Reti Medievali
Rivista

18, 1 (2017)

http://rivista.retimedievali.it

Tutti i testi pubblicati in RM Rivista sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

RM Journal is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries and indexed in the main databases of journals, like Thomson Reuters Arts and Humanities Citation Index® and Current Contents®/Arts & Humanities (former ISI).

L’impaginazione del fascicolo è curata dallo studio editoriale Oltrepagina di Verona.

The print version has been prepared by the editorial office Oltrepagina in Verona.

Reti Medievali – Firenze University Press
ISSN 1593-2214
DOI XXX

Indice

Interventi

1. Daniele Manacorda
A proposito dei 40 anni di «Archeologia medievale» in Italia 3

2. Mirco Modolo
Il dibattito sulla liberalizzazione della fotografia digitale in archivi e biblioteche quattro anni dopo l'appello di Reti Medievali 13

Saggi

3. Rossana Barcellona
Concili "nazionali" e sotterranee rivoluzioni. Agde 506, Orléans 511, Épaone 517 41

4. Rachel Stone
Exploring minor clerics in early medieval Tuscany 67

5. Tiziana Lazzari
La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII 99

6. Vito Loré
Sculdasci e gastaldi. Note sugli ufficiali minori nel principato di Salerno nei secoli IX-XI 123

7. Giovanna Murano
«Ò scritte di mia mano in su l'Isola della Rocca». Alfabetizzazione e cultura di Caterina da Siena 139

Saggi in Sezione monografica

Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

8. Giuliano Milani
Premessa 179

9. Enrico Faini
Prima di Brunetto. Sulla formazione intellettuale dei laici a Firenze ai primi del Duecento 189

10. Antonio Montefusco
La linea Guittone-Monte e la nuova parola poetica 219

11. Paolo Borsa
Identità sociale e generi letterari. Nascita e morte del sodalizio stilnovista 271

12. Marco Grimaldi
La poesia della rettitudine. Sul rapporto tra canzoni morali e impegno politico in Dante 305

13. Lorenzo Tanzini
«Ardua negotia». Strumenti ordinari e straordinari nelle istituzioni fiorentine al tempo di Dante 327

14. Elisa Brilli
Firenze, 1300-1301. Compagni e Villani (con i loro lettori) a Santa Trìnita e il «cacciare con molta offensione»* (If *6, 66) 345

15. Andrea Zorzi
Dante tra i Bianchi e i Neri 391

16. Davide Cappi
Dante e Dino interpreti della politica "popolana" di Firenze 415

17. Delphine Carron
Remigio de' Girolami dans la Florence de Dante (1293-1302) 443

18. Piero Gualtieri
Oltre Bianchi e Neri. I rapporti fra Pistoia e Firenze negli anni della vita politica di Dante 473

19. Daniele Bortoluzzi
I rapporti diplomatici tra le città italiane alla fine del Duecento: il caso di Bologna e Firenze 493

20. Giuliano Milani
Dante politico fiorentino 511

Materiali e note

21. Boris Stojkovski
Serbian scientific institutions and medieval research 567

Presentazione, Redazione, Referees 579

Interventi

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/537

A proposito dei 40 anni di «Archeologia medievale» in Italia*

di Daniele Manacorda

Il testo presenta alcuni dei principali interventi editi nel recente numero di «Archeologia medievale» dedicato ai 40 anni della rivista. Alla luce del contributo dato dall'archeologia medievale italiana al progresso degli studi storici e alle metodologie di ricerca archeologica, l'autore discute alcuni punti-chiave utili a conservare il tasso di innovazione della disciplina.

On forty years of Archeologia medievale *in Italy*: This article makes a review of some of the key interventions published in the recent issue of *Archeologia medievale* dedicated to the fortieth anniversary of the magazine. In the light of the contribution made by Italian medieval archaeology to the progress of historical studies and archaeological research methodologies, the author discusses some key points for preserving the rate of innovation of the discipline.

Medioevo; Italia; archeologia; storiografia.
Middle Ages; Italy; Archaeology; Historiography.

Ho accettato volentieri l'invito a riflettere sulla storia della rivista «Archeologia medievale» nel quadro dell'archeologia nazionale, sui suoi rapporti con le discipline vicine e in fondo un po' anche su noi stessi, anche se sono ovviamente marginale a una rivista di cui conservo però gelosamente almeno i primi trenta volumi, perché mi sono sempre sentito un po' come un compagno di strada, una persona non informata dei fatti, ma certo interessata. Fin da quando, era il 1975, parcheggiando a Siena davanti a Porta Romana, un Riccardo Francovich non ancora trentenne tirò fuori dal suo borsone il II volume della rivista fresco di stampa, e nacque l'idea di recensirlo[1].

* Il testo riproduce con qualche modifica l'intervento pronunciato il 9 aprile 2015 nella sede dell'American University of Rome in occasione della presentazione di *Quarant'anni di Archeologia medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, a cura di Sauro Gelichi = «Archeologia medievale», numero speciale del 2014.
Nelle note sono riportati i titoli completi dei contributi del fascicolo via via discussi nel testo, con le relative indicazioni di pagina; qualora siano citati più di una volta, a partire dalla seconda citazione si menziona il solo cognome dell'autore.

[1] Il primo numero della rivista, edita dalle Edizioni all'Insegna del Giglio di Firenze e giunta oggi, nel 2017, al suo 43° numero, esce nel 1974 per le Edizioni CLUSF, senza indicazione di un

Ci eravamo appena conosciuti: lui giovane professore di una giovanissima materia e io ancor più giovane assistente, spaesato all'ombra di un grande Maestro. E Riccardo mi sembrava (era, di fatto, non solo per anagrafe) assai più grande di me. Lui le riviste le fondava, io ne approfittavo semmai per recensirle: era per me una scusa per leggere e imparare. Ero ignaro che – sulla scia di quegli interessi stimolati da Riccardo – si stava preparando anche per me una imprevista stagione di studi medievali e moderni, che con la nuova disciplina mi avrebbe fatto stare in sintonia naturale, in particolare qui a Roma, dove si sarebbero cominciati a formare i miei primi collaboratori che saranno poi tra i suoi allievi migliori, come Alessandra Molinari.

Quella mia acerba recensione[2], se aveva uno scopo, era di legittimare le tematiche della neonata rivista (e della disciplina in generale) nella sua rivista cugina, i «Dialoghi di archeologia», diversissima per contenuti e approcci di ricerca, ma che aveva svolto alla fine degli anni '60 quel ruolo di sasso nello stagno che «Archeologia medievale» avrebbe svolto nei ben più dirompenti anni '70.

Qualche anno dopo Riccardo dette generosa accoglienza a un mio lungo, giovanile articolo sull'archeologia italiana durante il fascismo[3], che rispondeva a un'altra delle aperture della rivista: ragionare sull'insieme delle archeologie in una prospettiva storica, altrimenti priva di sedi nella paludata organizzazione pubblica dell'archeologia classica di allora, così come negli ambienti della preistoria, da sempre un po' rinchiusi in una certa, forse perdurante autoreferenzialità.

Sappiamo quanto dobbiamo alla rivista per le sue aperture a tanti aspetti del sapere archeologico: di questo parlano molti contributi del quarantennale, e in particolare Sauro Gelichi[4], che in una prospettiva di lungo periodo si interroga se ci sia stato nel corso del tempo un indebolimento di quella che chiama la "tensione fondante" degli anni iniziali. È naturale che ci sia stato (non si può essere adolescenti tutta la vita), ma lasciatemi dire anche che quel voler «accostare articoli promettenti ed originali a molti lavori di 'routine'»[5], messo a fuoco da Gelichi come indicatore di questo processo, più che una fase di stanchezza, mi sembra segnare invece il raggiungimento negli anni '90 di una egemonia, misurata, con le sue stesse parole, dalla «necessità di trovare un punto di equilibrio tra le istanze di un certo movimentismo teorico e l'obbligo di dare voce alle espressioni più diverse che venivano qualificando sempre di più la disciplina a livello nazionale»[6]. Innanzitutto dialogando con settori rimasti inizialmente ai suoi margini, come quello dell'archeologia cristiana.

direttore, per cura di una redazione composta da Riccardo Francovich, Tiziano Mannoni, Diego Moreno, Massimo Quaini, Giovanni Rebora e Gabriella Maetzke.

[2] Manacorda, *Recensione*.

[3] Manacorda, *Per un'indagine*.

[4] S. Gelichi, *I quarant'anni di* Archeologia medievale *e l'archeologia in Italia negli ultimi quarant'anni*, pp. 11-20.

[5] *Ibidem*, p. 18.

[6] *Ibidem*, p. 16.

È il tema affrontato da Vincenzo Fiocchi Nicolai[7], che ci aiuta a comprendere quanta acqua sia passata sotto i ponti dagli anni della fondazione (segnati, è vero, da tanta diffidenza, anche politica ed ideologica) fino agli anni '90, quando l'archeologia delle chiese entrava ufficialmente tra gli ambiti della rivista, e il congresso della Società degli Archeologi Medievisti Italiani accoglieva una sessione dedicata ai "Luoghi di culto ed alle sepolture"[8].

Quei dibattiti sembrano oggi preistoria, e solo il taglio storiografico dell'intervento di Fiocchi Nicolai ne giustifica un certo tono rivendicativo, frutto un po' – lui mi perdonerà – di una sindrome da torcicollo, che tutti di tanto in tanto ci prende, e che invita piuttosto a guardare avanti, per compiacerci insieme con lui che l'archeologia delle chiese è diventato invece in questi ultimi anni un tema largamente frequentato, dal momento che si è capito – come sottolinea Fiocchi – il ruolo svolto dagli edifici di culto, nell'alto medioevo come già nella tarda antichità, come «luoghi dello spazio condiviso e dell'interazione sociale»[9]. E al tempo stesso per interrogarci su quanto sia invece poco utile continuare a ragionare in termini novecenteschi, come fa Fiocchi Nicolai, spiazzando il lettore, nelle sue conclusioni: «Se gli archeologici medievisti potranno contribuire – scrive – a tenere alta l'attenzione sui temi a loro familiari del rapporto chiese-insediamento, chiese-strutture economiche e sociali, gli archeologi cristiani potranno fornire il loro apporto per una comprensione più corretta e articolata degli insediamenti religiosi mediante gli strumenti interpretativi tradizionali della disciplina»[10] (comparazione fra monumenti e fonti liturgiche e agiografiche, istituzioni ecclesiastiche, architetture, iconologia, epigrafia...). Tutto chiaro: ma perché tornare a dividere quel che finalmente si è unito spezzettando l'archeologia nei suoi specialismi, e addirittura attribuendo metodi diversi alle sue diverse partizioni? A meno che non si voglia dare ragione a chi poi si sente autorizzato ad incalzare gli archeologi che preferiscono definirsi per specialismi ad uscire dagli edifici di culto, non per abbandonarli, ma per metterli, come è naturale, nella bisaccia comune degli insediamenti, dei territori, della cultura materiale, con quella globalità di approcci, che dobbiamo anche agli insegnamenti di Paul-Albert Février, ai quali Fiocchi Nicolai giustamente ci rimanda. E per questo, proprio per non dare a questa mia osservazione alcun sapore polemico, più che dividere gli orticelli si tratta, come lui stesso ottimamente scrive, «semplicemente di tenere alta la qualità degli studi e degli obiettivi»[11].

A differenza della preistoria (che ha le sue radici nelle scienze naturali) e dell'archeologia classica (che le affonda nella filologia e nell'arte) l'archeologia medievale nasce notoriamente in Italia dall'alveo delle scienze storiche. Poi

[7] V. Fiocchi Nicolai, *Archeologia medievale e archeologia cristiana: due discipline a confronto*, pp. 21-31.
[8] *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia medievale*.
[9] Fiocchi Nicolai, p. 26.
[10] *Ibidem*, p. 27.
[11] *Ibidem*.

magari, con la maturità, se ne è un poco distaccata (nel senso dei rapporti disciplinari, non delle finalità dello studio). Molti storici medievisti – scrive Chris Wickham[12]– non capirono bene che cosa era l'archeologia, chiusi nei loro steccati anche quando l'archeologia avrebbe potuto portare dati fondamentali per le loro analisi. Vero: e da questo punto di vista forse l'archeologia medievale non ha avuto la fortuna di vivere la grande stagione dei seminari dell'Istituto Gramsci, con i quali gli studi classici cercarono di ridurre quel *gap* che distanziava l'una dall'altra le troppe partizioni delle scienze storiche. Ma permettetemi di dire che, da archeologo consapevole dell'ansia che ci incute la percezione del mare delle fonti scritte con cui dobbiamo misurarci nel momento in cui vogliamo dare una sponda alle fonti materiali, possiamo capire bene il panico che può incutere agli storici dei documenti l'oceano delle fonti archeologiche esistenti e potenziali[13]. E tanto più quindi stimiamo quegli storici che hanno fatto da ponte fra il terreno dei documenti e quello dei monumenti, delle fonti scritte e di quelle materiali, aiutandoci a non smarrire la barra quando il momento dell'archeografia non riusciva a raggiungere quello costitutivo della archeologia.

C'è semmai da prendere atto (come riflette Andrea Augenti[14]) che è forse ora che l'archeologia medievale (prese le sue misure verso la tarda antichità) si ponga in modo più incalzante l'interrogativo sui motivi di una certa scarsa attenzione ai secoli del basso medioevo, cioè proprio di quelle fasi storiche per le quali si moltiplicano le testimonianze materiali e scritte: «una grande disponibilità di fonti – scrive Augenti –, quasi eccessiva, che può generare il timore di non riuscire ad imbrigliare la materia in quadri di sintesi sufficientemente efficaci»[15]. Un luogo, direi, dove il mare e l'oceano delle fonti si vengono a incontrare in una strettoia, dove si agitano le acque, e dove le Colonne d'Ercole stanno a segnare il timore di uscire dalle acque calme del seminato tutto archeologico (dove la disciplina si sente forte dei suoi metodi e dei suoi confini), per navigare a vista, facendo i conti con la massa dei documenti a disposizione, ma anche (e qui il problema torna archeologico) con una maggiore complessità dei sistemi territoriali, specie quelli suburbani (suggerisce Augenti), in particolare dal Mille in poi.

Sul versante cronologico a noi più vicino l'archeologia medievale ha invece generato quella nuova frontiera che si confronta con il moderno e il contemporaneo e che ha trovato nella rivista «Archeologia postmedievale» un vero fiore, coltivato da Marco Milanese. Quanto io simpatizzi con questo filone di ricerca (forse per la sua innata vocazione transdisciplinare, anche nel senso del largo uso che fa delle fonti indirette: sono bellissime le considerazioni sulle fonti orali nella sua *Voce delle cose*[16]) lo dimostra lo spazio che ho ritenuto

[12] C. Wickham, *Reflections: forty years of* Archeologia medievale, pp. 213-216.
[13] Manacorda, *Lezioni*, p. 69.
[14] A. Augenti, *Archeologia della città medievale*, pp. 173-182.
[15] *Ibidem*, p. 177.
[16] Milanese, *Voci delle cose*.

giusto darle anni fa in un volume, nel quale ho riversato il senso delle mie lezioni universitarie[17]. Motivo per cui Milanese non me ne vorrà se ho fatto un salto quando ho letto nel suo scritto che l'archeologia postmedievale sarebbe un settore specifico della *Historical Archaeology*, a meno che (poi lui stesso infatti chiarisce) non la si intenda nel senso né più né meno che di archeologia storica, cioè una archeologia strutturalmente affiancata da un sistema più o meno organico di testi (ancor più dell'archeologia classica o medievale, per intenderci), e nonnel senso ridotto del termine, cioè dell'archeologia degli insediamenti coloniali successivi alla scoperta dell'America. Davvero non abbiamo bisogno di andare a prendere oltre Oceano queste definizioni, ma non perché dovremmo smetterla di sentirci provincia dell'impero (è vero anche questo), ma perché l'archeologia storica è nata in Europa e la pratichiamo, fin dall'antiquaria, da qualche generazione prima che qualcuno scoprisse che lo statuto delle archeologie *text-aided* comporta anche specifiche riflessioni metodologiche[18].

Poiché con la vecchiaia sono sempre più allergico agli specialismi vecchi e nuovi, lasciatemi confessare una certa insofferenza per le continue invenzioni di nuove partizioni archeologiche, che sembrano voler trasformare in discipline quelli che sono semplici ambiti, temi o progetti di ricerca. Tale mi sembra la *conflict archaeology*[19], che – se per quanto riguarda il fiorire di studi sulle trincee della prima guerra mondiale o della Guerra civile spagnola si inserisce perfettamente nell'archeologia del contemporaneo[20] – per quanto riguarda l'età classica ha già conosciuto stagioni importanti di studi, come quelli sugli antichi campi di battaglia[21], per i quali – più che scoprire ombrelli – servirebbe semmai aggiornare gli strumenti metodologici.

A differenza di altre tradizioni, noi non siamo portati a inventare materie o a dare definizioni nuove a problemi antichi: siamo però (io almeno lo sono) felici di questa nostra attitudine poco competitiva, e ci domandiamo che senso abbia non il praticare campi di ricerca poco frequentati, che è un bene, bensì l'istituzionalizzarli. I finti specialismi (che certamente si nutrono di conoscenze specifiche necessarie, che in alcuni casi definirei neo-antiquarie) ci

[17] Manacorda, *Lezioni*, pp. 26-29.
[18] La *historical archaeology* d'oltre oceano, nonostante una sua iniziale definizione coerente con il nostro concetto di archeologia storica – che in tanto si differenzia dalla preistoria, che tratta la storia culturale prima dell'avvento della scrittura, in quanto studia i resti culturali delle società alfabetizzate – fu di fatto considerata come «the archaeology of the spread of European culture throughout the world since the fifteenth century and its impact on indigenous peoples» (Deetz, *In Small Things Forgotten*, p. 5). La disciplina viene così considerata come un campo di ricerca, che si occupa solo del passato recente, mettendo a fuoco la natura globale della vita moderna, all'interno di un sistema mondiale caratterizzato su tutto il pianeta da forme simili di organizzazione economica e politica (si veda *Historical archaeology*, a cura di Funari, Jones, Hall; Moreland, *Archaeology*, pp. 98-119).
[19] M. Milanese, *Dall'archeologia postclassica all'archeologia postmedievale. Temi e problemi, vecchie e nuove tendenze*, pp. 41-49, in particolare p. 47.
[20] Manacorda, *Dal fronte*.
[21] Sommella, *Antichi campi di battaglia*.

devono un po' preoccupare, perché deprimono la pulsione pratica e intellettuale verso la ricerca dei collegamenti, che sono i soli a dare senso storico, e anche etico, alla ricerca storica.

Guardate, il mio giudizio così drastico è anche rilassatamente ambiguo. Tanto lo specialismo ingessa la ricerca (che si nutre di approcci specialistici per costruire il dato e poi li supera nelle sintesi interpretative), tanto lo specialismo può essere foriero di interessi espressi a livello sociale, che vanno capiti e aiutati, perché dialoghino con il mondo della ricerca, se questo sa abbassare il suo tasso naturale di sussiego. Il *Centre for Conflict archaeology* di Glasgow, cui fa riferimento Milanese, e che non conosco nelle sue attività, può suscitare la mia perplessità se si presenta come un *hortus conclusus*, ma tutta la mia simpatia se si presenta come un ponte verso quel mondo variegato, che in Italia chiamiamo della rievocazione storica, dove convivono veri e propri pazzacchioni insieme con persone appassionate e generose del loro tempo, su cui non posso soffermarmi adesso[22].

Ci sarebbe molto da dire anche sull'aspetto pubblico dell'archeologia, trattato dal saggio di Guido Vannini, Michele Nucciotti e Chiara Bonacchi[23], sul tema del bene culturale non solo come patrimonio, «ma come una eredità in cui pietre e uomini sono indissolubilmente connessi»[24], e sui successi della valorizzazione socioeconomica del patrimonio per buone pratiche digestione, insomma sull'impatto sociale del nostro lavoro[25]. Che peraltro è richiamato da Richard Hodges[26] rispetto ai temi del turismo culturale e delle sfide che attendono la rivista; o da Milanese a proposito dello spazio che le archeologie delle età non antiche dovrebbero avere nella pianificazione territoriale[27].

«Contrariamente al bombardamento mediatico, che usa l'antichità della fonte materiale – scrive Milanese –per amplificarne il presunto valore, la società civile, quando attenta alla valorizzazione del proprio passato, mostra in genere una visione storica più ampia e matura ed un coinvolgimento che non è succube della cronologia del record archeologico»[28]. A parte la "parolaccia"[29],

[22] Sul tema si veda, ad esempio, Nizzo, *Intervista*.
[23] G. Vannini, M. Nucciotti, C. Bonacchi, *Archeologia pubblica e archeologia medievale*, pp. 183-195.
[24] *Ibidem*, p. 186.
[25] Mi limito a rinviare ad alcuni dei testi che hanno, con prospettive diverse, vivacemente riavviato il dibattito sul tema della funzione sociale del patrimonio in questi ultimi anni: Carandini, *Il nuovo dell'Italia*; Zanardi, *Un patrimonio artistico*; *Patrimoni culturali*, a cura di Volpe; Montanari, *Istruzioni*; Manacorda, *L'Italia*; *De Tutela*, a cura di Carletti e Giometti; Tosco, *I beni culturali*; Montanari, *Privati*; Volpe, *Patrimonio al futuro*; Cecchi, *Abecedario*; Casini, *Ereditare il futuro*; *La valorizzazione*, a cura di Feliciati; Flick, *Elogio*; *Economia e gestione*, a cura di Montella; Volpe, *Un patrimonio italiano*.
[26] R. Hodges, *Medieval archaeology and civic society: celebrating 40 years of* Archeologia medievale, pp. 205-211.
[27] Milanese, p. 42.
[28] *Ibidem*.
[29] Non capisco quale valore aggiunto abbia nella letteratura archeologica l'uso del termine inglese *record*, pur in presenza di termini lessicali italiani del tutto adeguati. L'uso di un idioletto nella nostra comunità archeologica andrebbe, in linea di principio, scoraggiato quando non sia

io sono d'accordo con lui. Ma vado più in là. Nella opinione pubblica l'antichità del dato non fa più premio come una volta. Non facciamoci abbindolare in un rissa tra polli di Renzo, se tira di più l'antico o il medievale. Anche se qualcuno ancora non se ne è accorto, l'antichità ha perso buona parte del suo valore in sé di natura ideologica (spesso l'antico, questo concediamoglielo, esprime un valore legato alla rarità, che la lontananza nel tempo produce). Quella dell'antico può anche essere una valorizzazione laica. Quello che mi preoccupa è che la marcata sacralizzazione del patrimonio (la vicenda dell'arena del Colosseo ha messo in luce in modo nitido le diverse opzioni in campo[30]) sta producendo un ulteriore distacco di pezzi importanti dell'opinione pubblica dal suo passato storico in quanto tale: altrimenti non ci spiegheremmo come mai la classifica dei "luoghi del cuore" stilata dal Fondo Ambiente Italiano (oltre 1 milione e mezzo di voti) incontri il primo sito archeologico al 29° posto[31].

Anche su questi aspetti ci manca il giudizio che avrebbe potuto darne Riccardo. Come su tanti altri. Ricordo quando Andrea Carandini lo rimbrottava, perché allargasse il suo medioevo ad orizzonti più vasti, e lo incalzava perché, oltre alla cultura materiale e alle forme stabili o precarie di insediamento, affrontasse anche i temi più aulici della storia dei potenti, e della loro arte. Perché, se è vero che l'archeologia non deve smettere di dare voce ai "popoli senza storia", è altrettanto vero che quel compito non è incompatibile con una visione a tutto campo delle tracce dell'esperienza umana. Mi pare superfluo sottolineare come la storia delle classi subalterne non si svolga in genere su palcoscenici diversi da quelli in cui agiscono, con il loro corredo di fonti scritte e iconografiche, le classi egemoni della storia, come ci ricorda Bertolt Brecht, storico d'eccezione degli *Affari del signor Giulio Cesare*.

Insomma, se l'archeologia classica si è dovuta affrancare dalla storia dell'arte per trovare una propria dimensione metodologica più coerente, il fatto che l'archeologia medievale non abbia dovuto compiere lo stesso tragitto non la esime dal porsi il problema del proprio rapporto con le tracce artistiche delle attività umane. È una necessità sempre più urgente per uno sviluppo armonico della disciplina e, permettetemi, è anche un'esigenza morale o pedagogica: non pensate che la storia dell'arte medievale, così come si è sinora configurata in Italia, abbia un fortissimo bisogno di archeologia? E non solo di tipologie di materiali o di letture stratigrafiche di architetture e relative decorazioni, ma anche di approcci più contestuali, così marginali a certa tradizione storico-artistica del nostro Paese?

Non mi pare quindi inutile esortare (credo di avere in questo la buona compagnia di Andrea Augenti[32]) a una storia più archeologica dell'arte medievale, che faccia da terza gamba al tavolo della storia sociale e culturale

palesemente necessario.

[30] Manacorda, *Colosseo*.

[31] Per fortuna, la situazione sembra migliorata nel corso del 2016.

[32] Si deve a lui infatti un importante capitolo dedicato al tema nel recente volume Augenti, *Archeologia*, in particolare pp. 276-284.

dell'arte, mettendo in campo accanto alla stratigrafia, alla tipologia, alle tecniche di produzione anche, senza ritegno, iconografia e stile, approcci anche questi archeologici, anche se (specie il secondo) più sterili se usati in modo non contestuale[33].

L'archeologia medievale italiana non può continuare a rimuovere questo scenario dal proprio panorama, e specialmente non può farlo in nome di una distinzione genetica dall'archeologia classica, che ormai non è quasi più operante. Teniamo presente che l'archeologia classica ha oggi un problema serio di sussistenza delle tematiche storico-artistiche, e se quaranta anni fa si poteva parlare – come ricorda Gelichi – di «svincolare le basi epistemologiche dell'archeologia classica dall'abbraccio mortale con la storia dell'arte antica»[34], oggi il problema è quello di salvare gli studi del fenomeno artistico nella sua dimensione storica grazie al loro inserimento organico nell'archeologia così come oggi la intendiamo.

Insomma, archeologia medievale e archeologia classica, per quanto ci si sforzi di tenerle divise, si assomigliano sempre di più, nelle prospettive e nei disagi. Tanto per citarne uno: quello lamentato da Marco Milanese circa la tendenza degli studi ceramici a uno studio per classi, prima ancora che per contesti[35], che l'archeologia classica ha cominciato a dibattere sin dagli anni '60 (era una delle molle dell'edizione filologica dei materiali delle Terme del Nuotatore ad Ostia da parte di Carandini).

L'archeologia medievale può fare tesoro di quella che chiamerei una fratellanza ritrovata con l'archeologia classica forse anche perché è in grado di organizzare incontri come questo, o come quello del 1972 a Scarperia, gustosamente ricordato da Wickham[36], chiamando a discutere insieme testimoni e protagonisti di tante passate stagioni: un privilegio che l'archeologia classica non ha saputo ancora concedersi, e chissà che prima o poi non ci riesca, una volta concluso il cambio generazionale, davvero epocale, che sta vivendo tra mille ansie e incertezze.

E allora lasciatemi concludere con un tema che mi sta a cuore. È ora che l'archeologia medievale si liberi, quasi psicanaliticamente, dal complesso di inferiorità verso il pachiderma malato, che non ha più ragione di esistere. Cessi di temere di essere inghiottita nella "disciplina egemone". Da punta di diamante del rinnovamento, come è stata per venti anni almeno, reagisca a un certo smarrimento, che la porta ad assumere toni lamentosi invece che globalmente propositivi, su temi – pur aperti e reali, senza dubbio – come quelli della scarsa rappresentazione nei ranghi del personale di tutela. È vero, l'archeologia medievale nell'amministrazione è ancora fortemente penalizzata dalla cronologia dei contesti di cui si occupa, ma non servono battaglie di settore, servono fronti comuni per una visione olistica del patrimonio e quin-

[33] Manacorda, *Lezioni*, pp. 47-60.
[34] Gelichi, p. 12.
[35] Milanese, pp. 46-47.
[36] Wickham, p. 213.

di della tutela e della valorizzazione!

È vero, l'archeologia medievale non ha spazio nel secolo indagato dal bel libro di Barbanera di quasi venti anni fa[37]. Vogliamo continuare a lamentarcene? Negli ordinamenti che regolano l'organizzazione disciplinare del nostro sistema universitario l'archeologia medievale ha ragione a non sentirsi rappresentata dalla definizione antichistica che caratterizza l'Area 10, dove tutte le archeologie di qualsiasi ambito sono arcaicamente inserite fra le Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche e separate programmaticamente dalle Scienze storiche (astrusamente inserite nell'Area 11 insieme con le Scienze filosofiche, pedagogiche e psicologiche). Ma il problema è terminologico o sostanziale? più che spuntare nel negoziato un aggettivo più adatto,non sarebbe il caso di fare tutti insieme una battaglia culturale per scardinare la logica delle discipline filologico-letterarie e dell'antichità, in cui siamo inseriti nell'organizzazione ministeriale in omaggio a una visione ottocentesca degli studi, e affermare l'aspetto storico-antropologico dell'archeologia e la sua funzione nella costruzione della nostra consapevolezza?

E allora, concludendo, se si denuncia che nell'ambito della archeologia classica ci sono ancora posizioni che mirano a mantenere vivo un concetto di separatezza tra le diverse archeologie, perché adeguarsi a queste posizioni giustamente criticate? Perché non chiedere all'archeologia medievale di tornare a essere quel fantastico strumento di rinnovamento che è stata sin dagli anni della fondazione della rivista che oggi celebriamo? all'archeologia medievale (no, mi correggo, agli archeologi del medioevo) vorrei chiedere di non chiudersi in se stessi, quando c'è più bisogno che mai di aperture e di ponti. Non vi dico di essere per forza geni, ma di fare il genio civile, questo sì.

[37] Gelichi, p. 11, con riferimento a Barbanera, *L'archeologia*; si veda ora Barbanera, *Storia*.

Opere citate

Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia medievale, a cura di S. Gelichi, Firenze 1997.
A. Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 2016.
M. Barbanera, *L'archeologia degli italiani*, Roma 1998 (l'ultimo capitolo sul periodo 1975-1997 è a cura di N. Terrenato).
M. Barbanera, *Storia dell'archeologia classica in Italia*, Roma-Bari 2015.
A. Carandini, *Il nuovo dell'Italia è nel passato*, Roma-Bari 2012.
L. Casini, *Ereditare il futuro. Dilemmi sul patrimonio culturale*, Bologna 2016.
R. Cecchi, *Abecedario. Come proteggere e valorizzare il patrimonio culturale italiano*, Milano 2015.
J. Deetz, *In Small Things Forgotten. The Archaeology of Early American Life*, New York 1977.
De Tutela. Idee a confronto per la salvaguardia del patrimonio culturale e paesaggistico, a cura di L. Carletti e C. Giometti, Pisa 2014.
G.M. Flick, *Elogio del patrimonio. Cultura, arte, paesaggio*, Città del Vaticano 2016.
D. Manacorda, *Recensione a* Archeologia Medievale, 2 (1975), in «Dialoghi di archeologia», 9-10 (1976-1977), pp. 679-689.
D. Manacorda, *Per un'indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista*, in «Archeologia medievale», 9 (1982), pp. 443-470.
D. Manacorda, *Lezioni di archeologia*, Roma-Bari 2008.
D. Manacorda, *Dal fronte un messaggio di pace*, in «Archeo», fasc. 316, giugno 2011, pp. 100-103.
D. Manacorda, *L'Italia agli Italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari 2014.
D. Manacorda, *Colosseo e dintorni: Tutela e valorizzazione del patrimonio culturale*, in «Micromega», (2016), 5, pp. 130-139.
Historical archaeology. Back from the edge, a cura di P.P. Funari, S. Jones, M. Hall, London-New York 1999.
M. Milanese, *Voci delle cose: fonti orali, archeologia postmedievale, etnoarcheologia*, in *La voce delle cose. Fonti orali e archeologia postmedievale*, a cura di M. Milanese, Firenze 2007, pp. 11-30.
T. Montanari, *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Roma 2014.
T. Montanari, *Privati del patrimonio*, Torino 2015.
Economia e gestione dell'eredità culturale. Dizionario metodico essenziale, a cura di M. Montella, Vicenza 2016.
J. Moreland, *Archaeology and Text*, London 2003.
V. Nizzo, *Intervista*, in < https://www.youtube.com/watch?v=kAb3U1R0kqI >.
Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione, a cura di G. Volpe, Bari 2014.
P. Sommella, *Antichi campi di battaglia in Italia: contributi all'identificazione topografica di alcune battaglie d'età repubblicana*, Roma 1967 (Quaderni dell'Istituto di topografia antica della Università di Roma, 3).
C. Tosco, *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, Bologna 2014.
La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia, Atti del convegno di studi in occasione del 5° anno della rivista (Macerata, 5-6 novembre 2015), a cura di P. Feliciati, in «Il Capitale culturale», Supplemento, 5 (2016).
G. Volpe, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano 2015.
G. Volpe, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Novara 2016.
B. Zanardi, *Un patrimonio artistico senza. Ragioni, problemi, soluzioni*, Milano 2013.

Daniele Manacorda
Università degli Studi Roma Tre
daniele.manacorda@uniroma3.it

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5066

Il dibattito sulla liberalizzazione della fotografia digitale in archivi e biblioteche quattro anni dopo l'appello di Reti Medievali

di Mirco Modolo

Il 13 settembre 2013 Reti Medievali diffuse sul web un appello, sottoscritto da alcune delle principali associazioni di storici e archeologi italiane per chiedere al Mibact la liberalizzazione delle riproduzioni digitali delle fonti documentarie. L'entrata in vigore del decreto "Art Bonus", il primo giugno 2014, in un primo momento sembrò recepire le istanze manifestate dalle comunità scientifiche. Tuttavia, appena un mese più tardi, un emendamento restrittivo intervenne a escludere i beni bibliografici e archivistici dalla liberalizzazione, allora giustificato da ragioni economiche e di tutela del materiale documentario. Si aprì un ampio dibattito, promosso dal movimento "Fotografie libere per i Beni Culturali", che sostiene l'opportunità di ripristinare lo spirito originario del decreto "Art Bonus" nel rispetto della normativa in materia di diritto di autore e protezione dei dati personali e in linea con i regolamenti dei maggiori archivi e biblioteche europei. Una recente mozione del Consiglio Superiore per i Beni Culturali e Paesaggistici sembra offrire i criteri guida per una riforma del regime delle riproduzioni in archivi e biblioteche capace di allineare il nostro paese alle più avanzate esperienze europee.

On September 13, 2013, Reti Medievali launched an appeal on the web supported by the main Italian associations of historians and archaeologists, asking for the liberalisation of digital reproductions of documentary sources. On June 1, 2014, the Italian government' s "Art Bonus" decree came into effect, allowing for the free reproduction of all the types of heritage objects for scientific purposes. Unfortunately, just one month later, a more restrictive amendment modified the original text of the law, explicitly excluding printed books, manuscripts and archival documents from the liberalisation. Such an exception, officially justified on economic and conservation grounds, has provoked a wider debate in Italy. This debate, promoted by the movement "Fotografie libere per i Beni Culturali" ("Free Photography for Cultural Heritage"), aims to renew the original spirit of the "Art Bonus" decree. This is in full compliance with privacy and copyright law, and in accordance with the reproduction policies of some of the major European libraries and archives. A recent document issued by the Consiglio Superiore per i Beni Culturali e Paesaggistici (Council for Cultural Heritage and Landscape of the Italian Ministry of Cultural Heritage and Activities and Tourism) finally seems to be heading in this direction.

"Art Bonus"; fotografia; riproduzione digitale; archivi; biblioteche; archivistica; ricerca storica; fonti documentarie.

"Art Bonus"; photography; digital reproduction; archives; libraries; archival theory; historical research; documentary sources.

1. *Introduzione*

Il 13 settembre 2013 Reti medievali si faceva portavoce di un importante appello sottoscritto dai presidenti di sette tra le maggiori società di storici e archeologi italiane e dal Consiglio Universitario Nazionale (CUN) per chiedere all'allora ministro dei Beni Culturali Massimo Bray la liberalizzazione della riproduzione digitale con mezzo proprio di «tutte quelle testimonianze del passato – scritte, grafiche o materiali – su cui si basa la ricerca storica»[1]. Preso atto delle potenzialità del digitale «in relazione alla condivisione dei documenti, sia nella fase di studio sia in quella di edizione» e dell'opportunità per gli studiosi di «accedere a notevoli risorse informative nonostante i tagli ai finanziamenti alla ricerca e la riduzione dei servizi erogati da enti e istituti culturali» attraverso la gratuità della riproduzione, l'appello faceva propria la proposta di modifica degli artt. 107-108 del codice dei beni culturali già formulata dall'Associazione Italiana Biblioteche (AIB)[2] e finalizzata alla rimozione del sistema di divieti e tariffe che in archivi e biblioteche tuttora impediscono, o rendono oneroso, il ricorso al mezzo proprio da parte dell'utente.

La voce degli studiosi fu accolta l'anno seguente, con l'entrata in vigore, il 1° giugno 2014, del decreto legge 31 maggio 2014 n. 83 (meglio noto come "Art Bonus"), che rese finalmente gratuita e libera da qualsiasi autorizzazione la riproduzione di tutti i beni culturali di pubblico dominio e per finalità diverse dal lucro[3]. Appena un mese dopo l'emanazione del decreto, che aveva avuto il merito di sgombrare per la prima volta le sale di musei e palazzi storici da assurdi divieti di fotografia, la sua portata rivoluzionaria subì tuttavia un drastico ridimensionamento a spese della stessa ricerca storica: il 9 luglio la Camera dei Deputati, in sede di conversione del decreto in legge (L. 29 luglio 2014, n. 106), approvò surrettiziamente un emendamento finalizzato all'esclusione dei beni archivistici e bibliografici dalla liberalizzazione, a danno degli utenti di archivi e biblioteche i quali, nel breve arco di un mese, avevano appena avuto la possibilità di sperimentare in concreto i benefici della liberalizzazione[4].

Per effetto di un disallineamento del tutto paradossale, mentre si dichiarava libera la fotografia nei musei, si riabilitavano tutte le restrizioni precedenti in archivi e biblioteche. Gli utenti degli archivi, in particolare, torna-

[1] L'appello delle Società Scientifiche al Ministro Bray per la fotografia digitale fu sottoscritto dalle maggiori società di storici italiane, quali SISMED, SISEM, SISSCO, SAMI, CUNSTA, nonché dalla Consulta per le Archeologie Postclassiche e dalla Consulta Universitaria per la Topografia ed è stato fatto proprio infine dal Consiglio Universitario Nazionale (CUN) nella sessione dell'11 settembre 2013 < http://www.rm.unina.it/index.php?action=viewnews&news=1379082134 >. A questo proposito si vedano anche Brugnoli, *Riproduzione*; Brugnoli, Gardini, *Fotografia digitale*; Delle Donne, *Un intreccio*, p. 119, n. 76.

[2] La proposta mirava a modificare il decreto legge 21 giugno 2013 n. 69 ("Decreto del fare") in sede di conversione in legge < http://www.aib.it/attivita/2013/37197-emendamento-valore-cultura/ >.

[3] Gallo, *Il decreto "Art Bonus"*; Ciurcina, Grossi, *Considerazioni sugli open data*.

[4] Brugnoli, *Ancora sulla riproduzione*; Modolo, *Il sogno infranto*.

rono a corrispondere una tariffa per le riproduzioni effettuate in autonomia, mentre si tornò a proibire l'uso del mezzo proprio negli archivi e nelle biblioteche dotate di servizio esterno di riproduzione. Si tratta di limitazioni e divieti tuttora in vigore[5], che discendono dall'applicazione della legge 14 gennaio 1993 (cosiddetta legge Ronchey)[6], nota per aver dato avvio al processo di modernizzazione degli istituti di cultura attraverso l'esternalizzazione dei servizi aggiuntivi, tra cui la fotoriproduzione con i relativi tariffari.

2. *La riproduzione con mezzo proprio negli archivi e nelle biblioteche statali*

Per meglio comprendere l'attuale disciplina delle riproduzioni con mezzo proprio in biblioteche e archivi statali è necessario risalire all'origine delle norme secondarie di riferimento. In particolare gli attuali regolamenti degli Archivi di Stato si allineano alle disposizioni della circolare n. 21 del 17 giugno 2005 della Direzione Generale degli Archivi la quale, nell'aggiornare i tariffari della Ronchey, aveva previsto per la prima volta l'imposizione di 3 euro per ogni «unità di conservazione» riprodotta dall'utente[7]. L'ambiguità tuttavia riscontrabile nel concetto di "unità di conservazione", declinabile ora come busta, ora come fascicolo, ora come singolo documento, è alla base dell'attuale varietà di tariffe che s'incontra negli Archivi di Stato italiani[8]. Inoltre, poiché la circolare rischiava di entrare in contraddizione con il codice dei beni culturali, che statuisce l'esenzione del canone per le riproduzioni effettuate per uso personale o per motivi di studio (art. 108, comma 3)[9], le tariffe furono di conseguenza assimilate a rimborsi, senza che in realtà a essi corrispondesse alcun onere da parte dell'amministrazione (trattandosi di scatti realizzati dagli utenti con la propria fotocamera). Le tariffe sugli scatti, lungi perciò dall'esse-

[5] Si veda l'ampia casistica in Giupponi, *Galeotto fu lo scatto*.

[6] Sulla storia della normativa in materia di riproduzioni di beni bibliografici e archivistici si veda Brugnoli, Gardini, *Fotografia digitale*. Più in generale sulla riproduzione di beni culturali si veda Tumicelli, *L'immagine*; Resta, *Chi è proprietario delle Piramidi?*; De Robbio, *Fotografie di opere d'arte*.

[7] Attraverso la circolare 21 del 17 giugno 2005 la Direzione Generale per gli Archivi aggiornava i tariffari del 1994; in particolare nel Titolo I («Tariffa, a titolo di rimborso spese, delle riproduzioni effettuate con tecnologia digitale per uso personale o di studio») rientra anche la «riproduzione con mezzi propri con l'uso di fotocamera», che prevede la corresponsione di 3 euro per ogni singola unità di conservazione. Si veda anche Cordaro, *La proposta*.

[8] Presso l'Archivio di Stato di Gorizia, ad esempio, le fotografie con mezzi propri per ogni singola unità di conservazione hanno un costo pari a 3 euro ogni 10 scatti < http://www.archiviodistatogorizia.beniculturali.it/linksinhomepage/ >. All'Archivio di Stato di Venezia, invece, lo studioso è tenuto non solo a pagare le riproduzioni, ma anche a noleggiare, a 10 euro l'ora, una sala speciale per le riprese.

[9] L'art. 108, comma 3 del codice dei beni culturali («Nessun canone o corrispettivo è dovuto per le riproduzioni richieste da privati per uso personale o per motivi di studio, ovvero da soggetti pubblici o privati per finalità di valorizzazione purché attuate senza scopo di lucro. I richiedenti sono comunque tenuti al rimborso delle spese sostenute dall'amministrazione concedente») riprende il testo dell'art. 4 del decreto 24 marzo 1997 n. 139 che in precedenza, prima di approdare al codice, era transitato nel Testo Unico del 1999.

re un mero rimborso previsto dalla legge, finirono per essere assunte come un vero e proprio cespite di guadagno ordinario per gli archivi a compensazione della cronica assenza di risorse che affligge da anni il settore, ma anche a diretto detrimento dell'utenza e della libera accessibilità digitale alle fonti. La circolare 21 del 2005, infine, essendo destinata a regolamentare unicamente gli Archivi di Stato, non disciplina le riproduzioni nelle biblioteche statali. Questa circostanza permette di capire la ragione per la quale le biblioteche, a differenza degli Archivi di Stato, sono oggi libere di autorizzare l'uso gratuito del mezzo nei soli casi in cui esse hanno scelto di non esternalizzare il servizio di riproduzione (come si osserva infatti nel caso della Biblioteca Nazionale di Napoli, della Palatina di Parma o della Marciana di Venezia).

L'esternalizzazione del servizio, che prevede la concessione esclusiva a operatori economici privati (società o fotografi professionisti itineranti), si accompagna sempre all'interdizione del mezzo proprio, quale effetto collaterale dalla legge Ronchey: per garantire sufficienti margini di profitto agli operatori privati incaricati del servizio si rese infatti inevitabile proibire l'uso di fotocamere o *smartphone* da parte degli utenti, talora giustificando a posteriori questa scelta con "imprescindibili" esigenze di conservazione[10].

3. *L'esclusione dei beni bibliografici e archivistici dalla liberalizzazione delle riproduzioni decretata dall'"Art Bonus" (2014)*

Una delle tradizionali obiezioni alla libera riproduzione è connessa a eventuali rischi di danneggiamento cui potrebbe incorrere la fonte documentaria nel corso di una ripresa digitale. Ragioni di conservazione vennero non a caso evocate all'indomani dell'emanazione del decreto *"Art Bonus"* da alcuni istituti culturali, nel tentativo di contrastare l'applicazione della nuova disciplina in archivi e biblioteche, e ad analoghe motivazioni si ricorse anche in seguito, per giustificare l'emendamento restrittivo di esclusione dei beni bibliografici e archivistici intervenuto a modificare il testo originario dello stesso decreto, al momento della sua conversione in legge[11].

Nel giugno 2014 solo alcuni archivi, tra i quali l'Archivio di Stato di Firenze, recepirono correttamente il decreto rendendo effettivamente libera e

[10] La decisione di un archivio di ente locale quale l'Archivio Capitolino a Roma di ricorrere ad un servizio di riproduzione, con tariffe che prevedono il versamento di 2 euro a scansione escludendo il ricorso al mezzo proprio da parte dell'utenza, è stata motivata in questi termini dalla Direzione del Dipartimento Cultura di Roma Capitale: «Il servizio di fotoriproduzione, attivo presso l'Archivio Storico Capitolino, nel garantire il pieno rispetto dell'art. 12 del Codice dei Beni Culturali, tendente ad assicurare corrette modalità di fruizione, in sicurezza, del patrimonio culturale fornisce copie digitali di qualità in regime di semplice tariffa, con il minor aggravio economico possibile per l'utenza sia di cittadini che di studiosi» (20 maggio 2015, Prot. Num. 17803).

[11] Per una discussione generale sull'emendamento restrittivo e sulle sue ragioni si rinvia a Brugnoli, *Ancora sulla riproduzione*; Stella, *La gabella*; Ciociola, *Libere riproduzioni*; Modolo, *Il sogno infranto*.

gratuita, tramite un avviso alla pubblica utenza, la riproduzione con mezzo proprio in sala studio. Altri istituti ritennero al contrario di non doversi uniformare alla norma facendo leva sul divieto di contatto fisico, che rientrava tra i limiti previsti dal decreto alla libera riproduzione in aggiunta al divieto di ricorrere a strumenti potenzialmente dannosi per la conservazione come il treppiedi e il *flash*[12]. Poiché i documenti di archivio o i volumi in biblioteca necessitano di essere sfogliati per essere fotografati, secondo questa interpretazione si sarebbe inevitabilmente determinato quel contatto diretto che avrebbe escluso *ex lege* i beni bibliografici e archivistici dal novero dei beni culturali liberamente riproducibili.

Fu merito del Consiglio Superiore per i Beni Culturali e Paesaggistici aver correttamente ravvisato in questo argomento un vero e proprio cavillo giuridico, come chiarito inequivocabilmente dalla mozione del 15 luglio 2014[13]: in essa si affermava che il limite di legge non faceva in realtà riferimento a precise tipologie di bene culturale, bensì al dispositivo tecnico di riproduzione, il quale non avrebbe dovuto determinare quel contatto diretto potenzialmente lesivo dell'integrità del bene. Una interpretazione, quella del Consiglio Superiore, per altro corroborata dalla lettura dei regolamenti degli archivi e biblioteche europei, i quali ammettono la fotografia con mezzo proprio bandendo sistematicamente strumenti come *scanner* o macchine fotocopiatrici, capaci di determinare un «contact physique entre l'appareil de prise de vue et le document», come si legge a chiare lettere nel regolamento della *Bibliothèque nationale de France* (Appendice, d). Alla mozione tuttavia non poté essere dato effettivo seguito perché, appena una settimana prima dell'approvazione della mozione, il 9 luglio, all'insaputa dei più (e dello stesso Consiglio Superiore), la Camera dei Deputati aveva infatti già approvato l'emendamento restrittivo al decreto "Art Bonus" che, una volta divenuto legge, avrebbe definitivamente escluso i beni bibliografici e archivistici dalla liberalizzazione[14].

[12] Secondo l'art. 108, comma 3-bis del codice dei beni culturali la riproduzione è libera in particolare se «attuata con modalità che non comportino alcun contatto fisico con il bene, né l'esposizione dello stesso a sorgenti luminose, né, all'interno degli istituti della cultura, l'uso di stativi o treppiedi».

[13] «L'opportuna limitazione prevista dalla norma – il mancato contatto diretto con il bene culturale – vada intesa in riferimento alla tecnica di riproduzione (ad esempio un calco o una scansione e/o fotocopia di un documento), che potrebbe comportare il suo potenziale danneggiamento, e non in riferimento a strumenti, come macchina digitale o *smartphone*, utilizzati nel corso della normale consultazione di un documento. Si auspica pertanto che la circolare affermi la libertà di riproduzione digitale anche dei volumi, delle carte e dei documenti normalmente consultabili» < http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1406010042551_Mozione_in_merito_alla_libera_riproduzione_di_beni_culturali.pdf >.

[14] L'emendamento restrittivo fu presentato alla Camera dei Deputati dall'on.le Flavia Piccoli Nardelli < http://www.camera.it/leg17/410?idSeduta=0260&tipo=documenti_seduta&pag=# > e ha portato all'attuale formulazione dell'art. 108, comma 3-bis del codice dei beni culturali che recita: «Sono in ogni caso libere le seguenti attività, svolte senza scopo di lucro, per finalità di studio, ricerca, libera manifestazione del pensiero o espressione creativa, promozione della conoscenza del patrimonio culturale: 1) la riproduzione di beni culturali *diversi dai beni bibliografici e archivistici* [corsivo dell'autore] attuata con modalità che non comportino alcun contatto fisico con il bene, né l'esposizione dello stesso a sorgenti luminose, né, all'interno degli

L'emendamento ha avuto origine da una richiesta esplicita della Direzione Generale Biblioteche, ed è stato ancora una volta giustificato in prima istanza con l'argomento del contatto diretto. Poiché la legge vietava tale contatto, per ottemperare alle nuove norme sarebbe stata necessaria, per assurdo, la presenza fisica costante di un archivista o di un bibliotecario per sfogliare le pagine del documento in riproduzione, recando disagi alla quotidiana gestione degli istituti. Una motivazione con ogni evidenza paradossale se si pensa alla modalità ordinaria di fruizione e riproduzione del materiale bibliografico e archivistico da parte dell'utenza, e che sembra muovere, più che da specifici timori per la tutela, dal pretesto di volersi adeguare alle nuove norme, muovendo però da premesse interpretative, come s'è visto, del tutto infondate. Alla base della richiesta di escludere beni bibliografici e archivistici in ogni caso non vi sono solo ragioni conservative. A queste ultime si sommano infatti ben più concrete esigenze di natura economica: la liberalizzazione avrebbe avuto irrimediabilmente l'effetto di inaridire l'unico cespite di entrata per gli archivi e per le biblioteche, non essendo previsti per essi biglietti d'ingresso come nei siti archeologici, nei musei o nelle gallerie d'arte. Dunque l'emendamento restrittivo risponde all'esigenza, manifestata da parte di archivi e biblioteche, da un lato di difendere gli introiti, peraltro assai modesti[15], generati dalle tariffe di riproduzione con mezzo proprio, dall'altro di garantire continuità al contratto stipulato con le ditte esterne responsabili del servizio di riproduzione, in ambo i casi senza tuttavia tenere in debito conto i disagi arrecati agli studiosi, come rilevato puntualmente dalle maggiori associazioni di archivisti in Italia[16]. Non è chiaro invece quale ruolo possa aver giocato il

istituti della cultura, l'uso di stativi o treppiedi». Per un commento all'emendamento si vedano Modolo, *Il sogno infranto*; Brugnoli, *Ancora sulla riproduzione*; Gallo, *Il decreto "Art Bonus"*; Ciociola, *Libere riproduzioni*; Ciurcina, Grossi, *Considerazioni sugli Open Data*.

[15] Come ha sostenuto di recente lo stesso Segretario Generale Mibact, Antonia Maria Pasqua Recchia < http://www.iaic.it/index.php/it/news/78-patrimonio-culturale-digitale-tra-conoscenza-e-valorizzazione-video-del-convegno-del-2-luglio >. Sulla questione è intervenuto anche Gian Antonio Stella: «E perché mai, questo pedaggio alla Ghino di Tacco contro il quale c'è una rivolta scandalizzata degli studiosi stranieri? Questioni contrattuali. E spilorceria di chi già lamenta di avere poche entrate (…). Il bello è che, hanno scoperto i sostenitori del principio 'libera foto in libero Stato', un sacco di soldi vengono buttati in una voragine: gli affitti pagati dai 103 archivi di Stato. Quello centrale su tutti: 4.361.858 euro di canone annuale. Quello di Roma città, da quasi un ventennio, 936 mila: per un edificio fatiscente che vale una quindicina di milioni. Quello di Verona, 'gentilmente' ospitato da Cariverona, 580 mila: il quadruplo di prima. Totale degli affitti pagati all'anno: 18.807.250 euro. Cioè i quattro quinti (i quattro quinti!) di tutti i soldi dati dal governo. E pensano di tappare i buchi facendo pagare una gabella sulle foto?» (Stella, *Biblioteche*).

[16] L'Associazione Nazionale Archivisti Italiani (ANAI), in un comunicato a favore della libera riproduzione diffuso il 23 giugno 2015, così si espresse: «non è corretto sfruttare le esigenze di ricerca degli utenti invece di favorire le potenzialità offerte dalla tecnologia per permettere di ridurre i costi degli spostamenti e i tempi della ricerca stessa». Il comunicato prosegue in questi termini: «Si sottolinea inoltre che non può costituire elemento dirimente la considerazione che la liberalizzazione diminuirebbe gli introiti degli istituti: infatti, il contributo offerto ai loro bilanci, per la sua irrilevanza (soprattutto se valutato al netto dei costi di gestione che il servizio in ogni caso comporta), non può in alcun modo essere considerato risolutivo delle ristrettezze in cui si trovano le istituzioni del MiBACT (…)» < http://www.anai.org/anai-cms/cms.view?-

sentimento di diffidenza, latente ma ben radicato, nei confronti della riproduzione digitale, talora concepita come potenziale minaccia nei confronti dell'unicità del documento originale[17], del prestigio dell'istituto che lo detiene, ed eventualmente del funzionario (o del docente universitario) che pretende per sé diritti esclusivi di studio e pubblicazione. In altre parole, come potrebbe confermare facilmente chiunque abbia un minimo di esperienza di ricerca in archivi e biblioteche, le riserve nei confronti del libero ricorso al digitale si possono spiegare anche come il residuo di una concezione del patrimonio culturale che – non senza ragione – è stata definita «proprietaria»[18].

4. *Il movimento "Fotografie libere per i Beni Culturali" e la richiesta di ripristinare le libere riproduzioni in archivi e biblioteche per finalità di ricerca*

L'inattesa esclusione dei beni bibliografici e archivistici non fece altro che acuire uno scontento già radicato tra gli studiosi e che si è coagulato intorno al movimento di idee "Fotografie libere per i Beni Culturali"[19]. Sorto nel mese di settembre 2014 per iniziativa di Andrea Brugnoli, Stefano Gardini e Mirco Modolo, il movimento promuove il ripristino dell'estensione del regime di libera riproduzione a tutti i beni culturali di pubblico dominio e la conseguente rimozione di ogni ostacolo, di ordine sia burocratico sia economico, al libero svolgimento dell'attività di ricerca in archivi e biblioteche. Sfruttando i canali di condivisione del web, "Fotografie libere per i Beni Culturali" ha dato il via a una ampia petizione, cui hanno aderito circa 5000 studiosi di ogni livello e di ogni settore umanistico[20], uniti nella richiesta di rendere nuovamente gratuita e libera da autorizzazione la fotografia con mezzo proprio di beni bibliografici e archivistici, nel rispetto della legge sul diritto di autore e della riservatezza del dato archivistico[21]; nello stesso tempo gli sforzi del movimento si sono concentrati nella formulazione di una proposta di riforma della riproduzione dei beni culturali[22], accolta dal ministero[23] e infine recepita

munu_str=0_14_0_9&numDoc=782 >. Il comunicato fu seguito, il giorno seguente, da un documento altrettanto chiaro, reso noto dall'associazione Archivisti In Movimento (Arch.I.M.) < https://archivistinmovimento.org/2015/06/24/si-alla-liberalizzazione-delle-riproduzioni-fotografiche-a-scopo-di-studio-in-archivi-e-biblioteche/ >.

[17] I rischi di svilimento dell'originale ad opera della riproduzione sono stati teorizzati nel 1936 nell'ormai classico Benjamin, *L'opera d'arte*.

[18] Volpe, *Patrimonio al futuro*, pp. 83-87.

[19] < https://fotoliberebbcc.wordpress.com/ >.

[20] Modolo, *Ricerca storica*; Lupoli, *Libere foto*; Maiello, *I diritti della biblioteca*, pp. 87-88; Ciociola, *Libere riproduzioni*; Manacorda, *L'Italia agli Italiani*, pp. 87-92.

[21] Sul rapporto tra riproduzione con mezzo proprio e protezione dei dati personali si veda Gardini, *Protezione dei dati personali*.

[22] < https://fotoliberebbcc.wordpress.com/category/la-nostra-proposta/.

[23] Risposta scritta n. 109/2015 del sottosegretario di Stato Mibact on.le Ilaria Borletti Dell'Acqua all'interrogazione presentata dal sen. Walter Tocci in merito alla libera riproduzione di beni culturali non a scopo di lucro < http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_1618157575.html >.

dal parlamento[24], che l'ha tradotta in un emendamento di modifica dell'art. 108 del codice dei beni culturali, ora parte della legge annuale per il mercato e la concorrenza di prossima approvazione[25].

È forse appena il caso di ricordare i vantaggi della liberalizzazione per la ricerca storica più volte evidenziati dagli animatori del movimento: si pensi ai risparmi economici per chi, nello svolgere attività di ricerca in archivio (*in primis* laureandi o dottorandi privi di borsa) è costretto a soggiornare in località anche molto distanti dalla propria sede di residenza. Gli studiosi, grazie alla possibilità di utilizzare liberamente la propria fotocamera nel corso della consultazione, avrebbero l'opportunità di ridurre drasticamente sia i tempi sia i costi di permanenza, per di più disponendo di un repertorio di immagini utile non solo per elaborare la trascrizione documentaria al di fuori degli orari della sala studio, ma anche per verificarne in ogni momento la correttezza. Senza contare che alle tariffe sugli scatti e ai moduli cartacei di autorizzazione da compilare, si accompagnano talvolta assurde e macchinose procedure burocratiche connesse con la riscossione delle entrate da parte degli archivi[26]. Nessuno intende negare i «mali dell'abbondanza»[27], i rischi connessi al moltiplicarsi delle riproduzioni, l'enfasi sull'aspetto quantitativo rispetto alla qualità della sintesi storica, e l'illusione del dominio intellettuale sulle fonti a scapito di un approccio meditato sulla materialità del documento originale; si tratta di riflessioni che inducono certamente a stemperare entusiasmi troppo facili in un clima generale di "positivismo digitale"[28], ma vanno sempre commisurate con gli indubitabili benefici per il ricercatore che, a maggior ragione in tempi di crisi, sarebbe irragionevole non cogliere e che sarebbe sbagliato tradurre in posizioni tecno-scettiche, talvolta alimentate da sentimenti nostalgici più che da argomentazioni razionali.

Le legittime perplessità sopra riportate non inficiano, secondo il parere di chi scrive, la validità dello strumento digitale che innova potentemente lo strumentario e la metodologia di lavoro dello storico: *laptop*, fotocamere e

[24] Ddl Rampi-Ghizzoni presentato alla Camera dei Deputati in data 5 agosto 2015 < http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0036320.pdf >; ddl Tocci presentato in Senato in data 10 settembre 2015 < http://www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/45997.htm >.

[25] Per un approfondimento si veda Modolo, Tumicelli, *Una possibile riforma*. Si fa riferimento, in particolare, al disegno di legge classificato come Atto Senato n. 2085 < http://www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/ >. Da ultimo si segnala il sollecito da parte dell'on.le Manuela Ghizzoni nella forma della interrogazione a risposta in commissione rivolta al ministro Franceschini e datata 16 gennaio 2017 < http://aic.camera.it/aic/scheda.html?numero=5/10281&ramo=CAMERA&leg=17 >.

[26] All'Archivio di Stato di Napoli, per esempio, lo studioso incorre nell'obbligo di recarsi al più vicino ufficio postale per pagare il bollettino da esibire prima di poter effettuare gli scatti (Giupponi, *Galeotto fu lo scatto*, pp. 48-49).

[27] Riferimento implicito a Ricci, *I mali*, che spiega, sia pure nell'ambito della documentazione archeologica, i rischi connessi ad un eccesso di dati a scapito della qualità dell'informazione storica.

[28] Su questo aspetto, e in generale sul ruolo del digitale applicato alle fonti storiche si vedano Vitali, *Passato digitale* e la relativa analisi critica in Delle Donne, *Le fonti digitali*.

smartphone costituiscono ben più che un efficace sostituto dell'appunto a matita redatto su carta dallo studioso di ieri. Gli scatti eseguiti dall'utente contestualmente alla consultazione permettono di fissare il dettaglio paleografico prescelto o i caratteri estrinseci del documento di maggiore interesse, i particolari dell'impaginazione, della fascicolazione o della struttura codicologica del manufatto, i programmi di fotoritocco possono intervenire per rielaborare l'immagine in modo tale da rendere più agevole la lettura dei caratteri meno nitidi, la qualità dell'immagine restituita dagli *smartphone* di ultima generazione può renderla adatta alla pubblicazione, mentre la memorizzazione su supporto digitale consente una più razionale archiviazione e metadatazione delle immagini in data base personali, implementabili grazie a *software* sempre più avanzati e in grado di rispecchiare il percorso logico e consequenziale della ricerca. Ulteriori vantaggi risiedono infine nelle possibilità di condivisione offerte da simili "appunti digitali": le immagini possono facilitare quello scambio in rete di informazioni sulle fonti tra gli studiosi, che potrebbe evolversi in vere e proprie piattaforme di scambio online predisposte del Mibact (Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo) oppure su iniziativa degli studiosi. Si tratta però di progetti oggi impossibili da realizzare, anche semplicemente a livello elementare di scambio individuale tra studiosi, non solo per le limitazioni oggi imposte dalla normativa all'utilizzo del mezzo digitale, ma anche e soprattutto per le clausole presenti nell'autorizzazione che l'utente è tenuto a firmare in sala prima di effettuare da sé le riproduzioni; quest'ultima vincola infatti espressamente l'utilizzo dell'immagine a scopi di studio strettamente personali che impediscono la libera divulgazione di immagini di beni culturali «per finalità di studio, ricerca, libera manifestazione del pensiero o espressione creativa, promozione della conoscenza del patrimonio culturale» introdotta dall'"Art Bonus" nel codice dei beni culturali (art. 108, comma 3-bis).

Sul piano normativo più generale nell'attuale regime di riproduzione introdotto dalla vigente circolare n. 21/2005 della Direzione Generale degli Archivi si possono facilmente rilevare profili di incompatibilità sia con il codice dei beni culturali[29], sia con il dettato costituzionale, il quale da un lato pone a carico della Repubblica il compito di promuovere la cultura (art. 9, comma 1, della Costituzione), dall'altro sancisce il diritto alla libera manifestazione del pensiero, come si legge espressamente nella relazione illustrativa del decreto "Art Bonus" prodotta dalla Camera dei Deputati[30]. Se poi dalle norme si scende a considerare la prassi, è facile constatare come la difesa dello *status quo* si ponga in stridente controtendenza con la più recente evoluzione delle

[29] L'art. 108, comma 3 del codice dei beni culturali prevede infatti espressamente che «nessun canone o corrispettivo è dovuto per le riproduzioni richieste da privati per uso personale o per motivi di studio, ovvero da soggetti pubblici o privati per finalità di valorizzazione purché attuate senza scopo di lucro».

[30] <http://www.camera.it/leg17/995?sezione=documenti&tipoDoc=lavori_testo_pdl&idLegislatura=17&codice=17PDL0021780>.

policy europee, le quali incoraggiano l'uso gratuito del proprio mezzo di riproduzione nelle sale studio di archivi e biblioteche per rispondere nel modo più efficace alle esigenze degli studiosi. Dal confronto con la realtà europea emerge infine che la richiesta stessa di tariffe per l'uso del mezzo personale si caratterizza come un costume tipicamente italiano, senza eguali all'estero. Ciò non deve stupire: mal si comprende infatti la ragione di questa curiosa imposizione, giacché la fotografia con mezzo proprio, com'è ovvio, non comporta in nessun caso oneri aggiuntivi tali da giustificare legittime richieste di rimborso.

5. *Le riproduzioni digitali con mezzo proprio nei regolamenti europei*

Mentre in Italia si procedeva in direzione opposta, con un emendamento che andava ad escludere la libera riproduzione in archivi e biblioteche, a seguito di un dibattito per certi versi analogo[31] nelle maggiori biblioteche d'Europa cadevano, uno a uno, gli ultimi ostacoli alla libera riproduzione: il 19 marzo 2015 fu la volta della *British Library*[32], seguita nel settembre dello stesso anno dalla *Bibliothèque nationale de France*[33], innescando un processo virtuoso, tuttora in corso in Europa, di progressiva apertura verso *policy* più liberali che punta a rispondere nel modo più efficace alle esigenze di studio dei ricercatori. È peraltro singolare che ciò si registri negli stessi anni in cui si sta sviluppando in varie parti del mondo una avanguardia ben più estrema nei confronti del digitale, da parte di musei, biblioteche e centri di ricerca che sperimentano il libero riuso, anche commerciale, delle collezioni digitali *online*, superando i limiti che, come in Italia, vincolano l'uso dell'immagine a ragioni di studio o a finalità strettamente culturali[34].

In altre biblioteche pubbliche, come la *Biblioteca Nacional de España* o l'*Albertina* di Vienna, il mezzo proprio non è ammesso, ma non sono da escludere futuri ripensamenti, come è accaduto alla prestigiosa biblioteca reale di Windsor, che ha liberalizzato la fotografia in una sede dove fino a poco tempo fa qualsiasi mezzo di riproduzione era bandito dalla sala consultazione. Altrove invece il ricorso gratuito al proprio mezzo digitale è già la norma, come nella *Deutsche Nationalbibliothek* e nella *Nasjonalbiblioteket* di Oslo, o come negli archivi nazionali di Francia, Gran Bretagna, Belgio, Svizzera, Polonia, Estonia, Lituania (dal 2014), USA, Canada, Australia, Giappone e Nuova Zelanda[35].

[31] Si vedano in particolare Cox, *Machines in the archives*; Darby, *The cost of historical research*.
[32] < http://britishlibrary.typepad.co.uk/digitisedmanuscripts/2015/03/photography-in-the-manuscripts-reading-room.html >.
[33] < http://www.bnf.fr/fr/la_bnf/anx_actu_bib/a.extension_photographie.html >.
[34] Modolo, *Quando il consumo*.
[35] < https://fotoliberebbcc.wordpress.com/category/nel-resto-del-mondo/ >.

Se quindi la libera riproduzione sembra avere un seguito sempre maggiore da parte di archivi e biblioteche europei, forse è lecito ridimensionare i timori di chi in Italia vede nella liberalizzazione una minaccia per la sopravvivenza delle fonti documentarie di fronte alla temibile violenza della studioso armato di fotocamera (il quale, a ben guardare, s'identifica con l'utente già autorizzato a manipolare liberamente la delicata documentazione in consultazione). Al contrario è possibile rivalutare il ruolo della fotografia libera non solo come ausilio per la ricerca, ma persino come prezioso alleato per la stessa salvaguardia delle fonti documentarie, come si dirà meglio in seguito. Dall'analisi puntuale dei regolamenti di riproduzione in uso nelle *Archives nationales* di Parigi, nelle *Archives de l'État en Belgique*, e negli *UK National Archives*, e in grandi biblioteche come la *Bibliothèque nationale de France* e la *British Library* (Appendice) la norma è costituita dalla gratuità e quasi sempre dall'assenza di autorizzazione preventiva, anche se persiste una certa varietà di sfumature nella concreta applicazione di questo principio, e quindi nella gestione del rapporto tra riproduzione e conservazione, utile da approfondire anche per gli spunti operativi che possono derivare per il nostro paese in previsione di una futura riforma.

Dai casi esaminati in questo contributo si evince anzitutto che laddove il mezzo proprio è permesso non è necessario ricorrere a una autorizzazione specifica prima delle riprese, ad eccezione della sala manoscritti della *Bibliothèque nationale de France*, dove l'utente è invitato a compilare un cedolino, vistato dal funzionario di sala, con l'indicazione delle «pages reproduites» (Appendice, d). L'imposizione di tariffe sugli scatti figura viceversa come una peculiarità squisitamente italiana, che non troverebbe altri riscontri in Europa, ma che soprattutto rende assolutamente insostenibile la posizione di chi in Italia ancora difende i 3 euro per unità archivistica come deterrente per limitare il numero degli scatti nell'ipotesi che l'uso del mezzo proprio possa creare reali situazioni di rischio per la tutela del patrimonio documentario[36]. I timori atavici per la conservazione, più apparenti che sostanziali, sembrano trasmettersi nel tempo alimentando veri e propri miti, tutti da sfatare, come testimonia il caso emblematico del *flash*, che ormai è bandito nei regolamenti di archivi e biblioteche europei più per il fastidio acustico da esso causato, che per i presunti danni che esso causerebbe al documento[37].

[36] Comunicato Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli (25/05/2015) < http://www.bianchibandinelli.it/2015/05/25/fotografie-libere-un-comunicato-dellassociazione-bianchi-bandinelli/ >. Si veda anche l'opinione di Lucinia Speciale in seno alla stessa Associazione < http://www.bianchibandinelli.it/2015/06/23/riproduzioni-libere-maneggiamo-con-cura/ >.

[37] È stato ampiamente dimostrato che i possibili rischi derivanti dall'utilizzo del *flash* sono trascurabili per le gallerie museali. In particolare il medesimo danno derivante dal *flash* è causato dall'esposizione prolungata all'illuminazione corrente delle opere. Per il materiale manoscritto conservato in archivi e biblioteche i rischi sarebbero ancor inferiori in ragione della fruizione assai più ristretta dei materiali ivi conservati. Il rischio era concreto nei primissimi prototipi di *flash* ed era legato non tanto alla luce, quanto alla possibile esplosione dei bulbi, come rilevava nel 1995 David Saunders, all'epoca responsabile del Conservation Department della National Gallery di Londra (Saunders, *Photographic Flash*, p. 71). Sullo stesso tema si vedano anche: Evans, *Photography*; Sen, *Old Masters*; Schaeffer, *Effects of light*.

Alcune istruzioni ricorrenti nei regolamenti analizzati coincidono con quelle introdotte in Italia a seguito dell'"Art Bonus", quali l'uso di dispositivi che non determinano un contatto diretto con il supporto, il divieto del *flash* e il divieto di ricorrere al treppiede, cui si aggiungono precauzioni più specifiche, come il divieto di attivare dispositivi sonori ed eventualmente di riprodurre documenti di formato superiore alle dimensioni del banco di consultazione, cui si accompagna l'obbligo di effettuare riproduzioni dalla propria postazione di lettura.

La necessità di tutelare il diritto d'autore e la *privacy* è sempre sottolineata, ma la relativa responsabilità ricade in genere in capo all'utente, senza perciò che l'amministrazione debba attivarsi per garantirne il rispetto, come invece avviene in Italia negli istituti ministeriali (ma non, per esempio, nelle biblioteche degli istituti stranieri di Roma[38]).

Un limite, sia pure vago, nel numero delle riproduzioni ammesse con il mezzo proprio è esplicitato in un caso, nel regolamento delle *Archives de l'État en Belgique* (Appendice, c), non per ragioni di conservazione, quanto per contrastare la riproduzione integrale di un faldone o di un fondo, in ossequio a una logica tradizionalmente "proprietaria" da parte dell'istituto. Il regolamento della *British Library* (Appendice, a) è invece l'unico a distinguere nettamente l'attività di riproduzione da quella della consultazione al punto da operare una dettagliata classificazione del materiale in tre differenti categorie in base allo stato di conservazione, che però comportano pesanti limitazioni al regime di libera riproduzione. All'estremo opposto si collocano la *Bibliothèque nationale de France* (Appendice, d) e, soprattutto, le *Archives nationales* parigine (Appendice, e) e i *National Archives UK* (Appendice, b) in cui il ricorso alla *self reproduction* appare più libero e generalizzato. Qui infatti le attività di riproduzione e consultazione sembrano coincidere, garantendo comunque un buon bilanciamento tra le ragioni della fruizione e le cautele imposte dalla tutela.

6. *Libera riproduzione e conservazione del patrimonio archivistico e bibliografico: linee guida per una riforma della fotografia in archivi e biblioteche*

In Italia l'auspicata modifica dell'art. 108 del codice dei beni culturali dovrebbe a breve reintrodurre la liberalizzazione delle riproduzioni negli archivi e biblioteche statali. Il dettaglio della possibile riforma è stato definito da una nuova mozione del Consiglio Superiore Mibact, datata 16 maggio 2016, che traccia, in sei punti fondamentali, le linee guida operative che potrebbero ispirare la futura circolare applicativa ministeriale[39]. Accolto con favore

[38] Giupponi, *Galeotto fu lo scatto*, p. 51.

[39] < http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1463492168928_Mozione_Riproduzioni_CSBCP_16_maggio_2016.pdf >. La mozione è stata oggetto di approfondimento in Modolo, *Archivi e biblioteche*; Volpe, *Un patrimonio italiano,* pp. 205-211.

anche dall'Associazione Nazionale Archivisti Italiani (ANAI)[40], il documento estende la sua efficacia all'intera gamma dei beni culturali nel richiedere di semplificare la procedura burocratica sottesa alla richiesta di concessione di pubblicazione delle riproduzioni, come già proposto da "Fotografie libere per i Beni Culturali"[41], sostituendo l'attuale domanda di autorizzazione alla pubblicazione (che per gli archivi prevede un modulo cartaceo con marca da bollo) con una semplice e rapida comunicazione per via telematica dell'intenzione di pubblicare all'istituto detentore del bene (punto 4) e di agevolare forme di condivisione *online* delle riproduzioni eseguite dagli studiosi in apposite piattaforme web (punto 6)[42].

Relativamente alla fotografia in archivi e biblioteche il Consiglio Superiore Mibact auspica una riforma del regime delle riproduzioni che possa rispondere nel modo più efficace alle esigenze della ricerca e delle norme a tutela del diritto di autore e della riservatezza e nel rispetto delle esigenze di salvaguardia del patrimonio documentario. In particolare la mozione affronta direttamente il tema del rapporto tra riproduzione e conservazione già sollevato in relazione alle *policy* europee, tant'è che al punto 2 si rileva che «in presenza di mezzi di riproduzione a distanza (fotocamera o *smartphone*) non si determinerà un contatto diretto con il supporto potenzialmente lesivo per l'integrità del bene»: è questa infatti l'unica forma di libera riproduzione consentita dal codice dei beni culturali. La diffidenza verso la riproduzione è ormai da considerarsi residuo di timori del passato prossimo, forse comprensibili fino a una decina di anni orsono, in presenza cioè di mezzi di riproduzione a contatto come macchine fotocopiatrici o *scanner* (in uso fino a pochi anni fa negli archivi per riprodurre registri cinquecenteschi). Lo è invece assai meno oggi se si pensa agli attuali dispositivi di riproduzione a distanza come le fotocamere digitali compatte e *smartphone*, ormai ubiquitariamente diffusi[43]. La tecnologia sempre più avanzata di questi mezzi consente di ottenere immagini di qualità per le necessità della ricerca anche in condizioni di illuminazione apparentemente sfavorevoli, senza la tentazione, e il conseguente rischio, di danneggiare, per compressione, le

[40] Comunicato del Direttivo ANAI del 13 giugno 2016 < http://www.anai.org/anai-cms/cms.view?numDoc=969&munu_str= >.

[41] < https://fotoliberebbcc.wordpress.com/category/la-nostra-proposta/ >.

[42] Era questo, in fondo, il senso dell'emendamento proposto in Senato nel 2008, purtroppo respinto, che mirava a cedere gratuitamente ai richiedenti le riproduzioni di beni culturali già digitalizzati con fondi pubblici: proposta di modifica n. 39.10 al ddl n. 974 presentata dalla sen. Stefania Giannini: «Al comma 1, dopo la lettera a) aggiungere la seguente: «a-bis) all'articolo 108 è aggiunto, in fine, il seguente comma: 3-bis. Nessun canone è dovuto per le riproduzioni in formato digitale già in possesso degli enti che le conservano. I richiedenti, qualora tali riproduzioni fossero inaccessibili per motivazioni tecniche, possono compartecipare ai costi a beneficio dell'Ente che le conserva e di chiunque altro ne accederà in futuro» < http://www.senato.it/loc/link.asp?tipodoc=EMENDC&leg=17&id=711872&idoggetto=737734 >.

[43] Di diverso avviso, tuttavia, Lucinia Speciale, secondo la quale «consentire le riprese personali a chi abbia mezzi propri non significa garantire un diritto a tutti, ma solo a quelli che possono permettersi uno strumento relativamente costoso» < http://www.bianchibandinelli.it/2015/06/23/riproduzioni-libere-maneggiamo-con-cura/ >.

preziose legature dei codici, e senza aggiungere altre inutili forme di stress meccanico al manoscritto[44].

Il digitale dunque non è di per sé ostile alla conservazione, e anzi consente di ridurre al minimo quell'inutile usura dei documenti che si determina nel corso di una prolungata e reiterata attività di consultazione, e che spesso è evitabile con il libero ricorso alla fotografia; ad analoghe conclusioni è giunta non la voce interessata di un utente, ma la stessa direttrice della Sala Studio dell'Archivio di Stato di Firenze, la quale ha commentato in questi termini gli effetti positivi della liberalizzazione nel breve intermezzo del mese di giugno 2014, precedente all'approvazione dell'emendamento restrittivo, quando cioè gli utenti erano autorizzati ad effettuare riprese con il proprio mezzo contestualmente alla consultazione: «Abbiamo potuto riscontrare che la fotoriproduzione diretta da parte dell'utente non disturba i lavori degli altri studiosi e non danneggia i pezzi, che anzi sono sottoposti a minori movimentazioni (sala di studio-depositi-laboratorio di fotoriproduzione-depositi)»[45].

Ciò premesso, l'obiettivo principale della mozione è stato quello di puntare al massimo beneficio per la ricerca nel rispetto tanto delle istanze di conservazione, quanto delle norme a tutela del diritto di autore e *privacy*, raccomandando la gratuità e l'esenzione dall'autorizzazione preventiva per la riproduzione con mezzo proprio di documenti di archivio non contenenti dati sensibili e per i volumi editi entro il 1900 (punto 2)[46]. L'autorizzazione preventiva, che in linea teorica rimette la riproduzione del pezzo alla discrezionalità del funzionario, appare poco sensata non solo in rapporto agli esempi europei sopra citati, ma anche perché una manipolazione poco attenta e rispettosa del bene si può verificare indifferentemente in sede sia di riproduzione sia di consultazione. Se vi saranno rischi durante la consultazione, questi si riproporranno con un dispositivo digitale tra le mani: non si ravvisa infatti sostanziale

[44] Sono affermazioni ovvie solo in apparenza, come si apprende dai verbali della seduta del Consiglio Superiore del 21 luglio 2014: «La dott.ssa Procaccia segnala, a proposito di documenti archivistici, che in questo caso bisogna anche distinguere perché se si fotocopia, o meglio, se si vuole fotografare anche con una macchina digitale, anche con il telefonino, un documento d'archivio, per esempio del 17esimo secolo, viene una riproduzione illeggibile, perché in quel caso quasi sempre l'inchiostro è trapassato e la riproduzione è inutilizzabile, a meno che non venga spostato, posizionato e illuminato in una certa maniera. Stesso discorso è da farsi per una pergamena ingiallita e per una serie di tipologie documentarie. Anche nella documentazione contemporanea una velina è difficilmente riproducibile con una pura e semplice riproduzione fotografica sul posto in cui si sta effettuando la riproduzione. Quindi in ogni caso il problema presenta una serie di situazioni molto diverse: in alcuni casi non è soltanto un problema di sicurezza negli archivi, nel senso che la manipolazione di un foglio singolo è a rischio di furto [!], quanto il fatto che per avere una riproduzione utilizzabile, in una serie di casi, è necessario adottare una serie di accorgimenti che il decreto ["Art Bonus"] comunque in qualche modo segnala quando dice "senza toccare…". Quindi c'è effettivamente un problema interpretativo» (Sintesi del verbale, seduta del Consiglio Superiore Mibact del 21 luglio 2014, p. 3, disponibile *online* < http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1406290434496__Sintesi_VERBALE_21_luglio_2014.pdf >.

[45] < https://fotoliberebbcc.wordpress.com/2015/02/21/1911/ >.

[46] Limite temporale convenzionale giustificato appunto dalle privative in materia di diritto d'autore (legge 22 aprile 1941 n. 633).

differenza tra le due attività in rapporto alle istanze di conservazione, come puntualizza Carlo Federici, docente di Teorie e tecniche della conservazione dei materiali archivistici e librari all'Università Ca' Foscari, nel corso di una intervista rilasciata a «Il manifesto» (17/06/2015)[47]:

È ragionevole perciò prevedere che negli archivi e nelle sale manoscritti e rari delle biblioteche tutto ciò che si manipola durante la normale consultazione si possa anche maneggiare per la riproduzione a distanza, senza che vi sia quindi alcuna soluzione di continuità tra le due attività a livello sia concettuale sia operativo, in quanto la fotografia va intesa come parte integrante dell'attività di consultazione, da svolgere, in via ordinaria, direttamente dalla propria postazione (Appendice, b, e); fermo restando che, in caso di eventuale danneggiamento la tracciabilità dell'utente rimarrebbe comunque assicurata dal modulo di richiesta scritta che oggi l'utente deve compilare ovunque e in ogni caso per la consegna in consultazione all'utente di qualunque pezzo. Nella mozione si richiede di mantenere l'autorizzazione alla riproduzione solo nei casi in cui si riconoscano nella documentazione privative in materia di diritto d'autore o protezione di dati personali. Si raccomanda perciò la sottoscrizione, da parte dell'utente, di una dichiarazione di assunzione di responsabilità sul corretto uso della documentazione, nel rispetto di quanto dispone il codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici (D.L. 196/2003, all. A2) all'art. 11 (Diffusione), secondo una formula, quella dell'autodichiarazione, per certi versi analoga a quella già richiesta dalle *Archives de l'État en Belgique* (Appendice, c).

Di notevole interesse è infine la richiesta espressa di non introdurre alcuna limitazione nel numero di scatti consentiti in presenza di testi di pubblico dominio (punto 1)[48] e di non escludere a priori dalla riproduzione con mezzo proprio fondi o unità documentali (punto 3), che invece si registra, come s'è visto, nel regolamento della *British Library* (Appendice, a). Si realizzerebbe in tal modo, alle condizioni sopra esposte, l'equivalenza tra consultazione e riproduzione già incontrata nei regolamenti degli istituti francesi, e in particolare presso le *Archives nationales* (Appendice, e) e i *National Archives*

[47] «La riproduzione non determina alcun contatto con l'oggetto da riprodurre poiché l'apparecchio deve necessariamente essere posto a una certa distanza dall'oggetto. Se mai è la consultazione che potrebbe sollecitare materialmente il documento. Ma, ribadito che libri e documenti vengono conservati per essere studiati, credo che sia il caso di sfatare la superstizione che il degrado di questi beni culturali sia accelerato dalla fruizione. Parlo ovviamente della fruizione prudente e avvertita: un libro antico non può essere consultato come si farebbe con un quotidiano che è prodotto per durare un giorno. Ciò premesso, stabilito che è nostro dovere trasmettere ai posteri il patrimonio culturale che abbiamo ricevuto in eredità dai nostri padri, vorrei far notare che anche noi siamo tra i posteri cui spetta il godimento di quelle testimonianze del passato» (Pigliaru, *Un* selfie).

[48] Presso la sala «Manoscritti e rari» della Biblioteca Marciana di Venezia per esempio vige un curioso limite quantitativo, che tra l'altro, in quanto giornaliero, è facilmente eludibile. Nel regolamento si apprende infatti che «non è consentita la ripresa di più di 20 carte e in ogni caso non oltre il 10% della consistenza di un singolo volume» < http://marciana.venezia.sbn.it/la-biblioteca/i-servizi/servizio-fotoriproduzioni >.

UK (Appendice, b). Del resto non si vede la ragione per cui uno studioso, già accreditato e autorizzato dagli istituti alla manipolazione di pezzi fragilissimi e unici, non possa anche riprodurli a distanza[49]. È forse poco noto, ma una forma di equivalenza tra consultazione e riproduzione già si riscontra in Italia in un importante istituto ministeriale, e precisamente nel Gabinetto Stampe e Disegni degli Uffizi a partire dall'entrata in vigore del decreto "Art Bonus", e cioè dal 1 giugno 2014. Trattandosi di un museo, per effetto della liberalizzazione – e per la gioia degli storici dell'arte –, da due anni si possono fotografare gratuitamente e senza autorizzazioni i delicatissimi disegni dei maggiori artisti del Rinascimento ivi conservati, senza eccezioni tipologiche: è possibile infatti sia che si tratti di fogli sciolti, sia che si tratti di codici, sia di legature cinque, sei o settecentesche. Prima dell'"Art Bonus" occorreva rivolgersi a un costoso servizio di riproduzione, mentre oggi tutto ciò è permesso unicamente perché gli Uffizi sono, beninteso, un museo. Se però disegni simili fossero oggetto di consultazione in una biblioteca o tra le pagine di un codice in un archivio, cesserebbero immediatamente di essere fotografabili in quanto qualificati come beni archivistici o bibliografici. Ammesso che l'esclusione dei beni bibliografici e archivistici si possa spiegare con particolari esigenze di conservazione, è evidente che il paradosso generato dall'"Art Bonus" diventa una testimonianza rassicurante in questo senso: la riproduzione libera e gratuita non può essere intesa come una attività nociva per la conservazione, o almeno non più di quanto non lo sia la manipolazione per consultazione.

L'esigenza della conservazione troverebbe in ogni caso una risposta soddisfacente, sempre secondo la mozione, nell'escludere dalla consultazione il materiale fragile già digitalizzato dall'istituto, o in alternativa predisponendo postazioni riservate o precauzioni particolari a monte, già in sede di consultazione (punto 3). È bene soffermarsi ora sull'eccezione dei materiali che, per la loro fragilità o per il particolare pregio, necessitano di particolari precauzioni nel momento in cui essi vengono manipolati. Per assicurare una miglior tutela del materiale documentario si propone di conseguenza non di escludere a priori tali categorie dalla liberalizzazione, quanto piuttosto di sottoporle a monte, ovvero già nel corso della consultazione, alla diretta sorveglianza del funzionario di archivio/biblioteca, come insegna il caso delle *Archives nationales* (Appendice, e). È precisamente qui che subentra il ruolo fondamentale di archivisti e bibliotecari nell'educazione dell'utenza alla conservazione, che può tradursi in precise istruzioni verbali del funzionario prima della consultazione (o riproduzione) di un documento particolarmente delicato, oppure può sfruttare l'efficacia visiva di video dimostrativi da pubblicare in rete o proiettare in apposite postazioni della sala studio, come nel caso della *British Library* o dei *National Archives* di Londra (Appendice, a-b; figg. 1-2).

[49] Come giustamente sottolinea Claudio Ciociola, ordinario di Filologia Italiana alla Scuola Normale Superiore di Pisa, in un contributo sul problema della libera riproduzione in archivi e biblioteche (Ciociola, *Libere riproduzioni*).

Fig. 1. La riproduzione con mezzo proprio nelle sale studio. Fotogramma tratto dal video tutorial diffuso in rete dalla British Library: < http://www.bl.uk/reshelp/inrrooms/stp/copy/selfsrvcopy/book_photography_video.mp4 >.

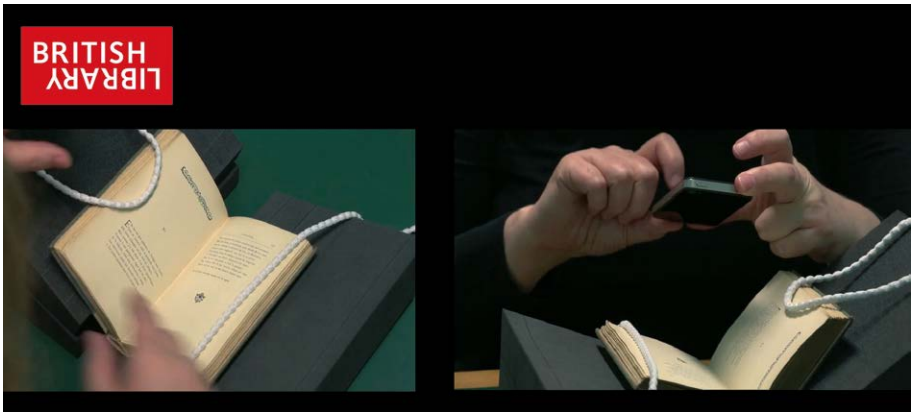

Fig. 2. Utilizzo di cunei in gommapiuma e cordoncini di piombo per garantire la tutela del materiale documentario nel corso della consultazione e riproduzione con mezzo proprio. Fotogramma tratto dal video tutorial diffuso in rete dalla British Library: < http://www.bl.uk/reshelp/inrrooms/stp/copy/selfsrvcopy/book_photography_video.mp4 >.

In questi brevi *tutorial* si raccomanda l'utilizzo di cunei in gommapiuma e di cordoncini di piombo per tenere aperte le pagine del manoscritto senza danneggiarne il dorso, e valgono anche a ricordarci l'importanza di semplici strumenti che dovrebbero sempre far parte dell'equipaggiamento ordinario di ogni archivio e di ogni biblioteca anche in Italia. L'istanza di conservazione è infatti percepita, talvolta, come un aspetto accessorio e marginale nelle sale studio di molti archivi e biblioteche, salvo poi palesarsi puntualmente

quando si tratta di esprimere obiezioni a una compiuta liberalizzazione del patrimonio culturale. La piena consapevolezza del fatto che il monitoraggio del materiale documentario coinvolge ogni fase della manipolazione fisica del bene bibliografico e archivistico dovrebbe invece servire a convincersi che il miglior sostegno alla conservazione proviene da un'utenza informata e correttamente guidata.

In alternativa si potrà sempre decidere di escludere a monte, cioè sin dal momento della consultazione ordinaria, il materiale fragile già digitalizzato dall'istituto, vincolando però una simile restrizione all'impegno di renderlo disponibile liberamente *online* al fine di assicurarne la più diffusa fruibilità[50], o gratuitamente all'utente che ne faccia richiesta per motivi di studio, come opportunamente previsto dal punto 6 della mozione del Consiglio Superiore Mibact. Spesso accade al contrario che i fondi digitalizzati rimangano congelati in pile di DVD o nell'*hard disk* dell'istituto per essere ceduti, a pagamento e attraverso una istantanea operazione di "copia-incolla", all'utente che richiede il rilascio della singola copia digitale[51]. Sarebbe senz'altro di notevole utilità un piano nazionale che selezioni prioritariamente i fondi più richiesti o i documenti più compromessi a livello conservativo in vista della loro digitalizzazione; al tempo stesso sarebbero da evitare imprese mirabolanti, ma prive di reale progettualità, che rischiano di tradursi solo in un inutile dispendio finanziario a danno della conservazione degli originali.

7. *Conclusioni*

Possiamo oggi guardare con spirito costruttivo a numerose esperienze europee in materia di riproduzione con mezzi propri, non certo in nome di un pregiudizio esterofilo, ma perché esse sono foriere di significativi spunti di riflessione alla luce di esperienze consolidate negli ultimi anni. La libera riproduzione digitale dunque, lungi dal rappresentare di per sé un rischio per l'integrità del bene, può al contrario agevolare la conservazione dello stesso, se l'auspicata liberalizzazione consentirà di ripensare concretamente il rapporto tra fruizione, riproduzione e conservazione nel senso indicato dalla mozione del Consiglio Superiore del Mibact.

Non si dimentichi che chi consulta e riproduce un manoscritto non solo ne fruisce, ma insieme lo valorizza facendone emergere, attraverso la ricerca, quel valore storico che è la ragione per la quale noi lo conserviamo e lo trasmettiamo al futuro. Da questo punto di vista la conservazione dei beni

[50] A questo proposito basti l'esempio illuminante di *Gallica BNF* con milioni di documenti e volumi disponibili gratuitamente sul sito web della *Bibliothèque nationale de France* < http://gallica.bnf.fr/ >.

[51] Si vedano, a titolo esemplificativo, i costi delle riproduzioni di immagini già in formato digitale nel sito web della biblioteca Corsiniana a Roma < http://www.lincei.it/files/biblioteca/Tariffario_Biblioteca_2015.pdf >.

culturali, e non solo delle fonti documentarie, deve infatti essere una premessa necessaria alla loro fruizione e valorizzazione. La fruizione del materiale archivistico e bibliografico richiede ovviamente cautele proporzionali allo stato di conservazione e alla rarità del materiale, ma sono al tempo stesso da evitare misure iperprotettive che comprimono inutilmente le possibilità di riproduzione, ovvero l'accessibilità digitale, laddove venga garantito il rispetto dei parametri normativi in materia di diritto d'autore e *privacy*. È ovvio che virtualmente la miglior conservazione per un codice consisterà sempre nel tenerlo lontano da mani che possano sfogliarlo e possibilmente in un luogo buio e inaccessibile, così come un monumento all'aperto potrà essere apparentemente tutelato al meglio se cinto da un'irta e impenetrabile cancellata (come quella proposta l'anno scorso intorno all'elefante di piazza della Minerva a Roma in seguito al recente sfregio) che, se anche potrà metterlo meglio al riparo da possibili atti vandalici, rischierà di condannarlo gradualmente all'oblio sottraendolo alla città, ai suoi possibili riusi sociali e in generale alla collettività quale legittima proprietaria.

Proprio la libera riproduzione dei beni bibliografici e archivistici può invece avere un ruolo importante nel riconoscimento collettivo del patrimonio culturale anzitutto come bene comune, prima ancora che come proprietà dell'ente pubblico. I divieti o le tariffe di riproduzione, sulla cui legittimità si discute, sono infatti espressione delle prerogative di proprietà che l'amministrazione esercita sui beni di sua pertinenza[52]. La logica dei *commons*, cui si ispira la libera riproduzione promossa da "Fotografie libere per i Beni Culturali", ribalta a favore della cittadinanza questa visione proprietaria, e trova qui il suo *humus* ideale, essendo radicata soprattutto nelle *secretae* carte d'archivio quella concezione proprietaria e amministrativo-burocratica che ostacola talvolta il libero svolgimento delle attività di ricerca. La riforma della fotografia sarà, molto di più che un ausilio alla scienza, un mezzo importante per rinsaldare il rapporto fiduciario tra il Ministero dei beni culturali e l'utenza, per avvicinare i cittadini allo studio delle fonti documentarie, e in generale per fare uscire finalmente archivi e biblioteche da quello stato di marginalità cui sembrano essere, non da oggi, fatalmente condannati[53].

Un'ultima riflessione deriva dalle specificità del caso italiano legate al concetto ampio di bene culturale e alla relativa normativa di tutela. All'estero la riproduzione gratuita con mezzo proprio, per quanto sia una pratica sempre più generalizzata, è in genere legata alla discrezionalità dei singoli istituti. È quindi evidente che se il codice dei beni culturali e le circolari successive

[52] Resta, *Chi è proprietario delle Piramidi?*, pp. 597-603; Resta, *Le fotografie delle Catacombe*. Di diverso avviso invece Moro, *La riproduzione delle opere d'arte*.

[53] Scrive a questo proposito Gino Roncaglia: «le biblioteche non sono affatto rese inutili o obsolete dall'avvento del digitale, a patto di ripensarle non solo come soggetti individuali di conservazione e accesso fisico (dimensione comunque imprescindibile), ma anche come rete di servizi avanzati di alfabetizzazione, mediazione e disseminazione informativa, tanto sul territorio quanto *on-line*» (Roncaglia, *Il naufragio*).

giungeranno a decretare la libera riproduzione in *tutti* gli archivi e in *tutte* le biblioteche pubbliche nei termini stabiliti dalla mozione del Consiglio Superiore, sarà una occasione per aggiornare il disegno costituzionale alle nuove frontiere della libera ricerca e quindi per continuare a proporre la normativa italiana come un paradigma all'avanguardia nel panorama internazionale. Non più quindi solo in virtù della nostra illustre e secolare tradizione normativa in materia di tutela, ma anche per l'innovazione culturale che saremmo ancora in grado di produrre.

Appendice

a. *British Library*

Il *Preservation Department* ha prodotto una serie di brevi video (*collection care videos*) predisposti per essere proiettati nelle aree pubbliche della biblioteca, ma anche visualizzabili *online*, allo scopo di dare dimostrazione pratica del modo più corretto di manipolare volumi e documenti, nella convinzione che la collaborazione dell'istituto con l'utenza sia la migliore garanzia per una conservazione efficace[54]. Agli utenti si raccomanda in particolare di tenere saldamente la fotocamera o lo *smartphone* con entrambe le mani, mentre le pagine del codice potranno essere tenute aperte grazie a pesi o cordoncini di piombo destinati altresì ad evitare qualsiasi tentazione di comprimere il dorso del volume. È ammesso l'uso di fotocamera, *tablet* e *smartphone*, ma non di *scanner*, treppiedi o di lenti aggiuntive; è inoltre vietato l'uso del *flash* e di segnali acustici. Per arrecare il minimo disturbo all'utenza la fotografia va eseguita da seduti (in piedi in caso di unità di grandi dimensioni e da postazioni riservate), non è consentita la riproduzione di persone o di pezzi in consultazione presso altri studiosi[55]. Non tutti i manoscritti sono fotografabili, e ciò è immediatamente segnalato all'utente al momento della presa delle unità archivistiche, le quali sono tutte contrassegnate da un segnalibro al loro interno di colore verde, giallo o rosso, funzionale a regolare il rapporto tra consultazione e riproduzione[56]: le unità con il contrassegno verde possono essere consultate e liberamente fotografate in postazioni specifiche all'interno della sala studio, i volumi con il contrassegno giallo possono essere consultati ma non riprodotti con il proprio mezzo, infine se il segnalibro è di colore rosso il documento non è né riproducibile né liberamente consultabile, essendo richiesta in questi casi una speciale lettera di presentazione per la sola consultazione, che avverrà in postazioni riservate. Per ragioni di conservazione sono esclusi i volumi a stampa antecedenti il 1851, le stampe e i manoscritti musicali, i manoscritti orientali, i codici miniati, le unità di formato superiore all'A4, quelle di peso superiore ai 4 kg, le unità che presentano una legatura particolarmente stretta, le unità danneggiate o fragili, le fotografie e gli atti amministrativi pubblici[57]. Sempre per motivi di conservazione, per prevenire un'inutile manipolazione del materiale l'utenza è invitata a verificare preliminarmente se i testi da riprodurre sono già disponibili *online* nella sezione *Digitised Manuscripts* o nel *Catalogue of Illuminated Manuscripts*. Infine

[54] < http://www.bl.uk/aboutus/stratpolprog/collectioncare/publications/videos/index.html >.
[55] < http://www.bl.uk/reshelp/inrrooms/stp/copy/selfsrvcopy/reading_room_photography_guidelines_st_pancras.pdf >.
[56] < http://britishlibrary.typepad.co.uk/digitisedmanuscripts/2015/03/photography-in-the-manuscripts-reading-room.html >.
[57] < http://www.bl.uk/reshelp/inrrooms/stp/copy/presregs/preserv.html >.

la responsabilità per il rispetto del *copyright* e della legge a protezione della *privacy* ricade interamente sull'utente e non sull'amministrazione.

b. *National Archives UK*

Nella *Self-Service Photography of Records Policy* è ammesso l'uso unicamente di dispositivi di riproduzione a distanza, con esplicita esclusione degli *scanner*; è inoltre vietato qualsiasi mezzo possa essere dannoso per la conservazione dei documenti e qualsiasi segnale acustico capace di recare disturbo all'utenza. Al momento della registrazione in archivio lo studioso è tenuto a prendere visione di video dimostrativi alla corretta manipolazione dei volumi nel corso della consultazione e riproduzione[58]. Nel regolamento non si esclude a priori dalla riproduzione alcuna categoria documentaria[59] e, al pari delle *Archives nationales* parigine (Appendice, e), gli utenti sono liberi di riprodurre le unità che ricevono normalmente in consultazione in sala studio non essendo richiesta alcuna autorizzazione preventiva.

c. *Archives de l'État en Belgique*

Non è prevista un'autorizzazione preventiva per ogni ripresa; tuttavia al momento dell'iscrizione si richiede al lettore, tra i vari adempimenti, anche la sottoscrizione di un modulo specifico[60] nel quale si dichiara che le riproduzioni non dovranno riguardare una parte significativa dell'archivio (introducendo quindi un limite quantitativo alle riproduzioni), e soprattutto si dichiara di essere pronti a osservare le disposizioni elencate nella «Direttiva concernente la realizzazione personale delle riproduzioni fotografiche dei documenti d'archivio»[61]. In essa sono indicate anzitutto le tipologie di documenti liberamente riproducibili, tra cui sono elencati i documenti non più protetti dal diritto di autore e non contenenti dati personali, mentre non si opera alcune distinzione in base allo stato di conservazione; si specifica per converso il tipo di utilizzo consentito e le modalità pratiche per effettuare le riprese in condizioni di sicurezza, che prevedono l'interdizione del *flash*, di treppiedi e di apparecchiature che prevedono un contatto diretto, escludendo le riprese nel caso in cui il documento eventualmente superi la dimensione del tavolo di lettura.

[58] «At any of the available computers within reader registration you should register your personal details and complete a short online document handling information tutorial. Once completed, you can collect your reader's ticket from the registration desk, where a member of staff will also take your photograph» < http://nationalarchives.gov.uk/about/visit-us/researching-here/handling-documents/ >.
[59] < http://www.nationalarchives.gov.uk/documents/photopolicy.pdf >.
[60] *Déclaration concernant la réalisation personelle de reproductions photographiques de documents d'archives* < http://www.arch.be/docs/declaration_photos.pdf >.
[61] < http://www.arch.be/docs/directive_photos.pdf >.

d. *Bibliothèque nationale de France*

Il nuovo regolamento disciplinante le riproduzioni è entrato in vigore il 7 settembre 2015, data a partire dalla quale si è generalizzato l'utilizzo gratuito del mezzo proprio in tutte le sale di lettura della biblioteca, sia per gli stampati sia per i manoscritti. Il regolamento all'art. 2.3 proibisce l'uso del *flash* e di qualsiasi apparecchio che determini un contatto diretto col supporto, mentre stabilisce che la ripresa deve essere effettuata senza scopo di lucro, senza segnalazioni acustiche e nel rispetto del diritto di autore (con soglie massime pari al 10% per un libro e al 30% per un periodico). Non sono riproducibili (art. 3) tutti i documenti contrassegnati «Reproduction interdite», manuali relativi a *software*, banche dati elettroniche, nonché opere d'arte le cui copie sono destinate ad essere utilizzate per lo stesso scopo per cui è stato creato l'originale, ricerche di mercato inedite, tesi di laurea non pubblicate, il periodico «L'Illustration», e documenti inediti senza previa autorizzazione dei titolari dei diritti. Dal punto di vista della conservazione è bene evidenziare che in presenza di documenti fragili il bibliotecario può prescrivere di volta in volta le condizioni più idonee per garantire la tutela del materiale documentario, ma senza escludere a priori alcuna categoria documentale[62]. Per la riproduzione con mezzo proprio del materiale bibliografico non è richiesta alcuna autorizzazione preventiva, mentre per i manoscritti l'utente è tenuto a dichiarare per iscritto in un modulo prestampato con l'indicazione del nome, cognome e postazione dell'utente, segnatura e pagine riprodotte, da far vistare dal funzionario di sala.

e. *Archives nationales de France*

Secondo il regolamento delle *Archives nationales*, che agli artt. 18-22 regola la *Reproduction et réutilisation des documents* in sala studio, è possibile riprodurre liberamente con il proprio dispositivo digitale senza *flash*, solo per finalità diverse dal lucro, la documentazione in lettura direttamente dalla propria postazione di consultazione, al pari dei *National Archives UK* (Appendice b)[63]. Fanno tuttavia eccezione i documenti che si consultano in postazioni riservate, i quali, essendo sottoposti a particolari restrizioni dovute allo stato di conservazione, sono riproducibili solo a seguito del rilascio di una autorizzazione scritta da parte del presidente della sala di lettura (art. 19)[64].

[62] «Pour les documents fragiles, le bibliothécaire pourra aménager les conditions de prise de vue» < http://www.bnf.fr/fr/collections_et_services/services_lecteurs/a.photocopies_impression_donnees.html >.
[63] < http://www.archives-nationales.culture.gouv.fr/fr/web/guest/reproduire-un-document >.
[64] «La prise de vue avec un appareil photographique numérique ou analogique, sans utilisation du flash, est autorisée dans les salles de consultation, exception faite des documents consultés aux places de réserve, pour lesquels il faut solliciter l'autorisation écrite du président de la salle de lecture»: < http://www.archives-nationales.culture.gouv.fr/documents/10157/11361/PDF-reglmt+salles+de+consultation.pdf/a958e03e-8f85-4be8-820e-aad22b577c68 >.

Ai sensi dell'ordinanza 2005-650 del 6 giugno 2005, che integra la legge 78-753 del 17 luglio 1978, sono state fissate regole per il riutilizzo dei dati pubblici che prevedono l'assenza di qualsiasi autorizzazione per l'utilizzo delle riproduzioni per finalità non lucrative e la stipula di una convenzione formale con l'amministrazione qualora invece si opti per il riutilizzo dell'immagine a fini commerciali (art. 22), secondo una distinzione che si rinviene all'art. 108, comma 3-bis del codice dei beni culturali nella recente riformulazione introdotta dalla legge "Art Bonus"[65].

[65] È libera infatti solo la riproduzione per finalità culturali in base all'art. 108, comma 3-bis: «Sono in ogni caso libere le seguenti attività, svolte senza scopo di lucro, per finalità di studio, ricerca, libera manifestazione del pensiero o espressione creativa, promozione della conoscenza del patrimonio culturale: [...] 2. la divulgazione con qualsiasi mezzo delle immagini di beni culturali, legittimamente acquisite, in modo da non poter essere ulteriormente riprodotte a scopo di lucro, neanche indiretto».

Opere citate

W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino 1966.

A. Brugnoli, *Riproduzione di beni culturali. Appello al ministro Bray*, in «ROARS», 25 settembre 2013 < http://www.roars.it/online/riproduzione-di-beni-culturali-appello-al-ministro-bray/ >.

A. Brugnoli, *Ancora sulla riproduzione dei beni culturali,* in «ROARS», 5 ottobre 2014 < http://www.roars.it/online/ancora-sulla-riproduzione-dei-beni-culturali/ >.

A. Brugnoli, S. Gardini, *Fotografia digitale, beni archivistici e utenti: l'impiego e la diffusione di una nuova tecnologia nella normativa e nelle iniziative dell'amministrazione archivistica*, in «Archivi e Computer», 9 (2013), 1, pp. 213-256.

C. Ciociola, *Libere riproduzioni negli archivi e nelle biblioteche*, in «Treccani PEM», 18 giugno 2015 < http://www.treccani.it/magazine/cultura/Libere_riproduzioni_negli_archivi_e_nelle_biblioteche.html# >.

M. Ciurcina, P. Grossi, *Considerazioni sugli Open Data e i beni culturali e paesaggistici in Italia. Il decreto Artbonus: cosa cambia per la riproduzione dei beni culturali?*, in *Archeo-FOSS. Free, Libre and Open Source Software e Open Format nei processi di ricerca archeologica*. Atti del IX Workshop, Verona, 19-20 giugno 2014, a cura di P. Basso, A. Caravale, P. Grossi, Firenze 2016, pp. 35-41.

M. Cordaro, *La proposta di un Tariffario per la riproduzione e l'uso del patrimonio culturale pubblico*, in «Notiziario», 8 (1993), 42-43, pp. 34-37.

R. Cox, *Machines in the archives: Technology and the coming transformation of archival reference*, in «First Monday», 12 (2007), 11 < http://journals.uic.edu/ojs/index.php/fm/article/viewArticle/2029/1894 >

N. Darby, *The cost of historical research: why archives need to move with the times*, in «The Guardian», 23 marzo 2013 < https://www.theguardian.com/higher-education-network/blog/2013/may/23/history-research-costs-archive-fees >.

R. Delle Donne, *Le fonti digitali e le pratiche della ricerca. Recensione a Stefano Vitali, Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer. Milano, Bruno Mondadori, 2004*, in «Reti Medievali Rivista», 6 (2005), 2, pp. 1-14 < http://dx.doi.org/10.6092/1593-2214/195 >.

R. Delle Donne, *Un intreccio di iniziative scientifiche. Reti Medievali e il futuro della storiografia digitale*, in «Reti Medievali Rivista», 15 (2014), 2, pp. 93-156 < http://dx.doi.org/10.6092/1593-2214%2F439 >.

A. De Robbio, *Fotografie di opere d'arte: tra titolarità, pubblico dominio, diritti di riproduzione,* privacy, in «Digitalia», 10 (2014), 1, pp. 11-44.

M. Evans, *Photography: can gallery exhibits be harmed by visitors using photographic flash?*, in «Museum Management and Curatorship», 13 (1994), pp. 104-106.

G. Gallo, *Il decreto "Art Bonus" e la riproducibilità dei beni culturali*, in «Aedon», 17 (2014), 3 < http://www.aedon.mulino.it/archivio/2014/3/gallo.htm >.

S. Gardini, *Protezione dei dati personali e riproduzione digitale dei documenti archivistici*, in «Jlis.it», 7 (2016), 3 < leo.cineca.it/index.php/jlis/article/download/11641/11059 >.

I. Giupponi, *Galeotto fu lo scatto. E la cultura*, in «Left», 12 dicembre 2015, pp. 48-51.

R. Lupoli, *Libere foto di fonti documentarie in archivi e biblioteche in libero Stato*, in «Left», 11 marzo 2015 < http://www.left.it/2015/03/11/libera-foto-di-fonti-documentarie-in-archivi-e-biblioteche-in-libero-stato/ >.

R. Maiello, *I diritti della biblioteca* reloaded. *Accesso alla conoscenza, proprietà intellettuale e nuovi servizi sette anni dopo il convegno del 2008*, in «Biblioteche oggi Trends», 1 (2015), 1, pp. 85-98.

D. Manacorda, *L'Italia agli Italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari 2014.

M. Modolo, *Il sogno infranto delle libere riproduzioni*, in «Il Giornale dell'Arte», 10 settembre 2014 < http://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/2014/9/120926.html >.

M. Modolo, *Ricerca storica e libertà di scatto*, in «Il Giornale dell'Arte», 10 aprile 2015 < http://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/2015/4/123892.html >.

M. Modolo, A. Tumicelli, *Una possibile riforma sulla riproduzione dei beni bibliografici ed archivistici*, in «Aedon», 19 (2016), 1 < http://www.aedon.mulino.it/archivio/2016/1/modolo.htm >.

M. Modolo, *Quando il consumo è senza rivalità*, in «Il manifesto», 14 aprile 2016 < http://ilmanifesto.info/se-il-consumo-e-senza-rivalita/ >.

M. Modolo, *Archivi e biblioteche. Via libera alle fotografie?*, in «Artribune», 28 maggio 2016 < http://www.artribune.com/2016/05/archivi-biblioteche-fotografie-diritto/ >.
L. Moro, *La riproduzione delle opere d'arte nel Codice dei Beni Culturali*, in *Diritto d'autore in mostra. Gestione del diritto d'autore nell'organizzazione delle mostre d'arte*. Abstracts del convegno (Roma, 4 dicembre 2014) < http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/505/relazioni-articoli-ed-estratti/relazioniarticoliestratti_553f3b128018b/19 >.
A. Pigliaru, *Un* selfie *pagato a caro prezzo*, in «Il manifesto», 17 giugno 2015 < http://ilmanifesto.info/un-selfie-pagato-a-caro-prezzo/ >.
G. Resta, *Chi è proprietario delle Piramidi? L'immagine dei beni tra* Property *e* Commons, in «Politica del diritto», 40 (2009), 4, pp. 567-603.
G. Resta, *Le fotografie delle Catacombe e la proprietà intellettuale*, in «Il diritto dell'informazione e dell'informatica», 17 (2012), 4-5, pp. 841-850.
A. Ricci, *I mali dell'abbondanza. Considerazioni impolitiche sui beni culturali*, Roma 1996.
G. Roncaglia, *Il naufragio delle biblioteche*, in «Il manifesto», 2 giugno 2016 < http://ilmanifesto.it/il-naufragio-delle-biblioteche/ >.
D. Saunders, *Photographic Flash: Threat or Nuisance?*, in «National Gallery Technical Bulletin», 16 (1995), pp. 66-72 < https://www.nationalgallery.org.uk/upload/pdf/saunders1995.pdf >.
T.T. Schaeffer, *Effects of Light on Materials in Collections: Data on Photoflash and Related Sources*, Los Angeles 2001 < http://d2aohiyo3d3idm.cloudfront.net/publications/virtual-library/0892366451.pdf >.
A. Sen, *Old masters will not fade in a flash*, in «New Scientist», 25 marzo 1995 < https://www.newscientist.com/article/mg14519701-500-old-masters-will-not-fade-in-a-flash/ >.
G.A. Stella, *La gabella (da abolire) che pesa sugli studiosi*, in «Il Corriere della Sera», 5 novembre 2014 < http://archiviostorico.corriere.it/2014/novembre/05/gabella_abolire_che_pesa_sugli_co_0_20141105_af23163c-64b8-11e4-8d09-2f9615f0b0f8.shtml >.
G.A. Stella, *Biblioteche, scene da una catastrofe*, in «Il corriere della sera», 12 settembre 2015 < http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=120682 >.
A. Tumicelli, *L'immagine del bene culturale*, in «Aedon», 17 (2014), 1 < http://www.aedon.mulino.it/archivio/2014/1/tumicelli.htm >.
S. Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano 2004.
G. Volpe, *Patrimonio al futuro*, Milano 2015.
G. Volpe, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Novara 2016.

Mirco Modolo
Fondazione 1563 per l'arte e la cultura, Torino
mircomodolo@gmail.com

Saggi

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5094

Concili "nazionali" e sotterranee rivoluzioni. Agde 506, Orléans 511, Épaone 517*

di Rossana Barcellona

Il saggio cerca di mettere a fuoco alcuni aspetti del modo in cui i concili funzionano da sostanza catalizzatrice dei processi di trasformazione politica, sociale e culturale nel passaggio dalla realtà gallo-romana ai cosiddetti regni romano-barbarici. Punti di riferimento dell'analisi sono i primi tre concili del VI secolo. Si tratta di tre concili a carattere nazionale (visigoto, franco, burgundo) nel senso che tendono a veicolare l'idea che alla loro organizzazione presieda una compattezza politica e un'unità geografica. Questi concili appaiono anticipatori – sotto vari punti di vista – degli sviluppi che si realizzeranno nei secoli dell'alto medioevo. E sono, inoltre, particolarmente indicativi per cogliere il ruolo delle strutture ecclesiastiche e della religione nelle dinamiche di governo dei nuovi regimi.

The paper aims at highlighting some aspects of how councils worked as catalysing means of the political, social and cultural transformative processes in the passage from the Gallic-Roman age to the so-called Roman-Barbarian kingdoms. The study focuses on the first three councils of the sixth century. They are "national" councils (Visigoth, Frank, Burgund) as they aspire to convey the idea that their organization is the result of a political compactness and a territorial unity. From various points of view, these councils appear preparatory to the developments that would take place in the Early Middle Ages; they are also particularly emblematic for the understanding of the role of episcopacies and religion in the ruling dynamics of the new regimes.

Alto medioevo; secolo VI; Gallia; Agde; Orléans; Épaone; concili; vescovi; re; religione.

Early Middle Ages; 6th Century; Gaul; Agde; Orléans; Épaone; Councils; Bishops; Kings; Religion.

* Il presente saggio è la versione rivista, ampliata e sottoposta ad aggiornamento bibliografico di un lavoro dal titolo: *Bishops, Councils and Kings in Late Antique Gaul*, presentato in occasione del Seminario Internazionale: *Bishops, Councils and Imperial Court in the Western Roman Empire* (Dpt. Ciencias Historícas, Universidad de Cantabria, Santander 6-8 Noviembre 2014).

«Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi»[1]. Con questo conciso paradosso il giovane Tancredi rassicurava uno zio in ansia, il principe di Salina, sul suo atteggiamento in tema di scelte politiche. Cioè sull'atteggiamento – che si dirà appunto «gattopardismo» – proprio di chi, appartenendo alle fasce privilegiate della società in un certo regime, sceglie di adattarsi a una nuova situazione politica, interpretando il ruolo di fautore dei cambiamenti, per riuscire a conservare il potere e i vantaggi – a lungo goduti – del proprio ceto. Quando le popolazioni "barbare", insieme ai loro re, cominciarono a risiedere in modo diverso e sempre più stabile nei territori che costituivano, o avevano costituito, porzioni importanti dell'impero d'Occidente, esse erano determinate e destinate a modificare sensibilmente gli assetti preesistenti. Avevano cioè tutto l'interesse a modificare la realtà, a sostituirsi alle classi dirigenti per acquisire privilegi nuovi, scalzando gli antichi o facendoli propri. Infilarsi progressivamente dentro i gangli di una società, che mostrava di avere strutture ancora radicate e solide – o comunque la capacità di reggersi soprattutto sulle trame giuridiche ordite dalle gerarchie ecclesiastiche[2] –, fu un modo per raggiungere questo scopo, fu almeno una delle strategie per completare la conquista del territorio. Nella prospettiva dei nuovi poteri che si profilano all'alba dei cosiddetti regni romano-barbarici o – come forse ormai qualcuno preferisce definirli – regni barbarici postromani[3], il paradosso espresso da Tancredi alla vigilia dell'unità d'Italia sembrava per certi versi funzionare al rovescio: perché tutto cambiasse, bisognava che tutto restasse come prima.

I popoli (migranti e/o invasori) provenienti dalle zone più settentrionali dell'attuale Europa o dalle regioni orientali presso il Danubio, mentre si distribuivano e radicavano nell'area geografica della Gallia, in gruppi di consistenza sempre maggiore, si imbatterono in una realtà che pativa gravemente la crisi politica, economica e sociale, le pressioni fiscali e la povertà non meno che gli strazi delle guerre. Tuttavia, questa tribolata realtà aveva trovato nei vescovi imprescindibili risorse per resistere e tutelarsi e, anzi, consentendo all'organizzazione ecclesiastica di diventare un punto di forza e di stabilità, ne aveva promosso il potere e ne aveva allargato le competenze[4]. Chi arrivava

[1] Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*; si è nella *Parte Prima* del romanzo, ambientata nel maggio 1860.

[2] A questo proposito si veda Barcellona, *Le trame giuridiche della società nella prospettiva conciliare*.

[3] Così, per esempio, vengono definiti nel titolo di un saggio di Gasparri, *Identità etnica e identità politica nei regni barbarici postromani*. Per il dibattito storiografico rinvio alle pagine introduttive in Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, dove emerge il senso forte della scelta terminologica/storiografica frutto di un profondo ripensamento di categorie interpretative, periodizzazioni e processi evolutivi, che tende a reinquadrare il *Barbaricum* dentro la sua lunga e variegata interazione con la *Romanitas*.

[4] Pontal, *Histoire des conciles mérovingiens*, soprattutto le parti introduttive. E anche *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale*, in particolare i saggi di Beaujard, *L'évêque dans la cité en Gaule aux V^e^ et VI^e^ siècles*, pp. 127-145; e di Magnou-Nortier, *Du royaume des* civitates *au royaume des* honores*:* episcopatus, comitatus, abbatia *dans le royaume franc (VI^e^-IX^e^ siècle)*, pp. 311-344.

non poteva non tenerne conto. I vescovi sempre più spesso e sempre più diffusamente si erano trovati, e ancora si trovavano, nella condizione di guida delle comunità urbane, costretti al diretto confronto con le autorità civili, impegnati a fronteggiare diversi referenti politici e a elaborare differenti modalità di interazione. Le assemblee conciliari, già parte importante dell'attività episcopale e struttura connettiva della cristianità, assunsero progressivamente la fisionomia – almeno nella prospettiva e negli intenti dei loro gestori e protagonisti – di strumento per riplasmare e controllare comportamenti e meccanismi sociali. I canoni formulati o riformulati nel corso di più di due secoli sembrano tessere una trama, dinamica e stabile insieme, di luoghi, personaggi, date e problemi. Una trama che, come una rete viaria, mantiene vivi i collegamenti interni al territorio anche nei periodi di maggiore crisi e, mentre agevola gli scarti tra diverse traiettorie, indica spesso anche la direzione di marcia.

Oltre che fornire utili elementi per la storia delle origini del diritto canonico[5], o per quella delle chiese e delle loro relazioni, queste fonti lette in controluce narrano la storia della regione, rivelano i progetti, le esigenze, i giochi di forza fra centri e periferie, fra clero e istituzioni monastiche, fra vescovi e poteri civili. Questi ultimi, sempre più spesso rappresentati dai re “barbari”[6], da un certo momento in poi si ricollocano nel solco della lunga tradizione inaugurata da Costantino, si riservano cioè un ruolo preminente nell'autorizzare, patrocinare, convocare i concili. Anche quando le sezioni incipitarie degli atti conciliari non segnalano esplicitamente il coinvolgimento dei nuovi sovrani, queste assemblee sono sempre più debitrici nei confronti dei nuovi assetti politici e da essi variamente condizionate, almeno a partire

[5] Come è stato recentemente ribadito: «I secoli a cavallo tra tardo antico e alto medioevo hanno segnato per la storia del diritto canonico un periodo fondamentale per la raccolta e sistemazione del patrimonio normativo “tradizionale”»; si veda Verardi, *Per una storia del “sistema”*, p. 269. L'autore mostra utili piste di ricerca per l'analisi delle collezioni altomedievali come fonti particolarmente importanti per la storia istituzionale e per l'indagine storica *tout court*. Fra queste ne segnala una di ambiente gallico, la *collectio Sanctimauriana* (pp. 286-287) che si fa risalire alla seconda metà del VI secolo e alla città di Arles. Le collezioni redatte in Gallia tra VI e VII sono in realtà un gruppo cospicuo, e svolgere un sondaggio per vedere quali di esse – come e se – abbiano ripreso i canoni dei primi tre concili del secolo VI, cioè per indagare sulla costruzione di una tradizione-memoria gallica e dei criteri che l'hanno guidata, potrebbe essere interessante nella prospettiva di una prosecuzione del lavoro in oggetto, che peraltro segue e affronta un tema diverso.

[6] Uso la parola “barbaro” secondo gli indirizzi della più recente storiografia, riportandola al significato base di “non romano” liberata da ogni valenza svalutativa e negativa, cioè per «indicare chi si accosta ed entra nel mondo romano non per distruggerlo, bensì attratto dagli stili di vita propri di quel mondo e dalle prospettive che esso offre»; si veda Loschiavo, *L'età del passaggio. All'alba del diritto comune europeo (III-VII)*, p. 125. A proposito del termine *barbarus*, già considerato parola chiave della storia europea, si vedano le pagine introduttive del volume di James, *I barbari*. Sull'utilizzo per così dire fluido e cangiante della parola nelle fonti di epoca tardoantica si veda Barcellona, *Lo statuto dell'alterità fra identità fluide e confini incerti*. Sulla trasformazione dell'idea di barbaro, almeno a partire dal V secolo, nella riflessione degli intellettuali cristiani e con particolare riferimento alla Gallia, interessanti le pagine di Arcuri, *Vescovi e barbari di fronte alla crisi dell'impero*.

dal VI secolo. La frequenza e l'importanza dei concili così come la portata dell'adesione di metropoliti, vescovi e loro rappresentanti, sono subordinate alle contingenti circostanze politico-istituzionali: nei rari periodi in cui la Gallia è politicamente unificata sotto l'autorità di un re, le occasioni di questi incontri si intensificano, le sedi si affollano e producono una documentazione preziosa per l'abbondanza e per la precisione con cui si data e si localizza[7].

I gallo-romani e i loro vescovi – rassegnati alla propria fragilità politica e militare ma non all'indolenza – hanno bisogno della pace, mentre le popolazioni dominanti registrano la propria insufficienza sul piano dell'amministrazione civile e il vantaggio di potere fruire di un sistema precostituito. Gli uni e gli altri ne prendono atto e traducono questa coscienza nella gestione congiunta dei concili così tempestivamente che il tenore e i contenuti dei canoni, sottoposti a una lettura cursoria, sembrano non registrare sussulti particolari, non rilevare cioè – almeno inizialmente – trasformazioni rivoluzionarie, né ingerenze vistose o snaturanti. I concili, alla riunione dei quali le gerarchie ecclesiastiche non rinunciano neppure nei secoli più travagliati della tarda antichità occidentale, diventano o ri-diventano così luogo di incontro fra poteri, strumento contrattuale per i vescovi, piattaforma di strategie politiche attuate in collaborazione con i regnanti o altrimenti subite. I vari re "barbari" individuano presto nell'organizzazione conciliare un modo per agganciare il funzionamento delle comunità galliche ed entrare nelle relative strutture, un elemento stabile e unitario, un canale sicuro attraverso il quale introdurre profonde trasformazioni dall'interno, in modo non traumatico ma progressivamente radicale. I concili raccontano continuità e rotture, persistenze e mutamenti, le conversioni di vari popoli, le contraddizioni e i conflitti di un mondo che si evolve insieme ai suoi confini, e restano ancora – per tutto il VI secolo e oltre – un luogo privilegiato del racconto, continuano a costituire la trama stessa del racconto e a imporre per così dire la tecnica narrativa.

La presente indagine si sviluppa come in prosecuzione e a integrazione di uno studio monografico – pubblicato qualche anno fa – basato sull'ipotesi, positivamente verificata, che si possa tentare di costruire una rappresentazione della Gallia tardoantica attraverso la disamina storico-sociale della documentazione canonistica prodotta dai concili di questa ragione, regione che può essere utilmente guardata come un microcosmo sociale perfettamente inserito nel dibattito di portata mediterranea sulle componenti strutturanti della *Christiana societas*[8]. In queste pagine cerco di individuare alcuni aspet-

[7] Si veda l'introduzione all'edizione francese, *Les canones des conciles Mérovingiens*, p. 9.

[8] Si veda Barcellona, *Una società allo specchio*. Il volume, attraverso la selezione di alcune tematiche campione, seguite nel loro sviluppo diacronico e nel loro intreccio sincronico, evidenzia alcuni percorsi precipui della storia della Gallia tardoantica, assunta come efficace paradigma della contemporanea storia dell'Occidente cristiano. Per l'edizione dei concili si utilizzano: *Concilia Galliae A 314-A 506* e *Concilia Galliae A 511-A 695*. I canoni dei concili gallici sono stati recentemente tradotti in lingua italiana sotto la direzione di A. Di Berardino (si veda *infra*); per quelli del V secolo si tratta della prima traduzione in una lingua moderna. Il territorio gallico si segnala per la tenace attività dei suoi vescovi anche nei periodi di particolare tensione. Tale at-

ti del modo in cui i concili funzionano da sostanza catalizzatrice dei processi di trasformazione politica, sociale e culturale nel passaggio dalla realtà gallo-romana ai regni barbarici. Sembra, infatti, che essi fungano da strumento per realizzare le «sotterranee rivoluzioni» cui alludo nel titolo, citando uno studioso che alle dinamiche di continuità e discontinuità caratterizzanti i secoli della Tarda Antichità, e agli strumenti interpretativi-cognitivi per decodificarne i processi, ha dedicato una porzione significativa dei suoi studi[9]. La prospettiva metodologica privilegia l'idea, ormai acquisita dalla storiografia più recente, che anche i passaggi avvertiti come epocali e traumatici non possano che leggersi alla luce della doppia categoria di continuità e discontinuità e che le trasformazioni della storia si comprendano solo attraverso l'analisi dei processi di lunga durata e il tentativo di coglierne le componenti e il senso, per così dire, dall'interno.

Elementi efficaci per una lettura del quadro proposto si evidenziano, assumendo come punti di riferimento dell'analisi i primi tre concili del VI secolo, preparatori sotto vari punti di vista degli sviluppi che si realizzeranno nei secoli del cosiddetto alto medioevo e particolarmente indicativi per cogliere il ruolo, anche strumentale, delle strutture ecclesiastiche e della religione nelle dinamiche di governo dei nuovi regimi[10]. Alla fine del V secolo la Gallia appare divisa fra varie popolazioni: i più grossi e stabili stanziamenti sono rappresentati dai Franchi, al nord tra il Reno e la Marna, dai Visigoti, in Aquitania, e dai Burgundi, a ovest delle Alpi e sul massiccio del Giura. Appare come un dato piuttosto significativo ed emblematico che i primi tre concili del secolo successivo, concentrati nello spazio di un decennio, siano promossi o sostenuti dai sovrani di questi tre popoli: il concilio di Agde (506), quello di Orléans (511) e quello di Épaone (517), a prescindere da quelli che saranno il successo e la durata dei rispettivi regni. Si tratta di tre concili a carattere nazionale nel senso che veicolano, o aspirano a veicolare, l'idea che alla loro organizzazione presieda una

tività è testimoniata, fra l'altro, da queste assise nelle quali evidentemente gli stessi vescovi avevano individuato, prima dei sovrani “barbari”, strumenti politici irrinunciabili, per mantenere relazioni e consolidare il ruolo di interlocutori nelle trasformazioni delle dinamiche storiche.

9 Si veda Mazza, *Lente, sotterranee, rivoluzioni*, pp. 441-460. Il saggio fa il bilancio del volume miscellaneo con una efficace introduzione metodologica sull'uso delle “parole della storia”; rinvio anche alla bibliografia interna.

10 Su questi temi e la loro pregnanza in ambiente gallico, ancora utili le pagine di Griffe, *L'épiscopat gaulois et les royautés barbares de 482 à 507*, pp. 261-284; Griffe, *Les royautés barbares et l'épiscopat de 501 à 571*, pp. 267-284; Griffe, *L'épiscopat gaulois de 481 à 561*, pp. 285-300. Sulla complessa questione della religione dei popoli che vanno stabilendosi nel territorio dell'impero d'Occidente tra tarda antichità e alto medioevo si veda il saggio di La Rocca, *La cristianizzazione dei barbari e la nascita dell'Europa*, e più recentemente il volume di Dunn, *Belief and Religion in Barbarian Europe*, soprattutto il terzo capitolo sull'arianesimo. Una speciale prospettiva, per così dire dall'interno, sulla cristianità dei popoli barbari è quella proposta dallo studio di Luiselli, Barbaritas theologica*, nuove frontiere teologiche*. Per una efficace sintesi sul cristianesimo nel passaggio dall'impero al mondo postromano, a premessa della quale si segnala l'attenta riflessione sui problemi storiografici e sulle relative parole chiave, si veda Sardella, *Il cristianesimo in Occidente dalla fine dell'Impero ai regni romano-barbarici*, pp. 329-358 (con utile bibliografia ragionata).

compattezza politica, un'unità geografica. Per questo possono essere assunti come eventi simbolo. Essi sono momenti atti alla marcatura del territorio sul piano del controllo politico e, contestualmente, sono utili alla legittimazione di quest'ultimo[11]. A differenza di tutti i concili del secolo V, che si gestiscono e funzionano autonomamente a livello locale o provinciale (anche quando coinvolgono più province), essi sono sollecitati, progettati e organizzati con l'avallo, per volontà o proprio sotto il controllo dei sovrani di turno. L'aggettivo nazionale rinvia perciò soprattutto alla coscienza e alle intenzioni dei regnanti che hanno incluso fra le iniziative di governo, fra gli atti ufficiali dei rispettivi regni, la realizzazione di queste assemblee, rifruendo e adattando alle nuove realtà, cioè su scala "nazionale", l'*exemplum* interpretato da Costantino, visto ancora a lungo come modello cui ispirarsi[12]. Da questo punto di vista i concili "nazionali" possono annoverarsi fra i documenti ufficiali e probanti di un processo che vede il cristianesimo, *religio* a forte tendenza universalistica – la quale nelle sue istanze originarie non conosce né riconosce confini e razze –, adattarsi a diventare una *religio* "nazionale". Cioè finire con il rappresentare per i "barbari", abituati a realtà religiose fluide e abitate da un diffuso sincretismo, un fattore fortemente identificante in senso politico e territoriale, un fattore di aggregazione e di consolidamento etnico-politico[13].

Dunque, l'attenzione non si rivolge qui alle funzioni eminentemente politiche dei vescovi e al loro protagonismo, la cui importanza fondamentale nelle dinamiche dell'Occidente tardoantico, è un dato ormai da lungo tempo acquisito dalla ricerca storiografica, né al ruolo che molti di essi ebbero nella "conversione" e nella "evangelizzazione" di re e popoli "barbari"[14], ma piuttosto si concentra sulla centralità – particolarmente visibile nel contesto galli-

[11] Il carattere comune e pregnante di questi tre concili viene segnalato nell'edizione francese: «Avec les conciles d'Agde en 506, pour le royame wisigothique, et d'Orléans en 511, pour le royaume franc, le concile d'Épaone (...) compte parmi les plus importantes réunions conciliaires du VI^{e} siècle»; *Les canones des conciles Mérovingiens*, p. 93.

[12] Benché creda di avere esplicitato in che senso sia usata nel corso di queste pagine la qualifica di nazionale, preferisco virgolettare il termine per evidenziarne la complessa pregnanza. Per la discussione storiografica sulla problematicità e sull'opportunità dell'uso dei termini "nazione" e "nazionale" in riferimento a contesti storici premoderni, si veda Woolf, *Of Nations, Nationalism, and National Identity*.

[13] Per una più puntuale trattazione di questo aspetto, per cui si può parlare di una progressiva identificazione tra *Natio* e *Religio*, si veda ancora Barcellona, *Lo statuto dell'alterità fra identità fluide e confini incerti* (con bibliografia interna). Sembra piuttosto superata l'idea di una religione dei "barbari", caratterizzata da culti precisi attribuibili a compagini etniche o popolazioni definite, l'idea cioè di una corrispondenza biunivoca tra gruppi distinti e precise identità religiose; in tema si veda ancora: La Rocca, *La cristianizzazione dei barbari e la nascita dell'Europa*, pp. 5-7.

[14] Per questo rinvio al ricchissimo volume di Dumézil, *Les racines chrétiennes de l'Europe*, che offre un'articolata riflessione sui diversificati percorsi che consentirono al cristianesimo niceno di imporsi e ai *christiana tempora* un durevole e importante futuro dopo la fine dell'impero. Dumézil mette assai efficacemente in luce le fondamentali evoluzioni della funzione episcopale, riservando ampio spazio ai protagonisti, insieme ai documenti che hanno prodotto, e dedicando una porzione importante alle conversioni dei sovrani e dei rispettivi popoli, esaminate nel quadro dei rapporti di forza fra episcopato e regnanti. Sul tema dell'evangelizzazione del territorio extraurbano e delle relazioni tra centri e periferie, chiese e comunità locali in Gallia, si veda Pietri, *Chiesa e comunità locali nell'Occidente cristiano (IV-VI d.C.)*.

co – che i concili acquisiscono nella prospettiva dei nuovi poteri. Questi ultimi sembrano riconoscerne precocemente le potenzialità, che reindirizzano verso l’affermazione dei nuovi assetti. Anche quando la regione è attraversata da aspri conflitti, si tengono concili di questo tipo. Essi corrispondono a una volontà politica di autorappresentazione[15]. Per questo probabilmente, l’implicazione del potere regio si riverbera, almeno inizialmente, più macroscopicamente sulla geografia conciliare che sulle decisioni e sul tenore dei concili. Le frontiere dei regni non sempre coincidono necessariamente con i confini delle province ecclesiastiche, i vescovi non appartenenti al territorio del regno convocante restano fuori da alcune di queste assise: la sovrapposizione si va completando lentamente.

1. *Agde 506*

Il concilio di Agde viene convocato da Cesario di Arles, vescovo di alto profilo culturale e spirituale, oltre che acclarato protagonista di quest’epoca di transizione nell’esercizio di ruoli spiccatamente politici. L’incarico gli viene affidato dal re visigoto Alarico II (458-507), che lo ha pensato e progettato come concilio “nazionale” del suo regno e come momento di incontro e fusione fra clero gallo-romano e governo visigoto. Il vescovo di Arles è appena tornato dall’esilio presso la città di Bordeaux, dove ha trascorso qualche mese sospettato dallo stesso Alarico e dalla sua corte di simpatizzare con i Burgundi (all’interno del territorio di questi ultimi insistevano alcune diocesi al cui controllo Cesario avrebbe aspirato nella permanente competizione fra Arles e Vienne). Il sostegno decisivo offerto a Simmaco dalle chiese galliche, nei frangenti più drammatici dello scisma che vedeva il neoeletto vescovo di Roma contrapposto all’antipapa Lorenzo, aveva alimentato nel re gravi sospetti su

[15] Nello stesso secolo VI, all’alba del quale i nuovi sovrani cominciano a concepire i concili come momenti “nazionali”, si avvia contestualmente e non a caso la nascita delle “storie nazionali”, considerata la novità storiografica più notevole del secolo. Cambia il modo di impostare, rappresentare e interpretare la concatenazione dei fatti anche perché sono cambiati i protagonisti e con essi i parametri di riferimento delle identità e delle geografie. Si è definitivamente spezzato il «cordone ombelicale che per secoli aveva mantenuto avvinte in salda unità ecumene fisica ed ecumene politica» e con esso si è andata vieppiù incrinando la prospettiva universalistico-provvidenziale che attraverso quello si era nutrita (Cracco Ruggini, *L’ordine naturale sconvolto e la morte di un mondo nella storiografia tardoantica*, p. 849). Dentro questa “svolta” storiografica, accanto a Gregorio di Tours, lo “storico dei Franchi”, vengono collocati Cassiodoro, Isidoro e Beda; in proposito si vedano Luiselli, *La formazione della cultura europea occidentale*, pp. 208-213 e Simonetti, *Romani e barbari*, p. 173. Delle narrazioni storiche di tali autori significativamente viene ribadito il «valore preciso di testi identitari per il pubblico cui erano rivolti» (Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, p. 23). In queste opere si assiste, infatti, alla valorizzazione della specificità etnica e al superamento dell’impianto sovranazionale tendente alla universalità spaziale e temporale, che era stato alla base di una teologia dell’impero romano. In questo senso esse possono leggersi come scritture a orientamento “nazionale” e in questo quadro si possono qualificare con l’aggettivo anche i concili in oggetto (come lo sono, a seguire, vari altri concili della Gallia divenuta ormai “merovingia”).

eventuali accordi tra la chiesa cattolica e i Burgundi, tali da indurlo a dubitare dell'arelatense. In questa occasione Cesario strinse o incrementò significativi legami con importanti esponenti dell'episcopato gallico come Cipriano vescovo di Bordeaux, sede dell'esilio, e Ruricio di Limoges. Il re si risolse a richiamarlo, consapevole che la riunione episcopale per avere il successo e l'efficacia auspicati a consolidamento del suo regno richiedeva la cooperazione di Cesario, un vescovo che poteva contare su una forte e fitta rete di importanti relazioni episcopali e non[16]. Il concilio *Agathense* è il primo atto di questo tipo ad avere luogo nei regni barbarici succeduti all'impero romano d'Occidente, e per varie ragioni si connota come episodio di grande portata storica e politica[17]. Per la sua collocazione cronologica e anche per le modalità in cui si realizza può essere considerato un decisivo snodo, non solo simbolico, tra l'epoca romana e il periodo merovingio, un concreto momento di transito tra chiesa gallo-romana e chiesa gallo-franca.

Figlio di quell'Eurico che aveva sancito la fine del dominio romano in Gallia[18], il nuovo re dei Goti concepisce questa assemblea, ampiamente partecipata – sono trentaquattro le chiese rappresentate fra le quali quattro sedi metropolitane –, come importante occasione politica. Si situava così sulla scia di una tradizione consolidata: proprio in Gallia, quasi due secoli prima, aveva celebrato le

[16] Su questo episodio della vita del vescovo, si veda la *Vita Caesarii*, 1, 21-24, in *Vie de Césaire d'Arles*. Sulle ragioni dell'esilio a Bordeaux: *Introduction*, pp. 54-55; e anche Halfond, *Vouillé, Orléans (511), and the Origins of the Frankish Conciliar Tradition*, p. 152. Sulle relazioni fra Cesario e Ruricio: Mathisen, *Ruricius of Limoges and Friends*. Sul profilo di Cesario nella sua globalità, rimando all'ormai classica monografia di Klingshirn, *Caesarius of Arles*, che dedica all'episodio dell'esilio le pp. 93-97 e al concilio di Agde, le pp. 97-104; più specificamente sul suo episcopato Klingshirn, *Church Politics and Chronology*, pp. 80-88. Su attitudini, relazioni e ambizioni politiche di Cesario, ancora utile Bardy, *L'attitude politique de saint Césaire d'Arles*. Infine, sul ruolo chiave di Cesario negli equilibri fra chiese "principali" nella prima metà del VI secolo, rinvio a Barcellona, *Roma e Gallia*. Il saggio ripercorre le alterne relazioni fra vescovi arelatensi e sede romana, per valutare e valorizzare il diverso corso lungo il quale si avviano quando diventa vescovo di Arles Cesario, sia come effetto delle sue capacità diplomatico-strategiche, ma anche come conseguenza dei mutati assetti politici. Tali relazioni erano state, tra l'altro, complicate dalle rivalità particolarmente vivaci, e sorte molto precocemente, tra chiese galliche, soprattutto nell'area provenzale. In questa porzione di Gallia, in modo particolare, le tendenze egemoniche di Arles erano sorrette dal ruolo – non solo culturalmente dominante – del monastero di Lérins, presso il quale si erano formati vari futuri vescovi della città, come Onorato, l'ambizioso Ilario e più tardi lo stesso Cesario. Su alcuni momenti particolarmente conflittuali si veda Mathisen, *Ecclesiastical Factionalism and Religious Controversy*.

[17] Si veda Wolfram, *Storia dei Goti*, pp. 348-351 e anche Heather, *The Goths*. Sul concilio Rastoul, *Agde*, dove dopo l'elenco delle sedi coinvolte si ribadisce: «Cette assemblée représentait donc un concile national pour la partie de la Gaule soumise aux Wisigoths», e Munier, *Agde*.

[18] Con Eurico, re dei Goti dal 466, il regno di Tolosa (iniziato nel 418 al tempo di Alarico I) cessa di appartenere all'impero. Egli mette in atto un progetto di espansione del territorio goto, estendendone i confini fino al sud della Gallia. Durante gli anni Settanta del V secolo attuerà una serie di campagne di guerra, che avranno come esito la pace stipulata con Odoacre nel 477. Con essa vengono riconosciute le conquiste del re in Gallia e si ratifica la rinuncia definitiva a quest'ultima da parte dell'impero romano. Un ritratto di Eurico a tinte fosche – e non sempre attendibile – ci consegna l'epistolario di Sidonio Apollinare, che per l'appartenenza alla professione ariana lo ritrae come il capo di una setta più ancora che del suo popolo. Sulla situazione della Gallia in questo passaggio di secoli, una efficace sintesi in Magliaro, *Tensioni sociali ed etniche e dominazione politica in Gallia*.

sue assise il concilio di Arles (314), il primo a essere convocato da un imperatore. Ma si registra una sostanziale differenza. Quando Costantino sollecitava il concilio arelatense per risolvere la questione donatista, aveva già pubblicamente modificato il suo atteggiamento nei confronti della nuova religione in almeno due occasioni: le celebrazioni per la vittoria su Massenzio nell’ottobre del 312 e gli accordi di Milano sottoscritti nel febbraio del 313, per poi passare alla storia come il primo imperatore cristiano: l’imperatore della “svolta”[19]. Alarico II con la realizzazione del concilio non suggella la sua adesione alla religione gallo-romana, cioè al cristianesimo cattolico, né la svolta religiosa della sua gente. Egli è ancora il re ariano di un popolo da tempo approdato all’arianesimo, una forma di cristianesimo tacciata di eresia, nella quale i Goti ormai si riconoscono e identificano. Al tempo di Costantino un fatto del genere non sarebbe stato pensabile: i suoi successori filoariani furono considerati alla stregua della peste dalle gerarchie ecclesiastiche. All’inizio del VI secolo la diversa “opzione dottrinale” di appartenenza non costituisce un impedimento alle relazioni fra il re visigoto e l’episcopato, tanto che Alarico concepisce il concilio come parte integrante di un progetto politico, che cerca e trova la collaborazione dei vescovi. Costoro, soprattutto quelli delle sedi più prestigiose, si trovavano spesso all’incrocio di dominazioni diverse e in contrasto fra loro. Avevano dunque tutto l’interesse di evitare inimicizie. Non pochi vennero sospettati di ambiguità e subirono l’esilio, rimanendo in equilibrio in un rischioso gioco di equidistanza e accondiscendenza, di interessi e compromessi. Non diversamente i regnanti, che potevano trarre soprattutto vantaggi da relazioni pacifiche e cordiali[20]. Di queste vicende Cesario è particolarmente esemplare: solo qualche anno dopo il concilio di Agde, nel 512, quando la città di Arles è nel frattempo passata sotto la giurisdizione dell’ariano Teoderico, egli è di nuovo colpito da accuse e condotto *sub custodia* nella città di Ravenna per incontrare il re. E anche in questo caso viene scagionato e riesce a farsi apprezzare dal sovrano ostrogoto. Anzi, proprio a seguito di questo difficile frangente si reca a Roma dove conosce personalmente Simmaco e dove avvia con il vescovo di Roma un sodalizio gravido di conseguenze[21].

[19] Al di là delle ambiguità di Costantino in tema di religione (oggetto di una sterminata bibliografia), egli passò alla storia come l’imperatore del credo niceno. Oggi appare poco produttivo riflettere sul livello di ortodossia di Costantino o chiedersi in che misura imperatori e re furono cristiani, ariani o “pagani”, in questa lunga epoca per molti aspetti magmatica. La ricerca oggi tende a porsi piuttosto il problema del tipo di religiosità/religione che caratterizzò i secoli della tarda antichità, i suoi attori e i suoi protagonisti e lungo quali traiettorie si avviarono lunghe e lente trasformazioni. Segnalo solo qualche titolo: *Costantino prima e dopo Costantino/Constantine before and after Constantine*; Amerise, *Il battesimo di Costantino il Grande*; Ruggieri, *Costantino e la cristianizzazione dell’impero: qualche aspetto*; Simonetti, *Costantino e la chiesa*; Veyne, *Quando l’Europa è diventata cristiana (312-394)*.

[20] Come racconta la biografia di Cesario (*Vita Caesarii* 1, 20), quando il vescovo di Arles si recò alla corte di Alarico fu ricevuto con dignità e rispetto. Il re gli fece anche dono di una somma per il riscatto di prigionieri e accordò alla sua chiesa l’immunità fiscale. Si veda Griffe, *L’épiscopat gaulois et les royautés barbares de 482 à 507*, p. 282.

[21] *Vita Caesarii* 1, 36. Anche prescindendo dal racconto agiografico intenzionalmente celebrativo, la corrispondenza fra Cesario e Simmaco conferma i dati storici: si trattò dell’inizio di una

Ad Agde, i vescovi riuniti per trattare «de disciplina et ordinationibus clericorum atque pontificum» e di ogni altra necessità ecclesiastica, come scrivono nelle righe introduttive, sembrano disporsi a corrispondere alle aspettative del sovrano, dichiarando di aprire i lavori conciliari «ex permissu domni nostri gloriosissimi, magnificentissimi piissimique regis», e manifestando l'intenzione di pregare per lui e per la longevità del suo regno[22]. Non esitano, cioè, a esaltarne le virtù e a definirlo «piissimus» con il superlativo di un aggettivo di antichissima e densissima pregnanza religiosa, in toni che sono sembrati perfino ostentati[23], e che forse non escludono una dose di necessaria ipocrisia. In chiusura, il re è ricordato di nuovo dai vescovi, che gli rendono grazie e auspicano di continuare a servire la chiesa anche in futuro, in ottemperanza alla sua volontà e con il suo permesso: «praefato rege iubente et permittente»[24]. Si tratta di espressioni funzionali all'usuale cornice entro la quale presentare le decisioni conciliari, ma che registrano comunque il dato storico. Tra i canoni si trova una sola allusione al potere regio, a proposito dell'obbligo tassativo, per quanti vengano convocati, di presentarsi e partecipare all'ordinazione del metropolita e ai concili. Una eccezionale deroga è prevista nel caso in cui intervenga una grave malattia o, appunto, un ordine del re[25]. Significativamente, si subordina, dunque, all'approvazione regia solo quanto concerne momenti istituzionali come l'elezione di un vescovo particolarmente importante o la presenza alle riunioni conciliari. Non sono sot-

intesa proficua per entrambi. In una delle due lettere di Simmaco datate il 6 novembre del 513, e precisamente in quella che ha come destinatario esclusivo Cesario, si trova l'attribuzione *ad personam* della facoltà di indossare il *pallium* «per omnes Gallicanas regiones». Si tratta di un privilegio che il vescovo di Arles riceveva per primo in tutto l'Occidente. Ma la prerogativa più importante e più innovativa arriva con la lettera dell'11 giugno 514, che contiene l'assegnazione del vicariato, cioè il ruolo di supervisore per conto del vescovo di Roma, per le province di Gallia e Spagna.

[22] Così dichiarano in apertura dei lavori conciliari: «Cum in nomine Domini ex permissu domni nostri gloriosissimi magnificentissimi piissimique regis in Agatensi civitate sancta synodus convenisset, ibique flexis in terram genibus, pro regno eius, pro longaevitate, pro populo Dominum deprecaremur, ut qui nobis congregationis permiserat potestatem, regnum eius Dominus felicitate extenderet, iustitia gubernaret, virtute protegeret, in sancti Andreae basilica consedimus, de disciplina et ordinationibus clericorum atque pontificum vel de ecclesiarum utilitatibus tractaturi»; testo e traduzione in *I canoni dei concili della chiesa antica*, II, *I concili latini*. 2. *I concili gallici*, 1, pp. 218-219.

[23] Si veda Guillot, *Arcana Imperii*, specialmente il capitolo: *A propos d'un début d'enquête sur le rôle à l'époque mérovingienne de la tradition du principes et du principatus*, pp. 221-238, in particolare pp. 226-227.

[24] Agde 506, *can*. 48: «Et quia in nomine Domini omnibus salubriter constitutis synodus in pace dimittitur, gratias Deo primitus, deinde Domino nostro regi Alarico agamus, orantes divinam clementiam ut haec eadem facere in honore Domini per multos annos, praefato rege iubente et permittente, possimus»; testo e traduzione in *I canoni dei concili della chiesa antica*, II, *I concili latini*. 2. *I concili gallici*, 1, pp. 236-237.

[25] Agde 506, *can*. 35: «Si metropolitanus episcopus ad comprovinciales episcopos epistolas direxerit, in quibus eos aut ad ordinationem summi pontificis aut ad synodum invitet, postpositis omnibus, excepta gravi infirmitate corporis aut praeceptione regia, ad constitutam diem adesse non differant; qui si defuerint, sicut prisca canonum praecepit auctoritas, usque ad proximam synodum a caritate fratrum et ecclesiae communione priventur»; testo e traduzione in *I canoni dei concili della chiesa antica*, II, *I concili latini*. 2. *I concili gallici*, 1, pp. 232-233.

toposte alla ratifica del sovrano le deliberazioni. Più evidente nelle decisioni sottoscritte il ruolo di Cesario, che sollecitò i convenuti perché si ispirassero a una sorta di tradizione gallica: vari canoni riproducono quelli di antichi concili provenzali e non pochi sono desunti da due importanti collezioni redatte nell’ultimo quarto del secolo V nell’area della Gallia meridionale: il cosiddetto secondo concilio di Arles e gli *Statuta Ecclesiae Antiqua*.

Più che un vero e proprio sodalizio, parlare del quale in assenza di una svolta religiosa può essere fuorviante, il *concilium Agathense* sancisce uno stato di fatto: l’utilità e la necessità di un compromesso. Il concilio è reso possibile dal personale atteggiamento di apertura di Alarico II, il quale dopo una fase di ostilità, più o meno aggressiva, si rendeva conto che per garantire una situazione di stabilità al suo regno poteva essere efficace una distensione dei rapporti con i rappresentanti del cattolicesimo, pur senza passare necessariamente da una conversione[26]. Si trattava di un compromesso suggerito, oltre che dalla funzione dell’episcopato nella gestione dei poteri, anche dall’alto grado di promiscuità etnico-religiosa che caratterizza ormai la regione, almeno a livello sociale di base se non anche ai vertici di governo[27].

Nelle parole di congedo, i vescovi riuniti ad Agde si danno appuntamento per riunire un altro concilio l’anno successivo. Il progetto prevedeva di riunirsi significativamente nella città di Tolosa e coinvolgere anche alcuni colleghi spagnoli: la collaborazione doveva avere dunque un seguito[28]. Non c’erano ai loro occhi le premesse per l’imminente disfatta del re e del suo regno. Invece, soltanto un anno dopo avere legato il suo nome a questa importante iniziativa, il re trovava la morte nella battaglia di Vouillé contro i Franchi, che mettevano così fine, nella primavera del 507, al regno di Tolosa e ai lucidi piani di Alarico[29]. I Visigoti non si ripresero da questa sconfitta. In pochi rimasero in

[26] In questo progetto politico si inserisce anche la redazione del *Breviarium Alarici* (o *Lex Romana Visigothorum*), testo elaborato tra il 505 e il 506, poco prima dell’organizzazione del concilio, e sottoposto all’approvazione di senatori e vescovi. Quanto all’arianesimo del re visigoto, e al suo atteggiamento politicamente di apertura nei confronti delle popolazioni dominate e del clero, non si tratta di un fatto così eccezionale. Basti guardare alla contemporanea realtà italica, dove l’ariano Teoderico offriva a Simmaco “appoggio intermittente” in funzione dei suoi interessi a mantenere l’imperatore d’Oriente più distante possibile; rinvio, per una accurata disamina della vicenda, a Sardella, *Società, chiesa e stato nell’età di Teoderico*. Del resto l’arianesimo dei Goti aveva poco a che fare ormai con un’eresia vera e propria, era piuttosto diventato una confessione religiosa nazionale e identitaria, con tutte le implicazioni politiche e culturali. In proposito si veda Prinzivalli, *L’arianesimo*.

[27] Per fare solo un efficace e noto esempio di questa promiscuità, basta ricordare che il figlio di Sidonio Apollinare, durante lo scontro fra Franchi e Visigoti, che si consumerà a Vouillé con la sconfitta dei secondi, milita nelle truppe a fianco di Alarico. Si veda Griffe, *L’épiscopat gaulois de 481 à 561*, p. 286.

[28] Forse questo tipo di collaborazione non era neanche un fatto nuovo: si veda Mathisen, *The “Second Council of Arles”*, pp. 511-554. Del piano di tenere un nuovo concilio a Tolosa apprendiamo da una lettera di Cesario a Ruricio di Limoges; si veda Mathisen, *Ruricius of Limoges and Friends*, pp. 42-43 e pp. 192-194.

[29] Si veda Saitta, *Teoderico di fronte a Franchi e Visigoti*. Su questa battaglia, di enorme portata storica, si rinvia ancora al recente volume miscellaneo: *The Battle of Vouillé* e particolarmente al saggio ivi contenuto di Wood, *Arians, Catholics, and Vouillé*, pp. 139-150.

Aquitania distribuiti in piccole colonie. Quando poi, nel 511, fu interdetto il culto ariano, solo una minoranza fra i superstiti si convertì sottomettendosi ai Franchi, gli altri preferirono raggiungere i propri connazionali in Spagna.

2. *Orléans 511*

Benché la principale fonte su queste vicende, Gregorio di Tours (*Hist. Franc.* 2, 27 e 2, 37-38), rappresenti lo scontro decisivo di Vouillé come una guerra di religione tra cattolici e ariani, la realtà si presenta molto differente e molto più complessa. D'altra parte, Clodoveo stesso aveva contribuito a dare questa impronta alla campagna contro i Visigoti: gli era chiaro che una simile scelta avrebbe avuto sicura efficacia. Il titolo di «nuovo Costantino», con il quale lo appella Gregorio, non è frutto di una interpretazione personale e *a posteriori* del ruolo del re franco[30]. Clodoveo aveva la coscienza e la volontà di interpretarlo. Secondo quanto egli stesso riferisce in una lettera ai vescovi, apparentemente autentica, proprio durante la marcia contro Alarico II avrebbe annunciato un editto a favore della chiesa cattolica e dei suoi protetti, presentandosi come difensore dell'ortodossia e superando, così, l'ostacolo che ancora opponeva i Franchi "pagani" alla popolazione gallo-romana[31]. Non è certo che al momento fosse battezzato, ma evidentemente questo episodio testimonia un processo già innescato[32]. Resta un dato: nei cinque anni dallo scontro con Alarico alla riunione del concilio di Orléans, Clodoveo trasforma il popolo franco in una nazione cattolica[33].

Egli realizza il primo concilio "nazionale" del suo regno nel luglio del 511, scegliendo significativamente la sede di Orléans, città al limite tra il territorio franco e le province visigote di recente annesse. Trentadue vescovi si

[30] Nonostante alcune analogie, le prospettive ideologiche alla base delle "conversioni" di Costantino e Clodoveo, e anche le rispettive ricadute, sono profondamente diverse; rinvio in proposito ancora a Barcellona, *Lo statuto dell'alterità fra identità fluide e confini incerti*.

[31] Su questa lettera e la questione della conversione Wood, *Arians, Catholics, and Vouillé*, pp. 140 sgg. La lettera ha data incerta, secondo altre ricostruzioni potrebbe collocarsi dopo la vittoria di Vouillé, si veda Pellegrini, *Il Codice Teodosiano nella Gallia tardoantica*, p. 179.

[32] Anche se meno sterminata della bibliografia dedicata a Costantino, numerosissimi sono gli studi su Clodoveo e la sua conversione. Si vedano, per uno sguardo di insieme sul profilo del re franco, i volumi miscellanei: *Clovis chez les historiens* e *Clovis. Histoire et mémoire*, I e II. Certamente un ruolo importante nella conversione ebbe Remigio di Reims: Clodoveo fu il primo dei re germani ad abbracciare la "vera" fede. Sulle fonti a proposito del battesimo: Daly, *Clovis. How Barbaric? How Pagan?*. Sulle complesse questioni di cronologia relative al quadro storico fornito da Gregorio, si segnalano gli studi di Wood, *Gregory of Tours and Clovis*, e Pietri, Fontaine, *Les débuts de la contre-offensive catholique en Gaule et en Espagne*. Più recentemente Ozóg-Pietras, *Il battesimo di Clodoveo e le sue possibili ripercussioni in Italia*, dove si insiste sui possibili riflessi romani della "conversione", la cui datazione si fa slittare dopo la battaglia con i Goti di Alarico. A proposito della costruzione della Chiesa Franca e sui concili del regno franco, da quello del 511 in poi, si veda Halfond, Cum Consensu Omnium*: Frankish Church Councils* e Halfond, *The Archaeology of Frankish Church Councils*.

[33] Ancora Wood, *Arians, Catholics, and Vouillé*, p. 140.

incontrano sotto la presidenza di Cipriano di Bordeaux[34]. Fra essi figura una notevole rappresentanza dell’ex-regno goto[35]. Alla maniera degli imperatori cristiani romani, è proprio il re questa volta a convocare il concilio e a fissarne anche in qualche modo il programma, se dobbiamo prestare fede alla lettera di apertura che gli viene indirizzata dai convenuti[36]. Qui Clodoveo è salutato come «figlio della chiesa cattolica», desideroso di diffondere la *gloriosa fides*. In essa si fa riferimento a precise indicazioni tematiche (*tituli*), che il re avrebbe sottoposto all’esame dei vescovi. Essi dichiarano, a loro volta, di rinviare all’approvazione regia le proprie delibere, per conferirvi forza di legge. Benché la redazione dei testi normativi sia affidata ai vescovi, la ratifica da parte del re di quanto essi hanno deliberato è ritenuta essenziale.

L’influenza esercitata da Clodoveo sui contenuti, ispirati in buona parte a precedenti legislazioni come il Codice Teodosiano e quelle derivate dal concilio di Agde, è rintracciabile nell’attenzione rivolta alle questioni di ordine sociale, alla regolamentazione delle competenze da ascrivere rispettivamente al potere ecclesiastico e a quello civile[37]. I canoni emessi in questa circostanza non affrontano questioni dottrinali e nemmeno il tema dell’evangelizzazione del popolo che ha appena abbracciato – se così si può dire – il cattolicesimo. D’altra parte la marginalità delle problematiche inerenti alla dottrina è un dato costante in ambiente gallico, registrabile nella maggior parte dei concili del secolo VI (oltre che del secolo precedente) e va connesso a varie motivazioni e a diverse influenze[38]. La presenza più vistosa della supervisione regia

[34] Già presente ad Agde, Cipriano è uno dei vescovi con i quali Cesario aveva tessuto relazioni e costruito consensi durante l’esilio a Bordeaux (nell’inverno tra il 505 e il 506) e grazie ai quali aveva infine ottenuto la riabilitazione.

[35] La scelta di questa sede agevolava per la sua centralità gli spostamenti dei vescovi e dunque la loro affluenza. Essi provenivano perlopiù dalle aree settentrionali, meridionali e centrali, mancavano i vescovi della regione dei Franchi *Salii*. Sui vescovi che parteciparono al concilio: Heinzelmann, *Gallische Prosopographie, 260-527*, e il saggio di Heuclin, *Le concile d’Orléans de 511, un premier concordat?*. Più recentemente Pellegrini, *Il Codice Teodosiano nella Gallia tardoantica*.

[36] Si veda «Epistola ad regem: Domno suo catholicae ecclesiae filio Chlothouecho gloriosissimo regi omnes sacerdotes, quos ad concilium uenire iussistis. Qui tanta ad religionis catholicae cultum gloriosae fidei cura uos excitat, ut sacerdotalis mentis affectum sacerdotes de rebus necessariis tractaturos in unum collegi iusseritis, secundum uoluntatis uestrae consultationem et titulos, quos dedistis, ea quae nobis uisum est definitione respondimus; ita ut, si ea quae nos statuimus etiam uestro recta esse iudicio conprobantur, tanti consensus regis ac domini maiori auctoritate seruandam tantorum firmet sententiam sacerdotum»; in *Concilia Galliae A 511-A 695*, p. 4.

[37] Soprattutto sulla questione del diritto di asilo, che occupa i primi tre canoni, nonostante l’inevitabile richiamo alla tradizione giuridica romana ed ecclesiastica poiché si trattava di una tematica estranea al costume germanico, i vescovi sembrano ispirarsi «a un concetto della giustizia che apparteneva piuttosto al diritto germanico»: Pellegrini, *Il Codice Teodosiano nella Gallia tardoantica*, pp. 181-182. La studiosa approfondisce nel suo saggio il debito del concilio nei confronti del diritto romano.

[38] Una importante eccezione che conferma la regola è costituita dal concilio di Orange del 529; si veda Barcellona, *La soluzione di Orange 529*. Si tratta di un concilio fondamentale (per i temi affrontati e per la formula teologica elaborata in tema di Grazia e libero arbitrio), la cui comprensione è intrinsecamente connessa al forte significato politico che riveste negli equilibri geo-ecclesiastici. A Orange si realizza una soluzione di compromesso. La dottrina varata (ripre-

si registra in tema di reclutamento del clero. Il concilio subordina all'approvazione, e dunque al controllo, del re o di un suo funzionario l'accesso agli ordini dei laici, anche per evitare scompensi nelle file dell'esercito[39]. Inoltre vengono sottoposti a immunità fiscale i beni immobili che il re vorrà donare alle chiese, i cui proventi andranno precisamente ripartiti: per provvedere alla riparazione degli edifici ecclesiastici; per il sostentamento del clero e dei bisognosi; infine, per il riscatto dei prigionieri[40].

Un dato emergente dalla lettura dei canoni è che, mentre l'eredità dei concili precedenti e delle stesse leggi imperiali è più volte ribadita e valorizzata, viene taciuto e piuttosto quasi dissimulato l'apporto, leggibile tra le righe di alcune deliberazioni, della tradizione germanica e della *Lex Salica* (o *Pactus legis Salicae*), redatta durante l'ultimo periodo del regno di Clodoveo[41]. Se questo elemento è da ascriversi senz'altro al prestigioso e perdurante fascino della tradizione imperiale, esercitato soprattutto dalla figura di Costantino, alla quale Clodoveo non nasconde di ispirarsi[42], non va d'altra parte sottovalu-

sa significativamente circa mille anni più tardi al concilio di Trento) è l'esito di un secolo che vede la Gallia come laboratorio "permanente" sul tema, ma è anche una soluzione funzionale al ruolo egemonico ed esclusivo di Roma come centro della cristianità ortodossa. Per altro verso il supporto di Roma è essenziale per la ridefinizione del ruolo di Cesario, che diventa a tutti gli effetti il mediatore privilegiato dell'ortodossia e consolida la posizione primaziale sulla quale si attesta nel contesto gallico.

[39] Orléans 511, *can.* 4: «De ordinationibus clericorum id observandum est esse censuimus, ut nullus saecularium ad clericatus officium praesumatur nisi aut cum regis iussione aut cum iudicis voluntate: ita ut filii clericorum, id est patrum, avorum ac proavorum, quos supradicto ordine parentum constat observatione subiunctus, in episcoporum potestate ac districtione consistant»; testo e traduzione in *I canoni dei concili della chiesa antica*, II, *I concili latini*, 2. *I concili gallici*, 2, pp. 38-39. Il clero era esentato dal servizio militare e godeva dell'immunità fiscale, ciò rendeva la carriera ecclesiastica particolarmente appetibile, anche in assenza di vocazione, considerate le turbolenze e le miserie dell'epoca. Sul tema si veda ancora Pellegrini, *Il Codice Teodosiano nella Gallia tardoantica*, pp. 183-184.

[40] Orléans 511, *can.* 5: «De oblationibus vel agris, quos domnus noster rex ecclesiis suo munere conferre dignatus est vel adhuc non habentibus Deo sibi inspirante contulerit, ipsorum agrorum vel clericorum inmunitate concessa, id esse iustissimum definimus, ut in reparationibus ecclesiarum, alimoniis sacerdotum et pauperum vel redemtionibus captivorum, quidquid Deus in fructibus dare dignatus fuerit, expendatur et clerici ad adiutorium ecclesiastici operis constringantur. Quod si aliqui sacerdotum ad hanc curam minus sollicitus ac devotus extiterit, publice a conprovincialibus episcopis confundatur. Quod si nec sub tali confusione correxerit, donec emendet errorem, communionem fratrum habeatur indignus»; testo e traduzione *I canoni dei concili della chiesa antica*, II, *I concili latini*, 2. *I concili gallici*, 2, pp. 38-39. Sui beni ecclesiastici e la loro amministrazione: Lesne, *Histoire de la propriété eccléstiastique en France* e anche Heuclin, *Biens ecclésiastiques et invasiones au VI^e siècle*.

[41] Si veda Pellegrini, *Il Codice Teodosiano nella Gallia tardoantica*, pp. 185-186; la studiosa definisce «rigogliosa nel concilio di Clodoveo la radice dell'elemento giuridico romano», pur evidenziando in esso l'eredità delle tradizioni germaniche. Sebbene la prima redazione della *Lex Salica* – massimo testo legislativo del popolo franco e «piattaforma identitaria per i nuovi dominatori della Gallia» (Gasparri, *Identità etnica e identità politica nei regni barbarici postromani*, pp. 157-158) – risalga al regno di Clodoveo (fine del V e l'inizio del VI secolo), essa fu in seguito a varie riprese aggiornata. Sulla *Lex Salica*, rinvio a Marotta, *Potere imperiale e leggi barbariche*: *il* Pactus legis Salicae.

[42] Si veda Piredda, *La figura di Costantino dal tempo di papa Simmaco a Gregorio di Tours*. Sulla valenza costantiniana nel profilo letterario di Clodoveo segnalo solo qualche titolo di una assai ricca bibliografia: Reydellet, *La royauté dans la littérature latine*, pp. 408 sgg.; Hen, *Clo-*

tato quanto l’accento sulla continuità facesse gioco alla volontà di introdurre i cambiamenti dall’interno per renderli più duraturi e più rapidamente operativi, evitando o almeno attenuando occasioni di attrito o perfino di conflitti[43].

L’evento, che anche questa volta precede di poco – solo qualche mese – la morte del re, si colloca significativamente nel momento dell’apogeo del suo regno. Fra le diverse letture proposte dagli studi critici, si propende ormai per una interpretazione articolata che situa il concilio nelle sinuose dinamiche dei rapporti tra nuovo governo civile e preesistente assetto ecclesiastico e che vede in esso mescolarsi strategicamente e inestricabilmente gli interessi dei vescovi con i disegni politici di Clodoveo[44]. Nel concilio si ratifica e attua, per così dire, un piano di intesa con i vescovi che il re aveva avviato al momento della guerra contro i Visigoti, come testimonia la lettera già menzionata, nella quale si trovano espliciti indizi della protezione accordata in modo ufficiale all’episcopato cattolico. Con Orléans si inaugura un nuovo e profondo vincolo d’alleanza tra la corona e le gerarchie ecclesiastiche, un vincolo che poco ha che fare con il tema dell’evangelizzazione o con problemi dottrinali, ignorati dalle discussioni riversate nei canoni e nelle deliberazioni che esprimono[45]. Agde e Orléans hanno almeno due dati importanti in comune: il carattere nazionale e l’utilizzo politico dello strumento conciliare, scelto come momento privilegiato di incontro e integrazione fra le nuove popolazioni dominanti e quelle dominate, rappresentate queste ultime dai vescovi, destinati a diventare interlocutori d’elezione dei re barbari.

3. *Épaone 517*

In linea di continuità con questi due concili si colloca quello riunito nel settembre del 517 poco dopo che Sigismondo, figlio e successore dell’ariano Gundebado, ha assunto la reggenza autonomamente[46]. Il nuovo re, che ha ade-

vis, Gregory of Tours, and Pro-Merovingian Propaganda; Mathisen, *Clovis, Anastase et Grégoire de Tours*; Guillot, *Clovis “August”*.

[43] Clodoveo, dopo avere ricevuto il titolo di console onorario dall’imperatore d’Oriente (Anastasio), indossò nella basilica dedicata a san Martino la tunica di porpora e la clamide interpretando, attraverso un rituale che esaltava la cifra della continuità, il ruolo di novello Augusto in funzione di legittimazione della sua autorità sul territorio. Sul profilo di Clodoveo e alcuni aspetti precipui del regno dei Franchi in tema di trasformazioni e continuità, si veda Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, pp. 108-115.

[44] Nella realizzazione di questo concilio si è ravvisata ora l’operazione esclusivamente politica di Clodoveo allo scopo di attuare l’integrazione di Germani e Romani, ora il risultato della pressione dei vescovi e persino di una indiretta influenza di Cesario sul re, o ancora una riunione celebrativa di vescovi romani e aquitani intorno al re liberatore: si vedano Pontal, *Histoire des conciles mérovingiens*, pp. 47-58, e il contributo di Heuclin, *Le concile d’Orleans de 511, un premier concordat?*. Sul ruolo dell’episcopato gallico nella legislazione conciliare di epoca merovingia, rinvio al capitolo dal titolo *L’évêque, d’après la législation de quelques conciles mérovingiens*, in Basdevant-Gaudemet, *Église et autorités*, pp. 85-106.

[45] Ancora Pontal, *Histoire des conciles mérovingiens*, p. 50.

[46] Era stato già co-reggente insieme al padre dal 501. La data del concilio si desume dalle lettere

rito alla fede cattolica, sancisce finalmente il passaggio all'ortodossia nicena del popolo burgundo[47], i cui rapporti con i gallo-romani, in realtà, si svolgevano ormai fin dai tempi del padre all'insegna di una abbastanza pacifica coabitazione[48]. Già presso la corte di Gundebado aveva occupato un ruolo preminente Avito di Vienne, uomo appartenente alla generazione degli ultimi romani[49], lo stesso vescovo che aveva salutato la conversione di Clodoveo, indirizzandogli una lettera di congratulazioni e complimenti, nella quale si avvertiva anche l'eco di inquietudini e speranze legate alle sorti del regno burgundo[50]. Avito, il cui impegno lungo e duraturo è *magna pars* nella decisione assunta da Sigismondo, era infine riuscito a ottenere dal figlio la risoluzione che invano aveva atteso dal padre[51].

Anche questa è un'assemblea di dimensioni e impostazione nazionali, sull'esempio di ciò che Clodoveo aveva inteso fare a Orléans. Vi si incontrano un cospicuo numero di vescovi, rappresentanti di una grossa porzione della Gallia sud-orientale, che supera abbondantemente il territorio posto da Simmaco sotto la giurisdizione del metropolitano Avito e coincide piuttosto con l'area occupata un anno prima dai Burgundi. Cioè con i confini del loro regno nel momento di massima espansione: gli storici ne fissano le frontiere in riferimento alla lista delle sottoscrizioni[52]. Dunque, benché in questa occasione il concilio non sia convocato dal re burgundo, è come se esso ne renda ufficiale la conversione – la cui data esatta si ignora e si colloca approssimativamente tra il 501 e il 507 – insieme a quella del regno. Ciò avveniva non a caso proprio

di convocazione dei due metropoliti, in *Concilia Galliae A 511-A 695*, pp. 22-24. Su motivazioni e caratteri del concilio: Pontal, *Histoire des conciles mérovingiens*, pp. 63-65. Pare che questo non fosse il primo concilio della Chiesa cattolica burgunda, anche se, per la sua importanza, è il primo che la tradizione ha tramandato.

47 Sigismondo, apprezzato e lodato da Avito di Vienne, sposa nei fatti e nello spirito la politica già avviata dal padre, che aveva promosso la fusione di Burgundi e Gallo-romani. Tende, cioè, a preservare le strutture romane, le istituzioni come l'organizzazione politica, in modo da garantire una coesistenza pacifica; Pontal, *Histoire des conciles mérovingiens*, pp. 59-61.

48 Già con Gundobado, infatti, si era registrato un cambiamento dal tempo in cui Sidonio, uno dei principali testimoni della fine della Gallia romana, esprimeva senza reticenze il proprio risentimento per gli allora *foederati* Burgundi, tanto nell'epistolario che nella produzione in versi; si veda Tschernjak, *Sidonius Apollinaris und die Burgunden*; Lobato, *La aristocracia galorromana ante las migraciones bárbaras*. Per un quadro delle vicende storiche del regno burgundo: Favrod, *Histoire politique du royaume burgonde (443-534)*; Favrod, *Les Burgondes*; Escher, *Les Burgondes I^er^-VI^e^ siècles ap. J.-C.*

49 Si veda Griffe, *L'épiscopat gaulois de 481 à 561*, p. 298.

50 Su questa lettera si veda Schanzer-Wood, *Avitus of Vienne Letters and Selected Prose*, pp. 362-373. Ma resta utile il ricco commento di Reydellet, *La royauté dans la littérature latine*, pp. 94-112, che legge – oltre e sotto l'entusiasmo – soprattutto le apprensioni del vescovo e i concreti riflessi della contemporanea storia del regno burgundo, dissimulati tra retorica e diplomazia.

51 Si veda Griffe, *Les royautés barbares et l'épiscopat de 501 à 571*, pp. 276-277. Alla conversione del re burgundo e all'attività di Avito presso la corte fanno riferimento varie lettere del vescovo, che rappresentano una fonte imprescindibile per questo periodo: Avit de Vienne, *Lettres*. Le lettere si trovano anche in appendice al volume di Dumézil, *Les Racines chrétiennes de l'Europe*. Su Avito e la corte burgunda si veda anche Reydellet, *La royauté dans la littérature latine*, pp. 113-137.

52 Si veda l'introduzione al concilio in *Les canones des conciles Mérovingiens*, pp. 93-95.

a ridosso dell’assunzione della reggenza avvenuta dopo la morte di Gundebado nel 516. Il sovrano burgundo desidera incrementare la fusione del suo popolo con i gallo-romani e, per raggiungere questo obiettivo, pure lui fa leva sulla politica religiosa di conciliazione, ancora dunque sui vescovi e sui loro organi di governo. La collaborazione tra potere civile e potere ecclesiastico è del resto nell’ottica vetero-romana di Avito, per il quale l’accesso al cattolicesimo fa del *rex gentis* un *princeps christianus*. Autorizzato dal nuovo re e sollecitato dai due metropoliti della Borgogna, Avito di Vienne e Vivenziolo di Lione, dei quali si conservano le epistole di convocazione[53], il concilio si tiene a Épaone, località che sembra doversi situare nei pressi di Agaune[54]. Qui sorgeva una fondazione attribuita dalla tradizione allo stesso Sigismondo: un cenobio dedicato al culto di san Maurizio e dei suoi compagni, la Legione Tebea, sorto sul luogo del presunto martirio[55]. Tale prossimità, se si accoglie questa localizzazione, potrebbe essere una ragione dello spazio che il concilio di Épaone riserva alle questioni monastiche[56].

La tradizione ci ha trasmesso gli atti di questo concilio e anche le lettere con le quali i due metropoliti, Avito e Vivenziolo, convocano tutti i vescovi dei territori burgundi[57]. Abbastanza sorprendentemente in nessuno di questi documenti compare il nome del re o un riferimento alla benevolenza e al patrocinio regi che hanno contribuito alla realizzazione dell’iniziativa rendendola possibile. I due vescovi non sentono il bisogno di fare un ufficiale atto di ossequio nei confronti di Sigismondo. Avito non tralascia, invece, di fare riferimento alle regole canoniche e all’autorità della sede romana, sottolineando

[53] I nomi si trovano nell’intestazione delle lettere e figurano di nuovo fra i firmatari (*Concilia Galliae A 511-A 695*, pp. 22-24 e 35).

[54] Per il sito e la datazione di questo concilio si veda Hefele-Leclercq, *Histoire des Conciles d’après les documents originaux*, pp. 1031-1035 e Pontal, *Histoire des conciles mérovingiens*, pp. 58-63. Ma la sede potrebbe anche identificarsi con Albon, cittadina tra Valence e Vienne; si veda Gaudemet, *Épaone*, col. 524.

[55] Luogo e culto erano destinati a rivestire un ruolo importante durante l’epoca merovingia. Sul “massacro” della Legione Tebea, sul culto e sulla *Passio* che lo ha promosso si veda Pricoco, *L’isola dei santi*, pp. 204-244. Sul monastero di Agaune e le sue origini si veda Masai, *La* Vita Patrum Iurensium *et les débuts du monachisme à Saint-Maurice d’Agaune*; sulle relazioni fra il cenobio di Lérins, il monastero del Jura e la comunità di Agaune, si veda anche il più recente saggio di Dubreucq, *Lérins et la Burgondie dans le haut Moyen Âge*, pp. 197-206. Sull’importanza del culto di san Maurizio nella storia del regno burgundo si rinvia a Ripart, *Saint Maurice et la tradition régalienne bourguignonne (443-1032)*.

[56] In particolare, si è collegato il *can.* 8 con il progetto – di cui Avito doveva essere a conoscenza – di istituire la salmodia perpetua nel monastero dedicato a san Maurizio e con la conseguente necessità di una regola diversa da quelle usualmente adottate nei coevi monasteri (che prevedevano per i monaci anche il lavoro manuale). Il canone, vietando all’abate la manomissione degli schiavi donati ai monaci per evitare che questi ultimi siano quotidianamente impegnati nel lavoro dei campi a vantaggio dell’ozio dei loro schiavi, suggerirebbe la soluzione, garantendo ai monaci ampia disponibilità di tempo per dedicarsi alla preghiera; si vedano Pontal, *Histoire des conciles mérovingiens*, p. 63 e anche Barcellona, Pricoco, *Legislazione conciliare e monachesimo*.

[57] Di un altro concilio della chiesa cattolica burgunda – forse precedente – si ha notizia solo dall’epistolario di Avito (*epist.* 30). Sembra essersi trattato di un concilio su una questione specifica, senza carattere di assemblea nazionale.

l'importanza del momento collegiale e invitando con estrema sollecitudine i vescovi a non mancare all'appello[58]. Si segnala, nella lettera di Vivenziolo, l'apertura ai laici – ammessi a partecipare in qualità di uditori ai lavori conciliari – perché la comunità di fedeli possa essere tempestivamente messa al corrente delle decisioni prese[59]. Il re rimane lontano e come sullo sfondo. Del nuovo corso inaugurato con il suo regno cattolico si intravede appena il riflesso in alcune norme, soprattutto in quelle che fanno variamente riferimento a generici eretici, termine con il quale vanno probabilmente identificati gli ariani[60]. L'atteggiamento complessivo che si legge nei confronti dell'eresia non appare particolarmente accondiscendente o conciliante. Nel canone 15 si vieta ai chierici degli ordini maggiori di condividere il pasto con un ecclesiastico eretico, pena la scomunica per un anno, mentre per lo stesso comportamento a un chierico giovane si prescrive la fustigazione. Il successivo accorda ai presbiteri la facoltà di accogliere la conversione di un eretico gravemente malato, concedendo la somministrazione del crisma *in extremis*. In circostanze normali – è precisato – la conversione deve, invece, passare dall'approvazione del vescovo. La norma 29 introduce una riduzione della penitenza, rispetto a quella prevista dalle regole vigenti, per chi sia caduto nell'errore dell'eresia dopo essere stato battezzato nella fede cattolica. Cioè si attiva un trattamento agevolante per chi abbia ceduto alla contaminazione di una fede deviata a partire da una posizione ortodossa, mentre si mantiene un certo rigore in tema di conversioni *tout court*, le quali si rinviano tranne casi eccezionali al controllo del vescovo. Un certo disprezzo si legge nel canone 33 nei confronti delle basiliche ariane, per le quali si stabilisce che non possono essere convertite al culto cattolico, a meno che non siano state precedentemente sottratte all'ortodossia e vadano in questo caso ad essa restituite[61].

Il tenore dei canoni proprio sulla questione che suggerisce un confronto con la professione ariana, dunque con quella che fino a poco prima era stata la religione ufficiale dei Burgundi, appare estraneo a ogni forma di sudditanza,

[58] Fra le parole di Avito, alcune sembrano particolarmente mirate a sensibilizzare tutti i convocati, affinché la partecipazione sia sentita e abbondante, eventualmente anche con l'ausilio di delegati: «Supplicamus ergo, et quaesumus, testamur obtestamurque, ne quem a disposicione tam sancta obex ullius excusationis abducat; ne quem a tali caritatis uinculo nexus temporaneae necessitatis impediat. Sed si forte, quod Deus auertat, tanta cuicumque acerbitas corporeae infirmitatis ingruerit, ut spiritale desiderium carnali uincatur incommodo, duos presbiteros magnae ac probabilis uitae mandati instructione firmatos fratribus pro se praesentare procuret»: *Concilia Galliae A 511-A 695*, pp. 22-23.

[59] L'invito si trova nella lettera di Vivenziolo: «clericos [...] conuenire conpellimus, laicos permittimus interesse, ut, quae a solis pontificibus ordinanda sunt, et populus possit agnoscere»: *Concilia Galliae A 511-A 695*, p. 23.

[60] Altri concili gallici (dei secoli V e del VI) menzionano invece con termini precisi altre correnti non ortodosse, come quelle dei Fotiniani, dei Bonosiani o dei Novaziani.

[61] Épaone 517, *can.* 33: «Basilicas hereticorum, quas tanta execrationem (*sic*) habemus exosas, ut pollutionem earum purgabilem non putemus, sanctis usibus adplicare dispicimus. Sane quas per violentiam nostris tulerant, possumus revocare»; in *I canoni dei concili della chiesa antica*, II, *I concili latini*, 2. *I concili gallici*, 2, pp. 62-63. Su questioni analoghe meno severamente si era espresso il concilio di Orléans (*can.* 10).

e semmai rivela un malcelato sentimento di superiorità spirituale e culturale. L’unica menzione del re, interna al dettato del concilio, si trova nel *can.* 18, dove si stabilisce che i clerici non possono ricorrere nemmeno al suo intervento per rivendicare come proprietà privata lotti ecclesiastici concessi in usufrutto, senza scadenza, dalla stessa chiesa. Il re è definito con due sostantivi: «domnus» e «princeps», e due aggettivi: «noster» e «gloriosissimus», che ne esaltano il ruolo nell’ottica di una nuova regalità, ma su questo punto la sua autorità è esplicitamente sottoposta a quella della legge ecclesiastica[62]. La maggior parte dei canoni si ispira a legislazioni precedenti, con una massiccia e significativa presenza di deliberazioni già formulate ad Agde e Orléans[63], in gran parte rivolte alla disciplina ecclesiastica e quasi per niente a temi di dottrina, secondo una tendenza ormai quasi tradizionale. Il concilio di Épaone complessivamente sembra tradurre in canoni l’espressione con la quale Avito aveva a suo tempo interpretato la notizia del battesimo di Clodoveo: «La vostra fede è la nostra vittoria»[64]. I sovrani nella fruizione dei concili, con le sfumature e anche con le più vistose differenze che ciascuna assemblea conciliare mostra in dettaglio, riconoscono il peso politico e culturale delle strutture episcopali, la forza delle relazioni interne, le radici antiche e solide delle loro relazioni e tradizioni, che si identificano ancora con quelle della nobiltà senatoria e le prolungano. Il profilo di Avito è solo un testimone esemplare di questo fenomeno che in Gallia assume particolare evidenza e persistenza.

4. *Qualche riflessione conclusiva*

Il significato storico di questi tre concili, rappresentativi di un nuovo corso per la Gallia, corrisponde in modo evidente all’orientamento generale dei vari re, indipendentemente dalle rispettive nazionalità, dalla visibilità del loro coinvolgimento e perfino dalle opzioni dottrinali: corrisponde cioè a un atteggiamento comune e intrinseco alle loro strategie di governo, sollecitate più o meno vistosamente dai rapporti personali con alcuni eminenti rappresentanti dell’episcopato. L’intento condiviso era la ricerca della stabilità politica attraverso un progetto di conciliazione, che trovò naturale servirsi di strutture consolidate e già resistenti agli urti della storia. Indicativo è in questo senso l’esempio di Clodoveo. Il re con il concilio di Orléans si preoccupava anche di garantire ai vescovi di Aquitania, territorio appena sottratto ai Visigoti di Alarico II, che le proprietà appartenenti alla chiesa – compresi gli schiavi – non sarebbero state sequestrate ingiustamente e incoraggiava i

[62] Épaone 517, *can.* 18: «Clerici quod etiam sine praecatoriis qualibet diuturnitate temporis de ecclesiae remuneratione possederint, cum auctoritate domni gloriosissimi principis nostri in ius proprietarium praescriptione temporis non vocetur, dummodo pateat ecclesiae rem fuisse»; in *I canoni dei concili della chiesa antica*, II, *I concili latini*, 2. *I concili gallici*, 2, pp. 58-59.
[63] Si veda la tavola sinottica in Gaudemet, *Agde*, col. 538.
[64] Si veda *supra* nota 50.

presuli a intercedere a favore dei prigionieri di guerra, spiegando le procedure corrette per farlo.

Attraverso la lettura di questi tre concili *in primis* e poi dei canoni emessi lungo il corso di tutto il secolo VI, durante il quale si afferma e radica la tendenza a dotare le assemblee conciliari di carattere nazionale, si avverte il modificarsi di alcune abitudini sociali, si registrano gli effetti di un incrementato meticciato umano e il mutare dei comportamenti, ma si evidenzia anche il persistere del funzionamento dello strumento conciliare, per gestire il tessuto sociale e le relative evoluzioni, per assestare nuovi equilibri di potere. Fra i più rilevanti elementi di novità emergenti già nelle prime assise del secolo è l'estensione ai laici di alcuni divieti e imposizioni, equivalente a una progressiva volontà di intervenire nei meccanismi sociali e inglobarli, cioè di travalicare i limiti di una legislazione squisitamente ecclesiastica[65]. Di questa tendenza vi è chiara traccia nella lettera convocatoria all'assemblea di Épaone con la quale Vivenziolo, fra l'altro, apre le porte del concilio a una rappresentanza del popolo, perché tutta la comunità conosca e, dunque, possa osservare le regole «quae a solis pontificibus ordinanda sunt». Altro dato interessante, anche per le sue ricadute sociali, è l'incremento di attenzione nei confronti dell'omologazione e valorizzazione dei rituali liturgici: norme che vi fanno riferimento sono presenti nei tre concili esaminati (Agde 506, *cann*. 21, 30, 47; Orléans 511, *can*. 26; Épaone 517, *can*. 27). Esse rivelano una tendenza unificante in funzione identitaria, si direbbe a sostegno di una sorta di fruizione politica della preghiera comunitaria[66]. Fra le norme espresse dai concili del secolo emerge, inoltre, il comune progetto di controllo del potere dei monasteri, un fatto che va considerato alla luce delle trasformazioni politiche e dell'episcopato, oltre che in relazione alle intrinseche alterne e complesse implicazioni di quest'ultimo con le istituzioni monastiche[67]. Il VI secolo

[65] Rinvio a Barcellona, *Una società allo specchio*, soprattutto le conclusioni.

[66] Sullo sviluppo e la funzione della liturgia rinvio ancora a Barcellona, *Una società allo specchio*, particolarmente il capitolo intitolato: *Pratiche liturgiche e processi identitari*, pp. 123-147.

[67] Ancora Barcellona, Pricoco, *Legislazione conciliare e monachesimo*. Si pensi al modello del monaco-vescovo, creazione tipica del cristianesimo occidentale, che assunse in Gallia un ruolo particolarmente significativo – soprattutto nel V secolo – alimentata dall'esperienza di Lérins, uno dei più importanti centri dell'ascetismo di questa area geo-politica, per questo già indicato quale «vivaio di vescovi» (l'espressione si deve ai benedettini della settecentesca *Histoire de la France*, che definirono Lérins «une pépinière d'évêques», per avere fornito nell'arco di circa settanta anni una dozzina di vescovi ad alcune delle più importanti sedi della Gallia centro-meridionale). Ad alcuni dei vescovi protagonisti dei concili in oggetto si devono iniziative e opere intrinsecamente legate a fondazioni monastiche, oltre che direttamente a Lérins. Cesario, che a Lérins si è formato, svolse lungo tutta la prima metà del VI secolo una assidua opera di regolamentazione della prassi monastica: la *Regula ad virgines* è tra i suoi scritti più importanti e anche la prima regola femminile dell'Occidente. Vivenziolo di Vienne è con ogni probabilità l'autore della *Vita Patrum Jurensium* (512-515), opera anonima redatta su richiesta dell'abbate di Lérins, Marino, e destinata a due monaci della comunità di Agaune. Si vedano Pricoco, *L'isola dei santi*, ancora fondamentale per la storia delle origini del cenobio; Heijmans-Pietri, *Le «lobby» lérinien: le rayonnement du monastère insulaire du V^e siècle au début du VII^e siècle*, che ne segue le vicende anche oltre il V secolo; e Dubreucq, *Lérins et la Burgondie dans le haut Moyen Âge*, sulle relazioni tra Lérins e il contesto burgundo.

inaugura, infine, una diversa relazione fra chiese galliche e sede romana, una relazione che diventa più forte e stabile con reciproci vantaggi. Si pensi ai privilegi concessi da Simmaco a Cesario tra il 513 e il 514: la conferma per la sua chiesa dei diritti metropolitici, la concessione dell’uso della dalmatica per i diaconi e del pallio per i vescovi, il conferimento del ruolo di vicario della Sede Apostolica. A questi corrisponde, di rimando, il contributo dell’attività conciliare, soprattutto dei primi tre decenni, al processo di stabilizzazione e consolidamento della sede romana, destinato compiersi in tempi lunghi, ma già manifestamente innescato[68].

I concili “nazionali”, questi come quelli che seguiranno, si propongono come atti forti e significativi ma non hanno carattere di svolte rivoluzionarie, piuttosto di tappe decisive dentro percorsi già altrimenti avviati, che vedono, da un lato, l’affermazione di nuovi assetti istituzionali nella struttura del regno e, dall’altro, la compagine ecclesiastica nel ruolo di catalizzatore e stabilizzatore delle trasformazioni. Benché in modo diverso rispetto al tempo di Costantino, ma anche più in generale rispetto alla storia e alle vicende dei concili della *pars Orientis*, essi restano momenti politici: un modo per fare passare contenuti nuovi attraverso contenitori antichi e rodati e uno strumento per attuare processi di fusione socio-culturale. L’accentuazione della funzione politica delle istituzioni ecclesiastiche rende più forte il potere collegiale del clero e dei vescovi, ne allarga competenze e prerogative[69], e naturalmente fa crescere l’interesse dei regnanti nel controllo delle elezioni. I re col tempo incidono in modo sempre più sostanziale negli affari della chiesa, anche perché si trovano in una condizione di privilegio rispetto all’imperatore: sono geograficamente molto più vicini e da un certo momento in poi anche più allineati dal punto di vista dell’ortodossia, benché l’imperatore continui a essere considerato il capo dell’*orbis Romanus* e dell’ecumene cristiana[70]. E il modo

[68] Per ulteriori dettagli rinvio alla nota 21. Sulla politica religiosa di Simmaco, si veda ancora Sardella, *Società, chiesa e stato nell’età di Teoderico*, e in particolare sui rapporti con la Gallia, pp. 153-157. Nei concili presieduti da Cesario nel corso del VI secolo si riverbera platealmente il mutato stato delle relazioni con la Sede Apostolica; rinvio ancora a Barcellona, *Roma e Gallia*. Dal 513 in poi Cesario di Arles diventò il referente principale dei papi (dopo Simmaco anche di Ormisda) in Gallia, in parte grazie alla mediazione del diacono di Milano, Ennodio (suo parente, membro anche lui della *gens Firmina*), che diventò vescovo di Pavia nel 513. Ennodio era molto legato ai papi Simmaco e Ormisda (Gioanni, *La contribution épistolaire d’Ennode de Pavie*).

[69] Si veda il capitolo *Les évêques, les papes, et les princes dans la vie conciliaire en France du IV au XII siècle*, in Basdevant-Gaudemet, *Église et autorités*, pp. 115-132, in particolare 119. Come scrisse molto efficacemente Ostrogorsky, *Storia dell’Impero bizantino*, p. 50: «Dal caos in cui l’impero romano d’Occidente era precipitato, emerge una potenza: la Chiesa romana». Il cattolicesimo romano, con il rilancio della vecchia capitale come luogo simbolico e reale di centro spirituale del mondo, finirà con il permeare di sé – e profondamente – il travagliato passaggio dal mondo romano alle nuove realtà “nazionali” dei regni cosiddetti barbarici.

[70] Al tempo dei primi tre concili nazionali gallici era imperatore Anastasio (491-518), il quale restava seguace del monofisismo pur avendo fatto al momento dell’ascesa sul trono – e su richiesta del patriarca – professione formale di adesione all’ortodossia romana. Da un punto di vista politico i territori che erano stati dell’impero una volta, continuavano e essere percepiti ancora come un suo possesso eterno e irrevocabile, anche se erano ormai gestiti e amministrati dai regnanti dei nuovi popoli “barbari”: per entrare a Tours con le insegne romane Clodoveo

di incidere è strettamente connesso alla sempre maggiore e determinante influenza che si riserveranno nella elezione e nella formazione dei ranghi più alti delle gerarchie ecclesiastiche: i vescovi diventano presto funzionari del re[71]. Nei ruoli di rilievo si insedieranno in modo progressivo esponenti delle più importanti famiglie dei "grandi laici", prendendo il posto che a lungo era stato dell'aristocrazia senatoria gallo-romana: un travaso spontaneo fra sedi di potere, non inusitato nella storia della Gallia tardoantica, ma che all'indomani della instaurazione dei nuovi regni mutava profondamente gli ingredienti etnico-culturali della realtà sociale[72].

dovette ricevere il titolo di console dallo stesso Anastasio. Era il 508, lo stesso anno in cui per tradizione si colloca il trasferimento della sede capitale del regno franco a *Lutetia Parisiorum* (la futura Parigi).

[71] Clodoveo si interessa già alle elezioni, ma non interviene mai per imporre un candidato, come avverrà con i suoi successori; Griffe, *Les royautés barbares et l'épiscopat de 501 à 571*, pp. 285-300.

[72] L'episcopato restò ancora per una parte del VI secolo di estrazione gallo-romana, almeno in prevalenza, anche se subì il condizionamento dei regnanti merovingi. Costoro tendevano a considerare il ruolo di vescovo come il punto di arrivo di una carriera politica alla quale si accedeva dopo un periodo di apprendistato presso il *palatium* regio. Qui i giovani aristocratici imparavano, fra l'altro, la fedeltà nei confronti del sovrano.

Opere citate

M. Amerise, *Il battesimo di Costantino il Grande. Storia di una scomoda eredità*, Stuttgart 2005.

R. Arcuri, *Vescovi e barbari di fronte alla crisi dell'impero: Orienzio e la Gallia del V secolo*, in *Religion in the History of European Culture*, pp. 211-229.

Aux sources de la gestion publique, II, *L'*invasio *des villae ou la* villa *comme enjeu de pouvoir*, a cura di É. Magnou-Nortier, Lille 1995.

Avit de Vienne, *Lettres*, a cura di E. Malaspina, M. Reydellet, Paris 2016.

R. Barcellona, *La soluzione di Orange 529. Tra teologia e antropologia*, in *La teologia dal V all'VIII secolo fra sviluppo e crisi*, pp. 481-507.

R. Barcellona, *Le trame giuridiche della società nella prospettiva conciliare (Gallia secc. V-VI),* in Lex et religio *in età tardoantica*. Atti del XL Incontro di studiosi dell'antichità cristiana, Roma 2013, pp. 65-84.

R. Barcellona, *Lo statuto dell'alterità fra identità fluide e confini incerti: Gallia secc. V-VI. Salviano di Marsiglia, Sidonio Apollinare, Gregorio di Tours,* in *Frontiere della Romanità nel mondo tardo antico. Appartenenza, contiguità, alterità, trasformazione e prassi*. Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana, XXI, a cura di C. Lorenzi, L. Navarra, Perugia 2016, pp. 459-485.

R. Barcellona, *Roma e Gallia. Cesario di Arles, modi e ragioni di una svolta*, in *Costellazioni geo-ecclesiali da Costantino a Giustiniano*, pp. 289-306.

R. Barcellona, *Una società allo specchio. La Gallia tardoantica nei suoi concili*, Soveria Mannelli (Cz) 2012.

R. Barcellona, S. Pricoco, *Legislazione conciliare e monachesimo nella Gallia tardo-antica*, in *Proceedings of the Eleventh International Congress of Medieval Canon*, a cura di M. Bellomo, O. Condorelli, Città del Vaticano 2006.
pp. 471-503.

G. Bardy, *L'attitude politique de saint Césaire d'Arles*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», 33 (1947), pp. 241-256.

B. Basdevant-Gaudemet, *Église et autorités. Études d'histoire du droit canonique médiéval*, Limoges 2006.

The Battle of Vouillé, 507 CE: where France began, a cura di R.W. Mathisen, D. Shanzer, Boston-Berlin 2012.

B. Beaujard, *L'évêque dans la cité en Gaule aux V^e^ et VI^e^ siècles*, in *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale*, pp. 127-145.

Les canones des conciles Mérovingiens (VI^e^-VII^e^ siècles), a cura di J. Gaudemet, B. Basdevant, Paris 1989 (Sources chrétiennes, 353).

I canoni dei concili della chiesa antica, a cura di A. Di Berardino, II. *I concili latini*. 2. *I concili gallici*, 1: *introduzioni, traduzioni e note* di R. Barcellona, M. Spinelli, Roma 2010.

I canoni dei concili della chiesa antica, a cura di A. Di Berardino, II. *I concili latini*. 2. *I concili gallici*, 2: *introduzioni, traduzioni e note* di P. Pellegrini, Roma 2011.

Clovis chez les historiens, a cura di O. Guyotjeannin, Paris-Genève 1996.

Clovis, histoire et mémoire. Actes du Colloque international d'histoire de Reims: I, *Clovis et son temps, l'événement*; II, *Le baptême de Clovis, son écho à travers l'histoire*, a cura di M. Rouche, Paris 1997.

Concilia Galliae A 314-A 506, a cura di Ch. Munier, Turnhout 1963 (Corpus Christianorum, Series Latina, 148).

Concilia Galliae A 511-A 695, a cura di C. De Clercq, Turnhout 1963 (Corpus Christianorum, Series Latina, 148A).

Costantino il grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente, a cura di A. Donati, G. Gentili, Milano 2005.

Costantino prima e dopo Costantino/Constantine before and after Constantine. Atti del Convegno internazionale, a cura di G. Bonamente, N. Lenski, R. Lizzi Testa, Bari 2012.

Costantino e l'Oriente. L'impero, i suoi confini e le sue estensioni. Atti del Convegno di Studi promosso dal Pontificio istituto orientale in occasione della ricorrenza costantiniana (313-2013), a cura di M. Pampaloni, B. Ebeid, Roma 2016.

Costellazioni geo-ecclesiali da Costantino a Giustiniano: dalle chiese 'principali' alle chiese patriarcali. Atti del XLIII Incontro di studiosi dell'antichità cristiana, Roma 2017.

L. Cracco Ruggini, *L'ordine naturale sconvolto e la morte di un mondo nella storiografia tardoantica*, in «Rivista storica italiana», 114 (2002), pp. 820-850.
Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi, Roma 1988.
W.M. Daly, *Clovis. How Barbaric? How Pagan?*, in «Speculum. A Journal of Medieval Studies», 69 (1994), pp. 619-664.
Diritto romano e identità cristiana, a cura di A. Saggioro, Roma 2005.
A. Dubreucq, *Lérins et la Burgondie dans le haut Moyen Âge*, in *Lérins, une île sainte de l'Antiquité au Moyen Âge*, pp. 195-227.
B. Dumézil, *Les racines chrétiennes de l'Europe. Conversion et liberté dans les royaumes barbares, V^e-VIII^e siècles*, Paris 2005.
M. Dunn, *Belief and Religion in Barbarian Europe c. 370-700*, London-New York 2013.
K. Escher, *Les Burgondes I^er-VI^e siècles ap. J.-C. (Civilisations et cultures)*, Paris 2006.
J. Favrod, *Histoire politique du royaume burgonde (443-534)*, Lausanne 1997.
J. Favrod, *Les Burgondes. Un royaume oublié au coeur de l'Europe*, Lausanne 2002.
S. Gasparri, *Identità etnica e identità politica nei regni barbarici postromani: il problema delle fonti*, in *Civis/Civitas. Cittadinanza politico-istituzionale e identità-socioculturale da Roma alla prima età moderna*. Atti del Seminario internazionale, a cura di C. Tristano, S. Allegria, Moltepulciano (Si) 2008, pp. 153-164.
S. Gasparri, C. La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale fra antichità e medioevo (300-900)*, Roma 2012.
J. Gaudemet, *Épaone*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, XV, Paris 1963, coll. 524-545.
S. Gioanni, *La contribution épistolaire d'Ennode de Pavie à la primauté pontificale sous le règne des papes Symmaque et Hormisdas*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 113 (2001), pp. 245-268.
E. Griffe, *L'épiscopat gaulois de 481 à 561*, in «Bulletin de littérature ecclésiastique», 79 (1978), pp. 285-300.
E. Griffe, *L'épiscopat gaulois et les royautés barbares de 482 à 507*, in «Bulletin de littérature ecclésiastique», 76 (1975), pp. 261-284.
E. Griffe, *Les royautés barbares et l'épiscopat de 501 à 571*, in «Bulletin de littérature ecclésiastique», 79 (1978), pp. 267-284.
O. Guillot, *Arcana Imperii*, Limoges 2003.
O. Guillot, *Clovis "August", vecteur des conceptions romano-chrétiennes*, in *Clovis, histoire et mémoire*, I, *Clovis et son temps, l'événement*, pp. 705-737.
G.I. Halfond, Cum Consensu Omnium*: Frankish Church Councils from Clovis to Charlemagne*, in «History Compass», 5 (2007), 2, pp. 539-559.
G.I. Halfond, *The Archaeology of Frankish Church Councils, AD 511-768*, Leiden-Boston 2010.
G.I. Halfond, *Vouillé, Orléans (511), and the Origins of the Frankish Conciliar Tradition*, in *The Battle of Vouillé, 507 CE*, pp. 151-166.
P. Heather, *The Goths*, Oxford 1996.
Ch. J. Hefele, H. Leclercq, *Histoire des Conciles d'après les documentes originaux*, II/2, Paris 1908.
M. Heijmans, L. Pietri, *Le «lobby» lérinien: le rayonnement du monastère insulaire du V^e siècle au début du VII^e siècle*, in *Lérins, une île sainte de l'Antiquité au Moyen Âge*, pp. 35 -62.
M. Heinzelmann, *Gallische Prosopographie, 260-527*, in «Francia», 10 (1982), pp. 531-718.
Y. Hen, *Clovis, Gregory of Tours, and Pro-Merovingian Propaganda*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», 71 (1993), pp. 271-276.
J. Heuclin, *Biens ecclésiastiques et invasiones au VI^e siècle*, in *Aux sources de la gestion publique*, pp. 135-147.
J. Heuclin, *Le concile d'Orléans de 511, un premier concordat?* in *Clovis, histoire et mémoire*, I, *Clovis et son temps, l'événement*, pp. 435-450.
Histoire du christianisme des origines à nos jours, III, *Les Églises d'Orient et d'Occident (432-610)*, a cura di J.-M. Mayeur *et alii*, Paris 1998.
E. James, *I barbari*, Bologna 2011 (Harlow 2009).
W. Klingshirn, *Caesarius of Arles*, Cambridge 1994.
W. Klingshirn, *Church Politics and Chronology: Dating the Episcopacy of Caesarius of Arles*, in «Revue d'étude augustiniennes et patristiques», 38 (1992), pp. 80-88.
La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale de la fin du III^e siècle à l'avènement de Charlemagne. Actes du colloque tenu à l'Université de Paris X-Nanterre 1-3 avril 1993, a cura di C. Lepelley, Bari 1996.

La teologia dal V all’VIII secolo fra sviluppi e crisi. Atti del XLI Incontro di studiosi dell’antichità cristiana, Roma 2014.
C. La Rocca, *La cristianizzazione dei barbari e la nascita dell’Europa*, in «Reti Medievali - Rivista», 5 (2004), < www.rivista.retimedievali.it >.
Lérins, une île sainte de l’Antiquité au Moyen Âge, a cura di Y. Codou, M. Lauwers, Turnhout 2009.
É. Lesne, *Histoire de la propriété ecclésiastique en France*, I-IV, Paris 1910-1943, I, *La propriété ecclésiastique aux époques romaine et mérovingienne*.
J.H. Lobato, *La aristocracia galorromana ante las migraciones bárbaras del siglo V: la “invención” del Burgundio*, in «El Futuro del Pasado», 1 (2010), pp. 365-378.
L. Loschiavo, *L’età del passaggio. All’alba del diritto comune europeo (III-VII)*, Torino 2016.
B. Luiselli, Barbaritas theologica*: nuove frontiere teologiche nelle culture ‘barbariche’ dell’Occidente*, in *La teologia dal V all’VIII secolo fra sviluppi e crisi*, pp. 117-133.
B. Luiselli, *La formazione della cultura europea occidentale*, Roma 2003.
L. Magliaro, *Tensioni sociali ed etniche e dominazione politica in Gallia tra V e VI secolo*, in *Tensioni sociali nella Tarda Antichità*, pp. 89-111.
É. Magnou-Nortier, *Du royaume des* civitates *au royaume des* honores: episcopatus, comitatus, abbatia *dans le royaume franc (VI^e^-IX^e^ siècle)*, in *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale*, pp. 311-344.
The Many Faces of Clio: Cross-cultural Approaches to Historiography. Essays in Honor of Georg G. Iggers, a cura di Q.E. Wang, F.L. Fillafer, New York-Oxford 2007.
V. Marotta, *Potere imperiale e leggi barbariche: il* Pactus legis Salicae, in *Ravenna Capitale. Società, diritto e istituzioni nei papiri ravennati* (*V-VIII secolo*), < amsacta.unibo.it/2801/1/Marotta_Ravenna_2010 >.
F. Masai, *La* Vita Patrum Iurensium *et les débuts du monachisme à Saint-Maurice d’Agaune*, in *Festschrift Bernhard Bischoff zu seinem 65 Geburtstag*, a cura di J. Autenrieth-F. Brunhölzl, Stuttgart 1971, pp. 43-69.
R.W. Mathisen, *Clovis, Anastase et Grégoire de Tours: consul, patrice et roi*, in *Clovis, histoire et mémoire*, I, *Clovis et son temps, l’événement*, pp. 395-407.
R.W. Mathisen, *Ecclesiastical Factionalism and Religious Controversy in Fifth-Century Gaul*, Washington 1989.
R.W. Mathisen, *The “Second Council of Arles” and the Spirit of Compilation and Codification in Late Roman Gaul*, in «Journal of Early Christian Studies», 5 (1997), pp. 511-554.
R.W. Mathisen, *Ruricius of Limoges and Friends. A Collection of Letters from Visigothic Aquitania*, Liverpool 1999.
M. Mazza, *Lente, sotterranee, rivoluzioni. Alcune considerazioni conclusive*, in *Silenziose rivoluzioni. La Sicilia dalla Tarda Antichità al primo Medioevo*, a cura di C. Giuffrida, M. Cassia, Roma 2016, pp. 441-460.
Ch. Munier, *Agde*, in *Nuovo dizionario di antichità cristiane*, I, Genova-Milano 2006[2], coll. 125-127.
G. Ostrogorsky, *Storia dell’Impero bizantino* (München 1963) Torino 1993[2].
M. Ozóg, H. Pietras, *Il battesimo di Clodoveo e le sue possibili ripercussioni in Italia alla luce del* Liber Pontificalis*, ossia della chiesa romana di S. Martino ai Monti*, in «Gregorianum», 93 (2015), pp. 157-174.
P. Pellegrini, *Il Codice Teodosiano nella Gallia tardoantica: il concilio di Clodoveo*, in *Diritto romano e identità cristiana*, pp. 179-192.
Ch. Pietri, *Chiesa e comunità locali nell’Occidente cristiano (IV- VI D. C): l’esempio della Gallia*, in *Società romana e impero tardoantico*, pp. 761-795 (con note alle pp. 923-934).
L. Pietri, J. Fontaine, *Les débuts de la contre-offensive catholique en Gaule et en Espagne, Le royaume franc et la conversion de Clovis*, in *Histoire du christianisme des origines à nos jours*, pp. 331-342.
A.M. Piredda, *La figura di Costantino dal tempo di papa Simmaco a Gregorio di Tours*, in «Diritto@Storia», 2 (2003), < http://www.dirittoestoria.it/sito2.htm >.
O. Pontal, *Histoire des conciles mérovingiens*, Paris 1989.
S. Pricoco, *L’isola dei santi. Il cenobio di Lerino e le origini del monachesimo gallico*, Roma 1978.
E. Prinzivalli, *L’arianesimo: la prima divisione tra i Romani e la prima assimilazione dei popoli migranti*, in *Cristianità d’Occidente e cristianità d’Oriente (secoli VI-XI)*. Spoleto 2004 (Settimane del Centro italiano di studi sull’alto medioevo, 51), pp. 31-60.

A. Rastoul, *Agde*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, I, Paris 1912, coll. 929-930.
M. Reydellet, *La royauté dans la littérature latine de Sidoine Apollinaire à Isidore de Seville*, Roma 1981.
Religion in the History of European Culture. Proceedings of the 9th EASR Annual Conference and IAHR Special Conference, I-II, a cura di G. Sfameni Gasparro, A. Cosentino, M. Monaca, Palermo 2013.
L. Ripart, *Saint Maurice et la tradition régalienne bourguignonne (443-1032)*, in *Des Burgondes au royaume de Bourgogne, Ve-Xe siècle. Espace politique et civilisation*, a cura di P. Paravy, Grenoble 2002, pp. 211-236.
V. Ruggieri, *Costantino e la cristianizzazione dell'impero: qualche aspetto*, in *Costantino e l'Oriente. L'impero, i suoi confini e le sue estensioni*, pp. 293-312.
B. Saitta, *Teoderico di fronte a Franchi e Visigoti (a proposito della battaglia di Vouillé)*, in *Cultura e società nell'Italia medievale*, pp. 737-750.
T. Sardella, *Il cristianesimo in Occidente dalla fine dell'Impero ai regni romano-barbarici*, in *Storia del cristianesimo*, I, *L'età antica (secoli I-VII)*, a cura di E. Prinzivalli, Roma 2015, pp. 329-358.
T. Sardella, *Società, chiesa e stato nell'età di Teoderico. Papa Simmaco e lo scisma laurenziano*, Soveria Mannelli (Cz) 1996.
D. Schanzer, I. Wood, *Avitus of Vienne. Letters and Selected Prose*, Liverpool 2002.
M. Simonetti, *Costantino e la chiesa*, in *Costantino il grande*, pp. 56-63.
M. Simonetti, *Romani e barbari. Le lettere latine alle origini dell'Europa (secoli V-VIII)*, Roma 2006.
Società romana e impero tardoantico, III, *Le merci, gli insediamenti*, a cura di A. Giardina, Roma 1986.
Tensioni sociali nella Tarda Antichità nelle province occidentali dell'Impero romano, a cura di L. Monticchio, Perugia 2015.
G. Tomasi di Lampedusa, *Il gattopardo*, Milano 1958.
A. Tschernjak, *Sidonius Apollinaris und die Burgunden (Sid. Ap.* carm. *12)*, in «Hyperboreus», 9 (2003), pp. 158-168.
P. Veyne, *Quando l'Europa è diventata cristiana (312-394). Costantino, la conversione, l'impero*, Milano 2008 (Paris 2007).
A.A. Verardi, *Per una storia del "sistema"... o solo della sua percezione. Riflessioni prime e minime su alcune collezioni altomedievali di diritto canonico*, in *Per Enzo. Studi in memoria di Vincenzo Matera*, a cura di L. Capo, A. Ciaralli, Firenze 2015 (Reti Medievali E-Book, 25), < www.ebook.retimedievali.it >, pp. 269-290.
Vie de Césaire d'Arles, a cura di G. Morin, M.-J. Delage, Paris 2010 (Sources chrétiennes, 536).
H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Roma 1985 (München 1979).
I.N. Wood, *Arians, Catholics, and Vouillé*, in *The Battle of Vouillé, 507 CE*, pp. 139-150.
I.N. Wood, *Gregory of Tours and Clovis*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», 63 (1985), pp. 249-272.
D. Woolf, *Of Nations, Nationalism, and National Identity: Reflections on the Historiographic Organization of the Past*, in *The Many Faces of Clio*, pp. 71-103.

Rossana Barcellona
Università di Catania
rbarcel@unict.it

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5076

Exploring minor clerics in early medieval Tuscany*

by Rachel Stone

The article examines minor clerics (*clerici*) in Carolingian texts. Comparing episcopal capitularies from Italy and Francia suggests that *clerici* played a more prominent role in Italian church life. An analysis of charters from the monastery of Monte Amiata reveals a high proportion of *clerici*. They appear as a rurally-based group, with varying levels of education, but of some local social standing, and were often mature men with children. The prevalence of such *clerici* may be related to the northern Italian structure of *pievi*, and the opportunities these provided for mixed patterns of father-son and uncle-nephew inheritance of church office. The blurring of the lay/clerical divide by such *clerici* may have particularly worried eleventh-century church reformers coming to Italy from other regions of Western Europe.

Il saggio intende fornire una panoramica sui chierici minori nelle fonti di età carolingia, che, a partire dai capitolari episcopali, mostrano un ruolo assai più rilevante in area italica rispetto alle coeve dinamiche osservabili sul suolo francese. Tra le fonti, sono soprattutto le carte – dettagliatamente analizzate – provenienti dall'archivio del monastero di San Salvatore al Monte Amiata a mostrare una consistente presenza di *clerici*. Essi appaiono generalmente come un gruppo a forte radicamento rurale, differenziato al proprio interno secondo livelli non omogenei di educazione e alfabetizzazione, ma di una qualche eminenza sociale in ambito locale e con larga presenza di individui adulti con prole. La prevalenza di quest'ultima, ampia fascia di *clerici* potrebbe essere correlata alla struttura delle pievi dell'Italia centro-settentrionale e alle modalità di trasmissione dell'ufficio ecclesiastico che esse presentavano secondo la linea padre/figlio e zio/nipote. Tra le altre cose, sarà proprio l'appannamento di una netta divisione di *status* laico/ecclesiastico a preoccupare, inducendo a trovare soluzioni, i riformatori che, nel secolo XI, giungeranno in Italia da altre regioni dell'Europa occidentale.

Middle Ages; 5th-10th Century; Tuscany; minor clerics; clerical celibacy; monastery of Monte Amiata; charters.

Medioevo; secoli V-X; Toscana; chierici minori; celibato ecclesiastico; monastero del Monte Amiata; documenti privati.

* My thanks to Charles West, Gianmarco De Angelis and the anonymous referees for advice and comments on this article. The research was carried out as part of the AHRC-funded project "Turbulent Priests", AH/L010623/1.

The list of abbreviations comes before the Works Cited page.

1. *«Mauricius clericus senex»*

In June 715, one of the early stages took place of a dispute between the bishops of Siena and Arezzo over which diocese should control a number of churches in Tuscany, a dispute which was to continue intermittently for more than four hundred years[1]. The Lombard king Liutprand sent a royal notary Guntheram to enquire about the past of the disputed churches[2]. Guntheram carried out a judicial enquiry that took evidence from over sixty lay and clerical witnesses in the area on episcopal markers of possession for these churches[3]. Which bishop had ordained the clergy of the church? Which see had consecrated the church and its altars? To which bishop did the ministers of the church go annually to obtain chrism, the consecrated oil used for anointing the sick and baptismal candidates?

Most of the clergy that Guntheram interviewed were priests of the churches concerned, but not all. At the «baptisterium Sancti Uiti», for example (possibly now the *pieve* of Corsignano in Pienza), he talked to three men[4]. One was the priest, Bonushomo. The second was described as «Mauricius clericus senex». The third was another man described as a *clericus* and probably even older than Maurice. Godo started his testimony with the words: «Habeo annos pene cento»[5].

Godo's claim to be almost one hundred should not be taken too literally. Jean-Pierre Delumeau analysed a twelfth-century enquiry into the same dispute, whose greater detail allowed the claimed ages of some of the witnesses to be checked against known dates. He found the age of only one of eight claimed centenarians to be plausibly around a hundred, while some might have been only in their seventies[6]. Nevertheless, both Maurice and Godo were old enough for it to be noteworthy and nor were they the only old *clerici* mentioned in the region. At the church of Saint Marcellino, belonging to San Pietro of Pava, the *custos* (keeper) of the church was the *clericus* Godegis, who said he had been at the church for sixty years[7].

Guntheram's enquiry provides us with a fascinating snapshot of the clerical landscape of Tuscany at one moment in 715. In this article I want to look more widely at the *clerici* of Tuscany as a class and also to ask a comparative question. Were they typical of the eighth and ninth century western church?

[1] An overview of the dispute is given by Delumeau, *Arezzo*, I, pp. 475-485; for recent discussions see also Gasparri, *Regno*, pp. 5-16; Fatucchi, *Antica documentazione*; Azzara, *Assetto*. A detailed discussion of the early stages of the case is in the PhD thesis by Heil, *Clerics*, pp. 1-5, 23-89, 176-224, which he is now turning into a monograph. There is scholarly disagreement about the authenticity of some of the documents recording the dispute, but not about the text of the judicial enquiry cited here.
[2] CDL 19, vol. I, pp. 61-77.
[3] Delumeau, *Mémoire*, pp. 46-47.
[4] CDL 19, vol. I, pp. 67-68.
[5] *Ibidem*, p. 68.
[6] Delumeau, *Mémoire*, p. 50.
[7] CDL 19, vol. I, p. 75: «Ocie sunt anni sexaginta quod hic ueni».

Or does comparison with the evidence from north of the Alps suggest a rather different pattern of expectations there about the men referred to as *clerici*? Answering this question has important implications for our understanding of the structures of the early medieval church as a whole, and how these may have affected eleventh-century church reformers coming to Italy from across the Alps.

2. Clerici *in Carolingian normative sources*

When discussing such men, we face an immediate terminological problem. The term *clericus*, and also such modern equivalents as "cleric" or "chierico", have both broad and narrow meanings[8]. In a broad sense, *clerici* refers collectively to all those in ordained ministry within the church[9]. A frequent phrase in early medieval documents, for example, is «tam clerici quam laici», both clergy and laity[10]. In a text such as the 715 enquiry, however, *clericus* is being used in a narrower sense. Men who are priests, deacons or bishops are referred to by those titles. The implication is that those given only the title *clericus* are men in more minor orders within the church[11].

What grades counted as such minor orders, and what as the "sacred orders" above them, was not yet definitively fixed in the early Middle Ages. Several early medieval texts survive which list the different ecclesiastical grades and their roles, but they disagree about their number and names[12]. There were also variations as to whether or not the bishop was included as a separate grade. For example, the fifth-century text *Statuta ecclesiae antiqua*, very widely read in the Gallo-Frankish church, gave ordination rubrics for the male grades of bishops, presbyters, deacons, subdeacons, acolytes, exorcists, lectors, doorkeepers and psalmists[13].

In the Western church as a whole, by the eighth century the most common number of grades recognised was seven, although eight or more grades were also sometimes stated to exist. In the seven-grade scheme, the sacred orders were priests and deacons, with the minor orders being acolytes, exor-

[8] For example, on the various meanings of the term "clericus" in the works of Gregory the Great, see Pellegrini, *Militia clericatus*, pp. 75-77. In this article, to avoid confusion I therefore use "clergy"/"clergyman" to indicate someone in any ecclesiastical grade and leave the term "clericus" untranslated.

[9] See e.g. Isidore of Seville, *De ecclesiasticis officiis*, Book 2, cap. 1, 1 (PL 83, col. 777): «Itaque omnes qui in ecclesiastici ministerii gradibus ordinati sunt generaliter clerici nominantur».

[10] See e.g. *Chlodowici regis ad episcopos epistola*, MGH Capit. 1, n. 1, p. 2; *Concilium Vernense* 755, MGH Capit. 1, n. 14, cap. 9, p. 35.

[11] A third meaning of *clericus* developed later in the Middle Ages: a man who was literate (see Barrow, *Clergy*, p. 170). However, given the existence of illiterate *clerici* in the early Middle Ages as well as literate men who did not use this title (see below, text corresponding to note 94), the term was probably not used in this way in these texts.

[12] Overviews are given by Barrow, *Clergy*, pp. 34-39; Reynolds, *"At sixes and sevens"*.

[13] Reynolds, *Clerics in the early Middle Ages*, pp. 25-27.

cists, lectors and doorkeepers. Subdeacons were sometimes regarded as being a higher/sacred order and sometimes not[14]. The tracts we possess talk of the origins of these grades, their liturgical duties and the qualities required of their holders, but say little of the organisation of these ministers within individual churches[15].

Looking specifically at the Carolingian church both north and south of the Alps, the numerous normative texts we possess, such as royal capitularies (decrees produced by the king), episcopal capitularies (rules by a bishop for his diocese)[16], and canons from church councils are not particularly useful in pinning down the exact role and requirements for the minor orders. There are few references within such texts to specific orders below that of deacon, and the existence of some of the minor grades may have been largely nominal by this period[17]. Nor does Carolingian normative literature have anything to say about a pastoral role for *clerici*[18]. When the specific duties of such men are mentioned, these are predominantly that of assisting with the eucharist[19].

Yet although Carolingian normative texts have relatively little specific to say on the role of the *clericus* within the church, they do include many references to such men. The problem is that it is often unclear whether a narrow or broad meaning of the term "clericus" is being used in these texts. For example, episcopal capitularies frequently demand that a priest may not receive a *clericus* from another diocese, at least without episcopal permission[20]; this implies a narrow meaning of minor cleric. Yet when a church council states that none of the bishops or laity may receive a *clericus* from another church, is it possible that priests and deacons are implicitly included within this category as well[21]?

[14] Reynolds, *Subdiaconate*, pp. 3-9.
[15] See e.g. Isidore of Seville, *De ecclesiasticis officiis*, Book 2, cap. 1, 15 (PL 83, coll. 777-794); Barrow, *Clergy*, pp. 43-46.
[16] On the genre of episcopal capitularies, see Brommer, *"Capitula episcoporum"*.
[17] Barrow, *Clergy*, pp. 44-46 sees the doorkeeper (*ostiarius*) and exorcist as losing much of their role by Carolingian times, and they are certainly rarely mentioned in normative sources. However, the Council of Milan 863, cap. 13 (MGH Conc. 4, p. 162) orders that suitable subdeacons should be given control over the *ostiarii*.
[18] On pastoral care in early medieval Italy and Francia, see Alberzoni, *La* cura animarum; Pellegrini, *"Plebs" et "populus"*; van Rhijn, *Local church*; van Rhijn, *Shepherds of the Lord*.
[19] See e.g. Willebert of Châlons, Capitulary, part 2, cap. 6 (MGH Capit. Episc. 2, p. 94): no-one is to sing mass without a *clericus* present; Ruotger of Trier, Capitulary, cap. 6, (MGH Capit. Episc. 1, p. 64) either the priest or a suitable *clericus* are to take the eucharist to the sick; Haito of Basel, Capitulary, cap. 16 (MGH Capit. Episc. 1, p. 215): if altar cloths need to be washed, *clerici* are to take them to the women who will do this.
[20] See e.g. Ghaerbald of Liège, First capitulary, cap. 18 (MGH Capit. Episc. 1, p. 42); Theodulf of Orléans, First capitulary, cap. 15 (MGH Capit. Episc. 1, p. 113); *Capitula Florentina*, cap. 13 (MGH Capit. Episc. 1, p. 223); Radulf of Bourges, Capitulary, cap. 15 (MGH Capit. Episc. 1, pp. 244-245); *Capitula Silvanectensia secunda*, cap. 15 (MGH Capit. Episc. 3, p. 90); *Capitula Frisingensia tertia*, cap. 20 (MGH Capit. Episc. 3, p. 227); Atto of Vercelli, Capitulary, cap. 33 (MGH Capit. Episc. 3, p. 277); *Capitula Casinensia*, cap. 16 (MGH Capit. Episc. 3, p. 328).
[21] *Concilium Vernense* 755, cap. 12 (MGH Capit. 1, n. 14, p. 35), citing Council of Chalcedon, cap. 20.

The same difficulties in interpreting the word "clericus" apply to the frequent references to the way of life of *clerici* in Carolingian capitularies and councils. From the Merovingian period onwards, Frankish rulers and councils had made repeated attempts to ensure a clear divide between the clergy and the laity, for example by rules on tonsures and clerical clothing[22]. Another method of distinction was restrictions on the clergy bearing weapons. Three broadly similar regulations discussing this matter within fifty years show the uncertain category of the "clericus". In 756, the Council of Verberie stated that «*clerici* must not bear arms»[23]. Charlemagne in the *Admonitio generalis* of 789, in contrast, banned only priests and deacons from bearing arms[24]. Yet in 802, in a text that repeated many of the clauses of the *Admonitio generalis*, Charlemagne ordered that «presbyteri et diacones vel reliqui clerici» should not bear arms[25].

A similar variability is visible in another key area of the distinctions made between clergy and laity in the Carolingian church: restrictions on their relationships with women. Priests and deacons were expected to be continent, separating from their wives on ordination if married and not marrying once ordained[26]. Most of the minor orders continued, in contrast, to be allowed to marry and to sleep with their wives. The partial exception was the grade of subdeacon: some councils demanded continence from these, but not all did[27].

Alongside these demands for continence were regulations which specifically banned religious men from having "external", i.e. non-related women in their houses; these regulations normally included a list of which relatives were permitted (e.g. mothers, aunts). In some Carolingian texts, restrictions on having women in the household were imposed on *clerici* generally, rather than only on priests and deacons. In these cases, the relatives who might be kept in one's house did not include the wife that a *clericus* in a minor order might legitimately have[28].

Reading such repeated variants in texts on the behaviour expected of religious men leaves one with the increasing sense that the term *clericus* had no clear meaning, or, alternatively, that the minor orders were always something of an afterthought for legislators, whose main focus was on the grades

[22] Barrow, *Clergy*, pp. 29-34; Effros, *Appearance and ideology*; Mériaux, *Ordre et hiérarchie*, pp. 119-123.
[23] *Decretum Vermeriense*, cap. 16 (MGH Capit. 1, n. 16, p. 41): «Ut arma clerici non portent».
[24] *Admonitio generalis* 789, cap. 70 (MGH Capit. 1, n. 22, p. 59).
[25] *Capitulare missorum speciale* 802, cap. 37 (MGH Capit. 1, n. 35, p. 103); *Capitula a sacerdotibus proposita*, cap. 18, also from 802 (MGH Capit 1, n. 35, p. 107) bans «sacerdotes» from bearing arms.
[26] On the Merovingian period, see Godding, *Prêtres*, pp. 111-154. He notes (pp. 131-134) that conciliar demands for married priests and deacons to be continent are far rarer in the Carolingian period than in the fifth and sixth centuries and sees this as an indication that such men were now uncommon in the Frankish church.
[27] See Reynolds, *Subdiaconate*, pp. 4-7.
[28] See e.g. *Pippini principis capitulare Suessionense* 744, cap. 8 (MGH Capit. 1, n. 12, p. 30); Council of Reisbach, Freising and Salzburg, cap. 17 (MGH Conc. 2, 1, p. 210, citing Council of Nicaea c. 3). Godding, *Prêtres*, pp. 450-453 summarises the Merovingian legislation.

from deacon upwards. Paradoxically, despite all the attempts to define the clergy as a whole as a group distinct from the laity, the minor orders included within the *clerici* made such a definition very hard to achieve.

3. *Regional distinctions: episcopal capitularies*

The normative sources also suggest an additional complication in analyzing minor clerics: *clerici* may not have been the same in every part of the Carolingian empire. This is best illustrated in texts produced by two episcopal reformers which discuss monthly meetings of clergy. The first reformer was Archbishop Hincmar of Rheims, who wrote the first of his five episcopal capitularies, setting out his orders to the clergy of his diocese, in late 852[29]. One chapter of this capitulary refers to monthly meetings of priests within the diocese, normally on the Kalends (the first day of the month)[30]. Hincmar warns priests that after they have met for a service on this day, they should not spend a long time together afterwards eating and drinking. After at most three drinks, they should return to their own churches[31]. In a slightly later text, the *Collectio de ecclesiis et capellis* from 857, he makes further demands about such meetings: they should take place in each deanery (*per singulas decanias*) and the participants should discuss their ministry and their parishes, and consider how they should pray for the king, the *rectores* of their churches and their friends (*familiares*), living and dead[32].

Hincmar's texts are not the first or the last Carolingian episcopal capitulary to refer to monthly meetings of clergy, but he is the first using them to provide moral instruction, rather than simply condemn them[33]. The same hope of using such meetings for positive ends also appears in the capitulary

[29] On Hincmar see Devisse, *Hincmar*; *Hincmar of Rheims: life and work*.
[30] On such meetings see Avril, *Réunions de prêtres*, pp. 14-18.
[31] Hincmar of Rheims, First capitulary, cap. 15 (MGH Capit. Episc. 2, pp. 42-43): «Ut, quando presbiteri per Kalendas simul convenerint, post peractum divinum mysterium et necessariam collationem non quasi ad prandium ibi ad tabulam resideant et per tales inconvenientes pastellos se invicem gravent, quia inhonestum est et onerosum (...) Et ideo peractis omnibus, qui voluerint, panem cum caritate et gratiarum actione in domo confratris sui simul cum fratribus suis frangant et singulos biberes accipiant, maxime autem ultra tertiam vicem poculum ibi non contingant et ad ecclesias suas redeant».
[32] Hincmar of Rheims, *Collectio de ecclesiis et capellis*, ed. M. Stratmann, Hannover 1990 (MGH Fontes iuris 14) Part 2, pp. 100-101: «Ut in unoquoque mense statuta die per singulas decanias simul conveniant et convenientes non pastis vel potationibus vacent, sed de suo ministerio et de religiosa conversatione atque de his, quae in eorum parrochiis accidunt, sermonem habeant et, qualiter pro rege vel pro rectoribus ecclesię atque pro suis familiaribus, tam vivis quam et defunctis, orare debeant, simul considerent».
[33] Such monthly meetings are also mentioned by e.g. *Capitula Neustrica quarta*, cap. 5 (MGH Capit. Episc. 3, p. 71), probably soon after 829; *Capitula Monacensia*, cap. 5 (MGH Capit. Episc. 3, p. 163), after 858; *Capitula Trecensia*, cap. 1 (MGH Capit. Episc. 3, p. 169), after 858; Riculf of Soissons, Capitulary, cap. 22, (MGH Capit. Episc. 2, pp. 110-111), from 898; *Capitula Cottoniana*, cap. 18 (MGH Capit. Episc. 3, p. 139), from late ninth or early tenth century); Ruotger of Trier, Capitulary, cap. 13 (MGH Capit. Episc. 1, p. 65) from the early tenth century.

produced by Atto, bishop of Vercelli[34]. In a text dated from between 924-960 Atto orders:

> in each individual *pieve* (*per singulas plebes*), every Kalends, all the priests and *clerici* are to meet together, so that they may deal in common with matters of faith and divine sacraments and life and behaviour and the individual offices pertaining to them. And if perhaps someone among them is found to be negligent or worthy of blame, let him be corrected by the others[35].

One immediate difference between the instructions from Hincmar and Atto is in the geographical area covered by the meeting. Hincmar's capitulary does not specify this, while in the *Collectio de ecclesiis et capellis* he refers to the *decania*[36]. Atto, in contrast, describes the geographical boundaries for these meetings as given by the distinctive northern Italian institution of the *plebs/pieve*, the territory of a particular baptismal church[37]. But another important point should also be noted. Hincmar sees these monthly meetings as being of *presbiteri*, priests; Atto as involving both priests and other *clerici*, presumably those in minor orders.

Hincmar does, however, mention *clerici* in his first capitulary, as part of a warning about drunken celebrations by priests, particularly of the anniversary of the day of someone's death:

> But when the priests meet for some feast (*convivium*), let the dean (*decanus*) or some prior begin some verse before their table and let him bless the food. And then let them sit down according to their order, giving honour to one another and let them through the interchange bless the food and drink and let one of their *clerici* read something from holy scripture and after the meal, similarly let them say sacred hymns[38].

These *clerici* are quite literally to be kept in their place, since seating is according to *ordo*, and they are also described as belonging to the priests. Hincmar's references place them as not fully part of the community; it is not clear whether all the *clerici* of a deanery need to be present. In contrast, Atto implies that such *clerici* are not only all present, but share fully in the fellowship: there is no reference to them as being excluded from the mutual theological scrutiny he demands. Placed together in this way, these texts suggest that

[34] On Atto see Wemple, *Atto of Vercelli*; Meens, *In the mirror of Eusebius*.

[35] Atto of Vercelli, Capitulary, cap. 29 (MGH Capit. Episc. 3, p. 275): «Unde a praesenti statuimus, ut per singulas plebes singulis kalendis omnes presbiteri seu clerici simul conveniant, ut de fide ac sacramentis divinis seu de vita et conversatione et singulis officiis ad eos pertinentibus communiter tractent. Et si forte aliquis inter eos neglegens aut reprehensibilis invenitur, a caeteris corrigatur».

[36] On the *decania* see Mériaux, *Ordre et hiérarchie*, pp. 127-135.

[37] On the *pieve*, see below, note 47.

[38] Hincmar, First capitulary, cap. 14, (MGH Capit. Episc. 2, p. 42): «Quando autem convenerint presbiteri ad aliquod convivium, decanus aut aliquis prior illorum versum ante mensam incipiat et cibum benedicat. Et tunc secundum suum ordinem consedeant alter alterius honorem portantes et per vicissitudines cibum et potum benedicant et aliquis de illorum clericis aliquid de sancta lectione legat et post refectionem similiter sanctum hymnum dicant».

clerici may have had very different experiences and social status in northern Italy, as compared to other regions of the Carolingian empire.

4. *Regional differences: church structures*

Researchers on rural churches in the early Middle Ages have often stressed the contrast between structures north of the Alps (especially in France) and the situation in northern Italy. In France, the Carolingian period in particular has been seen as marking the start of a parish network[39]. In most regions, parishes were successively created and slowly solidified territorially around individual churches, each of which had their own priest[40]. Indeed, at the start of the tenth century Regino of Prüm quoted an unknown "Council of Rheims" as ruling that a church must not have more than one priest[41].

These new parish churches included some built originally by private owners[42]. Some dependent chapels are also visible, but they too seem to have their own priests. Hincmar, one of our main sources for the organisation of churches within a diocese, saw the movement of particular churches between dependence and being parochial churches as an entirely sensible response to changing pastoral needs[43].

Reflecting such parish-focused structures, the emphasis of research on the personnel of rural churches in France (and also Germany) has been overwhelmingly on priests[44]. Even studies of the church hierarchy have concentrated on men, such as rural deans, placed above these priests[45]. This reflects the normative sources, which indicate only sketchily the existence of some subordinates below the parish priest. Hincmar, for example, in a detailed questionnaire that rural deans are to use for investigating parishes, wants them to check whether the priest «has a *clericus*, who can keep a school or is able to read the epistle or sing, as seems necessary to him [the priest]»[46]. Such

[39] On the formation of the parish, see Aubrun, *La paroisse en France*; *Aux origines de la paroisse rurale*; Depreux, Treffort, *La paroisse dans le* De ecclesiis et capellis *d'Hincmar de Reims*; Fournier, *Mise en place*; Lauwers, *Paroisse, paroissiens et territoire*.

[40] One exception to this pattern was Brittany. Davies, *Priests and rural communities*, pp. 190-193 discusses the existence of groups of priests in some *plebes*. Unlike in Italy, however, she sees no sign of the existence of dependent minor churches within such *plebes*.

[41] *Das Sendhandbuch des Regino von Prüm*, cap. 247, p. 134: «Sicut in unaquaque ecclesia presbyter debet esse, ita ipsa ecclesia, quae sponsa vel uxor eius dicitur, non potest dividi inter plures presbyteros, sed unum tantummodo habebit sacerdotem, qui eam caste et sinceriter regat. Unde interdicimus ut nullus praesumat ecclesiam inter duos vel plures dividere, quia ecclesia Christi uxor et sponsa debet esse, non scortum, sicut Calixtus papa testatur».

[42] Wood, *Proprietary church*, pp. 67-73.

[43] See West, *Hincmar's parish priests*, pp. 230-232 on the case of the church at Folembray. For other examples of new parishes being created in France, see Fournier, *Mise en place,* pp. 535-563.

[44] See e.g. *Clergé rural dans l'Europe*; Heuclin, *Rôle du clergé*; *Men in the middle*.

[45] Mériaux, *Ordre et hiérarchie*.

[46] Hincmar, Second capitulary, cap. 11 (MGH Capit. Episc. 2, p. 48): «Si habeat clericum,

shadowy figures appear in other texts from Frankish bishops, but with little further detail.

A contrast between this Frankish model of the parish and the distinctive organisation of the church in northern Italy has often been recognised[47]. There has been considerable research using normative and documentary evidence on the organisation of the Italian church, especially in Tuscany, which is particularly well-documented[48]. There has also been considerable work relating *pievi* in many regions to their wider landscapes, drawing on both documentary and archaeological sources[49].

In its full form, northern Italian church structures were marked by a clear hierarchy of offices, churches and territories associated with them. At the top was the bishop in the episcopal mother church, with its associated diocese and below this was the priest or archpriest in a baptismal church, with a territory (however loosely defined), known as the *pieve/plebs*. Other minor churches, often referred to as oratories, were in turn subject to these baptismal churches[50].

This pieval structure developed early in Italy. A clear theoretical distinction between baptismal churches and minor churches was already being made by Pope Gelasius I at the end of the fifth century[51]. By around 700, networks of baptismal churches were developing in northern Italy, and references also appear to their territories, although such territories were by no means stable[52]. During the eighth century ecclesiastical institutions and the organisation of pastoral care became progressive more precisely and formally defined[53]. Under the Carolingians, there was a further reinforcement of this ecclesiastical hierarchy[54].

The popes and Italian bishops were able to impose stricter controls on privately-founded churches than Frankish bishops were; for example, such churches could not include baptisteries[55]. Alongside the theoretical monopoly of the *pievi* on baptisms, in the Carolingian period the laity in Italy were supposed to attend a baptismal church on the major feast days, rather than an oratory, and also to pay their tithes to the *pieve* in whose territory they lived[56].

qui possit tenere scolam aut legere epistolam aut canere valeat, prout necessarium sibi videtur».

47 Ronzani, *Organizzazione spaziale*, pp. 544-545; Wood, *Proprietary church*, pp. 86-91.

48 Some of the classic studies are Castagnetti, *Organizzazione*; Nanni, *Parrocchia*; Violante, *Strutture organizzative*. For an overview of more recent research, see Azzara, *Chiese e istituzioni rurali*; Stoffella, *Local priests*, pp. 98-101.

49 See e.g. *Alle origini della parrocchia rurale*; *Chiese e insediamenti*; *Chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*; Settia, *Pievi e cappelle*.

50 Violante, *Strutture organizzative*, p. 967.

51 *Ibidem*, p. 972.

52 *Ibidem*, pp. 1015-1019.

53 Boyd, *Tithes and parishes*, pp. 58-64; Ronzani, *Organizzazione spaziale*, pp. 557-560; Violante, *Strutture organizzative*, p. 1054.

54 Violante, *Strutture organizzative*, pp. 1058-1072, 1140-1141.

55 Ronzani, *Organizzazione spaziale*, p. 545.

56 Violante, *Strutture organizzative*, pp. 976, 1072-1073.

The rector in overall charge of a baptismal church was supposed always to be a priest, and he was later often referred to as an archpriest[57].

In contrast, oratories and similar minor churches did not have their own associated territories. Pope Pelagius I forbade private foundations from having their own permanent priests: instead a priest must be requested from the bishop for each mass[58]. By the earlier eighth century some of these oratories did have priests of their own, but an alternative also visible is that priests and *clerici* from the baptismal churches would come to say the office or celebrate mass, possibly even daily[59]. Minor churches might also have a rector officially in charge of them, but this man did not have to be a priest; he could instead hold a lower ecclesiastical grade[60].

Implementing a fully-articulated pieval network was not always a smooth process, as shown by the dispute between the dioceses of Siena and Arezzo referred to above. The judicial inquest from 715 provides some of our most detailed evidence of how hierarchies were created and sustained and the complex ties that could be created between churches and their personnel[61]. The inquest also shows that baptismal churches were at that point not necessarily staffed by only a single priest. In some two priests are visible or one priest along with several *clerici*; occasionally one priest was responsible for two baptismal churches[62]. Eighth and ninth-century sources suggest collegiate structures in some *pievi*, with groups of priests and *clerici* working and possibly living together there[63].

Yet despite all this research on Italian churches, there has been relatively little work done specifically on their personnel[64]. As with other regions of the Carolingian empire, there have been a number of studies of bishops, who tend to be better documented[65]. Research on the lower levels of church personnel has tended to treat all the grades together. For example, Mario Marrocchi's study of literacy contains a statistical analysis that compares the laity with a group labelled "religious" that includes monks, priests and all the subordinate orders together[66]. There has also been a considerable amount of research studying the interaction of Tuscan lay and clerical elites at various levels[67].

[57] *Ibidem*, pp. 1060-1066. In practice, men of lower ecclesiastical grades could sometimes be appointed *rectores* of *pievi* (pp. 1086-1087, 1097). For other examples, see Ronzani, *Organizzazione territoriale*, p. 211; Nanni, *Parrocchia*, pp. 86-87, 94-95.
[58] Violante, *Strutture organizzative*, p. 994.
[59] *Ibidem*, pp. 1033-1035.
[60] *Ibidem*, p. 967.
[61] Stoffella, *Local priests*, pp. 104-107; Violante, *Strutture organizzative*, pp. 1019-1031.
[62] Violante, *Strutture organizzative*, p. 1032. Boyd, *Tithes and parishes*, p. 59 and Castagnetti, *Organizzazione*, pp. 49-50 discuss other examples of churches with two priests.
[63] Boyd, *Tithes and parishes*, pp. 61-64; Violante, *Strutture organizzative*, pp. 1061-1062, 1109-1115.
[64] Stoffella, *Local priests* is a rare exception.
[65] See e.g. Bougard, *Vescovi di Arezzo*; *Chiese locali e chiese regionali*; Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*.
[66] Marrocchi, *Monaci scrittori*, p. 36.
[67] See e.g. Collavini, *Spazi politici*; Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*; Stoffella, *Aristocracy*

Studies of early medieval Tuscany have often relied heavily on the largest collection of charters by far from early medieval Italy, those preserved in the archiepiscopal archives in Lucca[68]. Such a vast collection, however, was not feasible to analyse in an initial study; it also raised the possibility that any differences between it and northern European charter collections were due to the effect of a substantial city on the area around it. For this project, I therefore chose to focus on a different collection of charters, those from the archival collection of the monastery of Monte Amiata, in southern Tuscany[69]. These charters give us an unusual insight into rural Italy, since they come from an area without a dominant ecclesiastical church. The status and role of *clerici* in this territory can be compared with data from rural areas north of the Alps and used to explore the distinctiveness of Italian church hierarchies. A large majority of these charters also survive in the originals, meaning that we can be sure that their data has not been distorted by later copyists[70].

5. *The monastery of San Salvatore, Monte Amiata*

Monte Amiata is the largest lava dome of a volcanic complex in southern Tuscany, just over 1700 metres high. It is situated about 50 km south of Siena and around 50 km inland from the sea. The monastery of San Salvatore was built on its eastern slopes in the mid-eighth century. In terms of landholdings, San Salvatore was a relatively small monastery. Its importance lay in its site, which overlooked an important early medieval road, the *Via Francigena*, connecting northern and southern Italy[71]. Much of the monastery's later history was shaped by its position at the southern edge of the Lombard kingdom, in what became known as the march of Tuscia. The area was one close to papal territory and with deep ties to Rome; in the twelfth century, the papacy attempted to take over some of this zone[72].

The exact details of the foundation of San Salvatore are hard to determine, since we have only one unreliable eleventh-century chronicle giving its origin

and rural churches; Stoffella, *Per una categorizzazione*; Wickham, *The mountains and the city*.

[68] On northern Italian charters generally, see Bougard, *Justice*, pp. 76-108; Mersiowsky, *Urkunde in der Karolingerzeit*, vol. 1, pp. 360-380.

[69] These charters are edited in CDA; the vast majority are also edited in the volumes of CHLA dedicated to the archives of Siena (volumes 23-24, 61-63, which include concordance tables for CDA). I have cited the CDA edition, since this is more widely available in libraries, but have also included CHLA references when discussing palaeographical features of the charters.

[70] All but 2 of more than 150 genuine private charters from before the year 1000 survive in the original: the exceptions are CDA 63, 114, vol. I, pp. 125-126, 240-244. The only comparable collection of ninth and tenth-century originals north of the Alps comes from St Gall.

[71] Marrocchi, *Monaci scrittori*, pp. 3-7.

[72] On the history of the area, see Marrocchi, *Monaci scrittori*, p. 21; Tabacco, *La Toscana meridionale nel medioevo* and the literature cited.

story, and some of its earliest royal charters are forged[73]. Other charters show the monastery as one of several founded by a Friulian called Erfo. It was under construction by 762 and consecrated between 762 and 770. It is likely that Erfo initially had support for his foundation from successive Friulian kings of the Lombards, the brothers Ratchis and Astulf, in order to consolidate their position in Tuscany.

There was little immediate change to the monastery after the conquest of the Lombard kingdom by Charlemagne in 774. Charlemagne is known to have given a diploma for the monastery, possibly in the 780s, although this does not survive[74]. The number of charters reached its peak in the first quarter of the ninth century, but a relatively high number continued to be produced throughout the ninth century and the monastery benefited from continuing Carolingian support[75]. In the mid 830s, the monastery may have had a lay abbot for extended periods of time, with the head of the monastery shown in charters only as a prior[76]. Such lay abbots, however, did not necessarily mean decline for the monastery; in 853 Emperor Louis II entrusted the abbacy to Adalbert, the marquis of Tuscia, in order to reform it[77]. Although Adalbert probably remained as lay abbot for several decades, by 886 an abbot, Peter II, was running the monastery and did so for more than 25 years[78].

In contrast to the ninth century, during most of the tenth century the monastery struggled, and the number of charters is noticeably less, reaching a low point in the second quarter of the tenth century[79]. There was a second phase of prosperity in the early eleventh century under abbot Winizo, during which a new church was built[80]. The monastery was turned into a Cistercian one in 1231 and was finally suppressed by the Grand Duke of Tuscany in 1782[81].

Because of the lack of chronicle evidence, this history of San Salvatore has had to be reconstructed largely from charter evidence. There are a considerable number of these: Willhelm Kurze's edition of the monastery's charters contains 196 genuine extant charters from before the year 1000. An important point is that by no means all of them concern the monastery itself. Especially for the eighth century, the monastic archives held a number of charters which deal with earlier transactions concerning land which was later donated or sold to the monastery[82]. This means that the charters can provide a wider

[73] Details of San Salvatore's early history are in CDA, vol. 3, 1, pp. 10-19; Kurze, *I momenti principali*, pp. 46-47 discusses the eleventh-century myth of its foundation by king Ratchis, inspired by a vision.
[74] CDA, vol. 3, 1, pp. 20-22.
[75] *Ibidem*, vol. 3, 2, pp. 185-186 shows the number of grants in 5 and 25 year periods to 1198.
[76] *Ibidem*, vol. 3, 1, pp. 24-31.
[77] *Ibidem*, vol. 3, 1, pp. 32-34.
[78] *Ibidem*, vol. 3, 1, pp. 34-39.
[79] *Ibidem*, vol. 3, 1, pp. 40-58; vol. 3, 2, p. 186.
[80] Kurze, *Momenti principali*, pp. 42-45.
[81] *Ibidem*, p. 38, Marrocchi, *Monaci scrittori*, pp. 3-4.
[82] CDA, vol. 3, 2, p. 186: for the eighth century, there are 19 charters concerning the monastery and 29 which do not.

idea of the society in the Monte Amiata region, including indications of lay activity, and also that charters survive from before the foundation of the monastery: the first charter in Kurze's edition comes from 736, around twenty-five years before the monastery was founded.

6. *Numbers of* clerici *in charters*

It is useful to start the analysis of *clerici* in the Monte Amiata charters by comparing their numbers with those in other charter collections. To do this, I have used two sources which provide prosopographical and quantitative data on clergy elsewhere in the Carolingian empire. The first source is Michael Borgolte's analysis of the large collection of mostly original charters of the monastery of St Gall in Switzerland, including detailed indexes of personal titles[83]. The second source is data from *The Making of Charlemagne's Europe* project[84]. This project, carried out at King's College London between 2012-2014, compiled a database of information from charters produced within the Carolingian empire during the reign of Charlemagne (768-814). It currently holds data extracted from almost 1000 royal and private charters and can be searched in numerous ways.

There are potential methodological problems with trying to compile any statistics from early medieval charters, given the very varied ways in which they are initially written, altered by subsequent compilers of cartularies and edited. However, with caution, at least some broad conclusions can be drawn about the relative importance of different ecclesiastical grades in different charter collections.

For my analysis, I counted the number of genuine charters which included at least one clergyman of the grade in question. I excluded men who are said to be both deacon and monk or priest and monk. I also excluded ranks higher than priest (such as bishops, archpriests, deans, etc). Counting the number of charters rather than the number of individuals avoids the needs to identify whether individuals of the same name in different charters are the same person, something that is extraordinarily difficult to ascertain definitely in a period when most people only had a single name.

The charter collections used were the largest ones from the Carolingian period for which personal title information was readily available. I also aimed for a spread of material on both sides of the Alps. The collections used were Monte Amiata (covering 736-1000), St Gall (up to 840), Wissembourg in Alsace (768-814), Farfa in central Italy (768-814) and Freising in Bavaria (768-782). Table 1 shows the numbers of charters containing each of the different grades; it provides more evidence to support the suggestion that *clericus* was the normal term used by those in minor clerical orders (subdeacon or below), rather than any of the more specific higher grades.

[83] Borgolte, Geuenich, *Register der Personennamen*.
[84] *The Making of Charlemagne's Europe (768-814).*

Table 1: numbers of ecclesiastical grades in selected charter collections

	San Salvatore Monte Amiata (196 charters)		Farfa (132 charters)		St Gall (382 charters)		Wissembourg (133 charters)		Freising (86 charters)	
	Nº of charters	%	Nº of charters	%	Nº of charters	%	Nº of charters	%	Nº of charters	%
Secular priest (presbiter/ sacerdos)	68	35	29	22	147	38	17	13	59	69
Secular deacon (diaconus/ levita)	14	7	17	13	90	24	6	5	40	47
Subdeacon	3	2	2	2	12	3	0	0	0	0
Acolite	3	2	0	0	0	0	0	0	0	0
Lector	0	0	0	0	11	3	0	0	0	0
Exorcist	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Ostiarius	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Clericus	56	29	17	13	24	6	2	2	10	12

The statistics also show that in absolute terms the collections vary greatly in how often any clerical title is mentioned. This reflects the different circumstances under which the charters were compiled (and sometimes also the cartularies subsequently compiled from them)[85]. Freising, for example, is the collection of an episcopal church and thus has a large number of secular clergy appearing as witnesses. It is therefore useful to carry out a second statistical analysis, which compares the ratios of mentions of priests to *clerici* (and also to deacons). These figures appear in Table 2; while the relative frequency of deacons shows no obvious regional patterns, that for *clerici* does. Mentions of these are vastly more frequent in the two Italian collections (Monte Amiata and Farfa) than in charter collections north of the Alps.

Table 2: ratios of ecclesiastical grades in selected charter collections

	San Salvatore Monte Amiata	Farfa	St Gall	Wissembourg	Freising
Charters with deacons as % of charters with priests	21%	59%	61%	35%	68%
Charters with clerici as % of charters with priests	82%	59%	16%	12%	17%

[85] The relatively high number of lectors mentioned at St Gall may be a reflection of documentary practices in the area; both the lectors and the *clerici* overwhelmingly appear in the role of scribes.

These differences need not, of course, necessarily map exactly to the absolute numbers of clergy of different grades in a particular region or church. Not all inhabitants, even office-holders, are mentioned in surviving charters[86]. Data from charters can, however, give us some hints as to the most significant men in a particular area. To be a witness, a scribe or someone involved in transacting land is in itself a sign of a certain social status.

7. *The education of* clerici

Men with the rank of *clericus* are mentioned particularly often in the Monte Amiata charters, but what else can the charters tell us about them? 56 charters from 736-1000 mention *clerici* 74 times in total[87]; this gives us just over 60 different *clerici*, although the exact number is uncertain, given the difficulty of being sure if the same man appears in different charters[88]. A few names are very common: there are 6 *clerici* called Peter, for example[89]. Although Kurze's edition provides a detailed breakdown between names he sees as "Germanic" and others, such information cannot be used to deduce a person's ethnicity[90]. However, one *clericus*, Richard, is specifically said to have a father who was from Alemannia[91].

The high proportion of original charters within northern Italian collections has led to much interest in using them for assessing literacy in the Lombard kingdom, by comparing the proportion of witnesses who subscribe a charter with their name to those who simply make their mark, and also by analysing the quality of the writing used[92]. There are problems both with using the ability to subscribe a charter as a proxy for literacy and with assuming that the sign of a cross must indicate a witness unable to write[93]. Nevertheless, subscriptions can indicate broad expectations of literacy. For *clerici* in the Monte Amiata charters, we have 31 subscriptions, as opposed to 11 marks,

[86] Barrow, *Clergy*, p. 67 cites evidence from a confraternity book that around 850, Constance Cathedral chapter had a chorepiscopus, eleven priests, seven deacons, two subdeacons and four *clerici*.
[87] CDA 12, 15, 28, 29, 34-37, 39-40, 43-45, 47-48, 54-57, 59, 68, 72-75, 80-82, 85, 89, 92, 94-99, 103, 105-108, 111, 117-118, 120, 127, 136, 143, 147, 152, 180, 183, 196, 209, 210.
[88] The *clerici* identified by Kurze as appearing in multiple charters are Christian (CDA 96 and 111); Liminosus (CDA 89, 92, 94); Odolbrand (CDA 180, 183) and Waltifusu (CDA 37 and 48). Other possible identifications are Agiprand (CDA 57, 72, 83) (see below, text corresponding to notes 111, 153-154); the *clericus* and *notarius* Gaudipert (CDA 105, 106); Liudicari (CDA 103, 106).
[89] CDA 59, 74, 82, 106, 127, 136.
[90] CDA, vol. 3, 2, pp. 169-218.
[91] CDA 98, p. 204.
[92] See e.g. Marrocchi, *Monaci scrittori*, pp. 33-49.
[93] On the difficulties in using subscriptions for this purpose see e.g. Costambeys, *Laity*, p. 233. Supino Martini, *Alfabetismo e sottoscrizioni testimoniali* argues that the use of signs sometimes indicates that the "witness" was absent when the charter was composed, not necessarily illiterate.

suggesting an illiteracy rate of around a quarter. In contrast Marrocchi found between 55 and 80% of lay witnesses in the collection to be illiterate, which indicates that *clerici* were substantially more likely to be literate than laymen[94].

Indeed an expectation that *clerici* should be literate is revealed by the fact that four of those who only make their mark are specifically referred to in the charter as being illiterate[95]. Such phrases are not used in the charter of laymen, suggesting that literacy was assumed of *clerici* in a way that it was not of others[96]. In addition, the cultural level of these illiterate *clerici* was not necessarily negligible. Though one clerical donor only made the sign of the cross on his charter, «because of his ignorance of letters (*propter ignorantja litteratum*)»[97], Mario Marrocchi argues that two of the others, Ingipert and Teudipert, may have known how to read, though not write[98]. What is more, the charter in which these two make a donation was dictated by them and is noteworthy for its elaborate phrasing[99]. Marrocchi sees in it evidence for a flourishing oral culture, if a subaltern one, marked by rhetoric and gesture[100].

Despite such expectations of literacy, its level was very varied, judging by the autograph signatures that survive. Armando Petrucci argued that in eighth-century Lombard Italy a nonstandardised minuscule was the foundational script taught at the earliest level of instruction to both laity and the clergy. Some writers, but not all, then went on to be taught the new documentary cursive[101]. This division between levels of script is reflected in the Monte Amiata charters. Some *clerici* had considerable difficulty in writing even a short phrase indicating their role as witness, using scripts that the editors of *Chartae latinae antiquiores* describe as a "basic elementary" miniscule or "at the lowest level of literacy", and unable to write a consistent size of letters or align them properly[102]. In contrast, the autograph signatures of other *clerici* acting as witnesses suggest considerable familiarity with writing and refined use of a new cursive script, sometimes also including letters showing Caroline features[103].

There are also indications that some *clerici* had an education beyond the purely religious. Nine charters in the period were written by scribes who called themselves *clericus*[104]. All but one of the seven scribes writing these

94 Marrocchi, *Monaci scrittori*, p. 49.
95 Waltifusu (CDA 37, 48); Ingipert and Teudipert (CDA 47); Deusdatus (CDA 73).
96 Marrocchi, *Monaci scrittori*, p. 73.
97 CDA 48, vol. I, p. 93.
98 Marrocchi, *Monaci scrittori*, p. 69.
99 CDA 47, vol. 1, p. 91: «Ego Inseradu notariu (...) rogitus ad Teudipertu et Ingipertu clerici, ipsi presente mihique dictante, infra iscripsi».
100 Marrocchi, *Monaci scrittori*, p. 68.
101 Petrucci, *Writers and readers*, pp. 71-72.
102 See e.g. Mosso (CDA 39 = CHLA 24/765); Grossulus (CDA 72 = CHLA 61/20); Peter (CDA 74 = CHLA 61/22).
103 See e.g. Peter (CDA 59 = CHLA 61/9); Baldine (CDA 73 = CHLA 61/23).
104 Waldipert (CDA 12 = CHLA 23/740); Liminosus (CDA 89, 94 = CHLA 61/36, 61/39); Chris-

charters called themselves *notarius* and some of these wrote with considerable professional expertise[105]. One *clericus*, Radso is also described as being a *medicus*, a doctor[106].

8. *Social status and activities of* clerici

The Monte Amiata charters also provide some information on the varying social status of the men known as *clerici*, their family connections and their activities. Two of them are referred to with the title *vir honestus*, an indication of belonging to the local elite[107]; two more were fathers of such *viri honesti*[108]. One man, Christian, was not only a *clericus* and *notarius*, but also described himself as a *centenarius*, and thus had local administrative and judicial responsibilities[109]. Yet not all the *clerici* were of such high status. One man, Inserad, is referred to as *clericus et liber homo*, suggesting that his free status could not be taken for granted[110]. Another may have been illegitimate. In 806, Cunipert gave a piece of land with a half-built oratory to one of his three sons, the *clericus* Agiprand. These sons were said to have born «from my sins (*de peccatis meis*)», and thus were probably illegitimate[111].

The land that Cunipert gave was adjacent to that held by Agipert and Ursulo, described by Cunipert as «nepotes et parentes nostri»[112]. Agiprand, even if illegitimate, was therefore deeply embedded within a network of relatives. Although the term *nepotes* is ambiguous, it suggests that Cunipert already had adult grandchildren or that Agiprand had adult nephews and that therefore Agiprand was probably more than a youth[113].

As already mentioned, some of the *clerici* in the charters are shown as having children; in fact seven of them are mentioned as being fathers[114]. (In contrast, there are no references in this corpus of charters to any priest as

tian (CDA 96, 111 = CHLA 62/2, 62/17); Gaudipert (CDA 105 = CHLA 62/11); Dominicus (CDA 117 = CHLA 62/21)); Adelcisi (CDA 152 = CHLA 63/16); Odolbrand (CDA 180). Three charters in the collection were also written by men in specific minor orders: CDA 1 by the acolyte Tachinulf and CDA 14 and 24 by the subdeacon Bonifrid.

[105] See e.g. the comments by the editors of CHLA on Gaudipert (CDA 105= CHLA 61/11); Adelcisi (CDA 152 = CHLA 63/16). The one scribe who was a *clericus*, but not a *notarius* is Dominicus, the writer of CDA 117.

[106] Radso in CDA 99, vol. 1, p. 208. On doctors in early medieval Italy, see Castagnetti, *Medici nella Langobardia*; Castagnetti, *Medici nella Tuscia*; Pilsworth, *Could you just sign this for me*.

[107] Usipert (CDA 40); Arnicausu (CDA 55).

[108] Leo (CDA 97); Luoni (CDA 118).

[109] CDA 96, vol. 1, p. 200. On the role of the *centenarius* in Italy, see Bougard, *Justice*, pp. 166-168.

[110] CDA 108, vol. 1, p. 228.

[111] CDA 57, vol. 1, p. 114. Before the church reforms of the eleventh century, such illegitimate birth did not bar one from the priesthood: see Wertheimer, *Illegitimate birth*, pp. 213-214.

[112] CDA 57, vol. 1, p. 114.

[113] On Agiprand's later career, see below, notes 153-154.

[114] CDA 35 (Posso); 36 (Arnipert); 97 (Leo); 107 (Maurinus); 118 (Lupo); 143 (Lampo); 196 (Ausolcar).

being married or as a father). And while we have no explicit references to *clerici* as being "old" in these charters, there are nevertheless hints that some of the *clerici* may have been of fairly advanced years. In 789, the *clericus* Arnipert donated property to Monte Amiata on his entering there to become a monk. He did not donate all his property to the monastery, however, leaving the remainder of his property to be divided between his sons and heirs[115]. Since the charter starts by stressing Arnipert's consciousness of the «fragility of the world (*seculi fragilitas*)», it is possible that he may have been entering the monastery in old age[116]. In 787 the son of the *clericus* Posso, Tao, was old enough to be a *clericus* himself and to be negotiating changes in a lease from San Salvatore. The charter implies that Posso was still alive at the time[117].

The example of the father and son *clerici* Tao and Posso also suggests the possibility that the status of *clericus* may have run in families. The charters of Monte Amiata do not have the density of those elsewhere in Tuscany, which can sometimes allow researchers to identify the fortunes of one family over a number of generations[118], and to identify families containing a high proportion of clergy[119]. However, we do have one example of a priest whose father was a *clericus* and the widowed mother of another *clericus*, Waltifusu, had entered the religious life (she is described as being an *ancilla Dei*)[120].

Further hints about the role and social status of the *clerici* around Monte Amiata can be deduced from their specific activities within charters. Nearly half their mentions (35 out of 75 references) are as witnesses; 9 more are as scribes. In contrast, they are less often the drivers of the transactions themselves. Only 6 charters show *clerici* making donations[121], and this is often in the context of them entering a monastery themselves[122]. It is possible that in some cases becoming a monk at Monte Amiata was a long term family strategy: this is suggested by two charters of donation by the *clericus* Waltifusu. In 791 Waltifusu donated a homestead (*casa*) with its appurtenances to San Salvatore, while keeping its usufruct for himself and his mother[123]. Eight years

[115] Arnipert appears in CDA 36, pp. 69-70; he is discussed by Marrocchi, *Monaci scrittori*, pp. 65-66.
[116] CDA 36, p. 69.
[117] CDA 35. Posso plays no direct role in the transaction, but he is not referred to as deceased, as is standard practice for Monte Amiata charters.
[118] See e.g. *Carte di famiglia*; Feller, Gramain, Weber, *Fortune de Karol*.
[119] Stoffella, *Per una categorizzazione*, pp. 336-339 shows the existence of "specialist" clerical families in the Lucca region; see also Wickham, *The mountains and the city*, pp. 40-49 on the Gundualdi.
[120] The priest who was the son of a *clericus* was Raghinald, son of Maurino (CDA 107). On Raghinald see Marrocchi, *Monaci scrittori*, pp. 77-79; Waltifusu and his widowed mother Graffilinda appear in CDA 37.
[121] CDA 36 (Arnipert), CDA 37 and 48 (Waltifusu); CDA 40 (Ursipert); CDA 47 (Teudipert and Ingipert); CDA 136 (Liudicari).
[122] In CDA 36 Arnipert donates a vineyard and a homestead to San Salvatore when entering the monastery; the remainder of his property goes to his family; in CDA 47 Teudipert and Ingipert donate themselves, plus the monastery of San Quiricius in Climinciano to San Salvatore.
[123] CDA 37, pp. 71-72.

later, he states that he is entering the monastery and that his brother Arnicauso, to whom he has left his goods, must pay a yearly census to San Salvatore for them[124].

The census payment made by Waltifusu in 791 was a *tremissis* (one-third of a *solidus*); for Waltifusu's goods in 799 it was 12 *denarii*, suggesting that the properties in both charters were of the same order of magnitude[125]. All but one of the other donations in the charters by *clerici* are also of relatively small amounts of property[126]; the exception is a charter in which two brothers grant all their property, including a *monasterium*, to San Salvatore on entering the monastery[127]. *Clerici* may also have been reluctant to sell land. We have over 70 charters of sale in total, but only 3 of these have *clerici* as vendors[128]. Two more have the sons of deceased *clerici* sell land to San Salvatore, reminding us that the lack of charters showing sales and donations does not mean that *clerici* possessed no land[129].

We also have four *clerici* leasing property of varying sizes from the monastery[130]. The most extensive of these was in 995, when the *clericus* Gotizo and his brother Teuzo were leased several churches, as well as lands and mills[131]. A lease made by San Salvatore to the *clericus* Appertus in the 860s, meanwhile, refers to the labour services that must be carried out by «the man» of Appertus, suggesting that he had dependents of his own[132]. Overall, there is little to distinguish the *clerici* from other local landowners and tenants, and they do not appear to be especially prosperous[133].

Similarly, although lay witnesses predominate in the Monte Amiata charters, *clerici* are visible as witnesses in a wide range of types of transaction[134]. For example, there are 10 charters in which a *clericus* is among the witness-

[124] CDA 48, pp. 92-93.
[125] P. Grierson, M. Blackburn, *Medieval European coinage*, p. 102 refers to varying valuations of the *solidus* in terms of the *denarius*, with a *solidus* variously worth either 40 or 12 *denarii*, making a *tremissis* therefore theoretically worth either 13-14 or 4 *denarii*.
[126] CDA 40: Ursipert donates vineyard to church of San Quiricius; CDA 136: Liudicari donates piece of land to priest Pertifuso.
[127] CDA 47, pp. 89-92.
[128] CDA 55: Arnicausu sells 2 *scripula* of land for 4 solidi; CDA 98: Richard had previously sold unidentified property to San Salvatore; CDA 106: the priest Walcari and the *clericus* Domnicus had previously sold two pieces of land to San Salvatore.
[129] CDA 97: The son of a *clericus* sells two *cetinae* (cleared woodlands) to the monastery for 15 solidi; CDA 118: two brothers sell their property in the *vicus* of Ficlinule to San Salvatore for 40 solidi.
[130] On *livello* contracts, see Boyd, *Tithes and parishes*, pp. 69-71; Nishimura, *When a lease*.
[131] CDA 210. The other three leases are CDA 35: a piece of land that Posso had sold to San Salvatore was then leased back to his son Tao; CDA 108: San Salvatore leases to Inserad 60 modi of land, on which he is to build a house and plant a vineyard; CDA 147: Appertus donates land to San Salvatore and is leased different land in return.
[132] CDA 147, p. 311: «opera manuali sex perexolbatis ad cella nostra in Lamule per vestru homine».
[133] Stoffella, *Local priests*, pp. 199-120 gives cases from Lucca charters of *clerici* loaning money or taking out loans.
[134] Marrocchi, *Monaci scrittori*, pp. 39-44: laymen normally made up 80% or more of witnesses throughout the eighth to tenth centuries.

es of a transaction between two laypeople[135]. *Clerici* regularly appear as witnesses to charters recording interactions between San Salvatore and the laity, such as sales and leases[136]; they could also be witnesses when priests or other *clerici* carried out transactions with the monastery or with other churches[137]. All this suggests a group of men firmly embedded within local society.

9. *Locations of* clerici

The charters can also potentially tell us something of the location of *clerici* within the area around Monte Amiata. In 11 charters we are specifically told that a *clericus* is an inhabitant of or from a particular place[138]. We can also deduce their location more approximately from information on where such men held or leased land and also where they acted as witnesses and scribes.

The practical difficulty, however, is that many of the place names in the Monte Amiata charters cannot be precisely located. For example, it is possible to locate only 1 out of the 10 places in which *clerici* are specifically said to live[139]. An analysis of the places of redaction of charters where *clerici* were present gives similar results. We have 23 charters redacted at 8 known places[140], as against 20 charters redacted at 18 locations which cannot be identified[141].

The difficulty in identifying these places is in itself significant: it strongly implies that these were relatively minor settlements and that the *clerici* in

[135] CDA 15, 28, 29, 39, 44, 59, 73, 80, 183, 209. CDA 57 has a *clericus* witnessing a donation by the layman Cunipert to his illegitimate *clericus* son Agiprand (see above, note 111).

[136] Sales by laypeople to San Salvatore are witnessed by *clerici* in CDA 34, 43, 56, 74, 85, 98. Leases by San Salvatore to laypeople are witnessed by *clerici* in CDA 45, 54, 68, 81, 82, 92, 95, 103, 127.
In CDA 72 a *clericus* witnesses a gift by a layman to the church of *Oile* and in CDA 99 one witnesses a lease by a priest to a lay couple.

[137] There are 5 charters of this type. CDA 36: grant by *clericus* to San Salvatore when entering monastery; CDA 40: gift by *clericus* to the church in San Quirico d'Orica; CDA 48: disposal by *clericus* of goods on entering San Salvatore; CDA 75: lease by San Salvatore to priest; CDA 105: sale by priest to San Salvatore.

[138] CDA 35-37, 40, 48, 55, 57, 59, 85, 136, 147.

[139] The identified place is Frignano (CDA 36, 136); the unidentified places are Fauclanu (CDA 35); Citiliano (CDA 37, 48); Tabernula (CDA 40); Casule (CDA 55); Funiano (CDA 57); Orcle (CDA 59); Runtianu (CDA 85); Ceriliana (CDA 147).

[140] These break down as follows: 7 at Chiusi (CDA 15, 103, 105, 111, 147, 183, 210); 5 at Monte Amiata (CDA 74, 75, 98, 108, 127); 4 at Montepulciano (CDA 44, 45, 57, 80); 2 at Siena (CDA 136, 209); 2 at Sovana (CDA 35, 56); 1 at Cosona (CDA 29); 1 at Marta (CDA 12); 1 at San Columban (CDA 68).

[141] Unknown locations: Avennanu (CDA 180); Baiano (CDA 106); Capiclu (CDA 152); Cimerianu (CDA 95); Colomnate (CDA 59, 73); Conmarca (CDA 37); Fauloni (CDA 39); Foro (CDA 43); Laucinianu (CDA 36); Margarita (CDA 82); Munticlo (CDA 54); Pacilianu (CDA 99); Palia (CDA 81); Petronianu (CDA 47); Preturianu (CDA 89, 94); Rofinano (CDA 34); Runtianu (CDA 85); Stagnu (CDA 55). I have excluded charters where the location given is a church name only (CDA 28, 40, 48).

Tuscany were not a predominantly urban-based elite[142]. Nevertheless, even in such a rural area, towns did have an influence: 7 charters were enacted at Chiusi[143]. Marrocchi analysed the locations at which San Salvatore's charters were produced, classifying these as belonging to five main territories, roughly centred around cities[144]. As Table 3 shows, charters with *clerici* as witnesses are found in all these five areas, suggesting that *clerici* were spread throughout southern Tuscany.

Table 3: location of redaction of Monte Amiata charters (data from Marrocchi, Monaci scrittori)

	Classification of location zones				
	Chiusi	Tuscania (plus Norchia and Viterbo)	Roselle-Sovana	Siena	Castro (including Bagnoregio and Orvieto)
Charters from 8th-10th century	83	34	49	20	11
Charters with clerici witnessing	9	10	5	8	1

10. *Careers of* clerici

The evidence of the Monte Amiata charters thus shows the early medieval Tuscan *clerici* as a group of men who, despite varying levels of education and wealth, were of sufficient status to play important roles within local communities as landowners, family men and witnesses. What is harder to ascertain from the charters is specific information on their career; their progress or lack of it within the *cursus clericorum* that had existed since the early Christian period[145].

Previous research has predominantly tended to imagine early medieval *clerici* as young men taking part in such a *cursus honorum*, brought up in the household of a priest as preparation for their own ordination as a priest[146]. For instance, Cinzio Violante's fundamental study of the Tuscan church sees minor clerics as being tonsured in infancy and then serving in a cathedral or baptismal church as they prepared for major orders. Their further progress would come when they were elected as deacons or priests of a church, theo-

[142] On settlements in the area, see Farinelli *et al.*, *Chiese e popolamento nella Tuscia*; Francovich, *Beginnings of hilltop villages*; Kurze, *Monastero di San Salvatore*; Wickham, *Paesaggi sepolti*.
[143] See above, note 140.
[144] Marrocchi, *Monaci scrittori*, pp. 34-37. I have omitted Marrocchi's sixth group, Arezzo-Perugia, which contains no charters for the eighth-tenth centuries (p. 35).
[145] On the early history of this concept, see Gibaut, C*ursus honorum*; for Merovingian evidence, see Godding, *Prêtres*, pp. 42-48.
[146] Boyd, *Tithes and parishes*, p. 52.

retically by the congregation of the faithful. They would then be consecrated by the bishop and "ordained", i.e. appointed to that church[147].

Studies of the church in the central Middle Ages, in contrast, argue that many men in minor orders chose not to follow this career path. Ronald Witt, for example, states:

> Many men in lower orders never had the intention of advancing to the subdeaconate or beyond. Many sought clerical status, rather, because it guaranteed exemption from secular authority and because it offered possibilities for earning at least a partial income from ecclesiastical service of some kind[148].

It is difficult to use the Monte Amiata charters to reconstruct clergy careers, because they tell us relatively little about the *pieval* structure of the region[149]. Indeed there are very few references to the institutional affiliation of any of the ecclesiastical grades below the bishop[150]. In contrast, charters from elsewhere in Italy sometimes show us men progressing through several ecclesiastical grades, including a few who are first shown as *clerici*[151]. The Monte Amiata charters do, however, include two references to the *cursus clericorum*, in the form of men who are described in them as intended to become priests. In the first case, from 780, two laymen called Gairo and Ildulus arranged for the entry of the acolyte Lupard to enter the monastery of Saint Quirico, which Gairo's ancestors had founded. Lupard was to become a priest, and was expected eventually to take over as abbot of the monastery[152].

We can also trace the career progression of Agiprand, who first appears in 806. In that charter Cunipert, from *Hoile* gives property to Agiprand, his illegitimate son, who is then a *clericus* and described as «predestined for the good honour of the priesthood (*ad bono honore presviteratus predistinatus*»[153]. It seems likely that Agiprand achieved this aim. A charter from 812 records a certain Ascolf as donating land to the church of St Stephen «sita in casale Oile», and founded by the priest Agiprand[154].

Yet other *clerici* in the charters, including those making their own donations and sales, are not shown as on their way to priesthood. Nor are there

[147] Violante, *Strutture organizzative*, pp. 1042-1044. On documents recording such elections, see also Stoffella, *Local priests*, pp. 109-111.
[148] Witt, *Two Latin cultures*, p. 5. Cf. Barrow, *Clergy*, p. 47.
[149] As Farinelli *et al.*, *Chiese e popolamento nella Tuscia*, pp. 301-303 indicate, there are relatively few mentions of *pievi* in San Salvatore's charters.
[150] The only possible identification of a *clericus* with a specific church is in CDA 73, p. 145, where a witness is described as «Deudato clericus de sancto Martinum». However, since the previous witness is «Crisci de sancto Martinum» and the donors are «de bico sancto Martino de Colomate», this is more likely to be an indicator of place than specifically of affiliation.
[151] Collavini, *Spazi politici*, p. 334; Costambeys, *Laity*, pp. 234-235; CDL 272, vol. II, p. 382-383.
[152] CDA 30, pp. 56-59.
[153] CDA 57, p. 114.
[154] CDA 72, pp. 141-143. CDA 83 also refers in passing to land given by Ascolf to «Aggiprand presbiter».

clear indications that they were all the subordinates of priests, under whom they were training. For example, *clerici* sometimes act as the only religious witnesses to a charter, even in locations where priests would presumably be available[155]. And as already mentioned, some of the *clerici* around Monte Amiata and elsewhere were of a relatively advanced age.

One possible reason for the existence of old *clerici* is that these were the failures: the men who did not manage to climb the career ladder of the *cursus clericorum* as far as the major orders. But the evidence does not support such a view. In 798, for example, the *clerici* Theudipert and Ingipert gave San Salvatore their *monasterium*, San Quirico[156]. Men holding substantial ecclesiastical property of this kind would surely have been capable of gaining priestly office if they had wanted it, especially in a landscape in which a single church might have more than one priest[157].

Nor is there any wider indication that the men who remained *clerici* long-term, perhaps into old age, were of lower social status than those who became priests[158]. I think we need to recognise that in the early Middle Ages as well as later, some men in Tuscany made a deliberate choice to remain as *clerici*, rather than rise higher in the ecclesiastical hierarchy.

11. *Clergy inheritance patterns*

My research has examined a class of early medieval men who have very rarely been studied collectively: the minor clerics. Using the data so far collected on this group, it is clear that *clerici* were considerably more numerous and more significant in Tuscany (and possibly in Italy generally) than in many other areas of Carolingian empire. These men were not simply the priests-in-training mentioned in the Frankish episcopal capitularies and firmly subordinated to "their" priest. Instead, many of the Tuscan *clerici* were men of local standing, mature men with children of their own, property-holders, with spheres of action spread throughout the rural landscape of northern Italy.

[155] See e.g. CDA 15, enacted at Chiusi.
[156] CDA 47.
[157] Perhaps the bar to their priesthood was that Theudipert and Ingipert were illiterate (see above, text corresponding to note 98). However from the Lucca archives we see similar cases of *clerici* who own or jointly own religious institutions: see e.g. CDL 138, vol. 2, pp. 34-37, where the brothers Deusdedi (priest), Deusdona (*clericus*) and Filipert (*clericus*), along with Filipert's son Wilipert jointly found the church of San Pietro a Vico; CDL 165, vol. 2, pp. 115-117 where the *clericus* Causari gives property to his church of San Giorgio Montalto; CDL 246, vol. 2, pp. 320-322 where the *clericus* Homulo has donated the church of Sant'Angelo. See also Stoffella, *Per una categorizzazione*, pp. 336-337 on the church of Brancoli, founded by the *clericus* Gheifred, with his son, George, a priest, made rector.
[158] See e.g. CDA 107 (a priest whose father was a *clericus*), as well as the *clerici* described as *viri honesti* (see above, note 108). Stoffella, *Per una categorizzazione* discusses families near Lucca which contain both priests and *clerici*, including (p. 349) the *clericus* Gumfred, the great-grandnephew of the eighth-century bishop Peretheo and the uncle of the ninth-century bishop Peredo. Gumfred himself acted as an advocate and *scabinus ecclesiae*.

Julia Barrow has recently shown the existence of two main patterns of family structure for clergy in north-western Europe. One was a layman as the clergyman's father, with young clergy often assisted by uncles already in the clergy (the uncle/nephew paradigm). The other was a clergyman father bringing up his sons as future clergymen (the father/son paradigm)[159]. Barrow shows the uncle-nephew paradigm as existing from the mid-fifth century on, and prevalent in much of Francia[160]. There are very few examples of married priests and priests with sons known, even in charter collections where the relatives of rural clergy are frequently mentioned[161].

In contrast, the father-son paradigm is most often visible in more peripheral areas of north-west Europe: the British Isles, Brittany and northern Neustria[162]. Barrow refers to more «leniancy» about the marriage of priests in those areas, but does not discuss in detail the reason for the different paradigms[163]. The fact that Northern Italian charters, not considered by Barrow, mention frequent examples of married clergy at various levels and father-son inheritance of office by clergy shows that this is not simply a matter of Christian teaching on priestly celibacy not being spread to some more distant regions.

Instead, the structure of personnel in rural churches may be key. The regions where the uncle-nephew succession pattern was prevalent (broadly the Carolingian empire north of the Alps) are also marked by the predominance of churches and parishes with only one priest[164]. Early medieval social norms of partible inheritance often resulted in the sharing of churches as property between heirs[165], but if only one of the sons of a married priest could be his official successor in the office, this brought potential tensions between him and his brothers[166]. As an alternative, a celibate priesthood combined with the nomination of a successor from among a clergyman's nephews may have been less likely to cause conflict within the immediate family[167]. Bilateral kinship also meant that the supply of nephews was likely to be larger than that of sons, lessening the chance of there being no close heir[168].

159 Barrow, *Clergy*, p. 117.
160 *Ibidem*, pp. 117-119.
161 See e.g. *ibidem*, pp. 119, note 17 on Freising charters; Zeller, *Local priests*, p. 37 on St Gall.
162 Barrow, *Clergy*, p. 119.
163 *Ibidem*, p. 136. Stone, *Spiritual heirs and families* argues that for bishops and more senior clergy generally, uncle-nephew succession allowed more options for family advancement in an expanded Carolingian empire than father-son succession did.
164 See above, text corresponding to note 40. Wood, *Proprietary church*, pp. 629-630 records eastern Frankish councils worrying about multiple priests being appointed to churches.
165 *Ibidem*, pp. 37-64, 601-637.
166 *Ibidem*, pp. 57-58; cf. Barrow, *Clergy*, p. 118 on the urge to limit heirs.
167 This nomination may have been made at an early age: Barrow, *Clergy*, pp. 122-124 shows nephews named after clerical uncles, suggesting their career had already been determined in their infancy.
168 Wood, *Proprietary church*, pp. 56-57 discusses the case of the Lombard priest Adoald, whose son, the priest Fortes had died before him: one of the possible successors to Adoald was a nephew who was also a priest.

In contrast, regions of father-son succession to the priesthood were often marked by more collegial church structures, such as in Anglo-Saxon England and Brittany[169]. The north Italian *pieve* similarly offered the possibility of long-term careers in the clergy for several brothers simultaneously. In this setting, the status of *clericus* offered a respectable permanent position within the church hierarchy, while still officially allowing marriage and procreation. This helped allow a particularly flexible version of inheritance of churches in Italy, combining aspects of both the father-son and uncle-nephew patterns. It would be interesting to use the larger north Italian collections to investigate how often priests had brothers who were themselves *clerici*, using such strategies to maintain control of churches long-term[170].

12. *Conclusion: Tuscan* clerici *and the lay/clerical divide*

The existence of a number of men in Tuscany choosing to remain permanently in minor orders may have helped strategies of inheritance, but they also led to further blurring of the clerical/lay divide in the region. As a number of researchers have pointed out, early medieval northern Italy was noticeable for its relatively high levels of lay literacy[171]. In particular, notaries played a far more important role in Italian documentary culture than elsewhere, and there was a gradual laicisation of the notarial profession under the Carolingians[172]. The higher levels of lay literacy meant that there was no clear clerical/lay divide in literacy in Italy, in contrast to the situation north of the Alps.

A further characteristic shared by both laymen and *clerici* in the Monte Amiata charters was their having legitimate children. It is hard to estimate, of course, exactly how many *clerici* were married. Although studies that argue for ecclesiastics as being married throughout the Carolingian period and beyond have relied heavily on Italian evidence, their analysis has not always distinguished sufficiently between the frequency at which different grades married[173]. There certainly were married priests in northern Italy, but more clarity is needed about when and where specifically they are found.

The married *clericus* Arnipert who entered the monastery of San Salvatore in 789 shows the uncertain boundaries between the laity and the clergy.

[169] Barrow, *Clergy*, pp. 136-137.
[170] An example is the founders of San Pietro di Vico (see above, note 157).
[171] See e.g. Everett, *Literacy in Lombard Italy*.
[172] Marrocchi, *Monaci scrittori*, pp. 51-55: more than three-quarters of notaries in the Monte Amiata charters between 736-903 are laymen; the last non-lay notary visible (a *clericus*) was in 903. On laicisation of notaries, which was not a linear process, see Keller, *Der Gerichtsort*, especially pp. 9-23; Bougard, *Tempore barbarici?*, p. 346; Costambeys, *Laity*, pp. 234-236.
[173] One of the classic studies is Rossetti, *Il matrimonio del clero*. At p. 533 she refers to Lombard charters from before 773 as showing 9 married priests and 12 *clerici*, but gives no indication of the relative frequency with which the two groups are mentioned in the charters as a whole. On p. 535 she refers simply to 66 examples of marriages in the Lucca charters from 774-885, with no indication of the breakdown by grade.

Arnipert donated some of his property to the monastery; the remaining portion of his goods was to be divided between his sons. Arnipert did not sign his charter of donation and was thus probably illiterate[174]. Yet it was not simply illiterate *clerici* who fell into such a grey zone: the evidence of capitularies and councils shows that such men were always problematic for those regulating church structures. The young *clerici* north and south of the Alps who were «predestined to be priests» may have been in a stage of the lifecycle transient enough to be ignored by those wanting to stress lay and clerical distinctions. But the existence in Italy of permanent *clerici*, mature men who might play a prominent role in their local communities, may have been potentially far more troubling for those who wanted sharp lines between clergy and laity.

The ambiguous position of *clerici* may have been compounded by changes within the church after the year 1000. The development of the papacy from the eleventh century into as a transnational, centralising authority has long been noted[175]. More recently there has been an interest in the pan-European concept of the bishop as increasing homogeneity within the western church in the tenth and eleventh century[176]. Conrad Leyser, in particular, has argued for the tenth-century professionalisation of the episcopacy and the increased development of their career paths, with bishops becoming more able to obtain translation between sees, sometimes over large distances[177].

We already know that arrangements for pastoral care and the organisation of priests varied across different regions of western Europe[178]. If I am right about the differences between the *clerici* of Francia and Italy, this adds an important twist to the story. How did eleventh-century reformers, especially those moving across the Alps, such as Leo IX and Humbert of Silva Candida, react to regions with different expectations about *clerici* and thus, potentially, with different assumptions about the boundaries and significance of the lay/clerical divide[179]? In order to understand this bigger picture, it may be worth our while to look more carefully at these most minor figures in the church hierarchy.

[174] Marrocchi, *Monaci scrittori*, pp. 65-66.
[175] See e.g. *Companion to the medieval papacy*; Cushing, *Reform and the papacy*; Tellenbach, *Church in Western Europe*.
[176] Reuter, *Europe of bishops*.
[177] Leyser, *Episcopal office*.
[178] See above, note 39.
[179] On Humbert, see West, *Competing for the Holy Spirit*.

Abbreviations

CDA = *Codex diplomaticus Amiatinus: Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata: von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*, ed. W. Kurze, M. Marrocchi, Tübingen 1974-2004.
CDL = *Codice diplomatico longobardo*, ed. L. Schiaparelli, C. Brühl, T. Kölzer, Roma 1929-2003.
CHLA = *Chartae latinae antiquiores*, ed. A. Bruckner *et al.*, Dietikon 1954-.
MGH Capit. = *Capitularia regum Francorum*, ed. A. Boretius, V. Krause, Hannover 1883-1897.
MGH Capit. Episc. = *Capitularia episcoporum*, ed. P. Brommer *et al.*, Hannover 1984-2005.
MGH Conc. = *Concilia aevi Karolini*, Hannover 1906-2012.
Settimane = Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo.

Works cited

M.P. Alberzoni, *La* cura animarum, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, vol. 1, pp. 151-190.

Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.): atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana, ed. P. Pergola, Città del Vaticano 1999.

L'Amiata nel medioevo, ed. M. Ascheri, W. Kurze, Roma 1989.

M. Aubrun, *La paroisse en France: des origines au XV^e siècle*, Paris 1986.

Arezzo nel Medioevo, ed. G. Cherubini, Roma 2012.

Aux origines de la paroisse rurale en Gaule méridionale, IV^e-IX^e siècles, ed. C. Delaplace, Paris 2005.

J. Avril *et al.*, *Les réunions de prêtres (calendes, chapitres) au Moyen Âge*, in «*Ins Wasser geworfen und Ozeane durchquert*»*: Festschrift für Knut Wolfgang Nörr*, ed. M. Ascheri, Köln 2003, pp. 11-26.

C. Azzara, *L'assetto del territorio*, in *Arezzo nel Medioevo*, pp. 35-40.

C. Azzara, *Chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte di VII e VIII secolo: problemi storici e prospettiva di ricerca*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, ed. G.P. Brogiolo, Mantova 2001, pp. 9-16.

J. Barrow, *The clergy in the medieval world: secular clerics, their families and careers in North-Western Europe, c. 800 - c. 1200*, Cambridge 2015.

M. Borgolte, D. Geuenich, *Register der Personennamen*, in *Subsidia Sangallensia*, 1, *Materialen und Untersuchungen zu der Verbrüderungsbüchern und zu den älteren Urkunden des Stiftsarchivs St. Gallen*, ed. M. Borgolte, D. Geuenich, K. Schmid, St. Gallen 1986 (St. Galler Kultur und Geschichte, 16), pp. 477-734.

F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie: de la fin du VIII^e siécle au début du XI^e siécle*, Roma 1995 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 291).

F. Bougard, *Tempore barbarici? La production documentaire publique et privée*, in *774: ipotesi su una transizione*, ed. S. Gasparri, Turnhout 2008, pp. 331-352.

F. Bougard, *I vescovi di Arezzo nei secoli IX-XI: tra le responsabilità locali e i destini "nazionali"*, in *Arezzo nel Medioevo*, pp. 63-71.

C.E. Boyd, *Tithes and parishes in medieval Italy: the historical roots of a modern problem*, Ithaca (N.Y.) 1952.

P. Brommer, *"Capitula episcoporum". Die bischöflichen Kapitularien des 9. und 10. Jahrhunderts*, Turnhout 1985 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 43).

Carte di famiglia: strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877), ed. S. Gasparri, C. La Rocca, Roma 2005.

A. Castagnetti, *Medici nella Langobardia settentrionale (secoli VIII-IX)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 63 (2013), pp. 19-29.

A. Castagnetti, *Medici nella Tuscia longobarda e carolingia*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 62 (2012), pp. 19-32.

A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo: circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, Bologna 1982.

Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo), ed. S. Campana *et al.*, Borgo San Lorenzo 2008.

Chiese locali e chiese regionali nell'alto Medioevo, 2 vols, Spoleto 2014 (Settimane, 61).

Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale, ed. G.P. Brogiolo, Mantova 2001.

Città e campagna nei secoli altomedievali, 2 vols, Spoleto 2009 (Settimane, 56).

Le clergé rural dans l'Europe médiévale et moderne, ed. P. Bonnassie, Toulouse 1995.

S.M. Collavini, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle* élites *laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle)*, ed. P. Depreux, F. Bougard, R. Le Jan, Turnhout 2007 (Collection Haut Moyen Âge, 5), pp. 319-340.

A companion to the medieval papacy: growth of an ideology and institution, ed. K. Sisson, A.A. Larson, Leiden 2016.

M. Costambeys, *The laity, the clergy, the scribes and their archives: the documentary record of eighth- and ninth-century Italy*, in *Documentary culture and the laity in the early Middle Ages*, ed. W. Brown *et al.*, Cambridge 2013, pp. 231-258.

K.G. Cushing, *Reform and the papacy in the eleventh century: spirituality and social change*, Manchester 2005.

W. Davies, *Priests and rural communities in East Brittany in the ninth century*, in *Brittany in the early Middle Ages: texts and societies*, Farnham 2009, cap. V, pp. 177-197.
J.-P. Delumeau, *Arezzo: espace et sociétés, 715-1230: recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, 2 vols, Roma 1996.
J.-P. Delumeau, *La mémoire des gens d'Arezzo et de Sienne à travers des dépositions de témoins (VIII^e-XII^e s.)* in *Temps, mémoire, tradition au Moyen Âge*, Aix-en-Provence 1983, pp. 43-67.
P. Depreux, C. Treffort, *La paroisse dans le* De ecclesiis et capellis *d'Hincmar de Reims. L'énonciation d'une norme à partir de la pratique?*, in «Médiévales», 48 (2005), pp. 141-148.
J. Devisse, *Hincmar, Archevêque de Reims 845-882*, 3 vols, Genève 1975-1976 (Travaux d'histoire éthico-politique, 29).
B. Effros, *Appearance and ideology: creating distinctions between clerics and laypersons in early medieval Gaul*, in *Encountering medieval textiles and dress: objects, texts, images*, ed. D.G. Koslin, J. Snyder, New York 2002, pp. 7-24.
N. Everett, *Literacy in Lombard Italy, c. 568-774*, Cambridge 2003.
R. Farinelli, et al., *Chiese e popolamento nella Tuscia dell'alto Medioevo. Un approccio quantitativo alla documentazione diplomatica altomedievale del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata*, in *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, ed. S. Campana *et al.*, Borgo San Lorenzo 2008, pp. 297-336.
A. Fatucchi, *La più antica documentazione della cristianizzazione nel territorio Aretino*, in *Arezzo nell'antichità*, ed. G. Camporeale and G. Firpo, Roma 2009, pp. 247-252.
L. Feller, A. Gramain, F. Weber, *La fortune de Karol: marché de la terre et liens personnels dans les Abruzzes au haut Moyen Âge*, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 347).
G. Fournier, *La mise en place du cadre paroissial et l'évolution du peuplement*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1982 (Settimane, 28), vol. 1, pp. 495-575.
R. Francovich, *The beginnings of hilltop villages in early medieval Tuscany*, in *The long morning of medieval Europe: new directions in early medieval studies*, ed. J.R. Davis, M. McCormick, Aldershot 2008, pp. 55-82.
S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia: archeologia, società, istituzioni*, ed. S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 1-92.
J. S. H. Gibaut, *The* cursus honorum*: a study of the origins and evolution of sequential ordination*, New York 2000.
R. Godding, *Prêtres en Gaule mérovingienne*, Bruxelles 2001 (Subsidia hagiographica, 82).
P. Grierson, M. Blackburn, *Medieval European coinage: with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge*, 1, *The early Middle Ages (5^th-10^th centuries)*, Cambridge 1986.
M.W. Heil, *Clerics, courts, and legal culture in early medieval Italy, c. 650 - c. 900*, unpublished PhD thesis, Colombia University, 2013.
J. Heuclin, *Le rôle du clergé dans l'organisation matérielle et pastorale de la paroisse durant le haut Moyen Âge*, in *Aux origines de la paroisse rurale en Gaule méridionale, IV^e-IX^e siècles*, ed. C. Delaplace, Paris 2005, pp. 229-234.
Hincmar of Rheims: life and work, ed. R. Stone, C. West, Manchester 2015.
H. Keller, *Der Gerichtsort in oberitalienischen und toskanischen Städten. Untersuchungen zur Stellung der Stadt im Herrschaftssystem des Regnum Italicum vom 9. bis 11. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49 (1969), pp. 1-72.
W. Kurze, *I momenti principali della storia di San Salvatore al Monte Amiata*, in *L'Amiata nel medioevo*, pp. 33-48.
W. Kurze, *Il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e la sua proprietà terriera*, in *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata: documenti storici, architettura, proprietà*, ed. W. Kurze, C. Prezzolini, Firenze 1988, pp. 1-26.
M. Lauwers, *Paroisse, paroissiens et territoire. Remarques sur* parochia *dans les textes latins du Moyen Âge*, in «Médiévales», 49 (2005), pp. 11-32.
C. Leyser, *Episcopal office in the Italy of Liudprand of Cremona, c.890-c.970*, in «English Historical Review», 125 (2010), pp. 795-817.
The Making of Charlemagne's Europe (768-814) (London 2014), < http://www.charlemagne-seurope.ac.uk > [accessed 07/03/17].

M. Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, Firenze 2014 (Reti Medievali E-Book 18), < http://www.rm.unina.it/rmebook/ > [accessed 07/03/17].
R. Meens, *In the mirror of Eusebius. The episcopal identity of Atto of Vercelli*, in *Ego trouble: authors and their identities in the early Middle Ages*, ed. R. Corradini, *et al.*, Wien 2010 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 15), pp. 243-248.
Men in the middle: local priests in early medieval Europe, ed. S. Patzold, C. van Rhijn, Berlin 2016.
C. Mériaux, *Ordre et hiérarchie au sein du clergé rural pendant le haut Moyen Âge*, in *Hiérarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval (400-1100).* ed. F. Bougard, D. Iogna-Prat, R. Le Jan, Turnhout 2008 (Collection Haut Moyen Âge, 6), pp. 117-136.
M. Mersiowsky, *Die Urkunde in der Karolingerzeit: Originale, Urkundenpraxis und politische Kommunikation*, 2 vols, Wiesbaden 2015 (Schriften der Monumenta Germaniae Historica, 60).
L. Nanni, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948.
Y. Nishimura, *When a lease acquired its own name. Further notes on the forms and formulas of the private charters in Southern Tuscany (8th and 9th centuries)*, in «HERSETEC», 1 (2007), pp. 63-85.
L. Pellegrini, *"Plebs" et "populus" in ambito rurale nell'Italia altomedievale*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, ed. G. Arnaldi, Spoleto 1994, vol. 2, pp. 599-632.
P. Pellegrini, Militia clericatus monachici ordines*: istituzioni ecclesiastiche e società in Gregorio Magno*, Catania 2008.
A. Petrucci, *Writers and readers in Medieval Italy: studies in the history of written culture*, New Haven 1995.
C. Pilsworth, *Could you just sign this for me John? Doctors, charters and occupational identity in early medieval northern and central Italy*, in «Early Medieval Europe», 17 (2009), pp. 363-388.
T. Reuter, *A Europe of bishops: the age of Wulfstan of York and Burchard of Worms*, in *Patterns of episcopal power: bishops in tenth and eleventh century Western Europe*, ed. L. Körntgen, D. Wassenhoven, Berlin 2011 (Prinz-Albert-Forschungen, 6), pp. 17-38.
R.E. Reynolds, *"At sixes and sevens" - and eights and nines: the sacred mathematics of sacred orders in the early Middle Ages*, in «Speculum», 54 (1979), pp. 669-684.
R.E. Reynolds, *Clerics in the early Middle Ages: hierarchies and functions*, in *Clerics in the early Middle Ages: hierarchy and image*, Aldershot 1999, cap. I, pp. 1-31.
R.E. Reynolds, *The subdiaconate as a sacred and superior order*, in *Clerics in the early Middle Ages: hierarchy and image*, Aldershot 1999, cap. IV, pp. 1-39.
M. Ronzani, *L'organizzazione spaziale della cura d'anime e la rete delle chiese (secoli V-IX)*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto Medioevo*, vol. 1, pp. 537-564.
M. Ronzani, *L'organizzazione territoriale delle chiese*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, vol. 1, pp. 191-217.
G. Rossetti, *Il matrimonio del clero nella società altomedievale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Spoleto 1977 (Settimane, 24), pp. 473-554.
H. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts: studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen 1972.
Das Sendhandbuch des Regino von Prüm, ed. W. Hartmann, Darmstadt 2004 (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters, 42).
A.A. Settia, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1982 (Settimane, 28), vol. 1, pp. 445-489.
M. Stoffella, *Aristocracy and rural churches in the territory of Lucca between Lombards and Carolingians: a case study*, in *774: ipotesi su una transizione*, ed. S. Gasparri, Turnhout 2008, pp. 289-311.
M. Stoffella, *Local priests in early medieval rural Tuscany*, in *Men in the middle*, ed. S. Patzold, C. van Rhijn, Berlin 2016, pp. 98-124.
M. Stoffella, *Per una categorizzazione delle élites nella Toscana altomedievale nei secoli VIII-X*, in *Théorie et pratiques des élites au Haut Moyen Âge: conception, perception et réalisation sociale*, ed. F. Bougard, H.-W. Goetz, R. Le Jan, Turnhout 2011 (Collection Haut Moyen Âge, 13), pp. 325-350.
R. Stone, *Spiritual heirs and families: episcopal relatives in early medieval Francia*, in *Ambi-*

guous masculinity and power: ruling bishops and eunuchs in the pre-modern world, ed. A. Höfert, M.M. Mesley, S. Tolino, Abingdon (forthcoming).
P. Supino Martini, *Alfabetismo e sottoscrizioni testimoniali al documento privato dell'Italia centrale (sec. VIII)*, in *Escribir y leer en occidente*, ed. A. Petrucci, F.M. Gimeno Blay, Valencia 1995, pp. 47-61.
G. Tabacco, *La Toscana meridionale nel medioevo*, in *L'Amiata nel medioevo*, pp. 1-17.
G. Tellenbach, *The Church in Western Europe from the tenth to the early twelfth century*, Cambridge 1993.
C. van Rhijn, *The local church, priests' handbooks and pastoral care in the Carolingian period*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'alto Medioevo*, vol. 2, pp. 689-710.
C. van Rhijn, *Shepherds of the Lord: priests and episcopal statutes in the Carolingian period*, Turnhout 2007 (Cultural Encounters in Late Antiquity and the Middle Ages, 6).
C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secolo V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1982 (Settimane, 28), vol. 2, pp. 963-1162.
S.F. Wemple, *Atto of Vercelli: church, state and Christian society in tenth century Italy*, Roma 1979.
L. Wertheimer, *Illegitimate birth and the English clergy, 1198-1348*, in «Journal of Medieval History», 31 (2005), pp. 211-229.
C. West, *Competing for the Holy Spirit: Humbert of Moyenmoutier and the question of simony* in *Compétition et sacré au haut Moyen Âge: entre médiation et exclusion*, ed. P. Depreux, F. Bougard, R. Le Jan, Turnhout 2015, pp. 347-360.
C. West, *Hincmar's parish priests*, in *Hincmar of Rheims: life and work*, ed. R. Stone, C. West, Manchester 2015, pp. 228-246.
C. Wickham, *The mountains and the city: the Tuscan Appennines in the early Middle Ages*, Oxford 1988.
C. Wickham, *Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento sull'Amiata 750-1250*, in *L'Amiata nel medioevo*, pp. 101-137.
R.G. Witt, *The two Latin cultures and the foundation of Renaissance humanism in medieval Italy*, Cambridge 2012.
S. Wood, *The proprietary church in the medieval West*, Oxford 2006.
B. Zeller, *Local priests in early medieval Alamannia: the charter evidence*, in *Men in the middle*, ed. S. Patzold, C. van Rhijn, Berlin 2016, pp. 32-49.

Rachel Stone
King's College London
rachel.stone@kcl.ac.uk

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5175

La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII

di Tiziana Lazzari

Re Liutprando emanò a più riprese nuove leggi per tutelare i beni del fisco, che venivano sottratti alla pubblica utilità da uomini ricchi e potenti, grazie alla complicità e alla facile corruttibilità degli *actores*, gli ufficiali che li amministravano. I re successivi, però, rinunciarono a controllare in prima persona il fisco e preferirono impiegare una strategia diversa, cioè destinare le quote di patrimonio pubblico di cui volevano garantirsi il pieno controllo nei patrimoni dei monasteri. Questi dovettero allora sostenere numerosi conflitti per il possesso e l'uso dei beni fiscali, perché laici, ecclesiastici e comunità che ne avevano goduto in precedenza non si rassegnarono senza lottare al nuovo sistema.

King Liutprand repeatedly issued new laws in order to protect the fiscal estates, which were subtracted to the public utility by rich and powerful men, thanks to the collusion and the easy corruptibility of the *actores*, the officers who were in charge of their administration. The following Kings, however, gave up checking in person the fiscal estates and they preferred to adopt a different strategy, which consisted in allocating in monasteries the quotas of public assets they wanted to ensure full control over. These monasteries indeed had to sustain many conflicts for the possession and use of fiscal estates, because laymen, clerics and communities that previously had enjoyed of them, did not accept the new system without fighting.

Alto Medioevo; secoli VIII-IX; Italia; beni fiscali; regno longobardo; *actores*; monasteri; conflitti.

Early Middle Ages; 8th-9th Century; Italy; Fiscal Estates; Lombard Kingdom; *actores*; Monasteries; Conflicts.

Abbreviazioni:
Ahist., Liut., Roth. *Notitia*: rispettivamente *Ahistulfi leges*, *Liutprandi leges*, *Edictum Rothari*, *Notitia de actoribus regis*, in *Leges Langobardorum 643-866*, a cura di F. Beyerle, Witzenhausen 1962 (Germanenrechte Neue Folge. Westgermanisches Recht)
Caroli Magni diplomata = Pippini, Carlomanni, Caroli Magni diplomata, a cura di E. Mühlbacher, Hannover 1906 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum Karolinorum tomus I)
Placiti = I placiti del "Regnum Italiae", I, a cura di C. Manaresi, Roma 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 92)

Il tema della tutela del patrimonio pubblico che intendo proporre qui origina nell'ambito di una più ampia indagine che sto conducendo in pieno coordinamento con gli altri ricercatori attualmente impegnati sul medesimo tema[1], sui beni fiscali o, per meglio dire, su quelle che Stefano Gasparri ha indicato molto di recente come «le basi economiche del potere pubblico in età longobarda»[2]. Non mi fermerò però, nell'analisi che propongo, alla sola età longobarda, ma impiegherò anche documentazione datata ai decenni immediatamente successivi alla caduta del regno, confortata dal fatto che la storiografia oggi non considera più la conquista franca del 774 un momento di frattura profondo nel sistema di gestione del regno: le trasformazioni importanti, infatti, intervennero più tardi, nel pieno secolo IX[3].

Fra le diverse modalità possibili per affrontare il tema delle basi economiche del potere pubblico e del loro impiego, il mio interesse specifico si concentra su quelli che Vito Lorè ha avuto modo di definire «modi di eccettuazione» dell'uso dei beni del fisco regio[4], quel tipo di impiego delle risorse del pubblico che si riesce a rilevare, per esempio, in merito alla costituzione dei dotari delle regine nel regno italico[5]. Lo studio delle circostanze della loro formazione e dei beni dai quali erano costituiti ha infatti permesso di mettere in luce il fatto che i dotari furono nel regno italico lo strumento di una strategia regia peculiare, volta a creare con gli strumenti del diritto privato una sorta di «riserva» regia di patrimonio fiscale: i beni del fisco uscivano così dai normali percorsi della loro gestione e dalla disponibilità di chi, ad alto come a basso livello, poteva impiegarli per costruirsi le proprie relazioni clientelari. Nelle mani delle regine – e quindi sotto il controllo

[1] Si vedano a tale proposito *Acquérir, prélever, contrôler: les ressources en compétition*, di cui specialmente l'introduzione di Loré, *Risorse materiali e competizione politica nell'alto Medioevo* e gli atti, in corso di stampa, del IX Seminario del Centro interuniversitario di storia e archeologia dell'alto medioevo, dedicato a *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge (VI^e^-début du XI^e^ siècle)*, tenutosi a Roma, presso l'École française, dal 10 al 12 ottobre 2016.

[2] Gasparri, *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, un saggio recente che mette a sintesi i numerosi lavori che l'autore ha dedicato al tema dei beni del fisco regio, a partire dagli anni Ottanta: si vedano Gasparri, *Il ducato longobardo di Spoleto*; Gasparri, *Il ducato e il principato di Benevento*; Gasparri, *Il regno longobardo in Italia*. Sulle *curtes regiae* si veda Brühl, *Fodrum gistum servitium regis*, in particolare le pp. 361 sgg. e Sergi, *Interferenze fra città e campagna*, pp. 256-257. L'unica ricognizione ampia, limitata però soltanto a parte dell'Italia del Nord resta quella di Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*.

[3] Sul problema della frattura o meno della continuità dell'azione politica in sede locale dopo la conquista carolingia del regno longobardo si veda *774, ipotesi su una transizione*, con numerosi contributi che offrono nella discussione storiografica l'ampia bibliografia relativa. Sulla questione specifica che riguarda le élites locali si veda Collavini, *Des Lombards aux Carolingiens: l'évolution des élites locales*.

[4] Loré, *Risorse materiali e competizione politica nell'alto Medioevo*, p. 17 per la definizione. Una nozione sviluppata poi in Loré, *Monasteri, re e duchi: modelli di relazione*.

[5] *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia*. Sui dotari delle regine in Italia e le fondazioni monastiche nate dalla loro iniziativa restano fondamentali i lavori di La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie* e La Rocca, *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*.

diretto dei loro re – tali beni finivano per costituire una riserva regia di esclusivo e personale controllo del sovrano[6].

In questa ricerca intendo invece indagare un altro uso eccettuativo – un impiego non ordinario, quindi – del patrimonio fiscale in età longobarda[7], un impiego che si riesce a identificare sulla base della documentazione che attesta i numerosi conflitti sulle risorse pubbliche, talora molto violenti, che fra la fine dell'VIII e i primi del IX secolo videro protagonisti da una parte i monasteri e, dall'altra, comunità locali, vescovi e grandi proprietari.

1. *Comunità, monasteri e risorse pubbliche*

È capitato più volte[8] di discutere in merito alla possibilità di definire pienamente comunità quei gruppi di uomini, identificati con nomi collettivi, che nei placiti della primissima età carolingia compaiono di fronte al tribunale regio per rivendicare un accesso esclusivo, non gravato da esazioni, alle risorse dell'incolto. Quelle controversie nascevano tutte sul contrasto fra questi gruppi – comunità, consorzi?[9] – ed enti monastici: si pensi specialmente, ma non sono gli unici casi, ai placiti che riguardano le proprietà di San Vincenzo al Volturno e di Nonantola[10]. Le risorse per cui si combatteva erano larghe porzioni di territorio che erano appartenute al fisco regio e i verbali di quelle sedute giudiziarie restituiscono sempre, con maggiore o minore attendibilità delle prove portate in giudizio, una contrapposizione fra un tempo remoto, collocato il più delle volte durante il regno di Liutprando – un tempo remoto quindi, ma tutt'altro che indefinito, tempo in cui tali gruppi di uomini sostenevano di aver ricevuto dal regno il diritto d'uso di beni del fisco regio – e un tempo presente, sempre compreso fra la seconda metà del secolo VIII e i primissimi decenni del IX, durante il quale i nuovi re – longobardi o carolingi, non pare fare differenza – avevano invece deciso di assegnare quelle risorse ai monasteri. Monasteri che, a differenza del regno, imponevano ai precedenti usufruttuari censi, anche rilevanti, per l'accesso a quelle risorse[11].

Risorse preziose, voglio sottolineare, per evidenziare immediatamente una interpretazione ben precisa in merito al valore economico dei gualdi, con i loro boschi, le loro peschiere, i loro larghi pascoli. Una interpretazione che inten-

[6] Lazzari, *Dotari e beni fiscali*, pp. 135-138.
[7] Storti, *Le dimensioni giuridiche della* curtis *regia longobarda*.
[8] Lazzari, *Comunità rurali nell'alto medioevo* e Lazzari, *"Nichil invasimus, nisi nostra substancia": conflitti per i beni del fisco regio fra comunità locali e monasteri nella prima età carolingia in Italia*, atti del seminario di Trento *Società contadina e solidarietà comunitarie nell'alto medioevo italiano: fonti e proposte di ricerca*, a cura di Giuseppe Albertoni, in corso di stampa.
[9] Sulla definizione di tali gruppi di uomini si veda oltre in questo stesso lavoro e anche Lazzari, *Comunità rurali nell'alto medioevo*, pp. 405-407.
[10] I due casi sono analizzati da Wickham, *Le società dell'alto medioevo*, pp. 613-623, nell'ambito della trattazione dei conflitti contadini. Per la bibliografia sui singoli casi si veda più avanti soprattutto le note 81, 82 e 84 per il caso di Carapelle.
[11] Montanari, *Conflitto sociale e protesta contadina nell'Italia altomedievale*.

de esplicitamente contrapporsi alla proposta di Chris Wickham che, nella sua grande sintesi sulle società dell'alto medioevo[12], sostiene invece che tali terre si trovavano ai «margini ecologici» del sistema produttivo e che, quindi, «erano al contempo gli ultimi luoghi a cui i signori volevano arrivare e aree in cui l'azione collettiva era più ampia del consueto»[13]. Intendo invece riprendere esplicitamente gli insegnamenti di Vito Fumagalli, che ha sempre insistito sulla centralità e l'estrema importanza di tali risorse in una economia come quella dei primi secoli del medioevo, che vedeva la prevalenza sui coltivi dello sfruttamento silvo-pastorale di boschi, paludi, peschiere[14]. Inoltre, mi pare necessario rilevare che difficilmente le lotte pluridecennali che sono attestate dai placiti e che vedevano contrapporsi davanti ai tribunali regi comunità locali, grandi abati e *actores* del regno potevano avere avuto come oggetto della contesa risorse davvero marginali. Controversie e lotte che, inoltre, vedevano l'autorità regia, nella sua *facies* giurisdizionale, intervenire regolarmente a protezione dei monasteri, della loro ricca dotazione di beni fiscali e delle rendite che ne potevano ricavare.

I conflitti che i grandi monasteri del regno longobardo dovettero affrontare sono attestati dalle fonti a nostra disposizione non prima della metà del secolo VIII, dal momento in cui cioè il potere regio e ducale cominciò a conferire loro quote sempre più rilevanti di beni fiscali. In precedenza, invece, quei beni erano gestiti diversamente, in maniera non completamente omogenea nelle diverse aree del regno[15], ma comunque soggetti, ovunque, a fenomeni di appropriazione indebita che, nel corso della prima metà del secolo VIII erano diventati così onerosi per il regno da imporre una legislazione speciale volta ad arginare il fenomeno.

2. *La corruzione degli ufficiali pubblici*

Le disposizioni contenute in un documento molto noto, la *Notitia de actoribus regis*[16] comunemente datata al 733, il ventunesimo anno di regno di Liutprando, ci consentono di leggere in controluce il sistema coerente di distrazione delle risorse del fisco regio dall'utilità pubblica al quale il re, con una serie di nuove regole appunto, intendeva porre rimedio. Le nuove regole dovevano essere messe in pratica dagli *actores*, e cioè coloro che avevano ricevuto in affidamento le *curtes* del re, vale a dire gli amministratori del patrimonio fiscale del regno[17].

[12] Wickham, *Le società dell'alto medioevo*, pp. 551-585.
[13] *Ibidem*, p. 618 per la citazione.
[14] Fumagalli, *L'uomo e l'ambiente nel medioevo*, pp. 33-42.
[15] Loré, *Spazi e forme dei beni pubblici nell'alto medioevo.*
[16] Sulla *Notitia* si veda la recente analisi di Storti, *Le dimensioni giuridiche della* curtis *regia longobarda*, pp. 464-472. La bibliografia precedente tratta in genere solo marginalmente la fonte e non merita quindi segnalazione, fatta dovuta eccezione per Brühl, *Fodrum gistum servitium regis*, pp. 383 sgg.
[17] Gasparri, *Il regno longobardo*, pp. 97-100.

L'insieme delle norme fa pensare a una iniziativa legislativa speciale, perché la tradizione testuale ci ha tramandato le sole sei disposizioni che si sono conservate come un corpo a parte rispetto al resto dell'intensa attività legislativa del re[18]; una precisa spia testuale, che discuteremo più avanti, rivela inoltre l'esplicita volontà regia di non inserire l'insieme delle norme nella legislazione ordinaria. Non era del resto la prima volta che Liutprando interveniva sulla questione della gestione dei beni del fisco regio: all'inizio del testo si afferma infatti che «iam nostrum tempore inpuplicatum est», e cioè che già in precedenza, durante il suo regno, aveva imposto l'obbligo di sporgere sempre denuncia al re qualora un *actor* si accorgesse che qualcosa era stato sottratto, senza diritto, al patrimonio regio[19]. Si riferisce qui certamente alla norma che il re stesso aveva emanato nel dodicesimo anno del suo regno, nel 724 quindi, forzato dal fatto di aver subito «multas fatigationis» in ragione delle «multas fraudes a gastaldiis vel actoribus nostris factas»[20]. In quella prima occasione, il re aveva disposto che un gastaldo o un *actor*, incaricato della gestione di una corte regia, che si fosse reso colpevole di aver donato parti della proprietà senza l'esplicito consenso del re, o in misura più ampia di quanto deciso dal re stesso, avrebbe dovuto *componere* il doppio di quanto ceduto ingiustamente, «sicut qui res regias furavit»[21]. La cattiva gestione era assimilata al furto non solo perché così si sottraevano indebitamente risorse al fisco, ma anche perché con tale pratica – vedremo fra poco – gli amministratori si arricchivano personalmente. Due anni dopo il re aveva affrontato di nuovo, seppure indirettamente, il problema dell'appropriazione indebita delle risorse del patrimonio fiscale, con una norma che disponeva che soltanto un possesso ininterrotto e mai contestato di almeno sessant'anni rendeva legittima la detenzione di un bene che era appartenuto al fisco regio, di contro ai trenta fissati dalla legge di Rotari per l'usucapione dei beni privati. Così come la composizione dovuta al re era sempre il doppio rispetto a quella dovuta ai privati, per analogia – si ragionava nel dettato della norma – anche la durata del possesso doveva essere raddoppiata[22]. Evidentemente, tale durata consentiva una possibilità maggio-

[18] Su questa tradizione Storti, *Le dimensioni giuridiche della* curtis *regia longobarda*, p. 464, nota 141.

[19] *Notitia*, 1: «In primis de illo, quod iam nostrum tempore inpuplicatum est: ut iurent unusquisque actor et dicat per evangelium: 'Quia quodcumque cognovero, quod, contra rationem alequid tultum est, facio exinde noditiam domno regi, ut relaxetur'».

[20] Liut., 59: «Et hoc proinde statuere previdemus pro eo, quod multas fraudes a gastaldiis vel actoribus nostris factas invenimus, unde iam multas fatigationis habuimus». Sulla norma 59 si veda da ultimo Storti, *Le dimensioni giuridiche della* curtis *regia longobarda*, p. 443 e testo della nota 62.

[21] *Ibidem*: «Si quis, gastaldius vel actor, curtem regiam habens ad gobernandum, ex ipsa curte alicui sine iussionem regis casa tributaria, vel terram, silvam, vitis vel prata ausus fuerit donare, aut si amplius quam iussionem fuerit, dare presumpserit, vel si requirere neglexerit, quod per fraudem tultum est, omnia ipse, qui hoc contra iussionem regia facere ausus fuerit, in dublum actogild conponat, sicut qui res regias furavit».

[22] Liut., 78: «De possessione. Qui aliquit de puplico habitet per sexagenta annos quietos possedit, leceat eum inantea sine aliqua molestatione habere et possedere. Hoc autem ideo statuimus, quia possessio aliorum hominum secundum langobardorum legem in triginta annos finitur;

re di recuperare i beni di chi «ipsam rem iniuste possedissit aut invasissit»[23]. Inoltre, mostrando di voler già affrontare un problema che sarà poi centrale nella *Notitia*, Liutprando imponeva la restituzione di tutto ciò che era stato comprato da un servo o da un *aldio* del re, dato che si trattava di vendite che in nessun caso potevano essere considerate legittime[24].

La *Notitia* riprende il dettato delle disposizioni precedenti, lo precisa e lo integra. Nel primo capitolo Liutprando ribadì che l'*actor* aveva sempre il dovere di sporgere denuncia al re qualora si accorgesse di un'appropriazione indebita di beni del fisco regio, in modo da consentire che tali beni potessero essere recuperati[25]. La parte che segue introduce argomenti nuovi, molto espliciti nel riconoscere quali potevano essere i motivi che inducevano un ufficiale regio a comportamenti lesivi delle risorse pubbliche: contestualmente, infatti, il re introdusse l'obbligo di giurare sul Vangelo che quella denuncia non favoriva gli interessi privati di un amico o di un parente e di non aver ricevuto alcun *premium*. Proprio nell'esercizio delle sue funzioni di controllo, all'atto della denuncia, l'*actor* doveva dunque dichiarare sotto giuramento di non essere corrotto, che non stava agendo pertanto sulla base di ragioni clientelari, nepotistiche o di più banale corruzione per denaro[26]. È un salto di qualità vistoso nella legislazione: si danno infatti talmente per scontati i meccanismi di minuta corruzione degli ufficiali, da imporre loro un giuramento preventivo alla loro stessa azione giurisdizionale. Un'azione giurisdizionale che, inoltre, viene limitata alla sola denuncia: il re infatti avoca soltanto a sé la decisione se sottoporre a sequestro o no i beni di cui l'*actor* aveva denunciato il possesso illecito[27].

Nella terza norma della *Notitia* poi, gli *actores* appaiono quali possibili protagonisti di pratiche davvero gravi: il re rilevava infatti che poteva accadere che gli *actores*, invece di perseguire secondo la legge coloro che si erano resi colpevoli di omicidio di servi e *aldii* regi, contrattassero invece una com-

causas quidem regalis, unde conpositio expectatur, dublicatas statuit decessor noster Rothari rex conponere: propterea nobis rectum cum nostris iudicibus conparuit esse, ut et in ista causa de possessione duplicentur ipsi anni, ut fiant LX».

[23] *Ibidem*: «Et si aut iudex aut actor noster ipsum, qui possessionem talem habit, pulsaverit, quod ipsam rem iniuste possedissit aut invasissit, et non sint conpleti sexaginta anni: tunc ille, cuius possessio est, dicat iuratus ad sancta evangelia aut de se aut de patre aut de avio, quod ipsam rem per principem, qualem ausus fuerit nominare, ipse aut parentis ipsius per sexaginta annos possedissit, nec eam per legem dimittere deveat, et sit postea securus. Et si hoc facere ausus non fuerit, aut forte gastaldius aut actor provare potuerit, conpleti sexaginta anni possessio ipsa non sit, et veritas apparuerit, quod de puplico fuissit: aut ostendat preceptum aut amittat ipsam rem, si sexaginta anni in ipsa possessione non fuerit conpleti».

[24] *Ibidem*: «Et si forsitans aliquis de servo aut de aldione domno regis conparavit, et provata causa fuerit, relaxit ipsam rem in puplico, quia de servo aut de aldione regis possessio vinditionis esse non devit, sicut nec de aliorum servis vel aldionibus».

[25] *Notitia*, 1: «Quia quodcumque cognovero, quod, contra rationem alequid tultum est, facio exinde noditiam domno regi, ut relaxetur».

[26] *Notitia*, 1: «sic tamen, ut dicat in ipso sacramentum, quod non consentiendum ad amicum, non ad parentem, non ad premium corruptus, nisi quod certo sciat, quod contra rationem tultum erit».

[27] *Ibidem*: « et cum nobis paruerit, recensitum per nostram iussionem relaxetur».

pensazione, diciamo così, per via breve con i colpevoli del reato. Incassavano in tal modo da questi piccole somme (6, 10 soldi, talvolta di più) che trattenevano solo per sé, senza versare la composizione dovuta alla corte regia, ed evitavano poi di porre troppo zelo nel perseguire gli assassini. Inoltre, lamentava il re, anche nei casi in cui gli *actores* compivano correttamente il loro compito, e cioè perseguivano i colpevoli e pretendevano l'intera composizione fissata per legge, quest'ultima però «nec in rebus publicis nec nulla rationem palatii profuerit», non andava dunque né ad accrescere i beni pubblici né a vantaggio del palazzo regio[28]: andava ad arricchire soltanto gli *actores*. Il re dispose allora che parte della composizione dovuta per tali omicidi dovesse andare ai parenti delle vittime, fossero anche semplici servi[29].

Rispetto al nostro interesse, è poi il quinto capitolo della *Notitia* a offrire uno spaccato esaustivo delle pratiche di malversazione sui beni del fisco regio, così diffuse da comportare una forte dispersione del patrimonio regio. Come prima operazione, che permettesse poi un capillare ed efficace controllo delle proprietà del fisco, Liutprando ricorda che aveva già in precedenza disposto di realizzare *brevia*, inventari quindi, «de omni territuria de ipsas curtes pertinentes»[30]. L'inventario di tutti i possessi dipendenti da ogni singola corte consentiva che fosse effettivamente dispositiva la norma che prevedeva l'esproprio per chi avesse acquistato tali possessi da servi o *aldii* regi. L'*actor* che fosse stato connivente a tali compravendite illecite avrebbe perso l'intero suo patrimonio[31].

Il re minacciava nei confronti di coloro che si appropriavano ingiustamente dei beni del fisco regio, una colpa di spergiuro: usurpare – comprando la connivenza di *actores*, servi e *aldii* – le proprietà pubbliche significava, afferma la disposizione, venire meno al giuramento di fedeltà reso al sovrano[32],

[28] *Notitia*, 3: «Quia non semel, sed multotiens cognovimus, ubi talis causam emerserit, quoniam nec in rebus publicis nec nulla rationem palatii profuerit, quod exinde actoris nostri tollerunt; et insuper invenimus et cognovimus multos actores nostros, qui tollebant de singulis unde decem solidos, unde sex, unde amplius; et dabant talem spatium atque tranquillum, donec ipse, qui homicidium faciebat, obsegrare potuisset, ut exinde nihil daret».

[29] *Notitia*, 3: «Si quis servus noster occisus fuerit, duas partis de ipsa conpositionem tollat curtis nostra et tertiam pars parentis ipsius servi nostri defuncti, sicut superius diximus».

[30] *Ibidem*: «quia pro cautella et futuris temporibus per omnes curtes nostras brebi facimus de omni territuria de ipsas curtes pertinentes».

[31] *Ibidem*: «Actor vero admittat substantiam suam, qui hoc consenserit, sicut superius legitur».

[32] Storti, *Le dimensioni giuridiche della* curtis *regia longobarda*, pp. 442-443, interpreta: «Il termine *fidelis*, già diffusissimo nel regno franco e usato in modo generico anche negli atti longobardi per giustificare atti di donazione, fu specificato da Liutprando con riguardo agli *actores regis* che avevano giurato al re fedeltà come obbligo "funzionale" di buona e utile gestione dei beni della *curtis* regia». Ma il brano in questione della norma 5 della *Notitia* è esplicitamente rivolto contro i comportamenti dei longobardi rapaci, non degli *actores*, che, al massimo, possono essere – come gli *iudices* – conniventi: *Notitia*, 5: «Proinde unicuique debet sufficere sua substantiam et non debet cupiditatem habere contra rationem conparandum da servo aut de aldionem vel a pertinente nostro. Unde, qui hoc facere presumpserit, conponere habet, sicut scriptum est; insuper in periurii reatum nobis conparuit pertinere, eo quod nobis iuratum habet, quod nobis fidelis sit; et qualis fidelitas est, dum ille cum iudicis aut actorem aut aldionem vel servo conludium facit et res nostra contra nostram voluntatem invadit?».

mostrare ingratitudine nei confronti dell'autorità regia che, invece, si era già dimostrata generosa nei confronti dei concessionari di terre pubbliche, avendo rinunciato alla restituzione integrale delle proprietà qualora essi morissero senza lasciare figli maschi. Liutprando infatti aveva previsto che potessero succedere loro anche le figlie femmine, nella misura di un terzo dei beni se la figlia era una sola, della metà nel caso fossero due o più[33]. L'accusa di infedeltà nei confronti del re appare un'argomentazione retorica molto forte nel testo, ma non trova poi riscontro in sanzioni specifiche che allineino le colpe di malversazione ai reati perpetrati contro la persona e il potere del re.

Infine, si trova nella *Notitia* la disposizione più esplicita di richiamo della gestione dei beni del fisco alla sola autorità regia: gli unici uomini autorizzati a detenere beni del fisco, si ordina, erano soltanto coloro che potevano dimostrare la legittimità del loro possesso sulla base di un *preceptum* emanato dal re stesso[34].

3. *Beni fiscali e nozione di pubblico*

L'insieme dei capitoli della *Notitia* esprime una precisa volontà regia di recuperare, o forse meglio, di regolare per la prima volta in modo preciso e in forma organica, un controllo delle proprietà fiscali che costituivano la base patrimoniale del regno e la sua principale fonte di sostentamento. Il problema che Liutprando intendeva affrontare non era probabilmente soltanto connesso al sostentamento particolare del palazzo regio: una espressione specifica, già sopra citata, quella che lamenta che le composizioni imposte dagli *actores* «nec in rebus publicis nec nulla rationem palatii profuerit», mostra una chiara distinzione concettuale fra quanto dovuto al palazzo, e quindi al re direttamente, e quanto a una "cosa pubblica", che mi pare esprima una nozione differente da "patrimonio pubblico", e cioè i beni del fisco regio. A mio parere, incontriamo dunque in questa norma di Liutprando tre diverse nozioni di risorse pertinenti alla sfera statuale: la *ratio palatii*, le *res publicae* e i beni del fisco regio, distinzioni – queste ultime due – che rimandano pienamente a quelle operate fra II e III secolo d.C. dai giuristi Papiniano e Ulpiano che individuavano da un lato le cose destinate all'uso pubblico e dall'altro le proprietà del fisco, per le quali soltanto «i giuristi non esitavano a impiegare il più esplicito linguaggio patrimoniale»[35].

[33] *Ibidem*: «Quia debet omnis homo considerare propter deum et animam suam, quoniam nos illum relaxavimus a livero eremmanos, quod nobis in curtes nostras secundum antiquo edicto legibus pertinebat; quoniam, qui unam filiam relinquebat, tantum in tertiam pars substantiae patri suo succedebat et duas in publico revertebant, si propinquos parentes non habebat; et si duas filias habebat aliquis aut amplius, in medietatem tanto succedebant patri suo, et publicus in medietatem».

[34] *Notitia*, 5: «Nam si nos relaxavimus, unusquisque habere debeat, cui preceptum fecimus aut fecerimus».

[35] Si veda a tale proposito Thomas, *Il valore delle cose*, pp. 30-31.

Una nozione di pubblico composita quindi, quella che emerge dalle norme di Liutprando, che lascia scorgere una contrapposizione forte fra interessi privati – quelli dei piccoli funzionari regi, corrotti e corruttibili, e quelli degli uomini, potenti e ricchi, "infedeli", che con le loro risorse erano in grado di corrompere gli ufficiali regi e che riuscivano così ad accrescere sempre più i loro privatissimi patrimoni – e interessi pubblici: quello del re, certo, e delle sue proprietà, ma anche di una *res publica* identificabile, in sede locale, negli interessi di una struttura sociale formata da una larga platea di soggetti, dalla quale non erano esclusi neppure i servi e gli *aldii* del re.

Le norme che abbiamo visto rapidamente in precedenza, che disponevano che parte della compensazione per gli omicidi di servi e *aldii* regi dovesse essere versata in favore delle loro famiglie – norme che paiono inserite senza una logica chiara fra quelle che dispongono pratiche volte a evitare la dispersione del patrimonio fiscale e che, insieme, illustrano il meccanismo di arricchimento ai danni del pubblico da parte delle élites locali – acquistano un senso preciso quando inserite nel contesto di accaparramento dei beni del regno e di più ampia tutela del "pubblico". Gli *aldii* e i servi del re, coloro che cedevano alle pressioni dei potenti e vendevano loro quei possessi delle corti regie che avevano in gestione, potevano in alcuni casi – crediamo – tentare una resistenza e rifiutarsi di abbandonare le terre loro affidate, per fedeltà al re forse, o per la semplice volontà di non subire un sopruso, o ancora per il desiderio di non cedere per pochi soldi porzioni di terre economicamente rilevanti e ritrovarsi in breve senza più alcuna risorsa che potesse garantire nel tempo la sussistenza propria e delle loro famiglie. Nei casi in cui la resistenza dei servi e degli *aldii* regi fosse stata risoluta, la pressione esercitata dai potenti poteva diventare violenta e le minacce, per essere credibili, dovevano mietere le loro vittime. Il re allora, assegnando metà della composizione dell'*aldio* ucciso ai parenti del morto, e un terzo persino ai parenti di un servo, poteva avere l'intenzione di compensare così la resistenza di chi riusciva a opporsi ai potenti e, comunque, di tutelare, legittimandola e compensandola, una eventuale rivendicazione dei parenti degli uccisi che potevano in tal modo entrare nel gioco delle pressioni incrociate che dovevano limitare le malversazioni[36]. Disporre la condivisione con *aldii* e servi delle *compositiones* dovute alla corte regia era però un atto così sovversivo del normale ordine giuridico che Liutprando limitò tale provvedimento al solo periodo del proprio regno e, per questa ragione, tale decisione non divenne *lex*: i suoi successori avrebbero pertanto potuto decidere a riguardo «sicut ei deus inspiraverit aut sicut rectum secundum animam suam previderit»[37].

[36] Storti, *Le dimensioni giuridiche della* curtis *regia longobarda*, p. 465, ritiene invece che tale disposizione potrebbe essere «indizio della tendenza a favorire l'acquisto di una seppure minima autonomia economica da parte dei servi dipendenti dalle *curtes regiae*, forse anche allo scopo di tentare di evitare che si lasciassero coinvolgere nel fenomeno di distrazione dei beni pubblici denunciato dallo stesso Liutprando».

[37] *Notitia*, 3: «Hoc autem in diebus nostris et in tempore regni nostri statuimus, quamvis lex

4. *Monasteri e tutela del patrimonio del fisco*

Non sappiamo che fine abbiano fatto quei *brevia* che dovevano elencare tutte le dipendenze delle corti regie che Liutprando aveva ordinato di realizzare e neppure se siano mai stati completamente composti; certo, non ne è rimasta alcuna traccia documentale[38]. Sappiamo però che l'insieme delle disposizioni emanate da Liutprando durante l'intero corso del suo regno erano dirette, a più riprese e su più fronti[39], a ostacolare le pratiche di concentrazione e accumulo patrimoniale messe in atto dai *possessores*, fra le quali anche l'appropriazione indebita di quote del patrimonio fiscale. L'idea di sottrarre agli ufficiali minori le competenze di amministrazione del fisco regio e di lasciare loro solo il controllo di quanto deciso dal re attraverso l'emanazione di *precepta*, così come si evince dalla *Notitia*, mostra che la politica regia non intendeva basare la propria forza sulla connivenza fra re, ufficiali regi e nascenti aristocrazie[40], ma piuttosto sulla tradizionale base sociale allargata degli uomini liberi, cercando di evitare che scalate sociali ottenute attraverso la concentrazione della ricchezza e le malversazioni sui beni del fisco ne compromettessero la coesione e il sostegno che poteva offrire al re[41].

Lo scarto fra l'azione legislativa messa in atto da Liutprando e quella dei suoi successori è vistoso: né Ratchis, né Astolfo tornarono più sulla questione e abbiamo ragione di pensare che la corruzione degli ufficiali pubblici e le malversazioni sui beni del fisco non fossero state estirpate. Ratchis e Astolfo provarono una strada diversa per garantire ai re l'esclusività della gestione regia delle proprietà fiscali già perseguita da Liutprando, mettendo in atto una strategia eccettuativa, come l'abbiamo definita sopra.

Fu proprio a partire dalla metà del secolo VIII, infatti, che larghe quote del fisco regio furono sottratte alle pratiche descritte nella *Notitia* con un intervento del tutto nuovo da parte dei re dei Longobardi e cioè l'impiego di tali risorse nella fondazione o nella dotazione di grandi monasteri[42]. La prima attestazione in tal senso è relativa al successore di Liutprando, Ratchis[43]: pro-

nostra non sit: post autem nostrum decessum, qui pro tempore princeps fuerit, faciat, sicut ei deus inspiraverit aut sicut rectum secundum animam suam previderit».

[38] Il ruolo che ebbe l'attività legislativa di Liutprando nell'aumento della richiesta di scritture è stato studiato da Everett, *Literacy in Lombard Italy*, soprattutto pp. 197-234.

[39] Lazzari, *La competizione tra grandi* possessores *longobardi e il regno*.

[40] Wickham, *Le società dell'alto medioevo*, ritiene che uno dei fattori determinanti della caduta del regno longobardo sia stata la debole connessione fra il re e le élites laiche che iniziarono ad affermarsi nella prima metà del secolo VIII. In realtà, tale debole connessione appare invece strettamente correlata a una concezione del ruolo del re, presso i Longobardi, profondamente diversa da quella del mondo franco. Su questo punto si veda il recente contributo di Delogu, *Ritorno ai Longobardi*, pp. 21 e sgg.

[41] Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 90-93.

[42] Sul rapporto stretto fra leggende di fondazione, politica regia e beni del fisco nella fondazione, o nelle rifondazioni dei monasteri dell'Italia meridionale rimando al recentissimo e bel lavoro di Marazzi, *Pellegrini e fondatori. Rapporti fra monasteri e politica nel Meridione altomedievale*.

[43] Anche Gasparri, *Il ducato longobardo di Spoleto*, p. 99, rilevando come, a differenza di

prio in base a un ordine regio, il duca Lupo assegnò il gualdo di San Giacinto, in Sabina, nel cuore del ducato di Spoleto, al monastero di Farfa[44]: una novità non da poco e sicuramente accolta con poco calore dalla società locale se il re dovette far rispettare i nuovi diritti del monastero con l'invio di un messo regio nel 747[45].

Secondo il *Regestum Farfense*, in seguito Astolfo attribuì a Farfa l'intera corte *Germaniciana*[46] di cui faceva parte il casale *Balberiano*, conteso al monastero dal vescovo di Rieti nel 776 e di cui avremo modo di parlare più avanti. Nel 752, Astolfo fu inoltre il promotore della fondazione del monastero di Nonantola[47], affidato al cognato Anselmo[48], il cui patrimonio originario abbracciava i beni del fisco regio dell'intero territorio modenese, dal crinale appenninico al Po, e di larga parte del reggiano, del mantovano, del bolognese[49]. Durante il regno di Astolfo fu fondato inoltre il monastero di San Salvatore al Monta Amiata da tre fratelli, Erfone, Marco e Autone, figli del duca Pietro del Friuli, un monastero la cui valenza strategica dal punto di vista del controllo del territorio è stata già sottolineata da tempo[50].

In seguito, anche re Desiderio, e poi il figlio Adelchi, concentrarono imponenti quote di patrimonio pubblico, dislocate su tutto il territorio del regno a Nord e a Sud degli Appennini, nel monastero di San Salvatore di Brescia, affidato alla figlia del re – e sorella di Adelchi – Anselperga[51] e nel monastero

Liutprando, Ratchis e i suoi successori appoggiassero il monastero di Farfa, evidenzia che «Ratchis prefigura modelli di comportamento che saranno seguiti in modo più netto e conseguente nella prima età carolingia».

[44] È uno fra i casi studiati da Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia*, pp. 113-138 e da Wickham, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto Medioevo*, pp. 18-21. Si veda anche Wickham, *European forests in the Early Middle Ages*, pp. 479-545. Sulla concessione di coloni dello stesso duca a Farfa, si veda infine Costambeys, *Settlement, Taxation and the Condition of the Peasantry*, pp. 98-99.

[45] *Regestum Farfense*, II, 30. Ricostruisce la vicenda Gasparri, *Il ducato longobardo di Spoleto*, pp. 97-99.

[46] Diploma perduto ricordato nel diploma di Carlo Magno 776, giugno 9: *Caroli Magni diplomata*, n. 111, pp. 156-157, a p. 157.

[47] Sulla fondazione di Nonantola rimane ancora fondamentale Fasoli, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo* cui si devono aggiungere Gelichi e Librenti, *Alle origini di una grande proprietà monastica* e, più specifici per il contesto archeologico dell'insediamento, *Nonantola 1. Ricerche archeologiche* e Gelichi e Librenti, *Ricerche archeologiche su una grande abbazia medievale* e il lavoro ancora in corso di stampa di Manarini, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia*.

[48] Identifica la parentela Gasparri, *I duchi longobardi*, pp. 50-51. Sulla figura storica di Anselmo si veda Schmid, *Anselm von Nonantola*, a cui si devono aggiungere le note critiche di Cantarella, *La figura di sant'Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*.

[49] Fasoli, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo* e, da ultimo, Manarini, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia*.

[50] Gasparri, *I duchi longobardi*, pp. 33 e 71, con bibliografia precedente.

[51] La bibliografia sul tema è assai ampia: mi limito a citare fondamentali lavori di La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie* e La Rocca, *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*; si vedano inoltre Lazzari, *Una mamma carolingia e una moglie supponide* e il recente Archetti, Secundum monasticam disciplinam. *San Salvatore di Brescia*. Inquadra il caso nelle più ampie relazioni fra monasteri e regno Loré, *Monasteri, re e duchi*.

di San Salvatore/San Benedetto di Leno[52], fondato da Desiderio subito dopo essere diventato re. Lo stesso Desiderio inoltre, verso l'anno 758, aveva ceduto al monastero di San Vincenzo al Volturno il gualdo regio che comprendeva l'intera Val Trita[53] (oggi Valle del Tirino, negli Abruzzi, in provincia dell'Aquila), dove risiedevano gli uomini di Carapelle delle cui vicende faremo un breve cenno in seguito.

Fondazioni di monasteri nuovi – Nonantola, San Salvatore, Leno –, affidati a parenti stretti delle famiglie dei re, dotati con imponenti porzioni del fisco regio, da un lato; dotazione con risorse della medesima natura di monasteri già esistenti – Farfa, San Vincenzo al Volturno – dall'altro. L'improvviso e radicale cambiamento di registro nella politica regia di gestione dei beni del fisco dagli anni Quaranta del secolo VIII in poi, e comunque dopo il regno di Liutprando, trova un riflesso documentario ben preciso nelle *notitiae iudicati* e nei placiti che, da quegli anni in poi e solo per un periodo di tempo limitato che copre appena due generazioni, mostrano chiaramente la ribellione nei confronti di tale nuova strategia regia da parte di soggetti diversi. Si tratta di chiese episcopali, di *possessores* privati[54], di comunità locali e anche di *actores*, che difendevano – contro la volontà regia – le prerogative tradizionali delle *curtes* del fisco loro affidate.

L'uso di concentrare i beni del fisco nel patrimonio degli enti monastici può – credo – essere inteso come l'espressione forte della volontà regia di sottrarre ai diversi attori locali le risorse pubbliche, di affidarne invece la gestione a un numero più limitato di soggetti, i monasteri, di cui con maggiore facilità si potevano controllare i vertici. In questo modo venivano escluse le élites locali da un accesso diffuso alle risorse del regno e si imponeva una ridefinizione verticistica del sistema delle clientele[55].

[52] Sul monastero di Leno si vedano *L'abbazia di San Benedetto di Leno* e *San Benedetto "ad Leones"*. Larga trattazione delle vicende del monastero e della composizione fiscale del suo patrimonio di fondazione si legge anche nel recentissimo Baronio, *Desiderio e la "costruzione" del regno*.

[53] *Chronicon Vulturnense*, III, n. 14. Sulla formazione del patrimonio del monastero si veda Marazzi, *San Vincenzo al Volturno tra VIII e IX secolo*.

[54] Sui possessori longobardi si veda Gasparri, *Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda dell'VIII secolo*; Wickham, *Aristocratic power in Eigth-century Lombard Italy*; Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 74-110, e infine Gasparri, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*.

[55] Arriva a conclusioni molto simili, seguendo un altro percorso di ricerca, Loré, *Spazi e forme dei beni pubblici nell'alto medioevo*, quando afferma che «la fondazione di grandi monasteri connessi al vertice regio o ducale, spesso con spiccato carattere familiare, e la loro dotazione con grandi parti di patrimonio pubblico sono un'espressione macroscopica di questa forma di eccezione, promossa in quei casi dal vertice regio o ducale a suo proprio vantaggio, in un mondo longobardo che andava profondamente trasformandosi alla vigilia della conquista franca». Ringrazio l'autore per avermi consentito di impiegare il suo lavoro ancora in corso di stampa.

5. *Il vescovo di Rieti contro Farfa: conflitti per i beni del fisco*

I soggetti rimasti esclusi da questa nuova configurazione della distribuzione delle risorse e, di conseguenza, delle gerarchie di potere non potevano certo rimanere in silenzio e accettare passivamente la nuova situazione che aveva fatto diventare i grandi monasteri, grazie all'acquisizione dei beni fiscali e alla protezione del re, una sorta di diretta emanazione del palazzo regio[56]. Grazie a una legge emanata da Astolfo, capiamo che alcuni monasteri, quelli che «in defensione sacri palatii esse noscuntur», venivano ormai percepiti come parti del regno, dato che si era diffusa la prassi, la *consuetudo* nel testo, di versare loro, quando dovuta, una composizione doppia, proprio come se si trattasse «de causa regia». Astolfo dovette ribadire che, invece, restavano monasteri alla pari degli altri e che non potevano quindi pretendere prerogative che spettavano soltanto al re[57].

Un aspetto per noi molto interessante della questione è che questi soggetti esclusi conducevano la loro protesta proprio davanti al tribunale regio, convinti – evidentemente – che fosse ancora possibile far valere le ragioni di un possesso "tradizionale" – e vedremo in che forme – dei beni del fisco, rispetto ai nuovi diritti che, *praecepta* alla mano, i nuovi proprietari rivendicavano. In tal senso appare illuminante il dibattito giudiziale che si tenne a Rieti, nel dicembre 776, così come riportato nel *Regestum* farfense[58]. Nell'assemblea giudicante, presieduta dall'allora duca di Spoleto Ildeprando, il vescovo di Rieti Sinualdo contestò al monastero di Farfa il possesso del casale *Balberiano*, dipendenza della corte regia *Germaniciana*[59], con questi argomenti:

> At ubi proponebant Sinuald episcopus vel eius sacerdotes quia: «Casalis, qui nuncupatur Balberianus, fuit cuiusdam Liutpert et filius eius nomine Lupo optulit ipsum casalem in die transitus sui in ecclesia nostra beati Iacinthi; modo vero ipse casalis apprehensus est per istum Probatum in monasterio sanctp Marie; pro quo, nescimus»[60].

La risposta dell'abate di Farfa non lasciava aperti margini di trattativa:

> At contra respondebat Probatus abbas cum suis monachis: «Casalis iste, quem tu dicis, nichil pertinet tibi, nec potuit ipsum dare Lupo in ecclesia vestra beati Iacinti; sed ipsum casalem pater ipsius Luponis Liutpert sibi apprehendit de publico, idest de curte Germaniciana, dum ibidem per multos annos actor fuisset. Nos vero pręceptum

[56] Storti, *Le dimensioni giuridiche della* curtis *regia longobarda*, pp. 460-461.
[57] Ahist., 7: «Relatum est nobis, quod nunc usque talis fuissit consuitudo, ut monasteria vel reliqua loca venerabilia, que in defensione sacri palatii esse noscuntur, conpositione dubla exegessent ab hominibus, qui in ipsa venerabilia loca conponere devebant, sicut curtis regia exegere videtur. Nunc autem statuimus, ut monasteria, baselica vel exenodochia, que ad palatii defensione esse videntur, si conpositionem exegere debuerint, non exegant sicut de causa regia dublum, nisi sicut alia venerabilia loca exegunt, que ad palatio non perteneunt».
[58] *Placiti*, n. 2, pp. 2-5.
[59] Del caso specifico si è occupato Gasparri, *Il ducato longobardo di Spoleto*, pp. 98-99.
[60] *Placiti*, n. 2, p. 3: «il casale detto *Balberiano*, appartenne a tale Liutpert e il figlio di Liutpert, Lupo, dispose che questo casale nel giorno della sua morte fosse donato alla nostra chiesa di San Giacinto; per quale motivo tale casale sia rivendicato ora dall'abate Probato non lo sappiamo».

> domni Haistulfi regis pre manibus tenemus, sicut ipse rex suo tempore ipsam curtem Germanicianam cum hominibus, casalibus et pertinentiis suis concessit in monasterio nostro sancte Marie»[61].

A questo punto l'abate di Farfa richiamò alla memoria del duca il fatto che la causa era già stata discussa in sua presenza neppure un anno prima, quando era vescovo (soltanto *electus*, non ancora consacrato) tale Agio[62], e che il monastero aveva ottenuto ragione dato che Agio non era stato in grado di portare in giudizio né il precetto sulla base del quale Liutpert aveva ottenuto dal regno il casale, né testimoni che sapessero in che modo il bene fosse entrato in possesso di Liutpert[63]. Ricordiamo qui – per inciso – che le ultime righe del capitolo V della *notitia* indirizzata agli *actores* identificava nel *preceptum* regio l'unico titolo di possesso valido per consentire a privati di mantenere il controllo su terre del fisco.

Il nuovo vescovo, pur ammettendo di non poter produrre il *preceptum*, si dichiarò in grado invece di portare davanti al duca testimoni e aggiunse inoltre una giustificazione, per noi preziosa:

> Quamquam Agio electus minime consignare potuisset, ut dicitis, nos sic possumus consignare, quomodo a multo tempore Liutpert ipsum casalem per donum habuisset, eumque per palatium possedisset, et sicut guadiam iteratim in presentía vestra modo in Reate constitutum posuimus, habemus testimonia, qui sciunt, quomodo Liutpertus ipsum casalem per palatium donatum habuisset, quia preceptum exinde minime habemus, sed consignamus, sicut a multo tempore possessum est per ipsum; et in illis diebus castaldii, qui erant, potestatem habebant casalem donandi ex dono suo sine duce[64].

I testimoni prodotti dal vescovo, testimoni di peso e al presule strettamente legati, e cioè il gastaldo *Sintarius*, fratello del vescovo stesso, e il conte di Fermo, Lupo, il cui nome però è troppo diffuso perché si possa dimostrare con certezza che avesse rapporti di parentela con gli uomini della clientela vescovile, una volta portati in giudizio e interrogati non aiutarono affatto le

[61] *Ibidem*: «Codesto casale di cui tu parli non ti pertiene per nulla e Lupo non aveva la facoltà di donarlo alla vostra chiesa di San Giacinto. Quel casale invece era in possesso dal padre di Lupo, Liutpert, perché lo aveva sottratto dal pubblico e cioè dalla corte *Germaniciana* della quale era stato *actor* per molti anni. Noi invece abbiamo in mano il precetto di re Astolfo che dimostra come, durante il suo regno, il re assegnò al nostro monastero di Santa Maria proprio la corte *Germaniciana*, con tutti gli uomini, i casali e le sue pertinenze».

[62] Identificato come membro del gruppo di Pandone (di cui si tratterà più avanti) da Gasparri, *Il ducato longobardo di Spoleto*, p. 107: «Agio, figlio di Pandone, è vescovo eletto, succedendo allo zio Teuto dal 773 al 776».

[63] *Placiti*, n. 2, p. 4: «Et in eo ordine ipse Agio cum suis sacerdotibus guadiam dedit, ut si non essent in constitute parati aut cum testibus suis, qui scirent, qualiter illi per palatium donatus fuisset, aut preceptum ostenderent, amitterent nobis ipsas causas».

[64] *Ibidem*: «Neppure noi possiamo consegnare il precetto dato che Liutpert da molto tempo deteneva in dono quel casale che possedeva grazie al favore del palazzo, e abbiamo testimoni che sanno come tale devoluzione avvenne, ma non possiamo produrre il precetto perché, a quel tempo, i gastaldi avevano l'autorità di donare il casale per propria iniziativa, senza l'autorizzazione del duca».

ragioni del vescovo: entrambi affermano infatti «Deus testis est quia nullo modo aliquid de causa ista scimus»[65].

Il duca allora interrogò di nuovo il vescovo e i gastaldi ducali presenti al processo, chiedendo loro se davvero nei tempi antichi esistesse la consuetudine che gli *iudices* – termine usato qui con il significato generico di ufficiali pubblici – assegnassero, senza il consenso del duca, interi casali. La risposta è unanime:

> At illi unanimiter dixerunt quia: «Non, excepto in modico terrulam aut casellam absque herede; nam medium aut integrum casalem non sine palatio»[66].

Traspare qui, fra le righe, quella che sarebbe dovuta essere la buona prassi amministrativa: gli ufficiali, di fronte al tribunale regio, ammettevano (e in un certo senso rivendicavano) l'elasticità di procedure non perfettamente formali su beni di modica entità. Difendevano invece il buon nome degli amministratori pubblici in merito ai beni di grande rilevanza economica: nessuno di quelli poteva essere sottratto al fisco sulla base di una rete clientelare soltanto locale. Al tribunale ducale non restò così da far altro che emettere una sentenza pienamente favorevole al monastero di Santa Maria di Farfa. Nella costruzione documentaria operata come noto nella prima metà del secolo XII dal *Regestum* di Farfa, allo stesso anno della controversia, il 776, viene fatto risalire il diploma di Carlo Magno, trascritto nel *Regestum* stesso e dato a Vicenza, il 9 giugno di quell'anno[67]. Nel diploma si riassumono efficacemente gli stessi argomenti portati in giudizio dall'abate di Santa Maria e si afferma che la conferma del re franco riguardava il precetto con il quale re Astolfo aveva assegnato al monastero la «curte quę dicitur Germaniciana cum omni integritate sua», mentre gli *actores* avevano sottratto da quella corte due casali, «unum qui dicitur Paternione», che era stato però già restituito al monastero dal duca Teodicio, e «alium vero qui vocatur Balberianus», che Ildeprando, duca di nomina carolingia «dux noster», aveva provveduto a rendere al monastero. Di tutta questa tradizione documentaria che attestava i diritti contesi al monastero era stato prodotto un breve che era stato presentato al re[68].

[65] *Ibidem*: «Dio ci sia testimone che nulla sappiamo che possa essere utile in questa causa».
[66] *Ibidem*: «No. Poteva accadere che si assegnasse una *terrula*, un piccolo appezzamento di terra, o una *casella*, una altrettanto insignificante casetta lasciata da un uomo senza eredi, ma mai che si assegnasse una casale intero, o una metà, senza la volontà del palazzo».
[67] *Caroli Magni diplomata*, n. 111.
[68] *Ibidem*, p. 157: «preceptum videlicet, quod Haistulphus fecit eidem monasterio de curte quę dicitur Germaniciana cum omni integritate sua, et ipsi actores subtraxerunt de ipsa curte casales duos, unum qui dicitur Paternione, quem Theodicius dux eidem monasterio per suum preceptum restituit, alium vero qui vocatur Balberianus et ipsum Hildeprandus dux noster ad ipsum monasterium reddere fecit et ipsius traditionis brevem in nostram presentiam venit et nos ad ipsum cenobium immutabiliter confirmamus possidendum». Sull'uso delle scritture a processo e per il caso specifico costituito dalla tradizione documentaria di Farfa si veda l'importante lavoro di Vallerani, *Scritture e schemi rituali nella giustizia altomedievale*, pp. 107-109.

6. *"Ai tempi di re Liutprando": élites locali contro Farfa*

L'incidenza della nuova politica regia che trasformava i monasteri in uno strumento regio risulta molto forte nel caso di Farfa, non solo perché si tratta di una caso documentato largamente, ma anche perché i beni fiscali che ne andavano a costituire il patrimonio avevano già avuto un «ruolo eccezionale» nel ducato stesso, dato che su di essi basavano interamente le basi economiche del potere ducale[69].

Il vescovo e la sua clientela non subirono in quegli anni quest'unico processo. Gli anni difficili immediatamente successivi alla conquista franca videro, a Rieti, una sorta di recupero del patrimonio fiscale detenuto dal vescovo, che non vide come antagonista soltanto il monastero di Farfa, ma gli stessi amministratori pubblici. L'anno successivo, nel marzo del 777, fu il gastaldo regio a pretendere dal vescovo la restituzione al *publicum* di una chiesa che poi finirà comunque fra le dipendenze di Farfa[70]. Al medesimo contesto va attribuita anche la controversia che Pandone e i suoi figli[71] mossero contro il monastero di Farfa nel luglio 781, quando davanti a Carlo Magno in persona, secondo la narrazione del *Regestum Farfense*, rivendicarono i loro diritti contro il duca Ildeprando di Spoleto che difendeva le prerogative del monastero. Per ordine di Carlo, il tribunale ducale riunito poi a Spoleto discusse in merito al possesso del monastero di Sant'Angelo presso le mura di Rieti[72], conteso tra Farfa e Pandone con i suoi, un possesso che il gruppo parentale ammetteva fosse un tempo appartenuto al fisco regio, ma che, asseriva, era stato confermato a una loro zia, Gutta, dal re Liutprando[73].

Anche in questo caso il testo restituisce un dibattito vivace – certo, la riscrittura di inizio secolo XII aiuta molto in tal senso – e importante per i nostri fini, perché mostra con chiarezza la pluralità di rivendicazioni – da parte di privati, enti ecclesiastici, autorità pubbliche – che potevano agire su un monastero come quello di Sant'Angelo, dotato con beni del fisco regio e gestito dall'autorità ducale. All'accusa mossa al duca da Pandone e i suoi, che lamentavano che, all'improvviso e contro la legge, il duca aveva donato il monastero di loro proprietà al vescovo di Rieti, Guiperto, il duca replica che quel monastero pertineva «a palatii potestate» e che quindi, in modo completamente

[69] Gasparri, *Il ducato longobardo di Spoleto*, p. 93.
[70] *Placiti*, n. 3, pp. 5-8.
[71] Su questo gruppo parentale Gasparri, *Il ducato longobardo di Spoleto*, pp. 106-109 e Collavini, *Duchi e società locali nei ducati di Benevento e di Spoleto nel secolo VIII*, pp. 134-136.
[72] *Placiti*, n. 5, pp. 10-14.
[73] *Ibidem*, p.11: «querelatus est Paulus filius Pandonis de Reate ipsi domno regi de monasterio sancti Angeli, quod situm est prope civitatem Reatinam, dicens quod de suis parentibus fuisset, et ostendebat regale preceptum emissum a domno Liutprando rege, qui confirmaverat de substantia cuiusdam Gutte amite eorum: "Et ecce dux noster contra legem nobis tulit ipsum monasterium et donavit illud Guigperto episcopo"».

legittimo, lo aveva assegnato in un primo tempo al vescovo Guiperto e poi al monastero di Farfa, che ne aveva ricevuto conferma da Carlo in persona[74].

Farfa vinse il confronto: non conosceremmo questa storia, altrimenti. Ma nella conduzione della causa da parte del gruppo parentale di Pandone emerge un particolare che crea un nesso inatteso, meramente logico ma io penso significativo, con una vicenda di poco successiva che ho avuto modo di analizzare in altra sede, quella relativa alla lotta degli *homines* di *Flexum* contro le prerogative del monastero di Nonantola[75]. Durante il dibattito infatti, a Pandone e ai suoi figli fu contestato il fatto che, in un primo grado di giudizio – non era la prima volta che cercavano di ottenere ragione e ciò contribuisce a spiegare il ricorso diretto al re – non erano stati in grado di produrre un precetto regio che provasse il loro buon diritto sui beni rivendicati. Ora invece si presentavano davanti al tribunale con un bel precetto di Liutprando: perché non l'avevano prodotto prima? domanda prevedibilmente il giudicante[76]. La risposta è altrettanto scontata: «Illo tempore preceptum istud non habebamus, sed postea illud invenimus», insomma l'avevamo perso e adesso l'abbiamo ritrovato[77].

Quel che conta rilevare è che qui, come altrove, ne accenneremo fra pochissimo, la costruzione retorica dei procedimenti si basa su una contrapposizione esplicita fra i tempi relativamente antichi, quei tempi in cui non occorrevano precetti regi per detenere e sfruttare parti del patrimonio regio, e i tempi nuovi, i tempi in cui i monasteri, forti delle loro carte di possesso, potevano rivendicare in giudizio vastissime porzioni del patrimonio del fisco regio. Passato il primo momento di sconcerto, la resistenza contro la nuova autorità dei monasteri si riorganizzò e si dotò di strumenti rinnovati. Per prima cosa, l'argomento che in tempi passati non occorrevano precetti scritti per detenere legittimamente un bene del fisco regio che abbiamo visto usare a Rieti nel 776 scompare; a quei tempi passati, inoltre, viene data una precisa connotazione cronologica, il regno di Liutprando, che diventa allora anche per noi, soprattutto se associato alla *Notitia de actoribus*, il momento estremo di una gestione non documentale, diciamo così, del patrimonio pubblico, e, insieme, l'ultimo periodo di regno durante il quale accumulare beni fiscali nei patrimoni dei monasteri non era stata prassi politica dei re stessi. Perché sosteniamo questo? Perché gli stessi argomenti e la stessa "improvvisa" appa-

[74] *Ibidem*, p. 11-12: «Monasterium istud, unde dicitis, a palatii potestate illud inveni et ego ipsum donavi Guigperto episcopo; iterum et confirmavi in monasterio sancte Dei genitricis in Acutiano et per vestre precelse potestatis preceptum inibi confirmatum est».

[75] Lazzari, *Comunità rurali nell'alto medioevo*.

[76] *Placiti*, n. 5, p. 12: «Quomodo non ostendistis preceptum istud, quando de ipso monasterio vobiscum agebat Teuto episcopus frater vester, quando illud ad partem palatii defensabat et in presentia Teudicii ducis vobiscum exinde habebat iudicium?».

[77] L'argomento appare qui vistosamente strumentale, ma non era inconsueta un'autentica perdita della documentazione, per danni e incendi, fra i laici, che la conservavano accuratamente come prova tangibile dei loro negozi giuridici: si veda in proposito Brown, *When documents are destroyed or lost: lay people and archives*.

rizione di un precetto proprio di re Liutprando sono impiegati in una causa lontanissima nei luoghi, il cuore della pianura padana, e nella dimensione sociale – almeno in apparenza – dei protagonisti, gli *homines Flexiciani*.

7. *Comunità locali e beni del fisco regio*

Gli *homines Flexiciani*, ricordiamo molto brevemente, avevano più volte fatto ricorso al tribunale regio negli anni a cavallo fra i secoli VIII e IX per rivendicare contro il monastero di Nonantola i diritti d'uso di una larga fascia di territorio, caratterizzata da un paesaggio di boschi e paludi, situata nel cuore della bassa padana, fra Modena e Reggio Emilia. Soltanto nell'822 subirono una condanna talmente dura da determinare la loro scomparsa dalla documentazione. Questi "contadini" – e uso le virgolette perché io non penso si possano identificare così, e ritengo invece che gli uomini di *Flexo* costituissero una comunità locale socialmente articolata[78], governata da uno scabino e in grado di esprimere una rappresentanza[79] – presentarono anch'essi, non nei primi due tentativi ma solo nell'ultimo, un *preceptum* regio, emanato proprio da Liutprando, di cui nel testo vengono riportati stralci sufficienti per farci capire la sua artificiosità, dato che usa un lessico territoriale e istituzionale impossibile da attribuirsi a un secolo precedente[80].

Gli *homines* di Carapelle, invece, non riuscirono mai a produrre in giudizio *precepta* né autentici, né artefatti, ma furono ugualmente protagonisti di una lunga contesa contro il monastero di San Vincenzo al Volturno[81]. Anche in questo caso, la prima fase nota della loro lotta data al 779; non furono però loro a rivolgersi al tribunale per far valere i propri diritti: fu il duca di Spoleto Ildeprando – lo abbiamo ormai incontrato diverse volte – a disporre una *inquisitio* a opera del suo messo Dagari, per conoscere bene quali problemi stesse incontrando il monastero di San Vincenzo al Volturno nella gestione delle sue proprietà[82]. Tali proprietà consistevano in un vastissimo gualdo regio che re Desiderio aveva donato al monastero, una donazione confermata

[78] Anche Wickham, *Space and society*, p. 565, nota 22, osserva che «Not all the men of Flexum were peasants; one was a notarius». Solo come "contadini" appaiono invece in Wickham, *Le società dell'alto medioevo*, pp. 617-618 e 622.
[79] Come si evince dal placito di Revere, dove è menzionata la presenza di uno scabino in loro rappresentanza: *I placiti*, n. 30, pp. 92-95, sul quale Lazzari, *Comunità rurali nell'alto medioevo*, pp. 410-411. Sull'ambito di azione degli scabini e la loro estrazione prevalentemente locale, si veda il recente lavoro di Castagnetti, *Giustizia partecipata*, p. 51: «L'ambito normale di azione degli scabini era costituito dal loro luogo di residenza, la città o un villaggio; ma la loro capacità di azione si estendeva, oltre che ai villaggi vicini, a tutto il comitato, a seconda delle situazioni specifiche».
[80] Per la dimostrazione Lazzari, *Comunità rurali nell'alto medioevo*, pp. 416-418; dimostrazione che non convince però Gasparri, *Un placito carolingio e la storia di Comacchio*, a nota 18.
[81] Wickham, *Studi sulla società degli Appennini*, specialmente pp. 20-28, ma in più passi poi per l'interpretazione. E poi Wickham, *Le società dell'alto medioevo*, pp. 617-620.
[82] Marazzi, *San Vincenzo al Volturno tra VIII e IX secolo*, pp. 44-45.

da un diploma di Carlo Magno del 787[83]. Gli *homines* che abitavano nei *fines Carapellas* si rifiutavano di pagare talune tasse sull'uso dei suoli e delle acque e il canone per un mulino, e di prestare la loro opera con le asce in favore del monastero: interrogati dal messo regio, rispondevano che «nichil invasimus, nisi nostra substancia»[84]. Un argomento che abbiamo imparato a riconoscere: la proprietà monastica imponeva un controllo e una tassazione regolare sulle terre del fisco tale che chi aveva goduto per generazioni di tali risorse sulla base di logiche distributive strettamente locali non intendeva affatto riconoscere. Le testimonianze dei decenni successivi mostrano poi attraverso quali vie, oltre al pieno sostegno regio, il monastero riuscì a controllare davvero i beni pubblici che gli erano stati conferiti: principalmente, la creazione di una clientela di commendati che furono poi costretti a difendere la loro libertà giuridica[85]. Si tratta però di tecniche di controllo di stampo propriamente signorile, in una realtà sociale e politica ormai molto diversa da quella dell'ultimo quarto del secolo VIII, una realtà che ancora possiamo connotare pienamente come longobarda[86].

L'interpretazione storiografica tradizionale ha letto queste contese nel senso di rivolte dei contadini contro i signori[87], ma i protagonisti di queste rivolte assumono nel dettato dei placiti connotazioni diversificate, che consentono di definirli quali membri di comunità locali articolate da loro specifiche gerarchie. Le contese sull'uso delle risorse appaiono concretamente legate alla terra e alle sue risorse, certo, e coinvolgono insieme élites locali, ufficiali regi, monasteri e regno in una prospettiva di segno chiaramente politico, non solo economico: la materia del contendere fu infatti l'agibilità stessa delle risorse del fisco e la lotta dei poteri locali fu rivolta contro l'accentramento di quelle risorse nelle mani di un unico ente, contro il monopolio che esso veniva così ad assumere. Si combatté insomma affinché le risorse del fisco fossero redistribuite, come accadeva in tempi remoti, fra più soggetti diversi, non ultimi proprio gli *actores* delle *curtes* regie, che erano stati progressivamente esclusi dalla gestione di quote davvero rilevanti del patrimonio fiscale.

Mi chiedo infine se sia lecito, almeno in questa prima fase del dominio monastico sui territori che erano appartenuti al fisco, definire "signorile" il potere esercitato dai grandi monasteri regi. Una storiografia militante, come quella degli anni Settanta del secolo scorso, poteva talvolta eccedere in schematismi ideologici, allora certo completamente funzionali a una rivalutazione del ruolo, e della storia stessa, dei ceti subalterni. Oggi però, sulla base delle

[83] *Caroli Magni diplomata*, n. 157, pp. 212-213.
[84] *Placiti*, n. 4, pp. 8-10, a p. 9 per la citazione.
[85] Wickham, *Studi sulla società degli Appennini*, pp. 24-25.
[86] Altri esempi si potrebbero fare, soprattutto quello studiato da Albertoni, *Law and the peasant: rural society and justice*. Per un'analisi più accurata dei rapporti fra comunità locali, monasteri e beni del fisco regio rimando a Lazzari, *"Nichil invasimus, nisi nostra substancia": conflitti per i beni del fisco regio fra comunità locali e monasteri*, citato sopra alla nota 8.
[87] Wickham, *Le società dell'alto medioevo,* pp. 613-623, ma con lunga tradizione alle spalle: vedi Montanari, *Conflitto sociale e protesta contadina*.

ricerche che hanno messo anche assai di recente al centro della loro attenzione lo stato altomedievale, inteso nelle sue specifiche peculiarità[88], si può affermare che una interpretazione di tal tipo fa scomparire completamente dalla scena dei conflitti che abbiamo letto e analizzato proprio il regno – lo stato, insomma – e la volontà di controllo, spesso proprio l'effettiva capacità di esercitare il controllo, che il regno esprimeva. Una volontà e una capacità che le fonti a nostra disposizione, da parte loro, fanno invece emergere con grande evidenza.

[88] *Der Frühmittelalterliche Staat - Europäische Perspektiven*.

Opere citate

774, ipotesi su una transizione. Atti del seminario di Poggibonsi (16-18 febbraio 2006), a cura di S. Gasparri, Turnhout 2008.

L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana. Atti del convegno (Leno, 26 maggio 2001), a cura di A. Baronio, Brescia 2002 (Brixia sacra, VII).

Acquérir, prélever, contrôler: les ressources en compétition (400-1100), a cura di V. Loré, R. Le Jan, G. Bührer-Thierry, Turnhout 2017 (HAMA, 25).

G. Albertoni, *Law and the peasant: rural society and justice in carolingian Italy*, in «Early Medieval Europe», 9 (2010), 4, pp. 417-445.

G. Archetti, Secundum monasticam disciplinam. *San Salvatore di Brescia e le trasformazioni istituzionali di un monastero regio*, in *Desiderio. Il progetto politico*, pp. 631-680.

A. Baronio, *Desiderio e la "costruzione" del regno*, in *Desiderio. Il progetto politico*, pp. 217-272.

F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e*, Rome 1995 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 291).

W. Brown, *When documents are destroyed or lost: lay people and archives in the early middle ages*, in «Early Medieval Europe», 2 (2002), pp. 337-366.

C. Brühl, *Fodrum, gistum, servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln 1968.

P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.

G.M. Cantarella, *La figura di sant'Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, in «Reti Medievali - Rivista», 4 (2003), 2, < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4539 >.

A. Castagnetti, *Giustizia partecipata*. Lociservatores*, scabini e astanti nei placiti lucchesi (785-822)*, Verona 2017 (edizione provvisoria on-line < https://www.academia.edu/33144372/Giustizia_partecipata_Lociservatores_scabini_e_astanti_nei_placiti_lucchesi_785-822_Verona_2017_pp._89 >).

Il "Chronicon Vulturnense" del monaco Giovanni, a cura di V. Federici, Roma 1925-1938 (Fonti per la storia d'Italia, 58-60).

S.M. Collavini, *Duchi e società locali nei ducati di Benevento e di Spoleto nel secolo VIII*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del 16° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002 e Benevento, 24-27 ottobre 2002), Spoleto 2004, pp. 125-166.

S.M. Collavini, *Des Lombards aux Carolingiens: l'évolution des élites locales*, in *Le monde carolingien: bilan, perspectives, champs de recherche*. Actes du colloque International de Poitiers (Centre d'Études supérieures de Civilisation médiévale, 18-20 novembre 2004), a cura di W. Falkowski e Y. Sassier, Turnhout 2009, pp. 263-300.

M. Costambeys, *Settlement, Taxation and the Condition of the Peasantry in Post-Roman Central Italy*, in «Journal of Agrarian Change», 9 (2009), 1, pp. 92-119.

P. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, Strassburg 1986 (1ª ed. 1965).

P. Delogu, *Ritorno ai Longobardi*, in *Desiderio. Il progetto politico*, pp. 19-50.

Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo. Atti del primo convegno internazionale di studio del Centro studi longobardi (Brescia, 21-24 marzo 2013), a cura di G. Archetti, Spoleto 2015.

N. Everett, *Literacy in Lombard Italy, c. 568-774*, Cambridge 2003.

G. Fasoli, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, in «Studi e documenti della Deputazione di storia patria per l'Emilia, la Romagna. Sezione di Modena», n.s., 2 (1943), pp. 90-142.

L. Feller, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e siècle*, Rome 1998 (Bibliothèque de l'École française de Rome, 300).

Der Frühmittelalterliche Staat - Europäische Perspektiven, a cura di W. Pohl e V. Wieser, Wien 2009 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 16).

V. Fumagalli, *L'uomo e l'ambiente* nel medioevo, Roma-Bari 1992.

S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978 (Studi storici, 109).

S. Gasparri, *Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda dell'VIII secolo*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda*. Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano, 21-25 ottobre 1978, Spoleto 1980, pp. 429-442.

S. Gasparri, *Il ducato longobardo di Spoleto. Istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, in *Il ducato di Spoleto*. Atti del 9° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 27 settembre - 2 ottobre 1982), Spoleto 1983, pp. 77-122.
S. Gasparri, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, II, *Il Medioevo*, Napoli 1988, pp. 85-146.
S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Strutture e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine 1990, pp. 237-305, riedito in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 1-92.
S. Gasparri, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri e C. La Rocca, Roma 2005, pp. 157-177.
S. Gasparri, *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, in *Taxation and Rent. Fiscal problems from Late Antiquity to Early Middle Ages* (*Entre el impuesto y la renta. Problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval*), a cura di P.C. Díaz e I. Martín Viso, Bari 2011, pp. 71-85.
S. Gasparri, *Un placito carolingio e la storia di Comacchio*, in *Faire lien. Aristocratie, réseaux et échanges compétitifs. Mélanges en l'honneur de Régine Le Jan*, Parigi, a cura di L. Jegou, S. Joye, T. Lienhard e J. Schneider, Paris 2015, pp. 179-189.
S. Gelichi e M. Librenti, *Alle origini di una grande proprietà monastica: il territorio nonantolano tra antichità ed alto medioevo*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma 2004 (Nuovi studi storici, 67), pp. 25-41.
S. Gelichi e M. Librenti, *Ricerche archeologiche su una grande abbazia medievale: San Silvestro di Nonantola*, in *Monasteria et territoria. Elites, edilicia y territorio en el Mediterraneo medieval (siglos V-XI)*, III Encuentro Internacional e Interdisciplinar sobre la alta Edad Media en la Península Ibérica (Alcalá de Henares, 18/20 dicembre 2006), a cura di J. López Quiroga, A.M. Martínez Tejera, J. Morín De Pablos, Madrid 2007, pp. 337-348.
C. La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller e R. Le Jan, Rome 2002 (Collection de l'École française de Rome, 295), pp. 499-526.
C. La Rocca, *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), a cura di G. Spinelli osb, Cesena 2006, pp. 119-143.
T. Lazzari, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminile di legittimazione e potere nel regno Italico*, in *C'era una volta un re*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005 (Dpm quaderni - Dottorato III), pp. 41-57.
T. Lazzari, *Dotari e beni fiscali*, in *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di T. Lazzari, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 2, pp. 123-139, < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4788 >.
T. Lazzari, *Comunità rurali nell'alto medioevo: pratiche di descrizione e spie lessicali nella documentazione scritta*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, a cura di P. Galetti, Spoleto 2012, pp. 405-421.
T. Lazzari, *La competizione tra grandi* possessores *longobardi e il regno: le leggi di Liutprando e il patrimonio delle donne nel secolo VIII*, in *Acquérir, prélever, contrôler*, pp. 43-60.
T. Lazzari, *«Non consentiendum ad amicum»: corruzione degli ufficiali minori e società locale nel regno longobardo*, in *Ufficiali pubblici minori nell'Italia altomedievale (secoli VIII-XI)*. Atti del workshop internazionale di Verona (2-4 ottobre 2014), a cura di M. Bassetti e M. Stoffella, in corso di stampa.
Leges Langobardorum 643-866, a cura di F. Beyerle, Witzenhausen 1962 (Germanenrechte Neue Folge. Westgermanisches Recht).
V. Loré, *Risorse materiali e competizione politica nell'alto Medioevo*, in *Acquérir, prélever, contrôler*, pp. 7-20.
V. Loré, *Monasteri, re e duchi: modelli di relazione fra VIII e X secolo*, in *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2017, pp. 947-983.
V. Loré, *Spazi e forme dei beni pubblici nell'alto medioevo*, in *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, VII Seminario del Centro Interuniversitario di storia e archeologia dell'alto medioevo (Bologna, 6-8 novembre 2014), a cura di G. Bianchi, C. La Rocca e T. Lazzari, in corso di stampa.

E. Manarini, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia. Il monastero di San Silvestro di Nonantola tra fisco e clientele ai confini del regno italico*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», in corso di stampa.
F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno tra VIII e IX secolo: il percorso della grande crescita. Una indagine comparativa con le altre grandi fondazioni benedettine italiane*, in *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*, a cura di F. Marazzi, Montecassino 1996, pp. 41-92.
F. Marazzi, *Pellegrini e fondatori. Rapporti fra monasteri e politica nel Meridione altomedievale*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 118 (2016), pp. 49-108.
M. Montanari, *Conflitto sociale e protesta contadina nell'Italia altomedievale*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 16 (1994), pp. 17-26.
Nonantola 1. Ricerche archeologiche su una grande abbazia dell'altomedioevo italiano, a cura di S. Gelichi e M. Librenti, Firenze 2005.
Pippini, Carlomanni, Caroli Magni diplomata, a cura di E. Mühlbacher, Hannover 1906 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum Karolinorum tomus I).
I placiti del "Regnum Italiae", I, a cura di C. Manaresi, Roma 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 92).
Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, Roma 1883.
San Benedetto "ad Leones". Un monastero benedettino in terra longobarda, a cura di A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia sacra, XI).
K. Schmid, *Anselm von Nonantola, olim dux militum - nunc dux monachorum*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), pp. 1-122.
G. Sergi, *Interferenze fra città e campagna nei capitolari*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Spoleto 2009 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 56), pp. 245-263.
C. Storti, *Le dimensioni giuridiche della* curtis *regia longobarda*, in *Le corti nell'alto medioevo*, Spoleto 2015 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 62), pp. 429-472.
G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e post carolingia*, Spoleto 1966.
Y. Thomas, *Il valore delle cose*, traduzione italiana a cura di M. Spanò, Macerata 2015 (ed. orig. *La valeur des choses. Le droit roman hors la religion*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 57 [2002], 6, pp. 1431-1462).
M. Vallerani, *Scritture e schemi rituali nella giustizia altomedievale*, in *Scrivere e leggere nell'alto Medioevo*, Spoleto 2012 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 59), pp. 97-149.
Ch. Wickham, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto Medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, Bologna 1982 (Quaderni del Centro Studi Sorelle Clarke, 2).
Ch. Wickham, *Land disputes and their social framework in Lombard-Carolingian Italy*, in *The Settlement of Disputes in early medieval Europe*, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Oxford 1986, pp. 105-124.
Ch. Wickham, *European forests in the Early Middle Ages: landscape and land clearance*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Spoleto 1990 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 37), pp. 479-545, riedito in Wickham, *Land and Power*, pp. 162-170.
Ch. Wickham, *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London 1994.
C. Wickham, *Aristocratic power in Eight-century Lombard Italy*, in *After Rome's Fall: Narrators and Sources of Early Medieval History*, a cura di A. Callander Murray, Toronto 1998, pp. 153-170.
Ch. Wickham, *Le società dell'alto medioevo. Europa e mediterraneo secoli V-VIII*, Roma 2009 (ed. or. *Framing the Early Middle Age: Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005).

Tiziana Lazzari
Università di Bologna "Alma Mater"
tiziana.lazzari@unibo.it

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5174

Sculdasci e gastaldi. Note sugli ufficiali minori nel principato di Salerno nei secoli IX-XI*

di Vito Loré

Nel saggio si indagano profili sociali e prerogative degli ufficiali minori nel principato di Salerno fra IX e XI secolo, a partire da alcuni dossier documentari particolarmente ricchi. Ne emerge un quadro coerente. *Sculdais* e gastaldi sono dotati di ricchezze modeste; esercitano normalmente il loro potere nell'area di origine, lontano dalla capitale; molto raramente riescono a consolidare la loro posizione e a raggiungere il rango, più prestigioso, di conti. I limiti della possibilità di ascesa sono mostrati in modo vivido da un caso specifico, molto ben documentato, quello del gastaldo Vivo, figlio di Pietro, vissuto nella seconda metà del secolo XI, fra gli ultimi decenni di dominio longobardo e la definitiva affermazione dei Normanni.

This essay explores social profiles and prerogatives of minor officials in the Principality of Salerno between the 9th and the 11th centuries. Some rich documentary dossiers show a coherent picture. *Sculdais* and gastalds were endowed with modest riches; they normally exercised their power in the area of origin, away from Salerno; they rarely consolidated their social standing or became counts – i.e., a more prestigious rank. Chances for promotion were limited. This is best shown through the case of a gastald named Vivo, son of Pietro, who lived in the second half of the 11th century – that is, between the last decades of Lombard rule and the ultimate success of the Normans.

Alto Medioevo; secoli IX-XI; Italia meridionale; Longobardi; ufficiali pubblici.

Early Middle Ages; 9th-11th Century; Southern Italy; Lombards; Public Officials.

* Questo articolo è la prima elaborazione di una ricerca presentata nell'ambito del seminario *Ufficiali pubblici minori in Italia nell'alto Medioevo (VIII-XI sec.)*, tenutosi a Verona fra il 2 e il 4 ottobre 2014 e coordinato da Massimiliano Bassetti e Marco Stoffella.

Abbreviazioni
CLA: *Chartae Latinae Antiquiores prior to the Ninth Century*
CLA2: *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*
CDC: *Codex Diplomaticus Cavensis*

1. *Tradizione documentaria*

Articolato su due, poi su tre formazioni politiche diverse, Benevento, Capua e Salerno, il Mezzogiorno longobardo fu segnato nei secoli fra il IX e l'XI da una perdurante centralità del principe e dei suoi agenti nell'esercizio del potere[1]. A partire da Nicola Cilento[2] gli studi si sono concentrati sullo strato più alto degli ufficiali, insigniti di solito del titolo comitale e, a Capua e Benevento, in parte cospicua emanazione diretta della famiglia principesca[3]. L'attenzione privilegiata per i conti è certo, almeno in parte, conseguenza diretta delle costrizioni operate dalla tradizione documentaria, che in maniere diverse condiziona pesantemente le nostre possibilità di ricostruire il profilo familiare e sociale degli agenti del potere. La documentazione disponibile per Capua e Benevento viene per l'essenziale da bacini monastici, i principali dei quali sono Montecassino, Santa Sofia di Benevento e San Vincenzo al Volturno. È una tradizione fortemente selettiva: produce cartulari[4], e anche quando conserva atti in originale in quantità apprezzabile (Montecassino)[5] privilegia comunque diplomi ducali e principeschi o carte private relative a grandi proprietà. Sono rarissimi i dossier su singole società locali, in particolare di ambito rurale; esse sfuggono per solito al *focus* della documentazione, centrato invece sulle relazioni, coltivate dai monasteri, con figure di vertice[6]. La situazione cambia sensibilmente solo dopo l'avvento dei Normanni, quando nuclei locali di documentazione diventano via via più abbondanti.

Salerno, per la quale non si ha notizia di cartulari, è molto più ricca di atti privati conservati in originale, probabilmente poco toccati da operazioni di scarto: così è per i fondi delle più importanti chiese cittadine, di San Massimo, Santa Sofia, Santa Maria *inter muro et muricino*, confluiti insieme con molti altri nel grande archivio della Trinità di Cava[7]. Per motivi diversi rispetto a Capua e Benevento, anche la tradizione salernitana è però anch'essa fortemente selettiva: le campagne vi compaiono per lo più attraverso il prisma delle chiese urbane, fondate da principi e nobiltà comitale cittadina. Lunghe serie di patti agrari permettono di conoscere da vicino le modalità di gestione dei patrimoni ecclesiastici, normalmente piuttosto modesti, ma è raro che si possano tracciare profili anche solo minimamente articolati dei soggetti

[1] Ho elaborato questa linea interpretativa a partire da Loré, *Sulle istituzioni*, poi in *Uno spazio instabile* e in *Beni principeschi e forme di potere*.
[2] Cilento, *Le origini della signoria capuana*.
[3] Sui conti di Capua-Benevento vedi di recente Thomas, *Jeux lombards*, pp. 234-335 e Di Muro, *Le contee longobarde*, pp. 9-33; su quelli salernitani indicazioni più avanti, nota 34.
[4] *Chronicon Sanctae Sophiae* (alle pp. 79-86 indicazioni sul disperso archivio di Santa Sofia); *Chronicon Vulturnense*; *Chronica Monasterii Casinensis*; Registrum Petri Diaconi.
[5] Per i documenti sciolti dell'archivio cassinese *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'archivio*.
[6] Prima dell'XI secolo, nella tradizione cassinese i nuclei documentari centrati su specifici ambiti territoriali sono ridotti a Gaeta, Teano, in misura minore Aquino; nell'XI si aggiungono diversi altri centri minori prossimi all'abbazia, fra cui spiccano per numero di atti Arpino e Pontecorvo. Su Teano di recente Zeller, *Montecassino in Teano*.
[7] Sulla struttura dell'archivio cavense vedi Vitolo, *L'archivio della badia*.

che vendevano o donavano terre alle chiese, nella fase di formazione del patrimonio, o di quelli che successivamente prendevano quelle terre in gestione. A Capua-Benevento come a Salerno, sia pure per motivi diversi, l'effetto è un'informazione relativamente ampia soltanto sui livelli alti della società o dell'esercizio del potere: principi e conti[8]. Al di là di questo livello eminente, restano in ombra elementi essenziali del quadro istituzionale, ma soprattutto sociale, sul quale maggiormente si concentrerà l'attenzione in queste pagine: chi fossero gli ufficiali minori, attivi per lo più in ambito rurale; quali le loro prerogative e i loro rapporti con le società locali; quali le loro possibilità di accesso alla nobiltà comitale, urbana per residenza e stile di vita. Quest'ultima domanda è particolarmente urgente per Salerno, dove a partire dagli ultimi decenni del X secolo il gruppo dei conti appare caratterizzato da una crescita numerica, frutto in misura significativa di un'apertura a soggetti nuovi, probabilmente di fortuna recente[9].

Tali interrogativi sono destinati a rimanere largamente insoddisfatti per Capua e Benevento, mentre è possibile trovare elementi utili frugando fra le pieghe della tradizione salernitana. Si tratta di lavorare su alcuni nuclei documentari circoscritti a poche decine di pezzi, ma di grande interesse nella prospettiva di queste pagine: le carte di Nocera del IX secolo e dell'inizio del X, costituite per l'essenziale dai *munimina* di proprietà a vario titolo incamerate dalla chiesa principesca di San Massimo, fondata dal principe Guaiferio poco prima dell'865[10]; i documenti di fine X-XI secolo relativi al Cilento, un'area montuosa con caratteri largamente originali nel panorama salernitano, giuntici dagli archivi di monasteri locali come San Magno e Sant'Arcangelo; il dossier relativo al gastaldo Vivo di *Mitilianum*, partner privilegiato della Trinità di Cava nella prima, aurorale fase della sua ascesa, in ambito ancora esclusivamente salernitano, negli anni Cinquanta-Settanta del secolo XI.

2. *Lo spazio di Nocera nel IX secolo*

Partiamo dunque da Nocera. Negli anni Venti-Cinquanta del IX secolo (con qualche anticipazione più antica) numerosi visdomini e sculdasci appaiono nelle carte nocerine in vari ruoli[11]. 792: a Fuorni lo sculdascio *Melonianus*, suo figlio e un altro sculdascio, Liosperto, sottoscrivono una carta di *morgengabe*[12]. 801: lo sculdascio *Tjalluni* sottoscrive una compravendita rogata a *Rota*, l'odierna Mercato San Severino[13]. 822: il visdomino Gentile appare come

[8] Vedi su questi problemi Loré, *Limiti di una tradizione documentaria*.
[9] Riferimenti più avanti, nota 34.
[10] Sulla fase più antica di vita della chiesa e sui suoi caratteri istituzionali vedi Loré, *La chiesa del principe*.
[11] Riprendo qui in altra prospettiva Loré, *I principi e i villaggi*, pp. 135-138.
[12] *CDC*, I, n. 1 = *CLA*, XX, n. 701.
[13] *CDC*, I, n. 4 = *CLA2*, L, n. 1.

primo sottoscrittore di un atto di compravendita rogato a Nocera[14]. 832[15]: Maione (di Probato) ed Ermeperto testimoniano, con il titolo di «becedomini de Nuceria», nella risoluzione di una contesa fra una monaca e un gruppo di sei proprietari nocerini. 844: a Tostazzo, una località vicina a Nocera, il visdomino Bruningo si assicura che una donna venda alcune sue sostanze volontariamente, senza aver subito violenza[16]. 848: identica funzione è svolta, in quella stessa località, e in due atti distinti e rogati nello stesso anno, dallo sculdascio Alderissi[17] e dal visdomino Maione di Probato, che già conosciamo[18]. 853: è lo *sculdais* Lupo di Dacoaldo a tutelare una vedova a Barbazzano, un'altra località presso Nocera[19]. Infine nell'857 uno sculdascio Cusso sottoscrive come teste due atti, riportati sulla stessa pergamena, relativi a una terra in località Casamabile (nell'area di Nocera), ceduta da attori locali al conte Guaiferio, il futuro principe di Salerno[20]. La carta doppia in questione non ha datazione topica, ma è rogata da un notaio Cumperto, attivo a lungo nell'area di Nocera e solo più tardi, probabilmente a fine carriera, a Salerno.

Sul profilo familiare e sociale di questi personaggi abbiamo pochi elementi, ma di un qualche interesse: almeno alcuni di loro erano con ogni probabilità di origine locale. Nell'859 Bruningo è semplice testimone, nella stessa località in cui era stato *vicedominus* quindici anni prima[21]. Privo di titolo, Maione è testimone in due occasioni, a Nocera e a Tostazzo, nell'842-844[22], nell'intervallo fra le sue due attestazioni come visdomino, nell'832 e nell'848. È probabile dunque che in questo contesto l'ufficio non fosse ereditario (i padri, viventi, di Maione e di Lupo sono evocati senza titolo) e neppure vitalizio, ma che potesse essere affidato più volte e per periodi limitati al medesimo personaggio, come pare fosse anche per i gastaldi della stessa Salerno di X secolo[23] e com'era di certo per quelli della Rieti di VIII secolo, studiati di recente da Simone Collavini[24]. Gli ufficiali minori sembrano dunque qui almeno in parte espressione diretta delle società locali; lo sono non solo per la loro

[14] *CDC*, I, n. 12 = *CLA2*, L, n. 8.
[15] *CDC*, I, n. 79 = *CLA2*, L, n. 12, con datazione corretta all'832.
[16] *CDC*, I, n. 24 = *CLA2*, L, n. 28.
[17] *CDC*, I, n. 28 = *CLA2*, L, n. 22.
[18] *CDC*, I, n. 32 = *CLA2*, L, n. 26.
[19] *CDC*, I, n. 37 = *CLA2*, L, n. 31.
[20] *CDC*, I, n. 52 = *CLA2*, LI, nn. 12 e 13. Per il notaio Cumperto vedi *CDC*, I, nn. 20 (842, Nocera), 24 (844, Tostazzo), 30 (848, Nocera), 33 (849, Nocera), 58 (859, Tostazzo), 59 (859, Nocera), 62 (866, Salerno), inserto rogato a Salerno nell'864, contenuto nel n. 85 = *CLA2*, L, nn. 17, 19, 24, 27; LI, nn. 19, 20, 24; LII, n. 10. Anche i testimoni di *CDC*, I, n. 52 = *CLA2*, LI, nn. 12 e 13 rimandano al contesto nocerino: «Rappertus filio Altemundi» è presente anche in *CDC*, I, nn. 37 (853, Barbazzano) e 51 (857, Barbazzano) = *CLA2*, L, n. 31 e LI, n. 11; «Giso filio Leoni» è anche in *CDC*, I, n. 38 (854, Tostazzo) = *CLA2*, L, n. 32. Sui sottoscrittori delle carte nocerine e salernitane di IX secolo vedi il classico Petrucci e Romeo, *Scrittura e alfabetismo nella Salerno del IX secolo*.
[21] *CDC*, I, n. 58 = *CLA2*, LI, n. 19.
[22] *CDC*, I, nn. 20 (842, Nocera), 24 (844, Tostazzo) = *CLA2*, L, nn. 17, 19.
[23] Vedi in proposito Delogu, *Il principato longobardo*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1, p. 263 e nota 207, con riferimento a *CDC*, I, nn. 171 (946) e 183 (953).
[24] Collavini, *Duchi e società locali*, in particolare le pp. 143-144, con bibliografia ulteriore.

provenienza, ma anche nell'assenza di solide posizioni eminenti, riflesso di un contesto che appare segnato a più livelli da una grande fluidità delle gerarchie sociali. A Nocera in particolare è infatti possibile individuare diverse famiglie impegnate nel IX secolo nella costruzione di patrimoni fondiari eccedenti l'ampiezza di un semplice allodio contadino[25]. Nessuna di esse pare però acquisire una preminenza sulle altre, né cristallizzarsi, anche solo provvisoriamente. Le chiese di fondazione privata, altrove già affermate come strumento principale per esprimere l'eminenza sociale e darle profondità e radicamento, erano ancora del tutto assenti in quest'area e rimasero fino agli anni Ottanta del secolo X, in tutto l'ambito salernitano, prerogativa quasi esclusiva del principe e di alcuni membri particolarmente eminenti del suo più ristretto nucleo parentale.

Anche le prerogative degli ufficiali e il loro rapporto con lo spazio circostante sembrano improntati a una certa informalità. In apparenza non esiste una gerarchia fra visdomini e sculdasci: i titoli sembrano intercambiabili e implicano le medesime competenze. La compresenza di vari personaggi con gli stessi poteri in un'area ristretta e la normale assenza di specificazioni di luogo relative all'ufficio, con una sola eccezione, sembrano anche implicare un legame debole dei singoli ufficiali con una determinata sede, tanto più con uno spazio rigorosamente definito: il riferimento sistematico a *fines*, intesi come distretti centrati sui centri maggiori, si diffonde solo dagli ultimi due decenni del IX secolo e si generalizza molto gradualmente nel Salernitano[26]. Anche la fisionomia dei poteri, come il contesto sociale, indica dunque una notevole fluidità di rapporti, confermata anche dalle carte rogate nella città di Salerno, dove fra l'848 e l'858 erano attivi vari sculdasci, alcuni dei quali con ogni probabilità simultaneamente[27].

Il passaggio politico traumatico della divisione di Salerno da Benevento, realizzata di fatto già nell'839, ma formalizzata dieci anni dopo[28], non sembra aver portato da subito a cambiamenti sensibili nei compiti e nella scelta degli

[25] Sulla famiglia dell'abate Angelberto e sulla carriera di quest'ultimo indicazioni dettagliate in Loré, *La chiesa del principe*, pp. 108-114. Altre famiglie e soggetti ben testimoniati nel mercato della terra in quest'area sono i *filii Selberami* (*CDC*, I, n. 12, 15, 79, 16, 20, 23, 24, fra l'822 e 875 = *CLA2*, L, n. 8, 11, 12, 13, 17, 18, 19), la famiglia di Ermemari (*CDC*, I, n. 14, 28, 37, 66, 68 (?), 71, 77, 88, 91, 92, 95, 105 (= *CLA2*, L, n. 9, 22, 31; LI, n. 27, 26, 31; LII, n. 3, 13, 16, 17, 20, 28), 117, 135, fra l'824 e il 918) e il presbitero Ractiperto (*CDC*, I, n. 49, 50, 57, 62, 72 = *CLA2*, LI, 9, 10, 18, 24, 32, fra l'857 e l'872).

[26] Riferimenti documentari e analisi specifica del contesto nocerino in Loré, *I principi e i villaggi*, p. 138. Sull'organizzazione del territorio nocerino, su una spanna cronologica più lunga, vedi ora Figliuolo, *Il territorio nocerino-sarnese*.

[27] Leone in *CDC*, I, n. 29 (848) = *CLA2*, L, n. 23; Ragenprando in *CDC*, I, n. 39 (854) = *CLA2*, L, n. 33; Radoaldo in *CDC*, I, nn. 40 (855) e 48 (856) = *CLA2*, L, n. 34 e LI, n. 8; Antiperto come proprietario di terreni e sottoscrittore in *CDC*, I, n. 47 (856) = *CLA2*, LI, n. 7; Iamprando in *CDC*, I, n. 54 (858) = *CLA2*, LI, n. 15. Cusso, che abbiamo già visto testimone in area nocerina (vedi *supra*, testo corrispondente alla nota 20), lo è anche in una carta rogata a Salerno: *CDC*, I, n. 65 (868) = *CLA2*, LI, n. 25.

[28] Sul contesto politico Gasparri, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1, pp. 115-119 e Delogu, *Il principato*, pp. 239-250.

ufficiali minori. Le carte nocerine mostrano una prosecuzione di equilibri sociali e di potere antichi, come mostrerebbe anche la permanenza nella sfera degli uffici del medesimo personaggio, Maione di Probato, prima e dopo la soglia dell'839. Almeno in apparenza visdomini e sculdasci agivano dunque in un contesto del tutto locale, del quale erano espressione diretta. Ciò non sorprende particolarmente in un'area che era sempre stata priva di presenze patrimoniali significative del duca-principe e della nobiltà beneventana; tale era rimasta, nonostante la rifondazione di Salerno a cavallo del 774 per opera di Arechi II[29]. Non era probabilmente così nelle aree caratterizzate dalla presenza di grandi patrimoni pubblici: nell'VIII secolo un *actionarius* e il figlio di un *conductor*, personaggi di rango non più elevato rispetto ai nostri Bruningo e Maione, ma implicati appunto nell'amministrazione di patrimoni ducali importanti nella Puglia settentrionale, furono in prima persona intercessori o destinatari di diplomi ducali e principeschi[30], mostrando così un rapporto non mediato con il vertice. A Nocera è forse proprio la titolatura a suggerire i primi tentativi di costruire nuove, organiche relazioni fra l'ambito nocerino e il principe: accanto a quello più tradizionale di *sculdais*, il titolo di *vicedominus* pare per una breve stagione sottolineare particolarmente l'aspetto di rappresentanza locale del principe, il *dominus*, appunto[31]: del tutto assente nel periodo ducale, il titolo compare a Nocera solo negli anni Venti del IX secolo ed è impiegato con continuità fin quasi agli anni Cinquanta, in corrispondenza di una fase politica particolarmente tumultuosa.

3. *La seconda dinastia: gastaldi e conti*

A partire dalla fine del IX secolo, nel complesso della documentazione salernitana le attestazioni di visdomini scompaiono quasi del tutto e quelle di sculdasci diventano molto rade, designando personaggi di rango basso, tanto da poter essere impiegati dai principi come loro agenti privati: nel 1032 lo sculdascio Bisignano loca un castagneto, proprietà non pubblica, ma personale del principe e dei suoi fratelli, a Calvanico, circa 35 km a Nord-Est di Salerno[32]. Dall'inizio del X secolo si tende invece a designare gli ufficiali principeschi come gastaldi, titolo ad ampio spettro sociale, usato già in precedenza nel Mezzogiorno longobardo per designare ufficiali di rango molto diverso,

[29] Sulla rifondazione di Salerno ad opera di Arechi è fondamentale il primo capitolo di Delogu, *Mito di una città meridionale*. Sulla scarsità di grandi patrimoni presso Salerno, in confronto con aree più centrali del ducato-principato di Benevento, vedi Loré, *La chiesa del principe*, pp. 121-124.

[30] *Chronicon Sanctae Sophiae*, III, 31 (724) e III, 27 (789).

[31] Il principe è il *dominus* praticamente unico nella documentazione del Mezzogiorno longobardo a quest'altezza cronologica: vedi Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 698-700.

[32] *CDC*, V, n. 843. Per la datazione delle carte edite nel *CDC* dopo la fine del IX secolo si è tenuto conto delle correzioni apportate da Galante, *La datazione dei documenti*.

da modesti amministratori rurali a parenti stretti del principe[33]. La sostituzione quasi completa degli antichi *sculdais* con i gastaldi è probabilmente il segno della normalizzazione di tradizioni preesistenti, ancora potentemente presenti nella prima fase della documentazione salernitana: figure varie e in parte indistinte, come i visdomini e gli stessi sculdasci, sono riassorbite nella figura unica del gastaldo, con poche e marginali eccezioni. Dagli anni Ottanta del secolo X[34], con l'avvento della seconda dinastia principesca, il prestigio del titolo di gastaldo fu poi depresso da un'inflazione del titolo comitale, tendenzialmente ereditario, ma esteso a un numero crescente di soggetti. Era l'espressione di un nuovo, più stabile rapporto fra il vertice principesco e un gruppo nobiliare aperto ma coeso, formato da famiglie di origine antica e anche di recente fortuna. I conti salernitani risiedevano in città e disponevano apparentemente di risorse fondiarie piuttosto modeste; di certo non tutti erano stabilmente impegnati nell'esercizio del potere, nel territorio quanto in città. Il coinvolgimento stabile nella sfera degli uffici era una gratificazione che esprimeva il loro status, insieme con la fondazione di chiese private, per lo più urbane e libere dal controllo vescovile, sulla base di un modello che era rimasto a lungo prerogativa esclusiva dei principi e di alcuni loro stretti consanguinei. Dall'avvento di questo nuovo *comitatus* il titolo gastaldale fu riservato a un numero forse più ristretto di ufficiali. La distinzione fra gastaldo e conte riguardava però esclusivamente il rango della persona: il titolo comitale esprimeva un prestigio maggiore rispetto a quello di gastaldo, ma riguardo alle funzioni, a Salerno come nel resto del Mezzogiorno longobardo, non c'era differenza. Senza alcuna subordinazione dei primi ai secondi, sia gastaldi, sia conti erano preposti al controllo di sedi e spazi periferici[35]. Con le cautele dovute all'uso inizialmente ampio del titolo, è ora sui gastaldi, e sui pochi sculdasci superstiti[36], che dovremo dunque concentrare la nostra attenzione. L'analisi mostrerà che l'evoluzione rapidamente tratteggiata per lo strato più alto della società salernitana, espresso dal gruppo comitale, non trova parallelo al livello degli ufficiali minori.

Il modello ricavabile dalle carte nocerine più antiche va ora messo alla prova della documentazione successiva, più discontinua. In primo luogo i gastaldi e i pochi sculdasci della seconda dinastia normalmente non ereditavano funzione e titolo dai padri, né lo trasmettevano ai figli. Fra i casi censiti, la

[33] Gasparri, *Il ducato e il principato*, p. 106; Martin, *La Longobardia meridionale*, pp. 337-339, 344-345; Collavini, *Duchi e società locali*, pp. 150-153; e da ultimo Loré, *I gastaldi*.

[34] Per quanto segue vedi Loré, *L'aristocrazia salernitana*. Sul *comitatus* salernitano, di recente anche Thomas, *Jeux lombards*, pp. 353-370 e le prospettive emerse da documentazione finora sconosciuta in Loré, *Limiti di una tradizione documentaria*.

[35] Il tema è ripreso di recente in relazione al governo del territorio in Figliuolo, *L'organizzazione circoscrizionale*, in particolare alle pp. 431-433 sgg. Vedi anche qui, più avanti, testo corrispondente alla nota 54.

[36] Fra le poche occorrenze di sculdasci, oltre ad alcuni casi cilentani analizzati più avanti, *CDC*, II, n. 367 (984); *CDC*, VI, n. 975 (1041); *CDC*, VII, nn. 1104 (1048), 1115 (1049); inserto del 1003 in *CDC*, VII, n. 1195 (1054), p. 236; *CDC*, VIII, n. 1264 (1058).

grande maggioranza è infatti composta da gastaldi figli di personaggi privi di titolo[37], da considerare come espressioni di una carica non dinastica, insieme con le occorrenze di personaggi privi di ufficio, ma figli di gastaldi[38]. Sono invece rari i casi di gastaldi figli di altri gastaldi o di conti[39], come pure lo sono i figli di gastaldi, divenuti a loro volta conti. È anzi notevole che gli unici casi di questo tipo a noi noti siano da ascrivere alla comunità degli immigrati amalfitani a Salerno; sono i figli del gastaldo Mansone[40], legati direttamente al vertice principesco e anche protagonisti della fondazione di alcune chiese private, dopo aver ottenuto il rango comitale[41]; è per altro probabile che almeno nel caso di Mansone l'eccezione sia spiegabile con una sua appartenenza dallo strato più alto dell'aristocrazia amalfitana[42]. In senso sia ascendente, sia di-

[37] Landenolfo gastaldo di Pietro: *CDC*, II, n. 426 (990); Alerisi gastaldo del fu Giaquinto: *CDC*, III, n. 460 (993); Pandenolfo gastaldo di Landenolfo: *CDC*, III, n. 480 (995); Pietro gastaldo del fu Rocco: inserto del 995-997 in *CDC*, IX, n. 13 (1066); Alfano gastaldo del fu Pietro: *CDC*, III, n. 491 (996); Giannacio gastaldo del fu Orso: *CDC*, IV, nn. 582 (1006) e 671 (1013); Giannacio gastaldo del fu Giaquinto: *CDC*, IV, n. 602 (1008); Guaiferio gastaldo del fu Adoaldo: *CDC*, IV, n. 625 (1009); Romualdo gastaldo di Pietro: *CDC*, IV, nn. 630 (1010), 631 (1010), 632 (1010), 642 (1012), 692 (1016) e V, n. 727 (1021); Pietro gastaldo di Pietro «Tutoni»: *CDC*, IV, n. 639 (1011); Grimoaldo gastaldo del fu Roffrit: *CDC*, IV, n. 639 (1011); Manni gastaldo di Pietro: *CDC*, IV, n. 707 (1018); Landone gastaldo di «Ammori»: *CDC*, VI, n. 922 (1037) e inserto 1 del 1053 in *CDC*, IX, n. 95 (1070); Giovanni gastaldo del fu Grimoaldo: *CDC*, VII, n. 1157 (1051); Giovanni gastaldo del fu Desiderio/Desigio: *CDC*, VI, n. 1018 (1043); *CDC*, VII, nn. 1112 (1049) e 1115 (1049). Su Mansone gastaldo di Costantino vedi subito avanti.

[38] Mastalo di Mansone gastaldo: inserto del 1030 in *CDC*, VIII, n. 1355 (1063), pp. 230-232; Madelmo del fu Ademario gastaldo: *CDC*, VII, n. 1072 (1046-1047); Romoaldo del fu pietro visconte: *CDC*, VII, n. 1230 (1056); Giaquinto gastaldo del fu Giovanni gastaldo: *CDC*, VII, n. 1234 (1056); Orso «Ballense» del fu Maghenolfo gastaldo: *CDC*, VIII, n. 1252 (1057); Orso del fu Sergio gastaldo: *CDC*, VIII, n. 1317 (1060); Alderisio del fu Guido gastaldo: *CDC*, VIII, n. 1370 (1064); Guisenolfo del fu Guisenolfo gastaldo: *CDC*, IX, n. 85 (1070).

[39] Adenolfo gastaldo di Landenolfo conte: inserto del 977 in *CDC*, II, n. 364 (984); Romualdo gastaldo (poi conte) di Alfano conte: *CDC*, III, n. 513 (997) e *CDC*, IV, n. 559 (1004); Landone gastaldo del fu Landone conte: inserto del 1014 (?) in *CDC*, VIII, n. 1314 (1060); Orso e Giovanni gastaldi di Giannacio gastaldo: *CDC*, VI, n. 889 (1035); *CDC*, VII, nn. 1154 (1051), 1195 (1054), 1206 (1054), 1223 (1056); *CDC*, VIII, n. 1265 (1057). Pietro gastaldo del fu Giovanni gastaldo: *CDC*, VII, n. 1184 (1053).

[40] Mansone gastaldo di Costantino è testimoniato in *CDC*, IV, nn. 558 (1004), 627 (1009) e 676 (1014); nell'inserto del 1009 in *CDC*, VI, n. 881 (1034), sul quale vedi più avanti, testo corrispondente alla nota 56; e nell'inserto del 1034 (?) in *CDC*, VIII, n. 1355 (1063). Suoi figli furono Giovanni/Giannacio conte, in *CDC*, VI, n. 955 (1040) e in *CDC*, VII, nn. 1209 (1055) e 1214 (1055); e Mansone e Leone conti, in *CDC*, VI, nn. 996, 999, 1008 (1042); *CDC*, VII, n. 1126 (1049); *CDC*, IX, n. 67 (1068) e *CDC*, VII, n. 1126 = Galante, *La datazione dei documenti*, app., n. 47. Su Mansone e sulla sua discendenza qualche indicazione in Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 830-831.

[41] La seconda delle due iniziative svela un rapporto diretto ed eccezionale con il vertice principesco. *CDC*, IX, n. 67 (1068): la chiesa di San Matteo di Roccapiemonte è costruita nella proprietà degli eredi dei conti Mansone e Leone, figli del gastaldo Mansone; *CDC*, VII, nn. 1209 e 1214 (1055): la chiesa salernitana di Santa Maria «ubi lama dicitur» è condivisa fra gli eredi di Giannacio conte, figlio del gastaldo Mansone, il principe Gisulfo e suo zio, Guido, duca di Sorrento. Altri casi di chiese fondate da una famiglia di rango gastaldale: San Matteo a Salerno, proprietà nel 1041 degli eredi del gastaldo Romualdo (*CDC*, VI, n. 986) e Santa Maria a Vietri, costruita dai gastaldi Giovanni e Orso, del fu Giannacio gastaldo (*CDC*, VII, n. 1195 (1054), p. 257), forse appartenente allo stesso gruppo comitale del gastaldo Mansone.

[42] Mi pare probabile che Mansone sia da identificare con l'omonimo, anch'egli figlio di Costan-

scendente, non pare dunque esserci stata grande permeabilità fra i due gruppi di ufficiali, gastaldi e conti: accanto al caso isolato degli immigrati amalfitani possiamo porre una sola promozione documentabile di un soggetto, da gastaldo a conte[43]. Il titolo di gastaldo, a differenza di quello comitale, continuava a essere revocabile, come mostra il caso, su cui ci soffermeremo più avanti, di Vivo di Pietro, per un breve periodo esautorato e poi reintegrato nell'ufficio gastaldale. In modo del tutto diverso da quanto sappiamo per lo strato più alto della società salernitana, la cui espressione istituzionale è il gruppo comitale, non era dunque cambiato molto al livello degli ufficiali minori, rispetto ai primordi del principato autonomo: avvicendamento frequente nei ruoli, fluidità di preminenze sociali che normalmente non si cristallizzavano. Le chiese private fondate da gastaldi sono infatti rarissime; è proprio per questo motivo che di famiglie gastaldali non abbiamo profili articolati, mentre ne abbiamo di almeno alcune famiglie comitali.

Le prerogative dei gastaldi di fine X e XI secolo erano invece più ampie rispetto a quelle dei visdomini e degli sculdasci nocerini di IX. In effetti, in senso stretto i gastaldi non erano ufficiali minori: lo erano rispetto ai conti per rango, ma non per funzione; non si limitavano a proteggere soggetti deboli, ma agivano anche come giudici, in cause che coinvolgevano persone poste sotto la loro giurisdizione. È il caso del gastaldo Romualdo, dinnanzi al quale nel 1021 l'abate di San Massimo di Salerno citò un gruppo di contadini suoi affittuari, per aver indebitamente occupato terre della chiesa. Il gastaldo era stato evocato perché gli accusati risiedevano in una località sotto la sua giurisdizione («abitatori de locum Aunitum meumque castaldato»[44]; nel documento conclusivo della medesima contesa si dice: «ipse abbas cum illis causabit ante Romoaldus castaldus *illorum*»[45]). Va detto però che non il gastaldo, ma un giudice omonimo pronunciò la sentenza, a Salerno, dopo che il gastaldo aveva raccolto la denuncia dell'abate; probabilmente ciò fu dovuto alla sede salernitana di San Massimo[46]. Non era sempre così e a volte i gastaldi ricoprivano le funzioni di giudice per tutta la durata del procedimento. Ciò avvenne nel 1050 a Nocera: il gastaldo Landone seguì una disputa fra personaggi locali fino alla conclusione per via di accordo[47]. Esempi cilentani contemporanei vanno nella medesima direzione[48].

tino (di Mansone *comite*), che sottoscrive *CDC*, IV, 627 (1009, Amalfi); Mansone, gastaldo a Salerno, sarebbe dunque parte dell'aristocrazia comitale amalfitana, sulle cui strutture sociali si veda in una prospettiva di lungo periodo il classico Del Treppo, *Amalfi*, pp. 89-119 e di recente Skinner, *Amalfi*, pp. 49-53, con ulteriore bibliografia.

[43] Romualdo gastaldo (poi conte) di Alfano (poi conte): *CDC*, III, n. 513 (997) e IV, n. 583 (1006).

[44] *CDC*, V, n. 727.

[45] *CDC*, V, n. 731.

[46] Altri casi di processi istruiti da un gastaldo sul territorio in *CDC*, III, n. 480 (995); IV, n. 569 (1004); V, n. 867 (1034).

[47] *CDC*, VII, n. 1143. Un caso analogo a *Mitilianum*, presso l'attuale Cava de' Tirreni, in *CDC*, VII, n. 1160 (1051).

[48] *CDC*, VII, n. 1255 (1057), dove i gastaldi cilentani Pandone e Giovanni gestiscono localmente una disputa fino alla sua conclusione sotto forma di accordo.

Proprio per la parità di funzioni con i conti, non deve stupire il riferimento spesso preciso all'ambito di giurisdizione: quando vediamo i gastaldi attivi sul territorio quali ufficiali, come nel caso appena ricordato di Landone, si precisa di frequente la loro competenza su una specifica località, o sulle persone che vi risiedono. La località evocata non era necessariamente la sede dell'ufficiale: per esempio il gastaldo attivo nel 1042[49] ad «Apusmontem», presso Nocera, aveva con ogni probabilità la sua sede in quel *castrum*; così anche per il «Berteraimo, qui est castaldus de eodem loco Curnitu», fideiussore in una carta del 1052[50]; ma, nel documento del 1021 citato sopra, «Aunitum» era richiamata solo perché residenza delle persone poste sotto la giurisdizione di Romualdo, non certo in quanto sua sede, o centro di una circoscrizione a lui affidata[51]. Osservazioni del tutto analoghe valgono per alcuni dei pochi conti che vediamo agire come ufficiali stanziali sul territorio[52]. Come erano analoghe le funzioni, così gli spazi: a Salerno non paiono esistere circoscrizioni minori, suddivisioni di altre, maggiori. La struttura territoriale del principato nei secoli X e XI pare invece formata dall'accostamento sullo stesso piano di spazi amministrativi normalmente ristretti, indipendentemente dal rango dell'ufficiale titolare[53], con la probabile, ma pochissimo documentata eccezione di alcuni grandi distretti periferici (Conza, Acerenza, forse Marsico[54]), che paiono invece regolarmente affidati a conti appartenenti alla parentela più ristretta del principe in carica. Un paio di documenti cilentani mostra però in circostanze particolari fra conti e gastaldi una gerarchia di fatto, che merita un'attenzione specifica.

Nel 1009 in Lucania, alla presenza del principe e di un suo ufficiale di corte, Truppoaldo, *stolesaiz*[55] e conte, si celebrò un processo che opponeva Aresti, abate del monastero di Santa Maria «in Terricello», e gli abitanti del villaggio di Acquavella. Aresti era assistito dal gastaldo Mansone del fu Costantino, che abbiamo già incontrato in ambiente salernitano, dal presbitero Leone e dal presbitero e ministeriale Cosma, greci e abitanti di Acquavella; dall'altra parte tutti gli abitanti del villaggio («omnes homines abitantes de eodem loco Aquabella»), insieme con «Ursu sculdais et Grimoaldus gastaldeis eorum». Le parti si riunirono per porre fine alle «plurime causationes» in-

[49] *CDC*, VI, n. 1010.
[50] *CDC*, VII, n. 1174.
[51] Medesima osservazione vale per *CDC*, IV, n. 591 (1006), dove il gastaldo Romualdo ha una competenza personale su due donne (che a lui si riferiscono come a «Romoaldo castaldi nostro»), implicate in un atto rogato a Salerno e relativo a terre in località Campigliano, a circa 15 km da Salerno, mai sede di una circoscrizione.
[52] Loré, *L'aristocrazia salernitana*, note 23 sgg. e testo corrispondente.
[53] Su questo punto insiste a più riprese Figliuolo, *L'organizzazione circoscrizionale*.
[54] Loré, *Limiti di una tradizione documentaria* su Marsico; su Conza e Acerenza da ultimo Loré, *I gastaldi*, pp. 266-269, con riferimenti alle fonti e bibliografia ulteriore.
[55] «Lucania» era il nome dell'ampia circoscrizione amministrativa in cui si trovava compresa l'area cilentana. Vedi Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 502-508 e Loré, *I principi e i villaggi*, pp. 142 sgg., con bibliografia ulteriore. Sul titolo di «stolesaiz» e il suo significato vedi Loré, *L'aristocrazia salernitana*, note 45-46 e testo corrispondente, con bibliografia.

tercorse nel passato. Gli abitanti di Acquavella riconobbero i diritti dell'abate su un'ampia estensione di terre, del perimetro di oltre un chilometro, i cui confini furono appurati da un uomo proveniente da un terzo villaggio, «Garazano». Qualche anno dopo, nel 1034, l'abate di un altro monastero greco reclamò senza successo diritti su una parte delle terre di Santa Maria. In questo caso il conte Raidolfo «ex genere Francorum», che dirimeva la controversia per conto del principe, coadiuvato dal gastaldo Giovanni del fu Radoaldo di Lustra, riconobbe senza molte difficoltà i diritti di Santa Maria, anche in virtù della testimonianza di tutti gli uomini di Acquavella in favore del monastero[56]. Ministeriali, sculdasci e gastaldi locali compaiono qui essenzialmente come parti in causa: il gastaldo Mansone e il presbitero-ministeriale, che pure risiedevano ad Acquavella, erano con il monastero, mentre Orso e Grimoaldo erano con gli uomini del villaggio. Le dispute furono portate davanti al principe e ai suoi messi (tali appaiono lo *stolesaiz* Truppoaldo e il conte Raidolfo) probabilmente per le competenze limitate degli ufficiali locali, la cui autorità doveva esercitarsi su ambiti ristrettissimi, senza un coordinamento di tipo gerarchico. Sia l'ormai raro *sculdais* sia *ministerialis* rimandano infatti a una dimensione molto locale dell'esercizio del potere, altrove quasi inattingibile attraverso le carte salernitane. Il titolo di *ministerialis* si trova soltanto in Cilento[57] e sembra riservato a personaggi di rilievo mediocre, come mostra anche la sua inusuale, a Salerno, attribuzione a un presbitero. L'equivalenza implicita, ma chiara, fra sculdascio e gastaldo va nella medesima direzione, come la compresenza nella medesima località di diverse figure di ufficiali; questo elemento ci riporta ad alcuni aspetti dell'informalità già caratteristica della Nocera di IX secolo. Ciò non deve particolarmente stupire: il Cilento era un'area solo di recente inclusa nella rete istituzionale salernitana e con caratteri suoi peculiari, come lo era stata quella nocerina agli albori del principato.

4. *Vivo gastaldo, figlio di Pietro*

Impossibile dire se fossero di origine locale Orso e Grimoaldo, in relazione strettissima con le loro comunità; la stessa domanda rimane senza risposta per quasi tutti i casi documentati di ufficiali minori del principato salernitano, esclusi quelli del dossier nocerino di IX secolo. Certo era un locale il presbitero e ministeriale Cosma, greco come molti abitanti del Cilento di X e XI secolo, come il gastaldo Giovanni, di Lustra, dove nel 1049 era ancora attivo suo fratello, Golferio[58]. Quelli di Giovanni e di Cosma sono dunque casi rarissimi, come quello di Vivo di Pietro, di *Mitilianum*, l'attuale Cava de' Tirreni, gastaldo

[56] *CDC*, VI, n. 881. Il documento del 1009 è riportato in inserto in quello datato 1034. Vedi più ampiamente su questo dossier Loré, *I principi e i villaggi*, pp. 143-145.
[57] Altri riferimenti, tutti relativi al Cilento, in *CDC*, IV, nn. 605 (1008), 607 (1008); VI, n. 931 (1038); IX, n. 90 (1070).
[58] *CDC*, VII, n. 1118 (1049).

proprio in quella località negli anni 1040. A dispetto di origini con ogni probabilità relativamente umili, Vivo è uno dei personaggi meglio documentati della storia salernitana, essenzialmente per la sua prolungata vicinanza alla Trinità di Cava. Su di lui vorrei soffermarmi in chiusura di queste pagine.

Vivo[59] iniziò la sua carriera come piccolo notabile del territorio di *Mitilianum*, la località alle porte di Salerno nella quale sarebbe poi stato gastaldo. Era un *homo novus*, come pare mostrare la sua ascendenza da un personaggio privo di cariche e il suo matrimonio con Romana, figlia dell'«alamanno» Cleni[60]; il matrimonio dovette essere tardivo e con ogni probabilità infecondo, perché di Vivo conosciamo solo figli naturali, frutto dell'unione con un'altra donna, di cui ignoriamo il nome[61]. La prima attività documentata di Vivo data al 1037[62] e precede di molto la carica di gastaldo, assunta in un momento imprecisato fra il 1050[63] e il 1055[64], anno in cui egli compare come testimone in una donazione in favore della Trinità di Cava. Al secondo abate di quel monastero, Leone, Vivo si sarebbe subito dopo legato strettamente. Solo dopo il 1055 il dossier su Vivo assume consistenza e le testimonianze su di lui si moltiplicano. Lo troviamo attivo come proprietario di beni già in comune con altri soggetti, poi come acquirente, venditore, *rentier* e anche occasionalmente come affittuario di terre altrui. Vivo agiva ora in proprio, ora insieme con Leone e con la Trinità[65]; più raramente figura nelle vesti di ufficiale del principe[66]. Insieme con l'abate della Trinità, con una modalità consortile altrimenti sconosciuta a Salerno, Vivo fondò la chiesa cittadina di San Nicola *de la palma* entro la fine del 1062[67]. Con quest'atto egli andò al di là degli standard del proprio status, avvicinandosi a una prassi, come già detto, a Salerno normalmente limitata alle famiglie di rango comitale. Lo scorcio della dominazione longobarda e i primi decenni del dominio normanno completano il profilo

[59] Su Vivo vedi *CDC*, IX, *Introduzione*, pp. XXVII-XXVIII; Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 784-800, l'unico studio organico, dal quale mi discosto in diversi punti; per i primi rapporti di Vivo con la Trinità Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 27-29, 36.

[60] *CDC*, X, n. 140 (1080) per l'origine di Cleni, mentre la prima attestazione di Romana come moglie di Vivo è in *CDC*, VIII, n. 1382 (1064).

[61] *Ibidem*, dove si menziona Gualtiero, destinatario di una donazione congiunta di Vivo e di Romana e *CDC*, XII, n. 84 (1088), dove sono nominati Gualtiero, Gerardo e Gaita. Non sono riuscito a trovare il fondamento documentario dell'affermazione di Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 787, secondo cui Vivo avrebbe sposato in prime nozze la figlia di un amalfitano residente a Salerno, Costantino di Pietro, dopo il 1062.

[62] *CDC*, VI, n. 917.

[63] In *CDC*, VI, n. 994 (1041) e in *CDC*, VII, n. 1142 (1050) Vivo non ricopre ancora l'ufficio di gastaldo.

[64] *CDC*, VII, n. 1217.

[65] *CDC*, VIII, nn. 1251 (1057), 1253 (1057), 1261 (1058), 1307 (1060), 1321 (1061), 1322 (1061), 1323 (1061), 1327 (1061), 1334 (1062), 1340 (1063), 1342 (1062), 1354 (1063), 1369 (1064).

[66] *CDC*, VIII, n. 1242 (1057), dove sottoscrive insieme con Orso gastaldo e giudice una compravendita (l'acquirente è Giovanni del fu Giaquinto *Apuliense*; Giovanni è cognato di Vivo, come sappiamo da *CDC*, VI, n. 917); *CDC*, VIII, n. 1306 (1060), dove presenzia a una donazione in favore della Trinità; *CDC*, VIII, n. 1313 (1060).

[67] La fondazione congiunta della chiesa e i suoi caratteri istituzionali sono desumibili in particolare da *CDC*, VIII, n. 1340 (1063). Vedi Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 27-28.

del nostro personaggio, che perse il titolo gastaldale per recuperarlo brevemente[68] e ricomparire poi con quello di visconte[69], diffusosi alla vigilia della definitiva affermazione dei Normanni.

La perdita definitiva del titolo gastaldale e l'assunzione di quello di visconte non è il segno di un declassamento, ma l'espressione nel caso specifico di una ritrazione dello stesso potere principesco, non soltanto confinato dalla preponderante presenza normanna sul territorio a un orizzonte ormai quasi solo salernitano, ma anche implicato in una postrema trasformazione dei suoi caratteri istituzionali, marcati ormai in senso fortemente personale[70]. Insomma, non era Vivo a essere sceso di rango; era piuttosto il principe a non esprimere più la sua autorità attraverso ufficiali iscritti in una tradizione pubblica. A partire dagli anni Cinquanta i gastaldi scompaiono infatti gradualmente dalla documentazione salernitana. I visconti, che ne prendono il posto, hanno un titolo che si diffonde contemporaneamente nelle signorie normanne e che testimonia l'omologazione a un contesto ormai largamente mutato dell'autorità del principe, di fatto ridotto a un signore fra gli altri. Per questi motivi non sorprende che la parabola personale di Vivo non sia in questo tratto discendente, ma ascendente: egli continua infatti a investire con continuità sul mercato della terra. È solo poco dopo la conquista normanna di Salerno nel 1077 che Vivo, ormai privo di ufficio, inverte il segno della sua presenza, comunque continua per un altro quindicennio, cedendo per vendita o donazione molte delle sue proprietà, in più di un caso all'antico alleato, la Trinità di Cava[71]. In alcuni casi è palese il contesto di difficoltà economica della famiglia: nel 1088 Vivo e la moglie cedono al monastero terreni e una chiesa privata a Dragonea, presso Vietri, con riserva di usufrutto e promessa da parte della Trinità di accogliere se necessario nella chiesa, in maniera onorevole, i figli naturali di Vivo[72]. Nello stesso anno Vivo e Romana donano a Cava beni un tempo tenuti in comunione con l'abate cavense Leone, con riserva di usufrutto compensata da un tenue canone annuale; si prevede anche che la Trinità provveda a Romana, in caso di sua vedovanza[73]. L'incidentale definizione come pertinenza solo cavense di San Nicola *de la palma*, l'antica espressione del prestigio di Vivo e della sua alleanza paritaria con l'abate Leone, è il segno forse più plastico di un rapporto ormai completamente squilibrato[74]. Difficile pensare, come Ta-

[68] Vivo è ancora gastaldo in *CDC*, VIII, n. 1342 (1062); non lo è più («qui fuit gastaldus») in *CDC*, VIII, nn. 1369 (1064) e 1370 (1064); è nuovamente gastaldo in *CDC*, VIII, n. (1382); è privo di titolo in *CDC*, IX, n. 11 (1065).

[69] *CDC*, IX, nn. 23, 24, 25, 26, 27 (1067), 78 (1069), 92 (1070), 101, 110 (1071); X, nn. 3, 9 (1073), 54 (1074), 92 (1077), 110, 112 (1079), 140 (1080).

[70] Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 35-38.

[71] *CDC*, XI, nn. 53 e 54 (1084), due permute; *CDC*, XII, nn. 14, 24 (1086), 84, 87 (1088), 100 (1089), 131 (1090); Archivio della SS. Trinità di Cava, XV, 59 (1092), donazione al nipote Sergio; XV, 117 (1094); XVI, 6 (1094), 52 (1096), 79 (1097), 116 (1100). Per i documenti inediti, riferimenti nel preziosissimo *Repertorio delle pergamene*.

[72] *CDC*, XII, n. 84.

[73] *CDC*, XII, n. 87.

[74] *Ibidem*, p. 234: «ecclesie Sancti Nycolai, que sita est intra hanc civitatem ubi a la Palma di-

viani-Carozzi, che queste cessioni siano dovute anche alla posizione giuridica dei figli di Vivo, impossibilitati a ereditare l'intero patrimonio paterno[75]: Vivo e sua moglie avrebbero potuto senza difficoltà trasmettere il loro patrimonio ai figli di lui per mezzo di donazioni in vita, uno strumento che effettivamente utilizzarono in almeno un'occasione[76]. Per dare conto della dismissione del patrimonio bisogna tenere presenti tutti gli elementi del quadro.

Mi pare evidente che la fase intensa della costruzione di un patrimonio fondiario relativamente ampio coincida in maniera precisa con il coinvolgimento negli uffici; prima di allora un'apparente immobilità, con una base fondiaria limitata a proprietà condivise, probabile patrimonio familiare o consortile di antica data, poi una brusca accelerazione, finalizzata alla costruzione di una base propria e più solida. Il rapido ripiegamento successivo alla perdita del titolo di visconte si potrebbe a mio parere ricondurre a due elementi: la perdita di entrate legate alla carica, ma anche, con ogni probabilità, una sovraesposizione del gastaldo nei confronti del suo principale alleato degli anni di buona fortuna. Il secondo elemento è meno ipotetico del primo. Almeno una cessione di beni in favore della Trinità avvenne infatti sicuramente a compenso di un prestito di ben trecento solidi, compiuto in passato dal monastero in favore di Vivo, ma non saldato[77]. I prestiti furono probabilmente più numerosi di quelli accertabili: nel 1060 la Trinità aveva acquisito da Vivo due modestissime parcelle di terreno presso Vietri per la somma di 41 solidi, del tutto sproporzionata rispetto all'estensione dei beni. Si tratta con ogni probabilità di un prestito dissimulato[78].

La vicenda di Vivo conferma molti elementi già messi in evidenza durante il nostro percorso fra le fonti salernitane: la durata non vitalizia della carica, l'origine mediocre dell'ufficiale minore, la sua attività nella stessa località di cui era originario e presso la quale era il fulcro dei suoi interessi. Sono però i caratteri eccentrici nella sua parabola a presentare maggior interesse. L'impegno nel mercato dalla terra e la fondazione di una chiesa privata, sia pure in consorzio con la Trinità, sono i chiari segni di un'ambizione a trasgredire i limiti imposti da un'origine umile. Vivo aspirava forse a divenire conte, ma l'acquisizione dei segni di distinzione propri di quel rango comportò per lui un investimento troppo pesante, reso possibile in generale dalla vivacità economica della Salerno tardo-longobarda e in particolare dal sostegno iniziale della Trinità, ma poggiato su basi fragili, smascherate dalle vendite dell'ultimo periodo. Anche l'accesso a un'élite aperta, com'erano i conti salernitani, non doveva essere affare semplice per un personaggio di origini non cittadine e di risorse in partenza modeste, com'era Vivo, figlio di Pietro.

citur et pertinet parti ipsius monasterii». L'ormai esclusiva pertinenza cavense della chiesa si ricava anche da documenti precedenti: vedi *CDC*, XII, n. 53 (1087).

[75] Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 793.

[76] *CDC*, X, n. 140 (1080).

[77] *CDC*, XII, n. 24 (1086).

[78] *CDC*, VIII, 1307.

Opere citate

Abbazia di Montecassino. I regesti dell'archivio, I-IX, a cura di T. Leccisotti, Roma 1964-1974; X-XI, a cura di T. Leccisotti e F. Avagliano, Roma 1975-1977.
Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939), a cura di J.-M. Martin, con uno studio sull'apparato decorativo di G. Orofino, Roma 2000.
Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni, a cura di V. Federici, I-III, Roma 1925-1938.
Chronica Monasterii Casinensis, a cura di H. Hoffmann, Hannover 1984 (MGH, *Scriptores*, XXXIV).
N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966.
Chartae Latinae Antiquiores prior to the Ninth Century, a cura di A. Bruckner e R. Marichal: XX, *Italy* I, a cura di A. Petrucci e J.-O. Tjäder, Dietikon-Zürich 1982.
Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century, a cura di G. Cavallo e G. Nicolaj: L, *Italy* XXII. *Cava dei Tirreni*, a cura di M. Galante, Dietikon-Zürich 1997; LI, *Italy* XXIII. *Cava dei Tirreni*, a cura di F. Magistrale, Dietikon-Zürich 1998; LII, *Italy* XXIV. *Cava dei Tirreni*, a cura di M. Galante, Dietikon-Zürich 1998.
Codex Diplomaticus Cavensis: I, a cura di M. Morcaldi, M. Schiani e S. De Stefano, Napoli 1873; II-VIII, a cura di M. Morcaldi, M. Schiani e S. De Stefano, Milano-Pisa-Napoli 1875-1893; IX-X, a cura di S. Leone e G. Vitolo, Badia di Cava 1984-1990; XI-XII, a cura di C. Carlone, L. Morinelli e G. Vitolo, Badia di Cava 2015.
S.M. Collavini, *Duchi e società locali nei ducati di Benevento e di Spoleto nel secolo VIII*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002, Spoleto 2003, pp. 125-166.
P. Delogu, *Il principato longobardo di Salerno. La prima dinastia*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1, pp. 239-277.
P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977.
M. Del Treppo, *Amalfi:una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. Del Treppo e A. Leone, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, pp. 3-175.
A. Di Muro, *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, in «Archivio storico per le province napoletane», 128 (2010), pp. 1-69.
B. Figliuolo, *Il territorio nocerino-sarnese in età longobarda: forme insediative e strutture amministrative*, in *Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e alto medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi *Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo*, Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2013; Atti del Convegno internazionale di studi *Luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria fra tarda antichità e medioevo*, Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 19-20 giugno 2014, a cura di C. Ebanista e M. Rotili, Napoli 2016, pp. 203-217.
B. Figliuolo, *L'organizzazione circoscrizionale del territorio nell'Italia longobarda*, in *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*. Atti del primo convegno internazionale di studio del Centro Studi Longobardi (Brescia, 21-24 marzo 2013), a cura di G. Archetti, Spoleto 2015, pp. 421-462.
M. Galante, *La datazione dei documenti del* Codex Diplomaticus Cavensis. *Appendice: edizione degli inediti*, Salerno 1980.
S. Gasparri, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1, pp. 85-146.
V. Loré, *Beni principeschi e forme di potere nel Mezzogiorno longobardo*, in *Italia, 888-962: una svolta*. Atti del IV Seminario internazionale del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, Cassero di Poggio Imperiale, Poggibonsi (Siena), 4-6 dicembre 2009, a cura di M. Valenti e Ch. Wickham, Turnhout 2013, pp. 15-39.
V. Loré, *I gastaldi nella Puglia longobarda*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto Medioevo*. Atti del XX Congresso internazionale di studio, Savelletri di Fasano (Brindisi), 3-6 novembre 2011, Spoleto 2012, pp. 249-273.
V. Loré, *I principi e i villaggi. Salerno, IX-XI secolo*, in «Studia Historica. Historia Medieval», 31 (2013), pp. 133-149.
V. Loré, *La chiesa del principe. S. Massimo di Salerno nel quadro del Mezzogiorno longobardo*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di G. Barone, A. Esposito e C. Frova, Roma 2013, pp. 103-124.
V. Loré, *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, Società, Cultura*. Atti del Congresso Internazionale, Raito di Vietri sul Mare (Salerno), 16-20 giugno 1999, a cura di P. Delogu e P. Peduto, Salerno 2004, pp. 61-102.

V. Loré, *Limiti di una tradizione documentaria. I conti, le chiese, la città (Salerno, IX-XI secolo)*, c.s. in «Quaderni storici», 52 (2017), 2.
V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008.
V. Loré, *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, in «Storica», 29 (2004), pp. 27-55.
V. Loré, *Uno spazio instabile. Capua e i suoi conti nella seconda metà del IX secolo*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VI^e^ au XI^e^ siècle)*, a cura di Ph. Depreux, F. Bougard e R. Le Jan, Turnhout 2007, pp. 341-359.
J.-M. Martin, *La Longobardia meridionale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 327-366.
A. Petrucci e R. Romeo, *Scrittura e alfabetismo nella Salerno del IX secolo* (1983), poi in A. Petrucci e R. Romeo, «Scriptores in urbibus». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992, pp. 143-194.
Registrum Petri Diaconi *(Montecassino, Archivio dell'abbazia, Reg. 3)*, edizione e commento a cura di J.-M. Martin, P. Chastang, E. Cuozzo, L. Feller, G. Orofino, A. Thomas e M. Villani, Roma 2016.
Repertorio delle pergamene dell'Archivio Cavense. Periodo normanno: 1077-1194, a cura di C. Carleo, Badia di Cava 2007.
P. Skinner, *Amalfi and its diaspora, 850-1250*, Oxford 2013.
Storia del Mezzogiorno, a cura di G. Galasso e R. Romeo, II/1, Napoli 1988.
H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IX^e^-XI^e^ siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, I-II, Roma 1991.
A. Thomas, *Jeux lombards. Alliances, parenté et politique en Italie méridionale de la fin du VIIIe siècle à la conquête normande*, Roma 2016.
G. Vitolo, *L'archivio della badia della SS. Trinità di Cava* (1982), poi in S. Leone e G. Vitolo, Minima Cavensia. *Studi in margine al IX volume del* Codex Diplomaticus Cavensis, Salerno 1983, pp. 191-200.
B. Zeller, *Montecassino in Teano. Klösterliche Politik und lokale Eliten im Spiegel Montecassineser Privaturkunden des 10. Jahrhunderts*, in «Römische Historische Mitteilungen», 52 (2010), pp. 121-145.

Vito Loré
Università Roma Tre
vito.lore@uniroma3.it

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5081

«Ò scritte di mia mano in su l'Isola della Rocca». Alfabetizzazione e cultura di Caterina da Siena

di Giovanna Murano

Questo saggio si propone di indagare il livello di alfabetizzazione di Caterina da Siena. L'immagine tradizionale e tuttora persistente – costruita dal suo primo agiografo, il domenicano Raimondo da Capua – è che Caterina fosse analfabeta fino a quando non imparò miracolosamente a leggere (ma non a scrivere). Una serie di testi, presi in esame solo in parte fino ad oggi dagli studiosi, prova invece che Caterina era alfabetizzata. Il primo e più importante di questi testi è una lettera scritta da Tommaso Caffarini nel 1374 e indirizzata a Caterina concernente un problema filologico sul salmo 130.

The aim of this essay is to investigate both reading and writing Catherine of Siena's literacy. The traditional and still persistent image – built by his first hagiographer, the Dominican Raymond of Capua – is that Catherine was entirely illiterate until God miraculously endowed her with some reading (but not writing) literacy. The evidence that Catherine of Siena was throroughly literate comes from a range of sources only partially examined by scholars until now. The first and foremost of these texts is an almost unknown Thomas Caffarini's letter to Catherine written in 1374 about a philological problem on ps. 130.

Medioevo; secoli XIV-XV; Italia; Caterina da Siena; religiose; alfabetizzazione femminile; bibbia; lettere.

Middle Ages; 14th-15th Century; Italy; Catherine of Siena; Religious Women; Women Literacy; Bible; Letters.

> One symptom of Catherine's alienation from Italian
> literature is that there still exists no complete,
> modern critical edition of her letters.
> Thomas Luongo, *The Historical Reception*, p. 41

La prima edizione completa delle opere di Caterina da Siena (1347-1380) si deve a Girolamo Gigli (1660-1722)[1]. Lettore di lingua toscana nel Collegio Tolomeo e poi nell'Università di Siena, fu membro dell'Accademia della Cru-

[1] La numerazione di riferimento delle lettere di Caterina adottata in queste pagine è quella dell'edizione di Niccolò Tommaseo (sigla T) seguita, laddove esistente, dal rinvio alla numerazione dell'edizione di Eugenio Dupré Theseider (sigla DT). Per le edizioni dell'epistolario: Zaggia, *Varia fortuna editoriale*.

sca da cui venne ignominiosamente cacciato. Gigli aveva notato l'assenza nel *Vocabolario della Crusca* di esempi tratti dalle opere della Senese e ne allestì una raccolta, il *Vocabolario cateriniano*, entrando in polemica con il mondo accademico al punto che l'opera – rimasta incompiuta alla lettera *R* – subì il pubblico rogo nel 1717 in Piazza della Signoria, a Firenze[2]. All'edizione del Gigli seguì quella di Niccolò Tommaseo (1860), riproposta nella ristampa – ampliata con le lettere dei discepoli a Caterina – da Piero Misciattelli (Siena 1913-1923). Nel 1940 Eugenio Dupré Theseider ha edito 88 lettere e nell'attesa della prima edizione critica completa delle lettere nella loro lingua originale (attualmente in preparazione presso l'Istituto storico italiano per il Medioevo di Roma), la domenicana Suzanne Noffke ha curato una edizione delle stesse tradotta in lingua inglese (2000-2001).

Nessun autografo di Caterina da Siena pare essere sopravvissuto o risulta essere stato, almeno fino ad oggi, identificato e in assenza di una prova sulla quale verificare il rapporto che la Santa aveva con la scrittura, il problema della sua alfabetizzazione (e quello, strettamente connesso, dell'autenticità delle sue opere) rimane ancora aperto. Caterina da Siena continua ancora oggi ad essere presentata come una *sancta illecterata* e per cercare di comprendere – al di là delle indicazioni offerte dagli agiografi e accolte anche dagli storici – quali fossero le sue eventuali capacità scrittorie[3] e la sua cultura in queste pagine sono state prese in esame fonti storiche e letterarie già note e altre meno note.

La mancanza (vera o presunta) di alfabetizzazione di alcune donne, in particolare delle mistiche – ma non solo –, ha portato alla revisione del concetto di "testo autentico", ipotizzando «autenticità relative» o «molteplici»[4]. Caterina, tuttavia, a differenza di Angela da Foligno, Francesco Romana, Domenica da Paradiso e di altre mistiche, non ha affidato le sue parole a un direttore spirituale. Caterina ha dettato le sue opere (com'era consuetudine del tempo) e un testo dettato è autentico alla stessa stregua di un testo scritto dalla mano del suo autore, a condizione che l'autore lo abbia sottoposto a vaglio critico. Ma così come per molte altre donne, il problema della piena autenticità dell'opera della Senese è strettamente legato al suo livello di alfabetizzazione: se non sapeva scrivere e se sapeva a malapena leggere – come ha sostenuto il suo principale biografo, il domenicano Raimondo da Capua – non aveva il controllo dei testi che dettava. Mentre se sapeva leggere era in grado di rivedere il testo trascritto dalle sue scrivane[5] e dai suoi segretari e poteva intervenire e, se necessario, correggere[6].

[2] Nel 2008 Giada Mattarucco ha curato per l'Accademia della Crusca la riproduzione anastatica dei fascicoli pubblicati da Gigli nel 1717 con una ampia introduzione in cui sono ricostruite le vicende del repertorio. Sull'opera del Gigli si veda anche Tylus, *Reclaiming Catherine of Siena*, pp. 1-52 (cap. I: *Girolamo Gigli Burning Books*) e Trifone, *Gli ingegnosi capricci*.

[3] Le capacità scrittorie di Caterina sono state oggetto di attente analisi da parte di Marina Zancan, Jane Tylus e Catherine Mooney.

[4] Librandi, *Intrecci di molte voci*.

[5] Sulle scrivane della Santa – figure pressoché dimenticate dalla sterminata bibliografia cateriniana – ritornerò tra breve.

[6] Leonardi, *Il problema testuale*, p. 74.

In questi ultimi decenni grazie a ricerche e spogli sempre più approfonditi e ampi sui materiali scritti da donne (lettere[7], manoscritti e zibaldoni[8]), sulle loro letture[9] e la loro educazione[10] si è passati dallo stereotipo della donna incolta e illetterata che prende in mano la penna raramente e con fastidio, «confinata nella gabbia più o meno dorata delle mura casalinghe o conventuali»[11], alla consapevolezza storica che le donne della fine del medioevo e la prima età moderna, non solo le monache nei conventi, ma anche le laiche, le mogli e figlie della classe mercantile, persino le popolane, leggevano e, talvolta, scrivevano[12]. Considerate ai margini dell'alfabeto (ma l'alfabetizzazione non è problema di genere bensì di censo), le donne del basso medioevo e della prima età moderna hanno scritto per svolgere mansioni amministrative, per registrare memorie o cronache, per ambizione letteraria, per difendere i propri interessi economici, spesso per passione. Per molte donne il luogo dell'apprendimento della lettura e della scrittura fu il monastero, per altre la famiglia; altre – come le orfanelle senesi dell'Ospedale di Santa Maria della Scala – ebbero persino una scuola dove imparare a leggere e a scrivere.

Non è mai agevole dimostrare l'infondatezza di tesi storiografiche radicate e consolidate[13], ma è certo che testimonianze sempre più numerose dell'uso della scrittura negli atti più abituali della vita (dalle lettere, ai testamenti[14], alle sottoscrizioni di documenti[15]) dimostrano l'appropriazione consapevole[16]

[7] *Per lettera*; *Women's Letters Across Europe, 1400-1700*; Nico Ottaviani, *Me son missa a scriver questa letera*; Kaborycha, *A Corresponding Renaissance*.
[8] Corbellini, *Vernacular Bible Manuscripts*.
[9] Indicazioni utili sulle letture sono fornite dagli inventari, purtroppo rari per quanto riguarda i conventi femminili, ma si veda almeno Spanò Martinelli, *La biblioteca del 'Corpus Domini'*; Zardin, *Mercato librario e letture devote*. Egualmente per l'epoca post-tridentina si veda Gehl, *Libri per donne*. Sul pubblico delle lettrici si rinvia a Plebani, *Nascita e caratteristiche del pubblico di lettrici* e Plebani, *Il genere dei libri*.
[10] Lenzi, *L'educazione femminile*; Grendler, *Schooling in Renaissance Italy*; Brucker, *Monasteries, Friaries and Nunneries*; Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere*.
[11] Miglio, *Scrivere al femminile*, p. 86.
[12] Lisabetta di Totto da Panzano, ad esempio, si rivolge a Lucrezia Tornabuoni con parole strazianti: «Io ve priego, madre mia p(er) l'amor de Dio, che voi m'| aiutiate di parechi danari p(er) potermi medichare che sono istata nel | leto dua mesi e sto a stentare, la vita mia fa mmale; di s‹e›i figlioli ch'io ch'ò | non gli poso ghovernare, che Idio lo sa come gli stano e fra l'atre chose nonn ò | cencio di le‹n›çola. Sto chome uno chane, sì che fatemi questa lemosina | che sarà magiore che se voi andasi a Sa' Iachopo» (Firenze, Archivio di Stato, *Mediceo Avanti il Principato*, LXXX, 112, consultabile anche *online*; la lettera è stata edita da Miglio, *Governare l'alfabeto*, p. 275, n. 19). Lisabetta è una donna incolta, come prova il suo parlato popolare, ma adopera una scrittura di base mercantesca e conosce le abbreviazioni più elementari.
[13] Per restare nell'ambito dell'alfabetizzazione delle donne, sul noto studio di Klapisch-Zuber, *Le chiavi fiorentine di Barbablù* si vedano ora le riflessioni di Bryce, *Les livres des Florentines*.
[14] Ai testamenti femminili nel medioevo è stato dedicato un interessante convegno che si è tenuto a Verona nel 2008: *Margini di libertà*.
[15] Gli esempi anche molto risalenti sono numerosi. Nel corso della mostra *I colori della scrittura* che si è tenuta presso l'Archivio di Stato di Milano tra il 2002 e il 2003 è stata presentata, tra le altre, la *sententia* datata 11 agosto 1201 della badessa del Monastero Maggiore Colomba. Mentre scriviamo queste pagine il documento è risultato irreperibile presso l'Archivio di Stato di Milano.
[16] Gli esempi di appropriazione consapevole sono anch'essi particolarmente numerosi e tra tutti

da parte delle donne di uno strumento che non fu affatto prerogativa esclusivamente maschile.

Come vedremo in queste pagine, l'immagine della *sancta illecterata* costruita da Raimondo da Capua e rispondente ad un preciso modello agiografico, ancora oggi prevalente, è stata smentita dall'anonimo autore dei *Miracoli*[17], dalle *legendae* scritte in risposta alla *Legenda maior*, dalle testimonianze del *Processo Castellano*. Ma la fonte forse più convincente dell'alfabetizzazione di Caterina da Siena è una lettera poco nota scritta con tutta probabilità nel 1374. Da questa lettera comincia la nostra analisi.

1. Ablactatus/Adlactatus*:* variae lectiones *nel salmo 130*

Tommaso di Antonio da Siena (noto come Caffarini[18]) nel giorno della «festa della Natività della Vergine Maria» (l'8 settembre) scrive a Caterina. La lettera è stata edita da Grottanelli nel 1868 sulla base del ms. Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Pal. 13, fol. 137*v*-139*v* (F)[19] ma è tràdita anche nel ms. Parma, Bibl. Palatina, Pal. 296 (P)[20].

vorrei ricordare i primi due versi con i quali Laura Battiferri Ammannati (1523-1589) si presenta nel sonetto di dedica a Eleonora da Toledo: «Questa man, questa penna e questo inchiostro | e se mai nulla fui, saraggio o sono». Piena consapevolezza di sé e delle proprie capacità dimostrano suore come Beatrice del Sera (1515-1585): «pare che metta meraviglia a molti che una stata sempre rinchiusa, senz'avere studiato o visto paesi e maniere del mondo, facci quelle cose che di me si veggono nate»: Beatrice del Sera, *Amor di virtù*, p. 267, o Fiammetta Frescobaldi (1523-1586), monaca di San Iacopo a Ripoli a Firenze, che «legendo varii autori come sempre ò fatto infino da i miei più teneri anni» ha realizzato le prime opere a tema cosmografico e geografico scritte da mano femminile. Laura Battiferri, Beatrice del Sera e Fiammetta Frescobaldi sono tre delle figure femminili che verranno presentate nel volume *Autographa II*, 1, *Donne sante e madonne (da Matilde di Canossa ad Artemisia Gentileschi)* attualmente in preparazione.

[17] Questo testo è stato scritto mentre Caterina era ancora in vita ed è uno dei pochi su Caterina non riconducibili all'ambito domenicano senese. È tràdito nei mss. Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Strozziano XXXI (secolo XIV *ex*.); Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1267 copiato per le monache di Santa Brigida al Paradiso nel 1485 e nel ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati [d'ora in poi: BCI], T.III.6.

[18] Il profilo di questo domenicano tracciato da Visani, *Nota su Tommaso d'Antonio Nacci Caffarini* dovrà essere integrato con le notizie di ulteriori manoscritti segnalati in Kaeppeli, Panella, *Scriptores*, vol. IV, pp. 329-342.

[19] Grottanelli, *Leggenda minore di S. Caterina*, pp. 253-258. La lettera – che si può leggere anche in Caterina da Siena, *Le lettere* [...] *ridotte a miglior lezione*, a cura di Misciattelli, vol. VI: *Lettere dei discepoli di Santa Caterina*, pp. 53-59 – è menzionata da D'Urso, *I maestri di S. Caterina*, p. 114.

[20] Ringrazio Giusi Zanichelli per le riproduzioni e le informazioni sul manoscritto. Per una sommaria descrizione si veda Ceruti Burgio, *Opere di Santa Caterina da Siena*; mentre la scheda pubblicata in *La via Francigena nell'Emilia occidentale*, pp. 275-278 a cura di G. Scarola è alquanto scorretta e non identifica i testi. Il codice è un composito (come mi segnala Giusi Zanichelli, e non omogeneo come indicato da Scarola) e nelle diverse unità codicologiche che hanno mantenuto in parte la numerazione originaria troviamo la *Vita di Sant'Eufragia* (*inc.* «Nel tempo di uno imperadore ebbe nome Teodosio»), il *Pianto della Vergine* (*inc.* «Chi darà al capo mio aqua»), i *Morali di san Gregorio* volgarizzati da Zanobi da Strada (*inc.* «Lo principio della via di Dio è il timore donde poi prociede»), il *Trattatello dell'umiltà* di Giovanni XXII (*inc.* «Tracto del trattato dell'umiltà el quale compose frate Iohanni dell'ordine de' frati minori»),

Chome sapete, parlando io chon voi quando fui chon frate Simone[1], infra l'altre chose m'adimandaste[a] se quel[b] verso del salmo *Domine non est exaltatum cor meum*, vuol dire *sicut adlattatus* sança el *b*., o *sicut ablattatus*[c] col *b*., e io vi rispuosi[d] che potea[e] essere che dicesse[f] *adlattatus*[g] sença el *b*., che tanto vuol dire quanto persona che ssi[h] dilecta e notricha di lacte.

[a] adimandaste] adimandasti F [b] quel] quello F [c] ablactatus] allattatus P adlattatus F [d] rispuosi] risposi F [e] potea] poteva F [f] dicesse] diciesse F [g] adlattatus] allattatus P F [h] ssi] si F

[1] Simone di Neri da Cortona.

Sebbene priva dell'indicazione dell'anno, la lettera è stata scritta con tutta probabilità nel 1374. Ventiquattrenne – dunque poco più giovane di Caterina –, il 16 giugno 1374 Tommaso risulta essere maestro di logica a San Domenico di Siena[21]. È ancora a Siena il 1° agosto quando il suo nome compare in un documento stipulato insieme a Raimondo da Capua e lo troveremo nuovamente a Siena il 20 gennaio 1375[22]. L'8 settembre quando scrive a Caterina è a Prato ed è in procinto di ritornare a Siena, ma la risposta non può attendere e la lettera riprende un dialogo interrotto.

Caterina «infra l'altre cose» aveva domandato al domenicano se nel salmo 130 (*Domine*, *non est exaltatum cor meum*) fosse presente *adlattatus*, ovvero il participio perfetto del verbo *adlactare* ("allattare"), oppure *ablattatus*, participio perfetto del verbo *ablactare* ("svezzare"). I nessi latini *dl* e *bl* nella lingua italiana subiscono la caduta delle consonanti *d* e *b* che sono rese con il rafforzamento della consonante liquida (*ll*), entrambi diventano *allattare* – come testimoniano anche le grafie attestate nei due manoscritti –, mentre il significato del secondo si perde ed è reso con un diverso verbo (*svezzare*).

La differenza non è immediatamente percepibile all'udito ma può essere notata da un lettore o una lettrice particolarmente attenti. A seconda che la consonante sia la *d* o la *b* il significato del verbo diviene altro, si modifica in modo sostanziale. Con l'allattamento la madre nutre al seno il proprio figlio, con lo svezzamento si passa da una alimentazione di solo latte ad una alimentazione più ricca e varia, al cibo solido. Ma lo svezzamento è anche il momento della separazione fisica, del distacco tra madre e figlio. La prima risposta del Caffarini era stata che il verbo presente nel salmo fosse *adlattatus*, «sança il *b*».

diverse lettere spirituali e alcune laude tra cui probabilmente un componimento di Banco da Siena. Oltre alla lettera di Tommaso da Siena, il manoscritto ha accolto anche brani di opere di Caterina, tra le quali la lettera a suor Bartolomea della Seta, monaca di Santo Stefano a Pisa (T221) e questo testimone non mi pare non sia stato ancora censito dagli editori dell'epistolario. Al f. 1*v* nella nota di possesso si legge: «Questo libro è delle monache di Sancta Maria a San Miniato a Monte» e con buona probabilità – considerati contenuto, scrittura e le difficoltà nella trascrizione dei brani in latino – è stato copiato da una mano femminile a Firenze. Dallo stesso monastero proviene anche il ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXXV 217 appartenuto a «monna Lionarda», con testi in parte coincidenti con quelli del Parmense e scritto da numerose mani conventuali femminili.

[21] Siena, BCI, B.VI.12, p. 555; si veda Visani, *Nota*, p. 278, nota 11.

[22] Siena, BCI, B.VI.12, p. 349.

> e la chagione perch'io[a] dissi chosì si fu per uno intendimento il quale singhularmente per allora[b] m'occhorse[c] nel detto verso, ciò è che chiedesse il salmista a Dio[d] dicendo[e]: Signor[f] mio come il[g] fanciullo gusta[h] la dolceçça[i] del lacte sopra del pecto della madre sua così nell'anima mia per la gratia tua sia il gustamento e lla satietà della somma dolceçça della tua beata[j] ecterna retributione[k].
>
> [a] perch'io] perché F [b] allora] alora P [c] m'occhorse] m'ochorse P [d] a Dio] addio F [e] dicendo] diciendo F [f] Signor] Signiore F [g] il] el F [h] gusta] ghusta F [i] dolceçça] dolcieza F [j] tua beata *om.* P [k] retributione] ritributione F

Riflettendo ancora sulla domanda e senza attendere il ritorno a Siena Tommaso torna nuovamente sul problema e scrive:

> Poi pensando sopra di ciò e legiendo nel salterio trovai che dice pure *ablattatus* col *b.*, che tanto vuol dire quanto persona che ss'è[a] levato dal lacte e riceve il[b] saldo e perfecto cibo. Anchoc lessi in Aghostino[d] sopra il[e] salterio, e trovai che esso dice[f] similmente, e fa sopra tutto el salmo una bella espositione, la quale volendola a[g] voi comunichare, actendete che acciò che più chiaro[h] voi avere potiate[i] lo 'ntellecto di santo Aghostino[j]; e mi pare potere chomprendere[k] per le parole le quali esso usa[l] sopra il[m] detto salmo, che e' si truovano due spetie[n] di servi di Dio.
>
> [a] che ss'è] chesse chesse P [b] riceve il] ricieve el F [c] Ancho] Anchora F [d] Aghostino] Agustino F [e] il] el F [f] dice] dicie F [g] a] ad F [h] chiaro] chiaramente F [i] potiate] possiate F [j] Aghostino] Agustino F [k] chomprendere] comprendere F [l] usa] usava F [m] il] el F [n] spetie] spes spetie P

Il brano di sant'Agostino a cui fa riferimento Tommaso da Siena è il seguente:

> Lactare ut nutriaris; sic nutrire, ut crescas; sic cresce, ut panem manduces. Cum enim coeperis panem manducare, ablactaberis, idest iam tibi non opus erit lac, sed 'solidus cibus' (Aug., *Enarr. in Psal.* 130, 2),

sul quale già Eugenio Dupré Theseider, che non menziona la lettera di Tommaso da Siena, si era soffermato nel suo ampio commento alla lettera che Caterina aveva indirizzato a fra Bartolomeo Dominici (T200/DT9)[23]. Caffarini non si limita ad Agostino e per chiarire se il verbo corretto è l'uno o l'altro si appella alle Sacre scritture:

> Unde avete che essendo gli apostoli dopo l'avenimento dello Spirito Santo venuti a questo grado, il cibo loro niente era dolceçce e propie chonsolationi, ma solo grande chonoscimento di Dio e delle chose divine, e perfetta charità del prossimo[a]; sì come potete vedere negli Acti degli Apostoli. E di Paolo avete nella pistola a' Romani, nel nono capitolo, che per la perfettissima carità desiderava essere schomunicato da Cristo, ciò è essere privato da ogni propia dolciecça e consolatione per la salute de frategli[b]. E però diceva egli nella pistola prima a' Corinti a tredici capitoli: *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus. Quando autem factus sum vir, evacuavi, que*[c] *erant parvuli*[1]. E questo è quello che fu detto ad Aghostino da Dio nel prencipio della sua chonversione: *Cibus sum grandior*[d]*, cresce e‹t› manducabis me*[2]. Et ad questo intellecto provocava el Salmista l'uomo quando diceva: *Accedat homo ad cor altum*, *exaltabitur Deus*[3].

[23] *Epistolario*, a cura di Dupré Theseider, p. 41.

[a] prossimo] prosimo P [b] de frategli] loro F [c] que] quem P [d] *grandior*] *grandium* F

[1] *I Cor.* 13, 11 [2] Aug., *Conf.* VII.16 [3] *Ps.* 63, 7-8.

Il dubbio di Caterina è ormai divenuto il dubbio del giovane maestro e il suo timore di non riuscire a dare una risposta soddisfacente è tutto evidente in quel «vi risposi che poteva essere che diciesse». Il problema sollevato non riguarda soltanto le lezioni *ablactatus/adlactatus* ma anche la questione inerente le diverse «spetie di servi di Dio». Questa parte della lettera necessita di una analisi che esula dalle finalità di queste pagine, ma vorrei soffermarmi brevemente sull'espressione che utilizza Tommaso: «servi di Dio».

Nelle prime lettere la Senese si presenta con la formula «Io Caterina, inutile serva di Gesù Cristo e vostra serva inutile»[24]. *Servus Iesu Christi* è l'appellativo con cui si presenta l'apostolo Paolo nella prima lettera ai Romani ma la formula di Caterina è derivata probabilmente da Lc 17,10: *servi inutiles sumus*. In seguito però – e l'edizione critica potrà forse indicare quando ciò è avvenuto – adotta la formula «Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù» che richiama l'espressione con la quale il pontefice fa riferimento a se stesso, ma con una significativa variante: non "serva dei servi" ma "serva *e schiava* dei servi"[25]. L'evoluzione della formula riflette scelte dottrinali e lessicali profondamente e lungamente meditate, una meditazione condotta in primo luogo sulla Parola divina e difficilmente Caterina avrebbe consentito ad altri (scrivane, scrivani o segretari) di apportare variazioni sia pur minime ad essa.

L'esposizione del salmo 130 è scaturita da un quesito posto da Caterina, ovvero quale tra due lezioni tra *ablactatus* e *adlactatus* fosse quella corretta ed è indubbio che la giovane non avrebbe neppure potuto formulare la domanda se fosse stata totalmente ignara di latino. Il domenicano non traduce alcuni brani della bibbia poiché ritiene che Caterina li comprenderà senza bisogno di una mediazione/traduzione.

È pur vero che la richiesta di Caterina potrebbe essere stato un artificio retorico del domenicano, ma questa ipotesi è smentita in primo luogo dall'epistolario cateriniano nel quale troviamo amplissime testimonianze dei temi trattati nella lettera, in secondo luogo dal fatto che la lettera di Tommaso non ha avuto circolazione, ovvero non è entrata a far parte di quei testi redatti per esaltare la santità della Senese. Come vedremo, quando ne ebbe l'occasione, Tommaso tralasciò di ricordare l'episodio.

Nella costruzione delle proprie metafore Caterina si appropria del lessico alimentare, quotidiano, familiare, e, in questo caso, prettamente femminile. *Notrire/notricare* è uno dei verbi che si incontra più di frequente nelle lettere della Senese e non di rado è associato al petto, al latte

> notricandovi al petto di questa dolce sposa (a Pietro cardinal d'Ostia, lett. T11);

[24] Alle monache di Santa Marta (T30/DT1).
[25] Minnucci, *'... Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù'*.

> O ingratitudine! non avete considerato la fatica del parto né 'l latte ch'ella trasse del petto suo, né le molte fatiche ch'ella à avute di voi e di tutti gli altri (al fratello Benincasa, lett. T18/DT14);
>
> Ella [*la Carità*] è una madre che concepe nell'anima i figliuoli della virtù, e parturisceli per onore di Dio nel prossimo suo. La sua balia è la profonda umilità. E che cibo gli dà questa sua nutrice? Cibo del lume e del conoscimento di sè (all'abate Maggiore dell'Ordine di Monte Oliveto, lett. T33);
>
> scrivo a voi nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi sempre pascere e nutricare al petto della dolce madre della carità, considerando me che, senza questo latte che ci dà questa gloriosa madre, neuno può avere vita (a monna Bartolomea, donna di Salvatico da Lucca, lett. T165/DT59).

Per Caterina il nutrimento è quello dell'infanzia: l'allattamento. Il cibo angelico di cui lei si nutre ed invita gli altri a nutrirsi è il latte materno:

> A noi, carissima madre, conviene fare come fa il fanciullo, il quale volendo prendere il latte, prende la mammella della madre, e mettesela in bocca; onde col mezzo della carne trae a sè il latte: e così dobbiamo fare noi, se vogliamo notricare l'anima nostra. Perocché ci dobbiamo attaccare al petto di Cristo crocifisso, in cui è la madre della carità; e col mezzo della carne sua trarremo il latte che notrica l'anima nostra[26].

Ma anche la variante *ablactare* è ricca di significato, così come lo è per il bambino il momento del distacco dalla madre, dello svezzamento, ovvero il passaggio al cibo solido. Distacco del figlio dalla madre che diviene distacco dei discepoli dal Maestro.

Nel 1376, due anni dopo la riflessione sul salmo 130, Caterina scrive a monna Mellina e ad altre donne lucchesi[27]:

> Non sapete ch'e' Discepoli santi ebbero più doppo la partita del Maestro, cognoscimento e sentimento di lui, che prima? Perocché tanto si dilettavano dell'umanità, che non cercarono più oltre. Ma poi che la presenzia fu partita, essi si diero a cognoscere e intendere la bontà sua. [...] Così dico io: egli era bisogno ch'io mi partissi da voi, acciò che vi deste a cercare Dio in verità e non con mezzo. Dicovi che n'averete meglio poi, che prima, *entrando dentro di voi a pensare le parole e la dottrina*[28] che vi fu data: e a questo modo riceverete la plenitudine della Grazia, per essa Grazia di Dio. Non scrivo più, perché non ho più tempo da scrivere (T164).

Il distacco, scrive Caterina, è necessario per iniziare «a cercare Dio in verità e non con mezzo» e nell'invito rivolto alle donne lucchesi «intrando dentro da voi e pensare le parole e la dottrina» Caterina svela il suo personale percorso interiore. La Santa non si appropria della Parola divina mediante il solo ascolto ma attraverso la lettura e la meditazione ed invita le donne lucchesi a fare altrettanto. I due diversi approcci alla Parola divina, quello orale e quello attraverso la lettura, sono ricordati da Caterina nella lettera indirizzata

[26] Alla badessa del monastero di Santa Maria degli Scalzi, a Firenze, lett. T86.
[27] Su questa lettera si veda anche quanto ha scritto Tylus, *Mystical Literacy*, p. 167.
[28] Corsivo mio.

Ai Signori difensori, e Capitano del Popolo della città di Siena (T121), ovvero alle più alte cariche della sua città: «Non v'incresca a leggere e udire» e due secoli più tardi, in epoca post-tridentina, persino l'ascolto diventerà una pratica da denunciare come precisano gli editti degli inquisitori: «Chi compone, transcrive, stampa, vende, compra, porta, dona, impresta, riceve, tiene, nasconde, legge e ascolta libri»[29].

Le domande sul salmo 130 nascono da questo «pensare le parole e la dottrina», e la lettura e la meditazione non si limitano alla sola bibbia. Caterina conosce (direttamente o – come prova la lettera del 1374 – per il tramite dei suoi maestri e discepoli) opere di Padri della Chiesa (Agostino, Gerolamo, Gregorio), di Bernardo di Clairvaux, di Tommaso d'Aquino, di autori domenicani come Domenico Cavalca, Jacopo da Varazze e Gerardo de Frachet. Alcuni testi erano già disponibili in volgare nella seconda metà del Trecento, di altri ne chiese traduzioni parziali; e per comprendere appieno le opere di Caterina è necessaria una riflessione non solo sul suo grado di alfabetizzazione, ma anche su quali opere si formò e meditò, a quali maestri si rivolse, quali predicatori ascoltò[30].

Tra il 1411 ed il 1417 nel corso del *Processo Castellano* Tommaso da Siena compone la *Legenda minor* che ci è giunta in due recensioni[31], la più antica delle quali è stata volgarizzata da Stefano Maconi, un membro della *brigata* di Caterina[32]. Nella *Legenda minor* Tommaso ricorda che Caterina:

> Siquidem orando tam legere quam scribere miraculose didicit; unde persolvebat avidissime divinas laudes. Presertim autem in duobus versibus virgo delectabatur eosque sepissime frequentabat, videlicet: 'Deus in adiutorium meum intende' etc. et alius est: 'Illumina, domine, oculos meos ne unquam obdormiam in morte'[33].

Tralascio ogni riflessione sulla prima parte della frase, quella dell'apprendimento "miracoloso" già ampiamente analizzata da altri[34] e richiamo invece l'attenzione sulla seconda. Come si vede non vi è alcun accenno al salmo 130 oggetto della corrispondenza spirituale tra i due. Caterina frequenta i salmi, ovvero medita su ogni singola parola e la riflessione condivisa sul salmo 130 non fu un evento tale da meritarne la menzione nella *Legenda*. Ma il ricordo personale di Tommaso va oltre e nella *recensio vetus* egli aveva scritto:

> Recolo etiam me vidisse qualiter ad caput sui lectuli dictum secundum versum tenebat

[29] Fragnito, *La Bibbia al rogo*, p. 42.
[30] A tal proposito interessanti indicazioni sono state fornite da D'Urso, *I maestri domenicani*.
[31] *Legenda minor*, a cura di Franceschini.
[32] Grottanelli, *Leggenda minore di s. Caterina*. Sulla traduzione del Maconi, basata sulla redazione *vetus*: *Legenda minor*, a cura di Franceschini, pp. V-VI.
[33] *Ibidem*, p. 38; si tratta del testo della *recensio vetus*. Nella *recensio nova* leggiamo ugualmente: «Siquidem orando tam legere quam scribere miraculose didicit. In versibus autem duobus, quorum unus incipit: 'Deus in adiutorium meum intende' et alius est: 'Illumina, domine, oculos' singulariter virgo delectabatur et ipsos sepius frequentabat» (*ibidem*, p. 39).
[34] Come ha sottolineato Mooney, *Wondrous Words*, pp. 277-278, che ricorda altri casi di mistiche «miraculously literate» e giunge alla conclusione, che condivido pienamente, che «Catherine's reported miraculous literacy is just such a trope».

> in scriptis; proinde meditationi vite Christi signanter erat intenta, ac etiam doctrine, in tantum ut non solum se ipsam, sed adhuc alios ad illam intelligendum instrueret, dicens quod nulla ad percipiendum sensum verborum Christi est aptior via quam subinduendo se illo affectu quo Christus illa protulerat[35].

Il ricordo del letto della Santa nella *recensio nova* è stato eliminato (forse perché troppo personale), ma il ritratto che Tommaso offre nella *Legenda minor* coincide con quello offerto dalla lettera del 1374 e con l'invito di Caterina a «pensare le parole e la dottrina» rivolto a monna Mellina e alle donne lucchesi.

2. *La bibbia di Caterina*

Rita Librandi ha segnalato la frequenza con la quale Caterina cita la bibbia nelle sue lettere:

> Antico Testamento: circa 245 citazioni con prevalenza dei Salmi;
> Nuovo Testamento: circa 1366 citazioni di cui circa 635 dai Vangeli (con prevalenza di Matteo e Giovanni), circa 21 dagli Atti degli Apostoli, circa 585 dalle Lettere di Paolo (con prevalenza della prima ai Corinzi e della lettera ai Romani)[36].

Si tratta di numeri straordinari e la prima domanda che si impone è: quale bibbia leggeva Caterina? La conosceva, o per usare il verbo del Caffarini, la frequentava solo attraverso i volgarizzamenti oppure leggeva/ascoltava anche la versione latina? Alcune citazioni e immagini bibliche presenti nell'*Epistolario* sono senz'altro mediate attraverso altri scritti, in particolare le opere di Domenico Cavalca[37]. Una tipica immagine utilizzata da Caterina è quella della «cella interiore» o «casa del conoscimento di sé» che potrebbe derivare da Mt. 6,6 o dalle *Enarr. in psalmos* XXXV di sant'Agostino («cubile nostrum est cor nostrum»), oppure da sant'Ambrogio, *De Caino et Abele*, I, ix («cubiculum tuum, mentis arcanum, animique secretum est»). Ma potrebbe derivare anche – come ricorda Dupré Theseider nel commento alla lett. 1 –, dal sirventese indirizzato ad una religiosa sul modo di costruirsi una dimora interiore, che si legge dopo la *Descrizione de' dieci comandamenti*, attribuita al Cavalca. La riflessione su un componimento poetico non deve sorprendere: raccolte miscellanee realizzate in ambienti cateriniani (come il già menzionato Parma, Bibl. Palatina, Pal. 296) riuniscono spesso materiale in prosa e componimenti in versi.

La lettera del 1374 indica che Caterina non ricorreva ai soli volgarizzamenti ma avvertiva la necessità di un accesso diretto al testo biblico e l'ipotesi che conoscesse un latino di base (alla stessa stregua di molti chierici) potrebbe spiegare perché Tommaso non traduce alcuni brani, in particolare dalle

[35] *Legenda minor*, a cura di Franceschini, p. 39.
[36] Librandi, *La Bibbia riportata da Caterina da Siena*, p. 113.
[37] Di «possibili nessi tra le citazioni bibliche di Caterina e i volgarizzamenti circolanti in ambito domenicano» ha parlato Librandi, *La Bibbia riportata da Caterina da Siena*, p. 118.

lettere paoline, che risultano essere tra i più citati nell'opera di Caterina. D'altro canto è pur vero che la lettera prova la necessità della terziaria di ricorrere ad intermediari per giungere alla piena comprensione di un testo, quello dei salmi, che le è molto familiare. Tuttavia di fronte ad una traduzione e tradizione incerta si interroga ed investe del problema persone a lei vicine in grado di darle una risposta, rivelando in ciò un atteggiamento identico a quello di altre lettrici e lettori, anche laici, che di fronte alla bibbia non rimangono passivi[38]. Caterina desidera comprendere («pensare le parole») ancor prima di interpretare e pertanto ha la necessità di avere di fronte a sé un testo tradotto. In breve, si comporta come altre donne e uomini del suo tempo che si rivolgono al volgare per raggiungere la piena comprensione di un testo; e non è certo un caso se non pochi volgarizzamenti e talune delle più diffuse opere devozionali hanno avuto come destinatarie o promotrici donne sia laiche che religiose[39].

Nell'edizione delle prime 88 lettere Dupré Theseider è stato particolarmente attento a rintracciare le possibili fonti di Caterina, ma per quanto riguarda quelle bibliche ha fatto ricorso al testo latino senza prendere in considerazione i volgarizzamenti. Rispetto all'epoca in cui preparava la sua edizione Dupré Theseider, la conoscenza della bibbia volgare è notevolmente accresciuta[40] e l'edizione delle lettere di Caterina attualmente in preparazione dovrà senz'altro prendere in esame i materiali biblici in volgare rinvenuti nel corso degli ultimi decenni.

La maggior parte (circa il 90%) dei manoscritti contenenti una traduzione completa o parziale della bibbia in volgare nel tardo medioevo sono stati copiati in Toscana o sono appartenuti a istituzioni o cittadini toscani[41]. È trecentesco il ms. Siena, BCI, I.V.5 appartenuto alla Compagnia dei Disciplinati di Santa Maria della Scala e contenente il Vecchio Testamento. Risale alla metà del Trecento anche il ms. Siena, BCI, I.V.9 appartenuto alla stessa Compagnia. La prima unità codicologica (ff. 3-152) contiene l'*Armonia evangelica*[42] (ff.

[38] Corbellini, *Looking in the mirror of the Scriptures*, p. 23.

[39] Il campo delle traduzioni e dei volgarizzamenti indirizzati o sollecitati da donne laiche e religiose è vasto e in gran parte ancora inesplorato. Un interessate contributo sull'argomento è offerto da Gill, *Women and the Production*. Tra gli esempi più risalenti ricordo la traduzione in vernacolo della *Regola* di san Benedetto su richiesta delle monache di Pontetetto a Lucca. La traduzione, insieme al testo latino, è testimoniata dal ms. 93 della Biblioteca Capitolare di Lucca fatto approntare dalla badessa Lucia nel 1278 (Minutoli, *Capitoli delle monache di Pontetetto*); sul monastero di Pontettetto nel quale fu istituito uno *scriptorium* durante all'abbaziato di Ombrina (ca. 1089-1124) si veda Vandi, *Redressing images*.

[40] Ma un primo quadro della Bibbia in italiano era stato fornito alla fine dell'Ottocento da Berger, *La Bible italienne*. Si veda ora *La Bibbia in Italiano tra Medioevo e Rinascimento* e Leonardi, *The Bible in Italian* anche per i rinvii alla bibliografia precedente.

[41] Corbellini, *Looking in the Mirror of the Scriptures*, p. 23. Chopin, Dinale, Pelosini, *Inventario dei manoscritti biblici* hanno censito 358 item ma il numero di manoscritti è sicuramente superiore in quanto i volgarizzamenti si trovano spesso all'interno di miscellanee e manoscritti compositi non sempre correttamente o sufficientemente analizzati e schedati. Per una disamina dei contenuti dei manoscritti contenenti volgarizzamenti della bibbia realizzati in Toscana e dei loro possessori si veda Corbellini, *Reading, Writing, and Collecting*.

[42] Su questo testo chiamato anche *Quattuor Unum* o *Diatessaron* si veda Gambino, *Un* Diatessaron *in terzine*.

3*ra*-59*va*), le *Lettere canoniche* (ff. 63*ra*-74*rb*); le *Lettere paoline* (ff. 74*rb*-134*ra*) e l'*Apocalisse* (ff. 134*rv*-146*ra*); nella seconda unità codicologica sono presenti le *Meditationes vitae Christi* (ff. 153*ra*-184*vb*, mutile, in volgare). Le *Lettere* di san Paolo sono state oggetto di più volgarizzamenti. Il ms. Siena, BCI, I.II.31, ad esempio, attualmente formato da 10 ff., contiene un frammento del volgarizzamento dell'*Epistola ai Filippesi* (f. 1*ra*) seguito dall'*Epistola agli Efesini* (ff. 1*rb*-4*rb*) e da quello, mutilo, dell'*Epistola ai Romani* (ff. 4*va*-10*vb*)[43]. Nel manoscritto, eseguito su membrana in una elegante *littera textualis* nella forma semplificata tipica della seconda metà del Trecento, sono rimasti bianchi gli spazi destinati alle iniziali. Per il grado di competenza esibito è probabile che la mano sia quella di un copista di professione o di un notaio particolarmente provetto anche al di fuori dello spazio grafico della propria scrittura professionale.

Considerato il numero di testimoni trecenteschi superstiti[44], la verifica della corrispondenza tra le citazioni attestate nelle lettere ed i volgarizzamenti noti sino ad oggi è possibile almeno per alcuni libri della Bibbia. Non è escluso, inoltre, che alcuni volgarizzamenti che circolavano a Siena siano stati approntati nell'ambito della famiglia cateriniana, da Tommaso, come rivela la stessa lettera del 1374, o da Neri Pagliaresi[45] o dal notaio Cristofano Guidini[46].

Per Caterina, inoltre, come per molti religiosi e laici, l'accesso alla Parola avveniva soprattutto attraverso l'ascolto dei sermoni come svelano le ampie tracce lasciate nei suoi scritti[47].

3. *«Scripto sibi alphabeto per quamdam suam sociam»*

Figlia del tintore Iacopo Benincasa, Caterina (1347-1380) non ricevette alcuna istruzione nella casa paterna ma imparò a leggere nella comunità delle Mantellate di Siena, dove si trovava sin dall'età di sei anni, dopo che una delle socie le ebbe scritto l'alfabeto. La notizia appare nella *Legenda maior*, opera del suo principale biografo, il domenicano Raimondo da Capua:

> scire te volo, lector, volo quod virgo hec sacra licteras quidem sciebat, sed eas homine viatore docente nequaquam didicerat; et dico litteras, non quod sciret loqui latinum,

[43] *Inc.* «Paulo, servidore di Iesu Christo, chiamato appostolo, sceverato ad essere maiestro, a predicare lo vangelio di di (sic) Dio... Primieramente facco gratie al mio Dio per lo nostro signore Iesu Christo, per tutti voi...»; *expl.* «da li quali è l'adotamento del Figliuoli di Dio e la gloria di Dio el//».
[44] Il ms. Siena, BCI, I.V.9 è sopravvissuto ai roghi delle bibbie in volgare in quanto fra' Angelo da Siena «ex auctoritate sanctae romanae Inquisitionis, habita die duodecima martii 1559» rilasciò licenza ai confratelli della Compagnia dei Disciplinati di poter leggere «uno libro grande vulgare scritto a penna [...] ad numero di carte 376 [...]»: Fragnito, *La Bibbia al rogo*, p. 94 nota 38.
[45] Sul quale si veda la recente voce curata da Varanini, *Pagliaresi, Neri di Landoccio.*
[46] Foà, *Guidini, Cristoforo*; Nardi, *Sull'epistola di Giovanni dalle Celle.*
[47] D'Urso, *I maestri di S. Caterina*. Sono oltre un centinaio i manoscritti contenenti sermoni conservati nella Biblioteca degli Intronati di Siena, alcuni dei quali autografi e particolarmente elevato è il numero di quelli provenienti da San Domenico. Questa straordinaria documentazione – quasi esclusivamente in latino – rimane, ancora oggi, in gran parte inesplorata.

> sed scivit legere licteras et proferre. Narrabat etenim mihi de semetipsa quod, cum pro divinis laudibus et horis canonicis depromendis decrevisset addiscere licteras, scripto sibi alphabeto per quandam suam sociam docebatur[48],

il quale tuttavia prosegue:

> sed cum per plures ebdomadas laborasset et nullatenus illud posset adiscere, cogitavit magistrum adire celestem pro perditione temporis evitanda.

Nella *Legenda maior* – ed in generale nelle *legendae* – l'invenzione agiografica si intreccia con dati storici reali o aderenti al vero e la notizia dell'apprendimento della lettura («scivit legere licteras») da parte di Caterina non si sottrae a questa trama. La prima parte del paragrafo descrive un evento storicamente plausibile e contiene affermazioni che, come vedremo, possono essere verificate alla luce della documentazione superstite; la seconda parte, invece, introdotta dall'avversativa *sed* (ma), non può essere sottoposta a vaglio critico.

Il nome di «Katerina Iacobi Benencase» è documentato per la prima volta in una lista di Mantellate senesi registrata a seguito di una *Avvertenza* datata agosto 1352[49]. La lista, tràdita nel ms. Siena, BCI, T.II.8, è stata edita da Robert Fawtier il quale la ritenne manifestamente falsa non potendo ammettere che Caterina fosse entrata a soli cinque anni nel terzo Ordine della Penitenza[50]. Se era nata nel 1347, quando morì nel 1380 aveva trentatré anni, la stessa età di Gesù Cristo, una coincidenza davvero straordinaria, tanto da apparire non solo sospetta ma addirittura falsa allo studioso francese.

Il ms. Siena, BCI, T.II.8 non è un comune codice: è strettamente legato a Caterina e all'Ordine al quale appartenne[51]. Girolamo Gigli nel suo *Diario sanese*, aveva ricordato

> fra Angelo Carapelli così benemerito nella nuova stampa delle Opere della Santa da noi pubblicate, per tanti documenti, che ha ritrovati da' più antichi, e riposti Archivi di questo Convento; e tra questi principalmente dodici pregiatissimi Volumi in pergamena contenenti le Opere Originali della Santa, e diverse degne Scritture, a Lei relative, o a qualche altra insigne memoria della Patria, o del Convento. Queste a nostra preghiera furono da alcune pie Gentildonne Sanesi legate in preziose coperte, ed in questo giorno [*29 aprile*] si mostrano nella Sagrestia (con nome di Libreria Virginale) alla curiosità di tutti; siccome il sacro Mobile dell'Altare portatile della Santa, dalle sue mani lavorato[52].

Il ms. Siena, BCI, T.II.8 apparteneva alla libreria Virginale e insieme ad altri undici volumi, come precisa la nota al f. I*v*: «fu cavato dall'antico Archivio e riposto tra gli altri codici appartenenti a Santa Caterina in questa sa-

[48] Raimondo da Capua, *Legenda maior*, a cura di Nocentini, pp. 196-197.
[49] L'edizione più corretta è offerta in *Documenti*, a cura di Laurent, pp. 22-24.
[50] Fawtier, *Catherine de Sienne. Sources agiographiques*, pp. 140-145.
[51] Il manoscritto sta rivelando il suo contenuto a poco a poco nonostante sia stato oggetto di diverse segnalazioni e di alcune parziali edizioni.
[52] Gigli, *Diario senese*, I, p. 131.

grestia l'anno MDCCVI». In occasione della nuova collocazione, su preghiera del Gigli fu fatto rilegare da due gentildonne senesi, i cui nomi sono incisi a caratteri d'oro «Isabella contessa Ottieri della Ciaia e Urania della Ciaia Baldocci sua figlia P.S.D.»[53].

In un diverso luogo del *Diario* Gigli si ascrive il merito di aver recuperato i manoscritti:

> Questi atti [*del Processo Castellano*] servirono poi al tempo di Pio II., che ascrisse la Vergine nel Catalogo dei Santi [...]. E se ne conserva un esemplare con tutte le opportune Legalità nella medesima custodia, dove si chiude la sacra Testa della Santa sotto le chiavi del Capitano del Popolo. E ciò fu per opera nostra, nel tempo, che da noi furono cavati fuora molti altri manuscritti preziosi appartenenti alla Santa da un fracido sotterraneo Archivio de' buoni Frati di Camporegio, acciochè così degno monumento non capitasse male alle mani loro[54].

Mentre il manoscritto del *Processo Castellano* si conserva ancora nella Basilica cateriniana di San Domenico a Siena[55], dopo le soppressioni una parte dei manoscritti recuperati dal Gigli giunse nella Biblioteca Comunale degli Intronati. La ricostruzione della libreria Virginale esula dalla mia ricerca[56] ma è indubbio che per risalire alla *recensio* delle opere di Caterina più vicina alle sue volontà e per aver più chiaro l'ambiente in cui visse e operò occorre identificare i manoscritti recuperati da Gigli sui quali, con ogni probabilità, erano intervenuti i membri più stretti della sua *brigata*, ovvero i suoi segretari e forse delle sue segretarie, e sui quali, forse, è rimasta una traccia della mano della Santa.

Nella lettera T179 (a Francesco di Pipino sarto e a monna Agnesa sua donna) si legge: «Date a Francesco el libro e' privilegii perché vi voglio scrivere alcuna cosa; el privilegio voglio per fare dire la messa, si che dareteglili». La frase, che non figurava nelle comuni edizioni, fu scoperta nel ms. Firenze, BNC, Magl. XXXVIII 130 (di mano del Pagliaresi), a f. 36*r* e pubblicata da Robert Fawtier nel 1914[57]. Per capire quale potesse essere la raccolta sulla quale Caterina voleva scrivere personalmente può risultare utile una notizia riportata nella *Legenda minor*:

> E così si manifesta per papa Onorio IX (*sic*), e poi per papa Ioanni XXII, e per papa Bonifacio IX e per papa Innocenzio VII, e' quali solennemente approvarono el detto Ordine; [...]. Eziandìo questa beata vergine Caterina, più privilegi impetrò da papa Gregorio XI, e da papa Urbano VI, per se e per gli altri, e quali furono al suo tempo[58].

[53] Al f. II*r* compaiono gli stemmi delle due famiglie senesi Ottieri della Ciaia e della Ciaia Baldocci.
[54] Gigli, *Diario sanese*, I, p. 50.
[55] Ferzoco, *The Processo Castellano*, p. 201.
[56] Ricordo tuttavia che appartennero alla libreria Virginale il ms. Siena, BCI, T.II.9 già testimone alla base dell'edizione del *Dialogo* del Gigli e del Fiorilli (l'edizione del 1995 di Giuliana Cavallini è invece fondata sul ms. Roma, Bibl. Casanatense, 292) e il ms. Siena, BCI, T.II.6, sul quale si veda Grottanelli, *Leggenda minore*, pp. XVIII-XIX.
[57] Fawtier, *Catheriniana*, p. 7.
[58] Grottanelli, *Leggenda minore di S. Caterina*, p. 24.

Il ms. T.II.8 è un codice composito formato da tre diverse unità codicologiche (I: pp. 1-132; II: ff. 1-12; III: ff. 13-24) che riunisce materiale documentario relativo al Terz'Ordine della Penitenza[59]. La prima unità codicologica (pp. 1-132) contiene il *Tractatus de Ordine fratrum et sororum de Paenitentia s. Dominici* di Tommaso da Siena[60], mutilo nella terza parte; la seconda unità contiene le *Ordinationes sororum Ordinis de Poenitentia sancti Dominici* di Munio de Zamora (ff. 1*r*-8*v*) scritte per le penitenti di Orvieto[61], un privilegio per l'*Ordo militiae B. Mariae Virginis* promulgato il 7 dicembre 1286 (ff. 8*r*-10*r*)[62] e un privilegio di Onorio IV del 28 gennaio 1285 (ff. 10-11*v*)[63]. La terza unità codicologica, infine, contiene le *Ordinationes circa sorores sancti Dominici* di Erveo da Nedellec del 1321[64].

Le regole riguardano l'elezione della priora delle Mantellate[65]. Essendo «materia turbacionis exorta» l'ordinazione stabilisce che dopo la morte dell'ultima priora le suore scelgano due o tre di loro, ed il priore del convento domenicano del luogo ne confermi una. Seguono i titoli di alcune regole che non sono tuttavia trascritte. Alle *Ordinationes* segue una lista di membri

[59] Pardi, *Elenchi di Mantellate senesi*; *Tractatus de ordine ff. de paenitentia*, a cura di Laurent, pp. XIV-XIX; *Mostra cateriniana*, pp. 61-62, n° 27. A parere di Lehmijoki-Gardner, *Writing Religious Rules*, p. 670: «The membership books T.II.8a and T.II.8b demonstrate that women actively sought ecclesiastical support for their way of life but were prepared to modify unsuitable regulations. It is likely that the penitent women of Siena used the membership books in conjunction to provide a normative, yet flexible, foundation for their way of life and, more importantly, to demonstrate that the papacy and the friars favored the existence of their congregations».

[60] Laurent in *Tractatus de ordine*, p. XIV nota 3 ha segnalato la presenza di correzioni di mano del Caffarini alle pp. 1, 32, 107 e 121. L'inizio del *Tractatus* che si apre con una miniatura in cui è presentato lo stesso Caffarini vestito dell'abito domenicano è riprodotto in < http://www406.regione.toscana.it/bancadati/codex/codex/SI0046-TII08-p001.jpg >. L'edizione di Laurent è basata sul Senese, il solo che gli era noto, ma egli aveva notizia di due codici perduti conservati il primo a Ferrara nel convento domenicano, il secondo nel convento dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia. È probabile che questi due manoscritti non siano andati perduti ma che si conservino tuttora tra quelli ora segnalati in Kaeppeli, Panella, *Scriptores*, IV, 334-335, n° 3747. La *Regola dell'ordine della penitenza di S. Domenico volgarizzata da fra Tommaso d'Antonio da Siena* è stata anch'essa edita da Laurent, *Tractatus*, pp. 169-193 sulla base del ms. Siena, BCI, B.VII.5, ff. 11-19*r*, scritto a Venezia e contenente «diverse correzioni ed aggiunte dovute al Caffarini» (Laurent, p. XIX). Benché risiedesse a Venezia dove morì, Caffarini apparteneva al convento di Siena dove alla sua morte giunsero i libri che gli erano appartenuti.

[61] Wehrli-Johns, *L'osservanza dei Domenicani*; Lehmijoki-Gardner, *Writing Religious Rules*, pp. 683-686; Lehmijoki-Gardner, *Le penitenti domenicane tra Duecento e Trecento*, pp. 113-117; Lehmijoki-Gardner, *Dominican Penitent Women*.

[62] *Ibidem*, p. 664.

[63] Lehmijoki-Gardner, *Writing Religious Rules*, p. 665 segnala inoltre: «Two additional documents – a forty-day indulgence granted to all Dominican penitents when they convened in the Church of Saint Dominic (fol. 11v) and a membership list of Dominican penitents (fol. 12r) – pertained to the penitent women of Siena and were probably copied in the 1330s and 1340s». Nella lista compare Domina Sozza che muore a Siena nel 1336.

[64] *Documenti*, a cura di Laurent, pp. 9-10; Lehmijoki-Gardner, *Writing Religious Rules*, p. 669-671.

[65] Le suore della penitenza domenicana erano chiamate *mantellate*, *vestitae S. Dominici*, *beatae*, *devotae*, *pinzochere* e *beghinae*: si veda il *Tractatus de Ordine*, a cura di Laurent, p. VI n. 6. La loro presenza è attestata oltre che a Siena, a Firenze, Lucca, Arezzo e San Gimignano (*ibidem*, p. VI).

della comunità delle terziare senesi (ff. 13*r*-14*v*). Grottanelli assegnò la lista agli anni 1311-1321[66], mentre secondo Giuseppe Pardi è anteriore al 1336[67] e questa datazione è stata accolta anche da Marie Hyacinthe Laurent[68]. Per delimitare cronologicamente il primo elenco di Mantellate (non datato) Pardi ha fatto ricorso al *Necrologio di S. Domenico* (Siena, BCI, C.III.2)[69] da cui risulta che tra il 1347 ed il 1348 morirono quasi tutte le Mantellate, donne già anziane, indebolite da digiuni e penitenze. A questa prima lista ne segue una seconda che elenca le Mantellate senesi che prestarono giuramento di non abbandonare l'Ordine della Penitenza. L'elenco è preceduto da una avvertenza del 1352 (ff. 15*v*-16*r*); segue la bolla *Cum de mulieribus* (1 giugno 1326) di papa Giovanni XXII, una seconda lista di suore datata 1378 (ff. 19*r*-21*r*), l'inno *Veni creator spiritus* (f. 23*v*), e per finire altri nomi di suore[70]. Considerato il contenuto ritengo probabile che sia questa la raccolta di privilegi menzionata da Tommaso da Siena e richiesta da Caterina nella lettera T179. Ma la Santa vi scrisse? E se sì, cosa?

La lista copiata ai ff. 15*v*-16*r* della terza unità codicologica è preceduta da una avvertenza[71], seguita da un elenco di nomi compilato da mani diverse. Via via che alle Mantellate si aggiungeva un nuovo gruppo la lista veniva aggiornata. La prima mano registra 36 nomi, quello di Caterina di Iacopo appare nel terzo gruppo. Secondo Pardi:

> le date [*del decesso*] accertate per ciascuna delle precedenti Mantellate, se non lasciano supporre posteriore al 1365 la loro iscrizione al Terzo Ordine di S. Domenico, perché una di loro morì in quell'anno, non ci vietano affatto di credere che esse prestassero tutte insieme, o almeno a poca distanza di tempo, il solenne giuramento di voto perpetuo nel 1362 o 1363, quando, secondo la tradizione, Caterina Benincasa ricevette l'abito di San Domenico[72].

Pardi ha tralasciato di riferire che a fianco dei nomi è spesso (ma non sempre) annotato un numero[73] che corrisponde con ogni probabilità all'età

[66] Grottanelli, *Regola del terzo ordine di san Domenico*, pp. 35-36.
[67] Pardi, *Elenchi*, p. 49.
[68] *Documenti*, a cura di Laurent, pp. 11-12.
[69] *I Necrologi di San Domenico in Camporegio*, a cura di Laurent.
[70] Sono state oggetto di diversi studi: si vedano, oltre Misciattelli, *La regola del terzo ordine*; Pardi, *Elenchi* e *Documenti*, a cura di Laurent.
[71] *Documenti*, a cura di Laurent, p. 22: «Pateat omnibus evidenter quod sorores portantes habitum fratrum Predicatorum in civitate Senensi, simul congregate in ecclesia predicatorum fratrum, anno Domini M.CCC.LII, die XVII[a] augusti, ad refellendum verba quorundam male loquentium scandalosa et predictum habitum firmius et devotius retinendum, mote propria voluntate, voto et iuramento promiserunt, quelibet siggillatim tacto missali supradictum habitum, modo, quo inceperunt, se usque ad diem sui obitus esse servaturas: presentibus frate Matheo de Maconibus, tunc priore in conventu, et fratre Bartolomeo Mini priore in conventu Sancti Geminiani et fratre Corrado de Pistorio lectore et magistro ipsarum».
[72] Pardi, *Elenchi*, p. 55.
[73] Come risulta dall'edizione di Laurent in *Documenti*, pp. 23-24. Egualmente Fawtier, *Sainte Catherine. Sources agiographiques*, pp. 235-236 ha segnalato la presenza dei numeri a fianco di alcuni nomi. Misciattelli, *La regola del terzo ordine*, pp. 61-65, invece, non ha segnalato la presenza dei numeri ma ha riprodotto la sezione della lista in una tavola fuori testo in cui risultano ben visibili (il manoscritto è indicato con l'errata segnatura T.O.2).

della mantellata al momento della registrazione oppure all'età che aveva al momento del suo ingresso nella comunità delle *sorores de poenitentia*. Nel primo gruppo di *sorores* compare «domina Nicoluccia Gorgere» e a lato del suo nome è indicato il numero 38, a lato delle restanti compaiono numeri tra il 6 ed il 30. A lato del nome di Caterina troviamo il numero 6. Il suo nome è il primo scritto da una mano che Laurent designa con la lettera M ed è seguito da quello di altre bambine, tutte coetanee:

6. Katerina Iacobi Benencase
6. Katerina Enghecti[1]
6. Lysa soror Katerine[a]
7 [*corr. su* 6]. Domina Katerina Ranerii
7. Domina Ciampolina de Salimbenis
6. Domina Angelina domini Petri[b]
-. Domina Verde Nicolay[c].

[a] Il nome è cassato [b] Il nome è cassato [c] Della stessa mano dei precedenti, il nome non è preceduto da alcun numero ed è stato in seguito cassato

[1] Oppure Ghetti, come risulta da un elenco del 1378 dove appare ancora vivente: Pardi, *Elenchi*, 54. «Catarina di Gheto» è ricordata nella lettera T61, indirizzata a «monna Agnesa, donna che fu di misser Orso Malavolti».

La data di nascita di Caterina è certa in quanto attestata da fonti diverse non dipendenti l'una dall'altra. Innocenzo Taurisano, ad esempio, nella sua recensione al volume di Robert Fawtier ha ricordato la postilla di Stefano Maconi, discepolo di Caterina e suo segretario, apposta nel ms. Milano, Braidense, AD IX 38 a f. 11 in corrispondenza del passo dove fra Raimondo narra la nascita di Caterina: «videlicet anno Domini MCCCXLVII»; Fawtier conosceva il manoscritto, ma ha omesso di segnalare la postilla[74]. Essendo nata nel 1347, Caterina potrebbe essere entrata nel gruppo delle Mantellate all'età di 6 anni, al più tardi al 1353.

Nonostante l'edizione curata da Laurent imponesse un ripensamento rispetto a quanto testimoniato nelle *legendae*, quanto meno sugli anni dell'infanzia e della prima giovinezza di Caterina nella comunità delle Mantellate, gli studiosi hanno accolto le conclusioni di Pardi e Eugenio Dupré Theseider nella voce del *Dizionario biografico degli italiani* (1979) dedicata alla Santa, ha scritto:

> Dodicenne, i genitori pensarono di maritarla e C., sotto l'influsso della sorella Bonaventura, attraversò una assai modesta "crisi di vanità" giungendo persino a tingersi i capelli. Ma la morte prematura della sorella la scosse al punto di farla decidere di mutar vita. Impossibile, e qui fuori di luogo, cercar di precisare le tappe e i modi del suo procedere verso un ambito scopo: la vestizione dell'abito delle terziarie domenicane, allora dette "mantellate", associazione di pie donne di condizione vedovile. Fu la prima vergine che entrasse a farne parte, sul finire del 1364 o nel 1365[75].

[74] Taurisano, *La critica delle fonti cateriniane*. Sulle postille di Stefano Maconi alla *Legenda maior* (eseguite in almeno due diversi momenti) e la loro possibile autografia si veda *Legenda maior*, a cura di Nocentini, pp. 13-25.
[75] Dupré Theseider, *Caterina da Siena*, p. 362.

La documentazione riunita nel ms. T.II.8 (un codice, come detto, che potrebbe essere stato nelle mani di Caterina) racconta una storia diversa. Il gruppo che si formò dopo la terribile pestilenza del 1348[76] era composto da donne molto giovani, alcune delle quali già vedove, molte rimaste senza famiglia, orfane, bambine che avevano trovato rifugio e riparo nella comunità delle Mantellate, ed echi di una infanzia trascorsa insieme ad altre fanciulle (non tra sorelle e fratelli) si trovano, ad esempio, nella *Legenda minor*, qui nel volgarizzamento di Stefano Maconi:

> ma eziandìo a questi medesimi esercizî, con l'esemplo e con le parole, induceva et invitava l'altre fanciulle, divotamente insegnandole l'avemaria, el paternostro et altre orazioni[77].

Nella lista, oltre al nome di Caterina e delle altre bambine, da una diversa mano furono registrate «domina Lapa Iacobi», ovvero la madre di Caterina, Lisa, cognata di Caterina[78], «domina Ceccha Clementis», ovvero Francesca di Clemente Gori, e «domina Alessa», ovvero Alessia Saracini. Queste donne diventeranno le inseparabili compagne di Caterina e, come ricorda Raimondo da Capua, una *socia*, dunque una Mantellata, le scrisse l'alfabeto affinché imparasse a leggere. Sicuramente ciò non avvenne per la sola Caterina ma anche per le altre bambine presenti.

Siena nel Trecento è una città con un elevato livello di alfabetizzazione[79]. Il numero di statuti che in Toscana prevedevano la figura di un maestro indica che, anche nei centri minori e non solo in quelli più grandi, la scuola non era intesa come un servizio da delegare alla volontà di singoli ma necessario alla comunità e per ciò sottoposto a regole e norme[80]. A Siena persino

[76] Gigli, *Diario sanese*, I, p. 138: «L'anno 1348 fu per la Città di Siena infausto il principio di questo Mese [*maggio*], imperocché cominciò quella fatal Pestilenza, la quale fino a tutto Agosto distrusse tutta la popolazione; e di centomila Persone, che contava il distretto della Città, non se ne trovarono che tredici mila». Sulla peste del 1348-1350 a Siena si veda Bowsky, *The impact of the Black Death*; gli effetti dell'epidemia nel mondo delle recluse senesi è stato studiato da Clark Thurber, *Female urban reclusion*.

[77] Grottanelli, *Leggenda minore di S. Caterina*, p. 11.

[78] Notizie su Lisa, moglie del fratello di Caterina, Bartolo, in Laurent, *Alcune notizie sulla famiglia*. Lo studioso ha escluso che si trattasse di Lisa Colombini, cugina del beato Giovanni Colombini.

[79] Il codice conservato nell'Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, Patrimonio dei resti ecclesiastici, *San Domenico,* 2175, di mano di Niccolò Galgani o.p., parzialmente edito da Koudelka, *Spigolature* e oggetto di una recente disamina da parte di Gadrat, *Dans et hors le couvent*, testimonia l'ampia circolazione libraria in ambito domenicano a Siena nei primi anni del Quattrocento. Nel volume, oltre a notizie autobiografiche, sono registrati ricordi di libri dati in prestito o fatti copiare e miniare. Si incontrano i nomi di molti domenicani (non solo senesi), ma anche di laici e di donne, oltre ad un variegato ed internazionale mondo di copisti e artigiani del libro. Elisabetta di Francesco Tucci, ad esempio, «mantellata nostra», è menzionata più volte per l'acquisto di un breviario. Ricorre più volte il nome di Anna, donna del giurista Cristoforo da Castiglione, per l'acquisto di libri e di oggetti d'arte. Tra le pagine incontriamo anche Galgana (sorella dello stesso Niccolò) e altre. Occorre tuttavia sottolineare che quello domenicano era soltanto uno dei conventi presenti in città e che la circolazione libraria, in particolare dei testi in volgare, avveniva anche al di fuori dei circuiti monastici, in ambienti laici.

[80] Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere*, pp. 71-96.

i bambini che non avevano una famiglia, i *gittatelli* dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, ricevevano una istruzione all'interno dell'ente divenendo debitori dell'Ospedale stesso, un debito che saldavano dopo aver iniziato a lavorare, oppure eseguendo servizi per l'ente[81]. L'istruzione era impartita sia ai bambini sia alle bambine. Lo speziale che lavorava per l'Ospedale, Giovanni di Niccolò di Ranieri, oltre a «maestro Leonardo del Bianco maestro dell'abbacho» nel 1390 ricordò «mona Chaterina che tiene le fanciulle a legiare»[82]. Un secolo più tardi, nel 1489, Domenica di Domenico risulta essere «maestro (*sic*) di scola» «sopra fanciulli piccoli»[83]. Gli stessi orfanelli, divenuti adulti, potevano svolgere le mansioni di maestro come «ser Galgano … de la casa» pagato «sopra el governo di fanciugli di la scuola» nel 1478 e nel 1479[84] o come «Filippo allevato di casa» pagato come «maestro di squola» nel 1495[85].

Caterina di Iacopo non è orfana, non è una *gittatella*; è tuttavia penultima di una nutritissima prole[86] e non sorprende, che insieme ad altre bambine – dopo una terribile epidemia di peste – si trovi in un luogo che oltre a proteggerla le garantirà anche una elementare istruzione[87]. Maconi usa la parola «collegio», termine tecnico con il quale era indicata la congregazione o fraternita delle *sorores de poenitentia* e «collegio» lo chiama anche Caterina nella lettera indirizzata a madonna Nera, priora delle Mantellate di San Domenico (lett. T125).

Quanto scrive Raimondo da Capua a proposito dell'apprendimento della lettura di Caterina dunque, non solo è verosimile, ma è coerente con le consuetudini senesi dell'epoca. Così come le *gittatelle* dell'Ospedale di Santa Maria della Scala anche all'interno delle comunità femminili, quale quello delle Mantellate, le bambine ricevevano una istruzione avendo come maestre donne che sapevano leggere e scrivere. L'istruzione di base era necessaria per svolgere incarichi quali quello di priora o della maestra di coro, per la gestione economica, ma anche per recitare l'ufficio[88].

[81] Martellucci, *I bambini di nessuno*, p. 160.
[82] Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere*, p. 61.
[83] Denley, *Teachers and schools*, p. 74.
[84] *Ibidem*, p. 78.
[85] Martellucci, *I bambini di nessuno*, p. 159; Denley, *Teachers and schools*, p. 76.
[86] Laurent, *Alcune notizie*, p. 367 ricorda sulla base di Raimondo da Capua che Lapa ebbe venticinque figli.
[87] Anche nella comunità che si raccolse intorno a Domenica da Paradiso era presenti oltre a quattro ragazze, due orfane e due «fanciullette figliole di cittadini»: Librandi, Valerio, *I Sermoni di Domenica da Paradiso*, p. XIX.
[88] *Regola dell'ordine della penitenza di S. Domenico volgarizzata da fra Tommaso d'Antonio da Siena*, in *Tractatus de Ordine FF. de Paenitentia S. Dominici*, pp. 169-193 a p. 173, rubr. *Del dire delle sette hore canoniche*: «Per la benedizione de la mensa dicano una fiata el Paternostro, e così da poi che si levano da mensa, e chi sa può dire, per le grazie, el *Miserere mei Deus* o *Laudate Dominum omnes gentes*. Anco, tutte quelle e quelli che sanno el Credo minore, sempre el dicano nel principio del mattino e nel principio de la prima e nel fine de la compieta. Ma chiunque dicesse l'officio, come dicano e' chierici, non sian obligati dire e' sopra detti Paternostri e Avemarie».

Tommaso da Siena nelle *Regole del Terz'Ordine* distingue tra chi sa a memoria in latino alcune preghiere e chi non sa. Le donne in grado di recitare l'ufficio come fanno i chierici («come dicano e' chierici») sono dispensate dal dire il *Padrenostro* e l'*Avemaria*, una precisazione questa che si spiega solo se si ipotizza che anche tra le Mantellate vi erano donne che avevano una conoscenza del latino pari a quella di altri chierici.

L'alfabeto a cui accenna Raimondo era probabilmente una tavoletta come quella illustrata nel ms. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 370, del 1355-56, un codice miscellaneo contenente tra le altre opere la *Bibbia dei poveri*. Al f. 131*r* è raffigurata una bambina con una tavoletta su cui si leggono l'alfabeto ed il *Pater noster*[89]. La stessa miniatura raffigura la bambina qualche anno dopo mentre mostra con evidente soddisfazione ad una maestra un libro aperto. Chiara ed Arsenio Frugoni ricordano che

> imparare a leggere voleva dire imparare insieme anche un'altra lingua, il latino, e cominciare a ricevere un'istruzione religiosa. I salmi venivano imparati a memoria per facilitare l'apprendimento: il bambino s'impratichiva delle lettere tracciate una per una o a gruppi di sillabe sulla tavoletta gessata o cerata, ma poi, quando aveva di fronte il Salterio, riconosceva, con una sorta di metodo globale, le parole tutt'intere che la memoria gli suggeriva via via[90].

L'alfabeto talvolta era scritto su un foglio di pergamena, o su una pagina in origine bianca del libro di preghiere o del *libriccino d'ore*. Nell'affresco risalente all'inizio del secolo XV conservato nella *Sala delle arti liberali e dei pianeti* di palazzo Trinci a Foligno, la *Grammatica* è raffigurata mentre ha in mano un libro aperto[91]. Sul verso compare un testo (un salmo?) preceduto da una iniziale, sul recto, è raffigurato un alfabeto. Le lettere sono grandi, ben distanziate, l'alfabeto[92] è quello della *littera textualis*, la stessa in uso per i libri d'ore e quella che Caterina imparò a leggere. Con l'aiuto dell'alfabeto acquisì l'abilità di decodificare i testi sillaba per sillaba e di pronunciarli oralmente[93]. La trascrizione dell'alfabeto su una pagina in origine rimasta bianca del libro d'ore ne impediva da un lato la perdita, dall'altro consentiva di passare dalle singole lettere o sillabe alla lettura di parole più semplici e via via di quelle più complesse.

In una delle sue ultime lettere, scritte mentre si trovava a Roma, Caterina ricorda a Sano di Maco che Cristo

> fece di sé un libro, con capoversi sì grossi che non è un uomo tanto idioto, né di sì poco vedere che non ci possa largamente e perfettamente vedere, che non ci possa perfettamente e largamente leggere (T318).

[89] A. e C. Frugoni, *Storia di un giorno*, p. 140 e fig. 118.
[90] *Ibidem*, p. 154.
[91] *Ibidem*, fig. 119.
[92] Sulle diverse tipologie di alfabeti per imparare a leggere si veda Alexandre-Bidon, *La lettre volée*.
[93] Saenger, *Books of Hours and the Reading Habits*, p. 240.

L'«idiota» è l'illetterato, colui che non sa leggere. Ebbene il libro di Cristo, secondo Caterina, ha capoversi così grandi che persino un «idiota» può leggerli e né lei, né le altre donne che la circondano lo sono. In questa, ma anche in altre lettere, come ha sottolineato Jane Tylus, il linguaggio mistico di Caterina si appropria della terminologia del libro («capoversi sì grossi») a prova della larga consuetudine che ha con essi[94], una consuetudine acquisita attraverso la lettura. Ricorda ad esempio l'anonimo fiorentino autore dei *Miracoli*:

> Tutto l'altro tempo del dì, poi ch'è levata la mensa, ispende o in amaestrare genti di seguire la via di Dio, o in contemplare, e in stare rapita, come di sopra è detto, o in leggere libri santi[95].

Caterina non legge solo per sé, legge anche ad alta voce, a mensa, per le Mantellate:

> E ancora per tranquillare il tempo, mentre ch'ella è a mensa, per che le compagne abbino spazio di mangiare, si ragiona di Dio e del Paradiso, o ella legge delle cose de' Santi[96].

Caterina è anoressica[97] e vive il tempo trascorso in mensa con fastidio e insofferenza; perciò, per dare la possibilità alle compagne di mangiare, le viene assegnano un compito: «ella legge delle cose de' Santi». La lettura – scrive Raimondo – le è necessaria «pro divinis laudibus et horis canonicis depromendis». Il verbo *depromo* significa "tirar fuori, estrarre"; in questo caso deve intendersi come "esporre", "narrare", "spiegare". Dunque la lettura le era necessaria non solo per la recita delle ore canoniche ma per «amaestrare genti di seguire la via di Dio».

Le testimonianze raccolte nel *Processo Castellano* ricordano l'abilità oratoria di Caterina e parlano di una «locutione gratissima»[98], una abilità che acquisisce chi sa «perfettamente e largamente leggere» (per usare le stesse parole di Caterina), e indispensabile per attuare l'azione profetica in modo efficace. Nella lettera a monna Agnesa Malavolti e alle Mantellate senesi (T61/DT 2) Caterina invia a seguire l'esempio della Maddalena e ricorda loro: «e questo fece dopo la santa resurrectione, quando ella predicò nella città di

94 Tylus, *Mystical literacy*, pp. 170-171.
95 *Miracoli di Caterina*, a cura di Valli, p. 9.
96 *Ibidem*.
97 Bell, *La santa anoressia*, pp. 29-64. Raimondo da Capua ha dedicato un intero capitolo della sua *Legenda* alle abitudini alimentari di Caterina.
98 *Il Processo Castellano*, a cura di Laurent, p. 355. Come ha sottolineato Tylus, *Mystical literacy*, p. 161: «Catherine was an overwhelmingly public figure, engaged in charitable acts throughout her city that took her from the marginalizaded and largely hidden world of the *mantellate* into the highly visible one of Siena's political and religious leaders. As the lives of Catherine and contemporary historical accounts attest, Catherine acquired her reputation largerly because of her physical and public presence in abbeys, convents, churches, hospitals, piazzas and council rooms, where she is said, on various occasion, to have preaches, sermonized, prophesied, prayed, admonished, and taught. All of these verbs can be found in hagiographical account and the numerous documents collected during her canonization process».

Marsilia»[99]. Tra le fonti di cui si avvalse, Dupré Theseider ricorda il sermone XXXVII di Franco Sacchetti e la vita della santa attribuita al Cavalca. Caterina svolge la sua azione con piena consapevolezza:

> E voglia il demonio o no, io mi impegnerò di esercitare la vita mia nell'onore di Dio e salute dell'anime per tutto quanto il mondo, e singolarmente per le mia città (T122).

Il costante invito di Caterina alla lettura e meditazione rivolto sia agli uomini che alle donne, sia ai laici che agli uomini di chiesa trovò, soprattutto in Toscana, un terreno molto fertile. Oltre un secolo più tardi Domenica (Narducci) da Paradiso (1473-1553), una mistica fiorentina accusata di «parlare contro le Scritture» userà parole che riecheggiano quelle di Caterina:

> Lui insegna a chiunque vuole essere suo discepolo e che desidera imparare. Chi vuole imparare deve leggere e studiare, leggere e meditare le divine Scritture e queste ogni persona ancorché rozza e ignorante le poteva leggere, cioè scrutare e meditare[100].

Aldo Manuzio nel 1500 nella dedica al cardinale Francesco Piccolomini si era augurato che le lettere di Caterina si diffondessero per il mondo come «gravissimi predicatori»[101], ma Domenica da Paradiso non aveva dovuto attendere la stampa e le lettere le erano note probabilmente attraverso una o più raccolte allora circolanti a Firenze. Anche dalla *Vita di S. Catarina da Siena* – stampata a Firenze nel convento femminile domenicano di San Iacopo a Ripoli[102] – poté trarre ispirazione e modello di comportamento in particolare per quanto riguarda la predicazione. Nell'anno 1500 nel processo istituito contro di lei gli inquisitori le chiesero infatti «con che autorità faceva sermoni, essendo che alla donna è proibito il predicare»[103].

4. *«Ò scritte di mia mano in su l'Isola della Rocca»*

Quando, nel 1374, Caterina chiede a Tommaso se il verbo corretto del salmo 130 è *ablactatus* o *adlattatus* ha ormai da tempo superato lo stadio della lettura fonetica ed è giunta a quello della piena comprensione[104]: sa «perfet-

[99] Così Giovanni Dominici in una intensa lettera alla madre Paola ricorda Caterina da Siena: «A Pisa la viddi parlare a certi peccatori ed erano i suoi sermoni tanto profondi, focosi e potenti, che subito trasmutavano la nera pentola in pura guastada di vetro, come si canta nello inno di santa Maria Magdalena che fece Iesù inverso di lei»: Giovanni Dominici, *Lettere spirituali*, p. 227.
[100] Valerio, *Et io expongo le Scripture*, p. 505; Librandi, Valerio, *I sermoni di Domenica da Paradiso*, p. XVI.
[101] Catharina Senensis. *Epistole* [CCCLXVIII]. *Orazioni scelte*. Ed. Bartolomeo da Alzano. Venezia: Aldus Manutius, '15' [*non ante* 19].IX.1500 (ISTC ic00281000).
[102] *Vita di S. Catarina da Siena*. Firenze: apud Sanctum Jacobus de Ripoli, 24.III.1477 (ISTC iv00295800).
[103] Valerio, *Et io expongo le Scripture*, p. 499.
[104] Saenger, *Books of Hours and the Reading Habits*, p. 241: «This facility, which I shall term comprehension literacy, was the ability to decode a written text silently, word by word, and to understand it fully in the very act of gazing upon it. Cerlainly, many clerics could read Latin with

tamente e largamente leggere». Come la maggior parte dei dotti del suo tempo, Caterina non ha la necessità di scrivere materialmente: attorno a sé ha persone che possono farlo in sua vece e, in almeno una occasione, ebbe come scrivano persino frate Raimondo come si legge nella lettera inviata da Pisa il 2 settembre 1375 a Pietro Marchese del Monte:

> Non ci sono ora le mie compagne che mi solevano scrivere: e però è stato di bisogno che io abbia fatto scrivere a frate Raimondo; il quale vi si raccomanda... (T135).

Nel già ricordato elenco senese delle Mantellate compaiono i nomi delle donne che la accompagneranno nel corso di tutta la sua vita e che si palesano nel protocollo finale di alcune lettere dell'*Epistolario*:

> racomandavi la nostra Caterina, e Alexa vi si manda molto racomandando che voi preghiate Dio per lei, [...] e pregate Dio per Giovanna Pazza (T41/DT 3)[105].
>
> Io Cecca [*Francesca di Clemente Gori*][106] son presso che monaca, ché comincio a cantare di forza l'officio con queste serve di Gesù Cristo (T61/DT2).
>
> Io Alessa [*Saracini*] vi prego che preghiate quello dolcissimo Agnello, che mi faccia insieme con voi vivere e trasformare nell'amore di Dio e nel cognoscimento di me. Raccomandomi cento cento migliaia di volte (T70).
>
> Alexa, ed io Cecca vi ci mandiamo molto racomandando (T105/DT8).
>
> Alessa vi si raccomanda cento migliaia di volte [...] e maravigliasi molto come voi [*Bartolomeo Dominici e Tommaso d'Antonio*] non ci avete mai scritto... Alessa negligente si vorrebbe volentieri involvere in questa lettera per poter venire a voi (T127).
>
> Alessa e Catarina, e io, Cecca pazza, vi ci mandiamo molto raccomandando... (T129).
>
> Alessa, e la perditrice del tempo [*Cecca*], molto molto vi si racomandano (T198/DT4).
>
> Alessa, e Lisa, e Cecca vi si racomandano (T200/DT9).
>
> Dice Alessia grassotta, che voi preghiate Dio per lei, e per me Cecca perditrice di tempo. Pregate Dio per Lisa (T204/DT5).
>
> Lisa e mona Alexa e Cecca cento migliaia di volte vi si raccomandano (T208/DT6).

Caterina, secondo le testimonianze di Raimondo da Capua e quelle rese al *Processo Castellano*, dettava velocemente[107] e «dictare», *pace* Fawtier, significa "comporre", "redigere" oltre che "scrivere"[108]. Caterina detta i suoi testi

this degree of comprehension, and even a greater number of layman and clerics who possessed only phonetic literacy in Latin had comprehension literacy in the vernacular».

[105] Secondo Dupré Theseider, *Epistolario*, p. 22 si tratta di Giovanna di Capo, una delle fedelissime di Caterina e «certamente colei che, sotto dettatura della Santa, ha scritto materialmente la lettera».

[106] Morirà a Roma il 15 febbraio 1384. Il suo testamento si conserva nell'Archivio di Stato di Siena, Diplomatico Patrimonio dei resti ecclesiastici, *San Domenico* (1383, settembre 15).

[107] «Has autem epistolas ita dictabat velociter absque cogitationis intervallo etiam modico»: *Legenda maior*, § 6-7; *Il Processo Castellano*, p. 403 (testimonianza di Francesco Malavolti).

[108] Du Cange, *Glossarium*, t. 3, col. 103b.

quando ispirata (in estasi, nella tradizione agiografica) e anche senza ipotizzare una stretta clausura è improbabile che nella comunità delle Mantellate gli uomini, soprattutto i laici, circolassero senza alcuna restrizione. Questo spiega il ricorso alle donne che le sono vicine le quali probabilmente si alternano per scrivere le lettere più lunghe per evitare di tralasciare frasi o parti di esse. Alessia, Cecca, Lisa sanno scrivere, ma non sono Reginaldo da Piperno.

In altri casi Caterina si rivolge a Neri di Landoccio Pagliaresi, a Cristofano di Gano Guidini, a Stefano Maconi, al fiorentino Barduccio di Piero Canigiani, ed è probabile che i loro interventi fossero successivi a quelli della dettatura. È probabile cioè che a loro spettasse il compito di registrare, raccogliere e conservare il materiale che Caterina inviava e riceveva e questo spiegherebbe la richiesta di riavere il libro dei privilegi e soprattutto perché la tradizione manoscritta dell'epistolario è legata ai loro nomi (e alle loro raccolte) e non a quelli delle sue compagne[109].

Oltre ad essere le sue prime scrivane, Alessia, Cecca, Giovanna e Lisa sono le fedeli compagne di viaggio[110] e sue "guardiane" come quando, nel 1374, convocata a Firenze da Elia da Tolosa al Capitolo dell'Ordine, Caterina dovette render conto di sé e della sua condotta:

> Venne a Firenze nel mese di maggio anni MCCCLXXIV, quando fu il Capitolo de' frati Predicatori, per comandamento del maestro dell'ordine [*Elia Raimondo di Tolosa*], una vestita delle pinzochere di santo Domenico, che à nome Caterina di Iacopo da Siena, la quale è d'etade di venzette anni, quale si reputa che sia santa serva di Dio, e collei tre altre donne, pinzochere del suo abito, le quali stanno a sua guardia[111].

Dopo la sua morte ne promuoveranno il culto[112].

[109] Uno dei *referees* anonimi che ha letto queste pagine per conto della redazione di «Reti Medievali - Rivista» a proposito di quanto ho affermato ha scritto: «sono due fasi chiaramente distinte in ragione delle specifiche competenze: la prima è quella della *reportatio* operata dalle consorelle, un lavoro strumentale e meccanico; la seconda, affidata agli uomini variamente legati a Caterina, è una messa a buono, *in mundum*, operata su quelle *reportationes* e richiede un vero intervento critico e un'intenzione di grado superiore». Non condivido l'affermazione che assegna alle donne il mero «lavoro strumentale e meccanico» e agli uomini il «vero intervento critico e un'intenzione di grado superiore» e per quanto riguarda le *reportationes* vorrei ricordare che si tratta della trasmissione di un testo dalla forma orale ad una forma scritta, una pratica frequente in ambito universitario e nella predicazione. Non era un «lavoro strumentale e meccanico» in quanto era lo studente o colui che ascoltava che trascriveva note personali abbreviando e intervenendo sul testo (Teeuwen, *The Vocabulary*, pp. 333-335). Il valore di una *reportatio* è strettamente legato a colui che la esegue materialmente (nel caso delle mistiche ai direttori spirituali), non a colui che ha pronunciato il testo, ed è per questa ragione, ad esempio, che i primi stampatori e gli editori del Cinquecento hanno evitato di dare alle stampe *reportationes* testimoniate dalla tradizione manoscritta. Le lettere di Caterina non sono state *reportatae*, sono state dettate e su ciò tutte le fonti (anche quelle iconografiche) sono concordi.

[110] Nel verbale di Francesco Malavolti: «C'erano con loro anche donna Alessia, donna Lisa e donna Cecca di Clemente con molte altre, tutte sorelle della Penitenza di S. Domenico ed assidue compagne di quella vergine»: *Il processo Castellano*, nella traduzione di Centi, Belloni, p. 329.

[111] *I Miracoli di Caterina*, pp. 1-2. L'episodio non è ricordano nella *Legenda maior*. La presenza delle guardiane era indispensabile in quanto il cap. XIII delle Regole della Penitenza proibiva alle suore di andare per via e discorrere con persone estranee.

[112] Gigli, *Diario sanese*, I, p. 132: «ed alla Certosa di Pontignano, dove si mostra ancora incor-

Le fonti che abbiamo fin qui ricordato indicano un percorso di alfabetizzazione lento e graduale, che si conclude quando Caterina, ormai adulta, impara anche a scrivere «per avere un poco con chi sfogare 'l cuore, perché non scoppiasse». Lo riferisce la stessa Caterina in una ben nota lettera indirizzata al domenicano Raimondo da Capua.

Nel 1377, mentre si trova nella rocca di Tentennano, dove è ospite di Bianchina, vedova di Giovanni Salimbeni, Caterina scrive a Raimondo da Capua, e tra le altre cose gli rivela, piena di ammirazione verso se stessa, che la Provvidenza ha «proveduto con dar[*le*] l'attitudine dello scrivere»:

> Questa lettera, e un'altra ch'io vi mandai, ò scritte di mia mano in su l'Isola della Rocca, con molti sospiri e abondanzia di lagrime; in tanto che l'occhio, vedendo, non vedeva; ma piena di amirazione ero di me medesima e della bontà di Dio, considerando la sua misericordia verso le sue creature che hanno in loro ragione, e la sua Providenzia la quale abondava verso di me, che per refrigerio, essendo privata della consolazione la quale per mia ignoranzia io non cognobbi m'aveva dato, e proveduto con darmi l'attitudine dello scrivere, accioché, discendendo dall'altezza, avessi un poco con chi sfogare 'l cuore, perché non scoppiasse. Non volendomi trare ancora di questa tenebrosa vita per amirabile modo me la fermò nella mente mia, sì come fa il maestro al fanciullo, che gli dà l'essemplo. Onde, subbito che fuste partito da me, col glorioso evangelista e Tomaso d'Aquino così dormendo cominciai ad imparare. Perdonatemi del troppo scrivere, però che le mani e la lingua s'accordano col cuore.

Per comprendere il senso di questa lettera è necessario innanzi tutto capire quale fosse il rapporto tra Caterina e Raimondo da Capua. La Senese non avverte nei confronti del domenicano alcun timore reverenziale, non si rivolge a lui come una allieva ad un maestro. Tutt'altro:

> Ricordivi, carissimo padre e negligente figliuolo, della dottrina di Maria, e di quella della dolce prima Verità. Sapete che vi conviene stare nel cognoscimento di voi; e offerire umili e continue orazioni. E convienvi studiare la cella, e cognoscere la verità; e fuggire ogni conversazione, se non quella che è di necessità per salute dell'anime (T105).

Caterina non è la bambina della miniatura viennese che sventola soddisfatta alla maestra i progressi fatti. Come confermano anche le testimonianze rese durante il *Processo Castellano*: «Aliqui autem emuli putabant quod nos, fratres, doceremus eam cum tamen, ut iam dixi, esset a contrario»[113], è lei che insegna, non viceversa. Caterina è *domina* e *magistra* e tra le numerose fonti che provano ciò sia sufficiente ricordare il *Documento spirituale* di William Flete che risale al gennaio 1377 e che illustra la *doctrina* della Senese raccolta «oraculo vivae vocis»[114].

rotto il Dito Anulare destro, in cui da Cristo Signor Nostro fu posto l'Anello alla sua accettissima Sposa, il quale fu staccato dal sacro cadavere per suor Alessia Saracini sua compagna, e poi capitò in mano al B. Stefano Maconi Certosino, uno de' suoi Discepoli, e Segretarj».

[113] Sono parole pronunciate da Bartolomeo Dominici, uno dei confessori di Caterina e ricordate anche da Fawtier, *Catherine de Sienne. Les oeuvres,* p. 3.

[114] «Incipit quaedam narratio cuiusdam spiritualis doctrinae sive documenti facta anno Domi-

Dopo una lunga consuetudine con la Parola divina letta e meditata, Caterina si appropria della scrittura e ne ascrive il merito non già a se stessa ma all'intervento divino[115]. Ma "scrivere" in questa lettera deve essere interpretato non come apprendimento dell'atto materiale della scrittura ma nel senso di creazione/composizione di una opera[116]. Come ha sottolineato Marina Zancan, la lettera 272 anticipa il *Dialogo*[117] ovvero l'opera che Caterina chiama *Libro*:

> essa contiene e comunica a Raimondo, il suo direttore spirituale, il nucleo essenziale del *Dialogo*, il *Libro* scritto poi nel periodo immediatamente successivo, compreso tra l'ottobre del 1377 e l'ottobre del 1378. Il *Dialogo della divina provvidenza* è un testo a carattere teorico-dottrinario, quasi una *summa* del suo pensiero, costruito nella forma di un dialogo della santa con la Divinità: Caterina progetta dunque, all'altezza della lettera, un passaggio, di genere e di immagine, in cui sembra pretendere l'uso diretto della scrittura, un dono, come la materia trattata, elargito a lei dalla volontà e dalla misericordia divine. [...] L'uso in prima persona della scrittura, amplificato dalla narrazione dell'evento, sembra quindi equivalere ad una firma, di quella lettera e insieme del progetto ambizioso di un *Libro*, come Lei stessa lo definirà.

Ma Caterina non si limita a comunicare al solo Raimondo da Capua di aver iniziato a scrivere. È un momento fondamentale della sua vita e sente la necessità di condividerlo soprattutto con chi da sempre le è vicino. Mentre si trova nella Rocca di Tentennano Caterina scrive a monna Alessia:

> Dicesti ch'io ti scrivessi se io avevo pena, e se io avevo delle mie infermità usate in questo tempo: a che io ti rispondo, che Dio ha proveduto mirabilmente dentro e di fuore. Nel corpo ha proveduto molto in questo Avvento, facendo spassar le pene con lo scrivere (T119).

Monna Alessia è *socia* di Caterina, la sua scrivana, forse la sua maestra. Alessia più di ogni altro sa se Caterina sa leggere e scrivere. Entrambe le due lettere raccontano (con parole ovviamente diverse, perché diversi sono i destinatari) del momento in cui, durante l'Avvento del 1377, Caterina decide che dettare non le è più sufficiente ed inizia a scrivere materialmente. Mentre al

ni M°CCC°LXXVI, die VII Januarii [*1377*] per supradictum fratrem Guilielmum Anglicum, magistrum scientiae et sanctitatis virum, quam doctrinam et documentum ipse tunc habuit a beata matre beata virgine Katherina de Senis, oraculo vivae vocis et in scriptis reduxit ut sequitur»: Fawtier, *Catheriniana*, pp. 88-93 (l'*incipit* qui citato a p. 88). L'opera è giunta in due redazioni la più breve delle quali è dovuta a Stefano Maconi (*ibidem*, p. 87).

[115] Cataldi, *Caterina e Francesco*, p. 149 a questo proposito ha scritto: «Nessuno scrittore maschio è mai stato costretto a dichiarare di aver ricevuto direttamente da Dio il dono della scrittura, o, se si preferisce, nessuno scrittore maschio ha mai avuto bisogno di ricevere da Dio questo dono. Ma sui maschi non gravava la tradizionale condanna di una eccessiva alfabetizzazione che invece riguardava le donne».

[116] In tal senso ritiene debba essere interpretato anche Mooney, *Wondrous Words*, p. 266: «Perhaps a truer translation of Catherine's postscript about having received the *l'attitudine dello scrivere* would capture her amazed gratitude for having received the 'disposition and vocation of a writer' as much or even more that the mere 'ability to write'».

[117] Zancan, *'Lettere' di Caterina da Siena*, p. 595. Sui rapporti tra la lettera 272 e il *Dialogo* si vedano Dupré Theseider, *Sulla composizione del Dialogo*; Cavallini, *Introduzione*, in Caterina da Siena, *Il Dialogo*, pp. XXV-XXX.

confessore rivela l'ammirazione verso se stessa, ad Alessia confida che scrivere l'aiuta a «spassar le pene».

Presso la Venerabile Compagnia di San Niccolò e Santa Lucia in Siena si conserva copia di una lettera di Caterina indirizzata a Stefano Maconi[118]. È entrata a far parte dell'*Epistolario* (lettera 256 dell'edizione curata da Gigli e 365 dell'edizione curata da Tommaseo) e sul rovescio del foglio leggiamo: «Mandai a chiedere alla Contessa el libro mio, e hollo aspettato parecchi dì e non viene. E però se tu vai là di' ch'el mandi subito; e tu ordina che chi vi va, il dica, e non manchi». Caterina non prega: ordina; la richiesta è categorica: «di' ch'el mandi subito» e non sorprenderebbe se nell'originale (di mano di Lisa?) il poscritto fosse stato di mano della stessa Caterina.

5. *«Chi può immaginare o credere che un tale* Libro *sia stato fatto da una femmina?»*

Come ricordato al principio di queste pagine, nonostante la sua importanza, l'epistolario di Caterina da Siena non è ancora stato oggetto di una edizione critica completa. Negli anni Venti del secolo scorso Robert Fawtier ne ha studiato la complessa tradizione manoscritta, giungendo però a negare alla Senese la paternità degli scritti che le sono attribuiti. Per quanto riguarda le capacità scrittorie di Caterina, Fawtier affermò riferendosi alla *Legenda* di Raimondo:

> On doit toutefois noter que nulle part dans son récit de la vie de sa pénitente il ne nous la montre capable de tenir la plume et, s'il nous raconte comment elle appris à lire, non sans efforts, il est absolument muet sur la manière dont elle aurait appris à écrire[119].

Quanto scrive Fawrier è vero in quanto Raimondo da Capua nella *Legenda maior* ricorda, come abbiamo visto, che Caterina ha appreso a leggere, ma tace della sua capacità di scrivere. Negli stessi anni – a partire dal 1928 – Eugenio Dupré Theseider riceve l'incarico di curare l'edizione critica delle lettere di Caterina[120]. La fortunata scoperta dell'autografo di Neri di Landoccio Pagliaresi (ms. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 3514), uno dei segretari di Caterina, manoscritto appartenuto al monastero di Monte Oliveto e capostipite di una famiglia dell'epistolario[121], impone allo studioso il riesame della genesi della raccolta, in particolare il problema dell'autenticità delle

[118] *Mostra Cateriniana di Documenti*, pp. 38, 88. Presso la Compagnia si conserva anche l'atto di donazione del 9 luglio 1701 con il quale i frati della Certosa di Pontignano consegnavano al marchese Bonaventura Chigi di Siena la copia di una lettera di santa Caterina, scritta di proprio pugno dallo stesso Maconi per i Governatori di Siena: Salomone, *Sorprendente lettera*.
[119] Fawtier, *Catherine de Sienne. Les oeuvres*, p. 2.
[120] Petrucci, Volpato, Boesch Gajano, *Il contributo di Eugenio Dupré*, p. 259.
[121] Dupré Theseider, *Un codice inedito*. Sul ms. si veda ora Frosini, *Lingua e testo nel manoscritto viennese*.

lettere e della "cancelleria cateriniana"[122]. Nel 1940 Dupré Theseider pubblica l'edizione critica delle prime 88 lettere, lasciando l'opera incompiuta. A parere di Fawtier la lettera 272 è una invenzione letteraria di Tommaso di Antonio da Siena[123], e sebbene estremamente critico nei confronti dello studioso francese, su questo specifico punto Dupré Theseider ne condivide la conclusione.

L'immagine di Caterina che Raimondo da Capua, sin dal prologo, offre nella *Legenda maior* è quello della *sancta illecterata*: «Quamvis enim proprio sermone vulgari loquatur in eis, quia non cognovit litteraturam», ed ancora:

> Insuper, si quis respiciat librum, quem Spiritu sancto manifeste dictante composuit in idiomate proprio, quis possit imaginari aut credere illum factum per feminam[124]?

«Chi può immaginare o credere che un tale *Libro* sia stato fatto da una femmina?». Non *mulier*, o *domina* ma *foemina*, un sostantivo impiegato con una evidente connotazione negativa. Il verbo a cui ricorre è *factum*, un verbo privo di ogni riferimento all'atto dello scrivere. I verbi impiegati nel latino medievale per indicare l'atto della composizione sono numerosi: oltre a *scribere*, si incontrano di frequente *edere*, *componere*, *exarare*, *dictare*[125]. Ma Caterina – scrive Raimondo – sa a malapena leggere e non conosce il latino: pertanto il domenicano decide di avvalersi di un verbo neutro che non richiama alla mente né l'atto della scrittura (materiale o mediata attraverso segretari o segretarie), né quello della composizione.

La lettera del 1374 di Tommaso Caffarini, il *post-scriptum* della lettera 272, la nota a Monna Alessia, le dichiarazioni raccolte durante il *Processo Castellano*, quanto viene narrato nei *Miracoli*, nel *Supplementum*, nelle *legendae* minori: tutte queste testimonianze smentiscono l'immagine della *sancta illecterata* che Raimondo da Capua ha costruito nella *Legenda maior* intorno a Caterina. E che si tratti di una immagine costruita, non corrispondente alla verità storica, lo afferma persino Bartolomeo Dominici, anch'egli confessore di Caterina, il quale nella testimonianza resa nel *Processo Castellano* sottolineerà che la *Legenda* (*maior*) non è il Vangelo:

> non omnia et singula verba illius (i.e. *legendae*) sic sunt libranda et ponderanda ac si essent verba sacramentalia aut evangelica, quibus nec unum iota vel apicem addere vel mutare cuicumque licet[126].

Se la lettera 272 è una creazione letteraria del Caffarini, il silenzio di Raimondo si spiega agevolmente, ma se la lettera è esistita realmente la sua scomparsa può essere attribuita (imputata[127]) al destinatario. Celando le pro-

[122] Dupré Theseider, *Il problema critico*.
[123] Fawtier, *Sainte Catherine. Les oeuvres*, p. XI.
[124] Raimondo da Capua, *Legenda maior*, a cura di Nocentini, p. 120.
[125] Teeuwen, *The Vocabulary*, pp. 198-199.
[126] *Il processo Castellano*, pp. 343-344.
[127] Mooney, *Wondrous Words*, p. 272 ipotizza addirittura che Tommaso possa averla «distrutta».

ve – che non può ignorare essendo il destinatario della lettera – e tacendo delle sue capacità scrittorie può descrivere Caterina come una *illecterata*, ed è esattamente ciò che fa.

La stesura della *Legenda maior* richiese circa dieci anni (dal 1385 al 1395) e Raimondo da Capua fu più volte sollecitato di portare a termine il lavoro. Faticosamente ultimata, l'opera non incontrò il generale apprezzamento e fu definita dagli stessi domenicani «prolixa»[128]. Non solo i discepoli di Caterina non furono soddisfatti del risultato ma, come hanno provato le ricerche di Silvia Nocentini, l'autore non ebbe alcun ruolo nella diffusione della sua opera. La fortuna della *Legenda maior* e la sua diffusione, inserita all'interno di una strategia molto ampia, è legata al domenicano Tommaso da Siena che a Venezia impiantò un vero e proprio *scriptorium*, e al certosino Stefano di Corrado Maconi[129].

Risalgono già al 1400 e al 1401 le lettere in cui il priore del convento di Santa Maria degli Angeli di Firenze, Matteo Guidini, certosino, chiede a Tommaso una revisione della *Legenda maior*. Il *Supplementum Legende Prolixe* segue più o meno la divisione della *Legenda maior* e l'opera doveva essere già compiuta intorno al 1412. A questa prima parte Tommaso da Siena aggiunse il *Trattato delle Stimmate*, forse in origine opera a sé che diviene il trattato VII della II parte[130].

Nel 1411, dopo una predica di Bartolomeo da Ferrara in cui era stato dato più spazio alla Vergine di Fontebranda che all'Invenzione della Croce che doveva essere l'oggetto della predicazione, fu deciso di aprire un dibattito davanti al tribunale del vescovo di Castello, Francesco Bembo. A tale scopo sette uomini[131], amici dei domenicani dei Santi Giovanni e Paolo, chiesero al vescovo di avviare una inchiesta allo scopo di dimostrare che le virtù attribuite a Caterina erano vere[132].

Tra maggio 1411 e luglio 1416 furono raccolte ventitré deposizioni[133] e una

[128] È l'aggettivo utilizzato dallo stesso Caffarini: *Libellus de Supplemento Legende Prolixe Virginis*.
[129] Nocentini, *Lo 'scriptorium' di Tommaso Caffarini*; Nocentini, *La diffusione della Legenda maior*.
[130] Thomas Antonii de Senis «Caffarini», *Libellus de Supplemento*.
[131] Ovvero Bernardo Bembo di Venezia, Giannotto degli Alberti di Firenze, Daniele Ciono e Antonio Ravagnino entrambi di Venezia, Guido e Giovanni Leopardi di Lucca e Corrado di Prussia.
[132] *Il Processo Castellano*, a cura di Laurent.
[133] Due soli furono i laici, ovvero Pietro di Giovanni Ventura e Mino di Giovanni di ser Mino; sedici erano domenicani (Bartolomeo da Ferrara, Tommaso da Siena, Bartolomeo di Domenico, Domenico da Scutari, Filippo d'Apulia, Martino di Polonia, Agostino da Pisa, Giovanni da Lucca, Giovanni d'Ivrea, Francesco da Lucca, Tommaso Paruta, Antonio di Conte, Paolo d'Orvieto, Antonio della Rocca, Giovanni Dominici e Simone da Cortona), due certosini (Stefano Maconi e Bartolomeo da Ravenna), due benedettini (Francesco Malavolti e Bartolomeo da Ravenna), un cistercense (Baronti di ser Dati) ed un francescano (Angelo Salvetti). Come si vede nessuna delle compagne di Caterina fu chiamata a rendere testimonianza, così come altri che avevano conosciuto personalmente la santa. Viceversa tra i testimoni compaiono personaggi che non avevano mai né incontrato né conosciuto personalmente Caterina, come Bartolomeo da Ferrara che attinse le notizie su di lei da fonti agiografiche.

lettera del cardinale di San Sisto, Giovanni Dominici. Tommaso fu chiamato a testimoniare due volte, la prima con una deposizione scritta a Venezia nel 1411 ma consegnata agli inquisitori solo il 20 giugno 1412[134], la seconda con una nota di complemento stesa il 20 luglio 1416[135]. Le testimonianze rese durante il *Processo Castellano* (1411-1417), raccolte da notai e consegnate sigillate non erano destinate alla divulgazione. Nel corso del *Processo* Tommaso compilò inoltre la *Legenda minor* (giunta in due recensioni e volgarizzata da Stefano Maconi), e a seguito del *Processo* mise mano anche al *Supplementum*.

Mentre Stefano Maconi postilla le sue copie della *Legenda maior*, Tommaso da Siena vi appone alcune *additiones* e la prima riguarda proprio il paragrafo in cui Raimondo narra di come Caterina aveva imparato miracolosamente a leggere. Tommaso non può contraddire quanto ha scritto il Maestro dell'Ordine ma, d'altro canto, non può tacere il vero e nell'*additio* e nel *Supplementum* ribadisce quanto affermato nella testimonianza resa in occasione del *Processo*[136].

Additio

Verum, quia non solum apparuit in supradicta virgine singulare de litteratura seu supradicta lectura miraculum, *sed etiam de scriptura*[136], idcirco, pro conformitate materie, iudico illud hic non incongrue presentibus inserendum, pro quo sciendum quod, cum quoddam semel ad manus virginis huius sacre occurreret vasculum, in quo erat cinabrum temperatum et ad scribendum ac apices depingendum, per quemdam scriptorem dispositum et paratum, sumpto calamo et carta modica de papiro, cum numquam alias scripsisset vel ad scribendum aliquatenus didicisset, consedit et scribere cepit ac sequentia verba de competenti satis littera scripsit, licet in suo vulgari sermone, in cartula prelibata. Hec autem in latinum translata, que fuerunt ista, videlicet:

Spiritus sancte, veni in cor meum, per tuam potentiam illud trahas ad te Deum et michi concede caritatem cum timore. Custodi me, Christe, ab omni mala cogitatione [...]

Quibus verbis conscriptis, nusquam reperitur quod ex tunc aliquid alius per se ipsam scripserit, quamvis per alios alia multa et multa notabilia, secundum quod ex sequentibus apparebit, tam per modum epistolarum quam per modum libri, sive tractatus, in scriptis dimiserit.

In signum autem evidentis miraculi talis fuit qualitas et forme eius supradicta scriptura, quod non posset similis fieri per aliquem,

Supplementum

Ex supradictis scripturis habui qualiter virgo, non solum miraculose didicit legere, *sed adhuc scribere*.

Ubi est sciendum quod, cum quodam semel ad manus virginis huius sacre occurreret vasculum in quo erat cinabrum temperatum ad scribendum ac apices dipingendum, per quendam scriptorem depositum et paratum, sumpto calamo et carta modica de papiro, cum ad scribendum minime didicisset, consedit et scribere cepit ac sequentia verba de competenti littera scripsit in suo vulgari sermone in cartula prelibata, que in latinum translata fuerunt. Ista videlicet:

«Spiritus sancte, veni in cor meum, per tuam potentiam illud trahas ad te Deum et michi concede caritatem cum timore. Custodi me, Christe, ab omni mala cogitatione [...]».

In signum autem evidentius miraculi scripture prefate talis fuit qualitas et forme quod non posset similis fieri per aliquem nisi

[134] Siena, BCI, ms. T.I.3, ff. 13*r*-105*v*.
[135] *Ibidem*, ff. 181*r*-182*v*.
[136] Corsivo mio.

nisi etiam per bonum temporis spatium, tam silabizare quam etiam litteras componere ac scribere didicisset.

Unde et postmodum tradita fuit dicta cartula sic miraculose per virginem scripta, pro singulari reliquia, cuidam venerabili religioso fratri Ieronimo de Senis, ordinis Heremitarum sancti Augustini, qui post transitum dicte virginis, reperiens se in civitate Veneciarum, eandem cuidam venerando sacerdoti, videlicet presbytero Leonardo Pisani de Venetiis, pro singulari ensenio est largitus et dictus sacerdos consequenter ipsam tradidit pro munere speciali cuidam huius virginis in Christo carissimo filio, videlicet fratri Thome Antonii de Senis ordinis predicatorum in Venetiis tunc predicanti et de quo in sequentibus aliquando fit mentio specialis.

Pro nunc autem est dicta cedula sive cartula cum quibusdam aliis huius virginis reliquiis ac quarundam bacarum sui status apud sorores de Penitentia beati Dominici de Venetiis[137].

per bonum temporis spatium tam sillabizare quam etiam litteras bene componere atque scribere didicisset.

Unde et postmodum tradita fuit dicta cartula sic miraculose per virginem scripta, pro singulari reliquia, cuidam venerabili religioso fratri Ieronimo de Senis, ordinis Heremitarum sancti Augustini, qui postmodum, post virginis transitum, reperiens se predicatorem in civitate Venetiarum, eandem cartulam cuidam venerando presbytero domino Leonardo Pisani de Venetiis, etiam in Venetiis predicandi, pro singulari ensenio est largitus; et dictus sacerdos consequenter ipsa michi tradere dignatus est pro munere speciali.

Et est nunc dicta cartula cum quibusdam aliis huius virginis reliquiis apud sorores ordinis de Penitentia beati Dominici de Venetiis[138].

Per ribadire che Caterina sapeva anche scrivere, e non solo leggere, Tommaso ricorda uno specifico episodio. Una volta Caterina ebbe tra le mani un vasetto in cui uno *scriptor* aveva preparato del cinabro e certi pennellini per dipingere. Preso il calamo e un pezzetto di carta sulla quale nessun altro aveva scritto in precedenza scrisse «de competenti littera» un inno che inizia con le parole: «Spirito Santo vieni nel mio cuore …»[139]. Ricorda inoltre Tommaso che dopo la morte di Caterina la *cartula* passò nelle mani di Girolamo da Siena, frate agostiniano, ed egli predicando in Venezia la diede come cosa speciale al prete Leonardo Pisani. Questi la diede poi a Tommaso il quale con altre reliquie la regalò alle suore della Penitenza di san Domenico, che sono in Venezia. Tommaso ricorda l'episodio perché la *cartula* dopo la morte della santa passò di mano in mano ed i nomi che egli cita ovvero l'agostiniano Girolamo da Siena[140], il prete Leonardo Pisani, le suore della Penitenza, sono ancora viventi e pertanto possono essere chiamati a testimoniare la veridicità del suo racconto oppure altri possono, se lo desiderano, recarsi presso il monastero del *Corpus Domini* a Venezia e ammirare la reliquia. Nel momento in cui scrive non è la sola prova delle capacità scrittorie di Caterina,

[137] Nocentini, *Lo 'scriptorium' di Tommaso Caffarini*, pp. 129-130; Nocentini, *La* Legenda maior *di Raimondo da Capua*, p. 109.
[138] *Libellus de Supplemento*, pp. 16-17.
[139] Sull'inno – testimoniato anche nel ms. Siena, BCI, T.II.8 –, si veda Mooney, *Wondrous Words*, pp. 276-277.
[140] Fondò le comunità di terziarie agostiniane di Siena, Pisa e Lucca e fu il redattore della prima regola per le terziarie agostiniane redatta intorno al 1372; si veda Rano, *La más antiquas reglas*; il suo *Epistolario* – uno dei primi testi in volgare di questo tipo – è stato edito da Silvia Serventi nel 2004.

ma è più accessibile di altre essendo conservata nella città lagunare e non a Siena[141].

Girolamo Gigli – infaticabile raccoglitore delle reliquie e delle memorie cateriniane, oltre che suo primo editore – cercò a lungo la *cartula*:

> ma dell'Orazione, che col cinabro ella scrisse, tostoché dall'estasi si riscosse, e che dice il Caffarini aver lasciata in Venezia fra certe altre Reliquie di quelle Suore della Penitenza, non per ancora ne avemmo contezza, per quanta diligenza ne abbiamo fatta fare ne i Reliquiari di tutte quelle Suore Domenicane[142].

Il *Supplementum* di Tommaso Caffarini è stato pubblicato nella sua interezza nel 1974 e fino a questa data era noto solo attraverso traduzioni parziali realizzate da Tantucci (1765) e dal Tinagli (1938); la *Legenda maior*, invece, ha avuto una straordinaria diffusione, prima manoscritta e poi a stampa, proprio grazie all'azione di Tommaso Caffarini. Delle due immagini soltanto quella della *sancta illecterata* costruita da Raimondo da Capua ha travalicato i secoli ed ancora resiste:

> l'autrice non sapeva scrivere e dunque le sue lettere venivano dettate a dei segretari; perciò possono essere considerate «autentiche» ma non autografe. E i segretari operarono certamente da filtri e da mediatori, sia sul piano linguistico con l'eliminazione di forme vernacolari, sia quando si trovarono a raccogliere lettere dettate dalla santa in estasi[143].

L'assenza dell'autografo, in genere, non pone ipoteche sull'autenticità di un testo, tranne che nel caso di numerose scritture religiose femminili vergate, come noto, da confessori e direttori spirituali[144]. Il problema, per le opere di Caterina da Siena, non è tanto l'assenza di un autografo, quanto, piuttosto, il suo grado di alfabetizzazione: se non sapeva né leggere né scrivere non aveva il pieno controllo dei testi che dettava ad altri. Ma se sapeva leggere – e su ciò non vi sono dubbi considerato che le testimonianze su ciò sono tutte concordi – «poteva [...] rivedere l'operato dei suoi segretari, che trascrivevano sotto dettatura, e eventualmente indicare – se non apporre – le opportune correzioni»[145].

Se è compito della filologia e della critica valutare l'autenticità di un testo, attraverso l'esame della lingua, dello stile, del lessico, l'autografia è problema che pertiene alla sola trasmissione materiale: autografo è il testo scritto dalla

[141] Oltre alle lettere Caffarini, *Libellus de supplemento*, p. 18 ricorda «multotiens postmodum propria manu virgo scripsit et inter alia aliquas cartas de libro quem ipsa in suo vulgari composuit». Per un elenco delle testimonianze autografe di Caterina si veda Mooney, *Wondrous Words*, p. 271 e *passim*. La studiosa ricorda anche che altri due testimoni del *Processo*, Filippo d'Apulia e Giovanni d'Ivrea dichiararono di aver visto gli scritti di mano di Caterina.
[142] Gigli, *L'epistole della serafica vergine S. Caterina*, vol. 2, p. VI.
[143] Prosperi, *Lettere spirituali*, p. 229.
[144] Come ha sottolineato Librandi, *Intrecci di molte voci*, p. 170: «Non c'è [...] una paternità ben identificabile alla base di molti testi religiosi femminili, almeno fino ai primi del Cinquecento, ma la collaborazione da cui nascono, pur prevaricando sicuramente la forma e la lingua, consente sempre alla parola femminile di tramandarsi nella sua originalità».
[145] Leonardi, *Il problema testuale*, p. 74.

mano del suo autore. Un testo dettato è autentico alla stessa stregua di un testo scritto dalla mano del suo autore, a condizione che sia stato controllato dal suo autore. Inoltre, come ricordava Antoine Dondaine nella premessa al suo studio dedicato ai segretari di san Tommaso, anche un testo scritto sotto dettatura può avere la qualità di un autografo[146]. Il controllo può avvenire sia attraverso la lettura, sia mediante l'ascolto. In entrambi i casi l'autore può intervenire sul testo scorretto o addirittura corrotto, sulla frase malintesa, sulla singola parola o frase che si discosti dal testo dettato. Una attività, quella della correzione, non sconosciuta a Caterina ed evocata in una delle sue lettere:

> E io son certa che voi leggerete in questo libro dolce; il libro vostro, donde pare che siate sì tribulato, non vi darà fatiga veruna. Se il libro, v'è detto che si scosti dalla verità e dalla dottrina de' Santi approvati dalla santa Chiesa, lasciatelo stare (o voi il fate correggere) e non l'usate più (T309, a Giovanni da Parma).

L'invito ad intervenire sul libro quando si «scosti dalla verità» è l'invito di una persona abituata a maneggiare i codici, a viverli non come oggetti sacri ma come strumenti.

Le fonti sono concordi nel sostenere che Caterina dettava le sue lettere e i nomi di quanti – in tempi diversi e con funzioni diverse – furono attivi nello *scriptorium*[147] cateriniano sono noti: Neri di Landoccio Pagliaresi, il notaio Cristofano di Gano Guidini, Stefano Maconi, il fiorentino Barduccio di Piero Canigiani ed altri. Ma la *brigata* – come abbiamo ricordato – non era formata da soli uomini; Caterina ebbe come scrivane Francesca (Cecca) Gori, Alessia Saracini, Lisa, moglie del fratello Bartolo e Giovanna di Capo, e la futura edizione critica dovrà prendere in esame anche il ruolo svolto da queste donne, le quali in non pochi casi furono le prime a trascrivere le lettere che Caterina via via dettava.

In conclusione il ritratto di Caterina che emerge dalla lettera del 1374 sul salmo 130 coincide con quello che Tommaso da Siena offrirà quasi tre decenni più tardi nella testimonianza resa in occasione del *Processo Castellano* (1411-1417) e nel *Supplementum*. Secondo il suo principale biografo, il domenicano Raimondo da Capua, Caterina imparò – con l'aiuto divino – a leggere, ed egli non fa alcun accenno alle capacità scrittorie. Secondo le testimonianze rese durante il *Processo* e nel *Supplementum*, invece, Caterina sapeva leggere e scrivere. Le due lettere scritte mentre si trovava nella rocca di Tentennano, a Raimondo da Capua e a Alessia Saracini, infine, provano che Caterina non si limitò a dettare le sue lettere, ma presa la penna in mano, iniziò, durante l'Avvento del 1377, a scrivere di suo pugno il *Libro*, ovvero il *Dialogo della divina provvidenza*.

[146] Dondaine, *Secrétaires de Saint Thomas*, p. 15: «La transcription d'un texte à la dictée ne doit pas être confondue avec la reportation fait par un auditeur. [...] La distinction est capitale. Le texte *reporté* n'est en réalité qu'une image approximative du discours oral qu'il tend à reproduire, tandis que le texte inscrit à la dictée peut avoir les qualités d'un autographe».

[147] *Scriptorium* ritengo sia il termine più corretto rispetto a quello di "cancelleria" utilizzato da Fawtier e Dupré Theseider.

Opere citate

D. Alexandre-Bidon, *La lettre volée. Apprendre à lire à l'enfant au Moyen* Âge, in «Annales», 44 (1989), 2, pp. 953-992.

D. Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo (XIV-XVI secolo)*, Pisa 2004 (Dentro il Medioevo, 1).

Beatrice del Sera, *Amor di virtù*, a cura di E.B. Weaver, Ravenna 1990.

R.M. Bell, *La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal medioevo a oggi*, Roma-Bari 20103.

S. Berger, *La Bible italienne au moyen âge*, in «Romania», 22 (1894), pp. 358-431.

La Bibbia in Italiano tra Medioevo e Rinascimento - La Bible Italienne au Moyen Âge et la Renaissance, a cura di L. Leonardi, Firenze 1998.

W.M. Bowsky, *The impact of the Black Death upon Sienese Government and Society*, in «Speculum», 39 (1964), pp. 1-34.

J. Bryce, *Les livres des Florentines: Reconsidering Women's Literacy in Quattrocento Florence*, in *At the Margins: Minority Groups in Premodern Italy*, a cura di S.J. Milner, Minneapolis 2005, pp. 133-161.

G.A. Brucker, *Monasteries, Friaries and Nunneries in Quattrocento Florence*, in G.A. Brucker, *Renaissance Florence: Society, Culture and Religion*, Goldbach 1994, pp. 281-302.

P. Cataldi, *Caterina e Francesco: l'esordio religioso di una letteratura laica*, in *Con l'occhio e col lume*. Atti del Corso seminariale di studi su S. Caterina da Siena [25 settembre-7 ottobre 1995], a cura di L. Trenti, B. Klange Addabbo, Siena 1999, pp. 147-159.

Ch. Du Cange *et al.*, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort 1883-1887.

S. Caterina da Siena, *Il Dialogo della divina provvidenza ovvero Libro della divina dottrina*, a cura di G. Cavallini, Siena 1995 (Classici cristiani, 289; Testi cateriniani, 1).

Catherine of Siena. The Creation of a Cult, a cura J.F. Hamburger, G. Signori, Turnhout 2013 (Medieval Women, Texts and Contexts, 13).

A. Ceruti Burgio, *Opere di santa Caterina da Siena in un manoscritto della Biblioteca Palatina*, in «Aurea Parma», 67-68 (1983-1984), pp. 257-267.

M. Chopin, M.T. Dinale, R. Pelosini, *Inventario dei manoscritti biblici*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 105 (1993), 2, pp. 863-886.

A. Clark Thurber, *Female urban reclusion in Siena at the time of Catherine of Siena*, in *A Companion to Catherine*, pp. 47-72.

I Colori della scrittura. Catalogo della mostra, 5 novembre 2002-31 gennaio 2003, Milano 2002.

A Companion to Catherine of Siena, a cura di C. Muessig, G. Ferzoco, B.M. Kienzle, Leiden-Boston 2012 (Brill's companions to the Christian tradition, 32).

S. Corbellini, *Looking in the mirror of the Scriptures. Reading the Bible in Medieval Italy*, in *Wading Lambs and Swimming Elephants. The Bible for the Laity and Theologians in Late Medieval and Early Modern Era*, a cura di W. François, A.A. den Hollander, Leuven 2012, pp. 21-40.

S. Corbellini, *Reading, Writing, and Collecting: Cultural Dynamics and Italian Vernacular Bible Translations*, in «Church History and Religious Culture», 93 (2013), pp. 189-216.

S. Corbellini, *Vernacular Bible Manuscripts in Late Medieval Italy: Cultural Appropriation and Textual Transformation*, in *Form and Function in the Late Medieval Bible*, a cura di E. Poleg, L. Light, Leiden-Boston 2013, pp. 261-281.

P. Denley, *Teachers and schools in Siena 1357-1500*, Siena 2007.

Dire l'ineffabile: Caterina da Siena e il linguaggio della mistica. Atti del convegno, Siena, 13-14 novembre 2003, a cura di L. Leonardi, P. Trifone, Firenze 2006.

Documenti, a cura di M.-H. Laurent, Siena 1936 (Fontes Vitae S. Catharinae Senensis historici, 1).

Dominican Penitent Women, edited, translated, and introduced by M. Lehmijoki-Gardner, with contributions by D.E. Bornstein and E. Ann Matter, preface by G. Zarri, New York 2005.

B. Giovanni Dominici O.P., *Lettere spirituali*, a cura di M.-T.Casella, G. Pozzi, Friburgo 1969 (Spicilegium Friburgense, 13)

A. Dondaine, *Secrétaires de Saint Thomas*, Roma 1956.

Donne, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa, a cura di G. Zarri, Roma 1996 (Temi e testi. Nuova serie, 36).

G. D'Urso, *I maestri di S. Caterina*, in «Nuovi studi cateriniani», 1 (1984), pp. 110-123.

E. Dupré Theseider, *Caterina da Siena*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 361-379.

E. Dupré Theseider, *Il problema critico delle lettere di santa Caterina da Siena*, «Bullettino dell'istituto storico italiano per il Medio Evo», 49 (1933), pp. 117-278.
E. Dupré Theseider, *Un codice inedito dell'epistolario di santa Caterina da Siena*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 48 (1932), pp. 17-32.
E. Dupré Theseider, *Sulla composizione del Dialogo di S. Caterina da Siena*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 59 (1941), pp. 161-202.
Epistolario di Santa Caterina da Siena, a cura di E. Dupré Theseider, Roma 1940 (Fonti per la storia d'Italia, 82).
R. Fawtier, *Catheriniana*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 34 (1914), pp. 3-95.
R. Fawtier, *Sainte Catherine de Sienne. Essai de critique des sources. Sources agiographiques*, Paris 1921; 2, *Les oeuvres de sainte Catherine de Sienne*, Paris 1930.
G. Ferzoco, *The Processo Castellano and the canonization of Catherine of Siena*, in *A Companion to Catherine*, pp. 185-201.
S. Foà, *Guidini, Cristoforo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 61, Roma 2004, < http://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-guidini_(Dizionario-Biografico)/ >.
G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna 1997.
G. Frosini, *Lingua e testo nel manoscritto viennese delle lettere di Caterina*, in *Dire l'ineffabile*, pp. 91-125.
A. e C. Frugoni, *Storia di un giorno in una città medievale*, Roma-Bari 1997.
C. Gadrat, *Dans et hors le couvent: la circulation des livres autour de Niccolò Galgani*, in *Entre stabilité et itinérance. Livres et culture des ordres mendiants*, a cura di N. Bériou, M. Morard, D. Nebbiai, Turnhout 2014 (Bibliologia, 37), pp. 203-213.
F. Gambino, *Un* Diatessaron *in terzine dantesche di fine Trecento*, in *La scrittura infinita. Bibbia e poesia in età medievale e umanistica*, a cura di F. Stella, Firenze 2001, pp. 537-580.
P. Gehl, *Libri per donne. Le monache clienti del libraio fiorentino Piero Morosi (1588-1607)*, in *Donne, disciplina, creanza cristiana*, pp. 67-80.
Girolamo da Siena, *Epistole*, a cura di S. Serventi, Venezia 2004.
G. Gigli, *Diario sanese: in cui si veggono alla giornata tutti gli avvenimenti più ragguardevoli spettanti sì allo spirituale, sì al temporale della città, e stato di Siena. Con la notizia di molte nobili famiglie di essa, delle quali è caduto in acconcio il parlare*, I-II, In Lucca, per Leonardo Venturini, 1723.
G. Gigli, *L'epistole della serafica vergine S. Caterina scritte da lei a' Sommi Pontefici, Cardinali, Prelati, Religiosi e Religiose, tratte fedelmente da' suoi migliori Esemplari, e purgate dagli errori dell'altre impressioni. Aggiuntevi nuovamente le Annotazioni del padre Federigo Burlamacchi della Compagnia di Gesù*, In Lucca, Per Leonardo Venturini, 1721.
G. Gigli, *Vocabolario cateriniano*, [Roma?] 1717.
G. Gigli, *Vocabolario cateriniano*, a cura di G. Mattarucco, Firenze 2008.
K. Gill, *Women and the Production of Religious Literature in the Vernacular 1300-1500*, in *Creative Women in Medieval and Early Modern Italy: A Religious and Artistic Renaissance*, a cura di E. Ann Matter, J. Coakley, Philadelphia 1994, pp. 64-104.
P. Grendler, *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimore 1989.
F. Grottanelli, *Regola del terzo ordine di san Domenico volgarizzata nel buon secolo della lingua da frate Tommaso da Siena*, Torino 1864.
L. Kaborycha, *A Corresponding Renaissance. Letters Written by Italian Women, 1375-1650*, New York 2015.
T. Kaeppeli, E. Panella, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, vol. IV, Roma 1993.
C. Klapisch-Zuber, *Le chiavi fiorentine di Barbablù: l'apprendimento della lettura a Firenze nel XV secolo*, in «Quaderni storici», 19 (1984), 57, pp. 765-792.
V.J. Koudelka, *Spigolature dal memoriale di Niccolò Galgani, O.P. († 1424)*, in «Archivum fratrum Praedicatorum», 29 (1959), pp. 111-147.
M.H. Laurent, *Alcune notizie sulla famiglia di S. Caterina da Siena*, in «Bullettino senese di storia patria», 8 (1937), pp. 365-374.
Leggenda minore di s. Caterina da Siena e lettere dei suoi discepoli, a cura di F. Grottanelli, Bologna 1868 (Collezione di opere inedite e rare, 26).
M. Lehmijoki-Gardner, *Le penitenti domenicane tra Duecento e Trecento*, in *Il velo, la penna e la parola*, pp. 113-123.
M. Lehmijoki-Gardner, *Writing Religious Rules as an Interactive Process: Domenican Penitent Women and the Making of Their Regula*, in «Speculum», 79 (2004), pp. 660-687.

M.L. Lenzi, *Donne e madonne. L'educazione femminile nel primo Rinascimento italiano*, Torino 1982.
L. Leonardi, *The Bible in Italian, in The New Cambridge History of the Bible. From 600 to 1450*, a cura di R. Marsden, E. Ann Matter, Cambridge 2012, pp. 268-287.
L. Leonardi, *Il problema testuale dell'epistolario cateriniano*, in *Dire l'ineffabile*, pp. 71-90.
Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV-XVII, a cura di G. Zarri, Roma 1999.
Le lettere di S. Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione, e in ordine nuovo disposte con proemio e note di Niccolò Tommaseo, I-IV, Firenze 1860.
Le lettere di S. Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione, e in ordine nuovo disposte con note di Niccolò Tommaseo, a cura di P. Misciattelli, Siena 1921.
Le lettere di S. Caterina da Siena e di alcuni suoi discepoli, a cura di P. Misciattelli, vol. VI, Siena 1921.
The Letters of Catherine of Siena, translated with introduction and notes by S. Noffke o.p., vol. I-II, Tempe (Arizona) 2000-2001.
R. Librandi, *La Bibbia riportata da Caterina da Siena*, in *The Church and the Languages of Italy before the Council of Trent*, a cura di F. Pierno, Toronto 2015.
R. Librandi, *Intrecci di molte voci per una sola parola*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», 18 (2005), pp. 159-176.
R. Librandi, A. Valerio, *I sermoni di Domenica da Paradiso. Studio e testo critico*, Firenze 1999.
F.T. Luongo, *The Historical Reception of Catherine of Siena*, in *A Companion to Catherine*, pp. 23-45.
Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo, Atti del Convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), a cura di M.C. Rossi, Sommacampagna (Verona) 2010 (Biblioteca dei Quaderni di storia religiosa, 7).
M. Martellucci, *I bambini di nessuno. L'infanzia abbandonata al Santa Maria della Scala di Siena (secoli XIII-XV)*, in «Bullettino senese di storia patria», 108 (2001 [ma 2003]), pp. 9-221.
L. Miglio, *Scrivere al femminile*, in *Escribir y leer en Occidente*, a cura di A. Petrucci, F.M. Gimeno Blay, Valencia 1995, pp. 63-87, ristampato in L. Miglio, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma 2008, pp. 77-102.
G. Minnucci, *'...Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù'*, in *Virgo digna coelo. Caterina e la sua eredità*, con una Presentazione a cura di G. Melville, G. Minnucci, Siena 2015 (Quaderni Cateriniani, 135).
C. Minutoli, *Capitoli delle monache di Pontetetto. Scrittura inedita del secolo XIII*, Lucca 1863 (rist. Bologna 1968).
I Miracoli di Caterina di Jacopo da Siena di Anonimo fiorentino, a cura di F. Valli, Siena 1936 (Fontes Vitae S. Catharinae Senensis historici, 4).
P. Misciattelli, *La regola del terzo ordine di s. Domenico e il Ruolo delle Mantellate nel Trecento*, in «Studi cateriniani», 3 (1926), pp. 35-65.
C.M. Mooney, *Wondrous Words: Catherine of Siena's miraculous reading and writing according to the early sources*, in *Catherine of Siena: The Creation of a Cult*, pp. 263-290.
Mostra cateriniana di documenti, manoscritti e edizioni (sec. XIII-XVIII) nel palazzo del Comune di Siena, agosto-ottobre 1947. Catalogo, Introduzione di A. Lusini, Siena 19622.
P. Nardi, *Sull'epistola di Giovanni dalle Celle a Giovanni da Salerno in difesa di Caterina Benincasa*, in «Bullettino senese di storia patria», 116 (2009), pp. 349-357.
I necrologi di San Domenico in Camporegio (epoca cateriniana), a cura di M.-H. Laurent, Firenze 1937 (Fontes Vitae S. Catharinae Senensis historici, 20).
M.G. Nico Ottaviani, *Me son missa a scriver questa letera... Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli V-XVI*, Napoli 2006.
S. Nocentini, *La diffusione della* Legenda maior *di santa Caterina in ambiente domenicano*, in *Il velo, la penna e la parola*, pp. 125-131.
S. Nocentini, *La 'Legenda maior' di Raimondo da Capua: una eredità condivisa*, in *Virgo digna coelo. Caterina e la sua eredità. Raccolta di studi in occasione del 550° anniversario della canonizzazione di santa Caterina da Siena (1461-2011)*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli, L. Cinelli, P. Piatti, Città del Vaticano 2013, pp. 103-118.
S. Nocentini, *Lo 'scriptorium' di Tommaso Caffarini a Venezia*, in «Hagiographica», 12 (2005), pp. 79-144.
S. Noffke, *The Writings of Catherine of Siena: the manuscript tradition*, in *A Companion to Catherine*, pp. 295-337.

L'opere della serafica Santa Caterina da Siena nuovamente pubblicate da Girolamo Gigli. Tomo primo [-quarto], In Siena, nella Stamperia del Pubblico, 1707.
G. Pardi, *Elenchi di Mantellate senesi*, in «Studi cateriniani», 2 (1924-1925), pp. 43-58.
E. Petrucci, A. Volpato, S. Boesch Gajano, *Il contributo di Eugenio Dupré agli studi cateriniani*, in *Atti del Simposio Cateriniano-Bernardiniano*. Siena, 17-20 aprile 1980, a cura di D. Maffei, P. Nardi, Siena 1982, pp. 255-270.
T. Plebani, *Nascita e caratteristiche del pubblico di lettrici tra Medioevo e prima età moderna,* in *Donne, disciplina, creanza cristiana*, pp. 23-44.
T. Plebani, *Il genere dei libri. Storie e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra Medioevo ed età moderna*, Milano 2001.
Il Processo Castellano, a cura di M.-H. Laurent, Milano 1942 (Fontes Vitae S. Catharinae Senensis historici, 9).
Il processo Castellano. Santa Caterina da Siena nelle testimonianze al Processo di canonizzazione di Venezia, a cura di T.S. Centi, A. Belloni, Firenze 2009 (Biblioteca di Memorie Domenicane).
A. Prosperi, *Lettere spirituali*, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. Scaraffia, G. Zarri, Roma-Bari 1994, pp. 227-251.
Raimondo da Capua, *Legenda maior*, a cura di S. Nocentini, Firenze 2013.
B. Rano, *La más antiquas reglas conocidas de los Augustinos/as seculares*, in «Analecta augustiniana», 56 (1993), pp. 35-109.
Sanctae Catharinae Senensis legenda minor, a cura di E. Franceschini, Milano 1942 (Fontes Vitae S. Catharinae Senensis historici, 10).
P. Saenger, *Books of Hours and the Reading Habits of the Later Middle Ages*, in «Scrittura e civiltà», 9 (1985), pp. 239-269, rist. in *The Culture of Print: Power and the Uses of Print in Early Modern Europe*, a cura di R. Chartier, Princeton 1989, pp. 141-173.
S. Salomone, *Sorprendente lettera di S. Caterina da Siena conservata presso la Ven. Compagnia dei SS. Niccolò e Lucia di Siena*, < http://www.accademiadeirozzi.it/wp-content/uploads/2014/03/numero20.pdf >.
S. Spanò Martinelli, *La biblioteca del 'Corpus Domini' bolognese: l'inconsueto spaccato di una cultura monastica femminile*, in «La bibliofilia», 88 (1986), pp. 1-23.
Supplemento alla vita di S. Caterina da Siena, a cura di A Belloni, T.S. Centi, Firenze 2010.
A.A. Tantucci, *Vita di S. Caterina da Siena scritta da un divoto della medesima con il supplemento alla vulgata leggenda di detta santa scritto già in lingua latina dal b. Tommaso Nacci Caffarini e ridotto nell'italiano dal p. m. Ansano Tantucci sanese dell'ordine de' predicatori con annotazioni al medesimo*, in Siena, nella stamperia di Luigi e Benedetto Bindi, 1765.
I. Taurisano, *La critica delle fonti cateriniane*, in «Studi Cateriniani», 1 (1923), pp. 21-27.
M. Teeuwen, *The Vocabulary of Intellectual Life in the Middle Ages*, Turnhout 2003 (Civicima. Études sur le vocabulaire du moyen âge, 10).
Thomas Antonii de Senis «Caffarini», *Libellus de Supplemento*, a cura di I. Cavallini, I. Foralosso, Roma 1974, < http://www.centrostudicateriniani.it/images/documenti/libellus-de-supplemento/libellus-de-supplemento.html >.
J. Tylus, *Mystical literacy: writing and religious women in late medieval Italy*, in *A Companion to Catherine*, pp. 155-184.
J. Tylus, *Reclaiming Catherine of Siena. Literacy, literature, and the signs of others*, Chicago-London 2009.
J. Tylus, *Writing versus voice: Tommaso Caffarini and the production of a literate Catherine*, in *Catherine of Siena: The Creation of a Cult*, pp. 291-312.
Tractatus de ordine ff. de paenitentia S. Dominici di f. Tommaso da Siena 'Caffarini', a cura di M.-H. Laurent, Siena 1938 (Fontes vitae S. Chatarinae Senensis historici, 21).
P. Trifone, *Gli ingegnosi capricci di un linguaiolo: appunti sul 'Vocabolario cateriniano' di Girolamo Gigli*, in *Dire l'ineffabile*, pp. 189-203.
A. Valerio, *'Et io expongo le Scripture'. Domenica da Paradiso e l'interpretazione biblica. Un documento inedito nella crisi del Rinascimento fiorentino*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 30 (1994), pp. 499-534.
L. Vandi, *Redressing images. Conflict in context at Abbess Humbrina's scriptorium in Pontetetto (Lucca)*, in *Reassessing the Roles of Women as 'Makers' of Medieval Art and Architecture*, II, a cura di T. Martin, Leiden 2012, pp. 783-822.
G.M. Varanini, *Pagliaresi, Neri di Landoccio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 80, Roma

2014, < http://www.treccani.it/enciclopedia/neri-di-landoccio-pagliaresi_(Dizionario-Biografico)/ >.
La via Francigena nell'Emilia occidentale. Ricerche archivistiche e bibliografiche, a cura di R. Greci, Parma 2002.
O. Visani, *Nota su Tommaso d'Antonio Nacci Caffarini*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 9 (1973), pp. 277-297.
M. Wehrli-Johns, *L'osservanza dei Domenicani e il movimento penitenziale laico: studi sulla 'regola di Munio' e sul terz'ordine domenicano in Italia e in Germania*, in *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di G. Chittolini, K. Elm, Bologna 2001 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni, 56), pp. 287-329.
Women's Letters Across Europe, 1400-1700: Form and Persuasion, a cura di J. Couchman, A. Crabb, Aldershot 2005.
M. Zaggia, *Varia fortuna editoriale delle lettere di Caterina da Siena. Appendice: Un nuovo testimone manoscritto delle Lettere cateriniane*, in *Dire l'ineffabile*, pp. 127-187.
M. Zancan, *'Lettere' di Caterina da Siena*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Le opere, I. Dalle origini al Cinquecento*, Torino 1992, pp. 593-633.
D. Zardin, *Mercato librario e letture devote nella svolta del Cinquecento tridentino. Note in margine ad un inventario milanese di libri di monache*, in *Stampa, libri e lettura a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a cura di N. Raponi, A. Turchini, Milano 1992, pp. 135-246.

Giovanna Murano
Firenze
giovanna.murano@gmail.com

RM

Saggi in Sezione monografica

Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)

a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5095
Dante attraverso i documenti. II.
Presupposti e contesti dell'impegno politico
a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Premessa*

di Giuliano Milani

La premessa introduce la sezione monografica su *Dante attraverso i documenti II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)* riassumendo gli articoli e segnalando alcune delle interpretazioni emerse dalla ricerca collettiva.

The article introduces the monographic section on *Dante trough the documents II. Premises and contexts of his political commitment in Florence*, by summarizing the articles and indicating some of the interpretations emerged from this collective research.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Toscana; Firenze; Dante Alighieri; politica; comune.

Middle Ages; 13th-14th Century; Tuscany; Florence; Dante Alighieri; Politics; City-Commune.

All'origine di questa ricerca collettiva c'è un incontro avvenuto dal 18 al 20 settembre 2014 all'Università di Roma La Sapienza su *I documenti sulla partecipazione politica di Dante a Firenze*. Il *workshop* era stato organizzato in continuità con quello svoltosi un anno prima su *I documenti sulla famiglia e il patrimonio di Dante*, che aveva dato luogo a un altro numero monografico di «Reti Medievali - Rivista»[1]. I due appuntamenti erano stati pensati come tappe successive di un'indagine resa necessaria anche dalla preparazione della nuova edizione del *Codice diplomatico dantesco*, la raccolta dei documenti relativi a Dante e alla famiglia Alighieri (nel frattempo uscita per i tipi dell'editore Salerno nell'ambito della *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*)[2] e per questo erano stati intitolati *Intorno al Codice diplomatico dantesco. I documenti relativi a Dante e il loro uso*[3].

* La cura dei saggi di Paolo Borsa, Marco Grimaldi, Enrico Faini e Davide Cappi si deve ad Antonio Montefusco, quella degli altri a Giuliano Milani. I curatori desiderano ringraziare calorosamente la redazione di «Reti Medievali - Rivista» e i *referee* anonimi per il grande lavoro svolto.

[1] *Dante attraverso i documenti*, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII -1300 circa)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco.
[2] *Codice Diplomatico Dantesco*, a cura di T. De Robertis, G. Milani, L. Regnicoli e S. Zamponi.
[3] Entrambi i *workshop* erano stati organizzati nell'ambito del Progetto di ricerca di rilevante

Gli scopi di questi *workshop* erano essenzialmente tre: inserire i documenti danteschi (e alighieriani) nei contesti storici e archivistici che erano loro propri per scongiurare letture ingenue o falsanti; favorire una contestualizzazione delle fonti letterarie aggiornata agli sviluppi più recenti della ricerca; valorizzare in sede storica la straordinaria produzione dantesca come fonte per lo studio dei dibattiti e dei problemi di solito ricostruiti attraverso fonti cronachistiche, amministrative e giuridiche[4].

Proprio come l'anno precedente, anche nel settembre 2014 italianisti, storici della cultura e storici delle istituzioni hanno avuto la possibilità scambiare idee e informazioni a partire da un *corpus* determinato: in questo caso i documenti che attestavano la partecipazione politica di Dante nelle istituzioni del comune fiorentino nei pochi anni che vanno dalla sua prima apparizione in un consiglio (1295) al suo bando (1302). Per quanto questa fase della vita di Dante fosse stata toccata anche nel *workshop* precedente, in particolare grazie al contributo di Silvia Diacciati[5], si è ritenuto necessario cambiare prospettiva passando da un approccio più tipico della storia sociale in senso tradizionale (volto dunque a indagare in primo luogo le reti informali e meno condizionate dall'ideologia in cui il poeta si era trovato a vivere, a partire dalla famiglia) a uno più proprio della storia politica. Quest'ottica ha dettato l'organizzazione e gli obiettivi dell'incontro favorendo la ricerca di modi specifici per illuminare il contesto in cui l'impegno politico dantesco a Firenze aveva avuto luogo.

Così come nell'incontro del 2013, è stato necessario, in primo luogo, studiare i contesti veri e propri: in questo caso, si trattava di chiarire quale fosse il clima politico che si respirava a Firenze, quali i conflitti e le discussioni in corso nei consigli in cui Dante aveva preso la parola e votato. Allo stesso tempo, però, è emerso il problema e l'esigenza di definire i presupposti di quell'impegno: che cosa significava l'ingresso nei consigli per un cittadino fiorentino che sino a quel momento nella sfera pubblica si era distinto solo come poeta, e, per converso, cosa c'era stato di "politico" nel percorso di Dante prima di quell'ingresso.

Tanto nell'indagine sui contesti quanto in quella sui presupposti lo scambio tra storici della letteratura e storici *tout court* è stato fertile e intenso, sia nel corso dell'incontro sia al momento della realizzazione di questa sezione monografica. La pubblicazione che qui si presenta costituisce infatti un momento di ulteriore arricchimento rispetto al *workshop*: un momento nel quale il progetto di leggere Dante attraverso i documenti ha potuto convogliare e valorizzare altre ricerche in corso. Così, le minime defezioni rispetto al programma dell'incontro[6] sono state controbilanciate da nuove acquisizioni,

interesse nazionale (PRIN 2010) *Per un'enciclopedia dantesca digitale*, diretto da Marco Santagata, all'interno del quale io ho diretto l'unità di ricerca *I documenti per la vita di Dante*.

[4] Milani, Montefusco, *«Prescindendo dai versi di Dante»?*.

[5] Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*.

[6] Niccolò Maldina non ha potuto consegnare il suo testo su Brunetto Latini. Sylvain Piron non ha potuto partecipare parlando dell'ambiente dei francescani fiorentini negli anni dell'impegno

in particolare quelle di Elisa Brilli, che al *workshop* aveva partecipato come *discussant*, e di Daniele Bortoluzzi. Questi nuovi ingressi, insieme ad alcuni aggiustamenti tematici, possono spiegare se non giustificare l'allungarsi dei tempi di lavorazione rispetto alla precedente sezione monografica su *Dante attraverso i documenti*.

C'è però una differenza con il primo incontro che vale la pena segnalare. Allora, tutti gli autori si erano trovati a lavorare su *corpora* paragonabili di documenti, producendo saggi piuttosto omogenei per lunghezza e grado di approfondimento. In questo caso il tipo di lavoro sulle fonti è stato più eterogeneo e diversificato. Alcuni tra gli studiosi coinvolti hanno potuto basarsi su propri lavori già pubblicati o in via di pubblicazione, verificando come i risultati di quegli studi potessero avere conseguenze in una prospettiva dantesca. Altri, affrontando temi più direttamente collegati al ruolo di Dante nelle istituzioni e trovandosi a districare problemi che la storiografia aveva lasciato in ombra o affrontato in maniera non soddisfacente e in tempi molto remoti, hanno dovuto procedere a un lavoro più strutturale. La necessità di affrontare i molti nodi che il tema presentava ha così prodotto una raccolta di contributi a prima vista anomala nella sua eterogeneità. L'ambizione è stata tuttavia quella di costituire un *dossier* in cui si potesse ritrovare tanto lo stato delle conoscenze precedenti quanto le nuove acquisizioni. La speranza è che in tal modo questa raccolta possa diventare la base per nuove indagini nel campo sia della storia politica sia della storia letteraria.

Non è questa la sede per rendere conto in maniera analitica di tutte le suggestioni che sono emerse. Vale tuttavia la pena di mettere in evidenza alcuni elementi, in particolare gli aspetti che, per così dire, si riecheggiano tra i vari interventi, lasciando emergere complessivamente un'immagine dell'impegno politico di Dante a Firenze sfaccettata e complessa, ma non priva di una sua coerenza. Descrivo qui di seguito la struttura di questa raccolta di saggi.

Nei contributi di Enrico Faini, Antonio Montefusco, Paolo Borsa e Marco Grimaldi sono presi in esame i presupposti culturali, letterari e poetici dell'impegno politico dantesco. Enrico Faini si interroga, sulla base di un riesame analitico della documentazione disponibile, su cosa significava studiare a Firenze non quando Dante si formò (tema al centro di molti studi, basti pensare a Charles Davis), ma quando si formarono coloro che egli indicò come propri maestri, in primo luogo Brunetto Latini. Tra i risultati del suo lavoro, che rivaluta l'importanza di Firenze come centro culturale sia religioso sia laico tra XII e XIII secolo, è il fatto che già in quella fase, come attesta la *Chronica de origine civitatis Florentiae*, si trovi traccia in città di «un approccio "repubblicano" alla romanità» che influenzò i laici in una fase di consistente aumento dell'alfabetizzazione.

A questa prima influenza che attraverso le scuole finì per toccare il gio-

dantesco, ma è possibile rinviare ai suoi lavori già pubblicati, in particolare Piron, *Un couvent sous influence* e Piron, *Le poète et le théologien*.

vane Dante si aggiunsero poi quelle che derivavano dai dibattiti poetici che si svolsero in Toscana nel tempo della sua formazione: vi si sofferma il contributo di Antonio Montefusco che traccia la genealogia della poesia italiana nell'epoca dell'affermazione dei regimi di Popolo. Montefusco identifica il primo poeta latore di un progetto politico per il comune in Guittone d'Arezzo e cerca di comprendere come i poeti che vennero dopo di lui si rapportarono con la sua eredità. Le diverse reazioni al magistero guittoniano che emergono in base al differente contesto istituzionale aiutano a comprendere le esperienze del Dante fiorentino, in particolare negli anni che abbracciano la possibile composizione del *Fiore* e del *Detto d'Amore* e il movimento dello *Stil nuovo*.

Proseguendo nella cronologia, Paolo Borsa, a cui dobbiamo già alcuni tra i tentativi più riusciti di agganciare la poesia stilnovistica ai suoi contesti sociali e politici[7], prova qui a descrivere il percorso poetico dantesco negli anni che precedono immediatamente il suo impegno istituzionale, sottolineando i modi della sua presa di distanza dal «primo amico», Guido Cavalcanti e riconducendoli a una tensione di tipo socio-politico che viene a polarizzarsi intorno a due programmi ideologici: quello del *miles* Guido e quello del *clericus* Dante. I contemporanei di Dante percepivano in maniera sensibile questa differenza, che probabilmente fu un fattore importante nella fine del sodalizio stilnovista. Emerge di conseguenza il rilievo del nuovo progetto poetico che il trentenne Dante esprimeva nel momento in cui decideva di fare il suo nuovo ingresso nella sfera politica.

Con l'intervento di Marco Grimaldi arriviamo finalmente alla realizzazione di quel progetto. Grimaldi si sofferma più analiticamente sull'ideologia sottesa alle canzoni dottrinali, chiedendosi esplicitamente «in che senso» si possa «affermare che le rime dottrinali rispecchino l'impegno politico di Dante». Poesie come *Le dolci rime* e *Poscia che amor* non risultano, sulla base della sua analisi, messaggi contingenti scritti per polemizzare con un destinatario preciso, ma testi che si inseriscono all'interno di una lunga linea di riflessione teorico-politica. Le rime della «rettitudine» emergono così come presa di parola in un dibattito «più astratto e forse più importante» di quelli che avevano luogo nei consigli in cui Dante parlava: un dibattito relativo alle qualità dei governanti, in cui Dante intendeva precisare la propria posizione.

Da questo primo gruppo di contributi emerge dunque complessivamente l'immagine di un Dante che, già prima dei trent'anni, non *è affatto* estraneo alla riflessione politica. Al contrario, come poeta e intellettuale, si mostra ben consapevole del fitto tessuto di idee relative alla società cittadina, ai suoi conflitti e al suo governo, ed è all'interno di questo dibattito complesso e stratificato che cerca la sua strada tra le posizioni esistenti. Forse proprio nel quadro di questa ricerca Dante assume nel 1295 la decisione di entrare nei consigli fiorentini.

Gli articoli raccolti di seguito (dovuti a Lorenzo Tanzini, Andrea Zorzi e

[7] Borsa, *La nuova poesia di Guido Guinizelli*; Borsa, *Poesia e politica nell'Italia di Dante*.

a Elisa Brilli) si occupano degli anni successivi a questa decisione, gli anni dell'impegno vero e proprio, secondo alcune prospettive generali. Tanzini e Zorzi si soffermano su due grandi processi che interessano la politica fiorentina in questa congiuntura, che Firenze condivide con altri grandi regimi di Popolo: il sempre più frequente ricorso a procedure eccezionali al fine di deliberare in modo diverso da quanto prevedono gli statuti e l'apparizione di nuovi conflitti che superano la precedente tensione tra Guelfi e Ghibellini. Si tratta di mettere in chiaro risultati ormai acquisiti dalla medievistica più recente, e che non sempre i dantisti hanno fatto propri.

Tanzini mostra la porosità tra legalità ed eccezione attraverso due fenomeni: la prassi dell'*absolutio statutorum* che consisteva nello stabilire, all'inizio di sedute consiliari in cui si discutevano tematiche di particolare delicatezza e importanza, che i consiglieri avevano tenuto conto dei contrasti con gli statuti, e poi, dopo il 1289, la concentrazione di queste decisioni nel Consiglio dei Cento istituito in quell'anno. In tal modo egli delinea la particolarissima coesistenza di deroga generalizzata rispetto alle norme esistenti e conservazione dei principi di legalità che caratterizza la politica comunale e fiorentina in questo momento e che si incarna nel nuovo organo collegiale.

Zorzi ricostruisce invece le molte radici che negli ultimissimi anni del Duecento portarono alla nuova frattura tra Bianchi e Neri: la rivalità tra Cerchi e Donati (frutto a sua volta di quella generale cultura della vendetta che caratterizzava trasversalmente la società comunale, e che poteva esprimersi frequentemente a partire da litigi, aggressioni, matrimoni finiti male); il conflitto in merito al ruolo da attribuire al Popolo nelle istituzioni comunali; l'atteggiamento da tenere relativamente ai tentativi di influenza di Bonifacio VIII. Il piano per così dire privato e quello pubblico risultano intrecciati e indistricabili, anche se è il quadro politico internazionale che sembra costituire l'elemento catalizzatore che scatena l'esplosione definitiva negli ultimissimi anni del Duecento.

I fenomeni analizzati da Tanzini e Zorzi si ritrovano nel contributo di Elisa Brilli, che tratta in modo più ravvicinato gli ultimi anni dell'impegno politico dantesco anche per far luce sui fatti a cui allude la profezia fatta da Ciacco nell'*Inferno* in merito al destino di Dante osservandoli attraverso le fonti cronachistiche. Proseguendo qui una riflessione sistematica sulle cronache fiorentine dell'età di Dante[8], Brilli avvalora la testimonianza di una cronaca antica secondo cui la cosiddetta congiura di Santa Trinita del 1301 altro non fu se non un assembramento in reazione a un provvedimento considerato iniquo consistente nel richiamo dei cittadini bianchi confinati dopo la rissa del Calendimaggio 1300 e nel mantenimento di quelli neri al soggiorno obbligato.

I contributi di Davide Cappi, Delphine Carron-Faivre, Piero Gualtieri e Daniele Bortoluzzi costituiscono approfondimenti che affrontano il tema dell'impegno dantesco da prospettive più esterne. Due saggi mettono a con-

[8] La riflessione è stata avviata in Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*.

fronto Dante con personaggi che fecero politica negli anni del suo impegno lasciando tracce importanti che consentono di effettuare un paragone (Dino Compagni, con la sua *Cronica*, e Remigio de' Girolami, con i suoi sermoni); altri due osservano la politica fiorentina dal punto di vista di due città che con la Firenze bianca ebbero rapporti particolarmente stretti: Pistoia e Bologna.

Davide Cappi mette in rilievo le differenze di atteggiamento nei confronti dell'ideologia e della politica popolare da parte di Dino e Dante, sgomberando il campo da alcuni possibili equivoci interpretativi (come i diversi significati dei termini *vulgus* e *popolo*) e contribuendo a chiarire aspetti importanti del "moderatismo" di Popolo praticato dal Dante politico fiorentino. Il fatto che due persone come Dino e Dante, che nei loro scritti maturarono giudizi così diversi sul movimento popolare, negli anni a cavallo del secolo XIV militarono dalla stessa parte mostra ancora una volta la complessità e la difficoltà di definizione dello schieramento bianco.

Nello stesso schieramento occupa un ruolo di primissimo piano la famiglia da cui nasce il personaggio al centro del saggio di Delphine Carron-Faivre, il frate domenicano Remigio de' Girolami. L'analisi dei sermoni condotta dalla studiosa mostra del resto la stretta prossimità di questo teologo ai Bianchi (oltre che a Dante). Come loro, Remigio sostiene la prima, più moderata, versione degli Ordinamenti di giustizia, critica gli eccessi di Giano della Bella, supporta i temperamenti approvati nel luglio 1295 e in seguito, una volta rientrato da un soggiorno a Parigi, prende una posizione assai distaccata nei confronti della potestà papale di Bonifacio VIII e addirittura fredda riguardo al potere di Carlo di Valois a Firenze.

I saggi di Piero Gualtieri e Daniele Bortoluzzi permettono infine di cogliere meglio alcuni aspetti della politica estera di Firenze in un momento scarsamente illuminato dalle fonti fiorentine, in particolare a causa della mancata conservazione delle delibere consiliari. Gualtieri riesamina la questione dei rapporti Firenze-Pistoia chiarendo come negli ultimi anni del Duecento, prima della ormai nota (anche grazie agli approfondimenti di Giampaolo Francesconi)[9] influenza delle parti pistoiesi su quelle fiorentine, ci fu un'importantissima fase in cui Firenze e la sua Parte guelfa – sulla base di una politica di influenza economica e commerciale – di fatto esautorarono le istituzioni popolari pistoiesi imponendo un regime a sovranità limitata. Si tratta di un precedente che permette di comprendere meglio la politica dei Bianchi negli anni successivi e l'influenza sulla città vicina che ad alcuni di loro (e tra questi, Dante) fu rimproverata nelle condanne del 1301-1302.

Bortoluzzi segue invece l'evoluzione politica fiorentina di questi stessi anni attraverso un esame delle delibere dei consigli di Bologna. Il punto di vista bolognese si rivela utile per comprendere come in questa fase le categorie di guelfismo e ghibellinismo entrarono fortemente in crisi portando a effetti paradossali in cui non era più chiaro chi fosse guelfo e chi ghibellino. La guer-

[9] Francesconi, *Infamare per dominare*.

ra tra due poteri tradizionalmente guelfi, cioè Bologna e la signoria estense, che si combatté a partire dal 1296, ebbe l'effetto di favorire un avvicinamento della città felsinea a Matteo Visconti, identificato tradizionalmente come Ghibellino. Nonostante ciò, nell'ambito di un'alleanza che non venne meno, Bologna fece patrocinare a Firenze paci con ex nemici ghibellini come le signorie romagnole e i bolognesi esuli della parte dei Lambertazzi.

Chiude questa sezione monografica un mio contributo in cui le importanti acquisizioni raccolte nei saggi precedenti sono messe al servizio di un riesame complessivo dei documenti che attestano la partecipazione di Dante alle istituzioni del comune di Firenze. Nel contesto di tale riesame, in continuità con il lavoro condotto per la realizzazione del *Codice diplomatico dantesco*, si offrono, tra l'altro, nuovi argomenti volti a dimostrare l'importanza del ruolo rivestito da Dante nel consiglio del 5 luglio 1295 in cui furono approvati i temperamenti degli Ordinamenti di giustizia. Attraverso l'analisi di questo e di altri elementi suggeriti tanto dalla lettura delle fonti quanto dalla loro contestualizzazione nel variegato paesaggio politico delineato dalla ricerca collettiva, si propone di ascrivere Dante più strettamente di quanto non si faccia di solito al gruppo di popolani grassi moderati che presero il potere dopo il biennio di Giano Della Bella e in seguito costituirono una delle basi del partito dei Bianchi. La figura di Dante politico fiorentino, una volta calata nel contesto degli ambienti che egli frequentò, rivela tuttavia quanto quel gruppo fosse caratterizzato in modo strutturale e specifico da alcune rilevanti contraddizioni: quella tra perseguimento dei propri interessi privati e del bene comune, ovviamente, ma anche quella tra legalismo ed eccezione, tra ideologia *super partes* di matrice popolare e lotta contro i Guelfi più radicali e filo-bonifaciani. La vicinanza di Dante al gruppo cangiante che sostenne questa controversa ideologia, con il quale – i documenti lo mostrano in modo inequivocabile – egli collaborò attivamente mettendo a disposizione tempo e competenza, fornisce dunque nuove suggestioni: agli storici offre un punto di vista individuale sulle modalità in cui un cittadino poteva vivere questa fase politica di passaggio, ai letterati uno spunto per riesaminare il percorso politico di Dante e quindi il duro giudizio che Dante avrebbe poi fornito in merito ai suoi ex compagni di strada.

Dall'osservazione dell'esperienza di Dante nel comune di Firenze emerge insomma una crisi delle categorie con cui erano state definite le appartenenze politiche fino a quel momento: una crisi testimoniata tanto dal coevo scoppio del conflitto tra Bianchi e Neri a Firenze quanto, poco tempo prima, dalle tensioni interne alla parte guelfa pistoiese. Come dimostra il caso di Pistoia, la crisi è legata alla nuova configurazione dei regimi di Popolo nei quali sono sempre più difficili da ricomporre, all'interno, lo scontro tra gli interessi delle arti più ricche (con le grandi società commerciali in testa) e quelli delle corporazioni artigianali, così come, all'esterno, la tensione tra le pressioni dei poteri più forti (città dominanti, re e pontefici) e le rivendicazioni di autonomia dei comuni. In questo clima denso di nuovi conflitti, non è dunque solo la contrapposizione tra Guelfi e Ghibellini a perdere di senso, ma anche quella

tra chi fino a pochissimo tempo prima (a Firenze fino al 1295) aveva sostenuto il Popolo più radicale e chi l'aveva osteggiato, tra chi in nome del rispetto dei principi di quel Popolo aveva rivendicato un duro esercizio della giustizia e chi invece la giustizia aveva cercato di aggirarla.

L'auspicio è che gli elementi e le valutazioni che questa ricerca ha portato alla luce aiutino in futuro a comprendere meglio il quadro in cui Dante entrò sulla scena politica fiorentina: da una parte, rendendo questa partecipazione meno eccentrica e, dall'altra, fornendo le basi per misurare la trasformazione e mitizzazione che il poeta fornì di questi eventi della sua vita. Ciò che risulta sin da ora evidente, però, è la peculiarità del periodo vissuto da Dante. Il suo ingresso in politica avvenne infatti in un momento in cui tutte le tensioni a cui abbiamo appena fatto riferimento sembravano manifestarsi in modo più intenso di quanto era avvenuto prima e forse anche di quanto sarebbe avvenuto in seguito, un tempo al quale pochi erano preparati e che avrebbe lasciato pochissimi soddisfatti. Al contrario, nei decenni successivi, saranno in molti, e non solo Dante, a sentire il bisogno di dare un senso a ciò che avevano osservato, mettendo tutti gli strumenti politici e culturali di cui disponevano al servizio dell'esigenza di inquadrare il proprio particolare vissuto in un ordine più stabile e più grande[10].

[10] In quella fase del pensiero dantesco, la fase successiva all'esilio in cui il poeta produsse le sue opere più grandi e la *Commedia*, i documenti amministrativi che ne attestano il passaggio nel mondo si riducono in modo drastico finendo praticamente per scomparire. Per continuare a osservare Dante attraverso le fonti storiche a quel punto della sua vita occorre ridefinire la categoria stessa di «documenti» includendovi testi di solito non letti come tali, come per esempio le epistole. Nell'ottobre 2016 presso l'Università Ca' Foscari di Venezia ha avuto luogo un primo incontro su questo tema. Un secondo incontro è previsto per il giugno 2017.

Opere citate

P. Borsa, *La nuova poesia di Guido Guinizelli*, Fiesole 2007.
P. Borsa, *Poesia e politica nell'Italia di Dante*, Milano 2012.
E. Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche (XIV secolo* ineunte*)*, in «Reti Medievali - Rivista», 17 (2016), 2, pp. 113-151.
Codice diplomatico dantesco, a cura di T. De Robertis, G. Milani, L. Regnicoli e S. Zamponi, in *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, VII, *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, tomo III, Roma 2016.
Dante attraverso i documenti, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII -1300 circa)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, sezione monografica di «Reti Medievali - Rivista», 15 (2014), 2, pp. 159-343, < www.rivista.retimedievali.it >.
S. Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 243-270.
G. Francesconi, *Infamare per dominare. La costruzione retorica fiorentina del conflitto politico a Pistoia*, in *Lotta politica nell'Italia medievale*, a cura di M. Miglio, Roma 2010, pp. 95-10.
G. Milani, A. Montefusco, *«Prescindendo dai versi di Dante»? Un percorso negli studi tra testi, biografia e documenti*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 167-189.
S. Piron. *Le poète et le théologien. Une rencontre dans le studium de Santa Croce*, in «Picenum seraphicum. Rivista di studi storici e francescani», 19 (2000), pp. 87-134.
S. Piron, *Un couvent sous influence*, in *Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIII^{e}-XV^{e} siècle)*, a cura di N. Bériou, J. Chiffoleau, Lyon 2009, pp. 331-355.

Giuliano Milani
Università di Roma "La Sapienza"
giuliano.milani@uniroma1.it

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5096
Dante attraverso i documenti. II.
Presupposti e contesti dell'impegno politico
a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Prima di Brunetto. Sulla formazione intellettuale dei laici a Firenze ai primi del Duecento*

di Enrico Faini

Dove e come si era formato Brunetto Latini? Le ricerche degli storici della cultura incrociate con uno studio di carattere prosopografico consentono di inquadrare sotto una nuova luce la vita di scuola fiorentina ai primi del Duecento. Accanto alla tradizionale educazione letteraria impartita, soprattutto, nella scuola capitolare, a Firenze era forse possibile anche una formazione più tecnica, di tipo retorico-dettatorio e notarile. In questo contesto avrebbe avuto la sua prima e più larga diffusione tra i laici il mito sulle origini romane di Firenze e sull'odio tra Fiorentini e Fiesolani.

What kind of education did Brunetto Latini, Dante's mentor, receive? By cross-referencing cultural history and prosopographical data, new light is shed on schooling in the early 1200s. Alongside the traditional literary education, taught mainly in the chapter house school, it appears that another, more technical, type of know-how was imparted in Florence. It is likely that such schooling in the rhetorical, letter-writing and notary arts provided the context in which the myth regarding the Roman origins of Florence, and the enmity between the inhabitants of Florence and Fiesole, began to spread among the lay scholars.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Firenze; Fiesole; Dante Alighieri; scuola; Brunetto Latini; *Liber de regimine civitatum*; *Chronica de origine civitatis Florentiae*; *Gesta Florentinorum*.

Middle Ages; 13th-14th Century; Florence; Fiesole; Dante Alighieri; Education; Brunetto Latini; *Liber de regimine civitatum*; *Chronica de origine civitatis Florentiae*; *Gesta Florentinorum*.

Come e dove si impartiva un insegnamento secondario di grammatica e retorica a Firenze nel corso del Duecento, durante la vita di Brunetto e prima? Sebbene la testimonianza di Villani abbia finito per fare di Brunetto il primo e unico maestro dei Fiorentini, tale giudizio appare inadeguato alla luce delle acquisizioni storiografiche più recenti[1]. Mi riferisco in particolare a Ronald

* Ringrazio vivamente Enrico Artifoni, Elisa Brilli e Riccardo Chellini per l'accurata revisione e discussione di questo testo. Sono grato anche a Emanuele Conte, Teresa De Robertis, Delphine Carron-Faivre, Jean-Claude Maire Vigueur, David Napolitano, Lorenzo Tanzini e agli anonimi *referees* della rivista: i loro consigli hanno contribuito a rendere meno brutale questa mia incursione nella storia della cultura. Tutto quanto rimane di rozzo e incompleto deve essere

Witt che, sulla scia delle intuizioni di Quentin Skinner, ha attribuito al Duecento comunale il recupero dell'etica civile antica da parte dei laici[2]. Cercherò, in questa sede, di circostanziare ulteriormente questo fenomeno nell'ambito fiorentino. Non intendo ridimensionare il ruolo di Brunetto come cofondatore – assieme al Lovati e al Mussato – di una nuova sensibilità letteraria[3]. Anche Brunetto, però, si inseriva in una tradizione, che, certo, egli contribuì a rinnovare grazie all'approccio diretto agli antichi, ma che probabilmente aveva già creato un ambiente ricettivo per la sua lezione. I dati superstiti non permettono di ricostruire contesti scolastici precisi e istituzionalizzati – tranne, forse, il capitolo della cattedrale – anche perché una parte non secondaria della for-

senz'altro imputato alla mia imperizia. La mia gratitudine raggiunga anche Giuliano Tanturli, con il quale ho avuto il grande privilegio di confrontarmi ancora nei suoi ultimi mesi. Alla sua cara memoria dedico queste pagine. L'elenco delle abbreviazioni impiegate si trova subito prima delle Opere citate.

[1] Il riferimento è al noto passo del testo villaniano (Villani, *Nuova Cronica*, Libro IX, cap. X): «Nel detto anno MCCLXXXXIIII morì in Firenze uno valente cittadino il quale ebbe nome ser Brunetto Latini, il quale fu gran filosafo, e fue sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire come in bene dittare. E fu quegli che spuose la Rettorica di Tulio, e fece il buono e utile libro detto Tesoro, e il Tesoretto, e la Chiave del Tesoro, e più altri libri in filosofia, e de' vizi e di virtù, e fu dittatore del nostro Comune. Fu mondano uomo, ma di lui avemo fatta menzione però ch'egli fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la Politica».

[2] Witt, *Sulle tracce degli antichi*; Witt, *The Two Latin Cultures* e Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno, 1. Il Rinascimento*. Non posso, se non per sommi capi, presentare la questione che oppone Witt a Robert Black. Si tratta dell'ultimo capitolo di una vicenda storiografica cominciata all'inizio del Novecento, quando Luis Paetow notò l'esclusione delle maggiori opere letterarie degli antichi dai programmi di studio nelle scuole italiane, a suo avviso soppiantati dall'interesse verso la filosofia aristotelica. La tesi è stata più volte ripresa e contestata (Witt, *The Two Latin Cultures*, pp. 9-10). Witt, dopo aver constatato lo scarso rilievo che la poesia latina e lo studio degli *auctores* antichi in effetti hanno nella cultura italiana dei secoli XII e XIII, ritiene tuttavia che l'educazione classica-grammaticale abbia conservato un certo spazio, specie nelle scuole private emerse dalla crisi delle tradizionali scuole cattedrali, e che sia sopravvissuta invisibile, come un fiume carsico, per essere valorizzata solo dalla seconda metà del Duecento, quando tramite l'opera di Albertano, Brunetto, Lovati e Mussato, si sarebbe fusa con la cultura legalistico-retorica, tipica dell'Italia comunale. Secondo Black, invece, sarebbe molto più netta la separazione tra un Duecento, nel quale (come nel resto d'Europa) i programmi di studio furono sostanzialmente rinnovati tramite l'inserimento di opere moderne, e un Trecento nel quale, davvero, la cultura classica fu pienamente recuperata (Black, *Humanism and education*). Le tesi di Witt sono oggetto di un vivace dibattito storiografico per il quale si veda *Le culture del* Regnum. Come si vedrà, la mia opinione sulla ripresa degli antichi è più vicina a quella di Witt, anche se l'idea di Black di un'istruzione duecentesca profondamente rinnovata nei programmi e, in un certo senso, sperimentale mi pare si adatti molto bene al contesto culturale che cercherò di delineare nella seconda parte di questo intervento.

[3] La tesi delle due vie all'umanesimo (quella fiorentina e quella padovana) deve moltissimo all'opera di Roberto Weiss e di Giuseppe e Guido Billanovich ed è stata ripresa e sviluppata da Witt, *Sulle tracce degli antichi*, in particolare pp. 24-25, 508-509, al quale (per comodità) rimando per un compiuto ragguaglio bibliografico (per un quadro riassuntivo degli studi sul pre-umanesimo padovano: Billanovich, *Il preumanesimo padovano*). Si veda ora l'intervento di Giuliano Milani in *Le culture del* Regnum, ove, alle pp. 91-94, l'autore enuclea e sintetizza l'idea del "lungo umanesimo". Sul ruolo di Brunetto: Witt, *Sulle tracce degli antichi*, pp. 181-191 e Witt, *The Two Latin Cultures*, pp. 455-457. Per una riconsiderazione recente sul ruolo di Brunetto in questa temperie culturale e una valutazione più selettiva del suo contributo: Alessio, *Introduzione*, pp. XXIV-XXV.

mazione dei laici avveniva fuori da simili contesti[4]. Ci muoveremo, quindi, sul piano, più generale, degli ambiti culturali: quando possibile dentro, ma più spesso fuori dalle scuole tradizionali. Nella prima parte dell'intervento raccoglieremo gli scarni elementi utili a descrivere i possibili luoghi nei quali si impartiva un'educazione grammaticale/retorica. Successivamente illustreremo un ambiente culturale sensibile, certo, al tema dell'educazione, ma distinto dalla scuola. Fu in quest'ambiente che – probabilmente a partire dagli anni Venti e Trenta del Duecento – circolarono alcune delle idee che ritroveremo in seguito nelle opere di Brunetto. Il collegamento tra il mondo scolastico tradizionale e quello della formazione retorico-civile – è bene dichiararlo in partenza – non emerge in maniera netta dalla documentazione. Solo degli indizi rinvenuti nella biografia di alcuni autori (particolarmente Boncompagno da Signa) inducono a ritenere possibile un precoce contatto.

1. *Tracce della scuola di San Giovanni*

1.1. *La scuola al tempo di Dante*

Il tema della scuola è uno dei più studiati tra quelli relativi alla cultura fiorentina nel Medioevo. La *summa* della secolare erudizione sull'argomento si deve a un vecchio, ma ancora valido, saggio di Charles Davis, da integrare con i lavori di Paul Gehl, Robert Black, Ronald Witt e con l'importante proposta interpretativa di Zygmunt Barański sulla formazione dantesca[5]. L'istruzione nella Firenze trecentesca è conosciuta a partire dalla cronaca di Villani, i cui dati sono da interpretare probabilmente più come portatori di una verità "psicologica" che matematica[6]. Nel 1337 circa diecimila fanciulli imparavano a leggere, ovvero, secondo Black, tra il 70 e l'80 per cento dei maschi nella prima età scolare. Tra i mille e i duemila apprendevano la matematica in sei scuole d'abaco. Vi erano poi circa seicento ragazzi impegnati nello studio secondario del latino in quattro scuole di grammatica. Anche se questa situazione non può essere proiettata pacificamente sull'infanzia di Dante e prima ancora di Brunetto, il passo di Villani può comunque dare un'idea della qualità dell'istruzione a Firenze tra Due e Trecento: una larga scolarizzazione di

[4] Su questo punto, si veda Artifoni, *Didattiche della costumanza*, pp. 111-113.

[5] Si veda il capitolo dedicato a questo tema in Davis, *L'Italia di Dante*; il saggio di Davis, parzialmente rielaborato, costituisce il grosso della voce, a cura di Favati e Davis, *Scuola*, nell'*Enciclopedia dantesca*; da vedere anche: Gehl, *A Moral Art*; Black, *Humanism and Education*; Black, *Education and Society*; i già citati lavori di Witt e Barański, *Sulla formazione intellettuale di Dante*. Non va dimenticato il ciclopico lavoro di Robert Davidsohn, fondamentale per questa ricerca: Davidsohn, *Storia di Firenze*, VII, pp. 211-333. Segnalo con piacere anche la promettente ricerca di Filippo Gianferrari (Gianferrari,*"Non nisi per spatium temporis"*) e ringrazio lo studioso per avermi anticipato alcune delle sue considerazioni.

[6] *Nuova Cronica*, Libro XIII, cap. XCIV, citato e chiosato in Davis, *L'Italia di Dante*, p. 135, poi in Black, *Education and Society*, p. XIII. Alla prudenza invitava Arsenio Frugoni: *G. Villani, Cronica, XI, 94*, pp. 279-280.

base e un'offerta piuttosto ricca nell'insegnamento secondario[7]. Firenze – pur priva di uno *studium generale* laico – alla fine del Duecento non mancava di istituti di alta formazione: c'erano almeno tre *studia* ecclesiastici importanti (quello domenicano di Santa Maria Novella, quello francescano di Santa Croce e quello degli agostiniani in Santo Spirito) e una scuola di diritto canonico presso la cattedrale[8]. Occorre invece essere molto cauti sulla scuola di notariato che Davis, sulla scia di Gino Masi, riteneva esistere a Firenze dalla prima metà del Duecento[9]. Con la nuova edizione del formulario notarile fiorentino già pubblicato da Masi, Silio Scalfati ha rivelato l'esilità delle tracce di questa scuola, la cui esistenza si deve soprattutto all'inerte riproposizione dell'ipotesi Masi[10].

I particolari sull'istruzione nella città sull'Arno – tanto abbondanti per il Trecento e per la fine del Duecento, soprattutto grazie al meritorio lavoro di Black – si fanno decisamente più rari se guardiamo alla prima metà del secolo XIII. Pur mancando un centro universitario per l'istruzione dei laici, dovevano certo esistere scuole private di latino; le tracce, però, sono sporadiche[11]. Senza considerare le attestazioni dei *doctores puerorum*, impegnati nei livelli più bassi dell'insegnamento, Davis e Black hanno censito appena sei "grammatici" (cioè professori di latino di livello secondario), tra l'altro concentrati tra il 1277 e il 1298[12]. Helene Wieruszowski ha segnalato che nel 1280 il maestro di retorica Mino da Colle – docente nella sede universitaria aretina – scriveva a due colleghi fiorentini. Ciò, secondo Francesca Luzzati Laganà, potrebbe indicare un periodo di magistero fiorentino svolto dallo stesso Mino[13]. Non abbiamo niente di preciso per i decenni centrali del Duecento: solo il formulario riedito di recente da Scalfati, e datato circa agli anni Quaranta, segnala un tale livello di aggiornamento e di interesse teorico (testimoniato dalle *notae iuris* presenti specialmente nella sua prima parte) da farlo ritenere più un testo scolastico che un insieme di note a uso privato[14]. Tuttavia il testo differisce dalle contemporanee produzioni bolognesi per un approccio più pratico alla materia. Ciò ha indotto l'ultimo editore a considerarlo uno «strumento didat-

[7] Nelle città nelle quali esisteva uno *studium generale* laico, esso organizzava anche i gradi inferiori dell'insegnamento, considerati propedeutici per i corsi: Black, *Education and Society*, pp. 85-86. Naturalmente ciò non significa che non esistessero scuole anche in assenza di uno *studium generale*: Frova, *Le scuole municipali all'epoca delle università*; Gehl, *A Moral Art*, p. 209.
[8] Davis, *L'Italia di Dante*, p. 136.
[9] *Ibidem*, pp. 136, 138 a partire da *Formularium Florentinum artis notariae*.
[10] La mia idea sulla scuola di notariato differisce in parte da quella, molto critica, di Scalfati, ma si avvale degli elementi testuali che lo stesso studioso, con grande onestà intellettuale, ha messo in evidenza nell'introduzione: Scalfati, *Un formulario notarile*, p. 13 e n. 7.
[11] Davis, *L'Italia di Dante*, p. 137.
[12] *Ibidem*, p. 139, Black, *Education and Society*, pp. 194 e 214.
[13] Wieruszowski, *Brunetto Latini als Lehrer Dantes*, in particolare p. 545; Luzzati Laganà, *Mino da Colle*.
[14] Sulla datazione: Scalfati, *Un formulario*, pp. 14-16. È lo stesso Scalfati a evidenziare come il formulario fiorentino raccogliesse le novità presenti nell'*Ars notariae* di Ranieri da Perugia e nella *Summa notariae* dell'Aretino (pubblicata tra 1240 e 1243), in particolare l'inclusione tra gli *specimina* di documenti relativi al processo civile: *ibidem*, p. 29.

tic*o* e professional*e* modern*o* ed efficac*e*» non tanto, secondo Scalfati, per una scuola, quanto piuttosto per il tradizionale apprendistato[15].

Gli studiosi convergono su un punto: durante l'infanzia di Brunetto, cioè negli anni Venti e Trenta del Duecento, la formazione grammaticale e retorica disponibile per i laici si riduceva all'alfabetizzazione di base e, al massimo, a un corso superiore, probabilmente da mettere in relazione con la preparazione dei notai. Secondo Davis, «appare evidente che nella Firenze del Duecento gli studi grammaticali erano in ritardo persino in confronto a centri più piccoli della Toscana»[16]. Anche le modalità del magistero di Brunetto destano molte perplessità: nelle più recenti ricostruzioni biografiche di Dante e di Brunetto si parla per il poeta di un discepolato «non istituzionale»[17]. Vi sono, certo, asserzioni inequivocabili dello stesso Dante sulla sua giovanile ignoranza e sul suo tardivo avvicinamento alle discipline più speculative (*Cv* II, 12, 2-4, 7). Eppure, sulla base degli indizi che vedremo, l'idea che la preparazione grammaticale e retorica dei giovani fiorentini del primo Duecento fosse solo superficiale è difficile da sostenere. Forse si dovrebbe mirare l'indagine più sulla tipologia di insegnamento che sulla sua qualità. Alcuni indizi fanno intravedere, infatti, un doppio binario nella formazione: da una parte quella grammaticale/retorica tradizionale, dall'altra quella notarile/cancelleresca di carattere più pratico e informale. Quest'ultima, pur non avvenendo all'interno di un'istituzione precisa, non poteva rimanere del tutto indifferente al contesto culturale in cui era immersa. Forse è dunque possibile formulare un'ipotesi di lavoro: la contiguità sociale dei due contesti (la scuola tradizionale e la formazione notarile cancelleresca) potrebbe aver favorito, a Firenze come a Padova, quella fusione tra le due culture da cui sarebbe scaturito l'umanesimo di Brunetto.

1.2. *Professori senza scuola?*

Se vogliamo dedicare un po' di energia alla revisione del giudizio negativo sull'istruzione a Firenze prima di Brunetto, la prima autorità sulla quale possiamo fondarci è quella dell'intellettuale anticlassicista per eccellenza, Boncompagno da Signa. Il maestro di retorica forse più famoso del suo tempo insegnò in area padana: a Bologna, a Padova, a Vicenza[18]. Conosciamo di-

[15] Scalfati, *Un formulario*, p. 42.
[16] Favati, Davis, *Scuola* e Wieruszowski, *Brunetto Latini als Lehrer Dantes*, p. 544. Sugli *Studia* teologici aperti ai laici Davis, *L'Italia di Dante*, p. 158 e, adesso, l'importante studio di Pegoretti, *"Filosofanti"*.
[17] Inglese, *Latini, Brunetto*; si veda anche la bibliografia a corredo di Latini, *Tresor*. Su Dante: Gorni, *Dante*, pp. 75-79. Sulla relazione tra Dante e Brunetto opinioni diverse hanno invece: Wieruszowski, *Brunetto Latini als Lehrer Dantes*; Bolton Holloway, *Twice-told tales* e, pur se molto prudente su questo punto, Santagata, *Dante*, pp. 71-73. Sull'influenza di Brunetto come maestro – pur in un senso molto ampio e non necessariamente istituzionale – si vedano ora Cappi, *Dino Compagni tra Cicerone e Corso Donati* e Artifoni, *Didattiche della costumanza*, pp. 121-122.
[18] Boncompagno da Signa, *De malo senectutis et senii*, pp. XI-XIII.

rettamente da lui alcuni particolari sulla sua formazione, avvenuta in una prima fase proprio a Firenze, presumibilmente negli anni Settanta-Ottanta del secolo XII. Alludendo – com'era nel suo stile – alle sue eccezionali capacità, dichiarò di aver appreso da un «doctor» la grammatica in soli sedici mesi nella città sull'Arno. Se quei sedici mesi vanno interpretati – come richiede il contesto – come un tempo eccezionalmente breve, allora l'apprendimento doveva durare, d'ordinario, molto di più. Secondo Witt la scuola di notariato bolognese richiedeva come propedeutici solo due anni di studio secondario della grammatica, mentre ne occorrevano almeno tre per gli studi di diritto canonico[19]. Fosse stato a Firenze o altrove (Boncompagno non dice dove avesse completato la formazione dopo l'istruzione grammaticale), è noto che il maestro di Signa aveva letto gli *auctores* antichi; l'ultima sua opera, il *De malo senectutis et senii*, ripercorre le tematiche presenti in Cicerone, Massimiano e Giovenale, autori che, secondo Paolo Garbini, Boncompagno ben conosceva, pur senza nominarli apertamente[20]. Del resto attraverso il suo sistematico confronto con i temi ciceroniani dell'amicizia e della vecchiaia, anch'egli si inseriva nel «clima di ravvivato interesse per le opere morali di Cicerone»[21]. Segnaliamo ancora – sulla scorta di Carla Frova – il *topos* ciceroniano della retorica civilizzatrice come «giustificazione "retorica" della storiografia» nel *Liber de obsidione Ancone* e, ancora, nella stessa opera, la dimostrata capacità (precoce tra i laici in quest'età) di leggere le epigrafi antiche[22].

Boncompagno non è una figura isolata. Ancora nel 1218 il suo grande rivale e concittadino, Bene da Firenze, al momento di giurare come professore di grammatica nell'ateneo bolognese, si riservava di accettare un canonicato nella città natale per istruire i chierici locali, abbandonando in quel caso la prestigiosa cattedra[23]. Secondo Witt queste prebende ecclesiastiche venivano ricercate dai professori in età matura per garantirsi una vecchiaia serena. Non lo escludiamo affatto, anche se occorre ricordare che Bene nel 1218 si trovava all'apice della sua carriera[24]. Le recenti disposizioni del Lateranense IV, del resto, avevano ribadito la necessità di un *magister* all'interno dei capitoli cattedrali per l'istruzione dei chierici e dei laici poveri[25]. Non v'è dunque

[19] Sul noto passo della *Rhetorica novissima* nel quale Boncompagno fa riferimento ai suoi studi fiorentini si veda da ultimo Black, *Education and Society*, p. 181. Sul *curriculum* grammaticale propedeutico agli studi di notariato: Witt, *The Two Latin Cultures*, pp. 261 n. 132 e 359. Il vocabolo *doctor*, senza altra specificazione, indicava genericamente un insegnante, non necessariamente un laico: *The Vocabulary of Intellectual Life*, pp. 76-78.
[20] Boncompagno da Signa, *De malo senectutis et senii*, p. LVII.
[21] *Ibidem*, p. LVII. Sull'anticlassicismo e l'anticiceronianismo ostentato da Boncompagno (padrone, comunque, della letteratura antica) si veda Bruni, *Boncompagno da Signa*, pp. 47-50.
[22] Sul *topos* ciceroniano si veda Frova, *Storiografia e poesia*, p. 220 nota 21. Su Boncompagno epigrafista: Campana, *Giannozzo Manetti*, pp. 501-503; Petoletti, *Appunti sulla fortuna delle epigrafi classiche*, p. 309; sulla sua precocità si vedano anche Maire Vigueur, *L'altra Roma*, pp. 396-397 e Internullo, *Ai margini dei giganti*, p. 239.
[23] Black, *Education and Society*, p. 183; Witt, *The Two Latin Cultures*, p. 374.
[24] Per un sintetico profilo biografico di Bene si veda *Bene da Firenze*.
[25] Witt, *The Two Latin Cultures*, p. 237.

bisogno di ipotizzare un agognato ritiro dalla vita scolastica da parte di Bene: il livello culturale dei canonici e il fatto che ai primi del Duecento se ne desse per scontata l'intensa vita di scuola (come vedremo più avanti) lasciano credere che Bene sarebbe tornato a Firenze da maestro e non da *retraité*.

Bene non ottenne mai lo stallo nel capitolo della sua città natale. All'ambiente canonicale fiorentino si avvicinò, invece, il suo rivale, Boncompagno, ritiratosi nell'ospedale controllato dal capitolo cattedrale da vecchio, verso il 1240, ancora capace, però, di produrre un'opera di grande impegno erudito e destinata a una vasta diffusione: il *De malo senectutis et senii*, dedicato al vescovo locale Ardingo[26]. Il periodo fiorentino di Boncompagno non fu soltanto una senescenza rassegnata e inoperosa: Garbini ha notato come l'approccio medico-scientifico nella descrizione della vecchiaia metta in evidenza un Boncompagno perfettamente capace di muoversi nella più aggiornata letteratura medica primo-duecentesca[27]. Inoltre il *De malo senectutis* non sarebbe l'unica e ultima opera fiorentina del maestro: la recente attribuzione a lui dell'*Epistola ad Philippum electum Ferrariensem* mostra un intellettuale ancora in grado di mantenere relazioni con quel mondo padano che era stato il teatro della sua carriera[28].

Nei primi decenni del Duecento il capitolo era un ambiente nel quale si potevano intrecciare conversazioni non banali con chierici, la cui formazione non si esauriva in città. I canonici erano probabilmente coinvolti nell'insegnamento o nell'apprendimento dentro e fuori dalla città se, nel 1203, un decreto stabiliva: «Nullus Florentinus canonicus in scholis extra civitatem nostram prebendam percipiat»; evidentemente non erano consentiti la prosecuzione degli studi o l'insegnamento fuori Firenze assieme al godimento della prebenda capitolare. Nel 1220 erano ben cinque i canonici dotati del titolo di *magister*: l'arciprete Dono, l'arcidiacono Boninsegna e poi Guerio, Grazia (in quel momento assente) e Ugo. Il vescovo Ardingo – egli stesso dotato del titolo di *magister* e proveniente dallo studio parigino – riformava la vita canonicale all'inizio della sua missione nel 1231. Nei nuovi decreti erano ricordati – oltre all'arciprete, il già menzionato *magister* Boninsegna – due canonici

[26] Per gli anni fiorentini di Boncompagno ancora Boncompagno da Signa, *De malo senectutis et senii*, p. XIII, con la discussione sulla testimonianza di Salimbene de Adam che tramanda l'immagine di un Boncompagno povero e sconfitto. Si veda anche Pini, *Boncompagno da Signa*.
[27] Boncompagno da Signa, *De malo senectutis et senii*, pp. XIX-LI. Secondo l'editore, Boncompagno entrò in contatto con la scienza medica molto presto, come testimoniano, tra l'altro, i numerosi riferimenti nelle sue opere. La sua cultura medica sarebbe quindi il risultato del lungo soggiorno bolognese e, tutt'al più, avrebbe goduto di un ulteriore aggiornamento poco prima della stesura del trattato a seguito di un viaggio presso la corte papale a Roma (*ibidem*, p. XLVIII). Il richiamo al riordino della scuola medica bolognese da parte di Taddeo Alderotti negli anni Sessanta del Duecento non mi pare possa tornare utile per spiegare le conoscenze di Boncompagno. Al contrario occorrerà ricordare che Alderotti era fiorentino e che, essendo nato attorno al 1223, era già un uomo maturo al momento in cui ci è nota la sua attività a Bologna: Belloni, Vergnano, *Taddeo Alderotti*; Siraisi, *Taddeo Alderotti*; per un profilo più aggiornato (resta misteriosa, però, la formazione di Taddeo) Gentili, *L'uomo aristotelico*.
[28] Boncompagno da Signa, *De malo senectutis et senii*, p. XIII.

interessati alla vita di scuola: *magister* Giovanni e Ugolino, in quel momento entrambi assenti «causa studii»[29].

Risalendo alla fine del secolo XII la situazione si presenta egualmente contraddittoria: nessuna menzione esplicita di un insegnamento grammaticale e retorico di livello alto, ma alcuni indizi che invitano a concentrare la nostra attenzione sul capitolo della cattedrale. Anche in questo caso incontriamo la figura di un canonico, Arrigo da Settimello, autore di una delle opere latine più studiate del tardo Medioevo: l'*Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, secondo l'intitolazione tradizionale. Non sappiamo se Arrigo fosse un maestro di grammatica (nella documentazione non gli viene mai attribuito il titolo di *magister*), ma ciò lasciano sospettare l'ispirazione moralistica del suo componimento e l'uso consapevolmente esasperato degli artifici retorici più vari. Clara Fossati avvicina l'*Elegia* ai «manual*i* applicativ*i* adottat*i* spesso nelle scuole medievali»[30]. Del resto l'*Elegia* fu davvero inserita nel *curriculum* scolastico e Arrigo entrò nel canone degli *auctores minores*. Paul Gehl non esclude – a causa di alcune peculiarità della tradizione – che l'opera potesse essere impiegata anche a un livello più alto di insegnamento, per esempio nella composizione[31]. L'*Elegia* è un testo che parla abbastanza chiaramente della levatura intellettuale e dell'orizzonte culturale del suo autore. Il metro – di base il distico elegiaco – è variato secondo le regole dei *poetae moderni* delle scuole francesi[32]. I riferimenti agli autori antichi sono numerosissimi, così sistematici e coerenti da far pensare a una lettura diretta: soprattutto Ovidio, ma anche Orazio, Virgilio, Persio, Lucano, Stazio e Giovenale[33]. Nella valutazione di Fossati il contributo di Seneca appare meno vasto[34]; tuttavia il «morigerum Senecam» viene ricordato tra coloro che sostennero fieramente l'avversa fortuna: secondo Witt attraverso l'*Elegia* il nome di Seneca tornava a risuonare, dopo secoli, nelle aule dell'Italia cen-

[29] Il decreto del 1203 si legge in Archivio del Capitolo fiorentino, *Pergamene*, 1203 gennaio 30 (citata in Ristori, *Chiesa fiorentina*, p. 118 nota 63). Per una lettura chiarificatrice di un decreto capitolare simile (peraltro in un contesto scolastico avvicinabile a quello che era probabilmente controllato dal capitolo fiorentino) si veda Tirelli, *Gli inventari,* p. 35. I cinque canonici col titolo di *magister* in Archivio del Capitolo fiorentino, *Pergamene*, 1220 settembre 18. I decreti di Ardingo in Ughelli, *Italia sacra*, III, pp. 109-110. Il *magister* Grazia canonico fiorentino, non dovrebbe aver nulla a che vedere con il contemporaneo *magister* Grazia arcidiacono di Bologna e famoso decretalista, poi divenuto vescovo di Parma e deceduto nel 1236 (Padovani, *Due "magister Gratia"*, pp. 301-308). Sebbene anche quest'ultimo fosse fiorentino per nascita (secondo l'attendibile testimonianza di Salimbene de Adam), nessun dato documentario in nostro possesso ci permette di ricondurre all'ambito cittadino la sua formazione. Sul profilo intellettuale e politico di Ardingo: Benvenuti, *Un vescovo, una città*. Un esame accurato degli aspetti economico-pratici delle riforme capitolari dei primi decenni del Duecento (oltre che nel già citato Ristori, *Chiesa fiorentina*, pp. 123-160) si trova anche in Rotelli, *Il capitolo della cattedrale*, pp. 18-24.

[30] Arrigo da Settimello, *Elegia* (edizione Fossati), p. LVII.

[31] *Ibidem*, p. LVIII. Il giudizio di Gehl in *A Moral Art*, pp. 185-186.

[32] Witt, *Sulle tracce*, p. 72.

[33] Arrigo da Settimello, *Elegia* (edizione Fossati), pp. XLV-XLVI.

[34] Diversa è l'opinione del precedente editore: Arrigo da Settimello, *Elegia*, a cura di G. Cremaschi, pp. 37 e 41.

tro-settentrionale, ben prima della sistematica rilettura delle *Ad Lucilium* di Albertano da Brescia[35]. Arrigo, dunque, frequentava gli antichi senza essere un classicista, come accadeva negli ambienti colti francesi che egli conosceva molto bene. La conoscenza della cultura francese emerge, del resto, anche dalla vicinanza ai temi e alle forme espressive di autori come Alano di Lilla e dalla traduzione di un passo del *Narcisse* che propose nella vivida descrizione di una notte insonne[36].

Arrigo compose l'*Elegia* a Firenze nell'ambiente del capitolo cattedrale, come emerge da alcuni riferimenti del testo. Egli, però, sembra essersi formato altrove: a Bologna, come lui stesso riferisce, anche se le caratteristiche del suo stile e la sua conoscenza del francese fanno propendere per un lungo soggiorno oltralpe[37]. Il completamento della propria istruzione nelle scuole transalpine non era una rarità per i giovani nati sulle sponde dell'Arno nel secolo XII. Il cardinal Laborante, insigne canonista tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo XII, si fregiava della sua nascita fiorentina («ad floridum Florentiae patriae mihi natale solum») e della sua formazione avvenuta «in Francorum climate», se dobbiamo prestar fede alla nota autobiografica nella *Compilatio decretorum*[38].

Per restare entro il campo del diritto, ma spostandoci dal canonico al civile, occorre spendere qualche parola per inquadrare più precisamente nel contesto locale il glossatore Cipriano. La tradizione erudita lo vuole fiorentino, professore a Bologna negli anni Ottanta, ma già in precedenza maestro in qualche scuola "minore" non ancora identificata[39]. A Firenze, in effetti, troviamo attestato un Cipriano «domini Frederici imperatoris iudex ordinarius» negli anni 1163, 1168 e 1170. Sulla base di questi dati Cipriano era sicuramente a Firenze nel 1163 e nel 1168, mentre nel 1170, qualificato «iudex et nobilis», è dato semplicemente come confinante di un terreno[40]. La sua famiglia risiedeva a Firenze, dove era patrona di una chiesa urbana assieme ad altri aristocratici[41]. Che il Cipriano fiorentino sia proprio il glossatore è reso probabile dal fatto che il documento del 1168 è parte della risoluzione di una disputa che coinvolge l'abate del monastero di Passignano. Sebbene il ruolo di Cipriano appaia piuttosto passivo, il contesto non è ordinario: nel documento si parla di pronunciamenti papali e alla risoluzione della disputa parteciparono anche

[35] La citazione da Arrigo da Settimello, *Elegia* (edizione Fossati), IV, v. 203; sul ruolo di Arrigo riguardo a Seneca si veda Witt, *The Two Latin Cultures*, p. 450.
[36] Arrigo da Settimello, *Elegia* (edizione Fossati), p. LVIII.
[37] Sul soggiorno bolognese anche: Monteverdi, *Arrigo da Settimello*.
[38] Ughelli, *Italia sacra*, p. 101. Per un profilo biografico di Laborante: Loschiavo, *Laborante*.
[39] Napoli, *Cipriano*.
[40] Rispettivamente: ASF, *Diplomatico*, Normali, Santa Maria Novella, 1163 febbraio 27 (00005476; qui e in seguito, il numero attribuito alle singole pergamene coincide con l'identificativo per il reperimento del singolo documento sul sito dell'ASF, "Progetto *Imago*": < http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/index.php?op=search >); *ibidem*, Passignano, 1167 febbraio 11 (00005580); la sottoscrizione autografa di Cipriano nel documento con la stessa data (e relativo alla stessa causa) indicato con il numero 00005581e *Regesto di Coltibuono*, n. 458.
[41] ASF, *Carte Strozziane*, 1, anno 1223, c. 54*r*.

figure eminenti per attività politica o per qualifica professionale[42]. Il profilo di Cipriano – maestro in una scuola minore prima di diventare professore a Bologna e impegnato nella viva attività dei tribunali – potrebbe dunque essere avvicinato a quello di un altro "pratico" del diritto suo contemporaneo: Rolando da Lucca[43].

La presenza di Arrigo da Settimello nella Firenze della fine del secolo XII (l'*Elegia* è datata 1193 dagli editori moderni) potrebbe, io credo, esser messa in relazione con la formazione della generazione di Boncompagno e Bene. L'impatto delle teorie linguistiche discusse nelle scuole francesi è evidente nella maggiore opera di Bene, il *Candelabrum*: un ampio manuale di *ars dictaminis*. Bene, oltre a riprendere sistematicamente l'insegnamento retorico della *Ad Herennium*, presuppone nei propri lettori la conoscenza degli autori antichi[44]. La stessa proposta anticlassicista di Boncompagno è espressa con tale coerenza da mostrare con chiarezza la sua formazione basata su Cicerone[45]. Non è del tutto fuori luogo ipotizzare che a Firenze siano giunte precocemente le novità delle scuole d'oltralpe. Christian Grasso ha individuato altre figure dal profilo internazionale tra gli ecclesiastici d'origine fiorentina di questo periodo. A metà del secolo XII Guido *de Florentia*, cardinale di San Crisogono (1139-1157), era legato pontificio in Terrasanta. Di Guido conosciamo l'amicizia con Bernardo di Clairvaux, la probabile frequentazione delle lezioni di Abelardo a Parigi, e abbiamo dunque alcune ragioni per sospettare una sua buona conoscenza del francese d'oïl[46]. Più documentati sono i legami con la città natale di Monaco, divenuto in età matura vescovo di Cesarea (1181-1187), poi patriarca di Gerusalemme tra 1194 e 1202. Monaco – «liberalibus artibus eruditus», ma anche esperto di diritto canonico e di «scientia phisicalis»[47] – fu autore di un poema sulla terza crociata, alla quale partecipò in prima persona: il *Rithmus de expeditione Ierosolimitana*[48]. Grasso nota che Monaco si fregiava del titolo di *magister*, come altri canonici fiorentini suoi contemporanei. Tra questi quel *magister* Gualterotto – in seguito vescovo di San Giovanni d'Acri – attraverso la cui mediazione nel 1204 giunse a Firenze

[42] Nello stesso documento si parla infatti di un *consilium* dato da vari ecclesiastici, da un «magister Rolandus» e dall'autorevole *iudex* fiorentino Ristoradanno, sul quale si veda Faini, *Firenze nell'età romanica*, alle pp. 12, 156, 301. La presenza di Cipriano a Bologna non è attestata dai documenti; il figlio Gerardo, anch'egli *iudex*, era a Medicina (Bologna) nel 1186 in un contesto molto significativo parlando di vita di scuola: Enrico di Svevia investe del notariato «Bellinzone de Florentia» con testimoni d'ambito fiorentino. Il documento – segnalatomi da Armando Antonelli, che qui ringrazio – è regestato in *Regesta Imperii*, IV, 3 n. 21.

[43] Oggetto di una recente e accurata monografia: Conte, Menzinger, *La "Summa Trium Librorum"*, in particolare, per la biografia, si veda Bagnai Losacco, Theisen, *Profilo biografico di "Rolandus/Orlandus Guarmignani iudex"*.

[44] Witt, *The Two Latin Cultures*, p. 393; Alessio, *Introduzione*, pp. XVI-XVII, ove, tuttavia, si evidenzia come il rapporto con la classicità non sia ancora esclusivo o privilegiato: non si può parlare, quindi, di preumanesimo per l'opera di Bene.

[45] Witt, *Sulle tracce*, p. 39.

[46] Grasso, *Un prelato fiorentino*, p. 79 n. 30. Un profilo biografico in Freund, *Guido*.

[47] Benvenuti, *La traslazione* e Grasso, *Un prelato fiorentino,* pp. 77-78.

[48] *Der "Rithmus de expeditione Ierosolimitana"*.

una venerata reliquia dalla Terrasanta (il braccio dell'apostolo Filippo)[49]. A rafforzare la sensazione che in quello scorcio del secolo XII l'ambiente del capitolo fosse un luogo intellettualmente non marginale sta la tradizionale identificazione di Monaco con il *Longepres*, cui si rivolge Arrigo alla fine dell'*Elegia*[50]. Sappiamo che – fuggito dalla sua sede di Cesarea in seguito alla caduta di Gerusalemme nel 1187 – Monaco tornò in patria per due anni, prima di reimbarcarsi definitivamente alla volta della Terrasanta per la terza crociata.

1.3. *Ipotesi sulla posizione della «scola sancti Iohannis» di Firenze*

Firenze era la patria e il luogo dell'attività professionale del noto glossatore Cipriano; vi aveva ricevuto una prima formazione Boncompagno da Signa; Arrigo da Settimello vi scriveva un componimento poi impiegato nella vita di scuola; tra i canonici fiorentini dotati del titolo di *magister* aveva soggiornato un eruditissimo prelato. Tutto questo non basta per ipotizzare la presenza di un vivace cenacolo intellettuale, ma induce a mettere in discussione la visione tradizionale di un ambiente culturalmente arretrato[51]. Fino a che punto, però, questo ambiente era capace anche di provvedere alla formazione dei laici? Una *schola* controllata dal clero cattedrale esisteva a Firenze in età carolingia: il capitolare olonese dell'825 che menziona *Florentia* come principale sede scolastica nella *Tuscia* è il documento più citato (spesso l'unico) quando si parla di cultura a Firenze nell'alto Medioevo. Altri indizi dell'attività di istituzioni scolastiche in area fiorentina si trovano nei decenni a cavallo tra i secoli X e XI. Troviamo l'attestazione esplicita di una «scola sancti Iohannis», però, solo nel 1186 in una pergamena spettante in origine all'archivio dell'abbazia del Buonsollazzo[52]. L'atto è piuttosto ordinario: nel maggio del 1186 l'abate Zac-

[49] Grasso, *Un prelato fiorentino*, p. 78; Benvenuti, *Un vescovo, una città*, p. 22 e soprattutto Benvenuti, *La traslazione*; i due saggi di Anna Benvenuti restano fondamentali per inquadrare il clima politico e spirituale fiorentino dei primi decenni del secolo XIII.

[50] Sulla questione, oltre all'introduzione della curatrice dell'Elegia (pp. XIX-XXII), si veda Witt, *The Two Latin Cultures*, p. 441, n. 5 riprendendo la posizione di Monteverdi, *Longepres*, pp. 162-164.

[51] Molto significativo pare l'accenno encomiastico di Rolandino da Padova al suo maestro Boncompagno da Signa, definito «nacione et eloquencia florentino» (Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, X, 4, l. 41, p. 440), quasi che l'esser fiorentino significasse esser eloquente in sommo grado. Non mi pare adeguata la traduzione italiana del passo: «Fiorentino per nascita e lingua», dato che, da parte di Rolandino, non v'era ragione di distinguere tra nascita e lingua: è molto probabile, infatti, che chi proveniva da Firenze parlasse l'idioma della sua città natale. Più sensato sarebbe attribuire a quella «eloquencia» un valore neutro («eloquencia» come stile caratteristico), il che, comunque, suggerirebbe l'idea di una tradizione d'insegnamento locale non ignobile (ringrazio Gianluca Briguglia per avermi segnalato questo passo). Quello del Fiorentino eloquente, arguto e impertinente sembra un *topos* già abbastanza antico a metà Duecento. Sollecitato a rispondere in una pubblica disputa sul calcolo dei gradi di parentela Pier Damiani, nella prima metà del secolo XI, così dipingeva il suo interlocutore: «Quidam promptulus, cerebrosus, ac dicax, scilicet acer ingenio, mordax eloquio, vehemens argumento, Florentinus puto verbis me beati Gregorii insolenter urgebat» (*Die Briefe des Petrus Damiani*, I, p. 190, 5).

[52] Sul ruolo di Firenze nel capitolare olonese basti per tutti Witt, *The Two Latin Cultures*, p. 39.

cheo riceveva una terra posta a Pezzole, in luogo detto Ruota, da Parabove del fu Renucciolo *de Lato*. Ciò che lo rende importante è la sua data topica: «in Florentia, in scola sancti Iohannis». Ci si riferisce, evidentemente, alla scuola capitolare che era – non per caso, come si vedrà – il luogo ove l'azione giuridica si era svolta. Tra i testimoni non compaiono *magistri*, compaiono invece il priore della chiesa di Santa Maria Maggiore (Chiaro) e un canonico della stessa chiesa (Ranieri). Contestualizzando il documento i dettagli cominciano definirsi meglio. Circa quattro anni prima, il 22 gennaio del 1182, l'abate Zaccheo era stato il destinatario di un altro atto di refuta relativo a un pezzo di terra situato ancora a Pezzole. Il 16 e il 21 gennaio precedenti l'abate aveva acquistato della terra nello stesso luogo[53]. L'abbazia di Buonsollazzo stava evidentemente perseguendo una strategia di espansione fondiaria nella zona di Pezzole tramite il doppio canale dell'acquisto (*chartae venditionis*) e della cessione dei diritti (*brevia refutationis*). In tutti i casi che abbiamo preso in considerazione le azioni giuridiche ebbero luogo a Firenze ma, tranne per il documento del 1186 nella «scola sancti Iohannis», gli altri non forniscono dettagli sulla localizzazione. Il particolare dei testimoni presenti nel 1186, però, suscita la nostra attenzione: abbiamo detto che, tra di essi, figuravano due chierici di Santa Maria Maggiore. Non era un caso: le terre di Pezzole acquistate da Buonsollazzo, infatti, confinavano con i possessi della chiesa fiorentina. È dunque probabile che Buonsollazzo e Santa Maria Maggiore avessero concertato una strategia comune per l'acquisto di terre e diritti nella zona. Per altra via sappiamo infatti che Buonsollazzo aveva ceduto a Santa Maria Maggiore nei primi anni del secolo XII diritti di decima su terre prossime a quelle di Pezzole[54]. Vi era insomma un lungo e solido rapporto tra la chiesa e il monastero. Questo induce a pensare che il luogo dove si trattò l'affare del maggio 1186, ovvero la scuola di san Giovanni, non fosse affatto casuale, ma che fosse prossimo alla chiesa di Santa Maria Maggiore. Buonsollazzo, probabilmente, trattava gli affari relativi a Pezzole – affari che mettevano in contatto l'abbazia con proprietari fiorentini e avvenivano spesso a Firenze – in prossimità della chiesa cittadina, sua *partner* nel dominio fondiario della zona[55].

Sulle tracce della scuola altomedievale, soprattutto tramite la citazione di insegnanti e attività intellettuale, *ibidem,* p. 132; sulle scuole capitolari italiane entro il XII secolo si veda ancora Bullough, *Le scuole cattedrali*. Oltre che nel citato capitolo sulla scuola nella *Storia di Firenze* di Davidsohn, per le tracce documentarie sulla cultura scolastica fiorentina – con un inquadramento sul tema, certo datato, ma ancora imprescindibile nelle sue linee generali – si veda Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, 2, pp. 298-300. Una rassegna delle novità storiografiche sulla cultura fiorentina tra X e XI secolo si può trovare in Faini, *I vescovi dimenticati*. Il documento che cita la «scola sancti Iohannis» è pubblicato in *Carte della badia di Settimo*, n. 94. Un'analisi aggiornata e approfondita (con individuazione di molti *magistri* locali) riguardante una realtà finitima si può trovare in Licciardello, *Scuola e letteratura ad Arezzo prima dell'università*.

53 *Carte della badia di Settimo*, n. 90, pp. 199 e sgg.

54 Lo si deduce dalla presenza dei *de Lato* tra i detentori delle terre delle quali si cedeva la decima: si veda il documento inedito e senza data: ASF, *Diplomatico*, Normali, *Firenze, Santa Croce (minori)*, secolo XII, 00007510.

55 Oltre agli atti citati in precedenza ricordiamo che il primo atto relativo a Pezzole rogato a Firenze nel quale troviamo coinvolta la chiesa di Santa Maria Maggiore risale al 1128 (*Le carte*

Se è corretta l'ipotesi della prossimità topografica tra la scuola cattedrale e Santa Maria Maggiore, non meraviglia scoprire che il primo tra i testimoni della refuta del 1182 è un *magister* di nome Guido. Un'indagine più accurata sui documenti relativi a Santa Maria Maggiore induce a non considerare una semplice coincidenza la presenza del maestro. I non molti laici dotati del titolo di *magister* presenti nella documentazione fiorentina del XII secolo infatti sono di frequente posti in relazione con la nostra chiesa[56]. Nel luglio del 1193 *magister* Carino e *magister* Simintendi compaiono tra i testimoni di un atto rogato nel refettorio della chiesa e nell'agosto del 1197 risultano legati a Santa Maria Maggiore per il terreno di un'abitazione *magister* Albertinello e suo figlio, *magister* Martino (non sappiamo, però, se tutti costoro fossero maestri di grammatica)[57]. Alla fine del Duecento, sempre intorno a Santa Maria Maggiore, incontriamo una dinastia di autentici maestri di grammatica, si tratta di Borghese di Gherardo, di suo figlio Gherardo e del figlio di quest'ultimo, Borghese[58]. Quando a Firenze si trova citata una *schola* o un *magister* nel secolo XII (e anche più tardi) si parla varie volte della rete sociale di Santa Maria Maggiore. Si può ipotizzare che la scuola della cattedrale fiorentina sorgesse non lontano da questa chiesa, la quale, a sua volta, sorge non lontano dalla chiesa di San Giovanni (il battistero). L'espressione *schola sancti Iohannis* era dunque più un'intitolazione che l'indicazione di un luogo fisico. A fine Duecento, la sede della *schola* non coincideva con la chiesa di San Giovanni. Sorgeva invece in un edificio separato e ormai fatiscente del quale non conosciamo la

della canonica, 1128 aprile 22, n. 176), nell'agosto dello stesso anno un altro atto su Pezzole è rogato nel chiostro della chiesa (*ibidem*, n. 180).

[56] I documenti pergamenacei con data topica cittadina del secolo XII sono 573. L'analisi è stata condotta su tutti i nomi degli autori e dei destinatari e su un campione molto ampio di testimoni coinvolti (312 documenti, oltre il 50%). Diventa a questo punto necessario chiarire che il termine *magister* nel contesto fiorentino fino, almeno, ai primi decenni del Duecento è assai raramente associato a un mestiere. Al contrario, coloro che esercitano professioni manuali sono qualificati senza quasi mai ricorrere al termine *magister* (ad esempio un fornaio e un pittore: ASF, *Diplomatico*, Normali, *Santa Maria della Badia di Firenze*, 1223 ottobre 6 (00009969), e *ibidem*, 1224 agosto 30 (00010083); oppure alcuni tintori: ASF, *Diplomatico*, Normali, *Sant'Apollonia*, 1095 febbraio (00002572), *Le carte del monastero di Santa Felicita*, 1148 febbraio 17, n. 44, *ibidem,* 1153 giugno 6, n. 45). Anche in altri contesti il termine *magister* – semplice, senza aggiunta di qualifica professionale – indicava il maestro di una scuola d'arti liberali (Arnaldi, *Scuole nella Marca Trevigiana*, p. 359). Tuttavia ciò non ci assicura in assoluto: sull'ampiezza del campo semantico del termine: *The Vocabulary of Intellectual Life*, pp. 95-99. Piacentino sostiene che siamo in ambito scolastico solo se il titolo è preposto al nome, mentre se l'ambito non è scolastico il titolo è posposto (Frova, *Le scuole municipali*, p. 180). Conviene, quindi, prudentemente citare, ma non annoverare tra i *magistri* delle scuole fiorentine, alcuni personaggi molto legati a Santa Maria Maggiore durante il XII secolo: si tratta di Giovanni *magister* del fu Teuzo chierico (*Le carte della canonica*, 1115 giugno 13), di Pietro *magister* figlio del precedente Giovanni (*ibidem*, 1121 dicembre 4) e di suo figlio Giovanni *magister* (Archivio del Capitolo fiorentino, *Pergamene*, 1180 ottobre 28).

[57] Archivio del Capitolo fiorentino, *Pergamene*, 1193 luglio 30; *ibidem*, 1197 agosto 17; *ibidem*, 1197 agosto 20. Nel 1515 il patrimonio documentario di Santa Maria Maggiore fu assegnato al capitolo della cattedrale: *Le carte della Canonica*, pp. IX-X.

[58] Black, *Education and Society*, p. 194. Forse non è superfluo ricordare che anche Brunetto Latini, qualunque sia stato il suo ruolo, visse nelle vicinanze di Santa Maria Maggiore e che proprio lì fu sepolto: Richa, *Notizie istoriche*, p. 286.

collocazione esatta, mentre sappiamo che fu demolito prima del 1301; la scuola venne a quel punto trasferita nel palazzo vescovile e, con l'apertura dello *Studium* cittadino, sarebbe presto sparita[59]. Non è affatto certo, comunque, che nella prima metà del Duecento anche i laici potessero approfondire le arti liberali nel contesto di questa scuola, sebbene la presenza di una dinastia di maestri nei suoi paraggi durante la seconda metà del secolo – tra i pochi maestri laici di grammatica conosciuti per la Firenze duecentesca – sia un indizio che va considerato con attenzione.

Da quanto detto fin qui appare probabile che l'insegnamento grammaticale venisse impartito a Firenze, dalla seconda metà del secolo XII, da almeno una scuola, quella detta di san Giovanni, che si trovava già in un edificio distinto rispetto alla chiesa omonima. Non è certo, però, che fosse aperta ai laici. Forse lo era nei suoi gradi inferiori e ciò spiegherebbe perché Boncompagno studiò a Firenze solo per un biennio (16 mesi), sempre che, come abbiamo accennato sopra, non vi abbia proseguito lo studio di discipline diverse dalla grammatica. L'educazione grammaticale poteva proseguire per i chierici ancora nell'ambito della scuola capitolare: così si spiegherebbe la vocazione scolastica dell'*Elegia* di Arrigo da Settimello, l'assai probabile coinvolgimento dei canonici nella vita di scuola ai primi del Duecento e, vent'anni più tardi, l'intenzione di Bene di andare a insegnare nella sua città natale. Per i laici che desideravano una formazione superiore la via verso le scuole bolognesi era breve. L'ipotesi degli storici del diritto di un Cipriano attivo come maestro in un contesto non universitario e la presenza del successivo, aggiornatissimo, manualetto di notariato lasciano aperto uno spiraglio sulla possibilità di una formazione tecnica tutta locale, magari attraverso un apprendistato non completamente individuale presso giudici e notai di una certa fama. Enrico Artifoni, soffermandosi su un lucidissimo passo di Tommaso da Spalato, ha chiarito molto bene quale poteva essere il contesto di apprendimento (informale nelle modalità, ma non nei ruoli: c'è chi insegna, c'è chi impara) delle discipline connesse al governo di una città[60]. Del resto, coloro che volevano far carriera nella nascente burocrazia comunale avrebbero potuto incontrare nella Firenze anteriore a Brunetto un ambiente già in grado di offrire utili strumenti: vedremo più avanti quali. Tuttavia, è importante sottolineare che questo tipo di formazione non avveniva in un deserto dal quale chiunque avesse avuto qualche ambizione intellettuale si affrettava a fuggire. Ciò che abbiamo cercato di mettere in evidenza sopra è che anche *in loco* avrebbero potuto circolare idee e testi che, tradizionalmente, siamo più propensi a ricercare nelle città dotate di *studia* laici nei primi decenni del Duecento.

[59] Davidsohn, *Storia di Firenze*, VII, pp. 227-228. Di un muro «ad pedes scole» conteso tra episcopato e canonica di San Giovanni si parla in un documento del 1285 (Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, II, p. 858). Sull'espressione *schola*, al singolare, come luogo fisico di insegnamento si veda invece Frova, *Le scuole municipali*, p. 181.
[60] Artifoni, *Didattiche della costumanza*, p. 110.

2. *La cultura dei laici nella Firenze degli anni Trenta del Duecento*

2.1. *Il mito della romanità a Firenze prima di Brunetto*

Fino a ora ci siamo limitati a disegnare il panorama culturale a cavallo del 1200: nell'ambiente capitolare circolavano intellettuali in contatto con le novità d'oltralpe e ben provvisti di letture degli antichi. Dobbiamo ora affrontare l'altro corno del problema: la lettura degli autori antichi poté incidere anche sulla visione della storia e sui modelli di comportamento dei laici? Si tratta di una corposa questione storiografica che proverò a sintetizzare. L'affermazione dell'umanesimo in Italia viaggiò fin dai suoi esordi duecenteschi su due strade parallele[61]. Da una parte la strada della rivalutazione estetica dei classici, espressa soprattutto nella poesia, attraverso la quale si giunse (tramite il padovano Lovato Lovati) alla riproduzione del loro stile: parliamo in questo senso di umanesimo letterario. Dall'altra la strada della rivalutazione degli eroi repubblicani e della loro etica, fondata sul recupero di alcuni autori latini,

[61] In generale sui due "umanesimi" si veda Witt, *Sulle tracce degli antichi*, ove si sintetizzano vari decenni di dibattito sul ruolo della Padova tardo duecentesca e primo trecentesca. Consapevole del dibattito prodotto dalla tesi di Skinner (Skinner, *Le origini*), eviterò nel testo il termine "repubblicanesimo" a favore di espressioni meno connotate, come "mito della romanità" o "culto degli eroi repubblicani". Per una messa a punto storiografica (critica) riguardo alla tesi di Skinner si veda l'intervento di Mineo, *La repubblica come categoria storica*. Secondo Mineo, Skinner connette il concetto di "repubblicanesimo" a due questioni che rimasero distinte in età comunale: l'autonomia dei comuni (*libertas*) e la possibilità dei cittadini di partecipare in prima persona alla vita politica (il "repubblicanesimo" vero e proprio) (*ibidem,* p. 133). Punto forte di questa critica è la contestualizzazione dei passaggi del *Tresor* in cui Brunetto sembra esprimersi senza mezzi termini a favore del governo pluralistico, tipico delle città rette a comune: il contesto è, appunto, del tutto indifferente al tipo di reggimento e, anzi, Brunetto descrive una realtà dove prevale quello monarchico-signorile (*ibidem,* pp. 143-144). Sulla non sovrapponibilità dei concetti di governo personale e di tirannide si veda ora Zorzi, *La questione della tirannide*, pp. 11-36. Trovo persuasive, in linea generale, le tesi di Mineo e Zorzi (*libertas* non significa, prima del tardo Trecento, sistema repubblicano di governo). Per quanto concerne, più specificamente, il contesto primo-duecentesco, Gianluca Raccagni ha mostrato come il pensiero di Boncompagno – non alieno dalla celebrazione della resistenza comunale agli abusi del Barbarossa – fosse però ben lontano dall'appoggiare un sistema integralmente repubblicano. Piuttosto, come nel caso di alcuni giuristi suoi contemporanei, Boncompagno propone per l'Italia e i suoi *municipia* (leggi *comuni*) un regime d'eccezione all'interno dell'Impero, come prevedeva il diritto romano per i *municipia* italici (Raccagni, *Reintroducing the emperor*, pp. 579-581; si confronti il pensiero di Rolando da Lucca, in profonda consonanza con Boncompagno: Conte, Menzinger, *La "Summa Trium Librorum",* pp. XIV, CXX-CXXIV. Si veda anche Collavini, *«Iugum eius videbitur nobis suave»*, pp. 517-519). Alcuni autori antichi potrebbero comunque aver condizionato in senso autenticamente repubblicano già dalla prima metà del Duecento almeno alcuni aspetti della propaganda. La storiografia di Sallustio, ad esempio, (anche attraverso il volgarizzamento francese noto come *Les faits des Romains*) veicolava valori difficilmente conciliabili con un potere personale, valori che trasmigrarono poi nel *Tresor*. Su questo punto e sulla figura di Catone nell'opera di Brunetto si veda Carron Faivre, *Le metamorfosi di un cittadino eccezionale*, pp. 436-444; molto spazio alla congiura di Catilina nell'opera di Brunetto rileva anche Bolton Halloway, *Twice told tales*, pp. 180-198 (Brunetto avrebbe visto attualizzato il tema dell'opera sallustiana nell'*affaire* relativo all'abate Tesauro Beccaria); si veda anche la tesi dottorale, ancora inedita, di David Napolitano: *The profile and code of conduct*, p. 180 n. 20. Sull'influenza di Sallustio e di Cicerone sulle concezioni politiche pre-tomistiche del Duecento: Artifoni, *Repubblicanesimo comunale e democrazia moderna*, p. 23.

principalmente Cicerone, Lucano e Sallustio. Attraverso questa seconda strada – disseminata di trattati e volgarizzamenti – si sarebbe sviluppata un'etica civile integralmente laica, adattata al mondo comunale. Tra i fondatori di questo "umanesimo civile" ci fu certamente Brunetto, con i suoi volgarizzamenti del *De inventione* di Cicerone e della *Summa Alexandrinorum*[62]. Il fenomeno, però, fu di portata molto ampia e altri autori, anche prima di Brunetto, si abbeverarono alle fonti antiche nel tentativo di fondare su autorità riconosciute un'etica nuova, diversa da quella tradizionale dei valori cavallereschi o cristiani. Tra questi citeremo almeno Albertano da Brescia nelle cui opere si recuperano tratti dell'etica stoica attraverso la lettura diretta delle *Lettere a Lucilio*, anche se, lo ricordo, Seneca era creduto cristiano nell'età comunale[63]. La strada dell'umanesimo civile è più ramificata di quella dell'umanesimo letterario del Lovati. Non è facile stabilire quando sia cominciata la mobilitazione di riferimenti classici per sostenere la ricerca etica dei laici, particolarmente di quelli impegnati in politica. Questo movimento fu, comunque, fin dai suoi esordi legato all'ambito pedagogico, dato che gli intellettuali del tempo condividevano la fiducia nella «migliorabilità umana attraverso l'educazione», come ha recentemente ribadito Artifoni; secondo lo studioso, quindi, tra 1240 e 1270 «l'attività degli intellettuali pragmatici si mosse verso una grande pedagogia dei costumi sociali»[64]. A sua volta la stagione della ricerca etica fondata sugli antichi era stata preceduta, secondo Skinner, da quella della riscoperta della libertà repubblicana, le cui prime tracce si rinvengono già al tempo della lotta tra il Barbarossa e i comuni[65]. Il racconto della difesa di un regime repubblicano dalle mire di uno solo era stato trasmesso al Medioevo anche tramite la fortuna di Sallustio e in molte opere storiografiche dei primi del Duecento il confronto con Roma diventò un tema ricorrente[66]. Il passato romano, e più in particolare quello repubblicano, fu quindi il modello al quale poterono ispirarsi gli intellettuali duecenteschi. A istituire il primo parallelo tra le città comunali e la Roma repubblicana furono gli storiografi, specie, credo, quelli impegnati in ambito didattico. Tuttavia fu solo dall'approccio diretto agli antichi che scaturì una riflessione matura sul primato e sull'autonomia delle singole città nel quadro dell'Impero e questo approccio non si registra prima del tardo Duecento. Giuliano Tanturli ha dimostrato – ormai più di vent'anni fa – come solo la conoscenza diretta di Lucano e del *De officiis*

[62] Riguardo alla complicata vicenda dei volgarizzamenti dell'Etica aristotelica si veda ora il lucido quadro presentato in Zavattero, *I volgarizzamenti duecenteschi*. Da vedere anche Gentili, *L'uomo aristotelico* sul volgarizzamento di Taddeo Alderotti.
[63] Sulla tradizione di Seneca nella cultura comunale si veda Villa, *La tradizione delle "Ad Lucilium"*.
[64] Questa e la precedente citazione sono tratte da Artifoni, *Preistorie del bene comune*, p. 79; si veda ora anche Artifoni, *Didattiche della costumanza*.
[65] Skinner, *Le origini*, p. 53.
[66] Sui modelli antichi (e in particolare Sallustio) nella storiografia dei secoli XII-XIII: Kempshall, *Rhetoric and the Writing of History*, pp. 35-52.

abbia permesso a Brunetto di superare la «dominante mitologia cesariana»[67]. Qualche elemento di critica a quella mitologia, però, circolava da tempo, in un contesto per suo conto già molto attento al recupero di Cicerone e Seneca.

2.2 *Il* Liber de regimine civitatum *nella "preistoria del bene comune"*

Secondo gli studiosi l'incontro tra la sapienza morale antica e quella degli intellettuali pragmatici dell'età comunale si realizzò per la prima volta nei trattati di Albertano da Brescia, scritti tra la fine degli anni Trenta e i Quaranta del secolo XIII. Quasi sempre gli intellettuali dell'età comunale accedevano agli scritti antichi attraverso la mediazione di raccolte di massime confezionate in età posteriore: dai *Disticha Catonis*, alla pseudo senecana *Formula de vita honesta*, al *Moralium dogma philosophorum*[68]. I decenni anteriori alla metà del Duecento sono il periodo della «preistoria del bene comune», secondo la bella definizione di Artifoni. Prima che la nozione diventasse una categoria impersonale, alla fine del Duecento, il bene comune si identificava soprattutto con il "ben fare" dei reggitori. Da ciò deriva l'impegno di alcuni intellettuali nella redazione di manuali per la formazione del podestà, o, più in generale, dell'uomo politico[69]. A questo genere appartiene anche il *Liber de regimine civitatum*, scritto nei rari momenti di riposo da un autore rimasto anonimo, ma al quale l'erudizione successiva, sulla base dell'attribuzione presente su un testimone del trattato, ha attribuito nome e provenienza: Giovanni da Viterbo. Per certo possiamo solo dire che l'anonimo era membro di un'*équipe* podestarile impegnata a Firenze. La datazione del testo è discussa e collocabile in una data compresa tra la fine degli anni Venti e i Sessanta del Duecento; qui la collocheremo entro i decenni centrali del secolo XIII, comunque alle spalle del *Tresor* di Brunetto, del quale il *Liber* sembra essere stato una fonte[70]. Anche il *Liber de regimine* fa ampio riferimento alle *auctoritates* antiche, soprattutto Cicerone e Seneca. In parte questi riferimenti furono veicolati dal *Moralium dogma philosophorum* o dalla *Formula de vita honesta*. Salvemini ipotizzò che anche le altre citazioni – e in particolare le moltissime dal *De officiis* e dai trattati morali di Seneca – provenissero da una raccolta di

[67] Tanturli, *Continuità dell'Umanesimo civile*, p. 760; più in generale, sulla presenza dei classici nelle biblioteche fiorentine alla fine del Duecento è fondamentale Brunetti, *Lucano*, con ampio panorama della bibliografia pregressa e discussione delle ipotesi alternative.
[68] Witt, *The Two Latin Cultures*, pp. 448-455; Artifoni, *Tra etica e professionalità politica*, pp. 409-416; Artifoni, *Prudenza del consigliare*; Artifoni, *Didattiche della costumanza*, pp. 112-113; Gianferrari, *"Non nisi per spatium temporis"*.
[69] Artifoni, *Preistorie del bene comune*, p. 72. Sulla progressiva definizione e articolazione della categoria di bene comune tra Due e Trecento si veda Zorzi, *Bien Commun*.
[70] Chi scrive propende per una datazione alta del trattato, anche sulla base degli argomenti e della discussione della bibliografia precedente proposta in Zorzi, *Giovanni da Viterbo*. Zorzi presenta comunque onestamente anche gli indizi per una datazione più bassa. Sul trattato si veda anche il recente Zorzi, *Bien Commun*, p. 270. Sugli unici due testimoni del trattato si veda l'introduzione di Salvemini al *Liber de regimine*.

sentenze disponibile *in loco*[71]. Il fatto è che nella città in cui il *Liber* avrebbe visto la luce, gli *auctores* erano consultati (forse letti), almeno nell'ambito del capitolo, come testimonia l'*Elegia* di Arrigo da Settimello. Qualunque fosse l'approccio agli antichi dell'autore del *Liber*, si potrà almeno affermare che verso la metà del secolo l'élite laica sentiva il bisogno di costruire dei trattati dal forte impianto didattico e moralistico.

Anche in assenza della dichiarazione esplicita, l'ambientazione fiorentina del *De regimine civitatum* (o almeno di una fase della sua complicata redazione) sarebbe resa probabile da una serie di particolari. Quando l'opera si distacca dalle *auctoritates* e fornisce esempi pratici di orazioni, lettere o altri documenti, i riferimenti a Firenze diventano infatti numerosi: il modello dei giuramenti del podestà e dei suoi collaboratori (*miles* e *scutiferi*) ricalca quello fiorentino[72], lo stesso vale per il giuramento dei consiglieri del podestà[73]. Il discorso eretto a modello per l'ingresso in carica del podestà si riferisce a un comune con san Giovanni come patrono; come modello per la verbalizzazione di un consiglio ci si rifà a un formulario fiorentino[74]. Alla consuetudine fiorentina ci si richiama quando si suggerisce di copiare le missive prima di sigillarle e si rivolge al popolo fiorentino il podestà sia quando incita alla guerra contro una città di pari valore (Pistoia), sia quando lo fa contro una comunità più piccola (Poggibonsi)[75]. Sebbene il *Liber de regimine* riporti anche testimonianze che fanno riferimento ad altre città (Orvieto, Narni, Todi e Roma), è evidente che gran parte dei materiali su cui si basa deriva da Firenze. L'orazione contro Pistoia è un testo particolarmente utile per lo sviluppo del nostro ragionamento ed è quindi opportuno che la analizziamo nel dettaglio.

L'esordio stigmatizza la stolta audacia dei Pistoiesi, i quali hanno osato impossessarsi di una *terra* di spettanza dei Fiorentini. Il podestà, dopo aver richiamato la virtù guerriera della città da lui guidata (Firenze), allude ad alcuni esempi storici, evidentemente ben noti al suo uditorio: «Recordamini siquidem novissime nationis vestre quomodo sub ferro floruit». Il riferimento è soprattutto alla sconfitta di Fiesole, avvenuta nell'antichità, quando la città collinare «totius optinebat Tuscie principatum». Da questo punto in poi l'orazione insiste particolarmente sulla memoria degli antenati: «Mementote sane vestrorum antecessorum et eorum et vestra facta magnifica et victorias»; e ancora: «Estote insuper vestrorum antecessorum veri heredes». Non è chi non veda che il sottinteso di questa orazione è la conoscenza precisa del *De coniuratione Catilinae*[76]. I fatti sono noti: Catilina, scoperta a Roma la sua

[71] Salvemini, *Il "Liber de regimine civitatum"*, pp. 289-291. Sul contesto culturale dei primi del Duecento e le compilazioni di materia morale: Artifoni, *Didattiche della costumanza*, pp. 112-113.
[72] *Liber de regimine*, pp. 228-229.
[73] *Ibidem*, p. 230.
[74] Rispettivamente *ibidem*, pp. 230 e 261.
[75] Rispettivamente *ibidem*, pp. 262, 271, 272.
[76] I cui contenuti, nella Firenze di primo Duecento, potevano essere divulgati dalla *Chronica de origine civitatis Florentiae*. Sebbene i contenuti dell'episodio storico fossero in quei decenni

congiura, fugge nei pressi di Fiesole, dove sa di poter contare su molti sostenitori. Da Roma gli viene inviato contro un esercito e l'eroe negativo cade in una sanguinosa battaglia nei pressi di Pistoia. Ecco spiegato il riferimento alla Fiesole non romana e il legame tra quella città e la "stolta" Pistoia, la quale, già teatro in passato della gloriosa vittoria di Roma e fondata, secondo la *Chronica de origine civitatis Florentiae* (che l'autore del *Liber* sembra conoscere), dai catilinari superstiti, non potrà che soccombere ai Fiorentini, degni figli dell'Urbe. La conoscenza quasi universalmente diffusa nell'Italia comunale del testo di Sallustio renderebbe questi riferimenti poco significativi, ma è nel parallelo sottinteso tra Fiorentini d'età comunale e antichi Romani che cogliamo un elemento originale: è per tale via che siamo in grado di ricondurre il *De regimine* al contesto culturale nel quale era stato forgiato, qualche anno prima, quel mito sulle origini di Firenze destinato, come tutti sappiamo, a una grande fortuna.

2.3 *Firenze e la congiura di Catilina*

Datati attorno agli anni Trenta del Duecento, i *Gesta Florentinorum* di Sanzanome sono il testo che avrebbe potuto offrire i maggiori spunti al redattore del *De regimine*. Lo stesso Sanzanome – un giudice e notaio impegnato in politica – era molto vicino al profilo professionale del supposto redattore del *Liber*. Notiamo subito che tra le due opere vi sono punti di contatto sul piano formale: se infatti prescindiamo dall'impianto narrativo dei *Gesta* e da quello trattatistico del *De regimine*, le opere si compongono entrambe di inserti documentari/epistolari e concionatori. In altra sede ho ipotizzato che – dietro questa somiglianza – si nasconda un intento non dissimile: l'educazione politica del cittadino attraverso la retorica[77]. Qui vorrei però soffermarmi sull'estrema vicinanza tra l'orazione contro i Pistoiesi presente nel *Liber de regimine* e tutto il sostrato ideologico dei *Gesta*.

Diciamo subito che anche nei *Gesta* si trova l'orazione di un podestà contro i Pistoiesi i quali, nel 1228, osarono davvero sfidare i Fiorentini. Non si arrivò allo scontro, ma le somiglianze anche formali tra le due orazioni saltano agli occhi. Nel *Liber de regimine* il podestà esordiva, come si ricorderà, con l'audacia e la stoltezza dei Pistoiesi. Il podestà dei *Gesta* deplora la loro «dementia» che ne accresce l'audacia. Nel *Liber* il caso pistoiese è preso a esempio di scontro con città di pari valore; nei *Gesta*, invece, Sanzanome fa dire al

spesso veicolati da una compilazione francese (*Les faits des Romains*), alcuni particolari testuali inducono a ritenere che l'autore della *Chronica* avesse sotto mano il testo di Sallustio. Su questo si veda Osmond, *Catiline in Florence and Fiesole*, p. 10 e *Chronica*, p. 65; Chellini formula anche un'ipotesi sul codice che potrebbe aver avuto sotto mano l'anonimo (*ibidem*, p. 82, n. 120).

[77] Depone a favore di una vocazione didattica dei *Gesta* anche la soppressione di mittenti e destinatari degli inserti epistolari, secondo le modalità consuete della trattatistica dell'*ars dictaminis*: Faini, *Lettere politiche nella storiografia comunale*.

podestà che «quando contenditur cum minoribus» (come nel caso di Pistoia) occorre essere ancora più forti, «quia vituperabilius esset occasus»[78]. Più che la diversa valutazione dell'avversario è la comparazione della forza – meglio ancora: dell'*honor* – tra le città che avvicina i due testi. È il sottinteso storico che traspare nell'orazione del *Liber*, comunque, che impone il confronto con i *Gesta*: in particolare il comune insistito riferimento alle «res gestas per antecessores», ai «vestigia», alla «hereditas»[79]. Mentre i Fiesolani – sconfitti ancora dai Fiorentini nel 1125, alle origini dei «moderna tempora» – si richiamavano al mitico Italo, «a quo tota Ytalia esse dicitur derivata», e al valoroso Catilina che preferì morire lottando «quam sine honore vivere fugiendo», un nobile fiorentino esortava alla lotta i suoi concittadini richiamandone l'ascendenza romana: «Si de nobili Romanorum prosapia originem sumpsimus [...] decet nos patrum adherere vestigiis». Fiorentini romani, Fiesolani no, o comunque discesi dal sangue corrotto di Catilina: la giustificazione genealogica della città divisa di Dante era già presente nel discorso politico della Firenze degli anni Trenta[80]. Ma quale ne era l'origine? Si trattava di un mito antichissimo, sedimentatosi nella scrittura solo ai tempi di Sanzanome, oppure era un'idea recente, particolarmente fortunata per via del mezzo scelto per la sua diffusione?

2.4 *Il mito della romanità nella storiografia fiorentina*

Fino a tempi recenti si è ritenuto che il mito dell'inimicizia tra Fiesole e Firenze affondasse le proprie radici in un passato troppo remoto per essere indagato[81]. A questa convinzione contribuiva una datazione molto bassa dello scritto che meglio illustra questo mito, ovvero la *Chronica de origine civitatis Florentiae*. Collocata da molti studiosi nella seconda metà del Duecento, la *Chronica* poteva essere una fonte per Dante e per Brunetto, ma non per Sanzanome, il quale, però, a sua volta, presuppone la conoscenza delle origini dell'odio. Già Nicolai Rubinstein ipotizzava che la *Chronica* fosse anteriore al 1231; in seguito Thomas Maissen e poi Riccardo Chellini hanno proposto una datazione alta di questo testo: gli anni compresi tra il 1205 e il 1228[82]. Chellini ha anche fatto ipotesi sull'autore e sulla *causa scribendi*. I dettagli forniti da Chellini sarebbero indubbiamente utili a una discussione approfondita, soprattutto in relazione alle fonti usate dal redattore della *Chronica*. Per motivi di spazio mi limiterò a richiamare solo le acquisizioni che consentono

[78] *Liber de regimine*, pp. 271-272 e *Gesta*, p. 26.
[79] Rispettivamente *Gesta*, p. 29, p. 9, p. 10.
[80] Impossibile presentare in questa sede l'intera bibliografia sull'argomento. Rimanderei piuttosto alla monografia che più di recente (e nel modo più originale e penetrante) ha riesaminato la questione, assieme al tema, più ampio, dell'impiego della storia fiorentina nella *Commedia*: Brilli, *Firenze e il profeta*.
[81] Rubinstein, *The Beginnings of Political Thought in Florence*, pp. 198-200.
[82] Maissen, *Attila, Totila e Carlo Magno*, pp. 572-573 e *Chronica*, pp. 128-132.

di identificare nella *Chronica* il principale veicolo per la diffusione, prima di Brunetto, di un approccio "repubblicano" alla romanità.

Il testo, opera di anonimo, fa di Firenze una città fondata come accampamento militare dai Romani impegnati nella punizione di Fiesole, colpevole di aver sostenuto la ribellione di Catilina. Questo, come si è detto, è l'antefatto necessario per spiegare l'atavica inimicizia con Fiesole, ma la *Chronica* aggiunge un particolare molto importante per la costruzione del culto degli eroi repubblicani. Abbandonando le fonti storiche, l'autore costruisce un mito eziologico per il nome *Florentia*. Cesare, comandante dell'esercito che ridusse all'obbedienza Fiesole, voleva attribuire il suo nome alla nuova città sull'Arno, che avrebbe dovuto quindi chiamarsi *Cesaria*. A questa richiesta il senato romano si sarebbe recisamente opposto, optando invece per l'intitolazione a un comandante morto durante la guerra con Fiesole: *Florinus*. Il suo nome, unito a *ensis*, spada, avrebbe formato il poleonimo *Florentia*. Chellini riconduce questo particolare alle conseguenze della polemica antisveva risorta dopo l'improvvisa scomparsa di Enrico VI (settembre 1197): il nome *Cesaria* sembra fosse stato attribuito per qualche tempo alla città di Alessandria in onore dell'imperatore, dopo la morte del pontefice eponimo e a lungo avversario del Barbarossa (1181)[83]. Alla luce della dettagliata ricostruzione di Marco Grimaldi relativa al contesto di produzione del sirventese di Peire de la Caravana, l'accenno polemico si attaglierebbe meglio agli anni Venti del Duecento, in particolare al momento della ricostituzione della Lega Lombarda (1226)[84]. Sebbene le città toscane non fossero in questa fase particolarmente attive nell'opposizione alle pretese imperiali, il contesto poteva alimentare questo genere di sentimenti in un'area sociale molto vasta. È dunque possibile ipotizzare che il particolare su *Florentia*/*Cesaria* sia chiamato in causa per manifestare una scelta politica. Possiamo andare anche oltre. Come sappiamo erano due i passati romani a disposizione del mitografo: quello imperiale, desumibile dalla lettura di Orosio e dalla *Historia Romana* di Paolo Diacono, sue fonti certe, e quello repubblicano, basato principalmente su Sallustio[85]. La scelta di fare della fondazione della città un capitolo ulteriore del *De coniuratione* – senza alcuna glorificazione del passato cesariano, ma, anzi, partendo dall'umiliazione di Cesare – denuncia una presa di posizione politica piuttosto netta[86].

Per comprendere fino in fondo cosa significa assumere la *Chronica* nel canone dei testi fondativi del civismo duecentesco, occorre ancora appoggiarsi all'interpretazione di Chellini riguardo alla destinazione della *Chronica* e al

[83] *Chronica*, p. 80.
[84] Grimaldi, *Il sirventese di Peire de la Caravana*, pp. 53-62. Più in generale, si veda Chiodi, *Istituzioni e attività della Seconda Lega Lombarda*.
[85] Su Orosio e Paolo Diacono come fonti della *Chronica*, *ibidem*, pp. 108-109.
[86] Nicolai Rubinstein coglieva a mio avviso nel segno quando, nel suo studio sulle origini del pensiero politico fiorentino, indicò la *Chronica* come il testo fondativo del "repubblicanesimo" cittadino, destinato a tanta fortuna, non solo a Firenze: Rubinstein, *The Beginnings*.

suo autore. Considerazioni legate allo stile, alla semplicità del lessico e della sintassi spingono il curatore a ritenere che il testo fosse nato per un contesto scolastico[87]. Riguardo all'autore, gli indizi riconducono a Giovanni da Velletri, intimo di Innocenzo III, in più occasioni legato pontificio per la Toscana e vescovo di Firenze dal 1205 al 1230[88]. La *Chronica* avrebbe avuto quindi la sua prima circolazione nel contesto della scuola capitolare fiorentina per impulso di un colto uomo di Chiesa dalla formazione quasi certamente romana, così innamorato dell'antichità da farsi seppellire in un sarcofago antico[89]. Se, come abbiamo ipotizzato, i primi gradi dell'apprendimento grammaticale in questa scuola erano aperti anche ai laici, allora si potrebbe comprendere attraverso quale canale la *Chronica* fosse conosciuta dai *litterati* nella Firenze dei decenni centrali del Duecento. La prima opera storiografica su Firenze portava in sé il germe di quella che, grazie a Brunetto, sarebbe diventata una fortunata idea politica.

3. *Conclusione. Firenze nel primo Duecento: uno spazio culturalmente aperto*

Qual è dunque il contributo del triangolo storiografico/retorico individuato in queste pagine tra *Liber de regimine*, *Gesta Florentinorum* e *Chronica de origine*? Cosa può dirci sulla cultura fiorentina? In città verso la fine del secolo XII il canonico Arrigo da Settimello manifestava interesse per la scienza morale degli autori antichi. Anche attraverso gli accertati contatti con l'Oltremare (Monaco e Gualterotto), Bologna (Arrigo stesso, Cipriano, in seguito il vecchio Boncompagno) e, nella generazione seguente, Parigi (il vescovo Ardingo) potrebbero esser giunte a Firenze le novità della rinascenza francese del XII secolo: il *Moralium dogma philosophorum*, confezionato in qualche scuola capitolare francese[90], forse anche altre raccolte che antologizzavano generosamente il *De officiis* di Cicerone e alcune opere di Seneca, come si ricaverebbe dalle fonti del *De regimine*, scritto a Firenze. La conoscenza di base che queste raccolte fornivano di alcuni autori antichi potrebbe esser stata trasmessa non solo ai chierici, ma anche agli allievi laici, se essi – come parrebbe di capire dal percorso scolastico di Boncompagno – potevano accedere almeno ai gradi inferiori dell'istruzione grammaticale.

Ai primi del Duecento, in una stagione di grande *revival* dell'antico sul piano artistico[91], alle letture più accessibili, in un ambito culturale che non doveva esser troppo distante dalla scuola capitolare, potrebbe essersi aggiunto un libercolo sull'origine romana di Firenze: la *Chronica de origine civitatis*

[87] *Chronica*, p. 129.
[88] *Ibidem*, pp. 130-131; si veda anche Benvenuti, *La traslazione*.
[89] *Chronica*, p. 131.
[90] *Ibidem*; Artifoni, *Tra etica e professionalità politica*, p. 409.
[91] Sul romanico a Firenze si veda Rinaldi, Favini, Naldi, *Firenze romanica*.

Florentiae. Il testo, che si inseriva in una fase di accresciuta alfabetizzazione delle classi dirigenti laiche, finì per diventare il manifesto ideologico dei Fiorentini. Su questa scia cercò di porsi qualche anno dopo, e con minore fortuna, il giudice Sanzanome con i suoi *Gesta Florentinorum*. Sanzanome cercava così di colmare la lacuna lasciata dalla *Chronica* che si interrompeva con la seconda distruzione di Fiesole nel 1125. Lo *iudex* cercò di produrre un'opera di carattere didattico, inserendosi in quel filone di trattatistica retorico-politica al quale senz'altro possiamo ascrivere il *Liber de regimine civitatum*. Nascendo a Firenze, probabilmente a stretto contatto con gli intellettuali laici interessati alla conduzione della cosa pubblica, anche dietro alcuni accenni del *Liber* si intravedono le basi dell'ideologia civica fiorentina, ma la sua incerta collocazione cronologica non permette di considerare il suo impatto sulla formazione della generazione di Brunetto. Nel *Liber* confluì anche quella letteratura di stampo moralistico che aveva animato la vena poetica di Arrigo da Settimello. Sia i *Gesta* sia il *Liber* si rivolgevano a un pubblico di livello più alto rispetto a quello della *Chronica*. La sintassi più complessa, la stessa lunghezza delle opere, l'uso che vi si fa delle fonti del diritto e della documentazione lasciano intendere che potessero essere impiegate in ambito specialistico.

Provo a formulare un'ipotesi. All'interno dell'educazione notarile di Firenze – qualsiasi carattere essa avesse, scuola o praticantato informale – si formavano non soltanto degli esperti della documentazione di carattere "privatistico", ma anche dei buoni professionisti per l'aurorale macchina del governo comunale: notai esperti della documentazione giudiziaria dei tribunali locali e podestarili, ad esempio, o in grado di gestire una corrispondenza diplomatica. A questo pubblico, relativamente vasto, potevano essere destinate queste opere. Si spiegherebbero così sia la presenza di documenti d'ambito processuale nel *Formularium Florentinum*, sia la somiglianza tra la storiografia dei *Gesta* e la trattatistica del *Liber de regimine civitatum*: in particolare la presenza in entrambi i testi di *specimina* epistolari e di modelli di orazione[92]. Ambiti formativi di questo tipo potevano esser diffusi nelle cit-

[92] A un *curriculum* specialistico non speculativo riguardante il diritto e l'*ars dictaminis* a margine dello (e forse precedente allo) *Studium* aretino ha fatto riferimento Giovanna Nicolaj (Nicolaj, *Forme di studi medievali*); Gian Paolo Scharf – riprendendo lo spunto della Nicolaj – nota che, nel caso aretino, «è assai stretto il nesso tra insegnamento e pratica amministrativa» (Scharf, *Potere e società ad Arezzo*, p. 90). La cancelleria della repubblica fiorentina al tempo di Coluccio Salutati sembra fosse un vero centro di formazione; in quel contesto la trasmissione del sapere pratico (dettatorio/cancelleresco) si associava alla cultura umanistica vera e propria (Tanturli, *Coluccio Salutati e i letterati del suo tempo*, p. 45). Seguendo questa intuizione Teresa De Robertis e Irene Ceccherini hanno identificato un centro scrittorio che potrebbe coincidere proprio con il cenacolo del Salutati e, fisicamente, con la cancelleria della Repubblica (Ceccherini, De Robertis, *Scriptoria e cancellerie nella Firenze del XIV secolo*). Con Salutati siamo, certo, storicamente distanti dall'epoca del magistero di Brunetto, ma le modalità dell'insegnamento potrebbero essere state le stesse: per il ruolo dell'apprendistato notarile nella trasmissione delle competenze grammaticali a Firenze nei primi decenni del Trecento: Gehl, *A Moral Art*, p. 210; per un'ipotesi del ruolo della cancelleria nella formazione degli intellettuali della corte di Federico II a partire da un accenno di Pier Delle Vigne si veda Aurell, *Le chevalier lettré*, p. 93;

tà italiane già dai primi decenni del Duecento: mi riferisco, in particolare, a quelli descritti da Artifoni sulla scorta di alcune testimonianze storiche; forse proprio in questi ambiti poterono insegnare i "pratici" come Rolando da Lucca e perfino Cipriano, prima del magistero bolognese[93]. Questo ambiente – non particolarmente colto, ma nel quale restava possibile accedere a molti autori antichi, magari attraverso le compilazioni – frequentò con ogni probabilità Brunetto: qui poté avvicinarsi a un'idea di romanità non devota alla memoria di Cesare; forse qui incontrò per la prima volta Cicerone, anche attraverso il *Candelabrum* di Bene e il *Liber de regimine*, che furono tra i suoi modelli al momento della stesura del *Tresor*; qui avrebbe potuto conoscere di persona Boncompagno, in una fase nella quale – come nota Artifoni – gli altezzosi maestri della vecchia generazione realizzavano di dover venire a patti con il mondo dei laici[94]. Attorno all'ambiente del capitolo (e dell'ospedale che esso controllava) circolavano quegli elementi sui quali si sarebbe costruita la cultura delle successive generazioni.

Al termine di questa rassegna la Firenze primo duecentesca si conferma uno spazio privo di vere eccellenze nell'ambito delle istituzioni educative: non può essere un caso se le fonti parlano di *Studia* e maestri tutt'intorno (a Siena, ad Arezzo, a Bologna) e non fanno quasi mai il nome di Firenze. Non per questo dobbiamo pensare a uno spazio vuoto. La presenza di una scuola capitolare – entro la quale, probabilmente, i chierici potevano raggiungere buoni livelli di cultura teologica – rendeva possibile la contaminazione con altri contesti socio-culturali: una preparazione grammaticale di base estesa ai laici, il contatto con le novità intellettuali degli ambienti più all'avanguardia, la circolazione di miti che rielaboravano i classici in maniera creativa. Le opere sulle quali ci siamo soffermati con maggiore attenzione non sono testimonianza di alto acume scientifico e originalità letteraria: sono, in buona sostanza, compilazioni e scritture d'ambito storico-locale. Testimoniano però l'estrema porosità del tessuto culturale cittadino, nel quale è stato fin troppo

un certo grado di formazione all'interno della cancelleria federiciana è presupposta da Benoît Grévin (Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval*, pp. 340-341) anche se l'autore non fa mai riferimento alla cancelleria come centro formativo del tutto autonomo (*ibidem*, pp. 293-300).

93 Artifoni, *Didattiche della costumanza*, p. 113. Sulla formazione non bolognese di Rolando e il suo possibile magistero lucchese si veda Bagnai Losacco, Theisen, *Profilo biografico*, pp. XXXV-XXXVII e XLI. Emanuele Conte è più cauto sulla qualità del magistero di Rolando, ritenendo che si fosse formato a stretto contatto con il tribunale e che avesse insegnato più con la pratica quotidiana che con lezioni vere e proprie (Conte, Menzinger, *La "Summa Trium Librorum"*, p. LII). Come si vedrà, questa valutazione non è affatto in contrasto con l'ambiente educativo che si è cercato di disegnare in queste pagine.

94 Sull'influenza del *Liber de regimine* su Brunetto si veda Salvemini, *Il "Liber de regimine"*, p. 293. Sull'influenza dei *dictatores* (in particolare Bene e Boncompagno) si veda Alessio, *Brunetto Latini e Cicerone*, p. 127 e adesso, sulle fonti della *Rettorica* e sui suoi tratti di originalità, Artifoni, *Una politica del* dittare. Non mi pare sia strettamente necessario ipotizzare un periodo di studio a Bologna da parte di Brunetto: una Firenze in contatto con la Francia del nord avrebbe potuto accogliere nella prima metà del secolo le stesse novità recepite da Bene. Sul crinale storico-intellettuale degli anni Quaranta si veda ancora Artifoni, *Didattiche della costumanza*, p. 115.

facile riconoscere la circolazione, in ambiti solo apparentemente distinti, dei medesimi modelli letterari e dei medesimi schemi concettuali. I limiti delle competenze di chi scrive non permettono di andare oltre in questa sede. Alla luce di quanto emerso, tuttavia, è verosimile che una ricostruzione precisa dell'ambiente culturale del capitolo potrebbe dare frutti inattesi, indicando attraverso quali canali, già prima dell'esilio di Brunetto, Firenze era entrata in contatto con la grande cultura europea[95].

[95] Segnalo qui uno studio sui codici posseduti nell'ambito della Canonica del Duomo alla metà del secolo XV (Fabbri, *"Sapientia aedificavit sibi domum"*). Siamo, però, troppo lontani dal contesto culturale primo-duecentesco per poter ravvisare in quella biblioteca un'erede della più antica, probabile, biblioteca canonicale. Occorrerà tornare a indagare i vari ed estremamente ricchi fondi librari (si veda anche soltanto la bibliografia in Brunetti, *Lucano* e la segnalazione dei codici già appartenuti a Santa Croce che tramandano opere di Lucano, Stazio, Claudiano, Vegezio, oltre a Virgilio, Orosio e Boezio, *ibidem*, p. 57 e Brunetti, Gentili, *Una biblioteca*) con la consapevolezza che un nucleo di lettori e probabili raccoglitori, almeno all'inizio del secolo XIII, potrebbe essersi formato anche attorno alla scuola di san Giovanni. Il fatto stesso che un'antica e anonima pergamena spettante a Santa Maria Maggiore (la già citata ASF, *Diplomatico*, Normali, *Firenze, Santa Croce (minori)*, secolo XII, 00007510) si trovi oggi nel fondo pergamenaceo di Santa Croce senza una spiegazione archivisticamente plausibile, potrebbe essere l'indizio (esile, certo, ma prezioso) di un flusso di altro materiale scritto tra i dintorni della scuola di san Giovanni e la biblioteca di Santa Croce.

Abbreviazioni

ASF: Archivio di Stato di Firenze.
Chronica: *Chronica de origine civitatis Florentiae*.
DBI: *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1962- .
Gesta: *Sanzanomis Gesta Florentinorum*.
Liber de regimine: *Iohannis Viterbiensis liber de Regimine Civitatum*.

Opere citate

G.C. Alessio, *Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)*, in «Italia medioevale e umanistica», 22 (1979), pp. 123-169.

G.C. Alessio, *Introduzione*, in *Dall'"ars dictaminis" al preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII*, a cura di F. Delle Donne e F. Santi, Firenze 2013, pp. XIII-XXXII.

G. Arnaldi, *Scuole nella Marca Trevigiana e a Venezia nel secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, 1, *Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Arnaldi, G. Folena, Venezia 1976, pp. 350-386.

Arrigo da Settimello, *Elegia*, a cura di G. Cremaschi, Bergamo 1949.

Arrigo da Settimello, *Elegia*, a cura di C. Fossati, Firenze 2011.

E. Artifoni, *Prudenza del consigliare. L'educazione del cittadino nel* Liber consolationis et consilii *di Albertano da Brescia (1246)*, in Consilium. *Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a cura di C. Casagrande, C. Crisciani, S. Vecchio, Firenze 2004, pp. 195-216.

E. Artifoni, *Repubblicanesimo comunale e democrazia moderna (in margine a Giovanni Villani, IX, 10: « Sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica»)*, in «Bollettino roncioniano», 6 (2006), p. 21-33.

E. Artifoni, *Tra etica e professionalità politica: la riflessione sulle forme di vita in alcuni intellettuali pragmatici del Duecento italiano*, in *Vie active et vie contemplative au Moyen Âge et au seuil de la Renaissance*, a cura di Ch. Trottmann, Roma 2009, pp. 403-423.

E. Artifoni, *Preistorie del bene comune. Tre prospettive sulla cultura retorica e didattica del Duecento*, in *Il Bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel basso Medioevo*, Spoleto 2012, pp. 63-87.

E. Artifoni, *Didattiche della costumanza nel mondo comunale*, in *Responsabilità e creatività: alla ricerca di un uomo nuovo (secoli XI - XIII)*, a cura di G. Andenna, E. Filippini, Milano 2015, pp. 109-127.

E. Artifoni, *Una politica del* dittare*: l'epistolografia nella* Rettorica *di Brunetto Latini*, in *Art de la lettre et lettre d'art*. Épistolaire politique III, a cura di P. Cammarosano, B. Dumézil, S. Gioanni, L. Vissière, Trieste-Roma 2016, pp. 175-193.

M. Aurell, *Le chevalier lettré: savoir et conduite de l'aristocratie aux XII^e^ et XIII^e^ siècles*, Paris 2011.

V. Bagnai Losacco, F. Theisen, *Profilo biografico di "Rolandus/Orlandus Guarmignani iudex"*, in Conte, Menzinger, *La "Summa Trium Librorum"*, pp. XXVII-L.

Z.G. Barański, *Sulla formazione intellettuale di Dante: alcuni problemi di definizione*, in «Studi e problemi di critica testuale», 90 (2015), 1, pp. 31-54.

L. Belloni, L. Vergnano, *Taddeo Alderotti*, in DBI, 2, Roma 1960, < http://www.treccani.it/enciclopedia/taddeo-alderotti_(Dizionario-Biografico) >.

Bene da Firenze, voce redazionale in DBI, 8, Roma 1966, < http://www.treccani.it/enciclopedia/bene-da-firenze/ >.

A. Benvenuti, *La traslazione del braccio di san Filippo apostolo a Firenze*, in *"Quel mar che la terra inghirlanda"*, a cura di F. Cardini, M.L. Ceccarelli Lemut, Ospedaletto (Pisa) 2007, pp. 117-148.

A. Benvenuti, *Un vescovo, una città: Ardingo nella Firenze del primo Duecento*, in A. Benvenuti, *Pastori di popolo. Storie e leggende di vescovi e di città nell'Italia medievale*, Firenze 1988, pp. 21-124.

Gu. Billanovich, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, 2, *Il Trecento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza 1976, pp. 19-110.

R. Black, *Education and Society in Florentine Tuscany*, Leiden 2007.

R. Black, *Humanism and education in medieval and Renaissance Italy: tradition and innovation in Latin schools from the twelfth to the fifteenth century*, Cambridge 2001.

J. Bolton Holloway, *Twice-told tales: Brunetto Latino and Dante Alighieri*, New York 1993.

Boncompagno da Signa, *De malo senectutis et senii. Un manuale duecentesco sulla vecchiaia*, a cura di P. Garbini, Tavarnuzze (Firenze) 2004.

Die Briefe des Petrus Damiani, a cura di K. Reindel, MGH, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, 4 voll., München 1983-1993.

E. Brilli, *Firenze e il profeta. Dante fra teologia e politica*, Roma 2012.

G. Brunetti, *Lucano, i libri di Dante e un ritrovato sonetto di Petrarca (RVF 102)*, in «Studi e problemi di critica testuale», fasc. 90, aprile 2015, pp. 55-71.

G. Brunetti, S. Gentili, *Una biblioteca nella Firenze di Dante: i manoscritti di Santa Croce*, in *Testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche di autore*, a cura di E. Russo, Roma 2000, pp. 21-55.
F. Bruni, *Boncompagno da Signa, Guido delle Colonne, Jean de Meung: metamorfosi dei classici nel Duecento*, in F. Bruni, *Testi e chierici del Medioevo*, Genova 1991, pp. 43-70.
D.A. Bullough, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei Comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1964 (Italia Sacra, 5), pp. 122-144, ripubblicato in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*, a cura di R. Greci, Torino 1996, pp. 23-46.
A. Campana, *Giannozzo Manetti, Ciriaco e l'arco di Traiano ad Ancona*, in «Italia medioevale e umanistica», 2 (1959), pp. 483-504.
D. Cappi, *Dino Compagni tra Cicerone e Corso Donati: i pericoli della parola politica*, in «Studi medievali», 50 (2009), pp. 605-673.
D. Carron Faivre, *Le metamorfosi di un cittadino eccezionale. Immagini verbali nel Medioevo del Catone dell'*affaire *Catilina*, in «Storia del pensiero politico», 3 (2013), pp. 425-444.
Carte della badia di Settimo e della badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200), a cura di A. Ghignoli e A.R. Ferrucci, Firenze 2004.
Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149), a cura di R. Piattoli, Roma 1938.
Le carte del monastero di Santa Felicita di Firenze, a cura di L. Mosiici, Firenze 1969.
I. Ceccherini, T. De Robertis, *Scriptoria e cancellerie nella Firenze del XIV secolo*, in "*Scriptorium". Wesen, Funktion, Eigenheiten*, a cura di A. Nievergelt e R. Gamper, München 2015, pp. 141-169.
G. Chiodi, *Istituzioni e attività della Seconda Lega Lombarda (1226-1235)*, in *Studi di storia del diritto*, I, Milano 1996, pp. 79-262.
Chronica de origine civitatis Florentiae, a cura di R. Chellini, Roma 2009.
S.M. Collavini, *«Iugum eius videbitur nobis suave». Una lettura politica della prima versione (1195/97) della* Summa Trium Librorum *di Rolando da Lucca*, in «Studi medievali», 55 (2014), pp. 495-519.
E. Conte, S. Menzinger, *La "Summa Trium Librorum" di Rolando da Lucca (1195-1234). Fisco, politica, "scientia iuris"*, Roma 2013.
R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze 1956-1968 [ed or. Berlin 1896-1927].
Ch.T. Davis, *L'Italia di Dante*, Bologna 1988.
L. Fabbri, *"Sapientia aedificavit sibi domum": una biblioteca pubblica nella Canonica di Santa Maria del Fiore*, in *I libri del Duomo di Firenze. Codici liturgici e Biblioteca di Santa Maria del Fiore*, a cura di L. Fabbri, M. Tacconi, Firenze 1997, pp. 33-56.
E. Faini, *Firenze nell'età romanica. L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.
E. Faini, *Lettere politiche nella storiografia comunale*, in *"Cum verbis ut Italici solent suavibus atque ornatissimis". Funktionen der Beredsamkeit im kommunalen Italien. Funzioni dell'eloquenza nell'Italia comunale*, a cura di F. Hartmann, Bonn 2011, pp. 89-110.
E. Faini, *I vescovi dimenticati. Memoria e oblio dei vescovi fiorentini e fiesolani dell'età pre-gregoriana*, in «Annali di Storia di Firenze», 8 (2013), pp. 11-49.
G. Favati, Ch.T. Davis, *Scuola*, in *Enciclopedia dantesca*, 5, Roma 1976, pp. 105-109.
Formularium Florentinum artis notariae, 1220-1242, a cura di G. Masi, Milano 1943.
S. Freund, *Guido* (*Guido Fiorentino)*, in DBI, 61, Roma 2004, < http://www.treccani.it/enciclopedia/guido_res-67a00a08-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/>.
C. Frova, *Le scuole municipali all'epoca delle università*, in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge*. Actes du colloque (Rome, 21-22 octobre 1989), a cura di O. Weijers, Turnhout 1992, pp. 177-190.
C. Frova, *Storiografia e poesia nello specchio dei testi di retorica civile*, in *Storiografia e poesia nella cultura medioevale*, Roma 1999, pp. 213-222.
A. Frugoni, *G. Villani, Cronica, XI, 94*, in A. Frugoni, *Incontri nel Medioevo*, Bologna 1979, pp. 263-287.
P. Gehl, *A Moral Art. Grammar, Society, and Culture in Trecento Florence*, Ithaca-London 1993.
S. Gentili, *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana*, Roma 2005.
F. Gianferrari, *"Non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et dottrinamur in illa" (DVE I 1.3): Dante and Florentine Education (1250-1302)*, ricerca in corso presso la University of Notre Dame du Lac, dir. Z. Barański.

C. Grasso, *Un prelato fiorentino all'assedio di Acri: Monaco e il "Rithmus de expeditione Ierosolimitana"*, in *I fiorentini alle crociate: guerre, pellegrinaggi e immaginario orientalistico a Firenze tra Medioevo ed età moderna*, a cura di S. Agnoletti, L. Mantelli, Firenze 2008, pp. 64-82.
B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval: les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen, XIII^e^- XV^e^ siècle*, Rome 2008.
M. Grimaldi, *Il sirventese di Peire de la Caravana (BdT 334,1)*, in «Cultura neolatina», 73 (2013), pp. 25-72.
G. Gorni, *Dante: storia di un visionario*, Roma-Bari 2010.
G. Inglese, *Latini, Brunetto*, in DBI, 64. Roma 2005, < http://www.treccani.it/enciclopedia/brunetto-latini_%28Dizionario-Biografico%29// >.
D. Internullo, *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento*, Roma 2016.
Iohannis Viterbiensis *Liber de regimine civitatum*, a cura di G. Salvemini, in «Bibliotheca Iuridica Medii Aevi», 3 (1901), pp. 125-280.
M. Kempshall, *Rhetoric and the Writing of History*, Manchester 2011.
G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, voll. 4, ex typographio Deiparae ab Angelo Salutatae, Firenze 1758.
B. Latini, *Tresor*, a cura di P.G. Beltrami, P. Squillacioti, P. Torri, S. Vatteroni, Torino 2007.
Le culture del Regnum *e le radici dell'umanesimo*, discussione con interventi di A. De Vincentiis, G. Milani, A. Sennis, Ch.M. Radding, R. Witt, in «Storica», 20 (2014), 59, pp. 89-130.
P. Licciardello, *Scuola e letteratura ad Arezzo prima dell'università (XI-XII secolo)*, in *750 Anni degli statuti universitari aretini. Atti del convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «Studium» di Arezzo (Arezzo, 16-18 febbraio 2005)*, a cura di F. Stella, Firenze 2006, pp. 19-80.
L. Loschiavo, *Laborante*, in DBI, 62, Roma 2004, < http://www.treccani.it/enciclopedia/laborante_%28Dizionario-Biografico%29/ >.
F. Luzzati Laganà, *Mino da Colle*, in DBI, 74, Roma 2010, < http://www.treccani.it/enciclopedia/mino-da-colle_%28Dizionario-Biografico%29/ >.
J.-C. Maire Vigueur, *L'altra Roma: una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011 [ed or. Paris 2010].
Th. Maissen, *Attila, Totila e Carlo Magno fra Dante, Villani, Boccaccio e Malispini. Per la genesi di due leggende erudite*, in «Archivio storico italiano», 152 (1994), pp. 561-639.
G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia: il Medio Evo*, 2 voll., Palermo, Sandron, 1914.
E.I. Mineo, *La repubblica come categoria storica*, in «Storica», 43-44-45 (2009), pp. 125-167.
A. Monteverdi, *Arrigo da Settimello*, in DBI, 4, Roma 1962, < http://www.treccani.it/enciclopedia/arrigo-da-settimello_%28Dizionario-Biografico%29/ >.
A. Monteverdi, *Longepres*, in «Studi medievali», serie 2^a^, 1 (1928), pp. 157-164.
M.T. Napoli, *Cipriano*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, a cura di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletti, 2 voll, Bologna 2013.
D. Napolitano, *The profile and code of conduct of the professional city magistrate in thirteenth-century Italy*, a cura di D. Abulafia, Cambridge 2014.
G. Nicolaj, *Forme di studi medievali: spunti di riflessione*, in *L'università e la sua storia. Origini, spazi istituzionali e pratiche didattiche dello «Studium» cittadino*. Atti del Convegno di Studi. Arezzo, 15-16 novembre 1991, a cura di P. Renzi, Siena 1998, pp. 59-91.
P.J. Osmond, *Catiline in Florence and Fiesole: The Medieval and Renaissance After-life of a Roman Conspirator*, in «International Journal of the Classical Tradition», 7 (2000-2001), pp. 3-38.
A. Padovani, *Due "magister Gratia"*, in *Panta rei. Studi dedicati a Manlio Bellomo*, IV, Roma 2004, pp. 301-328.
A. Pegoretti, *"Filosofanti"*, in «Le Tre Corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio», 2 (2015), pp. 11-70.
M. Petoletti, *Appunti sulla fortuna delle epigrafi classiche nel Medioevo*, in «Aevum», 76 (2002), pp. 309-323.
V. Pini, *Boncompagno da Signa*, in DBI, 11, Roma 1969, < http://www.treccani.it/enciclopedia/boncompagno-da-signa_%28Dizionario-Biografico%29/ >.
G. Raccagni, *Reintroducing the emperor and repositioning the city republics in the 'republican' thought of the rhetorician Boncompagno da Signa*, in «Historical Research», 86 (2013), pp. 579-600.
Regesta Imperii, IV, 3, *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich 6., 1165 (1190)-1197*, a cura di J.F. Böhmer, G. Baaken, Innsbruck-Wien 1972.

Regesto di Coltibuono, a cura di L. Pagliai, Roma 1909.
G. Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine divise ne'suoi quartieri*, t. III, parte I, Firenze 1755.
S. Rinaldi, A. Favini, A. Naldi, *Firenze romanica. Le più antiche chiese della città, di Fiesole e del contado a nord dell'Arno*, Empoli 2005.
P. Ristori, *Chiesa fiorentina e clero della cattedrale dalle origini al giubileo del 1300. Vicende storiche, attività amministrativa, vita liturgica*, Firenze 2015.
Der "Rithmus de expeditione Ierosolimitana" des sogenannten Haymarus Monachus Florentinus: ein Augenzeugenbericht über die Belagerung Akkons (1189-1191), a cura di S. Falk e A. Placanica, Firenze 2006.
Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, a cura di F. Fiorese, Milano 2004.
E. Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, Firenze 2005.
N. Rubinstein, *The Beginnings of Political Thought in Florence. A Study in Mediaeval Historiography*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 5 (1942), pp. 198-227.
G. Salvemini, *Il "Liber de regimine civitatum" di Giovanni da Viterbo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 41 (1903), pp. 284-303.
M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
Sanzanomis *Gesta Florentinorum*, in O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältester Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg 1875, I, pp. 1-40.
S.P.P. Scalfati, *Un formulario notarile fiorentino della metà del Dugento*, Firenze 1997.
G.P.G. Scharf, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312)*, Spoleto 2013.
N. Siraisi, *Taddeo Alderotti and his pupils: two generations of Italian medical learning*, Princeton 1981.
The Vocabulary of Intellectual Life in the Middle Ages, a cura di M. Teeuwen, Turnhout 2003.
Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, 2 voll., Bologna 1989, 1, *Il Rinascimento*.
G. Tanturli, *Coluccio Salutati e i letterati del suo tempo*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, a cura di T. De Robertis, G. Tanturli, S. Zamponi, Firenze 2008, pp. 41-47.
G. Tanturli, *Continuità dell'Umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in *Gli umanesimi medievali*, a cura di C. Leonardi, Firenze 1998, pp. 735-780.
V. Tirelli, *Gli inventari della biblioteca della Cattedrale di Cremona (sec. X-XIII) e un frammento di glossario latino del secolo X*, in «Italia medioevale e umanistica», 7 (1964), pp. 1-76.
F. Ughelli, *Italia sacra siue de episcopis Italiæ et insularum adiacentium*, III, *Complectens metropolitanas earumque suffraganeas ecclesias, quae in Hetruria nobilissima Italiæ prouincia continentur*, Venezia 1718[2] [ed. or. Roma 1647].
C. Villa, *La tradizione delle "Ad Lucilium" e la cultura di Brescia dall'età carolingia ad Alberta-no*, in «Italia medioevale e umanistica», 12 (1969), pp. 9-51.
G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-1991.
H. Wieruszowski, *Brunetto Latini als Lehrer Dantes und der Florentiner (Mitteilungen aus Cod. II, VIII, 36 der Florentiner Nationalbibliothek)*, in H. Wieruszowski, *Politics and culture in medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 515-561.
R. Witt, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Roma 2005.
R. Witt, *The Two Latin Cultures and the Foundation of Renaissance Humanism in Medieval Italy*, Cambridge 2012.
I. Zavattero, *I volgarizzamenti duecenteschi della "Summa Alexandrinorum"*, in «Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie», 59 (2012), 2, pp. 333-359.
A. Zorzi, *Bien commun et conflits politiques dans l'Italie communale*, in *De bono communi. The discourse and practice of the common good in the European City*, a cura di É. Lecuppre-Desjardin, A.-L. Bruaene, Turnhout 2010, pp. 267-290.
A. Zorzi, *Giovanni da Viterbo*, in DBI, 56, Roma 2001, < http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-da-viterbo_%28Dizionario-Biografico%29/ >.
A. Zorzi, *La questione della tirannide nell'Italia del Trecento*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 11-36.

Enrico Faini
Università di Firenze
enrico.faini@unifi.it

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5097
Dante attraverso i documenti. II.
Presupposti e contesti dell'impegno politico
a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

La linea Guittone-Monte e la nuova parola poetica*

di Antonio Montefusco

L'articolo ricostruisce la storia intellettuale della poesia toscana del Duecento. In particolare, l'analisi individua nelle opere (poesie e lettere) e nella biografia (dalla vita politica alla conversione religiosa) di Guittone d'Arezzo un progetto culturale alternativo a quello di Brunetto Latini, in concorrenza con le rivoluzioni di Popolo e in stretta relazione con l'azione dei frati Gaudenti. La tradizione letteraria successiva si confronta con questa eredità in maniera critica. A parte il rifiuto di Dante, largamente studiato nella letteratura critica, vengono qui analizzate le risposte di Monte Andrea (anni '70-'80) e degli intellettuali fiorentini negli anni '90.

This paper traces the intellectual history of the Tuscan poetry of the thirteenth century. In particular, the analysis describes the cultural project derived from the works (poems and letters) and the biography (from politics to religious conversion) of Guittone d'Arezzo. This project was conceived in opposition to that of Brunetto Latini, in competition with the revolutions of the Popolo and in close relationship to the actions of the frati Gaudenti. The successive literary tradition engages critically with this legacy. While the contemporary rejection of Dante has been widely studied in the secondary literature, this paper privileges the responses of Monte Andrea (1270s-80s) and Florentine intellectuals in the 1290s.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Toscana; Guittone d'Arezzo; Monte Andrea; Guido Orlandi; Roman de la Rose; Fiore; Detto d'Amore; Guido Cavalcanti; Dante Alighieri; Popolo; frati Gaudenti.

Middle Ages; 13th-14th Century; Tuscany; Guittone d'Arezzo; Monte Andrea; Guido Orlandi; Roman de la Rose; Fiore; Detto d'Amore; Guido Cavalcanti; Dante Alighieri; Popolo; frati Gaudenti.

* In questo articolo si pubblicano in maniera riassuntiva i risultati di una ricerca che confluirà a breve in un volume edito presso i tipi di Carocci con il titolo *Scrittori e popolo nell'età di Dante*. Ringrazio soprattutto gli studenti del seminario *Portrait de groupe: les intellectuels laïcs italiens autour de 1300* che si è tenuto a Parigi, EHESS, nell'a.a. 2015/2016 e 2016/2017 in collaborazione con Emanuele Coccia, Giuliano Milani e Sylvain Piron, e quelli del seminario *Lingue, saperi e conflitti nell'Italia medievale*, che ho tenuto a Venezia Ca' Foscari nel marzo-aprile 2006 per le discussioni e gli spunti. Questo saggio deve molto a un gruppo di amici, che con le loro letture e le loro osservazioni hanno contribuito a migliorarlo: Marco Berisso, Anna Fontes-Baratto, Claudio Giunta, Philippe Guérin, Giorgio Inglese, Roberto Mercuri, Giuliano Milani, Gaia Tomazzoli, Raffaella Zanni. Utilissimi sono risultati i consigli e le osservazioni dei revisori anonimi, che ringrazio. L'articolo si propone di fornire gli elementi di massima dell'interpretazione della storia intellettuale del Duecento italiano; di conseguenza si sono voluti limitare i richiami bibliografici in nota all'essenziale, coscienti, tuttavia, che su molti dei temi trattati la bibliografia è ben più vasta di quella qui ricordata.

1. *Introduzione*

In questo saggio proverò a delineare, in termini volutamente sintetici, la storia intellettuale della seconda metà del Duecento toscano. Sono partito dalla consapevolezza che sia proprio in questo frangente storico-intellettuale che si costruisce l'eccezione italiana dell'età di Dante, ovverosia quel "momento" che ha tutti i tratti dell'eccezionalità in termini di intensità di esperienze culturali, di circolazione dei saperi e del loro intreccio[1]. Provo a definire così una delle possibili risposte alle molte domande che Claudio Giunta si poneva quasi vent'anni addietro, in un libro che ha profondamente rinnovato la nostra idea del sistema letterario pre-petrarchesco[2]. Nel chiedersi se si possa fare «storia della letteratura utilizzando dati forniti *soltanto* dai testi» – non è possibile qui analizzare partitamente la soluzione specifica fornita in quel volume, e soprattutto la sua apertura alla diacronia e all'extra-lirico – egli accantonava, in una maniera che oggi forse può sembrare superata, la possibilità di una «storia degli autori», perché «ciò di cui si avverte la mancanza non è tanto un supplemento di dati d'archivio quanto un'informazione più piena sulle circostanze delle opere e sulle relazioni culturali stabilite da quei poeti con il loro ambiente»[3]. Sono fortemente convinto che quest'ultimo punto sia praticabile in ragione di un accumulo qualitativamente importante, proprio in questi ultimi vent'anni, di letteratura scientifica sull'Italia medievale e in particolare comunale. In questa ampia bibliografia, la storia culturale ha avuto un ruolo particolarmente importante[4]. Grazie a ciò, possiamo oggi collocare la produzione poetica in un quadro più largo, che considererò, di volta in volta, con la lente dei progetti intellettuali dei singoli autori, che hanno acquisito i saperi tipici di una certa epoca e li hanno usati come strumento di dibattito se non di battaglia. Traggo queste categorie da un volume di Catherine König-Pralong, che fornisce una interpretazione istituzionale della filosofia scolastica e usa l'efficace formula di "politica culturale" per descrivere la costellazione testuale e il più generale contesto socio-culturale che può dar conto delle singole prese di posizione filosofiche[5]. Per ciò che riguarda, più da vicino, la poesia medievale toscana, si proverà a inserire, nel più generale quadro linguistico e culturale, le singole figure della tradizione laica soppesando le singole scelte come fattori significativi di progetti più ampi. Il punto di osservazione privilegiato, sulla scorta degli strumenti della storia intellettuale, sarà costituito dallo studio della circolazione dei saperi, delle competenze e delle scelte linguistiche,

[1] Coccia, Piron, *Poésie, science et politique*.
[2] Giunta, *La poesia italiana*, soprattutto pp. 7-20.
[3] Giunta, *Ibidem*, p. 9.
[4] Fornisco un veloce quadro storiografico in *Livelli di cultura e distribuzione sociale dei saperi*, in particolare nel paragrafo iniziale. Sul piano della storia culturale, risultano particolarmente importanti, per i temi che toccheremo nei prossimi paragrafi, gli studi di Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico* e *L'oratoria politica comunale*, Tanzini, *Albertano e dintorni*, Violante, *Cortesia chiericale*.
[5] König-Pralong, *Le bon usage des savoirs*.

che verranno soppesate come opzioni culturali dotate di una loro specifica, ma non rigida, collocazione politica nello spazio comunale dell'epoca[6].

Da una indagine di questo tipo, che si sposta continuamente dal sapere chiericale al sapere laicale, emerge anche al di fuori dell'Università un programma di pensiero che hai dei tratti comuni e che però si incarna nelle differenti individualità e si realizza in maniera contraddittoria e secondo linee di tendenza in conflitto fra di loro. Prendendo a prestito, questa volta, il linguaggio che Alain Badiou ha utilizzato per descrivere la stagione della filosofia francese della seconda metà del XX secolo, si può senz'altro parlare di un «momento» del pensiero toscano laico del Duecento, che si concretizza in singole «operazioni culturali»[7]. In questo saggio mi limiterò a mettere in chiaro una di queste «operazioni», e cioè quella approntata da Guittone d'Arezzo, figura dittatoriale del gusto poetico fino dentro all'età dantesca. Ho attuato questa scelta nella convinzione che la ricostruzione del rapporto che i poeti successivi, a Firenze, intrattengono con questa operazione – probabilmente, nella generazione precedente a quella di Dante, la più importante assieme a quella pedagogica di Brunetto Latini – permette di definire con maggiore precisione il paesaggio culturale in cui l'Alighieri si afferma come poeta e intellettuale.

2. *Guittone, o dell'appropriazione*

«Secondo caposcuola della poesia italiana»[8], per ricordare una delle efficaci formule continiane, Guittone d'Arezzo è una delle figure dominanti della cultura toscana nel terzo quarto del XIII secolo. Messo a confronto con la poesia prodotta presso la *Magna Curia* federiciana il progetto poetico dell'autore aretino ha sempre sorpreso per l'esplicito allargamento dei confini dell'espressione poetica: si passava dall'esclusività della tematica amorosa nella poesia siciliana a una cultura civile di diretto *engagement*. Il paradigma con cui si è guardato a questo fenomeno è stato quello del «trapianto» – altro termine continiano – di una poesia di "corte", e dunque eminentemente feudale, a una poesia "cittadina", e quindi borghese. La formulazione rischia di essere fraintendibile, a mio parere, perché allontana in maniera troppo forte le due esperienze (quella siciliana e quella siculo-toscana) dal punto di vista degli attori socio-culturali che hanno contribuito ad attivarle e a farle vivere. Per quanto il gruppo sociale che ha dato avvio alla poesia siciliana non sia ricostruibile con estrema precisione, è indubbio che non pochi di questi poeti – per buona parte giudici, notai e giullari – fossero legati alla rete di poteri cittadini dell'Italia ghibellina del nord. Questo mondo, già comunale e

[6] Boureau, *Propositions pour une* histoire restreinte *des mentalités*; Montefusco, *Livelli di cultura e distribuzione sociale dei saperi*.
[7] Badiou, *L'aventure de la philosophie française*, p. 21.
[8] *Poeti del duecento*, I, p. 189.

podestarile, ha un ruolo protagonistico rispetto alla Curia e alla Cancelleria, presenti certo con nomi autorevolissimi (l'imperatore e il logoteta) ma con una presenza scenica defilata, o, sempre per riprendere Contini, con un impegno poco più che «aneddotico»[9]. Dall'altra, è del tutto infondato pensare il comune medievale come uno spazio diverso rispetto alla tradizione cavalleresca, dominato come fu dai *cavalieri cittadini*, a cui non era estranea né una cultura militare violenta né l'uso di una certa tradizione di letteratura cortese come segno di distinzione sociale[10].

La condanna dantesca di un uso di «dicta [...] municipalia»[11], malignamente allargata dai minori Bonagiunta, Mino *Mocati* di Siena e Galletto di Pisa a Guittone e Brunetto, evidentemente è ingiusta perché allinea rimatori sicuramente municipali, che hanno espresso posizioni immediatamente spendibili in conflitti urbani limitati, con autori (il poeta d'Arezzo e il notaio di Firenze) che sono stati vettori di progetti ben più ambiziosi; e anzi, Guittone, rispetto a Brunetto, è un caso ancora più clamoroso di ingiusta e risentita condanna perché l'aretino ha costruito la sua egemonia sulla poesia toscana duecentesca conferendo alla poesia un ruolo non ancillare rispetto alla retorica. Meriterebbe altro impegno il serrato confronto con Brunetto quale rappresentante in certo modo vincente di una linea di pensiero podestarile, piegata in direzione riformatrice e popolare, che si afferma definitivamente nello scorcio del XIII secolo[12]. Dal punto di vista strettamente culturale, si dovrà senz'altro partire dalla constatazione che il celebre «digrossatore dei fiorentini» è esplicito sostenitore di «integrazione della letteratura nel dominio della retorica», come rilevato da Giorgio Inglese sulla base di un importante passaggio della *Rettorica* nel quale la poesia d'amore viene inquadrata in una visione utilitaristica della scrittura letteraria, volta esclusivamente a «dare alla gente insegnamento e via di ben fare»[13]. In Guittone andrà invece apprezzata un'opzione differente, e certo perdente, di «strategia comunicativa globale, che integra la fondazione di una prosa epistolare con il tentativo di ri-fondare proprio il linguaggio della tradizione lirica rispetto ai modelli siciliani e provenzali, in un quadro che si vuole organico di promozione della cultura in volgare». Sono parole di Lino Leonardi, che ha collocato a ragione la rivoluzione guittoniana sul terreno più consono, ma in quanto tale forse

[9] La citazione di Contini è in *Poeti del Duecento*, I, p. 119; per i poeti della scuola, si vedano almeno Antonelli, *La corte "italiana" di Federico II*; Antonelli, Bianchini, *Dal clericus al poeta*; Brunetti, *Il frammento inedito*; su Pier della Vigna, si veda Piero della Vigna, *Poesie*, a cura di G. Macciocca, in *Poeti della Scuola Siciliana*, II, pp. 265-322; Montefusco, *Pierre de la Vigne*, pp. 1044-1052; Grévin, *Rhétorique du pouvoir*, pp. 255 sgg.

[10] Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens*, pp. 303-307.

[11] Dante, *De Vulgari Eloquentia*, I 13,1.

[12] Si tratta di un'interpretazione di Brunetto sostenuta da Najemy, *Brunetto Latini's Politica*, e oggi definita, con ricchezza di particolari e con minore rigidità, da Sposato, *Reforming the Chivalric Elite*, che ha anche sottolineato le peculiarità del progetto pedagogico del Latini quando si rivolge esplicitamente ai *milites* (come nel *Tesoretto*). Sono arrivato a conclusioni simili analizzando il pensiero economico di Brunetto in *Banca e poesia nell'età di Dante*.

[13] Inglese, *Latini, Brunetto*. La citazione è presa da Brunetto Latini, *La rettorica*, p. 35.

irripetibile prima dei tentativi esperiti da Dante, di una cosciente e innovativa « interazione con le forme della prosa»[14].

2.1 Ars dictaminis *e* obscuritas *guittoniana*

Questo progetto intellettuale di integrazione e interscambio continuo modifica in profondità il rapporto tra i saperi e i generi letterari, rispondendo anche ai grandi cambiamenti socio-culturali introdotti dall'affermazione dei regimi popolari. Quale sia l'innovazione si comprende a partire da un rapido confronto con lo sviluppo dell'*ars dictaminis* e dello spazio della retorica, tra normativa sia della pagina scritta epistolare sia dello spazio del discorso orale, che si va sviluppando, nel Duecento comunale italiano, in un contesto tipicamente bilingue latino/volgare: il *dictamen* si allarga superando innanzitutto le resistenze "elitiste" di un cavaliere-professore come Boncompagno da Signa all'interno di un quadro in cui la retorica epistolare sentiva di poter governare la «machina mundialis» e quindi anche di gestire e disciplinare i nuovi ingressi culturali. Tra gli anni Venti del secolo XIII, quando il manuale podestarile dell'*Oculus pastoralis* apre alla possibilità di normare i saperi dei «laici rudes et modice literati» tramite lo strumento della *simplicitas*, e gli anni Sessanta, quando Brunetto Latini, non solo coscienza critica, ma anche creatore dell'aspetto *culturale* della battaglia del popolo contro l'élite cavalleresca, si realizza lo svincolamento e la piena accettazione "autonoma" del sapere di quei *laici rudes* che assume la forma di un sapere finalmente "volgare" nella scelta linguistica[15]. Ovviamente, gli ingredienti di questo cambiamento sono stati numerosi e complessi, e bisogna almeno ricordare l'arrivo di Cicerone e lo spostamento, non scontato, dal predominio del discorso scritto al problema del modello di un discorso orale adatto al dibattimento[16]. Ma questa diretta presa di parola si definisce all'interno di un lungo percorso di bilinguismo: basti pensare alla continua oscillazione tra latino e volgare in manuali come la *Gemma purpurea* e i *Parlamenta e epistole* per arrivare soprattutto alle *arringhe* di Matteo dei Libri ma anche ai volgarizzamenti dei manuali di *ars* (fra i quali risulta particolarmente importante il *best-seller* di Giovanni di Bonandrea)[17]. Questo processo può essere visto come un allargamento, un "progresso" in senso lato; io credo che sia soprattutto da sottolineare una

[14] Leonardi, *Guittone e dintorni*, p. 217.
[15] Sulla collocazione dell'operazione di Brunetto all'interno del movimento dei volgarizzamenti e della politicità di tale movimento, seguiamo le conclusioni di Artifoni, *Una politica del dittare*; la citazione viene da *Oculus pastoralis*, p. 23.
[16] Cox, *Ciceronian Rhetoric in Italy*.
[17] Alessio, *Brunetto Latini e Cicerone*; Bruni, *L'ars dictandi*; per il rapporto tra *ars* e volgare, si veda ora Adamska, *L'ars dictaminis a-t-elle été possible*. Nell'ambito del progetto BIFLOW – *Bilingualism in Florentine and Tuscan Works (ca. 1260 - ca. 1416)*, < https://biflow.hypotheses.org/ > – da me diretto, Cristiano Lorenzi è in procinto di pubblicare criticamente il volgarizzamento trecentesco della *Brevis introductio ad dictamen* del Bonandrea.

circolazione di modelli, anche grammaticali, in cui i due usi linguistici non saranno mai escludenti, ma anzi si arricchiscono nella loro compresenza conflittuale: in una maniera parallela a come si costituiva, lentamente, il comune di Popolo, che non annullava le istituzioni podestarili, ma piuttosto le reinterpretava, allargava e, semmai, sacralizzava[18].

Da questo punto di vista, le scelte di Guittone risultano del tutto originali, poiché optano, invece, per una scrittura integralmente in volgare, sebbene realizzata secondo i dettami di quell'*ars dictaminis* che Benoit Grévin ha mostrato nella sua caratterizzazione di sapere egemonico del medioevo uscente: così, non solo la prosa guittoniana risulterebbe la pratica applicazione di molti precetti epistolografici allora circolanti[19], ma anche la poesia ne risulterebbe ottemperante, sebbene – è l'importante constatazione di Emilio Pasquini – in una «partita doppia» che comprende delle compensazioni (come il differente uso della metafora, dovuta appunto alla diversità del mezzo espressivo dal punto di vista soprasegmentale)[20]. Ed è proprio questa «partita doppia» che fotografa il manoscritto L, che è edizione completa dell'aretino e che proprio con le lettere (ff. 1*r*-38*r*) si apre facendone emergere anche l'interscambio e le compenetrazioni[21]. In altre parole, è sul piano di un'opzione culturale che integra e contamina poesia d'amore e prosa letteraria che emerge il lascito guittoniano e il suo magistero nel quadro dell'epoca, a fronte di una scelta – quella brunettiana – che invece teneva ben distinte le opzioni, non disdegnando di praticare il *prosimetrum* (quale doveva essere la forma, purtroppo perduta o non completa, del *Tesoretto*) né di aprirsi ad altre lingue (come nel *Tresor*) secondo una gerarchia ben definita che sembra tipica di una *forma mentis* didattica che ben si adatta al progetto popolare[22].

Per questa ragione, il tema del rapporto tra Guittone e lo *Studium* aretino, che fu uno dei luoghi di insegnamento più reputati in Toscana fino alla batta-

[18] Sui regimi di Popolo la bibliografia è ampissima: qui basta il riferimento a Artifoni, *I governi di Popolo*; Poloni, *Il comune di Popolo*, e Milani, *Contro il comune dei milites*, con ampia bibliografia pregressa.

[19] Schiaffini, *Tradizione e poesia*, pp. 39-81; Segre, *Lingua, stile e società*, pp. 95-175; Quaglio, *La poesia*, pp. 105-118; Grévin, *L'ars dictaminis comme discipline hégémonique*.

[20] L'espressione è di Pasquini, *Intersezioni fra prosa e poesia*, p. 202. Sulle caratteristiche e la fortuna della raccolta epistolare guittoniana, si veda ora Carrai, *Guittone e l'epistolografia in volgare*.

[21] Com'è noto, il codice L (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Redi 9) concede a Guittone un ruolo di primissimo piano. Nella sezione guittoniana del codice, alle lettere vengono dedicate le prime 40 carte (34 lettere di Guittone aggregate a pezzi di guittoniani), seguite poi dalle canzoni (cc. 41-72); i sonetti sono trascritti alle cc. 105-128. La trascrizione fotografa già nella struttura questo doppio binario della scrittura guittoniana, che associa prosa e canzoni; all'interno delle 34 lettere, sono inserite almeno 6 composizioni in versi, con varia struttura metrica; in un caso, è presente un *prosimetrum* e capita anche il caso di proposizione in versi a cui Guittone risponde in prosa; infine, si ricordi che alcune lettere (come quella, celeberrima, ai fiorentini) viaggiano parallele con delle canzoni. Cfr. Guittone, *Le lettere*, pp. XI-XX e Leonardi, *Il canzoniere laurenziano*.

[22] Fenzi, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico*; De Vincentiis, *Le parole di ser Brunetto*.

glia di Campaldino (1289)[23], non deve essere posto unicamente sul terreno del profilo biografico-politico. Quasi nulle sono le tracce lasciate da Guittone nel contesto cittadino, sebbene egli fosse figlio di una figura non di trascurabile rilievo come Viva di Michele; il minimo che si può dire è che egli attraversò i marosi toscani degli anni '50-'60 interpretando a suo modo una tradizione politica famigliare di ambito guelfo[24]. Ma se, appunto, continuiamo a ragionare su questa opzione culturale integrata, la domanda è come la scelta di Guittone si collochi rispetto alle tendenze culturali che dallo *studium* aretino emanavano. La rivendicazione di un dire «scuro», esplicitata nella canzone *Tuttor s'eo veglio o dormo*[25] è sì da far risalire al *trobar clus* dei provenzali, ma probabilmente include una filiazione spiccatamente retorica e tipica della battaglia di tendenze dell'epoca: ovverosia l'*obscuritas* di una certa tradizione del *dictamen*, quella, nello specifico, che è da far risalire al logoteta di Federico II, Pier delle Vigne e più genericamente alla scrittura della cancelleria federiciana. Portando alle più estreme conseguenze le teorie del XII secolo, lo *stylus altus* o *supremus* era caratterizzato da una forte accumulazione di figure di stile e di costruzione musicale che collocava la prosa in diretta concorrenza con la poesia. Il risultato è quello di una scrittura che, sebbene pragmatica – si pensi all'esempio delle costituzioni melfitane – è caratterizzata da *obscuritas* perché descrive una società gerarchica e emana da un potere quasi magico (nel caso della cancelleria, quello dell'imperatore)[26]. Questa retorica dell'*obscuritas* si impone, con la circolazione delle lettere di Piero, sull'intera Europa, fino a farsi vera e propria moneta corrente anche nella poesia dell'epoca[27].

Nel contesto della scrittura pragmatica dell'epoca, però, Guittone aveva a disposizione anche un modello alternativo a quello federiciano, e cioè quello praticato dal causidico bresciano Albertano, legato agli ambienti popolari della sua città e attivo, nel secondo quarto del Duecento, nel contesto delle lotte della seconda lega lombarda contro l'imperatore[28]. Claudia Villa ha fornito la migliore interpretazione di questa figura intellettuale, evidenziandone, allo stesso tempo, le intuizioni preumanistiche e la esplicita presa di posizione stilistica a favore di uno «stile basso, o, meglio, di un non stile – tanto è privo di oltranze espressive – che sembra intenzionalmente contrapporsi allo splendido manierismo ghibellino»[29]. Seppure Guittone e Albertano condividano un'ottica suasoria, sicuramente in stretto rapporto con la cultura della predicazione e dunque intesa a costruire l'argomentazione non su base sillogistica

[23] Wieruszowski, *Arezzo as a Center of Learning*, pp. 321-391.
[24] Ho avuto modo di consultare tardi il saggio di Inglese, *Due canzoni "politiche" di Guittone*, che propone delle interessanti correzioni alla vulgata biografica e delinea il percorso politico guittoniano fino alla conversione.
[25] Guittone, *Le rime*, V.
[26] Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval*, pp. 255 sgg.
[27] Giunta, *Versi ad un destinatario*; Grévin, *L'ars dictaminis comme discipline hégémonique*.
[28] Powell, *Albertanus of Brescia* resta il profilo culturale di riferimento.
[29] Villa, *Albertano*.

ma attraverso un accumulo di *auctoritates*, l'opzione guittoniana si divarica proprio sul terreno dello stile.

Riprendendo, dunque, l'immagine del "trapianto", possiamo dire che è l'essenza e l'integralità del modello federiciano che viene trapiantato in Toscana dal guelfo Guittone. Non è improbabile che in questo trapianto abbia rivestito un ruolo quel Bonfiglio, maestro dello *Studium* aretino – anzi, uno dei protagonisti dell'ascesa dello *Studium* nel contesto toscano – che redasse *dictamina* nei quali lo stile della cancelleria siciliana veniva ulteriormente arricchito di elementi ritmici e rimati, risultandone ancora più oscuro. Tuttavia, la dispersione dei pezzi del maestro aretino non rende praticabile un confronto serrato[30]. La tradizione intellettuale che emana dall'insegnamento aretino, con Bonfiglio come con il suo altro rappresentante, Mino di Colle Val d'Elsa, si colloca al di fuori della nuova circolazione della dottrina ciceroniana o attribuita a Cicerone sull'eloquenza, che a metà del Duecento si diffonde anche grazie ai volgarizzamenti-adattamenti di Bono Giamboni e Brunetto, spostando l'attenzione dal momento della *dispositio* e dell'*elocutio*, centrale nell'*ars dictaminis*, a quella dell'*inventio*. Questo slittamento e arricchimento era reso sempre più necessario nel contesto della discussione pubblica che nel sistema podestarile diventava centrale. Secondo Virginia Cox, il successo della retorica ciceroniana rappresenta un superamento del modello autoritario, escludente cioè situazioni dialogiche, del *dictamen*[31]. Il modello guittoniano resta integralmente, e con tutta probabilità volutamente, all'interno di questo modello autoritario, che viene trasferito ed allargato anche alla produzione poetica.

Più o meno negli stessi anni, lo *Studium* aretino produce un'altra figura di maestro, Mino di Colle Val d'Elsa, il cui profilo, sebbene presenti dei tratti sovrapponibili al modello culturale appena delineato, sembra inserito in maniera più conseguente nel contesto comunale della seconda metà del Duecento in un tentativo di resistenza e di accompagnamento delle nuove esigenze che lo rende particolarmente significativo. Oltre alla patente estraneità al *revival* ciceroniano, Mino condivide con Bonfiglio una idealizzazione del *dictamen* nella sua forma latina che lo rende sospettoso verso la cultura volgare in via di affermazione[32]. Allo stesso tempo, è Mino uno dei primi a rendere permeabile questa cultura a una sensibilità religiosa che riconduce nettamente in ambito francescano. Lo dimostrano due *dictamina* dall'argomento tipicamente minoritico, incentrati come sono sulla condizione di un lebbroso. Al centro di questi testi, in un tessuto che riutilizza Bonaventura e l'agiografia francescana, è l'accettazione della propria privilegiata condizione di dolore come unica via di salvezza. In questa attitudine vicina a quella confraternale dei laudesi

[30] Alessio, *Bonfiglio d'Arezzo*.
[31] Cox, *Ciceronian Rhetoric in Italy*; si vedano però le correzioni di Artifoni, *L'oratoria politica comunale*, in particolare alle pp. 258-261.
[32] Luzzati Laganà, *Mino da Colle di Val d'Elsa*; Luzzati Laganà, *Un maestro di scuola toscano del Duecento*.

emerge un modello morale sovrapponibile a quello proposto da Guittone nelle lettere a Bentivegna o a Monte Andrea[33]. Riassumendo: l'*obscuritas* diffusa dalla cancelleria di Federico attraverso lo *Studium* aretino, aperta a nuovi influssi religiosi, sembra costituire la cornice del progetto di Guittone, ma questo quadro non dà però conto delle sue innovazioni.

Esemplifico queste diverse tendenze culturali con un esempio. In una lettera ai pisani, Mino sostiene che nella loro città l'abbondanza di merci non è contemperata da quella di *ars dictandi*. L'accusa di Mino è che la grande ricchezza dei mercanti è accompagnata da «inscitia»:

> Nam scitote quod, dum vos titulus discrete perspicuitatis alliciat, nihil obstat quin de stipite saliatis de facili ad fructuosam arboris sumitatem. Roboretis itaque corda, roboretis et animos, vestris tenebras propelentes a cerebris et currite ad scientiam scientiarum, retoricam, que sublevat inferiores de pulvere, extollit primo gradu, et excelsis virtuosis margaritis preditam dat coronam. O quam nebulosa caligo et nebula caliginosa vos occupat, o quam inepta sengnities et sengnis ineptitudo vos detinet! Quapropter non immerito conqueri potest unusquisque rectoricus presertim quia Pisane civitatis mercatorum frequentata congeries variabiliter mercantias exaggerat et mercimonium rhetorice floridum in foro residet sub frequentia civium, non quesitum. Provenit hoc ex defectu peccunie vel provenit ex eo quod ullus ipsius fulcimento non egeat? Nec hinc nec inde pro certo. Adest enim peccunie opportunitas et habitum commodabilibus non contingit abesse. Ex premissis igitur subsequitur quod illud proveniat solum ab inscitia mercatorum[34].

L'accusa di Mino, rivolta ai pisani, può essere messa in contrasto, per pura comodità espositiva, con la parabola guittoniana: Pisa sembra, infatti, uno dei luoghi di penetrazione del magistero del poeta aretino, che qui probabilmente soggiornò durante l'esilio volontario agli inizi degli anni '50[35]. In *Gente noioza e villana*, egli ricorda con piacere i «mercatanti» della città, dimostrando un punto di vista molto diverso dal *magister* di *ars*[36]. Sempre a Pisa, l'influenza di Guittone sembra far emergere le tracce di una "scuola" anche sul piano epistolografico: è qui che egli trova in Bartolomeo Abbracciavacca, pistoiese di nascita, uno dei più ortodossi seguaci[37]. Già in rapporto con Guittone prima della conversione, Meo è in contatto poetico con un largo arco di rimatori; dello scambio con il poeta aretino si segnalano soprattutto le due tenzoni in sonetti precedute da lettere in prosa su argomenti etici (il rapporto tra lussuria e astinenza) e teologici (il problema del congiungimento in Dio di Giustizia e Misericordia allo scopo della salvezza umana)[38]. La prosa di Meo risulta rimata e ritmata, con uso di *cursus* meno abile di quello guittoniano, ma comunque intenso; così anche il lessico poetico è tipico del

[33] *Mini de Colle Vallis Elsae Epistolae*, pp. 35-37; le lettere di Guittone sono la I (a Gianni Bentivegna) e la III (a Monte Andrea).
[34] Luzzatti Laganà, *Un maestro di scuola toscano del Duecento*, pp. 110-111.
[35] Inglese, *Due canzoni "politiche" di Guittone*, p. 103.
[36] Guittone, *Le rime*, p. 32.
[37] Margueron, *Recherches*, pp. 234-236.
[38] Guittone, *Lettere*, XXXI-XXXII, pp. 305-316.

«parlare scuro», d'altra parte ribadito esplicitamente e praticato anche in uno scambio epistolare con un altro gaudente, il Dotto Reali, lucchese (*A scuro loco conven lume clero* e *Parlare scuro dimandando, dove* sono gli *incipit* dei pezzi dell'Abbracciavacca)[39]. Si tratta del rimasuglio dell'applicazione pratica del magistero guittoniano, della sua possibile, cioè, ripetibilità; di tale applicazione resta tuttavia difficile apprezzare quantitativamente la diffusione. Marcello Ciccuto, in una preziosa indagine, ha mostrato l'importanza del rimatore e il suo uso dell'*obscuritas*, particolarmente spiccato fino al limite dell'eversione linguistica, come espressione di una forma di indagine che tenta di arrivare a una verità nascosta e plurisemica. Meo risulta significativo per la sua fedeltà al dettato di Guittone, che pretende un'ortodossia religiosa imperniata sulla constatazione dell'insufficienza della

> perfezione nella vita temporale e la conseguente tensione di ricerca [...]. A fondamento del rimare oscuro di Meo potremmo insomma riconoscere una latente preoccupazione di impegno generata dall'incidenza delle tematiche religiose sulla sua formazione intellettuale (e si capisce che il suo conformismo ideologico, sullo sfondo di una cultura relativamente chiusa, sia responsabile d'altro canto dell'estrema povertà semantica dei suoi prodotti)[40].

A questo si può aggiungere che l'Abbracciavacca, probabilmente in forza di questo conformismo guittoniano – ma c'è conformismo dove c'è scuola – risulta un eccezionale interprete della strategia globale proposta da Guittone. Tra Pistoia e Pisa si viene dunque a creare e definire uno spazio geo-culturale guittonizzato, che contribuisce all'assestamento della nostra tradizione letteraria pre-fiorentina[41].

2.2 *Guittone teorico dei frati Gaudenti*

Guittone, dunque, reinterpreta a suo modo, e semmai contraddice alcune linee culturali enucleate intorno allo *Studium* aretino: laddove Mino aveva sottolineato l'insipienza e la scarsa attenzione dei mercanti pisani rispetto al *dictamen*, il poeta li aveva individuati come il terreno più fertile per sviluppare e far attecchire il suo magistero secondo delle linee ben precise – stile oscuro e scrittura autoritativa e non dibattimentale – che andavano a innestarsi sulla specifica *literacy* di quei mercanti, quindi integralmente in volgare. Guittone costituisce, dunque, una soluzione di continuità rispetto al quadro culturale locale, ma la sua esperienza non è interpretabile in termini

[39] Meriano, *Lettere*, pp. 399-400.
[40] Ciccuto, *Il restauro de "L'intelligenza"*, pp. 178-179.
[41] Resta da spiegare se esso sia in rapporto anche con l'allestimento dei due grandi monumenti non fiorentini della poesia delle origini, ovverosia il già citato Laurenziano e il canzoniere Palatino (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 217), i cui copisti provengono, rispettivamente, da Pisa e Pistoia.

assoluti come un'eccezione: basti pensare al suo impegno religioso, che assume lo stesso rapporto non univoco con la scrittura volgare devota della città di Arezzo, sviluppatasi sia in prosa sia in poesia[42]. Per comprendere a fondo le motivazioni più ampie di tale posizione, si dovrà aggiungere un altro elemento al paesaggio: l'adesione dell'aretino all'ordine religioso della *Milizia della beata vergine Maria gloriosa*.[43] L'ingresso nell'ordine giunge nei primissimi anni '60 del decennio, poco dopo Montaperti, quando i Ghibellini fiorentini riuscirono a ricondurre una vasta area sotto il loro controllo. In questi primi, decisivi anni '60, Guittone si impegna in testi di profonda analisi, come nel sirventese *Ahi lasso! or è stagion de doler tanto*[44] e la epistola agli *Infatuati miseri Fiorentini*[45], dove viene correttamente individuato nella perdita dell'egemonia guelfa sulla regione un fattore di instabilità che effettivamente condusse, tra le altre cose, al declino della patria aretina.

Si tratta di un periodo decisivo, uno stretto giro di anni, in cui probabilmente Guittone si afferma anche come intellettuale, e matura il suo ingresso nell'ordine religioso per motivazioni insieme politico-religiose e ambizioni di prestigio personale. Fondata il 23 dicembre 1261 da papa Urbano VI, poi sostenuto anche da Clemente IV, la *Milizia della beata vergine Maria Gloriosa* è un ordine religioso e militare inteso all'annientamento dei Ghibellini e al recupero del regno di Sicilia all'indomani del colpo di coda imperiale[46]. Nato sotto la spinta di cavalieri cittadini, l'ordine possiede la caratteristica peculiare di essere misto: ammette chierici ma anche laici, che possono rimanere coniugati o diventare *conventuales*. Un'altra specificità è costituita dalla composizione sociale: la milizia è composta solo da *milites* cittadini che sono esplicitamente autorizzati a portare armi per scopi difensivi[47]. Il profilo dell'ordine è complesso e stratificato, perché emana dall'intreccio degli interessi dell'oligarchia podestarile e del papato[48].

Anche la sua sensibilità religiosa, che meriterebbe un approfondimento, non è facilmente inquadrabile. Se da una parte è forte, per lo meno a Bologna, la vicinanza coi domenicani, l'*hilaritas* e la visione positiva del mondo sembra ricondurre in area francescana, dove, nel mondo laico, andava ad attecchire con notevole energia anche la devozione alla Vergine. Ma certo, è il diretto impegno nella politica cittadina che ne caratterizza in maniera più spiccata la presenza nella penisola in maniera protagonistica soprattutto negli anni '60,

[42] Con la stessa lente si può leggere il rapporto con la cultura specificamente volgare della città, che comprende laude francescane e opere in prosa: si vedano Zinelli, *Ancora un monumento*; Leonardi, *Guittone e dintorni*, p. 207.
[43] Essenziali per le vicende dell'Ordine, ma non del tutto affidabili, Federici, *Istoria dei Cavalieri Gaudenti* e Roversi, *L'ordine della Milizia di Maria Vergine Gloriosa*.
[44] Guittone, *Le rime*, XIX, pp. 41 sg. Nuova edizione in Inglese, *Due canzoni "politiche" di Guittone*, pp. 111-114. Per la datazione dei due testi, non coincidenti anche se ravvicinati, seguo le osservazioni dello stesso Inglese, pp. 105-107, a cui si rimanda per una loro lettura più puntuale.
[45] Guittone, *Lettere*, XIV, p. 158.
[46] Di Franco, *Urbano IV e la genesi della conquista angioina*; Milani, *Uno snodo*.
[47] Meersseman, *Dossier de l'ordre de la Pénitence*, pp. 23-26.
[48] Gazzini, *Confraternite*, pp. 87-156.

quando l'ordine si espande alla Lombardia e alla Toscana: un tale presenzialismo, che si tradusse nell'assunzione di cariche cittadine importanti come quelle di pacieri e podestà, risultò da una disinvolta interpretazione della regola, che vietava esplicitamente di rivestire delle cariche se non in situazioni in cui la libertà della Chiesa risultasse in pericolo. La più profonda conoscitrice della questione, Marina Gazzini, ha insistito proprio su questo aspetto analizzando le vicende dei due centri-chiave dell'asse papale angioino nel trienno 1265-1267, Firenze e Bologna: le azioni dei frati Gaudenti, infatti, non sembrano ridursi a una semplice attuazione delle politiche papali, ma sono, al contrario, un tentativo di risposta dell'oligarchia podestarile all'ascesa del popolo in una direzione moderata e pacificatrice, di stemperamento delle attitudini più antisociali dei *milites* e di contenimento e governo del Popolo in armi[49].

Il progetto culturale di Guittone vive in uno stretto rapporto di simbiosi con questo piano politico-religioso, ma non nei termini di un rispecchiamento o di una organicità *ex post*. Guittone è, probabilmente, l'intellettuale che fornisce ai Gaudenti strumenti indispensabili in questo piano di pacificazione che si rivolge a un mondo in cui la cultura scritta del Duecento è egemonizzata dalla emergente parte popolare. Il poeta elabora gli elementi indispensabili dell'identità del gruppo secondo questa linea di appropriazione e governo degli strumenti popolari, com'è evidente dalla rivendicazione del nome ironico e popolare di Gaudenti[50], di cui si fornisce una interpretazione ufficiale e normativa in una sede perlomeno inusuale, e cioè la poesia *O cari frati mei*:

> In Dio mi gaudo quasi; e s'eo per questo
> Eternal vita acquisto
> Sì gran mercato mai non fu venduto.
> Ben aggia chi noi pria chiamò Gaudenti
> Ch'ogni uomo a Dio renduto
> Lo più diritto nome è lui gaudente[51].

Con acutezza, il giudice bolognese Guido Guinizelli, nella suo sonetto sarcastico *[O] caro padre meo*, riconoscerà a Guittone questo ruolo di teorico del *gaudium*, ricordando i «gaudii» per i quale il padre «gaude» tra i «gaudenti»[52]. Questo progetto si delinea in maniera decisiva nella scrittura prosastica.

[49] Particolarmente chiara la situazione bolognese, dove Loderingo degli Andalò e Catalano Malavolti, fondatori e figure centrali nell'ordine, rappresentano due ali differenti degli schieramenti cittadini. Il progetto di pacificazione si accompagna anche a un tentativo di appropriazione e governo degli strumenti popolari, come emerge dall'istituzione dei *Memoriali* e dalla riforma statutaria del 1265, in cui viene fatto obbligo ai Flagellanti di aderire, in caso di disordine, alla *congregatio* dei Gaudenti e non a quella della propria arte. Ugualmente, a Firenze, la cacciata dei due Gaudenti pacieri nel 1266, ricordata con amarezza da Dante, è condotta in prima battuta dalla parte popolare. Cfr. Gazzini, *Confraternite*.

[50] Si veda Villani, *Nuova cronica*, VIII.13.

[51] Guittone, *Le rime*, XXXII, vv. 102 sgg.

[52] Si deve alle interpretazioni di Steinberg, *Accounting for Dante*, pp. 30 sgg., e Borsa, *La nuova poesia di Guido Guinizelli*, pp. 151-152 lo svelamento dell'intento ironico dello scambio tra Bonagiunta e Guinizelli; Steinberg ha sottolineato lo sfondo bolognese dello scontro, che vedeva ben posizionati i notai contro l'ordine dei frati Gaudenti.

La parte più schiacciante delle lettere, difatti, è da far risalire al periodo che segue la conversione; all'interno dell'epistolario, poi, si definisce un *corpus* di testi di pubblicistica a favore dell'ordine, come nel caso dell'epistola XIII, sul tema dei novizi, la XV, inviata a un Simone o la XXXVI, rivolta a un Ranuccio da Casanova e dotata di poesia allegata proprio sul tema della «cavallaria» come «novo ordine seculare»[53].

Non avendo in questo caso lo spazio per un'analisi ravvicinata, mi limito a segnalare come, proprio in questo sottogruppo di lettere, Guittone metta in essere un corpo a corpo con Albertano da Brescia, che si è più sopra evocato come vettore di una retorica della chiarezza in conflitto implicito con lo stile *obscurus* che da Pier della Vigna si trasmette all'aretino. Questa divaricazione, come si è detto a più riprese, non esclude un utilizzo e una trasformazione di quella fonte. Anzi l'uso selettivo che Guittone fa di Albertano è proprio l'indizio più forte a favore di una sostanziale irriducibilità di opzioni tra il popolare Brunetto e il gaudente aretino. Perché se Brunetto, nel *Tresor*, incorpora, in maniera addirittura anonima, il *Liber de doctrina tacendi et dicendi* del causidico di Brescia, privilegiando dunque il lato di precettistica dibattimentale, con il suo portato di antimanierismo, nel quadro della filosofia pratica a cui è dedicato il secondo libro dell'enciclopedia, Guittone privilegia invece, e *pour cause*, la produzione predicatoria del bresciano[54]. Albertano, infatti, rivolge 4 sermoni tra 1250 e 1253 alla confraternita dei causidici di Brescia, che si riuniva presso la chiesa di San Giorgio martire. Questi testi costituiscono un gruppo compatto che ha l'intento di offrire ai causidici, nella forma di un commentario alla regola di questa specifica confraternita, una serie di indicazioni utili per risolvere i problemi che l'inserimento di questi professionisti del diritto nella società comunale poteva creare[55]. Il giureconsulto esalta il ruolo dei funzionari cittadini, mobilitando una serie di fonti classiche e cristiane, tra cui le *Lettere a Lucilio* di Seneca. Una delle innovazioni più sensibili dell'opera di Albertano consiste, però, nella riflessione economica, che riguarda essenzialmente la distinzione tra ricchezze giustamente o ingiustamente acquisite; nell'ambito dei sermoni che ricordiamo, è particolarmente importante il secondo, in cui si distingue con attenzione fra i diversi tipi di poveri, enucleando con precisione uno spazio di cittadinanza anche per gli *inopes*:

> Intelligere, hoc est intus legere, id in corde fratrum pauperis vel egeni apponere. Sic eciam dicitur misericordia fratrum, miseri in corde apponere. Egeni dicuntur qui indigent aliquibus necessariis, sic dicti ab: egeo, eges. Et ita multum divites quandoque egere possunt, Propheta testante, qui ait: "Divites eguerunt, et esurierunt: inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono". Pauper vero dicitur parum habens, vel parum portans, et dicuntur pauperes pluribus modis. Dicuntur enim quandoque pau-

[53] Guittone, *Lettere*, pp. 346-355.
[54] Si vedano, sulla fortuna di Albertano, almeno Fraulini, *Disciplina della parola*, con ampia bibliografia; specificamente dedicata alla fortuna in volgare del testo, almeno Vaccaro, *L'arte del dire e del tacere*; sul *Tresor*, e l'edizione di Beltrami a p. XIX.
[55] Powell, *Albertanus of Brescia*, pp. 90-106.

> peres spiritu, de quibus Dominus ait in Evangelio: "Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum celorum". Dicuntur eciam pauperes de substantia huius mundi, de quibus Dominus in Evangelio dicit: "Pauperes semper vobiscum habebitis vobiscum: me autem vero semper non habebitis". Inopes autem dicuntur sine opibus, vel qui nichil habent. Sive ergo egeni sint, sive pauperes spiritu, sive pauperes de substantia huius mundi, sive inopes, super omnes intelligere debemus, Apostolo testante, qui ait in Epistula ad Galatas: "Dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei"[56].

Nella morale pratica disegnata nel sermone, Albertano intende valorizzare l'esigenza cristiana di un'assistenza legale rivolta ai poveri. Si rileva, dunque, un interscambio con la riflessione economica che proprio allora i francescani andavano definendo, e ciò non è sorprendente, perché la chiesa di san Giorgio passava proprio in quegli anni sotto la direzione dei frati minori[57]. Tuttavia, bisognerà parlare di interscambio, appunto, nelle due direzioni, non solo perché il rapporto tra il causidico e i frati di Brescia non è del tutto chiaro, ma anche perché in Albertano emerge un'attenzione pratica alla problematica della povertà al di fuori di una gerarchia della perfezione evangelica, e che rientra piuttosto in una linea parallela, popolare ed evangelica, che avrà qualche fortuna nel pensiero cittadino a Firenze (con figure come Taddeo Dini, le cui prediche, secondo il de La Roncière, prepararono il terreno alla contestazione dei Ciompi un secolo dopo)[58]. Il quadro teorico di Albertano, infatti, membro del Popolo a Brescia, rimane fortemente segnato dalla formazione giuridica, che ne costituisce l'essenza e la fonte specifica di riflessione.

Questi quattro sermoni (a cui ne andrebbe accostato un quinto, tenutosi a Genova nel 1243) costituiscono un *continuum* testuale, come abbiamo visto, che presenta una cultura e una religiosità giuridica e pratica che ha più di un contatto con la scrittura e la *forma mentis* di Guittone, che costruisce le sue lettere come trattati normativi o addirittura strumenti per la predicazione, spesso intessendole di *auctoritates* laiche, cristiane e giuridiche che coincidono con quelle albertaniane. Si prenda ad esempio la lettera a Don Petro, forse un domenicano che fu cappellano del papa e vescovo di Terni, che si apre sull'esigenza di essere guardingo nel farsi degli amici come nel guardarsi dai nemici: l'epistola condivide la serie di citazioni già fissate nel *Liber de doctrina tacendi et dicendi*[59]. O ancora l'epistola XXII, forse rivolta a Giovanni dell'Orto, giudice aretino, che si struttura come un trattato sui criteri che devono muovere l'etica di un professionista del diritto, organizzata, lungo l'intera *narratio*, secondo i principi esposti nel *Digesto*: «Honeste vivere, alium non ledere, suum cuique tribuere». Assente nella *Summa* di Peraldo, la fonte dovrà essere indicata nel terzo sermone di Albertano, incentrato sui problemi del linguaggio[60]. La cultura giuridica di Guittone, sulla quale critici autorevoli

[56] Albertano, *Sermones quattuor*, p. 19.
[57] Todeschini, *I Mercanti e il tempio*, pp. 794 sgg.
[58] De La Roncière, *Tra preghiera e rivolta*, pp. 268 sgg.
[59] Guittone, *Lettere*, XXIX. 2, e p. 295.
[60] *Ibidem*, XXII, p. 242.

hanno espresso giudizi contrastanti, fu probabilmente non disprezzabile, e andrebbe inquadrata con più precisione nella cultura pragmatica comunale[61].

Ma è soprattutto nella lettera-manifesto rivolta a un non meglio specificato Cacciaguerra, podestà o capitano del Popolo, che emerge una valutazione positiva delle ricchezze, laddove siano ben acquisite:

> Non dico già che riccore o terreno bene dispregi ché tutti Dio boni li fece, ed a pro d'omo; e, come dice sapiente alcuno, *licite sono divizie, acciò che tre cose vi siano: prima, che giustamente siano accattate; seconda, che non siano tenute avaramente; terza, che non siano male dispese.* Re di tutta la terra essere può omo con ragione e con Dio, e mendico come ribaldo fòr di Dio e fòr giustizia. Adonqua non peccato in ricchezz'è, ma in male acquistarle e male usarle[62].

La valutazione complessiva delle ricchezze è coincidente con quanto sostenuto da Albertano nei sermoni e con la filiera biblica ivi mobilitata (in particolare la triade del *Sapiente*); si rilevi anche la coincidenza, non ancora notata, con quanto si scrive nel *Liber consolationis*:

> Prudentia vero respondit: Quia in divitiis nimis confidere videris ac paupertatem despicere, ideo de paupertate et divitiis aliqua dicamus, per quæ destructionem divitiarum fugias, et paupertatem, quæ necessitatem atque indigentiam inducat, omnino devites. Verum est, ut dixisti, pecuniam esse regimen omnium rerum; id est, ea mediante omnes res reguntur et gubernantur; et divitiæ et opes temporales, quantum in se, bonæ sunt, "quia omnis creatura Dei bona"; nam sicut corpus sine anima vivere non potest, ita sine temporali substantia et opibus non potest durare[63].

Bisogna tirare due conclusioni da quanto sottolineato finora. Da una parte, è da apprezzare la consistenza del progetto politico-letterario di Guittone in rapporto all'ordine religioso dei frati Gaudenti. Data la sua origine sociale non cavalleresca[64], è probabile che la sua cooptazione in un ordine costituito, come si è detto, da *milites* sia stata dovuta anche al suo prestigio di poeta e intellettuale; da questo punto di vista, la retrodatazione dell'ingresso nell'ordine proposta da Inglese (1261-1264) comporterebbe un reclutamento immediato, all'indomani quasi della fondazione[65]. Il poeta, quindi, mette al servizio dell'ordine le proprie competenze, se si vuole potenziandole e fornendo ai confratelli uno strumento di penetrazione culturale rivolto alle élites comunali, sensibilizzate in profondità da una cultura di orientamento retorico-pragmatico. L'opera di Albertano, che con i suoi sermoni aveva fornito un vero e proprio commentario alla regola della confraternita bresciana di san Giorgio, è un modello di scrittura a scopo identitario e propagandistico che Guittone applica al proprio scopo, come al solito con un doppio atteggiamento di appropriazione e adattamento. Su un piano più specifico, il *corpus* epistolare rivolto ai Gaudenti può essere interpretato come una sorta di commento

[61] Nardi, *Dante e la cultura medievale*, pp. 223.
[62] Guittone, *Lettere*, XXV. 26-27.
[63] Albertano, *Liber consolationis*, cap. 43.
[64] Margueron, *Recherches*, pp. 21 sgg.
[65] Inglese, *Due canzoni "politiche" di Guittone*, p. 107.

della bolla fondatrice *Sol ille verus*[66]; su un piano più generale, il poeta aretino si appropria del modello albertaniano di scrittura predicatoria basata su una struttura gerarchica e accumulativa di citazioni di *auctoritates*. Seppure Guittone lasci volutamente da parte la chiarezza stilistica antimanieristica in ragione di un'adesione alla *obscuritas* di matrice sveva, ne mantiene l'attitudine "autoritativa" da sermone, del tutto priva di aperture al dibattito e alla discussione. Tale attitudine in Albertano si spiega per ragioni cronologiche e di genere letterario; in Guittone c'è l'intenzione di praticare una epistolografia volutamente alternativa a quella praticata e proposta dagli intellettuali popolari, e in particolare da Brunetto, che avevano inserito, proprio nel contesto dell'epistolografia, elementi dibattimentali che si aprivano all'oratoria e risultavano, dunque, una strumentazione indispensabile per lo spazio politico del comune podestarile e poi popolare[67].

2.3 *Poesia sociale e conversione*

Questo progetto non si limita, però, alla scrittura epistolare di Guittone; la «partita doppia» tra prosa e poesia si può misurare anche in termini contenutistici, e una indagine sistematica non può che rivelarne una piena complanarità e compartecipazione sul piano del progetto. Qui mi basta fare riferimento alla poesia a Berto Frescobaldi, nella quale si esprime il medesimo approccio al tema della ricchezza che si è sottolineato più sopra («riccore, amore 'n fio / e pregio e gaudio ha voi non poco dato./ Ahi, che laido è, che villan, che rio, / se'l mettete n'obbrio!»)[68]; l'idea di una società gerarchica, in cui lo scudiero non può biasimare il cavaliere[69], può subire l'effrazione dovuta al valore e al *pregio* – concetto ripreso con toni similari dal «buon popolano» Dino Compagni nella sua composizione poetica più impegnata, la cosiddetta "canzone del pregio"[70] – che emerge nell'importantissimo compianto rivolto a Jacopo da Léona:

> Omo quello, li cui antecessori
> Fuor di valente e nobel condizione,
> se valor segue, onor poco li aviso;
> se figlio di destrieri molto vale,
> no è gran cosa, e se non, lausor magno;
> ma magna è unta, se ronzin somiglia.
> Ma che è meraviglia
> e cosa magna, se di ronzin vene,
> che destreri val bene!

[66] Da questo punto di vista, si capirebbe anche che il testo papale rientri poi tra quelli discussi da Guinizelli in tema di nobiltà, come indicato in Borsa, *La nuova poesia di Guido Guinizelli*, pp. 150-162.
[67] Per alcuni rimandi scelti in merito al progetto culturale di Brunetto, si veda sopra.
[68] Guittone, *Le rime*, 159. 2-5.
[69] *Ibidem*, 145. 15-18.
[70] *Rimatori del Trecento*, pp. 627-637.

E tal è da orrar sovra destrero
Bass'omo, che altero
Ha core e senno, e or se fa de stagno;
und'è ver degno d'aver pregio tale[71].

Guittone assume, dunque, una postura didattica verso il ceto cavalleresco sulla base di un moralismo che rimane del tutto interno all'orizzonte comunale; sorprendente, in questo senso, la polemica contro il giullare Guidaloste, al quale il comune di Siena aveva commissionato una ballata per la presa del castello di Torniella nel 1255. Guittone gli rimprovera di essere «villano» nonostante egli abbia dimorato «a scola dei cortesi» (212). Vi vedo una implicita rivendicazione di una voce poetica cittadina, più che una ricerca di protezione come pure aveva ipotizzato Margueron[72]: il poeta aretino cioè respinge un approccio cortese esterno al comune, e indica all'interno delle mura la possibilità di tale approccio se opportunamente sottoposto a disciplina. Anche Guittone partecipa, seppure sulla base di un programma preciso vicino a quello dei Gaudenti, allo slittamento da una "poesia delle armi" a una "poesia del bene comune", peraltro più tardi aspramente denunciato dal Dante del *De vulgari*[73].

L'ultimo elemento indispensabile per definire il ruolo di *shock* culturale che ha avuto l'esperienza guittoniana è, senza dubbio, costituito dalla conversione religiosa. Essa, com'è noto, fa parte di un aspetto ormai tipizzato della tradizione poetica in volgare e specificamente occitanica, e viene usata come una delle già sperimentate risposte allo scacco intrinseco alla cultura cortese; solo che nel poeta aretino essa costituisce l'indispensabile fondamento di un canzoniere bipartito nel quale il percorso da "Guittone" a "frate Guittone" è esemplarmente trasmesso come modello autoriale costruito *a posteriori*, nel quale la produzione amorosa è soggetta a un ripensamento che sfocia nella riscrittura pur nella sostanziale continuità stilistica[74]. Di questo evento nella biografia di Guittone, così intrinsecamente legato all'ingresso nei Gaudenti, voglio sottolineare di nuovo l'intento di appropriazione di impulsi che vengono dal mondo della religiosità laica cittadina vicina ai mendicanti. Già verificato, nella sua consistenza, nel contenuto delle lettere, esso emerge anche nell'impegno del poeta gaudente nel campo della lauda o ballata sacra, la quale, com'è noto, era terreno di espressione religiosa tipicamente laica e mendicante, non estranea ai fermenti di contestazione spirituale dell'epoca né ai movimenti dei disciplinati[75].

La conversione di Guittone va, infatti, valutata all'interno della pluralità e possibilità di percorsi, su un piano biografico-intellettuale, che il paesaggio dell'epoca post-federiciana forniva e rendeva praticabili all'intellettuale

[71] Guittone, *Le rime*, XXV. 36-48.
[72] Margueron, *Recherches*, pp. 202-205.
[73] Borsa, *Poesia e politica*.
[74] Picone, *Guittone e due tempi del canzoniere*, pp. 79-80.
[75] Suitner, *Alle origini della lauda*.

e scrittore volgare durante i rivolgimenti di popolo; la collocazione su questo sfondo degli ordini mendicanti, tutto fuorché monolitici non solo al loro interno ma anche – e spesso in significativo intreccio con le questioni disciplinari interne – negli atteggiamenti e nell'installazione nella città complica ulteriormente l'interpretazione. Su questo piano, vorrei segnalare come l'altro esempio di poeta "convertito", coevo a Guittone, sia quello di *Iacobus Benedicti* di Todi, il cui percorso biografico sembra accompagnare la storia complessa della *pars Populi* della città umbra. Come ho tentato di spiegare altrove[76], trovo plausibile ipotizzare che il percorso religioso di Iacopone e il suo rapporto tormentato con l'ordine dei frati Minori possa spiegarsi anche – ovviamente, non soltanto – in ragione di una collateralità e vicinanza tra il poeta e la *societas Populi* di Todi fin dalla sua vicenda da laico, prima dunque del suo periodo tra i *bizzochi* nel 1268 e del suo ingresso nelle fila dei frati minori nel 1278[77].

Questo percorso mostra la possibilità concreta di un fiancheggiamento intellettuale, poetico e religioso rispetto all'esperienza popolare, e permette di esaltare, nella scelta guittoniana, il gradiente di appropriazione rispetto agli stessi fenomeni: probabilmente anche questa diversa progettualità sostanzia i caratteri così diversi delle due conversioni così come l'unilateralità radicale della scelta, da parte di Iacopone, del quale non possediamo alcuna poesia profana.

Il fiancheggiamento e la vicinanza di Iacopone risultano meno sorprendenti se teniamo presente che il movimento dei Disciplinati presenta una complessiva complanarità con le rivoluzioni popolari, come ha mostrato in maniera vivida recentemente Massimo Vallerani. Diffondendosi da Perugia all'Italia settentrionale, il movimento, intrecciando una serie di tematiche definite dagli ordini mendicanti, fonda, nella spazio politico religioso, «une nouvelle sémantique de la paix fondée sur le lien entre la salut de la ville et l'urgence de la pacification, entre paix et ordre politique»[78]; la sua efficacia è evidente nella serie di statuti promossi nelle varie città a partire dal fatidico 1260, ove è evidente l'intento di sottrarre ai *milites* la base di legittimazione costituito dal monopolio della violenza nello spazio urbano, che produce, ad esempio, il divieto di porto d'armi e una generalizzata politica di pacificazione anche dei conflitti privati[79].

Anche in questo caso, è bene rilevare come il movimento si dota di un suo progetto culturale e memoriale con una *Lezenda de Raniera Faxano*, trasmessa da un manoscritto trecentesco, ma probabilmente da far risalire indietro, fino al Duecento[80]. A conferma di una diffusione ancora maggiore di

[76] Montefusco, *L'exilé pauvre et le citoyen excommuniqué*.
[77] Montefusco, *Iacopone da Todi: pour une nouvelle esquisse de biographie intellectuelle*; per la storia di Todi del periodo, Maire Vigueur, Échec *au podestat* e Milani, *Podestà, popolo e parti a Todi*.
[78] Vallerani, *Mouvements de paix dans une commune du Popolo*, p. 335.
[79] *Ibidem*, pp. 348-351.
[80] Ardu, *Frater Raynerius Faxanus de Perusio*, pp. 93-98.

quanto si sia investigato, voglio far notare che anche il famosissimo episodio dei *Fioretti di san Francesco* relativo al lupo di Gubbio nasce e si sviluppa in questa temperie in cui programma popolare e progetto religioso mendicante si intrecciano in maniera forte. Lungi dal costituire un episodio risalente al fondatore, esso è il frutto della rielaborazione di un evento antico e avvenuto a Greccio mentre era in vita Francesco compiuta negli anni '60, quando l'episodio originale diviene una sorta di *epos* della pacificazione cittadina promossa dai mendicanti e evidenza il progetto di rendere inoffensivi i *milites*, come abbiamo detto, allo scopo del benessere cittadino, presupposto della salvezza. L'interscambio con la metaforica della lotta tra popolo-agnello e *milites*-lupi, diffusa in epoca di primo Popolo e oltre nell'Italia comunale, è particolarmente flagrante[81]. D'altronde, anche nella *Cronica* del Compagni l'ideale di pacificazione era tutt'altro che priva di una tonalità religiosa, e seppure Arnaldi ha parlato, forse un po' ingenerosamente, di «caricatura dell'evangelismo»[82], mi pare che, se la collochiamo nel giusto contesto – Firenze non venne toccata dal movimento – essa possa essere meno caricaturale e più autentica.

In Guittone si ritrova dunque un progetto, riuscito, di politicizzazione della parola letteraria, che si allarga e integra produzione poetica e prosastica e include anche la produzione religiosa laica, proponendo un cosciente tentativo di occupazione culturale e presidio di tutti gli aspetti della scrittura e della riflessione laica che si dimostravano permeabili alla proposta popolare. Si tratta di un punto di non ritorno nella storia intellettuale italiana, con la quale la produzione successiva farà i conti, vuoi nel quadro di una scuola guittoniana vuoi nel solco di un confronto critico, che apre spazi nuovi. Vediamo riassuntivamente come tutto ciò avvenga, limitandoci a due esempi: il poeta-banchiere Monte Andrea e quanti si muovono nel paesaggio culturale di Firenze negli anni '90 del Duecento.

3. *Monte Andrea, o del valore estetico-morale della moneta*

3.1 *Il rifiuto del magistero guittoniano*

Nell'innestarsi nel contesto fiorentino, il magistero guittoniano, che pure resta innegabilmente maggioritario se non egemonico sul terreno del linguaggio e dello stile, viene tuttavia profondamente rielaborato in una direzione originale, che trova il suo significato nella storia cittadina e internazionale nel periodo che coincide con l'esaurimento del ruolo dei frati Gaudenti e l'affermazione della potenza di Carlo d'Angiò sull'intera penisola. Non c'è bisogno di insistere sul fatto che la crociata antisveva di Carlo abbia avuto un ruolo da detonatore per lo sviluppo di Firenze e per la sua affermazione di poten-

[81] Ho in preparazione su questo tema un saggio dal titolo *Il Lupo, il Popolo (e la politica)*.
[82] Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante "popolano"*.

za economica e finanziaria su scala sovraregionale[83]. Tale affermazione viene governata in maniera contraddittoria da un ceto dirigente composito, che include una parte delle personalità che si erano affermate nel mitico periodo del primo Popolo del decennio 1250-1260, e un gruppo di mercanti-banchieri che si erano legati in maniera strettissima alla corona francese; l'avvicinamento di questi due mondi avviene sostanzialmente in territorio francese durante il regime ghibellino di Firenze (1260-1266), ed è efficacemente fotografato dai documenti di Arras e Bar-sur-Aube rogati da notai già vicini al primo Popolo come Brunetto e richiesti da banchieri come i Bellindoti[84].

Ma in questo mondo, tuttavia, le opzioni culturali non sono del tutto coincidenti. Si è già detto più sopra delle caratteristiche salienti del progetto culturale del Latini, plurilingue, squisitamente retorico ed esplicitamente attento alla *convenientia* tra stile e argomento. Qui mi limito ad insistere sulla consistenza del lato prosastico ed enciclopedico di questo progetto, che include anche un programma di volgarizzazione e consegue il suo successo grazie alla diffusione in volgare di testi-chiave di una cultura genericamente retorico-morale: un esempio importante è rappresentato dai volgarizzamenti di Albertano da Brescia, che conosceranno un successo duraturo[85]. Il dato più significativo, però, è costituito dal fatto che la poesia fiorentina, in questa fase post-sveva, è dominata, invece, da un gruppo di poeti-banchieri, con un'ideologia compatta e alternativa a quella del bene comune che si sarebbe imposta con la tradizione popolare. Questa poesia, dominata dalla figura del poeta Monte Andrea, ha dei tratti sorprendenti e unici sotto molti aspetti. A parte l'orientamento politico filoangioino oltre i limiti del settarismo – e che per questo può essere definito, a giusto titolo, ultra-guelfo – il suo esponente principale propone un'innovazione radicale della poesia cortese, una vera e propria rottura laica e mercantile rispetto all'ortodossia cristianizzata di Guittone[86].

Il primo aspetto da evidenziare, nella poesia montiana, consiste nella rivendicazione esplicita della equivalenza tra ricchezza e virtù. Questa rivendicazione si realizza come un'eversione della erotica cortese in direzione di una *fin'amors* in cui il ruolo della donna viene raccolto dal denaro. Il tema costituisce uno dei centri intorno a cui ruota un *corpus* poetico che Monte dedica esplicitamente al tema monetario-finanziario, e che è stato definito «socio-economico». Rimandando alla lettura puntuale di questo canzoniere realizzata

[83] Si vedano almeno Milani, *Uno snodo*; Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 255-259.
[84] Cella, *Gli atti rogati da Brunetto Latini in Francia*.
[85] Per richiami bibliografici, si veda sopra.
[86] Sulla poetica di Monte Andrea e il nuovo ruolo della finanza in essa, seguiamo le indicazioni di Steinberg, *Accounting for Dante*, pp. 145-171; si veda ora anche Montefusco, *Banca e poesia nell'età di Dante*. Nuovi elementi verranno dalla edizione critica curata da Michele Piciocco, il quale, sulla base di una rinnovata ricerca d'archivio, propone una interpretazione "bolognese" delle rime di argomento economico di Monte; per ora, si veda il saggio di edizione Piciocco, *Due canzoni di Monte Andrea*.

da Marco Berisso[87], io mi limito a richiamare i versi celebri di *Tanto m'abonda matera, di soperchio*, dove la moneta viene presentata come attualizzatrice delle virtù e metro valutativo della persona e del suo onore:

> Qual omme è di ricore bene altero,
> trovasi amici, parenti, serviziali:
> al suo piacere sono tanti (e quali!)
> quanti ne sa voler, pur ched ei cheda.
> Sed e' nonn-à avarizia e misertà,
> onor lo guida: à di sé libertà,
> nominanza bona di lui fa frutto;
> S'e' vuol, del Presgiö è sengnore in tuto,
> reggendo sé con senno e con misura.
> Questa sentenzä è, nel tuto, nostra:
> che Tesauro, de l'ommo, è dritta mostra;
> ed ancor più ch'assai vizi ricopre.
> [E] quante 'n ommo son vertudiose opre,
> ànno color fin che ricor li dura[88].

Questo sostituzione, che fa emergere delle tendenze metaforiche già presenti nella letteratura occitana mettendole a nudo anche da un punto di vista stilistico[89], costituisce un passaggio fondamentale nella storia intellettuale occidentale. I versi di Monte, ma in generale la sua lettura della realtà contemporanea, possono essere letti come l'irruzione di quello che Daniele Balicco definisce «verosimile estetico», e cioè «la forza simbolica con cui ogni dominio [cioè, una potenza dominante, *n.d.a.*] prova a regolare, a proprio vantaggio, ciò che *deve* essere riconosciuto, interpretato e rappresentato come realtà», e che in quanto tale influenza il sensorio collettivo[90]. L'uso della realtà della moneta come tema estetico-morale, nella sua violenta immediatezza, accompagna l'affermazione economica e finanziaria di Firenze sullo scacchiere geopolitico internazionale.

L'approccio di Monte si presenta come una forte innovazione caratteristica di Firenze; questo suo approccio morale, infatti, si posiziona in netto contrasto con il magistero di Guittone. Il richiamo al poeta aretino ha qui un evidente intento di rovesciamento polemico: basta pensare al citato compianto per Jacopo da Léona, dove il «ver pregio» deriva dall'uomo che viene da bassa condizione «che altero / ha core e senno»[91]. Nella canzone dell'*obscuritas* guittoniana *Altra fiata aggio già, donne, parlato*, si afferma che «non gran matera cape in picciol loco» e che al poeta «abonda ragione / perch'eo gran canzon faccio e serro motti»[92]: il tessuto verbale e tematico coincide con

[87] Berisso, *Le canzoni socio-economiche*.
[88] Monte Andrea, *Le rime*, VIII. 23-36, pp. 87-88.
[89] Pasero, *Metamorfosi di Dan Denier*; Santini, *Rime care e lessico economico*.
[90] Balicco, *Espansione finanziaria e verosimile estetico*; questa irruzione e imposizione simbolica si realizza in una fase economica dominata dall'importanza della finanza che, secondo il modello di Giovanni Arrighi, è seguente rispetto a una fase economica di espansione mercantile: Arrighi, *Il lungo XX secolo*.
[91] Guittone, *Le rime*, XXV.45-48.
[92] Guittone, *Le rime*, V.159-164.

quello della canzone montiana *Tanto m'abonda matera, di soperchio*, conferendo a quest'ultima un valore di vero e proprio manifesto: il *trobar car*, desunto essenzialmente da Arnaut Daniel, sostituisce in Monte l'ambiguo «parlare scuro» di Guittone, veicolando una soluzione alternativa, laica e radicale. D'altronde, il tema del dolore derivante da una ingente perdita economica fu al centro di un dibattito perlomeno triangolare tra Chiaro Davanzati, Monte e frate Guittone, il quale, alla *lamentatio* lanciata in *Più soferir no·m posso ch'io non dica*, risponde con l'invito a gioire – si direbbe, dunque, «gaudere» – della perdita, e addirittura con un lunghissimo manipolo di *auctoritates* che possono servire allo scopo del destinatario, invitato – ironicamente – a ordinarle (nel senso di studiarle se non, finalmente, conoscerle?). Nella lettera guittoniana c'è quasi il piglio dell'inascoltato padre spirituale:

> Dolor mi porse e gioia, diletto mio, ciò che voi addussemi ser Monaldo. Dolor m'addusse prima, vostro dolore, amico, participando, ché grave è non dolere u' dole amico, e disamoroso e villan certo. Se tutto non degnamente l'amico dole, degno è co·llui dolere, non già di ciò che dole, ma perché dole. E io sì con voi doglio, bel dolce amico, non già de la ragion di vostra doglia, ma di voi che dolete, tutto non degno. Gioia addusseme appresso, en la razionale anima mia, razionale amore che porto voi, non già carne ma spirito, non volere ma ragione considerando, ché no ama chi ama d'altra mainera. E se doglio con voi, e allegro in matera di vostra doglia, la quale gioiosa aviso; e forse savrea come mostrare. Ma acciò che voi non me fuggiate, schifando el mio giudicio siccome di vile persona, verace poco e sapiente meno, per grandi e cari molti sommi sapienti e sommi veri farò voi dimostrare procaccio vero ciò che perta conte, e matera gioiosa in che dolete. E potendo retraire più brevemente e·longo dire, ch'è, deletto, mistieri seguendo, dirò simpricimente l'autorità, e non tutta ordinata secondo debito modo; ma vostra sapienza l'ordini voi[93].

Difficile immaginare qualcosa di meno compatibile con la *forma mentis* di Monte, che infatti di Guittone arriva a rifiutare esplicitamente il magistero e la guida morale. La distanza si esplicita in una tenzone, in cui Guittone invita paternalisticamente *Montuccio* ad allontanarsi dai comportamenti peccaminosi che egli, da frate, ha rifiutato definitivamente («E poi de' pomi miei prender vi piace, / per Dio!, da' venenosi or vi guardate, / li quali eo ritrattai come mortali.»). La risposta di Monte è complessa e non c'è spazio per commentarla qui integralmente. Sottolineo però che nell'*incipit* del sonetto, il banchiere fiorentino rifiuta, più o meno cordialmente, di essere accolto nella casa (l'ordine dei frati Gaudenti?) di Guittone, non solo perché «rio» ma anche perché privo del «nomo» e soprattutto del «prescio»:

> Poi non son sag[g]io sì che 'l prescio e 'l nomo
> Di voi potesse dir, sòne restio;
> però c'avanza quel di ciascuno omo
> che sia al mondo od arenduto a Dio.
> Che diate logo me nel vostro domo?
> A Dio non piacc[i]a sia 'n voi tanto rio!

[93] Guittone, *Lettere*, III.2-4, pp. 38-39.

La motivazione di questo rifiuto è radicale: il «diletto» del poeta è «nel mondo». Mi sembra difficile non leggere, in questi versi sferzanti, un ironico rifiuto della conversione – e quindi dell'uscita dal *saeculum* – di Guittone:

> E ben conosco che m'aprendo al fomo,
> poi che nel mondo è lo diletto mio;
> e' son condotto ä questa fornace,
> com'omo che di sé no à libertate[94].

3.2 *La poesia come autorappresentazione politica*

Accanto a questo progetto alternativo al guittonismo, che rifiuta la soluzione morale e religiosa del maestro aretino e ne pratica un'opzione concorrenziale sul piano dello stile (il *trobar car* arnaldiano), Monte si rende protagonista anche di una peculiare politicizzazione della poesia, anch'essa alternativa alla postura didattica moraleggiante di Guittone[95]. In particolare, il poeta è il vero e proprio regista di una serie di tenzoni, che si concentrano in un limitato periodo cronologico (poco più di un decennio, dal 1267-1268 al 1280) e si caratterizzano per una inusitata omogeneità tematica. Alla potenziale varietà di questioni, per lo più erotiche, che vengono affrontate negli scambi in versi nella tradizione poetica siciliana (in particolare, quelle sulla natura d'amore tra Giacomo da Lentini e l'Abate di Tivoli[96], e quella tra Pier della Vigna, Iacopo Mostacci e lo stesso notaio Giacomo)[97], le 5 tenzoni fiorentine che vengono prodotte nella cerchia che si fa risalire a Monte si incentrano sul tema dell'*interregnum*, ovverosia sul problema della vacanza del trono imperiale seguita alla morte di Federico II. Nel momento in cui Carlo d'Angiò si affaccia sulla scena politica della penisola, in una crociata in gran parte finanziata dalle compagnie toscane, i poeti dibattono con asprezza e competenza sul possibile vincitore di una contesa che vede affacciarsi sulla scena diverse personalità, da Riccardo di Cornovaglia ad Alfonso X di Castiglia a Rodolfo d'Asburgo e Ottocaro II di Boemia, e che avrebbe reso l'imperatore una presenza fantasmatica dello spazio geopolitico, perlomeno fino all'avvento di Enrico VII all'inizio del secolo successivo. All'interno di questo dibattito, Monte sostiene acriticamente Carlo; questo sostegno, però, come ha mostrato Paolo Borsa, non è basato sulla forza militare del contendente, ma sulla sua ricchezza e la disponibilità di risorse: piuttosto sorprendente la sfida agli sfidanti di ricorrere a «auro più c'agua [...] 'm Po'!»[98]. La posizione di Monte e il suo pro-

[94] Monte Andrea, *Le Rime*, 69, b, p. 209.
[95] Per ragioni di spazio, non si considererà il caso, assai importante, della risemantizzazione della ricezione italiana del *topos* di lontananza all'altezza della battaglia di Montaperti, che costituisce però uno sfondo importante delle tenzoni che qui si considerano: Zanni, *Dalla lontananza all'esilio*.
[96] *Poeti della Scuola Siciliana*, 1.18, a-e.
[97] *Ibidem*, 1.19, a-c.
[98] Monte Andrea, *Le Rime*, 97, a, p. 247; cfr. Borsa, *Letteratura antiangioina*, p. 432.

getto si definisce poco prima della battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268), che, con la morte di Corradino, mette fine alle speranze ghibelline, rianimatesi pochi mesi prima, il 25 giugno, a Ponte a Valle, al sud di Montevarchi. Schiatta Pallavillani, ghibellino, sostenitore dello Svevo, definito «Agnello» con un'immagine estratta dalla propaganda papale, lo ricorda puntualmente:

> Que' che fue detto Angnel, chi n'avrà morso,
> in ongne parte pena il fer e sangna;
> perché vede·, mò, che llui à messo ad ors', o[h]!
> contro ad ogn'altro, sua potenza stagna[99].

Già in questi versi, è evidente l'approccio guerriero di Schiatta, che punta sulla potenza d'urto delle armi di Corradino e non risparmia una promessa di vendetta: «Chi è stato dritto a lo'mpero, fia sorso; / poi fia conquisa chi gli à data langna!»[100]; quella di Monte è, al contrario, un'ottica che punta tutto sulla *Fortuna*, per poi procedere a un'apoteosi (aggiunta dopo Tagliacozzo?) che rivendica a Carlo una cavalleria "finanziaria":

> S'e' convien, Carlo, suo tesoro elgli apra,
> e sua potenza mostri a cchi s'aderpe;
> quel cotale 'n Italia non caprà,
> se più celato no sta che la serpe! [...]
> Lo pagamento usato Carlo serba,
> se scampol ci à che volglia esere incontra.

Lo stile sarcastico – come rilevato a più riprese da Anne Robin[101] – conferma la ricerca di un tono alternativo e differente rispetto a quello tipicamente bertrandiano e guerresco di Schiatta, quasi da poesia della *virtus*, come direbbe il Dante del *De vulgari*. Lo conferma, all'indomani della disfatta di Tagliacozzo, una ulteriore tenzone con un anonimo. La posizione di quest'ultimo, che descrive l'intero quadro dell'*interregnum*, ricordando anche il nuovo arrivato, Federico III di Turingia, è favorevole, in verità, al re di Spagna Alfonso: la sua pretesa, dice l'anonimo, è legittima, e «ciascun farà-lgli onor come mag[g]iore», non escluso lo stesso Carlo, che gli si dichiarerà vassallo sul trono di Sicilia[102]. Questa posizione legittimista, che tra l'altro si pone sul solco di una vicinanza con Alfonso che era già stata propugnata, durante il regime popolare, da Brunetto Latini, sembrerebbe da avvicinare, appunto, a un personaggio vicino al Popolo[103]. Lo conferma in maniera piuttosto chiara il verso: «io per caldo di parte sì non ardo»[104]. Monte risponde con biasimo : «foll'è» chi non capisce, tra le altre cose, che Carlo è «difenditore» ufficiale della Santa Chiesa[105].

[99] Monte Andrea, *Le Rime*, 74, 3-4, vv. 9-12, p. 221 e commento a p. 222.
[100] *Ibidem*, 74, 3-4, vv. 15-16, p. 221.
[101] Robin, *Espoirs gibelins*, e Robin, *Tensons*.
[102] Monte Andrea, *La Rime*, 63, 2, v. 9, p. 203.
[103] Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 287.
[104] Non lo esclude anche Maffia Scariati, *Brunetto e i suoi fiancheggiatori*.
[105] Monte Andrea, *Le Rime*, 63, 3, vv. 1 e 15, pp. 203-204.

Questa posizione di Monte, che si esprime paradossalmente in un dialogo sempre più fitto che arriva al manifesto poetico se non alla propaganda, si conferma in maniera sempre più clamorosa nell'ultima fase dell'*interregnum*, quando si consuma, dopo la morte di Riccardo di Cornovaglia, la concorrenza tra Ottocaro II di Boemia e Rodolfo d'Asburgo, che emerge sullo sfondo della tenzone con Cione (ca. 1275) e quella, stupefacente, che coinvolge 5 fiorentini e si sviluppa su una inusitata lunghezza di 17 sonetti. In quest'ultima, la regia di Monte emerge nella struttura; è da lui che parte la proposta, ed è sempre Monte che, dopo i primi 6 sonetti, riprende un sostanziale soliloquio in cui afferma esplicitamente la superiorità della propria predizione, contro Lambertuccio Frescobaldi che invece esprime una voce dialogante e allocutiva[106]. La tenzone rappresenta, intorno al 1278 – sulla base dell'allusione alla vittoria di Rodolfo su Ottocaro[107] – l'intera gamma di *nuances* della classe dirigente fiorentina: il notaio Cione, il giudice Guglielmo Beroardi e il mercante Federico Gualtarotti di estrazione popolare; mi sembra però assai significativo che siano i due banchieri guelfi, Monte e Lambertuccio, seppure di orientamento differente, a condurre in porto la defatigante discussione, che, tra l'altro, inizia sotto gli auspici di un corrispondente assente. Si tratta di Palamides di Bellindote, anch'egli commerciante-banchiere che subisce una ingente perdita finanziaria negli anni 1270. La sua compagnia compare con qualche rappresentante – dei fratelli probabilmente – nei documenti redatti da Brunetto a Arras e Bar-sur-Aube nel 1263-1264: è dunque il tipico rappresentante dell'accordo tra fuoriusciti popolari e grandi banchieri durante il regime ghibellino. Nella tenzone del 1278, Palamides è infatti convocato come esperto di una profezia che circolava in versione spiccatamente antighibellina e antisveva, il *Merlino* («Pallamidesse, c'al Merlin dài corso»)[108]. Ma già dieci anni prima, discutendo con l'orafo Orlanduccio, Palamides contrapponeva, all'approccio guerresco e ghibellino del suo avversario, la forza della pagina biblica: «Or leg[g]a un'altra facc[i]a del saltero», che è forse allusione a un testo gioachimita. Palamides, dunque, all'interno di questo gruppo di poeti-banchieri ha il ruolo specifico di interprete di profezie di natura, evidentemente, politica[109].

La poesia diventa quindi lo spazio privilegiato di discussione di un gruppo preciso e selezionato, costituito essenzialmente da banchieri impegnati a livello finanziario nella missione di Carlo; le tenzoni esprimono una discussione pragmatica sui rischi e le scommesse che momenti di incertezza e instabilità politica, come quella dell'*interregnum*, ripropongono a più riprese – un po' come oggi, quando le borse sono scosse dalle novità politiche – e che il profetismo politico, affidato a personalità precise, aiutava a sbrogliare. In questo pragmatismo, Monte inserisce in maniera forte la moneta come chiave di lettura degli avvenimenti contemporanei, esplicitando la tentazione di un

[106] Robin, *Tensons*.
[107] Minetti, nota, in Monte Andrea, *Le rime*.
[108] Monte Andrea, *Le rime*, 97.1, v. 14, p. 248.
[109] Montefusco, Zanni, *Palamides di Bellindote*.

ceto mercantile che aspirava ad essere nobilitato dall'angioino, il quale, da par suo, esprimeva già una forte innovazione della tradizione cavalleresca. Si tratta di uno dei possibili sviluppi delle aperture che la cultura popolare e pedagogica di Brunetto aveva realizzato[110].

Questa stagione si conclude definitivamente nel 1278, e la data non è sorprendente. In quell'anno, infatti, iniziano ufficialmente i lavori per una pacificazione della città che coinvolga anche i Ghibellini, su impulso del papa e con il sostegno di una parte del ceto mercantile. Lavoreranno a stretto contatto con il cardinale Latino Malabranca non solo figure di spicco dei frati mendicanti (come Filippo Benizi e Filippo da Perugia) ma anche il vescovo Andrea de' Mozzi. Ma è sullo sfondo della politica iniziata da Gregorio X, che già dal 1273 aveva tentato di riammettere i Ghibellini in città, che queste tenzoni avevano assunto un significato più profondo: la risposta di Carlo d'Angiò alla mobilitazione del papa che lo aveva costretto a deporre il vicariato imperiale aveva esasperato i conflitti all'interno dei comuni. I Guelfi si ritrovarono costretti a richiamarlo come forza di garanzia contro i Ghibellini. Mi pare che la posizione ultra-guelfa di Monte, la sua insistenza sul ruolo di Carlo come vero campione della Chiesa e infine la sua tendenza a far emergere le differenze e i conflitti nella classe dirigente per enucleare in maniera forte l'esigenza di un sovrano ricco e capace di tenere a bada i vari contendenti rispondano proprio a questa politica. Si tratta di un progetto radicalmente alternativo a quello di Guittone e della milizia dei Gaudenti, e fortemente concorrenziale con l'ideale pacifista del Popolo[111]. La pace del cardinal Latino del 1280, che intende proprio far convivere pacificamente le varie tendenze della parte guelfa ed eliminare i motivi di attrito dovuti alla presenza ingombrante di Carlo rende questo progetto definitivamente obsoleto, riaprendo lo spazio culturale di Firenze a una pluralità più consistente[112].

4. *Dal* rappel à l'ordre *stilnovista al pluralismo democratico degli anni '90*

Terino da Castelfiorentino, mercante in corrispondenza anche con Cino e Onesto da Bologna, chiede a Monte un «libro» che contiene le sue rime. La richiesta di Terino consiste nel riconoscimento di un primato assoluto di Monte sia in termini di ricchezza sia in termini poetici:

> Non t'ha donato, Amor, picciola parte
> Di questo mondo! Sì t'ha messo a monte,
> che non si può trovare, in esta parte
> d'Italia, segnoria cotanto monte

[110] Sulla nobilitazione di elementi appartenenti ai ceti mercantili, si veda Milani, *Sulle relazioni di Carlo d'Angiò*; sulla continuità tra Brunetto e Monte, si veda Montefusco, *Banca e poesia nell'età di Dante*.
[111] Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 224-228.
[112] Sanfilippo, *Guelfi e ghibellini*; Sanfilippo, *La pace del Cardinal Latino*.

quanto fa quella che l'Amor nom parte
da te; ché dato t'ha imperial monte!
Dunque, ti guarda non vi dic'a parte
Alcun che teco dividesse ' Monte;
ca tu sai ben ca non covene un regno
a due person, ché ne può nascer briga:
per zò ti guarda non ne sia fòr messo.
Ed io che 'n Castel Fiorentin regno,
e, meco, vente che tuo amico briga,
voria lo libro tuo per questo messo[113].

Monte rifiuta la richiesta di Terino, e lo fa invitando il suo destinatario a non credere alle «parole sparte» e rivendicando la propria posizione partigiana, seppure prodotta forzosamente dalle condizioni esterne: «E chi ch'usasse parte – in tale «rengno», / averia volglia di mantener briga; /cad io per forza ci son condotto e messo»[114]. Ritornando alla poesia del proponente, vorrei sottolineare il linguaggio politico con cui si riconosce la supremazia montiana («segnoria» e «imperiale»), accanto all'ironico riferimento al carattere rissoso e divisivo del poeta fiorentino («ne può nascer briga»). Mi pare che Terino offra uno spaccato piuttosto veritiero della poetica del mercante-banchiere. Wayne Storey ha ipotizzato che si tratti in questo caso della richiesta di *Liederbücher*, un codice degli abbozzi con cui circolava la produzione montiana[115]. Si tenga presente, però, che la tenzone è conservata quasi alla fine del fascicolo XXI del manoscritto Vaticano Latino 3793, un quaternione dedicato, assieme ai due seguenti, alle tenzoni toscano-municipali. A questo stesso manoscritto, compilato da un gruppo di copisti che risultano vicini a Monte Andrea, fa risalire anche il gioco di parole sul suo nome proposto da Terino, in particolare il primo "monte" della quadruplice rima equivoca qui presente. Questo gioco può ricordare l'abbreviazione "mo" del Vaticano e che è stata ricondotta a un significato economico da Justin Steinberg: nei libri dei mercanti, "mo" indicherebbe la "monta", cioè la somma risultante da una transazione finanziaria[116]. Senza arrivare a pensare che la richiesta di Terino potesse riferirsi a un libro di tenzoni, nella raccolta montiana esse avrebbero avuto un ruolo senz'altro preponderante, costituendo una monumentalizzazione del «caldo di parte» insito nel progetto di Monte. Un progetto che forse, in quel particolare momento storico, non sentiva più praticabile.

Come che sia di questa ipotesi, e al netto della discussione sulla latitudine e l'importanza del genere "tenzone" nella letteratura delle origini[117], mi pare indubbio che, all'indomani della pace presieduta dal cardinale Latino Mala-

[113] Monte Andrea, *Le Rime*, 56, a, pp. 186-187.
[114] *Ibidem*, a-b, pp. 186-187.
[115] Wayne Storey, *Di Libello in libro*, p. 275.
[116] Steinberg, *Accounting for Dante*, pp. 128-131; piuttosto critico Antonelli, *Struttura materiale e disegno storiografico*, p. 13 n. 43.
[117] Giunta, *Per una morfologia del canzoniere Vaticano*; ma si vedano le osservazioni di Antonelli, *Struttura materiale e disegno storiografico*, pp. 15-16, all'interno di un quadro più ampio di interpretazione del manoscritto vaticano.

branca, l'approccio di Monte diventa perlomeno minoritario e non più praticabile sul piano politico e più genericamente pubblico. E questo nonostante la confezione del monumentale canzoniere vaticano (Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 3793), nel quale un vicino fiorentino del poeta raccolse, a fine secolo o all'inizio del Trecento, una cospicua fetta della poesia in volgare pre-stilnovista[118]. Anzi proprio il canzoniere Vaticano, compilato all'interno di un settore sociale mercantile, rappresenta la permanenza, monumentalizzata appunto, di un disegno storiografico che tendeva a riallacciare la tradizione municipale, che ha in (Chiaro Davanzati e) Monte Andrea i propri campioni, con l'antecedente svevo (d'altronde opportunamente depotenziata del suo contenuto ghibellino)[119]. Questo disegno storiografico, che culmina nella tenzone politica in 17 sonetti citata più sopra, è del tutto coerente con l'autopromozione nobilitante che questo specifico ceto mercantile stava mettendo in atto negli anni '70, in forza del rapporto privilegiato con Carlo d'Angiò. Anzi, come ha mostrato Giuliano Milani, uno degli impatti più significativi sul mondo comunale della missione di Carlo fu proprio l'aristocratizzazione di un ceto mercantile che si allontanò definitivamente dal popolo, adottò una politica faziosa e infine sentì le sirene della cultura cavalleresca[120]. Il 3793 risponde perfettamente a questo momento, e ne mostra anche la permanenza nella Firenze di fine secolo e di inizio Trecento.

Il nuovo contesto degli anni '80 del Duecento è quello di una nuova stagione popolare che durò fino al decennio successivo, culminando nel biennio rivoluzionario dominato dalla figura di Giano Della Bella nel 1293-1295. In questo periodo, il ceto dirigente fiorentino mise in atto una politica di disciplinamento rivolta ai magnati, i quali in gran parte erano *milites* in posizione di potere all'interno del comune consigliare-podestarile, che sfociò anche in provvedimenti di esclusione (gli Ordinamenti di giustizia), rispondenti a un clima politico generale che aveva individuato la principale minaccia alla pace e al bene comune in questo gruppo sociale preciso, che continuava a collocarsi fuori dalla comunità in ragione di comportamenti antisociali, violenti e finanche antieconomici[121]. Questo indirizzo politico, che attuò importanti cambiamenti istituzionali, era stato prodotto anche dalla sedimentazione della riflessione di Brunetto Latini e della tradizione popolare, la quale, mobilitando in maniera inedita le fonti del pensiero politico classico e aristotelico, aveva definito un ideale complesso, di concordia, pace e giustizia, che aveva finalmente isolato e messo in scacco il nucleo ideologico ostile alle leggi della

[118] La data del manoscritto vaticano è discussa, così come la natura del suo allestimento. Oltre ai titoli ricordati nelle due note precedenti, si considerino ora anche le osservazioni di Inglese, *Appunti sul* De vulgari eloquentia, che sostiene che il canzoniere venne allestito a partire da piccole raccolte e non da un affine: si veda p. 522.
[119] Antonelli, *Struttura materiale e disegno storiografico*, p. 23. Ma sul manoscritto, si veda anche Petrucci, *Le mani e le scritture del canzoniere Vaticano*.
[120] Milani, *Sulle relazioni di Carlo d'Angiò*, p. 125; Milani, *Uno snodo*.
[121] Oltre al classico Salvemini, *Magnati e popolani*, si veda Diacciati, *Popolani e magnati*, specialmente pp. 303-393.

collettività e favorevole alla sopraffazione violenta e allo spirito di consorteria che aveva sorretto lo stile di vita (e di governo) dei cavalieri cittadini per più di un secolo[122]. Questo progetto pedagogico esplicitamente rivolto ai *milites* è attuato soprattutto nel *Tesoretto*[123]. Un contributo decisivo a questo clima venne anche dagli ordini mendicanti, che nella città di Firenze, in particolare con il loro esponente cittadino più prestigioso – Remigio de' Girolami – furono vicini al regime popolare, e anzi fornirono a quest'ultimo un compiuto quadro ideologico[124]. Le esperienze culturali fiorentine del periodo – che fu senz'altro il più ricco nella vita della città – si dispongono in questo quadro, e trovano in esso un significato più profondo. Proseguendo nel mio percorso di misurazione del fattore-Guittone, si può forse avere una prima idea della politica culturale del periodo e del conflitto tra le varie opzioni in campo.

4.1 *Lo Stil novo e la poesia del Popolo*

Come mostra bene Paolo Borsa, il sodalizio stilnovista fu dominato dalla figura di Guido Cavalcanti, il cui *corpus* poetico risulta congruente con la sua identità sociale di magnate[125]. Rispetto al discorso fatto fin qui, mi limito a sottolineare che il nuovo stile nasce dal trapianto fiorentino di una peculiare reazione allo stile guittoniano, proposta dal giudice bolognese Guido Guinizelli, che appare

> a fronte della scelta di ligia ortodossia compiuta da frate Guittone, come la rivendicazione di uno spazio laico aperto alla ricerca individuale, alla speculazione filosofica e alla riflessione spirituale e libero dal condizionamento ecclesiastico[126].

La reazione antiguittoniana della linea Guinizelli-Cavalcanti (sarebbe più corretto dire: la peculiare interpretazione cavalcantiana di questa reazione) si delinea, però, come un'operazione innovativa e particolarmente congruente con il quadro politico che tendeva ad allontanare i magnati dalla vita politica.[127] Essa, infatti, avviene in un momento in cui la poesia provenzale, che pure era stata utilizzata, in una forma ibridizzata, dai cavalieri cittadini come segno di distinzione sociale, si è totalmente esaurita; l'opzione stilnovista, dunque, costituisce un addobbamento cavalleresco del volgare, finalmente adibito all'espressione di contenuti complessi ed elitari, e dunque adatti al ceto cavalleresco. La constatazione non è banale, perché i cavalieri-cittadini si erano dimostrati, fino a quel momento, inerti e attardati culturalmente – se

[122] Ha insistito sull'irriducibilità etico-ideologica tra *milites* e Popolo nel contesto fiorentino Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 309-337.
[123] Sposato, *Reforming the Chivalric Elite*.
[124] Si veda l'intervento di Delphine Carron-Faivre in questa sezione monografica.
[125] Si veda l'intervento di Paolo Borsa in questa sezione monografica.
[126] Borsa, *La nuova poesia*, p. 192.
[127] E si veda ora Gagliano, Guérin, Zanni, *Les deux Guidi*.

non, addirittura, disinteressati alla questione – rispetto al progetto intellettuale del Popolo, e questa loro inerzia fu tra i motivi del successo dei cambiamenti istituzionali del Duecento. Bisogna però evitare di irrigidire troppo questa interpretazione, per evitare di attribuire a Cavalcanti un'agenda politica troppo coerente. Bisogna però insistere su un dato. Questa soluzione è incompatibile sia con il magistero di Guittone, proprio perché prende avvio a partire dal conflitto nel contesto bolognese degli anni '60, dove, come ha mostrato Justin Steinberg, i *Memoriali* erano stati un terreno di battaglia culturale tra frati Gaudenti vicini alla milizia cittadina e i notai, che, con le loro scelte antologiche inserite negli spazi bianchi, sembrano mostrare come Guittone era diventato un obiettivo polemico proprio per il suo ruolo di ideologo[128]. Ma è incompatibile anche con l'opzione di Monte Andrea, che rilevava da un protagonismo etico-morale della moneta collocato al di qua dell'ottica nobiliare di Cavalcanti[129].

Il modello guittoniano si trova attivo, e a più livelli, in «ambiente non suo», come dice Giunta[130], intendendo probabilmente l'ambiente popolare radicale di questi anni. Lo dimostra in maniera piuttosto evidente il sonetto che Dello da Signa manda probabilmente a Dino Compagni. Si tratta di una *petitio* del libro di Dino parallela a quella da Terino rivolta a Monte; solo che stavolta, la richiesta è posta sotto l'evidente patrocinio del frate aretino:

> Di Guitton frate aver molto mi cale,
> ma più m'assale – voglia di sentire
> del vostro dire: – per certo 'l vi dico[131].

Questo significa che la strategia comunicativa di Guittone, nel suo approccio parenetico come nei suoi contenuti espliciti – in particolare, in termini di visione sociale e di approccio religioso – poteva trovare breccia nel «buon popolano» e appassionato sostenitore di Giano Della Bella, Dino Compagni[132]. E infatti, Dino dovette essere rimatore di qualche prestigio e importanza nella Firenze stilnovista, come dimostrano vari indizi, che vanno dalla citazione di Francesco da Barberino nei *Documenti d'Amore*[133] a un *corpus* di sonetti non disprezzabile e in corrispondenza con figure rilevanti del paesaggio letterario del tempo[134]. Fra questi ultimi, andrà ricordato perlomeno *Se mia laude scusasse te sovente*, indirizzato al Cavalcanti con intento squisitamente didattico: Dino esprime il desiderio che Guido abbandoni i comportamenti antisociali del cavaliere, per poter diventare, invece, un uomo delle arti e contemperare,

[128] Steinberg, *Accounting for Dante*, p. 44.
[129] Montefusco, *Livelli di cultura e distribuzione sociale dei saperi*.
[130] Giunta, *La poesia italiana*, p. 45.
[131] Edizione in Giunta, *La poesia italiana*, p. 43.
[132] In una direzione forse più pessimista nella *Cronica*: si veda Tartaro, *Delusione e moralismo del Compagni*, pp. 103-109.
[133] Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore*, I, p. 100.
[134] Edizione del *corpus*, che andrebbe però integralmente ripresa, in Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, pp. 320-376.

così, «cortesia» e «mistiere»[135]. Il sonetto si può avvicinare a quello di Guittone per Monte: è sensato pensare che la risposta di Guido, se mai ci fu, non doveva essere né cortese né empatica. Ma anche la composizione poetica più impegnativa di Dino, una canzone che ci è purtroppo giunta incompleta e che è imperniata sulle modalità con cui gli uomini possono «buon pregio seguere» nei vari strati sociali, sembra in forte rapporto con la poetica guittoniana. In una visione gerarchica che va dall'imperatore, a cui si raccomanda la chiesa, al re, che deve essere prode e «largo», al barone, «bel cortese e di bella accoglienza», per poi passare a figure più familiari al governo comunale: il rettore, il cavaliere e il donzello, il giudice, il notaio, il mercatante e l'orefice.[136] L'intero componimento è incentrato su una visione generale della società e su un concetto – il *pregio* – che frate Guittone aveva forgiato con particolare precisione (a partire senza dubbio da quello occitano). Accanto al *gaudium*, dunque, strumento concettuale di ideologizzazione della devozione gaudente, bisogna posizionare l'idea socio-poetica di *pregio*, riconosciuta anche da Dante come caratteristica cruciale del discorso guittoniano, e più genericamente gaudente. Una prova è nella struttura rimica *pregio*: *privilegio* : *collegio*, che ritorna nel canto infernale dedicato ai frati ipocriti gaudenti Loderingo e Catalano (*If* XXIII 89-93) e nell'incontro con Guinizelli, che comporta, com'è noto, la condanna definitiva di Guittone (*Pg* XXVI. 125-129). Anche se spogliata del conflitto tipico della seconda metà del Duecento, la polemica di Dante (che si definisce nel *Fiore*) resta ancorata alle medesime parole d'ordine.

4.2 *Altre risposte: l'esempio di Guido Orlandi*

Seppure la poesia di Dino attende di essere studiata più in profondità, quello che si può concludere provvisoriamente è che il Compagni si colloca più volentieri nel solco di Guittone che in quello di Brunetto Latini, posizionandosi, d'altronde, nelle prossimità di figure come Guido Orlandi, che, nel quadro di una certa ortodossia stilistica, non fu scevro di avvicinamenti allo stile dominante di Guido Cavalcanti (Contini, non a caso, parlò di «intenerimento stilnovista»)[137]. Ma nonostante questa oscillazione[138], l'Orlandi si presenta con una sua identità propria perché offre una soluzione leggermente diversa da quella di Guittone al problema etico sollevato dall'amor cortese, cercando di saldare amore e vita morale e dunque evitando la rottura della conversione. D'altronde, però, emerge con forza un «uso parenetico-morale

[135] Cavalcanti, *Rime*, pp. 293-295. E si veda anche Cappi in questa sezione monografica.
[136] Edizione in *Rimatori del Trecento*, pp. 629-637.
[137] *Poeti del Duecento*, II, p. 655; si veda anche Orlando, *Dall'ossequi nei confronti di Guittone*, pp. 301-306, con ampia bibliografia pregressa.
[138] Orlando interpreta questa oscillazione come un modo «meno militante [...] di fare poesia» in poeti meno consapevoli come Onesto da Bologna e Guido Orlandi: *Dall'ossequio nei confronti di Guittone*, p. 306.

che dicotomicamente distingue ciò che è virtuoso da ciò che non lo è», e che avvicina all'operazione di Guittone, di cui l'Orlandi mantiene uno slancio quasi militante sui temi religiosi[139]. Così, se con Compagni stesso Guido Orlandi discute di gelosia in termini pragmatici, appellandolo «Adunque, amico…» (con un verso modellato su uno scambio tra i guittoniani Meo Abbracciavacca e Dotto Reali)[140], più netta non potrebbe essere l'opposizione all'attacco che il Cavalcanti riservò ai frati Minori proprio intorno al 1292, quando un'immagine della Madonna iniziò a produrre avvenimenti miracolosi nella chiesa di San Michele in Orto. L'Orlandi, in quel caso, assume una posizione filo-mendicante e palesemente ortodossa, con una poesia che utilizza con abbondanza intertesti laudistici – usati, quindi, in contesti confraternali vicini ai frati – e che conclude, dopo aver invitato il corrispondente a pentirsi («le tue parti diclina / e prendine dottrina») con una apoteosi dei due ordini:

> Li Fra' Minori – sanno la divina
> [I]scrittura latina,
> e de la fede sono difenditori
> li bon' Predicatori:
> lor predicanza è nostra medicina[141].

Non entro qui nel dibattito complesso che riguarda l'eventuale miscredenza o «incredulità» di Cavalcanti, sebbene mi paia innegabile che, come ha messo in rilievo da ultimo il Martinez, non si possa non sottolineare che una delle questioni al centro della discussione, qui, sia la presunta «idolatria» della donna che è specifica della poesia del secondo Guido e che solleva problemi sia teologici sia sullo statuto dell'immagine[142]. Per il nostro discorso, tuttavia, è qui più interessante notare – sulla scorta di diversi contributi che, seppure in maniera generica, non hanno mancato di indicare anche uno sfondo politico nello scambio[143] – che la posizione dell'Orlandi è del tutto congruente con quella del regime popolare di quegli anni, che hai nei frati dei due ordini mendicanti uno dei pilastri; essi stessi ne ottennero un sostegno concreto, se è vero che il rinnovamento e l'ampliamento di Santa Croce inizia proprio negli anni di Giano e sulla spinta della predicazione di Remigio de' Girolami[144]. Lo stesso Orlandi risulta impegnato in incarichi istituzionali negli anni '90, proprio in ruoli che riguardavano i magnati, e questo poteva avere qualche ripercussione nella relazione con Cavalcanti, con il quale l'Orlandi dibatte a più riprese[145]. D'altronde, anche lo sbocco "nero" che emerge all'inizio del se-

[139] Si vedano soprattutto la ballata I e la III; Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi*, pp. 71-72, 91-95, 105-109.
[140] Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi*, p. 187, n. 9.
[141] *Ibidem*, XVb, p. 176.
[142] Grimaldi, *L'incredulità di Cavalcanti* e Martinez, *"Una figura della donna mia"*.
[143] Rilevato già dal citato Grimaldi, *L'incredulità di Cavalcanti*, esso è oggetto, per esempio, dell'articolo di Alfie, *Politics, and not poetics*, non privo, tuttavia, di una certa unilateralità.
[144] Salvadori, Federici, *Sermoni*, p. 481; Pellegrini, *Origini e sviluppo*, pp. 72 sgg.
[145] Grimaldi, *Orlandi, Guido*.

colo dovette vederlo assestato su posizioni diversissime dal Guido "filosofo". Tale posizione è evidente nella celebre invettiva *Color di cenere fatti son li Bianchi*[146] e in una tenzone piuttosto tardiva per il suo tema così squisitamente municipale. Questa, in dialogo con un frate (Guglielmo de' Romitani, forse un agostiniano), è incentrata su alcune congiunzioni astrali avvenute nel 1301 che vengono registrate e interpretate come segni di prossima sventura per Firenze. Con caratteristiche diverse, in prossimità della venuta di Carlo di Valois, ci fu un dibattito proprio sulla lettura da dare a questi segni: lo registrano Villani, Dino Compagni e lo stesso Dante nel *Convivio*. Riemerge, dunque, la valenza politica dell'uso laico della profezia a Firenze, che abbiamo visto soprattutto nelle tenzoni montiane[147].

4.3 *Il percorso di Dante e l'arrivo del* Roman de la Rose *a Firenze*

Il ruolo dei frati mendicanti, che dovette essere al centro di polemiche e discussioni, mi permette di affrontare, partendo proprio da questo tema, un ultimo aspetto della posterità dell'operazione guittoniana, soffermandomi su un testo importante per molti aspetti. Mi sto riferendo al *Fiore*, l'anonimo poemetto costituito da una corona di 232 sonetti nei quali viene offerta un volgarizzamento-rifacimento del *Roman de la Rose*. Tra le varie originalità del testo toscano la polemica contro i frati mendicanti, esplicitata soprattutto nel lungo discorso di Falsembiante (sonn. 87-127) è quello che emerge con più forza[148]. Di questa polemica è stata sottolineata l'origine letteraria; in particolare, Silvia Buzzetti Gallarati ha insistito sulla diffusione degli stessi temi in una serie minore di testi (il *Testamento* e il *Codicillo*), attribuibili all'autore del *Roman de la Rose*, Jean de Meun, e riconducibili all'inizio degli anni '90[149]. Ho l'impressione, però, che sia soprattutto la realtà cittadina e il peculiare inserimento dei frati nella realtà sociale dell'epoca a rimpolpare, nel *Fiore*, un vero e proprio vademecum di critiche che hanno il sapore della propaganda politica. Questa indicazione converge con una serie di elementi interni che ci permettono di datare il testo a un periodo contemporaneo alla tenzone tra l'Orlandi e Cavalcanti, quindi agli anni '90, e forse anche di pensare che proprio quelli furono gli anni in cui la polemica si fece più sensibile[150].

Il poemetto è, a mio parere, un termometro interessante per misurare il ricco pluralismo della politica culturale di Firenze in un periodo che coincide grosso modo con il secondo Popolo. Più nello specifico, il *Fiore* può essere

[146] Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi*, XVIII, p. 188.
[147] *Ibidem*, IVa, p. 117. Per l'identificazione di Guglielmo, si veda Levi, *Guido Orlandi*, p. 31 n. 2; si veda anche Villani, *Nuova Cronica*, IX.48; Dino Compagni, *Cronica*, II.XIX.9-16; Dante, *Convivio*, II.XIII.22.
[148] Lazzerini, *Il* Fiore*, il* Roman de la Rose *e i precursori*, p. 145.
[149] Buzzetti Gallarati, *Postilla oitanica*; Montefusco, *«sale o mura / de le limosine a le genti strane»*.
[150] Montefusco, *Sull'autore e il suo contesto*.

considerato il punto finale di un importante evento culturale, e cioè l'arrivo e la ricezione del *Roman de la Rose* nella Firenze del periodo considerato. Poiché ritengo che il punto di vista formalizzato recentemente dall'ultimo editore, Luciano Formisano, per il quale l'attribuibilità del testo all'Alighieri dovrebbe essere presa nel suo significato "debole", a partire dalla constatazione che l'attribuzione dantesca resta sul tavolo come la più probabile[151], credo che soffermarsi su questo evento ci permetta di inserire qualche elemento di precisazione rispetto all'inquieto percorso dantesco, non solo dal punto di vista stilistico ma anche da quello più generalmente culturale. L'idea di un tirocinio che si sarebbe realizzato sotto i due patrocini di Brunetto, per la formazione intellettuale, e di Guittone, come adesione a una scuola di stile che era culturalmente egemonica anche a Firenze nella modalità specifica che abbiamo più sopra descritto, presenta elementi di spiccata problematicità: uno di questi è proprio l'eventuale rapporto con il supposto maestro Brunetto Latini e l'esatta definizione del suo magistero in relazione alla generazione a cui appartiene l'Alighieri e che presenta una cospicua serie di innovazioni, soprattutto in termini di interdisciplinarietà e di apertura alle novità filosofiche parigine[152].

Come si capisce bene, accennando a questo problema apro la questione, assai ampia, del rilievo da dare allo spessore eventuale degli elementi, tematici, della selezione e trasformazione brunettiane della cultura podestarile e come essa approdi a Dante. Su questa base si può definire il rapporto tra produzione poetica dell'Alighieri e suo impegno politico diretto negli anni che riguardano questo volume[153]. D'altra parte, proprio sul tema della poesia della leggiadria (oggetto di *Poscia ch'amor*), la canzone *Le dolci rime* e la controversa *Doglia mi reca*[154], i critici sono nettamente divaricati in interpretazioni molto lontane tra di loro[155]. Il tema dovrebbe essere ora riesaminato sulla base della visione che emerge nei contributi di questo fascicolo; quello che mi interessa qui è approssimarmi al problema di un più preciso inserimento della produzione dantesca in rapporto alle diverse tendenze culturali finora considerate, sulla base soprattutto della consapevolezza che l'approdo stilnovistico di Dante non fu privo di *misunderstandings* e originalità rispetto alla

[151] Montefusco, *Novità per il Fiore?*

[152] Esemplare l'introduzione continiana alle rime dantesche, per cui si veda Contini, *Un'idea di Dante*, pp. 13-14, e più di recente (con una ricca messe di proposte che non sono qui oggetto di discussione), Gorni, *Dante prima della Commedia*, pp. 15-42. Più specificamente sulla distanza fra Brunetto e la generazione di Dante, si veda Corti, *La felicità mentale*, pp. 98-109; sulle problematiche della posterità di Brunetto, almeno Maffia Scariati, *Dal Tresor al Tesoretto*, pp. 10-15 e *passim*.

[153] Su Brunetto, si veda Inglese, *Latini, Brunetto* e Tanturli, *Continuità dell'umanesimo civile*.

[154] Si veda, anche per i problemi di datazione, l'intervento di Marco Grimaldi in questa sezione monografica, con richiamo alla bibliografia pregressa

[155] Si vedano almeno Santagata, *L'io e il mondo* e *Dante* e Fenzi, *Sollazzo e leggiadria*, che hanno insistito, ma con approcci differenti, sulla politicità di queste rime dantesche; Borsa, *Sub nomine nobilitatis*, ne ha mostrato la genealogia dottrinale; Leporatti, *Le dolci rime* e Decaria, *Poscia ch'amor* si collocano su un versante opposto; si vedano anche il commento di Giunta alle *Rime* nell'edizione del *Convivio, ad locum* e l'articolo di Grimaldi in questa sezione monografica.

soluzione cavalcantiana. Si può almeno affermare, in linea di principio, che Dante insistette risolutamente e in maniera quasi ossessiva sull'identità della *mouvance* stilnovistica come gruppo, cercando di sollecitare a più riprese Cavalcanti a unirsi a una cerchia. Sebbene ristretta ed eletta, questa cerchia era sempre troppo "collettiva" per essere accettata dal magnate filosofo e solitario; e Guido, infatti, rifiutò costantemente questa interpretazione, come mostra l'integrità dei sonetti che egli inviò all'Alighieri[156].

Credo che proprio il rapporto tra l'ambiente fiorentino di questi anni e la *Rose* sia segnaletico di un ventaglio di opzioni culturali che non si esaurivano – nemmeno per Dante – nell'adesione dominante allo stile cavalcantiano. Il romanzo enciclopedico francese dovette essere di qualche impatto sulla gioventù fiorentina, se in effetti vennero prodotti, in maniera avanguardistica rispetto all'enorme dibattito che il testo di Jean de Meun sollecitò su scala europea, almeno due rifacimenti[157]. Oltre al *Fiore*, va ricordato anche il *Detto d'amore*: i due testi, incompleti e non rifiniti dal loro autore (con tutta probabilità, il medesimo), sono trascritti e conservati in un unico testimone, latore anche della *Rose*, smembrato in epoca moderna in due porzioni manoscritte consultabili presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze e la Biblioteca interuniversitaria di Montpellier[158]; questa unitarietà della tradizione manoscritta trova un corrispondente nella loro complementarietà, poiché nel *Detto d'amore* il parafraste toscano si concentra sulla prima parte della *Rose*, attribuita a Guillaume de Lorris e caratterizzata da una cultura più ortodossamente cortese, mentre nel *Fiore* è la porzione di Jean de Meun che viene privilegiata e compendiata, ma in maniera intelligentemente eversiva[159].

Il dittico deve essere ricondotto in area brunettiana sulla base di un gruppo di elementi da lungo tempo enucleati dall'abbondante letteratura critica inerente. Va ricordato innanzitutto il metro e alcune caratteristiche più genericamente stilistiche in particolare del *Detto d'amore*, che è realizzato in distici di settenari, con innovazione rispetto al distico di *octosyllabes* del testo-fonte che ha un'immediata corrispondenza nei brunettiani *Favolello* e *Tesoretto*. Come rileva giustamente Formisano

> identica è anche l'applicazione didattica, al quale il parafraste del *Detto* ha deciso di attenersi scrupolosamente nel momento stesso in cui di tutta la *Rose* ha privilegiato la parte relativa ai comandamenti di Amore, a suo modo un *ensenhamen* provenzale. Per la scelta del metro, il precedente brunettiano ha agito da filtro, offrendo una delle modalità possibili per l'attualizzazione in senso toscano del modello francese[160].

[156] Fenzi, *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, pp. 15-19.
[157] Si veda almeno il classico Badel, *Le Roman de la Rose au XIV siècle*.
[158] Si veda da ultimo Formisano, *Introduzione*, in Dante, *Il Fiore e il Detto d'Amore*, pp. XXV sgg.
[159] Si vedano Vanossi, *Dante e il Roman de la Rose*, e da ultimo Fenzi, *Il Roman de la Rose e Dante*.
[160] Formisano, *Introduzione*, in Dante, *Il Fiore e il Detto d'Amore*, p. XXXVII.

Poiché questi due poemetti del Latini – o almeno sicuramente il *Favolello*[161]– sono da far risalire al periodo di esilio francese (1260-1267), quando si stringe l'alleanza fra esponenti popolari e mercanti-banchieri a cui abbiamo più volte fatto riferimento[162], la coppia *Detto-Fiore* costituisce una estrema protuberanza di questa tradizione testuale didattica francesizzante. Ciò non significa che la loro stesura possa essere considerata susseguente ad essa, perché, com'è noto, a prescindere dalla precisa datazione che si fornisce del dittico, esso deve comunque essere collocato dopo la conclusione della *Rose* di Jean de Meun, per la quale gli specialisti forniscono una forchetta che va dagli anni '70 all'inizio degli anni '80[163]. Non ne consegue necessariamente una loro caratterizzazione come esercizio attardato di una tradizione in via di esaurimento nel paesaggio letterario dell'epoca, tutt'altro. Andrà infatti tenuta presente innanzitutto la recente proposta di post-datazione del *Tesoretto* da parte di Irene Maffia Scariati all'inizio degli anni '70, sulla base della permanenza, in quel testo e in altri coevi, della speranza nell'incoronazione imperiale di Alfonso X di Castiglia, alle cui rivendicazioni il Latini aveva contribuito con una missione diplomatica fin dai tempi dello scontro con i Ghibellini che precipitò a Montaperti[164]. Proprio nel *Tesoretto* sono stati indicati da lungo tempo dei contatti testuali con la *Rose* che contribuiscono ad acclimatare il progetto di diffusione toscana e della sua eventuale riduzione, anche in forza dello spiccata caratterizzazione multilingue dell'operazione, all'interno della propensione encliclopedica filo-francese brunettiana[165].

Brunetto aveva posto con forza, nel *Tresor*, il problema di una nuova enciclopedia volgare approntata per il cittadino laico ma con apertura culturale europea e appunto multilingue, nella quale si forniva anche una opportuna selezione dei materiali della letteratura podestarile-consigliare precedente – particolarmente interessante, direi, il caso dell'inserzione di testi di Albertano, alcuni dei quali sono tradotti negli stessi anni in toscano[166]. In linea teorica, quest'opera, chiusa nel 1266 ma ulteriormente e lungamente ritoccata in seguito, ha elementi non irrilevanti di complanarità con il *Roman de la Rose*, il quale, seppure incentrato su una parodia dell'amor cortese su base naturalistica neoplatonica, rientra ampiamente e coscientemente nella propensione enciclopedica perché accoglie ampissime digressioni che includono, accanto alla cosmologia e la mitologia, la storia e la cronaca recente[167]. L'attenzione e

[161] Maffia Scariati, *Dal Tresor al Tesoretto*, pp. 29-53, propende, con argomenti che mi paiono convincenti, per una datazione più tarda (post 1272), ma giustamente insiste su una committenza fortemente legata alla monarchia francese.
[162] Cella, *Gli atti rogati da Brunetto Latini in Francia*.
[163] Gli argomenti sono già in *Le roman de la rose*, I, pp. 17-20.
[164] Maffia Scariati, *Dal Tresor al Tesoretto*, pp. 79-124; Milani, *La guerra e la giustizia*.
[165] Rossi, *Burnetto e la Rose*.
[166] Si veda *supra* i rimandi bibliografici essenziali. Oggi l'eredità e la diffusione di Albertano sono oggetto della ricerca di Irene Gualdo; dal punto di vista della *mise en page* e della diffusione manoscritta nella Toscana tra Due e Trecento, questo *corpus* è al centro dello studio che conduco sui volgarizzamenti con il progetto BIFLOW.
[167] Minnis, *Magister Amoris*.

la simpatia nei confronti di Carlo d'Angiò non dovevano dispiacere al notaio fiorentino, così come l'attenzione al tema della nobiltà, che Rossi ha associato alla permanenza, non del tutto sicura ma plausibile, di Jean de Meun presso la *Studium* di Bologna negli anni '60. Qui si scopre il «magister Johannes de Mauduno» procurarsi una serie di testi (il *Digesto* e il *Codice* di Giustiniano, tra gli altri) che sono la base della discussione del giudice Guinizelli intorno allo stesso, cruciale, tema[168]. In un quadro di cultura europea di cui gli intellettuali italiani dell'epoca sono acuti depositari e interpreti, dunque, la *Rose* sembra istituirsi a cinghia di trasmissione cortese e realistica tra la produzione di Brunetto e le nuove inquietudini della generazione di Dante.

Per questo motivo sono propenso a collocare la redazione *Detto-Fiore* su un periodo lungo, quasi un decennio. In particolare, rispetto alla datazione proposta da Gianfranco Contini e Giorgio Petrocchi, i quali pretendevano che entrambi venissero redatti in epoca assai precoce, quasi all'indomani della pubblicazione della *Rose* e all'interno di uno dei pochi spazi liberi rimasti nella biografia dantesca *prima* o all'inizio della svolta stilnovistica (quindi nel 1287 e forse in coincidenza con il soggiorno bolognese dell'Alighieri), io non vedo alcuna necessità nel considerare i due testi come contemporanei nel tempo. Anzi: se l'identità di mano è indiscutibile – e resta indiscussa anche nei critici più nettamente contrari all'attribuzione dantesca[169] – altrettanto fuori discussione, mi pare, la constatazione che i due poemetti presentino un *tableau* intertestuale di cultura poetica abbastanza divaricato nel tempo. In particolare, a fronte di un *Detto d'Amore* in cui emergono un lessico poetico e una caratterizzazione tecnico-metrica sicuramente pre-cavalcantiani – con l'abbondante uso di rime ricche, frante, contraffatte, nettamente guittoniano con apertura ai bolognesi (Guinizelli comico e Onesto) – il *Fiore* risulta più avanzato nel tempo[170].

Quest'ultimo rappresenta quindi l'esito finale di un corpo a corpo con la *Rose* iniziato un decennio prima, nel *Detto*, sotto il patrocinio di Brunetto Latini, e ripreso in un'inedita e particolare stagione politico-culturale. Nel 1295 essa infatti presentava elementi di novità sia sul piano istituzionale, a causa della fine del biennio dominato da Giano, sia su quello intellettuale, con la morte (nel 1294) dello stesso Latini, sia su quello culturale e poetico, con la dissoluzione del sodalizio stilnovista seguito alla pubblicazione della *Vita nova* e della cavalcantiana *Donna me prega*. Se la mano dell'operazione fosse di Dante, la bigamia stilistica è tutt'altro che sorprendente se la mettiamo a confronto con lo spazio comico-realistico praticato dagli stilnovisti fin da Guinizelli. Anzi, con riferimento proprio alla produzione guinizelliana, possiamo richiamare il sonetto *Chi vedesse di Lucia un var capuzzo* nella quale emerge forse da parte del *iudex* poeta una presa di distanza dal co-

[168] Rossi, *Du nouveau sur Jean de Meun*.
[169] Da ultimo Stoppelli, *Dante e l'attribuzione del Fiore*.
[170] *Ibidem*, pp. 90-93.

stume nobiliare dello stupro nei confronti di donne di più bassa condizione sociale che aveva trovato nella tradizione occitanica della pastorella una sua suggestiva e cortese traduzione letteraria; ciò che induce anche a rimarcare come, nello spazio letterario dell'epoca, la produzione comica poteva ben veicolare, a norma di tema corrispondente, com'è ovvio, messaggi più nettamente socio-politici[171].

Nel caso del *Detto-Fiore* siamo di fronte, però, a un'operazione differente sia per la sua dislocazione temporale più lunga sia per l'entità del testo, che parte da un altro testo caratterizzato da realismo per realizzarne e semmai potenziarne il dato comico attraverso un espediente – la corona di sonetti – già esperito con intento simile da Guittone; in generale, direi che il dittico propone, anche rispetto al modello guittoniano, una progettualità diversa perché intrinsecamente bilingue, in quanto filofrancese, realizzata in una lingua fortemente creolizzata e con la caratteristica, quasi unica nel panorama volgare, di testo che presuppone anche la conoscenza della fonte per poterne apprezzare l'intero ventaglio di innovazione[172]. Ciò che spiega anche la scarsissima, o quasi nulla, sua circolazione, da altri spesso spiegata con l'autocensura del suo autore. E invece il dittico potrebbe intendersi come un esercizio collettivo, rivolto cioè a una generazione precisa di lettori-autori non direttamente implicati nel sodalizio stilnovista, ma ad esso in qualche modo parallelo.

Abbiamo una precisa informazione sulla sua esistenza se rivolgiamo l'attenzione al sonetto dantesco *Messer Brunetto, questa pulzelletta*. Il componimento, che accompagnava un testo, definito «pulzelletta», ha dato adito alle più diverse ipotesi; se ci concentriamo però sul fatto che Dante dice che la comprensione di tale testo non richiede «fretta» e può essere compromessa dalla presenza, nella cerchia del lettore, di frati mendicanti – faccio riferimento ai versi «la sua sentenzia non richiede fretta» e «se voi non la 'ntendete in questa guisa, / in vostra gente ha molti frati Alberti»[173]; da questo ultimo verso, tra l'altro, discende che la cattiva compagnia rende poco fruibile un testo comico: «con loro vi restringete senza risa» – a me pare piuttosto probabile che i candidati più probabili siano, in questo caso, il *Fiore* oppure il *Detto*[174].

Lasciando da parte il finale riferimento a «messer Giano» (Jean de Meun o un altro personaggio dell'epoca?), mi pare più interessante concentrarmi sul referente di «messer Brunetto», la cui identificazione tradizionale (Brunetto Latini), pur sostenuta autorevolmente si scontra con la tradizione manoscritta, che è unanime nell'identificazione di Brunetto in Betto Brunelleschi. Il

[171] Borsa, *La nuova poesia*.
[172] Viel, *I gallicismi nel Fiore*.
[173] Testo in Dante, *Opere*, I, p. 453.
[174] Secondo Gorni, il termine «pulzelletta» indicherebbe necessariamente un testo breve; a mio parere, «frati Alberti» e «sentenzia», implicano un riferimento più al *Fiore* che al *Detto*, in ragione della comunanza di lessico. Anche Rossi, *De Jean Chopinel à Dante*, è incline a considerare la poesia una dedicatoria del *Fiore*.

personaggio è presente nella *Cronica* del Compagni (II 111), nella quale emerge l'originario ghibellinismo della famiglia e il contraddittorio posizionamento nello scontro tra Bianchi e Neri: Betto, infatti, sarebbe stato un bianco poi riciclatosi coi donateschi per convenienza, e infine ucciso nel 1311, dopo aver partecipato in favore dei Tosinghi nella faida interna al fronte nero[175]. Lo studioso di Remigio de' Girolami Panella ha attirato l'attenzione sul fatto che Betto è spesso presente nei documenti in alternanza con la forma Burnectus (di cui è diffuso ipocoristico) e anche sulla vicinanza a Santa Maria Novella, ove il personaggio viene sepolto[176]. Non mi è ancora possibile stabilire con sicurezza il rapporto di questo Betto con un altro Brunetto Brunelleschi che è invece coinvolto nella morte di Pazzino de' Pazzi nel 1312 e ricordato sempre da Compagni (III 40); entrambi i personaggi hanno legami coi Cavalcanti[177]. Ciò che mi preme sottolineare è che Betto mi pare personalità implicata nel mondo politico dell'epoca, con un interesse letterario importante ma non prevalente, e mi piace accostarlo a Forese Donati, anch'esso destinatario di testi spiccatamente comici di Dante (mi riferisco, com'è ovvio, alla famosa tenzone) che risultano decisamente intrecciati sul piano lessicale, stilistico e tematico, con il dittico *Detto-Fiore* (per esempio, il tema dell'usura o quello matrimoniale e sessuale) e che probabilmente sono stati redatti proprio negli anni appena invocati[178].

In generale il percorso poetico di Dante dopo la *Vita nova* sembra particolarmente aperto a raccogliere gli stimoli del romanzo francese, innanzitutto per giustificare il cambio dell'oggetto d'amore, da Beatrice alla Filosofia (in *Voi ch'intendendo* e *Amor che nella mente*)[179]; ma addirittura ne *Le dolci rime*, nella discussione cruciale della nobiltà, come in *Doglia mi reca* le sovrapposizioni con la *Rose* (e non di rado con il *Fiore*) sono significative[180]. Ma ancora più importante mi sembra la tenzone con Forese, che si può datare agli anni proposti per il *Fiore* (1293-1296); anche qui emerge l'importanza del testo francese: nel sonetto *Bicci novel*, Vanossi aveva già mostrato la derivazione del motivo del padre preso dalla paura che il figlio (Forese) possa essere sorpreso a rubare dall'episodio di Cuor Fallito e Larcin in *Rose* 10225-10230[181]. Questo significa, secondo me, che negli anni '90, probabilmente durante il biennio rivoluzionario di Giano o all'indomani della sua sconfitta, la *Rose*, che era stato un testo importante per il circolo brunettiano, ritorna d'attualità, per Dante e per un gruppo di personalità che presentano caratteristiche

[175] Per la figura di Betto, si veda Dino Compagni, *Cronica*, ed. Del Lungo, p. 415.
[176] < http://www.e-theca.net/emiliopanella/cronica/cr_frm17.htm >.
[177] E in effetti Betto e Guido si incontreranno nella celebre novella boccacciana di *Decameron* VI.9 e il primo è a capo di una brigata fiorentina.
[178] Si veda il commento di Giunta in Dante, *Opere*, I, pp. 286-317.
[179] Fenzi, *Boezio e Jean de Meun*, pp. 9-69.
[180] Vanossi, *Dante e il Roman de la Rose*, pp. 308-311; Fenzi, *Il Roman de la Rose e Dante*, pp. 31-34. Tutto questo articolo è particolarmente importante, perché segnala proprio come la *Rose* di Jean sia stata un ingrediente fondamentale di apertura di Dante verso la *Commedia*.
[181] Vanossi, *Dante e il Roman de la Rose*, pp. 304-306.

un po' differenti dal sodalizio stilnovista: i loro interessi letterari non sono esclusivi né escludenti rispetto all'impegno politico. Per questo pubblico, per il quale è scritto il *Fiore*, le due attività sembrano vivere in equilibrio, e non escludere un travaso dell'esperienza sociale nel campo poetico. Vediamo in che modo.

4.4 *Il comico come nuovo spazio comunicativo e poetico*

Lo spazio che queste personalità individuano come idoneo all'espressione di tematiche di più diretto impegno politico cittadino è quello del linguaggio comico e osceno, uno spazio aperto e praticato in maniera simile a Firenze da Rustico Filippi, poeta della generazione precedente che ci riporta di nuovo in area brunettiana. Nel *Favolello* Brunetto riferisce della stima in cui egli era tenuto da Palamides di Bellindote e che il notaio condivideva[182]. Rustico costituisce un modello vincente perché aveva letteralmente fondato a Firenze una poesia (con la sua straordinariamente feconda *langue*) satirica che, da una parte, era aperta alla critica sociale puntuale, e dall'altra si acclimatava in un progetto spiccatamente bifronte, che programmaticamente coesisteva dunque – a differenza di Cecco Angiolieri – con la tradizione cortese. La sua diffusa e consistente presenza intertestuale nel *Fiore*[183] dimostra una riattivazione voluta ed esplicita, nel quadro della ricerca di nuove strade ideologiche e stilistiche. Su questa base, l'evenienza per la quale un testo come il *Fiore* risulta vischiosamente intriso in tematiche di cocente attualità della Firenze dell'epoca – anzi, le innovazioni rispetto alla *Rose* fanno sistema in questo senso – ebbene non solo è meno sorprendente, ma mi pare maggiormente comprensibile se si fa riferimento a un orizzonte d'attesa simile (non esclusivo, beninteso, ma in qualche maniera maggioritario). Sulla base di questo specifico orizzonte d'attesa, anche fattori intrinsecamente letterari possono essere letti, come in una doppia lettura, nel loro portato politico. Anzi, riprendendo il discorso precedente riguardante l'appropriazione guittoniana di elementi della propaganda popolare, quello che intravedo nel *Fiore* (ma ripeto: non solo e non tanto nel testo, quanto nell'evento culturale che esso rappresenta) è una poeticizzazione del discorso politico intrapreso sulla base del progetto enciclopedico brunettiano, che tiene presente, sussume e supera il precedente guittoniano. Vediamo come attraverso un'esemplificazione ristretta a due questioni: il tema "popolare" dell'amicizia e il tema "montiano" della moneta.

Sul primo tema, bisogna sottolineare che nel poemetto emerge in maniera abbondante e qualificata il tema dell'amicizia e del consiglio, che è una dei terreni principali di riflessione della letteratura podestarile-consigliare nella

[182] *Poeti del Duecento*, p. 283. Ma su Rustico, si vedano almeno le edizioni Rustico, *Sonetti satirici e giocosi* e Rustico, *Sonetti amorosi e tenzone*, insieme a Buzzetti Gallarati, *Alle origini di un linguaggio I* e *Alle origini di un linguaggio II*.
[183] Buzzetti Gallarati, *La memoria di Rustico nel Fiore*.

declinazione della già evocata coppia Albertano / Brunetto[184]. La riflessione sull'amicizia costituisce un ingrediente fondamentale di questa nuova miscela: perché Brunetto dispone genialmente questa linea di riflessione su un terreno pratico, prefigurando lo spazio amicale, ottimisticamente, come uno spazio nel quale può e deve realizzarsi la *concordia civium*. Nel *Tesoretto*, Brunetto esprime una pedagogia rivolta alla violenza dei *magnati* inducendo il *bel cavalleretto* a riflettere sull'esigenza che tutte le *partes* contribuiscano al bene comune: con piglio aristotelico vi si afferma che ogni uomo «nasce primeramente / al padre e a' parenti / e poi al suo Comuno», e l'intento, sviluppato anche nel *Tresor*, è, si può dire, rafforzare le istituzioni (appunto, i consigli e il podestà straniero) come lo spazio del confronto su cui è possibile permettere che l'élite aristocratica finalmente si apra e si educhi a una nuova convivenza con le classi dirigenti popolari.[185] In questo progetto, tipico dell'ideologia del primo Popolo, ancora al di qua delle esclusioni anti-magnatizie della fine del Duecento, l'amicizia è uno strumento concettuale che Brunetto maneggia con consapevolezza notevole, affiancando la linea ciceroniana e la riflessione aristotelica. Questo compromesso si realizza nel già ricordato *Favolello*, dove viene sviluppata una minuziosa casistica dei vari tipi di amici, che giunge ad affermare la superiorità e la positività degli amici definiti «di fatto», che condividono patti e averi in un contesto di lealtà reciproca. È in questo contesto che si inserisce il già ricordato invio del *Favolello* a Rustico Filippi, che era ghibellino interno alla città: il che colloca, dunque, a partire da un'evidente divaricazione ideologica tra i due protagonisti, l'amicizia come strumento principale di pacificazione. Essa si può realizzare tramite la scrittura, perché il Latini sollecita una risposta di Rustico, il quale, dunque, non è detto che condivida questo tentativo di *concordia* né tantomeno la partecipazione a un consorzio amicale come via d'accesso a una vita felice in comune[186]. Riscontro qui uno sviluppo significativamente parallelo al discorso di Egidio Colonna nel *De regime principum*: anche se dedicato a un principe (e specificamente all'allora bambino Filippo il Bello), esso si rivolge a tutti gli uomini, proponendo un comportamento virtuoso nel quale ha un posto importante un concetto affine all'amicizia. Egidio la chiama *amicabilitas*, intendendo con il termine una virtù che permette di ordinare, insieme, le azioni e le parole in modo appropriato alla conversazione[187]. Nel *Fiore* il discorso di Amico, che istruisce Amante con precise indicazioni per arrivare a strappare

[184] Veloce sunto, con bibliografia pregressa, in Montefusco, *«Mostrando allor se·ttu·ssé forte e duro»*.
[185] Ricorda la citazione, da ultimo, Fenzi, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico*; si veda, per l'interpretazione del progetto brunettiano, il già citato Sposato, *Reforming the Chivalric Elite*.
[186] Apripista su questi concetti Najemy, *Brunetto Latini's Politica*. Sul nesso tra amicizia e *concordia civium* ci basiamo sulle informazioni raccolte in maniera accurata e innovativa da Gasparini, *L'amitié comme fondement de la* concordia civium.
[187] Egidio Romano, *De regimine principum*, I.II.XXVIII, pp. 131-133. Su questo specifico punto, Cerron, *L'amicizia civile e gli amici del principe*, pp. 181-187.

il fiore di Bell'Accoglienza, viene costruito come un consiglio deliberativo che colloca la coppia Amico-Amante sullo stesso orizzonte dell'amico «di fatto» brunettiano, perché si sviluppa in un «patto» caratterizzato da «lealtà» e mai interrotto, nel «bene e male» in un continuativo e attivo scambio verbale[188]. Sul tema dell'amicizia, dunque, il testo si erge a documento importantissimo proprio perché imposta, negli anni '90, un recupero dell'eredità di Brunetto come fonte di legittimazione di un discorso politico che non annulla, tuttavia, stimoli diversi che non rientrano nella piattaforma didattica[189].

Per misurare, invece, il rapporto con l'approccio montiano al tema finanziario, bisognerebbe riprendere con sistematicità i sonetti di argomento sociale. Mi soffermo su uno dei più importanti, il 118. Torraca, nel riferimento ai «borghesi » che «sopra i cavalieri / son oggi tutti quanti venditori / di lor derrate e aterminatori, / sì ch'ogne gentil uon farà panieri», aveva visto un'allusione al periodo che precedeva gli anni di Giano Della Bella, e in particolare alla situazione particolarmente sfavorevole ai magnati, venutasi a creare negli anni 1284-1289. Più nello specifico si troverebbe qui un riferimento alla magistratura dei Sei di Biado del 1284, in forza della quale il partito dominante allora (i *borghesi*) vendevano le derrate al di fuori del distretto di Firenze «sopra», cioè *a danno*, dei magnati, ai quali ciò era stato esplicitamente vietato; gli «aterminatori» invece sarebbero coloro che stabilivano le misure delle ricchezze, in particolare in occasione dell'estimo del 1285, strumento di impoverimento dei più ricchi in questa situazione[190]. In questo clima, nel 1286 viene emanato un provvedimento che, con l'intento di risarcire i soggetti a cui erano stati sottratti illegalmente dei beni, costringeva i magnati che se ne erano impossessati con la forza ad acquistarli a un prezzo equo[191]. Potrebbero sembrare riferiti a tale contesto i versi «E' conviene ch'e' [*i cavalieri*] vendan casa o terra / infinché i borghesi siar pagati» (vv. 9-10), e in effetti la riforma dell'estimo dell'agosto del 1289 riscontra l'impoverimento dei più ricchi[192]. Sarebbe opportuno esprimere molta cautela rispetto a questa lettura, sia quanto all'interpretazione specifica dei passi in questione sia per quello che riguarda l'eventuale posizione dell'autore. La più recente letteratura critica sui regimi di popolo, e in particolare Najemy e Diacciati, mostra che, se da una parte è innegabile che intorno alla metà degli anni '80 vi sia un primo salto di scala nella politica popolare, in realtà, la politica fiscale di questa fase, incardinata in un quadro amministrativo ispirato al regime del primo Popolo, si dimostra caratterizzata da una certa continuità fin dentro il biennio dominato da Giano Della Bella[193]. Non andrà, dunque, messo sullo sfondo un conflitto tra *milites*

[188] Montefusco, «*Mostrando allor se·ttu·ssé forte e duro*».
[189] Coccia, Piron, *Poésie, sciences et politique*.
[190] Torraca, *Il Fiore*, pp. 266-267, ripreso da Inglese, *Il Fiore*, in *Vita di Dante*.
[191] Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni*, *Protocolli*, 1, cc. 37*v*-38 (2 ottobre 1286), citato in Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 363.
[192] Salvemini, *Magnati e popolani*, pp. 151-154.
[193] Diacciati, *Popolani e Magnati*, p. 374 e *passim*.

proprietari fondiari e borghesi grandi commercianti (entrambi i mondi sono, infatti, caratterizzati da un comune intervento nella grande finanza), quanto un contrasto tra governo e grandi che si fa ancora più teso e sfavorevole a questi ultimi all'indomani della battaglia di Campaldino[194]. Per questo motivo, in merito alla eventuale presenza di precisi riferimenti alla situazione contemporanea («son oggi tutti quanti» al v. 6), mi sembrano più stringenti i puntuali richiami a due provvedimenti del periodo 1290-1295. Per quanto riguarda i borghesi che «son oggi tutti quanti venditori / di lor derrate e aterminatori» (vv. 6-7), questi versi trovano una spiegazione se riferiti alle disposizione rivolte dai priori contro gli artefici o le arti che vendevano le proprie merci (le *derrate*, appunto) con prezzi fuori dal consentito in una disposizione databile al giugno del 1290[195], mentre, a proposito dei versi sui cavalieri costretti a vendere «casa o terra», bisogna riferirsi a una provvisione del 1294, che incaricava degli ufficiali forestieri di indagare sui beni che potevano risultare frutto di appropriazione violenta avvenuta fin dal 1260[196]. Nel periodo seguente ai *temperamenti* questa situazione permane abbastanza invariata almeno fino al rovescio nero (1302) e dopo.

Più che una presunta «animosità anti-borghese» dell'autore toscano, ritenuta inoppugnabile dal Contini e travasata anche nei più recenti commenti al testo, bisogna invece sottolineare come la critica sia rivolta, qui, più ai frati mendicanti che ai *borghesi*. Semmai, sottolineo che la posizione sociale di Falsembiante si può ben collocare in una fase storica che copre gli anni '80 fino alla metà del decennio successivo, con una maggiore probabilità da assegnare al periodo in cui le due situazioni (quelle dei *milites* e quelle dei grandi *borghesi*, cioè il *popolo grasso*) vengono a essere considerate entrambe negative, e cioè, di nuovo, la breve stagione del secondo Popolo e degli Ordinamenti di Giano Della Bella.

Riemerge, dunque, il tema scottante, già affrontato da Cavalcanti e Orlandi proprio in quel giro di anni, del ruolo dei frati all'interno della città. Questa discussione si allaccia alla pervasività del tema finanziario nel discorso di Falsembiante. Da questo punto di vista, convergono, nel *Fiore*, due posizioni. Da una parte l'autore si fa portavoce di un trattamento del tema molto vicino a quello degli spirituali francescani. È molto probabile che Pietro di Giovanni Olivi, nel commentare le *Sentenze* durante il soggiorno fiorentino del 1287-1289, tenesse le prime lezioni proprio sul tema delle restituzioni che poi confluirono nella sua *Summa* ma fornirono anche materiali per il suo importante trattato *De contractibus*[197]. In effetti siamo informati soprattutto della disinvoltura con cui i francescani si occupavano della questione; fonti leggermente più tarde, ma assai autorevoli – faccio riferimento a un gruppo di testi di Ubertino da Casale collocabili agli anni '10 del Trecento – denuncia-

[194] *Ibidem*, pp. 365 e sgg.
[195] Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni*, 4, c. 29.
[196] *Ibidem*, c. 22 (26 giugno 1294); Diacciati, *Popolani e Magnati*, p. 376.
[197] Piron, *Les premières leçons d'Olivi sur les restitutions*; Olivi, *Traité des contrats*.

no la complessiva situazione del convento di Santa Croce, nel quale vengono accolti e addirittura sepolti usurai senza che ci si preoccupi della restituzione dei *male ablata*, con una pratica che era oggettivamente contraria rispetto al voto di povertà evangelica[198]. Si può dunque rilevare una sostanziale complanarità tra le denunce che provenivano dagli ambienti della contestazione francescana, accolta nello *Studium* santacrociano, e le argomentazioni del *Fiore*; complanarità di qualche interesse, perché, se le tematiche antimendicanti risultano diffuse nella letteratura laica su scala europea (e un contributo venne senz'altro dai testi legati al dibattito coi secolari all'Università), qui essa si fa particolarmente specifica e dotata di un colore locale. Seppure questo punto non implica meccanicamente un'adesione al punto di vista degli spirituali – anzi, la visione negativa della povertà onnipresente nel *Fiore* ne risulta molto distante, quasi insensibile – ebbene, cionondimeno l'autore risulta precisamente aggiornato in merito ad alcuni temi di dibattito che furono specificamente francescani[199].

Dall'altra, il *Fiore* fa emergere una celebrazione moderata dell'importanza della ricchezza che ha ormai una specifica tradizione volgare dietro di sé. La distanza con Monte Andrea è qui particolarmente intensa; difficilmente riassumibile è invece il rapporto con il punto di vista pedagogico sul piano economico impostato da Brunetto soprattutto nel *Tesoretto*[200]. Diciamo che questo tema non è privo di implicazioni politiche rispetto all'attualità, se pensiamo al fatto che la continuità tra Secondo e Primo popolo si giocò anche sulla politica monetaria, e che il regime degli anni '80-'90 fu particolarmente attento nel proteggere il fiorino – moneta aurea, ricordiamolo, il cui primo conio fu deciso dal primo Popolo – dalle contraffazioni[201].

5. *Conclusione*

Questi due temi mostrano la permanenza delle problematiche poste nitidamente dai progetti intellettuali che Guittone d'Arezzo e Monte Andrea avevano messo in campo (mi riferisco soprattutto al rapporto con i temi podestarili e la nuova tematica finanziaria, intrecciata con la polemica antimendicante). Ma nella Firenze uscita dal trauma del biennio rivoluzionario di

[198] Ubertino da Casale, *Sanctitas vestra* , p. 68 : «et fiunt sepe propter hoc male absoluciones usurariorum et aliorum qui debent restituere aliena et receptiones inepte sepulturarum ipsorum».

[199] Faccio notare, *en passant*, che il riferimento alla rovina familiare, presente in questa sede (al v. 6) come anche nel sonetto 118 e nel 122 (altro importante pezzo di questo puzzle sul ruolo economico dei frati nel contesto cittadino) è innovativo rispetto alla *Rose*, e la sua insistenza fa sospettare che la questione possa forse aver riguardato da vicino l'autore.

[200] Mi pare che Canettieri, *Il Fiore e il Fiorino*, propenda per un avvicinamento tra *Fiore* e approccio brunettiano; una visione leggermente diversa è in Montefusco, *Banca e poesia nell'età di Dante*.

[201] Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 677-679. Per un caso simile si veda anche Milani, *Monete, cambiatori e popolo.*

Giano, a una larga fascia di classe dirigente colta questi problemi si dislocavano in un quadro culturale più ricco e sfrangiato, che aveva ormai acquisito i saperi provenienti dalle facoltà delle arti di Parigi e il grande testo europeo sul quale molti intellettuali europei si sarebbero a lungo interrogati. Gli intellettuali fiorentini come Dino Compagni, Guido Orlandi e Dante cercano, spesso in maniera parallela e intrecciata, nuovi spazi di comunicazione per rispondere a quella apertura della poesia al mondo sociale e politico che Guittone e Monte avevano imposto con un passaggio senza ritorno, e che Cavalcanti si era illuso di poter chiudere quasi definitivamente.

Opere citate

A. Adamska, *L'ars dictaminis a-t-elle été possible en langue vernaculaire? Quelques sondages*, in *Le dictamen dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI^e-XV^e siècles)*, a cura di B. Grévin, A.-M. Turcan-Verkerk, Turnhout 2015, pp. 389-414.

A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal medioevo al Rinascimento, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze 2008.

Albertano da Brescia, *Sermones quattuor*, a cura di M. Ferrari, Lonato 1955.

Albertano da Brescia: Alle origini del Razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della Grande Europa, a cura di F. Spinelli, Brescia 1996.

G.C. Alessio, *Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)*, in «Italia medioevale e umanistica», 22 (1979), pp. 123-169.

G.C. Alessio, *Le istituzioni scolastiche e l'insegnamento*, in *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII. Atti del I Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'umanesimo latini*, a cura di C. Leonardi e G. Orlandi, Perugia-Firenze 1986.

G.C. Alessio, *Su Bonfiglio d'Arezzo*, in *750 anni degli statuti universitari aretini. Atti del Convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «Studium» di Arezzo*, a cura di F. Stella, Firenze 2006, pp. 163-186.

F. Alfie, *Politics, and Not Poetics: A Reading of Guido Cavalcanti's Sonnet "Una figura della Donna mia"*, in «Italica», 93 (2016), pp. 209-224.

L. Andreani, *Todi nel basso medioevo (secoli XIII-XV): aspetti di vita politico-istituzionale*, in *Todi nel Medioevo, secoli VI-XIV*, Spoleto 2010, pp. 51-88.

Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382), a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 31-101

R. Antonelli, S. Bianchini, *Dal* clericus *al Poeta*, in *Letteratura italiana*, II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 171-227.

R. Antonelli, *La corte "italiana" di Federico II e la letteratura europea*, in *Federico II e le nuove culture*. Atti del XXI Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 1994), Spoleto 1995, pp. 319-345.

R. Antonelli, *Struttura materiale e disegno storiografico del canzoniere Vaticano*, in *I canzonieri della lirica italiana delle origini*, a cura di L. Leonardi, Firenze 2001., pp. 171-227.

E. Ardu, *Frater Raynerius Faxanus de Perusio*, in *Il movimento dei disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio (Perugia, 1260): convegno internazionale: Perugia, 25-28 settembre 1960*, Perugia 1962, pp. 93-98.

G. Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante "popolano"*, in «La cultura», 21 (1983), pp. 37-82.

G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Milano 1996.

E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-82.

E. Artifoni, *I governi di "popolo" e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in «Reti Medievali - Rivista», 4 (2003), 2, < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4540 >.

E. Artifoni, *Prudenza del consigliare. L'educazione del cittadino nel* Liber consolationis et consilii *di Albertano da Brescia (1246)*, in Consilium. *Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a cura di C. Casagrande, C. Crisciani, S. Vecchio, Firenze 2004, pp. 195-216.

E. Artifoni, *L'oratoria politica comunale e i "laici rudes et modice literati"*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz: Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, a cura di C. Dartmann, T. Scharff, C.F. Weber, Turnhout 2011, pp. 237-262.

E. Artifoni, *Una politica del dittare: l'epistolografia nella Rettorica di Brunetto Latini*, in *Art de la lettre et lettre d'art / Arte della lettera e lettera d'arte*, a cura di P. Cammarosano, B. Dumézil, S. Gioanni, L. Vissire, Trieste-Roma 2016, pp. 175-193.

S. Asperti, *"Miei sirventes vueilh far dels reis amdos" (BdT 80,25)*, in «Cultura neolatina», 58 (1998), pp. 163-323.

S. Asperti, *L'eredità lirica di Bertran de Born*, in «Cultura neolatina», 64 (2004), pp. 475-525.

P.Y. Badel, *Le Roman de la Rose au XIV siècle. Étude de la réception de Vœuvre*, Genève 1980.

D. Balicco, *Espansione finanziarie e verosimile estetico. Un'ipotesi teorica*, in «Cosmo. Comparative Studies in Modernism», 4 (2014), pp.119-129.

J. Bartuschat, *La "filosofia" di Brunetto Latini e il "Convivio"*, in *Il "Convivio" di Dante*, a cura di J. Bartuschat e A.A. Robiglio, Ravenna 2015.
M. Berisso, *Le canzoni socio-economiche di Monte Andrea*, in *La poesia in Italia prima di Dante*, a cura di F. Suitner, Ravenna 2017, pp. 49-64.
P. Borsa, *Letteratura antiangioina tra Provenza, Italia e Catalogna. La figura di Carlo I*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, pp. 378-432.
P. Borsa, «Sub nomine nobilitatis»: Dante e Bartolo da Sassoferrato, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra e M. Mari, Milano 2007, pp. 59-121.
P. Borsa, *Poesia e politica nell'Italia di Dante*, Milano 2012.
P. Borsa, *"Le dolci rime" di Dante. Nobiltà d'animo e nobiltà dell'anima*, in *Le dolci rime d'amor ch'io solea*, a cura di R. Scrimieri Martín, Madrid 2014, pp. 57-112.
A. Boureau, *Propositions pour* une *histoire restreinte des mentalités*, in «Annales ESC», 6 (1989), pp. 1491-1504.
G. Brunetti, *Il frammento inedito «Resplendiente stella de albur» di Giacomino Pugliese e la poesia italiana delle origini*, Tübingen 2000.
Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, a cura di M. Ciccuto, Milano 1985.
Brunetto Latini, *Il Favolello*, in *Poeti del Duecento*, II, a cura di G. Contini, Milano-Napoli, 1960, pp. 278-284.
Brunetto Latini, *La Rettorica*, a cura di F. Maggini, Firenze 1915.
Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di P. G. Beltrami, P. Squillacioti, P. Torri, S. Vatteroni, Torino, 2007, III, 77-79, p. 801-807.
F. Bruni, *L'ars dictandi e la letteratura scolastica*, in *Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Bárberi Squarotti, F. Bruni, Torino 1990.
S. Buzzetti Gallarati, *La memoria di Rustico nel Fiore*, in *Studi di filologia medievale offerti a D'Arco Silvio Avalle*, Milano-Napoli 1996, pp. 66-98.
S. Buzzetti Gallarati, *Alle origini di un linguaggio I: la poesia satirica di Rustico Filippi*, in «Medioevo romanzo», 24 (2000), pp. 364-384.
S. Buzzetti Gallarati, *Alle origini di un linguaggio II: la poesia satirica di Rustico Filippi*, in «Medioevo romanzo», 25 (2001), pp. 82-113.
S. Buzzetti Gallarati, *Postilla oitanica al Fiore*, in «Critica del testo», 15 (2012), pp. 325-361.
P. Canettieri, *Il Fiore e il fiorino*, in *Letteratura e denaro. Ideologie metafore rappresentazioni*. Atti del XLI Convegno Interuniversitario (Bressanone, 11-14 luglio 2013), a cura di A. Barbieri e E. Gregori, Padova 2014, pp. 130-154.
Il canzoniere laurenziano: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Redi 9, a cura di L. Leonardi, Firenze 2007.
S. Carrai, *Guittone e le origini dell'epistolografia in volgare*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 192 (2015), pp. 161-171.
Guido Cavalcanti, *Rime*: *Rime d'amore e di corrispondenza*, revisione del testo e commento di R. Rea; *Donna me prega*, revisione del testo e commento di G. Inglese, Roma 2011.
G. Ceci, *Alla ricerca di fra Iacopone da Todi,* Todi 1932.
R. Cella, *Gli atti rogati da Brunetto Latini in Francia (tra politica e mercatura, con qualche implicazione letteraria)*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», 6 (2003), 1-2, pp. 367-408.
A. Cerron, *L'amicizia civile e gli amici del principe: lo spazio politico dell'amicizia nel pensiero del Quattrocento*, Milano 2011.
M. Ciccuto, *Il restauro de "L'Intelligenza" e altri studi dugenteschi*, Pisa 1985.
E. Coccia, S. Piron, *Poésie, science et politique. Une génération d'intellectuels italiens (1290-1330)*, in «Revue de synthèse», 129 (2008), pp. 549□586.
Dino Compagni, *Cronica*, introduzione e commento di D. Cappi, Roma 2013.
G. Contini, *Un'idea di Dante*, Torino 1976.
M. Corti, *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Torino 1983.
V. Cox, *Ciceronian Rhetoric in Italy, 1260-1350*, in «Rhetorica», 17 (1999), pp. 239-288.
Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di M. Tavoni, in D. Alighieri, *Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, intr. di M. Santagata, Milano 2011 (Opere, 1), pp. 1065-1547.
Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di G. Fioravanti, *Canzoni* a cura di C. Giunta, in D. Alighieri, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*, a cura di G. Fioravanti, C. Giunta, D. Quaglioni, C. Villa, G. Albanese, Milano 2014 (Opere, 2), pp. 3-805.
Dante Alighieri, *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, Tomo I, *"Il Fiore" e il "Detto d'Amore"*, a cura di L. Formisano, Roma 2012.

Dante Alighieri, *Rime*, a cura di C. Giunta, in D. Alighieri, *Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Introduzione di M. Santagata, Milano 2011 (Opere, 1), pp. 3-792.
R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze 1956-1968 (ed. orig. Berlin 1896-1927).
Ch.T. Davis, *L'Italia di Dante*, Bologna 1988.
Ch.-M. de La Roncière, *Tra preghiera e rivolta. Le folle toscane nel XIV secolo*, Roma 1993.
A. De Vincentiis, *Le parole di ser Brunetto*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto, G. Pedullà, I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Torino, 2010, p. 41-47.
A. Decaria, *11. Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato*, in Dante Alighieri, *Le Quindici Canzoni. Lette da diversi. II, 8-15*, con appendice di 16 e 18, Lecce 2012, pp. 87-120.
I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua "Cronica"*, Firenze 1879-1887.
Les deux Guidi, Guinizzelli et Cavalcanti. Mourir d'aimer et autres ruptures, a cura di M. Gagliano, Ph. Guérin, R. Zanni, Paris 2016.
S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
Dino Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma 2013.
P. Di Franco, *Urbano IV e la genesi della conquista angioina del Regno di Sicilia (1261-1264)*, in «Rivista storica siciliana», 2 (1977), pp. 28-39.
Egidio Romano, *De regimine principum libri tres*, a cura di H. Samaritanum, Aalen 1967.
F. Torraca, *Il Fiore,* in F. Torraca, *Studi di storia letteraria*, Firenze 1923, pp. 242-272.
D.M. Federici, *Istoria dei Cavalieri Gaudenti*, Venezia, Stamperia Coleti, 1787.
E. Fenzi, *Boezio e Jean de Meun: Filosofia e Ragione nelle Rime allegoriche di Dante*, in «Studî di filologia e letteratura», 2-3 (1975), pp. 9-69.
E. Fenzi, «Sollazzo» e «leggiadria». Un'interpretazione della canzone dantesca «Poscia ch'Amor», in «Studi danteschi», 63 (1991 [ma 1997]), pp. 191-280.
E. Fenzi, *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti e i suoi antichi commenti*, Genova 1999.
E. Fenzi, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico dell'arte della parola e il potere dell'intellettuale*, in *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze 2008, pp. 323-369.
E. Fenzi, *Dante ghibellino. Note per una discussione*, in «Per leggere», 24 (2013), pp. 171-198.
E. Fenzi, *Il Roman de la Rose e Dante: dalla* Vita Nova *al* Convivio *alle macchie lunari nel canto secondo del* Paradiso, in «Humanistica», 3 (2014), pp. 13-48.
F. Fraulini, *Disciplina della parola, educazione del cittadino. Analisi del* Liber de doctrina dicendi et tacendi *di Albertano da Brescia*, in «Montesquieu.it», 6 (2009), pp. 1-19, < http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Albertano_brescia.pdf >.
P. Gasparini, *L'amitié comme fondement de la* concordia civium. *Le* Favolello *de Brunet Latin [et pour une nouvelle source du Tresor]*, in «Arzanà»,13, 2010, pp. 55-108.
C. Giunta, *Sulla morfologia del canzoniere Vaticano Latino 3793*, in «Studi di filologia italiana», 53 (1995), pp. 23-54.
C. Giunta, *La poesia italiana nell'età di Dante. La linea Bonagiunta-Guinizzelli*, Bologna 1998.
C. Giunta, *Due saggi sulla tenzone*, Padova 2002.
C. Giunta, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Bologna 2002.
G. Gorni, *Una proposta per "Messer Brunetto"*, in «Studi di filologia italiana», 37 (1979), pp. 19-32.
G. Gorni, *Dante prima della Commedia*, Fiesole 2001.
B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les* Lettres *de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII^e^-XV^e^ siècle)*, Roma, 2008.
B. Grévin, *L'ars dictaminis discipline hégémonique (fin XII^e^-début XIV^e^s.) Mutations et idéologisation d'un art d'écrire médiéval, entre trivium, droit et exégèse*, in *Frontières des savoirs en Italie à l'époque des premières universités*, a cura di J. Chandelier, A. Robert, Rome 2015, pp. 17-80.
M. Grimaldi, *Orlandi, Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 516-518.
M. Grimaldi, *L'incredulità di Cavalcanti*, in «Filologia e critica», 38 (2013), pp. 3-32.
Guittone d'Arezzo, *Le lettere,* a cura di F. Meriano, 1923.
Guittone d'Arezzo, *Le rime*, a cura di F. Egidi, Roma-Bari 1940.
Guittone d'Arezzo, *Lettere*, a cura di C. Margueron, Bologna 1990.
F. Hartmann, *Ars dictaminis. Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Ostfildern 2013.

G. Inglese, *Latini, Brunetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 64, Roma 2005, pp. 4-12.
G. Inglese, *Appunti sul* De vulgari eloquentia, in «La cultura», 3 (2012), pp. 509-530.
G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma 2015.
G. Inglese, *Due canzoni "politiche" di Guittone*, in *La poesia in Italia prima di Dante*, a cura di F. Suitner, Ravenna 2017, pp. 101-114.
C. König-Pralong, *Le bon usage des savoirs. Scolastique, philosophie et politique culturelle*, Paris 2011.
Laude cortonesi dal secolo XIII al secolo XV, a cura di L. Banfi, G. Varanini, A. Ceruti Burgio, Firenze 1981.
L. Lazzerini, *Il Fiore, il Roman de la Rose e i precursori d'oc e d'oïl*, in *The* Fiore *in context. Dante, France, Tuscany*, a cura di Z. Barański, P. Boyde, Notre Dame e London 1997, pp. 137-156.
La legislazione antimagnatizia a Firenze, a cura di S. Diacciati, A. Zorzi, Roma 2013.
L. Leonardi, *Guittone e dintorni. Arezzo, lo «Studium» e la prima rivoluzione della poesia italiana*, in *750 anni degli statuti universitari aretini. Atti del Convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «Studium» di Arezzo*, a cura di F. Stella, Firenze 2006, pp. 205-223.
M. Leporatti, *Le dolci rime d'amor ch'io solea*, in Dante Alighieri, *Le quindici canzoni lette da diversi. I, 1-7*, Lecce 2009, pp. 89-117.
G. Levi, *Guido Orlandi. Appunti sulla biografia e sul suo Canzoniere*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 48 (1906), pp. 1-35.
Liber consolationis et consilii ex quo hausta est fabula de Milibeo et Prudentia, a cura di Th. Sundby, Havniae 1873.
Liber de doctrina dicendi et tacendi: la parola del cittadino nell'Italia del Duecento, a cura di P. Navone, Firenze 1998.
F. Luzzati Laganà, *Un maestro di scuola toscano del Duecento: Mino da Colle di Valdelsa*, in «Bollettino storico pisano», 58 (1989), pp. 53-82.
F. Luzzati Laganà, *Mino da Colle di Val d'Elsa e l'edizione dell'«Ars dictandi»*, in *750 anni degli statuti universitari aretini. Atti del Convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «Studium» di Arezzo*, a cura di F. Stella, Firenze 2006, pp. 187-203.
M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006.
I. Maffia Scariati, *Dal Tresor al Tesoretto. Saggi su Brunetto Latini e i suoi fiancheggiatori*, Roma 2010.
J.-Cl. Maire Vigueur, *Échec au podestat: l'expulsion de Comacio Galluzzi podestat de Todi (17 juillet 1268)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 92 (1995), pp. 5-41.
J.-Cl. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII^e^-XIII^e^ siècles*, Paris 2004.
Ch. Margueron, *Recherches sur Guittone d'Arezzo*, Paris 1966.
R.L. Martinez, *"Una figura della donna mia" and the Specter of Idolatry haunting the Stilnovo*, in «Exemplaria», 15 (2003), pp. 297-324.
G.G. Meersseman, *Dossier de l'ordre de la Pénitence au XIII^e^ siècle*, Fribourg 1961,
G. Milani, *Podestà, popolo e parti a Todi tra Due e Trecento: per una revisione del paradigma "tudertino"*, in *Todi nel Medioevo, secoli VI-XIV,* Spoleto 2010, pp. 351-376.
G. Milani, *Sulle relazioni politiche e ideologiche tra Carlo I d'Angiò e i comuni italiani: una nota*, in *Circulation des idées et des pratiques politiques (France et Italie, XIII^e^ -XVI^e^ siècle)*, a cura di A. Lemonde e I. Taddei, Rome 2013, pp. 115-128.
G. Milani, *Uno snodo nella storia dell'esclusione. Urbano IV, la crociata contro Manfredi e l'avvio di nuove diseguaglianze nell'Italia bassomedievale*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125 (2013), < http://mefrm.revues.org/1249 >.
G. Milani, *La guerra e la giustizia: Brunetto Latini e l'esclusione politica*, in «Arzanà», 16-17 (2013), pag. 37-51.
G. Milani, *Contro il comune dei* milites. *Trent'anni di dibattiti sui regimi di Popolo*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur*, Roma 2015, pp. 235-258.
Mini de Colle Vallis Elsae *Epistolae*, a cura di F. Luzzati Laganà, Roma 2010.
A. Minnis, *Magister amoris. The roman de la Rose and Vernacular Hermeneutics*, Oxford 2001.
Monte Andrea, *Le Rime*, a cura di F.F. Minetti, Firenze 1979.

A. Montefusco, *"Mostrando allor se·ttu·ssé forte e duro" [LX.3]. Amicizia, precettistica erotica e cultura podestarile-consiliare nel "Fiore"*, in «Arzanà», 13 (2010), pp. 137-170.
A. Montefusco, *L'exilé pauvre et le citoyen excommunié. Iacopone et le « peuple » à Todi*, in Écritures de l'exil dans l'Italie médiévale, a cura di A. Fontes, M. Gagliano, in «Arzanà», 16-17 (2012), pp. 53-73.
A. Montefusco, *Novità per il Fiore? Alcune osservazioni a partire da due edizioni recenti*, in «Rivista di studi danteschi», 13 (2013), 2, pp. 397-421.
A. Montefusco, *Iacopone da Todi: pour une nouvelle esquisse de biographie intellectuelle*, in «Chroniques italienne web», 26 (2014), < http://chroniquesitaliennes.univ-paris3.fr/PDF/Web26/2.A.Montefusco-Iacopone-pour-une-esquisse.pdf >.
A. Montefusco, R. Zanni, *Palamides di Bellindote*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 80, Roma 2014, pp. 478-484.
A. Montefusco, «sale o mura, / de le limosine, alle genti strane» (CX.5.6). Esegesi di un passo "antifrancescano" del Fiore, in *Virtute e canoscenza. Per le nozze d'oro di Luigi Scorrano con Madonna Sapientia*, Galatina (Lecce) 2015, pp. 141-150.
A. Montefusco, *Maestri secolari, frati mendicanti e autori volgari. Immaginario antimendicante ed ecclesiologia in vernacolare, da Rutebeuf a Boccaccio*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 12 (2015), pp. 265-290.
A. Montefusco, *Pierre de la Vigne*, in *Ecrivains juristes, juristes écrivains*, Paris 2016, pp. 1044-1052.
A. Montefusco, *Sull'autore e il contesto del Fiore: una nuova proposta di datazione*, in *Il Fiore*, a cura di N. Tonelli, Firenze 2017, pp. 131-154.
A. Montefusco, *Banca e poesia nell'età di Dante*, Milano 2017.
A. Montefusco, *Livelli di cultura e distribuzione sociale dei saperi nell'Italia dei Trovatori*, in *L'Italia dei Trovatori*, a cura di P. Di Luca e M. Grimaldi, Roma 2017, in corso di stampa.
J.M. Najemy, *Brunetto Latini's Politica*, in «Dante Studies», 112 (1994), pp. 33-51.
J.M. Najemy, *History of Florence 1200-1575*, Malden-Oxford 2006.
B. Nardi, *Dante e la cultura medievale*, Roma-Bari 1942.
Pietro di Giovanni Olivi, *Traité des contrats*, présentation, édition critique, traduction et commentaires par S. Piron, Paris 2012.
S. Orlando, *Dall'ossequio nei confronti di Guittone all'intenerimento stilnovista. I casi di Onesto da Bologna e di Guido Orlandi*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte*, a cura di M. Picone, Firenze 1995, pp. 295-306.
A. Petrucci, *Le mani e le scritture del canzoniere Vaticano*, in *I canzonieri della lirica italiana delle origini*, a cura di L. Leonardi, Firenze 2001, pp. 25-41.
M. Piciocco, *Due canzoni di Monte Andrea*, in «Studi di filologia italiana», 71 (2013), pp. 79-122.
M. Picone, *Guittone e i due tempi del "Canzoniere"*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte*, a cura di M. Picone, Firenze 1995, pp. 73-88.
Oculus pastoralis pascens officia et continens radium duclibus pomis suis, a cura di D. Franceschi, Torino 1966.
S. Piron, *Les premières leçons d'Olivi sur les restitutions*, in «Oliviana», 4 (2012), < http://oliviana.revues.org/527 >.
Poeti del Duecento, a cura di G. Contini, 2 voll., Milano-Napoli 1960.
Poeti della scuola siciliana, ed. promossa dal Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 3 voll., Milano 2008.
V. Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi (edizione critica)*, in «Studi di filologia italiana», 53 (1995), pp. 55-202.
A. Poloni, *Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 1, < http://www.rmoa.unina.it/2092/1/352-1272-2-PB.pdf >.
J. H. Powell, *Albertanus of Brescia: The pursuit of happiness in the early thirteenth century*, Philadelphia 1992.
A.E. Quaglio, *La poesia realistica e la prosa del Duecento*, Roma-Bari 1971.
Rimatori del Trecento, a cura di G. Corsi, Torino 1969.
A. Robin, *Espoirs gibelins au lendemain de Bénévent. Les tensons politiques florentines (1267-1275 environ)*, in «Arzanà», 11 (2005), pp. 47-85.
A. Robin, *Charles d'Anjou ou un seigneur allemand? Dispute en vers entre Florentins (1278-80?). La tenson de dix-sept sonnets du manuscrit Vaticano Latino 3793 (V 882-898)*, in «Atlante. Revue d'études romanes», 2 (2015), pp. 11-36.

Le roman de la rose publié d'après les manuscrits, a cura di E. Langlois, Paris1914-1924.
G. Roversi, *L'ordine della Milizia di Maria Vergine Gloriosa detto dei frati Gaudenti*, in *Ronzano e i frati Gaudenti*, Bologna 1965, pp. 11-49.
L. Rossi, *De Jean Chopinel à Durante: la série Roman de la Rose-Fiore*, in *De la Rose: texte, image, fortune*, a cura di C. Bel e H. Braet, Louvain-Paris-Dudley 2006, pp. 271-98.
L. Rossi, *Du nouveau sur Jean de Meun*, in «Romania», 121 (2003), pp. 430-460.
L. Rossi, *Messer Brunetto e la Rose,* in *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal medioevo al Rinascimento*, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze 2008, pp. 119-146.
Rustico Filippi, *Sonetti satirici e giocosi*, a cura di S. Buzzetti Gallarati, Roma 2005.
Rustico Filippi, *Sonetti amorosi e tenzone*, a cura di S. Buzzetti Gallarati, Roma 2009.
G. Salvadori, V. Federici, *I sermoni d'occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio de' Girolami fiorentino*, in *Scritti vari di filologia a E. Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento*, Roma 1901, pp. 455-508.
G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Torino 1960 (1ª ed. 1898).
M. Sanfilippo, *Guelfi e ghibellini a Firenze: la «pace» del cardinal Latino (1280)*, in «Nuova rivista storica», 44 (1980), pp. 1-24.
I. Lori Sanfilippo, *La pace del* Cardinal *a Firenze nel 1280. La sentenza e gli atti complementari*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 89 (1980-1981), pp. 193-259.
M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
M. Santagata, *L'io e il mondo. Un'interpretazione di Dante*, Bologna 2011.
G. Santini, *Rime care e lessico economico in Monte Andrea,* in *Lessico, parole-chiave, strutture letterarie del Medioevo romanzo*, a cura di S. Bianchini, Roma 2005, pp. 375-398.
C. Segre, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano 1963.
Sermone inedito di Albertano giudice di Brescia, a cura di L.F. Fè d'Ostiani, Brescia 1874.
P. W. Sposato, *Reforming the Chivalric Elite in Thirteenth-Century Florence: the evidence of Brunetto Latini's* Il Tesoretto, in «Viator», 46 (2015), pp. 203-228.
J. Steinberg, *Bankers in hell: the poetry of Monte Andrea in Dante's Inferno between historicism and historicity*, in *Italian Studies*, 58 (2003), pp. 5-30.
J. Steinberg, *Accounting for Dante. Urban readers and Writers in Late Medieval Italy*, Notre Dame 2007.
P. Stoppelli, *Dante e la "paternità" del Fiore*, Roma 2011.
F. Suitner, *Ale origini della lauda*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 173 (1996), pp. 321-347.
L. Tanzini, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, in *La parola utile. Saggi sul discorso morale nel Medioevo*, a cura di D. Caocci, R. Fresu, P. Serra, L. Tanzini, Roma 2012, pp. 161-217.
L. Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma-Bari 2014.
G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra medioevo ed età moderna*, Bologna 2002.
Ubertino da Casale, *Sanctitas vestra*, a cura di F. Ehrle, in «Archiv für Literatur und Kirchengeschichte», 3 (1887), pp. 51-89.
G. Vaccaro, *L'arte del dire e del tacere. Un censimento dei manoscritti del "De doctrina loquendi et tacendi" nei volgari italiani*, in «Medioevo letterario d'Italia», 8 (2011), pp. 9-55.
M. Vallerani, *Mouvements de paix dans une commune du «Popolo»: les Flagellants à Pérouse en 1260*, in *Prêcher la paix et discipliner la société. Italie, France, Angleterre (XIIIe-XVe siècles)*, a cura di R.M. Dessì, Turnhout 2005, pp. 313-55.
L. Vanossi, *Dante e il Roman de la Rose: Saggio sul* Fiore, Firenze 1979.
C. Villa, *Progetti letterari e ricezione europea di Albertano da Brescia*, in *Albertano da Brescia. Alle origini del Razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della Grande Europa*, a cura di F. Spinelli, Brescia 1996, pp. 57-67.
G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, 1-3, Parma 1991.
C. Violante, *La cortesia chiericale* e borghese nel Duecento, Firenze 1995.
H. Wayne Storey, *Di libello in libro: problemi materiali nella poetica di Monte Andrea e Dante*, in *Da Guido Guinizzelli a Dante. Nuove prospettive sulla lirica del Duecento*, a cura di F. Brugnolo e G. Peron, Padova 2004, pp. 271-90.
H. Wieruszowski, *Arezzo as a center of learning and letters in the thirteenth century*, in H. Wieruszowski, *Politics and culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 387-474.

H. Wieruszowski, *Ars dictaminis in the time of Dante*, in «Medievalia et humanistica», 1 (1943), pp. 95-99, 101-107 (poi in H. Wieruszowski, *Politics and culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 359-377).
H. Wieruszowski, *Mino da Colle di Val d'Elsa rimatore e dettatore al tempo di Dante*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», 48 (1940), pp. 105-116 (poi in H. Wieruszowski, *Politics and culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 347-357).
R. Zanni, *Dalla lontananza all'esilio nella lirica italiana del XIII secolo*, in «Arzanà», 16-17 (2013), pp. 325-363.
F. Zinelli, *Ancora un monumento dell'antico aretino e sulla tradizione italiana del "Secretum secretorum"*, in *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, a cura di I. Becherucci, S. Giusti e N. Tonelli, Firenze 2000, pp. 509-561.

Antonio Montefusco
Università Ca' Foscari, Venezia
antonio.montefusco@unive.it

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5098
Dante attraverso i documenti. II.
Presupposti e contesti dell'impegno politico
a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Identità sociale e generi letterari. Nascita e morte del sodalizio stilnovista*

di Paolo Borsa

Il contributo prende in considerazione la produzione letteraria di Dante Alighieri – e, in parallelo, del suo «primo amico» Guido Cavalcanti – compresa all'incirca tra la composizione della *Vita nuova* e l'esilio. Esso intende mostrare come il dissidio tra Dante e Cavalcanti si situi anche al livello della rappresentazione che i due poeti danno di se stessi nella loro opera, attraverso scelte di poetica e di genere letterario. Pur avendo fama di *philosophus*, il magnate Guido si mostra uno sdegnoso aristocratico anche nelle opzioni letterarie: non disdegna di ritrarsi come cavaliere-poeta e si concentra sulla sola rappresentazione e analisi della fenomenologia amorosa. Dante, al contrario, già a partire dalla *Vita nuova* non si presenta al proprio pubblico solo come squisito e aristocratico poeta d'amore, ma anche – in modo esplicito – come esperto di fisiologia, filosofia e retorica. Sul modello di Guittone e di Brunetto, in concomitanza con l'entrata nella vita politica fiorentina egli attribuisce alla propria poesia una funzione civile ed etica, che rompe definitivamente con la poetica "stilnovista" del sodalizio giovanile con Cavalcanti.

The article considers the literary production of Dante Alighieri – and, in parallel, of his "first friend" Guido Cavalcanti – between the composition of the *Vita nuova* and Dante's exile. It aims to show that the conflict between Dante and Cavalcanti can also be situated on the level of the representation that the two poets give of themselves in their work, through their chosen poetics and literary genres. Despite having the reputation of a *philosophus*, the *magnate* Guido shows his aristocratic disdain even in literary options: he depicts himself as a knight-poet and focuses solely on the representation and analysis of the phenomenology of love. On the contrary, from the *Vita nuova* on, Dante does not present himself to his audience as only an exquisite and aristocratic love poet, but also – and explicitly – as an expert in physiology, philosophy, and rhetoric. On the model of Guittone d'Arezzo and Brunetto Latini, when he enters Florentine political life, he attributes a civic and ethical function to his poetry, which definitively breaks with the "stilnovistic" poetics of his juvenile association with Cavalcanti.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Firenze; Dante Alighieri; Guido Cavalcanti; Dino Compagni; Stil Nuovo; magnati.

Middle Ages; 13th-14th Century; Florence; Dante Alighieri; Guido Cavalcanti; Dino Compagni; Stil Nuovo; Magnati.

* Per i preziosi suggerimenti ricevuti desidero ringraziare Heather Webb, Enrico Fenzi, Antonio Montefusco e i revisori paritari anonimi di questo contributo.

1. *Impegno poetico e impegno politico: Dante e la stagione de* Le dolci rime

La composizione della canzone *Le dolci rime d'amor ch'io solea* deve probabilmente essere collocata al tempo in cui Dante fece il proprio ingresso nella vita politica fiorentina. Trattando il tema della vera nobiltà, la canzone affrontava un nodo non solo dottrinale (quale ci appare nel posteriore trattato IV del *Convivio*), ma anche politico di grande attualità; sul piano dell'elaborazione intellettuale, infatti, la canzone sembra accompagnare il progetto politico del gruppo dirigente popolare di mitigare il rigore delle disposizioni antimagnatizie del gennaio 1293, che trovò applicazione nel luglio 1295 quando fu votata una riforma degli Ordinamenti di giustizia di Giano Della Bella contenente emendamenti e addizioni favorevoli al ceto dei "grandi"[1].

Benché non sia lecito equiparare *nobilitas* e *magnitudo*, di fatto i provvedimenti antimagnatizi più radicali avevano avuto l'effetto di trasformare la qualifica di "nobile" da crisma della prelatura a motivo di esclusione dalla vita civile. In contesto fiorentino, un principio di assimilazione della nobiltà alla grandigia può essere riconosciuto già nella legge sul sodamento promulgata nell'ottobre 1286, che tre anni più tardi sarebbe stata incorporata come rubrica nello statuto del capitano del Popolo; la rubrica, intitolata «Qui debeant appellari et intelligantur nobiles et magnates» e menzionata in un *consilium* di Dino del Mugello, maestro di Cino da Pistoia, equipara potenti, nobili e grandi, stabilendo che essi debbano essere considerati tali o per pubblica fama o sulla base del fatto che nella loro famiglia sia o sia stato presente per più di vent'anni un cavaliere di rito (*miles*)[2]. Ne *Le dolci rime* Dante distingue la nobiltà non solo dalla ricchezza, dal potere, dal lignaggio, ma anche dalla virtù morale, che della *gentilezza* non è considerata causa. In controtendenza rispetto alle posizioni popolari più radicali, che finivano per considerare la nobiltà un *malum*, il poeta si propone di dimostrare che essa è in sé un *bonum*: «Dico che nobiltate in sua ragione / importa sempre ben del suo subietto / come viltate importa sempre male» (vv. 89-91)[3]. Dante assimila la nobiltà a una grazia (un principio metafisico, dunque, non secolare), che distingue e

[1] Su questo momento della storia fiorentina rimando a Salvemini, *Magnati e popolani*, pp. 186-193, e ora Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 384-393. Per questa interpretazione della canzone dantesca mi permetto di rimandare a Borsa, *"Sub nomine nobilitatis"* e Borsa, *"Le dolci rime"*.

[2] «Item, ut de Potentibus vel Magnatibus de cetero dubietas non oriatur, illi intelligantur potentes, nobiles vel magnates, et pro potentibus nobilibus vel magnatibus habeantur, in quorum domibus vel casato miles est vel fuit a XX annis citra, vel quos opinio vulgo appellat et tenet vulgariter potentes nobiles vel magnates». Il testo, mutilo, è stato restaurato da Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 118, da cui si cita; il *consilium* di Dino si legge nell'Appendice X della sola prima ed. dell'opera (Firenze 1899), alle pp. 378-381.

[3] Per il testo delle *Rime* di Dante Alighieri l'ed. di riferimento è quella a cura di De Robertis. Altre edizioni utilizzate: Alighieri, *Vita nuova* (segnalo tra parentesi tonda la numerazione dei paragrafi proposta da Gorni e accolta da Carrai nelle edd. della *Vita nova* da loro curate); Alighieri, *Rime* (ed. Grimaldi); Alighieri, *Rime giovanili e della "Vita Nuova"*; Alighieri, *Libro de las canciones*; Alighieri, *Convivio*; Alighieri, *De vulgari eloquentia*; Alighieri, *Commedia. Inferno*; Alighieri, *Commedia. Purgatorio*; per il *Paradiso* Alighieri, *La Commedia*, vol. 4; Alighieri, *Egloge*.

innalza coloro che sono da essa toccati. Mirando a restaurare l'antico valore positivo della nobiltà, l'intervento dantesco può essere considerato a tutti gli effetti un intervento aristocratico e la canzone interpretata come la risposta del suo autore, datosi all'impegno politico nelle magistrature cittadine, al pressante interrogativo circa le basi su cui fondare l'identificazione di un nuovo gruppo dirigente capace di superare le divisioni e lacerazioni del corpo civile e ripristinare i valori civici che avevano favorito l'ascesa del comune fiorentino nei decenni precedenti.

A un esame attento della proposta dantesca sul piano della speculazione filosofica, che prescinda per quanto possibile dalla più complessa ed esplicita trattazione del *Convivio*[4], il testo de *Le dolci rime* rivela come già all'epoca della composizione della canzone della nobiltà Dante avesse esplorato e attentamente analizzato l'ampio e problematico campo semantico del termine, relativo agli àmbiti omologhi e distinti della nobiltà civile, naturale e teologica[5]. La materia è affrontata in tutta la sua complessità: la soluzione proposta è una sintesi che tiene conto della multidimensionalità della questione e, senza cedere a facili compromessi, si pone in equilibrio fra valori del ceto aristocratico, istanze degli *homines novi* e ideali della nuova aristocrazia dell'intelletto di formazione universitaria. La posizione del poeta appare del tutto coerente con la sua figura storica e la sua identità sociale, politica e culturale: *equitator*, non *eques*, eppure *nobilis vir*, Dante si era accostato alla parte popolare iscrivendosi a un'arte, quella dei medici e degli speziali, che gli permetteva di conservare il profilo comunque aristocratico del *philosophus*[6].

Ne *Le dolci rime* Dante assume come primario il senso metafisico del termine; quello, pienamente affermatosi tra XII e XIII secolo, per cui «quod

[4] Per il trattato quarto del *Convivio* rimando al commento di Fioravanti a Alighieri, *Convivio*, pp. 541-805, e allo studio di Falzone, *Desiderio della scienza*, pp. 1-99.

[5] Mutuo la triplice distinzione dall'eccezionale commento latino a *Le dolci rime* di Bartolo da Sassoferrato, composto intorno alla metà del Trecento; si veda Borsa, *"Sub nomine nobilitatis"* e la bibliografia lì raccolta e discussa. Sulla nozione di nobiltà nell'Italia comunale e sulla sua evoluzione da Dante a Bartolo si veda ora l'importante volume di Castelnuovo *Être noble* (in particolare pp. 341 sgg.), cui in questa stessa rivista è dedicato uno specifico approfondimento, *Prospettive sulle nobiltà italiane*, nel fascicolo 16 (2015), 2, pp. 11-17.

[6] Come osserva Inglese, *Vita di Dante*, p. 15, «Dante deve essersi immatricolato come "medico" in forza della sostanziale unità curricolare fra gli studi di medicina e quelli di filosofia; soltanto chi voleva esercitare effettivamente l'arte doveva affrontare un vero e proprio esame di abilitazione»; i medici che si formavano presso la facoltà bolognese di medicina e arti erano, infatti, insieme *magistri naturalis scientiae* e *magistri logicalis scientiae* (Buzzetti, *La Faculté des arts*, p. 461). Quanto alla nobiltà di Dante, egli è definito «nobilis vir» in un documento redatto a San Gimignano nel 1300: si veda Rubinstein, *Dante and nobility*, p. 172 n. 29, con rimando al *Codice diplomatico dantesco* (ed. Piattoli), pp. 80-82 (oggi in *Codice diplomatico dantesco*, a cura di De Robertis, Milani, pp. 177-179). Per la distinzione tra *eques* ed *equitator* si vedano Carpi, *La nobiltà di Dante*, pp. 105-106 e 127; Carpi, *L'"Inferno" dei guelfi*, p. 58; e Santagata, *Dante*, p. 64. Il profilo sociale della famiglia di Dante è stato bene illustrato da Faini, *Ruolo sociale*, le cui osservazioni mostrano come la scelta di campo del poeta, al momento di entrare nelle vita politica cittadina, sia coerente con «una memoria familiare drammaticamente contraddittoria: contesa tra l'etica guerriera che imponeva la vendetta di Geri del Bello e la scelta paterna della rinuncia alla violenza privata; tra il preteso addobbamento dell'avo crociato al fianco dell'imperatore e il servizio a piedi dello zio in difesa del carroccio popolare» (p. 237).

nobilitatis est debet poni in divinis», secondo la formula di Bonaventura da Bagnoregio. E sposa la teoria della funzione causativa della nobiltà rispetto alla virtù, che risale probabilmente alla lettera XLIV a Lucilio di Seneca[7]. Rispetto ad essa, però, introduce una significativo innovazione, perché invece di considerare la nobiltà alla stregua dell'*imago Dei* presente in ogni essere umano, come avveniva nella tradizione stoica e cristiana, la trasforma in una grazia che tocca solo pochi, convertendo così un principio potenzialmente democratico in un principio gerarchico e aristocratico. Inoltre, nella canzone Dante non si concentra sulla felicità della vita contemplativa, come farà nel successivo *Convivio*, ma sulla felicità della vita attiva e, nell'ultima stanza, sembra fornire un ritratto del perfetto *civis* del comune, che legittima – *a posteriori* – la propria «nobiltate» attraverso il dispiegamento ininterrotto degli *habitus* necessari e sufficienti a garantirgli il godimento della felicità terrena lungo l'intero arco dell'esistenza, dalla «prima etate» fino alla morte. Si tratta di un'operazione di straordinaria finezza intellettuale: da un lato Dante deriva le conseguenze secolari, a livello dei *mores* individuali, dall'assunzione di premesse metafisiche di ordine universale; dall'altro, dopo aver vagliato un amplissimo spettro di possibili fonti, giunge a una sintesi che non trascura nessuno dei diversi aspetti dell'intricata questione.

Rispetto alla tendenza di quegli anni alla chiusura (nel bene e nel male) del ceto aristocratico, ne *Le dolci rime* Dante apre l'accesso alla *gentilezza* agli *homines novi*, i cui comportamenti siano compatibili con il modello delineato nell'ultima stanza della canzone, e allo stesso tempo vincola chi già appartenga per privilegio di nascita alla classe dei *nobiles et potentes* a confermare e rinnovare giorno per giorno, nei fatti, la dignità nobiliare ereditata dai padri, attraverso l'assunzione di un codice etico che possa rispecchiare l'eventuale prelatura spirituale. Nel nuovo contesto dell'esilio e secondo una prospettiva politica ormai lontana sia dall'ottica municipale della stagione fiorentina sia da quella sovramunicipale del tempo del *Convivio* e del *De vulgari eloquentia*, la posizione di Dante sulla nobiltà di sangue ritornerà sostanzialmente immutata nella terza cantica del poema all'altezza dei canti di Cacciaguida, che risentono dell'elaborazione concettuale della *Monarchia*. L'immagine di *Par.* XVI 7-9 del «manto che tosto raccorce, / sì che, se non s'appon di dì in die, / lo tempo va dintorno con le force» rappresenta, infatti, proprio la dialettica tra la *dignitas* ereditaria – il "manto" – e la virtù individuale – simboleggiata dall'operazione del quotidiano "apporre", che compensa la naturale consunzione del manto – richiesta al singolo individuo per non tralignare rispetto alla nobiltà degli illustri predecessori[8].

[7] Per un approfondimento su questi aspetti, e sulle questioni seguenti che di necessità qui solo si accennano, rimando a Borsa, *"Le dolci rime"*.

[8] Sulla "stabilità" della lettura dantesca della nobiltà di sangue e sui suoi limiti si veda Castelnuovo, *Être noble*, pp. 341-365. In generale, sul tema della nobiltà in Dante è fondamentale il volume di Carpi, *La nobiltà*, che ha dato l'avvio a una nuova stagione di studi; si vedano inoltre Arnaldi, *La nobiltà* e Fioravanti, *Nobiltà e Impero*.

2. *Poesia e identità sociale: Cavalcanti a Dante, Cavalcanti e Dante*

Piuttosto che proseguire lo scavo in profondità dei testi che vanno dalla stagione delle canzoni della nobiltà e della leggiadria (*Le dolci rime* e *Poscia ch'amor*)[9] fino alla più tarda poesia della rettitudine dell'esilio, proverò a concentrarmi su una questione più, per così dire, di superficie, ossia sugli aspetti della poetica e delle scelte letterarie dantesche come possibili spie, o specchio, di un'identità socio-culturale o socio-politica. L'analisi prenderà in considerazione soprattutto la stagione che immediatamente precede quella della partecipazione politica e delle rime «di vertù materiate» (*Conv.* I i 14): la stagione, insomma, della *Vita nuova* e delle canzoni allegoriche *Voi che 'ntendendo* e *Amor che nella mente*, che nell'incompiuto *Convivio* Dante avrebbe commentato nei trattati secondo e terzo, prima de *Le dolci rime*. Per l'interesse che la questione dell'autorappresentazione del poeta riveste in ordine al problema della definizione del cosiddetto "dolce stil novo", cercherò di procedere in un'ottica comparativa e contrastiva rispetto alla figura del «primo amico» Guido Cavalcanti, con il quale in quel torno d'anni, a partire almeno dalla *Vita nuova*, si consuma il dissidio che porta alla fine del sodalizio poetico considerabile come il nocciolo, appunto, dello stilnovo[10]. È bene avvertire – ed è un monito che rivolgo prima di tutto a me stesso – che il tentativo di istituire rapporti di contiguità, continuità o conseguenza tra componimenti, oltretutto di autori diversi, è operazione assai delicata e per sua natura esposta a rischi di sovrainterpretazione dei testi; tanto più nel caso di Dante e Cavalcanti, per le cui rime allo stato attuale delle nostre conoscenze non è possibile fissare una scansione cronologica certa. È un rischio che, in accordo con i miei "committenti" Giuliano Milani e Antonio Montefusco, non mi assumo alla leggera e affronto consapevolmente, nella speranza che gli elementi di possibile autorappresentazione che emergeranno dall'opera letteraria di Dante prima dell'esilio e del suo «primo amico» possano essere fatti reagire con le informazioni storiche e biografiche affiorate dallo studio e dalla discussione dei documenti[11].

[9] Su *Poscia ch'amor* si veda anzitutto Fenzi, *"Sollazzo" e "leggiadria"*; e poi Giunta, *Commento* (da integrare con il successivo commento alla canzone in Alighieri, *Rime*, pp. 329-354); Barucci, *"Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato"*; Decaria, *11. Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato*. Sulla canzone della nobiltà segnalo anche i contributi di E. Pasquini, C. López Cortezo, R. Pinto e J. Varela-Portas de Orduña nel volume del Grupo Tenzone, *Le dolci rime*.

[10] Sulla categoria storiografica di "dolce stil novo" si veda ora Pirovano, *Il dolce stil novo*. La definizione di «primo amico» è tratta naturalmente dalla *Vita nuova*: XXIV (15) 6, XXV (16) 10, XXX 3 (19, 10); menzionato come autore del sonetto *Vedesti, al mio parere*, responsivo dell'altro sonetto di Dante *A ciascun' alma presa*, con leggera variazione Cavalcanti è definito «primo de li miei amici» in *Vita nuova* III 14 (2, 1).

[11] Si veda quanto i due studiosi hanno scritto, in occasione del primo laboratorio dantesco, in merito alla necessità di impostare le ricerche sull'Alighieri – e più in generale, come ho più volte ribadito, lo studio della letteratura antica – in prospettiva interdisciplinare e sulla base di un franco e serrato dialogo tra i saperi: Milani, Montefusco, *"Prescindendo dai versi di Dante"?*, in particolare p. 184. Dedicato al tema de *I documenti sulla famiglia e il patrimonio di Dante*, il primo laboratorio ha condotto alla pubblicazione di importanti contributi: Faini, *Ruolo*

Benché non vi siano elementi che autorizzino a collocare con sicurezza il componimento cavalcantiamo a questa altezza cronologica, si potrà iniziare dalla celebre "rimenata" di Guido a Dante: il sonetto *I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte*, scritto – secondo l'ipotesi di Domenico De Robertis – in persona d'Amore[12]:

I' vegno il giorno a te infinite volte
e trovoti pensar troppo vilmente:
molto mi dol della gentil tua mente
e d'assai tue vertù che ti son tolte.
Solevanti spiacer persone molte,
tuttor fuggivi la noiosa gente;
di me parlavi sì coralmente,
che tutte le tue rime avìe ricolte.
Or non ardisco, per la vil tua vita,
far mostramento che tu' dir mi piaccia,
né 'n guisa vegno a te che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
lo spirito noioso che ti caccia
si partirà dall'anima invilita.

Senza entrare nella questione dell'interpretazione complessiva del testo, rispetto alla lettura di De Robertis mi limito qui a mettere in rilievo alcuni elementi lessicali interpretabili in senso propriamente sociale, a partire dal riferimento dei vv. 5-6 alle «persone molte» e alla «noiosa gente» la cui compagnia, un tempo sgradita tanto al mittente quanto al destinatario, Dante sembrerebbe ora non disdegnare. Le espressioni «pensar troppo vilmente» e «la vil tua vita» dei vv. 2 e 9 potrebbero riferirsi alla «'condizione di grave abbattimento morale e intellettuale' determinata dal dolore amoroso» per la morte di Beatrice[13]; tale lettura sarebbe legittimata sia dal fatto che il secondo sintagma volge in seconda persona «la mia vile vita» di *Vita nuova* XXXV (24) 3 sia dalla considerazione che «il participio *invilita*, riferito all'*anima* di Dante, trova pure pressoché esclusiva corrispondenza in *Vn* 20 [XXXI], 8-17», nello specifico al v. 66 della canzone *Li occhi dolenti*, «dove qualifica la vita dello stesso Dante dopo la morte di Beatrice»[14]. Tuttavia, due aspetti non possono essere ignorati: anzitutto che *vile* è, in senso tecnico, il contrario di *gentile* per i poeti stilnovisti, presso i quali l'opposizione è topica alme-

sociale; Diacciati, *Dante*; Chabot, *Il matrimonio*; Sznura, *I debiti*. Tra i più recenti studi biografico-letterari si vedano Carpi, *La nobiltà*; Pasquini, *Vita di Dante*; Gorni, *Dante*; Santagata, *L'io e il mondo*; Santagata, *Dante*; Indizio, *Problemi*; Inglese, *Vita di Dante*. È recentissima, e importante, la pubblicazione per cura di Teresa De Robertis, Giuliano Milani, Laura Regnicoli e Stefano Zamponi del *Codice diplomatico dantesco*, edito come tomo terzo delle *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi* nella collana della Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante.

[12] Si veda De Robertis, *Amore e Guido ed io*; l'ipotesi, risalente al Valli, è accolta da Rea (Cavalcanti, *Rime*, p. 222) e Grimaldi (Alighieri, *Rime*, pp. 521-522), cui si rinvia anche per la principale bibliografia. L'edizione di riferimento per le *Rime* di Cavalcanti è quella a cura di Rea e Inglese, ma si è tenuto conto anche di quella a cura di De Robertis, ristampata di recente.

[13] *Ibidem*.

[14] Rea, *Cavalcanti poeta*, p. 453, ripreso dallo stesso Rea in Cavalcanti, *Rime*, p. 222.

no fin dal sonetto-manifesto del "padre" Guinizelli *Io voglio del ver la mia donna laudare* (in cui si realizza in rima ai vv. 9 : 12, «Passa per via adorna, e sì gentile» : «e no·lle pò apressare om che sia vile»); in secondo luogo che l'aggettivo *gentile*, pur con tutte le sue specificità e risonanze cortesi, nell'italiano antico vale all'incirca il latino *nobilis*, che a norma delle *Etymologiae* di Isidoro sarebbe propriamente, appunto, la negazione di *vilis* («Nobilis, non uilis, cuius et nomen et genus scitur», X 184)[15]. Nello stesso sonetto *I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte*, non a caso, i nuovi pensieri vili di Dante si insediano, corrompendola, in una «mente» che Guido riconosce essere stata un tempo «gentil», cioè nobile, sicché Amore (se è lui che parla), già solidale al poeta, ora non gradisce le sue rime più recenti né si manifesta più a lui. Inoltre, nella seconda terzina si dice che Dante sarebbe affetto da uno «spirito noioso». L'espressione si ricollega chiaramente alla «noiosa gente» da lui frequentata: un gruppo costituito da «persone molte», sgradevoli e scortesi, che lo sdegnoso e aristocratico Guido spregiava e che un tempo erano spiaciute anche a Dante, prima appunto che la sua anima si invilisse. Come ipotizza Enrico Fenzi, Dante potrebbe aver replicato a Cavalcanti nel congedo della canzone *Io sento sì d'amor la gran possanza* (vv. 97-106): se Guido fosse riconoscibile in uno dei «tre men rei» di Firenze, allora sarebbe rivolto proprio a lui l'invito a uscir fuori dalla «mala setta» e a non far «guerra» ai "buoni", prima di aver provato a vincere «co' malvagi»[16].

Il sonetto di Cavalcanti istituisce una correlazione tra la degradazione psichica del destinatario (l'«anima invilita» del v. 14) e l'attività del suo senso interno (la «mente», a sua volta articolata in potenze o «virtù»: vv. 3-4)[17], da cui dipendono le operazioni del «pensar» (v. 2). Le conseguenze della corruzione della *mente*, cioè della facoltà più alta dell'anima sensitiva, si riverberano sulla qualità dell'intimo colloquio di Dante con Amore (un colloquio che si svolge nel cuore: «coralmente», v. 7), sulla dignità della materia delle sue nuove «rime» e, insomma, sull'intrinseco valore del suo presente «dir» (vv. 8 e 10). Il riferimento alle nuove frequentazioni di Dante, infine, chiama in causa in modo implicito un altro elemento decisivo alla base del sodalizio umano e letterario con Cavalcanti: la questione dei destinatari delle rime stilnoviste.

Sul tema, e in particolare sul problema della relazione tra materia poetica e destinatari, Dante interviene in un lungo e importante *excursus* teorico della *Vita nuova*, nel quale si può riconoscere il momento di massima consonanza con il «primo amico» Guido e insieme il principio del definitivo distacco da lui. La digressione dantesca del cap. XXV (16) è finalizzata in primo luogo

[15] Si cita da Isidorus, *Etymologiarum, sive Originum libri*. Sulle occorrenze dei due aggettivi nell'opera dantesca si veda Peirone, *"Gentile" e "nobile"*. L'appellativo di «padre» è attribuito a Guinizelli, come è noto, in *Purg*. XXVI 97-99, dove Guido è definito da Dante «il padre / mio e delli altri, miei miglior, che mai / rime d'amore usar dolci e leggiadre».

[16] Fenzi, *Amore e «ben fare»*, pp. 103-106.

[17] Sulla *virtus apprehendendi ab intus* e la sua articolazione in cinque virtù, a norma dell'*Avicenna latinus*, si veda Agamben, *Stanze*, pp. 90-93.

a difendere la libertà concessa al poeta di fare un uso consapevole – come avverrebbe, tra l'altro, proprio nel sonetto di Cavalcanti *I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte* – della personificazione e della prosopopea di Amore, quasi esso fosse una «sustanzia corporale» e non, invece, «uno accidente in sustanzia» (XXV [16] 1). Nell'istituire un'equiparazione tra poeti latini e rimatori in lingua volgare, Dante afferma che questi ultimi dovrebbero limitarsi alla sola materia erotica; circa «cento e cinquanta anni» prima, infatti, la lirica in volgare sarebbe nata per la necessità del primo rimatore di «fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini» (XXV [16] 5-6). Il passaggio, sancisce in primo luogo che (i) la lirica in lingua volgare deve trattare solo d'amore e, in secondo luogo, che (ii) i primi destinatari di essa sono le donne, le quali non intendono il latino (ovviamente non «ogni donna, ma solamente [...] coloro che sono gentile e che non sono pure femine», XIX 1 [10, 12]). Inoltre, il brano sembra implicitamente presupporre che (iii) i «dicitori d'amore in lingua volgare» – o almeno i migliori tra di essi, cui si addice la definizione di «poete volgari»[18] – padroneggino la lingua latina e utilizzino il volgare come codice specializzato della materia amorosa.

È degno di nota che tanto il Dante di *Donne ch'avete intelletto d'amore* (e della relativa prosa) quanto il Cavalcanti della grande canzone dottrinale *Donna me prega, per ch'eo voglio dire* si indirizzino a donne. Esse sembrerebbero rappresentare tutto quel pubblico, femminile ma anche maschile, che possiede le qualità d'animo e d'intelletto necessarie a comprendere il messaggio veicolato dai testi, ma che non ha studiato la *gramatica* e fruisce della lingua materna – quella le cui parole "risuonano logore sulle labbra delle donnicciole", (così Dante/Titiro avrebbe scritto nell'egloga seconda[19]) – come unica lingua di comunicazione anche letteraria.

3. *Cavalcanti* miles

Definito *philosophus* dal *magister* della facoltà bolognese di arti e medicina Giacomo da Pistoia, che gli dedicò la propria *Quaestio disputata de felicitate*[20], nella sua produzione letteraria Cavalcanti sembra essersi attenuto strettamente ai due princìpi dell'esclusività della materia amorosa e dell'uso della sola lingua volgare. Nella stessa *Donna me prega*, in cui l'espressione lirica (nel senso moderno del termine) lascia spazio all'impegno didascalico e all'esposizione dottrinale, egli mostra come il volgare possa essere utilizzato in poesia

[18] Sull'inedito uso dantesco del termine *poete* per i rimatori in volgare si veda Tavoni, *Qualche idea*, pp. 295-334.
[19] *Ecl.* II 53, «femineo resonant ut trita labello».
[20] Il primo editore del testo è Kristeller, *A philosophical treatise*; si faccia ora riferimento a Zavattero, *La «Quaestio de felicitate»*. Sul *magister* Giacomo da Pistoia si veda la voce di Ottaviani, *Giacomo da Pistoia*, e, sulla dedica a Cavalcanti, da ultimo Tabarroni, *In balia dell'Euripo*, cui rinvio anche per la bibliografia più recente su Giacomo e sulla *Quaestio*.

anche per veicolare i contenuti più sottili e complessi. La costruzione metrica della canzone è inedita e arditissima; dandosi ben 26 sedi vincolate in rima per stanza (ossia 52 sillabe su 154: più di un terzo del totale)[21], Cavalcanti non compie solo uno straordinario sforzo architettonico e concettuale, ma sembra anche voler mettere alla prova, per dimostrarle, le potenzialità semantiche e di intellettualizzazione della lingua volgare. In lui l'esclusività della scelta del volgare parrebbe porsi nella prospettiva dell'antica dialettica tra *miles* e *clericus*. Pur avendo conoscenze e competenze omogenee a quelle dei *clerici*, in linea con la propria peculiare condizione Guido opta per l'identità socio-culturale del *miles*, se non del *magnas*; si pensi al celebre «ritratto in movimento» del poeta fornito da Dino Compagni nella *Cronica* («Uno giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di messer Corso...», I 103)[22], ma anche al sonetto rinterzato *Se mia laude scusasse te sovente* indirizzato a Guido dallo stesso Compagni, che giova qui riportare perché contiene numerosi elementi di interesse in merito all'identità sociale di Cavalcanti[23]:

Se mia laude scusasse te sovente,
dove sè negligente,
amico, assai ti laudo, un poco vaglie.
Come sè saggio, dico, intra la gente,
visto, pro' e valente,
e come sai di varco e di schermaglie,
e come assai scrit[t]ura sai a mente
soffisimosamente,
e come corri e salti e ti travaglie:
ciò ch'io dico ver' te provo neente
appo ben canoscente
che nobeltate ed arte insieme aguaglie.

[21] Scrive De Robertis in Cavalcanti, *Rime*, p. 94: «su 154 sillabe per stanza, ben 52 (come osserva Pound [...]), ossia oltre un terzo, sono perciò obbligate».
[22] Il passo, di grande efficacia, è noto; vi si narra della forte inimicizia di Cavalcanti con Corso Donati, del tentativo di Corso di fare assassinare Guido, mentre questi era in viaggio verso Santiago de Compostela, e del fallito proposito di vendetta del poeta, il quale, una volta ritornato in città (siamo nella seconda metà degli anni '90 del Duecento), prova invano a suscitare una "briga" contro Corso e la sua masnada, rischiando poi di essere ucciso nell'inseguimento a cavallo che ne consegue tra le strette vie di Firenze (I 103-104): «Uno giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di messer Corso, avea più volte diliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perché lo conoscea di grande animo; e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a San Iacopo: e non li venne fatto. Per che, tornato a Firenze e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali li promisono esser in suo aiuto. E essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo in mano spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi, per farli trascorrere nella briga: e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi, con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi e molti altri con le spade, e corsogli dietro; ma non lo giugnendo, li gittarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati, per modo fu ferito nella mano»: Compagni, *Cronica*, p. 48; si veda Zorzi, *La trasformazione*, pp. 106-107, nel cap. IV dedicato alla faida Cerchi-Donati. L'espressione «ritratto in movimento» risale a De Robertis, *Introduzione* a Cavalcanti, *Rime*, p. XVI.
[23] Cavalcanti, *Rime* (ed. Rea-Inglese), pp. 293-295.

E grande nobiltà non t'ha mistiere
né gran masnad' avere:
c'ha' cortesia ma tien' leggera corte.
Sè uom[o] di gran corte:
ahi, con' saresti stato om mercadiere!
Se Dio recasse ogn'omo a dritta sorte
drizzando ciò che tort'è,
daria cortesia [a] ch[i] ha mistiere,
e te faria ovrere,
pur guadagnando, ed i[n] donando forte.

Dino Compagni, immatricolato all'arte di Por Santa Maria, era un fautore degli Ordinamenti di giustizia di Giano Della Bella[24]. Nell'ultima parte del sonetto egli si rammarica del fatto che Cavalcanti non intenda abbandonare l'intransigenza dei propri *mores* aristocratici e magnatizi per accostarsi al mondo delle corporazioni cittadine: con intento scherzoso o polemico esorta il proprio destinatario a contemperare «nobeltate ed arte insieme» (v. 12), saldando le virtù della «cortesia» a quelle di chi – come Dino stesso – esercita con successo un «mistiere» (v. 20), quale ad esempio il mercante («mercadiere», v. 17). In questo modo Guido potrebbe continuare a praticare una delle principali virtù cortesi, la *largueza*, donando con liberalità proporzionale ai guadagni derivati dal proprio lavoro.

Le qualità che, secondo il Compagni, connotano la nobiltà e la cortesia di Cavalcanti si ricollegano a due diversi ambiti. Egli riconosce al proprio destinatario sia l'eccellenza intellettuale e morale sia quella fisica e militare: Guido è tanto avveduto («visto») e saggio quanto prode e valoroso (vv. 4-5) e si distingue da un lato per la propria cultura e dall'altro per la perizia nell'arte della guerra («varco» e «schermaglie», v. 6). Per affermare il proprio valore egli non ha bisogno né di appartenere a un casato della «grande nobiltà» di sangue fiorentina (alla quale, come è noto, i Cavalcanti non erano ascrivibili, nonostante la loro *potentia* e i loro *mores* militari) né di circondarsi, come i peggiori magnati, di un'ampia «masnad(a)» di uomini armati. Pur possedendo squisita «cortesia», che lo rende degno appunto delle corti più splendide («gran corte»), Guido preferisce tenere una corte «leggera», alla quale è ammesso un numero selezionato di individui e dalla quale sono invece escluse le «persone molte» e la «noiosa gente» che ora l'Alighieri sembrerebbe non più disdegnare. In forma implicita, un ruolo importante nel ritratto di Guido è assegnato al "tempo libero" che egli è in grado di dedicare alla propria formazione; tempo che presuppone una disponibilità economica sufficiente a preservarlo dai *negotia*, che per necessità o per scelta caratterizzano invece sul piano dell'identità sociale gli individui ascritti alle, e attivi nelle, arti cittadine. Tale tempo non è solo quello che lo «sdegnoso e solitario» poeta impiega

[24] Si vedano l'introduzione *Retorica e autenticità di un cittadino-storico* e la *Nota biografica* di Cappi in Compagni, *Cronica*, pp. 15 e 23; vedi anche, su questo sonetto, l'intervento dello stesso Cappi in questa sezione monografica.

nello studio assiduo, di cui il Compagni ci parla anche nella *Cronica*: Guido corre, salta, si affatica («e come corri e salti e ti travaglie», v. 9), applicandosi con costanza all'esercizio fisico e all'addestramento militare necessari a un uomo della sua condizione, cui è richiesto di saper maneggiare le armi con destrezza e di condurre in battaglia una cavalcatura[25].

Per il comune riferimento alla mentalità e ai costumi della famiglia Cavalcanti, ai versi di Dino Compagni è possibile accostare il sonetto dello stesso Guido *Novelle ti so dire, odi, Nerone*, indirizzato a Nerone Cavalcanti[26]. Di là dall'intenzione sarcastica del componimento, diretta contro la presunta spavalderia del destinatario, interessano qui da un lato il riferimento agli scontri armati tra Nerone e il casato rivale dei Buondelmonti, che testimoniano di un tipico comportamento magnatizio, e dall'altro, alla luce del tono ironico del sonetto, la connotazione negativa attribuibile ai termini «pegno» e, soprattutto, «mercato» dell'ultima terzina, che contrastano con l'immagine di aristocratico duro, ardito e risoluto che Nerone vorrebbe dare di sé. Di grande interesse è anche il sonetto di Niccola Muscia *Ècci venuto Guido ['n] Compostello*, nel quale si insinua che il poeta, recatosi in pellegrinaggio – come racconta anche il Compagni nella *Cronica* – al sepolcro di san Giacomo in Galizia, non sia in realtà mai giunto a Santiago de Compostela, poiché si sarebbe arrestato a Nîmes[27]. Cavalcanti sarebbe partito precipitosamente da Firenze per ragioni di basso commercio (vendere «canovacci», cioè tessuti grossolani) oppure per motivi politici, a causa della propria condotta magnatizia invisa al popolo: l'autore si domanda se Guido sia stato bandito dal comune, se sia fuoriuscito oppure se si sia allontanato per provare a stornare il pericolo di una cacciata da parte della parte popolare («È in bando di Firenze, od è rubello, / o dòttasi che 'l popol nol ne cacci?», vv. 5-6). Nel sonetto Cavalcanti appare ridotto a mercante (si ripensi ai termini «mercadiere» e «mercato» dei due sonetti citati in precedenza) e straccivendolo, addirittura a «fattore» della famiglia dei «Rusticacci» (v. 4). Nell'ultima terzina Niccola lo raffigura spogliato dei propri attributi militari: Guido si è tolto gli speroni, ha venduto i cavalli e non ha impiegato in opere di carità il denaro realizzato, che adopera invece per le esigenze dello starsene «albergato». Lo stesso san Giacomo avrebbe mostrato sdegno per lui, il che potrebbe forse alludere – come propone Marcello Ciccuto – a un possibile rifiuto del santo anche per la «parola cavalcantiana» e per scelta del poeta di rinunciare alle «possibilità salvifiche dell'itinerario spirituale» per «attenersi ai cardini di una personale, terrestre, profana fenomenologia erotica»[28].

[25] È noto che l'immagine di Cavalcanti quale sdegnoso filosofo e insieme agile atleta ritornerà in una celebre novella della sesta giornata del *Decameron* di Boccaccio (VI 9).
[26] Cavalcanti, *Rime* (ed. Rea-Inglese), pp. 276-277. In una medesima ottica, e con considerazioni analoghe, i due sonetti *I' vegno il giorno* e *Se mia laude* sono analizzati anche da Diacciati, *Guido e i Cavalcanti*, pp. 39-43.
[27] Cavalcanti, *Rime* (ed. Rea-Inglese), pp. 286-288.
[28] Per questo sonetto, e per un possibile legame tra lo sdegno di san Giacomo del sonetto di Niccola Muscia e il *disdegno* della risposta di Dante a Cavalcante de' Cavalcanti, padre di Guido,

Ma torniamo al sonetto del Compagni. Oltre alle caratteristiche di cui si è detto, Dino riconosce a Cavalcanti di padroneggiare perfettamente anche il latino e la cultura che in quella lingua si esprime; alla stregua di un *clericus*, infatti, egli conosce «a mente» la «scrittura», ossia i testi sacri e le *auctoritates*[29], ed è in grado di discettarne «soffisimosamente», cioè in modo sottile e raffinato. Tuttavia, diversamente da Brunetto Latini (di cui diremo più avanti), ma anche dal Dante delle canzoni dottrinali e poi dell'incompiuto *Convivio*, egli non si pone come mediatore o divulgatore della tradizione latina rispetto agli *illitterati* – né, tanto meno, veicola con i propri testi contenuti morali o civili. Agli studi retorici, medici e filosofici il rissoso magnate Cavalcanti affianca l'impegno poetico in lingua volgare di esclusiva materia erotica, che si nutre degli studi latini ma – con l'ovvia eccezione di *Donna me prega*, irta di tecnicismi e «unici»[30] – raramente lascia intravedere i propri ipotesti scolastici per guidare il lettore a una corretta intelligenza del testo. All'opposto della poesia siculo-toscana ascrivibile alla linea guittoniana, il dettato di Cavalcanti (come, prima di lui, di Guinizelli) è in genere semplice da decodificare, ma arduo da interpretare. Cavalcanti si serve del codice poetico della tradizione lirica siciliana, ma ne utilizza il lessico in forma più specializzata e semanticamente regolare[31]. Non fornisce una chiave d'accesso alla corretta esegesi dei suoi componimenti; piuttosto, presuppone nel lettore la conoscenza del sistema concettuale e dottrinario cui egli fa riferimento, o al limite la capacità di impadronirsene (è il caso dell'interprete moderno). In tal senso, l'esperienza cavalcantiana è sotto ogni aspetto aristocratica. Il poeta adotta l'opzione linguistico-tematica del ceto cortese e cavalleresco, già propria del mondo delle corti d'oltralpe: lirica d'amore in lingua volgare. D'altro canto, pur utilizzando il lessico della tradizione si rivolge a un pubblico ancor più ristretto e selezionato, che non solo si riconosce nel paradigma culturale e sociale della *fin'amor*[32], ma possiede anche le conoscenze filosofiche e fisiologiche (le teorie pneumato-psicologiche di matrice aristotelica ed avicenniana) indispensabili per accedere al significato intimo dei suoi testi[33].

Nel *corpus* cavalcantiano appaiono ben coerenti con l'identità socio-cul-

in *Inf.* X 61-63, si vedano Ciccuto, *Lo sdegno*, pp. 259-268, e Ciccuto, *Guido Cavalcanti*, pp. 176-178 (da cui è tratta la citazione a testo).

[29] Sul significato di *scrittura* si veda la nota *ad locum* di Rea, per il quale il termine «si riferisce all'intenso e sottile riuso cavalcantiano delle Sacre Scritture» (Cavalcanti, *Rime*, p. 294); il sostantivo ha significato analogo nel sonetto di Bonagiunta Orbicciani da Lucca a Guido Guinizelli (Borsa, *La nuova poesia*, pp. 108-115).

[30] Nota De Robertis che «la canzone risulta un'imponente collezione di "unici" in Cavalcanti, circa una sessantina»: Cavalcanti, *Rime*, p. 93. Sulla base dell'appendice di concordanze dell'edizione a cura di Favati delle *Rime* di Cavalcanti, l'osservazione è stata ribadita di recente da La Brasca, *L'amour fractalisé*, pp. 214-215.

[31] Sul lessico di Cavalcanti è fondamentale Rea, *Cavalcanti poeta*.

[32] Sulla questione mi limito a rimandare ai classici Köhler, *Sociologia*, e Meneghetti, *Il pubblico*.

[33] Per un ragguaglio su questi temi, riferimenti bibliografici e nuovi spunti e prospettive si vedano ora i recenti interventi di Falzone, *Sentimento d'angoscia*, La Brasca, *L'amour fractalisé*, e Gentili, «Largire somiglianza».

turale di Guido la scelta di coltivare il genere metrico della ballata e, soprattutto, la decisione di misurarsi con il precedente gallo-romanzo della pastorella, che, se si esclude l'esperimento comico del Castra fiorentino, costituisce un'opzione del tutto isolata nel panorama della letteratura del Duecento in lingua di *sì*. Il fatto che il genere della ballata presupponga un'esecuzione musicata lascia intravedere per quei testi una destinazione congruente con il *milieu* cortese delle famiglie dell'aristocrazia fiorentina. La giovanile (?) ballata *Fresca rosa novella*, ad esempio, che nelle edizioni moderne apre il canzoniere di Guido e che secondo il ms. Chigiano L.VIII.305 fu dedicata a Dante («Fresca rosa novella, / piacente primavera, / per prata e per rivera / gaiamente cantando, / vostro fin presio mando – a la verdura», vv. 1-5), ha tutta l'aria di poter essere ricollegata – se non le attribuisco anacronistiche risonanze laurenziane – alle celebrazioni cavalleresche e cortesi del calendimaggio, allorché, come scrive il Compagni, in occasione del «rinovamento della primavera» le donne «usano molto per le vicinanze i balli» (*Cronica* I 116)[34]. È interessante notare come, rispetto al genere più alto della canzone, le ballate di Cavalcanti non presentino un significativo abbassamento del registro; in esse, infatti, il poeta non rinuncia a trattare i temi tipici della sua produzione tragica[35]. Si pensi, ad esempio, al caratteristico motivo dell'ineffabilità e inintelligibilità dell'oggetto d'amore, quale nel canzoniere cavalcantiano si trova, tra i molti esempi che si possono trascegliere, nella canzone *Io non pensava che lo cor giammai* o nel sonetto *Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira*. Toccato già in *Fresca rosa novella*, esso è sviluppato anche nella ballata grande *Veggio negli occhi de la donna mia*. Nel componimento il motivo della visione della donna, della sua rappresentazione mentale e appercezione è svolto in forma dinamica e intellettualizzata; il processo è raffigurato sotto forma di una sequela di figure femminili generate l'una dall'altra, dalla quale ha infine origine l'apparizione, misteriosa e salvifica, di una «stella». Riporto qui il *refrain* e la prima strofa della ballata (vv. 1-12):

Veggio negli occhi de la donna mia
un lume pien di spiriti d'amore,
che porta uno piacer novo nel core,
sì che vi desta d'allegrezza vita.

Cosa m'aven, quand'i' le son presente,
ch'i' no la posso a lo 'ntelletto dire:
veder mi par de la sua labbia uscire
una sì bella donna, che la mente
comprender no la può, che 'mmantenente
ne nasce un'altra di bellezza nova,
da la qual par ch'una stella si mova
e dica: «La salute tua è apparita».

[34] Compagni, *Cronica*, p. 50.
[35] Come osserva Pagnotta, *Repertorio metrico*, p. XLVI, l'opzione cavalcantiana tradisce una sorta di messa in crisi del "sistema canzone", rispetto al quale la ballata è proposta quale «metro in qualche modo alternativo».

In tali forme, la ballata cavalcantiana sembra implicare una duplice selezione di pubblico: prima sul piano del contesto sociale di esecuzione del testo (il *milieu* cortese), e poi su quello della sua compiuta fruizione e intelligenza, riservata a un ristretto gruppo di sodali *canoscenti*. Un'autentica «leggera corte», per usare l'espressione del sonetto del Compagni.

Quanto alla pastorella, si tratta di un genere per definizione aristocratico. Protagonista ne è un cavaliere-poeta, che racconta in prima persona l'incontro, in ambiente bucolico, con una giovane pastora e il suo tentativo di sedurla, che può spingersi fino alla violenza sessuale. Diversamente dalla lirica cortese "alta" (cui sono da ascrivere anche le prime pastorelle occitaniche di Marcabru, Giraut de Bornelh e Gavaudan, solidali alla categoria della *canso*)[36], in questi componimenti, soprattutto nell'ampio corpus in lingua d'*oïl*, la donna è un individuo socialmente (se non, in alcuni casi, antropologicamente) inferiore, che ispira nel protagonista una pura pulsione erotica e che, salvo eccezioni o variazioni (più o meno comiche), poco ha a che fare con la *fin'amor* [37]. Di là dalla parodia dialettale della canzone *Una fermana iscoppai da Cascioli* del Castra fiorentino, menzionata da Dante nel *De vulgari eloquentia* come canzone «recte atque perfecte ligatam» (I xi 4)[38], gli unici due esempi di pastorella nella lirica italiana antica sono proprio le ballate *Era in penser' d'amor quand'i' trovai* e, soprattutto, *In un boschetto trova' pasturella* di Guido Cavalcanti. Quest'ultima, dopo la tradizionale richiesta d'amore del poeta («D'amor la saluta' imantenente», v. 9), si chiude con il soddisfacimento del desiderio erotico del poeta (vv. 15-26):

Po' che mi disse di sua condizione
e per lo bosco augelli audìo cantare,
fra me stesso diss'i': «Or è stagione
di questa pasturella gio' pigliare».
Merzé le chiesi sol che di basciare
ed abracciar, – se le fosse 'n volere.

Per man mi prese, d'amorosa voglia,
e disse che donato m'avea 'l core;
menòmmi sott'una freschetta foglia,

[36] Si vedano Cepraga, *Sistema dei generi*, pp. 860-865, e Beltrami, *Giraut de Bornelh*.
[37] Tra i contributi più recenti sulla pastorella rimando, anche per la principale bibliografia, ad Antonelli, *Metamorfosi*. Per il complesso delle pastorelle francesi (su cui si veda Spetia, *Il* corpus) disponiamo della vecchia ma sempre utile edizione di Bartsch (*Altfranzösische Romanzen und Pastourellen*, pp. 101-337) e, limitatamente ai componimenti adespoti, di Rivière, *Pastourelles*.
[38] La canzone si legge nei *Poeti del Duecento*, I, pp. 913-918. Al genere della pastorella guarda anche il *Contrasto* di Cielo d'Alcamo; Antonelli, *Metamorfosi*, pp. 150-154. Insieme alla canzone del Castra e a *Rosa fresca aulentissima* di Cielo d'Alcamo, Segre, *Lingua, stile e società*, pp. 383-386, menziona anche il contrasto della Zerbitana; tutti e tre i testi sono esempi di «polemica linguistica ed espressionismo dialettale» che utilizzano lo schema della pastorella «nella variante rambaldiana (*Domna, tant vos ai preiada*)», la quale «aveva sostituito all'incontro di un uomo e di una donna di diverso ceto (un poeta, partecipe della civiltà cortese, e una pastora) quello di un uomo e di una donna di diversa origine regionale».

là dov'i' vidi fior' d'ogni colore;
e tanto vi sentìo gioia e dolzore,
che 'l die d'amore – mi parea vedere.

La mancata ripresa in Italia del genere della pastorella, fiorente invece oltralpe, è probabilmente da ascrivere a ragioni di tipo socio-culturale: come l'esaltazione della guerra, della violenza e della discordia tra i *baros*, alla maniera di Bertran de Born, non fu fatta propria da parte dei cittadini-poeti italiani e del loro pubblico, formati al culto dei valori repubblicani di pace e giustizia[39], così la semplificazione *bellatores*/*laboratores* presente nella pastorella gallo-romanza doveva apparire anacronistica agli occhi dei rimatori in lingua di *sì* attivi nel contesto urbano delle città-stato italiane. La scelta singolare del genere letterario transalpino, per di più in forma di ballata, parrebbe rispecchiare l'identità sociale dell'autore: magnate incline ai *mores* violenti dell'aristocrazia militare, lontano – come abbiamo visto – dal mondo degli artigiani e delle arti, Guido doveva invece sentire una sorta di naturale consonanza culturale e ideologica con il cavaliere-poeta della pastorella, soprattutto oitanica, tanto da non disdegnare di rappresentarsi nei suoi panni[40].

È significativo che la tradizione manoscritta registri una reazione forse immediata a *In un boschetto trova' pasturella*. Nel sonetto *Guido, quando dicesti pasturella*, indirizzato proprio a Cavalcanti, Lapo Farinata degli Uberti insinua che la giovane pastora incontrata nel bosco dal poeta fosse, in realtà, un «bel pastore» provvisto di «verghetta piacent' e bella» (vv. 2 e 5) e che nel boschetto quel giorno, insieme al destinatario, non vi fosse nessun altro, se non un «valletto», ossia un giovane uomo, «che cavalcava ed era biondetto / ed avea li suo' panni corterelli» (vv. 12-13)[41]. L'allusione alla possibile omosessualità di Guido fa il paio con il nomignolo *Cavicchia* ('piolo', 'paletto') che, sempre secondo il Compagni, con gioco paronomastico Corso Donati avrebbe affibbiato al rivale Cavalcanti (*Cronica* I 105)[42]. Gratuita o meno che fosse,

[39] Semplifico qui una questione che ho più ampiamente discusso altrove, anche in riferimento al contesto imperiale della *Magna Curia* federiciana: Borsa, *Poesia e politica*, pp. 11 sgg. (parte prima).

[40] Ciò naturalmente non esclude che il recupero cavalcantiano del genere della pastorella possa essere spiegato nell'ottica di una poesia della *peregrinatio amoris*, come a suo tempo proposto da Picone, "*Vita Nuova*", pp. 87-98, o come recupero (magari mediato da un «codicetto di pastorelle francesi» che Guido, di ritorno d'oltralpe, potrebbe aver recato con sé a Firenze) di una tradizione già nota, «che la cultura stilnovista aveva rischiato di perdere per sempre e che la diffusione della *Rose* stava rimettendo in circolazione»: Formisano, *Cavalcanti*, p. 262. Per il modello oitanico (e altri spunti interessanti) si veda anche Cepraga, *La metrica*.

[41] Lapo Farinata degli Uberti mostra di conoscere bene la tradizione d'oltralpe; è notevole, infatti, come nel sonetto egli recuperi «alcuni elementi caratteristici omessi nella *translatio* cavalcantiana», in particolare il verbo *cavalcava* che, «ignorato da Guido, (...) sarà da riferire al seduttore» (Formisano, *Cavalcanti*, p. 260).

[42] Osserva Cappi in Compagni, *Cronica*, p. 184: «soprannome osceno (paronomastico con *Cav*-alcanti), per insulto generico (*c.* 'piolo') o meglio per beffa di gusti omosessuali». Il soprannome potrebbe però essere interpretato anche nel significato di "caviglia", nel senso che Guido sarebbe stato "debole di caviglie"; alla particolare camminata di Cavalcanti potrebbe alludere

l'insinuazione risponde a una logica diffamatoria e punta a mio giudizio a minare l'immagine di cavaliere-poeta di Cavalcanti; se attraverso l'esercizio fisico, i costumi cortesi e gli atteggiamenti magnatizi Guido tendeva a presentarsi ai concittadini e al suo pubblico nella veste del *miles*, più che in quella del *philosophus*, con malizia gli avversari politici e i rivali mirano a screditarne d'un tratto la figura pubblica, attribuendo al poeta un vizio, la sodomia, tradizionalmente associato – si pensi alle parole di ser Brunetto nel canto XV dell'*Inferno* – a «cherci» e «litterati»[43].

4. *Dante* clericus

Come per Cavalcanti, anche per Dante la produzione letteraria degli anni '90 sembra poter rispecchiare una precisa identità socio-culturale, se non politica. La frattura con Guido si realizza già all'altezza dalla *Vita nuova*; nel prosimetro il «primo amico», dedicatario dell'opera, è presto ridotto al ruolo di precursore, mentre nel passare dalle rime scritte «in notificando la sua condizione» a quelle della «loda», Dante sostituisce al suo magistero quello del «saggio» Guinizelli[44].

Il primo dissidio si consuma sul piano dei contenuti. Attraverso la propria eccezionale vicenda autobiografica, Dante propone un inaudito – e, per Guido, certo inaccettabile – superamento della teoria d'amore che stava alla base dell'intera tradizione precedente, dai trovatori al *De amore* ai siciliani fino a Cavalcanti stesso. Dante non contesta (ancora) che l'amore sia una passione, e che quindi costituisca un accidente in sostanza; se ho ben visto, infatti, la vicenda d'amore della *Vita nuova* – quella che riguarda l'amore di Dante per l'*imagine* di Beatrice, che signoreggia la sua anima (II 9 [1, 10]) – si svolge tutta all'interno della dimensione del *cuore* e della *mente*, quindi dell'anima sensitiva e della più alta delle sue facoltà, la *virtus cogitativa* (e, più in generale, del senso interno o *vis apprehendendi ab intus*). Tuttavia, nonostante Amore signoreggi il poeta attraverso la canonica *immoderata cogitatio* dell'immagine mentale dell'amata[45], lo regge assistito dal «fedel consiglio de la ragione»

anche Niccola Muscia nel sonetto citato sopra, quando scrive che il poeta «va com'oca» (v. 3). Si veda la nota di Rea in Cavalcanti, *Rime*, p. 287 (con menzione di un'ipotesi di Velardi).

[43] Queste le parole fatte pronunciare da Dante a ser Brunetto nella *Commedia*, in un passo celebre: «In somma sappi che tutti fur cherci / e litterati grandi e di gran fama, / d'un peccato medesmo al mondo lerci» (*Inf.* XV 106-108).

[44] Cfr. *Vita nuova* XVIII 7-9 (10, 9-11). Guido Guinizelli è definito «il saggio» al v. 2 del sonetto *Amore e 'l cor gentil sono una cosa* (*Vita nuova* XX [11] 3), che si ispira manifestamente alla canzone-manifesto del bolognese *Al cor gentil rempaira sempre amore*; nel prosimetro il sonetto segue immediatamente la prima e principale delle «nove rime» (per usare l'espressione di *Purg.* XXIV 50): *Donne ch'avete intelletto d'amore*, a sua volta debitrice delle terzine di *Io voglio del ver la mia donna laudare*.

[45] La formula deriva dal *De amore* di Andrea Cappellano, I 1: «Amor est passio quaedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione formae alterius sexus, ob quam aliquis super omnia cupit alterius potiri amplexibus et omnia de utriusque voluntate in ipsius amplexu amoris praecepta compleri» (Andreae Capellani *De amore*, p. 3).

(*ibidem*): il che, se è opzione pressoché inedita nella tradizione della lirica erotica in volgare, di fatto non è però inconcepibile alla luce della dottrina aristotelica della temperanza[46]. Inoltre, in grazia della nuova natura della donna amata (divenuta «spirital bellezza grande» e «nobile intelletto» asceso al cielo), il finale della *Vita nuova* si apre inequivocabilmente alla dimensione dell'intelletto, anzi di un'«intelligenza nova» che proprio l'amore instillerebbe nell'anima del poeta attraverso i canonici sospiri e il pianto, con i quali si sfoga l'angoscia del cuore (ossia, in termini medici, l'*angustia circa cor*)[47].

L'avvenuta conciliazione tra la dimensione passionale del cuore e quella contemplativa dell'intelletto, nel segno di una prevalenza di quest'ultimo, si realizza nei capitoli finali. Da un lato, dopo la misteriosa morte e trasfigurazione di Beatrice, l'ultima «forte imaginazione» conduce Dante a ricostruire nella memoria, «secondo l'ordine del tempo passato», l'immagine mentale dell'amata; Beatrice si manifesta a lui nelle fattezze con le quali gli era apparsa per la prima volta tanti anni prima[48], allorché la sua figura si era insediata nel cuore di Dante per signoreggiarlo. D'altro canto, nel sonetto *Oltre la spera che più larga gira* (XLI [30] 10-13) il «peregrino spirito» di Dante, che dall'empireo ritorna al cuore, fra le molte cose per lui inintelligibili e indicibili riesce a ricordarne una che garantisce tanto della gloria eterna della «donna che riceve onore» nell'alto dei cieli quanto della sua corrispondenza con la «gloriosa donna de la (...) mente» del poeta (II 1 [1, 2]). Si tratta del suo nome, «Beatrice», che conserva la componente sensibile, fonica, dell'appellativo terreno della gentilissima[49] e, allo stesso tempo, nel suo significato intimo sembra farsi tramite per un universale intelligibile.

Inserito tra l'ultima *imaginazione* e il sonetto *Oltre la spera* è il racconto dei pellegrini che si recano a Roma per vedere il vero volto di Gesù impresso sul velo della Veronica. Tale episodio ha la funzione di suggerire al lettore il modo con cui Dante prova nella *Vita nuova* a risolvere il contrasto tra la dimensione sensibile dell'amore terreno per Beatrice-donna e quello spirituale per Beatrice-beata. Per semplificare (ma sulla questione occorrerà ritornare): come i pellegrini adorano «quella imagine benedetta la quale Geso Cristo lasciò a noi per essemplo de la sua bellissima figura» (XL [29] 1), e attraverso la preziosa reliquia fortificano la loro fede nel mistero dell'incarnazione di

[46] Si veda Gentili, «Largire somiglianza», pp. 219-224 (e Gentili, *L'uomo aristotelico*, pp. 181-216).

[47] L'espressione è utilizzata da Dino del Garbo nel commento alla canzone *Donna me prega* di Cavalcanti, che si legge in Fenzi, *La canzone*, p. 122 (§ 83); si veda anche Tonelli, *Fisiologia*, pp. 30 e 98 (e, per un concetto simile in Arnaldo da Villanova, p. 31). Le tre citazioni dantesche a testo sono tratte rispettivamente dalla canzone *Quantunque volte, lasso, mi rimembra*, v. 2, e dai sonetti *Era venuta nella mente mia*, v. 13, e *Oltre la spera che più larga gira*, v. 3: *Vita nuova* XXXIII (22) 8, XXXIV (23) 11 e XLI (30) 10.

[48] «Con quelle vestimenta sanguigne colle quali apparve prima alli occhi miei; e pareami giovane in simile etade ne la quale prima la vidi»: XXXIX [28] 1-2.

[49] Dopo l'ultima *imaginazione* della *Vita nuova*, il nome di Beatrice e il modo della sua dipartita restano l'oggetto unico dei pensieri del cuore, sicché allora quasi tutti i *sospiri* di Dante «diceano nel loro uscire» proprio il nome della gentilissima (XXXIX [28] 3).

Dio, così «lo peregrino spirito» di Dante può avventurarsi fino all'empireo, per ritornarne, e lì contemplare Beatrice in gloria, uscendo dal cuore nel quale l'*imagine* della donna, in séguito all'ultima visione, è di nuovo conservata e fatta oggetto di *immoderata cogitatio*[50].

Nella *Vita nuova* il poeta e la sua vicenda d'amore sono calati in una dimensione ancora cortese; di una cortesia ormai tutta urbana, che si realizza in forma "diffusa" nei luoghi frequentati dall'aristocrazia cittadina (dimore, luoghi di culto) e si esprime in ritualità spesso associate al culto e alle solennità religiose: celebrazioni eucaristiche, matrimoni, funerali. Tale dimensione, appunto cortese e urbana, è caratterizzata dallo scorrere del tempo: attraverso la rievocazione di episodi e anniversari dal valore individuale e collettivo (si pensi, ad esempio, al motivo del lutto, declinato attraverso il modello delle *Lamentazioni* di Geremia), nel «libro della memoria» di Dante e quindi nel suo «libello» le vicende dell'amore per Beatrice sono allineate con precisione e scrupolo. Con la morte di Beatrice la componente del tempo non viene meno; tuttavia, l'innalzamento dell'oggetto d'amore dalla terra al cielo introduce nella storia un elemento nuovo, quello dell'eterno, preparato e prefigurato nell'opera attraverso una serie di presagi. Sul piano dell'autorappresentazione del poeta si può affermare che l'irruzione del metafisico nella vicenda fisica dell'amore per Beatrice tenda a conferire a Dante i tratti del *clericus*. Significativamente, rispetto al paradigma cortese e cavalcantiano – lirica d'amore in lingua volgare, come teorizzato anche al cap. XXV (16) – la *Vita nuova* presenti sul piano formale due evidentissime innovazioni: (i) la presenza della prosa, con funzione narrativa ed esplicativa, e (ii) l'inserimento qua e là, comunque in luoghi rilevati, di passaggi in latino.

Circa la scelta della struttura prosimetrica, se *vidas* e *razos* provenzali costituiscono un termine di paragone obbligato nell'àmbito della letteratura cortese, è evidente come per la costruzione della *Vita nuova* Dante si ispiri anche al grande modello elegiaco della *Consolatio philosophiae* di Boezio[51]. Quanto alle frasi in lingua latina, esse guardano a destinatari *litterati* e chiamano in causa esplicitamente autorità e modelli scritturali e filosofici. Sono in latino il cominciamento dell'opera, «Incipit vita nova»; l'attacco della seconda parte "in morte" di Beatrice, «Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium» (XXVIII [19] 1; si tratta di una citazione scritturale da Geremia, *Lam*. 1, 1); e l'*explicit* del prosimetro «qui est per omnia secula benedictus. Amen» (XLII [31] 3). Al principio della *Vita nuova* si esprimono in latino i tre spiriti (II 4-6 [1, 5-7]): lo «spirito della vita», che risiede nel cuore («Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi»); lo «spirito animale», che nel cervello presiede al senso interno («Apparuit iam beatitudo vestra»); e lo «spirito naturale», che dimora nel fegato («Heu miser,

[50] Si vedano Fenzi, *Boezio e Jean de Meun*, p. 17; Borsa, *"Amor che nella mente mi ragiona"*, p. 67; e Borsa, *L'immagine nel cuore*, pp. 88-92.
[51] Su *Vita nuova* ed elegia si veda Carrai, *Dante elegiaco*.

quia frequenter impeditus ero deinceps!»). Poco più avanti pronuncia alcune parole in latino anche Amore: «Ego dominus tuus», e «Vide cor tuum» (III 3 e 5 [1, 16 e 18]). Amore si rivolge al poeta in latino, per due volte, anche in un successivo passaggio: «Fili mi, tempus est ut pretermictantur simulacra nostra» e «Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentie partes; tu autem non sic» (XII 3-4 [5, 10-11]). Inoltre, l'autore adopera la lingua latina in altri tre luoghi dell'opera: prima nel dichiarare il modello scritturale (ancora le *Lamentazioni*: 1, 12) dell'attacco del sonetto rinterzato *O voi che per la via d'Amor passate* («per quelle parole di Geremia profeta: "O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus"»,VII 7 [2, 18]); poi allorché menziona la massima «Nomina sunt consequentia rerum» (XIII [6] 4), presente nella glossa al *Corpus iuris civilis*; infine quando a chiosa del nome della donna di Cavalcanti, Primavera/Giovanna, cita un passo del quarto vangelo che gli consente di istituire un rapporto di omologia fra le tre coppie Giovanna-Beatrice, Cavalcanti-Dante e Giovanni Battista-Cristo («E se anche vòli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire "prima verrà", però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni lo qual precedette la verace luce, dicendo: "Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini" [cfr. *Io.* 1, 9 e 23]», XXIV [7] 4). Infine, poco più avanti allega un gran numero di citazioni latine nel noto capitolo XXV (16), dedicato alla discussione circa la libertà concessa ai rimatori in lingua volgare di fare uso delle medesime figure e dei «color*i* rettoric*i*» impiegati dai poeti latini. L'attenzione cade in particolare sulla figura della prosopopea, con esempi tratti da Virgilio, Lucano, Orazio e Ovidio e con la menzione di Omero (XXV [16] 9):

> Che li poeti abbiano così parlato come detto è, appare per Vergilio, lo qual dice che Giuno, cioè una dea nemica de li Troiani, parlòe ad Eolo, segnore de li venti, quivi nel primo de lo *Eneida*: «Eole, nanque tibi», e che questo segnore le rispuose, quivi: «Tuus, o regina, quid optes explorare labor; michi iussa capessere fas est». Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata a le cose animate, nel secondo de lo *Eneida*, quivi: «Dardanide duri». Per Lucano parla la cosa animata a la cosa inanimata, quivi: «Multum, Roma, tamen debes civilibus armis». Per Orazio parla l'uomo a la scienzia medesima sì come ad altra persona, e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi ne la sua *Poetria*: «Dic michi, Musa, virum». Per Ovidio parla Amore, sì come se fosse persona umana, nel principio del libro c'ha nome *Remedio d'Amore*, quivi: «Bella michi, video, bella parantur, ait». E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello.

In ben due casi nella *Vita nuova* Dante fa riferimento ai propri studi filosofici, menzionando esplicitamente «lo Filosofo» Aristotele. Sempre nel cap. XXV, allorché spiega perché abbia raffigurato Amore come «sustanzia», benché esso abbia natura di «accidente», il poeta allude a un passaggio del *De caelo* (279a): «Dico che lo vidi venire: onde, con ciò sia cosa che venire dica moto locale, e localmente mobile per sé, secondo lo Filosofo, sia solamente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo», XXV (16) 2. Più avanti, nell'introdurre il sonetto *Oltre la spera* Dante cita invece la *Metafisica* (993b 9-11): «'l mio pensiero sale ne la qualità di costei in grado che 'l mio intelletto nol puote comprendere; con ciò sia cosa che 'l nostro intelletto s'abbia a quelle benedette

anime sì come l'occhio debole al sole: e ciò dice lo Filosofo nel secondo de la *Metafisica*», XLI (30) 6[52]. È notevole infine, al cap. XXX 1 (19, 8), la menzione della lettera in latino scritta «a li principi de la terra» per informarli della condizione della sua città, rimasta dopo la morte di Beatrice «quasi vedova dispogliata da ogni dignitade». Dante afferma che la lettera recava, in *incipit*, quello stesso «cominciamento di Geremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas*», che nella *Vita nuova* egli inserisce al principio del capitolo XXVIII (19), «quasi come entrata de la nuova materia che appresso vene». La lettera non viene allegata al prosimetro per le ragioni esposte al cap. XXV (16), ossia per la scelta di Dante, condivisa da Cavalcanti, di scrivere solo in volgare: «E simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico a cui io ciò scrivo, cioè ch'io li scrivessi solamente volgare», XXX 3 (19, 10). La preterizione ha la funzione di mettere in risalto l'episodio, con il quale il poeta si presenta ai lettori anche nella veste di *dictator*; come scrive Marco Santagata, «l'epistola latina "alli principi della terra" (...) documenta che Dante si sentiva così esperto nell'*ars dictandi* da esporsi pubblicamente con un testo impegnativo e per l'occasione e per i destinatari»[53]. Nella *Vita nuova* Dante fornisce di sé un ritratto complesso: amante cortese e rinomato poeta lirico, cultore dei classici e studioso di Aristotele, esperto di retorica e di filosofia, visionario; e inoltre testimone e protagonista di una vicenda che può essere messa in parallelo con quella di Cristo, per la quale può fare proprie le parole del profeta Geremia e dell'apostolo Paolo[54].

La poesia d'amore richiede lettori e destinatari *canoscenti*, in grado cioè di interpretare correttamente il sottocodice lirico alla luce di uno specifico sistema di valori, che ne è il presupposto e non necessita di essere dichiarato o illustrato. Ciò vale tanto per la lirica propriamente definibile come cortese quanto, nel contesto urbano delle città-stato italiane, per quella che potremmo chiamare "post-cortese", fino agli esiti stilnovisti più intellettualizzati e sottili di un Guinizelli, un Cavalcanti o di Dante stesso. Diversamente, il Dante della *Vita nuova* tiene a dichiarare i propri modelli, le proprie fonti e le proprie coordinate culturali, indicando ai lettori i testi (latini) e le conoscenze (accessibili in lingua latina) cui essi devono fare ricorso e che devono padroneggiare al fine di intendere correttamente il significato dell'opera: le sacre scritture, i classici antichi, l'*ars dictandi*, Aristotele e la letteratura filosofica e medica. Non si può ancora propriamente parlare di finalità divulgative da parte del poeta: nella *Vita nuova* l'interpretazione complessiva del testo risulta, se possibile, anche più ardua che nelle rime più sottili di Cavalcanti.

[52] Si veda Inglese, *Vita di Dante*, p. 56.
[53] Santagata, *L'io e il mondo*, p. 214. Oltre a Camargo, *Ars dictaminis*, tra i contributi più recenti sull'*ars dictandi* (ma si tratta di una selezione minima) si potranno utilmente consultare, anche per una bibliografia aggiornata, Grévin, *Rhétorique*; Grévin, *Les frontières*; Hartmann, *Ars dictaminis*. Sul contesto italiano – per cui restano di riferimento le pagine di Bruni, *L'*ars dictandi – si veda ora Artifoni, *Una politica del dittare*, con un'attenzione specifica a Brunetto.
[54] Il passaggio «Converrebbe essere me laudatore di me medesimo» di *Vita nuova* XXVIII (19) rimanda scopertamente alla seconda lettera ai Corinzi di Paolo, rapito «usque ad tertium caelum» (*II Cor.* 12, 1-9); si veda Tavoni, *"Converrebbe essere me laudatore di me medesimo"*.

Rispetto alla stagione del sodalizio con Guido, segnata dall'impegno nella "pura" lirica d'amore in lingua volgare, nel prosimetro è nuova la definizione del perimetro dei destinatari. Testi nati, per la maggior parte, per un pubblico educato alle dottrine della *fin' amor* sono allineati, integrati e (re) interpretati dal loro autore in vista di un pubblico non necessariamente più numeroso, ma certo più composito: esso prevede non solo il «primo amico», dedicatario dell'opera, e gli altri «trovatori» del tempo, cui Dante si era rivolto in gioventù con il sonetto *A ciascun'alma presa e gentil core*; non solo le «donne» dotate di «intelletto d'amore» e gli altri fini, benché illetterati, cultori della poesia cortese; ma anche un più indistinto pubblico, di estrazione tanto magnatizia quanto popolare, di individui *litterati* a diverso livello, costituito da un lato dal variegato gruppo dei professionisti della parola giuridica, retorica e politica e dall'altro dai *magistri artium* e dai loro "seguaci". Quest'ultimo gruppo comprende tutti coloro che, come Dante stesso dopo la morte di Beatrice, animavano o frequentavano le «scuole delli religiosi» e le «disputazioni delli filosofanti» (*Conv.* II xii 7), cioè tutta quell'ampia gamma di attività accademiche che – lo ha ben chiarito Anna Pegoretti – andava «dalle lezioni tenute dai religiosi nelle loro scuole, alle dispute, ascrivibili a tutti coloro che "fanno filosofia", probabilmente in qualunque occasione utile»[55].

Il dissidio tra Cavalcanti e Dante collocabile all'altezza della scrittura della *Vita nuova* si situa anche al livello della rappresentazione che i due poeti danno di se stessi nella loro opera letteraria. Guido non dismette, anzi accentua la propria immagine cavalleresca, seleziona i propri sodali e il proprio pubblico in una ristretta cerchia dell'élite cortese e intellettuale e si dedica alla sola lirica d'amore in volgare con atteggiamento di implicita sprezzatura nei confronti della cultura latina, che pure padroneggiava al punto da avere acquistato fama di *philosophus*. Dedito all'esclusiva analisi della fenomenologia delle proprie passioni, Cavalcanti rifiuta di veicolare attraverso la propria poesia qualsivoglia messaggio di natura etica o civile. Dante al contrario, pur non rinnegando la dimensione fondamentalmente aristocratica della propria attività, apre la propria poesia alle nuove istanze della società comunale e del gruppo dirigente cittadino, in cui confluiscono retaggio della civiltà cortese, culto della parola detta e scritta proprio della tradizione dittatoria e podesta-

[55] Pegoretti, *Filosofanti*, p. 39. A Firenze erano attivi gli *Studia* dei domenicani (Santa Maria Novella), dei francescani (Santa Croce) e degli agostiniani (Santo Spirito): si veda la nota di Fioravanti in Alighieri, *Convivio*, p. 302, e Pegoretti, *Filosofanti*, pp. 11-12. Quanto alle «disputazioni delli filosofanti», naturalmente non si può escludere un riferimento anche al contesto universitario bolognese. Il fatto che nel 1287 il notaio Enrichetto delle Querce trascrivesse il sonetto della Garisenda in apertura del suo memoriale potrebbe essere indizio della presenza dell'Alighieri a Bologna in un periodo che precede la composizione della *Vita nuova*; non ci sono però elementi a sostegno dell'idea che Dante sia stato a Bologna tra 1291 e 1294, quando tra l'altro «ormai quasi trentenne, avrebbe verosimilmente dovuto sedersi al banco con compagni in età da liceo per poter assistere alle dispute» (Pegoretti, *Filosofanti*, p. 17). Si vedano a questo proposito le equilibrate considerazioni di Inglese, *Vita di Dante*, pp. 37-38.

rile[56], interessi e attitudine speculativa della cultura scolastica, inquietudini e fermenti religiosi. Nella *Vita nuova* Dante porta alle ultime conseguenze l'operazione con cui Guinizelli aveva iniziato a trasformare la «forma dell'esser» dei «plagenti ditti de l'amore»[57]. Affrontando e superando, attraverso il racconto in prosa di una vicenda esemplare, tutti i temi e i *topoi* della tradizione, dagli esordi della lirica in lingua d'*oc* ai più recenti e innovativi esiti della poesia del «padre» Guinizelli e del «primo amico» Cavalcanti, Dante destruttura il paradigma cortese e ne squaderna gli elementi costitutivi, lasciando al contempo irrompere all'interno del sistema, per trasformarlo, le forze che da tempo lo assediavano[58].

Il caso del trattamento della materia della pastorella mi pare emblematico del diverso modo con cui Dante e Guido intendono presentarsi al pubblico dei contemporanei e dei concittadini. Il sonetto *Cavalcando l'altr'ier per un cammino* di Dante, inserito nella *Vita nuova* per introdurre il passaggio dalla prima alla seconda donna-schermo, guarda inequivocabilmente, a partire dall'*incipit*, al genere d'oltralpe[59]. Tuttavia se Dante, diversamente da Cavalcanti, sceglie di rappresentarsi come poeta a cavallo (il che sembra implicare un tenore di vita da aristocratico: Dante possiede una cavalcatura ed è stato addestrato al suo utilizzo)[60], l'incontro che egli fa lungo la via, dopo essere uscito dalle mura della città, si differenzia dal topico incontro del cavaliere-poeta con la pastorella. Dante, infatti, non si imbatte in una fanciulla inghirlandata, bensì nella figura di Amore in abito da pellegrino[61]. Data la natura dell'incontro, nel componimento vengono meno gli elementi topici del dialogo/contrasto tra il cavaliere e la donna, della richiesta d'amore, del tentativo di seduzione o del rapporto sessuale (quale si ritrova, invece, nella

[56] Nel termine volgare *rettorica* confluiscono i due significati dei verbi latini *rhetorizare* e *regere*: Artifoni, *I podestà professionali*.

[57] La citazione è tratta dal sonetto di Bonagiunta Orbicciani da Lucca *Voi, ch'avete mutata la mainera*, cui Guido Guinizelli rispose con l'altro sonetto *Omo ch'è saggio non corre leggero*: cfr. *Poeti del Duecento*, II, pp. 481-483; e Guinizzelli, *Rime*, pp. 75-80.

[58] Come ha scritto Fenzi, *Guido Cavalcanti*, p. 249, per comprendere la posizione di Cavalcanti rispetto a quella di Dante non basta sottolineare la distanza che divide la sua «ideologia *stricto sensu* amorosa» da quella dell'amico, perché «in questione non è solo l'amore ma piuttosto l'intera operazione morale e politica che attraverso l'esperienza e il linguaggio d'amore apriva un varco nel vecchio mondo cortese e trasformava la nobiltà di sangue in nobiltà d'animo e definiva i contorni affatto nuovi di una aristocrazia borghese. Ma appunto, Cavalcanti non si presta a questa operazione e il suo amore si rifiuta di essere caricato di responsabilità etiche e civili».

[59] Alla pastorella di tradizione occitanica, nella versione "alta" di Giraut de Bornelh, Dante guarderà invece nel comporre la grande canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*, che rimanda alle «tres tozas en chantan» di *Lo dolz chans d'un auzel* (su cui si veda Beltrami, *Giraut*).

[60] Si ricordi che Dante partecipò alla battaglia di Campaldino, nel 1289, come feditore a cavallo; come scrive Inglese, *Vita di Dante*, p. 40, ciò «non significa di per sé che le sue rendite gli consentissero di mantenere un cavallo (...), ma certo implica che aveva potuto addestrarsi al combattimento tanto da essere schierato in prima linea».

[61] Osserva Carrai, *Dante elegiaco*, p. 107, che «il componimento si rivela di difficile classificazione entro il repertorio lirico medievale, sia per l'andamento narrativo sia per la rarità del tema». Grimaldi nota che «*d*al punto di vista tematico, facendo astrazione dalla rilettura operata nella *Vita nuova* (...), si tratta di una *chanson de change*»: Alighieri, *Rime*, p. 368.

pastorella di Guido). Al posto di prendere gioia dal congiungimento carnale con la fanciulla, se non addirittura di prenderla con la forza, Dante finisce invece per prendere «gran parte» di Amore, ossia per assumerlo in sé, tanto che esso – o, meglio, la sua prosopopea – scompare immediatamente dalla sua vista (IX [4] 9-12):

> Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
> pensoso de l'andar che mi sgradia,
> trovai Amore in mezzo de la via
> in abito leggier di peregrino.
> Ne la sembianza mi parea meschino,
> come avesse perduto signoria;
> e sospirando pensoso venia,
> per non veder la gente, a capo chino.
> Quando mi vide, mi chiamò per nome,
> e disse: «Io vegno di lontana parte,
> ov'era lo tuo cor per mio volere;
> e rècolo a servir novo piacere».
> Allora presi di lui sì gran parte,
> ch'elli disparve, e non m'accorsi come.

La consuetudine con la cavalcatura, la partecipazione alle ritualità cortesi e religiose del ceto altolocato e la dedica dell'opera ci mostrano un Dante organico alla società aristocratica fiorentina del suo tempo e lo presentano come poeta d'amore e letterato appartenente alla selezionata cerchia del ricco, potente e autorevole Guido Cavalcanti[62]. Allo stesso tempo, però, l'autore della *Vita nuova* marca un distacco dal «primo amico» e dai suoi sodali, da un lato proponendo un superamento del paradigma erotico della tradizione cortese attraverso l'esperienza individuale, e insieme collettiva (*Quomodo sedet sola civitas plena populo*...) e universale, del suo amore per Beatrice, che è ora pura intelligenza, dall'altro inquadrando i frammenti della propria produzione lirica in una struttura prosimetrica e narrativa inedita per la tradizione in volgare di *sì*. Dante guarda manifestamente a tradizioni letterarie diverse, senza celare i propri riferimenti alla letteratura delle già citate «scuole delli religiosi» e «disputazioni delli filosofanti».

Più delicata appare invece la questione delle rime cosiddette allegoriche, in particolare *Voi che 'ntendendo* e *Amor che nella mente*. A prescindere dalla questione della controversa identificazione della donna gentile del *Convivio* con la «gentile donna giovane e bella molto» della *Vita nuova*, che osserva «pietosamente» Dante da una finestra (XXXV [24] 2), è il poeta stesso a dirci, nell'incompiuto trattato in volgare, che le due canzoni sono dedicate alla per-

[62] Sull'ambiente urbano e sociale che fa da sfondo alla *Vita nuova* si veda Santagata, *L'io e il mondo*, pp. 172 sgg. Osserva Diacciati, *Dante*, che «*n*ella vita di tutti i giorni, Dante era (...) immerso in ambienti popolari» (p. 249); tuttavia, «egli era probabilmente figlio di un'Abati, sposò una Donati ed ebbe tra i propri amici Guido Cavalcanti e Manetto Portinari: non certo frequentazioni qualunque, visto che quei nomi riecheggiavano da tempo ai più alti livelli sociali, economici e politici cittadini» (p. 244).

sonificazione della Filosofia, intesa come «amoroso uso di sapienza»[63]. Se ciò è vero, allora nei due componimenti Dante rispetterebbe solo formalmente il precetto cavalcantiano, enunciato nel cap. XXV (16) della *Vita nuova*, di non rimare se non d'amore. Come già – seppure in forma diversa – il Guinizelli del sonetto *Io voglio del ver*, egli adotterebbe invece un paradigma fondamentalmente biblico, che rimanda da un lato all'interpretazione medievale della poesia erotica del Cantico e dall'altro alla figura della Sapienza personificata[64]. Come che stiano le cose, se la vicenda delle due canzoni allegoriche può rappresentare un passo avanti rispetto alla storia dell'amore per Beatrice raccontata nella *Vita nuova*, sul piano delle forme e del genere letterario esse rappresentano, per così dire, un passo indietro. Sicché sarebbe proprio la *Vita nuova*, che il poeta potrebbe aver confezionato anche dopo la composizione delle due canzoni, a mostrare i tratti più innovativi della poetica di Dante e della sua strategia di autorappresentazione[65]. Pur mantenendo sullo sfondo l'ambiente aristocratico, cortese e cavalleresco su cui si muove anche l'amico Cavalcanti, il prosimetro ritrae Dante, di fatto, nei panni del letterato e del *clericus*, che nulla fa per celare le proprie conoscenze e competenze retoriche, mediche e filosofiche acquisite attraverso lo studio della letteratura in lingua latina.

5. *Dopo lo stilnovo: Dante e Brunetto*

Sul piano dell'identità socio-culturale, la stagione delle rime dottrinali può essere considerata la naturale prosecuzione dell'atteggiamento mostrato da Dante nella *Vita nuova*. Ancora una volta, il passaggio da una poetica all'altra non avviene in forma brusca; il modello cavalcantiano dell'esclusività della lirica d'amore non è, infatti, del tutto obliterato, perché nelle dottrinali il cambio di materia è presentato dal poeta come sospensione del canto d'amore, a causa del disdegno mostrato dalla donna al suo amante (*Le dolci rime*) e perché Amore ha avuto pietà delle lacrime sgorganti dal cuore del suo fedele (*Poscia ch'Amor*). Al momento di intraprendere una nuova materia in uno

[63] L'espressione compare due volte: *Convivio* III xii 12 e IV ii 18.
[64] Mi sia consentito rimandare a Borsa, *"Amor che nella mente mi ragiona"* e, per *Io voglio del ver*, a Borsa, *La nuova poesia*, pp. 61-102.
[65] Se sul piano "logico" le rime allegoriche seguono la *Vita nuova*, nel senso che raccontano una storia successiva alla vicenda narrata nel prosimetro (in *Voi che 'ntendendo* il pensiero per la nuova donna vince quello per Beatrice beata), sul piano cronologico è possibile che le due canzoni, pur essendo successive alle rime raccolte nel prosimetro, possano però essere state composte prima della confezione e divulgazione della *Vita nuova* nel suo complesso; potrebbe suggerirlo l'analisi della canzone di Cino da Pistoia *Avegna ched el m'aggia più per tempo*, consolatoria per la morte di Beatrice (Borsa, *Tra "Vita nova" e rime*). Ciò naturalmente non mette in discussione il rapporto di stretta contiguità e continuità tra il sonetto *Oltre la spera*, ultimo della *Vita nuova*, e le due canzoni allegoriche, così bene messo in risalto da Enrico Fenzi in un saggio di più di quarant'anni fa che rimane fondamentale per l'interpretazione di questa stagione (Fenzi, *Boezio e Jean de Meun*).

stile diverso da quello «soave», che Dante aveva «tenuto nel trattar d'amore», ne *Le dolci rime* Amore è addirittura invocato come fonte di ispirazione: «E, cominciando, chiamo quel signore / ch'a la mia donna ne li occhi dimora, / per ch'ella di se stessa s'innamora» (vv. 10-11 e 18-20). Nella produzione di questo periodo non si dà, dunque, una frattura netta rispetto alla poetica precedente. Nella *Vita nuova* Dante aveva arricchito la materia amorosa delle rime attraverso il corredo esegetico e dottrinale della prosa; nelle nuove canzoni rinuncia all'accompagnamento della prosa per assumere direttamente a oggetto della propria versificazione la materia morale e dottrinale. La continuità con la tradizione cortese è garantita in entrambi i casi: nel primo sul piano dei contenuti delle rime, tutte di materia erotica, e nel secondo sul piano formale, visto che l'adozione della forma metrica della canzone è da Dante stesso riconnessa alla precedente stagione delle «rime d'amor» (cui, tra l'altro, egli avrebbe dato séguito nelle rime di ispirazione neoplatonica, inaugurate da *Amor che movi*, e nelle petrose).

Le rime morali-dottrinali si pongono alla confluenza di tre diverse macro-tradizioni. (i) In primo luogo la lirica di àmbito cortese e cavalleresco: dopo aver accennato alla provvisoria sospensione del canto d'amore, *Le dolci rime* e *Poscia ch'amor* trattano della nobiltà e della leggiadria, due qualità specifiche del ceto dei *nobiles et potentes*. (ii) Poi la vasta e composita tradizione delle *auctoritates* latine: senza entrare qui nel dettaglio ripetendo quanto ho scritto altrove, soprattutto per la composizione de *Le dolci rime* Dante sembra avere vagliato e messo a frutto un'amplissima selezione di testi poetici, filosofici e giuridici, dall'antichità all'epoca a lui contemporanea. (iii) Infine la tradizione letteraria che potremmo definire "guittoniana" o "brunettiana", facente capo a quegli intellettuali comunali di formazione giuridica e podestarile, come Guittone e Brunetto appunto, che avevano messo le loro conoscenze e competenze linguistiche e retoriche al servizio della divulgazione tra gli *illitterati* di contenuti fino ad allora accessibili solo ai *litterati*, con finalità di educazione e moralizzazione civile[66].

A guardarli da vicino, sia per la compagine della costruzione sintattica, sia per la qualità dell'impianto dimostrativo, sia per la profondità dell'assimilazione, rilettura e riproposizione della dottrina, i componimenti dell'Alighieri rivelano notevoli differenze rispetto alla lirica morale, politica e religiosa di Guittone e, più in generale, degli altri rimatori siculo-toscani prossimi a quest'ultimo. Tuttavia, è evidente come il modello più autorevole per l'esperimento delle rime morali-dottrinali dantesche sia proprio la poesia del caposcuola aretino; a fronte della rigida selezione tematica dei siciliani, infatti, nell'indicare una "via italiana" alla poesia morale e politica Guittone aveva promosso nella lirica di *sì* uno straordinario ampliamento della materia poetabile, introducendo vari elementi di originalità anche rispetto alla tradizione provenzale della poesia d'armi e degli *ensenhamens*. La scelta dantesca di trattare una materia non

[66] Si vada l'articolo di Antonio Montefusco in questa stessa sezione monografica.

amorosa nella forma metrica della canzone non può, dunque, prescindere dal confronto con la grande, ancorché discussa, esperienza poetica di Guittone d'Arezzo. Tuttavia, la specifica funzione didascalica, morale e civile assegnata da Dante alle canzoni di questa stagione sembra guardare anche ad altri progetti letterari della generazione precedente: le *Lettere* dello stesso Guittone, certo, ma soprattutto il *Tesoretto* di Brunetto Latini, la *Rettorica* e il *Tresor*: due opere, queste ultime, che miravano a divulgare, rispettivamente in lingua di *sì* e in lingua d'*oïl*, conoscenze a quel tempo disponibili solo in lingua latina. Nella *Rettorica* Brunetto aveva tradotto e commentato i primi diciassette capitoli del *De inventione* di Cicerone, mentre per la composizione dei tre libri del *Tresor* si era avvalso di un ampio spettro di fonti, dalle enciclopedie moralistiche (in particolare lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais) alle *summae* mediolatine (come quella del Peraldo), dall'*Etica* aristotelica fruita nel *Compendium Alexandrinum* alla tradizione tutta italiana della cosiddetta letteratura podestarile[67].

Notaio eminente e uomo politico di parte guelfa, esperto di retorica e cultore degli *auctores* latini, rimatore e prosatore in lingua volgare, Brunetto Latini era stato uno dei più illustri cittadini di Firenze della seconda metà del Duecento[68]. Come è noto, immaginando di incontrare il notaio nel terzo girone del settimo cerchio infernale Dante riconosce Brunetto come figura «paterna». Mentre Brunetto era in vita, tra i due dovette stabilirsi una certa dimestichezza: attraverso la sua opera e il suo esempio ser Brunetto avrebbe indicato al più giovane poeta il modo con cui un uomo può perpetuare nel mondo la propria buona fama[69]. Con l'eccezione degli anni dell'esilio, patito in séguito alla sconfitta guelfa a Montaperti, a partire dagli anni '50 il notaio fiorentino aveva dispiegato per il proprio comune un quarantennale impegno pubblico. Brunetto era morto alla fine del 1293, poco prima che Dante iniziasse la propria attività politica nelle magistrature cittadine. Se davvero aveva avuto consuetudine con lui, è verosimile che, in quanto poeta e letterato egli stesso, Dante vedesse – e intendesse rimarcare – una continuità tra il proprio impegno civile, appena intrapreso, e quello del grande intellettuale da poco scomparso[70]. Ma anche che mirasse a raccogliere l'eredità del maestro

[67] Si veda Beltrami, *Introduzione*; Brunetto tradusse anche tre orazioni di Cicerone: la *Pro Ligario*, la *Pro Marcello* e la *Pro rege Deiotaro*: *ibidem*, p. XXI. Su Brunetto e Cicerone si veda Mabboux-Sutton, *Être auteur*; sul *Compendium Alexandrinum*, o *Summa Alexandrinorum*, Gentili, *L'uomo aristotelico*, pp. 27 sgg.

[68] Su Brunetto si vedano almeno Inglese, *Latini*; Cella, *Gli atti*; Fenzi, *Brunetto Latini*; De Vincentiis, *Le parole*; Artifoni, *Una politica del dittare*.

[69] «"Se fosse tutto pieno il mio dimando," / rispuos'io lui "voi non sareste ancora / dell'umana natura posto in bando: / che 'n la mente m'è fitta, e or m'accora, / la cara e buona imagine paterna / di voi, quando nel mondo ad ora ad ora / m'insegnavate come l'om s'etterna; / e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo, / convien che nella mia lingua si scerna"»: *Inf.* XV 79-87.

[70] Si veda quanto scrive Diacciati, *Dante*, pp. 262-263 (con rimando al cap. IV di Diacciati, *Popolani e magnati*). Sul fatto che, con le canzoni *Le dolci rime* e *Poscia ch'amor*, Dante mirasse ad accreditarsi presso i concittadini come erede di Brunetto si veda già Fenzi, *"Sollazzo" e "leggiadria"*, p. 215. Sul ruolo di Brunetto come "educatore" nella Firenze del giovane Dante, si veda ora l'intervento di Enrico Faini in questa stessa sezione monografica.

esprimendosi in forme letterarie diverse da lui e facendosi promotore di un progetto etico-politico differente rispetto a quello, «condotto in chiave strettamente municipale» e rivelatosi del tutto fallimentare, di Brunetto e della sua generazione guelfa e repubblicana[71].

Del resto, a quell'altezza cronologica l'immagine pubblica del trentenne Dante, che possiamo immaginare congruente con quella che di sé egli aveva inteso presentare nella sua opera poetica, doveva rendere in qualche modo plausibile l'idea di una tale continuità, se non agli occhi di tutti i concittadini almeno a quelli del gruppo di potere – la parte bianca guidata dai Cerchi – che appoggiava la sua carriera politica[72]. In quanto autore della *Vita nuova*, al tempo del temperamento degli Ordinamenti di giustizia Dante si affacciava alla vita politica fiorentina non solo con la fama di aristocratico poeta d'amore, ma anche – e, forse, soprattutto – come esperto di retorica, medicina e filosofia, e come tale iscritto all'arte dei medici e degli speziali. Nell'esprimergli la propria gratitudine, nell'*Inferno* è Dante stesso a dichiarare la propria filiazione da ser Brunetto. Così, se (i) la discendenza dal «padre» Guinizelli, illustrata nel canto XXVI del *Purgatorio*, avviene nel nome delle «rime d'amore [...] dolci e leggiadre» e dei «dolci detti» – che nella produzione dantesca corrispondono alle rime stilnoviste, alla *Vita nuova* e alle rime allegoriche; e se (ii) l'implicita continuità rispetto all'altro poeta espiante i propri peccati tra i lussuriosi, Arnaut Daniel, si manifesta nella capacità di Dante di essere anch'egli eccellente «fabbro del parlar materno» – una capacità di cui dà prova essenzialmente nell'esercizio tecnico e linguistico delle rime petrose; così, dicevo, (iii) la filiazione da Brunetto Latini, esule anch'egli da Firenze dopo Montaperti, può essere riconosciuta: (a) da un lato nell'onesta attività istituzionale (il «ben far», *Inf.* XV 64) svolta al servizio del proprio comune e secondo «costumi» incorrotti, ben diversi da quelli dei concittadini «ingrat*i*», «avar*i*», «invidios*i*» e «superb*i*» (vv. 61 e 68-69); e (b) dall'altro in un impegno letterario di schietta matrice pedagogica e civile che può essere assimilato a quello profuso da ser Brunetto nel suo «Tesoro» (cioè il *Tresor* e/o il *Tesoretto*), nel quale egli ancora vive (vv. 119-120). Rispetto all'ambiente fiorentino, cui primariamente esse appaiono rivolte, le canzoni morali-dottrinali sembrano voler rimarcare una tale continuità con l'opera di Brunetto, con la differenza della scelta di una forma espressiva – la poesia – e di un genere letterario – la canzone-trattato, nel solco però della grande tradizione cortese della lirica d'amore – più aristocratici rispetto alla prosa brunettiana, sia in lingua di *sì* sia in lingua d'*oïl*. I destinatari di Dante devono essere riconosciuti in tutti quei cittadini del comune capaci di contemperare le virtù cortesi dell'aristocrazia di tradizione militare con le virtù razionali e speculative della nuova aristocrazia dell'intelletto: essi dovrebbero costituire il nuovo gruppo dirigente cittadino, in un momento in cui il comune di popolo si apre alla

[71] Fenzi, *Dante ghibellino*, p. 186.
[72] Si veda ora l'intervento di Giuliano Milani in questa stessa sezione monografica.

collaborazione con i magnati disposti a rinunciare alla logica faziosa e, forse, a fare propri i valori morali e civili di pace, giustizia e bene comune.

6. *Conclusioni*

Nato negli anni '80 del Duecento forse a séguito della risposta di Cavalcanti al sonetto di Dante *A ciascun' alma presa e gentil core*[73], il sodalizio stilnovista viene meno nel decennio successivo *anche* perché, all'epoca degli Ordinamenti di giustizia e delle lotte tra Guelfi bianchi e Guelfi neri, Dante e Cavalcanti scelgono due profili pubblici – e due posizionamenti politici, nonostante la comune adesione alla parte bianca – diversi. L'identità sociale dei due cittadini-poeti passa anche dalla loro produzione letteraria, divulgata tra i concittadini e i contemporanei. Magnate dai costumi militari e violenti, capo di parte bianca, Guido rimane uno sdegnoso aristocratico anche nelle opzioni letterarie. Dante invece, pur provenendo da un *milieu* aristocratico analogo a (anche se "minore" di) quello di Cavalcanti, sposa la politica popolare che porta al temperamento degli Ordinamenti di giustizia, si iscrive all'arte dei medici e degli speziali e, adeguatamente sostenuto da un gruppo di eminenti cittadini di parte bianca favorevoli alla collaborazione tra aristocrazia non faziosa e popolo, si impegna nelle magistrature fiorentine. La scelta appare coerente con l'immagine pubblica che egli aveva inteso costruire attraverso la *Vita nuova*, nella quale si era presentato non solo come lo squisito e aristocratico poeta d'amore delle liriche giovanili raccolte, ordinate e commentate nel prosimetro, ma anche come esperto di fisiologia, filosofia e retorica.

Le rime morali-dottrinali della stagione seguente sembrano rispecchiare l'identità culturale, sociale e civile del Dante che, dopo gli amori e la poesia d'amore, l'*otium* e gli *studia* giovanili, ha scelto di impegnarsi nella vita politica di Firenze. Egli rinuncia temporaneamente alla lirica erotica – cui peraltro ritornerà presto con la coppia di canzoni *Amor che movi* e *Io sento sì*, con le petrose e più in generale con le varie rime per la *giovanezza/giovinetta/pargoletta*[74] – e si cimenta in una poesia di ispirazione civile e di tradizione, per così dire, guittoniana. In modo per certi versi analogo al progetto culturale elaborato e messo in atto nei decenni precedenti dal maestro Brunetto Latini, ma secondo una logica intrinsecamente più elitaria, Dante adatta, rifonde e volgarizza la propria dottrina a beneficio di un pubblico (anche) di illetterati e si adopera per ridefinire e rivalutare due qualità aristocratiche – la nobiltà e

[73] La risposta di Guido «fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me», scrive Dante nella *Vita nuova*, III 14 (2, 1). Come Dante stesso ci racconta nella *Vita nuova*, il sonetto *A ciascun' alma presa* fu divulgato anonimo tra i rimatori del tempo; si conservano anche le repliche di Dante da Maiano e Terino da Castelfiorentino (identificazione da preferire a quella di Cino da Pistoia: si veda Ruggiero, *Per la paternità*).

[74] Le rime citate caratterizzano diverse "stagioni" della poesia – e dell'autorappresentazione – dantesca prima dell'esilio. Si veda quanto scrive Fenzi, *Amore e «ben fare»*, pp. 107-109.

la leggiadria – cadute in disgrazia, promuovendo una moralizzazione del ceto militare e magnatizio che rispecchia la posizione politica dell'élite di governo che lo aveva cooptato tra le sue fila.

Pur se in uno scenario diverso, la poesia della rettitudine della stagione dell'esilio si collocherà ancora su questa linea, che conduce al *Convivio* e al suo grande, ancorché irrealizzato, progetto di formazione di un nuovo ceto dirigente italiano composto di nobili non degeneri («principi, baroni, cavalieri e molt'altra nobile gente, non solamente maschi ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari, e non litterati», I ix 5) e, più in generale, di individui virtuosi che, per la necessità di dedicarsi completamente alla «cura familiare e civile», non hanno appreso la *gramatica*, che darebbe loro accesso alla conoscenza della filosofia, né hanno modo o tempo per rivolgersi all'«ozio di speculazione» (I i 4)[75]. Ma con il *Convivo* siamo ormai oltre la stagione de *I documenti sulla partecipazione politica di Dante a Firenze*: sicché, nel contesto di questi laboratori danteschi, converrà lasciare la materia ad altra occasione e altro chiosatore.

[75] Come scrive Tavoni, *Qualche idea*, p. 82 (con rimando a Fioravanti, *La nobiltà*), i destinatari primi del *Convivio* sono «i responsabili dei reggimenti feudali e cittadini fra i quali Dante è andato peregrinando nei primi due anni del suo esilio (1302-1303)».

Opere citate

G. Agamben, *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale*, Torino 1977.

Altfranzösische Romanzen und Pastourellen, a cura di K. Bartsch, Leipzig 1870.

Dante Alighieri, *Commedia. Inferno*, revisione del testo e commento di G. Inglese, Roma 2007.

Dante Alighieri, *Commedia. Purgatorio*, revisione del testo e commento di G. Inglese, Roma 2011.

Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di G. Fioravanti, Canzoni a cura di C. Giunta, in D. Alighieri, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*, a cura di G. Fioravanti, C. Giunta, D. Quaglioni, C. Villa, G. Albanese, Milano 2014 (Opere, 2), pp. 3-805.

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di M. Tavoni, in D. Alighieri, *Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Introduzione di M. Santagata, Milano 2011 (Opere, 1), pp. 1065-1547.

Dante Alighieri, *Egloge*, a cura di G. Albanese, in D. Alighieri, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*, a cura di G. Fioravanti, C. Giunta, D. Quaglioni, C. Villa, G. Albanese, Milano 2014 (Opere, 2), pp. 1635-1783.

Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, 4 voll., Firenze 1994².

Dante Alighieri, *Rime*, a cura di C. Giunta, in D. Alighieri, *Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Introduzione di M. Santagata, Milano 2011 (Opere, 1), pp. 3-792.

Dante Alighieri, *Libro de las canciones y otros poemas*, a cura di J. Varela-Portas de Orduña (coord.), R. Arqués Corominas, R. Pinto, R. Scrimieri Martín, E. Vilella Morató e A. Zembrino, traduzione di R. Pinto, Madrid 2014.

Dante Alighieri, *Rime*, a cura di M. Grimaldi, in D. Alighieri, Volume I, *Vita nuova, Rime*, Tomo I: *Vita nuova, Le Rime della Vita nuova e altre rime del tempo della Vita nuova*, a cura di D. Pirovano e M. Grimaldi, introduzione di E. Malato, Roma 2015 (Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante, 1), pp. 291-800.

Dante Alighieri, *Rime*, edizione commentata a cura di D. De Robertis, con cd-rom, Firenze 2005.

Dante Alighieri, *Rime giovanili e della "Vita Nuova"*, cura, saggio introduttivo e introduzioni alle rime di T. Barolini, note di M. Gragnolati, Milano 2009.

Dante Alighieri, *Vita nuova*, a cura di D. Pirovano, in D. Alighieri, Volume I, *Vita nuova, Rime*, Tomo I: *Vita nuova, Le Rime della Vita nuova e altre rime del tempo della Vita nuova*, a cura di D. Pirovano e M. Grimaldi, introduzione di E. Malato, Roma 2015 (Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante, 1), pp. 1-289.

Dante Alighieri, *Vita nova*, a cura di G. Gorni, Torino 1996.

Dante Alighieri, *Vita nova*, introduzione, revisione del testo e commento di S. Carrai, Milano 2009.

Andreae Capellani regii Francorum *De amore libri tres*, recensuit E. Trojel, München 1972 (Hauniae 1892).

R. Antonelli, *Metamorfosi. La pastorella da Marcabruno a Lorenzo il Magnifico*, in *Formes et fonctions de la parodie dans les littératures médiévales*. Actes du Colloque international (Zurich, 9-10 décembre 2010), a cura di J. Bartuschat e C. Cardelle de Hartmann, Firenze 2013, pp. 133-157.

G. Arnaldi, *La nobiltà di Dante e Cacciaguida, ovvero la provvidenzialità della mobilità sociale*, in «La cultura», 41 (2003), 2, pp. 203-215.

E. Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 21 (1986), pp. 687-719.

E. Artifoni, *Una politica del dittare: l'epistolografia nella* Rettorica *di Brunetto Latini*, in *Art de la lettre et lettre d'art. Épistolaire politique*, III, a cura di P. Cammarosano, B. Dumézil, S. Gioanni, L. Vissière, Trieste-Roma 2016, pp. 175-193.

G. Barucci, *"Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato". Gli* exempla *di comportamento*, in *Le Rime di Dante*. Gargnano del Garda (25-27 settembre 2008), a cura di C. Berra e P. Borsa, Milano 2010, pp. 251-277.

P.G. Beltrami, *Giraut de Bornelh, la pastorella "alla provenzale" e il moralismo cortese*, in «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur», 111 (2001), 2, pp. 138-164.

P.G. Beltrami, *Introduzione*, pp. VII-XXVI, in B. Latini, *Tresor*, a cura di P.G. Beltrami, P. Squillacioti, P. Torri e S. Vatteroni, Torino 2007.

P. Borsa, *La nuova poesia di Guido Guinizelli*, Fiesole 2007.

P. Borsa, *"Sub nomine nobilitatis": Dante e Bartolo da Sassoferrato*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra e M. Mari, Milano 2007, pp. 59-121.

P. Borsa, *Poesia e politica nell'Italia di Dante*, Milano 2012.
P. Borsa, *"Le dolci rime" di Dante. Nobiltà d'animo e nobiltà dell'anima*, in Grupo Tenzone, *Le dolci rime d'amor ch'io solea*, a cura di R. Scrimieri Martín, Madrid 2014, pp. 57-112.
P. Borsa, *Tra "Vita nova" e rime allegoriche. Note sulla consolatoria di Cino da Pistoia per la morte di Beatrice*, in «Carte romanze», 2 (2014), 2, pp. 301-312.
P. Borsa, *"Amor che nella mente mi ragiona" tra stilnovo, "Convivio" e "Purgatorio"*, in *Il "Convivio" di Dante*, a cura di J. Bartuschat e A.A. Robiglio, Ravenna 2015, pp. 53-82.
P. Borsa, *L'immagine nel cuore e l'immagine nella mente: dal Notaro alla* Vita nuova *attraverso i due Guidi*, in *Les deux Guidi: Guinizzelli et Cavalcanti*, pp. 75-92.
F. Bruni, *L'*ars dictandi *e la letteratura scolastica*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Bàrberi Squarotti, I.i, *Dalle Origini al Trecento*, di G. Bàrberi Squarotti e F. Bruni, Torino 1990, pp. 155-210.
D. Buzzetti, *La faculté des arts dans les universités de l'Europe méridionale. Quelques problèmes de recherche*, in *L'enseignement des disciplines à la Faculté des arts (Paris et Oxford, XIII^e^-XV^e^ siècles)*. Actes du Colloque international, a cura di O. Weijers e L. Holtz, Turnhout 1997, pp. 457-466.
M. Camargo, *Ars dictaminis, ars dictandi*, Turnhout 1991.
U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, tomi I-II, Firenze 2004.
U. Carpi, *L'"Inferno" dei guelfi e i principi del "Purgatorio"*, Milano 2013.
S. Carrai, *Dante elegiaco. Una chiave di lettura per la "Vita nova"*, Firenze 2006.
G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII^e^-XV^e^ siècle)*, Paris 2014.
G. Cavalcanti, *Le Rime*, a cura di G. Favati, Milano-Napoli 1957.
G. Cavalcanti, *Rime. Con le rime di Iacopo Cavalcanti*, a cura di D. De Robertis, con una postfazione di G. Marrani e N. Tonelli, ristampa a cura di P. Borsa, Milano 2012[2] (Torino 1986).
G. Cavalcanti, *Rime*: *Rime d'amore e di corrispondenza*, revisione del testo e commento di R. Rea; *Donna me prega*, revisione del testo e commento di G. Inglese, Roma 2011.
R. Cella, *Gli atti rogati da Brunetto Latini in Francia (tra politica e mercatura, con qualche implicazione letteraria)*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», 6 (2003), 1-2, pp. 367-408.
D.O. Cepraga, *Sistema dei generi lirici e dinamiche compilative: la posizione della pastorella nei canzonieri occitanici*, in «Critica del testo», 3 (2000), 3, pp. 827-865.
D.O. Cepraga, *La metrica della pastorella: precisazioni su "In un boschetto" di Guido Cavalcanti e la tradizione oitanica*, in *Metrica e poesia*, a cura di A. Daniele, Padova 2004, pp. 13-28.
I. Chabot, *Il matrimonio di Dante*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 271-302.
M. Ciccuto, *Lo sdegno di Guido e l'umiltà di Dante. Percorsi dell'interpretazione*, in *Guido Cavalcanti laico e le origini della poesia europea nel VII centenario della morte. Poesia, filosofia, scienza e ricezione*. Atti del Convegno internazionale, Barcellona, 16-20 ottobre 2001, a cura di Rossend Arqués, Alessandria 2004, pp. 255-271.
M. Ciccuto, *Guido Cavalcanti laico ed eretico?*, in *Les deux Guidi: Guinizzelli et Cavalcanti*, pp. 171-179.
Codice diplomatico dantesco, a cura di T. De Robertis, G. Milani, L. Regnicoli e S. Zamponi, Roma 2016 (Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante, 1.7.3).
Codice diplomatico dantesco, edito da R. Piattoli, Firenze 1940.
D. Compagni, *Cronica*, introduzione e commento di D. Cappi, Roma 2013.
Dante attraverso i documenti, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, in «Reti Medievali - Rivista», 15 (2014), 2, pp. 159-343.
A. Decaria, *11. Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato*, in D. Alighieri, *Le Quindici Canzoni. Lette da diversi. II, 8-15*, con appendice di 16 e 18, Lecce 2012, pp. 87-120.
D. De Robertis, *Amore e Guido ed io (associazioni poetiche e relazioni di testi)*, in «Studi di filologia italiana», 36 (1978), pp. 39-65; poi in D. De Robertis, *Dal primo all'ultimo Dante*, Firenze 2001, pp. 63-89.
T. De Robertis, L. Regnicoli, *Lo stato dei lavori sul "Codice diplomatico dantesco"*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 189-201.
Les deux Guidi: Guinizzelli et Cavalcanti. Mourir d'aimer et autres ruptures, a cura di M. Gagliano, Ph. Guérin e R. Zanni, Paris 2016.
A. De Vincentiis, *Le parole di ser Brunetto*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, I. *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Torino 2010, pp. 41-47.

S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, presentazione di J.-C. Maire Vigueur, Spoleto 2011.
S. Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 243-270.
S. Diacciati, *Guido e i Cavalcanti: un poeta cavaliere e il suo contesto*, in *Les deux Guidi: Guinizzelli et Cavalcanti*, pp. 37-51.
E. Faini, *Ruolo sociale e memoria degli Alighieri prima di Dante*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 203-242.
P. Falzone, *Desiderio della scienza e desiderio di Dio nel "Convivio" di Dante*, Bologna 2010.
P. Falzone, *Sentimento d'angoscia e studio delle passioni in Cavalcanti*, in *Les deux Guidi: Guinizzelli et Cavalcanti*, pp. 181-197.
E. Fenzi, *Boezio e Jean de Meun, filosofia e ragione nelle rime allegoriche di Dante*, in *Studi di filologia e letteratura dedicati a Vincenzo Pernicone*, II-III, Genova 1975, pp. 9-69.
E. Fenzi, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico dell'arte della parola e il potere dell'intellettuale*, in *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento.* Atti del Convegno internazionale di Studi. Università di Basilea, 8-10 giugno 2006, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze 2008, pp. 323-369.
E. Fenzi, *"Sollazzo" e "leggiadria". Un'interpretazione della canzone dantesca "Poscia ch'amor"*, in «Studi danteschi», 63 (1991 [ma 1997]), pp. 191-280.
E. Fenzi, *Dante ghibellino. Note per una discussione*, in «Per leggere», 13 (2013), 24, pp. 171-198.
E. Fenzi, *Amore e «ben fare» nella canzone di Dante "Io sento sì d'Amor la gran possanza"*, in Grupo Tenzone, *Io sento sì d'Amor la gran possanza*, a cura di N. Tonelli, Madrid 2015, pp. 93-137.
E. Fenzi, *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti e i suoi antichi commenti*, ristampa a cura di P. Borsa, Milano 2015[2] (Genova 1999).
E. Fenzi, *Guido Cavalcanti, o della perdita*, in *Les deux Guidi: Guinizzelli et Cavalcanti*, pp. 237-250.
G. Fioravanti, *La nobiltà spiegata ai nobili. Una nuova funzione della filosofia*, in *Il "Convivio" di Dante*, a cura di J. Bartuschat e A.A. Robiglio, Ravenna 2015, pp. 157-163.
G. Fioravanti, *Nobiltà e Impero tra "Convivio" e "Monarchia"*, in *Enrico VII, Dante e Pisa a 700 anni dalla morte dell'imperatore e dalla "Monarchia" (1313-2013)*, a cura di G. Petralia e M. Santagata, Ravenna 2016, pp. 315-321.
L. Formisano, *Cavalcanti e la pastorella*, in «Critica del testo», 4 (2001), 1, pp. 245-262.
S. Gentili, «Largire somiglianza». Pour l'interprétation de Donna me prega, *v. 15-28*, in *Les deux Guidi: Guinizzelli et Cavalcanti*, pp. 219-235.
S. Gentili, *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana*, prefazione di P. Dronke, Roma 2005
C. Giunta, *Commento a "Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato"*, in *Le Rime de Dante*. Atti della Giornata di studi (16 novembre 2007), a cura di P. Grossi, Paris 2008, pp. 75-106.
G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, Roma-Bari 2008.
B. Grévin, *Les frontières du* dictamen. *Structuration et dynamiques d'un espace textuel médiéval (XIII[e]–XV[e] s.)*, in «Interfaces», 1 (2015), pp. 142-169.
B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les* Lettres *de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII[e]-XV[e] siècle)*, Rome 2008.
Grupo Tenzone, *Le dolci rime d'amor ch'io solea*, a cura di R. Scrimieri Martín, Madrid 2014.
Guido Guinizelli, *Rime*, a cura di L. Rossi, Torino 2002.
F. Hartmann, *Ars dictaminis. Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Sigmaringen 2013.
G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, con un saggio di G. Milani, Roma 2015.
G. Inglese, *Latini, Brunetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 64, Roma 2005, < http://www.treccani.it/enciclopedia/brunetto-latini_(Dizionario-Biografico)/ > [ultimo accesso aprile 2017].
Isidorus Hispalensis, *Etymologiarum, sive Originum libri XX*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W.M. Lindsay, Oxonii 1957.
E. Köhler, *Sociologia della fin'amor. Saggi trobadorici*, traduzione e introduzione di M. Mancini, Padova 1976.
P.O. Kristeller, *A philosophical treatise from Bologna dedicated to Guido Cavalcanti: magister Jacobus de Pistorio and his "Questio de felicitate"*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze 1955, pp. 425-463; poi in P.O. Kristeller, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, III, Roma 1993, pp. 509-537.

F. La Brasca, *L'amour fractalisé: la chanson* Donna me prega *sous les feux de la recherche actuelle en philosophie du Moyen Âge*, in *Les deux Guidi: Guinizzelli et Cavalcanti*, pp. 199-217.
C. Mabboux-Sutton, *Être auteur aux côtés de l'auctoritas: Brunet Latin, Cicéron et la Commune*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 115 (2013), pp. 287-325.
M.L. Meneghetti, *Il pubblico dei trovatori. Ricezione e riuso dei testi lirici cortesi fino al XIV secolo*, Modena 1984.
G. Milani, A. Montefusco, *"Prescindendo dai versi di Dante"? Un percorso negli studi tra testi, biografia e documenti*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 167-188.
A. Ottaviani, *Giacomo da Pistoia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 54, Roma 2000, < http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-da-pistoia_%28Dizionario-Biografico%29/ > [ultimo accesso: aprile 2017].
L. Pagnotta, *Repertorio metrico della ballata italiana. Secoli XIII e XIV*, Milano-Napoli 1995.
E. Pasquini, *Vita di Dante. I giorni e le opere*, Milano 2006.
A. Pegoretti, *Filosofanti*, in «Le tre corone», 2 (2015), pp. 11-70.
L. Peirone, *"Gentile" e "nobile" in Dante*, in «Esperienze letterarie», 30 (2005), pp. 37-47.
M. Picone, *"Vita nuova" e tradizione romanza*, Padova 1979.
D. Pirovano, *Il dolce stil novo*, Roma 2014.
R. Rea, *Cavalcanti poeta. Uno studio sul lessico lirico*, Roma 2008.
J.-C. Rivière, *Pastourelles*, 3 voll., Genève 1974-1976.
N. Rubinstein, *Dante and nobility*, in N. Rubinstein, *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance*, I, *Political Thought and the Language of Politics. Art and Politics*, a cura di G. Ciappelli, Roma 2004, pp. 165-200.
F. Ruggiero, *Per la paternità di «Naturalmente»: questioni antiche e nuovi rilievi*, in «Carte romanze», 4 (2016), 1, pp. 181-208.
G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, a cura di E. Sestan, Milano, 1966 (Firenze 1899).
M. Santagata, *L'io e il mondo. Un'interpretazione di Dante*, Bologna 2011.
M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
C. Segre, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano 1963.
Poeti del Duecento, a cura di G. Contini, 2 voll., Milano-Napoli 1960.
L. Spetia, *Il* corpus *delle pastorelle francesi: una questione ancora aperta*, in *Convergences médiévales.* Épopée, lyrique, roman. Mélanges offerts à Madeleine Tyssens, a cura di N. Henrard, P. Moreno, M. Thiry-Stassin, Bruxelles 2001, pp. 475-486.
F. Sznura, *I debiti di Dante nel loro contesto documentario*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 303-321.
A. Tabarroni, *In balia dell'Euripo. Ancora sulla dedica di Giacomo da Pistoia a Guido Cavalcanti*, in *Lingua, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele*, a cura di V. Formentin, S. Contarini, F. Rognoni, M. Romero Allué, R. Zucco, Padova 2016, pp. 73-83.
M. Tavoni, *"Converrebbe essere me laudatore di me medesimo" ("Vita nova" XXVIII 2)*, in *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni*, a cura degli allievi padovani, Firenze 2007, I, pp. 253-261.
M. Tavoni, *Qualche idea su Dante*, Bologna 2015.
N. Tonelli, *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Firenze 2015.
I. Zavattero, *La «Quaestio de felicitate» di Giacomo da Pistoia: un tentativo di interpretazione alla luce di una nuova edizione critica del testo*, in *Le felicità nel Medioevo*. Atti del Convegno della Società italiana per lo studio del pensiero medievale (SISPM), Milano, 12-13 settembre 2003, a cura di M. Bettetini e F.D. Paparella, Louvain-La-Neuve 2005, pp. 355-409.
A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008.

Paolo Borsa
Università degli Studi di Milano
paolo.borsa@unimi.it

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5099
Dante attraverso i documenti. II.
Presupposti e contesti dell'impegno politico
a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

La poesia della rettitudine. Sul rapporto tra canzoni morali e impegno politico in Dante*

di Marco Grimaldi

Il saggio analizza il *corpus* delle *Rime* di Dante proponendo di collocare le canzoni di argomento morale su un piano teorico non necessariamente connesso in maniera diretta alla partecipazione politica prima dell'esilio. Si ipotizza infine un legame tra la teoria dantesca della nobiltà e i dibattiti coevi sulla selezione dei podestà comunali.

The paper analyses the corpus of Dante's lyric poetry proposing to place his moral songs on a theoretical level not necessarily directly connected to Dante's political involvement before the exile. Finally, the paper assumes a link between Dante' theory of nobility and contemporary debates about the selection of the municipal *Podesta*.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Firenze; Dante Alighieri; poesia d'amore; poesia morale; letteratura podestarile.

Middle Ages; 13th-14th Century; Florence; Dante Alighieri; Love Poetry; Moral Poetry: Podestà Literature.

1. *Amore e virtù*

Prima dell'esilio Dante è un poeta che possiamo definire ancora, in parte, cortese: la riflessione politica della maturità è infatti lontana. Quindi, a parte i documenti del *Codice diplomatico*, i testi sui quali dobbiamo basarci per analizzare le modalità e il contesto della sua partecipazione politica prima dell'esilio sono esclusivamente testi poetici: testi che possiamo definire lirici (a parte il *Fiore*, del quale non mi occuperò)[1]. E il Dante lirico è un poeta che fino ai trent'anni parla solo d'amore.

* Per ciascuna delle rime indico alla prima occorrenza la numerazione Barbi in cifre romane e quella De Robertis in cifre arabe. Nei primi due paragrafi rielaboro alcuni passaggi della mia *Nota introduttiva* a Dante, *Vita nuova, Rime*. Ringrazio Paolo Borsa e Paolo Falzone per gli utili consigli.

[1] Si veda in questa sezione monografica il saggio di Antonio Montefusco.

Più in generale, senza tenere conto delle moderne etichette di genere (poesia morale, politica, impegnata), le rime di Dante parlano quasi tutte d'amore o di casistica amorosa (come nelle tenzoni con Dante da Maiano) o di vicende biografiche, vere o false che siano, come nello scambio di sonetti con Forese Donati. I testi che parlano d'altro sono rarissimi. Nessuna poesia della *Vita nuova* può essere legittimamente esclusa dal regesto dei componimenti di argomento amoroso. Tuttavia, temi non erotici affiorano in alcuni dei testi cosiddetti "del tempo della *Vita nuova*", che però sono pur sempre di argomento amoroso, come *Savere e cortesia* (XLVIII [83]) e *Sonar bracchetti* (LXI [44)]. Ci sono testi che parlano di poesia, come *Se Lippo amico* (XLVIII [31)], *Sonetto, se Meuccio t'è mostrato* (LXIII [46]) e *Messer Brunetto, questa pulzelletta* (XCIX [49]); testi nei quali è stata individuata anche una chiave di lettura diversa da quella erotica, come il sonetto della Garisenda (LI [42]). Se si considerano anche le rime di corrispondenza, è il caso di *I' vegno il giorno* di Guido Cavalcanti a Dante (XXIX [37]), di cui si è voluta dare una lettura politica; e una traccia di argomento non amoroso è nel sonetto di Cecco Angiolieri, *Lassar vo' lo trovare di Becchina* (CVII [95]), poesia di maldicenza su un «Mariscalco» non meglio identificato (forse Amerigo di Narbona, capitano di Carlo II d'Angiò a Firenze). Quelli che parlano soprattutto di un argomento diverso dall'amore sono solo le canzoni *Le dolci rime* (LXXXI [4]), *Poscia ch'Amor* (LXXXIII [11]), *Tre donne* (CIV [13]) e *Doglia mi reca* (CVI [14]). È importante precisare *soprattutto*, perché, anche quando discute di questioni morali, Dante resta un poeta d'amore, nel senso che specificherò tra poco. Alle canzoni va aggiunto il sonetto *Se vedi li occhi miei* (CV [25]), forse l'unico testo lirico dantesco che parla solo di questioni etiche e morali (e forse politiche, a seconda dell'interpretazione puntuale). Se, come ritiene De Robertis, deve essere attribuito con certezza a Dante, si potrà inserire in questo piccolo *corpus* anche il sonetto *Quando 'l consiglio degli uccei' si tenne* (App. XXX [34)], un apologo morale di derivazione esopiana. Un discorso diverso va svolto per i due congedi di *Io sento sì d'amor la gran possanza* (XCI (6)], una canzone d'amore conclusa da un congedo di contenuto politico-morale, come era ammissibile nella lirica trobadorica[2]. Un raccolto, quindi, molto scarso. Se poi ci limitiamo ai testi che risalgono con tutta probabilità al periodo dopo la *Vita nuova* e a prima dell'esilio, la messe sarà ancor meno abbondante: dobbiamo infatti escludere senz'altro *Tre donne* e *Se vedi gli occhi miei*, da riferire alla calata di Enrico VII; mentre non saprei dove e quando collocare *Quando 'l consiglio*, sempre che non si tratti di un prodotto non dantesco e quindi più tardo.

Inoltre, è bene ricordare che la cronologia delle *Rime* è in generale molto incerta e si basa spesso più sulla coerenza del quadro generale che sulla

[2] Nella poesia toscana pre-dantesca c'è qualche esempio di canzoni di argomento amoroso concluse da un congedo indirizzato a un personaggio precisamente individuato diverso dall'amata; in alcuni casi l'elogio del destinatario contiene anche riflessioni di carattere generale, come in Guittone d'Arezzo: *Se de voi, donna gente* (I), *Voglia de dir* (XII), *Altra gioi non m'è gente* (XVII).

possibilità di collocare precisamente i singoli testi. Le canzoni che definiamo comunemente dottrinali si posizionano bene in quel periodo successivo alla morte di Beatrice cui Dante stesso assegna *Le dolci rime* quando inizia a commentarla nel *Convivio*; e ci stanno bene, nel caso di *Poscia ch'Amor*, solo perché formalmente e tematicamente paragonabili e non perché ci siano sicuri elementi interni di datazione. A parte il caso delicato di *Doglia mi reca* non vi sono infatti indicazioni temporali per i testi di cui mi occupo qui e che, senza tenere conto del *Fiore*, costituiscono l'unica controprova di un interesse di Dante per i temi etico-politici all'epoca della partecipazione alla vita pubblica fiorentina prima dell'esilio.

Poiché mi sono posto prima di tutto il problema della definizione di un *corpus* di testi non-amorosi che possano servire allo studio delle relazioni politiche dantesche, devo partire necessariamente dal *De vulgari eloquentia*. Nel secondo libro, Dante si propone di stabilire gli argomenti degni di essere trattati in volgare. La classificazione si basa sulla tripartizione dell'anima di origine aristotelica, ampiamente diffusa nella cultura medievale, in vegetativa, animale e razionale. Infatti, per Dante, l'uomo «procede lungo un triplice cammino»:

> Nam secundum quod vegetabile quid est, utile querit, in quo cum plantis comunicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum querit, in quo solus est, vel angelis sociatur. Propter hec tria quicquid agimus agere videmur; et quia in quolibet istorum quedam sunt maiora quedam maxima, secundum quod talia, que maxime pertractanda videntur, et per consequens maximo vulgari. (*De vulgari eloquentia*, II 2 6)[3]

Dante stabilisce quindi una gerarchia interna degli argomenti di cui si può parlare[4]: è infatti ragionevole pensare che l'argomento più importante sia quello legato alla potenza razionale, per la quale l'uomo si avvicina agli angeli. In ogni caso, Dante precisa poi quali siano esattamente queste cose della massima importanza:

> Et primo in eo quod est utile: in quo, si callide consideremus intentum omnium querentium utilitatem, nil aliud quem salutem inveniemus. Secundo in eo quod est delectabile: in quo dicimus illud esse maxime delectabile quod per pretiosissimum obiectum appetitus delectat: hoc autem venus est. Tertio in eo quod est honestum,

[3] «In quanto è una creatura dotata di potenza vegetativa, va in cerca dell'utile, e in ciò si accomuna alle piante. In quanto è dotato di potenza animale, cerca il piacere, e in ciò è vicino alle bestie. In quanto dotato di potenza razionale, cerca l'onesto, e in ciò è solo, o meglio s'associa agli angeli. È nella prospettiva di questi tre diversi scopi che noi facciamo tutto ciò che facciamo, e poiché all'interno di ognuno di essi ci sono cose più importanti e altre d'importanza massima, queste ultime vanno affrontate nel modo più alto, e dunque con il volgare più nobile»: testo e trad. in Dante, *De vulgari*, ed. Fenzi.

[4] Così Tavoni, in Dante, *De vulgari*, ed. Tavoni; Fenzi, in Dante, *De vulgari*, ed. Fenzi, la pensa in modo diverso. Come nota Rosier-Catach, in Dante, *De l'éloquence en vulgaire*, p. 59, la concezione piramidale della società corrisponde nel trattato a una «conception hiérarchique des styles»; sono infatti classificati gerarchicamente anche i generi metrici (canzone, ballata, sonetto) ed è quindi ragionevole che l'esposizione dei tre temi della canzone tragica risponda alla stessa logica.

> in quo nemo dubitat esse virtutem. Quare hec tria, salus videlicet, venus et virtus, apparent esse illa magnalia que sint maxime pertractanda, hoc est ea que maxime sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris accensio et directio voluntatis. (*De vulgari eloquentia*, II 2 7)[5]

A questo punto offre un'esemplificazione per ciascuno dei tre *magnalia*, dei quali solamente, dice, hanno trattato i poeti volgari (*De vulgari eloquentia*, II 2 8): cita quindi il trovatore Bertran de Born per la poesia delle armi, Arnaut Daniel per quella d'amore, Giraut de Borneil per la rettitudine; tra gli italiani, Cino da Pistoia per la poesia d'amore e l'*amico suo*, cioè Dante stesso, per la rettitudine. Riporta quindi un *incipit* di Bertran de Born, versi di Arnaut Daniel, di *Per solatz reveilar* di Giraut de Borneil, di *Digno son eo di morte* di Cino e infine menziona la sua *Doglia mi reca*, precisando di non avere notizia di poeti italiani che abbiano poetato a proposito delle armi («Arma vero nullum latium adhuc invenio poetasse»). Su ciascuno di questi *incipit* si potrebbe riflettere a lungo, ma qui ci interessa solo *Doglia mi reca*, che Dante considera, al tempo in cui compone il trattato, il miglior esempio possibile della poesia che si occupa della *directio voluntatis*[6].

Solo sulla base di questi pochi passi si può quindi tratteggiare un'immagine di Dante come "poeta della rettitudine". A parte *Doglia mi reca* questa sezione della produzione dantesca sembra si debba infatti circoscrivere a *Le dolci rime*, la canzone nella quale si occupa della definizione della nobiltà (o *gentilezza*), poi accolta e commentata nel IV libro del *Convivio*, e *Poscia ch'Amor*, la cosiddetta canzone della leggiadria. Una prova della possibilità che anche *Le dolci rime* sia leggibile come una poesia sulla *directio voluntatis* è nel commento del *Convivio*, nel passo in cui Dante, spiegando le ragioni che lo avrebbero spinto a comporla, afferma di voler con essa «riducer la gente in diritta via sopra la propia conoscenza de la verace nobiltate» (IV 1 9)[7].

Per venire alle datazioni, se possiamo ragionevolmente ricondurre a dopo l'esilio *Tre donne* e *Se vedi gli occhi miei*, sono presumibilmente anteriori solo *Le dolci rime* e *Poscia ch'Amor*. È invece dubbia la collocazione di *Doglia mi reca*, benché da essa dipenda la definizione di poesia della rettitudine. La

[5] «Cominciamo dal campo dell'utile: qui, se consideriamo con attenzione quale sia lo scopo ultimo di chi persegue l'utilità, concluderemo che non si tratta d'altro che della sopravvivenza. In secondo luogo, il campo del piacere: qui, ciò che soprattutto dà piacere è quello che ci soddisfa attraverso l'oggetto di gran lunga più ambìto del desiderio, cioè l'amor carnale. In terzo luogo, il campo dell'onesto, nel quale nessuno dubita che si tratti della virtù. Perciò queste tre cose, salvezza, amore e virtù, si rivelano come i grandi contenuti che debbono essere trattati nel modo più alto possibile: cioè lo saranno – meglio – gli argomenti che ad essi sono soprattutto connaturati, come la prodezza nelle armi, la passione amorosa e la volontà diretta al bene».

[6] Il sostantivo *directio* è normalmente ritenuto equivalente di "rettitudine" poiché questo è il senso che ha nel latino della Vulgata (da cui l'it. ant. *direzione*, "ciò che è giusto", "equità"). Mi domando tuttavia se non possa essere inteso come "intervento o facoltà di intervento". Nel *Defensor pacis* di Marsilio da Padova c'è ad esempio l'espressione «directio legis»; e infatti l'antico *direzione*, secondo il *Tesoro della lingua italiana delle Origini* (s.v., 1, < http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/ >), ha anche questo significato più pratico.

[7] Cito da Dante, *Convivio*, ed. Ageno.

canzone si data infatti tradizionalmente al 1305-1306 sulla base dell'identificazione della destinataria del congedo[8]. Recuperando in parte un'idea di alcuni commentatori di fine Ottocento e inizio Novecento, tra i quali Carducci, Bausi ha recentemente proposto di associare più strettamente *Doglia mi reca* alle altre due rime dottrinali e di spostarla al periodo dell'impegno politico fiorentino: il congedo risalirebbe invece ai primissimi tempi dell'esilio[9]. L'analisi è per molti aspetti condivisibile, anche perché Bausi mette a frutto alcune importanti osservazioni di De Robertis sul testo critico della canzone[10]. Tuttavia, poiché si tratta di una questione aperta, preferisco aggirare il problema limitandomi ad analizzare *Le dolci rime* e *Poscia ch'Amor*, la cui datazione è oggi meno controversa[11].

Mi concentrerò su due aspetti principali: 1) il rapporto tra *venus* e *virtus* e 2) le relazioni tra le canzoni dottrinali e la partecipazione di Dante alla vita politica del Comune. Infine, principalmente al fine di dimostrare la fragilità delle teorie correnti sulle concrete implicazioni politiche della poesia dantesca di questo periodo, offrirò una spiegazione delle finalità e del contesto delle canzoni dottrinali in parte diversa da quella comunemente accettata. Non mi occuperò invece del rapporto tra *Le dolci rime* e il *Convivio* né del retroterra culturale e filosofico della teoria dantesca della nobiltà, sul quale già esistono ottimi studi recenti[12].

2. *Poesia d'amore e poesia morale*

Dante traccia dei confini abbastanza precisi tra quelli che possiamo considerare i diversi generi della poesia in volgare ed è quindi certo che anche nel *De vulgari* abbia voluto stabilire una gerarchia: la poesia delle armi è meno degna di quella d'amore e la poesia della rettitudine è la più degna di tutte. Tuttavia, se si analizza la poesia giovanile nel suo insieme (ma un ragionamento analogo andrebbe svolto per la produzione della maturità), si ha l'impressione di una mescolanza dei due *magnalia* principali, di *venus* e di *virtus*, i soli nei quali si sono distinti i poeti per Dante più importanti, cioè lui stesso e Cino da Pistoia[13].

[8] Si veda da ultimo Carpi, *La destinataria*.
[9] Bausi, *Doglia mi reca*, pp. 212 sgg.
[10] Si veda anche Fenzi, *Tra etica del dono*, p. 157.
[11] In realtà anche per *Le dolci rime* è stata suggerita da Maria Corti una stesura in corrispondenza del trattato: la tesi non ha goduto di particolare fortuna e ritengo conclusive, in proposito, le osservazioni di Inglese: cfr. Dante, *Convivio*, ed. Inglese, p. 21 nota 29.
[12] In prospettiva dantesca, si vedano Borsa, *Le 'dolci rime'*, Falzone, *Desiderio della scienza*, pp. 28 e sgg., e Fioravanti, *La prima trattazione*. Più in generale, a proposito del dibattito medievale sulla nobiltà, cfr. invece Castelnuovo, *Être noble*, in particolare pp. 93-215, e Robiglio, *The Thinker as a Noble Man*.
[13] Non affronto il problema della definizione di *salus*, che per molti studiosi è sovrapponibile a *salute*, termine cruciale delle rime della giovinezza; per Tavoni, che segue Marigo e Mengaldo, è la salvezza materiale, che si pone al polo opposto rispetto al libro giovanile (Dante, *De vulgari*,

Nella produzione giovanile, nelle *Rime* della *Vita nuova* e del tempo della *Vita nuova*, affiorano infatti con una certa sistematicità temi etici e morali strettamente legati al soggetto dominante che resta quello amoroso: si potrebbe dire che il bello, per Dante, coincide con il buono. Penso ad esempio all'idea che la nobiltà d'animo sia connaturata all'amore e alla capacità di amare (in *Amore 'l cor gentil*); all'amore come dono e grazia in *O voi che per la via*; alla *leggiadria*, argomento di *Poscia ch'Amor*, che è già al centro del sonetto *Morte villana*, un *planh* per una giovane defunta che incarna con la sua giovinezza l'*amorosa leggiadria*; all'insistenza sull'opposizione tra *stato gentile* della donna amata e *cuori villani* e sulla capacità della donna di nobilitare ogni cosa che guarda (*Negli occhi porta* ecc.). E si potrebbero aggiungere considerazioni sul contenuto etico e morale di una serie di poesie della *Vita nuova*: come *Donna pietosa*, che è possibile considerare anche come una dimostrazione razionale della necessità di superare la paura della morte[14].

Tra le due fasi ci sono ovviamente delle importanti differenze e vi è senza dubbio un'evoluzione, prima di tutto sul piano retorico: la struttura argomentativa di una canzone come *Le dolci rime* è molto distante anche dalle più elaborate e complesse prove della *Vita nuova*, ad esempio da *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Dante, nelle dottrinali, ha ormai acquisito nuove competenze, su un piano sia formale sia teorico. Almeno da questo punto di vista la ricostruzione retrospettiva del *Convivio* è verosimile: a un certo punto Dante si mette a studiare, attraverso quegli studi acquista una nuova consapevolezza e comincia a riflettere in modo diverso su alcuni temi come, appunto, la nobiltà e la *leggiadria*. C'è un aspetto in particolare che testimonia a favore della discontinuità tra poesia giovanile e *Le dolci rime*. Tra le acquisizioni teoriche principali della canzone vi è la priorità della nobiltà rispetto alla virtù: una posizione non originale che si trova già in Seneca, come ha mostrato Borsa parlando di un passaggio da una concezione di nobiltà *causata* a quella di nobiltà *causativa*[15]. La discontinuità sta nel fatto che nelle rime della *Vita nuova* e del tempo della *Vita nuova* la nobiltà pare ancora, in qualche modo, *causata*. C'è un'evoluzione teorica, quindi, ma c'è anche continuità nell'atto stesso di interrogarsi sulla natura della nobiltà e sulla *gentilezza* del cuore. Benché Dante nel *Convivio* affermi il contrario, non è infatti detto che le due aree semantiche siano perfettamente sovrapponibili nel lessico dell'italiano antico[16].

L'idea di una continuità e di un legame molto stretto tra *venus* e *salus* in questa fase da un lato può contribuire a spiegare la compresenza dei motivi poetici e dall'altro appare congruente con le vicende biografiche di Dante: po-

ed. Tavoni, pp. 1386-1398). Si veda anche Dante, *De vulgari*, ed. Fenzi, p. 150. Sul concetto di *salus* si vedano ora le importanti acquisizioni di Asperti, *Salus, venus, virtus*.

[14] Per una discussione puntuale di questi testi rimando ai miei cappelli introduttivi e alle note di commento in Dante, *Vita nuova, Rime*.

[15] Borsa, *Le dolci rime*, in particolare pp. 85-85.

[16] Si veda in generale Beltrami, *La voce nobiltà*.

eta e soldato e poi poeta e consigliere (o *savio*) e poi poeta e priore. Inoltre, un'idea di continuità potrebbe spiegare meglio in che senso, in *Le dolci rime* e in *Poscia ch'Amor*, Dante affermi di voler sospendere il canto d'amore per occuparsi d'altro: nella prima canzone di certo temporaneamente, poiché dichiara di sperare di ritornare al canto d'amore; nella seconda asserisce invece di essersi allontanato da Amore «del tutto» (v. 1), salvo poi precisare che la conoscenza della vera definizione della leggiadria dipende dall'aver saputo amare perfettamente una donna (vv. 61-63).

Comunque sia, in questa fase si verifica con tutta evidenza una graduale espansione degli interessi teorici e dello spazio poetico. Dante supera le autolimitazioni formali della *Vita nuova*, ma gli argomenti di cui nei fatti si può cantare non sono totalmente diversi. Lo sono però le conclusioni e le basi teoriche. Si può ipotizzare che Dante cambi idea anche sulla base di una concezione di lirica come varietà: a un certo punto diviene forse consapevole che un poeta lirico deve essere vario formalmente e tematicamente e che il poeta volgare non può quindi limitarsi a cantare d'amore[17]. In ogni caso, Dante sembra superare una fase nella quale la ricerca della *virtus* è condotta per mezzo della rappresentazione della *venus* per giungere a una fase in cui decide di poter rappresentare direttamente la *virtus*, lasciando tuttavia che tale modalità espressiva sia pur sempre iscritta sotto il segno di amore. In questa prospettiva si spiega forse anche in parte la struttura di *Poscia ch'Amor*, contenente al centro un "proemio al mezzo" (come lo chiama Giunta)[18] che costituisce una rivendicazione del magistero di Amore sul poeta e del fatto che questi possa conoscere il vero contenuto del termine *leggiadria* solo «merzé d'una gentile» (v. 63). Si dovrà d'altra parte tenere presente come la compresenza di ciò che Dante chiamerà *venus* e *virtus* sia già in alcuni trovatori, ad esempio in Giraut de Borneil.

A questo punto devo spendere qualche parola sulla rilettura della transizione verso la poesia della rettitudine offerta da Dante nel *Convivio*. Nel trattato si discute di *Le dolci rime*, ma il ragionamento potrebbe valere in teoria anche per *Poscia ch'Amor*, forse anch'essa destinata al commento: l'Amore è lo studio della Filosofia e la decisione di abbandonare il canto amoroso a causa della durezza dei comportamenti della donna nei confronti del poeta sarebbe da interpretare allegoricamente come un'eccessiva difficoltà di certe meditazioni «sulla prima materia de li elementi» che lo avrebbe spinto a occuparsi della definizione corretta della nobiltà (*Convivio*, IV 1 1-9)[19]. Anche su questo si potrebbe discutere a lungo. Personalmente ritengo che *Le dolci rime* (e quindi *Poscia ch'Amor*?) sia stata adattata alla materia del *Convivio* e all'immagine di sé e della sua storia personale che Dante, a quel tempo, voleva offrire ai lettori. Credo quindi che la sospensione del canto d'amore non sia da

[17] Sull'idea di "varietà lirica", Grimaldi, *Petrarca*.
[18] Dante, *Rime*, ed. Giunta, p. 344.
[19] Su questo punto, Varela-Portas de Orduña, *Materia e nobiltà*.

spiegare in senso allegorico e mi pare più efficace una lettura in parte biografica e in parte meta-poetica: Dante in questa fase è consapevole del proprio *status* di poeta e ha forse dinanzi a sé un pubblico che lo riconosce come poeta d'amore (con le precisazioni di cui sopra). E forse, per giustificare il passaggio a un argomento diverso (non del tutto nuovo, quindi, ma diverso) deve immaginare una "situazione" coerente con la storia che aveva fino a quel momento narrato in versi e in prosa, se la *Vita nuova* era già compiuta e divulgata. Dato che la sua produzione poetica fino a quel momento era stata anche una narrazione delle "intermittenze del cuore" e dell'oscillazione tra gioia e dolore, tra dono e negazione del saluto dell'amata, la situazione più efficace potrebbe essergli parsa quella di una interruzione del canto d'amore in corrispondenza con una indisposizione, diciamo pure così, della donna. Il cambio di materia implica un mutamento stilistico: dal dolce stile alle rime aspre e sottili (dove aspro indica probabilmente la durezza delle accuse del poeta sul piano etico). In sintesi: quando scrive la *Vita nuova* Dante si considera un poeta d'amore, sebbene nelle rime affiori un interesse per tematiche etico-morali e sebbene una certa idea di nobiltà dello spirito si stesse forse già delineando; al tempo del *De vulgari* vuole invece accreditare un'idea di sé come poeta morale o della rettitudine.

3. *Poesia attiva e contemplativa.*

Passando alla poesia della *virtus*, dirò subito che non mi sembra necessario stabilire rapporti troppo stretti tra il concreto impegno politico di Dante e le rime dottrinali. Si tende infatti oggi a ipotizzare un rapporto diretto tra la sua "discesa in campo" e il passaggio alla poesia della rettitudine. Nella recente biografia di Santagata si offre ad esempio una lettura suggestiva e lineare del rapporto tra produzione poetica e impegno politico: Dante "savio", prescelto dal gruppo dirigente per un ruolo di consiglio (o di "consiglio e aiuto"), portavoce di un'ideologia comunale che si rivolge con le canzoni all'intero ceto dirigente cittadino e interpreta, si suppone, gli interessi e le aspirazioni di un gruppo di nuovi oligarchi privo di ascendenze nobiliari ereditarie e che tuttavia trovava «la sua espressione simbolica nel cavalierato», riuscendo a sancire da un lato le aspirazioni di nobilitazione del ceto «che oggi chiameremmo borghese» e dall'altro il valore della nobiltà ereditaria a patto che si integrasse nel comune[20]. In questa prospettiva, vi sarebbe una totale sovrapponibilità tra l'autore di *Le dolci rime* che spiega come anche chi non discende da una famiglia ricca e potente possa essere considerato nobile in virtù della predestinazione divina e delle sue azioni individuali e il *nobilis vir* che nel maggio del 1300, davanti al Consiglio del Comune, riferisce sulla sua

[20] Santagata, *Dante*, pp. 96-98.

ambasceria a San Gimignano[21]. Più cauta, e sostanzialmente condivisibile, mi pare invece l'opinione di Giorgio Inglese, secondo il quale:

> L'accenno alla «pessima confusione del mondo» ingenerata dalla fallace nozione di "nobiltà" di sangue e dal rango ingiustamente riconosciuto alla ricchezza, per quanto generico nella lettera ben si adatta al contesto in cui Dante partecipò alla vita municipale, negli anni 1295-1301[22].

Ad ogni modo, se è relativamente scontato collocarle negli anni fiorentini, più difficile è stabilire esattamente a quando risalgano, in particolare, *Le dolci rime* e *Poscia ch'Amor* (la questione è più intricata, come si è detto, per *Doglia mi reca*). La cronologia dipende quasi interamente dalla testimonianza di Dante stesso nel *Convivio*: e si tratta di una ricostruzione della cui totale veridicità è perlomeno legittimo dubitare. Per il resto, non c'è nulla o quasi nei testi che ci consenta una datazione più stringente. Si è però generalmente ritenuto che l'idea stessa di poter condannare (e forse pretendere di correggere) i comportamenti dei magnati, presumibilmente dei *milites* cittadini fiorentini, sia in qualche modo legata e quindi successiva alla pubblicazione degli Ordinamenti di giustizia nel 1293. Quindi a non molta distanza da quei provvedimenti che escludevano dal potere quegli stessi che dovevano «condividere molte delle idee qui discusse e confutate»[23]. Sulla base di questo parallelismo, per *Le dolci rime* vi è generalmente accordo sul 1295[24]. Da qui dipende sia l'interpretazione generale della canzone sulla nobiltà sia di quella sulla leggiadria. Secondo Borsa, infatti:

> La posizione dantesca deve essere letta in implicita contrapposizione alla coeva legislazione del Comune di Popolo, che, equiparando la qualità di *nobilis* a quella di *potens* e di *magnas*, aveva trasformato la nobiltà da segno di prelatura, quale era stata fino ad allora, in motivo di esclusione dalla vita politica cittadina[25].

Borsa tende a ridimensionare l'idea di una ispirazione "democratica" dell'idea dantesca di nobiltà, da ritenere in linea con il generale atteggiamento di sospetto e ostilità del Popolo nei confronti della passione dell'*élite* magnatizia fiorentina per la cavalleria e i rituali di corte[26], e collega invece la canzone all'epoca in cui si procedeva al "temperamento" delle più aspre disposizioni anti-magnatizie:

> Nelle due canzoni, Dante mette in atto un progetto di mediazione (che rispecchia verosimilmente il suo impegno politico) tra i valori del gruppo sociale magnatizio e le

[21] *Codice diplomatico dantesco*, n. 73.
[22] Inglese, *Vita di Dante*, pp. 59-60. Sul contesto in cui Dante partecipa prima come soldato, poi come consigliere e infine accede ai livelli più alti della vita politica, cfr. Milani, *I contesti politici e sociali*, pp. 173-177, e Najemy, *Storia di Firenze*, in particolare pp. 97-115.
[23] Dante, *Convivio*, ed. Vasoli-De Robertis, p. XXXIX.
[24] Borsa, *«Sub nomine nobilitatis»*.
[25] Borsa, *Le dolci rime*, p. 58.
[26] Najemy, *Storia di Firenze*, pp. 13 e sgg.

> istanze di pacifica e regolata convivenza di cui si presentava come depositario il ceto popolare: rileggendo e ridefinendo in prospettiva etica i concetti di gentilezza e di leggiadria, il poeta invita i *populares* a riconsiderare le proprie posizioni più radicali, promuovendo allo stesso tempo nei *magnates* una riforma dei loro *mores* più asociali e pericolosi[27].

Questa prospettiva mi pare globalmente corretta, tanto più se si considera che nella nuova edizione degli Ordinamenti si pone l'accento più sulle norme volte ad assicurare la pace tra le *artes* che sui provvedimenti anti-magnatizi che tradizionalmente avevano attirato l'attenzione degli studiosi[28].

Ritengo tuttavia opportuno soffermarmi sul senso di questo rispecchiamento: in che senso possiamo affermare che le rime dottrinali rispecchino l'impegno politico di Dante? Indizi interni, come si è detto, non ce ne sono. A differenza delle canzoni e dei sirventesi politici trobadorici e poi italiani, le due canzoni di cui stiamo trattando sembrerebbero infatti, capovolgendo una formula di Fortini resa celebre da un importante volume di Claudio Giunta, versi senza un destinatario. Nel caso di *Poscia ch'Amor*, tale volontà di esclusione è del tutto esplicita: il poeta vuole stabilire quale sia la verità, ma non sa a chi rivolgersi («tratterò il ver di lei», cioè della *leggiadria*, «ma non so cui», v. 69) e alla fine, dopo aver esposto per esempi concreti che cos'è la vera leggiadria, sancisce: «Color che vivon fanno tutti contra» (133)[29]. L'apostrofe ai «falsi cavalier', malvagi e rei, / nemici di costei» (112-113), cioè avversari della *leggiadria*, sembra confermare questa impressione; a meno di immaginare che Dante attaccasse con veemenza, nelle vesti di predicatore, il pubblico che aveva di fronte. Il che sarebbe anche possibile (e lo era certamente nella poesia dei trovatori), ma difficile da provare. D'altronde il discorso varrebbe al limite solo per *Poscia ch'Amor*, dato che in *Le dolci rime* non c'è né un *tu* né un *voi*: il poeta contesta l'opinione di "terzi" che non sembrerebbero costituire il suo pubblico ma il suo referente polemico[30]. Si ha infatti l'impressione che si riferisca a qualcuno che deve essere convinto della falsità di quelle opinioni; qualcuno che resta però indeterminato («a chi 'l ver guata», dice in *Le dolci rime*, 38, ma il riferimento è generico), tranne forse per il verso «Vedete omai quanti son l'ingannati!» (140) alla fine delle stanze, prima di rivolgersi alla canzone invitandola a recarsi presso la sua donna («donna nostra», 143). In questo «Vedete» non sembra esserci un contenuto specifico: è come se Dante si rivolgesse a tutti gli uomini, un po' come quando scrive: «Ancor segue di ciò che innanzi ho messo, / che siàn tutti gentili o ver villani» (69-70), dove «tutti» sta per 'tutto il genere umano'. Quindi a tutti ma allo stesso tempo a

[27] Borsa, *«Sub nomine nobilitatis»*, p. 77. Il giudizio è sostanzialmente ribadito in Borsa, *Le dolci rime*, pp. 57 e 88.
[28] *La legislazione antimagnatizia*, pp. XVI-XVII.
[29] Cito da Dante, *Rime*, ed. De Robertis.
[30] «Di retro da costui va tutti quelli / che fan gentile per ischiatta altrui», 29-30; «Né voglion», 61; «questo è da lor confesso», 65; «ned ellino altressì, se son cristiani», 73; «lor diri», 75; «e da lor mi rimovo», 78.

nessuno esplicitamente. O, nel caso del congedo di *Io sento sì*, ai tre «men rei», forse dei personaggi concreti difficilmente individuabili o forse, come sostiene Giunta, *tre* per dire 'a quei pochissimi'[31]. In ogni caso, si tratta di un discorso che è difficile considerare pubblico. Ciononostante, secondo Giunta (a commento di *Poscia ch'Amor*):

> Quello di Dante non è un discorso generico. Le sue allusioni sono troppo circostanziate perché si possa pensare che egli non immagini di fronte a sé, nella Firenze o nell'Italia del suo tempo, degli avversari, degli obiettivi polemici individuati: e questi sono appunto i «falsi cavalier» ai quali, con un brusco scarto del discorso, il poeta si rivolge ai vv. 112-4[32].

Mi pare tuttavia legittimo chiedersi in che senso Dante immaginasse concretamente *di fronte a sé* i propri avversari. Da un lato è suggestivo immaginare un poeta che predica sulla pubblica piazza, attacca i suoi interlocutori ed esprime pericolosamente le proprie opinioni come avrebbe fatto o come stava facendo in quei Consigli che gli furono fatali e nei quali tuttavia, come è stato recentemente notato, lo spazio per una discussione reale era tutto sommato limitato[33]. Dante savio e consigliere aveva forse bisogno di un'altra platea? Ma allora il rispecchiamento dell'attività politica nella produzione poetica non sarebbe comunque più così immediato. E come conciliare, inoltre, questa immagine con il fatto che sia *Le dolci rime* sia *Poscia ch'Amor* sono testi dalla forte vocazione teorica, che dialogano prima di tutto con un'ampia e complessa tradizione etica e filosofica e il cui intento principale sembra essere speculativo prima che pratico? Forse questa poesia non ha e magari non richiede neppure un pubblico diretto: è legittimo allora pensare di trovarsi di fronte a un testo pubblico come lo erano per esempio le canzoni morali di Guittone d'Arezzo, che hanno quasi sempre dei destinatari espliciti (i frati gaudenti, i gruppi dirigenti aretini, ecc.)? Insomma, per rispecchiare in versi il proprio impegno politico il Dante consigliere, savio e priore avrebbe potuto scegliere altre modalità di espressione ben attestate nella prassi poetica coeva. E si sarebbe trattato con buona probabilità di *versi a un destinatario*. È ovviamente plausibile che parlando di «falsi cavalier» Dante possa aver avuto in mente qualche caso concreto, ma nel complesso le dottrinali sembrano più affini a quella poesia dell'impersonalità di cui parla Giunta in riferimento a testi di natura sapienziale «sulla fortuna, sulle virtù e sui vizi, sui doveri del buon cristiano»[34].

Un discorso analogo va svolto per *Le dolci rime*. In questo caso un destinatario c'è, ed è forse ancor più plausibile, mi pare, che si tratti di un discorso privato e non di un'orazione in una platea pubblica. La canzone, definita

[31] Dante, *Rime*, ed. Giunta, pp. 424-425.
[32] *Ibidem*, p. 331.
[33] Tanzini, *A consiglio*, pp. 98-99.
[34] Giunta, *Versi*, pp. 116-117. Si veda anche *ibidem*, par. 6.4., le osservazioni sulla "scomparsa degli interlocutori".

«Contra-li-erranti» (con una formula mutuata, come spiegherà nel *Convivio*, dalla *Summa contra gentiles* di Tommaso d'Aquino), è indirizzata alla donna amata, che o è una donna reale (che non vuol dire in carne e ossa) o è la Filosofia, come dovremmo intendere seguendo il trattato, ma che è in ogni caso «amica» (forse l'*unica* amica) della *gentilezza* e quindi forse la sola che possa comprendere le parole del poeta. Che Dante si rivolga a una destinataria reale o a una personificazione, mi pare chiaro come qui manchi o sia particolarmente tenue quella funzione discorsiva che nelle *Rime* è per altri versi molto accentuata, ad esempio nei sonetti di corrispondenza nel quali tuttavia la discorsività si realizza quasi sempre su un piano intimo, quasi familiare, o si limita al gruppo verosimilmente non troppo ampio dei "fedeli d'amore".

Da questo punto di vista, benché vi siano vari tratti in comune fra le due dottrinali di cui ci stiamo occupando e *Doglia mi reca* (come di recente ha evidenziato Bausi)[35], la differenza per altri versi è lampante. *Le dolci rime* e *Poscia ch'Amor*, per quanto si occupino di tematiche pubbliche, hanno l'aspetto di poesie private. *Doglia mi reca*, perlomeno nella forma con il congedo attestata però solo in zone limitate e periferiche della tradizione, è invece una poesia pubblica al modo in cui lo erano i sirventesi trobadorici o le canzoni morali di Guittone; pubblica nel suo rivolgersi a una destinataria esplicita che pare coinvolta direttamente nel discorso dottrinale. Ed è in ragione di tale aspetto peculiare che *Doglia mi reca* potrebbe risultare effettivamente legata a un fatto concreto, per esempio a una reale richiesta di benefici da parte di Dante. È vero che per essere pubblica una poesia non ha necessariamente bisogno di enunciare al suo interno la volontà del poeta di divulgare il testo presso destinatari precisi; mi pare tuttavia questa la modalità più diffusa, sia fra i trovatori sia tra i poeti italiani del Duecento. Ciò che stupisce è che nelle dottrinali sembra di trovarsi di fronte a una più o meno esplicita volontà di negare la possibilità stessa di un discorso pubblico.

Mi chiedo quindi se non si debba ammettere che nella produzione poetica dantesca prima dell'esilio l'impegno politico concreto e la riflessione etico-morale non siano perfettamente sovrapponibili. Vale a dire che non si deve tentare di individuare a tutti i costi un rapporto diretto tra una poesia senza pubblico come *Poscia ch'Amor* e gli atti concreti dell'attività politica dantesca[36]. La situazione non muta radicalmente ipotizzando che l'assenza dichiarata di un pubblico sia una mossa retorica. In altri termini: è possibile pensare che Dante affermi di non aver bisogno di un pubblico perché presume che la corruzione sia così diffusa che nessuno possa capirlo, pur rivolgendosi nei fatti a un destinatario implicito ma comunque determinato? Se così fosse, bisognerebbe ancora individuare il suo pubblico reale. E almeno per *Poscia ch'Amor* non direi che tale pubblico debba coincidere necessariamente coi *mi-*

[35] Bausi, *Doglia mi reca*.
[36] Seguo su questo Decaria, *Poscia ch'Amor*, p. 104; considerazioni analoghe in Leporatti, *Le dolci rime*, pp. 112-113.

lites, considerata l'aspra accusa finale («Color che vivon fanno tutti contra»); a meno di ipotizzare, ripeto, un Dante che avesse la concreta possibilità di scagliare severe invettive nei confronti dei propri lettori-ascoltatori. Potrebbe trattarsi più in generale della classe dirigente fiorentina: un gruppo che allora, a seconda della datazione, potrebbe essere invece decisamente "popolare".

Si è pensato anche che Dante, per mezzo di questa produzione poetica, volesse proporsi come erede di Brunetto in campo politico, realizzando uno «strumento di dibattito» volto a una sorta di «autoinvestitura morale»[37]. Tuttavia, come ha notato Decaria, in tal modo «non si giustifica facilmente il pessimismo di fondo della canzone circa la reversibilità del processo di decadenza dei tempi e, soprattutto, non si spiega il silenzio assoluto che giunge dall'altra parte, quella dei potenziali destinatari, con cui non s'instaura alcun dialogo»[38]. Questa è anche l'opinione generale di Giunta, a commento però del sonetto *Se vedi gli occhi miei*:

> Il Dante lirico non è quello che si definirebbe oggi un poeta militante, che parteggi per l'una o per l'altra fazione. È semmai, in certe canzoni, un moralista i cui appelli esortano ogni lettore alla virtù o prendono di mira non un singolo individuo o partito ma un difetto, una cattiva attitudine comune a molti: l'avarizia, la lussuria, la vanagloria[39].

Si potrebbe dire che il Dante delle dottrinali è e resta un poeta d'amore che può cantare anche di argomenti morali, dato che in *Le dolci rime* il distacco è esplicitamente temporaneo e che persino *Poscia ch'Amor* è dettata sotto la tutela di Amore. Da questo punto di vista, *Doglia mi reca* sembra davvero appartenere a un'altra stagione.

4. *Teoria del sommo ufficiale*

Espongo ora un'ipotesi non esattamente originale, poiché non dirò nulla di nuovo rispetto ai dati già esposti da Carpi e Borsa. È piuttosto un diverso tentativo di definizione del contesto delle dottrinali. Premetto che, com'è stato messo in evidenza ancora da Borsa, la teoria dantesca della nobiltà non è innovativa e va messa in relazione con una pluralità di fonti diverse[40]. E a questo proposito vorrei segnalare come non siano forse state ancora messe adeguatamente a frutto le osservazioni di Errico Cuozzo sui rapporti tra *Le dolci rime* e i provvedimenti restrittivi sull'accesso all'ordine dei *milites* contenuti nel *Liber Augustalis* di Federico II. In sintesi, si potrebbe tentare infatti di spiegare, alla luce delle disposizioni del *Liber*, il motivo per cui Dante riconduca all'imperatore una teoria sull'origine della nobiltà per la quale si è

[37] È una delle tesi di Fenzi, *«Sollazzo» e «leggiadria»*.
[38] Decaria, *Poscia ch'Amor*, p. 104.
[39] Dante Alighieri, *Rime*, ed. Giunta, p. 540.
[40] Si veda in generale Borsa, *Le dolci rime*. López Cortezo, *"Contra-li-erranti"*, indica da ultimo il *De amore*, ma concedendo troppo spazio all'ipotesi di un rapporto diretto.

riusciti finora a reperire altrove, se non vado errato, solo riscontri molto esili, da un sonetto attribuito a Federico (che però dice una cosa diversa da quella attribuita all'imperatore nel *Convivio*) a una lettera di Pier della Vigna[41]. Ciononostante, non è mia intenzione illustrare nuovi rapporti diretti, quanto indicare un diverso possibile contesto oltre a quello degli Ordinamenti di giustizia, provando nello specifico a stabilire una connessione più stretta con la letteratura podestarile duecentesca.

Tra le fonti proposte per *Le dolci rime* è di particolare interesse il confronto tra l'idea di nobiltà di Dante e quella esposta nel *Tesoretto* e nel *Tresor* di Brunetto Latini, che riferisce la sua idea di nobiltà nel secondo libro del trattato francese:

> Et çaus qui se delitent en noblesce de grant lignee et qui se ventent de haus ancessors, se il ne fait les vertuouses euvres, il ne pense bien que le los de son parenté torne plus a sa hont que a son pris. (*Tresor*, II 114 2)[42]

Tuttavia, benché Brunetto «dichiari infine di inclinare per una teoria democratica della *gentilezza*, fondata sui meriti individuali, deve però riconoscere come nel mondo, a parità di valore, sia "tenuto più a grato" colui che vanta migliori natali»[43]. E infatti scrive nel *Tesoretto*:

> E chi gentil si tiene
> senza fare altro bene
> se non di quella boce,
> credesi far la croce,
> ma e' si fa la fica:
> chi non dura fatica
> sì che possa valere,
> non si creda capere
> tra gli uomini valenti
> perché sia di gran genti;
> ch'io gentil tengo quelli
> che par che modo pilli
> di grande valimento
> e di bel nudrimento,
> sì ch'oltre suo lignaggio
> fa cose d'avantaggio
> e vive orratamente,
> sì che piace a la gente.
> Ben dico, se 'n ben fare
> sia l'uno e l'altro pare,
> quelli ch'è meglio nato
> è tenuto più a grato,
> non per mia maestranza,
> ma perch' è sì usanza [...] (*Tesoretto*, 1715-1738)

[41] Per le possibili fonti, si veda da ultimo Dante Alighieri, *Convivio*, ed. Fioravanti-Giunta, p. 529. Si veda inoltre Cuozzo, *Feudalità ecclesiastiche*. Per il dibattito presso la Curia, Delle Donne, *Una disputa sulla nobiltà*, e Castelnuovo, *Être noble*, pp. 170-177.

[42] «E quelli cui piace la nobiltà di un grande lignaggio e che si vantano di antenati altolocati, se non compiono azioni virtuose, non considerano che il buon nome della parentela suona più a loro vergogna che a loro prestigio»: testo e traduzione in Brunetto, *Tresor*.

[43] Borsa, *«Sub nomine nobilitatis»*, p. 72.

Si tratta di un passo affine, anche se non sovrapponibile, ai temi di *Le dolci rime*; un passo tanto più interessante qualora si noti che nella cornice narrativa del poemetto ci troviamo di fronte agli insegnamenti offerti ad un *cavalero* da una serie di personificazioni delle virtù; più precisamente, in questo punto parla Cortesia e discute della *gentilezza*. Brunetto replica quanto affermato nel poemetto italiano in un altro passo della parte finale del *Tresor* dove traduce e rielabora le sezioni del *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo (composto presumibilmente a Firenze verso il 1234) contenenti le istruzioni per l'elezione del podestà[44]. In questo capitolo Brunetto sta spiegando infatti "quale uomo deve essere eletto signore" (nel testo francese si parla di *governeor*, cioè propriamente "governatore"): lo si eleggerà non tirando a caso, ma con sollecitudine e saggio consiglio e per farlo occorrerà tenere conto di varie raccomandazioni. La prima è che non sia giovane (e in effetti i podestà a Firenze non potevano essere troppo giovani). La seconda:

> qu'il ne gardent a la puissance de lui ne de son lignaige, mes a la noblesce de son cuer et a la honorableté de ses mours et de sa vie, et as vertuouses euvres que il soloit faire en son ostel et en ses autres seingnories; car la maisons doit estre honoree par bon seingnor, et non le seingnor par sa bone maison. Mes se il est nobles de cuer et de lignee, certes il en vaut trop miaus en totes choses. (*Tresor*, III 75 3)[45]

Nei paragrafi successivi Brunetto indica varie altre qualità che il podestà deve obbligatoriamente possedere, tra le quali non è sorprendente trovare anche alcune di quelle che Dante, nell'altra dottrinale *Poscia ch'Amor*, ritiene cruciali per la definizione della *leggiadria* e che fanno parte d'altronde di un campionario tipico della letteratura didattica e morale, come la necessità di esercitare la misura nelle spese. Quel che mi pare più importante è però il fatto stesso che questa idea di nobiltà svincolata dalla potenza e dal lignaggio sia inserita in un discorso sulla scelta e sul comportamento del "governatore", che nel contesto comunale italiano può essere senz'altro riferito alla figura del podestà. Ed è altrettanto importante notare come qui Brunetto segua da vicino il *Liber* di Giovanni da Viterbo, che in assenza di documentazione pubblica e normativa costituisce una fonte preziosissima sulle modalità di elezione e sui requisiti del podestà, dove si elencano ugualmente le qualità morali e culturali ideali del rettore (morigeratezza, sapienza, equità, intelligenza, fortezza e magnanimità, umiltà, mitezza e modestia, moderazione, ma soprattutto misura), salvo poi constatare come la pratica corrente fosse di eleggere determinati individui non sulla base di queste stesse virtù ma in considerazione del «genus sive nobilitatem», della potenza e dell'amicizia con Firenze della

[44] Si veda in particolare Artifoni, *L'oratoria politica*, pp. 261-262.
[45] «Che non guardino alla potenza sua e del suo lignaggio, ma alla nobiltà d'animo, all'onorabilità dei suoi costumi e della sua vita, alle azioni virtuose che è solito fare a casa sua e nell'esercizio delle altre signorie; perché la casa deve essere onorata dal buon signore, non il signore dalla buona casa. Ma se è nobile di cuore e di stirpe, certo egli è preferibile in ogni cosa».

città di origine[46]. Questo quadro generale è confermato dalle prime disposizioni normative fiorentine, risalenti al 1325, dove si stabilisce che i candidati vengano scelti in base all'eminenza sociale, al titolo cavalleresco, alla preparazione giuridica, all'esperienza politica e alla maturità anagrafica[47]. Il podestà e il capitano del Popolo, anche quando i magnati-cavalieri vennero esclusi da ogni tipo di carica, dovevano essere infatti pur sempre selezionati in quella classe, quindi tra i nobili e i *milites* non fiorentini. Con gli Ordinamenti del 1293 le famiglie magnatizie locali venivano invece escluse tanto dal priorato quanto dai consolati delle arti[48].

Mi chiedo allora se Dante nella canzone *Le dolci rime* non stia intervenendo in un dibattito meno legato alle vicende politiche contingenti ma più astratto e forse proprio per questo più importante[49]. Di solito ci si è concentrati sul problema della nobiltà e sui nobili (*milites* e/o *magnates*) fiorentini, quando, a giudicare dal *Liber* di Giovanni di Viterbo e dalla sua riutilizzazione nel *Tresor* di Brunetto, è invece evidente come tra le questioni più spinose per i Comuni vi fosse la scelta del podestà forestiero. Il problema teorico e pratico di Dante potrebbe essere stato non solo quello della definizione della nobiltà quanto quello dell'identificazione, per via di speculazione filosofica, delle qualità che devono necessariamente possedere gli individui selezionati per collocarsi ai vertici della società. Considerata la vasta diffusione di una letteratura e di una manualistica podestarile, non è improbabile che Dante possa aver avuto intenzione di definire non solo la nobiltà in generale quanto anche un certo tipo di *gentilezza* richiesta ai massimi dirigenti del Comune[50]. Una prova interna può forse venire dal quarto trattato del *Convivio*, nel quale, quando deve spiegare che cosa intende con il vocabolo «nobilitate», continuando a seguire da vicino il *Tresor* di Brunetto, Dante utilizza come autorità l'*Ecclesiaste*:

> E però dice Salomone nello Ecclesiastes: «Beata la terra lo cui rege è nobile», che non è altro a dire, se non: lo cui rege è perfetto secondo la perfezione dell'animo e del corpo; e ciò si manifesta per quello che dice dinanzi quando dice: «Guai a te, terra, lo cui rege è pargolo», cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita, sì come n'amaestra lo Filosofo nel primo dell'Etica. (*Convivio*, IV 16 5)

La nobiltà di cui si parla è quella di chi detiene il potere più alto. Quindi, nella canzone, forse Dante riprende e corregge anche Brunetto offrendo la

[46] Seguo per questa ricostruzione Zorzi, *I rettori*, pp. 470-471.
[47] *Ibidem*, p. 472.
[48] Per l'assegnazione del titolo di capitano del Popolo a un *miles*, si veda ancora *ibidem*, pp. 476-477; in generale si veda anche Carpi, *La nobiltà*, I, p. 15; Tabacco, *Egemonie sociali*, pp. 280-282, parla invece di una apparente contraddizione costituita dai nobili messi alla guida delle istituzioni di Popolo.
[49] Mi pare degno di rilievo che una delle stanze della *Canzone del pregio* di Dino Compagni sia dedicata al comportamento dei *Rettori*.
[50] Questa tradizione è già analizzata in prospettiva dantesca da Borsa, *«Sub nomine nobilitatis»*; in generale rimando agli studi di Artifoni (in particolare Artifoni, *L'oratoria politica*).

propria idea personale delle qualità di coloro che ricoprono la carica teoricamente più importante del Comune. E nel farlo segue inizialmente Brunetto nel correggere l'opinione corrente secondo la quale la nobiltà è legata alla ricchezza. Si può forse essere più precisi. Nel *Tresor*, il podestà perfetto sembra essere identificato con Carlo d'Angiò: a lui è rivolto il modello di lettera che il Comune è tenuto a inviare al podestà dopo averlo scelto. Nei fatti Carlo ricoprì quella carica a Firenze dal 1267 per i dieci anni successivi, tramite i suoi vicari. Si può ipotizzare che Dante volesse riprendere, correggere e precisare proprio quel modello concreto di podestà e che il suo intento fosse da un lato ribadire i requisiti richiesti per i podestà e i capitani del Popolo (riprendendo forse Brunetto e comunque, attraverso di lui, Giovanni da Viterbo, ma inserendo quelle riflessioni in un quadro teorico più ampio e filosoficamente compatto) e dall'altro condannare la mancata applicazione di tali criteri che aveva condotto nei fatti alla selezione di individui avidi e corrotti[51]?

Non sarebbe difficile individuare degli ipotetici obiettivi impliciti, non certo destinatari diretti, della condanna dantesca. Penso a Giovanni da Lucino da Como, podestà per un breve periodo a Firenze nel 1295, noto alle cronache soprattutto per aver assolto Corso Donati da un'accusa di omicidio e aver scatenato in tal modo la rivolta degli avversari di Corso (incolpevolmente, secondo Dino Compagni, poiché ingannato da un giudice)[52]: ma non doveva sfuggire a Dante il suo probabile legame con Corso, sancito dalla riproposizione di Giovanni alla carica di podestà nel 1302 nel pieno del regime del Donati[53]. Penso al podestà Monfiorito da Coderta, trevigiano, «uomo di paglia» di Corso, deposto nel marzo 1299 dopo un'inchiesta sui lucri illeciti dei «corruttori del regime, rettori e ufficiali», che aveva portato anche al bando del Donati[54], poi incarcerato, torturato e deposto, dato che, secondo Compagni, avrebbe con la sua famiglia «venduto la giustizia»[55]. O ancora Cante dei

[51] A voler individuare dei personaggi che avrebbero potuto trovare interessanti le opinioni di Dante su questi delicati argomenti, si potrebbe pensare ad Aldobrandino dei Mezzabati, uomo di legge e podestà di Vicenza nel 1294, capitano del Popolo a Firenze dal maggio 1291 al maggio 1292, elogiato in *De vulgari*, I 14 7 quale poeta in grado di divergere dal volgare materno e autore di un sonetto (*Lisetta vòi de la vergogna sciorre*, CXVIII [47a]) che potrebbe essere una replica al dantesco *Per quella via che la bellezza corre* (CXVII [47]); si potrebbe ricordare inoltre Iacopo del Cassero, protagonista del canto V del *Purgatorio*, podestà di Rimini, di Bologna nel 1296 e di Milano nel 1297; Galasso di Montefeltro, elogiato in *Convivio*, IV 9 14 assieme ad Alessandro Magno, il re di Castiglia (probabilmente Alfonso VIII), il Saladino, il Marchese di Monferrato, il Conte di Tolosa e Bertran de Born: Galasso fu signore di Cesena e morì nel 1300, fu podestà di Arezzo, capitano generale di Guido da Montefeltro nella guerra di Pisa, poi capitano del Popolo e podestà a Cesena tra 1294 e 1300, e fu inoltre capitano generale della lega dei comuni ghibellini di Romagna assieme a Maghinardo di Susinana. Anche Gherardo da Camino (citato in *Convivio*, IV 14 12-23) fu capitano generale di Feltre e Belluno e poi di Treviso fino al 1306. Guido da Montefeltro (il protagonista di *Inf.*, XXVII) fu invece vicario di Corradino, poi capitano del Popolo di Forlì e di Pisa; dal 1292 fu signore di Urbino (è detto *nobilissimo* in *Convivio*, IV 28 8). E si pensi ancora a Manfredi da Vico (*Convivio*, IV 29 2-3).
[52] Compagni, *Cronica*, I 75.
[53] Menzinger, *Lucino*.
[54] Milani, *Appunti*, pp. 53 e 56.
[55] Zorzi, *I rettori*, p. 585.

Gabrielli, podestà di Firenze nel secondo semestre del 1298, capo della parte guelfa di Gubbio, legato a Bonifacio VIII e a Carlo di Valois, colui che firma la condanna all'esilio di Dante. E penso ancora a Fulcieri de' Calboli, podestà di Firenze nel 1303, ritratto nella *Commedia* come persecutore dei Bianchi e dei Ghibellini. Non è detto, inoltre, che il poeta non potesse avere in mente anche i fiorentini che ricoprivano incarichi in altre città: nel ristretto spazio politico loro concesso in patria al tempo dei regimi di Popolo, dopo il 1292 appaiono infatti sulla scena nomi come quelli dei Cerchi, degli Acciaioli e dei Brunelleschi[56]. Famiglie non nuove nel contesto fiorentino, ma che ora si avvicinavano per la prima volta all'ufficio del podestà, come se «le vocazioni in questo campo professionale» facessero parte dello *status* sociale, «un complemento utile e a suo modo necessario alla consacrazione aristocratica della stirpe e ancor più al raggiungimento di fini politici perseguiti con calcolato interesse»[57].

Con alcuni di questi nomi ci spostiamo all'epoca dell'esilio. Tuttavia, anche *Le dolci rime* potrebbe essere collocata più avanti, ad esempio nel contesto in cui maturarono le condanne del 1302, indirizzate, come ha spiegato Giuliano Milani, prima di tutto contro i priori che tra dicembre 1299 e febbraio 1300 avevano spalleggiato il podestà nella lotta contro i responsabili della sottrazione dei beni del comune con la connivenza di Monfiorito e di Corso[58]. Se così fosse, mi chiedo se non possano esserci già qui delle connessioni con l'immagine dei Capetingi nel *Purgatorio*, dove rappresentano la cupidigia senza misura condannata tanto in *Le dolci rime* quanto in *Doglia mi reca*[59].

Questa lettura in chiave podestarile si scontra con il totale silenzio in proposito nel *Convivio*, dove comunque non si fa menzione neanche degli Ordinamenti di giustizia, benché si parli di alcuni magnati fiorentini (come gli Uberti). Nel trattato si discute invece a lungo di quel «sommo ufficiale» che è l'imperatore. Le prospettive sono infatti mutate. Dante non è più interessato alla sola Firenze, ma al mondo intero; e se il problema non è più la nobiltà dei *milites* designati a dirigere il comune, il tema principale è ancora lo stesso: l'indegnità e la cupidigia dei governanti.

Non so se si possa proseguire ancora in questa direzione, ma formulare un'ipotesi di questo tipo serve perlomeno a dimostrare che il legame diretto con gli Ordinamenti di giustizia non è scontato e che il discorso di Dante potrebbe essere più generale e forse, dal suo punto di vista e da quello dei

[56] Raveggi, *I rettori*, pp. 618 e sgg.
[57] Raveggi, *Ibidem*, pp. 620-621.
[58] Milani, *Appunti*, p. 53.
[59] Come spiega Milani, *ibidem*: «I nomi dei condannati [del 1302] mostrano assai bene, e la cosa è stata più volte rilevata in termini generali, il carattere di vendetta politica che per mezzo dell'inquisizione per baratteria si volle perpetrare dal nuovo regime dei Neri. Per ognuna delle quindici persone condannate è possibile trovare tracce di una militanza politica contro la parte nera raccolta intorno a Corso Donati, le aziende mercantili-bancarie degli Spini, dei Bardi, dei Frescobaldi, e il programma politico sostenuto dai Neri: l'alleanza, al livello locale, con i Neri di Pistoia, al livello internazionale, con Bonifacio VIII, gli Angioini di Napoli e, dal 1301, Carlo di Valois». Su Dante e i Capetingi, si veda innanzitutto Arnaldi, *La maledizione del sangue*, e da ultimo Grimaldi, *Canto XX*.

suoi contemporanei, più decisivo per le sorti del Comune. Se si aggiunge che attorno agli anni Novanta la politica del Popolo fu tesa anche a determinare una transizione da un ruolo fortemente politico del podestà e del capitano del Popolo verso quella, più ordinaria, di funzionario esecutivo, la riflessione di Dante potrebbe sembrare in linea con le esigenze teoriche e pratiche dell'*élite* fiorentina[60]. A me pare tuttavia che la sua posizione sia distante tanto dagli interessi del Popolo quanto da quelli dei magnati. Se c'è un rapporto con la manualistica podestarile, e in particolare con Giovanni da Viterbo e Brunetto Latini, è importante notare soprattutto che, come prescriveva Giovanni, i rettori della città avrebbero dovuto essere scelti sulla base di un'idea di nobiltà individuale e non di schiatta; poiché nella realtà le cose andavano in maniera diversa, Dante potrebbe aver composto le dottrinali anche per condannare il comportamento dei contemporanei[61].

Negli ultimi due decenni del XIII secolo, parallelamente alla semestralizzazione dell'incarico e alla transizione del ruolo del rettore verso compiti più simili a quelli dei giudici e dei notai forestieri, il podestà si distingueva ormai soprattutto per il fatto stesso di essere un *miles*; e l'altra grande differenza rispetto al passato fu che ormai potevano aspirare a quel ruolo anche i *milites* di origine recente e mercantile[62]. All'inizio del Trecento la svolta è ancora più netta: prevalgono gli "uomini d'azione", compaiono nomi inediti e il profilo prevalente è quello del piccolo *dominus* territoriale perlopiù umbro-marchigiano, appartenente a una stirpe mai prima reclutata a Firenze[63]. In questo quadro, si può ipotizzare che Dante abbia cercato di spiegare ai suoi concittadini – o forse a un pubblico molto selezionato o addirittura solo ai posteri – che poiché la nobiltà non è determinata dalla ricchezze della schiatta ma concessa da Dio, chiunque può aspirare alla dignità cavalleresca e al titolo nobiliare e quindi, in questa prospettiva, al titolo di podestà o di capitano del Popolo a patto di comportarsi perfettamente in ogni età della vita. In anni in cui soprattutto i nuovi *milites* accedevano alla podesteria anche in ragione della ricchezza, Dante ricorda loro che la nobiltà si basa sui meriti individuali e sulla natura intrinseca di ogni singolo individuo e non sul danaro e sui possedimenti antichi o recenti.

Chi avrebbe potuto ascoltarlo? Chi avrebbe sottoscritto e fatto propria questa idea di nobiltà? Non credo si possa dare una risposta più precisa a queste domande. Eppure, a rischio di accogliere acriticamente l'immagine di eroe solitario che Dante avrebbe offerto di sé nella *Commedia* e nelle opere

[60] Il passaggio dalle cariche annuali a quelle semestrali nel 1290 è il segno forse più importante di questa trasformazione: Zorzi, *I rettori*, p. 459.
[61] Borsa, *Tra etica e retorica*, p. 24, mette in relazione con la letteratura podestarile un gruppo di testi di Guittone d'Arezzo definiti della "lode indiscreta". Si tratta però di testi formalmente molto diversi da *Le dolci rime* e *Poscia ch'Amor*, in primo luogo per il fatto di essere «caratterizzati da una più o meno esplicita intenzione conativa e didascalica».
[62] Zorzi, *I rettori*, p. 573.
[63] *Ibidem*, p. 575. Si può parlare quindi di «uomini nuovi (*domini* rurali per lo più) reclutati *una tantum* da località nuove» (*ibidem*, p. 576).

dell'esilio, mi viene il dubbio che una poesia senza destinatari come quella delle canzoni dottrinali possa essere situata nella vicenda poetica e biografica dantesca non solo alla luce dei legami con il concreto impegno politico nei ranghi di una precisa "parte" ma anche, al contrario, in rapporto alla sua radicale incompatibilità con l'evoluzione della politica fiorentina tra la fine del Duecento e gli inizi del XIV secolo. In altre parole: se non si può negare l'effettiva partecipazione politica dantesca si può tuttavia dubitare della possibilità che Dante, con le canzoni morali, abbia voluto o potuto intervenire concretamente nel dibattito pubblico, dove per pubblico si intenda un discorso rivolto esplicitamente e programmaticamente alla collettività o a un gruppo determinato ma comunque abbastanza ampio di individui.

Opere citate

Dante Alighieri, *Convivio*, in *Opere minori*, tomo I, parte II, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, Milano-Napoli 1988.

Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di G. Inglese, Milano 2013 (I ed. 1993).

Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di F. Brambilla Ageno, Firenze 1995, 2 voll.

Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di G. Fioravanti, *Canzoni*, a cura di C. Giunta, in Dante Alighieri, *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, II, Milano 2014, pp. 1-805.

Dante Alighieri, *De l'éloquence en vulgaire*, a cura di I. Rosier-Catach, trad. fr. di A. Grondeux, R. Imbach e I. Rosier-Catach, Paris 2011.

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di M. Tavoni, in Dante Alighieri, *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, I, Milano 2011, pp. 1065-1547.

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di E. Fenzi, Roma 2012.

Dante Alighieri, *Rime*, edizione commentata a cura di D. De Robertis, Firenze 2005.

Dante Alighieri, *Rime*, a cura di C. Giunta, in Dante Alighieri, *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, I, Milano 2011, pp. 3-744.

Dante Alighieri, *Vita nuova*, *Rime*, a cura di D. Pirovano e M. Grimaldi, introduzione di E. Malato, tomo I, *Vita nuova*; *Le Rime della 'Vita nuova' e altre Rime del tempo della 'Vita nuova'*, Roma 2015.

G. Arnaldi, *La maledizione del sangue e la virtù delle stelle. Angioini e Capetingi nella 'Commedia' di Dante*, in «La Cultura», 30 (1992), 2, pp. 185-216.

E. Artifoni, *L'oratoria politica comunale e i «laici rudes et modice litterati»*, in *Zwischen Pragmatik und Performaz. Dimensionen Mittelalterlicher Schriftkultur*, a cura di C. Dartman, T. Scharff, C.F. Weber, Turnhout 2011, pp. 237-262.

S. Asperti, *Salus, venus, virtus: il sistema morale di Dante nel 'De vulgari eloquentia'*, in *I libri di Dante. Memoria e scrittura*, Atti del Convegno Internazionale, Firenze 15-17 aprile 2015, in c.s.

F. Bausi, *Doglia mi reca nello core ardire*, in Dante Alighieri, *Le quindici canzoni lette da diversi. ii, 8-15 con appendice di 16 e 18*, Lecce 2012, pp. 197-253.

P.G. Beltrami, *La voce 'nobiltà' del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, in *Studi per Umberto Carpi. Un saluto da allievi e colleghi pisani*, a cura di M. Santagata e A. Stussi, Pisa 2000, pp. 155-180.

P. Borsa, *«Sub nomine nobilitatis»: Dante e Bartolo da Sassoferrato*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra, C. Mari, Milano 2007, pp. 59-121.

P. Borsa, *Tra etica e retorica : Il motivo della lode "in faccia" da Guittone a Dante*, in *Per Franco Brioschi. Saggi di lingua e letteratura italiana*, a cura di C. Milanini, S. Morgana, Milano pp. 23-35 (Quaderni di Acme, 94).

P. Borsa, *Le 'dolci rime' di Dante. Nobiltà d'animo e nobiltà dell'anima*, in *Le dolci rime d'amor ch'io solea*, pp. 57-112.

Brunetto Latini, *Tesoretto*, in *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli 1960, tomo II, pp. 169-267.

Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di P.G. Beltrami [et al.], Torino 2007.

U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, Firenze 2004, 2 voll.

U. Carpi, *La destinataria di 'Doglia mi reca' e un'ipotesi di contestualizzazione* [2008], in U. Carpi, *L'Inferno' dei guelfi e i principi del 'Purgatorio'*, Milano 2013.

G. Castelnuovo, *Revisiter un classique : noblesse, hérédité et vertu d'Aristote à Dante et à Bartole (Italie communale, début XIII^e^-milieu XIV^e^ siècle)*, in *L'hérédité entre Moyen Âge et epoque moderne. Perspectives historiques*, a cura di M. Van der Lugt e C. De Miramon, Firenze 2008, pp. 105-155.

G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII^e^-XV^e^ siècle)*, Paris 2014.

Codice diplomatico dantesco, a cura di R. Piattoli, Firenze 1940.

E. Cuozzo, *Feudalità ecclesiastiche e laiche, Regno di Sicilia*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma 2005, 3 voll., I, pp. 610-18.

A. Decaria, *Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato*, in Dante Alighieri, *Le quindici canzoni lette da diversi. II, 8-15 con appendice di 16 e 18*, Lecce 2012, pp. 87-120.

F. Delle Donne, *Una disputa sulla nobiltà alla corte di Federico II di Svevia*, in «Medioevo romanzo», 23 (1999), pp. 3-20.

Dino Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma 2013.

Le dolci rime d'amor ch'io solea, a cura di R. Scrimieri, Madrid 2014 (La Biblioteca de *Tenzone*, 7).
P. Falzone, *Desiderio della scienza e desiderio di Dio nel 'Convivio' di Dante*, Bologna 2010.
E. Fenzi, *«Sollazzo» e «leggiadria». Un'interpretazione della canzone dantesca 'Poscia ch'Amor'*, in «Studi Danteschi», 63 (1991) [ma 1997], pp. 191-280.
E. Fenzi, *Tra etica del dono e accumulazione. Note di lettura alla canzone dantesca 'Doglia mi reca'*, in *'Doglia mi reca ne lo core ardire'*, a cura di U. Carpi, Madrid 2008, pp. 147-211.
G. Fioravanti, *La prima trattazione "sottile" della nobiltà. 'Convivio', Trattato quarto*, in «Rivista di filosofia neo-scolastica», 1 (2013), pp. 97-104.
C. Giunta, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Bologna 2002.
M. Grimaldi, *Canto XX. La regalità dei nuovi capetingi*, in *Lectura Dantis romana. Cento canti per cento anni (1914-2014)*, II, *Purgatorio*, a cura di E. Malato, A. Mazzucchi, Roma 2014, tomo II, pp. 583-620.
M. Grimaldi, *Petrarca, il «vario stile» e l'idea di lirica*, in «Carte romanze», 2 (2014), 1, pp. 151-210.
G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, con un saggio di G. Milani, Roma 2015.
La legislazione antimagnatizia a Firenze, a cura di S. Diacciati, A. Zorzi, Roma 2013.
R. Leporatti, *Le dolci rime d'amor ch'io solea*, in Dante Alighieri, *Le quindici canzoni lette da diversi. I, 1-7*, Lecce 2009, pp. 89-117.
C. López Cortezo, *"Contra-li-erranti": un approccio intertestuale*, in *Le dolci rime d'amor ch'io solea*, pp. 37-55.
S. Menzinger, *Lucino, Giovanni da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma 2007, < http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-da-lucino_%28Dizionario-Biografico%29/ >.
G. Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in «Bollettino di italianistica», n.s., 8 (2011), 2, pp. 42-70.
G. Milani, *I contesti politici e sociali*, in G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, con un saggio di G. Milani, Roma 2015, pp. 169-191.
J. Najemy, *Storia di Firenze. 1200-1575*, Torino 2014.
S. Raveggi, *I rettori fiorentini*, in *I podestà dell'Italia comunale*, Parte I: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, pp. 595-643.
A. Robiglio, *The Thinker as a Noble Man ('bene natus') and Preliminary Remarks on the Medieval Concepts of Nobility*, in «Vivarium», 44 (2006), pp. 206-247.
M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo* [1974], Torino 1979.
L. Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma-Bari 2014.
Tesoro della lingua italiana delle Origini, fondato da P.G. Beltrami, 1997-, < http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/ >.
J. Varela-Portas de Orduña, *Materia e nobiltà. Ontologia ed etica in 'Le dolci rime'*, in *Le dolci rime d'amor ch'io solea*, pp. 159-188.
A. Zorzi, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, Parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, pp. 453-594.

Marco Grimaldi
Università di Roma "La Sapienza"
marco.grimaldi@uniroma1.it

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5100
Dante attraverso i documenti. II.
Presupposti e contesti dell'impegno politico
a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

«Ardua negotia». Strumenti ordinari e straordinari nelle istituzioni fiorentine al tempo di Dante

di Lorenzo Tanzini

Tra XIII e XIV secolo il comune di Firenze possedeva regole sul funzionamento ordinario delle istituzioni ma anche strumenti straordinari per rispondere a esigenze eccezionali. Tali strumenti erano impiegati in deroga alle regole per prendere decisioni più velocemente, nominare commissioni speciali o attingere a risorse finanziarie più ampie di quanto previsto dagli statuti. Un lessico specifico rendeva l'eccezione visibile e in una certa misura circoscritta. Il saggio intende studiare le caratteristiche del linguaggio della straordinarietà come punto d'incontro tra vita delle istituzioni e storia della cultura politica.

During the 13th and 14th Centuries the Florentine commune had a very complex set of institutional rules, but at the same time it admitted the possibility to depart from the statutes in case of emergency, in order to take decisions in a rapid way without consulting the wider assemblies or to use special funds to extraordinary expenditures. The extraordinary procedures were connected to a special language, which included key words as *necessitas* or *ardua negotia*. The paper aims at analysing this language to understand the relations between the institutions and the political culture.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Firenze; Dante Alighieri; politica; comune; linguaggio politico; eccezioni.

Middle Ages; 13th-14th Century; Florence; Dante Alighieri; Politics; City-Commune; Political Language; Exceptions.

Già nel primo seminario dantesco romano del 2013 è risultato chiaro l'interesse di una lettura che immerga quanto più possibile l'esperienza di Dante entro i caratteri peculiari della politica cittadina con i suoi meccanismi e i suoi linguaggi. I lavori di Silvia Diacciati e di Giuliano Milani, ad esempio, hanno toccato da prospettive diverse le due questioni cruciali della partecipazione di Dante alla vita politica degli anni 1295-1302 e della sua condanna[1]. Questo approccio ha poi trovato una fruttuosa applicazione nelle dense pagine

[1] Rispettivamente *Dante: relazioni sociali e vita pubblica* e *«Prescindendo dai versi di Dante»?*, oltre al contributo di Giuliano Milani in questa stessa sezione monografica.

del recentissimo *Codice Diplomatico Dantesco*, a cura di Teresa De Robertis, Giuliano Milani, Laura Regnicoli e Stefano Zamponi, in cui il commentario storico fa da contrappunto ai documenti sulla vita del Poeta.

A complemento di una simile attenzione giunge il contributo che agli studi danteschi ha offerto di recente Justin Steinberg[2], il quale ha messo a fuoco nell'opera dantesca il tema della legge e in particolare dei limiti della legge, delle situazioni liminali: l'infamia, l'*arbitrium*, il *privilegium*, il *pactum*. Il pregio del lavoro di Steinberg è in questo senso quello di aver sovrapposto le situazioni o le figure trattate in prospettiva etico-teologica nella Commedia e i concetti chiave della concezione della legge nella cultura giuridica medievale, così come emergono dalle opere dei giuristi o dai grandi dibattiti politici del tempo tra città e impero, regni e papato: in questo modo si è suggerito un possibile percorso tra l'esperienza politica e il modo di pensare il potere e il diritto che Dante manifesta nella sua opera[3].

Questo contributo intende proprio muoversi in una prospettiva simile. Vorrei infatti seguire alcune vicende della vita istituzionale fiorentina di quegli anni mantenendomi proprio sul crinale tra la prassi delle istituzioni – essenzialmente le istituzioni consiliari – e i concetti che venivano implicati in quella prassi, i riferimenti di valore impiegati per giustificare, per spiegare o per dare senso alle varie opzioni adottate. Un approccio del genere trova la sua ragion d'essere proprio in riferimento alla dialettica tra ciò che è ordinario e ciò che invece richiede misure eccezionali. D'altro canto il tema dell'eccezione è stato di recente fatto oggetto di una attenta riflessione sulle istituzioni comunali[4]; si tratta di un termine non privo di ambiguità, perché può indicare sia l'impiego di strumenti straordinari per la soluzione di emergenze politiche, sia in un senso più tecnico la deroga alla consuetudine, la sospensione di norme statutarie. Per avvicinare questo concetto così sfuggente ma significativo mi propongo di analizzare alcuni elementi del linguaggio delle istituzioni fiorentine, in particolare l'espressione «ardua negotia», che sembra ben individuare la situazione più tipica in cui le scelte dei consigli deliberanti elaborano vie originali.

1. *Le circostanze documentarie*

Nella quotidiana vita dei consigli pubblici al tempo di Dante, ma ancora per tutto il primo Trecento, è facile osservare un ricorrente e insistito impiego della deroga statutaria, cioè della delibera in deroga a quanto disposto dagli

[2] Steinberg, *Dante e i confini del diritto*.
[3] A proposito del punto essenziale di queste pagine Steinberg (p. 10) osserva che «Dante è un profondo sostenitore dell'importanza del giudizio, sia nella sfera del diritto che in quella dell'arte. Per lui il potere divino non è del tutto svincolato dalle leggi dell'ordine costituito: l'eccezione può essere ancorata a un sistema di regole, e il diritto può tollerare l'eccezione».
[4] *Sistemi di eccezione*, a cura di Massimo Vallerani: si vedano in particolare i contributi di Vallerani stesso, Sara Menzinger e Giuliano Milani.

statuti, una pratica davvero strutturale entro la grande creatività che caratterizza le istituzioni di questo periodo[5]. Sul piano documentario ciò aveva ricadute significative nei formulari e del linguaggio della politica, in particolare entro la vita dei consigli deliberativi, che esprimevano una complicata rete di citazioni e rinvii alle norme vigenti. Perché, come osserva Dante nel *Convivio*, parafrasando il famoso passo ulpianeo del *Digesto*, «ne lo statuire le nuove cose evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato»[6], i consigli comunali segnalano puntualmente le occasioni in cui si ritenne di «partir*si* da quello che lungamente è usato», cioè di derogare alle consuetudini e agli statuti cittadini. A Firenze in particolare questo avviene in due diverse forme, ben testimoniate dai superstiti registri manoscritti in cui vennero redatti i verbali e le copie definitive dei lavori consiliari.

La prima, più chiara nei contenuti ma un po' più tarda nella sua manifestazione nelle fonti fiorentine, era una deroga che potremmo dire specifica. Nel caso in cui si deliberassero disposizioni particolari su una certa materia, alla redazione finale del testo recante la decisione presa dall'assemblea si aggiungeva una clausola *non obstantibus* in cui si segnalavano rubriche statutarie la cui applicazione era stata sospesa nel caso specifico. In questo primo caso la connessione tra il contenuto della delibera e le norme derogate è immediata e molto facilmente leggibile: se si cancella una condanna penale si derogano i capitoli statutari sui banditi, se si concede una proroga all'ufficio di un podestà la rubrica sui tempi d'incarico dei rettori e così via[7].

La seconda forma, che in realtà vediamo emergere dalle fonti molto presto, fin dai primi testimoni dell'attività consiliare fiorentina negli anni '80 del Duecento, non veniva usata a suggello di singoli provvedimenti, ma al contrario compare nelle fonti come formulario di apertura della seduta consiliare. Prima di registrare la successione di delibere della seduta in questione, il notaio dei consigli ricordava di aver letto ai presenti una serie di capitoli statutari che riteneva potenzialmente contrari o ostativi di quanto si era discusso nell'assemblea: «fuerunt lecta capitula constituti in ea parte qua infrascriptis propositis… contradicere videbantur». Questo non accade in tutte le sedute, ma comunque in quelle in cui vi fossero contenuti normativi rilevanti: il primo caso che ho individuato è del gennaio 1287[8], poi per una decina di volte nei due anni successivi, cioè nel primo registro della serie delle delibere consiliari superstiti[9]; l'uso diventa quindi ricorrente con lo standardizzarsi delle prati-

[5] In termini generali mi permetto di rinviare a Tanzini, *Emergenza, eccezione, deroga*.
[6] *Convivio*, I.10.1. Il riferimento è a *Dig*., I.4.2: «In rebus novis constituendis evidens esse utilitas debet, ut recedatur ab eo iure, quod diu aequum visum est». Sulla citazione si veda Steinberg, *Dante e i confini del diritto*, pp. 86-88.
[7] A parte occorrenze sporadiche, quest'uso specifico della deroga diventa chiaramente riconoscibile nelle fonti fiorentine non prima del secondo decennio del XIV secolo: Tanzini, *Il governo delle leggi*.
[8] Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni*, *Registri*, 1, c. 29*v* (15 gennaio 1287). La serie delle delibere consiliari a Firenze inizia solo nel 1285, con molte lacune nei primi anni.
[9] *Ibidem*, cc. 41*v*, 79*r*, 81*r*, 84*v*-85*r*, 97*r*, 104*r*, 105*r*, 107*r*, 116*r*, 119*r*.

che di registrazione in una sezione del testo detta abitualmente «absolutio statutorum». I titoli delle rubriche così derogate restavano iscritti nel protocollo della seduta, giusto a segnalare come i consiglieri nel disporre quanto deliberato avessero tenuto presenti le eventuali contrarietà dello statuto. A volte questa parte protocollare finisce per essere molto lunga e simili elenchi statutari di inizio seduta richiamano anche oltre la decina di rubriche. Questo accade anche in qualcuna delle sedute consiliari cui partecipò Dante: in particolare quella del Consiglio dei Cento del 28 settembre 1301[10].

Per chi legge questi formulari, la connessione della singola rubrica citata con il merito delle delibere che seguono non è così chiara, perché si suppone che una singola rubrica abbia a che fare con uno dei (talvolta numerosi) argomenti trattati nella seduta consiliare, o con più di uno, ma non si specifica quale; e oltretutto abitualmente le rubriche statutarie di questi elenchi sono norme a carattere piuttosto generale.

In linea di massima la ragion d'essere di queste cautele formali stava nel tentativo di salvaguardare la legalità statutaria delle pratiche consiliari. In una prassi di delibera estremamente abbondante, ridondante, contraddittoria e mutevole come quella dei consigli deliberativi fiorentini – lo stesso Dante deplorava questo aspetto in una delle sue famose rampogne ai cittadini[11] – il rispetto del deposito più stabile del diritto cittadino, lo statuto, doveva essere quantomeno dichiarato in linea di principio, senza peraltro diventare un capestro che limitasse troppo effettivamente la varietà delle decisioni politiche. Questa cautela insieme di senso pratico e scrupolo istituzionale si riscontra anche in realtà cittadine diverse da Firenze. A Siena ad esempio tutto ciò aveva dato luogo a figure e procedure specifiche, come il maggior sindaco del comune o l'*approbatio necessitatis*: un rettore forestiero appositamente incaricato di vigilare sul rispetto almeno formale dello statuto, o un dispositivo consiliare per autorizzare la delibera in deroga allo statuto[12]. Altrove, in particolare a Perugia, la redazione statutaria duecentesca (1279) aveva isolato alcune rubriche, dette *capitula precisa* (§§ 47-57)[13], delle quali era esclusa in linea di principio ogni deroga. Si trattava delle regole per la redazione della *libra* cittadina, del divieto di deliberare spese straordinarie e dell'obbligo di ricorrere ai consigli nella loro convocazione allargata nel caso di guerre del comune o di *societates* con altre città o autorità pubbliche. Tra l'altro questa inderogabilità era presa molto sul serio: Sara Menzinger ha mostrato come

[10] Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni*, *Registri*, 11, c. 60*r*. Si tratta della redazione definitiva della delibera il cui verbale, steso il medesimo giorno, è ora nel *Codice Diplomatico Dantesco* al numero 132. Per le altre sedute "dantesche" non si conserva la redazione finale comprensiva del protocollo di inizio seduta: si veda oltre, nota 15.

[11] Nelle terzine di *Pg* VI 139-144: «Atene e Lacedemona, che fenno / l'antiche leggi e furon sì civili, / fecero al viver bene un picciol cenno / verso di te, che fai tanto sottili / provedimenti, ch'a mezzo novembre / non giugne quel che tu d'ottobre fili».

[12] Ho trattato di questi aspetti in chiave comparativa in *Emergenza, eccezione, deroga*, cui mi permetto di rinviare per un'analisi del dettaglio di questi dispositivi formali.

[13] *Statuto del comune di Perugia del 1279*.

appena dopo l'introduzione dei *capitula precisa* i rettori forestieri avessero convocato prima dei consigli una commissione *ad hoc* di 23 giuristi per valutare la possibilità di sospendere temporaneamente una delle rubriche[14].

A Firenze non si riscontrano né figure tecniche specificamente deputate alla verifica di legalità statutaria (come a Siena) né veri e propri nuclei davvero intangibili delle regole istituzionali, ma si riscontra comunque l'esigenza di distinguere i provvedimenti ordinari e banali da quelli in qualche modo extra-ordinari, che sospendevano il dettato statutario, segnalati appunto dall'uso degli elenchi statutari di cui stiamo parlando. Certe volte anche la prima verbalizzazione della seduta, quella che le consuetudini archivistiche fiorentine hanno denominato *Libri fabarum*, restituisce una sorta di riunione preliminare del consiglio «super absolutione statutorum» cioè appunto per consentire la delibera in deroga[15]; ma il riferimento specifico alle deroghe normative, come anche gli altri elementi formali della delibera, veniva inserito nel testo solo quando a questo veniva data la formulazione definitiva dal notaio dei consigli, per cui ogni ricerca al riguardo si deve confrontare con i registri pergamenacei delle delibere, le *Provvisioni*[16].

Di conseguenza, mettendo in fila le rubriche citate a inizio seduta in un certo periodo si può costituire una specie di mappa dello statuto, che isola una serie ricorrente di testi ai quali ci si riferisce più spesso che ad altri. E che si presentano quindi come testi da una parte poco osservati nella pratica, proprio perché spesso derogati, ma allo stesso tempo e per lo stesso motivo sentiti come fondanti sul piano della legalità statutaria, quindi meritevoli quantomeno di questa cautelativa citazione. Non di rado, del resto, si trattava di rubriche configurate come *capitula precisa*, cioè norme munite già nel testo statutario di una clausola secondo cui non avrebbero mai potuto essere derogate, con gravi pene ai consiglieri e ai rettori che ne sospendessero l'applicazione. Erano insomma norme che non era possibile aggirare senza una speciale attenzione. Ora, in questo singolare discorso consiliare ad avere uno spazio prevalente sono le norme sul funzionamento dei consigli: in particolare le rubriche *De consilio congregando*, *De expensis que non sunt determinate in statuto* e una rubrica singolare, citata per la prima volta nel dicembre 1288[17], intitolata *De arduis negotiis faciendis*.

Cosa diceva quella rubrica? In linea generale si trattava di norme sulle modalità di delibera di certi provvedimenti in consiglio. Se si fosse conservato lo statuto del Popolo di Firenze del XIII secolo tutto sarebbe facile, ma dal momento che quello statuto non si è conservato, non possiamo conoscere

[14] Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di Popolo*, pp. 184-186.
[15] *Le consulte della Repubblica fiorentina*: elenchi statutari alla p. 246 (1285).
[16] Alcuni esempi di questi elenchi di rubriche derogate nelle pratiche consiliari del primo Trecento sono editi in *I più antichi frammenti del Costituto fiorentino*, pp. 77-79; si noterà che la rubrica *De arduis negotiis* è spesso menzionata, a prescindere dal carattere più o meno puntuale della delibera in riferimento alla quale la norma era derogata.
[17] Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni*, *Registri*, 1, c. 107*r*. La stessa viene di nuovo richiamata nel medesimo registro alla c. 26*v*, e poi molto spesso nei registri successivi.

nel dettaglio di che cosa trattasse la rubrica in questione, se non leggendo il testo della versione che si è conservata nello statuto del 1322. A quella data infatti la rubrica venne rimaneggiata, col titolo di *De rebus et operibus publicis et extraordinariis negotiis faciendis*: vi vennero inseriti vari riferimenti "aggiornati", in particolare al Consiglio dei Cento (istituito nel 1289) e agli Ordinamenti di giustizia del 1293, ma di sicuro venne mantenuto l'*incipit*: «Quia magna et ardua negotia cum maiori cautela et provisione fieri debent, statutum et ordinatum est quod...»[18].

Vedremo più avanti alcuni aspetti della redazione trecentesca. Per adesso accontentiamoci di dire che il testo trattava dei modi di svolgimento dei consigli per determinate delibere – per delibere straordinarie. Un esempio molto calzante di quello che la rubrica doveva dire – un esempio non fiorentino ma perlomeno "reale", non rimaneggiato in seguito – è senza dubbio la rubrica § I, 17 *De scruptiniis in consilio faciendis pro expensis comunis, vel arbitrio concedendo domino potestati de bannis dandis seu represaliis concedendis* dello statuto di Bologna del 1288[19]. Lo statuto conferma la validità di una *reformatio* del consiglio dei Seicento dell'11 novembre 1280, che stabiliva che sulle spese sopra 25 lire si dovesse deliberare alla presenza di almeno metà dei consiglieri, con votazione segreta *per modum scruptinii* e la maggioranza di due terzi dei presenti. In aggiunta alla norma del 1280, si dispone anche che in tali casi si faccia un partito «ad sedendum et ad levandum de non faciendo expensas, et si optinuerit non procedatur, set differantur expense, et si subcubuerit partitum, tunc ad scruptinium procedatur suprascripto modo». E lo stesso si osservi per tutte le questioni *de avere communis*, sulla guerra e sull'assoluzione degli *statuta precisa* che si trovano ad essere discusse nel consiglio del Popolo. È ragionevole pensare che la rubrica fiorentina dicesse più o meno questo: tra l'altro il riferimento a Bologna mi pare pertinente anche per l'affinità politica del regime del 1288 con il contesto fiorentino. Non si tratta peraltro solo di un prestito retorico, ma di una citazione pertinente nel merito: ci sono nuclei tematici della politica cittadina che hanno bisogno di una delibera con formalità speciali. Proprio a Bologna la stessa espressione *ardua negotia communis* viene fugacemente usata negli statuti del 1288 per indicare materie per le quali è consentito un dibattito più ampio, più precisamente l'eccezione al divieto di intervenire in consiglio più di una volta a settimana: «dicimus etiam quod potestas non sinat aliquem consulere in consilio ultra quam semel in ebdomada, nisi in arduis negotiis comunis Bononie que proposita essent in consilio»[20].

In definitiva è ragionevole pensare che il contenuto della rubrica consistesse in norme analoghe a quelle di Bologna, cioè che per alcune decisioni "eccezionali" occorrono accorgimenti deliberativi diversi dall'ordinario: una

[18] *Statuti della Repubblica fiorentina editi a cura di Romolo Caggese*, I, *Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25*, § IV, 1.
[19] *Statuti di Bologna dell'anno 1288*.
[20] *Ibidem*, § I, 15.

presenza massiccia di consiglieri, segretezza del voto, ripetuti passaggi consiliari per evitare decisioni affrettate o forzature.

Ora, quali sono questi contenuti così delicati? In sostanza, cosa sono i negozi ardui? Si può tentare di rispondere da una lettura in parallelo degli altri casi cittadini citati fin qui, ma anche dalla rubrica statutaria *De consilio congregando*, che conosciamo solo nella versione del 1325[21], ma che probabilmente aveva mantenuto il dettato originario duecentesco, in effetti molto simile agli statuti di Siena, Bologna e Perugia su questo punto. Qui si parla esplicitamente di *facta ardua supra specificata* o di fatto *arduum sive grave* come dei provvedimenti che riguardano:

- Delibera di spesa straordinaria, sopra 100 lire
- Imprese militari o accordi diplomatici con altre città
- Diminuzioni o messa in discussione dello *ius communis Florentie* o del regime in carica

La nostra famosa rubrica rispondeva probabilmente all'intento di definire quelle materie e regolare l'azione dei consigli al loro riguardo.

2. *I termini usati*

Detto questo riguardo ai contenuti della norma, anche l'uso dei termini era un segnale forte del rilievo che si volle dare alla materia. *Ardua negotia* è infatti un'espressione tutt'altro che neutra. Nel XIV secolo sarà usata abitualmente per indicare questioni di grande rilievo, che sono insieme particolarmente delicate o difficili e particolarmente illustri o importanti[22]: Dante nella Commedia usa *arduo* solo in due occasioni, nelle sfere più alte del Paradiso, negli incontri con Beatrice e San Bernardo, proprio per indicare oggetti sublimi e grandiosi.

> Cotal qual io la lascio a maggior bando
> che quel de la mia tuba, che deduce
> l'ardüa sua matera terminando [*Pd* XXX 34-36]

> veggendo Roma e l'ardüa sua opra,
> stupefaciensi, quando Laterano
> a le cose mortali andò di sopra [*Pd* XXXI 34-36]

[21] A titolo d'esempio si veda, nella nuova edizione degli *Statuti della Repubblica fiorentina editi a cura di Romolo Caggese*, il vol. II, *Statuto del podestà dell'anno 1325*, § IV, 19.

[22] Ad esempio Alberico da Rosciate nel commento al *Codice* (I, 4, 1 = *lex Cunctos populos*) sul problema del rapporto tra poteri universali e monarchie come quella francese che «non recognoscit superiorem» si pone il problema «Quid ergo sub praedictis pro veritate tenebimus, quia magna et ardua sunt et fundamentum totius juris nostri»: Alberici de Rosate *In primam Codicis partem Commentarii*, p. 7*v*.

Anche per Boccaccio nel *Decameron* (IX, 9), la saggezza di Salomone è tale che «di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi e ardui bisogni concorrevano per consiglio»[23].

Nel linguaggio della comunicazione pubblica del XIII secolo, l'espressione «magna et ardua negotia» compare, se pure non in maniera regolare, a indicare le più gravi preoccupazioni del sovrano, che richiedono una speciale attenzione: nel *Liber Augustalis* Federico II istituisce il procuratore del fisco regio nella costituzione *Inter multas et arduas sollecitudines nostras*[24]. Nelle lettere di Innocenzo III *ardua negotia* sono le grandi questioni di governo della Chiesa, in particolare che hanno a che vedere con il ruolo del potere secolare, e per questa via l'espressione entrerà anche nella trattatistica su Papato e Impero del XIV secolo[25]. Ancora in ambito regio, nel giugno 1270 Carlo d'Angiò scriveva al papa sulla possibilità di rinviare certe sovvenzioni finanziarie riferendosi a «magna et ardua negotia» per il bene del Regno e della Chiesa[26]. E il medesimo Carlo nel 1273 inviava certi ambasciatori a Siena «pro arduis nostris negotiis»[27].

In secondo luogo, l'espressione è estremamente ricorrente nel linguaggio delle istituzioni rappresentative monarchiche. In particolare il mondo inglese, fin dall'inizio del secolo, presenta molti esempi di circostanze definite come *ardua negotia* e in quanto tali demandate alla procedura di consultazione del Parlamento[28]. In questa seconda prospettiva la gravità della materia era intesa soprattutto in relazione con la necessità di adottare forme di delibera particolari al riguardo, munite di quel supplemento di legittimità costituito dalla consultazione.

Questo nesso tra *ardua negotia* e consultazione è tuttavia molto più familiare all'ambiente fiorentino di quanto si potrebbe credere. Boncompagno da Signa, nel § 4 *De diversis opinionibus super serie consiliorum* del XII libro della sua *Rhetorica novissima*, aveva efficacemente sentenziato:

> Quod ardua non debent sine consilio terminari: Temerarium est et periculosum valde ardua negotia sine deliberatione atque consilio terminare, presertim cum Salomone suadeat *nihil esse absque consilio faciendum*, ex eo quod *post factum minime penitebit* (Sir. 32, 24)[29].

[23] Restando negli usi volgari anche i primi commentatori danteschi (Jacopo della Lana, Ottimo, chiose pseudo-boccaccesche del 1375) usano il termine in riferimento a materie difficili e allo stesso tempo elevate: cfr. per le occorrenze nel dettaglio il repertorio TLIO, < http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/ >.
[24] *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, pp. 260-261 (I, 86).
[25] Si veda ad esempio la lettera VII, 71 (maggio 1204), in *PL*, CCXV, coll. 350-353.
[26] *Codice diplomatico del Regno di Carlo I. e II. d'Angiò*, p. 175.
[27] *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, n. 529, p. 280.
[28] Post, *Studies in medieval legal thought*, nello specifico pp. 6, 165, 375.
[29] Boncompagno da Signa, *Rhetorica novissima*, pp. 249-297.

Non è affatto inverosimile supporre una derivazione diretta dell'espressione *ardua negotia* dall'opera di Boncompagno, che doveva operare come riferimento "di scuola" per il *dictamen* dei notai dei consigli.

Dunque, se restiamo a quello che doveva essere il testo nello statuto degli anni '80, la rubrica *De arduis negotiis* doveva esplicitare un dispositivo formale non dissimile a quelli ben descritti negli statuti di Siena o di Bologna, ma con un elemento in più, cioè l'uso di un sintagma specifico – *ardua negotia*, appunto – laddove il lessico statutario di altri comuni si limitava ad enumerazioni (come accade a Bologna salvo un caso molto isolato, o a Siena) o usava riferimenti generici o poco caratterizzati come avviene a Lucca[30], dove per le materie più rilevanti che richiedono particolare cautela deliberativa si parla piuttosto di *grave negotium* – ma *grave* è un termine più generico – o ancora come abbiamo visto a Perugia, dove la definizione di *capitula precisa* è molto puntuale, ma si riferisce a certi testi, a specifici capitoli dello statuto e non a contenuti sostanziali.

3. *Dopo il 1289*

Nella politica come nelle fonti normative tutto cambia vorticosamente a Firenze tra Due e Trecento. La prima rilevante modifica al testo statutario – diciamo al nostro fantasma di testo statutario – venne introdotta nel 1289. Nel settembre di quell'anno infatti venne deliberato il testo istitutivo di un nuovo consiglio, il Consiglio dei Cento, del quale Dante stesso fece parte. La delibera *De consilio C virorum super deliberatione expensarum et arduorum negotiorum*[31] si presentava come espressamente correttiva («quantum ad hec intelligantur esse correcta») della già citata *De consilio congregando*, perché in effetti introduceva un consiglio allora non contemplato, nonché della nostra *De arduis negotiis faciendis*. Infatti rispetto a quanto fino ad allora osservato, il testo del 1289 prevedeva che di fronte a necessità di spesa straordinarie i priori convocassero il consiglio dei Cento, per decidere «utrum tales expense sint utiles pro comuni vel non, et utrum sit utile vel non eis debere poni ad consilia opportuna». In sostanza il Consiglio dei Cento incarnava in sé quel ruolo di *approbatio utilitatis* che abbiamo visto essere un concetto abituale nella prassi consiliare del tempo. A Firenze questa funzione sarebbe stata non un meccanismo della vita consiliare ma un consiglio esso stesso, con un contenuto socio-politico molto connotato perché i membri erano scelti dagli stessi priori tra i cittadini allibrati con almeno 100 lire. La priorità politica di questo consiglio rispetto alle altre assemblee non era esplicitata dal testo ma era una conseguenza inevitabile: già la medesima rubrica prevede che «quando indigens utilitas vel necessitas postulabit» la decisione possa

[30] Secondo la testimonianza dello *Statuto del Comune di Lucca dell'anno 1308*.
[31] In Tanzini, *Il più antico ordinamento della Camera del Comune di Firenze*, pp. 168-169.

esser presa dai priori insieme con i Cento anche senza l'intervento degli altri consigli, rispetto ai quali invece di regola i Cento avevano solo una priorità di tempo. E oltretutto si prevedeva anche che

> eadem quoque solempnitas observetur in omnibus arduis negotiis de quibus fit mentio in capitulo constituti domini capitanei quod est sub rubrica *De arduis negotiis faciendis* et incipit quia magna et ardua negotia et cetera,

aprendo quindi la possibilità (effettivamente molto praticata) che i Cento fossero la prima camera di discussioni di ogni tipo di provvedimenti di rilievo, non solo quelli (che pure erano la maggioranza) con rilievo finanziario o contabile. Se quindi l'originaria rubrica dello statuto era modificata dal testo del 1289, questo consegnava al consiglio dei Cento la custodia, per così dire, degli *ardua negotia*, cioè di quelle materie che richiedevano una modalità deliberativa particolare.

Sul piano politico il Consiglio si configurava come una sorta di camera allargata dei priori, che come ho accennato sopra erano incaricati di scegliere i componenti dell'assemblea (almeno nella prima costituzione). Oltretutto il testo del 1289 prevedeva che i priori potessero «addere et substituere dicto consilio usque in quantitatem vigintiquinque popularium guelforum tamen, qui additi et substituti habeant vices et voces ac si essent de dicto consilio», quindi aggiustare la composizione per una quota significativa del consiglio secondo le proprie esigenze. Per inciso, è probabile che questa clausola sia all'origine della presenza di Dante in alcune riunioni del Consiglio dei Cento: la situazione economica della famiglia non doveva permettere di annoverare Dante tra i «magis in divitiis habundantes» che «maiora substinent honera» della città previsti dalla provvisione istitutiva, quindi mi sembra ragionevole che il poeta intervenisse in questa veste di aggiunto, di sapiente, senza che le fonti fossero tenute a specificarlo.

Dopo il 1289 i *magna et ardua negotia* divennero sinonimo di questioni consiliari che richiedono l'intervento del Consiglio dei Cento e quindi di tutti gli altri consigli in successione. Il fatto che l'espressione fosse già presente negli statuti, che la prassi consiliare vi facesse più o meno direttamente riferimento da tempo e che poi la provvisione istitutiva dei Cento la richiamasse in maniera esplicita ne faceva un marcatore univoco del contenuto di certe delibere. Non si tratta di «una dizione tanto ambigua (*arduis negotiis*) per poi darle un'interpretazione estensiva e permettere al Cento un'ingerenza diretta in tutta la vita del comune» come si legge nella voce dell'*Enciclopedia dantesca*[32]. Questo valore di marcatore univoco è ben dimostrato da un caso, unico ma emblematico, nella prassi consiliare di quegli anni a Firenze. L'11 settembre 1290 i priori insieme con il capitano del Popolo si trovavano a deliberare la richiesta di rilascio dal carcere di un tal Giuntarino da Borgo San Sepolcro, già sottoposto ai consigli; i priori dunque dispongono che «eis non videtur

[32] Per il resto assai puntuale: Pampaloni, *Consiglio dei Cento*.

dictum negocium esse arduum»[33]. In quanto *negotium non arduum* (non c'erano sensibili risvolti finanziari per una decisione del genere, a quanto pare) la questione non parve suscettibile di essere sottoposta al consiglio dei Cento: infatti nella seduta di qualche giorno dopo l'assemblea non ne tenne conto.

Ora, non dobbiamo dimenticare che l'onnipresenza della rubrica *De arduis negotiis* e successive modifiche è in qualche modo paradossale, perché si trova elencata laddove si segnalano le norme *non* applicate nel caso specifico. Cosa significa che nella maggior parte delle sedute consiliari dopo il 1290 circa la famosa rubrica *De arduis negotiis* sia elencata tra le norme che nello specifico della seduta non venivano applicate? Un suggerimento in questo senso si può trarre dal consolidarsi delle pratiche consiliari nel primo Trecento. Se seguiamo tutto l'elenco delle norme derogate a inizio seduta nei consigli fino al 1320 circa, possiamo osservare che pur nell'estrema varietà dei casi e delle citazioni, in linea di massima si definisce un nucleo di norme che praticamente non mancano mai:

- Statuto del capitano: *De arduis negotiis faciendis - De operibus et rebus publicis et extraordinariis negotiis faciendis* (cioè IV, 1)
- *Quod dominus Capitaneus teneatur observare statuta comunis Florentie* (II, 8)

- Statuto del podestà: *De Consilio congregando* (IV, 19)
- *De expensis que non sunt determinate per constitutum* (IV, 20)
- *De electione notarii qui debet scribere reformationes consiliorum* (I, 9)[34]

Tutte queste norme hanno a che fare con le modalità di svolgimento dei consigli.

Il caso del notaio dei consigli/notaio delle riformagioni è il più chiaro di tutti, perché gli statuti prevedevano un incarico annuale mentre Bonsignore di Guezzo, notaio dei consigli o delle Riformagioni negli anni di Dante, rimase ininterrottamente in carica per decenni[35]. Per le altre è estremamente probabile, anche se non conosciamo di fatto il testo di quelle norme statutarie prima della loro rielaborazione del 1322-1325, che il punto chiave della deroga di cui stiamo parlando fosse la mancata osservanza delle procedure tradizionali per la delibera su materie di rilievo essenziale, specialmente sulle spese del comune. Tra l'altro la *De consilio congregando* era derogata anche dalla provvisione istitutiva del 1289 e comunque faceva esplicitamente riferimento agli *ardua negotia*, quindi si legava strettamente alla sua omologa.

In una certa misura, questa successione di deroghe aveva ragion d'essere in una logica per così dire di trascinamento rispetto alla legge istitutiva del Cento: siccome la legge del 1289 derogava la *De arduis negotiis* e la *De consilio congregando*, nei consigli riuniti secondo la procedura del Cento il notaio

[33] *Le consulte della Repubblica fiorentina*, I, 458 (11 settembre 1290).
[34] Ho indicato per comodità di riscontro tra parentesi la collocazione del relativo testo nella rielaborazione che ne venne data entro gli statuti del 1322-1325.
[35] Marzi, *La Cancelleria della Repubblica Fiorentina*.

ha lo scrupolo di richiamare quelle norme originarie. E siccome il consiglio dei Cento aveva una funzione di autorizzazione preliminare alla delibera nelle altre assemblee, praticamente tutte le sedute con un minimo di interesse sostanziale ricadevano in questo caso.

Col passare del tempo però questa spiegazione diventa un po' meno soddisfacente. Soprattutto perché nel 1322 tutto il diritto statutario conobbe una rielaborazione, che ha dato luogo a quella che per noi è la più antica redazione integralmente superstite degli statuti fiorentini. A questo punto possiamo leggere tutti i testi a cui ci si era riferiti anche negli anni precedenti. L'impressione è che non siano cambiati molto: tutte le rubriche citate finora sono presenti anche nella nuova redazione e hanno un *incipit* identico a quello duecentesco[36]; nella maggior parte dei casi i riferimenti interni sono sicuramente tutti tratti di peso dalla redazione duecentesca (anche pre-1289) senza modifiche. Non sempre però si tratta di una ripetizione puramente inerziale di testi più antichi, perché comunque un lavoro di adattamento venne intrapreso. Proprio la rubrica *De arduis negotiis*, in particolare, oltre a cambiare il titolo "ingloba" una serie di contenuti tratti con ogni evidenza dalla legge del 1289, in particolare il riferimento al consiglio dei Cento (che invece manca nelle altre)[37].

Nonostante questo aggiornamento, anche dopo il 1322 le sedute consiliari continuano a citare il capitolo statutario sugli ardui negozi tra le norme derogate. E qui è inevitabile porre la domanda: se lo si era modificato e "aggiornato", si suppone secondo l'esperienza recente, perché si continuava a *non* seguirne i contenuti? Sta di fatto che la rubrica sugli *ardua negotia* continuava a essere un riferimento di legalità necessario ma non una norma effettivamente applicata nei suoi risvolti pratici. Questa situazione sarà poi definitivamente confermata addirittura dopo l'abolizione del Consiglio dei Cento nel 1329[38], perché ancora per una decina di anni gli elenchi statutari a inizio sedute del consiglio continueranno a derogare quell'antico testo[39], ora con la motivazione un po' più valida che una delle assemblee a cui si faceva riferimento non esisteva più.

Si deve considerare anche un altro aspetto. Come accennato sopra, a differenza di molte altre rubriche la *De arduis negotiis* venne effettivamente corretta nel 1322 rispetto alla forma duecentesca (che non conosciamo). Oltre al parziale aggiornamento venne modificato il titolo in *De operibus et rebus publicis et extraordinariis negotiis faciendis*, posta come rubrica d'apertura del IV libro del capitano; venne invece mantenuto l'*incipit* che abbiamo citato sopra. Spero di non sovrainterpretare i testi dicendo che in questo modo

[36] Di norma fin dagli anni '80 del Duecento quando i formulari consiliari citano una rubrica dello statuto riportano non soltanto il titolo ma anche le prime due o tre parole del corpo.
[37] «Et si deliberatum et obtentum fuerit per eos vel quinque ex eis ponatur in consilio centum virorum».
[38] Najemy, *Corporatism and consensus*.
[39] I dati in Tanzini, *Il governo delle leggi*, pp. 50-51.

il carattere emblematico, distintivo del sintagma *magna et ardua negotia* risultava depotenziato: spariva dal titolo della rubrica (ma restava nell'*incipit*), sostituito da un riferimento agli *opera publica* e agli *extraordinaria*, che richiamava un ambito più variegato di temi legati alla sfera della spesa pubblica. Non per nulla il testo venne collocato nel IV libro del capitano, contenutisticamente molto composito, che univa rubriche sul funzionamento della Camera, sulla tutela dei beni e dei diritti del comune, sulla moneta, sulle strade e ponti: *opera publica* si può insomma intendere anche banalmente nel senso di "lavori pubblici".

Il testo del 1322 riportava, certo, passaggi che traducevano sicuramente il vecchio dettato duecentesco, come quando prevedeva la procedura per consigli in successione su qualsiasi argomento «quod arduum sive grave videretur et esset domino Capitaneo vel dominis prioribus et vexillifero iustitie», ma nel complesso quei riferimenti "alti" al significato simbolico degli *ardua negotia* sembrano qui fortemente stemperati nella quotidianità delle decisioni su materie di rilievo finanziario[40].

4. *Conclusioni*

In definitiva, è possibile delineare qualche legame di queste dinamiche deliberative con la vicenda di Dante?

In primo luogo, a Firenze più che altrove – io direi, a Firenze a differenza che altrove – quella sfera di decisioni collettive che hanno bisogno di uno speciale profilo partecipativo trova nel tardo Duecento un abbozzo di definizione retorica di principio, con l'enucleazione del concetto di *ardua negotia*. È possibile che a questo esito abbia contribuito una particolare familiarità degli ambienti consiliari e "funzionariali" del comune con la cultura dettatoria. Non escluderei neppure un certo legame con la retorica pubblica di ambito regio, che di certo nella Firenze guelfa degli anni di Carlo d'Angiò doveva essere abbastanza operante[41].

In secondo luogo, a Firenze più che altrove questa enucleazione di una sfera di decisioni "ardue" tende a legarsi non tanto a una procedura (come accade a Siena o a Bologna), o a una categoria di professionisti della legge,

[40] A conferma di ciò si noti che la rubrica venne riportata anche nella nuova redazione statutaria del 1355, come § III, 14, *De operibus et rebus publicis et extraordinariis et de arduis negotiis faciendis* dello Statuto del capitano del Popolo (Archivio di Stato di Firenze, *Statuti del comune di Firenze*, 12, cc. 138*r*-139*r*): in questa ulteriore versione l'accenno agli *ardua negotia* è ancora modificato, ridotto all'eventualità «quod arduum sive grave videretur dominis Prioribus et Vexillifero Iustitie et officio Duodecim bonorum virorum» e la procedura deliberativa prospettata segue il modello ormai standard con l'intervento dei priori e gonfaloniere, Dodici buonuomini e Sedici gonfalonieri prima dell'approvazione finale da parte dei consigli.

[41] Sulla circolazione di modelli politici e documentari nel contesto angioino si veda *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, e in particolare l'accurata analisi di Merati, *Fra donazione e trattato* e le conclusioni comparative di Zorzi, *Una e trina*.

quanto alla creazione di specifici comitati politici stabili, normalmente di diretta emanazione priorale: il Consiglio dei Cento, ad esempio. Peraltro nel 1322 si confermò che al Consiglio dei Cento potessero partecipare 25 membri aggiunti, ma precisando, rispetto alla norma già prevista nel 1289, che tra questi 25 ci fossero i 16 gonfalonieri delle società di Popolo[42], un collegio politico stabile di rappresentanza topografica che resterà per tutto il Trecento una sorta di corona deliberativa fissa del priorato. Insomma, sembra che a Firenze vi fosse più che in altre città la tendenza a tradurre esigenze di procedura partecipativa in creazione di specifiche commissioni deliberative permanenti[43]. Da ciò deriva forse anche la particolare ferocia della «gara delli ufici» tra i cittadini di cui parla spesso Compagni: quella lotta esasperata per gli uffici non era tanto l'effetto di una connaturata inclinazione faziosa della politica cittadina, quanto piuttosto una delle ricadute dell'abitudine che abbiamo appena descritto: quando i meccanismi decisionali dipendono tutti da specifici collegi deliberanti, più che da procedure formali, la possibilità di far parte di quei collegi diventa l'obiettivo principale di ogni ambizione politica.

Infine, a fronte di questo abbozzo di definizione di una sfera "costituzionale", la prassi consiliare a Firenze si svolge in grandissima parte in deroga rispetto alle norme statutarie. Non si può attribuire questo solo alla complessità talvolta contraddittoria degli statuti stessi: il fatto che le norme *De arduis negotiis* siano praticamente sempre sospese nella pratica anche attraverso la storia delle redazioni statutarie lascia intendere che la successione dei consigli nella delibera, la loro composizione, il numero dei presenti e probabilmente anche le attribuzioni variassero praticamente caso per caso, molto di più di quanto le fonti lascino intendere. Del resto già la ricorrenza delle convocazioni di *sapientes* o di membri aggiunti rispetto ai consigli "ordinari" lascia intendere quanto flessibile fosse il funzionamento delle assemblee deliberative del tempo.

Stante questo carattere, la cultura politica fiorentina manifesta un attaccamento molto forte ai principi di legalità, che nonostante la deroga praticamente generalizzata vengono ripetuti e riformulati negli statuti anche dopo le revisioni del 1322. Lo stesso principio degli *ardua negotia* non scompare affatto, sebbene tenda ad assumere caratteri più pratici e banali.

Un'osservazione conclusiva potrebbe riprendere i temi del lavoro di Steinberg citati all'inizio, in particolare il suo giusto richiamo alla rilevanza dei limiti della legge, cioè a quello che sta ai margini della legge nel pensiero dantesco. Questo tema merita di essere compreso non soltanto in riferimento ai

[42] Di nuovo nella rubrica IV, 1, *De operibus et rebus publicis*: «Possint priores et vexillifer, si viderint expedire, facere adiunctos usque in vigintiquinque bonos viros populares, inter quos vigintiquinque sint gonfalonerii societatum vel saltem maior pars eorum qui voces habeant ac si essent de dicto consilio».

[43] L'originalità di questo approccio risalta ad esempio rispetto al caso di Perugia, ottimamente studiato da Sara Menzinger, nel quale invece questi meccanismi di eccezione e deroga sembrano monopolizzati da un sapere tecnico specifico, quello dei giuristi.

temi politici universali (privilegi imperiali, *plena potestas* papale e così via) ma anche in rapporto a questi risvolti della vita politica comunale.

E nello specifico, forse questi temi ci insegnano qualcosa sulle peculiarità non di Dante a Firenze, ma di Firenze nel quadro politico del suo tempo. Dante visse la sua intensa e sfortunata carriera di consigliere e priore in un contesto politico che manifestava un complesso di caratteristiche più accentuate e più contraddittorie che in altre città degli stessi anni. Da una parte Firenze mostra una inesauribile creatività e flessibilità delle istituzioni (tutto può essere modificato, derogato, sospeso), quindi una grande latitudine delle azioni disponibili alla scelta politica; ma allo stesso tempo le sue fonti normative esprimono una spiccata tendenza alla concettualizzazione, potremmo dire alla ideologizzazione (lo sfuggente concetto di *ardua negotia* ne è forse uno dei simboli, nemmeno il più vistoso) dei contenuti della politica, che si traduce in una abitudine altrettanto spiccata a trasformare i meccanismi istituzionali in centri di potere stabili. La storia del consiglio dei Cento è secondo me emblematica proprio in questo senso.

Presi singolarmente questi sono tratti abbastanza usuali del mondo politico comunale; credo però che la loro combinazione non si manifestasse così intensamente in altre realtà come a Firenze. Quale che fosse il motivo socio-politico di un simile complesso, in questa sede possiamo concludere che questi tre fattori esasperati e contraddittori davano alla politica fiorentina un carattere di drammaticità particolarissimo. Dante visse appieno questo clima istituzionale controverso e violento: ne beneficiò forse all'avvio della sua carriera politica, di certo ne fu vittima alla fine.

Opere citate

Alberici de Rosate *In primam Codicis partem Commentarii*, Venetiis 1586; rist. anast. Bologna 1979.

Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382), a cura di R. Comba, Milano 2006.

Boncompagno da Signa, *Rhetorica novissima*, in *Scripta anecdota antiquissimorum glossatorum*, II, a cura di A. Gaudenzi, Bologna 1892, pp. 249-297.

Codice Diplomatico Dantesco, a cura di T. De Robertis, G. Milani, L. Regnicoli e S. Zamponi, Roma 2016.

Codice diplomatico del Regno di Carlo I. e II. d'Angiò, ossia Collezione di leggi, statuti e privilegi, … concernenti la storia ed il diritto politico, civile, finanziere, giudiziario, militare, ed ecclesiastico delle provincie meridionali d'Italia dal 1265 al 1309, a cura di G. Del Giudice, Napoli 1863.

Le consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII, a cura di A. Gherardi, Firenze 1896-1898.

Dante attraverso i documenti, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, sezione monografica di «Reti Medievali - Rivista», 15 (2014), 2, < http://rivista.retimedievali.it >.

S. Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, in *Dante attraverso i documenti*, I, *Famiglia e patrimonio*, pp. 243-270.

Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana, a cura di S. Terlizzi, Firenze 1949.

Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien, a cura di W. Stürner, Hannover 1996 (MGH, *Constitutiones et acta imperatorum et regum*, II, *Supplementum*).

D. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica Fiorentina*, Rocca San Casciano 1909; rist. Firenze 1987.

S. Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di Popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma 2006.

S. Menzinger, *Pareri eccezionali: procedure decisionali ordinarie e straordinarie nella politica comunale del XIII secolo*, in *Sistemi di eccezione*, pp. 399-410.

P. Merati, *Fra donazione e trattato. Tipologie documentarie, modalità espressive e forme autenticatorie delle sottomissioni a Carlo d'Angiò dei comuni dell'Italia settentrionale*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, pp. 333-363.

G. Milani, A. Montefusco, *«Prescindendo dai versi di Dante»? Un percorso negli studi tra testi, biografia e documenti*, in *Dante attraverso i documenti*, I, *Famiglia e patrimonio*, pp. 167-189.

G. Milani, *Legge ed eccezione nei comuni di Popolo del XIII secolo (Bologna, Perugia, Pisa)*, in *Sistemi di eccezione*, pp. 377-398.

J. Najemy, *Corporatism and consensus in florentine electoral politics, 1280-1400*, Chapel Hill 1982.

G. Pampaloni, *Consiglio dei Cento*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma 1970, *ad vocem*.

I più antichi frammenti del Costituto fiorentino, a cura di G. Rondoni, Firenze 1882.

G. Post, *Studies in medieval legal thought: public law and the State, 1100-1322*, Princeton 1964.

Sistemi di eccezione, numero monografico di «Quaderni storici», a cura di M. Vallerani, 44 (2009), 131.

Statuti della Repubblica fiorentina editi a cura di Romolo Caggese, nuova edizione a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze 1999: I, *Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25*, II, *Statuto del podestà dell'anno 1325*.

Statuti di Bologna dell'anno 1288, a cura di G. Fasoli e P. Sella, Città del Vaticano 1937.

Statuto del Comune di Lucca dell'anno 1308: ora per la prima volta pubblicato, Lucca 1991 (ed. or. Lucca 1867).

Statuto del comune di Perugia del 1279, a cura di S. Caprioli, con la collaborazione di A. Bartoli Langeli, C. Cardinali, A. Maiarelli, S. Merli, 2 voll., Perugia 1996.

J. Steinberg, *Dante e i confini del diritto*, Roma 2016 (ed. or. Chicago-London 2013).

L. Tanzini, *Il più antico ordinamento della Camera del Comune di Firenze: le "Provvisioni Canonizzate" del 1289*, in «Annali di storia di Firenze», 1 (2006), pp. 139-179, < http://www.fupress.net/index.php/asf/article/view/9828 >.

L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007.

L. Tanzini, *Emergenza, eccezione, deroga: tecniche e retoriche del potere nei comuni toscani*

del XIV secolo, in *Tecniche di potere nell'Italia del tardo medioevo*, a cura di M. Vallerani, Roma 2011, pp. 149-181.
Tesoro della lingua italiana delle origini, fondato da P.G. Beltrami, 1997-, < http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/ >.
A. Zorzi, *Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, pp. 435-443.

Lorenzo Tanzini
Università di Cagliari
tanzini@unica.it

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5101
Dante attraverso i documenti. II.
Presupposti e contesti dell'impegno politico
a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Firenze, 1300-1301. Compagni e Villani (con i loro lettori) a Santa Trìnita e il «cacciare con molta offensione» (*If* 6, 66)*

di Elisa Brilli

Il saggio esamina i racconti del "biennio bianco" 1300-1301 di Dino Compagni e Giovanni Villani, e dei loro lettori e interpreti, dalle riscritture di Leonardo Bruni, Niccolò Machiavelli e Scipione Ammirato fino agli studi di Isidoro Del Lungo e Robert Davidsohn. L'esame e il confronto con altre cronache minori del XIV secolo (si veda «Reti Medievali - Rivista», 17 [2016], 2, 113-151) conduce a una nuova lettura di queste testimonianze, che rende conto delle evasività del racconto di Dino Compagni e rilegge non solo il senso complessivo di questa fase storica ma anche quello specifico del riferimento a questi fatti da parte di Dante nel canto VI dell'*Inferno*.

The essay examines the accounts about the "white biennium" 1300-1301 provided by Dino Compagni and Giovanni Villani, as well as by their readers and modern interpreters (Leonardo Bruni, Niccolò Machiavelli and Scipione Ammirato up to Isidoro Del Lungo and Robert Davidsohn). The scrutiny and the comparison with other minor chronicles of the 14th century (see «Reti Medievali - Rivista», 17 [2016], 2, 113-151) leads to a new interpretation of these witnesses, which explains the evasiveness in the account by Dino Compagni and provides not only a new reading of the overall sense of this historical phase but also of the specific sense of Dante's reference to these facts in the canto VI of the *Inferno*.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Firenze; Dante Alighieri; politica; Dino Compagni; Giovanni Villani; Bianchi; Neri; Santa Trìnita; Marchionne di Coppo Stefani; Leonardo Bruni; Niccolò Machiavelli; Scipione Ammirato; Isidoro Del Lungo; Robert Davidsohn; storiografia.

Middle Ages; 13th-14th Century; Florence; Dante Alighieri; Politics; Dino Compagni; Giovanni Villani; White Party; Black Party; Santa Trìnita; Marchionne di Coppo Stefani; Leonardo Bruni; Niccolò Machiavelli; Scipione Ammirato; Isidoro Del Lungo; Robert Davidsohn; Historiography.

* Come il precedente, questo saggio ha beneficiato delle letture, oltre che dei valutatori anonimi e della redazione di Reti Medievali, di S. Diacciati, E. Faini, A. Lanza, G. Milani, A. Montefusco, F. Pierno. Li ringrazio della loro generosità, scusandomi per i limiti di mia sola responsabilità che il lavoro ancora presenta.

1. *Da Dante alla storia, ma quale?*

Che per comprendere Dante e tanto più la *Commedia* occorre conoscere la storia del suo tempo fa consenso. Tuttavia, più spesso di quel che si ammette, la questione è qual è la storia che si dovrebbe conoscere. Quella riassunta nelle note in calce al testo? Quella di opere di sintesi biografica? O ancora quella ricostruita dalle ricerche di storia medievale? Nella migliore delle ipotesi tutte, preparati al fatto che queste ricostruzioni possono presentare delle discordanze poiché, appartenendo a tradizioni diverse – storico-letteraria la prima, storica l'ultima, e a cavallo fra le due la seconda, almeno nelle produzioni migliori –, ciascuna attinge a fonti proprie, applica metodi specifici e raramente s'aggiorna allo stesso ritmo delle altre. Che, a distanza di un secolo dalla definizione del metodo storico, sia tempo di promuovere una rinnovata interazione tra queste discipline lo mostrano gli studi raccolti da Giuliano Milani e Antonio Montefusco nella prima parte di *Dante attraverso i documenti*, così come varie iniziative individuali che stanno oggi definendo un rinnovato approccio storico all'opera di Dante.

Ci sono quindi dei casi in cui bisogna riprendere in mano l'intero dossier e tornare ai fondamenti otto e novecenteschi della tradizione interpretativa e storiografica. Si tratta dei casi nei quali, lacunosi i documenti ed enigmatico Dante, la ricostruzione è costretta a fare appello a testimonianze indirette e dunque, affidandosi all'esegesi di quelle, è strutturalmente congetturale e vive di un continuo intreccio, e talvolta cortocircuito, tra fonti disparate. Uno di questi casi è offerto dal verso 66 del VI canto dell'*Inferno*, dove Ciacco menziona una «*cacciata* con molta offensione» perpetrata dai Bianchi fiorentini contro gli avversari di parte. Sin dagli studi di Isidoro Del Lungo è abitudine mettere la profezia in relazione con una consistente espulsione dei Neri che si è congetturato aver luogo dopo la cosiddetta "congiura" di Santa Trìnita, nel giugno del 1301. Non sono mancate posizioni discordi. Con la finezza di uno dei massimi esperti di cronache del secondo Novecento, Girolamo Arnaldi sottolineò la stranezza dell'espressione che, a suo parere, rinviava a un evento che «non si verificò mai»[1]. Il riferimento storico invalso non ne è stato però scalfito. Al più, Marco Santagata ne ha tratta l'idea che Dante forzasse qui la mano così da presentare le colpe di Bianchi e Neri come equipollenti, e vi ha visto l'indice del desiderio di riappacificarsi con il regime nero[2]. A mia volta, mi sono interessata a questo caso e ho avanzato alcune riflessioni di segno diverso[3] che ora conviene approfondire e ricollocare nel quadro generale di quell'intricato capitolo che è il biennio del 1300-1301 nella cronachistica e nella storiografia fiorentina.

Altrove ho analizzato le testimonianze trasmesse dalle compilazioni cro-

[1] Arnaldi, *Il canto di Ciacco*, in particolare pp. 14-15.
[2] Si veda Santagata, *Sulla genesi fiorentina*, pp. 181-198. In linea con l'ipotesi interpretativa delineata da Carpi, *La nobiltà* e soprattutto in Carpi, *L'inferno dei guelfi*.
[3] Si veda Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 74-84.

nachistiche fiorentine minori d'inizio Trecento[4]. L'esame ha messo in luce la ricchezza d'informazioni di alcune (dello pseudo-Petrarca, la cui valutazione ha sofferto di basarsi tradizionalmente sul testo decurtato dell'*editio princeps*; del vivido Paolino Pieri, pur se non sempre affidabile per la cronologia; e della compilazione marciano-magliabechiana) e la scarsa originalità, in termini di selezione dei materiali storici, di altre compilazioni (la napoletano-gaddiana e forse anche la "cronichetta" magliabechiana). Ha inoltre restituito due dati di una certa importanza. Il primo: il maggior numero delle testimonianze presenta un compatto *blackout* del flusso d'informazioni circa Firenze dall'estate del 1300 fino al novembre del 1301. Il secondo: l'unica compilazione contenente informazioni su questi mesi, la marciano-magliabechiana, presenta una versione della storia diversa da quelle delle ricostruzioni storiografiche ancora vigenti. L'anonimo racconta che, dopo il rientro anticipato dal confino dei capiparte bianchi nell'estate del 1300, i confinati neri rimasero invece *extra moenia*: ciò fino alla «invitata e raghunata di gente» (giugno 1301) fatta per reclamarne il rientro, che terminò con un accordo con i priori (di schieramento bianco) che questi ultimi però non ottemperarono; e poi ancora fino all'ingresso di Carlo di Valois e poi Corso Donati nel novembre 1301. Per ciò che è del primo dato, questo "spazio bianco" è denso di conseguenze nelle riscritture posteriori dello scontro tra Bianchi e Neri fiorentini. Quanto al secondo, vale ricordare che la ricostruzione proposta dall'anonimo della cronaca marciano-magliabechiana non è contraddetta da nessuna delle altre attestazioni documentarie e cronachistiche primo trecentesche[5].

Occorre dunque considerare nuovamente i racconti di Compagni e Villani, così come le interpretazioni che ne sono state fornite da lettori antichi e moderni, in modo da ricostruire fin dove possibile sia la *ratio* interna delle cronache maggiori sia il formarsi della "versione" della storia a noi più familiare. Ciò permetterà di dibattere alcune congetture, senza dubbio interessanti, ma mai più discusse e di valutare la diversa tenuta delle varie testimonianze e congetture. Infine, si tracceranno le conseguenze della lettura qui proposta in sede storiografica e dantesca. Prima d'iniziare serve solo chiedere pazienza ai lettori interessati a Dante perché, prima di tornarvi, occorrerà compiere un'escursione attraverso altri testi.

2. *L'ordine del racconto di Compagni: cronologia, eziologia e apologia*

Per ragioni anche personali, il 1300-1301 costituisce il cuore pulsante della *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*. Compagni la redige dopo lunga meditazione a partire probabilmente dal 1310, sotto lo stimolo dall'an-

[4] Si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*. Valgono le medesime avvertenze di metodo apposte al saggio precedente e che qui non serve ripetere.
[5] Per questi dati, si veda *ibidem*, par. 8.

nuncio della spedizione di Enrico VII. Popolano seguace di Giano Della Bella, poi prossimo ai Cerchi, Dino è tra i priori deposti nel novembre del 1301 e se, dopo il cambio di regime, non sconta l'esilio e dimora in Firenze, lui stesso ricorda la durezza della sua condizione:

> Niuno ne campò, che non fusse punito: non valse parentado, né amistà; né pena si potea minuire né cambiare a coloro, a cui determinate erano: nuovi matrimoni niente valsero: ciascuno amico divenne nimico; i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre; ogni amore, ogni umanità, si spense[6].

La centralità di questo biennio nella *Cronica* fa di essa un documento prezioso ma al tempo stesso di delicata decifrazione. Ciò nella misura in cui il resoconto risponde a un complesso disegno politico-storiografico che è al contempo eziologico (della crisi fiorentina), apologetico (dell'operato dell'autore) e, almeno parzialmente, militante (in vista della spedizione arrighiana). Da questo disegno, deriva «il taglio complessivo, le delimitazioni degli orizzonti geografico e cronologico, le inclusioni e le esclusioni di eventi e personaggi (…) stabiliti a ragion veduta in funzione di un progetto, con un rigore che non manca di sorprendere»[7]. Il piegarsi del racconto a queste varie ragioni rende infido il titolo stesso di *Cronica*[8].

Questi tratti generali sono ben confermati dalle pagine dedicate al biennio 1300-1301 (si veda la tabella 1 in appendice). Aldilà della ricchezza senza pari per dettagli e colore, la cronologia degli eventi narrati è tutt'altro che trasparente o lineare. Il primo dato lampante è la marginalità delle indicazioni di data che, dall'inizio della discordia fino al 1302, si limitano a sei, di cui tre relative. Si tratta di quelle offerte per la zuffa di Calendimaggio e l'assalto ai consoli delle Arti la vigilia di san Giovanni, entrambe prive di anno e che indicano più l'occasione (la festa, la processione) che non la data; quindi, dell'indicazione della «domenica a dì IV di novembre 1301» per l'ingresso di Carlo di Valois in città, che è però notoriamente e duplicemente erronea[9]. La segue,

[6] Compagni, *Cronica*, II xxiii, 109-110, p. 73. Salvo diversa indicazione, le citazioni sono tratte dall'ultima edizione a cura di Davide Cappi: Compagni, *Cronica* (2013), che riproduce il testo critico edito in Compagni, *Cronica* (2000) accompagnandolo di un nuovo e utilissimo commento. Tra gli studi sulla *Cronica* e sul suo autore, si veda Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, che sarà più volte richiamato nelle pagine seguenti, da fruire, per le questioni di carattere filologico, con la preziosa guida di Cappi, *Del Lungo editore*; quindi l'ottima ricognizione (anche sulla precedente ricezione critica) di Arnaldi, *Compagni, Dino*, soprattutto nella versione estesa di questa voce apparsa come Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante*, e i supplementi bibliografici sugli altri aspetti dell'attività e produzione di Dino offerti dall'introduzione di Cappi a Compagni, *Cronica* (2013).

[7] Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante*, p. 47.

[8] Come nota l'editore e traduttore francese (Compagni, *Chronique,* p. 15), in scia con un'osservazione di Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante*, p. 47.

[9] Perché la prima domenica di novembre nel 1301 cadeva il giorno 5 e perché Carlo di Valois entrò in città il primo giorno del mese (cfr. Compagni, *Cronica*, II ix, par. 36, p. 61). Per le incongruenze provocate da ciò, si veda Del Lungo in *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. 2, app. II, pp. 432-442 (poi in *La Cronica di Dino Compagni*, pp. 271-274), che pensava a un *lapsus calami* di Compagni. La ritiene invece «frutto dell'arbitrio di un copista» Cappi (Compagni, *Cronica* [2000], p. 53 e il commento *ad loc*. in Compagni, *Cronica* [2013], p. 226).

e forse ne deriva, l'indicazione incompleta del «sabato a dì … di novembre» come giorno dell'agguato a Orlanduccio Orlandi, donde, con effetto domino, l'indecifrabilità delle indicazioni seguenti a riguardo del rientro di Corso, dei sei giorni di violenza in città, della nomina di Cante de' Gabrielli a podestà[10]. Si salva invece l'indicazione dell'8 novembre 1301 per l'entrata in carica dei nuovi priori e quella del mese di aprile per le condanne contro i Bianchi. Affermare che a Compagni «mancava (…) il gusto notarile per la datazione precisa»[11] è il minimo necessario. Il racconto è poi irto di dislocazioni e come sfascicolato. Sin da Del Lungo, si ritiene che la zuffa di Calendimaggio e la conseguente divisione delle fazioni (I xxii) costituiscano un *flashback*, poiché vi sono citati dei personaggi che Compagni aveva prima detto confinati (I xxi, 109-110)[12]. Ancora, la prima missione di Matteo d'Acquasparta è raccontata fino al suo esito (I xxi, 108), salvo ritornare oltre sull'attentato che ebbe luogo durante quella (I xxi, 113-114). Allo stesso modo, l'approfondimento sulle responsabilità fiorentine nella gestione di Pistoia (I xxv, 132-137), si riferisce a fatti avvenuti nel corso di tutto il 1300-1301, ed è dunque contemporaneo, in termini di tempo dei fatti narrati, agli eventi fiorentini raccontati prima.

Fatta la tara delle bizze della memoria[13], di rado Compagni esplicita i nessi temporali tra gli episodi narrati, anche quando contigui, e l'ordinamento di questa sezione risponde a principi diversi dal cronologico: da un lato, la tesi del progressivo inasprirsi e ampliarsi della violenza dello scontro tra le parti, secondo un progetto di «storia del negativo»[14]; dall'altro, l'intento apologetico della propria condotta di popolano e, anche se solo in seconda battuta e non senza parecchie prese di distanza, di quella della parte bianca. Per quel che è della prima, varie espressioni tracciano un dispositivo di espansione e degenerazione del conflitto: «la città (…) cadde in nuovo pericolo» (I xx, 96); «il quale [*scil.* odio] crebbe assai» (I xx, 97); «cominciò per questo [*scil.* lo scontro tra Guido Cavalcanti e i Donati] l'odio a multiplicare» (I xx, 105). Si consideri poi il coinvolgimento, quasi a macchia d'olio, dei Neri fiorentini residenti nella Curia romana, del papa cui «venne a orecchi» la briga fiorentina (I xxi, 106-107), infine dello stesso «diavolo, acrescitore de' mali» (I xxii, 115), che sovrintende alla rissa di Calendimaggio, «distruzione della nostra città, perché crebbe molto odio tra i cittadini» (I xxii, 117) e a causa della quale «divisesi di nuovo la città» (I xxii, 118). Proprio la gravità della colluttazione

[10] Compagni, *Cronica*, II xv, 64, p. 65; II xviii, 78, p. 68; II xix, 88, p. 70.
[11] Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante*, p. 60.
[12] Che si sa essere del 1300 da altre fonti (si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 8).
[13] Su cui ha insistito Gino Luzzatto: «Fonte sua principale e quasi unica è la memoria personale, che spesso lo trae in errore, o gli presenta un fatto posteriore innanzi a quelli che lo han preceduto. Di qui gli errori di fatto, che si incontrano nel racconto, assai meno frequenti, del resto, di quanto alcuni critici vollero credere; di qui le molteplici inconseguenze cronologiche, talora volute per rispettare l'ordine logico, ma assai più spesso involontarie e tali da rendere ambiguo ed oscuro tutto il racconto» (Compagni, *Cronaca* (1978), p. xxxiii).
[14] Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante*, p. 48, che la opponeva perciò all'«opera giubilare» di Villani.

tra giovinetti, tanto maggiore perché in un giorno di festa, spiega forse la sua dislocazione cronologica, valendo da *climax* della parabola che Compagni stava affrescando.

La funzione apologetica emerge invece in altre eversioni della cronologia. Il fatto di narrare l'attentato contro l'Acquasparta (I xxi, 113-114), dopo il punto dove si sarebbe atteso (I xxi, 108), e d'intervallare il racconto con quello dell'assalto ai consoli delle Arti (I xxi, 109), del confino bilaterale dei capiparte e del loro opposto contegno (ubbidienti i Bianchi e resistenti i Neri in «congiura» con Lucchesi e legato pontificio, I xxi, 110-112), permette di mettere a tema la faziosità del legato[15]. La concatenazione ha quindi l'effetto di presentare l'azione di quello «di non molto senno» che tentò di assassinare il legato come una conseguenza, deprecabile ma prevedibile, della morsa in cui era venuta a trovarsi la città stretta tra un finto paciaro, i congiurati neri *intra moenia* e i lucchesi *extra moenia*[16]. A sua volta, il capitolo I xxiii narra il viaggio di Corso a Roma, che avrebbe così rotto il provvedimento di confino (I xxi, 122), la convocazione di Vieri dal papa (I xxi, 123), e il provvedimento di rientro in favore dei soli Bianchi con la giunta che «stavano chetamente» (I xxi, 124). L'organizzazione dei fatti narrati smussa l'unilateralità dell'ultimo provvedimento ma anche l'ostinazione di Vieri[17] alla luce della ben più grave disubbidienza di Corso (pur se storicamente infondata)[18]. Infine, la dislocazione dei fatti pistoiesi dopo i fiorentini, oltre che testimoniare la convinzione che solo le denominazioni di Bianchi e Neri fossero d'importazione[19], ha un effetto: mitigare il peso che la politica cerchiesca a Pistoia aveva avuto nelle discordie fiorentine, un peso che, quando si leggano i cronisti filo-neri d'inizio Trecento, appare tutt'altro che secondario[20].

Sono anche degne di nota alcune omissioni ed evasività che, annacquate nella ricchezza della narrazione, emergono però con chiarezza al confronto con

[15] Compagni, *Cronica*, I xxi, 113, p. 50: «Molto si palesò allora la volontà del cardinale, che la pace che egli cercava era per abbassare la parte de' Cerchi e inalzare la parte de' Donati».
[16] Prendo così le distanze dall'osservazione di Del Lungo: «Nota temperanza e onestà di Dino, il quale dopo avere esposto senz'ambagi le fraudi del Legato, disapprova però quest'atto violento contro di lui» (*Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. 2, p. 99, nota 35), che mi pare il frutto di un'eccessiva empatia nei confronti di una logica discorsiva che lavora in senso diametralmente opposto.
[17] Diversamente da Compagni, nello pseudo Brunetto e in Paolino Pieri la spedizione di Vieri si trova accostata al fallimento della prima spedizione del legato Matteo d'Acquasparta, a conferma della mancata collaborazione dei Bianchi (si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, parr. 3 e 5).
[18] Come anche il fatto di citare Corso tra i confinati del giugno 1300 (I xxi, 110): esule da Firenze dal maggio 1299, Corso si trovava dal 1300 nel distretto di Massa Trabaria in veste di rettore per conto del Pontefice e nulla gli impediva di recarsi a Roma (si vedano Levi, *Bonifacio VIII*, p. 40 e nota 5; Davidsohn, *Forschungen*, III, pp. 264-279; Raveggi, *Donati, Corso* e Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 8). Difficile spiegare la svista di Compagni a fronte dell'affermazione di essere stato tra i savi consultati dopo l'assalto ai consoli delle Arti (Compagni, *Cronica*, I xxi, 110, p. 49).
[19] Che, come segnala Cappi, Compagni usa solo da questo punto della narrazione (Compagni, *Cronica*, p. 203).
[20] Si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 8.

le compilazioni coeve. Ad esempio, alla fine della prima missione, Matteo d'Acquasparta «sdegnato si partì di Firenze» (I xxi, 107) non lanciando l'interdetto, ricordato invece dallo pseudo-Petrarca e da Paolino Pieri e confermato dai documenti[21], con conseguente spostamento dell'attenzione dalla colpa dei fiorentini all'indignazione del cardinale. Si consideri anche il silenzio sulla morte di Simone di Corso avvenuta il 24 dicembre 1301), tanto cara ai compilatori filo-Neri, e che pure Compagni ricorda altrove, ma come *exemplum* della «mala morte» che spetta ai «malfattori»[22]. Singolare è poi l'amnesia sulla seconda spedizione di Matteo d'Acquasparta e le paci da lui celebrate alla fine del 1301, laddove Compagni ne menziona altre, precedenti, dovute alla sua propria iniziativa e che gli forniscono l'occasione per deprecare l'ipocrisia dei Neri (II viii, 30-35): non sorprende che dare spazio al legato mal collimasse con la visione del personaggio quale strumento del disegno di Bonifacio VIII, oltre che con il motivo dell'accanimento persecutorio contro i Bianchi. Ancora, va rilevato l'atteggiamento in merito alla supremazia istituzionale dei Bianchi durante il biennio 1300-1301: tra le righe si evince bene che così fosse[23], ma si cercherebbero invano in Compagni espressioni nette come l'«avendo già quasi tolta tutta la sengnioria a l'altra setta de' Donati e de' loro amici, che teneano co' Neri» dello pseudo-Petrarca, il «signoreggiando allora la parte bianca» della cronaca napoletano-gaddiana, o ancora il «cominciò la parte biancha a inalçare e avere singnoria» e «allora reggea et erano sengnori» di Paolino Pieri[24].

Ciò non significa che il racconto sia costruito a tavolino per irretire i lettori, né che sia da svilirsi in ragione delle sue asperità[25]. Semplicemente, anche questa testimonianza, come tutte quelle di personaggi implicati in una vicenda, è portatrice di un punto di vista e di una logica specifici[26], che si manifestano non solo nelle aggettivazioni e nei giudizi aperti, bensì anche nell'ordine del racconto, nel modo d'inanellare i ricordi e di costruire, per via di raccordi, giunture e omissioni, un certo senso della storia.

[21] Si veda *ibidem*, parr. 2, 5 e 8.
[22] Compagni, *Cronica*, III xli, 222, p. 115, e si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, parr. 5 e 8.
[23] Ad es., che quella fase politica fosse stata dominata *de facto* dai Bianchi è certificato dall'affermazione che i membri del priorato di cui Compagni fece parte che «furono uomini uniti e senza baldanza, e aveano volontà d'acomunare gli ufici, dicendo: "questo è l'ultimo rimedio"» (Compagni, *Cronica*, II v, 12, pp. 57-58), donde si deduce che le cariche non fossero state spartite in modo equo tra le parti in precedenza.
[24] Si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, parr. 2, 4 e 5.
[25] Ricorda Cappi: «ciò che stupiva e scandalizzava gli studiosi positivisti era scoprire in Dino troppi e gravi errori di cronologia e onomastici, e addirittura testimonianze personali smentite dai documenti (I 55)» (Compagni, *Cronica*, p. 18).
[26] A questo riguardo, pur se con toni a tratti eccessivi, Bezzola osservava: «la *Cronica* del Compagni è il diario di una sconfitta, steso da uno sconfitto: chiederle obiettività assoluta è quindi impossibile e anche sbagliato; (...) siamo di fronte a un *pamphlet*, a una dichiarazione di parte, per la quale possiamo anche simpatizzare all'atto del leggere, ma che esige controprove esaurienti se dalla lettura diciamo così artistica passiamo a quella storica» (Compagni, *Cronica* [1982], p. 12 e 19). Sulla specifica disposizione psicologica di Dino, si vedano anche le penetranti pagine di Tartaro, *Delusione e moralismo*.

3. *Compagni (e i suoi lettori) a Santa Trìnita*

Consideriamo ora più da vicino il racconto degli avvenimenti tra il giugno 1300 e il giugno 1301. Secondo Compagni, il 24 giugno 1300 furono confinati, dal lato dei Cerchi, sette membri di quattro famiglie (Gentile, Torregiano e Carbone dei Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini «e lor consorti»), i quali ubbidirono (I xxi 110). Dal lato dei Donati, invece, otto membri di quattro famiglie (Corso[27] e Sinibaldo Donati, Rosso e Rossellino della Tosa, Giachinotto e Pazzino dei Pazzi, Geri Spini, Porco Manieri «e lor consorti») furono restii a partire, «mostrando che tra loro era congiura», e infine si decisero per la mediazione di Bartolo di Iacopo de' Bardi (*ibidem*, 110-112). Si tratta della prima osservazione sull'attitudine cospiratoria dei Neri, e di un annuncio importante di quel che segue. Quindi, introdotto e mitigato dall'accostamento con il ribelle Corso, si trova poi il ricordo del rientro concesso ai confinati bianchi e l'affermazione che i confinati «stavano chetamente» (I xxiii, 124)[28], un'affermazione questa che può prendersi come una constatazione o come un'*excusatio non petita* dell'amnistia concessa. Ed ecco il primo brano sui fatti di Santa Trìnita:

> Ma messer Geri Spini, messer Porco Manieri, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, Sinibaldo di messer Simone Donati, capi dell'altra parte, non contenti di loro tornata, co' loro seguaci si raunorono un dì a Santa Trìnita, diliberati di cacciare i Cerchi e loro parte. E feciono gran consiglio, assegnando molte false ragioni[29].

Innanzitutto alcune osservazioni testuali. Si noti la violenza dell'avversativa iniziale che, sotto l'esibita antitesi tra i pacifici cerchieschi e l'irrequietezza dei donateschi, evacua un anno di storia, con mossa suffragata dalla genericità dell'indicazione «un dì»[30]. I personaggi citati corrispondono alla lista dei capi neri confinati nel giugno del 1300 in versione ridotta (mancano Corso, Rossellino della Tosa e Giachinotto dei Pazzi), e da ciò si è dedotto che costoro, e anzi tutti i confinati neri del giugno 1300, dovessero anche loro essere rientrati a Firenze a questo punto. Serve poi soffermarsi sulle ragioni addotte per la «raunata», perché fonte di qualche difficoltà. Il «non contenti di loro tornata» si riferisce spontaneamente al rientro dei Cerchi, menzionato subito prima, e così chiosa la maggioranza dei commentatori, salvo poi avvertire che

[27] Che pure non poteva essere nel novero, per le ragioni esposte *supra*, nota 18. Compagni è il primo a dare una lista nominativa dei confinati benché non esaustiva, per sua stessa dichiarazione.

[28] La lista corrisponde qui solo parzialmente a quella dei confinati: ciò non crea problemi visto che Compagni si riferisce nel secondo luogo non tanto ai capiparte rientrati ma ad alcuni membri della parte bianca così ricomposta in Firenze.

[29] Compagni, *Cronica*, I xxiii, 125, p. 52.

[30] Stando alle datazioni rispettive al luglio 1300 (compilazione marciano-magliabechiana) o *post* 15 agosto 1300 (Dante, via Bruni), e al giugno 1301 (compilazione marciano-magliabechiana, cronichetta magliabechiana e confermata da Compagni, che dice Palmieri Altoviti tra i priori in carica al tempo; si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 8).

poco dopo erano rientrati anche i Neri[31]: nel testo, però, questa precisazione non si trova, essendo una conseguenza della deduzione di cui sopra. Anche la proposta di riferire il «loro» ai capiparte neri, intendendo «non contentandosi del *proprio* ritorno»[32], incappa nel medesimo ostacolo: nel testo non si trova alcun riferimento a un qualche rientro dei capiparte neri. Entrambi le letture accreditano un fatto – il rientro dei Neri nel corso dell'anno incenerito dal «ma» di Compagni – che il cronista non menziona. Tornerò su questo problema oltre. Intanto, merita attenzione il verbo «raunarsi» così come il termine «raunata» (I xxiv, 128) adoperati per descrivere l'evento. Entrambi indicano un assembramento o raduno di piazza, non un'assemblea istituzionalizzata e/o raduno privato o addirittura segreto, al quale prendono parte anche degli uomini armati: il primo fatto è confermato dalla partecipazione di membri dello schieramento bianco, tra cui lo stesso Dino (I xxiv, 127); il secondo dalla presenza di fanti al servizio dei Neri, che i radunati chiederanno di avere indietro incolumi (I xxiv, 128).

I Neri arringano quindi la loro causa e, secondo Compagni, capziosamente. Col solito effetto distopico, i paragrafi seguenti descrivono dei fatti cronologicamente contemporanei a quelli narrati sopra. Dapprima informa di ciò che accadde durante il raduno, tra i Neri, il cavaliere Bondalmonte che sconsiglia mosse affrettate e Lapo Saltarelli (prossimo al governo bianco) che rassicura i Neri sul fatto che tutto andrà per il meglio per il tramite di Bartolo di Iacopo de' Bardi (lo stesso che aveva convinto i Neri confinati a partire nel giugno 1300, si veda I xxiii, 126). Poi, Compagni racconta il ruolo giocato da lui e Lapo di Guazza Ulivieri quali mediatori tra i radunati e i priori fino alla stipulazione di un accordo, che prevedeva che i Neri non procedessero oltre e i Priori garantissero l'incolumità dei fanti al loro servizio (I xxiv, 127-128). Circa l'espressione «sanza niente fare si partirono», che sigla la prima delle due sequenze narrative, i commenti intendono generalmente che i Neri sciolsero la riunione[33], e il *Vocabola-*

[31] *Dino Compagni e la sua cronica*, vol. 2, p. 110, *ad loc.*, n. 15: «non contenti che quelli della parte avversa fossero stati richiamati *prima*» (identica nell'ed. per i *RIS*, p. 72, n. 16). In scia, Luzzatto: «non contenti che i confinati di parte cerchiesca fossero stati richiamati prima di loro» (Compagni, *Cronica* [1978], p. 56, *ad loc.*) e Bezzola: «non contenti del rientro in città dei Cerchi e dei loro partigiani, rientro avvenuto un po' prima di quello dei Donati» (Compagni, *Cronica* [1982], p. 101, nota 11). Più fedele al testo la glossa di Mula: «mécontents de ce retour des Cerchi» (Compagni, *Chronique*, p. 91).

[32] Così Cappi in Compagni, *Cronica*, p. 198: «'non contentandosi del *proprio* ritorno'; C. non dice che il loro confino durò più di quello dei Bianchi (G. Vill., IX xlii 31). Intendendo (con Del Lungo, in modo certo più coerente al contesto) 'non accettando il ritorno dei Cerchi', l'Autore tacerebbe qui addirittura il ritorno dei Neri confinati, presupposto logico della frase seguente». Tuttavia, che ciò sia il «presupposto logico» della frase seguente è il portato di una secolare tradizione interpretativa più che dettato dal testo di Compagni.

[33] Compagni, *Chronique*, p. 92: «ce fut sans prendre aucune décision qu'ils se séparèrent»; Compagni, *Cronica*, p. 199: «i Neri sciolsero la loro assemblea senza deliberare nulla» (Cappi nota inoltre trattarsi di un endecasillabo). Del Lungo coglieva l'occasione per apportare un riscontro che chiarisce il suo modo d'immaginare la scena: «"Senza prendere deliberazione alcuna sul rappacificarsi, nonostante le parole del Buondelmonti". Né diversamente volevano andasse la cosa i Donati, pe' quali quella era tutta una commedia: cosicché, non inopportunamente, alla frase, con che il nostro storico conchiude il cap., mi vien fatto d'avvicinare quest'altra del

rio diniano di Cappi precisa che la forma riflessiva significa "allontanarsi"[34]. Da un rapido spoglio consta che la forma indica, nell'assoluta maggioranza delle occorrenze, un consistente movimento nello spazio, generalmente in conseguenza di una situazione o provvedimento che costringe a lasciare la città[35], e raramente lo scioglimento di un consiglio o assemblea[36]. Bisogna intendere che i riuniti tolsero la seduta, rientrando a casa, o che partirono da Firenze? La seconda opzione è la più probabile e, quando s'intenda la «raunata» come un assembramento più che come un consiglio, persino obbligata.

Solo in un secondo momento, sotto le pressioni di chi insisteva affinché fosse punita la radunata fatta contro gli Ordinamenti di giustizia (I xxiv, 129), emerge il tema della congiura:

> Ricercando il segreto della congiura, si trovò che il conte da Battifolle mandava il figliuolo con suoi fedeli e con arme a petizione de' congiurati; e trovaronsi lettere di messer Simone de' Bardi, per le quali scrivea facessono fare gran quantità di pane, acciò che la gente che venia avesse da vivere. Il perché chiaramente si comprese la congiura ordinata per lo consiglio tenuto a Santa Trìnita[37].

Già altri dettagli del racconto di Compagni suggerivano che i Neri avessero un piano alternativo e segreto. È ad ogni modo sorprendente l'informazione in merito alle conseguenze dell'inchiesta: «onde il conte e 'l figliuolo e messer Simone furono condannati in grave pena»[38]. I Priori dunque condannarono per questi fatti solo Guido (di Simone) da Battifolle, suo figlio Carlo e Simone dei Bardi... perché non anche gli altri capiparte neri che, alla luce dei

favolista senese (...) che descrive un consiglio d'uccelli vestiti di colore da frati: "e partironsi gabbando dal consiglio e dal parlamento"» (*Dino Compagni e la sua cronica*, p. 112, nota 24). Luzzatto e Bezzola non chiosano l'espressione.

[34] Compagni, *Cronica* (2000), p. 273.

[35] Tanto che, seguendone le occorrenze, s'intersecano tutte le vicende della travagliata storia fiorentina. L'espressione sigla fughe repentine (del Conte Guido Novello da Campaldino in I x, 43; del podestà Giovanni da Lucino da Firenze in I xvi, 80; di Giano della Bella e della sua famiglia, in I xvi, 81 e xvii, 82; di Matteo d'Acquasparta dopo l'attentato e poi all'abbandono della città, I xxi, 108 e 113; di Corso Donati in III xx, 121), così come partenze improvvise causate dal mutare della situazione politica, da provvedimenti di confino e bando (dei donateschi nel giugno 1300, in I xxi, 111; dei Neri pistoiesi in I xxv, 136-137; dei lucchesi nell'autunno 1301, in II xvii, 77; dei fanti bolognesi che temono di non essere pagati dai nuovi priori Neri in II xxiv, 114; dei Bianchi fiorentini nell'inverno 1301-1302 rispettivamente da Firenze in II xxv, 119-120; da Arezzo in II xxviii, 131; e nuovamente da Firenze dopo il fallimento della missione di Niccolò da Prato in III xi, 71; dei Neri rispettivamente da Bologna in II xxxii, 151 e dal Mugello in II xxxiii, 155). La forma è poi usata per gli spostamenti da un centro all'altro nel corso di missioni diplomatiche e/o militari (di Vieri dei Cerchi, licenziato dal Papa dopo la visita a Roma in I xxiii, 123; di Niccolò da Prato verso e fuori da Firenze in III v, 25; vi, 28; vii, 37; della spedizione fiorentina contro Prato di Firenze in III vi, 31; di Clemente V installatosi a Avignone in III xii, 72-73; di Roberto d'Angiò all'assedio di Pistoia in III xiv, 83). Di conseguenza il "partire" ritma anche tutto il racconto della missione di Enrico VII e le varie fughe che ne dipesero (III xxviii, 156; xxix, 166; xxx, 167; xxxvi, 198).

[36] I xiv, 70; II v, 18; II viii, 33; II xii, 53; II xxv, 116. In quattro casi tra questi è alla prima persona, riguardando sedute alle quali Compagni è presente.

[37] Compagni, *Cronica*, I xxiii, 130, p. 52.

[38] *Ibidem*.

fatti narrati, erano stati i primi promotori dell'iniziativa? Sin da Isidoro Del Lungo, si è ipotizzato a questo punto che «vi fu un secondo bando: il quale non ebbe certamente occasione diversa da questa che portò le condanne de' conti e del Bardi. Bando non contro i capi delle due fazioni, ma contro i donateschi solamente, solo rei della *congiura ordinata per lo consiglio* detto», e che appunto a ciò si riferisse il verso dantesco «e la parte selvaggia caccerà l'altra con molta offensione»[39].

Del Lungo attribuiva cioè a Compagni due omissioni relative agli stessi personaggi: egli avrebbe taciuto sia del rientro in città dei capiparte neri confinati nel giugno del 1300, sia della loro espulsione dopo il giugno del 1301 una volta appurata la congiura. In linea di massima, ipotizzare una doppia omissione è poco economico e gratuito in assenza di spiegazioni per un doppio *lapsus* di tal fatta[40]. L'ipotesi solleva poi notevoli difficoltà d'interpretazione del racconto, che forse non sono state sufficientemente sottolineate. Lapo Saltarelli, si è visto, avrebbe calmato i riuniti in Santa Trìnita assicurando che «le cose s'aconcerebbono per buono modo»[41]: ma su cosa un esponente filo-bianco poteva rassicurare i Neri qualora le parti si fossero trovate in quel frangente in condizione di parità, rientrati i capiparte degli uni come degli altri[42]? Interrogati da Dino sulle loro ragioni, i Neri avrebbero risposto «che il loro consiglio non era che per spegnere scandalo e stare in pace»[43] senonché, a seguire la ricostruzione di Del Lungo, lo «scandalo» rimane senza oggetto e la ricerca di pace, sia pure capziosa, senza una ragione. Dopo l'ingresso di Carlo di Valois in città, Lapo Saltarelli avrebbe pregato i priori bianchi (tra i quali Dino): «Fate l'uficio nuovo comune. Recate i confinati in città»[44]: ma chi erano i «confinati» da riammettere dato che Compagni non ne cita altri dopo quelli

[39] *Dino Compagni e la sua cronica*, vol. 2, *ad loc.*, p. 115, nota 23. Riprendono l'ipotesi di Del Lungo Luzzatto (p. 58, *ad loc.*) e Cappi (Compagni, *Cronica* [2013], p. 202). Più generico Bezzola: «furono guasti i beni ai Donati, e banditi parecchi donateschi» (Compagni, *Cronica* [1982], p. 103, nota 15).

[40] Non risulta che Del Lungo abbia mai affrontato il quesito del perché Compagni avrebbe dovuto essere responsabile delle omissioni che gli attribuiva. In uno scambio privato, Davide Cappi, che ringrazio sinceramente per l'attenzione, osservava che Compagni avrebbe potuto tacere la seconda espulsione dei capiparte per mostrare la mitezza del priorato bianco. L'argomento è interessante ma reversibile, dato che delle condanne occasionate dalla scoperta di una congiura sarebbero state del tutto legittime, e soprattutto non mi pare potersi applicare alla prima omissione, sul rientro dei capiparte neri, visto che ciò sì poteva essere accreditato come un segno di mitezza e di equità.

[41] Compagni, *Cronica*, I xxiii, 125, p. 52.

[42] Forse anche per sanare questa difficoltà Del Lungo intendeva la rassicurazione di Lapo come indirizzata ai Bianchi (*Dino Compagni e la sua cronica*, vol. 2, p. 112, *ad loc.*, n. 22: «Le parole di Lapo e l'autorità del Bardi avevano persuasi i cerchieschi a recarsi in quell'adunanza, sebbene indetta da' loro avversari»). Questa lettura non tiene conto dello schieramento dei vari personaggi, e deriva dal fraintendimento dell'espressione «a questo consiglio concorse la maggiore parte» che, come chiarito da Cappi, significa «sul parere di Bondalmonte [il «consiglio» precedentemente espresso] si trovò d'accordo la maggior parte dei consiglieri» (Compagni, *Cronica*, p. 199), non «recarsi all'adunata» o simili.

[43] Compagni, *Cronica*, I xxiv, 127, p. 52.

[44] Compagni, *Cronica*, II x, 41, p. 62.

del giugno del 1300? Per aggirare l'ostacolo, è abitudine riferire la richiesta ai molti che si è voluto banditi dopo i fatti di Santa Trìnita, senonché il Lapo di Compagni parla di «confinati» non di «banditi». Non da ultimo, su cosa si basò l'accordo tra Priori e Neri, e perché mai questi ultimi accettarono di non procedere oltre se, già preparati allo scontro, non avessero avuto ragioni per sperare un qualche guadagno dall'accordo?

Certamente Compagni ritrae negativamente la parte donatesca e il suo racconto presenta dei passaggi ellittici, per non dire omertosi. A colmarlo tuttavia con la congettura dell'andirivieni dei capiparte neri da Firenze si è costretti ad attribuire ai Neri – beninteso quali Compagni li ritrae – un *modus operandi* non solo negativo ma anche incomprensibile. Di conseguenza, bisognerà capire se esiste una spiegazione di questo racconto migliore, ossia più coerente rispetto alla logica di Compagni, di quella abituale che, sotto l'apparenza di completarlo, di fatto, lo rende più intricato e disconnesso.

4. *L'ordine del racconto di Villani: fonti e* ratio *compilativa*

Nato intorno al 1280, Villani è all'epoca dei fatti di nostro interesse all'incirca ventenne. Dell'accaduto conserva una memoria diretta, ma che non poteva essere dettagliata, soprattutto per quel che è di retroscena politici e dettagli cronologici. Ne discende che la materia storica del biennio 1300-1301 si trova per Villani in una zona memoriale liminare. Da un lato, questi fatti non sono ancora l'oggetto di codificazioni comparabili ai *Gesta* relativi alla storia più antica; dall'altro, si tratta sì di eventi vissuti ma non allo stesso titolo e con la stessa presenza testimoniale degli autori delle compilazioni anteriori, e che sarà dello stesso autore quando confrontato con anni più recenti[45]. Non casualmente in questa sezione, corrispondente ai capitoli 38-49 del IX libro, s'incontrano di rado i riferimenti e le discussioni delle fonti che si trovano nelle sezioni della *Nuova Cronica* più antiche; né è un caso che, di tutti i fatti ricordati, Villani si accredita come testimone oculare solo di uno, tra i più solenni e memorabili per un ragazzo: il giuramento di Carlo di Valois il 5 novembre 1301[46]. Tale situazione, in cui la memoria personale probabilmente sfocata si arricchisce di altre testimonianze scritte e orali, rende il racconto di Villani il più difficile da districare per quel che è delle fonti, così come delle linee direttrici che guidarono la sua ricostruzione.

[45] Per queste ragioni, l'accortezza di Green, *Chronicle into History*, pp. 155-163 e in particolare 155-156, di distinguere tra le fonti per la sezione della cronaca trattante di fatti fino al 1280 e quelle dal 1280 al 1320 in considerazione dell'anno di nascita di Villani, non è forse sufficiente; rimane fumoso appunto il periodo che a noi interessa.

[46] Villani, *Nuova Cronica*, IX 49, 38-47, vol. 2, pp. 76-77: «E messer Carlo dopo la sposizione del suo aguzzetta di sua bocca accettò e giurò, e come figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico e buono stato; e io scrittore a queste cose fui presente». Per entrambe le tipologie citate (discussione delle fonti e testimonianze oculari), si veda il ricco spoglio di Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori*, in particolare pp. 13-53.

Quando se ne consideri lo scheletro degli episodi fiorentini o direttamente connessi (si veda la Tabella 2), emergono tre elementi degni di nota[47]. Innanzitutto, un'intera sezione (capp. 41-42) è del tutto priva d'indicazioni di data e solo per via di cronologia relativa si deduce che i fatti narrati risalgono al dicembre 1300 (zuffa in casa Frescobaldi del cap. 41) - autunno 1301 (avvicinarsi di Carlo di Valois del cap. 49)[48]. Villani poi offre informazioni assenti nelle compilazioni anteriori, si tratti d'interi episodi (come l'assalto ai danni dei Cerchi ordito da Donati a Rèmole, nel Valdarno superiore, oggi Pontassieve, e la conseguente serie di condanne, al cap. 41) o di dettagli su eventi pur attestati (come la descrizione dell'ingresso di Corso al grido di «Viva messer Corso e 'l Barone!»; il fatto di accreditare un interdetto contro Firenze ad opera di Matteo d'Acquasparta alla fine della seconda spedizione, entrambi al cap. 49). Il terzo elemento notevole è la corrispondenza della maggioranza degli altri episodi così come della cronologia nel suo complesso, ad eccezione di un punto di cui si tratterà oltre, con una o più compilazioni della tradizione cronachistica anteriore. Siamo insomma di fronte a un racconto al contempo *dejà vu* e a tratti innovativo.

Ragioniamo a partire dall'ultimo dato. La ricerca sulle fonti villaniane è stata a lungo monopolizzata dalla "questione malispiniana"[49] e da quella delle interferenze dantesche, con la conseguenza di un significativo ritardo[50]. Per la sezione di nostro interesse, gli studiosi hanno rinviato alla compilazione dello pseudo Brunetto, alla napoletano-gaddiana e alla cronichetta magliabechiana, ma mai si è presa in conto la totalità delle compilazioni d'inizio Trecento[51]. Senza la pretesa di risolvere la questione a partire da un campione limitato, si possono svolgere alcune osservazioni. Lasciando da parte gli episodi universalmente attestati e quelli in cui l'informazione di Villani è priva di paralleli,

[47] L'esame è stato condotto sull'edizione Porta di Villani, *Nuova Cronica*, di cui si vedano anche i lavori preparatori *Censimento* I e II, e *Aggiunta al Censimento*. Critiche allo stemma elaborato da Porta sono state mosse da Castellani, *Sulla tradizione*, saggio che aggiorna Castellani, *Problemi di lingua*, pp. 951-964, ed è seguito da Castellani, *Pera Balducci*. Uno stato dell'arte è offerto da Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori*, pp. 121-133.

[48] Assumo questa come forchetta cronologica, invece che quella più stretta tra dicembre 1300 e maggio 1301 (data della cacciata dei Neri da Pistoia, che è la prima indicazione di data esplicita fornita da Villani dopo questi fatti, al cap. 45) in considerazione dell'adeguarsi della cronologia alla solita oscillazione del *focus* del racconto tra fatti fiorentini e fatti extra-fiorentini, pur se di necessità intrecciati.

[49] Su cui fornisce un eccellente punto Mastroddi, *Contributo* e Mastroddi, *Malispini* (con bibliografia pregressa).

[50] Come osserva Zabbia, *Prima di Villani*, p. 162: «l'individuazione delle fonti su cui poggia la *Nuova Cronica* attende ancora di essere portata a compimento ed uno studio puntuale certo recherà acquisizioni utili non solo per ricostruire la cultura storiografica fiorentina della prima metà del Trecento, ma anche per comprendere e valutare con più precisione il testo stesso della *Nuova Cronica* e per utilizzarlo come fonte con maggiore consapevolezza».

[51] Si veda Aquilecchia, *Dante e i cronisti* e soprattutto Green, *Chronicle into History*, pp. 155-163 (con bibliografia pregressa), poi Aquilecchia, *Villani*. Poco indica di nuovo su questa sezione storica l'altrimenti preziosa Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori*, pp. 13-53, mentre Zabbia, *Prima di Villani*, pp. 149-161 offre un primo sondaggio della fruizione dei *Gesta imperatorum et pontificum* di Tommaso Tosco.

vari elementi testimoniano la dipendenza dalla tradizione rimontante allo pseudo-Petrarca e poi rimaneggiata nella compilazione napoletano-gaddiana[52]. Difficile è però esprimersi su quale di queste compilazioni, tra loro molto vicine, Villani abbia avuto sott'occhio. Se alcune coincidenze fanno propendere per la napoletano-gaddiana[53], lo pseudo-Petrarca ha però dei dettagli in comune con Villani assenti in quella[54]. Allo stato attuale, o Villani le consultò entrambe oppure ha avuto accesso a una versione della napoletano-gaddiana diversa da quella oggi conservata e più ricca (ossia intermedia tra lo pseudo-Petrarca e questa). Questa dipendenza non è ad ogni modo l'unica. Prova ne sia che dopo la spiegazione pistoiese del conflitto fiorentino, nel capitolo seguente Villani accredita l'origine endogena, e persino pseudo-diabolica, connessa con lo spropositato arricchimento di Firenze[55]. In quest'attribuire allo stesso fenomeno origini diverse, si riconosce, prima che l'indice di una riflessione critica sulle cause della crisi trecentesca, la conoscenza di diverse tradizioni crono-eziologiche e lo sforzo per accordarle. Il riferimento alla zuffa di Calendimaggio, e l'elezione di quest'episodio a «cominciamento dello scandalo e partimento della nostra città di Firenze e della parte guelfa», potrebbero puntare verso la cronaca marciano-magliabechiana, l'unica anteriore, escluso Compagni, che ne discorra e gli riconosca tale ruolo nel dipanarsi della crisi[56].

Se il campione non offre raccordi abbastanza stringenti per accreditare altre dipendenze[57], possediamo però una luminosa certezza negativa: nessun

[52] Si veda innanzitutto l'ancoraggio dei conflitti fiorentini, narrati dopo il Giubileo e i fatti di Fiandra, alle parti pistoiesi (Villani, *Nuova Cronica*, IX 38, e per lo pseudo-Petrarca e la napoletano-gaddiana si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, parr. 2 e 4). Si consideri poi la cronologia offerta della seconda spedizione di Matteo d'Acquasparta che Villani colloca nel novembre del 1301, menzionando le sole paci tra da un lato Cerchi e Adimari e, dall'altro, Donati e Pazzi (Villani, *Nuova Cronica*, IX 49 e Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, parr. 2 e 4).

[53] Villani condivide, in modo esclusivo, con la cronaca napoletano-gaddiana (per la quale si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 4) la metafora medico-pandemica per il dilagare del conflitto da Pistoia a Firenze (Villani, *Nuova Cronica*, IX 38, 34-36, vol. 2, p. 61: «e non solamente in Pistoia, ma poi la città di Firenze e tutta Italia contaminarono le dette parti…»; ampliata in IX 38, 45-47, vol. 2, p. 61: «Ma come l'una pecora malata corrompe tutta la greggia, così questo maledetto seme uscito da Pistoia…»), e la datazione della cacciata dei Neri da Pistoia al maggio del 1301 (Villani, *Nuova Cronica*, IX 45). Altre prossimità sono state messe in luce da Hartwig, *Quellen*, 2, pp. 259-265 e Green, *Chronicle into History*, pp. 158-159 e p. 161.

[54] È l'unico a collocare l'incontro tra Carlo di Valois e Bonifacio VIII ad Anagni (ma s.d.). Si vedano Villani, *Nuova Cronica*, IX 49 e Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 2.

[55] Villani, *Nuova Cronica*, IX 39, 8-11, vol. 2, p. 62: «il peccato della ingratitudine, col susidio del nimico dell'umana generazione, de la detta grassezza fece partorire superba corruzzione (…)» e, al termine del racconto della zuffa, si veda il raccordo con il capitolo precedente che cambia radicalmente il rapporto d'anteriorità e causale tra i vari fattori: «e maggiormente si raccese per lo mal seme venuto di Pistoia di parte bianca e nera, come nel lasciato capitolo facemmo menzione» (*ibidem*, IX 39, 34-36, vol. 2, p. 63).

[56] Villani, *Nuova Cronica*, IX 39, 95-97, vol. 2, p. 62. Oltre a ciò, altri episodi condivisi, pur se presenti in altri, sono il dettaglio sul rientro dei confinati bianchi (IX 42), la riunione di Santa Trìnita (*ibidem*), l'informazione in merito alla congiura ordita dai Bianchi con Piero Ferrante (IX 49).

[57] Dati i molti materiali comuni tra le compilazioni anteriori e il fatto che alcune prossimità possano spiegarsi anche per altra via. Il parallelo proposto da Villani tra i fatti di Calendimaggio

dettaglio della ricostruzione, ivi compresi quelli ignoti alle altre cronache – il secondo dato –, richiede che Villani abbia accesso a documenti per noi perduti. Come già accennato, il giuramento del Valois è una memoria personale e così i dettagli in merito all'ingresso di Corso Donati (IX 49). La notizia che, alla fine della prima spedizione, l'Acquasparta tornò «a corte» (IX 40) e quella circa il secondo interdetto contro Firenze (IX 49) sono entrambe erronee[58], e si spiegano rispettivamente come una inferenza (Villani attribuisce al legato il rientro nel suo luogo deputato, la Curia) e come un *lapsus* (che duplica i fatti della prima spedizione). Rimane a questo punto solo la serie di notizie "nuove" narrate *sine data* ai capitoli 41-42, e qui proprio l'assenza d'indicazioni cronologiche fa escludere che Villani li derivi da fonti documentarie, suggerendo invece che gli siano noti per via dei ricordi suoi e di altri.

Sennonché – e con ciò si torna al primo dato – i ricordi trasmessi oralmente, specie di periodi convulsi, vanno generalmente per episodi o al più per micro-sequenze, non per catene continue, e raramente si accompagnano di precise indicazioni di data. Diventa allora interessante osservare due fenomeni macro-strutturali e, a mio parere, interdipendenti. Il primo: Villani stocca questi ricordi "nuovi" e *sine data* (per es. l'assalto a Rèmole) accanto a quelli che, pur se già noti, nelle fonti presentano indicazioni di data discordi (per esempio la zuffa a casa Frescobaldi). Il secondo: Villani colloca tutto il pacchetto di notizie di tal fatta nella sezione della cronologia che nelle sue fonti risulta più libera, ossia quella corrispondente alla seconda metà del 1300 e alla prima metà del 1301[59]. In altre parole, si può suggerire che Villani si sia dato per guida la cronologia della sua fonte maggiore (pseudo-Petrarca e/o napoletano-gaddiana), che l'abbia poi implementata con materiali trasmessi da altre con discreta certezza, e che abbia infine inserito nella porzione più

e l'assassinio di Buondelmonte (*Nuova Cronica*, IX 49, 103-106) trova un antecedente nel brano dello pseudo Brunetto sulla zuffa in casa Frescobaldi (si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 3): è possibile che Villani trasferisca il parallelo da un episodio all'altro, oppure che fosse un caso di poligenesi data la celebrità di quei fatti nella memoria cittadina d'inizio Trecento (si veda Faini, *Il convito del 1216* e Brilli, *Firenze e il Profeta*, pp. 40-42). Comune con lo pseudo Brunetto, benché diversamente datata, è anche la sequenza sulla zuffa in casa Frescobaldi, l'assalto alle case dei Donati e le conseguenti condanne, ma questi episodi si trovano anche in altre cronache (si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 8). Che lo pseudo Brunetto sia presente a Villani è stato argomentato da Green, *Chronicle into History*, pp. 158-159 ma con qualche svista (per esempio laddove suggerisce che Villani conoscesse un manoscritto completo della parte sul 1248-1285, sezione che però non fu verosimilmente mai redatta; sulla questione si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 3). Punti di prossimità non mancano poi tra Villani e Paolino Pieri, fra cui la digressione sulla morte di Simone Donati, la quale però potrebbe anche spiegarsi per via indipendente (Villani, *Nuova Cronica*, IX 49 e, per Paolino, Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 5). Limitatamente a questo campione, non v'è invece bisogno di scomodare la cronichetta magliabechiana poiché nessuno snodo o dettaglio comune tra questa e Villani non è già coperto dalle altre menzionate sopra (diversamente Green, *Chronicle into History*, pp. 161-162, riteneva che Villani usasse anche questa compilazione, o quella da cui derivava).

[58] Per il quale si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 8, in particolare note 86-87.

[59] *Ibidem*, par. 8.

"vuota" della trama così ottenuta quegli episodi che sa sì correlati alle parti fiorentine ma che gli risultano di collocazione più problematica, vuoi per le divergenze tra le sue fonti vuoi per insufficienza d'informazioni. Si tratta di un'operazione semplice e che corrisponde bene al metodo di lavoro di Villani quale ricostruibile dalla tradizione manoscritta. A giudizio di Arrigo Castellani, infatti, Villani procede

> via via integr*ando* con altri dati o racconti di cose notevoli o riflessioni personali la parte già pronta. C'immaginiamo ch'egli abbia utilizzato i margini e gl'interlinei del suo scartafaccio, servendosi per i brani più lunghi di fogli a parte (...). Il dettato fondamentale è sempre lo stesso: il Villani aggiunge, non corregge (...), oppure, ma con interventi minimi, quando è necessario perché l'aggiunta s'armonizzi col testo precedente[60].

Alle fondamenta del racconto destinato a fornire le linee guida della cronachistica e storiografia posteriore, s'incontra una pratica compilativa che organizza il materiale a disposizione sulla retta crono-narrativa, usando come cardini i fatti di collocazione certa e glissando fra questi, laddove le maglie si fanno più larghe, gli altri. Non si tratta propriamente né di congetture né di errori, poiché Villani non data ciò che ignora quando avvenisse e, in caso di dubbio, mantiene solo quel che può stabilire con discreta certezza[61]. Si tratta bensì di un tentativo di armonizzazione, animato da una *ratio* certo più sintetica che selettiva che, del resto, è proprio ciò cui il monumento villaniano deve la sua apparente solidità e il suo successo.

Se «in questo modo si guidava la nostra città fortuneggiando»[62], anche la ricostruzione villaniana è dunque un poco fortunosa. Non perciò inaffidabile, poiché trasmette certamente memorie di prima mano e preziose[63]. Solo, serve tener conto della logica che la struttura, distinguendo fin dove possibile la fre-

[60] Castellani, *Sulla tradizione*, 1047-1048, corsivi miei. I sondaggi, pur parziali, di cui dà conto Castellani in questi lavori non fanno registrare varianti redazionali di rilievo per i capitoli di nostro interesse. Si veda anche il saggio di edizione del cap. IX 41 secondo i manoscritti Firenze, BNCF, II.I.289 e Ricc. 1532, in Castellani, *Problemi di lingua*, pp. 954-956. Le mie ricerche sull'attuale collocazione dell'inedita edizione preliminare del libro IX messa a punto da Castellani non hanno purtroppo dato frutto ma tengo a ringraziare Giorgio Inglese e Luca Serianni per la loro disponibilità. Ulteriori materiali in favore dell'ipotesi di Arrigo Castellani provengono dall'esame della formula «e nota che» e simili condotto da Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori*, pp. 130-133.

[61] Rappresentativa è la datazione della zuffa in casa Frescobaldi: Villani conserva il mese (dicembre), comune nelle testimonianze anteriori, ma ricollocandolo muta l'anno, su cui i cronisti precedenti oscillano (si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche,* par. 8). Anche quest'osservazione è confortata dalla tradizione manoscritta, da cui emerge che «il Villani usava lasciare degli spazi per i nomi o le cifre che non conosceva e su cui intendeva documentarsi in seguito: spazi che non di rado sono rimasti bianchi fino all'ultimo» (Castellani, *Sulla tradizione*, p. 1048, nota 133).

[62] Villani, *Nuova Cronica*, IX 52, 36-37, vol. 2, p. 71.

[63] Basti pensare al quadro delle affiliazioni familiari di parte cerchiesca e donatesca (Villani, *Nuova Cronica*, IX 39), alle informazioni circa le richieste di Matteo d'Acquasparta in merito alla selezione dei priori (IX 40), o a quelle sulla parentela tra Nicola dei Cerchi e Simone Donati, «nipote per madre del detto Niccola» che, taciuta nelle attestazioni precedenti, rende tanto più drammatico il loro reciproco assassinio (IX 49).

schezza di alcune informazioni dall'insieme, animato come fu dal desiderio fortissimo, e a suo modo riuscito, di far quadrare i conti.

5. *Villani a Santa Trìnita*

L'episodio che ha dato più filo da torcere ai lettori del racconto villaniano è, ancora una volta, la «raunata» di Santa Trìnita.

> Essendo la città di Firenze in tanto bollore e pericoli di sette e di nimistà, onde molto sovente la terra era a romore e ad arme, messer Corso Donati, Ispini, Pazzi, e parte de' Tosinghi, e Cavicciuli, e loro seguaci, grandi e popolani di loro setta di parte nera, co' capitani di parte guelfa ch'allora erano al loro senno e volere si raunarono nella chiesa di Santa Trinita, e ivi feciono consiglio e congiura di mandare ambasciadori a corte a papa Bonifazio, acciò che commovesse alcuno signore della casa di Francia, che gli rimettesse in istato, e abattesse il popolo e parte bianca, e in ciò spendere ciò che potessono fare; e così misono a seguizione; onde sappiendosi per la città per alcuna spirazione, il Comune e 'l popolo si turbò forte, e fune fatta inquisizione per la signoria, onde messer Corso Donati che n'era capo fu condannato nell'avere e persona, e gli altri caporali che furono a·cciò in più di XXm libbre, e pagarle. E ciò fatto, furono mandati a' confini Sinibaldo fratello di messer Corso, e de' suoi, e messer Rosso, e messer Rossellino della Tosa, e degli altri loro consorti; e messer Giachinotto e messer Pazzino de' Pazzi e di loro giovani, e messer Geri Spini e de' suoi al castello della Pieve. E per levare ogni sospetto il popolo mandò i caporali dell'altra parte a' confini a Serrezzano: ciò fu messer Gentile, e messer Torrigiano, e Carbone de' Cerchi, e di loro consorti, Baschiera de la Tosa e de' suoi, Baldinaccio degli Adimari e de' suoi, Naldo de' Gherardini e de' suoi, Guido Cavalcanti e de' suoi, e Giovanni Giacotti Malespini. Ma questa parte vi stette meno a' confini, che furono revocati per lo 'nfermo luogo, e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morìo, e di lui fue grande dammaggio, perciò ch'era come filosafo, virtudioso uomo in più cose, se non ch'era troppo tenero e stizzoso. In questo modo si guidava la nostra città fortuneggiando (Villani, *Nuova Cronica*, IX 42).

Villani non offre indicazioni di data ma, per le ragioni illustrate sopra, situa i fatti tra il dicembre del 1300 e l'autunno del 1301[64]. Fornisce poi alcune "nuove" informazioni. Ad esempio in merito ai promotori della riunione tra i quali, oltre a Spini e Pazzi, figurano ora anche Corso Donati, i Tosinghi, i Cavicciuoli e la stessa Parte guelfa; quindi alla natura dell'evento, descritto ora come un'assemblea «nella chiesa di Santa Trinita», peraltro con una certa tensione a sovrapporre «consiglio e congiura», come se entrambi fossero avvenuti insieme, e non la seconda altrove e scoperta solo in seguito (come ben spiegato da Compagni, e lascia intendere anche Villani dopo: «onde sappiendosi…»). Conseguentemente, attribuisce a quest'unico evento l'obiettivo e la decisione, solo qui descritti in questi termini, di sollecitare Bonifacio VIII ad appuntare «alcuno signore della casa di Francia» favorevole alla causa dei Neri. Al-

[64] E persino, se si vuole trarre un'indicazione cronologica più precisa, nel 1301 avanzato, dato che prima di ciò colloca altre tre sequenze *sine data*. L'affermazione di Del Lungo secondo cui Villani situerebbe l'evento «poco dopo il dicembre 1300» (*Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. 2, p. 110, nota 16) risulta gratuita: la non-datazione di Villani semplicemente non conferma quella al giugno 1301 (marciano-magliabechiana, cronichetta magliabechiana e Dino Compagni) ma neppure la contraddice.

trettanto nuove sono le informazioni in merito alla condanna di Corso Donati «nell'avere e persona» e degli «altri caporali… in più di XXm libre». Lo stesso vale per la notizia del doppio confino dei capiparte, che non è nuova in sé ma tale in questa posizione, dato che una lista analoga è data da Compagni in merito però a fatti dell'anno precedente[65]. Le prime due novità si spiegano o come ampliamenti liberi da parte di Villani, o con il fatto che sia meglio informato[66]. La sovrapposizione di «consiglio e congiura» e il riferimento a Carlo di Valois, poco credibile a quest'altezza cronologica[67], denunciano invece un fenomeno di retroproiezione di quel che poi accadde. In altri termini, Villani ricostruisce l'evento attribuendogli la fisionomia (una riunione a metà tra istituzionale e segreta) e gli obiettivi (la chiamata del Valois) che meglio si confacevano al seguito della vicenda. Credibili appaiono invece alcune informazioni sulle conseguenze della congiura[68], ma i problemi sorgono con la notizia del doppio confino dei capiparte. Altri documenti lo datano infatti un anno addietro[69] e si dovrà poi sottolineare l'incoerenza interna al racconto: a fronte di una congiura ad opera dei Neri, quale Villani la racconta, si fatica infatti a comprendere quale timore di «sospetto» potesse spingere il comune a confinare i capi anche della parte bianca. Come avvenne la confusione tra due episodi distanti più di un anno? In attesa di nuovi acquisti sulla tradizione testuale della cronaca, si suggerirà che anche ciò sia da addebitare al metodo di lavoro di Villani, potendosi trattare di un'aggiunta in corso d'opera malamente integrata[70].

[65] Si vedano *supra* parr. 2-3. Rispetto a Compagni, manca in Villani il solo Porco Manieri tra i confinati di parte nera, e si trova in più Giovanni Giacotti Malispini tra quelli di parte bianca (lo stesso, menzionato in un documento del 1290 come «Iohannis filii quondam Giachotti Malaspina», morto nel 1315 a Montecatini e sepolto nel cimitero di Pisa, sul quale si veda Mastroddi, *Malispini*, e che Follini voleva figlio del Giacotto cronista in *Storia fiorentina di R.M.*, pp. XXI-XXII). Il passo si può anche confrontare con quello di Paolino Pieri in merito ai Neri estrinseci nel novembre del 1301 (per il quale si veda si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, parr. 5 e 8): manca di nuovo in Villani la menzione dei Manieri tra i confinati, e di Guido da Battifolle e del figlio tra i banditi, a meno di riconoscerli nei «caporali» di Santa Trìnita citati sopra.

[66] Tosinghi (o almeno parte della famiglia) e Cavicciuoli figurano tra i sostenitori dei Neri nella rassegna offerta *ibidem*, cap. 39. Interessante è anche la notizia in merito al supporto da parte dei «capitani di Parte guelfa ch'allora erano al loro [dei Neri] senno e volere»: anche la compilazione marciano-magliabechiana sottolinea la prossimità dei Neri con la Parte guelfa (si veda si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 6).

[67] Perché già nell'agosto e nuovamente nell'ottobre del 1300 Bonifacio VIII aveva previsto la missione di Carlo di Valois, con arrivo stabilito inizialmente per Ognissanti 1300 e poi per il 2 febbraio 1301, si veda Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, nn. 24972 e 24982 (come segnalato da Levi, *Bonifacio VIII*, p. 63, nota 2).

[68] La condanna di Corso Donati, pur assente (si veda *supra*, nota 18), vanta in suo favore una traccia documentaria del 1317 (di cui sarà discusso *infra* par. 7).

[69] Si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 8, e *supra* par. 2 per la datazione del confino dei capiparte al giugno del 1300 (supportata da marciano-magliabechiana; cronichetta magliabechiana; Dante, via Bruni e Compagni). Un altro argomento contro la datazione villaniana è offerto dalla data di morte di Guido Cavalcanti, fissata al 27-28 agosto 1300 sulla scorta dell'obituario di Santa Reparata (che ne registra la sepoltura al 29 agosto 1300; si veda *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. 1, pp. 187-188 e vol. 2, p. 98, nota 26; e Levi, *Bonifacio VIII*, p. 53). L'identificazione del nome dell'obituario con Guido è stata messa in discussione da Velardi, *I "due Guidi"* e Velardi, *I due Cavalcanti*.

[70] L'occasione della confusione può essere stata offerta proprio dalla compilazione marciano-

6. *Le "congiure" di Santa Trìnita dei lettori di Villani*

Qualunque ne fosse l'origine, l'avventato intreccio di Villani tra la "congiura" di Santa Trìnita e il doppio confino dei capiparte segna la tradizione posteriore sino alle ricerche storiografiche moderne. Senza pretesa di esaustività, basteranno qui pochi esempi per dare la misura delle affabulazioni promosse da quest'avvenimento testuale.

Come segnalato da Niccolò Rodolico, Ernesto Sestan e Franca Ragone, la *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, redatta negli anni Ottanta del XIV secolo, dipende prioritariamente da Villani fino all'altezza del 1348[71]. Le rubriche dedicate al 1300-1301 non fanno eccezione, e derivano da Villani l'ordine, la selezione e il dettaglio degli eventi, distinguendosene tuttavia per l'inserzione delle liste dei priori e poche altre novità, dovute alle predilezioni stilistiche e forse alle frequentazioni letterarie del compilatore[72]. Pure vi si trovano degli innesti novellistici, forse originati dal sentito dire[73], e qualche dislocazione di spiegazione non immediata[74]. In altri casi, soprattutto alle prese con le date, Marchionne sembra voler rappezzare la cronologia di Villani, talora integrando delle date dedotte per congettura, talaltra limando le incongruenze. È così che la «congiura che fece messer Corso Donati con l'aiuto de' Neri contro la parte bianca ed il Popolo» (senza menzione di Santa Trìnita) si trova datata per la prima volta al gennaio del 1301, perché in Villani Marchionne leggeva che era avvenuta dopo fatti datati al dicembre 1300[75]. Notevole è poi la soppressione del rientro anticipato dei confinati bian-

magliabechiana, che descrive l'assalto della vigilia di San Giovanni del 1300 e la riunione del giugno del 1301 in termini simili (una «grande raunata» la prima, una «raghunata di giente» la seconda, si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 6), donde la facilità della confusione per chi la spogliasse magari frettolosamente. Una seconda ragione per l'errore di Villani sarà discussa *infra*, par. 7.

[71] Si veda l'introduzione a Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina* (da cui si cita); Sestan, *Bonaiuti Baldassarre* e Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori*, pp. 80-102 che dimostra che le divergenze da Villani nella parte più antica non dipendono dallo spoglio della cronachistica anteriore. Si veda inoltre De Vincentiis, *Scrittura storica e politica cittadina*.

[72] Come obolo allo studio dell'influenza di Dante sui cronisti, auspicato da Anselmi, *Dante e l'interpretazione*, p. 37, noto che Marchionne sostituisce la metafora pandemica villaniana con una metafora digestiva che pare una chiosa della terzina cacciaguidiana sulla crisi di Firenze: «siccome aggiunta di cibo cattivo che si pone sopra lo stomaco debole, pieno d'altro cibo, che corrompe l'uno e l'altro» (Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, rubr. 216, p. 78) da confrontare con «Sempre la confusion de le persone/ principio fu del mal de la cittade/ come del vostro il cibo che s'appone» (*Pd* XVI 67-69).

[73] Così per la storiella della disputa tra la moglie di Bernardo Donati e Vieri dei Cerchi a causa della moglie di Filippo Cancellieri dei Bianchi, identificata come origine del conflitto tra i Cerchi e i Donati (Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, rubr. 217)

[74] Marchionne antepone la zuffa di Calendimaggio (*ibidem*, rubr. 217) alla spedizione romana di Vieri dei Cerchi (*ibidem*, rubr. 218).

[75] Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, rubr. 222, pp. 82-83. Libera inferenza del cronista pare anche l'indicazione del febbraio del 1301 (1300 in stile fiorentino) per la spedizione di Corso Donati presso Bonifacio VIII in assenza di date in Villani (*ibidem*, rubr. 223, p. 83). Un altro tentativo di recupero del resoconto villaniano si constata in merito alla seconda missione di Matteo d'Acquasparta, laddove Marchionne spiega che il paciaro lasciò sì la città «intradetta,

chi: secondo Marchionne, infatti, una volta emesse ed eseguite le sentenze di confino, «la città si riposò tanto quanto lo Papa penò a far venire signore» [76], fino cioè al novembre 1301. Anche quest'innovazione può spiegarsi come un ipercorrettismo nei confronti della trama di Villani, perché la notizia risultava problematica per le ragioni che già si son dette. E certamente fu tale per altri lettori.

Dipende principalmente da Villani anche la ricostruzione offerta da Leonardo Bruni nelle sue *Historiae Florentini populi*, redatte tra il 1415 e il 1442, come evidente laddove si comparino le rispettive selezioni, cronologie e dettagli[77]. Bruni non si discosta mai da Villani sulle datazioni degli eventi. Concorda sempre con lui laddove questi ne forniva e non ne integra laddove mancavano, e ciò suggerisce che Bruni non abbia ragioni o fonti da farlo dubitare dell'affidabilità del modello[78]. Le pur notevoli innovazioni sono soprattutto di natura interpretativa e derivano dalla diversa sensibilità politica del cancelliere nei confronti della storia cittadina e, insieme, al progetto storiografico e ideologico di cui sono portatrici le *Historiae*. Retroproiettando una questione emersa a piena consapevolezza solo nella dialettica politica del suo tempo, Bruni focalizza la questione della *libertas* fiorentina, secondaria invece in Villani, e conseguentemente i vari attentati contro di essa. Così facendo, si delinea l'identificazione dei Bianchi con i difensori dell'ordinamento repubblicano, di contro ai Neri aristocratici e tirannici, che tanta parte avrà nella storiografia sino ad oggi[79]. Tale impostazione rende ragione della spe-

ma nondimeno alquante paci fece; infra le quali fece tra' Donati e Cerchi e molti altri casati, e molti matrimoni fece in quel tempo» (*ibidem*, rubr. 227, p. 85, corsivi miei). Non so invece da dove sorga la data del «2 aprile 1302» per le condanne dei Bianchi (*ibidem*, rubr. 230, pp. 86-87) che si ritrova anche nel *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino*, *ad Purg*. XX 70-72, vol. 2, p. 327. Si veda anche l'edizione dell'estratto a cura di D. Cappi in appendice a Compagni, *Cronica* [2000], p. 377.

[76] Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, rubr. 222, p. 83.

[77] Per un'introduzione, si vedano gli studi classici di Santini, *Leonardo Bruni Aretino*; Ullman, *Leonardo Bruni*; Wilcox, *The development*, capp. 2-4; Struever, *The Language of History*, pp. 115-143; Fubini, *Osservazioni sugli Historiarum Florentini Populi* e il contributo recente di Ianziti, *Writing History* che connette le *Historiae* al resto della produzione storiografica bruniana. A titolo d'esempio della dipendenza da Villani, si veda il persistere della medesima oscillazione tra spiegazione esogena ed endogena della crisi, e la ripresa della metafora pirica per articolarle tra loro: «Erant iampridem contentiones quaedam inter Circulos et Donatos, ex vicinitate qua se pene intra urbem extraque in praediis contingebant exortae. Ad eas incendendas aptissima fuit discordiarum flamma Pistorio allatarum» (Bruni, *Historiarum Florentini populi*, p. 88, ll. 30-32, da confrontare con Villani, *Nuova Cronica*, IX 39).

[78] Solo in un caso, Bruni omette una data fornita da Villani (sul quale si veda *infra*, nota 83). Occorre distanziarsi perciò da Santini, *Leonardo Bruni Aretino*, pp. 49-70, in merito alle conoscenze documentarie di Bruni; parere che seguiva le orme di Salvemini, *Magnati e popolani*, pp. 156, 197, più che veri spogli documentari. Cabrini, *Le Historiae del Bruni*, pp. 266-276 ha già mostrato i limiti della tesi di Santini e chiarito la volontà di Bruni di «scrivere *ex-novo* la storia fiorentina narrata nella *Cronica*, declassando quest'ultima (…) a raccolta di materiali per la sua nuova costruzione» (*ibidem*, pp. 275-276).

[79] Per il biennio 1300-1301, si vedano: il ritratto dei Cerchi come *defensores* della libertà del Comune contro la richiesta della balìa da parte di Matteo d'Acquasparta (Bruni, *Historiarum Florentini populi*, p. 89, ll. 17-23); il giudizio su Dante, preoccupato dalla richiesta dell'intervento di Carlo di Valois «cum id plane ad eversionem libertatis pertinere existimaret», che «igitur

ciale attenzione rivolta alla «congiura», ormai del tutto indistinta dal consiglio di Santa Trìnita. Bruni ne precisa ulteriormente i termini e specifica che fu un incontro privato per spiegare perché il comune lo giudicasse una congiura[80]. Si trovano poi dei dettagli che richiedono che Bruni abbia presenti altre fonti, pur se in modo puntuale. Il primo è quello in merito al fatto che Dante fosse priore al tempo dei fatti e la descrizione del suo impegno in difesa della *libertas* fiorentina dall'assalto di Corso[81]. Si tratta di un'inferenza sorta dalla collazione di Villani (secondo cui a seguito della congiura furono confinati i capiparte) con i testi danteschi poi perduti (nei quali Dante si accreditava come promotore del doppio confino); e certamente gradita per la possibilità di mettere in valore l'operato repubblicano, e neo-ciceroniano, del più illustre fiorentino del primo Trecento[82]. Ciò non provoca però l'alterazione della cronologia villaniana, come pure si sarebbe atteso[83]. Puntano invece a un'altra fonte due informazioni prive di corrispondenza in Villani. Da un lato, del fatto che sia i "congiurati" sia il comune si armarono in vista dello scontro e, dall'altro, che i Neri indirizzarono le loro lamentele direttamente ai priori[84]. Tra le compilazioni anteriori, la prima informazione si trova nella compilazione marciano-magliabechiana e in Dino Compagni, la seconda solo in Compagni[85]. Tali notizie corroborano l'affresco incentrato sull'assalto della

hanc deformitatem labemque reipublicae abominatus, commotus etiam minis quae contra priores iactabantur, collegis suadet, uti animos capessant, populum pro libertate ac tutela reipublicae in arma excitent» (*ibidem*, p. 90, ll. 12-14 e 15-18; si vedano anche le osservazioni di Cabrini, *Le Historiae del Bruni*, pp. 283-284); quello su Carlo di Valois e la sua metamorfosi da principe a tiranno (Bruni, *Historiarum Florentini populi*, p. 91, ll. 39-40). Si collega alla medesima tendenza la nota circa l'offendersi di Bonifacio VIII per il comportamento di Vieri, di contro a Corso che «paulo ante hoc ipsum a pontifice rogatus, se totum in potestate sua respondisset futurum» (Bruni, *Historiarum Florentini populi*, p. 89, ll. 6-7).

[80] «Id consilium, *quia privatim erat habitum de republica*, confestim, ubi rescitum est, diversae factionis homines, carpendo atque indignando, ad magistratum, *quasi conspirationem adversus rempublicam libertatemque populi initam*, detulere» (*ibidem*, p. 90, ll. 3-5. Corsivi miei).

[81] *Ibidem*, p. 90, ll. 12-20.

[82] Per Villani si veda *supra*, par. 5; per Bruni lettore di Dante si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 8.

[83] Bruni tuttavia omette di riferire al mese di dicembre [1300] la zuffa in casa Frescobaldi (*ibidem*, p. 89, ll. 24 e sgg.), come invece in Villani, forse perché preoccupato di smussare l'asperità cronologica della sequenza.

[84] «*Ipsi vero*, per speciem imminentis periculi, *ex agro clientelisque armatorum ingentem numerum contraxerunt. Contra vero alia factio et ipsa sese munierat, et collecta armatorum manu*, quos e praediis item agroque evocarat, *magistratus prioresque adiens* minabunda reclamabat. Cum igitur illi quidem conspirationem initam contra rempublicam, hi autem vim et arma publice contra leges sumpta puniendum esse clamitarent, et utraque pars armata magistratibus minaretur, confusio erat et dedecus in repubblica, et neque leges, neque pudor quicquam valebant» (*ibidem*, p. 90, ll. 5-11. Corsivi miei).

[85] Santini, *Leonardo Bruni Aretino*, pp. 68-69, allegò il primo passo nella discussione dell'eventuale conoscenza di Compagni da parte di Bruni e, non ritenendolo sufficiente a dimostrarla, ipotizzò una fonte comune ai due. A Santini sfuggì però l'altra coincidenza in merito all'incontro tra i priori e i promotori del consiglio, che si trova solo in Compagni. Si aggiunga che l'informazione che alcuni dei Bianchi riferissero ai priori il consiglio tenuto dai Neri è assente in Villani, ma collima con il racconto di Compagni del ruolo suo e di Lapo di Guazza Ulivieri (si veda *supra*, par. 3). Infine, ipotizzando la conoscenza di Compagni, che voleva l'Altoviti priore al tempo della

libertas, illustrando la sua inevitabile degenerazione in guerra civile, e ciò malgrado la relativa sconclusionatezza della ricostruzione ottenuta tramite quest'ibridazione[86].

Si cimenta – come è noto, polemicamente – con la ricostruzione di Bruni così come con la villaniana, Niccolò Machiavelli nei capitoli 16-20 del secondo libro delle *Istorie Fiorentine*, redatte tra 1520 e 1525 ma non completate né riviste dall'autore[87]. Per quanto fosse grave ai suoi occhi l'insufficienza di Bruni e soprattutto a riguardo delle «civili discordie e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati», la trama di questi capitoli permane quella della tradizione villaniana-bruniana. L'opera di Bruni, o meglio il suo volgarizzamento da parte di Donato Acciaiuoli (1476), funge da una «sorta di "guida" utilissima per districare la congerie, spesso piuttosto confusa, di notizie accumulate dal Villani» e vari dettagli «rivelano la presenza 'sotterranea' della storia bruniana e un confronto tra le due fonti» [88]. Nei capitoli di nostro interesse, un indice della dipendenza da Bruni è offerto dall'indicazione di Dante come priore ai tempi della «congiura» che, come si è visto, è un'innovazione bruniana[89]. Machiavelli si mostra ad ogni modo sospettoso nei confronti di questa trama. Un primo indizio di ciò si scorge nel fatto che, tutto all'opposto della tendenza integrativo-correttiva che aveva animato Marchionne, Machiavelli sopprime tutti i riferimenti di data delle fonti, cosicché nelle *Istorie* si ritrova la stessa sequenza storica ma completamente priva di ancoraggi cronologici esterni.

La mano di Machiavelli si riconosce poi soprattutto nell'interpretazione degli eventi. Oltre alla tendenza a sintetizzare il dettato e a insistere sul «drammatico quadro di Firenze in preda all'anarchia», Machiavelli interviene sul senso stesso della supposta "congiura" nel conflitto tra le parti, e conseguentemente sul valore dell'episodio[90]. Ereditando la cautela di Bruni nel

«raunata» a Santa Trìnita (*supra*, parr. 2-3), si spiega l'origine dell'errore di Bruni, che lo dice priore nel 1300 insieme all' Alighieri (*Vita di Dante*, cap. 5). Cabrini, *Le Historiae del Bruni*, non affronta la questione.

[86] Una volta identificati con Villani consiglio e congiura, e soppresso ogni movente dei Neri, rimane difficile immaginare che i priori potessero ricevere e ascoltare i promotori di una tale riunione. Per completezza, registro l'innovazione in merito al fatto che Corso figura in Bruni, non solo quale promotore della riunione (come già in Villani), ma anche alla testa di armati che scorrazzano per la città (Bruni, *Historiarum Florentini populi*, p. 90, ll. 20-22). Dato che la notizia manca d'attestazioni precedenti ed è inverosimile (si veda *supra*, nota 18), si tratterà di un ampliamento originale di Bruni.

[87] Su questa sezione della produzione di Machiavelli si veda Anselmi, *Ricerche sul Machiavelli storico*; Rubinstein, *Machiavelli storico*; Matucci, *Machiavelli e la storiografia fiorentina*: Sasso, *Niccolò Machiavelli*, 2, *La storiografia* e, per alcuni integrazioni bibliografiche, Cabrini, *Machiavelli's Florentine Histories*.

[88] Machiavelli, *Istorie fiorentine*, *proemio*, vol. 1, p. 90; e, per la seconda citazione, Cabrini, *Per una valutazione*, p. 17, alla quale si deve la migliore indagine su questo problema (con bibliografia pregressa).

[89] Machiavelli, *Istorie fiorentine*, II 18, vol. 1, p. 228. Il dettaglio è rilevato anche da Cabrini, *Per una valutazione*, p. 145 (e pp. 128-161 per l'analisi di tutta la sezione).

[90] Cabrini, *Per una valutazione*, pp. 145-146. Anselmi ha sottolineato l'«implicita demistificazione dei veli ideologici presenti nelle fonti stesse con l'assunzione, da esse, dei nuclei storici

restituire il punto di vista dei priori ma sopprimendone del tutto la retorica libertaria, Machiavelli insinua così un primo dubbio circa l'opportunità del considerare la riunione di Santa Trìnita come una congiura[91]. Il tratto s'appesantisce quindi in merito al doppio confino dei capiparte che pure, istruito da Villani e Bruni, egli ritiene conseguenza di quell'avvenimento. Ascrive infatti il confino dei Bianchi alla volontà dei priori di «mostrare di essere in questo giudizio neutrali», una formula senza riscontro in Bruni e che pare una libera riscrittura del «e per levare ogni sospetto…» di Villani[92]. In seconda battuta, Machiavelli specifica che i confinati bianchi «poco di poi, sotto colore di oneste cagioni, tornorono»[93]. Questi pochi elementi prestano all'episodio una dinamica diversa e quasi da controbeffa. Dal grave attentato anti-libertario di Bruni, ci si trova ora di fronte a una riunione fatta passare per una congiura, seguita da una condanna comminata solo per garantire le apparenze e infine da un rientro anticipato giustificato in modo pretestuoso.

Perché questo slittamento? Escludendo che esso derivi dalla frequentazione di altre fonti (di cui non si trova traccia altrove), si può pensare a fattori di diversa natura. Ad esempio, l'insofferenza per l'impostazione ideologica bruniana, e forse anche il sentimento che in quel racconto c'erano troppe anomalie, che certo non saranno sfuggite all'analista politico, per catalogare come una «congiura contro la patria» quella che – a dar credito alle sue fonti – era stata una riunione privata ma niente affatto segreta, avente l'obiettivo di sollecitare l'intervento di un signore straniero, non l'assunzione diretta del potere, e che s'era conclusa con l'armamento reciproco e con il confino a pari titolo di congiurati e vittime[94]. La "congiura" di Santa Trìnita di Machiavelli è nulla più di una montatura architettata dalla parte al potere per sbarazzarsi degli avversari, e se la conclusione pare affrettata, essa ha avuto un'interessante posterità.

Il tarlo di Machiavelli, ad esempio, si fa strada tra le righe delle pure – per le note dichiarazioni dell'autore – anti-machiavelliane *Istorie Fiorentine* di Scipione Ammirato (1600). Qui si legge che il rientro anticipato dei capiparte bianchi avvenne «sotto pretesto che l'aria v'era cattiva» come da dettato villa-

più idonei a delineare processi oggettivi, in quanto provvisti di reali potenzialità conoscitive» (Cabrini, *Ricerche sul Machiavelli storico*, p. 117).

[91] Machiavelli, *Istorie fiorentine*, II 18, vol. 1, p. 228: «Questa ragunata e deliberazione fu a' Priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contro al vivere libero aggravata».

[92] Diversamente Cabrini, *Per una valutazione*, p. 145, nota 37 riteneva che in questo capitolo si potesse «escludere una contemporanea presenza del Villani», che a me pare invece suggerita da questo dettaglio.

[93] Machiavelli, *Istorie fiorentine*, II 18, vol. 1, p. 228, che rilavora e enfatizza l'«haec pars cito revocata est *sub praetextu gravioris coeli*» (Bruni, *Historiarum Florentini populi*, p. 89, ll. 31-32) e, ancora meglio, il «Ma questa parte fu prestamente revocata *socto colore e spetie d'aria inferma*» del volgarizzamento di Donato Acciaiuoli (L. Bruni, *Historia fiorentina*, cap. IV, c. 68*v* dell'esemplare consultato: Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Ink B-945 - GW 5612, accessibile on-line: < http://www.digitale-sammlungen.de/ >). Corsivi miei.

[94] Un punto su Machiavelli come «critico *disincantato*» delle congiure è ora offerto da Geuna, *Machiavelli e il problema delle congiure*, che ringrazio per avermi trasmesso il testo in anteprima.

niano-bruniano ma, a seguire, si trova la chiosa «perciocché il confine passato era fama non essere stato tollerato senza il proprio consentimento, più per osservare una certa ombra e cerimonia di egualità civile, che perché il bisogno a ciò li strignesse»[95]. Alle *Istorie fiorentine* si deve inoltre il più notevole, e quasi teatrale, ampliamento narrativo in merito ai fatti di Santa Trìnita. Se la trama è quella fissata da Villani secoli addietro, incrementata tramite il raffronto sistematico con le liste di priori (che Ammirato anche convoca come attori secondari di singoli episodi), il protagonista indiscusso è Corso Donati. Divenuto il promotore unico dell'iniziativa, Ammirato gli presta un'arringa che occupa quattro fitte pagine dell'edizione curata da Luciano Scarabelli [96]. Si tratta di una summa della storiografia fiorentina di tradizione villaniana: il Corso di Ammirato, «uomo di grand'animo e ardire»[97], ne padroneggia tutti gli snodi, i luoghi comuni, dalla fondazione romano-fiesolana fino alle parti bianche e nere passando per l'assassinio di Buondelmonte, gli scontri tra guelfi e ghibellini e quelli tra magnati e popolani, e persino le metafore. Al contempo, si tratta di un'analisi ideologico-politica orientata a dimostrare che ogni male deriva dalle politiche anti-magnatizie del comune artigiano, così da spronare i compagni a «di nuovo mandar al pontefice pregandolo a por la sua salutevole mano a curar le piaghe della nostra lacera e divisa città» e «procacci*are* che noi abbiamo alcun principe della casa reale di Francia a cui il venir in Italia non gravi per acquetare le nostre discordie»[98]. Il termine «congiura» s'incontra solo dove il racconto introduce il punto di vista dei priori[99], ma quasi non ve n'era bisogno, tanto virtuoso è Corso nel ruolo assegnatogli da Ammirato in questa *pièce* già scritta.

L'ultimo lettore di Villani in questo *excursus* è Robert Davidsohn. L'accostamento alle opere appena esaminate dello studioso cui si deve il più consistente spoglio documentario per la ricostruzione della storia di Firenze può sorprendere. Certo stridente, esso mira a evidenziare il peso della tradizione cronachistica anche sulla storiografia moderna. Di contro al discredito gettato da Del Lungo su Villani, Davidsohn vi si è mantenuto fedele su alcuni nessi di fondo e pure se ciò lo ha costretto a reinterpretarla e, qua e là, a integrarla liberamente. Senza ignorarne le fragilità, Davidsohn è stato colpito particolarmente da una: l'inverosimiglianza del fatto che i Neri potessero congiurare per sollecitare l'intervento di Carlo di Valois nel 1301, poiché a quell'altezza l'appello al francese era già avvenuto e certo noto a personaggi vicini a Bonifacio VIII[100]. L'accortezza su questo punto derivava a Davidsohn dallo studio di Guido Levi

[95] *Istorie Fiorentine di Scipione Ammirato*, vol. 1, p. 366.
[96] *Ibidem*, pp. 361-365.
[97] *Ibidem*, p. 361.
[98] *Ibidem*, p. 364.
[99] *Ibidem*, p. 365: «Ma non così tosto del consiglio avuto e della deliberazion presa si sentì cosa alcuna bucinare per la città che grave ira assalì le menti del popolo, e di coloro che avevano in mano il governo, veggendo che questa era congiura contra lo Stato e un sollevar da capo i nobili alla speranza di cose nuove».
[100] Si veda Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, pp. 150-157.

su Bonifacio VIII: mentre però Levi si risolveva ad ammettere la confusione di Villani[101], Davidsohn rimase convinto con Villani che il confino bilaterale dei capiparte avesse fatto seguito alla riunione di Santa Trìnita. Per risolvere il problema, quindi, la *Storia di Firenze* retrodata l'intera sequenza (congiura + condanna di Corso + confino), inverosimile nel 1301, alla primavera del 1300[102]. Si apprende così che il «convegno» di Santa Trìnita avvenne «circa una settimana dopo il Calendimaggio (1300)», in base a un provvedimento del 10 maggio ritenuto sua conseguenza[103], e all'episodio così retrodatato sono riferiti anche altri documenti[104]. Fissata la data, Davidsohn polemizzava contro Compagni, ritenuto non solo erroneo ma anche menzognero poiché non gli pareva credibile che egli potesse essere ammesso a quella riunione segreta[105]. Anche s'incontra il vecchio tarlo di Machiavelli divenuto col tempo più sfrontato: Davidsohn, infatti, non solo prendeva le distanze dalla politica pacificatrice dei Cerchi ma insinuava che i priori avessero scelto una località appositamente malsana per il confino dei Bianchi, così da poterli richiamare prima del tempo[106]. Nel rimpasto delle fonti, neanche la compilazione marciano-magliabechiana è dimenticata: ne deriva il racconto seguente, laddove si legge che «i Neri di Firenze, nel giugno del 1301, chiesero minacciosi che fossero richiamati i confinati della loro fazione (…) raccolsero gente armata (…)», furono sedati da «l'ingannevole promessa [dei priori] che li avrebbero accontentati a condizione che non avessero più oltre turbata la tranquillità di Firenze», mentre i priori tradirono le promesse e fecero condannare coloro che si erano riuniti[107]. Eccoci alla quadratura del cerchio,

[101] E a sottoscrivere la cronologia ripristinata da Del Lungo: si veda Levi, *Bonifacio VIII*, pp. 53-65.

[102] Anche in ciò, forse instradato da alcune espressioni di Levi, che però si riferivano solo al confino, non a tutta la sequenza (si veda Levi, *Bonifacio VIII*, pp. 54-55, come possibile fonte dell'idea).

[103] Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, p. 151 (e si veda Davidsohn, *Forschungen*, IV, p. 262). Il provvedimento del 10 maggio 1300 è discusso in Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, nota 77. Rispetto alla possibilità di connetterlo a Santa Trìnita, conviene notare che questo provvedimento si trova abrogato nel 1325 insieme ad altri certamente conseguenti alla zuffa di Calendimaggio (*ibidem*, note 76-77).

[104] Tra cui lo stesso Compagni, *Cronica*, I xxiv, da cui derivano le informazioni sulla partecipazione di Simone dei Bardi e del conte Guido. Secondo Davidsohn, inoltre, il sostegno di Guido da Battifolle ai congiurati è comprovato dal fatto che Bonifacio VIII attribuisse a Roberto, figlio di Guido, il beneficio del priorato di Sant'Apollinare a Firenze (si veda Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, p. 152, nota 2 e Davidsohn, *Forschungen*, III, p. 285; e si veda anche Dameron, *Florence and its Church*, p. 255). Il documento è però del 28 ottobre 1301 e si può leggere anche, e forse meglio, come una conseguenza dei fatti dell'estate 1301.

[105] Si veda Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, p. 152, nota 2.

[106] «I Cerchi volevano bene essere i padroni di Firenze, ma non volevano apparire tali. (…) si comprende come tali infingimenti, tale ipocrita osservanza della perfetta legalità, alla lunga dovesse piuttosto nuocere che giovare, ma per il momento fecero buona impressione (…) indubbiamente venne scelta questa località per poter presto richiamare dal confino i Cerchieschi, col pretesto della febbre che infestava l'aria nella regione allo sbocco della Magra» (Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, pp. 154-155).

[107] Si veda Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, pp. 209-210. L'intera narrazione s'ispira alla marciano-magliabechiana, mentre altri dettagli sono forniti dai documenti messi in luce da Del Lungo e Levi, ai quali Davidsohn aggiunge il riscontro del pagamento stabilito (19 luglio 1301) in favore dei *pedites comitatus* inviati da Pistoia (Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, p. 209, nota 4). Davidsohn

e a una versione della storia – destinata a far scuola – secondo cui tra 1300 e 1301 a Firenze si consumarono non una bensì due riunioni (o "congiure") di Santa Trìnita.

7. *Verso una storia meno congetturale*

Che accadde a Firenze durante il biennio 1300-1301? A meno di altri ritrovamenti documentari, non si potrà stabilirlo con certezza. Il che significa che ogni ricostruzione, trovandosi a fare appello alle testimonianze cronachistiche e alla loro delicata esegesi, è strutturalmente congetturale. Questo dato, tuttavia, talvolta è stato perso di vista e così si trovano ipotesi narrate come fossero fatti, e affermazioni chiare delle fonti obliterate come mai scritte. Se ciò deriva dallo stratificarsi delle nostre discipline, la distinzione tra certo e congetturale non dovrebbe farne le spese. Per altro verso, quest'ammissione non implica una totale *epok*è: al contrario, le varie versioni della storia che ci sono state trasmesse si possono e si devono valutare, sforzandosi di ponderare delle piste forse archiviate troppo rapidamente. Le ricostruzioni trasmesse in merito a questo snodo si riducono dunque alle seguenti[108]:

a) Compilazione marciano-magliabechiana[109]

«Raunata» delle due parti + doppio confino dei capiparte (23-24/06/1300) – Rientro dei confinati bianchi (luglio 1300) – Mancato rientro dei confinati neri e egemonia bianca (fino al giugno 1301) – «Invitata e raghunata» per far rientrare i confinati neri (giugno 1301) + «inganno» dei priori (s.d.) + condanne dei promotori della riunione precedente (s.d.) – Intervento di Carlo di Valois (autunno 1301).

b) Compagni (cfr. *supra*, parr. 2-3)

Assalto ai consoli delle Arti + doppio confino dei capiparte (23-24/06/1300) – Rientro dei confinati bianchi (s.d.) – «Raunata» dei Neri a Santa Trìnita (giugno-luglio 1301) + accordo con i priori – Indagine sulla «congiura» + condanne «in grave pena» di Guido da Battifolle, del figlio, e di Simone de' Bardi (s.d.) – Intervento di Carlo di Valois (autunno 1301).

c) Compagni *bis* (= Del Lungo, cfr. *supra*, par. 3)

Assalto ai consoli delle Arti + doppio confino dei capiparte (23-24/06/1300) – Rientro dei confinati bianchi (s.d.) – *Rientro dei confinati neri (s.d.)* – «Raunata» di Santa Trìnita (giugno-luglio 1301) + Accordo con i Priori – Indagine sulla «congiura» + condanne «in grave pena» di Guido da Battifolle, del figlio, e di Simone de' Bardi (s.d.) + «*secondo bando*» *dei capiparte neri (s.d.)* – Intervento di Carlo di Valois (autunno 1301).

omette di dare la lista dei condannati; ne approfitta però per polemizzare apertamente con Del Lungo (*ibidem*, p. 210, nota 1).

[108] Accanto alle testimonianze antiche, registro anche le rivisitazioni di Compagni e Villani di Del Lungo e Davidsohn per comodità dei lettori; in corsivo gli episodi e/o elementi integrati da ciascuno congetturalmente.

[109] Sulla quale si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, parr. 6 e 8.

d) Villani (cfr. *supra*, par. 5)

Riunione-«congiura» di Santa Trìnita (*post* dicembre 1300 e *ante* settembre 1301) + condanna «nell'avere e nella persona» di Corso e pecuniarie degli altri «caporali» + doppio confino dei capiparte (s.d.) – Rientro dei confinati bianchi (s.d.) – Intervento di Carlo di Valois (autunno 1301).

e) Villani *bis* (= Davidsohn, cfr. *supra*, par. 6)

Riunione-«congiura» di Santa Trìnita (*01-10/05/1300*) + condanna «nell'avere e nella persona» di Corso Donati e pecuniarie degli altri «caporali» + doppio confino dei capiparte (s.d.) – Rientro dei confinati bianchi (s.d.) – Riunione per far rientrare i confinati Neri (giugno 1301) + «inganno» dei priori (s.d.) + condanne dei promotori della riunione precedente (s.d.) [= a] – Intervento di Carlo di Valois (autunno 1301).

Altrove ho illustrato il pregio della compilazione marciano-magliabechiana, la cui informazione è sempre confermata dai documenti conservati e compatibile con le testimonianze delle altre compilazioni d'inizio Trecento. In questo saggio, si sono poi notate le varie difficoltà che affliggono i racconti di Compagni e di Villani. In linea metodologica, una valutazione serena – affrancata cioè dall'attaccamento spontaneo ai testi sui quali ci si è formati, così come da anacronistiche militanze di parte –, non può archiviare velocemente una testimonianza antica e limpida, né approvvigionarsene in modo arbitrario. Tanto più poi si dovrà tenerla presente laddove siano soddisfatte tre condizioni: che, ragionando a partire da essa, sia possibile rendere conto delle altre testimonianze antiche con poco sforzo; che non si diano contraddizioni insormontabili tra questa e le altre tracce trasmesse, cronachistiche e documentarie; e che sussistano altri riscontri documentari in suo favore.

Consideriamo la prima condizione. Quando si rilegga il racconto di Compagni tenendo a mente la versione data dell'anonimo marciano-magliabechiano, e non il contrario, molti nodi si districano e congetture decadono. Infatti, è sufficiente suggerire che Compagni non dichiarasse a chiare lettere che i capiparte neri erano stati lasciati ai confini e che proprio ciò fosse la ragione della «raunata» da lui descritta. Se così andarono le cose, si trattò di un punto spinoso della politica comunale bianco-popolana, facilmente impugnabile come segno d'aver «pigliato parte», come appunto fa l'anonimo marciano-magliabechiano e testimonia Dante in una lettera perduta citata da Leonardo Bruni[110]. Pare perciò del tutto comprensibile che Compagni glissasse su questo punto per ragioni apologetiche. Soprattutto, così ragionando, lo stesso racconto di Compagni diventa più limpido. Si comprende, infatti e finalmente, l'obiettivo immediato della «raunata» (ottenere il rientro dei confinati neri), così come l'oggetto della rassicurazione di Lapo Saltarelli, delle negoziazioni tra le parti e dell'accordo raggiunto tra i Neri e i Priori, altrimenti misteriosi. Non solo. Seguendo questa via, come si dirà a breve, non vi è neanche bisogno di attribuire a Compagni una seconda omissione (quella sul secondo bando dei capiparte neri dopo Santa Trìnita).

[110] Si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 8.

Vi sono altri elementi, cronachistici o documentari, che contraddicano il racconto dell'anonimo marciano-magliabechiano? Il primo che viene in mente è che alcuni dei confinati neri del 1300 figurano in Compagni, e poi in Villani, tra i promotori della riunione del 1301, e ciò sembra contraddire l'anonimo che li vuole invece ancora confinati[111]. Tuttavia, queste affermazioni non sono tali da richiedere che qualcuno mentisse. La via per rendere ragione di entrambe è adombrata dalla cronichetta magliabechiana, secondo cui l'incontro a Santa Trìnita si fece «ad petitione di messer Geri Spina e di messer Rosso della Tosa e d'altri assai guelfi»: «ad petitione» ossia "su richiesta, su iniziativa", che poteva ben venire dall'esterno[112]. Entrambe le testimonianze diventano quindi, a loro modo, veritiere qualora si ammetta che l'uno, il popolano bianco Compagni, indicasse come promotori i responsabili politici della riunione (ciò che è in genere ammesso per Corso, citato da Villani ma sicuramente al bando al tempo dei fatti), e che l'altro, l'anonimo filo-nero, insistesse invece sul fatto che l'iniziativa era venuta dall'interno della città per corroborarne la legittimità. Si obietterà che, a leggere Compagni, sembra proprio che Geri e gli altri fossero presenti in carne e ossa. Secondo l'anonimo marciano-magliabechiano, ad ogni modo, i Neri «feciono loro [*scil.* ai capiparte confinati] invitata e raghunata di giente», e ciò si può intendere che alcuni si avvicinarono o addirittura entrarono in città in quell'occasione. In tale prospettiva, il luogo prescelto per l'assembramento diviene più interessante. Oltre a essere abbastanza ampia per ospitare molte persone, Santa Trìnita offriva ai donateschi diversi sodali[113]. Piazza e chiesa fornivano così un ideale punto d'attacco al cuore di Firenze e, connesse alla riva meridionale non fortificata dell'Arno dal ponte inaugurato a metà Duecento, di percorso agevole tanto in caso di ritirata che di bisogni di rinforzi. Fatta la tara degli orientamenti di parte, i racconti dell'anonimo e di Compagni convengono entrambi a uno scenario che vedesse i Neri, intrinseci e confinati, promuovere un assembramento in un punto strategico della città, protetti dagli armati che avevano assoldato, così da far pressioni per «acconciare» la disparità creatasi col permanere al confino dei capiparte neri dopo il rientro dei Bianchi.

Conscio della fragilità dell'obiezione precedente, Del Lungo fondava la congettura sul rientro dei capiparte neri *ante* Santa Trìnita su quella del secondo bando contro di loro *post* Santa Trìnita; e argomentava la seconda in base a due argomenti extra-diniani[114]. Il primo è la lista dei personaggi neri

[111] Ossia Geri Spini, Porco Manieri, Rosso della Tosa, Pazzino dei Pazzi e Sinibaldo Donati (*supra*, par. 3). Villani menziona invece Corso Donati, Spini, Pazzi, più Tosinghi e Cavicciuoli (*supra*, par. 5).

[112] Su questa cronaca si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 7.

[113] Per la prossimità delle case dei Frescobaldi e perché la chiesa vallombrosana omonima era retta all'epoca dall'abate generale della congregazione, Ruggero dei Buondelmonti che, prossimo di Bonifacio VIII, che l'aveva nominato nel marzo 1298, era anche un partigiano della famiglia dei Donati (si veda Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, p. 77 e p. 151).

[114] Dato che Compagni non attesta se non tre condanne (cfr. *supra* par. 3 e *Dino Compagni e la sua cronaca*, vol. 2, p. 115, nota 23).

che, secondo Paolino Pieri, si trovavano «in bando» e «a' confini» nel novembre del 1301. Tuttavia, confrontando questa lista con Compagni e ammesso che Paolino usasse a ragione la distinzione tecnico-giuridica tra confinati e banditi, se ne ricava sì la conferma del bando dei Guidi dopo Santa Trìnita, ma anche il fatto che i Neri confinati nel giugno 1300 si trovavano pressoché tutti nella stessa identica condizione nel novembre del 1301[115]. Il secondo è un documento del 1317 che attesta che, quindici anni prima, era stato fissato un rimborso di 10.500 lire in favore di Corso

> pro emendatione domorum, bonorum et rerum vastatorum et destructorum indebite et iniuste olim Domino Corso de Donatis pro quadam condempnatione de eo facta occasione congregationis olim facte in ecclesia S. Trinitatis et pro dampnis per dictum dominum Corsum propterea habitis»[116].

Il documento conferma dunque le conseguenze della riunione sul patrimonio di Corso attestate da Villani, secondo cui «fu condannato nell'avere e persona, e gli altri caporali che furono a·cciò in più di XXm libbre». La coincidenza è certo notevole ma anche fragile, non potendosi escludere che Villani ricavasse l'informazione circa le condanne proprio dal rimborso stanziato in seguito e che gli eredi ancora reclamavano in anni a lui prossimi. In secondo luogo, è da notare la genericità con cui nel 1317 ci si riferisce al documento più antico: «quadam condempnatio», priva di estremi, come a dire che chi redige il documento (e forse anche chi aveva redatto quello del 1302) non ha sott'occhio l'atto all'origine della trafila. Con ciò non si vuole suggerire che Corso non subisse danni, bensì che il provvedimento all'origine della trafila poteva anche non essere una condanna *nominatim* ma un'altra forma di sanzione.

Sfogliando le Consulte del comune temporaneamente bianco, si apprende che nelle sedute del 20-21 luglio 1301, in un clima di crescente tensione e svolta autocratica, il Consiglio dei Cento delibera la distruzione delle case e dei beni degli allora condannati e banditi, destinandone i resti al cantiere del futuro carcere, le Stinche[117]. Siamo a più di un mese dai fatti di Santa Trìnita, abbastanza perché fosse chiusa l'inchiesta successiva: è possibile che si con-

[115] Ad eccezione dei Donati la cui situazione rimane immutata (Corso, già al bando dal 1299) o peggiora (Sinibaldo, il cui statuto cambia da confinato a bandito, e al quale Paolino aggiunge Simone di Corso, mai citato dagli altri cronisti). Per l'analisi di Paolino Pieri si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 5.

[116] ASFi, *Provvisioni, Registri*, 15, c. 88*r*, allegato da Del Lungo in *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. 2, p. 111, nota 17, e trascritto distesamente da Davidsohn, *Forschungen*, IV, p. 265 (da cui cito). Il documento del 1302 non è conservato.

[117] ASFi, *Libri Fabarum*, *reg.* 5, c. 10*v*, consulta del Consiglio dei Cento, 20 luglio 1301, edita in *I Consigli della repubblica fiorentina*, 1, p. 20, n. XXV (da cui cito): «Item, in destructionibus domorum, bonorum et rerum condempnatorum et exbannitorum, tam in civitate quam in comitatu, et pro lapidibus et lignaminibus ipsarum domorum portandis ad carceres novos qui construuntur pro comuni, usque in quantitatem libr. v centum flor. par.». Rispetto al clima, nella stessa seduta si stabilisce «quod dd. Priores et vexillifer possint habere milites, seu equites ac etiam pedites, ad stipendia comunis Florentie, in illa quantitate et pro illo tempore et de illis partibus et cum illis salariis, quibus eisdem prioribus et vexillifero placuerit».

dannasse *ad hoc* solo chi si poté dimostrare aver fiancheggiato l'iniziativa (i Guidi e il Bardi, secondo Compagni) e si lasciassero gli altri nella condizione in cui si trovavano ormai da tempo (la coincidenza della lista di Compagni del giugno 1300 con quella di Pieri nel novembre del 1301), dando però il giro di vite per altra via, ossia decretando la distruzione delle loro proprietà. La connessione logica degli eventi rimane, donde poi le richieste di rimborsi[118] e le affermazioni dei compilatori circa le pesanti ripercussioni dell'episodio sui Neri, ma viene meno la necessità di postulare altre lacune nei documenti (il secondo bando dei capiparte neri perduto), così come di attribuire ai cronisti una sequela di omissioni (le due attribuite a Compagni da Del Lungo in merito al rientro e al secondo bando), errori (quello di Paolino Pieri, che voleva la maggioranza dei capiparte neri «confinati» nell'autunno del 1301, non «banditi») e menzogne (quella dell'anonimo marciano-magliabechiano circa il mancato rientro dei Neri dopo il giugno 1300). È una possibile spiegazione e altri ne troveranno forse di migliori. Di certo c'è che le tracce superstiti non attestano se non alcune condanne (contro i Guidi, il Bardi, i Donati, più le distruzioni dei beni degli altri confinati e banditi) ma nulla che assomigli al secondo bando dei capiparte neri ipotizzato da Del Lungo, e dunque nulla che dimostri il loro precedente rientro dal confino del 1300.

Vi sono infine altri documenti a sostegno della versione della storia veicolata dalla compilazione marciano-magliabechiana? Secondo questa, dopo aver tradito gli accordi presi con i radunati a Santa Trìnita, i priori corsero ai ripari arruolando 400 cavalieri da Bologna. Come già segnalato, l'informazione è confermata da documenti bolognesi che attestano l'approvazione della richiesta il 2 giugno 1301[119], ma si presti attenzione alla data. Che ciò avvenisse all'indomani della radunata collima perfettamente con lo scenario descritto dall'anonimo, mentre risulta singolare se si sposa la ricostruzione di Del Lungo: perché mai, dopo aver raggiunto un pacifico accordo con i Neri e prima ancora di aver contezza della congiura, i priori avrebbero avuto tanta fretta di armarsi? In secondo luogo, proprio Del Lungo pubblicò un documento che offre un tassello aggiuntivo in favore dell'anonimo marciano-magliabechiano. Il 20 settembre 1301, durante i preparativi della sua missione in Toscana, Carlo di Valois scrive al comune di San Gimignano, invitandolo a inviare degli ambasciatori per incontrarlo «ad Castrum Plebis» intorno al 4 ottobre seguente[120]. A meno di un mese dall'ingresso in Firenze, il francese si sta dunque recando a Castel della Pieve, ossia nella stessa località, oggi Città della

[118] Si veda anche l'altro rimborso citato in Davidsohn, *Forschungen*, IV, p. 265.
[119] Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, nota 79. Su tale questione si veda anche il saggio di Bortoluzzi in questa sezione monografica.
[120] «Rogamus quatenus aliquos prudentes viros terre vestre, Ecclesie predicte devotos, et prosperitatis Partis ipsius solliciti zelatores cum quibus tamquam vobiscum super incumbentibus nobis collationem fiducialiter habere possimus, ad Castrum Plebis die iiij mensis octubris proxime venturi vel circa, ubi tunc esse proponimus, ad nostram, si placet, presentiam transmictatis» (ed. in *Dino Compagni e la sua cronica*, vol. 1, parte 2, p. XLVI).

Pieve, alla quale erano stati assegnati i capiparte neri nel giugno del 1300[121]. Ora, seguendo con l'anonimo, si può suggerire che il francese giudicò quella località un buon luogo per soggiornare perché è lì che *ancora* nell'autunno del 1301 si trovano i capiparte neri confinati nel giugno del 1300: questo itinerario gli avrebbe dunque dato modo di beneficiare dei loro consigli e della loro mediazione nelle trattative diplomatiche con altre città toscane, oltre che di meglio serrare le fila dei suoi sostenitori[122].

Da ultimo, vale osservare che il racconto dell'anonimo non è contraddetto da quello di Giovanni Villani. Si è già notato che la data fornita da Villani per Santa Trìnita è compatibile con la cronologia dell'anonimo così come i fatti che riferisce, tranne alcune variazioni che ben si comprendono a decenni di distanza dall'accaduto e a fronte del suo modo di lavorare. Sulla scorta delle riflessioni appena svolte, si può anzi suggerire un'altra ragione per la confusione circa il momento del doppio confino dei capiparte. Villani ritiene che Castel della Pieve fosse il quartier generale dei Neri estrinseci durante le loro manovre presso Bonifacio VIII (IX 43): s'intravvede forse perché pensò, sapendo i Neri accusati di una «congiura», di collocare a dopo di essa il provvedimento che li aveva assegnati a quella sede. Altrimenti detto, la ricostruzione di Villani potrebbe essere la conseguenza di una *ratio* sintetica, in tutto opposta a quella duplicatrice di bandi di Del Lungo, così come a quella duplicatrice di congiure di Davidsohn[123].

Ripetendo che allo stato attuale tutte le ricostruzioni sono ipotetiche, quella che si attenga a una testimonianza cronachistica antica, altrove sempre affidabile, e che così facendo appiani la comprensione delle altre con minimo sforzo (ammettendo solo una certa evasività di Compagni su un punto discutibile della politica di parte bianca, e un *lapsus* di Villani spiegabile a partire da questa ricostruzione), e permetta di rendere conto di altri dati documentarie (la cronologia del ricorso ai cavalieri bolognesi, il soggiorno di Carlo di Valois a Castel della Pieve), pare da preferirsi a quelle che moltiplicano gli errori, omissioni e menzogne attribuiti alle cronache oppure le contaminano piuttosto liberamente.

[121] Si veda Levi, *Bonifacio VIII*, pp. 63-64.

[122] Viceversa, chi segua Del Lungo dovrà o ritenere la coincidenza casuale, oppure raffinare ancor più la congettura, ipotizzando cioè che i capiparte Neri, rientrati a Firenze *ante* Santa Trìnita e sbanditi di nuovo *post* Santa Trìnita, scegliessero di tornare nel luogo del loro primo confino. Ciò non è impossibile, ovviamente, ma si vede come da congettura nasca congettura in una sequela indefinitamente aperta.

[123] Rispetto invece al tentativo di riordino di quest'ultimo, valgono le considerazioni già svolte, da integrare con le riflessioni più generali sull'approccio di questo studioso svolte da Sestan, *Roberto Davidsohn* e con i contributi raccolti in *Robert Davidsohn*.

8. *Implicazioni storiografiche: i Bianchi, i Neri e la "costruzione" della "congiura"*

E se i confinati neri del giugno 1300 davvero non rientrarono in città fino all'arrivo di Carlo di Valois nel novembre 1301? L'ammissibilità della cronologia e scenario trasmesso dall'anonimo marciano-magliabechiano, e persino la sua preferibilità rispetto ad altre ricostruzioni moderne, ha conseguenze rilevanti in sede storiografica e dantesca. Le prime, che vorrei ora tratteggiare, sono di tre tipi e riguardano rispettivamente la politica di parte bianca nel 1300-1301; le dinamiche interne al fronte nero nel suo rapporto rispettivamente con il comune e Bonifacio VIII; la storia delle riscritture dell'episodio di Santa Trìnita.

Accogliendo la ricostruzione che comprende il confino bilaterale di capiparte bianchi e neri, la successiva disparità del loro trattamento, le pressioni dei Neri per rientrare, l'accordo stretto con i Priori e poi disatteso da questi, si ricava un'immagine del governo filo-bianco tra 1300 e 1301 diversa dalla consueta. Ci si trova di fronte a una netta e relativamente lunga fase di predominio, ottenuta non in uno scontro a viso aperto bensì tramite scelte tattiche definite via via, procrastinazioni e penalizzazioni degli avversari politici indirette nella misura in cui la parte al potere non bandisce l'altra bensì evita di richiamarne dal confino gli esponenti principali e, quando la situazione volge al peggio, sigla accordi, ma intanto si arma e, non appena rassicurata, intenta processi. Si delinea in tal modo una modalità di gestione del potere e del conflitto obliqua ossia, in una formula di diniana e dantesca memoria, saltarellesca. Se tale contegno può spiegarsi come il risultato della difficoltà a destreggiarsi tra una base socio-politica mista di componenti magnatizie e popolane e le pressioni esterne, per altro verso collima con le più recenti riflessioni sulla gestione interna della parte bianca[124]. Pertanto, è utile segnalare quanta materia di riflessione offre lo sguardo, certo partigiano ma non perciò menzognero, dell'anonimo marciano-magliabechiano; e ciò soprattutto ora che, prese le distanze dei vari miti storiografici che hanno nutrito la visione della fase politica precedente, gli studi storici sono nella condizione ottimale per meglio giudicare anche questa[125].

La versione della storia narrata dall'anonimo dà materia di riflessione anche rispetto alla parte nera. Laddove si accolga, infatti, emergono due elementi degni di nota. Innanzitutto, i Neri si attennero globalmente alle sentenze ricevute fino a tutto il maggio del 1301; quindi, in un momento in cui il pontefice aveva già stabilito la missione del Valois, tentarono d'ottenere il rientro

[124] Si vedano le osservazioni di Giuliano Milani contenute nei contributi *Appunti per una riconsiderazione*, in part. pp. 53-64, *An Ambiguous Sentence*, e *Dante politico fiorentino* in questo volume. Si vedano inoltre i profili di altri membri dello schieramento bianco in Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*.

[125] Si vedano Maire Vigueur, *Il problema storiografico*; i contributi in *La civiltà comunale italiana* e Diacciati, *Popolani e magnati*.

in città dei confinati per altra via, contando su forze locali. Ciò solleva alcuni interrogativi. Se davvero i confinati erano tali dal giugno 1300 e la disparità di trattamento era chiara dal luglio-agosto seguente, perché attendere l'inizio dell'estate successiva per assumere un atteggiamento più aggressivo? Il cambiamento è forse da leggersi alla luce del rafforzamento dell'egemonia bianca a Pistoia, per mano dei capitani Cantino de' Cavalcanti e soprattutto Andrea Gherardini: quest'ultimo «ante che fosse eletto [01/05/1301] promisse che caccerebbe la parte nera di Pistoia» e entro la fine di maggio aveva già dato l'avvio all'epurazione[126]. Per inciso, questa ricostruzione ha anche il merito di spiegare perché tutte le compilazioni fiorentine d'inizio Trecento collocano la chiamata di Carlo di Valois dopo il giugno del 1301[127]: un errore dal punto di vista delle relazioni oggettive tra Bonifacio VIII e il fratello di Filippo il Bello, ma aderente al vissuto della parte nera che, solo una volta fallito il tentativo di rientrare in città per via autonoma, si sarebbe risolta ad abbracciare l'altra soluzione. L'anonimo marciano-magliabechiano restituisce dunque un profilo della parte nera fiorentina dialettico perché, almeno fino a un certo punto, ossequiosa delle forme tradizionali del conflitto nel contesto comunale e meno incline di quanto abitualmente creduto a mettersi nelle mani di un signore straniero. In tal modo, permette di cogliere *in nuce* nel 1300-1301 la tensione che emergerà al cambio del regime nell'autunno del 1301, tra le promesse solenni di Carlo di Valois e l'intervento armato (quanto previsto?) di Corso Donati, e che continuerà a travagliare questa compagine anche una volta raggiunto il potere.

Infine, l'intero dossier di Santa Trìnita dalle prime non-attestazioni trecentesche fino alla storiografia moderna è interessante in sede storico-culturale. Come si è visto nello studio dedicato alle compilazioni primo trecentesche, la riunione, qualunque forma avesse avuto, non vi ha lasciato tracce. Essa si affaccia per la prima volta nella marciano-magliabechiana, come un capo d'accusa contro i Bianchi, quindi in Compagni con intento opposto. Solo in Compagni emerge poi che i Neri avessero ordito una congiura *a latere* della riunione stessa. Nella faticosa ricostruzione di Villani, la congiura s'intreccia così intimamente con il racconto della riunione che i lettori posteriori, faticheranno sempre più a distinguerle e ne faranno, come Bruni, un episodio saliente della resistenza libertaria fiorentina; come Machiavelli, ne metteranno in dubbio la consistenza; e persino, come Ammirato, si spingeranno a prestare a Corso Donati una virtuosistica prova d'oratoria parenetica. Più che di un progressivo abbaglio, questa è la storia di una progressiva costruzione culturale stratificatasi di lettore in lettore ma animata da una chiara *ratio* che, affondando le radici nella già medievale e longeva analogia fiorentino-romana, s'ispira al modello ciceroniano-sallustiano e sfocia nell'associazione

[126] *Storie Pistoresi*, cap. 8, p. 17. Tale nesso pareva evidente a Silvio Adrasto Barbi: «il Consiglio di Santa Trinita del 1301 va insieme con la cacciata dei Neri fatta dal Gherardini» (*ibidem*, nota 1). Su tale questione si veda anche il saggio di Gualtieri, in questa sezione monografica.
[127] Per questo dato si veda Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, tabella 1.

mito-storiografica tra Corso e Catilina. Nella storia di tale modello culturale, di cui ottimi studi hanno illustrato singoli capitoli, le vicissitudini cronachistiche e storiografiche della "congiura" di Santa Trìnita meritano senz'altro un posto d'onore[128].

9. *Implicazioni dantesche: Ciacco e il cacciare «con molta offensione»*

Da Dante si sono prese le mosse e con Dante è tempo di terminare. Che ne è della profezia di Ciacco (*If* VI 64-66) laddove non si riferisca più al secondo bando dei Neri dopo la "congiura" di Santa Trìnita congetturato da Del Lungo? In primo luogo, ci si è liberati di una difficoltà. Ciacco presenta il «venire al sangue» e la «cacciata» come cronologicamente vicini, più di quanto non sia la «cacciata» al cambio di regime, introdotto all'inizio della terzina seguente da un «Poi appresso» (v. 67). Poiché il «correre del sangue» si riferisce a fatti della tarda primavera 1300, e il cambio di regime al novembre del 1301, si vede la difficoltà di situare la «cacciata» dei Neri dopo il giugno del 1301, più prossima al secondo termine che al primo. Bisogna concludere con Arnaldi che Ciacco si riferisce a un fatto inventato perché «in nessun momento si può dire che abbia avuto luogo una "cacciata" dei Neri, se non altro nel senso in cui si può invece parlare di una "cacciata" dei Bianchi in conseguenza del cambio di regime»[129]? Del Lungo confessava che vi si potesse cogliere un riferimento ai fatti narrati dalla compilazione marciano-magliabechiana ma invitava a escludere questa possibilità:

> «Né v'ha altresì dubbio, che se così [*scilicet*: come raccontato dall'anonimo marciano-magliabechiano] fossero ite le cose; e tanto più che menzione espressa e compiuta di esilii dopo il Consiglio di Santa Trinita non si ha; la frase "la parte selvaggia Caccerà l'altra" potrebbe, o fors'anco dovrebbe, interpetrarsi com'allusione al detto esilio mascherato; e nell'altra "con molta offensione", cioè "molto ingiustamente, in mal modo" (cfr. l'altro dantesco "e 'l modo ancor m'offende"), sarebbe da vedere (l'Andreoli con la solita sua acutezza v'accenna, e in qualche modo anche il Tommaseo) un rimprovero di Dante, cerchiesco e Priore di quel bimestre, alla sua parte e al suo stesso Priorato. Ma contro tutto ciò sta l'autorità di Dante medesimo, che nell'epistola veduta dall'Aretino (cfr. le mie note I, xxiii, 11, 15) incolpa della rivocazione de' cerchieschi la Signoria successa alla sua, e perciò non avrebbe, nel poema, quell'atto a cui egli partecipò voluto chiamarlo "cacciata di donateschi"»[130].

[128] Si veda, con un approccio già trasversale, Fasano Guarini, *Il termine 'congiura'* e, per singoli capitoli, Cappi, *Dino Compagni tra Cicerone e Corso*; Osmond, *Princeps Historiae Romanae*; Osmond, *Catiline in Fiesole and Florence*; La Penna, *Il significato di Sallustio* e Fontana, *Sallust and the Politics of Machiavelli*.

[129] Arnaldi, *Il canto di Ciacco*, p. 15.

[130] *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. 2, p. 510. Il passo è introdotto dall'osservazione: «Qui, e in ciò che segue del cronista, e che dovrebb'esser letto prima che questa mia postilla, l'Anonimo è forse un po' troppo severo co' Cerchi: pognamo pure che un po' troppo benigno per essi sia Dino».

Donde la necessità di riferire la «cacciata» profetizzata da Ciacco al congetturale secondo bando dopo Santa Trìnita. Pur se lo sforzo per anticipare l'obiezione che sarebbe potuta sorgere presso i lettori dell'anonimo marciano-magliabechiano è ammirevole, la cogenza logica e storica dell'argomento rimane opaca. Perché mai, a distanza di anni dal priorato Dante non avrebbe potuto ripensare la stagione condivisa con la parte ora detta «selvaggia»? E perché distinguere tra il confino e il rientro anticipato dei Bianchi, per far coincidere la «cacciata con molta offensione» solo con il primo? La storia che si è ritracciata (par. 6) suggerisce che Del Lungo stesse qui lottando, prima che con l'anonimo o con Dante, con il tarlo di Machiavelli, con il dubbio cioè che il confino fosse un "esilio mascherato" e che mirasse a difendere Dante e Dino da tale accusa. Proprio quel tarlo presto avrebbe trovato voce autorevole nella *Geschichte von Florenz* (1896-1927) e probabilmente già animava le discussioni tra i frequentatori dell'Archivio di Firenze negli anni Ottanta dell'Ottocento. Nato in reazione all'incongruo resoconto di Villani e al Dante *defensor rei publicae* di Bruni, il suo ripresentarsi nel ragionamento di Del Lungo dimostra soprattutto la lunga durata di alcune questioni transitate dalle prime storie ufficiali di Firenze alla storiografia otto e novecentesca.

Di contro, pare evidente che se Dante si riferiva alla stessa vicenda narrata dall'anonimo, lo faceva nel complesso e forse più pensando alla seconda parte (il mancato rientro dei Neri) che alla prima (il confino). Di sicuro c'è che, come accennava Del Lungo, «con molta offensione» significa «molto ingiustamente» o, e ancora meglio, «senza rispetto della legge». Non è solo Francesca da Rimini a dirlo, ma anche la riflessione in merito a Camillo il quale volle «dopo la sua liberazione spontaneamente essere ritornato in essilio *per non offendere* la senatoria autoritade» (*Cv* IV v 15; corsivi miei), per non contravvenire al decreto precedente. Dante spiega il punto ancor più chiaramente quando, in veste di teorico della nobiltà, pone i termini della sua autonomia dall'*auctoritas* imperiale: «Per che, se io niego la reverenza dello Imperio, non sono inreverente, ma sono non reverente: *che non è contro alla reverenza, con ciò sia cosa che quella non offenda*» (*Cv* IV viii 13; corsivi miei). Dato che «reverenza» è «confessione di debita subiezione per manifesto segno» e «la inreverenza è disconfessare la debita subiezione per manifesto segno» (*Cv* IV viii 11), «offendere» significa pressappoco "negare l'assoggettamento dovuto in modo manifesto"[131]. Appunto così intendeva l'Ottimo commento, il più prossimo per provenienza agli usi danteschi: «A ciò concorda il capitolo VI Inferni: 'e la parte selvaggia caccierà l'altra con molta offensione'; dove non disse 'vendetta', ma 'offensione'; e così si prende qui 'offesa', ingiuria»[132].

[131] Difatti non si contravviene all'autorità laddove si dissenta su materia che non vi è sottoposta (*Cv* IV viii 16).

[132] *L'Ottimo commento*, *ad Pd*. XVII 52, vol. III, p. 397 (così nel ms. Riccardiano 1004 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, c. 236*va*, mentre il riferimento manca nel ms. Marc., Z.56, della Biblioteca Nazionale Marciana, c. 194*v*), dove la «vendetta» è forma di giustizia normale e legittima (si veda Zorzi, *La trasformazione* e gli studi raccolti in *Conflitti, paci e vendette*). Degli altri commentatori, Iacopo della Lana riferisce erroneamente il verso allo scontro di Guelfi

Da quest'uso, non solo codificato ma anche teorizzato, dall'autore discende l'unica spiegazione coerente con le testimonianze conservate. Nelle vicissitudini delle parti fiorentine d'inizio Trecento non c'è situazione cui meglio si riferisca l'annuncio di Ciacco di quella descritta dall'anonimo marciano-magliabechiano: una situazione di scacco dei Neri ottenuta non tramite le procedure consuete bensì in virtù della sospensione unilaterale di un confino inizialmente bilaterale; una situazione dalla quale, trascorsi gli anni, Dante aveva tutte le ragioni di prendere le distanze, ascrivendola interamente alla «parte selvaggia», come del resto già aveva fatto nel testo noto a Bruni affermando che il rientro dei confinati bianchi era avvenuto sotto il priorato successivo al suo[133]. È infine interessante rilevare la coerenza della famiglia lessicale dell'offesa nelle riflessioni dantesche sulla legittimità e rispetto dell'autorità politica e legislativa: dall'antico Senato venerato da Camillo, all'autorità dell'Imperatore non contraddetta dall'indipendente ma ossequioso autore del *Convivio*, a un'espulsione effettuata «con molta offensione» per le ragioni dette, il circuito terminologico e concettuale è solido. In ciò si coglie una traccia ennesima dell'apporto dei trascorsi fiorentini, e specialmente della passata promiscuità con i modi di gestione del potere e del conflitto della parte bianca che Dante ebbe tanto a scontare, ai fini della maturazione della sua specifica concezione della giustizia[134].

e Ghibellini. Intendono correttamente il periodo ma senza riferimenti storici precisi Guido da Pisa, Guglielmo Maramauro, Francesco da Buti e Giovanni da Serravalle, così come Boccaccio che esclude però un riferimento a bandi e rinvia all'esclusione dalle cariche governative e alle pene pecuniarie subite dai Neri (si veda Boccaccio, *Esposizioni*, *ad If.* VI 64-66). All'opposto, Benvenuto menziona veri e propri bandi (si veda Benevenuti de Rambaldis, *ad If.* VI 64-66) ma l'*excursus* dipende al solito da Villani (si veda Barbano, *Il commento latino*). Infine, Vellutello glossa con «[la parte Bianca] essendo tornata da l'essilio, (...) non permettendo il ritorno d'essa parte Nera» (Vellutello, *La Comedia*, 1, p. 302). Per Pietro Alighieri, si veda Cappi, *L'interesse per la storia*, pp. 58-64.

[133] Intesa l'espressione «con molta offensione» nel suo senso pieno, neanche si può riferirla al congetturale secondo bando dopo la scoperta della congiura perché ciò sarebbe stato provvedimento legittimo (come osservavo in Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 82-83).

[134] Si veda Steinberg, *Dante and the Limits* (trad. it. *Dante e i confini del diritto*).

Appendice

Tabella 1: il 1300-1301 di Compagni

Capitolo	Episodio	Datazione	Osservazioni
I xx, 96	Irruzione dei Cerchi nel «palagio de' Conti».	s.d.	Non attestato in precedenza.
I xx, 97	Secondo matrimonio di Corso ed eredità Da Gaville.	s.d.	Non attestato in precedenza.
I xx, 98	Migliaccio avvelenato ai danni dei Cerchi ai fermi presso il cortile del podestà.	s.d.	Non attestato in precedenza.
I xx, par. 101	Zuffa in occasione di un funerale in casa Frescobaldi.	s.d.	C. è l'unico a precisare che fosse «alla piazza de' Frescobaldi» (ramo di Betto F.?)
I xx, 102	Fallito assalto alle case dei Donati.	s.d., (conseguenza del prec.)	C. è l'unico ad attribuire ai Cerchi il merito di aver impedito l'assalto.
I xx, 103	Tentato assassinio di Guido Cavalcanti durante il pellegrinaggio a S. Iacopo.	s.d.	Non attestato in precedenza.
I xx, 104	Briga tra Guido Cavalcanti e Corso Donati, Simone Donati e Cecchino de' Bardi.	s.d., (conseguenza del prec.)	Non attestato in precedenza.
I xxi, 108	Prima spedizione di Matteo d'Acquasparta a Firenze.	s.d.	
I xxi, 109	Assalto ai consoli delle Arti da parte di «certi grandi».	23/06/s.a.	
I xxi, 110-112	Consiglio dei Priori e confino dei capiparte dei due schieramenti, iniziale resistenza dei Neri e partenza.	s.d., (conseguenza del prec.)	Il consiglio così come la resistenza dei Neri non è attestato in precedenza.
I xxi, 113-114	Attentato contro Matteo d'Acquasparta e Dino consegna la coppa d'argento con 2000 fiorini nuovi.	s.d.	Non attestato in precedenza.
I xxii, 115-117	Zuffa di Calendimaggio e divisione in Bianchi e Neri.	01/05/s.a.	
I xxiii, 122	Corso Donati rompe il confino a Massa Trebara, viaggio a Roma ed è condannato «nell'avere e nella persona».	s.d.	Non attestato in precedenza.
I xxiii, 123	Bonifacio VIII convoca Vieri dei Cerchi a Roma; rifiuto di Vieri di conciliare (inteso come sintomo di guelfismo).	s.d.	
I xxiii, 124	Ritorno dei capiparte Bianchi dal confino.	s.d.	

I xxiii, 125-126	«Raunata» di Santa Trìnita, consiglio e scioglimento della riunione dopo le rassicurazioni di Lapo Saltarelli.	s.d.	Databile indirettamente: cfr. I xxiv, vd. *infra*.
I xxiv, 127-128	Dino, presente alla riunione, negozia con i Priori.	s.d.	Databile indirettamente: cfr. Palmieri Altoviti priore (15/04-15/06/1301).
I xxiv, 129-130	Indagine e condanne «in grave pena» del Conte da Battifolle, del figlio di questi e di Simone de' Bardi.	s.d.	
I xxv, 132-137	Podestà fiorentini a Pistoia (Cantino Cavalcanti e Andrea Gherardini). Errori di quelli. Creazione delle parti bianca e nera. Digressione su Pistoia.	s.d.	Databile indirettamente: cfr. mandati di Cantino (in carica dal 11.1300 al 04.1301) e di Gherardini dal 05.1301).
I xxvii, 141-142	Incapacità politica dei Cerchi sia a Pistoia sia a Firenze, capitanato di Schiatta dei Cancellieri bianchi.	s.d.	Databile indirettamente: cfr. mandato di Schiatta (12/11/1301)
II ii, 3-4	Pressione dei Neri su Bonifacio VIII e nomina di Carlo di Valois come paciaro.	s.d.	
II iii, 5	Ambasceria dei Neri fiorentini a Carlo di Valois (a Bologna).	s.d.	Non attestato in precedenza.
II iii, 6	Ambasceria dei Bianchi fiorentini a Carlo di Valois (a Bologna).	s.d.	Non attestato in precedenza.
II iii, 7-8	Passaggio di Carlo di Valois a Pistoia.	s.d.	Non attestato in precedenza.
II iv, 9-10	Soggiorno di Carlo di Valois a Roma.	s.d.	Non attestato in precedenza.
II iv, 11	Nuova ambasceria dei Bianchi fiorentini a Bonifacio VIII.	s.d.	Non attestato in precedenza.
II v, 12	Elezione dei nuovi priori, tra i quali Dino.	s.d.	Non attestato in precedenza.
II v, 13-20	Negoziazioni dei nuovi priori con i Neri, e inganno dei secondi ai danni dei primi.	s.d.	Non attestato in precedenza.
II vi-viii, 21-35	Arrivo di Carlo di Valois a Siena, trattative di Firenze con Carlo, preparativi in città, compresa la pacificazione promossa da Dino.	s.d.	Non attestato in precedenza.
II ix, 36-38	Ingresso di Carlo di Valois a Firenze.	4/11/1301 (domenica)	Data erronea, cfr. *infra*.

II x-xiv, 39-63	Situazione in città dopo l'ingresso di Carlo. Pressioni dei Neri. Tentativi di mantenere l'equilibrio dei Bianchi.	s.d.	Non attestato in precedenza.
II xv, 64-65	I Medici feriscono Orlanduccio Orlandi.	«sabato a dì... di novembre»	Datazione incompleta. A differenza dell'unica attestazione precedente (compilazione marciano-magliabechiana), C. presenta l'assalto come di molti contro uno.
II xv-xvii, 66-77	Precipitare della situazione in città. Varie reazioni.	s.d.	
II xviii, 78-83	Ingresso di Corso Donati con «XII compagni» in città. Prime reazioni.	«il giorno seguente» (rispetto a quello citato in II xv, 64).	Datazione relativa.
II xix, 84-87	Violenze in città e dimissioni dei priori bianchi.	«durò giorni sei»	Datazione relativa.
II xix, 88	Nomina dei priori neri.	8/11/1301	
II xix, 88	Nomina di Cante de' Gabrielli a podestà.	«passati i sei dì utili a rubare»	Datazione relativa (gli stessi sei giorni di II xviii, 86).
II xx-xxiv	Violenze e condanne contro i Bianchi. Viltà dei Cerchi.	s.d.	
II xxv, 115	Partenza di Carlo di Valois da Firenze.	s.d.	
II xxv, 116	Indagine sulla congiura attribuita ai Bianchi.	s.d.	
II xxv, 117-120	Partenze dei Bianchi.	s.d.	
II xxv, 121	Condanne contro i Bianchi.	Aprile 1301.	

Tabella 2: il 1300-1301 di Villani

Capitolo	Episodio	Datazione	Osservazioni
IX 38	Parti di Pistoia.	1300	
IX 39	Divisioni e alleanze delle famiglie fiorentine.	1300	Presenta dettagli aggiuntivi rispetto alle attestazioni anteriori.
IX 39	Fallimentare udienza di Bonifacio VIII con Vieri dei Cerchi a Roma.	s.d. (conseguenza del precedente)	
IX 39	Zuffa di Calendimaggio e ferimento di Ricoverino.	01/05/1300	
IX 40	Prima spedizione di Matteo d'Acquasparta fallita a causa dei Bianchi + interdetto + partenza «a corte».	Giugno 1300 (arrivo in città)	Presenta dettagli aggiuntivi rispetto alle attestazioni anteriori. L'ultimo dettaglio è del solo Villani.
IX 41	Zuffa in casa Frescobaldi «a una morta».	Dicembre 1300	Altre date offerte dai cronisti: Pseudo Brunetto (dicembre 1296); Pieri (dicembre 1297); cronichetta magliabechiana (ma dicembre 1296); Compagni (s.d.)
IX 41	Assalto dei Bianchi alle case di Corso Donati a S. Pietro Maggiore.	s.d. (conseguenza del precedente)	
IX 41	Condanne di entrambe le parti.	s.d. (conseguenza del precedente)	
IX 41	Assalto dei Donati contro i Cerchi a Rèmole.	s.d.	Non attestato in precedenza. Introdotto da «poco appresso».
IX 41	Condanne di entrambe le parti.	s.d. (conseguenza del precedente)	Non attestato in precedenza
IX 41	Migliaccio avvelenato.	s.d. (conseguenza del precedente)	Solo in Compagni tra i precedenti. Villani presenta dettagli aggiuntivi rispetto alle attestazioni anteriori.
IX 42	Riunione-«congiura» di Santa Trìnita.	s.d.	
IX 42	Condanna «nell'avere e nella persona» di Corso Donati, condanna «in più di XXm libbre» degli altri «caporali»; condanna ai confini dei capiparte dei due schieramenti.	s.d. (conseguenza del precedente)	Non attestato in precedenza in questa forma.
IX 42	Rientro anticipato dei Bianchi (nota sulla malattia di Guido Cavalcanti).	s.d. (conseguenza del precedente)	

IX 43	Pressioni su Bonifacio VIII dei capitani di Parte guelfa, dei confinati, di Geri Spini, di Corso Donati (a Roma) e chiamata di Carlo di Valois.	s.d. (conseguenza del precedente)	
IX 45	Cacciata dei Neri da Pistoia.	Maggio 1301	
IX 49	Arrivo di Carlo di Valois ad Anagni.	Settembre 1301	
IX 49	Missione di Carlo di Valois in Toscana.	s.d. (conseguenza del precedente)	
IX 49	Consigli a Firenze e ambascerie fiorentine presso Carlo di Valois.	s.d. (conseguenza del precedente)	
IX 49	Ingresso di Carlo di Valois a Firenze.	01/11/1301	
IX 49	Discorso di Carlo di Valois e giuramento.	05/11/1301	Non attestato in precedenza. Accreditato dall'autore come ricordo personale.
IX 49	Ingresso di Corso Donati a Firenze; scorrerie in città.	05/11/1301 + «E durò questa pestilenzia in città per V dì continui»	Presenta dettagli aggiuntivi rispetto alle attestazioni anteriori.
IX 49	Nomina dei nuovi priori.	«E cessata la detta ruina e incendi»	
IX 49	Seconda missione di Matteo d'Acquasparta.	Novembre 1301	
IX 49	Paci tra i Cerchi, gli Adimari, i Donati e i Pazzi	s.d. (conseguenza del precedente)	
IX 49	Matteo d'Acquasparta lancia l'interdetto contro Firenze + partenza.	s.d. (conseguenza del precedente)	L'interdetto non è attestato in precedenza.
IX 49	Morte di Niccola dei Cerchi e morte di Simone Donati.	24/12/01	Presenta dettagli aggiuntivi rispetto alle attestazioni anteriori.
IX 49	Congiura dei Bianchi con Piero Ferrante.	Aprile 02	
IX 49	Condanne contro i Bianchi.	04/04/02	

Manoscritti citati

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.I.289
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1532
Venezia, Biblioteca Marciana, Z.56

Opere citate

Dante Alighieri, *Commedia*, revisione del testo e commento di G. Inglese, I, *Inferno*, Roma 2007.

Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di F. Ageno, Firenze 1995, 2 voll.

G.M. Anselmi, *Ricerche sul Machiavelli storico*, Pisa 1979.

G.M. Anselmi, *Dante e l'interpretazione della storia*, in *Dante e la fabbrica della Commedia*. Atti del Convegno internazionale di Studi "Dante e la fabbrica della Commedia", a cura di A. Cottignoli, D. Domini, G. Gruppioni, Ravenna 2008, pp. 37-42.

G. Aquilecchia, *Dante e i cronisti fiorentini* (1965), in G. Aquilecchia, *Schede di italianistica*, Torino 1976, pp. 73-96.

G. Aquilecchia, *Villani, Giovanni*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976, coll. 1013-1017.

G. Arnaldi, *Compagni Dino (Aldebrandino, Ildebrandino, detto Dino)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 629-647.

G. Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante "popolano"*, in «La Cultura», 21 (1983), 1, pp. 37-82.

G. Arnaldi, *Il canto di Ciacco (Lettura di* Inf. *VI)*, in «L'Alighieri», 38 (1997), pp. 7-20.

Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam, nunc primum integre in lucem editum sumptibus Guilielmi Warren Vernon*, a cura di I.F. Lacaita, Firenze 1887.

P. Barbano, *Il commento latino sulla "Divina Commedia" di Benvenuto da Imola e la "Cronica" di Giovanni Villani*, in «Giornale dantesco», 17 (1909), pp. 65-104.

Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, 6, Milano 1965.

Leonardo Bruni Aretino, *Historiarum Florentini populi libri 12; Rerum suo tempore gestarum commentarius*, ed. a cura di E. Santini e C. Di Pierro, Città di Castello 1914-1926 (*RIS* XIX/3).

L. Bruni, *Vita di Dante*, in L. Bruni, *Le vite di Dante e del Petrarca*, a cura di A. Lanza, Roma 1987.

L. Bruni, *Historia fiorentina = Prohemio di Donato Acciaioli nella Historia Fiorentina tradocta per Lui in Vulgare Alliexcellentissimi* [*sic*] *Signori Priori Di Liberta Et Gonfaloniere Di Giustitia del Popolo Fiorentino*, Impresso a Vinegia : perlo diligente huomo Maestro Iacomo de Rossi di natione Gallo, 1476 a di xii di Febraio.

E. Brilli, *Firenze e il profeta. Dante tra teologia e politica*, Roma 2012.

E. Brilli, *Firenze 1300-1301. Parte I: le cronache antiche (XIV secolo* ineunte), in «Reti Medievali - Rivista», 17 (2016), 2, pp. 113-151.

M. Campanelli, *Le sentenze contro i bianchi fiorentini del 1302. Edizione critica*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 108 (2006), pp. 187-377.

A.M. Cabrini, *Per una valutazione delle Istorie fiorentine del Machiavelli. Note sulle fonti del secondo libro*, Firenze 1985.

A.M. Cabrini, *Le Historiae del Bruni: risultati e ipotesi di una ricerca sulle fonti*, in *Leonardo Bruni. Cancelliere della Repubblica di Firenze*. Atti del Convegno, Firenze, 27-29, ottobre 1987, a cura di P. Viti, Firenze 1990, pp. 247-319.

A.M. Cabrini, *Machiavelli's Florentine Histories*, in *The Cambridge Companion to Machiavelli*, a cura di J.M. Najemy, Cambridge 2010, pp. 128-143.

D. Cappi, *Del Lungo editore di Dino Compagni: il problema del testo della "Cronica"*, Roma 1995.

D. Cappi, *Dino Compagni tra Cicerone e Corso Donati: i pericoli della parola politica*, in «Studi medievali», 50 (2009), pp. 605-671.

D. Cappi, *L'interesse per la storia nella prima redazione del Comentum Comedie di Pietro Alighieri*, in «L'Alighieri», n.s., 37 (2011), pp. 47-96.

U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, Firenze 2004, 2 voll.

U. Carpi, *L'inferno dei guelfi e i principi del Purgatorio*, Milano 2013.

A. Castellani, *Problemi di lingua, di grafia, di interpunzione nell'allestimento dell'edizione critica* (1985), in A. Castellani, *Nuovi saggi*, 2, pp. 951-974.

A. Castellani, *Sulla tradizione della* Nuova Cronica *di Giovanni Villani* (1988), in A. Castellani, *Nuovi saggi*, 2, pp. 994-1059.

A. Castellani, *Pera Balducci e la tradizione della* Nuova Cronica *di Giovanni Villani* (1990), poi in A. Castellani, *Nuovi saggi*, 2, pp. 1107-1117.

A. Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di V. della Valle, G. Frosini, P. Manni, L. Serianni, Roma 2009, 2 voll.
La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale, a cura di A. Zorzi, Firenze 2008.
Commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino del secolo XIV, ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani, Bologna 1866-1874.
Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009.
Dino Compagni e la sua Cronica, a cura di I. Del Lungo, Firenze 1879-1880.
Dino Compagni, *Cronaca*, introduzione e note di G. Luzzatto, Torino 1978.
Dino Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a cura di G. Bezzola, Milano 1982.
Dino Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma 2000.
Dino Compagni, *Chronique des événements survenant à son époque*, édition et traduction par P. Mula, Grenoble 2002.
Dino Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma 2013.
I Consigli della repubblica fiorentina, a cura di B. Barbadoro, Bologna 1921-1930, 2 voll.
La Cronica di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi, a cura di I. Del Lungo, Città di Castello 1913-1916 (*RIS* IX/II).
G.W. Dameron, *Florence and its Church in the Age of Dante*, Philadephia 2005.
Dante attraverso i documenti, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, in «Reti Medievali - Rivista», 15 (2014), 2, pp. 157-343 < www.rivista.retimedievali.it >.
R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1908.
R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze 1956-1968 (ed. orig. Berlin 1896-1927).
Robert Davidsohn (1853-1937): uno spirito libero tra cronaca e storia, a cura di W. Fastenrath Vinattieri e M. Ingendaay Rodio, Firenze 2003, 3 voll.
A. De Vincentiis, *Scrittura storica e politica cittadina: la "Cronaca fiorentina" di Marchionne di Coppo Stefani*, in «Rivista storica italiana», 108 (1996), pp. 230-297.
S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
S. Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 243-270.
E. Faini, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, in «Annali di Storia di Firenze», 1 (2006), pp. 9-36; poi in *Conflitti, paci e vendette*, pp. 105-131.
E. Fasano Guarini, *Il termine 'congiura' nell'Italia moderna. Osservazioni sparse,* in *Catégories et mots de la politique à la Renaissance italienne*, a cura di J.-L. Fournel, H. Miesse, P. Moreno e J.C. Zancarini, Bruxelles 2014, pp. 67-85.
B. Fontana, *Sallust and the Politics of Machiavelli*, in «History of Political Thought», 24 (2003), 1, pp. 86-108.
R. Fubini, *Osservazioni sugli "Historiarum Florentini Populi libri XIII" di Leonardo Bruni*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, pp. 403-448.
M. Geuna, *Machiavelli e il problema delle congiure*, in «Rivista storica italiana», 127 (2015), 2, pp. 355-410.
L. Green, *Chronicle into History: An Essay on the Interpretation of History in Florentine Fourteenth-Century Chronicles*, Cambridge 1972.
Guido da Pisa's Expositiones et Glose super Comediam Dantis, or Commentary on Dante's Inferno, a cura di V. Cioffari, Albany (N.Y.) 1974.
O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg 1875-1880, 2 voll.
G. Ianziti, *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Cambridge (Mass.) 2012.
Istorie Fiorentine di Scipione Ammirato, ridotte all'originale e annotate, a cura di L. Scarabelli, Torino 1853, voll. 7.
A. La Penna, *Il significato di Sallustio nella storiografia e nel pensiero politico di Leonardo Bruni*, in A. La Penna, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1968, pp. 409-431.
G. Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni*, Roma 1882.
N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, ed. a cura di A. Montevecchi e C. Varotti, in N. Machiavelli, *Opere storiche*, 2 voll., Roma 2010.
J.-C. Maire Vigueur, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Atti del Convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 1-16.

Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, Città di Castello 1903 (*RIS* XXX/1).
L. Mastroddi, *Contributo al testo critico della "Storia fiorentina" di Ricordano Malispini*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 103 (2000-2001), pp. 239-293.
L. Mastroddi, *Malispini, Ricordano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 227-230.
A. Matucci, *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia di un genere letterario*, Firenze 1991.
G. Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in «Bollettino di italianistica», n.s., 8 (2011), 2, pp. 42-70.
G. Milani, *An Ambiguous Sentence. Dante Confronting His Banishment*, in *Images and Words in Exile. Avignon and Italy during the first half of the 14th century*, a cura di E. Brilli, L. Fenelli, G. Wolf, Firenze 2015, pp. 139-151.
P.J. Osmond, *Princeps Historiae Romanae: Sallust in Renaissance Political Thought*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», 40 (1995), pp. 101-143.
P.J. Osmond, *Catiline in Fiesole and Florence. The After-life of a Roman Conspirator*, in «International Journal of the Classical Tradition», 7 (2000), 1, pp. 3-38.
L'Ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante, ed. a cura di A. Torri, Pisa 1827-1829 (rist. con prefazione di F. Mazzoni, Bologna 1995).
G. Porta, *Censimento dei manoscritti delle cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, I, in «Studi di filologia italiana», 34 (1976), pp. 61-129.
G. Porta, *Censimento dei manoscritti delle cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, II, in «Studi di filologia italiana», 37 (1979), pp. 93-117.
G. Porta, *Aggiunta al censimento dei manoscritti delle cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, II, in «Studi di filologia italiana», 44 (1986), pp. 65-67.
A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlin 1874-1875, 2 voll.
F. Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma 1998 (Nuovi studi storici, 43).
S. Raveggi, *Donati, Corso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992, pp. 18-24.
N. Rubinstein, *Machiavelli storico*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 17 (1987), 3, pp. 695-733.
G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, a cura di E. Sestan, Milano 1966.
M. Santagata, *Sulla genesi fiorentina della Commedia*, in «Arzanà», 16-17 (2013), pp. 181-198.
E. Santini, *Leonardo Bruni Aretino e i suoi "Historiarum Florentini populi libri XII": contributo allo studio della storiografia umanistica fiorentina*, Pisa 1910.
G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, Bologna 1993, 2 voll.
E. Sestan, *Bonaiuti Baldassarre, detto Marchionne*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 15, Roma 1972, pp. 105-112.
E. Sestan, *Roberto Davidsohn e la sua "Storia di Firenze"*, in E. Sestan, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, pp. 281-304.
Statuti della Repubblica fiorentina, ed. a cura di R. Caggese, nuova edizione a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, Firenze 1999.
J. Steinberg, *Dante and the Limits of the Law*, Chicago 2013.
J. Steinberg, *Dante e i confini del diritto*, Roma 2016.
Storie Pistoresi, a cura di S.A. Barbi, Città di Castello 1907-1927 (*RIS* XI/5).
Storia fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini, dalla edificazione di Firenze sino all'anno 1286, ridotta a miglior lezione e con annotazioni illustrata da V. Follini, Firenze 1816.
N.S. Struever, *The Language of History in the Renaissance. Rhetoric and Historical Consciousness in Florentine Humanism*, Princeton (N.J.) 1970.
A. Tartaro, *Delusione e moralismo del Compagni*, in A. Tartaro, *Il manifesto di Guittone e altri studi fra Due e Quattrocento*, Roma 1974, pp. 103-109.
B.L. Ullman, *Leonardo Bruni and Humanistic Historiography* (1946), in B.L. Ullman, *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1955, pp. 321-344.
F. Velardi, *I "due Guidi" Cavalcanti e la data di morte del necrologio di Santa Reparata*, in «Studi Danteschi», 72 (2007), pp. 239-263.
F. Velardi, *I due Cavalcanti e il diverso Giubileo di Dante*, in «Sotto il Velame», 8 (2007), pp. 7-76.
A. Vellutello, *La Comedia di Dante Alighieri con la nova esposizione*, a cura di D. Pirovano, Roma 2006.

G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-1991, 3 voll.
D.J. Wilcox, *The Development of Florentine Humanist Historiography in the Fifteenth Century*, Cambridge (Mass.) 1969.
M. Zabbia, *Prima del Villani. Note sulle cronache universali a Firenze tra l'ultimo quarto del Duecento e i primi anni del Trecento*, in *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, a cura di F. Delle Donne e G. Pesiri, Roma 2012, pp. 139-162.
A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal Comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008.

Elisa Brilli
University of Toronto
elisa.brilli@utoronto.ca

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5102
Dante attraverso i documenti. II.
Presupposti e contesti dell'impegno politico
a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Dante tra i Bianchi e i Neri

di Andrea Zorzi

L'articolo esamina il conflitto tra le fazioni fiorentine dei Bianchi e dei Neri, che coinvolse Dante, quale espressione di una cultura della vendetta largamente diffusa nelle società cittadine italiane. Di tale conflitto si ripercorrono le origini, legate alla faida tra Cerchi e Donati, gli sviluppi, connessi ai legami di solidarietà e ai rapporti di inimicizia tra queste e altre famiglie cittadine e le strategie messe in atto dalle parti fino all'arrivo di Carlo di Valois (1301) che ne segnò l'esito finale, portando tra l'altro al bando del poeta.

The article examines the conflict between the Florentine factions of Whites and Blacks which involved Dante, as expression of a culture of vendettas largerly widespread in Italian cities. It retraces the origins of this conflict in the feud between Circles and Donati, his evolution, linked to the bonds of solidarity and enmity relationships with other local families and the strategies put in place by the parties until the arrival of Charles of Valois (1301) that marked the final outcome, leading among other things to the banishment of the poet.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Firenze; Dante Alighieri; Politica; Bianchi; Neri; Cerchi; Donati; conflitti; faide; Dino Compagni; Giovanni Villani.

Middle Ages; 13th-14th Century; Florence; Dante Alighieri; Politics; White Party; Black Party; Cerchi; Donati; Conflicts; Feuds; Dino Compagni; Giovanni Villani.

1. *L'infausto priorato*

Gli studi recenti hanno messo in rilievo come Dante Alighieri assunse incarichi pubblici a Firenze a partire dal 1295 militando nel fronte moderato di Popolo – quello che si affermò dopo la cacciata del *leader* della parte più estremista, Giano Della Bella[1]– probabilmente su sollecitazione dell'*entourage* della famiglia dei Cerchi con cui Dante era in contatto sia per via familiare sia per l'amicizia che lo legava a Guido Cavalcanti e a Manetto Portinari, che

[1] Per la ricostruzione degli avvenimenti politici a Firenze nell'età di Dante, il rinvio d'obbligo è a Davidsohn, *Storia di Firenze*, III e IV. Approfondimenti interpretativi sono invece in Najemy, *A History of Florence*, pp. 63-123. Sul regime di Giano Della Bella si veda, da ultimo, Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 372-388.

militavano nella fazione guidata da Vieri dei Cerchi[2]. Come ha argomentato Marco Santagata, Dante prese posizione in un paio di canzoni etico-pedagogiche sul tema della nobiltà manifestandosi fautore di un modello di "gentilezza" sganciato dal lignaggio e dalla ricchezza e, soprattutto, contrario alle degenerazioni di tipo "magnatizio" di una nobiltà non ereditaria ma promossa socialmente dal cavalierato. Una posizione di mediazione, nella tradizione latiniana, aperta a un modello di aristocrazia orientata a integrarsi nella cittadinanza[3].

Da una testimonianza di Leonardo Bruni, che asseriva di aver avuto occasione di leggere nella cancelleria della Repubblica una lettera di Dante, questi avrebbe riconosciuto che «tutti li mali e gli inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbono cagione e principio»[4]. Come è noto, Dante fu nominato nel priorato del 15 giugno - 15 agosto 1300[5], che decise di bandire da Firenze i capi delle fazioni dei Bianchi e dei Neri dopo l'aggressione ai consoli delle arti durante la processione alla vigilia della festa patronale (23 giugno) promossa da un gruppo di magnati al grido «Voi ci avete rimossi dagli ufici e onori della nostra città»[6]. L'azione violenta contro rappresentanti di rilievo del Popolo fu organizzata dalla fazione dei Donati, «ma non è escluso che (...) vi avessero aderito anche magnati dell'altra parte», cioè quella cerchiesca[7]. Se i confinati di parte nera rimasero in esilio, quelli di parte bianca beneficiarono invece di un rientro anticipato, che fu poi imputato allo stesso priorato di cui fu membro Dante, che pure, stando sempre al Bruni, si difese sostenendo che «era fuori dell'uffizio del priorato e che a lui non si debba imputare»[8]. Nondimeno, quella fu l'accusa mossa a Dante, le cui simpatie bianche erano note.

A determinare nel 1302 le condanne di Dante e di altri popolani che, come lui, avevano ricoperto svariati incarichi di governo in quegli anni percorsi dal conflitto tra le due parti, fu soprattutto la loro aperta ostilità nei confronti di Bonifacio VIII. Il papa stesso sollecitò ai Neri la repressione dei propri nemici. Come ha mostrato Giuliano Milani, le condanne furono comminate sulla base di specifiche e circostanziate accuse che le rendevano difficilmente impugnabili, perché, a partire da un grave capo di imputazione – il reato di baratteria, accomunato a quello di falso e identificato come attacco al bene comune – la procedura *ex officio* prevedeva, come criterio per l'accertamento della verità processuale, quello della fama della persona indagata[9]. Sia lui sia Santagata

[2] Sintesi recenti sull'attività politica di Dante a Firenze in Milani, *Dante politico fiorentino*, in questa stessa sezione monografica e Santagata, *Dante*, pp. 93 sgg. Da ricordare sono anche i contributi di Barbi, *L'ordinamento della repubblica fiorentina*, e Sestan, *Comportamento e attività di Dante*.
[3] Santagata, *Dante*, pp. 96-99.
[4] Bruni, *Vita di Dante*, p. 542.
[5] Secondo Santagata, *Dante*, p. 111, in virtù delle manovre di Lapo Saltarelli, consuocero dei Cerchi: su Lapo Saltarelli si veda Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 232-233.
[6] Come riporta Compagni, *Cronica*, I, XXI.
[7] Come osserva Santagata, *Dante*, p. 112.
[8] Bruni, *Vita di Dante*, p. 544.
[9] Milani, *Appunti*, al quale rinvio anche per ulteriori riferimenti bibliografici, ai quali aggiun-

hanno giustamente sottolineato il fatto che quando i Bianchi e i popolani condannati con loro nel 1302 presero parte alle azioni di rivincita dei Ghibellini contro Firenze subirono le condanne capitali e la definitiva trasformazione in nemici del comune, determinando anche un decisivo avvicinamento del Popolo alla parte nera[10].

2. *La cultura della vendetta*

Il coinvolgimento di Dante nelle lotte e, soprattutto, nelle logiche del conflitto ha costituto a lungo un problema per i suoi biografi moderni, che faticavano ad accettarne il coinvolgimento in pratiche politiche che stonavano con il mito della democrazia fiorentina, esempio alto della partecipazione politica estesa anche agli artigiani e culla di quella "libertà" minata solo dalla degenerazione delle lotte di fazione: una narrazione, come è noto, che sostenne la pedagogia dello stato nazionale fino alla crisi del parlamentarismo, in cui Firenze era considerata il modello eminente dell'esperienza dei liberi comuni di contro alla decadenza dell'età dei principati[11].

Non è forse un caso che l'unico studio monografico di respiro sui Bianchi e sui Neri sia ancora quello che Isidoro Del Lungo pubblicò in occasione delle celebrazioni dantesche del 1921 allo scopo di rivendicare il purismo guelfo del poeta, vale a dire la sua intima coerenza con l'identità politica di Firenze[12]. A quelle ricorrenze appartengono anche alcune spigolature di Gino Masi sulle origini delle fazioni fiorentine e soprattutto dei loro nomi, intese a rivendicarne l'endogenesi[13]. Solo in anni recenti Giampaolo Francesconi ha mostrato come la derivazione dalle coeve fazioni pistoiesi argomentata dai cronisti fiorentini si inquadrasse in una strategia di diffamazione politica[14].

Ai Bianchi e ai Neri mi sono invece avvicinato, ormai sono una ventina d'anni, per altra via, studiando la cultura e la pratica della vendetta nelle società cittadine italiane. Mi sembrò infatti possibile ricondurre non tanto – attenzione! – le cause, ma le radici culturali del conflitto tra Bianchi e Neri alla faida condotta dagli opposti schieramenti guidati dai Cerchi e dai Donati[15]. A differenza di una corrente di storici che continua a ritenere che tali pratiche pertengano a sfere primordiali di istintualità violenta, esiste ormai una abbondante letteratura che ha messo in evidenza come in moltissime società

gere ora Diacciati, *Dante*, pp. 256-261. Il testo delle condanne è ora ripubblicato in *Codice diplomatico dantesco*, pp. 212-220.

[10] Santagata, *Dante*, pp. 142-148.

[11] Sulla narrazione si veda Zorzi, *L'identità politica di Firenze*. Sul modello di Firenze si veda Maire Vigueur, *Il problema storiografico*.

[12] Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*. Su Dante fazioso si veda invece, ora, Bruni, *La città divisa*, pp. 47-58.

[13] Masi, *Sull'origine dei Bianchi e dei Neri*; Masi, *Il nome delle fazioni fiorentine*.

[14] Francesconi, *Infamare per dominare*.

[15] Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*.

storiche in certi periodi le pratiche della vendetta appartenessero pienamente alla sfera della politica[16]. Solo un'analisi superficiale può ritenere che esse fossero antagonistiche all'azione delle istituzioni e delle leggi. Proprio le città italiane tardomedievali dimostrano, al contrario, come le pratiche di vendetta fossero riconosciute socialmente, elaborate culturalmente, e regolate giuridicamente. Come ho avuto modo di argomentare in altri sedi, l'educazione alla cittadinanza passava anche attraverso l'educazione alla vendetta[17]. Il che non significa affatto che queste pratiche fossero antagonistiche a quelle mediate attraverso le discussioni consiliari, le elezioni agli uffici, e più in generale le istituzioni. Credere il contrario è solo frutto di una precomprensione che impoverisce, a mio avviso, l'analisi di uno spazio politico, come quello delle città italiane tardomedievali, più complesso di quanto non si ritenga[18].

Allo stesso modo appare fuorviante credere che la vendetta fosse un *habitus* peculiare a un gruppo sociale determinato, a cominciare da quello della *militia*: la scelta di vendicarsi di offese ricevute e, soprattutto, di condurre nel tempo un conflitto in termini di faida, erano invece opzioni che gli individui e i gruppi parentali ponderavano sulla base della disponibilità di risorse adeguate, indipendentemente dallo *status* sociale[19]; ciò spiega anche perché vi ricorressero con maggiore facilità le famiglie e i lignaggi più potenti, peraltro senza nemmeno rivendicarlo come una prerogativa di tipo cetuale. Nel corso delle mie ricerche ho potuto censire oltre un centinaio di faide tra le famiglie fiorentine nell'età di Dante. Le risultanze mostrano come tali pratiche non costituissero uno stile di vita tipico della sola *militia* ma fossero diffuse anche tra le famiglie di Popolo: su 111 faide di cui si ha traccia, in 30 casi il conflitto fu tra sole famiglie di Popolo, in 31 tra famiglie popolane contro lignaggi magnatizi, e solo in 50 casi tra soli lignaggi di magnati[20].

A compiere le vendette erano anche *leaders* politici affermati, membri dei gruppi dirigenti che sedevano nei principali collegi e consigli cittadini. Per esempio, una delle più clamorose vendette, compiuta nel giorno della festa patronale di san Giovanni del 1295, fu attuata di persona da alcuni membri della famiglia popolana dei Velluti, come racconta a distanza di alcune generazioni uno dei discendenti nel libro di memorie familiari[21]. A uccidere il magnate Lippo di Simone Mannelli mentre stava rincasando dall'aver visto correre il palio – dunque, in un'occasione clamorosamente pubblica – furono Gherardino Velluti, che era stato priore (cioè membro del collegio di governo cittadino) nel 1289 (e ancora lo sarebbe stato nel 1299) e console dell'arte di Por Santa Maria nel 1293; Cino Dietisalvi, che sarebbe stato eletto priore addirittura un

[16] Per brevità rinvio a Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale*.
[17] Cfr. Zorzi, *La cultura della vendetta*; Zorzi, *Consigliare alla vendetta, consigliare alla giustizia*; Zorzi, *Legitimation and legal sanction of vendetta in Italian cities*.
[18] Per un approfondimento rinvio a Zorzi, *"Fracta est civitas magna in tres partes"*.
[19] Si vedano, in proposito, le ricerche raccolte in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*.
[20] Zorzi, *Amici e nemici*, pp. 273-274.
[21] Velluti, *La cronica domestica*, pp. 10-21.

mese e mezzo dopo la consumazione della vendetta; Lapo Velluti, gonfaloniere di giustizia (cioè capo del collegio di governo) nel 1308, che si dedicò soprattutto ad attività militari; e Lamberto Velluti, che esercitò la mercatura per lunghi periodi lontano da Firenze, ma il cui padre Filippo era stato due volte priore. Coloro che compirono con freddezza e determinazione una vendetta covata per molti anni all'interno del lignaggio erano dunque dei personaggi pubblici di primo piano del regime di Popolo fiorentino. Essi adempirono tale atto come una pratica ordinaria, senza patirne alcuna conseguenza giudiziaria o tantomeno politica[22].

Dante stesso era pienamente consapevole delle implicazioni sociali e degli obblighi d'onore cui la vendetta dava luogo. Non pochi sono i luoghi nella *Commedia* in cui la pratica è ricordata nella sua ordinarietà[23]: è il caso, per esempio, dei fratelli Alberti o del celeberrimo episodio di Ugolino della Gherardesca (*If* XXXII)[24]. Ancor più significativo, nel nostro discorso, è l'intero episodio dell'incontro mancato con l'antenato Geri del Bello, cugino del padre di Dante, Alighiero, dannato tra i seminatori di discordie, il quale era stato ucciso da un membro della famiglia Sacchetti, senza esserne stato vendicato[25]. A Virgilio che lo aveva visto «mostrarti e minacciar forte col dito» (*If* XXIX, 26), Dante spiega le ragioni di tale atteggiamento: «O duca mio, la violenta morte / che non li è vendicata ancor, diss' io, / per alcun che de l'onta sia consorte, / fece lui disdegnoso; ond' el sen gio / sanza parlarmi, sì com'io estimo: / e in ciò m'ha el fatto a sé più pio» (*If* XXIX, 31-36). La pietà che Dante mostra davanti al proprio antenato morto invendicato, esprime la consapevolezza del codice di onore che la vendetta richiedeva ai consorti, ai parenti del defunto[26]. Dante stesso fu oggetto – come è noto – di una tenzone ingiuriosa da parte di Forese Donati (*Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri*), che conteneva l'accusa di viltà per non aver vendicato il padre da un'offesa, e di aver preferito invece una pace frettolosa[27]. Per quanto letterarie, le testimonianze mostrano come si potesse essere uomini di parte e battersi in armi, come aveva fatto Dante a Campaldino, ma anche – nello stesso tempo – fuggire agli obblighi morali dei vincoli familiari[28].

[22] Rinvio, per un'analisi più dettagliata, a Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, pp. 125-128.
[23] Cfr. Diurni, *La vendetta privata in Dante*.
[24] Cfr. ora Constas, *Dante's image of vengeance*.
[25] Si veda ora Santagata, *Geri del Bello, un'offesa vendicata*.
[26] Sull'*honor* e la mancata vendetta dantesca si veda Faini, *Ruolo sociale e memoria degli Alighieri*, pp. 229-231.
[27] Alighieri, *Rime*, pp. 286-317, con il commento di Claudio Giunta. Si veda anche Santagata, *Dante*, pp. 22-26.
[28] Sul «disagio» di Dante nei confronti della vendetta si veda anche Faini, *Ruolo sociale e memoria degli Alighieri*, p. 231.

3. *Alle origini delle parti*

Dante partecipò, a sua volta, alla grande narrazione fiorentina della storia delle parti che fu elaborata tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento per interpretare le secolari e sanguinose divisioni politiche della città e per individuare le cause e le responsabilità della discordia civica. Tale rappresentazione, cui concorsero in primo luogo i cronisti e i letterati, tese a indicare nello stile di vita violento dei lignaggi dei *milites* le radici dei conflitti politici che laceravano la città. Essa era un tassello importante di un'azione più generale di discriminazione dell'aristocrazia cittadina intrapresa dai gruppi sociali di popolo per emarginare dal governo della città le famiglie che lo avevano controllato sin dal secolo XII. Dagli anni ottanta del Duecento questa politica si tradusse nella "magnatizzazione" – vale a dire nell'esclusione dagli uffici maggiori e nella penalizzazione dei comportamenti violenti – di decine di lignaggi di *milites* (di antica tradizione come i Donati, ma anche di più recente addobbamento come i Cerchi) individuati anche sulla scorta della reputazione sociale, della *publica fama*, come particolarmente ostentatori della loro preminenza sociale[29].

In quel torno di tempo, le stesse famiglie furono oggetto di una campagna politica di discredito che passò anche attraverso l'enfatizzazione da parte dei cronisti e dei memorialisti di Popolo delle violenze di cui esse si sarebbero rese protagoniste nel passato e nei tempi presenti. Alla costruzione di un modello negativo di cittadinanza[30] contribuì l'elaborazione della narrazione delle origini delle Parti guelfa e ghibellina a Firenze. Essa fu fatta risalire a una vendetta che nel 1216 la consorteria degli Amidei attuò nei confronti di Buondelmonte Buondelmonti, reo di avere preferito alla promessa sposa di casa Amidei un'altra fanciulla. Gli screzi iniziali si manifestarono in occasione di una festa per l'addobbamento di alcuni giovani cavalieri: nella realtà si trattò di un conflitto ordinario maturato in seno al gruppo sociale dei *milites*, che era allora egemone socialmente e politicamente in città[31]. L'episodio, infatti, non è ricordato nella memorialistica coeva di cui erano autori membri appartenenti alla *militia*, come i *Gesta Florentinorum* di Sanzanome o gli *Annales Florentini II*[32].

Il fatto è ricordato invece per la prima volta dall'anonimo estensore della *Cronica* attribuita inizialmente a Brunetto Latini, un testo redatto alla fine del Duecento[33]. L'autore ricostruisce con ricchezza di dettagli il sorgere e lo

[29] Sui magnati fiorentini nell'età di Dante i contributi più recenti sono quelli di Lansing, *The Florentine Magnates*, e di Diacciati, *Popolani e magnati*. Sul processo di "magnatizzazione" rinvio a Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, pp. 135-162.

[30] Sull'elaborazione dell'immagine negativa del magnate si veda anche Gasparri, *I "milites" cittadini*, pp. 128-131.

[31] Come ha ricostruito Faini, *Il convito del 1216*.

[32] *Ibidem*, pp. 26-28.

[33] *Cronica fiorentina*, pp. 117-119. Brilli, *Firenze e il profeta*, p. 39, ricorda come la prima menzione del fatto possa essere stata in una perduta cronaca volgare duecentesca, nota sotto il nome di *Gesta Florentinorum*, ripresa con ogni probabilità da Tolomeo da Lucca nei suoi *Annales*.

svolgimento della faida, e colloca esplicitamente l'uccisione del giovane Buondelmonte all'origine della divisione tra le parti: «In quello giorno si cominciò la struzione di Firenze, che inprimamente si levò nuovo vocabile, cioè parte guelfa e parte ghibellina»[34]. Tale versione fu ripresa pochi anni dopo da Dino Compagni nel suo memoriale sugli aspri conflitti tra le fazioni bianca e nera, rafforzandone le motivazioni del collegamento alle divisioni cittadine:

> Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellorono nimiche per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione, in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondalmonte de' Buondalmonti, avea promesso tòrre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti (...). Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassersi insieme i parentadi e l'amistà d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandoli e omicidi e battaglie cittadinesche (...). Ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedette in Firenze le maladette parti de' Guelfi e Ghibellini[35].

Questa rappresentazione dei fatti doveva circolare ampiamente nello schieramento antimagnatizio se anche Dante – che entrò in politica dal 1295 militando nel fronte moderato di Popolo – la riprese nella *Commedia* negli episodi di Cacciaguida (*Pd* XVI, 136-147) e di Mosca Lamberti (*If* XXVIII, 103-111)[36], uno degli esecutori materiali della vendetta su Buondelmonte, che si rivolge al pellegrino gridando «Ricordera'ti anche del Mosca, / che disse, lasso!, "Capo ha cosa fatta", / che fu mal seme per la gente tosca», ricevendone una risposta lapidaria: «E io li aggiunsi: "E morte di tua schiatta"; / per ch'elli, accumulando duol con duolo, / sen gio come persona trista e matta». Fu poi Giovanni Villani a inserire la ricostruzione faidosa delle origini delle parti nella sua grande storia della città, riprendendo l'espressione ricorrente nei testi precedenti: «E questa morte di messere Bondelmonte fu la cagione e cominciamento delle maladette parti guelfa e ghibellina in Firenze»[37]. Grazie all'autorevolezza e alla diffusione della sua *Cronica*, la versione si consolidò negli scrittori successivi, a cominciare da Marchionne di Coppo Stefani[38] e poi anche in Machiavelli[39], fino a maturare in una tradizione accolta anche da molti storici moderni.

Per quanto fatta propria e tramandata nella memoria della città, questa ricostruzione delle origini delle divisioni fazionarie a Firenze non costituiva che una costruzione letteraria al servizio di una rappresentazione sociale e politica maturata nella fase di acutizzazione finale del conflitto tra i *milites*/*magnates* e il Popolo. La storia delle «maladette parti», per dirla ancora con

[34] *Cronica fiorentina*, p. 119.
[35] Compagni, *Cronica*, I, II.
[36] Cfr., per approfondimenti, Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 35-44.
[37] Villani, *Nuova cronica*, VI, XXXVIII.
[38] Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, r. 64.
[39] Machiavelli, *Istorie fiorentine*, II, 3.

le parole del Compagni[40], aveva in realtà un'origine più risalente di quanto i cronisti guelfi e di Popolo non intesero rappresentare[41]. Le lotte tra le fazioni avevano dilaniato il gruppo dirigente sin dall'età del regime consolare[42], come era ben chiaro allo stesso Giovanni Villani che ne descrisse alcune fasi anche molto guerreggiate[43]. La consapevolezza della complessità delle vicende era ovviamente diffusa. Iacopo della Lana, per esempio, nel suo commento alla *Commedia* dantesca scritto tra il 1322 e il 1328, riconduceva propriamente «lo principio di questi maladetti nomi e ghibellingo e guelfo, ch'hanno così condotti il mondo a mal vivere vizioso e disonesto», agli anni quaranta del Duecento, quando le due fazioni guidate rispettivamente dagli Uberti e dai Buondelmonti assunsero le denominazioni che in Germania distinguevano le divisioni politico-dinastiche tra i fautori dell'impero (indicati come *Weiblingen*) e i contrari (indicati come *Welfen*)[44]. Nondimeno la narrazione prevalente fu quella che collocava le origini delle divisioni di parte a Firenze nell'episodio del 1216. Il motivo principale era propagandistico: contribuire all'elaborazione di un modello negativo di cittadinanza incarnato in primo luogo dai magnati. La faida tra Amidei e Buondelmonti bene si prestava perché a esserne protagonisti erano i *milites* di lunga tradizione e perché la scia di sangue che essa aveva aperto si sarebbe riconfigurata negli schieramenti fazionari successivi.

4. *La profezia*

Veniamo ai Bianchi e ai Neri. Comincerò dall'ordine di senso che diede a tale conflitto lo stesso Dante in una delle profezie politiche su Firenze presenti nella *Commedia*, quella di Ciacco nel girone dei golosi (*If* VI)[45]. Alle domande del pellegrino – «ma dimmi, se tu sai, a che verranno / li cittadin de la città partita; / s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione / per che l'ha tanta discordia assalita» (VI, 59-63) – il dannato comincia a rispondere (VI, 64-69) che le due fazioni «dopo lunga tencione / verranno al sangue», e che «la parte selvaggia» (quella guidata dai Cerchi, «selvaggi» perché provenienti dal contado), dopo aver cacciato l'altra (quella dei Donati) «con molta offensione», soccomberà entro tre anni («infra tre soli») grazie al sostegno dato alla parte avversa da Bonifacio VIII («con la forza di tal che testé piaggia»).

Il riferimento è preciso – alle parti dei Bianchi e dei Neri, emerse sulla scena politica fiorentina negli ultimissimi anni del Duecento, come effetto della

[40] Compagni, *Cronica*, II, XXVII.
[41] Cfr. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, pp. 97-99.
[42] Sulle quali cfr. Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 193 sgg.
[43] Villani, *Nuova cronica*, VI, IX.
[44] *Comedia di Dante degli Allagherii*, III, pp. 263-264.
[45] Sulla quale si veda Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 74 sgg. e ora anche Brilli, *Firenze 1300-130. Compagni e Villani* in questa stessa sezione monografica.

divisione intestina allo schieramento guelfo – e circostanziato[46]: l'allusione al «sangue» è probabilmente alla zuffa del Calendimaggio del 1300, in cui a Ricoverino dei Cerchi fu mozzato il naso dai giovani della fazione guidata dai Donati; la «cacciata» si riferisce al confino dei principali capi di entrambe le parti, disposto dal priorato di cui fece parte le stesso Dante (tra il giugno e l'agosto del 1300), e alla successiva punizione di alcuni Donati (giugno 1301); così come è rammentata la rivincita della parte nera tra il novembre 1301 (con le violenze contro i Bianchi guidate da Corso Donati e tollerate da Carlo di Valois, inviato dal papa per pacificare le parti, ma in realtà favorevole ai fautori pontifici) e le condanne al bando e morte dei Bianchi (tra i quali lo stesso Dante) del gennaio-marzo 1302[47].

Il predominio della parte nera è preconizzato da Ciacco (VI, 70-72) senza appello: «Alte terrà lungo tempo le fronti, / tenendo l'altra sotto gravi pesi, / come che di ciò pianga o che n'aonti»: per quanto, cioè, la parte soccombente pianga e si sdegni. Anche in questo caso il riferimento è preciso: nonostante i tentativi di rientrare in città, i banditi e i ribelli di parte bianca non sarebbero più riusciti a rovesciare le sorti politiche della loro parte. Alla seconda domanda di Dante – «s'alcun v'è giusto» nella città ormai divisa da conflitti e odi feroci – Ciacco risponde che «Giusti son due, e non vi sono intesi» (VI, 73): vale a dire che ormai sono pochissimi i cittadini capaci di non schierarsi con una della due parti. E ciò perché, secondo Ciacco *alias* Dante, le cause della discordia vanno rintracciate nella «superbia, invidia e avarizia» che «sono / le tre faville c' hanno i cuori accesi» (VI, 74-75).

5. *La faida*

Gli svolgimenti della faida sorta tra i lignaggi dei Cerchi e dei Donati sono abbastanza noti per non doverli nuovamente illustrare in questa sede[48]. Li richiamerò alla memoria con due brevi citazioni documentarie. Nella sua essenzialità, la notizia che della faida dà l'anonima cronaca marciano-magliabechiana è assai precisa:

> MCCC. Era una briga in Firenze, ch'era una parte i Cerchi con loro amistà, e l'altra parte erano i Donati e' Pazzi da Porte San Pieri, e con loro amistà. E per questa izza se ne dovise, chi da l'una parte chi dall'altra; e ogni dì era Firenze a romore; e non parea che potesse posare[49].

Allo stesso modo nelle deliberazioni consiliari di quelle settimane si rintracciano ricorrenti espressioni sui tentativi operati dalle autorità cittadine

[46] Come osserva Bruni, *La città divisa*, p. 114.
[47] Cfr. *infra* per riferimenti più puntuali.
[48] Rinvio, per un approfondimento, a Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*.
[49] La cronaca marciano-magliabechiana è citata in Del Lungo, *Dino Compagni*, II, p. 509.

per favorire la pace tra coloro «qui habent guerras et inimicitias»[50], o tra gli «habentes guerram seu inimicitiam patentem»[51]. Il linguaggio delle fonti è chiarissimo: si parla di politica e se ne parla in termini di amicizia e inimicizia, intorno alle quali si nutrivano le relazioni di solidarietà familiare e di fazione. La faida, sorta tra i Cerchi e i Donati come conflitto tra lignaggi, aggregò progressivamente, su una pluralità di terreni di confronto, schieramenti di amicizia e di interesse più ampi, fino evolvere in uno scontro di fazione che assunse i colori di base del cromatismo politico, il bianco e il nero, che le cronache riferirono importato da quello delle fazioni pistoiesi[52].

Entrambe aderenti, sin dalle prime divisioni cittadine, alla Parte guelfa, le casate dei Cerchi e dei Donati erano diverse per profilo sociale. I Cerchi costituivano un lignaggio tra i più ricchi e potenti di Firenze, articolato in rami distinti anch'essi per lo più da colori: Cerchi Neri del rione di Porta San Piero, Cerchi Bianchi di San Procolo, Cerchi Bianchi del Garbo, Cerchi di San Romolo, etc.[53]. Di origini modeste, inurbati dalla Valdisieve nel secolo XII, essi crebbero in ricchezza con la mercatura e la banca. Lignaggio non nobile, dunque, ma alcuni suoi membri (circa una ventina) furono insigniti della *militia* dal comune di Firenze per essersi distinti nelle battaglie di Montaperti e soprattutto di Campaldino[54]. Pur collegati con «grandi parentadi»[55] ai lignaggi maggiori, la reputazione dei Cerchi rimase però sempre quella di «uomini di basso stato»[56], «venuti di piccolo tempo in grande stato e podere»[57].

I Donati, invece, erano uno dei lignaggi militari più antichi di Firenze. Originari anch'essi della Valdisieve, nell'età di Dante costituivano ormai una casata in incipiente declino, divisa in più rami e minata da conflitti intestini. «Più antichi di sangue», dunque, «ma non sì ricchi»[58] come i Cerchi, per rimanere all'opinione comune ripresa dai cronisti, essi si caratterizzavano soprattutto come «gentili uomini e guerrieri»[59]. La violenza e l'uso delle armi costituivano ancora la loro principale risorsa. Inevitabile fu il loro inserimento nel novero delle famiglie magnatizie, al pari, peraltro, dei Cerchi che, pur di tradizione cavalleresca più recente, si erano ormai avvezzi a comportamenti di grandigia[60].

[50] Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni*, *Registri*, 10, c. 260*rv*, 27 giugno 1300.
[51] *Statuti della repubblica fiorentina. Statuto del podestà dell'anno 1325*, III, CXXVII, p. 252.
[52] Cfr. Compagni, *Cronica*, I, XXV; e Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, r. 216. Sui colori politici delle fazioni, si vedano Heers, *Partiti e vita politica*, pp. 260-265; e Pastoureau, *Figures et couleurs*, pp. 13-57.
[53] Sui Cerchi cfr. le voci del *Dizionario biografico degli italiani*, 23, pp. 685-700; e dell'*Enciclopedia dantesca*, I, pp. 915-918. Cfr. anche Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 82-84 e *ad indicem*.
[54] Cfr. Gasparri, *I "milites" cittadini*, pp. 62-63.
[55] Villani, *Nuova cronica*, IX, XXXIX.
[56] Compagni, *Cronica*, I, XX.
[57] Villani, *Nuova cronica*, IX, XXXIX.
[58] Compagni, *Cronica*, I, XX. Sui Donati, si vedano le voci del *Dizionario biografico degli italiani*, 41, pp. 10-61; e dell'*Enciclopedia dantesca*, II, pp. 555-568. Cfr. anche Diacciati, *Popolani e magnati*, *ad indicem*.
[59] Villani, *Nuova cronica*, IX, XXXIX.
[60] Cfr. Compagni, *Cronica*, I, XX; e Gasparri, *I "milites" cittadini*, pp. 62-63.

6. *Inimicizie in armi*

La faida si incentrò sul confronto tra gruppi familiari, sollecitando legami di solidarietà che travalicavano gli ambiti parentali per dare luogo a ramificazioni di inimicizie: al ceppo Cerchi e Donati, si collegavano i conflitti tra Cerchi e Pazzi, tra Cavalcanti e Donati, tra Gherardini e Manieri, e così via, in una rete di relazioni che venivano ordinandosi nella dicotomia degli schieramenti[61]. Nel dicembre 1296 la tensione tra i due gruppi eruppe in occasione di una cerimonia funebre in casa Frescobaldi[62]. Alcuni cronisti riportano come tra gli invitati vi fosse Simone di Corso Donati e i figli di Manieri Bellicozzi «i quali aveano guerra colla casa di Gherardini»[63]; il sospetto reciproco provocò, probabilmente per un malinteso una zuffa. La testimonianza del cronista Paolino Pieri mostra come la mobilitazione in armi successiva si convogliò non casualmente alle case dei Donati: «misero la terra tutta a romore, et serraronsi le botteghe, et i Cavalcanti corsero alle case de' Donati con loro amistà, Cerchi, Gherardini et altri Bianchi»[64].

Anche la concorrenza mercantile e bancaria tra compagnie facenti capo a gruppi familiari antagonisti contribuì a corroborare il conflitto. I Cerchi controllavano alcune delle compagnie più importanti dell'intero Occidente, delle quali erano soci membri di famiglie come gli Adimari, gli Scali e i Mozzi, che non a caso si schierarono dalla loro parte; mentre sul fronte opposto si collocarono le compagnie concorrenti degli Spini, dei Bardi, dei Pazzi, dei Peruzzi, e altre ancora[65]. Nevralgico fu il rapporto che queste ultime seppero costruire con la corte pontificia: gli Spini, per esempio, riuscirono ad acquisire una posizione di rilievo come banchieri privilegiati di Bonifacio VIII, in aperta e diretta competizione con i Cerchi e gli Scali[66], e uno dei loro soci principali, Nero Cambi, agì a lungo a Roma col papa, secondo Compagni, «per abassare lo stato de' Cerchi e de' loro sequaci»[67].

Spini e Scali erano a loro volta vicini di casa e i loro palazzi si ergevano

[61] Per una prima informazione sulle famiglie qui, e di seguito, citate, si vedano i profili redatti da Stahl, *Adel und Volk*; le notizie in Raveggi *et alii*, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso, ad indicem*; Diacciati, *Popolani e magnati, ad indicem*; e le voci del *Dizionario biografico degli italiani* e dell'*Enciclopedia dantesca*.

[62] La fonte è sempre Compagni, *Cronica*, I, XX.

[63] *Cronica fiorentina*, p. 147.

[64] Pieri, *Cronica*, pp. 61-62. Pieri individua in questo primo scontro armato la genesi dell'aperta divisione tra i due schieramenti: «Et allora si discoperse il veleno, ch'e' fiorentini avean nel cuore, et l'odiora pessime che si portavano a la celata, et incominciossi a Firenze un gran distruggimento».

[65] Cfr. Masi, *La struttura sociale delle fazioni*; e Masi, *I banchieri fiorentini*.

[66] Come esplicitamente rilevato dai cronisti: cfr. Compagni, *Cronica*, I, XXI; e Villani, *Nuova cronica*, IX, XLIII. Sulle fortune economiche degli Spini, si veda Tripodi, *Gli Spini tra XIV e XV secolo*; su quelle dei Cerchi, Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*. Più in generale, sulla concorrenza dei banchi fiorentini nei rapporti con la S. Sede, rimangono utili le ricerche pur datate di Schneider, *Die finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers*; Arias, *Il fondamento economico delle fazioni fiorentine*; e Arias, *I banchieri toscani e la S. Sede*.

[67] Compagni, *Cronica*, I, XXI.

l'uno di fronte all'altro in Santa Trinita[68], così come erano vicini e nemici – nello spazio, negli affari e in politica – anche i Mozzi e i Bardi[69], e così via in un viluppo di motivazioni e concorrenze che sostanziavano le contrapposte scelte di schieramento. Allo stesso modo, i Pazzi, un lignaggio che coniugò anch'esso la tradizione militare al commercio del denaro, e che come i Donati abitavano nel sesto di Porta San Piero e soffrirono il clamoroso insediarsi in quel rione dei Cerchi – che nel 1280 avevano acquistato dai conti Guidi case, terreni e, soprattutto, il palazzo, adiacente alle proprietà dei Pazzi e dei Donati, tenendovi «gran vita» e salendo «in altezza»[70] –, svilupparono un'inimicizia specifica contro questi ultimi.

Il più celebre dei conflitti incastonati nella faida tra i Cerchi e i Donati fu forse l'inimicizia mortale che divise Corso Donati e il poeta Guido Cavalcanti, appartenente a uno dei più estesi e potenti lignaggi cittadini[71]. Ritratto dai contemporanei come «cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio»[72], Guido coltivava – per motivi che rimangono ignoti – una fortissima inimicizia nei confronti di Corso, e «avea più volte diliberato offenderlo»[73]. Il Donati, che «forte lo temea, perché lo conoscea di grande animo», aveva cercato di assassinarlo quando Guido si era recato in pellegrinaggio a Compostella, ma il progetto era fallito. Tornato a Firenze, Guido intese vendicarsi subito; radunati molti giovani (tra i quali anche alcuni Cerchi) si scagliò a cavallo contro Corso Donati ma, mancatolo, fu a sua volta inseguito e ferito dai giovani della parte nemica, guidati dal figlio di Corso, Simone, e da Cecchino de' Bardi[74].

In una celebra pagina del suo memoriale, Dino Compagni, non solo protagonista ma anche uno dei più acuti analisti dello spazio politico fiorentino dell'epoca[75], annotò le ragioni che a suo modo di vedere motivavano l'adesione degli individui e dei gruppi familiari ai contrapposti schieramenti[76]. Le scorro brevemente. Dalla parte dei Cerchi, per esempio, si schierarono Guido Cavalcanti «perché era nimico di messer Corso Donati», Naldo Gherardini «perché era nimico de' Manieri, parenti di messer Corso», Manetto Scali e i suoi «consorti», «perché erano parenti de' Cerchi», Lapo Salterelli «loro parente», Berto Frescobaldi «perché avea ricevuti da loro molti danari in prestanza», Goccia Adimari «per discordia avea co' consorti», Bernardo Adimari «perché era loro compagno», Bigliardo, Baschiera e Baldo Della Tosa «per dispetto di messer Rosso loro consorto, perché da lui furono abbassati degli onori». Con

[68] Cfr. *ibidem*, II, XVI.
[69] Cfr. *ibidem*, II, XVI; e Villani, *Nuova cronica*, IX, XII.
[70] Compagni, *Cronica*, I, XX.
[71] Su Guido Cavalcanti, cfr. Marti, *Cavalcanti, Guido*.
[72] Compagni, *Cronica*, I, XX.
[73] *Ibidem*.
[74] *Ibidem*.
[75] Arnaldi, *Dino Compagni*.
[76] Tutte le citazioni successive sono da Compagni, *Cronica*, I, XXII. Un elenco dei membri degli schieramenti è anche in Villani, *Nuova cronica*, IX, XXXIX.

i Donati si schierarono invece, per esempio, Rosso, Arrigo, Nepo e Pinuccio Della Tosa «per grande usanza e amicizia» che avevano con Corso, Geri Spini e i suoi consorti «per l'offesa fatta» a Ricoverino de' Cerchi, Gherardo e Bindello Adimari «per usanza e amicizia», e così via.

Motivazioni, dunque, che si rifacevano a vincoli di amicizia o di inimicizia (o di ritorsione all'interno dello stesso lignaggio), a legami parentali, a interessi economici comuni, e alle quali altre si potevano aggiungere, come i legami di clientela: Piero Spini, per esempio, il probabile feritore di Ricoverino de' Cerchi nel celebre scontro del Calendimaggio 1300, è definito «masnadiere de' Donati» dal Compagni[77]. Soprattutto, si tratta di motivazioni che non paiono affatto «meschine», come una persistente tradizione storiografica continua a ritenere[78], bensì espressione del reale livello delle relazioni politiche, che si riconducevano all'universo ordinatore delle relazioni di amicizia e inimicizia[79].

7. *Tensioni matrimoniali*

Anche i contrasti sulla trasmissione patrimoniale – eredità, doti, emancipazioni – erano tra gli elementi da cui originavano le tensioni tra i gruppi familiari, per il collegamento che si stabiliva con l'onore sessuale e con le promesse di matrimonio[80]. È celeberrimo, a questo proposito, il tradimento, per esempio, che fece Buondelmonte Buondelmonti nel 1216 sposando una Donati al posto della promessa sposa Amidei, scatenando così la faida nobiliare cui i memorialisti di Popolo vollero ricondurre come archetipo – come abbiamo visto – le divisioni tra le parti fiorentine[81]. Le donne erano oggetto dello scambio sociale e strumento per il controllo del patrimonio. Anche nel caso dei Cerchi e Donati, fu questo uno dei livelli iniziali di manifestazione del conflitto; esso consente di apprezzare come le strategie delle parti individuassero nel diritto successorio e matrimoniale una cornice di riferimento intorno alla quale veniva in genere articolandosi un primo confronto processuale mediato dai giuristi[82].

L'ostilità latente tra i Cerchi e i Donati – maturata intorno al sospetto dei primi che Corso Donati avesse avvelenato la prima moglie, sorella di Niccolò

[77] Compagni, *Cronica*, I, XXII.
[78] Si veda, per esempio, Larner, *L'Italia nell'età di Dante*, pp. 185 sgg., che pur cogliendo come dietro alle lotte della nobiltà cittadina operassero meccanismi di inimicizia e di vendetta, li intende appunto come espressioni «meschine» (p. 187) di odio personale e di interesse privato, non riconoscendo loro una connotazione politica.
[79] Per ulteriori approfondimenti rinvio a Zorzi, *Amici e nemici*.
[80] Cfr. Lansing, *The Florentine Magnates*, pp. 80-83 e 109-111; e Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 394-398.
[81] Cfr. Lansing, *The Florentine Magnates*, pp. 125-126, per le implicazioni del tradimento nuziale.
[82] Più estesamente, cfr. Kuehn, *Law, family, and women*.

de' Cerchi[83] – sfociò in aperto conflitto proprio quando Corso riuscì a sposare in seconde nozze la ricca ereditiera Tessa degli Ubertini, contro la volontà dei parenti di questa, tra i quali figuravano anche i Cerchi. Nonostante vari ricorsi al tribunale vescovile e alla curia pontificia, alla fine nel 1296 Corso Donati l'ebbe vinta con la «forza»[84], assicurandosi il controllo di un patrimonio di circa 6.000 fiorini[85].

Corso Donati si rese protagonista di una spregiudicata politica matrimoniale, finalizzata non solo alla tessitura di alleanze ma anche alla caccia di doti e di eredità. Le sue tre mogli provennero tutte da casati ricchissimi (da mercanti come i Cerchi, da grandi proprietari fondiari come gli Ubertini e infine, nel 1302, dalla stirpe dei da Faggiola), ed egli seppe utilizzare disinvoltamente a tal fine anche le donne della sua famiglia, a cominciare dalle sorelle Ravenna – cui contese nel 1280 la ricca eredità del marito, il mercante Bello Ferrantini, quando con la vedovanza ella decise di ritirarsi in convento –, e Piccarda – strappata contro la sua volontà al chiostro di Monticelli per darla in sposa al fedele alleato Rossellino Della Tosa[86]. Il contrasto con gli Ubertini si protrasse nel tempo. Dopo averla irretita per sposarne la figlia[87], Corso Donati intentò nel 1299 un processo a Giovanna degli Ubertini accusandola pretestuosamente di avere mal gestito il patrimonio della moglie. Corrompendo il podestà – il famigerato Monfiorito da Coderta ricordato con toni indignati dal Compagni («palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e nonne schifavano prezzo per piccolo o grande che fusse»)[88] –, egli ottenne in un primo tempo la condanna della suocera. Lo scalpore suscitato dalla sentenza fu però enorme e causa del moto popolare che destituì il rettore e portò alla revisione dei suoi processi; ciò consentì a Giovanna di ottenere giustizia[89].

La spregiudicatezza di Corso Donati nella ricerca di alleanze interfamiliari e di cespiti patrimoniali non costituiva un caso eccezionale, ma seguiva le logiche ordinarie del mercato matrimoniale, funzionali all'identità di genere e ai principi agnatizi su cui i fiorentini fondavano le strategie familiari di accrescimento e tutela patrimoniale[90]. Semmai essa consente di individuarvi il segno di una sostanziale crisi economica del lignaggio dei Donati, non più così solido come in passato[91]. Da qui la necessità di immettere in un patrimonio

[83] Come racconta Ferreti, *Historia rerum in Italia gestarum*, I, pp. 83-84.
[84] Compagni, *Cronica*, I, XX.
[85] L'episodio è ricostruito in Levi, *Bonifazio VIII*, pp. 380-393. Cfr. anche Milani, *Appunti*, p. 56.
[86] Cfr., da ultimo, Lansing, *The Florentine Magnates*, pp. 126-127.
[87] Ricorda infatti il Compagni che «la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado»: Compagni, *Cronica*, I, XX.
[88] Si vedano Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 96-100; e Compagni, *Cronica*, I, XIX, anche per la citazione.
[89] Cfr. Levi, *Bonifazio VIII*, pp. 384-385.
[90] Su questo punto, cfr. Lansing, *The Florentine Magnates*, pp. 125-142.
[91] Sulla crisi dei lignaggi magnatizi, si vedano Dameron, *Revisiting the italian magnates*, pp. 175-176; Lansing, *The Florentine Magnates*, pp. 45, 57 sgg. e 176 sgg.; e, per uno sguardo più generale, Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari*, pp. 431-432.

inaridito ricchezze fresche, che potevano provenire solo da un'abile politica di collegamenti familiari.

8. *Strategie in conflitto*

L'analisi delle strategie di conflitto delle due fazioni consente di evidenziare come le pratiche fazionarie si intrecciassero strettamente con il ruolo delle istituzioni. I due schieramenti seguirono strategie differenti.

I Cerchi, per quanto fattisi "grandi", mantennero comunque un rapporto con la propria tradizione di popolo. La loro linea d'azione perseguì un duplice obiettivo: da un lato, quello di non perdere mai un contatto politico con il regime corporativo che si era consolidato intorno al priorato[92]; dall'altro, quello di utilizzare nelle varie fasi del conflitto ogni possibile strumento pubblico e ogni via istituzionale per colpire e perseguire le proprie prerogative. Quando lo scontro si indurì, i Cerchi cominciarono a non frequentare più «le raunate della parte» guelfa, che rappresentava il baluardo politico dei lignaggi militari di più antica tradizione come i Donati, e ad «accostârsi a' popolani e reggenti»[93]. La larghezza di disponibilità economiche consentì loro di acquistare il favore di molti[94] e di «tirare dalla loro» parte molte «potenti schiatte» di popolani "grassi"[95], giuristi come Lapo Salterelli e Donato Ristori (uno dei redattori del testo degli *Ordinamenti antimagnatizi*), e una larga fascia del popolo minuto che riconosceva loro di non aver partecipato alla congiura che aveva portato al bando di Giano Della Bella nella primavera del 1295[96]; anche i Ghibellini li «amavano per la loro umanità, e perché da loro traevano de' servigi, e non faceano ingiurie»[97]. Con molta accortezza, i Cerchi non parteciparono alla sommossa provocata dai magnati nel luglio 1295 per rovesciare le misure che li discriminavano: estraneità che guadagnò loro l'astio dei nemici perché «in quello giorno tutti li Grandi ebbero a sospetto la casa di Cerchi, per cagione che non fue co.lloro sopra il popolo»[98]. L'uso spregiudicato delle ricchezze garantì loro, inoltre, di avere «quello che voleano» dai reggenti di Popolo e dai rettori giudiziari[99]; aderenze, queste ultime, che spiegano anche la scelta di affrontare senza timori, in più di una occasione, la sede giudiziaria, quando non addirittura di farne uno strumento per colpire la fazione avversa. Dopo lo scontro di Calendimaggio, per esempio, i Cerchi si limitarono a

[92] Sul regime delle arti degli ultimi decenni del secolo XIII, si vedano ora Gualtieri, *Il Comune di Firenze*, pp. 173-205; e Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 347-355.
[93] Compagni, *Cronica*, I, XX.
[94] È sempre il Compagni ad annotare come fossero «molto serventi»: *ibidem*.
[95] Parzialmente elencate *ibidem*, I, XXII.
[96] Cfr. *ibidem*, I, XX, e I, XXII.
[97] *Ibidem*, I, XX, e «perché speravano avere da loro meno offesa»: *ibidem*, I, XXII.
[98] *Cronica fiorentina,* p. 144. Secondo Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 265, fu in quel giorno che si manifestò per la prima volta in forma politica l'astio fra Cerchi e Donati.
[99] Compagni, *Cronica*, I, XX.

favorire il risarcimento pecuniario per lo sconcio arrecato al loro Ricoverino, aspettando il momento più opportuno per «farne gran vendetta»[100].

I Donati, al contrario, adusi alle armi da più generazioni, seguirono una strategia più aggressiva. Certo, anche loro fecero ricorso alle sedi di tribunale per avere ragione nei contenziosi patrimoniali, e non si può dimenticare come Corso Donati, che in più occasioni non esitò a corrompere i giusdicenti o ad aggredire i rettori cittadini per imporre i propri interessi nei processi che lo vedevano in qualche modo coinvolto[101], ricoprì disinvoltamente in altre città le cariche di rettore giudiziario[102]; ma, nel complesso, rispetto ai loro avversari essi fecero un ricorso meno sistematico agli strumenti istituzionali, preferendo una linea diretta di provocazione e di azione. In più occasioni le loro brigate giovanili cercarono lo scontro fisico, e in altrettanti momenti i capi fazione furono abili nelle arti della diffamazione e della provocazione verbale. Il soprannome di «Malefami»[103] che si erano guadagnati nel tempo trovò conferma nel comportamento durante la faida. È certo, in ogni caso, che i Donati non coltivarono alcun rapporto politico con il regime di Popolo che aveva discriminato i loro comportamenti di grandigia attraverso le misure antimagnatizie, e del quale furono avversari decisi e ostinati. Essi preferirono semmai preparare la propria rivincita coltivando l'appoggio politico e militare del papato, del quale, come si è visto, erano i maggiori creditori i banchi loro collegati.

Le strategie si definirono compiutamente negli avvenimenti successivi allo scontro del Calendimaggio 1300. I Cerchi seguirono una cauta linea d'azione che alla fine si tramutò però in un fatale atteggiamento di indecisione. In più occasioni infatti si diede loro la possibilità di assumere direttamente il potere – «per lo seguito grande ch'aveano», «il reggimento della città era quasi tutto in loro podere»[104]–, ma, per quanto «consigliati e confortati di prendere la signoria, che agevolmente l'arebbono avuta per la loro bontà»[105], essi non seppero esprimere una *leadership* adeguata, defilandosi da questo impegno, secondo il severo giudizio del Compagni, «più per viltà che per piatà, perché forte temeano i loro avversari»[106]. Dicerie diffuse erano che i Cerchi «sono mercatanti, e naturalmente sono vili», mentre «i lor nimici sono maestri di guerra e crudeli uomini»[107]. Nel momento decisivo emerse la diversa indole dei lignaggi: tanto i Donati apparivano come dei «guerrieri», tanto i Cerchi apparivano «morbidi»[108].

[100] *Ibidem*, I, XXII.
[101] Per esempio, quando cercò con la forza di sottrarre al patibolo il consorte Totto dei Mazzinghi: Simone Della Tosa, *Annali*, p. 151.
[102] Su Corso Donati, si veda Raveggi, *Donati, Corso*.
[103] Ossia "fammi male": Villani, *Nuova cronica*, IX, XXXIX.
[104] *Ibidem*.
[105] Compagni, *Cronica*, I, XX. Sulle tensioni in senso signorile nello spazio politico di Firenze in quel periodo, cfr. Zorzi, *Rileggendo la «Cronica» di Dino Compagni*.
[106] *Ibidem*, I, XXVII: i Cerchi «schifavano non volere il nome della signoria».
[107] *Ibidem*.
[108] Villani, *Nuova cronica*, IX, XXXIX.

I Cerchi cercarono di colpire i Neri sfruttando l'azione giudiziaria pubblica. Nel giugno 1300, in seguito all'ennesimo scontro tra le due fazioni degenerato in un'aggressione ai consoli delle arti in processione nel giorno del patrono, quasi tutti i capi-parte furono esiliati[109]: significativamente, mentre Corso Donati fu condannato, lo stesso trattamento non fu però riservato a Vieri de' Cerchi[110]. Anzi, mentre i confinati di parte nera non accettarono la sentenza, quelli di parte bianca riuscirono a rientrare in città dopo poche settimane. Corso Donati ruppe invece i confini, recandosi alla corte di Bonifacio VIII per convincerlo ad agire contro i Cerchi, e venne condannato come ribelle[111].

La scoperta nella primavera del 1301 di una congiura tramata dai Neri offrì ai Cerchi l'occasione per ottenere un'altra serie di condanne al confino di esponenti della fazione avversa[112]. Alla linea "istituzionale" di parte bianca, i Donati contrapposero la spasmodica ricerca di appoggi esterni per rientrare al potere a Firenze. Nel papa, che mirava a porre la Toscana guelfa sotto il suo diretto controllo[113], essi trovarono l'interlocutore privilegiato, presso il quale condussero una serrata campagna di diffamazione dei Cerchi accusandoli di ghibellinismo[114]. Il conflitto aveva ormai raggiunto una tale intensità che anche gli sforzi di mediazione tra le parti si moltiplicarono. A condurli furono innanzitutto i membri più moderati degli schieramenti e le figure che godevano di un consenso comune: personaggi come Bartolo Bardi, Berto Frescobaldi o Manetto Scali, che per questo furono tacciati di tradimento[115]. Anche il gruppo dirigente popolare si adoperò per ricomporre la faida che rischiava di travolgere il regime: Dino Compagni racconta, per esempio, come lui stesso, più volte, esortò e parlò alle parti in favore della pace[116].

9. *Soluzione finale*

Se l'intervento delle istituzioni cittadine – anche il priorato tentò un'ultima riappacificazione nell'ottobre 1301[117]– avvenne in nome dell'ideale civico della pace, un'intenzione sincera non fu invece riconosciuta ai tentativi promossi dal papa. Sia l'invio a Firenze, nella primavera del 1300, del cardinale Matteo d'Acquasparta sia la convocazione a corte di Vieri de' Cerchi naufragarono di fronte alla diffidenza dei Bianchi sulle reali intenzioni di Bonifacio VIII[118].

[109] Compagni, *Cronica*, I, XXI.
[110] Su Vieri de' Cerchi, si veda Cardini, *Cerchi, Vieri (Oliviero)*.
[111] Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, pp. 129 e 135.
[112] Cfr. la ricostruzione *ibidem*, pp. 126-132.
[113] Cfr. Canaccini, *Bonifacio VIII*.
[114] Cfr. Compagni, *Cronica*, I, XX.
[115] Cfr. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, pp. 129-132. Riferimenti anche in Compagni, *Cronica*, II, V, e II, XVI.
[116] Cfr. *ibidem*, I, XXIV, e II, VIII.
[117] Di quel priorato fece parte anche Dino Compagni: *ibidem*, II, V.
[118] Intenzioni che i Bianchi ritenevano fossero quelle di «abbassare la parte de' Cerchi e inalzare la parte de' Donati»: *ibidem*, I, XXI.

In effetti, furono proprio i collegamenti politici esterni a decidere le sorti del conflitto. Mentre l'appoggio del papato ai Neri si rivelò strategico, lo sforzo profuso dai Cerchi per favorire in Pistoia la fazione amica e contrapporre al disegno pontificio un'alleanza di città toscane risultò invece inadeguato. Quando infatti nell'estate 1301 Bonifacio VIII designò Carlo di Valois capitano generale in Toscana, e poi, nell'autunno seguente, «paciaro» in Toscana – in realtà, col proponimento «contrario, perché volea abattere i Bianchi e innalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici della casa di Francia e della Chiesa»[119]–, la sua discesa in Italia cominciò a profilarsi come una minaccia consistente per il regime dei Bianchi[120], che cominciò ad armarsi, a nominare un nuovo capitano di guerra, a inviare ambasciatori.

Certo è che i Cerchi e la loro parte commisero alcuni errori strategici. Da un lato, sottovalutarono probabilmente l'appoggio che il Valois poteva dare alla parte nera; dall'altro, si affidarono agli individui sbagliati. Nel luglio 1301 fu nominato capitano di guerra uno dei capi della parte bianca pistoiese, Schiatta Amati, del quale il Compagni descrive l'inettitudine al ruolo, il carattere imbelle: «uomo più vile che savio»[121], «molto piatoso e temoroso» cui «la guerra non li piacea»[122], e che usò maldestramente i poteri eccezionali che gli erano stati conferiti[123]. Ciò contribuì a sgretolare l'autorevolezza che i Cerchi erano venuti acquisendo con un'accorta politica di fiancheggiamento del priorato popolare. L'indecisione nell'assumere tempestive iniziative di contrasto dei Neri e l'errore di voler credere alle loro ipocrite professioni di pace, confidando probabilmente di poter continuare a controllare la situazione politica attraverso l'operato del regime di Popolo, quando invece – nella colorita espressione del Compagni – era arrivata l'ora di «arrotare i ferri»[124], segnarono il destino dei Cerchi.

Il Valois si mosse infatti col proprio esercito entrando a Firenze il 1 novembre 1301 dopo serrate trattative condotte dal priorato nel vano tentativo di garantirsi una sua reale intenzione pacificatrice. Al contrario, egli vi giunse al soldo dei Neri e consentì l'immediato rientro in città degli esiliati di quella parte. La ricomparsa sulla scena politica fiorentina di Corso Donati si configurò come una vendetta dirompente: egli guidò le sue masnade a mettere a ferro e fuoco la città per più giorni, invano contrastato dalle milizie di Popolo e dalla smarrita resistenza dei Bianchi. Sconfitti militarmente, spogliati e saccheggiati nei beni, molti dei Cerchi e dei Bianchi fuoruscirono da Firenze. Già l'8 novembre fu insediato un nuovo priorato di parte nera[125].

[119] Compagni, *Cronica*, II, II.
[120] Si veda la ricostruzione degli avvenimenti in Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, pp. 219 sgg.
[121] Compagni, *Cronica*, I, XXV.
[122] *Ibidem*, I, XXVII.
[123] Secondo Compagni, Schiatta Amati non fu capace di rendersi autorevole: «non prese (...) la città, come dovea, il perché i nimici nol temeano», «e fortezza niuna non prese, e confinati non fece»; piuttosto «dicea parole minaccevoli, e facea viste assai, ma con effetto nulla seguia»: *ibidem*, I, XXVII.
[124] *Ibidem*, II, V.
[125] Per la ricostruzione degli avvenimenti cfr. ancora Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, pp. 255 sgg.

La soluzione di forza dei Neri portò allo sfaldamento della fazione avversa, sulla quale si abbatté una sistematica azione giudiziaria di confisca e di sbandimento che si estese inesorabilmente a tutti i sospetti e ai non allineati col nuovo regime. Il 1302 fu scandito dalla vendetta perpetrata dai Neri con le stesse armi dell'epurazione giudiziaria che i Bianchi avevano cominciato a usare contro di loro nell'anno precedente[126]. La giustizia pubblica si configurò per l'ennesima volta come una risorsa della lotta politica in una nitida logica di faida. L'azione dei Neri fu pesantissima e inflisse ai Cerchi un colpo dal quale essi non seppero più riprendersi[127].

Il sistema vendicatorio, che aveva garantito un equilibrio, per quanto precario, al conflitto tra gli schieramenti[128], cedette quando il conflitto cambiò registro e si posero le basi per l'affermazione definitiva di una fazione sull'altra, con il completo accaparramento delle risorse. Da simmetrico, e pertanto "comunitario", il conflitto si era fatto asimmetrico, cioè "egemonico", per applicare i concetti cari a Mario Sbriccoli[129].

Richiamate nelle grandi linee le motivazioni complesse del conflitto tra Bianchi e Neri, resta forse da provare a rispondere a un interrogativo che gli storici hanno sostanzialmente eluso fino ad ora. Perché un conflitto di tale portata ed esito si consumò a Firenze proprio in quegli anni?

La ragione principale risiede a mio avviso nel quadro politico internazionale. In quel periodo Firenze apparteneva al grande coordinamento pontificio e angioino che, mettendo fine alla presenza sveva in Italia, ne aveva mutato radicalmente l'assetto politico dagli anni sessanta del Duecento. Grazie ai banchieri che finanziarono la conquista del regno di Sicilia da parte di Carlo d'Angiò, e alla Parte guelfa che sostenne l'impresa, la città diventò una delle architravi del nuovo ordine: l'obiettivo pontificio era quello di allargare la propria tutela politica anche alla Tuscia; la dinastia angioina puntava a controllare una costellazione di città alleate. Fu così che Firenze si diede ripetutamente in signoria agli Angiò. Da Carlo I a Roberto, a Carlo di Calabria, a Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, per otto decenni la sua identità politica fu complessa: non un semplice comune, ma un comune con un signore, sia pure esterno.

All'interno del suo spazio politico si consumò una lotta feroce per il potere, perché le risorse da gestire non erano mai state così cospicue. La scelta filoangioina fu voluta dalla Parte guelfa, cui si oppose quella ghibellina,

[126] Cfr. Campanelli, *Le sentenze contro i Bianchi*. Oltre ai sempre validi studi di Barbadoro, *La condanna di Dante e le fazioni*, e Barbadoro, *La condanna di Dante e la difesa* – e ricordate le pagine di Starn, *Contrary Commonwealth*, pp. 60-85 –, si veda ora Milani, *Appunti*, del quale si veda, più in generale, anche *L'esclusione dal Comune*.

[127] Il conflitto si protrasse ancora per qualche tempo nel contado, consumandosi in molti piccoli scontri e in un tentativo fallito di rientrare con le armi a Firenze da parte dei Bianchi nel 1304: Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, pp. 274-411 *passim*; e Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, pp. 282-458.

[128] Sulla logica del sistema, Verdier, *Le systeme vindicatoire*.

[129] Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica*. Sui conflitti di parte come conflitti asimmetrici, si veda Zorzi, *"Fracta est civitas magna in tres partes"*, pp. 83-86.

colpita da bandi ed esili sin dal 1267. All'interno dello schieramento guelfo maturarono a loro volta conflitti violenti, di cui la divisione tra Bianchi e Neri rappresentò solo la scissione più clamorosa e l'esilio di Dante la memoria più duratura.

Opere citate

Dante Alighieri, *Rime*, a cura di C. Giunta, in *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, Milano 2011.

G. Arias, *I banchieri toscani e la S. Sede sotto Benedetto XI*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 24 (1901), pp. 497-504.

G. Arias, *Il fondamento economico delle fazioni fiorentine de' guelfi bianchi e de' guelfi neri*, in G. Arias, *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze 1902, pp. 101-118.

G. Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante "popolano"*, in «La cultura», 21 (1983), pp. 37-82.

B. Barbadoro, *La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo*, in «Studi danteschi», 2 (1920), pp. 5-74.

B. Barbadoro, *La condanna di Dante e la difesa di Firenze guelfa*, in «Studi danteschi», 8 (1924), pp. 111-127.

M. Barbi, *L'ordinamento della repubblica fiorentina e la vita politica di Dante*, in M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze 1934, pp. 141-156.

E. Brilli, *Firenze e il profeta. Dante fra teologia e politica*, Roma 2012.

F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna 2003.

Leonardo Bruni, *Vita di Dante*, in Bruni, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino 1996, pp. 539-552.

P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in «Studi medievali», s. III, 16 (1975), pp. 417-435.

M. Campanelli, *Le sentenze contro i Bianchi fiorentini del 1302. Edizione critica*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 108 (2006), pp. 187-377.

F. Canaccini, *Bonifacio VIII e il tentativo di annessione della Tuscia*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 477-501.

F. Cardini, *Cerchi, Vieri (Oliviero)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Roma 1979, pp. 696-700.

Codice diplomatico dantesco, a cura di T. De Robertis, L. Regnicoli, G. Milani e S. Zamponi, Roma 2016.

Comedia di Dante degli Allagherii, col commento di Jacopo della Lana bolognese, a cura di L. Scarabelli, 3 voll., Bologna 1866-1867.

Dino Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma 2000.

Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009.

Ch.L. Constas, *Dante's image of vengeance*, in «Forum Italicum», 2 (2002), pp. 441-446.

Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII, in *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Schiaffini, Firenze 1954, pp. 82-150.

G. Dameron, *Revisiting the italian magnates: church property, social conflict, and political legitimization in the thirteenth-century Commune*, in «Viator», 23 (1992), pp. 167-188.

Dante attraverso i documenti, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII -1300 circa)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, sezione monografica di «Reti Medievali - Rivista», 15 (2014), 2, pp. pp. 159-343, < www.rivista.retimedievali.it >.

R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze 1956-1968 (ed. orig. Berlin 1896-1927).

Simone Della Tosa, *Annali*, in *Cronichette antiche di varj scrittori del buon secolo della Lingua toscana*, appresso Domenico Maria Manni, Firenze 1733, pp. 125-171.

I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri. Pagine di storia fiorentina da Bonifazio VIII ad Arrigo VII per la vita di Dante*, Milano 1921².

I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, 3 voll., Firenze 1879.

S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.

S. Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 243-270.

G. Diurni, *La vendetta privata in Dante*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976, pp. 915-918.

E. Faini, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, in «Annali di storia di Firenze», 1 (2006), pp. 9-36.

E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.

E. Faini, *Ruolo sociale e memoria degli Alighieri prima di Dante*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 203-242.

Ferreto Ferreti, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum MCCCXVIII*, in *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, a cura di C. Cipolla, 3 voll., Roma, 1908-1920.

G. Francesconi, *Infamare per dominare. La costruzione retorica fiorentina del conflitto politico a Pistoia*, in *Lotta politica nell'Italia medievale*, a cura di M. Miglio, Roma 2010, pp. 95-106.
S. Gasparri, *I "milites" cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992.
R.A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna 2013.
P. Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze 2009.
J. Heers, *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Milano 1983.
T.J. Kuehn, *Law, family, and women. Toward a legal anthropology of Renaissance Italy*, Chicago 1991.
C. Lansing, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton 1991.
J. Larner, *L'Italia nell'età di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna 1982.
G. Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della "Cronica" di Dino Compagni*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 5 (1882), pp. 365-474.
Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino 2005, III, pp. 303-732.
J.-C. Maire Vigueur, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 1-16.
J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.
Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, Bologna 1955² (*Rerum italicarum scriptores*, XXX, parte 1).
M. Marti, *Cavalcanti, Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 628-636.
G. Masi, *Il nome delle fazioni fiorentine de' Bianchi e de' Neri*, in «Studi medievali», ser. 2ª, 3 (1927), pp. 34-70.
G. Masi, *La struttura sociale delle fazioni fiorentine ai tempi di Dante*, in «Il giornale dantesco», n.s., I (1928), pp. 3-28.
G. Masi, *Sull'origine dei Bianchi e dei Neri*, in «Il giornale dantesco», 30 (1927), pp. 124-132.
G. Masi, *I banchieri fiorentini nella vita politica della città sulla fine del Dugento*, in «Archivio giuridico "Filippo Serafini"», 105 (1931), pp. 57-89.
G. Milani, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.
G. Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in «Bollettino di italianistica», 2 (2011), pp. 42-70.
J.M. Najemy, *A History of Florence. 1200-1575*, Oxford 2006.
M. Pastoureau, *Figures et couleurs. Étude sur la symbolique et la sensibilité médiévales*, Paris 1986.
Paolino Pieri, *Cronica delle cose d'Italia dall'anno 1080 fino all'anno 1305...*, a cura di A.F. Adami, nella stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano, Roma 1755.
S. Raveggi, *Donati, Corso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992, pp. 18-24.
S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento*, Firenze 1978.
G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Torino 1960 (1ª ed. 1899).
M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
M. Santagata, *Geri del Bello, un'offesa vendicata*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», 13 (2010), pp. 197-207.
M. Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff e A. Zorzi, Bologna 2001, pp. 345-364.
G. Schneider, *Die finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers zur Kirche von 1285 bis 1304*, Leipzig 1899.
E. Sestan, *Comportamento e attività di Dante in Firenze come uomo politico e di parte*, in *Il processo di Dante*, a cura di D. Ricci, Firenze 1967, pp. 26-31.
B. Stahl, *Adel und Volk im Florentiner Dugento*, Köln 1965.
R. Starn, *Contrary Commonwealth. The theme of exile in medieval and Renaissance Italy*, Berkeley 1982.

Statuti della repubblica fiorentina. Statuto del podestà dell'anno 1325, a cura di R. Caggese, nuova edizione, con introduzioni di G. Pinto, F. Salvestrini e A. Zorzi, Firenze 1999.
C. Tripodi, *Gli Spini tra XIV e XV secolo. Il declino di un antico casato fiorentino*, Firenze 2013.
Donato Velluti, *La cronica domestica*, a cura di I. Del Lungo, G. Volpi, Firenze 1914.
R. Verdier, *Le système vindicatoire. Esquisse théorique*, in *La vengeance. Études d'ethnologie, d'histoire et de philosophie*, a cura di R. Verdier, J.-P. Poly, G. Courtois, Paris 1984, I, pp. 11-42.
Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-1991.
A. Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, pp. 7-41.
A. Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze 2002, pp. 135-170.
A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008.
A. Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*, in A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, Firenze 2008, pp. 95-120.
A. Zorzi, *"Fracta est civitas magna in tres partes". Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in «Scienza e politica. Per una storia delle dottrine politiche», 39 (2008), pp. 61-87.
A. Zorzi, *Rileggendo la «Cronica» di Dino Compagni: comuni, signori, tiranni*, in *Roma e il Papato nel medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, a cura di A. De Vincentiis, A. Modigliani, Roma 2012, II, pp. 37-48.
A. Zorzi, *Consigliare alla vendetta, consigliare alla giustizia. Pratiche e culture politiche nell'Italia comunale*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 263-284.
A. Zorzi, *L'identità politica di Firenze*, in *Dal Giglio al David. Arte civica a Firenze fra medioevo e Rinascimento*, a cura di M.M. Donato, D. Parenti, Firenze 2013, pp. 35-45.
A. Zorzi, *Legitimation and legal sanction of vendetta in Italian cities from the Twelfth to the Fourteenth Centuries*, in *The culture of violence in late medieval and early modern Italy*, a cura di S.K. Cohn Jr., F. Ricciardelli, Firenze 2012, pp. 27-54.
A. Zorzi, *Amici e nemici: i conflitti nelle città comunali italiane*, in *Agon und Distinktion. Soziale Räume des Zweikampfs zwischen Mittelalter und Neuzeit*, a cura di U. Israel, Ch. Jaser, Berlin 2015, pp. 267-276.

Andrea Zorzi
Università di Firenze
zorzi@unifi.it

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5103
Dante attraverso i documenti. II.
Presupposti e contesti dell'impegno politico
a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Dante e Dino
interpreti della politica "popolana" di Firenze*

di Davide Cappi

Il contributo discute la posizione di Dante e Dino nei confronti del regime di Popolo, analizzando alcuni luoghi delle loro opere. Poche e ambigue le tracce lasciate dall'esperienza politica popolana in Dante, sì che il suo atteggiamento si distingue male dal senso culturale di superiorità nei confronti del volgo irragionevole e dal distacco critico sempre più forte nei confronti di Firenze. Più esplicito e circoscritto in una prospettiva municipale è Dino, che critica faziosità e superbia dei magnati, riconoscendo il valore pericoloso di alcuni di essi senza risparmiare accuse di debolezze e falsità ai popolani.

The paper discuss the problem of Dante's and Dino's position towards the regime of Popolo. At this purpose it analyzes some points of their works. The political experience in the Florentine Popular Commune left few and ambiguous traces in Dante's works: his attitude towards the Popolo can be badly distinguished from the cultural sense of superiority over the unreasonable common people and the increasingly strong critical detachment against Florence. The political discourse of Dino is more explicit and municipal: he criticizes factionalism and arrogance of the "magnati", recognizing the dangerous value of some of them, but does not spare complaints in weakness and falsehood of the "popolani".

Medioevo; secoli XIII-XIV; Firenze; Dante Alighieri; politica; Popolo; popolare; nobile; popolo/città; popolare/volgare.

Middle Ages; 13th-14th Century; Florence; Dante Alighieri; Politics; Popolo; Popular; Noble; Popular Regime; Popular/Vulgar.

Il titolo del contributo va inteso nel senso non dell'analisi dell'azione politica diretta, che per Dante è stata e sarà – nei limiti della scarsa documentazione esistente – illustrata dagli storici[1], e per Dino meriterebbe un'analisi

* Steso nell'estate del 2014, questo contributo è stato rivisto nella primavera del 2015. Ringrazio tutti i partecipanti al seminario romano del settembre 2014 per le utili discussioni. Aggiustamenti per lo più formali sono stati fatti nel dicembre 2016. Della bibliografia apparsa nel frattempo, incide soprattutto con il paragrafo 2 la nuova edizione del *Codice Diplomatico Dantesco*, che apporta e discute varie nuove acquisizioni, la più importante delle quali è la partecipazione di Dante alla famosa Consulta del 6 luglio 1295.

[1] Da ultima Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica* (colle cautele espresse nella di-

delle relative *Consulte* (edite nel 1880 da Del Lungo) e altri documenti, che non rientra nei miei scopi e nelle mie possibilità; ma nel senso, più ovvio per un italianista e filologo, dell'esame dell'opera letteraria dei due, per rintracciare i luoghi significativi e proporne una valutazione utile per chi voglia tentare di estrarne un senso complessivo. Non serve ricordare la profonda diversità delle opere di Dante e Dino: l'approccio storico-politico non dico che esaurisca, ma certo è primario nell'interpretazione di una cronaca qual è quella di Dino, il che non è per la *Commedia* (e per nessuna altra opera di Dante). Questo sia detto per precauzione contro una troppo diretta corrispondenza tra parole e frasi della poesia e della filosofia di Dante e la realtà/tradizione storica e politica della Firenze dei suoi tempi[2]; corrispondenza che, in chiave (problematicamente) popolana, si cercherà anche qui di valorizzare.

Un altro limite, oggettivo, del contributo è dato dalla cronologia: secondo le richieste degli organizzatori, mi sono sforzato di approfondire l'analisi dei testi tenendo la mira a quanto sia riferibile a problemi e fatti *ante* 1302, o comunque il più possibile vicini ai tempi della partecipazione politica fiorentina di Dante. Ora, sia Dante sia Dino ci hanno lasciato testi nella grande e migliore parte *post* 1302; della produzione anteriore possono servire al nostro scopo un paio di canzoni di Dante, e di Dino il sonetto a Cavalcanti, e forse la cosiddetta "canzone del pregio" (da Del Lungo datata a dopo il 1301, ma anche metricamente vicina ai modelli guittoniani). Soprattutto, per Dante si dovrà tener conto del distacco dalla visione municipale *post* 1303-1304 (tutti ricordano *Dve* I vi 3: «Nos cui mundus est patria…»)[3]. Per quanto poi riguarda il poema, e l'arco cronologico che qui più interessa, ricordo l'esito del recente riesame di Elisa Brilli: «gli anni '90 del '200 sono il punto più opaco nella storia fiorentina secondo la *Commedia*»; per gli anni 1280-1300 «i fatti della storia cittadina passano in secondo piano e Dante predilige la materia aneddotica», privata, cui rinvia in forma più allusiva ed ellittica[4].

Il tema proposto per Dante collide inevitabilmente con un altro: esiste una visione "popolana" della politica da parte di Dante? Domanda che parrebbe oziosa per un autore che notoriamente non simpatizza per il *popolo* (o il *volgo*? Giovanni Villani dirà che era «schifo e sdegnoso», e «non bene sapea

scussione seguente, specialmente negli interventi di E. Brilli, N. Maldina e M. Tavoni, cfr. «Reti Medievali - Rivista», 15, 2 [2014], pp. 324-325, 335, 339); e vedi il contributo di Giuliano Milani in questa sede. Particolarmente attento ai limiti dei dati e della loro interpretazione storica Inglese, *Vita di Dante*, pp. 61-68, 149-152.

[2] Precauzione che ha molto meno ragion d'essere per Dino, per il semplice fatto che il genere letterario della cronaca cittadina è direttamente ed esplicitamente implicato con il contesto socio-politico, e che la sua retorica di scrittore, evidente e valorizzata da molti interpreti, è per lo più funzionale proprio alla retorica del "buon popolano". Casomai, nella valutazione della visione popolana di Dino, il rischio può essere quello di un cortocircuito logico, per cui le categorie formulate da una lunga tradizione critica (da Gaetano Salvemini a Girolamo Arnaldi) sulla base soprattutto della sua *Cronica* siano usate per interpretare proprio la "popolarità" di Dino, con effetti di facile sopravvalutazione.

[3] Su questo brano famoso si veda Fenzi, *Dante ghibellino*, pp. 179-180.

[4] Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 90, 325.

conversare coi laici»), che si è interessato soprattutto alla nobiltà[5] e alla sua decadenza, e ci ha lasciato opere quasi tutte (e le più notevoli) lontane da una visione municipale della politica, fondata sulla contrapposizione popolo/nobiltà (o popolani/cavalieri o *populus*/*militia*). È però una tesi che è stata svolta con impegno (non sempre convincente)[6]. Probabilmente, se si confrontasse l'opera di Dante con molte altre, di troppo diverso genere, un osservatore dalla vista molto più ampia di quella di un filologo riuscirebbe a far scaturire il *quid* popolano che la caratterizza. Può servire allo scopo, come cartina di tornasole, la *Cronica* di Dino?

E innanzitutto, mi chiedo se abbia senso tenere distinto in questa o in simili ricerche sugli ingredienti politici del lessico e della riflessione dantesca *popolare* da *comunale* (o *repubblicano*). Da filologo propenderei per il sì, ma forse uno storico avrebbe ragione a rispondere di no, dato che, come noto, si tratta di concetti di tradizione e origine ben diversa, e però quasi sovrapponibili per l'epoca (che è quella di Dante e Dino) del comune "di popolo". Ecco due esempi. Quando Dante rievoca la sua esperienza "parlamentare" in *Cv* I xiii 8, per dimostrare che la sua «amicizia» col volgare è stata rafforzata da lunga consuetudine, avendo lui usato il volgare «dal principio della *sua* vita» «diliberando, interpetrando e questionando», a prescindere dal preciso riferimento degli ultimi due termini, il primo allude chiaramente ai discorsi deliberativi, cioè politici, nei consigli comunali. Avrà qui giocato la ricerca retorica della terna, ma certo mentre gli ultimi due sono più ovvi in un'opera come il *Convivio*, il primo parrebbe funzionale a una qualche rivendicazione del proprio passato politico comunale: quindi anche "popolare"[7]? Lo stesso dicasi della rivendicazione del proprio «ben fare» (causa della persecuzione subita dai Fiorentini) messa in bocca a Brunetto Latini (*If* XV 64), o del proprio amor di patria causa dell'esilio nel già citato *Dve* I vi 3 («Florentiam adeo diligamus ut, quia dileximus, exilium patiamur iniuste»). Amore del bene comune, della repubblica (come Dino, II 98: «tutti [i priori] furono disposti al bene comune e all'onore della republica»): quindi sentimento "popolare"? Probabilmente sì, se s'intende *popolo* nell'accezione larga di intera cittadinanza e non in quella stretta di cittadinanza non nobile.

Buon materiale per la nostra ricerca offre Dino, e di più agevole reperimento e interpretazione; scarso e disomogeneo invece Dante; o meglio, in Dante i riferimenti al *popolo*, come del resto quasi tutti quelli alla realtà sociale fiorentina, sono ambigui, in brevi cenni, per i quali tutto sommato si resta sempre nell'ambito delle allusioni possibili, delle interpretazioni mai

[5] Della ricca bibliografia sul tema "Dante e la nobiltà" (tra cui una menzione particolare merita Carpi, *La nobiltà di Dante*) fa il punto, in prospettiva lodevolmente più ampia, il recentissimo Castelnuovo, *Être noble dans la cité*, pp. 341-370.
[6] Najemy, *Dante and Florence*.
[7] Sottilizzando un po' troppo, si potrebbe precisare che, a rigore, i discorsi che Dante tenne da consigliere erano in effetti consultivi (come ricordava Sestan, *Italia medievale*, pp. 284, 298), deliberativi furono solo quelli che avrà fatto da priore.

incontrovertibili. Fatalmente, ove non si voglia dar facile credito alle ipotesi più comode e allettanti, si finisce col soppesare le opzioni dei vari esegeti. Compito a cui anche in questa sede non ci si potrà sottrarre. Il risultato sarà, per Dante, più di suggerire dubbi che di proporre rassicuranti soluzioni.

1. *Dante e Dino politici*

Pur dopo quanto premesso, non posso esimermi da qualche rapido cenno alla carriera politica dei due. È già stato osservato[8] che la presenza di Dino nei Consigli è concentrata quasi tutta negli anni 1290-1294, gli anni finali della guerra di Pisa (1293) e degli Ordinamenti (1293-1295), non "toccando" quella di Dante, estesa dal 1295 al 1301. Spartiacque il 1295: anno che segna la caduta di Giano, la sfortuna politica dei suoi seguaci (tra cui Dino), e l'ingresso in politica di Dante[9]. L'attività dei due si sovrappone in due occasioni. La prima è nei due mesi del priorato di Dante (giugno-agosto 1300), quando – teste Dino[10] – essi dimostrano comunione d'intenti (non solo loro due naturalmente) contro i magnati. Anche contro Guido Cavalcanti? Il dubbio (che nessun documento permette di risolvere) si affaccia perché Compagni è l'unico a mettere in diretta relazione i confini deliberati contro Bianchi e Neri nel giugno 1300 con le violenze commesse contro i consoli delle Arti «da certi grandi» (I 109): che questi fossero «tutti della parte donatesca» fu sostenuto, plausibilmente ma non incontrovertibilmente, da Barbi[11].

L'altra occasione è durante l'ultimo e incompiuto priorato di Dino (ottobre-novembre 1301), quando Dante fu inviato ambasciatore al papa, forse già dal priorato precedente. L'ambasceria fu deliberata *ante* 11-12 ottobre 1301 (data della delibera bolognese), e Compagni entrò priore il 15, ma i nuovi priori erano stati eletti già il 7 ottobre, e non si può escludere che abbiano avuto voce in capitolo; del resto l'ambasceria, per il ritardo causato dai Bolognesi, partì dopo il 15 ottobre, quando Compagni era già priore. Dell'ambasceria Dino è la fonte più antica, e la menzione di Dante «che era ambasciadore a Roma» nell'elenco dei banditi bianchi del 1302 si giustifica, verosimilmente, proprio grazie al ruolo in stretto contatto coll'ultimo priorato bianco. Il fatto che sia stato scelto Dante (con altri) è prova forse che il suo voto (riuscito sconfitto) nel giugno 1301 contro la concessione di 100 soldati al papa avrà forse fatto di lui il «capo di una minoranza nella fazione dominante» (come voleva, con qualche esagerazione, Davidsohn)[12], ma non doveva aver avuto troppa ri-

[8] Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante "popolano"*, p. 44.
[9] L'età di trent'anni (l'età minima era 25) non è tardiva. Compagni ci era entrato nel 1281 (o poco prima), quando di anni ne aveva ben più di trenta. Entrambi non appartenevano a famiglie dell'*élite*.
[10] Per tutto quanto si riferisce alla *Cronica* il rinvio implicito è sempre al mio commento.
[11] *Problemi di critica dantesca*, II, pp. 376-377.
[12] *Storia di Firenze*, III, pp. 198, 228.

sonanza extramunicipale: la scelta di Dante era quella di un esponente non arrendevole al papa, ma neppure del tutto ostile e intrattabile.

L'impressione di un maggior rilievo della carriera politica di Dino rispetto a quella di Dante potrebbe dipendere da meri motivi anagrafici, e dalla testimonianza interessata su se stesso rilasciata dall'autore della *Cronica*. Ma sembra, tutto sommato, oggettiva. Su Dante, l'unica testimonianza coeva è proprio quella di Dino, non favorevole alla statura politica di quello[13]. Certo esagerava assai Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante* (1ª redazione, §§ 60-69; un po' meno nella 2ª, §§ 47-54) facendo del suo idolo una specie di Cicerone vanamente impegnato a creare una "terza via" tra due potenti capi-partito e inebriato dal favore popolare tanto da lasciarsi trascinare dalla Fortuna nella lotta civile. Boccaccio non faceva che ricamare, oltre che sulle allusioni rinvenibili nelle opere di Dante (specie *If* XV e *Pd* XVII)[14], sulla prudente concessione di Giovanni Villani, X cxxxvi, che presentava Dante come uno «de' maggiori governatori della nostra città», cioè, genericamente, "uno dei capi più importanti"[15]; e più tardi, XIII xliv, lo elencava tra i Fiorentini mal ricompensati dall'«ingrato popolo e maligno», in serie con Farinata degli Uberti, Gianni Soldanieri, Giano Della Bella, «meser Vieri di Cerchi (...) e altri cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di quello popolo»[16]. Già prima, tra i più antichi commenti danteschi, assai notevole pare il passo di Iacomo della Lana, nel suo *Commento* a *Pd* XVII[17], che include Dante nel 1301 tra «i meçani che regeano», con evidente ripresa della nota terna aristotelica (Dino aveva parlato di «uomini grandi, mezzani e piccolini»)[18], e lo porta ad esempio della tradizionale – ma da lui riferita in particolare alla «presente etate», ovvero alla fine della terza decade del Trecento – ingratitudine del popolo verso co-

[13] Sestan, *Italia medievale*, p. 271.

[14] In effetti l'evidente sopravvalutazione, anche in termini di durata cronologica, dell'azione politica di Dante nel primo *Trattatello* è funzionale a una concezione quasi legislativa della genesi e della prima composizione della *Commedia* (*Trattatello*, 1ª redazione, § 176: «*ragguardando egli della sommità del governo della republica*, sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, sì come di così fatti luoghi si vede, qual fosse la vita degli uomini [...]»: dal séguito si capisce che non allude semplicemente al priorato), sviluppata da Boccaccio sulla scorta della precedente esegesi dantesca, ma in contraddizione col dominante giudizio negativo (in senso boeziano) da lui rilasciato su quella attività politica.

[15] Secondo Sanfilippo, *Dante nobile?*, pp. 89-96, equivarrebbe semplicemente a "priore", senso però inattestato in G. Villani (dove *governatore* vale "balio", "reggente", "dirigente", non chi ricopre una carica elettiva). Ed è sempre da ricordare il biblico (*Prov* 11, 14) «Ubi non est gubernator populus corruet».

[16] Il collegamento tra la ricostruzione di Boccaccio e i giudizi di Villani è già in Zenatti, *Dante e Firenze*, p. 59 nota 1. Sulla sezione politica della biografia boccacciana, non molto approfondita in genere dagli interpreti, cfr. Bartuschat, *Les "Vies" de Dante, Pétrarque et Boccace*, pp. 62-64; Indizio, *Problemi di biografia dantesca*, p. 136.

[17] Iacomo della Lana, *Commento alla "Commedia"*, pp. 2202-2204. Testo riportato in *Appendice*.

[18] Arist., *Polit*. IV 11, 1295b: «in omnibus itaque civitatibus sunt tres partes civitatis, hii quidem opulenti valde, hii autem egeni valde, hii autem tertii qui *medii* horum» (che Thom., *Summa theol*., Iª 108, 2, interpreta: «supremi, ut optimates [...] infimi, ut vilis populus [...] medii, ut populus honorabilis»).

loro che hanno voluto «no esser iniqui et atendere al ben comune»[19]. Questa ascrizione di Dante alla "mezzanità" sociale, non compromessa (troppo) con le parti, ritornerà ancora nella più ferrata dantistica novecentesca, da Barbi a Petrocchi[20].

2. *Rime di Dante e Dino*

È d'uso nelle biografie sottolineare lo stile di vita aristocratico e cortese del Dante giovane. Scrive nella canzone *Io sento sì d'Amor la gran possanza*, 6 (XCI), vv. 87 sgg.: «Se *cavalier* t'invita o ti ritene, / imprima che nel suo piacer ti metta / espia, se far lo puoi, *della sua setta*, / se vuoi saper qual è la sua persona; che 'l buon col buon sempre carriera tene» (e dopo «il buon col buon non prende guerra / prima che co' malvagi vincer prove»). Se, come pare, le espressioni citate («setta», «buon») hanno senso morale generico, senza riferimenti socio-politici specifici, se ne deduce facilmente il tipo di lettori pensato da Dante per le sue poesie: quello dei "cavalieri" e di chi con essi praticava. Indicativo sarà anche confrontare l'estrazione sociale dei dedicatari delle rime di Dante e di Dino. Di Dante: Dante da Maiano (?)[21]; Meuccio (?); Guido Cavalcanti (magnate); Cino da Pistoia (magnate); Forese Donati (magnate, e parente); *messer Brunetto*, verosimilmente un Brunelleschi[22] (magnate; nel sonetto è citato *messer Giano*: un Cerchi? altro magnate); *Lippo amico*, forse

[19] Anche Boccaccio, *Trattatello*, 2ª redazione § 49: «il suo disidero tutto tirava al ben publico».
[20] Del primo si veda la *Vita di Dante*, pp. 12, 16: lo dice di «media nobiltà» (ma a p. 5 usa l'ormai famigerato «piccola nobiltà», ripreso poi da molti), inizialmente né bianco né nero, ma uno dei «pochissimi cittadini "comuni"» (cfr. Compagni, *Cronica*, II 36). Del secondo vedi *La selva del Protonotario*, pp. 46-47: prima ricorda «la medietà della sua posizione sociale, né magnate e né popolano», poi ne fa il *leader* della corrente "di sinistra" dei Bianchi.
[21] I punti di domanda indicano mancanza di documentazione utile o dubbi della critica.
[22] Sonetto a «Messer Brunetto» (*Messer B., questa pulzelletta* = 49 [XCIX]). Betto Brunelleschi? Così la rubrica dei manoscritti (Dante, *Rime*, Edizione Nazionale, III, p. 357). I dantisti oggi si mostrano scettici (ma cfr. Fenzi, *Dante ghibellino*, p. 194 nota 22). Nessuno pare aver fatto tesoro degli spogli di E. Panella, *Dal bene comune al bene del comune*, p. 91 nota 161; *Ricerche su Riccoldo da Monte di Croce*, p. 13 nota 14; *Nuova cronologia remigiana*, pp. 268-270; *"Cronica fratrum"*, p. 282 nota 241 (tutto leggibile nel benemerito indirizzo di rete < http://www.e-theca.net/emiliopanella/ >); che documentano l'uso ricorrente per tutta la vita di Betto, e dopo, dell'equivalenza tra forma piena e ipocoristico («Burnectus qui Bectus vocatur»). Cardini (*Brunelleschi, Betto*, p. 532) lo presenta come «magnate fiorentino di parte nera», ma Compagni (II 111) ci dice che Betto come altri era bianco e di famiglia ghibellina, ricevuto con altri voltagabbana dai Neri in loro compagnia «solo per loro malfare» (e vedi poi III 211). Il sonetto è forse risalente al periodo di favore "bianco" di messer Betto? E il «messer Giano» dell'ultimo verso del sonetto sarà un Cerchi? (il figlio di m. Vieri di Torrigiano di Oliviero, cioè il m. Giano di Compagni, II 119? [combattente a Campaldino nel 1289, e capo della delegazione in onore di Carlo Martello nel 1294: Petrocchi, *Biografia*, p. 17]). Non si scorderà il legame tra Betto e i Cavalcanti, documentato da attività creditizie (cfr. soprattutto Vitale, *Il quaderno di ricordi di messer Filippo de' Cavalcanti*; secondo un documento citato da padre Panella era suo cognato) e riecheggiate dalla celebre novella del *Decameron*, VI 9. La «vostra gente» (v. 10) allude alla famiglia, vicina ai domenicani? e *frati Alberti* (frate Alberto = antonomastico per "domenicano" in *Fiore*, LXXXVIII e CXXX) allude a legami con S. Maria Novella (così Panella, *"Cronica fratrum"*, p. 282)? Come sempre, i dubbi prevalgono sulle certezze.

Lippo Pasci Bardi (magnate). Di Dino[23]: Guido Guinizzelli (magnate)?[24]; Guido Cavalcanti (magnate); Lapo Salterelli (popolano, giurista); maestro Giandino (filosofo naturale)[25]. Conosciamo poi un sonetto *a* Dino di Guido Orlandi (Rustichelli; *ante* 1265-1333-1338; popolano)[26]. Pur nella ristrettezza della sua produzione, Dino appare dunque meno selettivo, più aperto anche geograficamente (se Guido è davvero Guinizzelli): indice forse di una condizione sociale, o meglio di animo e interessi, meno aristocratici rispetto a quelli di Dante.

Nelle *Rime* Dante non nomina mai il "popolo", ma solo i "cavalieri": in *Poscia ch'Amor*, 11 (LXXXIII), vv. 83 e 112; e nella citata *Io sento sì d'Amor,* 6 (XCI), v. 87. Le sue canzoni sono per forma e contenuto aristocratiche: selezionano drasticamente il pubblico (secondo i modi dello stilnovo); anzi i lettori degni sono proclamati essere pochissimi o quasi nessuno; trattano di temi cavallereschi come leggiadria e nobiltà (*Le dolci rime*, 4 [LXXXII]).

[23] L'edizione di riferimento per i cinque sonetti e la "canzone del pregio" è ancora quella di Del Lungo, *Dino Compagni*, I/1, pp. 313-408 (una ristampa dei soli testi nell'edizione de *La Cronica, le Rime e l'Intelligenza* a cura di R. Piccoli, Lanciano 1911); per miglioramenti testuali ed esegetici cfr. soprattutto Debenedetti, recensione a V. Biagi, *L'Intelligenza*; *Rimatori del Trecento*, pp. 629-637; Ciccuto, *Il restauro de "L'Intelligenza"*, pp. 207-220; G. Cavalcanti, *Rime*, ed. De Robertis, pp. 212-214; Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi*, pp. 185-187.

[24] Sonetto *Non vi si monta per iscala d'oro*: il destinatario è indicato nella rubrica del codice Vaticano lat. 3214 e degli affini Raccolta Bartoliniana (Firenze, Accademia della Crusca, 53 [ignoto a Del Lungo]) e Bolognese Bibl. Naz. Universitaria 1289. Veramente tutti i manoscritti (anche l'indipendente Veronese Capitolare 445) al v. 2 leggono *Vgo mes(s)ere* = Ugo messere? Pietro Bembo nel codice Vaticano corresse *Guido*; migliore la correzione in *Vago* di Vincenzo Borghini (adottata dagli editori), perché la posposizione del nome al titolo «sarebbe affatto fuor d'ogni regola ed uso» (Del Lungo, *Dino Compagni*, p. 322; infatti senza esempi nel *Corpus OVI*). Secondo Giunta, *La «giovanezza» di Guido Cavalcanti*, pp. 154-156, l'identificazione del destinatario col Guinizzelli è impossibile cronologicamente, perché Guinizzelli (1220/30-1276) era più vecchio di Compagni (1246?-1324) e nel sonetto si menziona la *giovanezza* che *strema ragione* al destinatario: questi sarebbe l'altro Guido, Cavalcanti. Ma come si giustifica 2 *messere*? tale era Guinizzelli, non Cavalcanti. O avrebbe valore non specifico (di titolo riservato a dottori o cavalieri)? Sarebbe strano in una poesia di corrispondenza. La *giovanezza* poteva poi avere termini molto ampi, fino a 40 anni (cfr. proprio Compagni, *Cronica*, ed. crit., p. 116 nota), e a rigore il sonetto non dice che il destinatario era *più* giovane del mittente.

[25] Probabilmente il maestro Giandino da Carmignano (OFM?) cui sono attribuiti nei manoscritti un volgarizzamento parziale del *De consolatione* di Boezio, *Sillogismi* in volgare (inediti), *Questioni naturali* (irreperte), ed è nominato come «maestro allo Studio» di Parigi nel 1285 da G. Villani. Su tutto cfr. Brunetti, *Guinizzelli, il non più oscuro maestro Giandino*; Brunetti, *Preliminari all'edizione*, p. 21. Nella mia ignoranza verso il personaggio, non lo vedrei troppo distante da un altro (certo più famoso) specialista, ma anche volgarizzatore di scienza, come maestro Taddeo Alderotti, verso cui Dante si mostrò così duro nel *Convivio*.

[26] Nello stesso manoscritto (Vat. lat. 3124, c. 154*r*) un altro sonetto dell'Orlandi in risposta *a uno Sonetto keli ma(n)do dantelli* (sic, corretto da altra mano in *dante ali*), il cui riferimento a Dante Alighieri (sostenuto da Barbi) è dubbio: cfr. Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi*, p. 168; Grimaldi, *Orlandi, Guido* (e ora Dante, *Le Rime della "Vita nuova" e altre Rime del tempo della "Vita nuova"*, pp. 733-737). Entrambi i quali per svista recepiscono la vecchia definizione di «magnatizia» della famiglia Rustichelli, data da Levi, *Guido Orlandi*, p. 2; ma cfr. Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 132-133 nota 143; Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, p. 246 nota 16 (noto però che Diacciati sembra identificare il rimatore col Guido figlio del giudice Orlando Rustichelli, già in uffici durante il Primo Popolo, mentre per Levi, con cui Pollidori e Grimaldi, il rimatore sarebbe un suo nipote, ancor vivo nel 1333).

Nella canzone *Poscia ch'Amor* (la più accostata recentemente a un'ideologia antimagnatizia)[27] è espresso l'ideale di una cavalleria "riveduta", educata alla socievolezza: ma sempre secondo valori cortesi (liberalità, franchezza), non certo popolari[28]. Ricorrente è l'opposizione tra pochi «saggi» *vs* molti/quasi tutti «non saggi» (e quindi metaforicamente "ciechi" e "bestie"). Si tratta di un'aristocrazia più morale che sociale. Solo con sforzi congetturali si possono cercare allusioni municipalmente mirate nella prima canzone (le «scede» del v. 50 alluderebbero ai motti di Corso Donati? la «messione» "spesa (eccessiva)" del v. 26 ai Cerchi?)[29]. Come quasi sempre nella poesia del Duecento, il messaggio o l'allusione politica si può cogliere a fatica tra le pieghe dell'insegnamento morale[30].

Diverso dalle canzoni suddette il caso del sonetto di Dino a Guido Cavalcanti (per la buona ragione che qui il discorso si precisa indubitabilmente riferendosi a un individuo noto)[31], su cui torneremo più avanti.

3. *Popolani nel "Convivio"?*

Più interessante ai nostri fini sembrerebbe *Cv* I xi 6-8. Riporto per comodità tutto il contesto (I xi 3-10; corsivi miei)[32]:

> Sì come la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali aprende la differenza delle cose in quanto elle sono di fuori colorate, così la parte razionale ha suo occhio, collo quale aprende la differenza delle cose in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e questo è la *Discrezione*. [4] E sì come colui che è cieco delli occhi sensibili va sempre secondo che li altri [... così colui che è cieco dell'occhio della discrezione va sempre secondo che li altri] giudicando lo male e lo bene; [e sì come quelli che è cieco del

[27] A partire da Fenzi, *Sollazzo e leggiadria*, specialmente pp. 237-239; cfr. il commento di Giunta, in Dante, *Rime*, pp. 330-334 (con bibliografia). Aggiungi le *lecturae* di G. Barucci e di A. Decaria (in Dante Alighieri, *Le Quindici canzoni lette da diversi*, II, pp. 87-120). "Antimagnatizia" non vuol dire, naturalmente, "antinobiliare": la distinzione (già di Compagni, *Cronica*, I 61) non sempre è tenuta presente, mi pare, negli studi in argomento; essa può rispondere, almeno in parte, alle giuste cautele espresse da Pispisa, *Lotte sociali e concetto di nobiltà*, p. 454 (citato con consenso da Falzone, *Desiderio della scienza*, p. 38 nota 72).

[28] Non arriverei però a parlare come Fenzi (*Dante ghibellino*, p. 184: almeno in parte contraddicendo il giudizio precedente) addirittura di una «polemica anti-popolare» che si faccia «esplicita, e assai dura» in *Poscia ch'Amor* (dopo *Le dolci rime*).

[29] La seconda ipotesi esegetica (per cui si ricorderà la descrizione di Compagni, su cui più avanti) contraddirebbe all'altra, più generale, di Santagata (*Dante*, p. 96) di un sostegno decisivo dei Cerchi alla carriera politica di Dante. Un'altra contraddizione relativa all'interpretazione dei «falsi cavalieri» (v. 112) come *parvenus* (*ibidem*, p. 99) è sottolineata da Diacciati, *Dante*, p. 266 nota 117. Ma cfr. ora Inglese, *Vita di Dante*, p. 151.

[30] Legittimi dubbi su una lettura «immediatamente politica» invece che «latamente etica» delle canzoni dottrinali dantesche ha espresso F. Bausi, nella *lectura* di *Doglia mi reca nello core ardire* (in Dante Alighieri, *Le Quindici canzoni lette da diversi*, II, p. 223 e nota 90); e vedi ora il contributo di M. Grimaldi in questa sede.

[31] Non così Giunta, *La poesia italiana nell'età di Dante*, pp. 283-284, che accomuna le canzoni e il sonetto, con altri testi, in un gruppo non folto di poesie civili duecentesche.

[32] Per evitare equivoci ho tolto alcuni corsivi che nell'edizione critica segnalano le correzioni congetturali.

> lume sensibile …], così quelli che è cieco del lume della discrezione sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso; onde, qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello, anche cieco, ch'a lui s'appoggia, vegnano a mal fine. Però è scritto che «'l cieco al cieco farà guida, e così cadranno ambindue nella fossa». [5] Questa grida è stata lungamente contro a nostro volgare per le ragioni che di sotto si ragioneranno apresso di questa. E li ciechi sopra notati, che sono quasi infiniti, colla mano in sulla spalla a questi mentitori, sono caduti nella fossa della falsa oppinione, della quale uscire non sanno. [6] Dell'abito di questa luce discretiva massimamente le *populari persone* sono orbate; però che, occupate dal principio della loro vita ad alcuno *mestiere*, dirizzano sì l'animo loro a quello per [la] forza della necessitate, che ad altro non intendono. [7] E però che l'abito di vertude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna *arte* e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. [8] Per che incontra che molte volte gridano 'Viva! [Viva]!' la loro morte, e 'Muoia! Muoia!' la loro vita, pur che alcuno cominci; e questo è pericolosissimo difetto nella loro cechitade. Onde Boezio giudica la *populare gloria* vana, perché la vede sanza discrezione. [9] Questi sono da chiamare *pecore*, e non uomini; ché se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'anderebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. [10] E io ne vidi già molte in uno pozzo saltare per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro, non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi [a esse] si parava.

Con nuova interpretazione – o meglio, sottolineatura del valore sociologico del passo, già evidenziato da Paolo Borsa[33] – il recente commento di Gianfranco Fioravanti[34] intende «populari persone» come equivalente di *viri populares*, "coloro che fanno parte del Popolo" (in opposizione ai Grandi); «il termine (…) ha connotazioni insieme sociali e politiche», e il passo in questione «non esprime un generico *topos* contro l'irrazionalità delle masse»[35]. Per lo stesso Fioravanti[36] il «mestiere» che impedisce la «discrezione» sarebbe altra cosa (più "alienante") dalla «cura familiare e civile» che a *Cv* I i 4 era invece considerata «convenevole» impedimento all'«abito di scienza».

Bisogna, credo, distinguere l'accezione primaria, morale-filosofica, del sintagma, da quella, qui secondaria, sociale-politica. In prima battuta le «populari persone» sono proprio il «vulgo» (I i 10), ovvero «la maggiore parte delli uomini», che agisce in base ai sensi, «a guisa di pargoli», senza uso di ragione; e che «tosto sono vaghi e tosto sono sazii, spesso sono lieti e spesso tristi (…) tosto amici e tosto nemici» (I iv 3 e 5)[37]. Nel nostro passo lo spunto iniziale sarà stato il citato Boezio[38], dove l'aggettivo ha chiaramente il valore

[33] Borsa, *Sub nomine nobilitatis*, pp. 115-117.
[34] Dante, *Convivio*, comm. Fioravanti, p. 169.
[35] Invece il boeziano *populare gloria* è «la gloria che viene conferita dalla massa» (*ibidem*, p. 171). Nella voce in *Enciclopedia dantesca* (di A. Lanci), *populari persone* è chiosato «persone volgari» («le persone non letterate» secondo Vasoli, Dante, *Convivio*, p. 72), e *populare gloria* «gloria mondana». L'aggettivo in Dante compare solo in questo passo e nel IV del *Convivio* (su cui sotto).
[36] Dante, *Convivio*, comm. Fioravanti, p. 171.
[37] Il collegamento tra i due passi è ribadito da Steinberg, *Dante and the limits of the law*, p. 27 (che infatti traduce *populari persone* «common people»).
[38] Boet., *cons.* 3, 6, 6: «Inter haec vero popularem gratiam ne commemoratione quidem dignam puto, quae nec iudicio provenit nec unquam firma perdurat». La *popularis gratia* del testo cri-

di "volgare" (equivale al precedente «falsis *vulgi* opinionibus»). L'equivalenza *popolare* = *volgare* trova riscontro in *Cv* IV vii 5: la «falsa oppinione» secondo cui «gentilezza» equivale a possesso di antica ricchezza è qualificata come «*populare* oppinione» (non chiosato da Fioravanti; *Enciclopedia dantesca*: "credenza diffusa tra la gente, volgare"): prima l'aveva detta (IV vii 2) «oppinione *del vulgo*», cioè «*comune* sentenza» (IV vii 4), e ancor prima (IV iii 5) «oppinione della gente *volgare*» (Fioravanti: "l'opinione comunemente accettata"; Vasoli: "l'opinione volgare"). La medesima frase boeziana sarà ripresa da Dante in *Epist.* XIII 2, 7: «habet imperitia *vulgi* sine discretione iudicium»[39] (con eco proprio del «senza discrezione» di *Cv* I xi 8)[40].

Doveva del resto essere un *topos* scolastico, se analoga esclusione a danno degli *homines populares* troveremo di lì a poco nel commento a *Donna me prega* di Dino Del Garbo[41]. Questi vede nella «gente di valor» (v. 49) i «nobiles homines (...) qui sunt magni et potentes vel ex progenie eorum vel ex divitiis multis vel ex virtute animi» (mentre Guido probabilmente si riferiva ai "cuori gentili", ai magnanimi)[42]; tre secondo lui le cause della particolare frequenza della passione amorosa nei nobili: la prima («et ista videtur esse potissima inter alias») «quia *homines alii populares sunt plus dediti cogitationibus que versantur circa opera civilia, que necessaria sunt in vita*: nam quidam dant se uni artificio, quidam vero alteri, et ideo distrahuntur multum a tali cogitatione et sollicitudine que est in hac passione. Homines vero nobiles et potentes, quia circa talia opera artium non vacant, plus sunt apti incurrere tales cogitationes que circa hanc passionem versantur». Ma già prima di Dino del Garbo – per rimanere in ambienti limitrofi a quelli frequentati da Dante – Giacomo da Pistoia, nella *Quaestio de felicitate* dedicata al Cavalcanti[43], contrapponeva gli «homines de multitudine *popularium*, qui (...) parum participant intelligere» e gli «homin*es* recte disposit*i* et excellenter et pure intelligent*es*», per giudicare solo i primi vilmente dediti alla «delectatio que est in coitu»[44]. Ciò sembra confermare per *populares*/*populari* in questa tipologia di testi una prevalente e tradizionale accezione filosofica.

tico è stata banalizzata, per eco del precedente 3, 6, 1 «*Gloria* vero, quam fallax saepe, quam turpis est! (...)» (e complice l'abbreviazione) in *gloria* già nei manoscritti del testo latino (cfr. per esempio il cod. Laur. Plut. 23 dext. 11, studiato nel 2005 da Brunetti per il volgarizzamento attribuito a maestro Giandino); e così avrà letto Dante (e Alberto della Piagentina, che pure lui traduce «la gloria popolare», cfr. *Il Boezio e l'Arrighetto*, p. 98).

[39] Citato da Mengaldo, s. v. *discrezione* in *Enciclopedia dantesca*, II, p. 491.

[40] Si veda la nota di Brugnoli in Dante, *Epistole*, p. 603.

[41] Fenzi, *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti e i suoi antichi commenti*, p. 120.

[42] Così Inglese in Cavalcanti, *Rime*, comm. Rea-Inglese, p. 158.

[43] Zavattero, *La "Quaestio de felicitate"*, p. 408 (ringrazio Enrico Artifoni per la segnalazione; la lezione qui non cambia rispetto alla precedente edizione di Kristeller, *A philosophical treatise*, pp. 461-462).

[44] Il passo di Dino Del Garbo è valorizzato, come esempio di «tensioni di classe legate alla fama di Guido», da Najemy, *History of Florence*, p. 30. Lo stesso passo, insieme con quello di Giacomo da Pistoia, e con il più noto in cui Andrea Cappellano (*De Amore*, I xi) esclude i *rustici* dalla *amoris doctrina* (ricordato da Borsa, *Sub nomine nobilitatis*, p. 116), era già stato citato da Savona, *Per un commento a "Donna me prega"*, pp. 72-73.

Tornando a *Cv* I xi, le «populari persone» sono menzionate da Dante perché costituiscono l'esempio massimo di ciechi (ovvero *pecore*) che gridano contro il «nostro volgare»: scagliandosi contro i quali Dante si rifà al motivo (classico, biblico) dell'opposizione "molti ciechi" / "pochi savi": motivo già rilevato nelle canzoni morali succitate. Quanto alla *discrezione*, che il *vulgo* non sia capace di *discernere*, sarà ripetuto a *Cv* IV xxv 4 (tre sono le forme di «vergogna»: «l'una si è Stupore; l'altra si è Pudore; la terza si è Verecundia; avegna che la *volgare gente* questa distinzione *non discerna*»).

Il passo del *Convivio* da cui siamo partiti è unito da un nesso significativo – valorizzato da Pier Vincenzo Mengaldo[45] – con il (coevo?) *Dve* I i 1: «(...) volentes *discretionem* aliqualiter lucidare illorum qui tanquam *ceci* ambulant per plateas, *plerunque anteriora posteriora putantes*». Il collegamento, se esteso a tutto *Cv* I xi 3-8, parrebbe avvalorare l'interpretazione di *anteriora* predicativo: «inversione del retto cammino», cioè «dei rapporti gerarchici»[46]. Coloro che sono senza discrezione invertono i valori, giudicano avanti ciò che è indietro, ovvero, ritornando a *Cv* I xi 8, «gridano 'Viva! [Viva!]' la loro morte, e 'Muoia! Muoia!' la loro vita»[47]. È qui che potrebbe essere meglio ravvisato, secondo me, un risvolto socio-politico, amaro, della frase sprezzante contro le *populari persone*. Il popolo, impegnato nell'*arte*, non avendo tempo per lo studio, non potendo acquisire l'abito della virtù (non solo intellettuale, ma nemmeno morale, nemmeno la giustizia, quindi), si lascia biblicamente guidare, cieco, dai ciechi, verso la rovina. Anche l'*exemplum* delle *pecore* che si gettano in un dirupo nonostante le grida del pastore (I xi 10), sarà certo stato indotto dalla tradizionale riprovazione (Arist., *Eth. Nic.* 1095b 20) per la *pecudum vita* di chi non persegue la scienza[48], ma potrebbe pure alludere a comportamenti irrazionali del popolo di Firenze (nel 1301/2?)[49].

Della *discrezione*, a *Cv* IV viii 1, Dante ricorderà la definizione tomistica secondo cui essa è «conoscere l'ordine d'una cosa ad altra» ("i rapporti gerarchici tra le diverse cose", Fioravanti), e consiste «nella reverenza del minore al maggiore»; il suo contrario è *inreverenza*, cioè in volgare *tracotanza* (da Cic., *off.* I xxviii 98-99). Come notato da molti, *Cv* I xi 6 può esser letto come

[45] Dante, *De vulgari eloquentia*, p. 27. E già nella voce dello stesso in *Enciclopedia dantesca*, II, pp. 490-491. Il rinvio si legge anche nel commento al *De vulgari eloquentia* di Fenzi (p. 5) e in quello al *Convivio* di Cheneval (*Das Gastmahl. Erstes Buch*, p. 206).

[46] Come Mengaldo già Trissino («e pensano spesse volte le cose posteriori essere anteriori») e poi Coletti; *contra* intendono *posteriora* predicativo ("credono di avere già superato ciò che devono ancora conquistare") Marigo, Inglese, Tavoni, Fenzi (per le varie interpretazioni cfr. le note *ad loc.* dei due ultimi).

[47] Come ricorda Cheneval (*Das Gastmahl. Erstes Buch*, p. 208), è la frase citata da Machiavelli, *Discorsi*, I liii 8, per esemplificare la tesi che «il popolo molte volte disidera la rovina sua ingannato da una falsa spezie di beni».

[48] Come mi suggerisce Sonia Gentili, che ringrazio per la discussione seguita alla lettura del contributo durante il seminario. Vedi anche Gentili, *L'uomo aristotelico*, p. 52.

[49] L'equazione popolani = pecore, agnelli, è ben nota (Giansante, *I lupi e gli agnelli*); l'*exemplum* sembra capovolgere i biblici «Percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis» (*Mt* 26, 31) o il già citato «Ubi non est gubernator, populus corruet» (*Prov* 11, 14).

ripresa e chiarimento del poco lontano I ix 5: Dante ribadirebbe che i lettori auspicati per il *Convivio* sono la «nobile gente (...) non litterat*a*», non le «populari persone»[50]. Dante sembrerebbe non distinguere le competenze, la cultura presenti entro il popolo. Certo per Dante la filosofia è (e sarà sempre: si ricordi il naufragio prospettato a *Pd* II a chi è «in piccioletta barca») attività aspra e perigliosa, non opera di divulgazione semplificante; egli si mostra estraneo a un'idea di cultura pragmatica quale quella del maestro Brunetto[51]. Intesa da Fioravanti[52] come «spia di un progressivo allontanamento dai valori comunali, popolari e guelfi», la citata caratterizzazione delle *populari persone* era attribuita da Borsa[53] a una «tendenziosa semplificazione ideologica»: Dante non sarebbe scrupoloso nell'individuare i segni caratterizzanti dell'elemento popolare, riconducendolo all'esercizio esclusivo di un'arte/mestiere[54]. Una simile visione riduttiva del popolo potrebbe risentire della deludente esperienza nella società fiorentina *ante* 1302. Ma forse anche di un'eco aristotelica (che non trovo però indicata nei commenti). Le *popolari persone* sembrerebbero cioè assimilate (spregiativamente) agli artefici manuali (*banausi artifices*) della *Politica* di Aristotele[55]: necessari per la vita dei cittadini, ma non veri cittadini, e quindi esclusi dalle cariche (di consiglieri e giudici, cioè il «principatus consiliativus vel iudicativus»)[56]. Anche in base a questa ulteriore (ed eventuale) suggestione, trasparirebbe da *Cv* I xi l'idea di un popolo degradato, escluso dalla virtù e dalla politica. Dante riecheggerebbe la tradizione comunale di critica aristocratica verso il popolo, che vuol far politica senza saperlo fare[57].

Inoltre, se è vero che la *discretio* tomisticamente si riduce alla *prudentia*[58], e «opus prudentiae est esse bene consiliativum» (II^{a} II^{ae}, 49, 5), se ne dedurrebbe addirittura che, se le popolari persone non hanno discrezione, non

[50] Sul pubblico del *Convivio* si veda il commento di Fioravanti, pp. 53-56; e Tavoni, *"Convivio" e "De vulgari eloquentia"*, pp. 32-38.
[51] La divergenza del progetto del *Convivio* da quello delle opere di Brunetto è stata ribadita da Bartuschat, *La "filosofia" di Brunetto Latini e il "Convivio"*, pp. 49-51.
[52] Dante, *Convivio*, comm. Fioravanti, p. 169.
[53] *Sub nomine nobilitatis*, p. 114.
[54] Dante non riconoscerebbe il valore di «politica in fatti» attribuito da Brunetto alle «arti e' magisterii che in cittadi si fanno, come fabbri e drappieri e li altri artieri, sanza i quali la cittade non potrebbe durare» (Brunetto Latini, *Rettorica*, pp. 47-48; citato da Bartuschat, *La "filosofia" di Brunetto Latini e il "Convivio"*, p. 45).
[55] Aristotele, *Politica*, III 4-5, 1277b-1278a; IV 4, 1291a; VII 9, 1328b-1329a. Tommaso (*Sent. in Polit.*, ed. Spiazzi, §§ 141, 144, 163) identificherà il *banausus artifex* («idest qui opere suae artis maculat corpus» § 373) col cuoco o il tintore, tutti comunque «viles artifices».
[56] Veri cittadini sono solo «quicumque *operibus necessariis sunt dimissi*» (Thom., *Sent. in Pol.*, 380, ed. Spiazzi, p. 133: «absoluti ab operibus necessariis vitae»); nella città ottimamente retta, e giusta, i cittadini non devono dedicarsi né all'artigianato né alla mercatura, perché attività vili e contrarie alla virtù, né all'agricoltura, perché toglierebbe loro il tempo libero per la virtù e l'attività politica.
[57] Remigio de' Girolami in una famosa predica lamentava tra i vari motivi di discordia che «magni [dicunt male] de artificibus quod *dominari volunt et nesciunt*» (citato in Davis, *L'Italia di Dante*, p. 208; cfr. anche Zorzi, *«Fracta est civitas magna in tres partes»*, pp. 85-86).
[58] Così G. Busnelli in nota a *Cv* IV viii 1 (Dante, *Il Convivio*, II, p. 81).

hanno prudenza, quindi non possono consigliare[59], non possono fare politica attiva, ma solo essere, per così dire, manovrate. Ma oltre queste suggestioni, al limite dell'illazione, non credo sia prudente spingersi.

4. *Il popolo nella "Commedia"*

Anche nel poema le tracce di un atteggiamento specifico verso il *popolo* (*pro* o *contra*) sono, a una lettura non troppo pregiudicata, assai labili. Secondo Brilli le note critiche di Dante all'espansionismo di Firenze nel contado (*Pd* XVI) nasconderebbero riserve specifiche contro la politica del Popolo: ma più contro il "Primo Popolo" che contro il "Secondo"? Contro il "Primo" a *If* XXVI 1-3 (allude all'iscrizione famosa del 1255) e *Pd* XVI 151-154; Brilli legge nel primo passo, «pur tra le righe, un chiaro giudizio *su quella stagione della storia fiorentina*»[60]. Non so se basti una semplice allusione (sia pure in un'apostrofe della voce narrante) a definire una critica così mirata: per quel che vale, alla fine della *Cronica* di Dino anche a chi parla è capitato di vedere un'allusione agli stessi versi dell'iscrizione[61]. Si tratta più prudentemente di una presa di distanza polemica da tutta una politica di "orgoglio" municipale, non attribuita certo (da Dante e Dino) in particolar modo agli anni 1250-60[62]. Il giudizio negativo contro il Popolo - ma sempre il Primo Popolo -, pare evidente a *Pg* XI 112-114 («la rabbia fiorentina / che superba fu a quel tempo sì com'ora è putta», secondo l'interpretazione vulgata[63]). Brilli lo intende come accusa della degenerazione «dalla superbia di un tempo alla mercificazione attuale»[64] (secondo l'equivalenza *putta* = «avarizia», stabilita già dall'Ottimo). Per l'antitesi si vedranno i moduli biblici e retorici mediolatini sottostanti al «non donna (...) ma bordello» di *Pg* VI 78[65]. Ma a *Pg* XI il giudizio di Dante è chiaramente influenzato dall'ottica ormai filoimperiale del *Purgatorio*: reinterpretando in chiave ghibellina i lamenti del guelfo Guittone d'Arezzo (*Lett.* XIV 19; *Rime*, XIX 18 e 21), Dante bolla come *rabbiosi* i Fiorentini sconfitti a

[59] Albertanus, *Liber consolationis et consilii*, p. 20 (da Cic., *Inv.*, 2, 53, 160): «*"Prudentia* est rerum bonarum et malarum utrarumque *discretio*" cum electione boni et fuga mali» (che si acquisisce ovviamente «perseveranti studio», *ibidem*, p. 22).
[60] Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 106-107.
[61] Ad altro fine (cercare di dimostrare la conoscenza dell'*Inferno* da parte di Compagni) i due luoghi della *Commedia* e della *Cronica* erano stati accostati da Chiappelli, *Dino Compagni contro Dante*, p. 285.
[62] Forse l'accenno a Prato di *If* XXVI 9, riferito di solito, in quanto profezia, solo a fatti *post* 1300 (ribellione e cacciata dei Neri nel 1309 [ma fu brevissima: cfr. Parodi, *Poesia e storia nella "Divina Commedia"*, p. 238; Brilli, *Firenze e il profeta*, p. 86]), potrebbe (anche?) alludere negativamente all'allargamento della giurisdizione fiorentina nel 1293-94, ad opera dell'«acceso popolo di Firenze» (G. Villani, IX ii), di cui aveva fatto le spese anche Prato, cfr. Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 671-672; e Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, p. 205 nota 3.
[63] Che anch'io, come Brilli, preferisco a quella di M. Marti, fatta propria da Inglese (Dante, *Purgatorio*, p. 155).
[64] *Firenze e il profeta*, p. 182.
[65] Su cui ampiamente Perugi, *Il Sordello di Dante*, pp. 75, 86, 120.

Montaperti perché bestialmente «vo*gliono* fare impero», così ribellandosi al legittimo erede (Manfredi) del rettore dell'«umana civilitade».

Tralasciando le rievocazioni della lotta tra Bianchi e Neri nella *Commedia*[66], ricordo solo il distacco che dimostra sempre più Dante verso i Cerchi, ovvero quei magnati che più erano amati (a detta di Dino) per la loro "bontà e umanità" dai popolani che reggevano il Comune. Sono loro la *gente nuova* di *If* XVI 73? Il primo a proporre tale identificazione fu Boccaccio[67] (su spunti forniti dall'Ottimo e da Giovanni Villani); poi Del Lungo[68] ne fece i principali – ma non unici: coi Franzesi, e i giuristi, primo il *villan d'Aguglione* e secondo *quel da Signa*[69] – esponenti della "gente nuova", collegando questa colla *nova fellonia* di *Pd* XVI 95 e col noto acquisto delle case dei conti Guidi (ricordato dal suo Dino). Dopo Del Lungo l'identificazione ogni tanto ricompare tra i dantisti e gli storici[70]. A parer mio è più prudente non accedere a questa identificazione, come infatti vedo che fanno quasi tutti i commenti *ad loc.*[71]. Più accreditata (grazie all'Ottimo) l'identificazione dei Cerchi coi responsabili della citata *nova fellonia* di *Pd* XVI 95, pur se l'accusa specifica sfugge[72]. E coi

[66] In particolare su *If* VI non ho che da rinviare ad Arnaldi, *Il canto di Ciacco*; al commento di Inglese, e a Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 73-85 (con le precisazioni di Inglese, *Vita di Dante*, p. 152).

[67] Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, XVI 58-60: «E a questa domanda fa l'autore la seguente risposta: *La gente nuova e i sùbiti guadagni Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. Così gridai con la faccia levata.* Dice adunque [che] la «nuova gente», intendendo per questa coloro li quali, oltre agli antichi, divennero abitatori di Firenze: e, sì come io estimo, esso dice questo per molti nuovi cittadini, e massimamente per la famiglia de' Cerchi, li quali poco davanti a' tempi dell'autore erano venuti del Piviere d'Acone ad abitare in Firenze, e subitamente, per l'esser bene avventurati in mercatantie, erano divenuti ricchissimi, e da questo orgogliosi e fuor di misura; e per ciò che, come altra volta è stato detto [VI i 34], erano salvatichetti, poco con gli altri cittadini comunicavano e in questo aveano in parte ritratto indietro il buon costume delle brigate. E, oltre a ciò, per la loro alterigia aveano Firenze divisa, come davanti è stato mostrato [VI i 29-34, 46-50], e aveanla in sì fatta guisa divisa che la città già se ne dolea, in quanto molti scandoli e molti mali e uccisioni e ferite e zuffe n'eran seguite: la qual cosa l'autore, sì come colui al qual toccava, turbato e col viso levato al cielo, quasi della pazienzia di Dio dolendosi, disse».

[68] Del Lungo, *La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante*, pp. 39-54.

[69] Del Lungo (*ibidem*, p. 69) ravvisava questi ultimi dietro il *Marcello* di *Pg* VI 125: «Costoro medesimi [Baldo e Fazio] erano, nell'ira dantesca, i villani che venuti nelle città a parteggiare vi diventavan Marcelli; allusione, è da credere, non al Marcello famoso, degno avversario di Annibale ed espugnatore di Siracusa, ma al console il quale protestò contro le prime prepotenze di Giulio Cesare, chiamando malandrino il futuro Divo, con scioltezza di lingua che, da Lucano notata, dovè a Dante sembrare caratteristica conveniente ad avvocati politicanti».

[70] Così Tarassi, *Il regime guelfo*, p. 143.

[71] Lo stesso Del Lungo nel suo commento (1926) non faceva nomi. Avverto che qui e altrove i commenti danteschi citati senza ulteriori indicazioni sono consultati dal sito Dartmouth Dante Project, < http://dante.dartmouth.edu >.

[72] *Nuova* varrebbe "eccezionale"? e *fellonia*: "tradimento" (verso i guelfi? o verso i magnati?) o "scelleratezza"? Cfr. Barbi, *Con Dante e coi suoi interpreti*, pp. 346-350; e la nota *ad loc.* di G. Reggio (commento Bosco-Reggio). Il giudizio colpisce colla casata il suo capo, Vieri (al tempo del *Paradiso* ormai morto da un pezzo), sotto il cui comando Dante doveva aver combattuto a Campaldino (secondo G. Villani, VIII cxxxi 75, fu messer Vieri a scegliere i feditori del suo sesto, quello stesso di Dante, e «nullo volle di ciò gravare più che si volesse di volontà»: Dante sarebbe stato cioè un volontario [cfr. al proposito le ipotesi di Sestan, *Italia medievale*, p. 274]).

precedenti fa (già) serie *If* VI 65 *parte selvaggia* (con relativa «offensione» contro i Neri)[73]? Anche qui, al solito, poche certezze.

Da un altro punto di vista, che sottostanti alla critica di Dante contro Firenze ci siano spesso valori e termini tipici del «popular political discourse» ormai radicato nella società del tardo Duecento in cui il poeta si era formato, è la tesi di John Najemy[74], che ha a tal fine valorizzato alcune occorrenze nella *Commedia* del termine *popolo*, intendendolo nel senso di "regime popolare". Il saggio non mi pare abbia avuto molto credito tra i dantisti, almeno italiani. Alcune connessioni che istituisce appaiono invero piuttosto arrischiate. Ma ci sono spunti degni di approfondimento. Innanzitutto, Najemy non si sofferma sull'unico luogo sicuro (secondo la voce della *Enciclopedia dantesca*) in cui *popolo* ha il senso tecnico di "organismo politico distinto dalla milizia" (infatti esplicitamente nominata), cioè *Pd* XVI 131-132, dove è riservato un cenno apparentemente ambiguo al *leader* popolare Giano Della Bella («avvegna che con popol si rauni / oggi colui che la fascia col fregio»): cenno che «certo non mostra simpatia» (Sapegno)[75]. Altri ha tentato di vedervi un atteggiamento più obiettivo da parte del poeta[76], ma la struttura antitetica (passato idealizzato / presente corrotto) sottostante all'elenco del canto XVI suggerisce già di per sé un giudizio negativo dell'autore su Giano (e sul Popolo solo di riflesso), a distanza, certo, di almeno una ventina d'anni dalla sua caduta. Per tornare a passi più antichi del poema, a *If* X 83-84 («perché quel popolo è sì empio / incontra a miei in ciascuna sua legge») Najemy vede allusa *anche* un'ostilità specificamente "popolare" verso i ghibellini; e con lui Brilli e già altri prima[77]. La maggior parte dei commentatori (dopo Boccaccio) intende *popolo* "cittadini": com'è più naturale e coerente al contesto[78].

[73] Su cui vedi Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 81-82.
[74] Nel saggio *Dante and Florence* del 1993 ricordato all'inizio (e più in breve nella sua *History of Florence*, pp. 60-62).
[75] Più deciso in senso negativo Salvemini, recensione a G. Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*, p. 114, citato da G. Vandelli, commento *ad loc.* (e vedi Salvemini, *Firenze ai tempi di Dante*, p. 379); «accenno sprezzante» lo definisce Brilli, *Firenze e il profeta*, p. 63.
[76] Così Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti*, p. 38: «preferirei leggere [nei versi di Dante] una densa percezione storica piuttosto che un cenno di freddezza, distacco e scarsa simpatia». E vedi ora Inglese, *Vita di Dante*, p. 62.
[77] Brilli, *Firenze e il profeta*, p. 47. Che a *If* X 83 *popolo* abbia un «preciso significato politico-istituzionale, per indicare il Comune guelfo a reggimento "popolare"» era opinione di D. Mattalia (1960), seguito da E. Pasquini (1982), cfr. i loro commenti *ad loc.*
[78] Secondo Najemy (*Dante and Florence*, p. 243) «no Florentine of the fourteenth century would have failed to see in the juxtaposition of the "popolo" and its "laws" an allusion to the governments of the *popolo* whose chief purpose was indeed to rein in the arrogance and *prepotenza* of the great families and their party organizations with the stern enforcement of laws». Naturalmente il lessico comunale non è il solo (né in effetti il maggiore) ingrediente del vocabolario dantesco. Qui «*quel* popolo» è chiara ripresa di 26 «*quella* nobil patria», la cui orgogliosa reticenza (ben sottolineata da molti commentatori, p. es. Torraca) sarà esplicitata a 92 dall'amaro *Fiorenza*: tutto l'episodio è, come noto, incentrato sull'antitesi tra amor di patria e amor di parte, e altri potrebbe pensare che un'eventuale allusione aggiuntiva alla specifica ostilità del popolo per gli Uberti (storicamente attestata, ma questo è un altro discorso) non sarebbe che una stonatura.

Ma voglio soffermarmi sul caso più notevole, il triplice *il popol tuo* di *Pg* VI 130-135. Najemy[79] interpreta tutto il finale del canto (vv. 127-151) come «amara parodia» della politica del popolo di Firenze, cercando di suggerire l'idea che l'atteggiamento di Dante, pur assai critico, non sia comunque estraneo al «discorso politico del popolo», perché non tanto lontano dalle riserve espresse da Dino verso la politica di Giano. Il riscontro è acuto: il Giano di Dino, col suo «parla*re* quelle [cose] che altri tacea», coi suoi ripetuti «Perisca innanzi la città che ciò si sostenga», col suo ardimento poco «savio», col suo essere «acceso» dagli altri (a suo danno) «alla giustizia», può apparire figura un po' esagerata, simile al popolo di Firenze che ha «giustizia in sommo della bocca», che «sollicito risponde senza chiamar e grida: I' mi sobbarco». Ora, è ovvio che, da un punto di vista testuale, quella che in Dante è continuata e sarcastica ironia, concentrata in poco più di venti versi, in Dino è una serie di rilievi particolari (certo importanti, ma particolari), diluiti entro una narrazione ben più ampia e partecipe, sapientemente costruita, colle usuali insistenze lessicali, a creare la tensione narrativa, e accentuare la sproporzione tra il giusto isolato e i molti rei che lo insidiano. E non basta certo la marcata ripetizione per dare a *popolo* qui un valore tecnicamente politico. L'apostrofe a Firenze è basata su modelli (tra l'altro) biblici (profetici) in cui evidentemente *populus* ha altra, ben più canonizzata, e anche qui certo funzionale, accezione (un po' come il *Populе mee, quid feci tibi?* incipitario dell'epistola perduta e citata da Leonardo Bruni). Ma bisogna riconoscere che qui sono presi di mira comportamenti viziosi, come l'eccessivo discorrere di giustizia, e l'eccessivo desiderio di incarichi pubblici, che riguardano specificamente i popolani. In questo Najemy ha visto bene. Se il primo di questi eccessi si può dire che inveri un motivo ricorrente nella *Commedia*, il lamento sull'assenza di giustizia a Firenze (così come in tutto il mondo, per l'assenza di un monarca), il secondo, più nuovo, sembra coincidere colla «gara di uffici» tanto deprecata da Dino (su cui sotto).

Secondo Najemy, *Pg* VI 127-151 sarebbe «una precisa denuncia delle istituzioni e del linguaggio popolani», e qui «*popolo* è chiaramente il movimento politico»[80]. Partendo dall'ipotesi che egli abbia ragione per i vv. 129-135, sfrutterei anche la recente interpretazione di Inglese dei vv. 130-135:

> Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
> per non venir sanza consiglio all'arco:
> ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
> Molti rifiutan lo comune incarco,
> ma 'l popol tuo solicito risponde
> sanza chiamare, e grida: «I' mi sobarco».

Inglese si è giustamente accorto che il parallelismo tra le due terzine impone di dare valore negativo ai vv. 130-131. Dante giudicherebbe sbagliato sia

[79] *Ibidem*, pp. 248-249.
[80] *Dante and Florence*, p. 248.

il lento consigliare sia il sottrarsi agli uffici: i Fiorentini peccano per l'eccesso opposto[81]. È noto però che nella trattatistica comunale sui consigli (si veda ancora Albertano)[82] proprio la lentezza nel decidere e il ricorso continuo al consiglio («ubi multa consilia, ibi salus»)[83] siano requisiti necessari del buon funzionamento del comune. La stessa metafora dell'arco allude all'immagine tradizionale (e ricorrente in quella letteratura) della parola = dardo che una volta scoccata non torna indietro e quindi va ben ponderata[84].

Mi chiedo perciò se non si possa fare un passo avanti nella proposta esegetica, e intendere che qui Dante ironizzi contro Firenze non perché essa si stacchi da un comportamento virtuoso, ma perché essa interpreta con colpevole vanità un tipo di politica già di per sé sbagliato (per il Dante "imperiale" del *Purgatorio*)[85], cioè l'illusione di arrivare alla giustizia attraverso continui (lunghi, collettivi) consigli. Questo sembrerebbe suggerire, per parallelismo, l'esegesi della seconda terzina, a partire dal senso preciso di 133 «comune incarco». Quasi tutti intendono «incarco» come "ufficio", con un anacronismo, perché il valore antico, come rilevato da Scartazzini, Contini e altri (ma si risale al Buti) è "peso"[86]. *Comune incarco* pare un'espressione originale trovata da Dante per sottolineare che la "carica" pubblica è un peso da portare, per la necessità della comunità, quasi un'incombenza servile[87], che tutti, potendo, cercano di schivare[88]; non è affatto un onore, una dignità per cui valga la pena di competere: e questo, invece, del tutto irrazionalmente, fanno i Fiorentini! La politica comunale sarebbe così ridotta, per il Dante del *Purgatorio*, a poco dignitosi *incarchi* e lunghi e vani *consigli*, e (come dice poi) a continue e instabili riforme. Il *popolo* di Firenze si illude insomma di far funzionare una macchina che non può portare né alla giustizia né alla pace.

[81] Dante, *Purgatorio*, p. 101: «*molti* sono timidi nel proclamare la giustizia che pure hanno nel cuore, mentre gli sfacciati fiorentini hanno sempre sulle labbra quella giustizia che non conoscono; *molti* si sottraggono ai doveri civici, mentre i fiorentini sono avidi di uffici».
[82] Albertanus, *Liber consolationis et consilii*, cap. XIV (*De festinantia vitanda in consiliis*), p. 39.
[83] *Oculus pastoralis*, <cap. 4>, p. 33 (da *Prov* 11, 14); e cfr. Matteo dei Libri, *Arringhe*, XV 1-6 (e *Introduzione*, p. CXXXV).
[84] Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, I.39, p. 8 (e nota).
[85] Ma il distacco dalla visione municipale della politica è già, come noto, nell'*Inferno*.
[86] Il senso politico più normale al tempo parrebbe (*Corpus OVI*) quello di "imposizione fiscale", come sinonimo del più usato «gravezza»: che qui però non sembra proprio fare al caso.
[87] Analoga connotazione è rinvenibile in 135 *sobbarcarsi*: etimologicamente "cingersi le vesti", per lavorare, servire.
[88] Non si può non ricordare il coevo precetto testamentario lasciato ai figli da Guglielmo Ventura, *Memoriale de gestis civium Astensium*, cap. LVII, col. 774b: «Officia et consilia Communis pro posse vitare debeant. Multos de popularibus mendicare vidi, sectantes Communis consilia; ac etiam mihi nocuit, prout sciunt» (pur dopo averli debitamente esortati a obbedire al Comune e a difenderlo dai nemici: altra cosa, l'ambizione per le cariche, dalla «cura [...] civile, la quale convenevolemente a sé tiene de li uomini lo maggior numero» di *Cv* I i 4). Più in generale (e certo da un punto di vista diverso) si può ricordare anche l'accenno di Remigio de' Girolami (sermone *Orationi instate*) alla quasi assoluta dannosità della carica priorale per chi la ricopre: «"honores concupiscis qui complures pessumdederunt" idest prostraverunt; proprie autem quis pessumdatur quando prostratur in retro ita quod pes vadit susum in ante. Exemplum Florentie de multis, immo quasi de omnibus qui habuerunt honorem officii prioratus» (in Panella, *"Cronica fratrum"*, p. 280).

5. *Dino e i popolani*

«Militante popolano», testimone ideale della visione politica del popolo, fieramente ostile ai magnati: così di Dino hanno scritto molti[89]. Giudizi condivisibili nella sostanza, ma da sfumare e arricchire nei particolari. Dal punto di vista narrativo, il Popolo è protagonista nel racconto dei fatti del 1293-1295 (dove, come noto, Dino non si mostra fautore assoluto della politica di Giano)[90]; ma nelle altre parti della *Cronica* (lasciando pur perdere la parte finale, imperiale) esso rimane decisamente in ombra rispetto ai Grandi. Ecco uno schema degli avvenimenti principali.

1) Omicidio di Buondelmonte: protagonisti negativi i Grandi guelfi e ghibellini.
2) Pace del cardinal Latino: protagonisti positivi i Grandi guelfi (*savi*), coll'aiuto del papa.
3) Istituzione del priorato: l'iniziativa è di «alcuni», evidentemente ancora dei *savi* (guelfi "moderati"), che chiedono aiuto ai popolani: «debile principio»; ma dopo poco (nell'ottica di Compagni) i Guelfi grandi restano signori, a causa dell'infausto connubio tra Grandi e popolani grassi.
4) Ordinamenti di giustizia: stavolta l'iniziativa è dei popolani (*buoni*): e c'è opposizione netta tra popolo e Grandi, con eccessi non taciuti da Dino nell'applicazione «con effetto» delle pene contro i Grandi.
5) Dissidio e lotta tra Bianchi e Neri: l'iniziativa è dei Grandi, il popolo appare a loro rimorchio, alla fine quasi in loro balìa.

Il (relativo) non-protagonismo del popolo è dettato certo dallo scopo di denuncia che ha la *Cronica*, in cui domina il racconto dei pericoli, delle avversità subite da Firenze. E dalla tendenziosità di Dino, che tace, perché non gli fa gioco, sia del tentato colpo di stato del 5 luglio 1295 (risoltosi in una vittoria del Popolo «senza capo» [Pseudo Brunetto], secondo un punto di vista del tutto alieno dal nostro, vedi *Cronica* I 82) sia (tranne un brevissimo, criptico cenno) del processo dei priorati Bianchi nel 1300 contro gli agenti di Bonifacio VIII (risoltosi nell'affermazione, pur temporanea, dell'indipendenza del comune popolano). Certo, notizie come quella di III 16 (disfacimento delle case dei Tornaquinci) sono ben fedeli a ethos e lessico popolani (si veda l'appassionata personificazione: «il popolo, rassicurato, si crucciò»); certo, ricorrente è il motivo degli *impotenti* oppressi dai *potenti*; certo, le ben diverse parole messe in bocca a popolani (Dino) e Grandi (Corso) sembrano fatte apposta per colpire gli storici. I ritratti di Corso, e di Rosso (ma anche del Pecora), restano a tutti nella memoria. Ma le invettive più elaborate, a inizio e fine della *Cronica*, prendono di mira tutta la cittadinanza; e le invettive di II 101-108 sono indirizzate contro magnati e giuristi popolani (bianchi), senza differenze d'intensità, e si chiudono con una dura apostrofe contro i *popolani*

[89] Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante "popolano"*; Najemy, *Dante and Florence*, p. 247; Najemy, *History of Florence*, p. 59.
[90] Altri cronisti parlano di Giano come «diritto padre del popolo di Firenze» (Pseudo Brunetto), «il più leale al popolo» (G. Villani); Compagni no, lo ritrae in atto, sottolinea la sua *animosità* "zelo" per la giustizia, che alla fine lo perde.

traditori! Dino sembra sì distinguere tra *popolo* e *popolani* (Corso, III 126, «nimico fu de' popoli e de' popolani»), e oppone *popolo* a *tiranni* (Rosso, III 207, «nimico del popolo, amico de' tiranni» [però pagine prima aveva detto che «si teneva coi popolani grassi» contro Corso!]); ma più del *popolo* gli interessano i *popolani*: per attribuire le responsabilità dei *pericoli*, dei mali di Firenze.

Ecco dunque la categoria dei *popolani potenti*: sono loro che abbandonano prima Giano (I 73, dopo che l'avevano sostenuto: lui stesso era un *potente popolano*!) e poi Dino e i colleghi (II 87); sono equivalenti ai (per lo più connotati negativamente) *popolani grassi*, che si alleeranno con Rosso contro Corso (II 158, III 5), e contrapposti al *popolo minuto*[91]. Da parte sua Dino, che si annovera, esplicitamente o implicitamente, tra i «buoni cittadini popolani», senza distinzioni tra "grassi" e "minuti", sembra assumere alla fine (III 204) il punto di vista dei *minuti popoli*[92].

Sovrapponibile alla categoria dei *popolani potenti*, e più di quella ricorrente nei luoghi cruciali, è quella dei *falsi popolani*. Come molti hanno rilevato, l'opposizione fondante della concezione politica diniana è quella tra vero/falso, ovvero leale/sleale: con riguardo in particolare all'uso della parola. In effetti la sconfitta politica è sempre vista come tradimento. Sono i *falsi popolani* che fanno cadere Giano (I 68; cfr. Pseudo Brunetto: «da tutti i grandi popolari, per trattato di Grandi, fu tradito») e che fanno cadere i priori:

> De' quali niuno si può scusare che non fusse guastatore della città; e non possono dire che alcuna nicissità gli strignesse altro che superbia e gara degli ufici: però che gli odii non eran tanti tra i cittadini, che per guerra di loro <la> città se ne fusse turbata, se i falsi popolani non avessono avuto l'animo corrotto a malfare, per guadagnare, anzi rubare, e per tenere gli ufici della città (*Cronica*, II 123).

In questo che pare uno dei passi più notevoli della *Cronica*, Dino evidenzia come cause del colpo di Stato del 1301 la «superbia» e la «gara d'ufici». La menzione di quest'ultima, più specifica, ricorre altre volte: durante i giorni del priorato fatale, è Dino stesso, personaggio, che la chiama in causa come responsabile prima della discordia, e propone a rimedio di *accomunare gli ufici*. Dai rispettivi contesti di II 31 e 52 appare chiaro che ad essere colpevolmente in lotta per la *gara d'ufici* sono i *popolani* (i popolani potenti). Eppure all'inizio della discordia, subito prima di presentare i Cerchi e i Donati, capi delle due fazioni magnatizie in lotta, Dino aveva detto che «i cittadini si cominciarono a dividere per *gara d'ufici*» (I 96). Ma Cerchi e Donati a che uffici potevano mai ambire? Dino pare qui incoerente, visto che poi insiste su discordie tipiche dei *milites*: acquisti di palazzi, matrimoni (e si noti che lessicalmente Dino distingue tra *uffici* e *onori*, questi anche per i magnati)[93].

[91] Favorevole a Giano (I 82) e ai Bianchi (I 100), e speranzoso nei priori dell'ottobre 1301 (II 12).
[92] La cui corrispondenza col *popolo minuto* è però dubbia: cfr. edizione commentata *ad loc.*
[93] Mentre le causali di Villani, IX xxxix, sono *grassezza*, *superbia*, *invidia* (dei Donati), *ingrata salvatichezza* (dei Cerchi), di almeno parziale derivazione dantesca, più vicino a Compagni

Forse rievocando a distanza di anni l'inizio della discordia, l'animo popolano di Dino ha attribuito ai Grandi una motivazione "da popolani"; forse gli era rimasto il ricordo dei due discorsi tenuti poi. Alla fine però (nel passo citato, II 123), quando Dino dà un giudizio generale e finale sulla caduta dei Bianchi, chiarisce parlando dei *falsi popolani* a chi competa che cosa: la *superbia* ai Grandi, la *gara d'uffici* ai (falsi) popolani[94]. I popolani sono dunque additati anch'essi come responsabili delle sciagure che colpiscono Firenze.

6. *Dino e Guido*

È indubbio che un magnate come Corso affascini Dino, il quale pure lo condanna[95]. Tra i motivi dell'ammirazione verso Guido Cavalcanti, oltre alle doti intellettuali, ci sarà perciò stato il coraggio, l'ardire mostrato a più riprese da Guido contro un «barone» come Corso (I 103-104). Ammirazione però (come nel caso di Giano) non scevra di critiche, come pare rivelare il noto sonetto a lui indirizzato, di cui faccio seguire testo[96] e una mia parafrasi:

Dino Compagni a Guido Cavalcanti
Se mia laude scusasse te sovente,
dove sè negligente,
amico, assai ti laudo, un poco vaglie.
Come sè saggio, dico, intra la gente,
visto, pro' e valente,
e come sai di varco e di schermaglie,
e come assai scrittura sai a mente
soffisimosamente,
e come corri e salti e ti travaglie.
Ciò ch'io dico ver' te provo neente
appo ben canoscente

appare l'Ottimo, ad *If* XVI 73: «*La gente nuova* ec. Questa risposta, che fa loro l'Autore, assai chiaro dice, e per belle, ed efficaci, e ragionevoli parole, che cortesi[a], valore, virtù, e bene se ne sono ite, e in luogo di quelle sono entrate orgoglio, e disordinato vivere, sì ne l'edificare, come in vestire e in mangiare; e che questa cosa hanno fatta gente nuova, e non regolata, e non acostumata, e che non vivono politicamente [= la *parte selvaggia*? cfr. ad *If* VI 65: «la parte peccatrice, che non vive civilmente, ma tiranescamente, caccierà l'altra fuori della città; [i]ntende, che la parte bianca caccierà l'altra»]; e li subiti guadagni ch'hanno fatto navicando per lo mondo, e usureggiando, e che di questo sono saliti questa nuova gente *alli offizii del Comune*, e reggongli male [= i popolani?], onde è nata invidia, e odio, e scandolo, e offensione; sì che già Firenze se ne piagnea in ciò, che già erano generate due parti per la discordia, e *disaguaglianza delli onori, e delli offizii publichi*, per li quali era divisa la cittade: e ogni regno diviso si distruggeràe. Ciò era parte Bianca, e parte Nera; e gridòe l'Autore con la faccia levata, a mostrare che forte ne li dolesse, e questo fae capitolo [XVI] quivi – *Del villan d'Aguglion, di quel da Signa*: e quivi la confusione delle persone» (corsivi miei).

[94] Anche gli iniziali *proibiti guadagni* (I 2), che diventano alla fine *falsi guadagni* (III 225), piacerebbe mettere a carico soprattutto dei *falsi popolani*, che infatti approfittano illecitamente per arricchirsi degli *ufici*: cfr. I 22-24; e la violenta apostrofe ai *popolani* di II 108 (dove distingue tra «desiderare» gli *uffici* = brama, quindi «gara» degli uffici, e «succiare» gli *onori* = godere dei privilegi connessi con gli uffici).

[95] Debbo rinviare al mio *Dino Compagni tra Cicerone e Corso Donati*, pp. 640-651.

[96] Da Cavalcanti, *Rime*, ed. De Robertis, pp. 212-214, con qualche modifica d'interpunzione.

che nobeltate ed arte insieme aguaglie.
E grande nobiltà non t’ha mistiere
né gran masnad’ avere:
c<hi> ha cortesia ma<n>tien leggera corte.
Sè uom<o> di gran corte:
ahi, con’ saresti stato om mercadiere!
Se Dio recasse ogn’omo a dritta sorte
drizzando ciò che tort’è,
daria cortesia <a> c<hi> ha mistiere,
e te faria ovrere,
pur guadagnando, ed i’ donando forte.

Amico, sperando che la mia lode serva spesso a scusarti, ti esorto a valere un po’ (di più) per rimediare alle tue mancanze, facendoti (prima) molte lodi. Dico che ti mostri a tutti saggio, pronto (all’attacco), prode e coraggioso, esperto di agguati e di duelli, che sai a memoria molti testi con cui sei abile a sofisticare, che corri, salti e ti affanni. Ma tutto ciò che (in tua lode, per scusarti) dico verso di te, provo [= vedo per esperienza] che non è nulla a paragone di un uomo davvero assennato, che sappia pareggiare (in sé) nobiltà e arte. E dire che tu non avresti bisogno (per valere) della nobiltà di un “grande” o del séguito di un “grande”: chi (come te) è davvero cortese dovrebbe mantenere una piccola corte! (Invece, purtroppo) hai la corte di un “grande” [= sei un “grande”]: peccato, perché da mercante saresti stato un uomo di maggior valore. Se Dio riparasse ai difetti che impediscono a ciascuno di realizzare pienamente le sue doti naturali, donerebbe cortesia a chi ha un mestiere [come me], e farebbe di te un… lavoratore, così tu potresti guadagnar sempre… e io donar molto!

È un testo difficile da intendere per la mescolanza avvertibile, ma impossibile da soppesare con precisione – se davvero ciò sia possibile in una poesia –, tra ironia, scherzo (è anche un esercizio di virtuosismo linguistico), riconoscimento della personalità altrui e espressione di ideali propri. Tra i molti modi in cui può esser letto (un invito a iscriversi ad una delle Arti, un’espressione di popolana baldanza, una disputa *de nobilitate*)[97], vi vedrei soprattutto, complice un’interpretazione un po’ diversa dalla tradizionale dei vv. 10-12[98], l’ap-

[97] Del Lungo, *Dino Compagni*, I/1, pp. 366-374; Calenda, *Per altezza d’ingegno*, pp. 104-106 («la [...] struttura semantica [del sonetto] si regge su di una fondamentale opposizione tra la reale collocazione magnatizia di Guido, intesa in qualche modo come fatale e irrinunciabile, e il rimpianto (ironico) di una sua possibile origine sociologica nel campo popolare. Il tutto [...] nella persuasione della fissità dei ruoli sociali (riportati ad una matrice provvidenziale) e risolto quindi nei termini ironicamente dissimulati di un irrimediabile antagonismo»); Ciccuto, *Il restauro de “L’Intelligenza”*, pp. 210-211; De Robertis, commento in Cavalcanti, *Rime*, pp. 211-214; Giunta, *La «giovanezza» di Guido Cavalcanti*, pp. 156-158 (nel successivo *La poesia italiana nell’età di Dante*, p. 284, si accosta più decisamente all’interpretazione politica di Calenda); e la buona parafrasi di Najemy, *History of Florence*, pp. 30-31. Vedi anche Cavalcanti, *Rime*, ed. Rea-Inglese, pp. 293-295.

[98] Per *appo* “in confronto di” rinvio al *Vocabolario diniano* nell’edizione critica della *Cronica*. Restano dubbi sul vero valore di *ver’ te*; non mi nascondo che a favore dell’interpretazione di De Robertis (“qualunque cosa io possa dire, vedo per prova che è niente *a confronto di ciò che sei* agli occhi di uno che ben conosca che possiedi in egual misura nobiltà e arte” [qui e sotto corsivo mio]) si potrebbero citare due luoghi di Guittone (sonetto 86 Egidi = Leonardi, *Or son maestra di villan parlare*, vv. 7-8: «ché *quello che ditt’ò* già *nente* pare / *inverso* de la *tua* gran malatia»; e canzone *Ahi lasso, che li boni e li malvagi*, XX Egidi, v. 73: «Vale per sé: *niente* ò *dicto* a sembrante», “quello che ho detto è nulla a confronto (di quello che dovrei dire, della realtà”: così Avalle, *Ai luoghi di delizia pieni*, p. 138).

prezzamento non completo e quindi anche critico verso le doti, ammirevoli ma anche pericolose o controproducenti, di Guido, e il rimpianto – giacché il desiderio finale è chiaramente irrealizzabile, espresso in modi da *souhait*, quasi un *adynaton*; e il finale pare un ironico *aprosdoketon*: un mercante che dona! – perché egli non partecipa delle virtù tipiche di un artefice, opposte a quelle del nobile, non sia cioè un cittadino «ben canoscente», giudizioso[99], che smorzi gli eccessi (non accenda risse?), sia meno «sdegnoso», insomma un moderato come piacerebbe al "buon" Dino.

7. *Popolo e nobili in Dino*

Il Dante del *Convivio* sembra suggerire l'idea che il popolo si comporti in modo contrario ai suoi interessi («gridano 'Viva! [Viva!]' la loro morte, e 'Muoia! Muoia!' la loro vita») danneggiando sé e gli altri a causa della sua *ciechitade*. Per Dino il popolo – non tutto, ma la parte più potente – può trascorrere per *falsità* a un capovolgimento dell'agire politico egualmente immorale (sottolineato com'è da analoga doppia antitesi):

> O voi popolani, che disideravate gli ufici e succiavate gli onori e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? Nelle menzogne, simulando e dissimulando, *biasimando gli amici e lodando i nimici*, solamente per campare. Adunque piangete sopra voi e la vostra città! (*Cronica* II 108)

Sempre ragionando – pur con la cautela necessaria – in base ai passi citati del *Convivio*, si potrebbe dedurre che il *popolo* per Dante (*post* 1302), fatalmente, non rispetti le gerarchie. Basta leggere invece di Dino la canzone del pregio, per avere un modello ideale[100] di società gerarchica, ordinata, in cui ogni "stato" ha le sue virtù da perseguire. Quella che li accomuna quasi tutti,

[99] Nell'intendere in senso civile il termine (tra le molte accezioni che esso ha nell'italiano antico) trovo conforto nell'interpretazione dell'opposizione tra chi ha «canoscenza» e gli «iscanoscenti» alla base della ballata I, *Molto si fa brasmare*, di Bonagiunta da Lucca, dove, secondo Menichetti (Bonagiunta, *Rime*, p. 143) è espresso un «ideale (in fondo politico) di una convivenza civile fondata sul buonsenso e sulla moderazione: un ideale, si badi, tutt'altro che dimesso e accomodante». In ambito di poesia politica (o meglio civile) si veda anche la canzone *Caunoscenza penosa e angosciosa* del misterioso Inghilfredi da Lucca (ma da un punto di vista opposto, filonobiliare: cfr. Carpi, *La nobiltà di Dante*, p. 161).

[100] Certo tradizionale. Modello della canzone diniana, come rilevato da Tartaro, *La testimonianza dei cronisti*, p. 376, è una strofe della canzone *plazer* di Guittone *Tanto sovente dett'aggio altra fiada* (*Rime*, XXXIV, vv. 37-44), che dedica due versi ciascuno a cavaliere, donzello, giudice, mercante (preceduti da re, signore, ricco, giovane, vecchio; e seguiti da povero, «paziente», donna, papa, prelato, religioso, chierico, teologo, Dio, martiri). Alcune delle categorie (tra cui cavaliere e mercante) erano state riprese da Chiaro Davanzati in dieci monotoni sonetti (44-53), senza particolari tangenze con Compagni (noterei solo che Chiaro finisce il sonetto dedicato al cavaliere [45] augurandosi che sia «del comune suo difenditore» [che Menichetti avvicina a Brunetto Latini, *Tesoretto*, vv. 1939-1944], mentre Dino non sente il bisogno, né del cavaliere né degli altri, a parte i necessari requisiti professionali, di esplicitare doti civiche o comunali).

re e cavaliere, mercante e orefice (tranne donzello e medico!) è la *drittura*, la giustizia[101]. E nella *Cronica* (III 9) è evidente la disapprovazione verso l'atteggiamento provocatorio (nel 1304) dei Bordoni, «popolani arditi e arroganti» che non rispettano la *maggioranza* ('superiore grado sociale') di Corso Donati. Ma Dino – risponderebbe forse il Dante del *Convivio* – evidentemente non è tipica *populare persona*.

Dino identifica passionalmente la caduta dei priori nel novembre 1301 con la vittoria dei Neri sui Bianchi: ricorda sì i bandi dell'aprile 1302, ma per lui la lotta si era decisa già prima, non sul piano delle leggi e dell'armamentario popolano dei bandi, ma militarmente, per la *franchezza* e l'*ardire* di Corso e la *viltà* e *avarizia* dei Cerchi: virtù e vizi dei veri e dei falsi cavalieri. E anticavalleresco è il tradimento impensabile di Carlo di Valois, contro il *sangue di Francia*! Popolano e mercante, Dino ammira e rispetta la nobiltà (come normale al suo tempo). Nella canzone del pregio elogia re, barone, cavaliere, donzello, soprattutto (anche se non solo) secondo le doti cortesi e cavalleresche. Nella *Cronica* loda grandemente i nobili che sanno rimanere fedeli all'onore della loro stirpe, come dimostra il giudizio ammirato verso gli Uberti esuli[102].

A proposito dei Cerchi, Dino ci riferisce che in dissidio coi Donati essi «lasciano le raunate di parte guelfa», cioè (in sostanza) dei magnati, e «si accostano coi popolani» (I 99): e giudica il fatto con favore. Ma già presentandoli (I 96) Dino mostrava di apprezzarli: «uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza»[103]. La loro capacità di spendere "in grande" («aven-

[101] Come rilevato da Ciccuto, *Il restauro de "L'Intelligenza"*, p. 217; cfr. rispettivamente (tra parentesi aguzze le categorie escluse dal fenomeno) imperatore: 25 «e metter pace e *dritta* legge stendere»; re: 30 «e *drituriere* a tutta gente sia», 35-36 «E sia acorto / in pulir torto», 38-39 «e prenda guardia di lor tricherie / sì che di ver consiglio e' non sia torto»; barone: 43 «si sforzi a *dritto* lui sempre piacere», 52 «e *driturier*, quando impront', al pagare»; podestà («rettore»): 54 «siegua sua legge e poi ami giustizia», 57-58 «tenga masnada a corte e buon legisti / che chiar conoscano il falso dal *dritto*»; cavaliere: 66 «metta la spada sua in *dritti* servigi», 72-73 «e pensi l'ordin suo fu stabilito / in difender ragione e strugger torto»; <donzello>; giurista («legisto»): 93 «convien ch'apprenda retto iudicare», 96 «leale e franco a 'nalzar la ragione», 100-101 «il *dritto* pruovi / e nol ripruovi»; notaio: 106 «in leal fama procacci sé vivere», 117 «contra il *diritto* no scritte mutare»; <medico>; mercante: 132 «*drittura* sempre usare a lui convene»; orefice («oriere»): 154 «leale e *driturier* siegua sua vita». La canzone è fitta di ripetizioni tra le strofe, ma quella rilevata è la più ostentata. Il francesismo *drituriere* pare assente altrove nei testi due-trecenteschi (*Corpus OVI*).

[102] *Cronica*, I 9 «*nobilissima* famiglia e potenti» (il superlativo è unico nella *Cronica*), I 16 «potente e *superba* famiglia» (cfr. la *superbia* di *Pd* XVI 110), e soprattutto II 136 (lodando Tolosato Uberti, poi valoroso capo di Pistoia assediata): gli «Uberti (...) più di .xl. anni erano stati rubelli di loro patria, né mai merzé né misericordia trovorono, stando sempre fuori in grande stato, e mai non abbassorono di loro onore, però che sempre stettono con re e con signori stettono, e a gran cose si dierono». Da confrontare con Dante, *Cv* IV xx: «Sì che non dica quelli delli *Uberti* di Fiorenza, né quelli delli Visconti da Melano [*entrambi allora in esilio, come l'autore*]: 'Perch'io sono di cotale schiatta, io sono nobile'; ché 'l divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone; e, sì come di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe».

[103] Per Najemy, *Dante and Florence*, p. 251, il ritratto dei Cerchi fatto da Compagni sarebbe mosso dagli stessi ideali di «frugalità popolana» che egli vede sottesi alla critica dantesca (per bocca di Cacciaguida) dell'eccesso di consumi e lussi della Firenze moderna.

do murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita») è positiva, è prova di magnificenza. Da buon mercante, Dino non condivide l'avversione viscerale per le ricchezze di Dante. I Cerchi saranno invece da lui pesantemente criticati quando nel momento decisivo, per pusillanimità, daranno prova di fatale avarizia, non assoldando milizie nell'ottobre 1301. La vera nobiltà, anche per Dino (come per il Dante della canzone *Le dolci rime*), è la magnanimità. Questo spiega il fascino verso la "grandezza" naturale di Corso[104]. Nel momento decisivo i Cerchi non sono più nobili, ma si scoprono vili: assumono un atteggiamento troppo popolano: sono troppo pacifici, non amano la guerra (come il loro capitano Schiatta Amati), sono avari.

L'attenzione che Dino, uomo pur ligio alle istituzioni, presta alle procedure costituzionali[105], è spesso tattica, adattabile alle convenienze[106]. Come dimostrano i giudizi a posteriori sui Cerchi e sui Cavalcanti[107], Dino mostra anche disinvoltura verso le leggi: avrebbe forse voluto che quei magnati bianchi avessero il coraggio di farsi signori, come protettori del popolo[108]? Il popolo diviso e senza aiuto di magnati si rivela a Dino impotente. Ha bisogno di un capo. Avendo in mente il sonetto a Guido (nel 1301 ormai morto) verrebbe da dire: ci voleva la bellicosità del magnate temperata dalla "umanità" del popolano. Un sogno, evidentemente. Ciò che effettivamente capiterà poi, dopo il 1302, sarà che il popolo troverà dei capi (non certo "umani", almeno nella descrizione lasciatane da Dino) quando si alleerà con una fazione di magnati neri (quella di Rosso) per sbarazzarsi alla fine del troppo cavalleresco (ma demagogo!) Corso Donati. Dino capì troppo tardi, forse, che il popolo preferiva, come Bonifacio, gli *uomini* alle *femminelle*.

[104] *Cronica*, III 6 «messer Corso, per l'animo grande che avea, alle piccole cose non attendea e non si dichinava»; III 125 «a gran cose sempre attendea, pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia».

[105] *Cronica*, I 90 «Sanza esserne richiesto, aringava spesso ne' consigli»; I 114 «Monsignore, non li disdegnate perché siano pochi, perché sanza i consigli palesi non si può dare più moneta»; II 24 «I Signori dissono agli ambasciadori risponderebbono al loro signore per ambasciata, e intanto preson loro consiglio, perché, essendo la novità grande, niente voleano fare sanza il consentimento de' loro cittadini»; II 39 «I signori priori elessono .xl. cittadini d'amendue le parti, e con loro si consigliavano della salvezza della terra, acciò che da niuna delle parti non fussono tenuti sospetti»; II 116 «Il detto consiglio si recò a minor numero, perché se ne partirono .vij. e rimason .x.: e fecionlo perché i nominati fuggisson e lasciasson la terra».

[106] *Cronica*, II 45-46 (corsivi miei): «Onde io a ritrarre sua ambasciata *fui colpevole*: missila ad indugio, e feci loro giurare credenza, *e non per malizia la indugiai*. Appresso raunai sei savi legisti, e fecila innanzi loro ritrarre; e *non lasciai consigliare*: di volontà de' miei compagni, io propuosi e consigliai e presi il partito che a questo signore si volea ubidire».

[107] *Cronica*, II 63, 100; III 36, 49. Anche nel 1304, nel momento cruciale, la lotta è decisa dalla viltà dei Cavalcanti: che da un punto di vista meno fazioso potevano ben essere giustificati per aver rispettato la legge (per non parlare di probabili interessi economici, che Compagni trascura completamente), e invece vengono accusati di non essersi vendicati incendiando le case degli avversari.

[108] Non arriverei però a dire che Compagni criticava i Cerchi «perché non avevano saputo fondare a Firenze una signoria a carattere familiare» (Hyde, *Società e politica nell'Italia medievale*, p. 256; citato con consenso da Zanella, *Machiavelli prima di Machiavelli*, p. 109).

Appendice

Iacomo della Lana, *Commento alla Commedia* (*Pd* XVII pr. 9-11)[109]

Et açò che ordena<ta>mente se sapia come li Fiorentini per lo tempo passado s’èno retti, si è da savere che poi che fo la caçada d’i Bondalmonte for de Fiorença, li Uberti e certe altre case de soa parte erano sì oltraçusi et arroganti c’a loro no possea scampare persona alcuna, sì che le case meçane della parte delli Uberti sì se strenseno insemme e disseno: «La segnoria de costoro è troppo oltraçosa, el no c’è se no un riparo, che façamo puovolo et a questo modo tiremo [*terremo*] costoro a ffreno». Pensando che questo era lo modo, ordenòno e féno capitanii per le contrade de Fiorença, e çascuno tresse [*accorresse*] a quisti capitanii cum le insegne ordenade quando sonasse cotal campana et andasseno a piaça. Ordenado çò, un çorno fo dato a la campana, e tutto lo povolo fo a piaça; uno començò: «Mora li Uberti!», e tuti gl’altri seguitarno. Omde illi e le case oltraçoxe fono caçade de Fiorença. Or roman Fiorença i n m a n e d e l l e mane delle caxate meçane della parte delli Uberti e del povolo, e questo p e r t r a c t a t o d e l l e d i c t e m e g i a n e c a x a t e. Im processo de tempo lo povolo venne prendendo pèi [*piede*] e segnoria e disseno che voleano tornare [*far rientrare*] tutti li insidi [*fuorusciti*] dentro, salvo quelle superbe casade com’era Uberti, Abati, Scolari, etcetera, e cussì fo fatto. Tornadi i Bondalmonte e soa parte, e prendando pèi e segnoria, començòlli a despiasere la segnoria del povolo, e secretamente mandòno ambassaduri al papa digando [*dicendo*] come Fiorença era a parte d’imperio più che a parte de Chesia, e come portava grande preiudixio a la Chesia, imperçò che Fiorença era la chiave de Toscana, e se a çò no se provedesse, che se porave dire che parte de Chesia serà morta in Toscana e per tutta Ytalia. Inteso çò ’l papa e ’l so conseio provideno che Carlo Cençaterra venisse per segnore in Toscana e per vicario de Chesia, lo quale era lo terço fradello del re de França et eragle ditto Cençaterra imperçò che no avea heredità del so patrimonio, imperçò che sucedea li mauri [*maggiori*] fradelli. Venne a Fiorença cum meno de cc cavaleri francischi, fo a la terra e domandòlla da parte della Chesia sì come vicario; e fòlli dada incontinenti. Li meçani che regeano perdèno lo vigore; e i Bondalmonte, Frescobaldi, Donati e certi altri araibidi [*arrabbiati*] casadi guelfi preseno lo freno in mane et asbassorno lo povolo c’avea possança, certi caçòno, certi anciseno; certi remaseno in la terra, ma conveneno star guatti come topo in farina. D’i caçadi fo Dante, ch’era de quî meçani che regeano, et amava troppo lo ben comune. E cença dubio tutti quî c h e d e l l a presente etate hano vogludo no esser iniqui et atendere al ben comune, hano perduda loro overa perché li povuli èno desposti come la mala cultura, in la quale omne bona somente fa mala prova, etcetera.

[109] Vedi nota 17. Tra parentesi quadre qualche glossa linguistica; in spaziato i tre luoghi in cui in questa sede giudico meglio allontanarmi dal testo critico di Mirko Volpi (che per scelta editoriale segue fedelmente la lezione del manoscritto-base, anche dove è lacunoso o deteriore rispetto ad altri testimoni registrati in apparato; l’ultimo caso è congetturale: ed. *ch’èno della presente*).

Opere citate

Albertani Brixiensis *Liber consolationis et consilii*, edidit T. Sundby, Londinii MDCCCLXXIII.

Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, a cura di P. Navone, Firenze 1998.

Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Milano 1966-1967 (Edizione Nazionale).

Dante Alighieri, *Commedia. Purgatorio*, revisione del testo e commento di G. Inglese, Roma 2011.

Dante Alighieri, *Il Convivio*, ridotto a miglior lezione e commentato da G. Busnelli e G. Vandelli, con Introduzione di M. Barbi. Seconda edizione a cura di A.E. Quaglio, Firenze 1964.

Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, in D. Alighieri, *Opere minori*, I/2, Milano-Napoli 1988.

Dante Alighieri, *Das Gastmahl. Erstes Buch*, Übersetz von T. Ricklin. Eingeleitet und kommentiert von F. Cheneval, Hamburg 1996.

Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di G. Fioravanti. *Canzoni* a cura di C. Giunta, in Dante Alighieri, *Opere*, dir. da M. Santagata, II, Milano 2014, pp. 1-805.

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di P.V. Mengaldo, in Dante Alighieri, *Opere minori*, II, Milano-Napoli 1979, pp. 3-237.

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di M. Tavoni, in Dante Alighieri, *Opere*, dir. da M. Santagata, I, Milano 2011, pp. 1065-1547.

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di E. Fenzi, in Dante Alighieri, *Le opere*, III, Roma 2012.

Dante Alighieri, *Epistole*, a cura di A. Frugoni e G. Brugnoli, in Dante Alighieri, *Opere minori*, II, Milano-Napoli 1979, pp. 505-643.

Dante Alighieri, *Le quindici canzoni lette da diversi*, Lecce 2009-2012.

Dante Alighieri, *Rime*, a cura di D. De Robertis, Firenze 2002 (Edizione Nazionale).

Dante Alighieri, *Rime*, a cura di C. Giunta, in Dante Alighieri, *Opere*, dir. da M. Santagata, I, Milano 2011, pp. 1-744.

Dante Alighieri, *Le Rime della "Vita nuova" e altre Rime del tempo della "Vita nuova"*, a cura di M. Grimaldi, in Dante Alighieri, *Le opere*, I/1, Roma 2015, pp. 293-800.

G. Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante "popolano"*, in «La Cultura», 21 (1983), pp. 37-82.

G. Arnaldi, *Il canto di Ciacco (Lettura di Inferno VI)*, in *Ultra terminum vagari. Scritti in onore di Carl Nylander*, a cura di B. Magnusson *et al.*, Roma 1997, pp. 9-17.

D'A.S. Avalle, *Ai luoghi di delizia pieni*, Milano-Napoli 1978.

M. Barbi, *Con Dante e coi suoi interpreti*, Firenze 1941.

M. Barbi, *Problemi di critica dantesca*, I-II, Firenze 1934-1941.

M. Barbi, *Vita di Dante*, Firenze 1961.

J. Bartuschat, *Les "Vies" de Dante, Pétrarque et Boccace en Italie (XIV^e^-XV^e^ siècles). Contribution à l'histoire du genre biographique*, Ravenna 2007.

J. Bartuschat, *La "filosofia" di Brunetto Latini e il "Convivio"*, in *Il "Convivio" di Dante*, a cura di J. Bartuschat e A. A. Robiglio, Ravenna 2015.

G. Barucci, *«Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato». Gli exempla di comportamento*, in *Le Rime di Dante*, a cura di C. Berra e P. Borsa, Milano 2010, pp. 251-277.

Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, a cura di G. Padoan, in Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, VI, Milano 1965.

Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P.G. Ricci, in Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, III, Milano 1974, pp. 423-538, 848-911.

Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento, Introduzione e note di S. Battaglia, Torino 1929.

Bonagiunta Orbicciani da Lucca, *Rime*, Edizione critica e commento a cura di A. Menichetti, Firenze 2012.

P. Borsa, *«Sub nomine nobilitatis»: Dante e Bartolo da Sassoferrato*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra e M. Mari, Milano 2007, pp. 59-121.

E. Brilli, *Firenze e il profeta. Dante fra teologia e storia*, Roma 2012.

G. Brunetti, *Guinizzelli, il non più oscuro maestro Giandino e il Boezio di Dante*, in *Intorno a Guido Guinizzelli*, Atti della giornata di studio (...) 16 luglio 2000, Alessandria 2002, pp. 155-191.

G. Brunetti, *Preliminari all'edizione del volgarizzamento della "Consolatio philosophiae" di Boezio attribuito al maestro Giandino da Carmignano*, in *Studi su volgarizzamenti italiani due-trecenteschi*, a cura di P. Rinoldi e G. Ronchi, Roma 2005, pp. 9-45.

C. Calenda, *Per altezza d'ingegno. Saggio su Guido Cavalcanti*, Napoli 1976.

P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 17-40.
D. Cappi, *Dino Compagni tra Cicerone e Corso Donati: i pericoli della parola politica*, in «Studi medievali», 3ª serie, 50 (2009), 2, pp. 605-671.
F. Cardini, *Brunelleschi, Betto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma 1972, pp. 532-534.
U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, Firenze 2004.
G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIIIe-XVe siècle)*, Paris 2014, pp. 341-370.
Guido Cavalcanti, *Rime*, a cura di D. De Robertis, Torino 1986.
Guido Cavalcanti, *Rime*, a cura di R. Rea e G. Inglese, Roma 2011.
A. Chiappelli, *Dino Compagni contro Dante*, in «Nuova Antologia», ser. 7ª, 271 (1930), pp. 137-147, 273-286.
Chiaro Davanzati, *Rime*, Edizione critica con commento e glossario a cura di A. Menichetti, Bologna 1965.
M. Ciccuto, *Il restauro de "L'Intelligenza" e altri studi dugenteschi*, Pisa 1985.
Codice Diplomatico Dantesco, a cura di T. De Robertis, L. Regnicoli, G. Milani e S. Zamponi, in Dante Alighieri, *Le opere*, VII/3, Roma 2016
Corpus OVI [Opera del Vocabolario Italiano] dell'Italiano antico, diretto da P. Larson e E. Artale, < http://gattoweb.ovi.cnr.it >.
R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I-VIII, Firenze 1956-1968 (ed. orig. Berlin 1896-1927).
C. Davis, *L'Italia di Dante*, Bologna 1988.
S. Debenedetti, recensione a V. Biagi, *L'Intelligenza. Che sia e di chi*, Pisa 1920, in «Giornale storico della letteratura italiana», 77 (1921), pp. 104-111.
S. Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, in *Dante attraverso i documenti. I. Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, in «Reti Medievali – Rivista», 15 (2014), 2, pp. 243-270.
S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
Dino Compagni, *Cronica*, Edizione critica a cura di D. Cappi, Roma 2000.
Dino Compagni, *Cronica*, Introduzione e commento di D. Cappi, Roma 2013.
I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua "Cronica"*, Firenze 1879-1887.
I. Del Lungo, *La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante*, in Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna 1888, pp. 1-102.
Enciclopedia dantesca, Roma 1970-1978.
P. Falzone, *Desiderio della scienza e desiderio di Dio nel "Convivio" di Dante*, Napoli 2010.
E. Fenzi, *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti e i suoi antichi commenti*, Genova 1999.
E. Fenzi, *«Sollazzo» e «leggiadria». Un'interpretazione della canzone dantesca «Poscia ch'Amor»*, in «Studi danteschi», 63 (1991 [ma 1997]), pp. 191-280.
E. Fenzi, *Dante ghibellino. Note per una discussione*, in «Per leggere», 24 (2013), pp. 171-198.
S. Gentili, *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana*, Roma 2005.
M. Giansante, *I lupi e gli agnelli. Ideologia e storia di una metafora*, in «Nuova rivista storica», 83/2 (1999), pp. 215-224.
C. Giunta, *La «giovanezza» di Guido Cavalcanti*, in «Cultura neolatina», 55 (1995), pp. 149-178.
C. Giunta, *La poesia italiana nell'età di Dante. La linea Bonagiunta-Guinizzelli*, Bologna 1998.
M. Grimaldi, *Orlandi, Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 516-518.
Guilielmi Venturae *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, [a cura di C. Combetti], in *Monumenta Historiae Patriae*, V, *Scriptores*, III, Augustae Taurinorum 1848, coll. 701-816.
Guittone d'Arezzo, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice Laurenziano*, a cura di L. Leonardi, Torino 1994.
Guittone d'Arezzo, *Lettere*, edizione critica a cura di C. Margueron, Bologna 1990.
Guittone d'Arezzo, *Le Rime*, a cura di F. Egidi, Bari 1940.
J.K. Hyde, *Società e politica nell'Italia medievale*, Bologna 1977.
Iacomo della Lana, *Commento alla "Commedia"*, a cura di M. Volpi con la collaborazione di A.Terzi, Roma 2009.
G. Indizio, *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna 2013.
G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma 2015.
P.O. Kristeller, *A philosophical treatise from Bologna dedicated to Guido Cavalcanti: Magister Jacobus de Pistorio and his "Questio de felicitate"*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, I, Firenze 1955, pp. 425-463.

Brunetto Latini, *La Rettorica*, Testo critico di F. Maggini, Prefazione di C. Segre, Firenze 1968.
E. Levi, *Guido Orlandi. Appunti sulla biografia e sul suo Canzoniere*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 48 (1906), pp. 1-35.
Matteo dei Libri, *Arringhe*, a cura di E. Vincenti, Milano-Napoli 1974.
J.M. Najemy, *Dante and Florence*, in *The Cambridge companion to Dante*, a cura di R. Jacoff, Cambridge 2007² (1993¹), pp. 236-256.
J.M. Najemy, *History of Florence 1200-1575*, Malden-Oxford 2006 (trad. it. Torino 2014).
Oculus pastoralis pascens officia et continens radium dulcibus pomis suis, [edizione a cura di] D. Franceschi, in «Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», ser. 4ª, 11 (1966), pp. 1-74.
N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, Torino 1962² (1926¹).
E. Panella, *Dal bene comune al bene del comune. I trattati politici di Remigio dei Girolami nella Firenze dei bianchi-neri*, in «Memorie domenicane», n. s., 16 (1985), pp. 1-198, 363-373.
E. Panella, *Ricerche su Riccoldo da Monte di Croce*, in «Archivum fratrum praedicatorum», 58 (1988), pp. 5-85.
E. Panella, *Nuova cronologia remigiana*, in «Archivum fratrum praedicatorum», 60 (1990), pp. 145-311.
E. Panella, *"Cronica fratrum" dei conventi domenicani umbro-toscani (secoli XIII-XV)*, in «Archivum fratrum praedicatorum», 68 (1998), pp. 223-294.
E.G. Parodi, *Poesia e storia nella "Divina Commedia"*, Vicenza 1965 (1921¹).
M. Perugi, *Il Sordello di Dante e la tradizione mediolatina dell'invettiva*, in «Studi danteschi», 55 (1983), pp. 23-155.
G. Petrocchi, *Biografia*, in *Enciclopedia dantesca*, VI (*Appendice*), Roma 1976, pp. 3-53.
G. Petrocchi, *La selva del Protonotario*, Napoli 1988.
E. Pispisa, *Lotte sociali e concetto di nobiltà a Firenze nella seconda metà del Duecento*, in «Studi medievali», ser. 3ª, 38 (1997), pp. 439-463.
V. Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi (edizione critica)*, in «Studi di filologia italiana», 53 (1995), pp. 55-202.
Rimatori del Trecento, a cura di G. Corsi, Torino 1969.
G. Salvemini, recensione a G. Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*, Firenze 1901, in «Bullettino storico della Società dantesca italiana», 9 (1902), pp. 112-122.
G. Salvemini, *Firenze ai tempi di Dante*, in G. Salvemini, *Opere*, I/2, Milano 1972, pp. 371-383.
M. Sanfilippo, *Dante nobile?*, in «Problemi», fasc. 63 (gennaio-aprile 1982), pp. 89-96, fasc. 64 (maggio-agosto 1982), pp. 190-191.
M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
E. Savona, *Per un commento a "Donna me prega" di Guido Cavalcanti*, Roma 1989.
E. Sestan, *Italia medievale*, Napoli [1966].
J. Steinberg, *Dante and the limits of the law*, Chicago-London 2013 (trad. it. 2016).
M. Tarassi, *Il regime guelfo*, in S. Raveggi, P. Parenti, D. Medici, M. Tarassi, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento*, Firenze 1978, pp. 75-164.
A. Tartaro, *La testimonianza dei cronisti*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, dir. da C. Muscetta, II/2, *Il Trecento. Dalla crisi dell'età comunale all'Umanesimo*, Bari 1972, pp. 369-431.
M. Tavoni, *"Convivio" e "De vulgari eloquentia": Dante esule, filosofo laico e teorico del volgare*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», 17 (2014), 1, pp. 11-54.
M. Vitale, *Il quaderno di ricordi di messer Filippo de' Cavalcanti (1290-1324)*, in «Studi di filologia italiana», 29 (1971), pp. 5-112.
G. Zanella, *Machiavelli prima di Machiavelli*, Ferrara 1985.
I. Zavattero, *La "Quaestio de felicitate" di Giacomo da Pistoia: un tentativo di interpretazione alla luce di una nuova edizione critica del testo*, in *Le felicità nel Medioevo*, a cura di M. Bettetini, F.D. Paparella, Louvain-La-Neuve 2005, pp. 355-409.
O. Zenatti, *Dante e Firenze. Prose antiche*, Firenze 1902.
A. Zorzi, *«Fracta est civitas magna in tres partes». Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in «Scienza & Politica», 39 (2008), pp. 61-87.

Davide Cappi
Università di Padova
davide.cappi@unipd.it

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5150
Dante attraverso i documenti. II.
Presupposti e contesti dell'impegno politico
a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Remigio de' Girolami dans la Florence de Dante (1293-1302)*

par Delphine Carron

L'articolo paragona l'impegno politico del domenicano Remigio de' Girolami con quello di Dante Alighieri tra 1293 e 1302, concentrando l'analisi su Remigio. Dopo aver presentato gli orientamenti politici del suo ambiente d'origine, esamina la sua partecipazione alla vita politica fiorentina negli anni 1293-1301, e descrive il suo atteggiamento dopo la vittoria dei Guelfi neri nel 1302; procede infine al confronto con Dante. Le due vite parallele rivelano alcuni punti di contatto tra le due personalità, ad esempio, le reazioni alla cacciata dei Guelfi bianchi dalla scena politica fiorentina.

The contribution compares the political engagement of the Dominican Remigio de' Girolami and Dante Alighieri between 1293 and 1302, concentrating on Remigio. After presenting the political orientations of his original milieu, it examines his participation in Forentine political life in the years 1293-1301, then describes his attitude after the victory of the Black Guelphs in 1302, and finally, compares the political career of Remigio to Dante's. These parallel lives illuminate certain points of contacts between these two personalities as well as their reactions to the ban of the White Guelphs from Florence.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Firenze; Dante Alighieri; politica; Remigio de' Girolami; Bianchi; Neri.

Middle Ages; 13th-14th Century; Florence; Dante Alighieri; Politics; Remigio de' Girolami; White Party; Black Party.

Depuis Giulio Salvadori et Martin Grabmann au début du XXe siècle[1], puis à plusieurs reprises à partir des années soixante de ce même siècle[2], des

* Je remercie Giuliano Milani de m'avoir donné l'occasion d'approfondir mes interrogations sur les parcours parallèles de Dante et Remigio de' Girolami ainsi que le Fonds National de la Recherche Scientifique Suisse (FNS, subside Ambizione) grâce à qui ces recherches ont pu être menées.

[1] Salvadori, *Introduzione* à *I Sermoni d'occasione*, pp. 455-470; Grabmann, *Fra Remigio de' Girolami O.P.* et *Die Wege von Thomas von Aquin zu Dante*.

[2] Davis, *Remigio de' Girolami and Dante*; Davis, *An Early Florentine Political Theorist*; Davis, *Education in Dante's Florence*; Davis, *Remigio de' Girolami O.P.*; Capitani, *La* venditio ad terminum; Capitani, *L'incompiuto* Tractatus de iustitia; Capitani, *Il* De peccato usure; Capitani, *Remigio de' Girolami*; Minio-Paluello, *Remigio Girolami's* De bono communi; Orlandi, *Fra Remigio de' Girolami e Dante*; Samaritani, *La misericordia in Remigio de' Girolami e in Dante*.

chercheurs ont proposé d'étudier les relations pouvant exister entre les deux auteurs toscans Remigio de' Girolami et Dante Alighieri.

Les liens qui ont été mis en évidence concernent surtout le contenu doctrinal de leurs productions et/ou leurs possibles sources communes[3]. En effet, ainsi qu'il l'exprime lui-même dans le *Convivio* (II, 12, 7), Dante aurait acquis une partie de sa formation philosophique «ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti»[4], c'est-à-dire en fréquentant les écoles des Ordres mendiants à Florence – qui admettaient aussi des auditeurs laïques externes, en particulier pour ce qui concerne les leçons de théologie[5] – ainsi que ces mêmes lieux de savoir ou d'autres institutions (telle l'Université de Bologne) pour ce qui concerne les questions disputées philosophiques[6]. Parmi les écoles conventuelles de Florence, celle dominicaine de Santa Maria Novella, où Remigio de' Girolami fut lecteur (enseignant principal) durant de nombreuses années, était un foyer de vie intellectuelle particulièrement dynamique. Ainsi, il peut être intéressant de relever dans quelle mesure certaines thèses soutenues par le dominicain, d'ailleurs élève de Thomas d'Aquin à Paris durant le second enseignement parisien du Docteur angélique (1268-1272), peuvent se retrouver dans l'œuvre dantesque. Ces affinités doctrinales, sur lesquelles il reste à mener une enquête systématique, pourraient concerner différents champs de réflexion : politique (notion de la paix et de la miséricorde, admiration pour la République romaine, rapports empire-papauté)[7], économique (jugement sur l'usure, conception de la richesse)[8], philosophie naturelle (question du mélange des éléments)[9], mais aussi philologique, avec l'utilisation de nouvelles sources, en particulier de certains historiens romains (Tite Live, Valère Maxime)[10].

[3] En effet, comme le rappelle Capitani, *Remigio de' Girolami*, p. 209, le traitement semblable de certains sujets pourrait être lié à des « esiti identici, ma non correlati, di uno stesso tipo di cultura, o riecheggiamenti di cose sentite in gioventù nelle scuole dei religiosi ».

[4] Dante, *Convivio* II xii 7, p. 118.

[5] Ainsi que le formule de manière négative, plus tardivement il est vrai, les Actes du chapitre de la Province de Rome, par exemple à Pérouse en 1308. Il y est demandé que les laïcs ne soient pas admis aux autres leçons que celles théologiques. Ce qui semble signifier, en positif, qu'ils étaient justement admis aux leçons théologiques ainsi qu'aux disputes. Voir *Acta capitulorum provincialium provinciae Romanae*, p. 169 : « Item iniungimus districte ne aliquis secularis ad lectiones alias quam ad theologicas admittatur sine prioris provincialis licentia speciali ».

[6] Pour une enquête approfondie de l'expression « a le disputazioni de li filosofanti », voir Pegoretti, *Filosofanti*, en particulier pp. 33-39, dont la conclusion tient en ceci : « le dispute a cui Dante ha assistito sono certamente di natura accademica e, visto quanto abbiamo capito dei filosofanti, potevano tenersi tanto nelle scuole dei frati [...] quanto in altri contesti istituzionali ».

[7] Voir surtout à ce propos les travaux de Davis, cités en note 2. Voir aussi Orlandi, *Fra Remigio de' Girolami e Dante* et Samaritani, *La misericordia in Remigio de' Girolami e in Dante*.

[8] Voir Capitani, *Il* De peccato usure et Capitani, *La* venditio ad terminum.

[9] Voir ce qu'en rapporte Gentili, *Remigio de' Girolami,* pp. 531-532.

[10] Concernant Remigio de' Girolami, voir les réflexions de Panella, *Priori di Santa Maria Novella*, pp. 259-263, en lien avec les figures de Nicolas Trevet et Paolo de' Pilastri. La question de la circulation de l'œuvre de Valère Maxime au Moyen Âge, avant le XIV[e] siècle, paraît assez délicate. Voir à ce propos Berlincourt, *The Relationship of some Fourteenth Century Commentaries*, pp. 361-363 ; Marshall, *Valerius Maximus* ; Di Stefano, *Per la fortuna di Valerio Massimo* ; Schullian, *A Revised List of Manuscripts* et *The Excepts of Heiric*. Il semble qu'il n'y en

Tout en reconnaissant l'intérêt de ce genre d'études, encore en grande partie à réaliser et qui devraient être associées, pour plus de lisibilité, à une enquête générale sur les milieux intellectuels des couvents mendiants florentins[11], nous nous proposons, dans cette contribution, d'explorer un autre domaine de contact possible entre ces deux figures importantes de la Florence de la fin du XIII^e^ siècle, à savoir leur engagement politique. Les données biographiques concernant Dante Alighieri étant bien plus étudiées (en particulier dans ce dossier), nous concentrerons notre analyse sur la personne de Remigio de' Girolami. Après avoir présenté succinctement les orientations politiques de son milieu d'origine (1), nous nous intéresserons à sa participation à la vie politique florentine dans les années 1293-1301 (2), et nous terminerons par une description de son attitude à la suite de la victoire des Noirs (3). Enfin, le parcours du dominicain pourra être comparé à celui de Dante (4). Ces vies parallèles voudraient mettre en lumière certains points de rencontre entre les implications politiques de ces deux personnalités et les réactions que l'éviction des Blancs de la scène florentine suscita chez eux.

ait pas existé de commentaire entre le IX^e^ et le XIV^e^ siècle et que le premier glossateur, ou du moins un des premiers, fut Dionigi da Borgo San Sepolcro, vers 1340. Dans les bibliothèques européennes, les anciens manuscrits des *Facta et dicta memorabilia* sont pourtant bien présents, mais il est vrai que leur nombre explose à partir du *Trecento* : sur les quelque huit cent vingt témoins recensés par Dorothy Schullian, seuls quarante-sept sont antérieurs aux premières années du XIV^e^ siècle. Certainement qu'en France, à l'époque carolingienne, on s'est intéressé à Valère, puisqu'Heiric d'Auxerre et son élève Rémi avaient élaboré un florilège à partir des *Facta et dicta memorabilia*. Les auteurs du Moyen Âge antérieurs au XIV^e^ siècle citent d'ailleurs en grande majorité Valère Maxime à travers le florilège des maîtres d'Auxerre. Quant à Tite Live, il faut aussi attendre le début du XIV^e^ siècle pour voir son œuvre connaître un réel succès : désormais, elle est non seulement connue et admirée, mais traduite et commentée. Dante tient en grande estime ce « Titus Livius, gestorum romanorum scriba egregius » (*Monarchia* II, III, 6). Vers 1320, le dominicain d'origine anglaise Nicolas Trevet rédige en latin un commentaire de son *Ab Urbe condita*. Puis vient Pétrarque qui réunit en un volume les trois décades de l'*Histoire de Rome* connues à l'époque, un texte qu'il annote et corrige de sa propre main. Voir à ce propos Billanovich, *La tradizione del testo di Livio*. Relevons encore, dans un autre registre, que Remigio semble avoir eu connaissance de la poésie du *stilnuovo*, sans qu'elle ne l'intéresse véritablement. Voir à ce propos le passage cité par Panella, *Nuova cronologia remigiana*, p. 181 (Biblioteca Nazionale di Firenze, cod. C 4.940, f. 295*rb*): « unde dicitur in vulgari: Gli amadori sono pieni di dolori. Et omnes cantilene eorum vel quasi omnes incipiunt ab interiectionibus et verbis complanctivis et querulosis, scilicet "he lasso!" vel "ome!" et huiusmodi ».

[11] Ainsi d'ailleurs que l'affirme Panella, *Nuova cronologia remigiana*, p. 182 (« il capitolo Remigio-Dante è liquidato ? Tutt'altro »), après avoir pourtant mis en doute un lien direct entre Dante et Remigio (p. 180 : « Nessuna prova né indizio che Dante abbia di fatto frequentato, tra le scuole degli ordini religiosi in Firenze, quella di Santa Maria Novella o che sia stato discepolo-uditore di Remigio »). Mulchahey, *Education in Dante's Florence Revisited*, présente, quant à elle, une étude introductive sur l'école dominicaine de Santa Maria Novella en lien avec l'enseignement qu'y proposa Remigio, tout en évinçant quasiment l'hypothèse d'une connexion personnelle entre Dante et Remigio, suivant en cela la première position de Panella. Nous nous sommes engagée depuis janvier 2015 dans une voie différente et parallèle, qui envisage le couvent de Santa Maria Novella comme un milieu intellectuel ayant pu influencer la vie politique et culturelle florentine et interagir avec elle, dans le cadre d'un projet scientifique financé par le Fonds National Suisse de la Recherche Scientifique, hébergé par l'Université de Zurich (PZ00P1_154927 : « Santa Maria Novella et la commune de Florence (1293-1313). Enquête philosophique sur les écrits politiques des dominicains florentins contemporains de Dante »).

Notre présent travail consiste surtout à mettre en perspective des données déjà connues. Nous nous fonderons donc, pour élaborer ce tableau, sur un choix de travaux historiques à propos de l'histoire politique de Florence[12], ainsi que sur des études biographiques concernant tant Remigio de' Girolami[13] que Dante Alighieri[14].

1. *Remigio de' Girolami : milieu d'origine, les premières années (avant 1293)*

Les Girolami représentent de manière typique la rapide progression de la classe populaire urbaine dans la deuxième moitié du XIII[e] siècle[15]. Ils appartiennent au *Popolo*, et plus précisément au *Popolo grasso*. L'affirmation de la chronique de Malispini[16], selon laquelle les Girolami seraient de souche noble, descendant de saint Zénobe, évêque de Florence, ne semble pas trouver de confirmation dans les sources ; elle pourrait à la rigueur concerner une famille possédant le même nom ou du moins une autre branche de cette famille, vivant à San Pier Scheraggio. Le père de Remigio, Chiaro di Girolamo, originaire, quant à lui, du *sesto* de San Pancrazio, est déjà bien intégré dans les structures politiques et sociales de la Commune : peut-être notaire, il est deux fois membre des Anciens (*Anziani*) du *Primo Popolo*, en 1250 et 1251. Au moment de la naissance de Remigio (v. 1245), sa famille appartient au parti guelfe. Son guelfisme s'exprime par son implication dans la bataille de Montaperti en 1260 dans le camp des perdants, mais aussi par sa participation aux charges publiques dans la décennie 1250-1260, où règne le gouvernement dit du *Primo Popolo*. Ce guelfisme s'exprime aussi en 1280 lors du traité de paix entre Guelfes et Gibelins signé sous le patronat du cardinal

[12] En particulier, Diacciati, *Popolani e magnati* ; Salvemini, *Magnati e popolani* ; Najemy, *A History of Florence* ; Davidsohn, *Storia di Firenze* ; Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, Guelfi* ; Raveggi, *I Priori e i Gonfalonieri di Firenze* ; G. Milani, *I contesti politici e sociali* ; ainsi que deux sources essentielles : Compagni, *Cronica* et Villani, *Nuova cronica*.

[13] Salvadori, *Introduzione* ; Kaeppeli, Panella, *Remigius Florentinus* ; Panella, *Per lo studio ;* Panella, *Remigiana* ; Panella, *Dal bene comune* ; Panella, *Remi de' Girolami* ; Panella, *Nuova cronologia remigiana* ; Gentili, *Remigio de' Girolami* ; Capitani, *Remigio de' Girolami* ; Gavric, *Une métaphysique,* ainsi que la source première : *Necrologio di S. Maria Novella*, n. 220, pp. 37-38.

[14] Dans la masse d'études existantes, nous avons sélectionné un nombre minimal de travaux parmi les derniers parus ou particulièrement pertinents pour ce qui concerne les engagements politiques de Dante ainsi que son milieu d'origine : Inglese, *Vita di Dante* ; Santagata, *Dante* ; *Dante attraverso i documenti*, I, *Famiglia e patrimonio* ; Indizio, *Note di storia degli Alighieri* ; *Storia delle relazioni* ; ainsi qu'une contribution publiée dans cette section monographique : Milani, *Dante politico fiorentino*. Nous y ajoutons la source essentielle, le *Codice diplomatico dantesco* (*CDD*). Pour un point sur les sources biographiques de Dante voir Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografi*.

[15] Voir les études citées en note 13, en particulier pour la description de la famille Girolami, voir Panella, *Dal bene comune,* pp. 42-91 ; Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 137-139 ; Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, Guelfi*, pp. 197-198 et Lesnick, *Preaching in Medieval Florence*, pp. 215-216.

[16] Malispini, *Storia fiorentina*, cap. 103, p. 86.

dominicain Latino Malabranca, légat papal : ils sont au moins trois de la famille à jurer comme Guelfes : messire Alberto di Leone et Lapo di Girolamo (deux cousins éloignés de Remigio) ainsi que Girolamo di Salvi del Chiaro (son neveu).

Dès les années 1280, les Girolami atteignent le statut social de la moyenne-haute bourgeoisie florentine, à travers leur insertion dans trois Corporations des Arts majeurs : *Giudici e notai*, *Lana* et *Cambio*. En avril 1280, le frère de Remigio, Salvi del Chiaro de' Girolami, est membre du premier gouvernement des *Quattordici* (magistrature issue de la réforme constitutionnelle du cardinal Latino), puis membre du premier priorat des Arts en juin 1282 (en tant que représentant de l'*Arte della Lana*)[17], qui remplace les *Quattordici* et explicite la suprématie politique de la bourgeoisie marchande dans la vie publique de Florence. Il sera encore prieur six autres fois, entre 1283 et 1295[18]. Quant aux trois neveux de Remigio, fils de Salvi, eux aussi font de très belles carrières, insérés qu'ils sont dans les organes les plus importants de la vie politique, à l'image de l'ascension sociale de la famille. Le premier, Girolamo di Salvi del Chiaro, intervient fréquemment dans les différents Conseils citadins, entre 1280 et 1301 (ainsi que plusieurs fois sur la question de l'élection des nouveaux prieurs dans des *Consigli opportuni*) ; son opinion reçoit régulièrement le consentement des autres orateurs et est voté par la majorité[19] ; il sera aussi prieur à trois reprises[20]. Le second, Chiaro di Salvi del Chiaro, membre du gouvernement des *Quattordici* en 1282, actif dans les Conseils citadins[21], sera quatre fois prieur[22]. Quant au troisième, Mompuccio di Salvi del Chiaro, il sera prieur à deux reprises en 1292 et 1300[23].

On le voit, l'activité publique des trois neveux s'étend de 1278 à 1301, et celle-ci confirme, à la fin du XIII^e^ siècle, la vivacité sociale et politique de cette famille, qui occupe constamment les charges publiques mais qui ne franchit jamais un certain seuil de puissance économico-politique que les mesures

[17] Le cœur du système communal est le *Consiglio dei Cento* (1289), dont les membres sont élus selon les quartiers, et qui s'occupe des dépenses de la Commune. On trouve aussi, hérités des phases précédentes de l'histoire politique florentine, les Conseils (spécial et général) du *podestà* (ou de la Commune), les Conseils (spécial et général) du capitaine (ou du Peuple). Ce sont les prieurs des Arts, seuls ou associés au podestat et au capitaine, ainsi qu'aux capitaineries des Arts, ainsi que les Sages qu'on croyait utile d'appeler, qui participaient aux délibérations. Les Conseils des Cent, du Peuple et de la Commune les approuvaient ou les réprouvaient. Les Magnats n'ont accès qu'aux Conseils du *podestà* ou de la Commune.

[18] 15 décembre 1283, 15 avril 1285, 15 octobre 1286, 15 février 1289, 15 août 1292, 15 août 1295. Voir à ce propos Raveggi, *I Priori e i Gonfalonieri di Firenze*.

[19] Voir à ce propos Panella, *Dal bene comune*, pp. 62-63.

[20] 15 février 1288, 15 avril 1291, et parmi les prieurs en charge depuis le 15 octobre 1301, déposés par les Noirs le 5 novembre, avant la fin de leur mandat, aux côtés de Dino Compagni. Voir à ce propos Raveggi, *I Priori e i Gonfalonieri di Firenze*.

[21] Voir à ce propos Panella, *Dal bene comune*, p. 63.

[22] 15 août 1287, 15 juin 1290, 15 février 1294, 15 février 1297. Voir à ce propos Raveggi, *I Priori e i Gonfalonieri di Firenze*.

[23] 15 décembre 1292 (c'est durant ce priorat que sont promulguées les Ordonnances de Justice contre les Magnats, dont est signataire Mompuccio), puis 15 août 1300. Voir à ce propos Raveggi, *I Priori e i Gonfalonieri di Firenze*.

anti-magnats des années 1293-1295 auraient sinon frappée. Leur rôle politique reste intense dans les années cruciales de l'histoire de la cité, celles du gouvernement populaire de Giano Della Bella et celles de la suprématie des Blancs de la fin du XIII[e] siècle. Ainsi, durant la première décennie du priorat, entre son institution (1282) et les Ordonnances de Justice (1293), les Girolami de la branche de Salvi del Chiaro, occupent onze fois cette charge. C'est en chiffre absolu, la participation la plus élevée par rapport aux autres familles de même classe[24]. De 1293 au dernier priorat des Guelfes blancs, à l'automne 1301, Salvi et ses trois fils totalisent encore cinq autres priorats. L'importance de cette famille dans la vie politique florentine place le dominicain Remigio de' Girolami, du moins a priori, dans une situation tout sauf neutre[25] ; et nous verrons comment il se positionne par rapport aux engagements de sa propre famille.

Pour ce qui est plus spécifiquement des premières années du parcours de Remigio chez les dominicains[26], celles-ci se déroulent entre Paris et Florence. Remigio intègre l'Ordre en 1267-1268 à Paris, après avoir obtenu à l'Université la licence en Arts, encore en tant que laïc, puis il suit sa première formation théologique, toujours à Paris, sous Thomas d'Aquin, avant de revenir à Florence en 1274. Dès cette époque, il passera le plus clair de son temps au couvent de Santa Maria Novella, soit comme enseignant de théologie, soit ponctuellement comme prieur (responsable du couvent), soit comme membre influent. L'Ordre des dominicains étant avant tout un ordre d'intellectuels, où la formation philosophique et théologique est particulièrement encouragée, ses couvents, qui sont aussi des lieux de formation, fonctionnent de concert à l'intérieur des provinces (pour Florence, la Province romaine), dans lesquels les différents cursus supérieurs sont répartis et où circulent les enseignants. Relevons la spécificité du cas Remigio : mis à part des séjours d'étude à Paris et d'enseignement à la cour papale de Pérouse, ainsi que quelques déplacements dus aux différentes charges qu'il occupe dans l'Ordre, Remigio a toujours exercé, enseigné ou résidé dans le couvent de Florence, alors que nombre de ses confrères circulent entre les différents écoles conventuelles de la Province. C'est comme s'il était trop important pour la cité florentine pour pouvoir être envoyé ailleurs.

[24] Voir à ce propos Panella, *Dal bene comune*, pp. 64-65.
[25] Relevons, à la suite de Lesnick, *Preaching in Medieval Florence*, pp. 65-85, que le cas de Remigio est tout sauf exceptionnel dans l'Ordre des dominicains à Florence : un nombre non négligeable de frères prêcheurs florentins présents à Santa Maria Novella provenaient du *popolo grasso* (23.5 %).
[26] Pour la carrière dominicaine de Remigio, voir en particulier Kaeppeli, Panella, *Remigius Florentinus* et Gentili, *Remigio de' Girolami*.

2. *Les années d'activité politique (1293-1302)*[27]

Durant les années de son exil, Brunetto Latini avait mis par écrit sa conception idéale de la vie citadine pacifique. Fasciné par la pensée des grands auteurs romains, en particulier Cicéron, il plaçait le bien de la communauté (aussi bien moral et religieux que politique et économique) devant le bien du singulier[28]. En tant qu'intellectuel, il se devait d'éduquer ses concitoyens, en clarifiant les implications de l'idée selon laquelle la justice consiste principalement dans le fait de donner à chacun ce qui lui est dû, créant parmi les citoyens, au travers des lois, un lien fondé sur la concorde et l'équité, réalisant ainsi le bien commun et le triomphe de la paix. Cet enseignement, associé aux réflexions des glossateurs et des *dictatores*[29], représente la vulgate politique des cités italiennes, et inspire naturellement la réflexion du théologien Remigio de' Girolami, qui entretemps a eu la possibilité d'élargir ses connaissances de la philosophie aristotélicienne, en particulier grâce à la traduction en latin de la *Politique*, et de son commentaire par Thomas d'Aquin.

Dans la Florence de la fin du XIII[e] siècle, il s'agit de trouver des solutions qui garantissent la paix et le bien de tous les citoyens. Remigio, frère prêcheur, mais aussi citoyen florentin, membre d'une famille de longue tradition populaire au sommet de ce même mouvement, se sent responsable du sort de sa patrie et offre ainsi ses conseils, en s'adressant à de nombreuses reprises à ses concitoyens, par le biais de sermons ou de traités[30].

Les années 1293-1302 de la vie de Remigio peuvent s'organiser en trois grandes périodes. Tout d'abord les années 1293-1297, où le dominicain est lecteur et prieur (ponctuellement) de son couvent, et durant lesquelles il compose des sermons à connotation politique adressés aux prieurs de la Commune, le discours d'accueil de Charles Martel, ainsi qu'un traité sur la justice et un concernant les relations entre pouvoirs spirituel et temporel. Une deuxième phase, où il est envoyé loin de sa patrie, puisqu'il semble demeurer environ trois ans (1297-1300 ou 1301) à Paris, entre autres comme bachelier sententiaire[31]. Enfin, les deux années critiques de tension entre Noirs et Blancs, où il est à nouveau à Florence (1300-1302), et durant lesquelles il prononce à nouveau quelques sermons politiques et compose un traité intitulé *Speculum,* ainsi qu'un autre sur le bien commun.

Le 24 novembre 1292, un long débat a lieu dans une session spéciale du

[27] Pour élaborer cette portion de la biographie de Remigio mise en contexte, nous nous sommes principalement servie de Najemy, *A History of Florence*, pp. 76-95 ; Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 303-393 ; Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, Guelfi*, pp. 244-321 et Milani, *I contesti politici e sociali.*

[28] Voir à ce propos Mineo, *Cose in comune e bene comune,* p. 52.

[29] Voir à ce propos Skinner, *The Rediscovery of Republican Values.* Pour une approche plus nuancée et différenciée, voir Mineo, *Entre caritas et commons*, pp. 260-269.

[30] Pour cette présentation, voir avant tout Panella, *Nuova cronologia remigiana* ; *Dal bene comune* ; Diacciati, *Popolani e Magnati*, pp. 309-393.

[31] Voir pour cette datation *infra*, les notes 46 et 47.

Conseil des Consuls des Douze Arts majeurs, à propos de l'élection du prochain priorat. Il s'agit de discuter d'une influence plus égalitaire de chacun de ces Arts, alors que dans les faits, seuls les trois ou quatre plus puissants peuvent compter sur une représentation au priorat. La proposition de Dino Compagni, qui est approuvée avec quelques modifications, conduit à établir l'autonomie et l'égalité de chaque Art dans la nomination des candidats et dans le vote final. Lors de cette discussion, au moins dix-neuf personnes sont présentes ; parmi elles, Mompuccio di Salvi, le neveu de Remigio. Il est d'ailleurs l'un des six prieurs nommés suite à cette séance extraordinaire, qui seront amenés à définir les Ordonnances de justice, un des documents politiques les plus importants de l'histoire de Florence, promulguées une première fois le 18 janvier 1293[32]. Ce projet est certainement lié à un accord entre la large base des artisans et la partie plus riche des marchands restés cependant fidèles à leur origine populaire, qui partagent le même souci à propos de la puissance et de la violence marquées des Magnats. Ces Ordonnances apportent, outre la création d'une nouvelle fonction au sommet du pouvoir exécutif, celle de gonfalonnier de justice, au moins deux importantes nouveautés : elles créent une fédération formelle des Arts (douze majeurs et neuf mineurs) et place le pouvoir exécutif de la Commune dans ses mains, avec le désir d'une juste représentation des différents Arts ; elles codifient et développent la législation anti-magnats déjà existante, en appliquant à cent quarante familles de la cité et du *contado* de dures sanctions pour des crimes et des violences contre des Non-Magnats. Les Ordonnances se qualifient « de justice », distribuant à chacun son dû, selon la définition du droit romain, en vue du bien commun de la *res publica*, et se référant à la fameuse maxime « quod omnes tangit debet ad omnibus approbari ». Elles affirment la légitimité du gouvernement florentin à partir du consentement des Arts, représentants du *populus*. Ce sont sans aucun doute ces Ordonnances de justice et tous les événements qui les entourent qui occupent le centre de l'attention de Remigio durant cette première période de son intervention politique (1293-1298).

Le premier sermon aux prieurs de Florence (décembre 1293-février 1294) sur le thème « Je te louerai dans la grande église, je te louerai dans un peuple grave » (*Ps*. 34,18)[33], une petite année après la promulgation des Ordonnances de justice, a pour but premier de solliciter une subvention pour des travaux de construction du couvent de Santa Maria Novella. Il affirme cependant aussi le credo aristotélicien sur la nature civile et politique de l'homme : le citoyen, en vivant dans la cité développe plus ses vertus intellectuelles, morales et théologiques que s'il était solitaire. Cependant, comme l'affirme le verset biblique,

[32] Voir la nouvelle édition : *La legislazione antimagnatizia*. Cf. par exemple Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, Guelfi*, pp. 244-246.

[33] *I Sermoni d'occasione*, Sermo XXIV, p. 481 ; Panella, *Nuova cronologia remigiana*, pp. 188-189. Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 380, propose la date probable de janvier 1295, qui nous semble cependant moins convaincante, car Remigio cite le nom des prieurs précédents, comme le montre Panella, et il s'agit de ceux en fonction entre le 15 octobre et le 15 décembre 1293.

le peuple de la cité se doit d'être grave. Le *Popolo* florentin, et en particulier ses représentants les plus importants, les prieurs, ont à prendre au sérieux cette charge (« officium ») si importante qui leur a été confiée. Remigio veut croire qu'il peut leur faire confiance (« confidimus ») : il leur demande de ne pas être légers comme leurs prédécesseurs, c'est-à-dire de ne pas prendre à la légère les statuts (« quod statutum est ») qui ont été édictés, à savoir les Ordonnances de justice, et de les exécuter (« mandetur executioni ») : c'est ainsi que les prieurs agiront selon la justice (« iustitia »), qui seule permet de conserver la paix (« pax »). Il semble donc que Remigio perçoit une hésitation de la part des prieurs à exécuter ces Ordonnances, pourtant validées par les instances du gouvernement, et qu'il envisage que ces atermoiements freinent l'exécution de ce qui est juste. Relevons que son neveu Chiaro sera nommé pour le Priorat successif.

Un deuxième sermon aux prieurs (janvier-février 1295), une année plus tard, se fonde quant à lui sur le verset « Prononcez une sentence et discernez en commun ce qui doit être fait » (*Juges* 19, 30)[34]. Alors que l'unité populaire s'était faite grâce à la volonté commune de réprimer le plus durablement possible les Magnats, quand cette coalition, hétérogène socialement, qui s'était rassemblée derrière le leader Giano Della Bella, commence à se désagréger et que les riches marchands des Arts majeurs se rendent compte que, pour leur survie politique, certaines lois radicales et la prise de confiance grandissante du *Popolo minuto* sont dangereuses, ceux-ci se positionnent contre Giano. C'est certainement au moment des tensions devenues patentes entre le groupe du *Popolo* resté fidèle à Giano et un autre groupe, modéré, soutenu par les Magnats, qu'a été prononcé ce sermon. La politique menée par Giano Della Bella avait pu conduire à certains excès anti-magnats. En effet, Remigio cite explicitement le nom de Giano et demande aux prieurs de prononcer une sentence qui soit en vue du bien commun et non du bien d'un individu, de Giano par exemple, d'une famille ou d'une faction. Les prieurs, selon Remigio, ont une responsabilité importante (« magnus onus (…) officium ») dans la réussite ou l'échec de la situation politique florentine, et pour cela ils doivent se montrer exemplaires dans leur pratique du pouvoir. Le dominicain les encourage, à partir du thème biblique, à quatre attitudes responsables : premièrement, délibérer prudemment (« provida deliberatio ») sans précipitation, afin de savoir ce qui est juste ; deuxièmement, se mettre d'accord (« concordis unanimitas »), être unis, en sachant faire taire les conflits ; troisièmement, promouvoir ce qui est de l'ordre du bien commun (« comunis promotio ») et non des intérêts personnels ou de groupes, en considérant l'utilité de toute la communauté ; quatrièmement, émettre une sentence par rapport à ce qui a été décidé (« executio negotiorum »), et ne pas laisser la question en suspens. La sentence (« executio ») à laquelle fait ici référence le dominicain pourrait être celle qui fut prononcée le 18 février par les prieurs,

[34] *I Sermoni d'occasione*, Sermo XXV, p. 482. Panella, *Nuova cronologia remigiana*, pp. 189-190.

qui condamne une première fois Giano Della Bella pour les excès de son gouvernement populaire[35].

Le quatrième sermon aux prieurs (juin-juillet 1295)[36] est fondé sur le verset biblique « L'autorité et l'épouvante chez celui qui fait régner la concorde dans ses hauteurs » (*Job* 25, 2). Il se situe, par son ton, clairement au cœur de la crise de la politique autour de Giano Della Bella. Nous nous trouvons après l'éviction de Giano en février-mars 1295, lorsqu'ont lieu des tentatives violentes de soulèvement de la part des Magnats, stoppés pourtant par le *Popolo* qui, au lieu de terminer la bataille, demande à des religieux de venir réconcilier les partis[37]. Ce sermon pourrait ainsi faire partie de cette entreprise que le *Popolo* aurait confiée en particulier à Remigio[38]. Le dominicain s'adresse ici aux autorités, au milieu des tumultes, avec un ton dramatique. Il ne s'agit plus de prévenir la discorde (« discordia »), mais de la soigner. Le dominicain invite les prieurs à agir en faveur d'une concorde à retrouver. Il décrit trois figures, celle qui crée la concorde (« actor concordie »), celle qui la détruit (« destructor concordie »), et celle qui la répare (« reparator concordie »). Le créateur de la concorde c'est Dieu qui a aussi créé les Magnats et le *Popolo* (« Magni et Populus ») et qui veut qu'ils ne soient qu'une seule volonté. Le destructeur de la concorde est le vice propre de l'homme, l'orgueil, qui pousse l'individu à se placer au-dessus des autres, créant ainsi la discorde. Le restaurateur de la concorde, enfin, est la vertu de la justice. Remigio appelle alors les prieurs à réaliser cette restauration de la concorde, en retirant toute injustice des statuts de la cité. Le point de vue de Remigio semble être ici celui de sa famille, à savoir des *Popolani* modérés qui ont dominé la cité dès 1280 et qui ont vu le pouvoir leur échapper après l'arrivée de Giano Della Bella ; ces mêmes qui, après l'éviction de ce dernier, guident à nouveau la Commune et sentent l'exigence de revoir certaines dispositions excessives contenues dans les Ordonnances de justice (afin qu'elles ne soit pas injustes). La prédication de Remigio et son travail de persuasion semblent avoir été précieux et convaincants. En effet, le 6 juillet, des réformes (appelées *Temperamenti*) sont proposées par les prieurs et approuvées par les Conseils – on le verra, aussi avec le soutien de Dante Alighieri –, dans le but d'une pacification entre les Magnats et le *Popolo*, en particulier en ce qui concerne les

[35] Cf. par exemple Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 380.
[36] *I Sermoni d'occasione*, Sermo XXVI, p. 482. Panella, *Nuova cronologia remigiana*, pp. 193-194. Dans le troisième sermon (Sermo XXVI, p. 482), certainement prononcé entre le deuxième et le quatrième, Remigio demande quatre choses aux prieurs : que soit enfin exécuté ce qui fut décidé au sujet 1. d'un certain Maso (dell'Antella ?); 2. des paix (?) (*de pacibus*) ; 3. de l'affectation de fonds en vue de la construction de Santa Maria Novella ; 4. d'une église devant être donnée aux sœurs dominicaines. Un contenu politique semble présent au moins dans les deux premières demandes, mais il ne nous a pas été possible d'identifier pour le moment de quoi il s'agit.
[37] Cf. Villani, *Nuova cronica*, IX, 12, pp. 378-379 : « il Popolo avrebbe potuto vincere i grandi, ma per lo migliore e per non fare battaglia cittadinesca, avendo alcuno mezzo di frati e di buona gente da una parte e dall'altra, ciascuna parte si disarmò ».
[38] Voir à ce propos Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 378-388.

peines contre les Grands[39]. À nouveau, notons que le frère de Remigio, Salvi, sera nommé dans le priorat successif.

A travers ces trois sermons, qui sont prononcés en l'espace d'un an et demi, nous voyons la position du Remigio évoluer. Si, dans un premier temps, il soutient avec conviction l'application des Ordonnances de 1293, en bon membre du *Popolo* convaincu de la justice et en digne oncle de son neveu Mompuccio, Remigio suit l'évolution du parti du *Popolo grasso* modéré, lorsqu'il se rend compte des dangers de la politique radicale de Giano Della Bella, et opte pour un éloignement de ce dernier et un adoucissement de ces mêmes Ordonnances.

En parallèle des sermons aux prieurs, Remigio obtient, pour son implication civile, une reconnaissance de ses concitoyens qui, en 1294, le désignent comme représentant pour recevoir Charles Martel, roi de Hongrie et fils du roi de Sicile, Charles II d'Anjou[40]. Le dominicain, dans son sermon pour la réception du roi[41], relève la longue amitié qui lie la maison d'Anjou à la cité de Florence, et par là affirme son traditionnel guelfisme.

Nous devons, de plus, peut-être lire le traité inachevé *De iustitia* (développé à partir du fameux verset de *Sagesse* 1, 1 : « Diligite iustitiam qui iudicatis terram »), ainsi que l'a proposé Ovidio Capitani[42], en lien avec les événements qui contextualisent le quatrième sermon aux prieurs et la mission qui aurait été confiée à Remigio pour la pacification des relations entre *Popolani* et *Magnati*. En effet, il y est clairement question de justice à l'intérieur d'une discussion concernant les cas où le fait de punir les Magnats est utile ou non à la communauté.

A la suite des événements décrits ci-dessus et avant le 11 août 1297 (jour de la canonisation de saint Louis), Remigio prononce un sermon – on ne sait devant quelle assemblée – qui a été par la suite rangé dans le sermonnaire sous la rubrique *De pace*. Durant ces années 1295-1297, c'est le *Popolo grasso* modéré qui détient le pouvoir de la Commune et crée une nouvelle oligarchie citadine assez exclusive, bien qu'une place mesurée et délimitée soit laissée à des membres de familles appartenant à la moins haute bourgeoisie, ce qui paraît établir une certaine stabilité politique. Cependant, des affrontements entre les alliés de Vieri Cerchi et ceux de Corso Donati, représentants de deux grandes familles du *sesto* Por san Piero, créent un nouveau climat de tension. Cette récente polarisation exprime et reformule différents conflits : les pro et anti-Giano Della Bella, les pro et anti-Boniface VIII, la concurrence entre certains groupes bancaires, les tensions entre des familles magnats opposées, en particulier, comme nous l'avons dit, celle des Donati « antichi di sangue » et celle des Cerchi « buoni mercatanti e gran ricchi », moins adverse au *Po-*

[39] Voir par exemple *ibidem*, p. 386 et Salvemini, *Magnati e popolani*, pp. 188-193.
[40] Remigio de' Girolami, *In receptione, De filio regis*, in *Sermones de diversis materiis*, p. 479.
[41] Panella, *Nuova cronologia remigiana*, pp. 187-188.
[42] Remigio de' Girolami, *De iustitia*.

polo, mais plus réticente envers la politique bonifacienne[43]. Dans ce huitième sermon sur la paix[44], développé à partir du verset « Va en paix et soit guérie de ton infirmité » (*Mc* 5, 34), Remigio propose une comparaison fort développée entre le corps physique de l'homme et le corps métaphorique de la cité (c'est le terme qu'il emploie : « corpus methaforicum civitatis »), et plus précisément entre la santé corporelle et la santé métaphorique, qui est pour lui la paix (« pax »). Une cité en paix sera donc un corps métaphorique en bonne santé, en pleine possession de toutes ses capacités. Remigio tire avec zèle la comparaison entre ce qui fait la paix de la cité et ce qui fait la santé du corps sur neuf points, dont un en particulier : de solides protections, qui sont autant celles physiques contre les ennemis, comme les murailles ou les armes, que celles juridiques contre les criminels, à savoir les statuts (« statuta »).

Enfin, c'est certainement avant son départ à Paris, que Remigio compose un traité intitulé *Contra falsos ecclesie professores*[45], lequel contient, aux chapitres 19-36, une détermination concernant la question de la juridiction des pouvoirs temporel et spirituel. Remigio y affirme que l'Eglise et le pape n'ont pas d'autorité sur le pouvoir temporel « principaliter et directe ». Si le Christ, prêtre et roi, a reçu tant la royauté spirituelle que temporelle, son vicaire n'obtient par transmission apostolique que la première. Cependant, comme il faut un chef unique à la chrétienté, il arrive que le pape puisse intervenir sur le plan temporel, mais non en raison d'une ordination intrinsèque ou d'une compétence directe. C'est donc la législation ordinaire et l'exercice de la jurisprudence qui déterminent les cas spécifiques où le pouvoir de l'Eglise pourrait suppléer le juge séculier ou s'étendre au temporel. Cette prise de position de Remigio, au début de la querelle entre Boniface VIII et Philippe le Bel, est très modérée (et dans la ligne de son maître Thomas d'Aquin) par rapport à ce que produiront les publicistes romains. Elle exige que le pape ne s'ingère pas de manière importune dans les affaires séculières, comme cela pouvait se produire dans le cas de Florence.

Après cette première période (1293-1297) de grande implication, de la part de Remigio, dans la politique florentine, le dominicain est absent de sa patrie pour environ trois ans, puisqu'il part étudier à Paris, entre autres comme bachelier sententiaire de septembre 1297 à l'été 1298[46]. A son retour, probablement en 1300[47], les partis des *Donateschi* et des *Cerchieschi*, en se radica-

[43] Compagni, *Cronica*, I, 20, 96 et 100. Voir à ce propos Milani, *I contesti politici e sociali*, p. 176.
[44] Remigio de' Girolami, *Sermones de pace*, pp. 193-195.
[45] Remigio de' Girolami, *Contra falsos ecclesie professores*. Voir à ce propos Panella, *Per lo studio di fra Remigio de' Girolami*, pp. 58-68.
[46] Concernant les dates de son enseignement en tant que bachelier sententiaire à Paris et la remise en question de l'idée traditionnelle selon laquelle cet enseignement durait deux ans, voir Duba, Schabel, *Remigio de' Girolami, Scotus, Auriol, and the Myth of Biennial Lectures on the Sentences*.
[47] Voir à ce propos Panella, *Nuova cronologia remigiana*, pp. 204-205 et ce que nous disons ci-après du sermon de la Saint-Michel. Pour la reconstruction des événements historiques des années 1300-1301 à Florence, voir les études fondamentales de Brilli, *Firenze 1300-1301. Le*

lisant, sont devenus les factions des Noirs et des Blancs. Ainsi, les relations entre Florence et Boniface VIII d'un côté[48], et entre ces formations florentines opposées de l'autre, se sont significativement envenimées. La situation est en effet en train de tourner à la catastrophe : après que le priorat (de Dante) a décidé d'exiler, en juin, autant des chefs des factions blanche que noire, ce même priorat rappelle pourtant en juillet à Florence uniquement les Blancs – ou peut-être est-ce le priorat suivant, celui de Mompuccio, neveu de Remigio, qui leur permet de réintégrer la cité, après la mi-août, comme semble l'affirmer Dante[49]. Quant au cardinal-légat papal Matthieu d'Acquasparta qui a été envoyé à Florence au début juin avec une mission de pacification et qui a proposé une proposition de "paix" refusée par le priorat, il décide d'excommunier le gouvernement florentin (28-29 septembre), auquel appartient Mompuccio, le neveu de Remigio, à moins qu'il n'obtempère rapidement[50]. Il est intéressant de mentionner ici un sermon du dominicain en partie édité par E. Panella[51], et qui date de la Saint-Michel (29 septembre), peut-être de cette même année (du moins les circonstances conviendraient bien au contenu). En effet, Remigio fait référence à une légation papale à Florence, à la misère de la situation de la guerre (« ita miseria est esse in bello »). Il sermonne ses auditeurs en leur faisant savoir que le pape semble vraiment vouloir la paix de la cité (« dominus papa videtur multum intendere ad pacem istius civitatis »), qu'il n'est pas correct de mal parler de lui (« nec est bonum relaxare linguam contra eum ») et que celui-ci a besoin de gens disposés à collaborer et non à le contester (« vult homines qui ei non resistant ministros »). Or, au mois de mars de cette même année, les prieurs avaient décidé d'envoyer une ambassade solennelle auprès du Pape, composée de six chevaliers et d'un des hommes de loi les plus réputés de Florence, Lapo Saltarelli. Leur mission (secrète) : démasquer les traîtres florentins à la cour papale, qui travaillaient contre la liberté de Florence, en particulier les associés de la banque Spini.

A son retour, Lapo avait révélé au Conseil citadin la machination qui se tramait à la Curie. Suite à cette dénonciation, trois hommes avaient été condamnés à une amende, avant tout dans le but d'humilier des familiers du pape, ce qui provoqua une réaction musclée du souverain pontife (lettre du 24 avril). Lapo, élu prieur le 15 avril, harangua à diverses reprises les Conseils citadins pour protester contre l'ingérence papale dans les affaires de la Commune. Boniface VIII qui se présentait comme le soutien direct des Noirs, en-

cronache antiche et, dans cette section monographique, *Firenze, 1300-1301*.

[48] Voir à ce propos l'excellent article d'Indizio, *Storia delle relazioni*, en particulier pp. 72-86.

[49] La première date (juillet) est donnée au moins par l'anonyme de la compilation dite *marciano-magliabechiana*, dont on peut lire la transcription du manuscrit romain chez Hartwig, *Eine Chronik von Florenz* et celle du manuscrit vénitien chez Zanini, *Cronaca fiorentina*. La seconde (après la mi-août) proviendrait d'une lettre perdue de Dante, peut-être dans un but apologétique, transmise par Leonardo Bruni, dans sa *Vita di Dante*, cap. 6. Voir à ce propos, respectivement, Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche,* pp. 129-131 et pp. 138-139.

[50] Cf. Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 186.

[51] Panella, *Dal bene comune*, p. 109.

voya une nouvelle lettre (15 mai) où il citait le gouvernement et les hauts dignitaires florentins à comparaître à Rome, accusant Lapo d'hérésie et affirmant sa prétention sur la Toscane, puisque cette terre impériale ne connaissait plus de gouvernant légitime[52]. Dans le cadre des oppositions de Lapo Saltarelli et du priorat auquel appartenait Dante (15 juin-14 août), de l'excommunication prononcée par Matthieu d'Acquasparta (28-29 septembre) et sachant qu'à ce moment Mompuccio, neveu de Remigio, vient à son tour d'être élu prieur (15 août-14 octobre), les semonces du dominicain dans son sermon de la Saint-Michel résonnent particulièrement. Il semblerait d'ailleurs, une fois de plus, que le collège des prieurs écoute sa parole, puisque le 3 octobre, il convoque tous les Conseils citadins afin de les convaincre de leur fidélité au pape et de les engager à prouver l'innocence de leur cité face à l'Eglise[53].

A l'automne 1301, la ville est au bord de la guerre civile. Les Noirs se sont alliés à Boniface VIII qui a conclu un accord avec Charles de Valois pour qu'il prenne les armes contre la Toscane. Le comte français est descendu en Italie avec une importante armée et menace directement les villes rebelles de Toscane. A cette période, Remigio prononce un autre sermon *De pace* (« Qu'advienne la paix dans ta puissance », *Ps*. 121, 7)[54] certainement durant le dernier priorat des Guelfes blancs élu par le peuple florentin et dont son neveu Girolamo fait partie. Le sermon date, semble-t-il, d'octobre 1301, et il est peut-être prononcé lors d'une procession publique pour la paix, effectuée à l'appel de ces ultimes prieurs[55]. L'opinion de Remigio est claire : la guerre ne mène jamais à la paix. En effet, affirme-t-il, des bonnes gens participent à cette procession, et tous ne font qu'un en ne voulant qu'une chose, la paix (« in ista autem processione sunt boni (…) et multi de omnibus, et unum in volendo pacem ») ! Oui, reprend Remigio, encore faudrait-il vouloir la vraie paix, et non cette paix apparente et fausse, qui prétend faire la guerre pour atteindre la paix (« omnis homo intendit pacem (…) sed quidam pacem veram, quidam apparentem et falsam (…). Unde illi qui delectantur in bellis, faciunt propter pacem falsam honoris »).

Face à la population florentine, scindée de manière plus radicale et plus complexe que par le passé entre les factions blanche et noire, et qui met en danger la survivance politique de la Commune, le dominicain intervient une fois encore, par le biais d'un écrit allégorique. En effet, durant le conflit ouvert entre Noirs et Blancs, certainement juste avant la prise de pouvoir des Noirs (5 novembre 1301), mais peut-être peu après (1302-1303), Remigio rédige un sermon-traité intitulé *Speculum*[56], qui se réfère explicitement aux luttes en cours entre les deux factions. En effet, à partir d'un thème biblique (« Tu n'as

[52] Voir Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 143.
[53] *Ibidem*, p. 187 et Indizio, *Storia delle relazioni*, p. 78.
[54] Remigio de' Girolami, *Sermones de pace*, pp. 187-188.
[55] Selon Compagni, *Cronica*, II, 13, 58, l'instigation viendrait d'un « santo uomo », « per nome chiamato frate Benedetto ».
[56] Remigio de' Girolami, *Speculum*.

pas le pouvoir de faire blanc ou noir un seul cheveu », *Mt* 5, 36), le dominicain interprète cette conjonction disjonctive (« coniunctio disiunctiva ») "blanc ou noir", comme se référant aux deux factions florentines en présence. Remigio, totalement éploré, commence par affirmer que ce conflit entre Noirs et Blancs n'a jamais été aussi violent qu'il le fut dans le passé d'abord entre Gibelins et Guelfes, puis entre *Popolani* et *Magnati* (« numquam tanta disiunctio seu contrarietas voluntatum fuit inter ghibellinos et guelfos vel inter plebem et ingenuos quanta nunc existere videtur inter albos et nigros »). Ici, le dominicain prend exemple, symboliquement, sur les membres de son Ordre, qui portent l'habit blanc et noir, pour encourager les Florentins à une « conjonction salutaire » (« ad salubrem coniunctionem »). Qu'ils soient à la fois blancs et noirs, qu'ils associent pacifiquement ces deux couleurs, en prenant le « bon » de chacune ! Devant faire preuve de neutralité face à ce conflit, en tant que religieux, il ajoute qu'aucun des deux partis ne représente le mal absolu (« Neutri enim eorum sunt ex toto mali, quia non est reperire malum integrum »), mais que le pire dans cette situation est l'opportunisme de l'un et de l'autre qui, pour défendre des intérêts ou par mesure préventive, est capable de « nigrescit » ou d'« albescit » ou « cum albis est albus et cum nigris est niger ».

Lorsque Charles de Valois et son armée entrent à Florence (1er novembre 1301), certainement lors d'une assemblée solennelle à Santa Maria Novella[57], Remigio est chargé de prononcer le discours d'accueil du « pacificateur » envoyé par Boniface VIII[58]. Le sermon reflète le climat d'indécision, de suspicion et de prudence des Guelfes blancs en train de perdre le pouvoir, et ceci par la réticence, comme le juge E. Panella[59]. Étonnamment, Remigio ne prononce pas une seule parole sur le rôle de Charles à Florence, alors que le pape l'a annoncé officiellement. Tout son discours est concentré sur la mission de Charles en Sicile, qui aurait dû consister à se créer un royaume – ce qui ne se produira pas. Remigio insiste sur le devoir du bon roi qui doit agir en fonction de l'utilité du peuple et non en vue de son propre bien, qui doit être prudent et agir avec circonspection.

Suite à l'irruption de Corso Donati et de ses alliés (5 novembre 1301) dans Florence et la mise en place du nouveau gouvernement noir, Remigio compose le *De bono comuni*[60]. Tout en vitupérant et en se lamentant de la situation catastrophique de sa ville et du comportement indigne de ses concitoyens, le dominicain prend l'unique parti de la paix et du droit. Le traité affirme que la paix apporte la concorde et passe par la réalisation du bien commun, but suprême de la vie politique. Ce but est réalisable par le moyen des vertus de justice (qui distribue à chacun ce qui lui est dû) et de charité (qui annule toute forme de compétition entre les individus). Plus encore, Remigio propose à

[57] Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 241 ; Indizio, *Storia delle relazioni*, pp. 84-85.
[58] Panella, *Dal bene comune*, pp. 41-42.
[59] *Ibidem*, p. 40.
[60] Remigio de' Girolami, *De bono comuni*.

ses concitoyens un ordre nouveau de la charité, un *ordo caritatis* révolutionnaire : l'amour du citoyen pour sa cité vient tout de suite après celui pour Dieu, et ceci avant l'amour de soi. L'affirmation centrale du traité, « le bien commun doit être préféré au bien privé propre », est alors soutenue par le dominicain grâce à un arsenal de preuves, développées sur vingt-et-un chapitres. Remigio associe régulièrement *bonum comune* et *bonum comunis*, en résolvant le premier dans le second : si tous les Florentins faisaient passer le bien de Florence avant le leur, il est certain que la cité pourrait retrouver une situation stable.

Remigio de' Girolami semble ainsi, durant ces années 1293-1301, particulièrement concerné par la situation de sa cité. Hormis lors de son séjour à Paris (1297-1300 ou 1301), il s'exprime inlassablement, soit par le biais de sermons, soit grâce à des écrits sous forme de traités. S'il défend avant tout et presqu'à tout prix la paix, le dominicain laisse aussi entrevoir les liens qui le rattachent au *Popolo grasso*, puis aux *Bianchi*. Grâce à son *auctoritas* en tant que lecteur de Santa Maria Novella et aux contacts qu'il possède parmi les membres les plus influents du gouvernement de la Commune, son influence ne semble pas négligeable sur les décisions prises par les instances directrices de la Commune.

3. *Après la victoire des Noirs (après 1301)*

La prise de pouvoir par les Noirs est suivie de règlement de comptes, d'exils, de condamnations et de batailles contre les Blancs exilés et leurs alliés. Remigio est indirectement atteint, puisqu'en tant que Girolami, il fait partie des perdants[61]. Sa proche famille est en effet durement touchée. Ses trois neveux, Girolamo, Chiaro et Mompuccio, sont envoyés en exil à Spolète, d'où ils se déplacent jusqu'à Venise. C'est là que Girolamo et Mompuccio apprennent, en novembre 1302, qu'ils ont été accusés à Florence d'être les instigateurs de l'homicide de Buono di Baldo, du *popolo* de San Michele. Rentrés à Florence afin de se défendre de cette accusation, les deux frères connaissent des destins divers : Mompuccio est absout, alors que Girolamo est condamné à l'exil et ses biens confisqués. Ce dernier vivra et mourra hors de sa patrie, et c'est son fils Filippo qui, en octobre 1308, demandera et obtiendra, devant les Conseils citadins, la restitution des biens injustement confisqués et sa réhabilitation. Si Girolamo est celui qui est condamné par les Noirs, c'est qu'il apparaît comme le plus important des trois neveux, en particulier parce qu'il est prieur du dernier gouvernement des Blancs, aux côtés de Dino Compagni (octobre-décembre 1301).

A ce propos, d'ailleurs, remarquons qu'une branche sœur de la famille de' Girolami prend une autre direction politique ; il s'agit de la branche issue de l'oncle de Remigio, Buonareddita, dont un des fils Alberto, porte le titre de

[61] Pour cette présentation, voir Panella, *Dal bene comune*, pp. 49-70.

« Messer » en tant que juge (Art majeur des Juges et Notaires), et dont les deux fils (petit-cousin de Remigio), Cardinale et Leoncino, inscrits à l'*Arte del Cambio*, apparaissent dans les charges publiques seulement sous le gouvernement des Noirs. Les deux frères sont en effet présents dans les Conseils à partir de 1304 (Cardinale est prieur à trois reprises entre 1303 et 1319 et Leoncino une fois en 1312), alors que le phénomène est exactement opposé pour les frère et neveux de Remigio.

Il est intéressant de relever, enfin, qu'à partir de 1302, même si Remigio n'est pas directement attaqué par le gouvernement noir, il se fait de plus en plus discret à Florence (juillet 1302, il est à Pérouse ; mai 1303 à Besançon ; septembre 1303 à Spolète ; 11 octobre 1303 à Rome[62]), jusqu'à ce qu'il quitte plus clairement Florence pour la cour du nouveau pape Benoît XI à Pérouse, à partir de mai 1304, où il semble être demeuré jusqu'à la fin de l'année 1305, avant de rentrer à Florence[63].

4. *Comparaisons avec la biographie de Dante*[64]

Comme l'ont montré Enrico Faini et Giuseppe Indizio[65], si les Alighieri sont assez bien insérés dans l'aristocratie florentine au XII^e^ et jusqu'au milieu du XIII^e^ siècle, à l'époque du *Primo Popolo*, le grand-père du poète, Bellincione, décide cependant de quitter la logique des factions et des *vendette* et l'oncle Brunetto fait de même en s'engageant au sein des *pedites* durant la bataille de Montaperti. Ces deux personnages se voient d'ailleurs confier quelques charges officielles[66]. Au contraire de l'autre branche familiale qui demeure impliquée dans les luttes de factions, celle de Dante embrasse ainsi les valeurs et le style de vie du *Popolo*, comme dans le milieu des Girolami. Que les proches de Dante se tiennent à distance des conflits des élites peut se déduire, par exemple, du fait que le père de Dante, Alighiero II, bien que Guelfe, ne subit pas l'exil après la bataille de Montaperti (1260), comme c'est le cas des membres de l'autre branche familiale.

La famille de Bellincione est ainsi guelfe, tout comme celle de Remigio, mais de manière modérée. L'activité principale de la famille consiste au prêt

[62] Voir Panella, *Nuova cronologia remigiana*, pp. 215-219.
[63] *Ibidem*, pp. 222-240.
[64] La vie de Dante étant bien plus étudiée que celle de Remigio, notre présentation se fonde sur un choix restreint de données pertinentes pour la comparaison des deux parcours politiques et sur des travaux réalisés par des chercheurs plus compétents que nous sur le sujet. Voir à ce propos la note 14.
[65] Voir Faini, *Ruolo sociale* et Indizio, *Note di storia degli Alighieri*.
[66] Voir à ce propos Inglese, *Vita di Dante*, pp. 19-20. Bellincione participe à un Conseil du *Primo Popolo* le 10 novembre 1251 (*CDD*, p. 48, n. 36). Quant à Brunetto, il est choisi le 11 février 1260 comme fantassin en vue de la guerre contre Sienne et contre les Gibelins (*CDD*, p. 64, n. 43), puis le 17 mai, sur le champ de guerre à Sienne, il reçoit une charge de manutention routière (*CDD*, p. 66, n. 44). Il sera en outre membre du Conseil général et du Conseil des *Novanta* en novembre 1278 (*CDD*, p. 87, n. 60).

d'argent, associé à l'*Arte del Cambio* ou *di Calimala*. Le choix d'adhésion au régime et aux idéaux populaires, réalisé par les parents de Dante, semble dans ce cas précis, plutôt malchanceux, et le poète naît (en 1265 dans le *sesto* de Por San Piero) dans une famille modeste. Pourtant, selon l'enquête réalisée par Silvia Diacciati[67], le milieu social et de voisinage dans lequel évolue Dante est de caractère populaire et plutôt aisé, comme l'était celui dans lequel a vécu Remigio. Les individus avec lesquels il entretient des rapports sont inscrits dans certaines des principales corporations citadines (*Giudici e Notai, Calimala, Cambio, Medici e Speziali*) ; plusieurs d'entre eux se sont vus attribuer des charges politiques. Si nombre de ces relations de voisinage appartiennent aux milieux populaires, Dante possède aussi des liens de parenté et d'amitié avec des individus de rang plus élevé, avec les Abati, famille dont provient certainement sa mère, avec son ami Guido Cavalcanti, mais aussi dans le même quartier, avec les Portinari (famille d'origine de Béatrice), proches voisins et avec les Cerchi, famille opposée aux Donati, qui contrôle une bonne partie du *sesto* de *Por San Piero*[68]. Dante se forme certainement surtout à Florence[69], puis auprès de Brunetto Latini, qui lui transmet le meilleur de la culture citadine et probablement à Bologne, où il se familiarise avec les poètes classiques[70]. Le 11 juin 1289, il participe à la bataille de Campaldino dans l'armée guelfe contre les Gibelins d'Arezzo, en tant que cavalier léger (*feditore a cavallo*) de son *sesto*, sous les ordres de Vieri de' Cerchi. Il est possible qu'il ait participé à d'autres campagnes militaires guelfes[71]. Ceci fait penser à un genre de vie plutôt aristocratique (chevalier), et ce positionnement entre attachement au *Popolo* et relations avec les Grands (on peut ici penser aux liens créés avec Charles Martel, roi de Hongrie[72] ou à Ugolino Visconti, seigneur de Gallura) est caractéristique de la biographie dantesque, tout n'en étant pas si éloigné du destin de Remigio de' Girolami.

Les années 1293-1295[73] marquent pour Dante sa rencontre avec Dame Philosophie, ainsi qu'il l'exprimera ultérieurement dans le *Convivio* (II, ii et xii). C'est aussi à cette époque, comme il l'affirme dans son traité inachevé, qu'il aurait fréquenté les disputes de ceux qui font de la philosophie et les écoles des religieux. Si Dante s'est effectivement rendu à l'école conventuelle de Santa Maria Novella, et s'il a été auditeur de Remigio de' Girolami, nulle source ne peut le prouver[74]. Cependant, l'Alighieri, comme d'autres person-

[67] Voir Diacciati, *Dante : relazioni sociali e vita pubblica*.
[68] On s'attendrait à ce que soient cités les Donati, puisque Dante était marié avec Gemma Donati, mais il semble que ces liens soient restés plutôt superficiels, comme le précise Diacciati, *Dante : relazioni sociali e vita pubblica,* pp. 251-252.
[69] Voir Santagata, *Dante*, pp. 27-29.
[70] *Ibidem*, pp. 70-74.
[71] Voir à ce propos Inglese, *Vita di Dante*, pp. 39-40.
[72] Voir par exemple Villani, *Nuova cronica*, IX, 13, pp. 379-380. Relevons le nom de Charles Martel, pour lequel Remigio prononça un discours d'accueil au nom de la Commune en mars 1294 (voir la note 40).
[73] Voir avant tout Inglese, *Vita di Dante*, pp. 52-71.
[74] Voir Pegoretti, *Filosofanti*, en particulier pp. 11-17.

nages publiques de son temps, aura certainement connu avant l'exil le lecteur dominicain, vu la longue et vaste participation de celui-ci à la vie citadine. Quoi qu'il en soit, le Florentin vit un changement important de vie, à ce moment, se détachant de ses premières entreprises de poésie lyrique et amoureuse, pour se consacrer à la philosophie et à la sagesse (cf. *Convivio* IV, i). C'est dans ce cadre-ci que Dante semble avoir composé, durant l'année 1295, le poème *Le dolci rime d'amor ch'i' solia*, plus tard commenté dans le livre IV du *Convivio*, et qui parle de la juste conception de la *nobiltà*, non pas liée à l'ascendance familiale, mais à la nature personnelle de la *gentilezza*, même si cette dernière notion conserve une valeur politique. L'écriture de ce poème pourrait être lu comme une injonction à adoucir les *Ordinamenti di giustizia* – ce qui sera fait avec les *Temperamenti* – qui avaient transformé la noblesse de sang en motif d'exclusion de la vie civile. Il a d'ailleurs été beaucoup discuté si ici le poète, en définissant la noblesse dans une perspective éthique (*gentilezza*), n'invite pas les *Popolani* à reconsidérer leurs positions les plus radicales, et les *Magnati* à réformer leurs mœurs les plus asociales et dangereuses[75], ce qui serait dans la droite ligne d'autres prises de position de Dante et des admonitions données par Remigio dans son quatrième sermon aux prieurs (juin-juillet 1295)[76].

Comme le présente Giuliano Milani[77], Dante concentre ses mandats civiques sur deux périodes : les années 1295-1296 (avec trois ou quatre mandats) et les années 1300-1301 (avec six mandats).

La première trace d'une activité politique de Dante pourrait remonter au 6 juillet 1295, durant une réunion importante où sont présentées et discutées les célèbres réformes des Ordonnances de Justice[78]. Ces *Temperamenti* qu'aurait soutenus Dante ont été, comme nous l'avons vu, aussi souhaités par Remigio. Une fois entérinées, ces modifications institutionnelles vont permettre à Dante de débuter sa carrière politique au sein des magistratures du *Popolo*[79], parmi lesquels le Conseil spécial des *Capitudini delle Arti e dei Savi*, auquel participe d'ailleurs aussi Girolamo, le neveu de Remigio. Tant Dante que les membres de la famille des Girolami semblent témoigner d'une attitude « modérée ». Comme l'a relevé Giuliano Milani[80], durant ces deux premières années, Dante accède à des postes toujours plus prestigieux. De plus, trois de ses nominations (juillet 1295, décembre 1295 et juin 1296) sont acquises par cooptation des prieurs, qui sont à cette époque avant tout des représentants du *Popolo grasso*, telles les familles Altoviti ou encore Girolami.

[75] Voir à ce propos Fenzi, *Dante ghibellino*, pp. 183-186 ; Borsa, « Sub nomine nobilitatis », pp. 66 et 77, ainsi que Grimaldi, *La poesia della rettitudine*, dans cette section monographique.
[76] Voir *supra*, la note 36.
[77] Milani, *Dante politico fiorentino*. Pour tous les détails et les sources associées, nous renvoyons à cet article publié dans cette même section monographique.
[78] *CDD*, p. 107, n. 74 (1295 luglio 6, Firenze). Pour la discussion sur la vraisemblance de ce premier engagement politique, voir la présentation de Milani, *Dante politico fiorentino*, par. 1.1.
[79] *Ibidem*, par. 1.2.
[80] *Ibidem*, par. 1.3.

Après trois ans sans attestation d'une participation politique directe, peut-être dus à la documentation – période d'ailleurs aussi moins en vue pour Remigio de' Girolami à Florence, puisqu'il se trouve à Paris –, débute la deuxième période d'activité de Dante (1300-1301), sous le signe des luttes entre Noirs et Blancs et des tensions entre Florence et Boniface VIII[81]. Le 1er juin, arrive à Florence le légat Matthieu d'Acquasparta, homme de confiance du pape, dans le but de pacifier la cité. Quinze jours plus tard, Dante est élu au priorat (15 juin-14 août), avec l'appui des prieurs sortants, dont Lapo Saltarelli[82]. Parmi les premiers actes de ce nouveau priorat (15 juin), une énergique démonstration contre la politique bonifacienne et la mission du cardinal légat Matthieu d'Acquasparta : il rend officielle une sentence non encore exécutée contre trois protégés (Noirs) du pape[83]. Le priorat de Dante prend une deuxième décision importante : suite à des désordres, il exile les chefs des deux factions, noire et blanche (24 juin). Cependant, il est possible que le priorat de Dante ou le prochain (celui du neveu de Remigio) rappelle les Blancs, et non les Noirs, respectivement soit en juillet soit après la mi-août[84]. Le 14 avril 1301, Dante intervient comme sage dans un Conseil des Consuls des Arts majeurs, à propos de la modalité d'élection des prieurs et de celle du gonfalonnier de justice, prenant position pour une mesure de continuité qui marque sa proximité avec le pouvoir en place[85]. Le 19 juin 1301, se réunissent les Conseils des Cent, ceux général et spécial du capitaine ainsi que celui des Consuls des Arts majeurs puis uniquement le Conseil des Cent, afin de discuter et de délibérer « de servitio domini pape faciendo de centum militibus secundum formam licterarum domini Mathei cardinalis »[86]. Dans les deux assemblées, Dante, membre du Conseil des Cent, s'oppose vivement à la demande de Boniface VIII[87], mais celle-ci sera quand même acceptée. Comme le précise Inglese, se faisant ici le défenseur de l'autonomie de la Commune, à la suite de Lapo Saltarelli, Dante « porta a compimento e rende di fatto irreversibile il suo distacco dalla *Pars Ecclesie*, consegnandosi all'accusa di ghibellinismo »[88]. Ces prises de position pro-Blancs et anti-papales, qui se poursuivront jusqu'à la fin de son mandat

[81] Après l'ambassade de mars 1300 auprès du pape Boniface VIII et la dénonciation par Lapo Saltarelli, entre autres, des machinations qui se trament à la Curie avec les Noirs, laquelle entraîne un jugement contre certains personnages importants de la faction des Donati (18 avril), les tensions sont d'autant plus palpables : Lapo Saltarelli, élu prieur le 15 avril, se prononce plusieurs fois ouvertement contre la politique papale ; une conjuration des Noirs contre les Blancs, avec le soutien du pape, est démasquée et entraîne de nouvelles condamnations. Au milieu de ces événements, on retrouve Dante, le 7 mai 1300, ambassadeur de la Commune, en délicate mission à San Giminiano afin de leur demander d'envoyer des représentants à la prochaine réunion de la *taglia* guelfe de Toscane (*CDD*, p. 177, n. 114).
[82] *CDD*, p. 181, n. 117 (1300 giugno 15 - agosto 14, Firenze).
[83] *CDD*, p. 180, n. 116 (1300 giugno 15, Firenze). Voir aussi Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 170-171 et Indizio, *Storia delle relazioni*, p. 72.
[84] Voir *supra*, la note 49.
[85] *CDD*, pp. 187-188, nn. 122-123 (1301 aprile 14, Firenze).
[86] *CDD*, p. 193, n. 125 (1301 giugno 19, Firenze). Voir aussi *CDD*, p. 195, n. 126 (1301 giugno 19).
[87] Voir Milani, *Dante politico fiorentino*, par. 3.5.
[88] Inglese, *Vita di Dante*, p. 67.

au Conseil des Cent[89], se présentent comme bien plus radicales que les injonctions à la conciliation, exprimées par Remigio.

L'arrivée de Charles de Valois en Italie pousse le gouvernement florentin blanc à tenter une ultime tentative pour amadouer Boniface ; celle-ci est confiée à une ambassade à laquelle participe Dante. Le pape les reçoit et leur demande d'obéir à sa volonté, puis en renvoie deux d'entre eux à Florence[90]. Entre-temps, Charles de Valois est arrivé à Florence et y entre le 1er novembre ; suite au retour de Corso Donati et de ses alliés (5 novembre), le gouvernement blanc est déposé. De nombreuses figures associées à la faction blanche, dont Dante (qui se trouve à Rome), sont condamnées par le *podestà* Cante dei Gabrielli da Gubbio à une lourde amende et à deux ans d'exil (27 janvier 1302)[91]. N'ayant pas payé l'amende et ne s'étant pas présentés à Florence dans les temps impartis, Dante et quinze autres protagonistes, sont condamnés à ce que leurs biens soient confisqués et détruits, ainsi qu'à la sentence capitale (10 mars)[92]. Giuliano Milani[93] a fait remarquer comment, dans ces accusations, outre leur position politique (contre le pape, contre Charles de Valois, contre la paix de la cité de Florence et du parti guelfe), on a reproché aux condamnés une corruption dans leur pratique politique.

Avant de conclure, voici un tableau résumant les événements les plus importants concernant les événements politiques de Florence ainsi que les éléments biographiques essentiels de ces deux vies parallèles, durant les années 1293-1302 :

Date	Remigio de' Girolami	Dante Alighieri
1292		
15 décembre 1292-14 février 1293	Mompuccio, son neveu, est élu parmi les membres du Priorat qui sera chargé de rédiger les Ordonnances de justice	
1293		
durant l'année		Fréquentation des écoles des couvents mendiants
18 janvier	Promulgation des Ordonnances de justice	
10 avril	Révision des Ordonnances (5e et dernière Ordonnance), vers plus de rigueur envers les *Magnati* sous l'influence de Giano Della Bella	
15 décembre-14 février 1294	1er sermon aux prieurs citadins	
1294		
durant l'année		Fréquentation des écoles des couvents de mendiants

89 Milani, *Dante politico fiorentino*, par. 3.5.
90 Compagni, *Cronica* II, iv, 10 et II, xi, 45. Cf. Milani, *Dante politico fiorentino*, par. 3.6.
91 *CDD*, p. 212, n. 134 (1302 gennaio 27, Firenze).
92 *CDD*, p. 219, n. 135 (1302 marzo 10, Firenze).
93 Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante.*

15 février-14 avril		Chiaro di Salvi, son neveu, prieur
Mars	Sermon pour la réception de Charles Martel	
24 décembre	Election de Boniface VIII au siège apostolique	
1295		
janvier-février (?)	2e sermon aux prieurs citadins	
17 février	Condamnation de Giano Della Bella	
5 mars	Bannissement de Giano Della Bella	
durant l'année		Écriture de la chanson LXXXII *Le dolci rime*
juin-juillet	4e sermon aux prieurs citadins	
début juillet	Insurrection des Magnats, mais tenue en respect par les *Popolani*	
juillet	Peut-être parmi les religieux appelés pour réconcilier les *Magnati* et les *Popolani*	
6 juillet	*Temperamenti* des Ordonnances de Justice	
6 juillet		Dante participe peut-être au Conseil général de la Commune qui discute les *Temperamenti*, et il les défend
été 1295-1296	Écriture du *Tractatus de Iustitia*	
15 août-14 octobre	Salvi del Chiaro, son frère, prieur	
av. décembre		Inscription à l'Art des Médecins et des Apothicaires
14 décembre	Intervention, dans le Conseil des Consuls des Douze Arts majeurs, de Girolamo, son neveu	Intervention en tant que « sage » dans le Conseil des Consuls des Douze Arts majeurs
ap. 14 décembre 1295-mai 1296		Membre du Conseil spécial du capitaine du Peuple
1296		
juin-septembre		Membre du Conseil des Cent
5 juin		Parle dans le Conseil des Cent en faveur de mesures contre les Magnats
av. 11 août 1297	8e sermon *De pace*	
16 décembre	Une première altercation armée a lieu entre les partisans des Donati et des Cerchi	
1297		
15 février-14 avril	Chiaro di Salvi, son neveu, prieur	
av. septembre 1297	Ecriture du *Contra falsos ecclesie professores*	
septembre 1297-juin 1298	Bachelier sententiaire à Paris	
1298		
durant l'année	à Paris	
15 février-14 avril	Girolamo, son neveu, prieur	
1299		
durant l'année	à Paris	

1300		
durant l'année	à Paris	
mars	Ambassade auprès du Pape Boniface VIII (entre autres de Lapo Saltarelli), qui révélera les accords secrets des Noirs avec la papauté, contre le gouvernement de Florence	
15 avril-14 juin	Lapo Saltarelli prieur	
18 avril	Condamnation de certains associés de la banque Spini, en lien avec Boniface VIII	
avril-mai	Le prieur Lapo Saltarelli accuse, devant les Conseils citadins, la papauté de son ingérence dans les affaires de la Commune	
24 avril	Lettre du pape à l'évêque de Florence, qui condamne ceux qui ont accusé ses protégés, avec mandat d'utiliser l'excommunication	
1er mai	Confrontation publique entre Noirs et Blancs	
7 mai		Ambassadeur de la Commune de Florence, à San Gimignano, pour proposer une réunion de toutes les communautés de la *taglia* guelfe toscane
10 mai	Les prieurs proposent de nouvelles provisions statutaires contre les Magnats, et des condamnations contre les plus compromis (Corso Donati)	
15 mai	Lettre du pape à l'évêque et à l'Inquisiteur, avec un appel à citer à comparaître pour les responsables de la Commune, une définition d'hérésie pour Lapo Saltarelli, ainsi qu'une affirmation de la prétention papale sur la Toscane	
1er juin	Le légat papal Matthieu d'Acquasparta arrive à Florence comme pacificateur	
13 juin	La provision voulue par Lapo Saltarelli selon laquelle était interdite l'ingérence du pape dans la justice citadine prend force de loi, devient un décret dans les statuts	
15 juin-14 août		Dante prieur
15 juin	Ratification par le nouveau priorat de la condamnation des trois banquiers florentins accusés de complot auprès de la Curie romaine	
23-24 juin	Attaque de la part des Magnats (Donateschi) de la procession des membres des Arts et de leurs consuls, ce qui entraîne une condamnation à l'exil de membres les plus radicaux des deux factions, noire et blanche	
22 juillet	Le légat Matthieu d'Acquasparta présente une proposition de « paix » (proposée par Boniface) qui n'est pas acceptée par les prieurs	
juillet ou après mi-août	Les Blancs sont rappelés dans la cité	
15 août-14 octobre	Mompuccio di Salvi, son neveu, prieur	
29 septembre	Le légat lance l'excommunication contre la Commune et le gouvernement florentins, à moins qu'il n'obtempère rapidement, et quitte Florence pour Bologne	
29 septembre	De retour à Florence, sermon (3e) de la Saint-Michel (?)	
3 octobre	Le priorat convoque tous les Conseils citadins, pour leur dire que Florence est l'alliée de Rome, sincèrement guelfe, et délibérer sur une révision des statuts, afin d'être purgés d'éventuelles dispositions anti-ecclésiastiques. Le légat ne revient pas en arrière et frappe la Commune d'interdit	

30 novembre	Déclaration officielle par Boniface VIII de l'accord conclu avec le prince de Valois, pour qu'il descende avec son armée en Toscane	
1301		
14 avril		*Savio* d'un Conseil des Consuls des Arts majeurs pour l'élection des prieurs et du gonfalonnier de justice
avril-octobre		Membre du Conseil des Cent
juin-juillet	Assemblée des Noirs à Santa Trinita pour faire rentrer les Noirs à Florence, peut-être pseudo-accord avec les prieurs blancs, puis dénonciation par le gouvernement des Blancs de la rencontre des Noirs comme conjuration, qui conduira à des mesures répressives contre les Noirs	
19 juin		Dante intervient en tant que membre du Conseil des Cent à deux reprises contre une aide militaire que Boniface avait demandée aux Florentins
28 septembre		Le Collège des Cent donne au gouvernement la balìa, avec le soutien de Dante
15 octobre- 5 novembre	Girolamo di Salvi, son neveu, prieur, au côté de Dino Compagni, dans ce dernier priorat avant la prise de pouvoir par les Noirs	
octobre	1er sermon *De pace*	
fin octobre		Envoi d'une ambassade avec à sa tête Dante à Rome pour tenter un accord avec le pape Boniface
fin octobre (?)	Rédaction du traité *Speculum*	
1er novembre	Entrée de Charles à Florence	
1er novembre	Sermon pour la réception de Charles de Valois	
5 novembre	Irruption en ville de Corso Donati et de ses alliés suivie de cinq jours de terreur. Les autorités florentines, à Santa Maria Novella, concèdent les pleins pouvoirs à Charles. Les prieurs sont obligés de démissionner et un nouveau gouvernement noir est nommé	
après le 5 novembre	Composition du traité *De bono communi*	
1302		
27 janvier		Condamnation par le *Podestà* Cante Gabrielli da Gubbio à une amende et à deux ans d'exil
10 mars		Condamnation à mort et confiscation des biens. Exil définitif
8 juin		Signature d'un accord aux côtés d'autres Blancs et Gibelins, avec la maison des Ubaldini, en vue d'une action militaire

2 novembre	Après avoir été exilés, les neveux de Remigio sont accusés d'homicide, puis l'un d'entre eux, Girolamo, est condamné	
1302-1305	Eloignements réguliers de Florence (juillet 1302-mai 1304), puis séjour à Pérouse (mai 1304-décembre 1305)	

5. *Conclusion : des parcours parallèles ?*

Nés à vingt ans d'intervalle, les trajectoires de Remigio de' Girolami et de Dante Alighieri se distinguent sur plusieurs points essentiels : si l'un est laïc, l'autre est clerc ; si l'un occupe des fonctions institutionnelles, l'autre est enseignant et prêcheur ; si l'un se présente comme un farouche ennemi de Boniface VIII et de ses alliés florentins, l'autre se positionne de manière plus prudente ; si l'un est exilé et condamné définitivement, après la victoire des Noirs, l'autre poursuivra sa carrière dans le célèbre couvent de Santa Maria Novella.

À partir de ces biographies politiques, tout en étant consciente qu'une étude plus approfondie sur les textes devrait encore être réalisée, nous pouvons cependant constater que Remigio de' Girolami et Dante Alighieri possèdent plus de traits communs qu'il ne pourrait y paraître aux premiers abords, du moins pour ce qui concerne la période de la fin du XIII[e] siècle. En effet, le premier, tout en étant dominicain, se sent particulièrement concerné par la politique communale et les affaires temporelles, alors que le second est un laïc intéressé par le savoir savant et clérical. Dante, avant d'« entrer » pour quelques années en politique, a certainement fréquenté l'école conventuelle de Santa Maria Novella et écouté les disputes et prédications des dominicains ; quant à Remigio, il peut faire valoir des liens très étroits – puisqu'il s'agit de son frère et de ses neveux – avec certains des personnages les plus influents de la vie politique florentine de ces années. Si l'on suit l'évolution de leurs prises de position politiques respectives, entre 1293 et 1302, il est possible d'identifier des parcours tout d'abord parallèles, avant de constater une certaine divergence. En effet, comme le conclut Giuliano Milani à propos de Dante[94], tant Remigio que l'Alighieri furent, dans un premier temps (1293/1295 - 1296), des défenseurs d'une restructuration pondérée de la politique et de la justice communale après les excès de Giano Della Bella, représentative du milieu socio-culturel du *Popolo grasso* modéré. Celui-ci désire avant tout préserver la paix et le bien commun – grâce à une nouvelle configuration du *Popolo* régi par les Arts majeurs, accueillant envers ceux qui n'exercent pas effectivement un métier et cherchant des accords avec les

[94] Milani, *Dante politico fiorentino*, par. 1.1 et 4.

Magnati (*Temperamenti*) –, conditions d'une vie civile harmonieuse et de la prospérité économique, grâce avant tout à de bons statuts efficacement exécutés. Par la suite, cependant (1300-1302), les attitudes du poète et du dominicain vis-à-vis du conflit Noirs-Blancs, sont distinctes, tout en n'étant pas opposées[95]. Si Dante prend clairement position pour le parti blanc et s'oppose à la politique papale, pensant qu'il s'agit de la meilleure option pour conserver la stabilité politique florentine[96], Remigio ne se permet pas d'attaquer frontalement le pape et tente même de rétablir le dialogue entre sa cité et le siège apostolique, dans le but d'éviter le conflit. Pourtant, il exige aussi (dans son *Contra falsos ecclesie professores*), à la suite de Thomas d'Aquin, que le pouvoir temporel conserve une certaine autonomie vis-à-vis du pouvoir spirituel, dans l'exercice du gouvernement de la Commune. Enfin, si Remigio ne subit pas la sentence sans appel de Dante, il voit malgré tout ses trois neveux exilés et, pour l'un d'entre eux, condamné par les Noirs, alors que lui-même doit, semble-t-il – certainement en lien avec l'appartenance de sa famille au parti des Blancs et de ses propres prises de position –, s'éloigner pour quelques années de sa chère Florence.

[95] Et sur ce point, nous ne partageons pas la position exprimée par Panella, *Nuova cronologia remigiana*, p. 180-181, qui affirme : « in fasi cruciali delle vicende interne di Firenze, quali la crisi del guelfismo bianco-nero d'inizio Trecento e la campagna militare d'Enrico VII di Lussemburgo, Remigio e Dante si trovano su sponde opposte, in materia di concrete proposte di politica cittadina e in materia d'elaborazione di dottrine ecclesiologiche ed etico-politiche ».

[96] A ce propos, et en particulier sur les dernières interventions de Dante contre les Noirs et Boniface VIII (19 juin 1301), les jugements de deux biographes parmi les plus récents sont bien différents : si Santagata, *Dante*, p. 135, place Dante « tra i Bianchi più oltranzisti », Inglese, *Vita di Dante*, pp. 63 et 67, de son côté, juge l'implication politique de l'Alighieri au service de la paix et de l'autonomie de la Commune.

Œuvres citées

Acta capitulorum provincialium provinciae Romanae (1243-1344), éd. par Th. Kaeppeli, A. Dondaine, Roma 1941 (Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica, XX).
Dante Alighieri, *Convivio*, éd. par F. Brambilla Ageno, Firenze 1995.
M.A. Berlincourt, *The Relationship of Some Fourteenth Century Commentaries on Valerius Maximus*, in « Medieval Studies », 34 (1972), pp. 361-387.
G. Billanovich, *La Tradizione del testo di Livio e le origine dell'umanesimo*, Padova 1981.
P. Borsa, « Sub nomine nobilitatis ». Dante e Bartolo da Sassoferrato, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, éd. par C. Berra, M. Mari, Milano 2007, pp. 59-121.
E. Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche (XIV secolo* ineunte*)*, in «Reti Medievali - Rivista», 17 (2016), 2, pp. 113-151.
Leonardo Bruni, *Vita di Dante*, in *Opere letterarie e politiche di Leonardo Bruni*, a cura di P. Viti, Torino 1996, pp. 539-552.
O. Capitani, *La* venditio ad terminum *nella valutazione morale di S. Tommaso d'Aquino e di Remigio de' Girolami*, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e archivio muratoriano », 70 (1958), pp. 299-363.
O. Capitani, *L'incompiuto* Tractatus de iustitia *di fra' Remigio de' Girolami*, in « Bullettino dell'istituto storico italiano per il Medio Evo », 72 (1961), pp. 91-134.
O. Capitani, *Il* De peccato usure *di fra Remigio de' Girolami*, in « Studi medievali », serie 3ª, 6 (1965), pp. 537-662.
O. Capitani, *Remigio de' Girolami*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1971, pp. 208-209.
Codice diplomatico dantesco (CDD), éd. par T. de Robertis, G. Milani, L. Regnicoli, S. Zamponi, in *Opere di Dante*, VII, *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, t. III, Roma 2016.
Dino Compagni, *Cronica*, éd. par D. Cappi, Roma 2013.
Dante attraverso i documenti, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, éd. par G. Milani, A. Montefusco, « Reti Medievali - Rivista », 15 (2014), 2, pp. 159-343.
R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, III (*Le ultime lotte contro l'impero*), Firenze 1974.
Ch.T. Davis, *Remigio de' Girolami and Dante : A Comparison of their Conceptions of Peace*, in « Studi danteschi », 36 (1959), pp. 105-136.
Ch.T. Davis, *An Early Florentine Political Theorist : fra Remigio de' Girolami*, in « Proceedings of the American Philosophical Society », 104 (1960), pp. 662-676.
Ch.T. Davis, *Education in Dante's Florence*, in « Speculum », 40 (1965), pp. 415-435.
Ch.T. Davis, *Remigio de' Girolami O.P. (d. 1319) Lector of S. Maria Novella in Florence*, in *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Todi 1978, pp. 281-304.
S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
S. Diacciati, *Dante : relazioni sociali e vita pubblica*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 243-270.
G. di Stefano, *Per la fortuna di Valerio Massimo nel Trecento. Le glosse di Pietro da Monteforte ed il commento di Dionigi da Borgo S. Sepolcro*, in « Atti della Accademia delle Scienze di Torino. II. Classe di Scienze, Morali, Storiche e Filologiche », 96 (1961-1962), pp. 777-790.
W. Duba, C. Schabel, *Remigio de' Girolami, Scotus, Auriol, and the Myth of Biennial Lectures on the Sentences*, à paraître.
E. Faini, *Ruolo sociale e memoria degli Alighieri prima di Dante*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 203-242.
U. Fenzi, *Dante ghibellino: note per una discussione*, in « Quaderns d'Italià », 18 (2013), pp. 127-156.
A. Gavric, *Une métaphysique à l'école de Thomas d'Aquin. Le* De modis rerum *de Rémi de Florence*, Fribourg 2006.
S. Gentili, *Remigio de' Girolami*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 531-541.
Remigio de' Girolami, *Contra falsos ecclesie professores*, éd. par F. Tamburini, Roma 1981.
Remigio de' Girolami, *De bono comuni*, in E. Panella, *Dal bene comune al bene del comune. I trattati politici di Remigio de' Girolami*, in « Memorie domenicane », 16 (1985), pp. 1-198.
Remigio de' Girolami, *De bono pacis*, in « Memorie domenicane », 16 (1985), pp. 169-183.
Remigio de' Girolami, *De iustitia*, in O. Capitani, *L'incompiuto* Tractatus de iustitia *di fra Remigio de' Girolami*, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo », 72 (1960), pp. 91-134.

Remigio de' Girolami, *Sermones de diversis materiis (extraits), Rithmi, Versus,* in *I Sermoni d'occasione*, pp. 24-54.
Remigio de' Girolami, *Sermones de pace*, in E. Panella, *Dal bene comune al bene del comune. I trattati politici di Remigio de' Girolami*, in « Memorie domenicane », 16 (1985), pp. 1-198.
Remigio de' Girolami, *Speculum* : ms. Firenze, BN, Conv. soppr. C 4.940, ff. 135*v*-154*v*, transcrit par E. Panella, disponible sur son site *e-theca* < http://www.e-theca.net/emiliopanella/remigio/index.htm > [consulté le 26.02.16].
M. Grabmann, *Fra Remigio de' Girolami O.P., discepolo di S. Thomas d'Aquino e maestro di Dante*, in « La scuola cattolica », 53 (1925), pp. 265-281, pp. 347-368.
M. Grabmann, *Die Wege von Thomas von Aquin zu Dante. Fra' Remigio de' Girolami*, in « Deutsches Dante-Jahrbuch », 9 (1925), pp. 1-35.
O. Hartwig, *Eine Chronik von Florenz zu den Jahren MCCC-MCCCXIII nach der Handschrift der Biblioteca Nazionale zu Florenz zum ersten Male herausgegeben*, Halle 1880.
G. Indizio, *Note di storia degli Alighieri : le origini (1100-1300)*, in *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna 2013, pp. 11-50.
G. Indizio, « Con la forza di tal che testé piaggia *» : storia delle relazioni tra Bonifacio VIII, Firenze e Dante*, in *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna 2013, pp. 55-91.
G. Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografi. Saggio per un nuovo canone dantesco*, in *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna 2013, pp. 127-172.
G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma 2015.
Th. Kaeppeli, E. Panella, *Remigius Florentinus*, in *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, III, Roma 1980, pp. 297-302 ; IV, Roma 1993, pp. 259-260.
La legislazione antimagnatizia a Firenze, éd. par S. Diacciati, A. Zorzi, Roma 2013.
D.R. Lesnick, *Preaching in Medieval Florence. The Social World of Franciscan and Dominican Spirituality*, Athens-London 1989.
Ricordano Malispini, *Storia fiorentina*, éd. par V. Follini, Firenze 1816, rist. Roma 1976.
P.K. Marshall, *Valerius Maximus*, in *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, éd. par L.D. Reynolds, Oxford 1983, pp. 428-430.
G. Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in « Bollettino di italianistica », 8 (2011), pp. 42-70.
G. Milani, *I contesti politici e sociali*, in *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma 2015, pp. 169-190.
E.I. Mineo, *Cose in comune e bene comune. L'ideologia della comunità in Italia nel tardo medioevo*, in *The Languages of the Political Society. Western Europe, 14th-17th Centuries*, éd. par A. Gamberini, J.-P. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, pp. 39-67.
E.I. Mineo, *Entre caritas et commons. De l'historicité du bien commun*, in *Genre et utopie. Avec Michèle Riot-Sarcey*, sous la direction de L. Colantonio et C. Fayolle, Paris 2014, pp. 251-272.
L. Minio-Paluello, *Remigio Girolami's* De bono communi *: Florence at the time of Dante's banishment and the philosopher's answer to the crisis*, in « Italian Studies », 11 (1956), pp. 56-71.
M. Mulchahey, *Education in Dante's Florence Revisited : Remigio de' Girolami and the Schools of Santa Maria Novella*, in *Medieval Education*, éd. par R.B. Begley, J.W. Koterski, New York 2005, pp. 143-181.
J.M. Najemy, *A History of Florence 1200-1575*, Malden (Mass.) 2006.
Necrologio di Santa Maria Novella, éd. par S. Orlandi, I, Firenze 1955.
S. Orlandi, *Fra Remigio de' Girolami e Dante*, in « Memorie domenicane », 4 (1966), pp. 137-151, pp. 201-226 ; 5 (1967), pp. 8-43, pp. 90-113.
E. Panella, *Per lo studio di fra Remigio de' Girolami (†1319)* = « Memorie domenicane », 10 (1979), pp. 1-313.
E. Panella, *Remigiana: note biografiche e filologiche*, in « Memorie domenicane », 13 (1982), pp. 366-421.
E. Panella, *Dal bene comune al bene del comune. I trattati politici di Remigio de' Girolami († 1319) nella Firenze dei bianchi-neri*, in «Memorie domenicane», 16 (1985), pp. 1-198.
E. Panella, *Priori di Santa Maria Novella di Firenze, 1221-1325*, in « Memorie domenicane », 17 (1986), pp. 253-284.
E. Panella, *Remi de' Girolami*, in *Dictionnaire de spiritualité*, t. 13, Paris 1987, pp. 343-347.
E. Panella, *Nuova cronologia remigiana*, in « Archivum fratrum praedicatorum », 60 (1990), pp. 145-311.

A. Pegoretti, *Filosofanti*, in « Le Tre Corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio », 2 (2015), pp. 11-70.
S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, Guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda meta del Dugento*, Firenze 1978.
S. Raveggi, *I Priori e i Gonfalonieri di Firenze, i Dodici e i Gonfalonieri delle Compagnie (1282-1343)*, en ligne sur *Storia di Firenze* < http://www.storiadifirenze.org/wp-content/uploads/2013/07/14-priori.pdf > [dernière consultation 26.02.16].
A. Samaritani, *La misericordia in Remigio de' Girolami e in Dante nel passaggio tra la teologia patristico-monastica e la scolastica*, in « Analecta pomposiana », 2 (1966), pp. 169-207.
I Sermoni d'occasione, le Sequenze e i Ritmi di Remigio Girolami fiorentino, in *Scritti vari di filologia a Ernesto Monaci*, éd. par G. Salvadori, V. Federici, Roma 1901, pp. 455-508.
G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Milano 1966 (Firenze 1899).
M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
D. M. Schullian, *The Excepts of Heiric Exlibris Valerii Maximi memorabilium dictorum uel factorum*, in « Memoirs of the American Academy in Rome », 12 (1935), pp. 155-184.
D. M. Schullian, *A Revised List of Manuscripts of Valerius Maximus*, in *Miscellanea Augusto Campana*, t. 2, Padova 1981, pp. 695-728.
Q. Skinner, *The Rediscovery of Republican Values*, in *Visions of Politics*, 2 (*Renaissance Virtues*), Cambridge 2002, pp. 10-38.
Giovanni Villani, *Nuova cronica*, éd. par G.E. Sansone, G. Cura Curà, Roma 2002.
S. Zanini, *Cronaca fiorentina del Codice MARC.IT.IV. 270 (Gesta Florentinorum 1188-1315). Edizione critica e commentata*, tesi di laurea magistrale in Filologia moderna, rel. D. Cappi, Università degli studi di Padova, a.a. 2009-2010.

Delphine Carron
Universität Zürich
delphine.carronfaivre@uzh.ch

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5151
Dante attraverso i documenti. II.
Presupposti e contesti dell'impegno politico
a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Oltre Bianchi e Neri. I rapporti fra Pistoia e Firenze negli anni della vita politica di Dante

di Piero Gualtieri

Il rapporto fra Firenze e Pistoia alla fine del Duecento fu un rapporto profondo e complesso, che trovò diretta eco nella vita e nelle opere di Dante. Il contributo intende analizzare, dal punto di vista pistoiese, i principali ambiti di interazione (sociali e familiari, economici, istituzionali) fra i due contesti cittadini negli anni dell'impegno politico di Dante, evidenziando le reciproche influenze e l'impatto che esse ebbero sulle vicende di entrambe al di là dell'importazione a Firenze del conflitto fra Bianchi e Neri.

The relationship between Florence and Pistoia at the end of the Thirteenth century was a deep and complex one, and it had a direct impact on the life and the works of Dante. The paper aims at analysing from a Pistoian perspective the social, familiar, economic and institutional connections between the two cities in the years of Dante's political engagement. The analysis stress the mutual influences and the impact that they had on the events of both cities beyond the well-known transmission of the factional conflict between the whites and the blacks from Pistoia to Florence.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Toscana; Firenze, Pistoia; Dante Alighieri; Politica; Bianchi; Neri; istituzioni; società; famiglia.

Middle Ages; 13th-14th Century; Tuscany; Florence, Pistoia; Dante Alighieri; Politics; White Party; Black Party; Institutions; Society; Family.

Il rapporto fra Dante e i Toscani, di oggi come di ieri, è senza dubbio un rapporto complesso. Più ancora che per le altre realtà cittadine della Penisola, le parole del poeta sono state utilizzate nel tempo per definire e caratterizzare questo o quel centro e i suoi abitanti, e hanno contribuito in varia misura a modellarne l'immaginario (almeno per quanto riguarda le classi colte).

Il caso di Pistoia costituisce in questo senso uno degli esempi più significativi, per il rilievo che la città e alcuni suoi abitanti possiedono all'interno della *Commedia* (e nella biografia di Dante), e appunto per la lettura che è stata fatta dei versi sulla città dell'orso da parte tanto degli intellettuali pistoiesi e fiorentini quanto dei vari commentatori dell'opera del poeta. Le parole messe in bocca a Vanni Fucci – Giovanni di Guelfuccio dei Lazzari, membro illegittimo di una delle più importanti e antiche famiglie dell'élite cittadina –, che

come è noto Dante colloca fra i ladri della settima bolgia, esprimono infatti un giudizio duro e per tanti aspetti senza appello sui pistoiesi e su Pistoia che proprio a partire dalla *Commedia* ha trovato una vasta e duratura eco nella pubblicistica fiorentina e non solo, dando avvio a, e contribuendo in maniera determinante a cristallizzare, quell'immagine dei pistoiesi come «cittadin perversi» – per riprendere l'espressione di un altro grande esule, Francesco Petrarca –, che per secoli ha identificato i *cives pistorienses* dentro e fuori dai confini toscani[1].

Per quanto mi riguarda, non intendo in questa sede affrontare la questione del rapporto fra Dante e Pistoia o i suoi abitanti; o fra Firenze e Pistoia nei secoli finali del medioevo. Molto più semplicemente, il mio scopo è quello di analizzare il quadro dei rapporti fra Firenze e Pistoia nel periodo dell'impegno politico del poeta, compreso quindi grosso modo fra il 1295 (anno dei «temperamenti» agli Ordinamenti di Giustizia e dell'ingresso diretto di Dante nella vita pubblica fiorentina) e il 1302 (anno dell'esilio). Nel periodo, dunque, nel quale l'Alighieri ebbe modo con ogni probabilità di conoscere personalmente Vanni[2], e di maturare forse la sua visione così poco lusinghiera di Pistoia e dei pistoiesi; ma soprattutto nel periodo in cui le interazioni sociali, politiche e istituzionali fra la città del giglio e quella dell'orso raggiunsero una fase di estrema complessità, tale da condizionare profondamente le vicende di entrambe[3]. Il tutto nella convinzione che tale analisi sia di importanza non secondaria per la comprensione della biografia del poeta e di quel contesto politico e sociale che tanta parte di sé ha lasciato nella sua opera.

Sulla centralità delle vicende pistoiesi per la vita di Dante e più in generale per l'evoluzione del contesto sociale e politico di Firenze negli anni di passaggio fra Due e Trecento non è necessario spendere qui troppe parole: per quanto riguarda nello specifico il conflitto di fazione fiorentino che segnò l'inizio del XIV secolo (e la vita di Dante) e che, secondo le parole dei cronisti, prese nome e spunto dalla divisione operatasi fra i membri della potente consorteria pistoiese dei Cancellieri molto è stato scritto, e anche nella presente sezione monografica esso costituisce l'oggetto specifico del contributo di Andrea Zorzi, al quale rimando senz'altro.

Per parte mia, mi limiterò a richiamare le caratteristiche specifiche della faida dei Cancellieri in relazione alla peculiare realtà sociale e politica pistoiese, allo scopo di comprendere meglio la strutturazione e l'evoluzione di quella

L'elenco delle abbreviazioni è collocato alla fine del testo.

[1] Sulla creazione di tale immagine e sulla sua relativa fortuna, si veda Francesconi, *Infamare*; e Francesconi, *11 aprile 1306*, pp. 12-17.

[2] Non vi sono, come è noto, testimonianze documentarie esplicite relative alla frequentazione diretta dei due personaggi, ma la critica è sostanzialmente concorde nel ritenere che Dante avesse avuto modo di conoscere personalmente il "ladro" pistoiese. Su Vanni Fucci si veda Bigi, *Vanni Fucci*, e Savino, *Il furto*.

[3] Per una puntuale ricostruzione degli avvenimenti fiorentini e toscani dell'ultimo decennio del Duecento è ancora d'obbligo il rimando a Davidsohn, *Storia*, III, pp. 452 sgg.

realtà e al contempo di offrire una diversa e migliore angolatura per l'osservazione del parallelo fenomeno fiorentino. Particolare risalto sarà dato, in questa ottica, all'episodio della cacciata dei Neri da Pistoia, e alla lettura che di tale episodio fu data da parte dei contemporanei. Ma cercherò anche, più in generale, di porre in risalto i legami di varia natura – sociali, economici, politici e istituzionali – che in quegli stessi anni univano le due città vicine e i rispettivi ceti dirigenti, ai diversi livelli della loro articolazione, e di avanzare alcune considerazioni circa le conseguenze che tali legami assunsero in relazione allo sviluppo delle vicende fiorentine (e dantesche) del periodo.

Che le connessioni fra Pistoia e Firenze fossero sul finire del secolo XIII particolarmente intense su diversi piani di riferimento è un dato che possiamo qualificare come assodato da parte della critica[4], ma mi pare al contempo che non sia stata adeguatamente evidenziata la rilevanza che tali legami assunsero in relazione all'evoluzione dei due contesti politici cittadini. Mi pare, insomma, che vi sia ancora spazio per richiamare la trama specifica dei rapporti fra le due città, e per porre in risalto le conseguenze che tali rapporti provocarono a Pistoia, Firenze, e nella Toscana tutta.

Non deve essere sottovalutato, ad esempio, il livello di ingerenza che Firenze dimostra di possedere sulla gestione dei meccanismi istituzionali pistoiesi in una fase tanto importante per le vicende di entrambe le città: il fatto che fra 1296 e 1301 la città del giglio nomini entrambi gli ufficiali forestieri di vertice di Pistoia (podestà e capitano del Popolo) è un dato che non trova paragoni fra le realtà toscane del tempo, e che testimonia quindi della presa del governo fiorentino sulla gestione del contesto politico pistoiese[5]. E non devono ugualmente essere sottovalutate, su un piano diverso ma per molti aspetti parallelo, le ricadute politiche delle modificazioni istituzionali per così dire "suggerite" o direttamente poste in essere da quegli stessi ufficiali fiorentini, o comunque per loro tramite: l'introduzione della figura del gonfaloniere di giustizia, in particolare, costituì un chiaro tentativo di esportazione di un preciso modello istituzionale di Popolo, e un importante fattore di modificazione della dinamica politica pistoiese.

Dietro all'esportazione di figure e pratiche istituzionali ben precise dobbiamo infatti leggere il tentativo di espansione – certo complesso e articolato, e non sempre lineare – posto in atto da Firenze ai danni dell'antica rivale; tentativo che deve essere inserito all'interno del più ampio processo di formazione del cosiddetto stato territoriale fiorentino, e che in relazione allo specifico caso di Pistoia e del suo territorio trova proprio in corrispondenza della parabola politica di Dante il primo significativo momento di attuazione[6].

Prima di procedere oltre con la riflessione mi pare tuttavia necessario richiamare in maniera concisa le principali vicende intercorse fra le due città a

[4] Si veda a tale proposito Francesconi, *Pistoia e Firenze*, pp. 93-98. Va da sé che tali aspetti sono stati finora sottolineati per lo più dagli studiosi delle vicende pistoiesi.
[5] Davidsohn, *Storia*, IV, pp. 49-52.
[6] Su questo aspetto mi permetto di rimandare a Gualtieri, «Col caldo e favore», pp. 219-222.

partire dalla metà del secolo XIII, in modo da poter collocare nella giusta prospettiva la fase oggetto della nostra indagine. Il punto di partenza è costituito dalla guerra che oppose Pistoia (a fianco di Pisa e Siena) e Firenze (fra le altre) negli anni 1251-1254, e che si concluse con la netta sconfitta della prima[7]. Sul piano politico, come conseguenza diretta di tale sconfitta Pistoia entrò a far parte dell'orbita fiorentina e dello schieramento che faceva capo alla città del giglio, seguendone fedelmente le vicende. Anche Pistoia, dunque, che fino ad allora si era sostanzialmente collocata all'interno dello schieramento ghibellino (o comunque dello schieramento antifiorentino, facente capo a Pisa e Siena) conobbe il predominio della parte guelfa. La successiva sconfitta patita da Firenze e dalle città guelfe ad essa collegate a Montaperti dette quindi il via al periodo di *revival* ghibellino che si concluse anche per Pistoia con la morte di Manfredi a Benevento[8]. La città dell'orso fu quindi fra le prime in Toscana a concedere la signoria al vittorioso Carlo d'Angiò, che vi inviò quali propri vicari esponenti delle principali famiglie guelfe bolognesi[9].

Al centro dei legami politici fra le due città si colloca allora in questa fase la Parte guelfa fiorentina, organismo che racchiudeva e coordinava l'azione politica degli appartenenti alla fazione filo-papale (per lo più espressione delle famiglie della vecchia *militia* cittadina) e in quel periodo principale protagonista della scena politica e sociale di Firenze; ma anche indiscusso centro di comando dello schieramento guelfo toscano e strumento di raccordo fra parte del ceto dirigente fiorentino e gli omologhi dei vari centri della regione[10]. La fazione guelfa di Pistoia, come quelle delle altre città aderenti alla lega guelfa toscana, adottò tutta una serie di misure volte a colpire gli esponenti della fazione ghibellina locale sulla falsariga di quanto fatto a Firenze, anche se nel complesso il contesto pistoiese pare essersi caratterizzato per un minor livello di conflittualità ideologica[11].

1. *I legami familiari e socio-economici*

È in questo periodo, nello specifico, che possiamo ipotizzare si venissero creando quei legami familiari fra lignaggi fiorentini e pistoiesi che i cronisti del tempo menzionano ad esempio in relazione ai Cerchi al momento di descrivere lo sviluppo del conflitto di fazione fra le parti bianca e nera, e che certo costituivano un elemento potente di collegamento fra i due contesti sociali negli anni dell'attività politica di Dante. Tanto Compagni come Villani ricor-

[7] Sull'argomento è ancora d'obbligo il rimando a Santoli, *La guerra*.
[8] Per un rapido riassunto delle vicende di quegli anni dal punto di vista pistoiese si vedano Cherubini, *Apogeo*, pp. 56-59, e Francesconi, *Pistoia e Firenze*, pp. 93-95.
[9] De Angelis, *I Podestà*, pp. 154-155.
[10] Milani, *L'esclusione*, pp. 172 sgg. In specifico sulla parte guelfa fiorentina si veda Mazzoni, *Note* e Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 252 sgg.
[11] Milani, *L'esclusione*, pp. 184-186.

dano infatti come Cerchi e Cancellieri bianchi fossero legati da una parentela diretta, che viene posta a fondamento della saldatura fra le fazioni fiorentine e pistoiesi[12]. Pure in assenza di riferimenti documentari specifici non credo ci sia motivo di dubitare della veridicità delle informazioni tramandateci dai cronisti fiorentini[13]. La politica matrimoniale costituiva, come è noto, uno degli elementi fondamentali della gestione del lignaggio, e la scelta di legarsi ad una famiglia piuttosto che ad un'altra – e per di più, come nel nostro caso ad una famiglia di una città diversa, vicina e già rivale – si caricava di importanti risvolti politici[14]. Non è difficile immaginare allora quale tipo di rapporti dovessero intercorrere fra Cerchi e Cancellieri, ed è ugualmente lecito supporre che in seguito alla creazione del legame fra i due lignaggi principali si venisse a imbastire una trama di relazioni di varia natura anche con i diversi gruppi familiari a essi collegati[15].

Nella nostra ottica, quindi, la presenza di un legame familiare che univa i due lignaggi a capo delle rispettive fazioni cittadine assume un significato speciale nella misura in cui essa testimonia dell'esistenza di un canale diretto (e per così dire al massimo livello) fra i contesti politico-familiari pistoiese e fiorentino; tanto più che alcuni indizi ci portano a supporre che il legame con le famiglie pistoiesi documentato per i Cerchi non fosse il solo che in quel periodo congiungesse i due estremi della pianura fra Arno e Ombrone. È ad esempio attestato in quegli stessi anni, da parte di cittadini fiorentini, il possesso di abitazioni poste per così dire "nel cuore di Pistoia", all'interno della più antica cerchia muraria[16]. Ed è soprattutto attestato per quegli stessi *cives florentini* il possesso anche della cittadinanza pistoiese[17], elemento questo che

[12] Così Dino Compagni (*Cronica*, I, 135) tratteggia i due principali esponenti delle parti pistoiesi, richiamandone i collegamenti con Firenze: «in Pistoia era uno pericoloso cavaliere della parte de' Cancellieri neri, che avea nome messer Simone da Pantano, uomo di mezza statura, magro e bruno, spiatato e crudele, rubatore e fattore d'ogni male; e era con la parte di messer Corso Donati. E con la parte avversa era uno altro chiamato messer Schiatta Amati, uomo più vile che savio, e meno crudele, il quale era parente de' Cerchi bianchi»; mentre Villani, al momento di descrivere il confino in Firenze che il governo cittadino decretò per i capipartito delle fazioni pistoiesi, sottolinea come «la parte de' Bianchi si ridussono a casa i Cerchi nel Garbo, per parentadi ch'aveano tra·lloro» (*Nuova Cronica*, IX, 38).

[13] A tale riguardo, il Davidsohn, *Storia*, IV, p. 182, nota 1, riporta la notizia – trasmessa dalla tradizione erudita – del matrimonio fra messer Giovanni di messer Nicola dei Cerchi e tale monna Letta di Giovanni di Gherardino da Pistoia. Si noti tuttavia come i nomi di Giovanni e di Gherardino non compaiano fra quelli tradizionalmente in uso alla famiglia Cancellieri: Ganucci Cancellieri, *Pistoia*.

[14] Su questi punti è ancora utile la lettura di Heers, *Il clan familiare*. Per un caso recentissimo di studio, e per un'attenta analisi della politica matrimoniale degli Alighieri, si veda ora Chabot, *Il matrimonio*, pp. 281 sgg.

[15] Si veda ancora Heers, *Il clan familiare*, e Niccolai, *I consorzi*.

[16] Cfr. ACF, *Diplomatico*, 1292 aprile 22. Nello specifico, la *domus* in questione era situata nella cappella di Santa Maria in Torri, e confinava con quella dei «*filii* olim domini Bartholomini Della Turre», vale a dire con i membri di un'importante famiglia magnatizia pistoiese. Quella zona della città venne interessata proprio in quegli anni da importanti lavori di trasformazione (Moretti, *Le pietre*, pp. 269-274; e Leporatti, *La costruzione*, pp. 42-47).

[17] Vedi ancora ACF, *Diplomatico*, 1292 aprile 22: i personaggi in questione sono Forese e Banco, «fratres et filii olim domini Ademaris Guicciardini, cives florentini et pistorienses». Non mi è

lascia supporre l'esistenza di un legame non episodico né superficiale con il contesto familiare e sociale della città dell'orso – legame profondo, anzi, se si pensa alle implicazioni tanto concrete che ideali che il possesso della cittadinanza determinava per gli uomini del tempo[18].

Numerose e ben conosciute sono del resto le profonde connessioni che univano, sul piano economico e finanziario, le più importanti aziende mercantili e bancarie delle due città, che proprio sul finire del XIII secolo, anche in relazione agli eventi politici cui abbiamo fatto cenno, raggiunsero il punto di massima profondità: proprio gli Ammannati e i Chiarenti, infatti, da alcuni decenni ormai impegnati in operazioni di prestito ai sovrani angioini e di riscossione delle decime papali in associazione con le principali compagnie fiorentine del tempo, decisero di fissare a Firenze la propria sede principale – testimoniando così in maniera diretta del livello di compenetrazione (certo, a vantaggio pressoché esclusivo della città dell'Arno) raggiunto dai vertici dei due sistemi economici[19].

Sembra insomma di poter rintracciare già in questa fase, pur nella frammentarietà dei riferimenti reperibili nella relativamente scarna documentazione di origine pistoiese[20], alcuni dei principali elementi che caratterizzeranno i rapporti fra Pistoia e Firenze — e in particolare fra le rispettive élites — nella seconda metà del XIV secolo, quando il dominio della seconda sulla prima troverà una diversa sanzione politica: la creazione di legami anche familiari diretti fra i principali lignaggi delle due città, in presenza di una polarizzazione esasperata all'interno della società pistoiese; la ricaduta che questi legami ebbero (seppure con forza chiaramente maggiore per Pistoia) su entrambi i contesti[21].

Senza dimenticare, prima di procedere con la riflessione, che la creazione delle connessioni appena descritte fu precedente all'esplosione del conflitto di fazione fra Bianchi e Neri; e che essi non vennero da questo alterati nelle loro linee di fondo[22].

stato possibile rintracciare nella documentazione ulteriori riferimenti ai due fratelli o al loro padre, né sono riuscito a individuare con sicurezza il nucleo familiare di appartenenza, anche se il possesso del titolo di *dominus* da parte del defunto Adimaro testimonia in maniera chiara del buon livello sociale di riferimento. Per il valore del titolo di *dominus* nella Firenze della seconda metà del Duecento si veda Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 291-302; e Salvemini, *La dignità*.

[18] Sul valore della cittadinanza nel contesto comunale fiorentino Gualtieri, *Il Comune*, pp. 1-78.

[19] A tale riguardo, Sergio Tognetti, *Mercanti e banchieri*, p. 142, parla esplicitamente di «progressiva "fiorentinizzazione" delle due maggiori imprese mercantili-bancarie di Pistoia». Sull'economia pistoiese di fine Duecento si vedano appunto Tognetti, *Mercanti e banchieri*; e Dini, *I successi*.

[20] Per un quadro puntuale delle fonti pistoiesi di epoca comunale si veda Gai, *Indice*.

[21] Cfr. a riguardo Connell, *La città dei crucci*, pp. 81-101. In particolare sui matrimoni che a partire dal 1375 unirono gli Albizzi ai Panciatichi, capifila dell'omonima fazione pistoiese: *ibidem*, pp. 81-82. Fin dal 1371 i Panciatichi avevano inoltre contratto matrimonio con un'altra importante famiglia dell'oligarchia fiorentina: gli Strozzi (*ibidem*, p. 167).

[22] Non mancano neppure testimonianze indirette, e forse per questo ancor più significative, della profondità e ampiezza di tali intrecci. Mi riferisco in questo senso ad un fatto finora poco considerato: secondo il racconto del Villani (*Nuova Cronica*, IX, 31) alla cerimonia di posa della

2. *I legami istituzionali*

Una medesima linea, che potremmo definire di continuità nell'evoluzione, può essere del resto riscontrata anche a livello istituzionale, dove l'influenza fiorentina si affermò con la fine degli anni Ottanta del Duecento fino a divenire egemone nel corso decennio seguente. In questo senso, i podestariati di due fiorentini illustri — Corso Donati prima, nel 1289, e Giano Della Bella poi, nel primo semestre del 1294 —, nella diversità delle loro premesse e dei loro concreti sviluppi, appaiono quasi emblematici del tipo di rapporto che caratterizzò le due città grosso modo negli anni dell'attività politica di Dante.

Pistoia, che prima del 1289 aveva guardato per lo più alla pianura padana per la scelta dei propri ufficiali forestieri, e più in generale per le pratiche istituzionali e amministrative[23], si affidò nel corso del decennio seguente anche su questo piano alla guida di Firenze, che si servì del ruolo conferitole in maniera relativamente coerente per (provare a) impostare anche a Pistoia le proprie specifiche coordinate politiche e istituzionali. E questo, si badi bene, a prescindere dai rivolgimenti politici e sociali in atto in quel periodo in riva all'Arno, e dalla sempre più aspra contrapposizione fra popolo e magnati che ne infiammava la vita politica e le strade. Corso Donati, vero e proprio campione del ceto magnatizio fiorentino, che come è noto durante la sua podesteria guidò nel folto della mischia di Campaldino la cavalleria pistoiese, incarnava allora in questo senso un modo di concepire e vivere la politica cittadina che certo si sposava perfettamente con i valori di quelle famiglie di antica tradizione, espressione per lo più della vecchia *militia* cittadina, che avevano fino a quel momento dominato la scena politica pistoiese e che, come vedremo fra poco, avevano già iniziato a dividersi secondo la frattura emersa in seno al lignaggio dei Cancellieri[24]. Giano, oscuro esponente di una famiglia antica ma non di grande tradizione politica, che non aveva mai fino ad allora ricoperto alcun incarico rettorale, incarnava invece i valori del popolo fiorentino in piena ascesa; di quel popolo, in particolare, che faceva del richiamo ai valori della giustizia e della pace civile, unitamente ad una gestione attenta ed efficiente della cosa pubblica, il proprio manifesto ideologico[25]. Un magnate e un popolano, dunque, quasi agli antipodi per tradizione familiare e concezione politica, ma accomunati dalla conduzione di un'importante esperienza di governo a Pistoia.

prima pietra della nuova cerchia di mura di Firenze – nel novembre del 1298 – partecipò curiosamente, oltre ai vescovi di Firenze e Fiesole, anche quello di Pistoia: «e furono a benedire e fondare la prima pietra il vescovo di Firenze, e quello di Fiesole, e quello di Pistoia». Il vescovo di Pistoia in carica quell'anno era Tommaso Andrei, di famiglia pistoiese.

[23] Cfr. De Angelis, *I Podestà*, pp. 152-155, e Gualtieri, *Società e istituzioni*.

[24] Su Corso si veda Raveggi, *Donati*.

[25] Su Giano, è d'obbligo il rimando a Pinto, *Della Bella*. Sull'ideologia popolare fiorentina si veda Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 309-337. Per una prospettiva più ampia sui regimi di popolo tra Due e Trecento si vedano ora Poloni, *Potere*; e Poloni, *Il secondo*.

A lasciare un segno duraturo sulle istituzioni e sulla vita politica pistoiese fu comunque senza dubbio il semestre di Giano. Sul suo ruolo centrale nelle vicende fiorentine del periodo tanto è stato scritto[26]; ciò che mi interessa evidenziare qui è come la sua nomina a podestà di Pistoia rappresentò chiaramente la volontà del governo fiorentino di esportare nella città vicina una diversa sintassi politica, ordinata a partire dalle acquisizioni istituzionali e ideologiche del popolo di Firenze, nella prospettiva dell'espansione della propria sfera di influenza[27]. Zelante fautore del movimento popolare, e dunque da un lato propugnatore anche a Pistoia di un diverso sistema di gestione della dinamica politica cittadina, per alcuni aspetti alternativo a quello in uso fino ad allora, egli agì però anche come esponente di punta del gruppo politico in quel momento dominante nella propria città, quale strumento più o meno consapevole di penetrazione politica, necessaria premessa per la costruzione di un duraturo dominio fiorentino.

La parabola politica di Giano si concluse in maniera brusca, con la cacciata del tribuno a seguito di un tumulto di piazza. Parte della sua costruzione politica, destinata per altri versi a sopravvivere nel tempo fino alla dissoluzione del regime repubblicano, venne smantellata con la volontà delle principali famiglie del popolo grasso, che non volevano lo scontro aperto con i magnati e non condividevano per di più la sua impostazione aperta alla partecipazione paritaria delle arti medie e minori[28]. Ma la sua azione contribuì in maniera decisiva a rimodellare il quadro delle magistrature di vertice del comune fiorentino, e più in generale a plasmare quelle pratiche istituzionali e di governo che nelle loro linee fondamentali segnarono la vita politica fiorentina almeno per tutto il primo quarto del Trecento[29]. Gli anni dell'impegno politico diretto di Dante furono infatti gli anni durante i quali nella pratica politica fiorentina vennero introdotti nuovi parametri istituzionali, venne avviato in maniera irreversibile – e direi anzi spinto avanti – quel processo di trasformazione della dinamica consiliare e di governo che è attestato nello stesso periodo anche negli altri principali centri che conobbero significative esperienze di popolo[30].

È più che plausibile ritenere che anche a Pistoia Giano abbia cercato di impiantare quanto meno le coordinate di un medesimo sistema politico-istituzionale, e i pochi elementi in nostro possesso sul contesto politico pistoiese di quegli anni sembrano avvalorare tale ipotesi[31]. Come ci ricorda il

[26] Si vedano ad esempio Parenti, *Dagli Ordinamenti*; Najemy, *Corporatism*, e Diacciati, *Popolani e magnati*.
[27] Gualtieri, «Col caldo e favore», p. 222. Non sono attestati altri incarichi rettorali per Giano (Pinto, *Della Bella*). Si noti come il Compagni, che pure era stato suo attivo partigiano, confonda la podesteria con il capitanato del Popolo: «Giano della Bella era stato là capitano» (*Cronica*, I, 134).
[28] Najemy, *Corporatism*, pp. 43-70, e Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 365-384.
[29] Gualtieri, *Il Comune*, pp. 149-172.
[30] Tanzini, *A consiglio*, pp. 55-80. Dello stesso autore si veda anche il contributo contenuto nella presente sezione monografica.
[31] Non sarà inutile ricordare come la totalità o quasi della documentazione prodotta dal comune di Pistoia nel corso del Duecento sia andata perduta. Sul contesto politico pistoiese di quegli

Compagni, egli agì con estrema durezza nei confronti dei magnati pistoiesi, colpendone gli eccessi violenti e soprattutto l'atteggiamento refrattario alle imposizioni della giustizia comunale[32]. E si dovette anche alla sua iniziativa, con ogni probabilità, l'ideazione della costruzione del palazzo degli anziani, e più in generale il conseguente ripensamento della sistemazione di una parte fondamentale del tessuto urbanistico cittadino[33].

Al di là dei suoi presunti successi istituzionali, in ogni caso, gli anni successivi videro anche a Pistoia affermarsi una rinnovata attenzione ai temi tipici del movimento popolare, in diretto rapporto con le soluzioni che venivano poste in essere a Firenze. È infatti documentata a partire dalla primavera del 1296, la figura del gonfaloniere di giustizia, vero e proprio calco istituzionale dell'ufficiale fiorentino, che fece da tramite per l'introduzione anche a Pistoia di alcuni elementi fondanti dell'ideologia popolare fiorentina[34]. È inoltre documentata l'azione condotta dal comune per il recupero di alcuni beni e diritti detenuti su una piccola porzione di territorio affacciata sull'Arno alle pendici meridionali del Montalbano[35]. Ed è attestata l'esistenza di una nuova magistratura, quella dei *capitanei societatum justitie*, con ogni evidenza legata alle innovazioni introdotte da Giano nella struttura istituzionale (e nel bagaglio ideologico) del Popolo pistoiese[36].

Ma l'influenza fiorentina riuscì ad andare ben oltre. Vedremo fra poco le vicende che condussero a tale passo: per adesso l'elemento da segnalare è che il 3 maggio del 1296 il comune pistoiese rimise nelle mani del comune fiorentino la «plenam et liberam auctoritatem, licentiam et bayliam dirigendi et reformandi civitatem et populum Pistorii et districtus», che si tradusse (fra le altre cose) nella stesura del nuovo statuto del podestà e dunque nell'attiva supervisione di Firenze alle fondamenta legislative della struttura istituzionale e amministrativa pistoiese[37].

Se si va allora a osservare la gestione complessiva delle istituzioni e delle pratiche amministrative pistoiesi durante la fase oggetto della nostra indagine l'impressione generale che se ne ricava, pur fra le mille lacune della documentazione, è quella di una realtà che attraversa una fase di brusco e profondo rinnovamento. Brusco, in quanto messo in moto da un elemento esterno – Firenze – che agiva secondo logiche e linguaggi politici propri e non perfettamente sovrapponibili a quelli locali; profondo, in quanto teso a

anni si vedano Cherubini, *Apogeo*, pp. 58-59, e Francesconi, *Introduzione*, pp. XXIV-XXX.

[32] Ancora *Cronica*, I, 134: «Giano della Bella era stato là capitano: il quale lealmente li resse; ma crudele fu, perché arse a loro case di fuori, dove riteneano sbanditi, e non ubidiano».

[33] Moretti, *Le pietre*, pp. 269-270, e Rauty, *Schede storiche*, pp. 268-269. In un documento di pochi anni successivo si fa riferimento «domibus et casamentis venditis tempore domini Giani della Bella olim Potestatis Pistorii»: *Liber Censuum*, n. 689, 1301 marzo 8.

[34] Cherubini, *Apogeo*, p. 53. Sulla figura del gonfaloniere di giustizia e sulle sue attribuzioni istituzionali Gualtieri, *Il Comune*, pp. 179 sgg.

[35] Cfr. *Liber Censuum*, nn. 684-686, 1296 agosto 29-1297 febbraio 11; e ASP, *Raccolte*, 3, cc. 74*r*-98*v*.

[36] Zdekauer, *De statutis*, pp. LVI-LVIII.

[37] Gualtieri, *Società e istituzioni*, pp. 260-263.

operare sui meccanismi di funzionamento del sistema politico e istituzionale pistoiese, in vista di una sua significativa ridefinizione.

Si ha insomma la percezione di una città (Pistoia) quasi completamente al traino della più potente vicina (Firenze), impegnata ad acquisire gradualmente il controllo delle leve di gestione del potere locale.

3. *Bianchi e Neri*

Tale immagine di dominio pressoché incontrastato sembra però perdere molta della propria valenza se ci si sposta dal piano istituzionale a quello delle lotte di fazione, e dello scontro politico interno in generale: se si osserva infatti l'evoluzione del conflitto fra Bianchi e Neri a Pistoia la sensazione prevalente è che l'influenza fiorentina, nonostante la molteplice capacità di condizionamento, non sia mai giunta a modificare nel profondo le coordinate politiche e le dinamiche di fazione locali. Detto in altre parole, la contrapposizione fra Bianchi e Neri pistoiesi, seppure influenzata nel suo svolgimento da quanto avveniva in contemporanea in riva all'Arno, si mosse sostanzialmente sempre secondo i propri specifici codici, senza ridursi mai a mera imitazione o a semplice terreno di scontro delle fazioni fiorentine.

Gli stessi fiorentini avevano del resto ben chiara la radicale alterità, rispetto ai loro tradizionali criteri di appartenenza e collocazione politica, della faida dei Cancellieri. Si osservi a tale proposito la considerazione espressa dal Villani a margine della narrazione dell'episodio che sancì la nascita della faida stessa, quando il cronista fiorentino afferma che la divisione si sviluppò «dimenticata fra loro parte guelfa e ghibellina»; vale a dire avendo obliterato e messo da parte alcune delle coordinate fondamentali sulle quali si impostava la competizione politica e sociale a Firenze (e non solo) [38].

Non mi addentrerò in questa sede nell'analisi puntuale degli schieramenti pistoiesi, e men che meno di quelli fiorentini[39]. Quello che mi interessa sottolineare qui è che a Pistoia la contrapposizione fra Bianchi e Neri rappresentò uno strumento potente e pervasivo di ridefinizione degli schieramenti politici interni, dal momento che nei fatti ebbe per conseguenza quella di ridisegnare completamente gli assetti politici cittadini, ancor prima e soprattutto ancor più di quanto avvenne negli stessi anni a Firenze. La tendenza all'inclusione dei ghibellini all'interno dello schieramento bianco fu ad esempio a Pistoia più precoce; anzi, essa fu più rivoluzionaria, se è vero che aderirono allo schieramento nero – che, è bene ricordarlo, viene tradizionalmente identificato come

[38] *Nuova Cronica*, IX, 38. Per un primo inquadramento della questione mi limito a rimandare a Raveggi, *L'Italia*. Per riferimenti più puntuali alla realtà fiorentina si vedano Diacciati, *Popolani e magnati*, e Gualtieri, *Il Comune*.

[39] Sulle fazioni fiorentine si veda, come detto, il contributo di Andrea Zorzi in questa stessa sezione monografica. Per quanto riguarda invece la composizione delle parti di Pistoia si veda la rapida disamina di Barbi, *Prefazione*, LXVIII-LXXI.

lo schieramento del guelfismo più ideologicamente intransigente – anche alcuni dei lignaggi che avevano militato fra le fila della parte imperiale[40]. Di fatto, la faida contribuì a "rimettere in gioco" sul piano politico famiglie di antica tradizione che erano uscite malmesse dagli anni di predominio guelfo, e che riuscirono a partecipare da protagoniste alla scena politica della prima metà del Trecento[41].

Ripercorriamo allora in maniera sintetica i principali avvenimenti del conflitto pistoiese, e osserviamo le principali azioni messe in atto da Firenze. L'episodio che dette il via alla faida interna al lignaggio dei Cancellieri risale, secondo Tolomeo da Lucca, al 1286[42]. Per il cronista lucchese, e ovviamente ancora più per l'anonimo autore delle *Storie Pistoresi*, la zuffa fra Dore di messer Guglielmo e Carlino di messer Gualfredi dette avvio a un periodo di forti turbolenze interne, che si aggravarono quindi con l'uccisione – che Tolomeo pone al 1289 – di messer Bertino Vergiolesi, uno dei «caporali» di parte bianca[43].

È dell'anno successivo, 1290, e in particolare del luglio, il primo riferimento documentario esplicito all'interessamento diretto dei fiorentini nelle questioni della vicina: nei consigli fiorentini si discute di mandare ambasciatori a Pistoia «pro discordia sedanda»[44]. Tale interessamento proseguì quindi negli anni successivi a ogni recrudescenza di un conflitto che l'autore delle *Storie* definisce esplicitamente come «guerra», e proseguì sempre — almeno per quanto riguarda la dinamica dei rapporti fra le due città — secondo la medesima falsariga. Così, nel 1293, l'intervento armato dei fiorentini che inviarono il loro podestà con alcuni armati per riportare l'ordine a Pistoia dopo uno scontro particolarmente cruento fra Vanni Fucci e Zarino dei Lazzari valse loro la concessione da parte dei pistoiesi della balìa per l'elezione degli ufficiali forestieri nel 1294. Come abbiamo visto, la scelta cadde, per il secondo semestre di quell'anno, su Giano Della Bella, il quale introdusse importanti novità istituzionali e al contempo operò in maniera estremamente scrupolosa per porre un freno agli episodi di violenza che ormai da tempo tormentavano la città ed il suo territorio[45]. La fermezza di Giano non ebbe tuttavia conseguenze significative sull'andamento della lotta, se è vero che alla fine di agosto del 1295 si verificò un ulteriore scontro di piazza, che richiese l'intervento di armati fiorentini guidati dai *milites* del podestà e del capitano del popolo[46].

[40] Barbi, *Prefazione*, p. LXX. Per Firenze si veda Zorzi, *La faida*, e ancora il contributo del medesimo autore in questa sezione monografica.
[41] Cfr. Mazzoni, *Tra mito e realtà*, e Connell, *La città*.
[42] *Annales*, p. 87: «Dore filius domini Guillelmi Amadoris percussit dominum Vanni filium domini Gualfredi in manu et amputavit sibi tres digitos. Ille postea amputavit Dori manum et ignominiose».
[43] *Ibidem*, p. 96. Per l'anonimo sono questi gli episodi che segnano l'emergere del conflitto.
[44] *Le Consulte*, I, p. 416.
[45] Barbi, *Prefazione*, pp. LXI-LXII.
[46] Secondo l'anonimo autore delle *Storie* (p. 11) si trattò di uno scontro particolarmente aspro e cruento: «e forniti bene di fanti ciascuna delle parti, uno dì di santo Bartolomeo s'avisarono insieme presso a casa de' Canciglieri bianchi, e feciono grande battaglia insieme di lancie di

Nell'aprile del 1296, infine, non sappiamo se a seguito di nuovi tumulti di strada, i fiorentini si videro affidare dai pistoiesi la nomina degli ufficiali forestieri per i cinque anni successivi, e quindi il controllo diretto della città[47].

Da parte fiorentina, insomma, la preoccupazione prevalente sembra essere stata sempre (almeno fino al 1301) quella di contenere le manifestazioni più aspre ed eclatanti del conflitto in essere fra le famiglie pistoiesi, nella prospettiva di una progressiva estensione del proprio controllo sull'antica rivale. Non si tratta di un elemento secondario. Il richiamo alla pace interna rientrava infatti fra i principali punti del manifesto politico popolare in via di elaborazione proprio in quel periodo[48], mentre, sul piano esterno, la sottolineatura dell'opera pacificatoria compiuta dal comune di Firenze sarà uno dei pilastri della strategia fiorentina di espansione nel corso del Trecento ai danni delle città e delle terre vicine: sarà insomma uno dei pilastri per la strategia di costruzione dello stato territoriale fiorentino[49].

Proviamo adesso a riconsiderare gli avvenimenti appena riassunti dal punto di vista pistoiese. Alla base del ricorso all'aiuto interessato dei fiorentini possiamo con buona sicurezza vedere la mano del Popolo pistoiese, o almeno di quella parte che ne costituiva l'élite politica ed economica, che l'anonimo autore delle *Storie Pistoresi* – la nostra fonte principale per la conoscenza degli eventi di tutto il periodo – ci dipinge per lo più raccolto in quella «setta dei Posati» che appunto auspicava la pacificazione interna[50]. Assai più di quanto non avvenisse a Firenze, tuttavia, esso subì il condizionamento degli schieramenti e della lotta di fazione in corso, se è vero, per rimanere a quanto detto dall'anonimo, che «la maggior parte di loro pendeano più alla parte bianca che alla nera; [*e soprattutto che*] faceano per dare la signoria al comune e popolo di Firenze, però che la parte bianca era tanto montata ch'erano signori del comune, e diceano in tra loro: "se li Fiorentini averanno la signoria, la parte bianca fia maggiore che la nera"»[51].

Esso subì, insomma, le logiche di uno scontro che non aveva provocato ma a cui finì con l'uniformarsi in posizione pressoché totalmente subalterna, come dimostrano in ultima analisi le vicende successive[52].

Le famiglie magnatizie, per contro, si mossero su un terreno a loro pienamente familiare, il terreno del conflitto di fazione aveva fino ad allora costituito di fatto il tradizionale modo di vivere e intendere lo scontro politico cittadino; agendo sempre in apparenza senza preoccuparsi della possibile reazione popolare di fronte all'esplodere della violenza di strada, ma neppu-

balestra e di pietre. Le torri e le fortezze erano armate e molti ne furono feriti e morti dall'una parte e dall'altra». Per i riferimenti documentari alle relative fonti fiorentine si veda Barbi, *Prefazione*, p. LXIII, in particolare alla nota 8.

47 *Storie*, pp. 15-16, e Zdekauer, *De statutis*, pp. LVI-LVIII.

48 Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 317 sgg.

49 Gualtieri, «Col caldo e favore», pp. 219 sgg.

50 A formare questo gruppo sarebbero stati «buoni e grandi cittadini di popolo» (*Storie*, p. 15).

51 *Ibidem*.

52 Cherubini, *Apogeo*, pp. 67-72, e Mazzoni, *Tra mito e realtà*, pp. 233-239.

re dell'intervento di Firenze, che non fu sempre pronta (come vedremo fra poco) nel colpire eventuali rotture al «buono e pacifico stato» pistoiese da essa ufficialmente protetto[53]. Tali famiglie d'altra parte perseguirono gli interessi propri e della propria fazione anche giocando con convinzione e spregiudicatezza proprio sulla carta fiorentina che, come dimostra il pensiero attribuito dall'anonimo ai principali esponenti del Popolo pistoiese, era di fatto percepita dalle varie parti in gioco come il vero elemento capace di decidere le sorti dello scontro politico interno. Come detto, dopo il 1254 Pistoia si mantenne salda all'interno dello schieramento guidato dalla potente vicina per quasi settant'anni. Anche la crisi legata alla faida dei Cancellieri non ebbe in questo senso alcuna ripercussione sulla collocazione di Pistoia all'interno degli schieramenti regionali: nessuna delle due fazioni pistoiesi (e delle famiglie magnatizie che le guidavano) mise mai davvero in gioco il legame con Firenze, neppure qualora a prevalere nella città dell'Arno fosse la parte avversa[54]; ciascuna delle due fazioni cercò invece in questa fase di servirsi dell'appoggio del governo fiorentino per colpire la propria avversaria e guadagnare così il predominio in città.

La cacciata dei Neri da Pistoia, che ebbe luogo nel maggio del 1301 grazie all'azione decisiva degli ultimi rettori inviati da Firenze, messer Cantino di Amadore Cavalcanti e messer Andrea Gherardini[55], segnò da questo punto di vista la rottura definitiva (e traumatica) dell'equilibrio che secondo i cronisti aveva caratterizzato fino a quel momento la gestione delle istituzioni pistoiesi. È molto probabile che anche negli anni precedenti la presenza degli ufficiali fiorentini non sia stata per così dire del tutto neutra, ma abbia invece favorito o sfavorito in qualche modo gli esponenti delle fazioni pistoiesi collegate. La zuffa fra i neri Siniboldi e la famiglia (di parte bianca) di messer Gherardo Fortebracci, ad esempio, che provocò un grande tumulto in Pistoia così che «tutta fue sopr'arme: alla parte trasseno tutti dall'uno lato e dall'altro», e si concluse con il ferimento mortale del figlio di messer Gherardo, Braccino, avvenne con ogni probabilità nel maggio del 1298[56]. Il fatto che i Siniboldi — che, lo ricordiamo, furono fra i primissimi ad essere colpiti dalla furia dei Bianchi aizzati

[53] Si veda ancora Zdekauer, *De statutis*, pp. LVI-LVIII.

[54] Come invece avverrà, per intendersi, dopo la conclusione dell'assedio nel 1306; e ancor più circa venti anni dopo in occasione della guerra con Castruccio Castracani, signore di Lucca. In entrambi i casi il ceto dirigente pistoiese si dividerà fra una fazione filo-fiorentina e una filo-lucchese: *Storie*, pp. 41-50 e 70 sgg., e Cherubini, *Apogeo*, pp. 67-71.

[55] Rispettivamente podestà e capitano del popolo. Secondo il Compagni (*Cronica*, I, 136) il Gherardini sarebbe stato creato cavaliere per l'occasione: «In questo tempo i Fiorentini mandorono per capitano a Pistoia Andrea Gherardini, il quale fu fatto cavaliere».

[56] *Storie*, p. 13. Il Barbi, principalmente sulla base della tradizione erudita locale, colloca questo episodio nella primavera del 1296, e lo pone a fondamento della concessione della balìa quinquennale a Firenze. Si veda però a tale proposito ASP, *Opera di S. Jacopo*, 1, c. 259*r*: il 22 maggio del 1298 «dominus Guido condam domini Guilelmini; Bertuccius, Ghinus et Guilelminus fratres et filii condam domini Guidonis; Karlinus condam Kamellini; Lippus, Lapus, Cinus et Mone, fratres et filii condam domini Tegrimi», tutti dei Siniboldi, nominano due procuratori «ad petendum, recipiendum et firmandum (...) treguam cum dominis Gherardo et Ranerio condam Fortebraccii et eorum et cuiusque eorum filiis».

da messer Andrea Gherardini[57] — ne uscissero all'apparenza senza danno evidente, nonostante la gravità dell'episodio, potrebbe forse essere attribuito alla presenza come rettori di esponenti della parte nera fiorentina, anche se non disponiamo di prove evidenti di un loro coinvolgimento in tal senso[58].

Gli eventi del maggio 1301, in ogni caso, costituirono da questo punto di vista il vero momento di rottura. Il "dimagrimento" della fazione di Vanni Fucci, che si concretizzò prima nell'esclusione proditoria dei suoi affiliati dagli uffici di vertice del comune e quindi in un'artificiosa condanna giudiziaria, anticamera della vera e propria cacciata violenta dalla città, fu infatti il risultato del primo intervento diretto operato sulla scena pistoiese da una delle due parti fiorentine, che da tempo aveva ormai assunto la guida del governo anche in patria[59]. È interessante rilevare, semmai, come i Bianchi fiorentini si servirono qui per primi della complicità dei rettori forestieri e dello strumento giudiziario per forzare a proprio favore la situazione, così come furono essi a utilizzare per primi in maniera coerente lo strumento delle balìe per superare la vecchia dinamica consiliare e conferire maggiore incisività alla propria azione di governo: tutti elementi che vennero in seguito adoperati dai Neri per risolvere definitivamente a proprio vantaggio la contesa [60].

4. *La cacciata dei Neri*

Proprio per il suo valore di punto di non ritorno nella gestione del conflitto pistoiese (e non solo), del resto, fu attorno all'episodio della cacciata dei Neri che si venne per lo più articolando la riflessione dei cronisti contemporanei, impegnati ciascuno secondo la propria angolatura politica a dare un senso agli eventi concitati di quel periodo[61]. Osserviamo a tale proposito il racconto degli avvenimenti del maggio 1301 dei tre cronisti, due fiorentini e uno pistoiese, che costituiscono a tale proposito la nostra fonte principale. L'anonimo

[57] *Storie*, p. 18: «e l'altro dì andorono alle case de' Siniboldi, e combatterogli, e diedono loro più battaglie: le case erano forti che non si poteano vincere; la gente stava loro dì e notte d'intorno perché none potessono uscire; e feciono fare molti gatti e grilli di legname e accostoronli all'uscia e missonvi lo fuoco. Li Siniboldi, vedendo che non si poteano difendere, feciono trattare con messer Schiatta Canciglieri di volersi arendere a lui: e messer Schiatta li riceveo, e quanto più celatamente poteo li misse fuori delle fortezze».

[58] I podestà e i capitani per il 1298 furono rispettivamente Guido di Accolto dei Bardi e Bindello degli Adimari, e Sozzo Guicciardini e Gherardo dei Visdomini: *Storie*, p. 16, nota 3. Bindello degli Adimari era, secondo il Compagni (*Cronica*, I, 120) dei Neri perché legato a Corso Donati «per usanza e amicizia».

[59] Davidsohn, *Storia*, IV, pp. 182 sgg. Si noti peraltro come concretamente l'espulsione dei Neri avvenne grazie all'azione decisiva delle milizie popolari pistoiesi, guidate appunto dal capitano del Popolo messer Andrea Gherardini. Cfr. *Storie*, pp. 17-18: «lo capitano fece sonare la campana del popolo (...). Come la gente fue in piazza denanzi dal palagio del capitano, e 'l capitano fece mettere fuori le sue insegne, e fece comandare ai gonfalonieri e fece bandire che tutta la gente lo seguisse. E messo lo bando, la gente secondo l'ordine dato si mosse».

[60] Gualtieri, *Il Comune*, pp. 166-172.

[61] Francesconi, *11 aprile 1306*, pp. 12-17.

autore delle *Storie Pistoresi* scrive: «Nel 1301, stando così li Fiorentini signori della città e del contado di Pistoia e vogliendo ancora essere più signori di Firenze e di Pistoia, propuosonsi di cacciare la parte nera di Pistoia». Egli dunque attribuisce senza mezzi termini ai fiorentini la paternità dell'azione che causò, nella sua visione, la rovina della propria città, ed individua poi in messer Andrea Gherardini, il capitano del Popolo, il principale responsabile della cacciata dei Neri e delle violenze che ad essa si accompagnarono[62].

Assai più sfumata è invece la posizione di Dino Compagni. Il seguace di Giano Della Bella innanzitutto, non tratta esplicitamente della fuoriuscita della parte nera da Pistoia, che viene in un certo senso data per scontata; egli attribuisce quindi una grande parte di responsabilità per gli eventi tumultuosi del maggio 1301 al podestà messer Cantino Cavalcanti («questo Cantino ruppe la loro legge, e fece chiamare tutti gli Anziani di parte bianca. Il quale, essendone ripreso, dicea per sua scusa averlo di comandamento da' Signori di Firenze. E non dicea la verità»); mentre difende l'operato di messer Andrea Gherardini, che avrebbe agito contro i Neri pistoiesi soltanto per rispetto al suo mandato rettorale, e addirittura per difendere la città da un tentativo di conquista proditoria da parte di Lucca[63]. Emerge insomma chiaramente l'appartenenza di Dino alla parte bianca, e anche la sua fiorentinità. Dino riprende dunque la medesima linea interpretativa dell'anonimo ma solo per contestarla, quasi a voler sgravare la propria città dal peso della colpa per le tristi vicende che seguiranno.

E infine le parole del nero Giovanni Villani: «Negli anni di Cristo MCCCI, del mese di maggio, la parte bianca di Pistoia coll'aiuto e favore de' Bianchi che governavano la città di Firenze ne cacciarono la parte nera». In fin dei conti meno coinvolto degli altri due cronisti, Villani riassume gli avvenimenti in maniera sintetica – assai sintetica, in verità, se si tiene conto dell'importanza della questione[64] – senza attribuire colpe a personaggi specifici, ma limitandosi a individuare nel concorso fra la volontà dei Bianchi pistoiesi e quella dei Bianchi fiorentini la chiave di lettura dell'episodio.

Per quanto ci riguarda, e ferma restando la difficoltà di fatto insormontabile di attribuire con certezza all'una o all'altra delle parti la paternità – per così dire – della decisione, possiamo in larga misura concordare con l'analisi del Villani, nella misura in cui le sue parole pongono in risalto il legame

[62] *Storie*, p. 17: «E stando poco tempo, lo popolo chiamò capitano di Pistoia messer Andrea de' Gherardini di Firenze: e anzi che fosse eletto promisse che caccerebbe la parte nera di Pistoia».
[63] *Cronica*, I, 136-137: «E in quel tempo li fu mostro come i Lucchesi veniano a Pistoia per pigliare la terra. Onde il detto messer Andrea confinò molti cittadini: i quali, per suo comandamento, non si vollono partire, anzi s'afforzorono, e cercorono di difendersi, credendo avere soccorso; e il detto messer Simone [messer Simone da Pantano] invitò più suoi amici e fanti forestieri. Il podestà assegnò loro termine a partire, e non ubidirono. Onde sdegnò; e punigli con l'arme e col fuoco, avendo aiuto da Firenze, e i loro seguaci fece ribelli».
[64] Si noti come Villani impieghi molto più spazio per descrivere, nel paragrafo successivo, il fallito tentativo degli Antelminelli e dei bianchi lucchesi di assumere il comando nella città del Serchio: *Nuova Cronica*, IX, 45 e 46.

esistente fra i Bianchi pistoiesi e quelli fiorentini, e riconoscono nell'azione combinata delle due parti il punto nodale dell'intera vicenda. Date le profonde connessioni fra le due città che siamo venuti sinteticamente tratteggiando nelle pagine precedenti non poteva del resto essere altrimenti: a prescindere dal ruolo più o meno attivo e consapevole di questo o quel personaggio, e dalle mire di potere delle varie parti in gioco (sia fiorentine che pistoiesi), era solo un concorso di volontà e di azione – tanto nella progettazione che nell'attuazione del disegno di espulsione dei neri da Pistoia – che poteva infatti consentire la concreta attuazione di un evento di tale portata (e soprattutto fare sì che avesse conseguenze durature).

Non possiamo allora, in parallelo, rigettare l'accusa mossa nel gennaio del 1302 dal podestà Cante Gabrielli a Dante, e agli altri tre esponenti della fazione bianca coimputati, di aver trattato

> ipsi vel ipsorum aliquis quod civitas Pistorii divideretur et scinderetur infra se et ab unione quam habebant insimul; et tractassent quod anziani et vexilliferi dicte civitatis Pistorii essent ex una parte tantum; fecissentque tractari, fieri seu ordinari expulsionem de dicta civitate eorum qui dicuntur Nigri,

nella misura in cui essa attribuisce alla parte bianca fiorentina nel suo insieme una quota fondamentale di responsabilità negli avvenimenti pistoiesi, senza peraltro scaricare su di essa l'intera colpa di quanto accaduto[65].

Una volta rotto l'equilibrio con la cacciata delle famiglie di parte nera gli eventi presero comunque a susseguirsi con una certa rapidità, sia dal punto di vista politico che da quello militare. Nei concitati mesi dell'estate del 1301, che videro farsi sempre più concreta la minaccia della discesa di Carlo di Valois, i Bianchi pistoiesi si mantennero comunque saldi nella loro fedeltà alla parte bianca fiorentina (che come è noto aveva scelto uno dei principali esponenti della omologa parte pistoiese, messer Schiatta di Ranieri Cancellieri, quale proprio capitano di guerra), e riuscirono anche a impedire che il Valois mettesse piede nella loro città[66]. Compiuto il rinnovamento «di genti e modi» a Firenze, però, il destino di Pistoia era inevitabilmente segnato. Per il legame multiforme con Firenze che abbiamo cercato di riassumere nelle pagine precedenti, e quindi per le pressioni esercitate dai Neri pistoiesi sugli omologhi fiorentini, ma anche per la sua collocazione geografico-strategica, a pochissima distanza sia da Firenze che da Lucca e Bologna, Pistoia assunse fin da subito lo scomodo ruolo di avamposto dei Bianchi nel medio bacino dell'Arno, e quindi di oggetto del contendere per entrambi gli schieramenti. In breve Bianchi e Neri, di Toscana ma anche di Bologna e della Romagna, si trovarono a lottare apertamente per acquisire o mantenere il possesso di Pistoia, e proprio il grande dispendio di denaro e di uomini che la lotta ri-

[65] *Codice Diplomatico*, n. 135.
[66] Per una sintesi puntuale degli eventi di quei mesi è d'obbligo il rimando a Davidsohn, *Storia*, IV, pp. 211-238.

chiedeva alle due parti contribuì a fare dello scontro in atto un vero e proprio duello all'ultimo sangue.

Certo è che per l'influenza fiorentina sulla città questi episodi segnarono in concreto una sostanziale battuta d'arresto. Paradossalmente, infatti, fu proprio il cambio di regime a Firenze a provocare almeno in parte quella separazione della città di Pistoia «ab unione et voluntate civitatis Florentie» della quale i Neri accusarono nello specifico proprio Dante[67]. Se la fase di predominio dei Bianchi aveva rafforzato sul momento la presa della città del giglio sull'antica rivale, l'ascesa al potere dei Neri e la necessità di conquistare militarmente il ridotto pistoiese causò nei fatti l'inserimento di altri soggetti in competizione con Firenze. Negli anni successivi alla discesa di Carlo di Valois, fino all'assedio del 1305-1306 e per i circa venticinque anni successivi, i fiorentini dovettero in qualche modo condividere la propria influenza con i lucchesi, che colsero l'occasione di espandere il proprio dominio a danno dell'antica rivale[68].

Si trovano, è vero, nella documentazione superstite – per lo più di parte fiorentina, in effetti – alcuni riferimenti relativi al coinvolgimento dei lucchesi nelle vicende di Pistoia nel corso dell'ultimo decennio del Duecento[69], ma fu soltanto allora, con la rottura dell'equilibrio a Pistoia, Firenze, e in buona parte della Toscana, che anche la città del Volto Santo si inserì con prepotenza nel conflitto, prima operando militarmente fino alle mura di Pistoia e acquisendo il controllo di circa metà del suo territorio, e in seguito diventando un potenziale soggetto politico di riferimento per coloro che, per varie ragioni, cercavano una sponda diversa da quella fiorentina[70].

Con il pieno coinvolgimento lucchese, in ogni caso, si apriva per Pistoia una nuova fase: per Dante, come sappiamo, si era già aperta con la discesa in Toscana di Carlo di Valois.

5. *Conclusioni*

Gli anni della vita politica di Dante possono allora essere considerati, dal punto di vista delle relazioni fra Pistoia e Firenze, come anni cruciali per le vicende e per la stessa identità di entrambe. Quel groviglio di rapporti che aveva avuto modo di stringersi nei decenni precedenti raggiunse infatti il suo apice nel corso dell'ultimo decennio del Duecento, permettendo il passaggio

[67] Si veda ancora *Codice Diplomatico*, n. 135.
[68] Cherubini, *Apogeo*, pp. 68-69, e Mazzoni, *Tra mito e realtà*, pp. 230-231. Come è noto, lucchesi e fiorentini si spartirono a metà il contado pistoiese, e fino al 1312 toccarono quasi esclusivamente a cittadini lucchesi e fiorentini gli incarichi di podestà e capitano: *Storie*, pp. 41 sgg., e De Angelis, *I Podestà*, p. 155.
[69] Cfr. a tale riguardo i riferimenti indicati in Barbi, *Prefazione*, pp. LXIII-LXV. Lo stesso Barbi, in ogni caso, sottolinea come non vi siano testimonianze concrete circa un effettivo e significativo coinvolgimento lucchese prima dell'assedio.
[70] Mazzoni, *Tra mito e realtà*, pp. 230-231.

e lo scambio fra l'una e l'altra di esperienze politiche e istituzionali, pratiche amministrative e di governo, e persino – come si è visto – inimicizie familiari e conflitti di fazione, che ebbero un impatto duraturo sui rispettivi contesti.

Ciascuna delle due realtà, seppure nella disparità delle rispettive situazioni e soprattutto della rispettiva collocazione all'interno del rapporto – non va mai dimenticato, in questo senso, che Firenze era la città guida –, subì quindi il condizionamento della vicina, con conseguenze di differente portata. Pistoia, in particolare, subì il tentativo di colonizzazione politica da parte della città dell'Arno, che anche attraverso il flusso di esponenti del proprio ceto dirigente inviati presso la vicina in qualità di rettori introdusse nel peculiare contesto politico e di governo pistoiese alcune figure istituzionali e alcuni riferimenti ideologici di matrice popolare destinati ad avere grande fortuna nei decenni successivi. Firenze invece strutturò il proprio nascente conflitto di fazione a partire dalla più antica frattura esistente in seno alla società pistoiese, e se ne servì in maniera spregiudicata come strumento di dominio sulla rivale – assai più di quanto non facesse con altre realtà –, arrivando di fatto a utilizzare Pistoia come terreno alternativo di scontro per le proprie fazioni interne.

Il profondo e duraturo dissesto che il rapido inasprimento del conflitto provocò su entrambi i contesti cittadini ebbe fra le varie conseguenze quella di causare recriminazioni e rancori fra gli sconfitti. I Bianchi fiorentini, in particolare, fecero propria e contribuirono a diffondere quell'immagine dei pistoiesi cittadini «discordevoli, crudeli e salvatichi» per natura – per riprendere le parole del Compagni – che si sarebbe cristallizzata nei secoli successivi[71].

A ben guardare, tuttavia, furono proprio i Bianchi fiorentini a subire le conseguenze più aspre della sconfitta patita prima a Firenze (con la discesa del Valois) e poi a Pistoia (con l'assedio conclusosi nel 1306): i Bianchi concittadini di Vanni Fucci, infatti, riuscirono negli anni successivi per lo più non solo a rientrare in patria, ma anche a riprendere le leve del comando; molti dei Bianchi cresciuti in riva all'Arno invece – e Dante è certo il più illustre – non riuscirono più a risalire la china.

[71] Francesconi, *11 aprile 1306*, e Connell, *La città dei crucci*, pp. 49-51.

Abbreviazioni

ACF = Archivio del Capitolo metropolitano fiorentino.
ASP = Archivio di Stato di Pistoia.
Cronica = Dino Compagni, *Cronica*, ed. critica a cura di D. Cappi, Roma 2000.
Nuova Cronica = Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-1991.
Storie = *Storie Pistoresi. MCCC-MCCCXLVIII*, a cura di S.A. Barbi, Città di Castello 1907-1927 (ed. anast. Pistoia 2011).

Opere citate

Annales Ptolemaei Lucensis ab anno MLXI ad annum MCCCIII, a cura di C. Minutoli, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze 1876.

S.A. Barbi, *Prefazione*, in *Storie Pistoresi. MCCC-MCCCXLVIII*, a cura di S.A. Barbi, Città di Castello 1907-1927 (RR.II.SS., XI/5), pp. IX-CVI.

E. Bigi, *Vanni Fucci*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970, < http://www.treccani.it/enciclopedia/vanni-fucci_(Enciclopedia-Dantesca) >

I. Chabot, *Il matrimonio di Dante*, in *Dante attraverso i documenti*, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, in «Reti Medievali - Rivista», 15 (2014), 2, pp. 271-302.

G. Cherubini, *Apogeo e declino del Comune libero*, in *Storia di Pistoia,* II, pp. 41-87.

Codice diplomatico dantesco, a cura di T. De Robertis, G. Milani, L. Regnicoli, S. Zamponi, Roma 2016.

W.J. Connell, *La città dei crucci. Fazioni e clientele in uno stato repubblicano del '400*, Firenze 2000.

Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII, a cura di A. Gherardi, 2 voll., Firenze 1896-1898.

R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I-VIII, Firenze 1956-1968 (ed. or. Berlin 1896-1927).

L. De Angelis, *I Podestà di Pistoia*, in *La Pistoia comunale*, pp. 149-167.

S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.

B. Dini, *I successi dei mercanti banchieri*, in *Storia di Pistoia*, II, pp. 155-194.

G. Francesconi, *11 aprile 1306: Pistoia apre le porte a Firenze dopo un anno di assedio. Cronaca, costruzione e trasmissione di un evento*, in *Città sotto assedio (Italia, secoli XIII-XV)*, a cura di D. Degrassi, G.M. Varanini, «Reti Medievali - Rivista», 8 (2007), pp. 1-26.

G. Francesconi, *Introduzione*, in *Liber hominum et personarum comitatus Pistorii (1293-1294)*, a cura di G. Francesconi, Firenze 2010, pp. VII-XLVII.

G. Francesconi, *Pistoia e Firenze in età comunale. I diversi destini di due città della Toscana interna*, in *La Pistoia comunale*, pp. 73-109.

L. Gai, *Indice delle fonti per la storia pistoiese*, in «Bullettino storico pistoiese», 85 (1983), pp. 119-134; 87 (1985), pp. 123-134; 88 (1986), pp. 161-168, 89 (1987), pp. 97-112.

G. Ganucci Cancellieri, *Pistoia nel XIII secolo. Saggio storico sulla stirpe dei Cancellieri di Pistoia*, Firenze 1975.

P. Gualtieri, «Col caldo e favore di certi Fiorentini». *Espansione fiorentina e preminenza signorile a Prato, Pistoia e nei centri della Valdelsa e del Valdarno inferiore*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 209-230.

P. Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze 2009.

P. Gualtieri, *Società e istituzioni a Pistoia fra tradizione locale e influenze esterne (secc. XII-XIII)*, in *Circolazioni di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)*, Roma 2013, pp. 243-265.

J. Heers, *Il clan familiare nel medioevo: studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Napoli 1976 (Paris 1974).

L. Leporatti, *La costruzione della città medievale. Archeologia dell'edilizia storica e topografia urbana a Pistoia*, tesi di dottorato in Storia e informatica (Ciclo XXIV), Università degli studi di Bologna 2013.

Liber Censuum Comunis Pistorii, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915.

V. Mazzoni, *Note sulla confisca dei beni dei ghibellini a Firenze nel 1267 e sul ruolo della parte guelfa*, in «Archivio storico italiano», 158 (2000), pp. 3-28.
V. Mazzoni, *Tra mito e realtà: le fazioni pistoiesi nel contesto toscano*, in *La Pistoia comunale*, pp. 223-239.
I. Moretti, *Le pietre della città*, in *Storia di Pistoia*, II, pp. 227-274.
J. Najemy, *Corporatism and Consensus in florentine electoral politics, 1280*-1400, Chapel Hill 1982.
F. Niccolai, *I consorzi nobiliari ed il comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1940.
P. Parenti, *Dagli Ordinamenti di giustizia alle lotte tra bianchi e neri*, in S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento*, Firenze 1978, pp. 239-326.
G. Pinto, *Della Bella, Giano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma 1988, < http://www.treccani.it/enciclopedia/giano-della-bella_(Dizionario-Biografico)/ >.
La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV), a cura di P. Gualtieri, Pistoia 2008.
A. Poloni, *Il secondo popolo: conflitti e ricambio politico nei comuni popolari nei decenni tra Due e Trecento*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di* Studi e ricerche di diplomatica comunale *di Pietro Torelli*, a cura di I. Lazzarini e G. Gardoni, Roma 2013, pp. 165-183.
A. Poloni, *Potere al popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Milano 2010.
N. Rauty, *Schede storiche dei palazzi pistoiesi*, in N. Andreini Galli, *Palazzi pistoiesi*, Lucca 1991, pp. 265-318.
S. Raveggi, *Donati, Corso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma 1992, < http://www.treccani.it/enciclopedia/corso-donati_(Dizionario-Biografico)/ >.
S. Raveggi, *L'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, Milano 2009.
G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze 1896.
Q. Santoli, *La guerra tra Pistoia e Firenze dal 1251 al 1254*, in «Bullettino storico pistoiese», 5 (1903), pp. 3-22.
G. Savino, *Il furto "a la sagrestia d'i belli arredi"*, in «Bullettino storico pistoiese», 81 (1979), pp. 61-71.
Storia di Pistoia, II, *L'età del libero Comune*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1998.
L. Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma-Bari 2014.
S. Tognetti, *Mercanti e banchieri pistoiesi nello spazio euromediterraneo dei secoli XIII-XIV*, in *La Pistoia comunale*, pp. 125-147.
L. Zdekauer, *De statutis pistoriensibus saeculi XIII dissertatio*, in *Statutum Potestatis Comunis Pistorii (1296)*, Milano 1888, pp. XI-LXV.
A. Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*, in A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo stato territoriale*, Firenze 2008, pp. 95-120.

Piero Gualtieri
Università di Firenze
piero.gualtieri@gmail.com

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5152
Dante attraverso i documenti. II.
Presupposti e contesti dell'impegno politico
a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

I rapporti diplomatici tra le città italiane alla fine del Duecento: il caso di Bologna e Firenze*

di Daniele Bortoluzzi

Durante l'impegno politico di Dante, i rapporti tra Firenze e Bologna furono stretti e ben documentati. Tra 1296 e 1299, Bologna combatté contro il marchese d'Este e i Ghibellini di Romagna e Firenze fu prima alleata, poi mediatrice tra le parti su mandato di Bonifacio VIII. La documentazione bolognese svela sistemi di alleanze instabili e in continua riconfigurazione, influenzati dal pontefice e dalle parti delle città. Il linguaggio della documentazione mostra anche come i termini di "Guelfo" e "Ghibellino" furono relativizzati e utilizzati per identificare gli amici e i nemici.

During Dante's political activity, the relationships between Bologna and Florence were tight and well documented. Between 1296 and 1299 Bologna fought a war against the Marquis of Este and the Ghibellines of Romagna in which Florence was first allied and than arbitrator on request of Boniface VIII. The documentation of Bologna shows variable and changing alliances, influenced by the pope and by politics of *partes*. The language in documents shows how the terms "Guelph" and "Ghibelline" were used in a relative sense, to identify allies and enemies.

Medioevo; secolo XIII; Firenze; Bologna; Dante Alighieri; politica; epistolografia; Guelfi; Ghibellini; Bianchi; Neri; guerra; amico/nemico; diplomazia; Bonifacio VIII.

Middle Ages; 13th Century; Florence; Bologna; Dante Alighieri; Politics; Epistles; Guelph Party; Ghibelline Party; White Party; Black Party; War; Friend/Enemy Relationships; Diplomcy; Boniface VIII.

* Quanto qui esposto è frutto di una più ampia ricerca dal titolo: *Una città davanti alla guerra. Governi dell'emergenza e comando dell'esercito a Bologna alla fine del Duecento*, nel quadro del Dottorato in studi storici delle Università di Firenze e Siena, ciclo XXX. Vorrei ringraziare il dott. Giuliano Milani per le stimolanti discussioni su Bologna alla fine del Duecento, per avermi dato la possibilità di scrivere questo articolo e per averlo letto e migliorato con correzioni e integrazioni. Desidero ringraziare inoltre i professori Armando Antonelli, Paolo Grillo e Andrea Zorzi per aver letto criticamente il testo, per i loro preziosi suggerimenti e per il tempo dedicato a confrontarsi con me su questo e altri temi. Un grazie infine a Federico Del Tredici, Edward Loss, Maddalena Moglia, Francesco Poggi, Daniele Sini e Pierluigi Terenzi per il loro aiuto e disponibilità. Errori e omissioni sono da imputare a me soltanto.

1. *Le relazioni tra Bologna e Firenze: le fonti*

Al volgere del XIII secolo la situazione politica italiana era determinata e complicata da molteplici fattori, uno di questi – che si cercherà di indagare in questo contributo – consisteva nel fatto che tutti i poteri coinvolti erano tra loro, più o meno intensamente, interconnessi. Come già aveva notato in passato Ernesto Sestan, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, i «rapporti intercomunali [furono] enormemente moltiplicati e complicati e intrecciati», dal momento che le lotte di fazione e i bandi politici avevano «rotto l'incomunicabilità fra città e città» determinando la nascita di «un fatto che ha avuto una grande portata storica: si costruì una solidarietà partigiana al di sopra dell'angusto, solitario, esclusivista patriottismo municipale e [...] una possibilità di dialogo che prima non esisteva»[1]. Quanto esplicitato da Sestan è ben visibile osservando i rapporti diplomatici tra città: per l'Italia di fine Duecento questo campo è ancora tutto da esplorare, nonostante all'interno dei consigli la politica "estera" fosse un importante argomento di discussione[2]. Le città italiane, infatti, soprattutto a partire dalla seconda metà del XIII secolo, iniziarono a seguire con sempre maggior attenzione e interesse le vicende politiche degli altri comuni e il loro gravitare attorno all'Impero o al Papato, così come alla monarchia angioina o aragonese; i complessi sistemi di alleanze che si erano creati inoltre, conferivano a eventi lontani una portata molto più ampia di quella che avrebbero avuto nei decenni precedenti.

Quanto detto è ben esemplificato dalle relazioni diplomatiche che intercorsero fra Bologna e Firenze nell'ultimo lustro del Duecento. In quegli anni le due città furono legate da vicende comuni e contatti stabili, indagabili anche grazie alla documentazione conservata all'Archivio di Stato di Bologna. Gran parte della corrispondenza tra città fu inserita nella serie dei *Carteggi,* ma le due raccolte che compongono questa serie, denominate *Lettere del Comune* e *Lettere al Comune*, contengono per gli ultimi cinque anni del XIII secolo solo otto lettere utili per questa indagine e tutte relative al 1298[3]. È

[1] Sestan, *Le origini delle signorie*, pp. 193-223, citazioni dalle pp. 211, 219, 220.

[2] L'utilizzo del concetto di "diplomazia" e "relazioni diplomatiche" in epoche precedenti all'età moderna è oggetto di dibattito, ma nell'ultimo decennio importanti contributi hanno messo in luce come sia pertinente riferire quei termini all'età medievale. Tommaso Duranti, ad esempio, ha sottolineato come ai congressi della Lega Lombarda partecipassero «i rappresentanti dei diversi comuni: soprattutto quando i rettori della lega non coincidevano con i rettori comunali, è possibile riconoscere loro una capacità negoziale anche attiva e non un ruolo di semplici latori di messaggi o di mera rappresentanza formale»: Duranti, *La diplomazia bassomedievale*; un'utile panoramica sulla questione in Péquignot, *Les diplomaties occidentale*; inoltre Grillo, *Alle origini della diplomazia comunale*; *Le relations diplomatiques au Moyen Âge*; Loss, *Embaixadores e politicas urbanas*; *Le dìplomate en question*, in particolare le riflessioni contenute nel saggio di Moeglin, *La place des messagers et des ambassadeurs*, pp. 11-36; Moeglin, *Conclusion. Existe-t-il un ordre diplomatique médiéval?*, pp. 303-317. Tra gli studi sulla diplomazia con particolare interesse alle epistole, ma per secoli successivi al XIV: Senatore, Un mundo de carta; *I confini della lettera*; Lazzarini, *Communication and conflict.*

[3] Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi: ASBo), *Comune e Governo*, Carteggi, *Lettere del Comune*, b. 407; *Lettere al Comune*, b. 413.

possibile integrare questo materiale con le delibere consiliari. Alcuni mandati di pagamento, così come l'invio delle delegazioni più rilevanti, furono infatti registrati nei verbali delle assemblee, anche se in modo cursorio. Soprattutto, quei verbali contengono molte informazioni utili a ricostruire il contesto politico e a contestualizzare le missive e le ragioni delle missioni diplomatiche, informazioni taciute nei testi delle lettere. Le carte conservate nei fondi delle *Riformagioni* e *Provvigioni* permettono di ricostruire, per il periodo che va dall'anno 1295 all'anno 1300, almeno trenta missioni diplomatiche da e per Firenze[4]. In alcuni casi queste menzioni fanno riferimento a scambi epistolari e, anche se raramente, le lettere appaiono trascritte: su sei missive arrivate da Firenze (una nel 1295, le altre tra il 1298 e 1300), solo una è giunta fino a noi in questi testi. Per fortuna, tuttavia, ne possediamo altre in tradizione indiretta grazie al frate agostiniano Cherubino Ghirardacci, che alla fine del XVI secolo scrisse la sua *Historia di Bologna*, in cui copiò altre sei lettere datate 1299 e una 1298, che altrimenti sarebbero oggi perdute[5].

2. *La struttura delle lettere e le ambasciate*

L'operazione compiuta dal Ghirardacci era dettata da una certa consapevolezza dell'importanza delle ambascerie: la trascrizione delle epistole all'interno della *Historia di Bologna* non era solo dovuta solo alla necessità che «si vegga la verità, e riconosca come à caso hanno scritto altri sopra questa materia», ma anche «perché apparisca il modo, che in quei tempi tenevano le Repubbliche nello scrivere agli altri Popoli».

Le missive avevano una struttura uniforme ed obbedivano a un preciso schema retorico teorizzato e perfezionato a partire dai primi decenni del XII secolo nei trattati di *ars dictaminis*[6]. Le lettere esordivano con la *salutatio*, che conteneva l'elenco dei destinatari - in genere tutti soggetti che componevano lo spazio politico cittadino - seguito dai mittenti e da un'eventuale dichiarazione di *amicitia*[7]. Quando i fiorentini scrivevano ai Bolognesi indirizzavano quindi le loro missive «magnificis et nobilibus viris dominis... potestati... capitaneo... antianis, consulibus, consilio et communi civitatis Bononie amicis

[4] ASBo, *Comune e Governo*, Riformagioni e Provvigioni del Consiglio del Popolo e della Massa (d'ora in poi: *Riformagioni*)*:* reg. 137, c. 310*v*; reg. 140, c. 218*r*; reg. 145, c. 112*v*; reg. 147, cc. 243*r*, 246*v*, 248*r*, 256*r*, 273*r*, 283*v*, 289*r*; reg. 148, cc. 345*r*, 345*v*, 346*v*, 355*v*, 372*r*, 372*v*; reg. 149, cc. 17*r*, 57*r*, 67*v*, 74*v*, 80*v*, 81*v*, 83*v*, 87*r*, 89*v*, 103*r*, 107*r*, 225*v*; ASBo, *Comune e Governo*, Riformagioni e provvigioni dei Consigli minori (d'ora in poi: *Riformagioni minori*): reg. 210, cc. 73*r*, 125*r*, 252*v*, 283*v*; reg. 211, cc. 318*r*, 358*v*, 364*v*, registro 212, c. 52*r;* ASBo*, Comune e Governo*, Riformagioni e Provvigioni serie cartacea (d'ora in poi: *Riformagioni serie cartacea*), b. 217, fasc. I-12; cc. 7*v*-8*r*, 12*r*, 13*r*, 19*r*, 26*r*; fasc. I-16, c. 11*v*; fasc. I-17, c. 16*v*; fasc. I-18, 7*r*-8*v*; ASBo, *Comune e Governo*, Carteggi, *Lettere del Comune*, b. 407, regg. I, L.

[5] Ghirardacci, *Historia*, pp. 362, 367, 368, 370, 375, 401, 402.

[6] Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio*, pp. 157-182; *Le* dictamen; Grévin, *From letters to dictamina*, pp. 407-420; Morenzoni, *Epistolografia e* artes dictandi, pp. 443-464.

[7] Delle Donne, *Le formule di saluto*, pp. 251-279.

suis charissimis», a cui i bolognesi rispondevano specularmente: «Nobilibus et sapientibus viris dominis... potestati... defensori seu capitaneo, prioribus artium, vexillifero iustitiae, consilio, populo et communi civitatis Florentiae amici charissimis»[8]. Non si trattava di una particolarità nelle corrispondenze tra le due città. Negli stessi anni, quando Matteo Visconti si rivolgeva ai bolognesi utilizzava una formula quasi identica[9]. Questi ultimi indicavano come destinatari nelle loro lettere ai ravennati i «magnifici viri virtute probati amici intime diligendi domini... potestas... capitaneus, necnon singuli officiales et rectores civitatis Ravennae» e l'elenco potrebbe continuare[10].

Il lungo elenco di destinatari dimostra come non si privilegiasse un solo interlocutore: le questioni bilaterali fra città necessitavano del più ampio grado di condivisione possibile. Le intestazioni delle lettere rivelano infatti come la politica estera non riguardasse solo le magistrature di governo, ma coinvolgesse tutta la cittadinanza che partecipava ai consigli. Per queste ragioni, in linea con quanto era stato teorizzato nella trattatistica, il linguaggio scelto era semplice e chiaro. «In primis pensetur persona mittentis, persona cui mittitur, pensetur inquam vel sit sublimis, vel humilis, vel amicus vel hostis» ricordava Alberico di Montecassino, considerato uno dei primi autori di trattati di *ars dictaminis*[11].

La *salutatio* si concludeva con una formula augurale variabile, ad esempio «Optatae felicitatis salutem», «salutem et de inimicis victoriam quae speratur», «salutem et felicibus felicia cumulare», a cui seguiva il messaggio oggetto della corrispondenza[12]. La *salutatio* non aveva solo la funzione di mostrare benevolenza e catturare l'attenzione del lettore, ma era anche utile a esplicitare alla cittadinanza alleanze, unità d'intenti, sottintesi.

Dopo l'esposizione del contenuto in oggetto le missive si concludevano con la data, sia topica che cronica. Se comparata alla data della delibera, questa offre un'idea del tempo necessario alle lettere per arrivare a destinazione: dai 7 ai 14 giorni se provenivano da Milano, una giornata o poco più se arrivavano da Firenze[13]. Gli ambasciatori addetti alla consegna delle missive erano nominati all'interno dei consigli e i loro compiti terminavano con il rientro a Bologna[14]. Essi non si limitavano alla consegna delle lettere, ma spesso tenevano discorsi su specifici casi. Per queste ragioni si cercava di designare persone idonee, verosimilmente dotate di una buona competenza oratoria e, per i casi più delicati, si stabiliva che gli ambasciatori dovessero essere «de melioribus et maioribus civitate Bononie»[15]. Gli uomini incaricati apparte-

[8] Ghirardacci, *Historia*, pp. 367-368.
[9] *Riformagioni*, vol. 146, c. 204*v*: «Nobilibus et prudentibus viris dominis potestati, capitaneo, antianis et consulibus et sapientibus et comuni Bononie amicis suis».
[10] Ghirardacci, *Historia*, p. 376.
[11] Delle Donne, *Le formule di saluto*, p. 253.
[12] Ghirardacci, *Historia*, pp. 376, 378, 387.
[13] *Riformagioni minori*, vol. 210, c. 243*v*; *Riformagioni*, vol. 146, cc. 199*v*-200*r*.
[14] Per una comparazione si veda Andretta, Péquignot, Waquet, *De l'ambassadeur,* pp. 9-186.
[15] *Riformagioni minori*, vol. 211, c. 359*v*.

nevano alle più importanti famiglie della città, sia nobiliari che di Popolo[16]. La preminenza sociale e l'esperienza politica erano in alcuni casi i criteri di scelta, ma in altri si privilegiavano le competenze professionali, come si nota dall'invio di esperti di diritto[17]. In una circostanza particolarmente rilevante invece, l'ambasceria fu allestita utilizzando il criterio territoriale: otto uomini, due per quartiere, dei quali tre erano dottori in legge[18]. In un altro caso fu inviata a Firenze un'ambasceria composta da un membro della società dei Mercanti, da uno dei Cambiatori, uno dei Beccai, uno dei Cordovanieri, uno dei Calzolai e da due membri delle società delle armi dei Vai e dei Toschi[19]. Le missioni diplomatiche a Firenze avevano una durata variabile, ma in genere erano sempre superiori ai tre giorni ed erano ben retribuite: dai 20 ai 40 soldi (cioè una o due lire) al giorno.

3. *Jean de Chalon tra Firenze e Bologna (1295)*

Il 2 luglio del 1295 i rettori fiorentini inviarono una lettera alle massime cariche di governo bolognesi, tradendo una certa inquietudine per l'immediato presente. I «karissimi amici» spiegavano che il vicario del re dei Romani Adolfo di Nassau, Jean de Chalon, era arrivato ad Arezzo «cum magna quantitate militum», e chiedevano gli venissero inviati dei cavalieri in soccorso[20].

[16] Milani, *Da* milites *a magnati*, pp. 125-156.

[17] Senza pretesa di completezza, a solo titolo esemplificativo: nel 1297 andarono a Firenze Rolando Sabbadini e Milanzolo Zovenzoni (28 e 30 soldi al giorno): *Riformagioni*, reg. 145, c. 119r; Bonifacio Samaritani e Giovanni Calamattoni: *Riformagioni*, reg. 146, c. 200*v*; nel 1298, Bonifacio Samaritani, Giovanni Calcina, Geremia Angelelli (30 soldi al giorno): *Riformagioni*, reg 146, c. 209*r*; Giovanni Simopiccioli, Pietro Orsi, Lancillotto Gozzadini (30 soldi al giorno): *Riformagioni*, reg. 147, c. 246*v*.

[18] *Riformagioni minori*, vol. 210, c. 290*r*: «Iacobus de Tenchariis legum doctor, Albertus domini Laurencii Bonacapti pro quarterio porte sancti Petri; Bonvillani de Thederixiis, Graciolus de Boatteris pro quarterio Porta Steri; Iulianus Cambi legum doctor, Henricus Meçovillanis pro quarterio porte Ravennati; Philippus de Foscarariis legum doctor, Iohannes domini Conforti pro quarterio porte Sancti Proculi»; *Riformagioni*, vol. 147, c. 256*r*: nel 1298 fu inviato il dottore di decretali Giovanni Calcina; *Riformagioni*, vol. 147, c. 87*r*: nel 1299 vennero inviati a Firenze i dottori in legge Alberto di Odofredo, Pace Paci, Giuliano Cambi, Filippo Preti, il giudice Bonvillano Tederisi e Rolandino Sabbadini.

[19] *Riformagioni*, vol. 147, c. 243*r*.

[20] *Riformagioni minori*, reg. 210, c. 125*r*: «Magnificis viris dominis Potestati..Capetaneo..Ancianis Consulibus Conscillio et comuni civitatis Bononie karissimis amicis suis Mapheus de Madiis potestas Karolus de Manenttis de Spoleto Deffensor et Capetaneus. Priores artium et Vexillifer Iustitie Conscilium popullus et Comune civitatis Florentiae cum fellicitatis augmento salutem. Post recessum vestri providi oratoris quem pridie Florentie destinastis certas habuimus novitates de nobilli viro Domino Iohanne de Zalone qui se d[icit] vicarium Domini Romanorum regis in provintia Tuscie generalem quique in civitatem Aretii cum magna quantit[ate] millitum se duxit. Qua propter licet vestre aviditatis existerent vos ab omnibus laboribus et sumptibus precavere taram evidentis necessitatis imenente articullo providimmus vobis presentes licteras destinare et vos affectuosius deprecari quatenus vestros millites quos paratos habetis vellitis ad nos Florentie sine dillatione alliqua visis presentibus destinare nostri gratia et amore et ad honorem et exaltationem vestram et nostram et omnium amicorum proventie supradicte quod pro collatione geremus magni comodi et honoris parati semper vobis quantum

La situazione a Firenze non era delle migliori: al principio dell'anno il podestà Lucino da Como si era dimesso, dopo un mese dal suo insediamento, perché incapace di controllare una situazione incandescente: nel marzo Giano Della Bella era stato allontanato dalla città e i magnati erano pronti a un colpo di mano per rovesciare il governo popolare[21].

I bolognesi deliberarono di assecondare la richiesta, ma nella discussione consiliare più voci chiesero che si inviassero degli osservatori in Romagna per raccogliere quante più informazioni possibili[22]. Il vicario era sceso in Italia con una scorta poco consistente, 200 cavalieri, ma si era recato in Romagna per arruolare altri armati ed era entrato ad Arezzo alla testa di 500 *milites*. Nella regione il de Chalon poteva inoltre contare sugli uomini forniti dagli aretini, dai cortonesi, nonché dagli Ubertini e dagli altri signori tradizionalmente ghibellini del Valdarno superiore[23].

Le forze schierate dal vicario imperiale non rappresentavano quindi un vero pericolo, anche alla luce del fatto che i fiorentini avevano da poco rinnovato i patti per la lega guelfa con Lucca, Prato, Siena, San Gimignano e Colle. Il suo arrivo aveva però eccitato gli animi dei Ghibellini in Romagna e i bolognesi necessitavano di quante più informazioni possibili per valutare la situazione: il 12 agosto fu approvata una riformagione che autorizzava, in difesa della Chiesa, tutte le operazioni militari ritenute necessarie nella regione[24].

Il vero pericolo per Firenze arrivava piuttosto dall'interno: i magnati attendevano una congiuntura favorevole per sollevarsi, tanto che il cronista Dino Compagni attribuì loro la responsabilità dell'arrivo del vicario imperiale: «Messer Giovanni di Celona, venuto a petizione de' Grandi, [...] andossene ad Arezo agli adversari de' Fiorentini a' quali disse: "Signori, io sono venuto in Toscana a petizione de' Guelfi da Firenze: ecco le carte"»[25]. L'intervento di Bologna veniva dunque richiesto per fronteggiare una simile eventualità: aiutare a difendere le istituzioni popolari in un momento di forte instabilità politica. Se, come ha sostenuto Robert Davidsohn, è improbabile che Jean de Chalon sia stato chiamato direttamente dai magnati, appare più plausibile che questi ultimi – il 5 luglio – si sollevarono sperando in un suo aiuto, che però non arrivò[26].

Il vicario non intervenne in aiuto dei magnati perché le città della lega guelfa si erano rivolte a Bonifacio chiedendogli di trattare a nome loro la rinuncia delle pretese imperiali nella regione, promettendo al nobile borgognone un cospicuo risarcimento[27]. In seguito a queste trattative le città

se facultas ottullerit libentissime complacere. Data Florentie die ii iulii viii^{e} indictionis legistrata presentata die III iulii». Su Jean de Chalon si veda anche Poso, *Giovanni di Chalon*, pp. 3-74.

[21] Varanini, *Maggi, Maffeo*. Su tali fatti si veda anche il contributo di Giuliano Milani in questa sezione monografica.

[22] *Riformagioni minori*, reg. 210, c. 125*v*.

[23] Davidsohn, *Storia di Firenze*, II, pp. 741-743.

[24] *Riformagioni*, reg. 140, cc. 234*v*, 235*r*.

[25] Compagni, *Cronica*, libro I, p. 27.

[26] Davidsohn, *Storia di Firenze*, II, pp. 741-745.

[27] *Ibidem*, p. 715. Solo il papa poteva intervenire con efficacia: Adolfo di Nassau e Bonifacio

toscane finirono per pagare 104.000 lire di fiorini piccoli (a cui forse se ne aggiunsero altre 6.000), anche se Bonifacio trattenne almeno una parte della somma versata[28].

L'operazione portò con sé un altro risultato: Firenze cambiò decisamente schieramento politico. Prima del 1295 la città non era infatti stata così distante dall'orbita milanese. Il podestà in carica quell'anno era il bresciano Maffeo Maggi, l'uomo definito da Jean-Claude Maire Vigueur «uno degli ufficiali più blasonati di tutti i tempi»[29]. Rettore di Milano nel 1294, in concomitanza con l'assegnazione del vicariato da parte di Adolfo di Nassau a Matteo Visconti, era considerato un fedelissimo del capitano ambrosiano[30]. Negli anni seguenti invece la politica fiorentina cominciò a farsi decisamente più vicina a quella papale. Il ruolo di mediazione che Bonifacio aveva giocato con il vicario imperiale portò al pontefice il vantaggio di stringere le sue relazioni con Firenze e procedere a un altro passo nel suo progetto di assoggettamento della Toscana: la richiesta a Filippo il Bello di inviare in Italia Carlo di Valois[31].

4. *Bologna e Firenze negli anni della guerra con gli Estensi (1296-1299)*

La guerra che vide impegnata Bologna contro il marchese d'Este e i Ghibellini di Romagna contribuì a mantenere vivi e intensificare i rapporti diplomatici tra Bologna, Firenze e Milano. Anche in questo caso tuttavia è fuorviante posizionare gli attori in modo fisso negli schieramenti dei Guelfi e dei Ghibellini, come dimostra, ad esempio, l'attività bellica di Azzo d'Este. Nel 1295 il marchese aveva stretto un'alleanza militare con Cremona per soccorrere Lodi attaccata da Matteo Visconti, ufficialmente ghibellino. Nel 1296, ad Argenta, aveva invece promosso una lega con i ghibellini di Romagna, tra cui spiccavano Scarpetta Ordelaffi, Uguccione della Faggiola, Maghinardo Pagani di Susinana, allo scopo di stringere Bologna, guelfa, in una morsa e costringerla alla resa[32].

erano in contatto dal 1294 perché il papa premeva per avere il vicariato in Toscana, circostanza che aveva determinato anche l'invio dell'arcivescovo di Pisa in Germania, mentre a partire dal gennaio 1295 la presenza di Jean de Chalon è documentata presso la curia. Si veda Poso, *Giovanni di Chalon*, pp. 41, 45. Sulle ambasciate fiorentine per trattare la questione: Davidsohn, *Storia di Firenze*, II, pp. 732-733, Poso, *Giovanni di Chalon*, pp. 52-53. Sui tentativi egemonici di Bonifacio VIII si veda Canaccini, *Bonifacio VIII*, pp. 477-501.

[28] Poso, *Giovanni di Chalon*, pp. 53-70.

[29] Maire Vigueur, *I profili*, p. 1062.

[30] Varanini, *Maggi, Maffeo*.

[31] In una lettera del 18 agosto 1296 Bonifacio VIII scrisse a Filippo il Bello: «pro quibus efficatius executioni mandandis, dilecti filii nobilis viri Caroli Alanzonis comitis, fratris tui, quem sinceritatis prerogativa prosequimur, presentiam habere vellemus, ex quo te, propter impedimenta varia, nobiscum non possumus habere presentem. Quapropter excellentiam tuam rogamus et hortamur attente ut post missionem dictorum nuntiorum tuorum dictum comitem e vestigio ad nos mittas, missionis hujusmodi secreta causa celata, sibi tamen per te exposita» (*Les registres de Boniface VIII*, pp. 611-612, n. 1646); si veda anche Digard, *Philippe le Bel*, pp. 274, 376.

[32] Gorreta, *La lotta*.

Si era così aperta la guerra tra Bologna e la signoria estense. Fin dall'inizio delle ostilità la città chiese l'aiuto dei fiorentini. Questi inviarono truppe, inizialmente per una durata limitata, ma poi, con l'aggravarsi della situazione, per un tempo indeterminato[33]. Durante gli anni di guerra i contatti fra le due città non s'interruppero mai. Una riformagione del 9 aprile 1296 informa che l'ambasciatore bolognese Alamanno de Signorelli si presentò a Firenze domandando 100 *equitatores* comandati da due «millites periti et exercitati»[34]; in un momento particolarmente concitato, durante l'assedio di Bazzano, i bolognesi scrissero una lettera indirizzata ai loro alleati, implorando l'invio di fanti e cavalieri per meglio sostenere l'operazione militare[35].

La situazione bolognese era politicamente complicata: la città, infatti, non agiva compatta, ma al suo interno una fazione tramava per ottenere la sottomissione all'Este. Iacopo del Cassero, il podestà che aveva evitato la disfatta militare di Bologna, fu esentato dal sindacato proprio per paura dei sicari del marchese[36]. L'incertezza e la pericolosità della guerra, sommate alle complessità di governare una città divisa, determinarono particolari difficoltà nel reclutare i rettori forestieri. I rifiuti arrivavano da più parti, inclusa Firenze: il 17 dicembre 1296 arrivò una lettera nella quale veniva specificato che «commune Florentie renunciat acceptare eleccionem potestatis civitatis Bononie»[37]. Così per due mesi la carica fu ricoperta dagli Otto di guerra, una speciale balìa creata per affrontare il conflitto. Le trattative sicuramente continuarono, dato che nel febbraio 1297 il fiorentino Tegghia Frescobaldi si insediò come rettore forestiero per un semestre.

In questi anni la guerra contro gli Estensi avvicinò ulteriormente Bologna a Matteo Visconti: nel gennaio del 1297 furono inviati a Milano quattro ambasciatori – due nobili e due di Popolo – allo scopo di stringere un'alleanza con il capitano ambrosiano e con Alberto I della Scala[38]. Quando nel luglio del 1297 il successore del Frescobaldi, Berardo da Camerino, rinunciò all'incarico, il consiglio del popolo decise di affidare la scelta del futuro podestà proprio al Visconti e successivamente, nell'aprile del 1298, il milanese fu eletto capitano del Popolo di Bologna[39]. Quest'ultima mossa era un misto di disperazione e

[33] Una riformagione datata 31 agosto 1296 informa che a Bologna era presente un contingente fiorentino composto da «milites et pedites» comandato da Tegghia Frescobaldi (il futuro podestà di Bologna), Schiatta Cavalcanti e Lando Falconeri; *Riformagioni*, reg. 142, c. 364*v*; Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 44.
[34] *Riformagioni minori*, reg. 211, c. 318*r*.
[35] ASBo, *Curia del Podestà*, Giudici al sindacato, anno 1296 II semestre, c. 69*r*.
[36] *Riformagioni*, reg. 143, c. 372*r*. Iacopo del Cassero fu assassinato dai sicari del marchese mentre si recava a Milano per assumerne la podesteria. L'episodio è ricordato anche da Dante, si veda Alighieri, *Purgatorio*, V, vv. 79-84: «Ma s'io fosse fuggito inver la Mira, quando fu' sopraggiunto ad Oriaco, ancor sarei di là ove si spira. Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco m'impigliar sì, ch'i' caddi; e lì vid'io delle mie vene farsi in terra laco».
[37] ASBo, *Curia del Podestà*, Giudici al sindacato, anno 1296 II semestre, c. 75*r*.
[38] *Riformagioni*, reg. 143, c. 15*v*.
[39] *Riformagioni*, reg. 144, c. 39*v*, *Riformagioni*, reg. 147, c. 256*r*. Una lettera per sondare tale possibilità fu inviata da Bologna il 23 marzo: ASBo, *Comune e Governo*, Carteggi, *Lettere del Comune*, b. 407, f. l, c. 3*rv*.

calcolo politico: nella deliberazione fu verbalizzato che il milanese avrebbe sicuramente rifiutato l'incarico, ma almeno avrebbe inviato un rettore capace e di fiducia.

5. *La mediazione di Firenze nelle trattative di pace (1297-1298)*

Nonostante l'avvicinamento a Matteo Visconti, i contatti fra Firenze e Bologna si intensificarono proprio a partire dal 1297: il primo marzo fu deliberato di inviare *duo probi viri* a Firenze e nelle altre città della taglia Guelfa e a Perugia allo scopo di scegliere degli ambasciatori per poi recarsi dal pontefice per discutere sulla guerra in corso[40]. Bonifacio VIII accettò il coinvolgimento, tanto che già il 13 luglio arrivò a Bologna la notizia della disponibilità del papa a mediare una tregua, ma più sorprendente è il secondo punto all'ordine del giorno, rivelatore di quanto la politica fiorentina condizionasse quella bolognese: «Item quid placet consilio super eo qui ambaxatores comunis Florentie ex parte comunis ipsorum videntur petere et velle, quod tregua fiat»[41].

Una delle clausole previste da Bonifacio per emettere il lodo di pace stabiliva che entrambe le parti avrebbero dovuto consegnare a un incaricato del pontefice un castello ciascuna – Piumazzo i bolognesi, Spilamberto il marchese – per mostrare buona volontà e soprattutto per fare arretrare le posizioni[42]. L'Este probabilmente considerava la scelta delle fortezze da affidare sfavorevole e, forse per questa ragione, chiese un maggiore coinvolgimento di Firenze nelle trattative. La decisione non era casuale: il signore di Ferrara e i suoi famigliari avevano solidi rapporti finanziari con i toscani già dal 1295. Queste connessioni si sarebbero incrementate ulteriormente tra il 1299 e 1300, quando i marchesi d'Este depositarono 33.985 fiorini d'oro presso dieci banche fiorentine[43]. Lo stesso valeva per Bologna: nel 1297 un'ambasciata fiorentina lavorò in città un mese per tutelare gli interessi dei banchieri Lambertino e Giovanni Frescobaldi in una controversia con il comune, e nello stesso anno i toscani garantirono l'approvvigionamento cittadino di sale, attività molto remunerativa dato che i bolognesi erano impossibilitati a recuperarlo altrove[44].

[40] *Riformagioni*, reg. 143, c. 29*r*.
[41] *Riformagioni*, reg. 144, c. 97*v*. È molto difficile stabilire con esattezza se la richiesta di mediazione fu un'iniziativa bolognese o se questi ultimi furono ufficiosamente consigliati e indirizzati. Quel che è certo è che l'intervento pontificio era molto utile a Bonifacio VIII perché determinava un vantaggio nella partita che il Caetani – anche con l'aiuto militare di Firenze – stava giocando contro i Colonnesi. La Romagna fu inoltre uno dei teatri dello scontro e nel 1299 il Papa non esitò a impiegare contro l'ultimo baluardo nemico, il castello di Montevecchio, i Ghibellini pacificatisi con Bologna e la Chiesa, tra i quali vi erano Maghinardo Pagani da Susinana e Galasso di Montefeltro: Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 67.
[42] *Riformagioni*, reg. 147, c. 222*r*. I bolognesi accettarono le condizioni, ma a patto che anche l'Este si fosse mostrato ugualmente accondiscendente: Ghirardacci, *Historia*, p. 357.
[43] Davidsohn, *Storia di Firenze*, II, pp. 556-557.
[44] *Riformagioni*, reg. 145, c. 112*v*.

Dal momento che la guerra, con i suoi complicati giochi di alleanze, aveva coinvolto altri attori, era anche con loro che Bologna doveva riappacificarsi. Matteo Visconti e Alberto I della Scala furono i mediatori scelti negli accordi con i Lambertazzi, bolognesi di parte ghibellina fuoriusciti fin dal 1274: le trattative permisero a questi ultimi di fare ritorno in città[45]. Allo stesso modo vennero intavolate delle trattative anche con i Ghibellini di Romagna[46]. Anche in questo caso il ruolo di Firenze non fu marginale: la città s'impegnò a intercedere presso Bonifacio VIII perché cassasse tutte le condanne loro inflitte dato che Maghinardo e i suoi alleati intendevano allearsi con Carlo di Valois e ne aspettavano l'arrivo[47]. Alla pace si arrivava, quindi, solo attraverso la mediazione di un soggetto politico a cui fosse riconosciuta dalle parti sia legittimità giuridica a intervenire, sia relazioni stabili di amicizia.

Firenze rivestì ufficialmente il ruolo di mediatrice il 7 novembre del 1298 quando a Bologna si redasse un atto «ad bonum et pacificum statum partis Ecclesie partis Tuscie et Lombardie et tocius Ytalie» in cui si conferivano a Firenze i poteri necessari per dirimere le questioni sorte tra le due belligeranti[48]. Fu inoltre stabilito che entrambe le parti in guerra si stavano rivolgendo alla città toscana non per raggiungere una tregua temporanea, ma per arrivare alla pace. Come già aveva deciso Bonifacio VIII le due belligeranti consegnarono i due castelli affinché fossero custoditi da personale armato fiorentino[49].

In questo biennio lo scambio epistolare dovette essere piuttosto serrato: assumere il controllo di fortificazioni era infatti complicato. Bologna dovette utilizzare a sue spese 100 fanti toscani e anche la paga della guarnigione fu oggetto di corrispondenza. Il 5 gennaio 1299 il podestà Monfiorito da Coderta, Raniero della Torre difensore e capitano, i priori delle arti, il gonfaloniere di giustizia, il consiglio, il Popolo e il comune della città di Firenze scrissero ai loro omologhi bolognesi che, per decisione presa in vigore della balìa concessa ai priori e al gonfaloniere dal consiglio cittadino, il costo della guarnigione era stato stabilito in 500 fiorini d'oro[50]; si chiedeva inoltre ai bolognesi di interrompere qualsiasi atto ostile contro il marchese, e che entrambe le parti riaprissero le vie al transito di uomini e merci[51].

Gli equilibri dentro Firenze si erano dunque spostati verso una politica più vicina agli Estensi. Del resto, fin dal 1297 i bolognesi erano al corrente del-

[45] Milani, *L'esclusione*, pp. 270-271.
[46] *Riformagioni*, reg. 148, c. 336*r*.
[47] Ghirardacci, *Historia*, p. 376.
[48] ASBo, *Comune e Governo*, Diritti e oneri del comune, *Convenzioni, trattati, obbligazioni. Serie cronologica sciolta*, b. 1, f. 84.
[49] *Riformagioni*, reg. 149, c. 57*r*; *Riformagioni minori*, reg. 210, c. 283*v*.
[50] Ghirardacci, *Historia*, p. 367.
[51] *Ibidem*, pp. 374-375. Nel 1299 un'ambasciata dei priori e del gonfaloniere di giustizia aveva anche chiesto che il dazio sulle gabelle ai mercanti tornasse ai livelli prima della guerra: *Riformagioni*, reg. 149, c. 45*r*.

la presenza di una *pars marchesana* nella città toscana[52]. Il cambio di fronte fu evidente nel maggio del 1299, quando una grande delegazione costituita da giuristi bolognesi e da uomini di Azzo fu convocata a Firenze dinnanzi a una commissione composta da un giudice per sestiere, dai priori delle arti e degli artefici e dal gonfaloniere di giustizia[53]. Scopo dell'iniziativa era dirimere tutta una serie di questioni non relative all'arbitrato, ma che rientravano nelle trattative di pace.

Fin dalle prime sedute oggetto di discussione furono le acquisizioni territoriali compiute da Bologna durante la guerra, di cui il marchese chiedeva la restituzione. La difesa bolognese si basò tutta sul negare legittimità all'iniziativa fiorentina, parandosi dietro le consegne impartite da Bonifacio. In particolare i felsinei contestavano ai toscani di non essersi spesi adeguatamente per sollecitare il Pontefice a emettere il lodo di pace, come invece era stato stabilito[54].

Non è questa la sede per analizzare nel dettaglio tutte le istanze e ricusazioni, ma quel che preme sottolineare è che già a un primo sguardo emerge come un evento apparentemente circoscritto come il conflitto fra Bologna e il marchese d'Este fu discusso e analizzato dettagliatamente a Firenze ed era ampiamente conosciuto a Roma e Milano.

6. *Le relazioni diplomatiche tra Bologna e Firenze dopo l'arbitrato (1299-1300)*

Con il termine delle ostilità stabilito nel 1299, le coalizioni si incrinarono e le distanze politiche si accentuarono. I bolognesi optarono per un governo guelfo molto moderato, scelta che si era rivelata vincente durante la guerra, mantenendo la loro alleanza con Milano. Firenze, che al contrario aveva virato verso una politica sempre più intensamente filopapale, dunque potenzialmente antiviscontea, si avvicinò sempre più al marchese d'Este ed elesse

[52] *Riformagioni*, reg. 143, c. 29*r*: quando i bolognesi richiesero ai priori dei sapienti che li accompagnassero dal pontefice specificarono «qui non sint de adherentibus marchioni exstensis vel Maghinardi de Soxenana».

[53] ASBo, *Comune e Governo*, Diritti e oneri del comune, *Convenzioni, trattati, obbligazioni. Serie cronologica sciolta*, b. 1, fasc. n. 98, c. 1*r*: «In Dei nomine amen. Exixstentibus prudentibus viris domino Iacobo de Certaldo iudice pro sextu Ultrarnii, Lippo del Mancino pro sextu Sancti Petri Scheradi, Saggina Philippi pro sextu Burgi, Iohanne Artaviani pro sextu Sancti Pancratii, Veri Rondinelli pro sextu porte Domus et Tancino Acerbi pro sextu porte Sancti Petri, prioribus artium et artificum pro comuni Florentie, etiam Borgo Rinaldi vexillifero iustitie in dicto sextu porte Domus pro ipso comuni pro duobus mensibus initiatis die quinto decimo mensis aprelis et finendis die quartodecimo mensis proxime accessuri, notario vero et scriba eorum et dicti officii pro dicto comuni Bonsegnore Hostigiani notario. Hic hest liber continens scripturas, stançiamenta, provisiones, deliberationes et acta facta tempore dicti offici prioratus, scriptus per dictum Bonsignorem notarium sub anno Domini millesimo duecentesimo nonagesimo nono indictione duodecima».

[54] ASBo, *Comune e Governo*, Diritti e oneri del comune, *Convenzioni, trattati, obbligazioni. Serie cronologica sciolta*, b. 1, fasc. 98, *passim*.

come proprio capitano l'orvietano Raniero della Torre[55]. Queste circostanze aiutano a comprendere in parte gli eventi successivi.

In quegli anni infatti divennero oggetto di grande attenzione le vicende nel nord Italia, in particolare quelle riguardanti la città ambrosiana. Matteo Visconti era accerchiato: nel maggio 1299 il marchese di Monferrato, aiutato dal marchese d'Este, da Pavia, da Cremona, Novara e Vercelli attaccò Milano, che rispose invocando l'aiuto dei suoi alleati, inclusa Bologna. La città rispose affermativamente alla richiesta, predisponendo un contingente di cavalieri[56]. I soldati, per arrivare a Milano, dovevano marciare attraverso alcuni territori occupati dalle forze estensi e, per queste ragioni, il comune di Bologna domandò l'autorizzazione ad Azzo che tuttavia impedì il transito e protestò con Firenze[57].

Nel loro ruolo di mediatori e garanti della pace i signori di Firenze - cioè i priori delle arti e il gonfaloniere di giustizia – il 13 giugno inviarono una lettera ai rettori bolognesi chiedendo ragione di quella scelta e invitandoli a rivedere la decisione sull'invio di truppe. I bolognesi affidarono la loro difesa a una missiva che sosteneva la scelta sulla base di argomenti di carattere ideologico e giuridico. Questi ultimi chiamavano in causa proprio l'arbitrato pronunciato da Firenze, all'interno del quale era stato stabilito che le strade sia nei territori estensi che felsinei erano da considerarsi libere e sicure e che i cittadini di entrambi le parti avrebbero potuto transitare senza essere respinti[58].

Quella non fu la sola missiva che i fiorentini inviarono nel 1299 a Bologna. Il 19 dicembre venne letta in una seduta del consiglio del popolo una lettera in cui i priori, il podestà, il papitano e il gonfaloniere di giustizia domandavano l'invio di *milites et pedites*[59]. Il contrasto con quanto era successo pochi mesi prima è solo apparente. A Firenze convivevano almeno due fazioni, una dei cosiddetti bianchi, che fu certamente la parte "antimarchesana" in città e una dei neri, quella parte filomarchesana che, come si è visto, era temuta dai bolognesi. Come ha dimostrato Giuliano Milani, a partire dal dicembre del 1299 si nota un'egemonia dei bianchi nel priorato: il cambio di atteggiamento fu quindi dovuto al fatto che la *pars*, arrivata al governo, iniziò a intensificare le relazioni diplomatiche con gli alleati, inclusa Bologna[60]. Il conflitto fra fazioni in Toscana si stava estremizzando e questo veniva seguito con grande attenzione. In una seduta consigliare poco posteriore, quella del 15 dicembre, i bolognesi espressero le loro preoccupazioni circa le *novitates* occorse nelle città di Firenze, Pistoia

[55] Archivio di Stato di Terni, Sezione Orvieto, *Riformagioni*, reg. 70, c. 51*r*. Il 4 maggio 1297 il della Torre fu uno degli organizzatori dei giochi in onore di Bonifacio VIII in occasione della sua visita a Orvieto. Ringrazio per la segnalazione il dott. Francesco Poggi che sta conducendo una ricerca su Orvieto e Perugia dal titolo *Conflitti di Popolo. Perugia e Orvieto tra XIII e XIV secolo* nell'ambito del dottorato in Studi storici delle Università di Firenze e Siena, ciclo XXX.
[56] Riformagioni, reg. 149, cc. 64*r-v*, 80*v*. Sulla vicenda e sui rapporti tra Matteo Visconti e Bonifacio VIII si veda Grillo, *Milano guelfa*, pp. 37-38.
[57] Ghirardacci, *Historia*, p. 387.
[58] *Ibidem*, p. 402.
[59] *Riformagioni*, reg. 148, c. 372*r*.
[60] Si veda il contributo di Giuliano Milani in questa sezione monografica.

e in altre parti della Tuscia che, si sottolineava, «non possent esse sine magno et grandi periculo comunis et populi Bononie» e che rendevano necessario attribuire agli anziani e consoli l'arbitrio per prendere tutte le decisioni atte a garantire il buono e pacifico stato a Bologna e nelle città coinvolte[61].

La documentazione tace su quel che accadde in seguito, ma alla fine del luglio 1300 un'ambasceria di ritorno da Firenze portò la richiesta di creazione di una lega. Per l'onore di Papa Bonifacio VIII, dell'eccellentissimo re di Sicilia Carlo, del cardinale Matteo d'Acquasparta e per l'onore della parte guelfa si stringeva così un patto di alleanza e fraternità[62]: non vi era stata la guerra temuta dai bolognesi e i bianchi fiorentini avevano raggiunto una posizione di predominio nello spazio politico cittadino, ma, almeno fino al luglio 1301, un contingente bolognese rimase nella città toscana per garantire la pace[63]. Nel consiglio cittadino la proposta di alleanza passò con 300 voti a favore e solo 9 contrari, questo perché gli assetti regionali erano repentinamente modificati. Il Marchese d'Este infatti si era alleato con Matteo Visconti facendo sposare Beatrice d'Este, sorella di Azzo, a suo figlio Galeazzo Visconti[64].

7. *Guelfi e Ghibellini / amici e nemici*

Il linguaggio delle lettere, così come quello delle riformagioni, svela alcune categorie di pensiero usate per esplicitare i conflitti e le relazioni intercittadine. Particolarmente interessante è lo scambio epistolare sull'invio di truppe in soccorso di Matteo Visconti quando – nel 1299 – fu accerchiato dalle forze del marchese di Monferrato. Le due lettere svelano quanto fossero malleabili i termini «guelfo» e «ghibellino» e quanto il loro utilizzo presentava non facili problemi di interpretazione, creando anche effetti paradossali, dato che tanto Firenze quanto Bologna si consideravano guelfe e ponevano i loro nemici e avversari nello schieramento dei Ghibellini.

Il 13 giugno i priori e il gonfaloniere di giustizia, nello scrivere la loro missiva, avevano inizialmente usato toni amicali: «Nos qui iure timemus disidium et amicorum et fratrum inducimur rationalibiter vobis intimo cordis affectu scribere», preoccupati che l'aiuto al «capitano di Milano» avrebbe potuto in qualche modo turbare la pace appena raggiunta, per poi inasprire i toni, prevedendo che queste azioni avrebbero fatto cadere Bologna «apud omnes in vituperium et infamia generalem»[65].

La risposta bolognese non si fece attendere e portò la disputa verso una retorica fortemente ideologizzata. Credere che il soccorso militare al «magni-

[61] *Riformagioni*, reg. 148, c. 372*v*.
[62] *Riformagioni*, reg. 152, c. 225*v*; il testo del trattato, redatto il 25 agosto 1300, in Ghirardacci, *Historia*, p. 418.
[63] *Riformagioni*, reg. 154, c. 324*r*.
[64] Dean, *D'Este, Azzo*.
[65] Ghirardacci, *Historia*, p. 401.

ficus vir dominus capitaneus Mediolani» fosse «contraria parti guelfae et favorabilia ghibellinis» non solo era offensivo, ma era scorretto. Bologna aveva sempre lavorato per «augmentare statum Ecclesiae sanctae matris», mentre la città di Pavia, il marchese di Monferrato «et amici eiusdem», tra cui Azzo VIII d'Este erano ghibellini*:* «inimici fuerunt et sunt populi et comunis Bononie». In questo modo Matteo Visconti diventava zelatore e servitore della parte guelfa dato che durante la guerra aveva offerto ai felsinei più volte il suo aiuto, sia con consigli che attraverso l'invio di truppe[66]. L'attacco ai fiorentini era sottile, ma veemente: ghibellini erano quei soggetti che combattevano l'alleato di Bologna.

L'appartenenza alla *pars Ecclesiae* veniva staccata dalla politica papale e ricondotta all'interno delle dinamiche cittadine. In altre parole non era più tanto l'aderenza a un potere universale a determinare l'inquadramento in uno schieramento, ma i termini venivano relativizzati e categorizzati all'interno delle alleanze locali. Per entrambe le città i Guelfi erano gli *amici,* tutti quei soggetti cioè, con i quali si instauravano relazioni di reciproco aiuto, da quello militare a quello informativo e che fornivano consigli, agendo in virtù di un comune progetto o convenienza, come la difesa da un nemico comune. Diveniva perciò perfettamente coerente per i bolognesi coordinarsi con Matteo Visconti premettendo in una loro lettera: «considerato quod inimici nostri et vestri»[67]. Ghibellini erano invece gli *inimici,* ossia chiunque metteva a rischio il buono e pacifico stato delle città sia attraverso attacchi diretti che indiretti[68]. Quando il 30 luglio 1300 venne stretta un'alleanza con Firenze, nel consiglio del Popolo si stabilì che questa avveniva «ad honorem laudem et reverentiam» di Bonifacio VIII, di Matteo di Acquasparta, di Carlo di Valois e per garantire il buono e pacifico stato di Bologna, di Firenze e della Parte guelfa[69]. Il vocabolo guelfo anche in questo caso era riferito alle due città e, come notava Vito Vitale, il patto era stretto per «trovare un aiuto, in caso di bisogno, appunto contro il papa e cardinale»[70]. Il gioco politico era complicato, ma seguiva una sua logica[71].

8. *Conclusioni*

La penisola all'inizio del Trecento viveva un momento di grande incertezza politica. Non esisteva un conflitto capace di polarizzare in modo netto quel-

[66] *Ibidem*, p. 402.
[67] *Ibidem*, p. 350.
[68] Le lettere qui analizzate non rappresentano un'eccezione; nel 1298 i bolognesi, scrivendo agli anconetani, definirono il marchese d'Este e i suoi alleati dei terribili Ghibellini: ASBo, *Comune e Governo*, Carteggi, *Lettere del comune*, b. 407, fasc. L, c. 6*r*.
[69] *Riformagioni*, reg. 152, c. 225*v*.
[70] Vitale, *Il dominio della parte guelfa*, p. 79.
[71] Schmitt, *Le categorie del 'politico'*; Freund, *Il terzo, il nemico, il conflitto*, in particolare *L'amico e il nemico*, pp. 47-154; *Amicus (inimicus) hostis*; Portinaro, *Materiali*, pp. 219-310, Zorzi, *Conflitto e costituzione*, pp. 321-342.

le pluralità di soggetti che popolavano le città italiane, come era avvenuto, ad esempio, durante la guerra tra Federico II e il papato. La circostanza si sommava a un fattore nuovo, secondo Ernesto Sestan nato proprio in quei decenni: l'interesse politico delle città aveva iniziato a spostarsi sempre più verso una dimensione sovralocale. Questa tesi, che ha costituito un importante snodo nella riflessione storiografica sul problema dei Guelfi e Ghibellini in Italia è stata ripresa da Giovanni Tabacco che la elaborò nella sua sintesi sulla storia politica dell'Italia medievale: lo studioso notò come il progressivo irrigidirsi degli schieramenti dei Guelfi e dei Ghibellini aveva determinato una coordinazione sovralocale delle parti, fornito un certo grado di stabilità ai governi cittadini che erano stati dotati così di «un minimo di garanzia di sopravvivenza»[72]. Questa lettura è stata tendenzialmente accettata. Proprio partendo da Tabacco, Sante Bortolami ha posto agli inizi del Trecento la nascita di un «*commonwealth* intercittadino piuttosto stabile»[73], mentre Jean-Claude Maire Vigueur, pur riconoscendo l'esistenza e l'importanza del fenomeno, ha invitato a sfumare gli aspetti ideologici attribuiti alle parti in conflitto[74]. È stato più volte notato come le città, così come tutti gli altri attori che agirono nell'Italia di fine Duecento, sfuggono a una classificazione politica fissa e non sono inscrivibili una volta per tutte in uno schieramento politico chiaro e definito[75].

Su questa linea interpretativa nell'ultimo quindicennio altri studiosi hanno fornito nuovi paradigmi per affrontare la questione. Paolo Grillo ha invitato a «prestare molta attenzione a non costringere la lettura della politica italiana nei decenni a cavallo fra Due e Trecento in uno schema troppo rigido di perenne contrapposizione Guelfi/Ghibellini e di monolitica stabilità degli schieramenti collettivi e individuali»[76]. Le parti presenti all'interno delle città italiane erano infatti poco inquadrabili ideologicamente. La lotta tra fazioni, come ha dimostrato Giuliano Milani, aveva polarizzato i conflitti e istituzionalizzato la pratica dell'esclusione[77]. Questa permetteva un ricambio dei gruppi dirigenti, ma non era definitiva: presto o tardi le parti – o alcuni gruppi all'interno di esse – tendevano a riappacificarsi. Il rientro negoziato degli esclusi, piegati ai sistemi di valori dei vincitori, rendeva lo spazio politico cittadino magmatico e in continua ricomposizione[78].

Le fazioni insomma costituivano una miscela esplosiva, ma da sole non avrebbero potuto incendiarsi. Nell'ultimo decennio del Duecento provvidero

[72] Tabacco, *Egemonie sociali*, pp. 316-330, citazioni alle pp. 317 e 322.
[73] Bortolami, *Politica e cultura*, p. 235.
[74] Maire Vigueur, *Nello Stato della Chiesa*, pp. 741-814, citazione a p. 772; Maire Vigueur, *Flussi, circuiti e profili*, pp. 999-1000.
[75] Chittolini, *«Crisi» e «lunga durata»*, pp. 125-154; Grillo, *Milano guelfa*, pp. 11-16. Un punto sulla tradizione degli studi sui Guelfi e Ghibellini in Raveggi, *L'Italia dei guelfi e ghibellini*, pp. 7-26.
[76] Grillo, *Milano guelfa*, p. 14.
[77] Milani, *L'esclusione dal comune*, in particolare pp. 145-204; Milani, *I comuni italiani*, pp. 120-123; Milani, *Uno snodo nella storia dell'esclusione*, pp. 297-311.
[78] Zorzi, *Negoziazione penale*, pp. 13-34.

a questo scopo la lunga latitanza del potere imperiale, da poco ricomparso ma solo formalmente, e la politica di Bonifacio VIII che tentò di egemonizzare la penisola, catalizzando le reazioni e polarizzando i conflitti[79]. Come si è visto, le città italiane alla fine del XIII secolo si mossero assecondando o reagendo ai disegni egemonici del Pontefice. Non esisteva un indirizzo netto, preesistente, facilmente prevedibile. Piuttosto gli equilibri mutarono costantemente, determinando alleanze e contrapposizioni in continua riconfigurazione[80].

Le città e i loro gruppi dirigenti adottarono, come era avvenuto in precedenza, una linea diplomatica variabile: si avvicinavano al pontefice fino a quando le circostanze erano convenienti o si allontanavano ai primi segnali di un'ingerenza più marcata. Alleanze e opposizioni erano sfruttate per ottenere un vantaggio sulle rivali più prossime: tra città vicine al fine di ottenere la supremazia regionale o tra fazioni per l'affermazione di una linea politica sull'altra. Rispetto alla prima metà del Duecento il quadro si era tuttavia complicato: gli schieramenti non si dividevano più solo sulla tradizionale contrapposizione tra papato e impero, ma guardavano anche agli Aragonesi di Sicilia, agli Angioini di Napoli e alla monarchia francese[81]. Le qualifiche di guelfo, ghibellino, di *pars Ecclesiae*, *pars Imperii*, erano così locali e soggettive da essere poco utili se utilizzate per interpretare una realtà più ampia e stratificata, in cui le alleanze erano frutto di complessi – e difficilmente ricostruibili – calcoli politici[82].

Come si è visto infatti, in questa fase più che la contrapposizione ideologica tra Guelfi e Ghibellini a scandire gli schieramenti fu la distinzione relativa tra *amici* e *inimici*[83]. Città e fazioni erano tra loro coordinate, ma attraverso relazioni mutevoli e influenzabili dalle circostanze: i complessi sistemi di alleanze che si erano creati conferivano a eventi lontani una portata molto più ampia di quella che avrebbero avuto nei decenni precedenti. I termini «guelfo» e «ghibellino» avevano infatti perso il loro significato originario dal momento che la realtà politica era profondamente mutata rispetto ai decenni precedenti, rendendo impossibile un inquadramento ideologico netto e omogeneo. A Firenze e Bologna le due categorie erano state riportate all'interno della politica cittadina, utilizzate per indicare gli amici con i quali coordinarsi, e i nemici, sia quelli interni, sia quelli esterni, da combattere ed escludere[84].

[79] Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, pp. 477-501. Una bibliografia sugli studi su Bonifacio VIII in Paravicini Bagliani, *Il papato nel secolo XIII*, pp. 72-104.
[80] Grillo, *Milano guelfa*, pp. 39-43.
[81] *Ibidem*, p. 15.
[82] Gentile, *Fazioni e partiti*, p. 277; Heers, *Partiti e vita politica*, p. 13.
[83] Dessì, *I nomi dei guelfi e ghibellini*, pp. 4-66; Raveggi, *Da Federico II a Carlo d'Angiò*, Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, Guelfi e Popolo grasso*.
[84] Forse era questo che Dante, priore a Firenze, intendeva quando vedeva in Italia la *gran tempesta*: *If*, VI, vv. 76-78: «Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiero in gran tempesta, non donna di provincie, ma bordello!».

Opere citate

D. Alighieri, *Divina Commedia*, a cura di U. Bosco, G. Reggio, nuova ed. a cura di M. Violante, Milano 2010-2011.

Amicus (inimicus) hostis. Le radici concettuali della conflittualità "privata" e della conflittualita` "politica", a cura di G. Miglio, Milano 1992.

S. Andretta, S. Péquignot, J.C. Waquet, *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier, du Moyen Âge au début du XIX siècle*, Roma 2015.

E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento.* Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993), a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-182.

S. Bortolami, *Politica e cultura nell'*import-export *del personale itinerante di governo dell'Italia medioevale: il caso di Padova comunale*, in *I podestà dell'Italia comunale*, 1, pp. 203-258.

F. Canaccini, *Bonifacio VIII e i tentativi di annessione della Tuscia*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 477-501.

G. Chittolini, *«Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti*, in *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie: per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetta e M. Meccarelli, Macerata 2007, pp. 235-259.

D. Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempo suoi*, a cura di D. Cappi, Roma 2000.

I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione in Italia tra tardo medioevo e prima età moderna, a cura di I. Lazzarini, in «Reti Medievali - Rivista», 10 (2009).

R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze 1956-1968 (ed. orig. Berlin 1896-1927).

T. Dean, *D'Este, Azzo,* in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, pp. 324-326.

F. Delle Donne, *Le formule di saluto nella pratica epistolare medievale. La* Summa salutationum *di Milano e Parigi*, in «Filologia mediolatina», 9 (2002), pp. 251-279.

R.M. Dessì, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 3-78.

Le dictamen *dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis*, a cura di B. Grévin e A.M. Turcan-Verkerk, Turnhout 2015.

G. Digard, *Philippe le Bel et le Saint-Siége*, Paris 1936.

T. Duranti, *La diplomazia bassomedievale in Italia*, in Reti Medievali - Repertorio, 2009, disponibile all'url: < http://www.rm.unina.it/repertorio/rm_duranti.html >.

J. Freund, *Il terzo, il nemico, il conflitto. Materiali per una teoria del politico*, Milano 1995.

M. Gentile, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini Roma 2014.

C. Ghirardacci, *Historia di Bologna*, I, Bologna 1973 (Bologna 1596).

A. Gorreta, *La lotta fra il comune bolognese e la signoria estense*, Bologna 1975 (Bologna 1906).

B. Grévin, *From letters to* dictamina *and back. Recycling texts and textual collections in late medieval Europe (Thirteenth - Fourteenth centuries)*, in *Medieval letters. Between fiction and document*, a cura di C. Høgel e E. Bartoli, Turnhout 2015, pp. 407-420.

P. Grillo, *Alle origini della diplomazia comunale. Amicizia e concordia nei rapporti fra i comuni italiani nell'epoca della Lega Lombarda*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale.* Atti del Premio internazionale Ascoli Piceno, a cura di I. Lori Sanfilippo e A. Rigon, Roma, 2012. pp. 157-168.

P. Grillo, *Milano guelfa*, Roma 2013.

J. Heers, *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Milano 1983.

I. Lazzarini, *Communication and conflict: italian diplomacy in early renaissance. 1350-1520,* New York 2015.

Les relations diplomatiques au Moyen Âge. Formes et enjeux. Actes du XL[e] Congrès de la SHMESP (Lyon, 3-6 juin 2010), Paris 2011.

E. Loss Dettmam, *Embaixadores e politicas urbanas na legislação estatutária comunal italiana entre os séculos XIII e XV*, tesi di laurea discussa presso l'Università di San Paolo, Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas, a.a. 2015, relatore prof. M. Cândido da Silva.

J.-C. Maire Vigueur, *Flussi, circuiti e profili*, in *I podestà dell'Italia comunale*, 2, pp. 897-1099.

J.-C. Maire Vigueur, *Nello Stato della Chiesa: da una pluralità di circuiti al trionfo del guelfismo*, in *I podestà dell'Italia comunale*, 2, pp. 741-814.

G. Milani, *Da* milites *a magnati. Appunti sulle famiglie aristocratiche bolognesi nell'età di Re Enzo*, in A.I. Pini, A.L. Trombetti Budriesi, F. Roversi Monaco, *Bologna, re Enzo e il suo mito* (Atti della Giornata di studio, Bologna 11 giugno 2000), Bologna 2001, pp. 125-154.

G. Milani, *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.
G. Milani, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Milano 2009.
G. Milani, *Uno snodo nella storia dell'esclusione. Urbano IV, la crociata contro Manfredi e l'avvio di nuove disuguaglianze nell'Italia bassomedievale*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 125 (2013), 2, pp. 297-311.
J-P. Moeglin, *Existe-t-il un ordre diplomatique medieval?,* in *Les relations diplomatiques au moyen âge. Formes et enjeux*. Actes du XL[e] Congrès de la SHMESP (Lyon, 3-6 juin 2010), Paris 2011, pp. 303-317.
F. Morenzoni, *Epistolografia e* artes dictandi, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, *Lo spazio letterario del medioevo*, II, Roma 1993, pp. 443-464.
A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Torino 2003.
A. Paravicini Bagliani, *Il papato nel secolo XIII: cent'anni di bibliografia (1875-2009)*, Firenze 2010.
S. Péquignot*, Les diplomaties occidentales, XIII[e]-XIV[e] siècle*, in *Le relations diplomatiques au Moyen Âge. Formes et enjeux*. Actes du XL[e] Congrès de la SHMESP (Lyon, 3-6 juin 2010), Paris 2011, pp. 46-66.
I podestà dell'Italia comunale, a cura di J.-C. Maire Vigueur, 2 voll., Roma 2000.
P.P. Portinaro*, Materiali per una storicizzazione della coppia 'amico-nemico'*, in *Amicus (inimicus) hostis*, pp. 219-310.
C.D. Poso, *Giovanni di Chalon, sire di Arlay "vicarius regis Romanorum in Tuscia"*, in «Archivio storico italiano», 134 (1976), pp. 3-74.
S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento*, Firenze 1978.
S. Raveggi, *Da Federico II a Carlo d'Angiò: l'Italia dei guelfi e ghibellini*, in *La società comunale e il policentrismo,* in *Storia della società italiana*, VI, a cura di G. Cherubini, F. Della Peruta, E. Lepore, Milano 1986, pp. 255-278.
S. Raveggi, *L'Italia dei guelfi e ghibellini*, Milano 2009, pp. 7-26.
Les registres de Boniface VIII, a cura di G. Digard, M. Faucon, A. Thomas, 1, Paris 1881.
F. Senatore, Un mundo de carta. *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.
C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, Bologna 1972.
E. Sestan, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in E. Sestan, *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 193-223.
G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979.
G.M. Varanini, *Maggi, Maffeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma 2006, < http://www.treccani.it/enciclopedia/maffeo-maggi_(Dizionario-Biografico)/ >.
V. Vitale, *Il dominio della parte guelfa in Bologna (1280-1327)*, Bologna 1901.
A. Zorzi, *Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in honour of Anthony Molho*, a cura di D. Ramada Curto, E.R. Dursteler, J. Kirshner, F. Trivellato, I, Firenze 2009, pp. 321-342.
A. Zorzi, *Negoziazione penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo Medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna 2001, pp. 13-34.

Daniele Bortoluzzi
Università di Firenze
daniele.bortoluzzi@unifi.it

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5153
Dante attraverso i documenti. II.
Presupposti e contesti dell'impegno politico
a Firenze (1295-1302)
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Dante politico fiorentino

di Giuliano Milani

L'articolo riesamina sistematicamente la documentazione relativa alla carriera politica di Dante a Firenze per cogliere meglio il profilo politico del poeta e l'importanza di questa esperienza nella sua vita. L'impegno politico dantesco appare legato in modo speciale a un gruppo di membri delle arti che provarono a rendere il programma popolare più moderato dopo la fase guidata da Giano Della Bella e che contribuirono alla formazione del partito dei Bianchi. Gli eventi e gli argomenti discussi in quel biennio lasciarono importanti tracce nella sua memoria visibili nella Commedia.

The article systematically re-examine the records of Dante's political career in Florence in order to better understand the political profile of Dante and the importance of this experience in his life. Dante political engagement appears to be specially connected to a group of members of the Arts who tried to make the popular program more moderate after the radical phase leaded by Giano Della Bella and then contributed to white party. The events and the issues discussed in that period left important traces in his memory and in the *Commedia*.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Firenze; Dante Alighieri; politica; comune; Popolo; arti; Bonifacio VIII; Lapo Saltarelli; Palmieri Altoviti; Bianchi.

Middle Ages; 13th-14th Century; Florence; Dante Alighieri; Politics; City-Commune; Popolo; Arts; Bonface VIII; Lapo Saltarelli; Palmieri Altoviti; White Party.

Il ruolo giocato da Dante nella politica fiorentina è stato oggetto di valutazioni divergenti. Sin dall'inizio i biografi hanno discusso di almeno tre questioni: il campo in cui Dante aveva militato, l'importanza del ruolo politico svolto dal poeta e l'onestà del suo impegno[1]. Lo dimostra già la prima, celeberrima, testimonianza, di Giovanni Villani, che contiene in meno di tre righe i termini della discussione destinata a occupare i secoli successivi[2].

[1] I termini fondamentali della questione sono esposti sinteticamente in Indizio, *Problemi*, pp. 163-164. Cfr. anche il contributo di Davide Cappi in questa sezione monografica, in particolare al par. 2.

[2] Villani, *Nuova cronica* IX, 136, 14-17, vol. II, p. 336. Affermando che «Dante era de' maggiori governatori de la nostra città e di quella parte [«bianca»], bene che fosse Guelfo», Villani schiva la possibile contraddizione tra appartenenza al guelfismo e militanza con il gruppo che si era alleato con i Ghibellini. Come scrive Indizio, *Problemi*, p. 163, questa valutazione di Villani fu presto ripresa da Benvenuto da Imola in polemica con il Boccaccio del *Trattatello*. Precisando

Se dopo la ripresa del culto dantesco nel secolo XIX si è capito presto che Dante a Firenze era stato guelfo[3] (il problema è stato semmai riproposto recentemente per il periodo successivo all'esilio)[4], sono rimaste aperte le altre due questioni: quella dell'importanza[5], recentemente declinata nei termini contrapposti della ordinarietà e della eccezionalità del suo impegno[6], e in misura minore quella della sua buona fede, in particolare rispetto alle accuse di baratteria[7].

Nelle pagine che seguono si intende offrire un contributo allo studio di questi problemi, e più in generale condurre alcune riflessioni conclusive su che cosa Dante possa aver tratto dalla sua esperienza politica, attraverso un riesame sistematico della documentazione superstite occasionato dalla pubblicazione del nuovo *Codice diplomatico dantesco*[8] e illuminato dai saggi che compongono questa sezione monografica. Questi documenti, inseriti nei contesto che gli autori dei contributi qui pubblicati hanno ricostruito da prospettive differenti, permettono di seguire la carriera politica di Dante nel corso di due bienni caratterizzati da un impegno molto intenso (tre o, più probabilmente, quattro incarichi tra 1295 e 1296; sei tra 1300 e 1301) separati da un periodo appena più lungo di probabile assenza dalle istituzioni (forse un incarico nel 1297, nessuno tra 1298 e 1299).

che «era de' maggiori», il cronista offre un appiglio a quanti riterranno il suo ruolo superiore a quello di una semplice comparsa. Concludendo il periodo con «e però sanza altra colpa co la detta parte bianca fue cacciato e sbandito di Firenze» Villani cerca di convincere il lettore che la ragione di un bando ufficialmente emanato per baratteria era in realtà politica. Da questo stesso passo villaniano prende il via l'analisi dell'inserimento sociale e politico di Dante nella Firenze del suo tempo di Diacciati, *Dante*.

[3] Cardini, *Presentazione*, p. XII annovera tra i dantisti neoguelfi Carlo Troya, Cesare Balbo, Gino Capponi, Nicolò Tommaseo, tra i neoghibellini, Ugo Foscolo, Giuseppe Mazzini, e Francesco Domenico Guerrazzi. Cfr. le voci dell'*Enciclopedia dantesca* (d'ora in poi ED).

[4] Ci si riferisce a Carpi, *Inferno guelfo*, su cui si veda Tavoni, *Qualche idea*, pp. 105-109 e 141.

[5] Senza alcuna pretesa di esaustività, tra gli studiosi che hanno ridimensionato l'importanza dell'impegno politico dantesco possono essere censiti almeno Zenatti, *Dante e Firenze*, pp. 60-64, in particolare nota III; Sestan, *Comportamento e attività*; Gorni, *Dante*, pp. 177-182. Tra quanti invece hanno voluto sottolinearne l'importanza vanno annoverati tra gli altri Chimenz, *Alighieri Dante*; Petrocchi, *Biografia*, pp. 34, 41 e Petrocchi, *Vita di Dante*, pp. 87, 89; e Fubini, *Introduzione*, pp. IX-X.

[6] Il problema della eccezionalità della partecipazione dantesca è stato ripreso da Diacciati, *Dante*. Cfr. anche l'intervento di Tanzini in questa sezione monografica.

[7] Non è questa la sede per affrontare la storia degli studi sulla condanna di Dante. Basti dire che, se le biografie più importanti del secondo Novecento (Petrocchi, *Biografia*, e Malato, *Dante*, p. 40) non hanno mancato di sottolineare, in modo analogo a Villani, il carattere *super partes* e l'onestà del poeta nonostante le accuse che aveva subito con le condanne del 1302, Gorni, *Dante*, p. 187 ha posto il serio problema del fatto che tra le fonti relative all'azione di Dante come priore domina incontrastato ciò che ha scritto Dante stesso. Ho tentato una valutazione fondata sull'apporto delle fonti documentarie, nel frattempo edite in Campanelli, *Le sentenze*, in Milani, *Appunti*. Hanno tenuto conto di tale rilettura le due biografie più recenti che tuttavia divergono anche su questo punto. Santagata, *Dante*, p. 111 valuta l'impegno dantesco nel segno di una stretta vicinanza alla parte bianca, anzi alla clientela dei Cerchi, mentre Inglese, *Vita di Dante*, p. 63 accentua il fatto che Dante, «come e più del Compagni», lavorasse per l'unità e la pace.

[8] *Codice diplomatico dantesco* (d'ora in poi: *CDD*).

1. *Il primo biennio (1295-1296)*

1.1. *Il consiglio generale del comune (luglio-ottobre 1295)*

La prima metà di questa carriera è testimoniata da cinque documenti. Il primo è anche il più problematico: la consulta (ovvero l'appunto della registrazione di una seduta consiliare)[9] del 6 luglio 1295[10]. Si tratta di una riunione celebre, quella in cui i priori presentarono al vaglio del consiglio generale del comune – così come degli altri consigli opportuni (consiglio speciale del podestà, consiglio generale e speciale del capitano, consiglio dei Cento)[11] – alcune riforme molto importanti. Tali riforme addolcivano le parti più dure degli Ordinamenti di giustizia (cioè il complesso di leggi relative all'organizzazione istituzionale e all'ordine pubblico promulgate nel gennaio 1293 e riformate in senso radicale due mesi dopo) e per questo sono note alla storiografia con il nome di temperamenti[12]. Il verbale testimonia come quel giorno uno dei priori in carica, Palmieri Altoviti, le presentò ai vari collegi, che sistematicamente, in seguito alla presa di parola in senso favorevole di uno dei loro membri, le approvarono. L'analisi dettagliata condotta nelle prossime pagine è volta a valutare l'ipotesi, secondo la quale fu proprio a questo scopo che Dante intervenne nel consiglio generale del podestà. Se, come riteniamo verosimile, egli fece il suo ingresso nella politica cittadina proprio in questa occasione, per sostenere e difendere queste riforme, significa che egli si pose sin dal principio al servizio di un programma politico preciso, un programma che conferisce senso a tutto il suo impegno successivo. Come si cercherà di dimostrare, in questa fase a Firenze andò formandosi uno schieramento volto a moderare la politica più radicale del Popolo, uno schieramento che nel corso del tempo venne a costituire una porzione significativa del partito dei Bianchi. Fu in profonda contiguità con tale gruppo che si svolse la carriera politica di Dante.

A causa di un guasto della carta, restano solo alcune lettere finali del nome del cittadino che svolse questo ruolo di sostegno nel consiglio generale del podestà: *[...]herii*. Nonostante l'entità della lacuna, essa è stata più volte integrata con la congettura [*Dante Alag*]*herii*. Il nome di Dante, infatti, compare una ventina di carte dopo nello stesso registro, in questa stessa forma e scritto dalla stessa mano. Isidoro Del Lungo e Alessandro Gherardi (ripresi poi da Guido Biagi e Giuseppe Passerini) hanno sottolineato come le lettere *Dante Alag* occupano perfettamente lo spazio del guasto e che in generale in quel periodo non sembrano esserci candidati alternativi più probabili del poeta[13].

[9] Su questa fonte si veda Gherardi, *Introduzione*. Più in generale Sbarbaro, *Le deliberazioni*, pp. 73-89 e 93-95 e Tanzini, *A consiglio*, *passim*.
[10] *CDD*, p. 107, n. 74 (1295, luglio 6).
[11] Sui meccanismi di deliberazione dei consigli fiorentini Tanzini, *Il governo delle Leggi*, pp. 18-42 e Gualtieri, *Il comune di Firenze*, pp. 79-142.
[12] Diacciati, *Introduzione*, pp. XI-XXIX, con la bibliografia precedente.
[13] Del Lungo, *Vita civile*, pp. 12-13; Gherardi, *Consulte* (d'ora in poi *Consulte*), II, p. 470; Biagi-Passerini, *Codice diplomatico dantesco*, disp. II, p. 6.

Come scrisse Michele Barbi nel 1899, recensendo l'edizione delle *Consulte*:

> e finché niente s'opponeva in contrario era certo congettura probabile, anche dopo avvertita nelle *Consulte* la menzione di un *Carucius ser Salvi Alagherii* (I, 42, II, 660): infatti anche Dante era eligibile ai Consigli del Podestà [cioè del comune], e il suo nome s'adattava meglio alle condizioni suindicate di spazio e di scrittura[14].

Proprio Barbi tuttavia, in quello stesso intervento, opponeva un argomento più solido contro l'identificazione del personaggio in questione con Dante, un argomento che a partire da allora è stato unanimemente accettato[15]. Poche pagine prima, infatti, Barbi aveva segnalato la presenza del nome del poeta (e stavolta senza possibilità di equivoci) in una lista di membri di un altro dei consigli fiorentini, il consiglio speciale, o dei Trentasei, del capitano, che egli stesso, con argomenti incontrovertibili, aveva datato al semestre novembre 1295-aprile 1296. A suo modo di vedere, la scoperta di questo documento, che attestava una nuova presenza di Dante nei consigli di quel biennio, rendeva impossibile che il poeta avesse anche ricoperto il ruolo di membro del consiglio del comune nel luglio precedente, perché essere contemporaneamente in due consigli «era contrario agli Statuti»[16].

In realtà, sono molte le obiezioni che si possono muovere a questa conclusione. L'integrazione *Dante Alag*[*herii*] resta una congettura, ma, allo stato attuale, si tratta di una congettura più che plausibile: gli argomenti con cui Barbi la contestò sono fragili e non più condivisibili alla luce delle attuali conoscenze sulle istituzioni comunali. In primo luogo si può osservare che gli statuti citati da Barbi risalgono al 1322 e non ci sono ragioni che spingono a credere che la norma fosse in vigore in quella forma quasi trent'anni prima[17]. Ma, anche ammettendo che la norma fosse già vigente, essa non sembra disciplinare la fattispecie in questione. Lo statuto del capitano del 1322 stabiliva infatti: a) che non potevano essere membri del consiglio dei Cento e di quello generale e speciale del capitano al tempo stesso personaggi legati da parentele strette (padre e figlio o fratelli); b) che, una volta deposti, i membri di quei tre consigli non potevano più esercitare quella stessa carica nel medesimo consiglio per i successivi sei mesi; c) che chi aveva fatto parte di uno di quei tre consigli non poteva essere eletto a un altro tra quei tre consigli e nemmeno a quelli, generale e speciale, del comune[18].

[14] Barbi, *Problemi*, I, pp. 141-155, p. 152.
[15] L'opinione di Barbi fu accolta da Davidsohn, *Storia*, II, II, p. 739; e da Zenatti, *Dante e Firenze*, p. 342.
[16] Barbi, *Problemi*, I, p. 153.
[17] La norma del 1322 citata da Barbi è edita in *Statuti della Repubblica fiorentina*,I, p. 16 e sembra costituire un ampliamento della norma (in vigore all'epoca di Dante) contenuta nelle cosiddette «provvisioni canonizzate» edite in Tanzini, *Il più antico ordinamento*, p. 168.
[18] *Statuti della Repubblica fiorentina*, I, p. 16 (l. I, rubr. V): « et de aliquo dictorum consiliorum non possint esse eodem tempore pater et filius vel plures fratres carnales; et habeant devetum tales consiliarii a die depositi consiliariatus in eodem consilio per sex menses; et qui fuerit de ullo dictorum consiliorum non possit esse de alio dictorum consiliorum nec de consilio generali trecentorum et speciali nonaginta virorum Comunis Florentie».

A rigore Dante non si sarebbe trovato in nessuna delle condizioni previste da questa norma, nemmeno quella del terzo caso, ma in una condizione diversa (membro di un consiglio del comune eletto nel consiglio speciale del capitano). Si sarebbe trovato tuttavia a essere membro di due consigli contemporaneamente, cosa che, anche a fine Duecento, non era comunque considerata legittima, come aveva spiegato Gherardi, in un passo dell'introduzione che Barbi conosceva (e che forse pesò nel suo ragionamento):

> chi era stato sei mesi d'un Consiglio avea divieto, cioè non poteva rientrarvi, per altri sei; e niuno poteva ad un tempo appartenere a più consigli. Poteva bene però, alla fine d'ogni semestre, passare da un Consiglio a un altro; poteva, essendo al tempo stesso d'un Consiglio e delle Capitudini delle arti, entrare in tutti quelli dove le Capitudini intervenivano (che intervenivano come dissi, in tutti gli opportuni), e se era a un tempo delle Capitudini e del Consiglio de' Cento (il solo che si adunava senza di esse) poteva entrare in tutti senza eccezione. Ond'è che, scorrendo le Consulte, per la durata dirò così legale d'uno dei Consigli, c'imbattiamo ogni poco in arringatori che passano da quello a tutti gli altri. E questa è la ragione per cui nemmeno dalle Consulte, come dicevo, si rileva con certezza se questi consigli del Capitano e del Podestà si rinnovassero ogni sei mesi anche quando durava un anno l'ufficio di quei magistrati[19].

Esistevano quindi regole generali come quella per cui non si poteva tendenzialmente essere membri di due consigli, ma anche numerose eccezioni, rappresentate dalla possibilità per i membri delle strutture consiliari più importanti (le Capitudini delle arti e il consiglio dei Cento) di intervenire in altre. Più in generale, Gherardi testimoniava il fatto, facilmente ricavabile dalla lettura della documentazione, che alcuni personaggi risultano far parte di più sedi consiliari, a distanza ravvicinata o contemporaneamente[20]. Si tratta di un elemento che – mi pare – è bene tenere presente nel valutare l'argomento sostenuto da Barbi.

Il fenomeno segnalato da Gherardi è infatti largamente osservabile. Le consulte mostrano che oltre al cittadino di cui restano le lettere «[...]herii» altri nove presero la parola nel consiglio generale del comune nel periodo in cui quel consiglio fu in carica (da luglio a dicembre 1295). Uno di loro è il celebre Dino Pecora, il beccaio ben conosciuto dai lettori di Dino Compagni, che come attesta il cronista passava molto tempo ad arringare[21]. Ebbene, anche lui risulta membro del consiglio del comune il 29 agosto e di quello del capitano il 12 ottobre[22]. Ma insieme a Dino Pecora risultano presenti in altri consigli in carica nello stesso momento altri quattro cittadini[23].

[19] *Consulte*, I, pp. XV-XVI, cit. in Barbi, *L'Ordinamento*, p. 148.
[20] Sbarbaro, *Le deliberazioni*, p. 139: «Negli statuti fiorentini, anche se esisteva una norma secondo la quale non si poteva essere eletti due volte di seguito ad un Consiglio, non vi era alcun accenno alla possibile rielezione ad un Consiglio differente. Scorrendo le Consulte si incontrano in effetti arringatori che passano da un Consiglio all'altro andando quasi a formare un *continuum*».
[21] Compagni, *Cronica*, I, XVIII, 89, p. 46.
[22] *Consulte*, II, p. 475 (29 agosto, consiglio generale del comune); p. 491 (12 ottobre, consiglio speciale del capitano e delle capitudini).
[23] Si tratta di Latino Bonaccorsi, che prese spesso la parola nel consiglio del comune a partire

C'è inoltre da dubitare che nel 1295, un anno burrascoso, le regole sull'incompatibilità siano state fatte valere in modo particolarmente rigido. Il podestà insediatosi a gennaio, il comasco Giovanni di Lucino, che avrebbe dovuto rimanere in carica fino a giugno, si dimise prestissimo, dopo che era stato duramente contestato. Il 25 gennaio, la sentenza da lui emanata nei confronti di Corso Donati, al termine di un processo per l'omicidio di un popolano avvenuto durante uno scontro tra Corso e il suo parente Simone, fu ritenuta troppo blanda e scatenò per questo un tumulto durante il quale il palazzo del podestà fu forzato e preso d'assalto[24]. Una volta esautorato, il podestà fu sostituito provvisoriamente dal capitano in carica, il bresciano Guglielmo Maggi, che per un mese esercitò dunque sia la carica di podestà sia quella di capitano, per essere poi, a partire dal 25 marzo, sostituito in quella funzione dallo zio Matteo, sempre dei Maggi di Brescia, nominato già il 21. Come è stato osservato, anche questa nomina in teoria andava contro alcuni principi sull'incompatibilità, quelli che stabilivano che le due massime cariche del governo cittadino non potessero essere ricoperte da congiunti[25]. Se si derogava dai principi ai livelli più alti del comune sembra difficile ipotizzare che lo si considerasse impossibile al più basso livello dei consiglieri.

Se dunque il cittadino «[...]herii» che prese la parola il 6 luglio 1295 nel consiglio generale del comune fu effettivamente Dante, il fatto che nel corso dello stesso semestre egli fu membro anche di un consiglio del Popolo non costituisce affatto un problema come parve a Barbi. Essere membro di due diversi consigli opportuni, uno del comune e uno del Popolo, costituiva una prassi corrente tra 1295 e 1296, condivisa dalla maggior parte delle persone che nel consiglio del comune presero la parola. L'obiezione di Barbi dunque

dall'agosto 1295 (*ibidem*, p. 471) e che tuttavia risulta far parte del consiglio dei Cento il 12 dicembre dello stesso anno (*ibidem*, p. 510); di Uguccione Ruggerotti, membro del consiglio del comune il 22 agosto 1295 (*ibidem*, p. 474) e di quello generale e speciale del capitano il 17 gennaio 1296 (*ibidem*, p. 519, insediato, come quello di cui farà parte Dante, nel novembre 1295); di Chiarescia delle Bandelle, consigliere del comune il 27 ottobre (*ibidem*, p. 495), del consiglio speciale del capitano e delle capitudini del Popolo (insediatosi in novembre) l'8 febbraio 1296 (*ibidem*, p. 523), e del notaio Gianni Siminetti, consigliere del comune il 6 dicembre (*ibidem*, p. 507) e del Popolo il 12 gennaio 1296 (*ibidem*, p. 516). Certo, è possibile che alcuni tra questi personaggi fossero in entrambi i consigli in quanto in quel momento erano anche membri del consiglio delle capitudini delle arti (carica che, come si è visto, dava accesso ad altri consigli opportuni), ma allora – si potrebbe ribattere – potrebbe esserlo stato anche Dante, a partire dal momento in cui, come si vedrà, proprio in quel semestre, si iscrisse all'arte dei Medici e speziali.

[24] Compagni, *Cronica*, I, XVI, 74, pp. 43-44; Pieri, *Cronica*, p. 58; *Cronica fiorentina (pseudo-Brunetto)*, pp. 258-259; Villani, *Nuova cronica* IX, VIII, p. 22. Analisi delle fonti in Salvemini, *Magnati e popolani*, pp. 180-181 e edizione della condanna a p. 392. Davidsohn, *Storia*, II, II, p. 723 ritiene, a torto, che Simone Novello e Simone Galastrone siano due diversi membri dei Donati. A questo tumulto peraltro partecipò un cugino di secondo grado di Dante, Lapo di Cione (nipote del Geri del Bello noto ai lettori dell'*Inferno*) che per questo ebbe parte della sua abitazione pubblicamente devastata in seguito alla repressione che lo seguì: *CDD*, pp. 104-107, n. 73 (1295, maggio 17).

[25] Varanini, *Maggi, Matteo*. La coabitazione tra zio e nipote tuttavia non durò a lungo. Matteo rimase podestà fino alla fine dell'anno, mentre nell'aprile la morte di Guglielmo rese vacante la carica di capitano, alla quale in maggio fu eletto Carlo di Manente di Spoleto che la tenne per un anno intero, fino al maggio 1296: Davidsohn, *Forschungen*, IV, pp. 541 e 553.

non tiene e, in mancanza di altre prove, occorre tornare alle conclusioni che la ricerca aveva tratto in precedenza.

Infine l'integrazione *Dante Alag*[herii], oltre a essere confermata dal riesame degli argomenti esterni (l'analisi paleografica e il controllo dei nomi degli altri consiglieri, che, con l'eccezione del già menzionato *Carucius ser Salvi Alagherii*, non segnala altri candidati)[26] è suffragata da due indizi per così dire, interni, che fanno capire – forse ancora meglio – perché essa, in apparenza ardita, riuscì a persuadere profondi conoscitori della documentazione fiorentina come Isidoro Del Lungo e Alessandro Gherardi[27].

In primo luogo, la carriera di Dante che emerge dall'analisi di questo primo biennio appare caratterizzata da un inizio non graduale, ma improvviso, con il poeta cooptato ben presto in posizioni di grande rilievo da qualcuno tra i priori in carica. Per dar conto di questa cooptazione i biografi hanno invocato ragioni varie: l'inserimento di Dante nella clientela dei Cerchi[28]; il desiderio da parte sua di sostituire come intellettuale comunale Brunetto Latini morto nel 1294[29]; il merito acquisito con la realizzazione delle prime canzoni dottrinali[30]. Rispetto a queste ipotesi credo che la possibilità di un suo discorso nel consiglio del comune in difesa dei temperamenti degli Ordinamenti in un momento particolarmente delicato costituisca una ragione più probabile. Anche in questo caso del resto esiste un termine di confronto. Tra le altre persone che il 6 luglio 1295 intervennero a difendere le proposte priorali negli altri consigli opportuni c'è un notaio, Bene di Vaglia, che lo fece nel consiglio dei Cento. Anche lui nel dicembre (proprio come Dante) fu scelto dai priori allora uscenti per provvedere all'elezione dei nuovi magistrati. Possiamo ipotizzare che Bene fu per così dire ricompensato per l'appoggio che aveva fornito a luglio con un incarico che egli svolse a dicembre. Dal momento che anche a Dante fu conferito lo stesso incarico è possibile che anch'egli avesse svolto lo stesso compito di Bene, sei mesi prima.

Questa relazione privilegiata con i priori permette di cogliere un secondo indizio. Tra i priori in carica nel luglio 1295 ci sono due personaggi che, come si vedrà, accompagneranno anche in seguito la carriera politica di Dante, militando in quella che di lì a qualche anno sarà chiamata la parte bianca e finendo con l'essere condannati insieme al poeta nella sentenza del 1302: il primo è Palmieri Altoviti che, come si è visto, si espose in prima persona proponendo le riforme ai consigli. Il secondo è Guccio di Ruggero medico[31]. Il profilo di

[26] *CDD*, p. 107 n. 74 (1295, luglio 6). Cfr. anche le tavole 2 e 3 della *Documentazione iconografica* fuori testo. In teoria il nome *Carucius* se scritto senza il patronimico occuperebbe un numero di lettere poco superiore a quello di Dante, ma l'assenza di menzioni di questo nome scritto in questa forma nella documentazione delle *Consulte* e gli indizi qui di seguito raccolti portano a credere che la congettura più probabile sia quella che chiama in causa il poeta.
[27] Per i primi due si veda sopra, nota 15.
[28] Santagata, *Dante*, pp. 93, 104-106.
[29] Fenzi, *«Sollazzo» e «leggiadria»*, p. 215.
[30] Inglese, *Vita di Dante*, pp. 59-60.
[31] Raveggi, *Priori*.

Dante insomma, per appartenenza a una rete e per il *cursus honorum* derivato da quella appartenenza, sembra adattarsi particolarmente bene al membro del consiglio del comune di cui restano solo le lettere [...]*herii*[32].

La seduta del 6 luglio 1295 costituì un momento di svolta nella storia del regime politico fiorentino, un momento in cui cambiò profondamente il ruolo politico del Popolo[33]. Poco prima si era concluso il biennio "rivoluzionario" iniziato nel febbraio-aprile del 1293 quando, sotto l'influenza di Giano Della Bella, negli Ordinamenti di giustizia erano state introdotte norme che proibivano l'accesso al priorato ai magnati e che attribuivano privilegi giudiziari ai membri del Popolo[34]. La linea di Giano, che aveva condotto a queste riforme, proseguì nei due anni successivi raggiungendo il suo culmine tra la fine del 1294 e l'inizio del 1295, quando per il tribuno cominciò a cambiare il vento. Il primo momento di arresto fu, nel gennaio 1295, il tumulto popolare contro il podestà a cui abbiamo già fatto riferimento[35]. L'elezione di priori che Giano giudicò complessivamente a lui avversi il 15 febbraio 1295 lo spinse ad allontanarsi da Firenze. Approfittando di quell'allontanamento i priori, favorevoli ai suoi nemici, lo bandirono e lo condannarono a morte. Questo scatenò una reazione dei Grandi che il 5 di luglio tentarono una sollevazione volta ad abrogare definitivamente il governo popolare, ma il tentativo, forse anche a causa della defezione dei Cerchi, non andò in porto[36].

Fu il giorno successivo a questo tentativo di colpo di mano che, nella seduta dei consigli di cui abbiamo trattato finora, quella in cui probabilmente prese la parola Dante, le esigenze di quanti avevano cacciato Giano Della Bella e quelle di chi lo aveva sostenuto trovarono un nuovo compromesso e gli Ordinamenti furono sottoposti a una serie di riforme che ne attenuarono le conseguenze più rilevanti sia dal punto di vista dell'organizzazione istituzionale, sia della legislazione penale[37]. Com'è noto, le modifiche istituzionali più importanti reintroducevano la possibilità di essere considerati pienamente appartenenti a un'arte (e dunque anche di diventare priori) a quanti erano iscritti nelle liste di quell'arte ma non esercitavano con continuità il mestiere. Esse abrogavano inoltre l'obbligo di prestare le garanzie preventive di non nuocere (i cosiddetti sodamenti) per i membri delle famiglie il cui nome non fosse già nelle liste il 6 luglio 1295, chiudendo, di fatto, il gruppo dei magnati. Si stabilì inoltre che, per essere punite secondo le normative speciali, le violenze dei magnati contro i popolani dovevano essere provate come volontarie e premeditate, che per un omicidio doveva essere accusato solo un magnate come responsabile principale, e che la fama di ogni crimine doveva essere te-

[32] Per questo, seguendo la strada che avevano percorso tutti gli editori precedenti a Piattoli, con gli altri curatori abbiamo deciso di includere il documento nel corpo principale del nuovo *CDD*.
[33] Davidsohn, *Storia*, II, II, pp. 736 e sgg.
[34] Analisi in Salvemini, *Magnati e popolani*, pp. 186-193.
[35] Si veda nota 24 e testo corrispondente.
[36] Pinto, *Della Bella*.
[37] Testo in *La legislazione antimagnatizia*, pp. 57-117; si veda anche Diacciati, *Introduzione*, pp. XXIV-XXIX.

stimoniata non più da due, ma da almeno tre persone[38]. Nel luglio del 1295 si inaugurò quindi un regime popolare in cui gli equilibri risultavano ridefiniti rispetto al passato[39]. Se, per le ragioni che abbiamo visto, Dante fece il suo ingresso nelle istituzioni proprio per sostenere e difendere queste riforme, egli mise la propria capacità di argomentare e persuadere al servizio di un programma politico volto alla moderazione e al compromesso.

In questa nuova configurazione le grandi compagnie commerciali e bancarie cittadine che avevano vissuto un momento di esplosione in occasione dell'arrivo di Carlo d'Angiò (1267) e che in parte erano state ridimensionate negli anni di Giano tornarono al centro della scena politica[40]. Il loro successo fu catalizzato da un altro evento che accompagnò la definitiva esclusione di Giano nel corso del 1295 e che contribuì a dare l'impronta al governo fiorentino degli anni successivi. Proprio nel momento in cui Giano veniva messo al bando, infatti Jean de Chalon-Arlay, principe borgognone che pochi mesi prima il re dei Romani Adolfo d'Asburgo aveva nominato vicario generale «per totam Tusciam», inviò da Roma dove si trovava dei messi perché richiedessero alle città toscane la restituzione dei diritti che avevano usurpato all'impero[41]. Si trattava di una richiesta del tutto inattesa. Dalla morte di Federico II le città comunali non rendevano conto dei propri poteri ad alcun imperatore, e la fine del grande interregno determinata dall'elezione di Rodolfo d'Asburgo (1273) non aveva cambiato questo assetto. La richiesta del vicario destò dunque preoccupazione a Firenze da dove nel corso del mese di aprile 1295 partirono ben due ambasciate verso la corte papale di Roma, volte a chiedere a Bonifacio VIII una mediazione rispetto alla richiesta del vicario. Al principio di maggio – dopo che il vicario era partito alla volta della Romagna con un seguito armato, reclutando truppe tra i comuni e i signori rimasti ghibellini – i priori chiesero e ottennero dai consigli una balìa speciale per poter deliberare in merito alle recenti «novità accadute in Toscana»[42]. È possibile che anche a Firenze qualcuno pensasse di approfittare della novità rappresentata dall'arrivo di questo inatteso rappresentante dell'impero per ottenere cambiamenti vantaggiosi. Dino Compagni sembra confermare questa ipotesi, menzionando esplicitamente un accordo tra Jean de Chalon e i magnati di

[38] Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 192: « "Per questo romore e novitadi" dice il Villani "si mutò nuovo stato di Popolo in Firenze"; vale a dire che dopo la cacciata di Giano e la sconfitta del Popolo minuto il Popolo grasso, impadronitosi del potere, vi si consolidò nel luglio 1295 ammettendo nel governo tutte quelle persone agiate, che, pur non esercitando un'arte e vivendo di rendita non erano poi così potenti e riottose da dover esser trattate alla stessa stregua dei Grandi».
[39] Najemy, *A History*, p. 88 qualifica questo momento come una «Élite Resurgence». La lettura risale a Salvemini che aveva anticipato le sue tesi su in *Gli ordini della Giustizia*, pp. 241-261. Ottokar, *Presunta riforma*, la criticò, ma è stato poi contestato da Parenti, *Dagli Ordinamenti di Giustizia*, pp. 279-80; Gualtieri, *Il comune di Firenze*, p. 161; Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 378-388 che usa anche Capitani, *Tractatus de iustitia*, p. 217.
[40] Milani, *Una svolta*.
[41] Analisi approfondita delle fonti in Poso, *Giovanni di Chalon*.
[42] Archivio di Stato di Bologna, *Comune, Governo, Provvisioni dei consigli minori*, V, cc. 97*r*-98*v* (2 maggio 1295) cit. in Poso, *Giovanni di Chalon*, p. 47.

Firenze. Secondo Dino questo accordo sarebbe stato alla base del tentativo di rivolta dei magnati avvenuto il 5 luglio per abrogare gli Ordinamenti di giustizia, che tuttavia, come si è visto, non andò in porto e condusse, il giorno dopo, alla votazione dei "temperamenti"[43].

Il 7 luglio 1295, un solo giorno dopo che erano state approvate quelle riforme, i consigli stabilirono, forse sulla base di indicazioni avute dal papa, che il comune avrebbe dovuto provvedere al pagamento di una somma di denaro al vicario Jean de Chalon al fine di far cessare le sue pretese di riscossione dei diritti imperiali e che per il reperimento di tale somma si sarebbe dovuta imporre una nuova prestanza[44]. Secondo la ricostruzione di Cosimo Damiano Poso, l'accordo definitivo con il vicario imperiale fu concluso nei due mesi successivi: il 26 agosto infatti il consiglio dei Cento autorizzò i camerari a spendere denaro pubblico a questo scopo. A fine settembre, infine, il comune di Firenze diede a cinque grandi compagnie bancarie cittadine (Cerchi, Frescobaldi, Mozzi, Spini, Scali) un totale di 42.000 lire di fiorini piccoli (pari a circa la metà di fiorini d'oro secondo il cambio di quell'anno) perché le trasmettessero a Roma in modo da pagare il vicario[45]. A quel punto Bonifacio VIII chiese che il denaro fosse depositato a suo nome, affermando che sarebbe stato lui poi a pagare Jean de Chalon. Entro l'ottobre 1295 il totale sborsato da Firenze per potersi pacificare con il conte raggiunse la ragguardevole somma di 54.000 lire di fiorini piccoli (a cui forse sarebbero dovute aggiungersene altre 6.000, per un totale di 60.000 lire tonde) che furono trasmesse dalle compagnie bancarie al papa. Tolomeo da Lucca afferma che quella cifra, che si aggiungeva ad altre 50.000 lire pagate dagli altri comuni toscani (Siena, Lucca, Pistoia, San Miniato etc.), fu incamerata da Bonifacio il quale la tenne per sé mettendo a tacere lo Chalon con la concessione a suo fratello Ugo del ricco vescovado di Liegi[46]. Poso ha obiettato che almeno una parte della cifra

[43] Compagni, *Cronica*, I, XIII, 61, p. 41: «I potenti cittadini – i quali non tutti erano nobili di sangue ma per altri accidenti erano detti 'grandi'–, per sdegno del popolo, molti modi trovorono per abbatterlo. E mossono di Campagna un franco e ardito cavaliere, che avea nome messer Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giuridizioni a lui date dallo imperadore. E venne in Toscana patteggiato co' grandi di Firenze, e di volontà di papa Bonfazio viij° nuovamente creato; ebbe carta e giuridizioni di terre guadagnasse, e tali vi posono il suggello per frangere il popolo di Firenze: che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse messer Piero Cane da Milano procuratore del detto messer Gian di Celona».

[44] Poso, *Giovanni di Chalon*, p. 57.

[45] *Ibidem*, pp. 58-59.

[46] Negli *Annales Ptolemaei Lucensis*, p. 1301 [100] si legge che il pagamento a Jean de Chalon era ingiustificato in quanto Adolfo, che lo aveva investito del titolo vicariale, non era stato confermato imperatore dal pontefice e dunque non era titolare dei diritti imperiali: «et dicti thusci volentes excutere iugum de manibus Imperii, eidem Bonifatio obtulerunt LXXX mille florenos, vel circa, de quibus Lucenses solverunt XVIII mille florenos, quamvis non esset necessarium, quia adhuc dictus Adolphus confirmatus non erat in Imperio, et ideo eidem administrationis non competebat officium, nisi quantum suae genti placebat. Propter quam causam, dictum dominum Ioannem Papa remisit ad propria, dando fratri suo Episcopatum Leodiensem, et pecuniam retinuit pro terris Imperii eidem collatam, in hoc volens ostendere dominium Papae dominio Imperatoris praeferri». Non mi pare sia stato notato che l'argomento invocato da Tolomeo è lo stesso che questi usa nel trattato *Determinatio compendiosa de iurisdictione imperii*

fu effettivamente trasmessa a Jean de Chalon, ma resta il fatto che Bonifacio VIII acquisì sicuramente ciò che era stato depositato presso i Cerchi e i Frescobaldi. Insomma, nonostante alcuni punti oscuri, è chiaro che alla fine a beneficiare dell'arrivo del vicario imperiale oltre e forse più di lui stesso furono tanto Bonifacio VIII quanto le grandi compagnie bancarie fiorentine che, come era avvenuto ai tempi della crociata contro Manfredi, furono ricompensate per la loro mediazione in termini di disponibilità di danaro e interessi.

Quindi, se non è affatto certo che, come afferma Dino Compagni, «messer Gian di Celona» era stato chiamato dai Grandi per abbattere Giano Della Bella[47], la sua *Italienreise* fu un momento fondante di nuove relazioni d'affari tra la nuova curia bonifaciana e alcune compagnie fiorentine che, come le famiglie magnatizie, dalla fine del governo del tribuno avevano tratto profitto. Secondo un'ipotesi sostenuta da Del Lungo[48] e ripresa da Guido Levi[49], infatti, gli intermediari della chiamata di Jean erano stati piuttosto proprio i mercanti fiorentini che avevano filiali nella Champagne e in Borgogna: gente come i Franzesi, che, come si vedrà, nel 1297 avrebbero ottenuto dal papa la nomina a rettori del comitato venassino. Già alla fine di ottobre 1295, del resto, quando la questione di Jean de Chalon era stata ormai liquidata con pieno vantaggio di Bonifacio, questi fulminò una scomunica nei confronti di Giano Della Bella (definito «petra scandali et turbationis immissor»), il quale si trovava ancora fuori Firenze, ma costituiva ancora un pericolo poiché una parte del Popolo, quella che traeva meno vantaggio dai nuovi sviluppi, ne auspicava il ritorno. Il 23 gennaio 1296 Bonifacio emanò una nuova bolla in cui ammoniva i fiorentini a non concedere da quel momento in poi a Giano nessun ufficio, nessun incarico e nemmeno la possibilità di abitare o risiedere in città o nel contado senza una speciale licenza ufficiale concessa dalla stessa sede apostolica e minacciando di scomunica chi si fosse opposto[50].

Se Dante fu effettivamente membro del consiglio generale del comune nell'estate-autunno del 1295, egli seguì da molto vicino tanto la formazione del nuovo regime favorevole al Popolo grasso[51] quanto la vicenda di Jean de Chalon[52]. Egli si trovò inoltre a votare e dunque a riflettere su altre questio-

(pubblicato in Appendice a Dante, *Monarchia*) e che dunque può costituire un elemento per datare agli anni dell'arrivo del vicario questa opera politica di Tolomeo.

47 Si veda sopra, nota 51; Villani, *Nuova Cronica*, IX, X, p. 27 afferma che Jean era stato chiamato dai Ghibellini.

48 Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, II, p. 58.

49 Levi *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, p. 375.

50 Il testo in Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, pp. 448-450. In seguito a tale dispiegamento di forze Giano abbandonò Firenze e si trasferì in Francia, dove – quasi a voler dimostrare la debolezza delle associazioni automatiche tra preferenze politiche e basi sociali a cui talvolta gli storici ricorrono – fece una grande carriera come commerciante di denaro: Pinto, *Della Bella, Giano*, pp. 680-686.

51 *Consulte*, II, p. 472 (9 agosto, risposta alla richiesta dei perugini di inviare un *iudex iustitiae*); p. 473 (22 agosto, ordinamenti contro i banditi); p. 500 (8 novembre, inquisizioni sui *maleficia*).

52 *Consulte*, II, p. 474 (26 agosto, stanziamento di 60.000 lire per il vicario); p. 482 (23 settembre pagamento per la mediazione tra il comune e le compagnie per pagare il vicario); p. 489 (10 ottobre, pagamento dei soldi per il vicario alle compagnie dei Mozzi e degli Spini); p. 494 (25

ni che avrebbero lasciato tracce nella sua opera (Bonifacio VIII[53], Pistoia[54], i conti Guidi di Porciano, il giudice Nino Visconti di Gallura[55]) e dovette avere contezza per così dire diretta di alcuni importanti sviluppi della politica internazionale come l'insediamento al trono di Sicilia di Federico III d'Aragona in reazione al trattato di Anagni tra Carlo II d'Angiò e Giacomo di Aragona o i disordini di Genova che portarono alla cacciata dei Guelfi. Infine si trovò a dover discutere e votare tanti altri atti (come per esempio le richieste di ingenti risarcimenti avanzate dai cavalieri al comune o i contributi che il comune pagava per l'edificazione delle chiese mendicanti di Santa Croce e Santa Maria Novella[56]) che, se politicamente erano meno significativi, costituivano comunque esperienze capaci di imprimersi nella memoria di chi in quegli anni «li errori della gente abominava e dispregiava», provando, grazie ai concetti della filosofia e ai mezzi della poesia, di «partire [...] le malizie dalle cose»[57].

1.2. *L'iscrizione all'arte dei Medici e speziali (*ante *novembre 1295)*

Anche nel caso – improbabile – in cui non vi contribuì direttamente parlando nel consiglio generale del podestà il 6 luglio, Dante beneficiò del programma politico che quel giorno si era inaugurato. Fino ad allora, in quanto cittadino fiorentino che non esercitava alcun mestiere e non era iscritto a nessuna arte, egli aveva diritto di far parte dei soli due consigli del podestà che costituivano le più antiche strutture di partecipazione del comune (quello generale dei Trecento e quello speciale dei Novanta), ma non di quelli del Popolo (e cioè quello speciale del capitano, detto dei Trentasei, quello generale del capitano, detto dei Novanta, e quello dei Cento)[58].

A Firenze il Popolo raccoglieva alcune società corporative, le arti. I priori delle arti, istituiti nel 1282, avevano progressivamente acquisito poteri sempre più forti: l'elaborazione delle proposte da presentare all'approvazione dei consigli opportuni (cioè i due del comune e i tre del Popolo) e la nomina dei membri di quegli stessi consigli[59]. Come si è accennato trattando delle nor-

ottobre, pagamenti al vicario).

[53] *Consulte*, II, p. 476 (29 agosto, ambasciata a Roma); p. 479 (spese per gli *ostiarii* del papa); p. 481 (19 settembre, ambasciata a Roma).

[54] *Consulte*, II, p. 485 (26 settembre, pagamento di un *miles* del capitano e di alcuni armati inviati a Pistoia a sedare i disordini); (25 ottobre, invio del podestà Matteo de' Maggi con la sua *familia*).

[55] *Consulte*, II, p. 493 (14 ottobre, risposta all'ambasciata del giudice Nino e di Lucca per aiutarlo in Sardegna).

[56] *Consulte*, II, p. 482 (stanziamenti di denaro comunale per la costruzione delle due chiese mendicanti).

[57] *Convivio*, IV, 1, 4-5, p. 542.

[58] Sull'evoluzione dei consigli fiorentini si veda Gualtieri, *Il comune di Firenze*, pp. 91-118.

[59] Gualtieri, *Il comune di Firenze*, p. 107. In questa nomina i priori erano assistiti da sapienti da loro stessi nominati. I membri dei due consigli del comune erano nominati al momento dell'entrata in carica del podestà (normalmente a dicembre e a giugno) dai priori assistiti da quaranta sapienti che gli statuti raccomandavano fossero fedeli e devoti alla Chiesa romana, ma che non

me sull'incompatibilità, quelli del Popolo erano i più importanti tra i consigli opportuni poiché a loro era delegata l'approvazione delle norme più delicate e controverse. Per la stessa ragione era anche importante un'altra magistratura popolare, le capitudini delle arti, che approvavano proposte delicate e avevano un ruolo rilevante nell'elezione dei priori. Far parte del Popolo come consigliere o come capitudine insomma costituiva un titolo fondamentale per chi voleva contribuire al processo deliberativo nella Firenze di fine Duecento nelle materie più importanti. E per entrare nel Popolo occorreva da sempre essere immatricolato in una delle arti.

È molto ragionevole ritenere, e lo hanno fatto tutti i biografi, che fu una delle riforme passate il 6 luglio – quella che stabiliva che per essere considerato come parte del Popolo non era più necessario, come ai tempi di Giano, esercitare effettivamente un mestiere, ma era sufficiente essere incluso nelle sue matricole – che permise a Dante di iscriversi all'arte dei Medici e degli speziali, una delle dodici arti maggiori che costituivano nel nuovo assetto post-Giano Della Bella le componenti fondamentali del Popolo[60].

Il documento che riporta la sua immatricolazione è costituito dalla copia quattrocentesca di un libro di matricole datato al 1297[61]. Ma questa datazione costituisce solo un termine *ante quem*. Essa cioè non deve far pensare che Dante si iscrisse solo in quell'anno. A questa possibilità osta il fatto che nel novembre 1295 egli è presente in un consiglio del Popolo (quello speciale del capitano) al quale non avrebbe potuto accedere se non fosse già stato membro di un'arte. Per comprendere perché il suo nome fu tratto da un elenco del 1297 bisogna piuttosto ritenere che «nel secolo XV fossero andate perdute le matricole anteriori»[62]. Questa perdita si spiega bene non solo considerando il fatto generale che le matricole delle arti nei comuni venivano spesso ricopiate e risistemate per effetto della necessità di aggiungere nuovi membri e togliere i vecchi, ma anche tenendo presente che proprio l'afflusso delle nuove iscrizioni che si dovette avere in conseguenza delle riforme del luglio 1295 proseguì probabilmente per l'intero anno seguente (1296) imponendo di riordinare le liste e di produrne di nuove.

1.3. *Il consiglio dei Trentasei del capitano (novembre 1295-aprile 1296)*

Il termine *ante quem* dell'iscrizione di Dante all'arte dei Medici e degli speziali è fissato dalla già menzionata lista del novembre 1295, in cui il poe-

specificavano dovessero essere iscritti alle arti. I membri del consiglio del Popolo erano invece nominati al momento dell'insediamento del capitano, sempre dai priori ma assistiti stavolta da soli 18 sapienti, necessariamente iscritti alle arti.

[60] Ciasca, *Dante e l'Arte*, p. 92, afferma che Dante si iscrisse a quest'arte prima del 1295, ma solo sulla base del fatto che ci si poteva iscrivere a un'arte a partire dai venticinque anni e che Dante era nato nel 1265.

[61] *CDD*, p. 184, n. 121 (*post* 1297 marzo 24, *ante* 1301 marzo 25, Firenze).

[62] Barbi, *Problemi*, pp. 381-382.

ta risulta far parte del consiglio dei Trentasei del capitano eletto alla fine di ottobre e in carica a partire da novembre[63]. Come Barbi aveva già intuito[64], nonostante la mancanza di datazione non c'è alcun dubbio che questa lista risalga proprio al semestre che va dal novembre 1295 all'aprile 1296. La lista infatti è contenuta in un quaderno che ne riporta anche altre: una del consiglio dei Cento in carica dall'ottobre 1295 all'aprile 1296 e un elenco di capitudini non datato. I nomi contenuti in queste liste risultano da altre fonti in carica nel semestre che va dal novembre 1295 al maggio 1296. Quanto alla lista dei membri del consiglio speciale del capitano, quella che contiene il nome di Dante, quattro delle persone in essa presenti (Guidotto Corbizzi, Ruggero di Ugo Albizzi, Nitti Cacciafuori e Albizzo Aloni), risultano prendere la parola in sedute del consiglio speciale del capitano in quello stesso semestre[65].

Proprio questa stessa lista fornisce peraltro un indizio indiretto a favore della partecipazione di Dante alla seduta del consiglio del comune del luglio 1295. Come abbiamo appena accennato, il consiglio speciale dei Trentasei (6 per ogni sesto della città) costituiva infatti il consiglio più ristretto del Popolo fiorentino ed era formato, come anche quello generale dei Novanta, da persone selezionate dai priori assistiti da 18 savi (3 per sesto). In quel consiglio insomma non si entrava in virtù di criteri di scelta casuale, ma per effetto di una cooptazione attuata dai priori in carica assistiti da personalità a loro legate. Nel caso in cui non volessimo identificare Dante con il consigliere che aveva preso la parola in luglio dovremmo concludere che nell'ottobre 1295 i priori vollero cooptare in questo consiglio un *absolute beginner*, una persona appena entrata nelle istituzioni cittadine. Al contrario, se accettiamo l'identificazione di quel consigliere con il poeta, possiamo immaginare che proprio prendere la parola in quel momento di tensione, abbia costituito la ragione per cui, una volta iscritto a un'arte, Dante poté ottenere l'elezione a un collegio più prestigioso[66].

[63] *CDD*, p. 124, n. 79 (1295 novembre-1296 aprile, Firenze).
[64] Barbi, *Problemi*, p. 151.
[65] I riferimenti nell'edizione delle consulte, non riferiti da Barbi, sono i seguenti: *Consulte*, II, p. 507, p. 548 (Ruggero di Ugo Albizzi); pp. 503, 507, 521 (Nitti Cacciafuori), p. 524 (Guidotto Corbizzi e Albizzo Aloni).
[66] Un'ipotesi differente (ma non del tutto incompatibile) è che Dante fu cooptato in questo consiglio, per così dire, a causa della sua arte, più che della sua parte. Uno dei priori, messer Folco di Giovanni medico, apparteneva alla stessa arte di Dante e risiedeva nel suo stesso sesto, quello di Porta San Pietro. È dunque molto probabile che fu proprio lui a decidere sulla base della prossimità di residenza e di immatricolazione che Dante doveva entrare nel consiglio. Un elemento a favore di questa seconda ipotesi è il fatto che, a differenza di quanto avviene per quelli in carica nel luglio 1295 (eletti dunque il 15 giugno precedente), infatti, tra i priori del bimestre 15 ottobre-14 dicembre 1295 non si trovano personaggi facilmente associabili alla successiva carriera politica di Dante o coinvolti in quella che sarà la sua condanna. Se osservato dal punto di vista delle future parti dei Bianchi e dei Neri – cosa peraltro non del tutto legittima – proprio quel priorato del 15 ottobre - 14 dicembre 1295 sembra vedere un'intensificazione della prevalenza di Neri già avviatasi dall'aprile (Parenti, *Dagli ordinamenti di giustizia*, p. 308: «Dal 15 aprile al 15 dicembre 1295 ci risulterebbe una maggioranza di futuri Neri, anche se ciò non escludeva affatto la partecipazione alla Signoria di alcuni Bianchi»). Con ogni probabilità, quando Dante nell'ottobre fu chiamato a questo consiglio si dimise da membro del consiglio del comune.

Un esame superficiale del documento che registra Dante nel consiglio dei Trentasei lascerebbe pensare che in quel consiglio il poeta non lavorò molto alacremente. Non solo non abbiamo tracce di nessun suo intervento, ma la lista che ci attesta che ne fece parte contiene tracce del fatto che egli fu assente in sei sedute giustificando la sua assenza in cinque casi[67]. In realtà, una contestualizzazione di questi dati porta a ridimensionare molto l'impressione di un Dante consigliere poco attivo. In primo luogo si può osservare che dei trentasei membri del collegio le consulte ci danno notizia del fatto che ne intervennero solamente quattro[68]. Come consigliere per così dire silente, Dante dunque si trova in compagnia di quasi il 90% dei suoi colleghi. Inoltre, secondo la ricostruzione di Piero Gualtieri, un consiglio come quello si riuniva dalle sei alle nove volte al mese[69], il che porta a valutare il totale delle sedute a cui Dante fu tenuto a partecipare dalle 36 alle 54 per l'intero semestre. Rispetto a ciò, le sei assenze testimoniate non sono quindi molto significative, anzi restituiscono l'immagine di un consigliere presente.

Il legame elettorale con l'arte in cui si era appena iscritto e la partecipazione relativamente silenziosa ma tutto sommato costante nel consiglio dei Trentasei indeboliscono, mi pare, l'ipotesi secondo cui Dante entrò in politica per ragioni del tutto estranee a quelle desumibili dalle sue opere (in particolare il progetto di indirizzare i concittadini verso la rettitudine ricordato nel *Convivio*) e suggeriscono che l'impegno politico dantesco non costituì semplicemente o primariamente un dovere clientelare utile a ribadire la sua vicinanza a un gruppo di potere, come quello capeggiato da Vieri dei Cerchi, il cui ruolo in questa fase è ancora molto ambiguo[70]. Al di là del fatto che avesse deciso di intervenire a favore dei "temperamenti" agli Ordinamenti di giustizia, Dante entrò a far parte del Popolo cittadino quando (e forse anche *perché*) decise di iscriversi all'arte dei Medici. Considerando che esisteva «una unità curriculare fra gli studi di medicina e quelli di filosofia»[71], emerge una relazione più stretta tra il suo *engagement* politico e la fase di studio della filosofia a cui Dante allude nel *Convivio* trattando degli anni successivi alla morte di Beatrice e all'incontro con quella «donna gentile» che successivamente, vorrà qualificare come un'epoca di «traviamento».

Ciò non toglie che, una volta entrato nelle strutture del Popolo, Dante si trovò coinvolto in conflitti quotidiani. Nel dicembre del 1295, quando Folco medico e gli altri priori che avevano cooptato Dante terminarono il loro mandato, furono contestati mediante lanci di pietre e pezzi di legno da alcuni membri delle arti minori che li accusavano di aver tradito lo spirito con cui

[67] *CDD*, p. 124, n. 79 (1295 novembre - 1296 aprile, Firenze).
[68] Si veda sopra, nota 65.
[69] Gualtieri, *Il comune di Firenze*, p. 126.
[70] L'unico elemento ricavabile dalle cronache per questi anni è oltre alla rivalità con i Donati un primo, ancora tuttavia non chiaro, allontanamento dei Cerchi rispetto agli altri magnati, ravvisabile nella loro mancata partecipazione al tentativo di colpo di mano del 5 luglio 1295 (Salvemini, *Magnati e popolani*, p. 193; Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 39).
[71] Inglese, *Vita di Dante*, p. 15.

ai tempi di Giano si era governata la città. La stessa cosa era avvenuta sei mesi prima, quando avevano terminato il loro mandato i priori che avevano fatto approvare i temperamenti, a cui Dante, con ogni probabilità, aveva dato una mano come consigliere del comune[72]. La contestazione di dicembre fu con ogni probabilità alla base di quell'epistola già ricordata che Bonifacio VIII volle inviare al comune per vietare che Giano fosse riammesso in città[73]. La politica fiorentina era un gioco complesso in cui si intrecciavano ragioni di interesse corporativo, di clientela, di alleanze estere, un gioco in cui ci si poteva trovare all'improvviso insieme a compagni di strada imprevisti, spinti a condividere la stessa battaglia.

1.4. *Il collegio delle capitudini delle arti e dei savi per l'elezione dei priori (dicembre 1295)*

L'incarico testimoniato dal quarto documento relativo alla partecipazione politica del poeta sembra rivelare relazioni politiche che potremmo definire più vicine a una logica clientelare. Il documento in questione è il verbale della seduta del collegio speciale formato dalle capitudini delle arti e dai cosiddetti savi, riunitosi il 14 dicembre 1295[74]. Questo collegio speciale di capitudini e savi era deputato a decidere le procedure di elezioni dei priori del bimestre seguente (15 dicembre 1295 - 14 febbraio 1296) e, una volta decise, a eleggerli. Nella Firenze di Dante le modalità di elezioni dei priori non erano stabilite dagli statuti una volta per tutte[75]. Gli Ordinamenti di giustizia si limitavano a prevedere che alla scadenza di ogni mandato bimestrale il capitano del Popolo dovesse convocare, su mandato dei priori, le dodici capitudini delle dodici arti maggiori insieme a un numero variabile di "esperti aggiunti" (in latino *sapientes adiuncti*, in volgare *savi*) scelti a discrezione dei priori uscenti, per deliberare secondo quali modalità i nuovi priori avrebbero dovuto essere eletti[76].

All'interno di questo comitato elettorale si potevano proporre tutte le opzioni possibili, purché i priori fossero comunque membri delle dodici arti. Come ha chiarito John Najemy[77], lo studio delle variazioni di queste procedure elettorali costituisce un rivelatore sensibilissimo degli equilibri politici cittadini, e permette di comprendere aspetti essenziali dell'evoluzione istituzionale fiorentina. In teoria il collegio di capitudini e savi poteva anche de-

[72] Davidsohn, *Storia di Firenze*, II, II, pp. 745-746.
[73] Si veda sopra, nota 50.
[74] *CDD*, p. 118, n. 76 (1295, dicembre 14, Firenze). A questo documento si è già accennato perché costituisce il termine del confronto paleografico per l'integrazione della carta in cui è registrata la seduta del 6 luglio, in quanto contenuto nello stesso registro, il 4 della serie dei *Libri Fabarum* e scritto dalla stessa mano.
[75] Gualtieri, *Il comune di Firenze*, p. 178.
[76] *Ibidem*, pp. 177-182, con la bibliografia precedente, che qui si segue strettamente per dar conto dell'elezione del priorato.
[77] Najemy, *Corporatism and consensus*.

cidere che i nuovi priori fossero scelti direttamente da quelli uscenti, e così avvenne talvolta all'inizio, ma dal 1293 si affermò la prassi secondo cui l'elezione avvenisse in due fasi. In un primo momento il collegio nominava un numero variabile di candidati per ognuno dei sei sesti della città. Poi, in un secondo momento, i candidati di ogni sesto erano votati dall'intero collegio, i cui membri avevano un numero limitato di preferenze e diventavano priori quanti, in ogni sesto, avevano ottenuto più voti. Come ha chiarito sempre Najemy, in questa procedura il momento cruciale diventava la nomina dei candidati nella prima fase. Le possibilità di deliberazione si articolavano su due diversi aspetti: il modo in cui dovevano riunirsi le capitudini (se per arte di appartenenza oppure per sesto di residenza) e il modo in cui i savi dovevano entrare nel processo di decisione (se associati alle capitudini o attraverso riunioni separate). Entrambi i punti sollevavano lo stesso fondamentale problema, quello del margine di autonomia di scelta delle singole arti. Se infatti la scelta preliminare dei candidati da parte delle capitudini era affidata a sotto-collegi che riunivano i membri della stessa arte, l'autonomia delle singole corporazioni rimaneva ampia. Al contrario, se il criterio di formazione dei sotto-collegi era quello del sesto di residenza tale autonomia si riduceva. In questo caso i membri della stessa arte non si trovavano insieme e dunque gli interessi delle singole arti, specie di quelle meno potenti e ramificate nella società, tendevano a essere meno rappresentati rispetto ad altre logiche basate su relazioni più informali e clientelari[78]. Qualcosa di simile avveniva in merito alla decisione su come coinvolgere i savi designati dai priori uscenti. Se i savi andavano a formare sotto-collegi separati rispetto a quelli delle capitudini, queste ultime mantenevano un margine di intervento maggiore. Se invece i sotto-collegi mettevano insieme capitudini e savi le candidature risentivano maggiormente delle volontà di questi ultimi che, cooptati dai priori uscenti, ne rappresentavano necessariamente gli interessi. Il sistema dunque prevedeva un arco di opzioni: dalle procedure in cui l'autonomia delle singole arti era massima (designazione di candidati da parte di sotto-collegi diversi per savi e capitudini con queste ultime suddivise per arte), e dunque trionfava il principio di autonomia delle società che Najemy ha chiamato *corporatism*, alle procedure in cui l'autonomia delle arti era minima e trionfava la logica del *consensus*, con sotto-collegi articolati per sesto, che raccoglievano capitudini e savi insieme.

Osservato da questo speciale punto di vista il biennio che stiamo analizzando fu un momento di grandi cambiamenti. Negli anni di Giano avevano trionfato procedure che favorivano l'autonomia delle arti[79], e i priori, anche per questa ragione, erano stati eletti in misura più alta che in precedenza tra membri delle famiglie che non avevano mai ricoperto tale incarico[80]. Con la

[78] *Ibidem*, pp. 45-51.
[79] *Ibidem*, p. 63.
[80] Parenti, *Dagli Ordinamenti di giustizia*, p. 253.

sua fine le cose cominciarono a cambiare. Benché non si siano conservati se non in frammenti i verbali delle elezioni della prima metà del 1295 cioè quelle che avvennero in prossimità del bando di Giano, il cronista (tardo ma bene informato) Marchionne di Coppo Stefani racconta che proprio grazie alla nomina strategica di priori a loro vicini i nemici di Giano erano riusciti a farlo cacciare[81]. Dopo la cacciata le manovre erano continuate e proprio i priori in carica da giugno ad agosto (quelli che subito dopo avrebbero presentato ai consigli i temperamenti, tra cui era Palmieri Altoviti) avevano in realtà favorito il tentativo di colpo di mano dei grandi[82]. Dunque i grandi avevano favorito procedure di elezione dei priori che avevano minato il principio dell'autonomia delle arti, portato alla cacciata di Giano e organizzato un possibile colpo di mano che li avrebbe liberati anche degli Ordinamenti di giustizia. Solo dopo che il tentativo era fallito (5 luglio) e gli Ordinamenti erano stati modificati (6 luglio), il Popolo aveva in qualche modo ripreso il sopravvento. Quest'ultimo dato è confermato dall'analisi delle procedure elettorali impiegate per l'elezione dei tre priorati successivi (agosto-ottobre; ottobre-dicembre; dicembre-febbraio) che favorirono nettamente gli interessi delle arti, mantenendo separate le capitudini e i savi nei sotto collegi[83].

La riunione che decise le modalità di elezione del terzo di questi priorati è quella a cui partecipò Dante. Anche in questo caso il testo è rovinato e non tutto è ricostruibile con certezza. I dati certi tuttavia sono che in quella occasione ci furono undici persone che intervennero per proporre altrettante modalità di elezione. Alcuni tra loro proposero sistemi che mantenevano l'autonomia delle arti. È il caso del beccaio Dino Pecora, che propose che ogni capitudine dovesse scrivere i nomi di due candidati per ogni sesto e che facessero la stessa cosa, separatamente, i sapienti di ogni sesto, prospettando che la scelta dei priori sarebbe avvenuto sulla base di 18 liste di due candidati, 12 allestite dalle arti, e 6 dai savi[84]. Simili furono altre propose, tra cui quella di Lando Albizzi, che alla fine ottenne la maggioranza che prevedeva la separazione tra capitudini e savi[85].

[81] Najemy, *Corporatism and Consensus*, p. 62; Marchionne di Coppo Stefani, *Cronica fiorentina*, p. 73: «Messer Corso con gli altri tennono segreti modi della elezione de' Priori d'averla a loro modo e di uomini li quali volessero quello che eglino, e così ebbono. Ed al nuovo priorato fu data una notificazione al capitano del Popolo che Giano della Bella avea perturbato il pacifico stato e con arme assalito il Podestà e cacciatolo di Palagio».

[82] Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, p. 74: «Come detto è per l'astuzia de' grandi, li quali pigliavano più del campo che non voleano i Popolani minori, aveano ogni volta li Priori a lor posta e sempre gente che favoreggiavano i Grandi; di che avvenne che il Priorato da mezzo giugno infino a mezzo agosto 1295, che furono Vanni Ugolini ed i' compagni, si parve che con loro consentimento i Grandi s'armarono per voer levare gli ordini della Iustizia (...). I Grandi non si videro seguire come credettono, e mezzani furono, e corressesi in piccola parte li statuti della Iustizia , ed all'altro Priorato [quello in carica da agosto a ottobre 1295] si tornò com'era, e disarmossi la brigata senz'altra novità».

[83] Najemy, *Corporatism and Consensus*, p. 64.

[84] *CDD*, p. 119, n. 76: «Dinus Pecora consuluit quod quelibet capitudo det in scriptis duos [...] sextu et sapientes cuiuslibet sextus faciant illud idem».

[85] *CDD*, p. 119, n. 76: «[Dominus] Oddo Altoviti consuluit quod capitudines [...] quatuor in suo

Se per alcuni pareri le lacune impediscono di capire esattamente cosa fosse stato proposto, per altri ancora è evidente che si andava nella direzione contraria, puntando a procedure che dessero un ruolo ai priori uscenti o che tenessero uniti capitudini e sapienti di ogni sesto. Tra le prime fu quella di Neri Attiglianti, che propose che un gruppo di candidati (il cui numero una lacuna della carta non consente di precisare) fosse designato da ogni priore uscente insieme alle capitudini del suo sesto, prospettando dunque sei liste, alla formazione di ognuna delle quali avrebbe contribuito uno degli ex priori e in cui la coordinazione delle arti tra di loro sarebbe stata minata dalla divisione per sesti[86]. Tra le seconde si collocano le proposte di Bene di Vaglia, il savio che, come si è visto, in luglio aveva parlato a favore dei temperamenti nel consiglio dei Cento, e di Dante Alighieri, che con ogni probabilità lo aveva fatto nel consiglio del comune. La proposta di Dante prevedeva che le capitudini e i savi di ogni sesto dovessero fornire per iscritto i nomi di un certo numero di cittadini (in questo punto il documento presenta un guasto) e che infine si sarebbe votato tra tutti i nomi risultanti[87]. Il parere di Dante – che prevedeva dunque la formazione di sei liste a ciascuna delle quali avrebbero concorso non gruppi di capitudini della stessa arte, ma persone che risiedevano nello stesso sesto – si colloca in modo inequivoco sul lato del *consensus* nell'arco delle possibilità previste dal sistema di elezione dei priori, assai lontano da quelli improntati al *corporatism* che avevano trionfato nel biennio di Giano.

Del resto, come spiega Najemy, l'elezione di febbraio 1296 fu l'ultima occasione per il periodo che qui interessa in cui i sotto-collegi per l'elezione dei priori furono organizzati secondo il criterio dell'arte. A partire da allora e per molto tempo i priori furono eletti sistematicamente da commissioni di elettori residenti nello stesso sesto[88]. Si trattava dell'avvio di un percorso di allontanamento definitivo dal principio del *corporatism* e di riavvicinamento a sistemi che garantivano meglio i meccanismi di clientela più informali, la continuità tra un priorato e l'altro e dunque il consolidamento e la restrizione dell'accesso al vertice politico. Nel 1298 fu scalzato infatti l'altro pilastro su cui il principio poggiava: la separazione tra capitudini e savi[89]. A partire da quel momento i sotto-collegi videro riunirsi sempre insieme queste due componenti così come Dante avrebbe voluto avvenisse sin dal dicembre 1295.

Quel parere, insomma, una volta letto al là della sua tecnicità, testimonia lo stesso atteggiamento "moderato"– o, se si vuole, opposto alle arti minori – del consigliere che aveva sostenuto i temperamenti degli Ordinamenti di giustizia nel luglio precedente. Il ruolo di savio ricoperto da Dante testimonia

sextu in scriptis solummodo; Landus Albicçi consuluit quod capitudines [...] sextu et sapientes faciant illud idem».

[86] *CDD*, p. 119, n. 76 : «Neri Attigliantis consuluit quod priores cum capitudinibus sui sextus eligant [...] sextu et postea fiat scruptinium more solito»

[87] *CDD*, p. 119, n. 76: «Dante Alagherii consuluit quod capitudines et sapientes cuiuslibet sextus d[ent ...] in scriptis in quolibet sextu, et postea fiat scruptinium inter omnes».

[88] Najemy, *Corporatism and Consensus*, p. 65.

[89] *Ibidem*, p. 67.

del resto la fiducia che egli doveva godere presso i priori[90]. Proprio perché i savi avevano comunque il compito per così dire istituzionale di rappresentare gli interessi dei priori uscenti nell'elezione dei successivi, la loro selezione più ancora di quella dei consiglieri è una prova dell'inserimento di Dante nel regime che stava prendendo piede a Firenze, un regime caratterizzato da elementi diversi ma convergenti: le modifiche agli Ordinamenti di giustizia, il cambiamento nelle procedure elettorali dei priori, le nuove relazioni con il papato.

1.5. *Il consiglio dei Cento (giugno-settembre 1296)*

La presenza di Dante nel consiglio dei Cento del giugno 1296, attestata da un'ulteriore menzione nello stesso quarto registro dei *Libri Fabarum*[91], rafforza ulteriormente l'impressione di questo pieno inserimento. Come scrive Lorenzo Tanzini il consiglio dei Cento, istituito nel 1289, costituiva un altro collegio molto legato ai priori in carica[92]. Il provvedimento relativo alla sua istituzione prevedeva peraltro che anche una volta nominato i priori potessero aggiungervi nuovi membri di loro fiducia[93]. Come è stato osservato è possibile che proprio di questa norma poté godere Dante per entrare nel consiglio dei Cento nel 1296[94]. Infatti, essendo membro del consiglio dei Trentasei in carica dal novembre 1295 all'aprile 1296, la sua presenza in un consiglio che entrò in carica proprio nell'aprile del 1296 e che vi rimase fino a ottobre dello stesso anno, sarebbe stata in contrasto — e stavolta senza possibilità di dubbio — con le norme sull'incompatibilità così come appaiono dallo statuto del 1322[95]. Dante dunque non godette solo della fiducia dei priori in carica nel bimestre 15 ottobre-14 dicembre 1295, ma anche di quella di quanti governarono dal 15 aprile al 14 giugno 1296[96]. Può essere interessante notare che questi priori furono i soli tra quelli della prima metà del 1296 a essere eletti secondo procedure interamente basate sui principi del *consensus* e cioè non solo da parte di sotto-collegi organizzati per sesto (come da quell'anno si era affermato), ma anche che univano capitudini e savi (come invece si sarebbe affermato in modo definitivo solo dal 1298). Un altro elemento interessante è la presenza tra i priori di un altro personaggio che accompagnerà da vicino la carriera politica del poeta condividendo con lui la condanna e la militan-

[90] Si veda sopra, nota 75.
[91] *CDD*, p. 126, n. 80 (1296, giugno 5).
[92] Tanzini, «Ardua negotia», in questa stessa sezione monografica, par. 4.
[93] Il testo a cui si riferisce è quello delle cosiddette "provvisioni canonizzate" edito in Tanzini, *Il più antico ordinamento*.
[94] Barbi, *Problemi*, p. 148.
[95] Si veda sopra, nota 18.
[96] I nomi dei priori si ricavano da Raveggi, *Priori*, e sono: «Noffus Guidonis Bonaffedis» (Oltrarno); «dominus Lapus Salterelli legum doctor» (San Pier Scheraggio.); «Tignosus Bellandi» (Borgo); «Ammannatus Rote Ammannati» (San Pancrazio); «Amadore Ridolfi» (Duomo); «Migliore Guadagni» (San Piero); «Cante Guidalotti» (San Piero) gonfaloniere.

za con i Bianchi, Lapo Saltarelli. «Iuris civilis professor» e autore di sonetti, Lapo era stato priore nel 1292 e nell'aprile del 1295 aveva guidato una delle ambasciate fiorentine che si erano recate a Roma per chiedere a Bonifacio VIII di intervenire come mediatore perché fossero ridotte le esose richieste di denaro avanzate da Jean de Chalon[97]. Infine, e si tratta del dato più interessante, il documento che attesta la partecipazione di Dante al consiglio dei Cento nel giugno 1296 permette di conoscere la posizione di Dante rispetto alle proposte che in quell'occasione furono presentate dal capitano del Popolo, il bresciano Fiorino da Pontecarale.

Ernesto Sestan definì molte di queste proposte come questioni «di importanza minima»[98]. Si tratta in effetti di richieste di approvazione di cui non è possibile cogliere pienamente il senso, petizioni presentate da vari soggetti che, con ogni probabilità, costituivano semplici richieste di pagamento[99]. Altre tuttavia sembrano di importanza maggiore. Due riguardano addirittura temi incandescenti: la normativa antimagnatizia e il potere dei giudici. Nella prima si domanda l'autorizzazione a conferire ai priori l'arbitrio di procedere contro quanti, specialmente magnati, avessero commesso delle ingiurie nei confronti dei popolani impegnati in incarichi pubblici[100]. Nella seconda si chiede l'approvazione di una norma che avrebbe consentito ai cittadini di appellarsi contro certe sentenze giudiziarie ottenendo una piena restituzione[101].

Altre due proposte riguardano infine Pistoia, una città in cui proprio i conflitti tra i magnati locali avevano portato a intensificare le relazioni con Firenze. Nella prima i priori chiedevano di non ricevere alcun bandito pistoiese; nella seconda di non tassare i pistoiesi che avevano terre nel contado fiorentino[102]. In entrambi i casi si volevano far passare provvedimenti che aiutavano il governo pistoiese allora in carica: combattendo i suoi nemici (cioè i Pistoiesi che il governo di Pistoia aveva bandito) e garantendogli la

[97] D'Addario, *Saltarelli, Lapo*.
[98] Sestan, *Comportamento e attività politiche*, p. 35.
[99] *CDD*, p. 127, n. 80: «I. In consilio centum virorum proposuit dominus capitaneus infrascripta, presentibus prioribus et vexillifero, primo videlicet: si placet dicto consilio quod de summa lbr. centum, que possunt expendi de presenti mense per presens consilium, solvantur lbr. decem florenorum parvorum Francisco Lombardo. II. Item super petitione porrecta super facto hospitalis existentis apud plateam Sancti Iohannis et super aliis omnibus in dicta petitione contentis. [...] VII. Item super petitione porrecta per Recuperum Melanensis et Bectum Corsi. VIII. Item super petitione exactorum et notariorum presentis prestantie ad rationem lbr. trium pro quolibet eorum per mensem. VIIII. Item super petitione superstitum carceris magnatum».
[100] *CDD*, p. 127, n. 80: «V. Item super bailia danda prioribus et vexillifero presentibus super providendo contra omnes et singulos et maxime magnates iniuriantes vel aliquid attentantes contra aliquem popularem ex eo quod aliquid fecisset eo existente in aliquo officio comunis».
[101] *CDD*, p. 127, n. 80: «VI. Item super facto appellationum et restitutione in integrum secundum quod alias firmatum fuit absque aliquo termino cum adictione que dicit iudex appellationum, et cetera».
[102] *CDD*, p. 127, n. 80: «III. Item super facto exbannitorum comunis Pistorii non receptandorum in civitate vel comitatu Florentie; IIII. Item super eo quod Pistorienses habentes terras et possessiones in comitatu Florentie usque ad quinque annos non graventur de libris vel prestantiis secundum quod alias ordinatum fuit».

giurisdizione (sui cittadini pistoiesi che avevano possessioni fondiarie nel fiorentino che avrebbero dovuto pagare le imposte al solo comune di Pistoia). Dante assecondò queste volontà che, come le altre, passarono tutte a larghissima maggioranza.

Come è possibile ricavare dall'articolo di Piero Gualtieri in questa stessa sezione monografica, le vicende di Pistoia costituirono una preoccupazione fondamentale dei governanti fiorentini negli anni a cavallo del 1300, in particolare tra 1296 e 1301 quando da Firenze furono reclutati tutti i magistrati forestieri che governarono Pistoia i quali vi imposero pratiche di governo e sistemi di alleanza[103]. Tra la fine degli anni 1280 e l'inizio del decennio successivo le faide aristocratiche pistoiesi (come quella che coinvolse tra gli altri Vanni Fucci e Focaccia)[104] avevano condotto, prima, alla reazione del Popolo cittadino, poi alle richieste d'aiuto nei confronti di Firenze (di cui l'attestazione più antica è del 1290). Nel 1294 era stato podestà di Pistoia lo stesso Giano Della Bella il quale vi aveva imposto i principi dell'esercizio inflessibile della giustizia, della persecuzione dei magnati (e dei chierici) che caratterizzavano la sua azione politica anche a Firenze. Nell'agosto 1295 il podestà di Firenze Matteo Maggi vi si era recato armato insieme al capitano del Popolo. Nel 1296 infine i consigli pistoiesi avevano votato di concedere a Firenze per i successivi cinque anni la nomina non solo dei magistrati forestieri, ma anche di una magistratura di governo, i «posati»[105]. Essere nel consiglio dei Cento in quella fase significava seguire da vicino quei fatti pistoiesi che avrebbero trovato eco nelle terzine dell'*Inferno*[106].

2. «Nel mezzo» *(ottobre 1296-maggio 1300)*

Dall'autunno del 1296 alla primavera del 1300 non abbiamo notizie sulla partecipazione di Dante alle istituzioni fiorentine. Questa mancanza potrebbe essere l'effetto della perdita di documenti. La serie dei *Libri fabarum*, che presenta lacune più circoscritte tra marzo e maggio 1295 e tra giugno 1296 e luglio 1297, si interrompe in modo più significativo tra luglio 1298 e febbraio 1301[107]. Ci sono tuttavia elementi che fanno credere che, seppure l'interruzione non fu assoluta, essa ci fu comunque e che essa fu legata agli equilibri di potere all'interno del priorato che in quella fase videro un predominio dei futuri Neri.

Come sappiamo ancora una volta dalle analisi di Barbi, possediamo in effetti un'attestazione indiretta del fatto che Dante parlò in un consiglio nel corso del 1297. Un estratto dallo spoglio dell'antiquario Francesco Segaloni

[103] Gualtieri, *Oltre Bianchi e Neri*, par. 1.
[104] *Annales Ptolomaei Lucensis*, p. 94.
[105] *Storie pistoresi*, pp. 4-12.
[106] In particolare *If* XXIV, XXV (Vanni Fucci); XXII (Focaccia Cancellieri).
[107] Gherardi, *Introduzione*, pp. XXIV-XXV.

contiene una nota relativa a Dante secondo la quale «1297 arringatur: da consulte sciolte da l'anno 1284 al 1300». Nelle *Delizie* di Ildefonso di San Luigi si legge che «sotto l'anno 1297 si vede Dante Alighieri arringare in Consiglio, insieme con Ardingo de' Medici, Lapo Tramontani e Cambio Aldobrandini». Notando che questi nomi non compaiono nelle liste superstiti per il 1296 Barbi afferma che la datazione della fonte perduta sia tutto sommato affidabile e che dunque è possibile che Dante presenziò a un consiglio nel 1297[108]. Manca invece ogni attestazione per il periodo successivo, e cioè per i mesi che vanno dalla fine del 1297 al maggio 1300. L'analisi prosopografica dei priorati mostra che i due anni 1298 e 1299,

> questo sì senza alcun dubbio, sono caratterizzati da signorie che appaiono saldamente in mano a coloro che sono, o stanno per divenire, esponenti della fazione nera. Dal 15 dicembre 1299 assistiamo al repentino cambiamento di rotta, con priorati nei quali i Bianchi assumono una maggioranza schiacciante[109].

Si tratta di un dato che fa riflettere e che sembra confermare un elemento già notato, ovvero la vicinanza di Dante ai priori che «sono, o stanno per divenire» esponenti della fazione bianca. Occorre tuttavia ricordare che solo in quel biennio la distanza tra Bianchi e Neri si ampliò. Proprio nel corso di quel biennio abbondante in cui la lacuna documentaria ci impedisce di seguire l'azione di Dante sulla scena politica, si svolsero due processi tra loro legati: l'intensificazione della pressione su Firenze da parte di Bonifacio VIII e una sempre più chiara stabilizzazione dei due nuovi schieramenti.

La pressione del papa su Firenze si svolgeva nel contesto di una sua sempre più intensa attività diplomatica e militare. Al principio del 1297 Bonifacio aveva già convocato a Roma Giacomo d'Aragona e Carlo II d'Angiò spronandoli ad armarsi contro Federico III e a riconquistare la Sicilia. In quell'occasione Bonifacio riuscì a far passare dalla loro (e dalla propria) parte l'ammiraglio Ruggeri di Lauria che avrebbe attaccato l'isola ottenendo i primi successi nell'estate del 1299[110]. In quello stesso anno si scatenò il conflitto che Dante avrebbe ricordato nell'*Inferno* per bocca di Guido da Montefeltro[111]. Nel maggio 1297, Stefano Colonna rapinò il tesoro papale in viaggio verso Roma, portandolo nella rocca di Palestrina che era sottoposta alla sua giurisdizione. Pochi giorni dopo Bonifacio, invocando il pretesto per cui quello e gli altri castelli che facevano parte della signoria colonnese avrebbero potuto servire come punti d'appoggio a Federico III, impose ai Colonna (che avevano già

[108] Barbi, *Problemi*, p. 154.
[109] Parenti, *Dagli Ordinamenti di giustizia*, p. 309.
[110] Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 54-55.
[111] *If* XXVII. Analisi delle fonti in Tavoni, *Qualche idea*, pp. 251-292 che ritiene in modo a mio parere convincente, che il consiglio fraudolento dato da Guido a Bonifacio VIII per conquistare Palestrina sia un'invenzione dantesca. È interessante notare tuttavia come il nocciolo reale di questa invenzione, ovvero la conversione di Guido da Montefeltro e il suo ingresso nell'ordine francescano, sia da collocare cronologicamente proprio nel dicembre 1296 in uno dei momenti di più intensa attività politica di Dante nel primo biennio.

restituito il tesoro) di consegnargli quelle fortezze. Iniziò così nell'estate 1297 una guerra aperta tra il papa e i Colonna. Questi, per bocca dei loro cardinali, dichiararono nulla l'elezione di Bonifacio, accusandolo di aver ucciso il suo predecessore Celestino V. Bonifacio privò i Colonna della dignità cardinalizia e scomunicò tutti i membri della famiglia cominciando contro di loro una guerra per cui reclutò truppe dalle città dell'Italia centrale e della Toscana. Il papa giunse a bandire una crociata per la riconquista di Palestrina. Per predicare tale crociata nel dicembre 1297 il papa inviò a Firenze uno dei cardinali a lui più vicini. Matteo d'Acquasparta apparteneva infatti all'aristocrazia di Todi, città in cui Bonifacio era stato canonico in gioventù, e aveva avuto un ruolo importante nel conclave che lo aveva eletto papa[112]. Tra febbraio e marzo 1298 Firenze inviò per la prima volta le sue truppe. A ottobre il papa ottenne la resa di Palestrina che avrebbe provveduto a distruggere più tardi, tra la tarda primavera e l'inizio dell'estate 1299[113].

Il bisogno di procurarsi alleati nella più ricca città toscana fu anche all'origine del rinsaldarsi delle relazioni tra Bonifacio e alcuni fiorentini che, come si è visto, erano cominciate già nel 1295, in occasione del viaggio di Jean de Chalon. Nel febbraio 1297 i Franzesi, che possedevano banchi in Borgogna e nel nord est della Francia, in buoni rapporti anche con Filippo il Bello, ottennero da Bonifacio VIII l'incarico di rettori del comitato venassino[114] . Uno dei membri della casata, il Musciatto noto ai lettori di Boccaccio[115], nel giugno si vide confermare dal papa la concessione che Adolfo d'Asburgo re dei Romani gli aveva fatta dei castelli di Fucecchio e Poggibonsi[116]. Altri fiorentini sarebbero stati beneficiati in seguito tra 1299 e 1300[117].

Firenze era importante politicamente perché costituiva un centro di reti economiche. Come mostra il contributo di Daniele Bortoluzzi, proprio relazioni di tipo commerciale avevano spinto i bolognesi e gli Estensi che dal 1294 erano impegnati in una guerra lunga e defatigante a chiedere la mediazione di Firenze. Nel dicembre del 1298 a Firenze si celebrò in modo solenne la pace che i legati fiorentini avevano mediato[118]. Bonifacio VIII in quell'occasione inviò una richiesta di rimettere alla curia romana il compromesso che i fiorentini avevano ricevuto, in modo che Bonifacio stesso potesse proferire il lodo della pace.

Mentre tutto ciò avveniva, a Firenze andavano approfondendosi le ten-

[112] Analisi delle fonti in Canaccini, *Matteo d'Acquasparta*, a cui si deve comunque aggiungere anche Barone, *Matteo d'Acquasparta*.
[113] Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, p. 172; Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, pp. 373-378; Indizio, *Problemi*, p. 67.
[114] Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, p. 374.
[115] Si tratta del mercante che invia in Borgogna ser Ciappelletto nella prima novella della prima giornata del *Decameron*.
[116] Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, p. 375: Nicoluccio Franzesi avrebbe ottenuto il castello di Staggia da Alberto d'Asburgo.
[117] Indizio, *Problemi*, p. 70.
[118] Bortoluzzi, *I rapporti diplomatici*, par. 5.

sioni tra due parti dell'aristocrazia guelfa. Come rileva Elisa Brilli, i cronisti invocano due ragioni: l'influenza delle parti di Pistoia, di cui abbiamo già visto il primo agitarsi, e una serie di eventi di cui furono protagonisti, come è noto, partigiani delle famiglie dei Cerchi e dei Donati[119]. Dino Compagni cita la gelosia dei Donati che aveva fatto seguito all'acquisto, da parte dei Cerchi, del palazzo dei Guidi posto in prossimità delle loro case, databile al 1280[120]. Altre fonti menzionano matrimoni, per così dire, finiti male. Le prime nozze di Corso Donati con una donna di casa Cerchi[121] si sarebbero concluse secondo una voce riportata da Ferreto Ferreti con l'avvelenamento della moglie da parte del marito[122]. Più certamente nel 1296 (prima di maggio) avvennero le seconde nozze di Corso con Tessa figlia del defunto Acciarito degli Ubertini da Gaville e di Giovanna, che sin dal principio destarono l'opposizione della famiglia di Giovanna, legata ai Cerchi[123]. Questo conflitto, i cui strascichi sarebbero durati a lungo, contribuì a cementare le relazioni tra i Cerchi e quanti erano già nemici dei Donati come i Gherardini. Come attestano lo Pseudo-Brunetto, Paolino Pieri e la cronachetta magliabechiana, oltre a Compagni, nel dicembre del 1296 durante la veglia funebre a casa Frescobaldi scoppiò una rissa tra i Donati e i Gherardini. I Cerchi e i loro alleati (come i Cavalcanti e i Bellincioni) si recarono allora alle case dei Donati dove ci furono scontri per i quali furono condannati a gravi pene e confinati personaggi dell'una e dell'altra parte (Baldinaccio di Bindo Adimari, Guido Cavalcanti, Torrigiano e Ubaldino dei Cerchi; Sinibaldo fratello e Simone figlio di Corso Donati). Il 27 gennaio del 1297 il comune deliberò che i magnati che avessero inimicizie non potessero intervenire a riunioni private allargate (come matrimoni, funerali, etc.)[124]. Con ogni probabilità, già in precedenza si verificò l'assalto a Guido Cavalcanti da parte di Corso Donati, raccontato da Compagni, che precisa che si era trattato del secondo tentativo, mentre il primo si era svolto durante lo stesso viaggio di Guido a Santiago testimoniato anche dal sonetto di Niccola Muscia *Ècci venuto Guido ['n] Compostello*[125].

Secondo lo stesso Compagni fu da quel momento che «cominciò per questo l'odio a multiplicare», che Donati e Cerchi cominciarono a lanciarsi insulti mentre i giullari soffiando sul fuoco fomentavano il conflitto. Il suo racconto è ellittico e salta direttamente al 1300, anche per ragioni strate-

[119] Brilli, *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 8.
[120] Compagni, *Cronica*, I, XX, 96, p. 47.
[121] Pieri, *Cronica*, p. 71.
[122] *Le opere di Ferreto de' Ferreti*, I, p. 84.
[123] Alla vigilia delle nozze infatti gli Ubertini denunciarono l'invalidità del matrimonio a causa della consanguineità (gli sposi erano legati da un quarto grado di parentela) rivolgendosi al papa. Bonifacio VIII dapprima intimò a Corso di desistere, poi, giustificandosi con il motivo che il matrimonio era stato celebrato e consumato prima che il parere pontificio giungesse a destinazione, diede infine la sua approvazione: Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, pp. 301-302; Indizio, *Problemi*, p. 65. Sulle evoluzioni ulteriori di questo *affaire* si veda anche Chellini, *Il sedicesimo*, pp. 88-90.
[124] Per queste fonti si veda ora Brilli, *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche*, parr. 3, 5, 7.
[125] Compagni, *Cronica*, I, XX, 103, p. 48; Cavalcanti, *Rime*, pp. 286-288.

giche, costituendo la sua cronaca, per questa parte, un'apologia del fronte popolano-bianco[126], ma il confronto con le altre fonti mostra come nel corso degli anni 1298 e 1299 andarono effettivamente crescendo i motivi del contendere. In particolare dovette pesare molto la vertenza di Corso con la sua suocera Giovanna a proposito della dote di Tessa Ubertini. Al principio del 1299 Corso, approfittando della presenza di un podestà che poteva controllare, Monfiorito da Coderta, era riuscito a far istruire dal tribunale un'inquisizione contro Giovanna. L'indagine si era conclusa con la condanna della vedova a pagare 2.000 fiorini a Corso, 3.000 alla figlia e 2.000 al comune per aver provocato, con il suo comportamento, lo scandalo e la sedizione nella città[127]. Non avendo eseguito questi ordini ed essendosi resa contumace, Giovanna era stata bandita. Quando, nel marzo 1299, in seguito alla scoperta di numerose irregolarità compiute nel corso della sua podesteria Monfiorito era stato deposto e arrestato, era stata iniziata un'inchiesta volta ad appurare i «lucri illeciti» di «tutti i corruttori del regime, rettori e ufficiali» sulla cui base Corso Donati era stato citato, quindi bandito[128].

Al principio del 1300 i due processi che abbiamo appena sintetizzato (l'intensificazione della pressione di Bonifacio VIII su Firenze e l'inasprirsi della divisione tra Bianchi e Neri) apparivano ormai strettamente connessi tra di loro in una configurazione politica nuova, la stessa che Dante avrebbe vissuto nel suo secondo biennio di partecipazione alle istituzioni comunali fiorentine: il pontefice (forse anche per riuscire a controllare Firenze ormai divisa) cambiò strategia e cercò di sottoporla direttamente al suo potere; dal canto loro le parti fiorentine aggiunsero ai motivi di divisione già esistenti quello della vicinanza o opposizione a Bonifacio VIII e al suo nuovo tentativo. Al principio del 1300 il papa chiese infatti agli ambasciatori del re dei Romani Alberto I d'Asburgo che gli fosse ceduta la sovranità sulla Toscana, come Rodolfo I aveva fatto con la Romagna ai tempi di Nicolò III[129]. Per favorire questo disegno il papa si avvicinò sempre di più alla parte che faceva capo a Corso Donati, all'epoca bandito da Firenze per i fatti di corruzione legati alla podesteria di Monfiorito da Coderta, e nominò Corso rettore della Massa Trabaria[130]. Forse questa protezione offerta dal papa a un magnate bandito sin dal 1295 e oggetto di odio da parte del Popolo determinò un aumento del consenso attorno alla parte cerchiesca che dal processo contro Corso (fine 1299), come si vedrà, sembra prevalere nei priorati[131]. La stessa parte, che faceva pur sempre capo a una famiglia magnatizia, benché di origine più recente rispetto ai Donati, cominciò del resto proprio allora ad avvicinarsi a quei popolani che rimpiangevano la politica di Giano. Lo attesta Dino Com-

[126] Brilli, *Firenze, 1300-1301. Compagni e Villani*, parr. 2, 3.
[127] Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, pp. 380-393; Raveggi, *Donati, Corso*, pp. 18-24.
[128] ASFi, *Provvisioni* X, 29, citato in Davidsohn, *Forschungen*, III, p. 268.
[129] Canaccini, *Bonifacio VIII*.
[130] Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 120-121.
[131] Si veda oltre, nota 154.

pagni, che di quei popolani era un esponente. Nella *Cronica* si legge infatti che i Cerchi, convinti che alcuni loro parenti giovani fossero stati avvelenati dai Donati, cominciarono a non andare più alle riunioni della Parte guelfa e si avvicinarono ai priori e al Popolo[132]. Di conseguenza i Neri «diceano che i Cerchi aveano fatta lega co' ghibellini di Toscana». Alla base di una tale accusa infamante, che Compagni riporta quasi come fosse preparata dai Neri per ottenere l'appoggio di Bonifacio VIII, c'era solo il fatto che il governo di Firenze e i Cerchi che gli erano vicini potevano in quel momento contare sull'amicizia di Pisani e Aretini[133].

Preoccupati per le manovre di Bonifacio e dei Neri, i priori fiorentini nel marzo 1300 decisero di inviare un'ambasceria a Roma composta da Lapo Saltarelli e Guelfo Cavalcanti, che aveva tra i suoi scopi segreti quello di indagare sui modi e gli uomini con cui il papa intendeva attuare il suo disegno. Tornati a Firenze gli ambasciatori istruirono tra marzo e aprile un processo contro tre fiorentini residenti nella Curia accusati di tramare per consegnare la città (Simone Gherardi, Noffo Quintavalle e Cambio di Sesto), che il 18 aprile furono condannati. Il papa reagì con lettere in cui chiedeva agli accusatori di presentarsi al suo cospetto e al vescovo di minacciare la scomunica. Lapo Saltarelli, che era stato il principale accusatore del papa, fu eletto priore[134].

In questo clima già teso ebbe luogo l'episodio che tanto Dino Compagni quanto l'anonimo autore della cronaca marciano-magliabechiana pongono solennemente come inizio del conflitto tra Bianchi e Neri (e della rovina di Firenze): i disordini del primo maggio 1300, quando alcuni giovani vicini ai Donati approfittarono della festa di primavera per assaltare un gruppo di partigiani dei Cerchi. Molti furono feriti. I priori emanarono condanne contro i Donati[135].

Queste condanne non costituiscono di per sé il segno dell'adesione compatta dei priori al fronte antidonatesco. I margini per una mediazione restavano ampi. Sappiamo per esempio che la precedente sentenza contro Giovanna, suocera di Corso Donati, era ancora in vigore. Il 23 maggio 1300 infatti si rivolse ai priori a chiederne l'annullamento. Questi, e tra loro il giudice Lapo Saltarelli appena rientrato da Roma, accolsero la sua richiesta demandando tuttavia la soluzione civile della controversia a un arbitrato *bipartisan* presieduto dei giudici Baldo d'Aguglione (già implicato nelle malversazioni del tempo di Monfiorito e dunque vicino a Corso) e Donato di Alberto Ristori, priore fino al gennaio precedente e vicino ai Bianchi[136].

[132] Compagni, *Cronica*, I, XX, 98, p. 47.
[133] *Ibidem*, 105, p. 49.
[134] Indizio, *Problemi*, pp. 71-72; Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, pp. 400-402.
[135] Brilli, *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche*, parr. 7, 8; Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 149.
[136] Regesti e documenti in Davidsohn, *Forschungen*, III, pp. 264-270.

3. *Il secondo biennio (1300-1301)*

3.1. *L'ambasciata a San Gimignano (giugno 1300)*

Come era avvenuto anche per il primo biennio dell'impegno politico – se si accoglie l'ipotesi che esso sia iniziato nel consiglio comunale[137] –, anche il secondo biennio è segnato al suo inizio da un incarico connesso alla speciale abilità retorica di Dante: l'ambasciata che il poeta compie il 7 maggio 1300 a San Gimignano[138]. È attestata da un verbale del consiglio comunale di quella cittadina, conservato in un registro di delibere scritto nel corso della podesteria di Mino da Tolomei detto Zeppa, appartenente allo stesso lignaggio senese a cui si riconducono dai commentatori due personaggi nominati nella *Commedia*, Pia e Stricca, nonché oggetto di alcuni sonetti attribuibili a suo fratello Meo e di una novella del *Decameron* di Boccaccio[139].

Dante interviene come ambasciatore del comune di Firenze per informare i sangimignanesi, a nome di Firenze, dell'imminente convocazione di una riunione della Taglia, cioè dell'alleanza militare guelfa di Toscana e per chiedere alle varie comunità che la compongono di inviare delegati per rinnovare l'alleanza e per procedere all'elezione del nuovo capitano[140].

A seguito di questo annuncio il verbale attesta che prese la parola uno dei membri del consiglio, *Primeranus*, giudice, per dire che, come era usanza, il comune avrebbe inviato uno o più sindaci, con mandato pieno e sufficiente (dotati cioè della capacità maggiore di prendere decisioni per conto del comune) e anche ambasciatori, che a tempo e luogo debito, quando fosse stato richiesto per lettera dal comune di Firenze, sarebbero partiti e si sarebbero uniti agli altri delegati delle altre comunità, per procedere al rinnovo e alla conferma del capitano, ma la cui decisione sarebbe stata vincolata comunque all'approvazione del comune e in particolare della magistratura degli otto delle spese[141]. Il consiglio procedette alla votazione a scrutinio segreto e la pro-

[137] Si veda sopra par. 1.1.
[138] *CDD*, p. 177, n. 114 (1300 maggio 7).
[139] Boccaccio, *Decameron*, giornata VIII, novella VIII.
[140] *CDD*, p. 177, n. 114: nonostante alcuni anacoluti il testo è comprensibile "ad sensum": «[...] presente, volente et consentiente provido viro domino Gilio domini Celli de Narnia, iudice appellationum et sindico dicte terre, proposuit et consilium postulavit quod, cum per nobilem virum Dantem de Allegheriis, anbaxiatorem comunis Florentie, qui pro parte dicti comunis in presenti concilio retrassit et dixit quod ad presens in certo loco parlamentum et ratiocinatio more solito per omnes comunitates tallie Tuscie et pro renovatione et confirmatione novi capitanei fieri expedit, propter que ad expediendum predicta convenit quod sindici et anbaxiatores solempnes predictarum comunitatum simul conveniant se».
[141] *CDD*, p. 178, n. 114: «Dominus Primeranus iudex, unus ex dictis consiliariis, surgens in dicto consilio arengando consuluit super dicta inposita et anbaxiata retracta quod per comune Sancti Geminiani et pro parte ipsius, ut hactenus solitum est facere, fiat, et sindicus unus vel plures ordinentur cum pleno et sufficienti mandato, ac etiam anbaxiatores eligantur, qui suo loco et tempore, dum pro parte comunis Florentie fuerit comune Sancti Geminiani per alias licteras requisitum, ire debeant, et conveniri se debeant cum aliis sindicis et anbaxiatoribus aliarum comunitatum dicte sotietatis ad parlamentum, et spetialiter ad ordinandum et reformandum et

posta passò a larghissima maggioranza[142]. Quest'ambasciata dantesca, che a una prima lettura si presenta come un mandato semplice, svolto senza alcun contrattempo, appare tuttavia un incarico assai più delicato una volta inserito nel contesto. Chiedere ai comuni minori di inviare sindaci per la riunione della Taglia significava mobilitarli per un impegno economico gravoso. La Taglia di Tuscia, l'alleanza militare che teneva insieme le città filopapali della Toscana, era volta alla formazione di un esercito comune. Attiva fin dagli ultimi anni del secolo XII, era stata rinnovata nelle forme che presentava nel 1300 in seguito alla stabilizzazione del fronte guelfo-angioino dopo la battaglia di Tagliacozzo (1268). Nel 1300 ne facevano parte Firenze, Lucca, Pistoia, Poggibonsi, Prato, San Miniato, San Gimignano, Siena e Colle Val d'Elsa. Presieduta dai capitani di Parte guelfa di Firenze, vedeva la partecipazione di sindaci e rappresentanti di ogni città alleata che, in occasione dei parlamenti, o diete, componevano le discordie tra le città, provvedevano all'elezione del capitano generale, che aveva funzioni di direzione militare, e soprattutto decidevano il numero di armati che ognuno doveva fornire, stabilendo di fatto anche una ripartizione delle spese[143].

Questo carattere oneroso della partecipazione alla Taglia spiega perché il 6 febbraio precedente l'allora capitano della Taglia guelfa, Ugolino di Iacopo di Correggio da Parma, aveva scritto a San Gimignano[144] chiedendo al comune di accettare le decisioni in merito all'impegno militare, ma il consiglio aveva temporeggiato rinviando la decisione alla magistratura preposta ad approvare gli impegni finanziari straordinari: gli Otto delle spese. Il documento dantesco mostra che qualcosa di simile avvenne anche il 7 maggio, quando come si è visto, si propose sì di eleggere sindaci e ambasciatori, ma specificando di farlo solo quando il comune di Firenze lo avesse nuovamente richiesto per mezzo di lettere e comunque di non consentire di far nulla che non fosse stato approvato dagli Otto delle spese, riservandosi in pratica una nuova possibilità di dilazione[145]. Il seguito della vicenda mostra che tale possibilità fu sfruttata pienamente. Venti giorni dopo il consiglio in cui Dante aveva fatto la sua ambasciata i sangimignanesi mandarono i loro rappresentanti a Empoli dove fu eletto capitano il sanminiatese Barone de' Mangiadori, che si era distinto sul campo di Campaldino[146], e che aveva fatto il podestà a Firenze nel 1294[147], e solo nel luglio 1300, dopo che il papa aveva mandato un suo rappresentante

confirmandum novum capitaneum tallie, dummodo nil possint firmare vel ad aliquid se obligari, quin primo dicto comuni et octo expensarum factum declarent».

142 *CDD*, p. 178, n. 114: «In reformatione cuius consilii, facto et misso partito per dictum dominum potestatem ad bussolos et palloctas solempniter secundum formam statuti super inposita predicta, obtemptum et reformatum fuit ad dictum dicti domini Primerani consultoris per lxxii palloctas repertas et missas in pissidem rubeum del sì, non obstantibus iii palloctis repertis et missis in pissidem giallum del no».

143 Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, p. 165.

144 Davidsohn, *Forschungen*, II, p. 248, n. 1913.

145 Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 166-167.

146 Compagni, *Cronica*, I, IX, 39, p. 37.

147 Salvestrini, *Mangiadori, Barone*.

a sollecitarli, i sangimignanesi accettarono di inviare un maggior numero di cavalieri rispetto a quelli decisi in precedenza.

Inoltre, la convocazione della dieta della Taglia di Toscana non costituiva un problema solo per San Gimignano, ma anche per la stessa Firenze. Tra i compiti che quell'esercito guelfo, una volta convocato, avrebbe dovuto eseguire c'era l'aiuto da prestare a papa Bonifacio VIII nella nuova guerra che stava promuovendo in Maremma contro Margherita Aldobrandeschi. Questa discendente del grande lignaggio principesco toscano era infatti a tal punto decisa a non cedere alla Chiesa i territori che controllava, da annullare il suo matrimonio con Loffredo Caetani, bisnipote del papa. Il conflitto venutosi a creare aveva come sempre diviso i poteri vicini e interessati: i conti di Santa Fiora, Arezzo e altri comuni ghibellini si erano schierati con Margherita, i comuni guelfi e Orvieto avevano invece preso le parti del papa. Nel marzo precedente il comune – guelfo – di Siena aveva stabilito che nessun cittadino potesse acquistare castelli dalla contessa, probabilmente per evitare che questa potesse crearsi un consenso tra i senesi cedendo loro beni in cambio di fedeltà e appoggio[148].

Tra i Guelfi alleati di Bonifacio c'era ufficialmente anche Firenze, che tuttavia proprio due mesi prima aveva aperto un grande contenzioso con il papa in occasione della scoperta della congiura dei tre banchieri fiorentini che alla corte di Roma avrebbero tramato per cedere Firenze al papato. Come si è visto, Bonifacio aveva reagito all'arresto dei suoi tre *mercatores camerae* con lettere infuocate in cui chiedeva agli accusatori di presentarsi al suo cospetto e al vescovo di Firenze di minacciare la scomunica[149]. Lapo Saltarelli era stato il principale indagatore e sostenitore della necessità di istruire un processo contro i tre banchieri e nonostante ciò (o forse proprio in ragione di ciò) era stato eletto priore per il bimestre 15 aprile-15 giugno 1300. Inviare un'ambasciata per chiedere agli alleati di raccogliere le forze anche a sostegno della guerra del papa, per i priori fiorentini che con quel papa avevano appena avuto un duro scontro, era un'azione contraddittoria, che non è facile interpretare. Forse si trattava di un modo per allentare la tensione, forse di un modo per condurre con gli alleati un doppio gioco, mostrando in apparenza di voler appoggiare il pontefice, ma in realtà lavorando per ritardarne l'azione. Certo è che, nell'uno o nell'altro caso, quella di Dante costituiva una missione più delicata di quanto non sembri in apparenza, che testimonia ancora una volta la vicinanza di Dante a chi governava la sua città.

3.2. *Il priorato (giugno-agosto 1300)*

Questa relazione di vicinanza si trasforma in identità il 15 giugno 1300 quando Dante è infine eletto alla massima carica cittadina, il priorato. Di que-

[148] Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 161-164.
[149] Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni*, pp. 399-405.

sto priorato non restano quasi tracce nella documentazione poiché le consulte del periodo che va dall'inizio del 1298 alla metà del 1300 sono andate perdute[150]. I soli documenti dotati di valore giuridico che attestano la partecipazione dantesca sono due: un priorista (la lista ufficiale dei priori di cui a partire dal 1322 fu stabilito l'obbligo di redazione ma che riporta nomi anche per gli anni precedenti)[151] e un'imbreviatura del notaio Lapo di Gianni Ricevuti (con ogni probabilità il poeta Lapo Gianni)[152] che attesta la consegna ai priori e al vessillifero di giustizia entrati in carica in quel momento (15 giugno 1300) della condanna, emanata dal podestà che aveva presieduto i tribunali nel semestre precedente (Gerardo Gambara da Brescia), nei confronti dei tre *mercatores curiae*[153].

Si tratta di una base importante per comprendere il contesto in cui quei priori operarono e il modo in cui agirono. La nuda menzione dei loro nomi li mette in un rapporto di moderata continuità con i priori che li avevano preceduti. Patrizia Parenti ha messo in rilievo che «dal 15 dicembre 1299 assistiamo al repentino cambiamento di rotta con priorati nei quali i Bianchi assumono una maggioranza schiacciante», osservando che

> l'indiscusso predominio del partito bianco ci è confermato anche da tutte le signorie seguenti [*a quella del 15 dicembre 1299 -14 gennaio 1300*], ad eccezione forse proprio del priorato più celebre, quello dal 15 aprile al 15 giugno [*evidente errore per 15 giugno-14 agosto*], nel quale se tra i signori di fede bianca troviamo il poeta Dante Alighieri e lo spadaio Ricco Falconetti, riconosciamo anche due rappresentanti della fazione nera, Noffo Bonafedi, influentissimo membro dell'arte di Por S. Maria (...) e Neri della famiglia degli Alberti del Giudice[154].

In realtà, il confronto tra i nomi dei priori di questa fase e le prime condanne per baratteria che i Neri, una volta giunti al potere, emisero nei confronti dei loro nemici mostra che anche il priorato di Dante è ascrivibile a questa fase che, semplificando, possiamo definire "di egemonia bianca" anche se forse ne segna la provvisoria fine. Come mostra la Tabella 1, in questo primo gruppo di condannati si possono leggere infatti i nomi di parecchi Bianchi che avevano occupato incarichi nei primi mandati del 1300 e quasi di nessuno che era stato priore nei bimestri successivi dello stesso anno.

[150] Si veda sopra, nota 107.
[151] *CDD*, p. 181, n. 117 (1300 giugno 15 - agosto 14, Firenze).
[152] Ha sostenuto che invece si trattasse di due persone diverse Gorni, *Lippo contro Lapo*.
[153] *CDD*, p. 180, n. 116 (1300 giugno 15, Firenze).
[154] Parenti, *Dagli Ordinamenti di giustizia*, p. 309 e n. 42.

Tabella 1. *I priori bianchi condannati nel 1302 ordinati per incarico priorale esercitato*[155]

Bimestre	Priori condannati nella sentenza del 1302
1299 dic. 15 - 1300 feb. 14	Dominus Donatus Alberti [Ristori], Lapum Amuniti, Lapus Blondus
1300 feb. 15 - 1300 apr. 14	Innami de Ruffolis, Lippus Becche
1300 apr. 15 - 1300 giu. 14	Dominus Lapus Saltarelli iudex, Gherardinus Deodati
1300 giu. 15 - 1300 ago. 14	Dante Alaghieri
1300 ago. 15 -1300 ott. 14	
1300 ott. 14 - 1300 dic. 14	
1300 dic. 15 - 1301 feb. 14	Orlanduccius Orlandi
1301 feb. 15 - 1301 apr. 14	
1301 Apr. 15 - 1301 giu. 14	Dominus Palmerius de Altovitis, Guido Brunus de Falchoneriis
1301 giu. 14 - 131 ago. 14	ser Simon Guidalocti
1301 ago. 15 - 1301 ott. 14	Cursus domini Alberti Ristori
1301 ott. 15 - 1301 nov. 6	ser Gucius medicus

Sull'inchiesta da cui scaturirono le condanne del 1302 dovremo tornare presto, ma occorre anticipare sin d'ora che nel 1302 i Neri vollero mettere in evidenza, attraverso l'identificazione di un crimine qualificato come baratteria, non soltanto le malversazioni compiute dai priori nell'esercizio dei loro poteri, ma anche il meccanismo per cui alcuni priori erano riusciti, per mezzo di pressioni attuate con denaro o con altri mezzi, a mantenere la continuità politica nel passaggio da un mandato all'altro, ovvero a passare le consegne ai nuovi priori[156]. Se si considera ciò diventa importante il fatto che a essere colpiti da quelle condanne furono membri di un gruppo di priorati posti tra di loro in sequenza che inizia con il dicembre 1299 (momento in cui, secondo il parere appena citato di Patrizia Parenti, era cominciata l'egemonia bianca) e finisce con il priorato nel quale agì Dante. Ciò significa che, almeno dal punto di vista dei Neri, quel priorato fu considerato in continuità con quella fase politica. Lo mostrano almeno tre fatti: quei priori confermarono un'azione compiuta dai loro predecessori; essi cercarono di depotenziare l'azione di Matteo d'Acquasparta, legato di Bonifacio VIII, e infine, con ogni probabilità, procedettero a un richiamo di confinati successivamente considerato come un'azione fortemente di parte.

Il primo fatto è il più documentato: come si è appena visto, il nome di Dante compare nella ratifica della condanna dei tre banchieri fiorentini accusati

[155] La tabella è ricavata dal confronto dei nomi contenuti in Campanelli, *Le sentenze*, p. 252 con Raveggi, *Priori*.

[156] Corso di Alberto Ristori e Inami (Nanni) de' Ruffoli furono accusati «de mutando statum populi et priorum et vexilliferi et Guelfe partis et habere priores quos vellent, qui facerent ea que vellent (...) pretio, precibus et pecunia magna corruperunt et corrumpi fecerunt ipsos priores, et ipsa venalia exponendo religerunt adiunctos et fecerunt illos pro adiunctis qui dati fuerunt eisdem in scriptis seu dicti vel nominati a predictis vel aliis pro eis, prout ordinaverunt et tractaverunt in electione priorum et vexilliferi, que facta fuit in dicto mense in accusa contento»: Campanelli, *Le sentenze*, p. 234. Su questi aspetti si veda Milani, *Appunti per una riconsiderazione*.

di tramare contro la loro città in accordo con il papa. Il documento attesta che i tre imputati furono condannati al pagamento di 2.000 lire ognuno o, in alternativa, al taglio della lingua[157]. La gravità della pena conferma che anche questo processo era stato mosso sulla base di accuse di alto tradimento.

Per quanto riguarda il secondo fatto, i rapporti con Matteo d'Acquasparta, si può osservare che la cosiddetta cronaca dello pseudo-Petrarca, specialmente nella versione riportata dal ms. Riccardiano 1938 valorizzata da Elisa Brilli, racconta l'arrivo del legato di Bonifacio VIII Matteo d'Acquasparta e la sua fredda accoglienza da parte dei Bianchi[158]. La missione del legato ebbe luogo proprio nella primavera estate del 1300 e si svolse per lo più sotto il priorato di cui fece parte Dante. L'impressione di un priorato dedito a depotenziare i poteri di paciere che aveva avuto l'Acquasparta, si ricava peraltro dalla lettura congiunta di altre due cronache scritte da due punti di vista opposti. Il nero Paolino Pieri – che data la supremazia bianca dal gennaio 1300 – spiega che il progetto pacificatore del cardinale fallì proprio a causa dei Bianchi che in quel momento monopolizzavano il priorato[159]. Il bianco Dino Compagni accusa il cardinale di fare gli interessi dei Neri, ma lascia emergere lo sforzo dei priori di tenere mansueto il legato pontificio, per esempio offrendogli denaro[160].

Il terzo fatto è l'atteggiamento dei priori relativamente alla gestione delle condanne al confino successive ai disordini avvenuti a ridosso del San Giovanni (24 giugno) 1300. Come emerge dall'analisi di Elisa Brilli, la cosiddetta cronaca marciano-magliabechiana attesta che dopo che i priori avevano deciso di inviare al confino i più pericolosi tra i membri delle due parti che si erano scontrate, nel luglio seguente essi richiamarono i soli appartenenti alla fazione bianca, lasciando nei luoghi del soggiorno i Neri che vi sarebbero rimasti – con ogni probabilità – fino al novembre 1301. La stessa cronaca spiega che questo atto (per il quale Dante si sarebbe giustificato nella lettera *Populo mee, quid feci tibi?*) fu percepito dai Neri come un'azione ingiusta che esacerbò gravemente il clima politico forse già pesante, ma non del tutto degenerato[161].

Tanto dall'analisi prosopografica quanto dal resoconto delle cronache, il priorato a cui partecipò Dante non emerge affatto come un momento di discontinuità rispetto alla fase di egemonia che la fazione cerchiesca aveva iniziato nelle ultime settimane del 1299, tutt'altro. Semmai, a giudicare dalle

[157] *CDD*, p. 180: «In qua quidem condempnatione, scripta in cartis pecudinis, dicti Noffus, Simon et ser Cambius condempnati fuerunt in libris duobus milibus pro quolibet vel in linguarum abscisione».
[158] Brilli, *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 7.
[159] Pieri, *Cronaca*, p. 67: «In quest'anno venne in Firenze Messer Matteo d'Acqua Sparta Cardinale, & Legato del papa, & mandato da lui con piena Legazione, & diceasi per far pace: et stette in Firenze più mesi trattando di far pace, ma non poteo, perciò che la parte Bianca, che allora reggea, & erano Segnori, non vollero, et perciò si interdisse la terra, & andossene a Bologna & lasciò la terra interdetta»
[160] Compagni, *Cronica*, I, XXI, 113-114, p. 50.
[161] Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche*, par. 7.

condanne del 1302, esso sembra segnare un culmine di quella fase, dopo il quale, per alcuni mesi, quell'egemonia sembra non lasciare tracce consistenti come in precedenza. Alcuni indizi tanto istituzionali (come il proseguire dell'affermazione del principio del *consensus* nelle procedure elettorali dei priori segnalato da Najemy) quanto politici (l'insistenza di Bonifacio VIII per l'invio a Firenze di Carlo di Valois), tuttavia, fanno pensare che quell'egemonia continuò[162].

3.3. *Il collegio delle capitudini delle arti e dei savi per l'elezione dei priori (aprile 1301)*

Se si osserva la Tabella 1 è facile rendersi conto che nel momento in cui i Neri vollero colpire i loro nemici essi li trovarono soprattutto tra coloro che erano stati priori nel corso dei primi sei mesi del 1300, e poi, in misura più contenuta, tra quanti avevano partecipato ai priorati che si erano succeduti dall'aprile 1301 al novembre dello stesso anno. L'analisi delle cronache condotta da Elisa Brilli permette di dire con una certa sicurezza che effettivamente negli otto-nove mesi successivi alla fine del priorato al quale aveva partecipato Dante (giugno-agosto 1300) non vi furono eventi particolarmente degni di essere notati dai cronisti più vicini ai Neri. I Bianchi continuarono a dominare ma in un clima meno conflittuale. Le cose cominciarono a cambiare nella primavera del 1301 a causa di due fatti. Primo: in maggio si ebbero nuovi disordini a Pistoia che costituirono l'occasione perché il podestà fiorentino di quella città, Andrea Gherardini procedesse all'esclusione dei Neri, procurandosi – secondo Paolino Pieri – la fama di «cacciaguelfi»[163]. Secondo: tra la seconda metà di aprile e la prima metà di giugno 1301, forse il primo di giugno, una riunione di Neri, a cui parteciparono gli amici di quanti erano stati confinati un anno prima, forse i confinati stessi che dal giugno precedente non erano mai rientrati a Firenze, cercò di organizzare un'insurrezione che tuttavia non andò in porto, anche per effetto dell'intervento di uno dei priori in carica, un bianco che abbiamo già incontrato più volte: Palmieri Altoviti[164].

È significativo che Dante compaia come savio e prenda la parola nel collegio del 14 aprile 1301 deputato a eleggere i priori sotto il cui governo si verificarono questi due fatti e che in seguito, come mostrano le condanne, sarebbe stato identificato come il priorato durante il quale i Bianchi erano tornati a orientare la politica cittadina[165]. Il verbale di questa consulta dantesca dà conto, come al solito, delle proposte presentate nel collegio formato dalle capitudini delle arti e dai savi. Come si è già visto, a questa altezza cronologica ormai le procedure del *corporatism*, che privilegiavano l'autonomia delle sin-

[162] Ringrazio Elisa Brilli per avermi fatto notare questi elementi.
[163] Pieri, *Cronaca*, p. 67.
[164] Si veda sopra, nota 165.
[165] Si veda la Tabella 1; *CDD*, p. 187, n. 122 (1301 aprile 14, Firenze).

gole arti nella scelta dei priori, avevano ceduto il passo rispetto a quelle del *consensus*. La riunione del collegio del 14 aprile 1301 conferma in pieno questa tendenza. A prendere la parola sono solo tre membri. Il primo è il notaio Bindo di Ser Guicciardo che propone che le capitudini e i sapienti di ciascun sesto, riuniti insieme, nominino quattro candidati di ogni sesto[166]. Si tratta di una proposta in perfetta consonanza con l'evoluzione appena ricordata che privilegia i savi rispetto alle arti, le quali – costrette a mediare con i savi di ogni sesto – hanno poco margine di azione. Il secondo esprime un parere diverso, che lascia più spazio alle arti. È Guido Ubaldini da Signa, che propone che le capitudini di entrambe le arti nominino due nomi in ogni sesto[167]. Si tratta di una proposta che segue la tendenza a creare liste per sesto (e non per arte), ma che al tempo stesso lascia alle arti l'autonomia nella loro formazione. Il terzo è Dante che interviene per sostenere il primo parere[168]. Dante dunque conferma la sua tendenza a proporre procedure che non vanno nella direzione di un'autonomia delle arti ma privilegiano al contrario la continuità con i priori uscenti. Più in generale, in tutte le città comunali che conobbero uno sviluppo popolare forte (Bologna, Perugia) favorire i sapienti significava favorire la partecipazione di elementi non necessariamente irreggimentati nelle arti, e meno sottoposti alle rigidissime rotazioni politiche popolari: per questo il fatto che Dante stesso intervenga in qualità di *sapiens* e che voti a favore di una mozione che favorisce appunto i *sapientes* rispetto alle capitudini, rivela la distanza che lo separa dal mondo popolare in senso più ristretto.

La stessa impressione si ricava da una consulta dello stesso giorno in cui la stessa commissione deliberò in merito alle modalità di elezione del gonfaloniere di giustizia, il magistrato che presiedeva il collegio dei Signori. Le modalità di elezione del gonfaloniere erano meno variabili rispetto a quelle dei priori perché almeno il sesto di provenienza era prestabilito secondo un meccanismo di rotazione. In questo caso, ad esempio, il gonfaloniere sarebbe stato eletto nel sesto di Borgo tra sei candidati residenti in quella ripartizione urbana. Pur nel più ristretto arco delle possibilità relative, Dante si conferma anche qui più vicino alla continuità dei priori che all'autonomia delle arti, proponendo che a scegliere i sei candidati da scrutinare siano le capitudini e i sapienti di ogni sesto riuniti insieme[169].

Riassumendo, Dante prende dunque la parola in entrambe le sedute. Nella seconda seduta fu l'unico a farlo. Sostenne procedure largamente favorevoli alla continuità del priorato e vide trionfare le sue proposte. Come savio, dunque, contribuì efficacemente al programma politico dei priori che

[166] *CDD*, p. 187: « Ser Bindus ser Guicciardi notarius consuluit quod capitudines et sapientes cuiuslibet sextus simul congregati nominent quatuor in quolibet sextu, et postea fiat scruptinium secundum morem solitum».
[167] *CDD*, p. 187: « Guido Ubaldini de Signa consuluit quod capitudines cuiuslibet artis nominent duo in quolibet sextu».
[168] *CDD*, p. 187: « Dante Alagherii consuluit secundum dictum primi sapientis».
[169] *CDD*, p. 188: «Dante Alagherii consuluit quod capitudines et sapientes cuiuslibet sextus nominent unum in dicto sextu».

lo avevano cooptato, quelli in carica tra febbraio e aprile 1301. Come appare osservando la tabella riportata, nessun altro di quei priori sarebbe stato condannato per baratteria nel 1302, eppure si hanno alcuni indizi che almeno alcuni tra di loro fossero favorevoli alla parte cerchiesca. In primo luogo, come mostrano le consulte (che proprio a partire da questo priorato sono nuovamente conservate) proposero all'approvazione dei consigli alcune decisioni favorevoli ai Cerchi e alla loro parte: al principio di marzo per esempio passò la delibera di approvare l'autorizzazione a Torrigiano dei Cerchi di acquistare da Bastardo del fu Aghinolfo da Romena, un membro di quel ramo dei Guidi che avrebbe continuato a collaborare con Bianchi di Firenze anche dopo la loro cacciata, i diritti di alcuni castelli[170]; e poco dopo i consigli approvarono l'invio di Andrea Gherardini a podestà di Pistoia e di un altro bianco, Masino Cavalcanti, a podestà di Castelfiorentino[171]. È vero però che le stesse consulte mostrano che sotto quel priorato furono prese anche decisioni favorevoli al programma politico dei Neri, come i donativi a Carlo d'Angiò[172]. Per un verso, questi priori (come del resto quelli dei bimestri precedenti) non erano mai tutti compattamente della stessa parte, per un altro, essi cercavano di tenersi buoni i nemici più pericolosi. Tuttavia, per almeno uno di loro esiste una solida traccia del fatto che fu percepito come un membro del partito bianco nemico dei donateschi. La già menzionata cronaca di Paolino Pieri racconta infatti che quando nel novembre del 1301 approfittando dell'arrivo di Carlo di Valois, Corso Donati rientrò a Firenze, egli attuò azioni di ritorsione nei confronti di ex priori bianchi con cui aveva conti in sospeso[173]. Distrusse il favoloso giardino di Durante Chermontesi[174] il cui figlio Geri era stato priore

[170] *Consigli della Repubblica fiorentina*, p. 3: «Torrigiani ol. Cerchi de Cerchis possit emere a Bastardo f. ol. d. Aghinolfi, comitis de Romena, iura que dictus Bastardus habet in castro Fostie, et villis de Celle, Gelle, et Vollie» (13 marzo 1301).

[171] *Consigli della Repubblica fiorentina*, pp. 6-7.

[172] *Consigli della Repubblica fiorentina*, p. 5: «de dono faciendo d. regi karolo in quantitate V milium lxxxiiii flor. au. et de sol xxxvi flor. par.» (15 marzo 1301).

[173] Pieri, *Cronaca*, pp. 68-69: «Et poi la Domenica vegnente dì cinque di Novembre col vigore del Segnore & de li amici suoi Messer Corso Donati venne la notte da Ognano, & passando per Arno se ne venne nel prato da Ogne Santi, & poi per la diritta si arrivò a' Servi Sante Marie, & a la Porta al Bertinelli, la quale era disconfitta, credendo potere quindi entrare, ma avendo da Messer Pazzino & da' Pazzi di no, sen'andò a la Porta di Pinti, a quella d'onde elli era uscito, & quella rotta per forza & aperta entrò dentro ne la Chiesa di San Piero Maggiore, & fece armare il Campanile di quella Chiesa a petto a la torre de' Corbizzi, la quale era su quella piazza molto ben fornita & armata. Questi quand' e' venne a fare quest'opera, era con trenta uomini a cavallo, & forse settanta a piedi al più; & poi nella Chiesa mangiarono ritti, & si andaro a le case d'alquanti popolari essuti Priori per addietro nel tempo, ch'elli era stato condannato & disfatto, & furono a le case di Mazzafero, & de' Nepoti, & quelle rubate andò a quelle de figliuoli di Ser Durante Pinzochero, di colui che trasse la doga del Sale, & combattero le case & quelli difendendosi miservi il fuoco, & arsero le case d'intorno, ch'erano loro, & tagliaron loro il più bello giardino d'aranci & di cederni, che insino allora mai in Toscana fosse veduto o trovato, che de le ramora si coprì quasi tutta Firenze, che se colui che li governava disse il vero, disse per conto erano tra grandi & piccioli tremila quattrocento ottant'otto».

[174] Il «Durante pinzochero» di cui si parla nel passo riportato alla nota precedente è tradizionalmente identificato come il membro dei Chermontesi a cui ci si riferisce in *Pg.*, XII, 105 («ch'era sicuro il quaderno e la doga»); e *Pd.*, XVI, 105 («e quei ch'arrossan per lo staio»), sul quale si veda anche Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 105-106.

tra giugno e agosto 1301 e saccheggiò le case di Mazzaferro, da identificare certamente con il *Mazzuferrus Rinieri* della famiglia Ferrantini residente a porta San Piero, che risulta priore proprio dal febbraio all'aprile 1301[175]. Per residenza e per partito questo Mazzaferro appare come il più probabile responsabile della cooptazione di Dante come savio alla scadenza del suo mandato. La procedura per l'elezione priorale che fu scelta, anche su parere di Dante, prevedeva che i savi e le capitudini di ogni sesto procedessero alla scelta di quattro nomi che poi sarebbero stati scrutinati. Dante dunque, in quanto savio del sesto di porta San Pietro, procedette assieme ai colleghi a formare una lista di quattro nomi dal cui scrutinio, alla fine, emerse come vincitore Guido di Forese Falconieri. Costui, come anche il suo collega di priorato Palmieri Altoviti e Dante stesso, sarebbe stato condannato come bianco al principio del 1302[176].

Sotto il priorato di cui faceva parte Guido che restò in carica fino al 15 giugno ebbero luogo i due eventi che abbiamo già ricordato che tanto dai cronisti sul piano morale quanto dagli stessi giudici sul piano giudiziario sarebbero stati rimproverati alla parte bianca: la cacciata dei Neri da Pistoia (in maggio) e le ritorsioni contro quella assemblea di Neri volta – a seconda delle versioni – a fare rientrare dal confino i donateschi o a prendere il potere. Se si valorizza, con Elisa Brilli, la cronaca marciano-magliabechiana e si considera che quei Neri erano stati confinati quasi un anno prima, intorno al giugno 1300 e a differenza dei Bianchi non erano stati fatti rientrare in città nei mesi seguenti, allora il ruolo di Dante – priore all'epoca di quelle decisioni controverse, savio elettore di priori al momento di stroncare la reazione a quegli stessi provvedimenti – appare molto meno marginale di quanto potrebbe sembrare a un primo sguardo.

3.4. *L'ufficio alle strade (aprile 1301)*

Di minore importanza è invece l'ufficio ricoperto da Dante, sempre nell'aprile 1301 tra il momento in cui come savio partecipa all'elezione dei priori e la sua cooptazione nel consiglio dei Cento. Nei comuni medievali la partecipazione politica dei cittadini non si svolgeva solo prendendo la parola nei collegi e votando delibere, ma anche ricoprendo incarichi più tecnici e/o professionali che potevano andare dalla riscossione di imposte, alla redazione di documenti, dalla sorveglianza di prigionieri alla consulenza giuridica o medica, dall'appalto di lavori pubblici fino all'esercizio della giustizia in località del contado. In alcuni casi tali incarichi erano retribuiti e dunque spesso ambiti, in altri casi occorreva svolgerli a titolo gratuito. È di questo secondo tipo l'incarico che Dante ricoprì nell'aprile 1301. Il documento che lo attesta

[175] Raveggi, *Priori*.
[176] Si veda la Tabella 1.

ci è pervenuto in modo del tutto fortuito, come copertina di un registro e proviene dall'ufficio dei Sei, una magistratura «addetta al recupero dei diritti del comune e alle vie» ovvero a autorizzare i cittadini che intendevano procedere a modifiche nel corso delle strade e a gestire le complesse questioni di diritti che tali opere di solito sollevavano, stabilendo per esempio l'importo dei risarcimenti che avrebbero dovuto avere i proprietari degli immobili da abbattere per realizzare il nuovo assetto[177]. Quando qualcuno intendeva procedere a un'opera di questo tipo presentava una petizione ai Sei che a loro volta nominavano ufficiali preposti a calcolare gli indennizzi e a dirigere i lavori[178]. Nel 1301 fu presentata una richiesta per il raddrizzamento di quella che allora si chiamava via di San Procolo (corrispondente alle attuali vie Pandolfini e via dell'Agnolo)[179], che comportava l'abbattimento di una casa all'altezza di Borgo Allegri. Per giustificare la modifica dell'assetto nella petizione si invocò l'interesse generale con toni tipici della retorica di Popolo, spiegando che il lavoro avrebbe consentito ai popolani (peraltro quelli del *comitatus*) un accesso diretto al palazzo dei Priori senza che fossero intralciati dai magnati[180]. Ma questa allusione sembra testimoniare più della diffusione di una retorica di tipo popolare sotto il regime dei Bianchi che di un'effettiva funzione antimagnatizia di quel lavoro pubblico.

I Sei accolsero la petizione e designarono come ufficiali Dante Alighieri e il notaio Guglielmo della Piagentina. La ragione della scelta di Dante va senz'altro trovata nel fatto che questi era proprietario di beni in quella zona. Benché privo di remunerazione e dunque non necessariamente portatore, come altri hanno pensato, di un conflitto di interessi, questo ufficio, decretato da una magistratura, i Sei, che comunque era emanazione del priorato costituisce tuttavia una conferma dell'inserimento di Dante nella dirigenza politica che magari, mettendolo nella condizione di trovare gli accomodamenti necessari al lavoro (stimare il prezzo del risarcimento, chiedere a quanti erano interessati dal miglioramento viario di partecipare alle opere, risolvere le questioni pratiche e giuridiche) gli offriva l'accesso a nuove risorse[181].

[177] *CDD*, p. 189, n. 124 (1301 aprile 28, Firenze).
[178] Un esempio nel 1298 si trova in *CDD*, p. 137, n. 87 (1298 Gennaio 24, Firenze) e Barbi, *Ufficio di Dante*, p. 400.
[179] Francovich, Scampoli, *Firenze al tempo di Dante*, p. 40.
[180] *CDD*, p. 189: «Exponitur coram vobis dominis sex officialibus positis pro comuni Florentie super reinveniendis iuribus comunis Florentie et viis mictendis et diriççandis, quod via Sancti Proculi, que protenditur versus burgum de la Piagentina, que est multum utilis et neccessaria hominibus et personis civitatis Florentie, maxime propter vittualium copiam habendam, et maxime eo quod populares comitatus absque strepitu et briga magnatum et potentum possunt secure venire per eandem ad dominos priores et vexilliferum iustitie cum expedit, et quod dicta via et porta dicte vie cum mangno animi fervore et pecunie dispendio facta et etiam missa est trattatu et motu priorum et vexilliferi et officiorum predecessorum vestrorum etc.».
[181] In questo senso si può precisare quanto scrive Malato, *Dante*, p. 47.

3.5. *Il consiglio dei Cento (aprile-ottobre 1301)*

Dal punto di vista delle relazioni con i priori, tuttavia, assai più rilevante dell'incarico di ufficiale soprastante al raddrizzamento di quella strada è quello di membro del consiglio dei Cento che con ogni probabilità Dante ricoprì per tutta la durata di questo collegio, dunque dall'aprile all'ottobre 1301. Si è già detta l'importanza di questo particolare organo collegiale in cui si trattavano le materie più delicate e in cui erano approvate le decisioni più importanti, come si è già detto che il consiglio dei Cento era di nomina priorale[182]. I documenti che ci attestano Dante in questo ruolo nel 1301 sono senza dubbio tra tutti gli atti rimasti relativi ai suoi incarichi pubblici quelli da cui è possibile ricavare i dati più certi sulla forma e la qualità del suo impegno politico. Ma anche in questo caso la laconicità delle attestazioni non avrebbe permesso di andare molto lontano se non fosse stata fatta reagire con una conoscenza accurata del contesto in cui quei documenti si produssero. A questo lavoro ha provveduto in un articolo apparso nel 1920 Bernardino Barbadoro, l'editore dei *Libri Fabarum* per gli anni 1300-1315[183], dando una lettura estremamente sottile del verbale delle riunioni del 19 giugno[184].

Grazie alla sua conoscenza dei meccanismi di produzione e di registrazione delle delibere, notando che nella prima frase dopo la datazione le parole «generali, speciali et capitudinum XII^{cim} maiorum artium» appaiono scritte nell'interlineo, Barbadoro ha dedotto che in un primo momento il notaio avesse pensato di dover verbalizzare una riunione del solo consiglio dei Cento in seduta separata[185]. A suo modo di vedere il ripensamento ha una sua spiegazione. In un primo momento si era ritenuto che la principale questione da trattare (l'invio di cento cavalieri in servigio di Bonifacio VIII in Maremma) costituiva un *arduum negocium* e che quindi essa doveva essere decisa con le procedure speciali (voto segreto con le fave bianche e nere, maggioranza qualificata) riunendo il consiglio dei Cento da solo e non con le procedure ordinarie (voto palese per alzata e seduta, maggioranza semplice) che caratterizzavano questo consiglio quando si riuniva in seduta plenaria con altre assemblee come appunto i consigli generali e speciale del capitano e quello delle capitudini. Tuttavia in un secondo momento i Neri, temendo che nel solo consiglio dei Cento – che, si ricordi, era emanazione più diretta dei priori – quella proposta non sarebbe passata, provarono a riunire in una seduta congiunta quel consiglio con gli altri in modo da stemperare l'opposizione nel voto palese e da far parlare a favore di quella delibera non solo Guidotto Canigiani, membro (a loro favorevole) del consiglio dei Cento, ma anche Ruggero Albizzi, membro del consiglio generale del capitano che altrimenti non avrebbe potuto

[182] Si veda sopra, nota 102.
[183] *Consigli della Repubblica fiorentina*.
[184] *CDD*, p. 193, n. 125 (giugno 19, Firenze),
[185] Barbadoro, *La condanna di Dante*, p. 35.

difenderla[186]. La prova che il piano non andò in porto e anzi che il tentativo destò qualche sospetto è nel prosieguo del verbale. Dopo la proposta favorevole di Canigiani intervenne infatti Dante che espresse un parere contrario riguardo agli aiuti al pontefice. A quel punto intervenne l'Albizzi a difesa degli aiuti, ma senza ottenere ciò che sperava. Infatti, con ogni probabilità in seguito all'aprirsi di una discussione più serrata – testimoniata dal fatto, rarissimo in consigli come questi, che venga registrato più di un parere prima dell'approvazione –, un altro membro dell'assemblea, Albizzo Corbinelli, propose di sospendere la decisione su quella proposta e si votò solamente l'approvazione di una proposta secondaria riguardante Colle Val d'Elsa[187].

Lo stesso giorno la proposta fu dunque presentata ai consigli riuniti separatamente. Prima al solo consiglio dei Cento, dove fu difesa dallo stesso consigliere (Canigiani) e attaccata sempre da Dante; poi nel consiglio speciale del capitano e delle capitudini. Nel consiglio dei Cento la proposta passò per 49 voti contro 32. Nel consiglio speciale del capitano l'invio di truppe fu approvato con una maggioranza più larga (41 voti contro 26) dopo che Bandino Falconieri aveva parlato per respingerla. La decisione infine fu approvata definitivamente per alzata dai due consigli del podestà riuniti in seduta congiunta, dove ancora una volta l'Albizzi parlò in suo favore[188]. La discussione, tuttavia, aveva portato a due emendamenti che il notaio provvide ad aggiungere in interlinea alla fine della formulazione della proposta nel consiglio dei Cento: il servizio non si sarebbe potuto protrarre oltre il primo settembre e il denaro sarebbe stato versato solo a chi avessero stabilito i priori e il gonfaloniere[189]. Si tratta evidentemente di misure volute da chi, come Dante, aveva cercato di opporsi a quella decisione: ci si tutelava da un impegno che rischiava di diventare ancora più lungo e gravoso di quanto già non fosse (i primi soldati erano stati inviati da Firenze già nell'aprile precedente) e ci si parava da eventuali manovre volte a favorire scambi di favori e convenienze tra la curia pontificia e i banchieri che la finanziavano.

La ricostruzione di Barbadoro è – credo – pienamente condivisibile. La provano le anomalie relative alla registrazione, il fatto, anch'esso anomalo, che una proposta sia stata presentata prima a una seduta plenaria di consigli diversi, poi, non essendo passata, a sedute separate, nonché soprattutto, la strettissima maggioranza con cui passò, anch'essa insolita e dunque probabile traccia di una discussione intensa[190]. I verbali del 19 giugno 1301 testimoniano

[186] *Ibidem*, pp. 36-37.
[187] *CDD*, p. 195, n. 126 (1301, giugno 19, Firenze).
[188] *Consigli della Repubblica fiorentina*, p. 15 e *CDD*, p. 195, n. 126 (1301, giugno 19, Firenze).
[189] CDD, p. 196: «salvo quod tempus dicti servitii non excedat kal. septembris, dummodo dicta pecunia solvatur illi persone seu personis quibus videbitur prioribus et vexillifero».
[190] Il fatto che questa lettura non sia stata molto recepita dalle biografie dantesche dipende a mio parere da una ragione del tutto contingente. Nello stesso articolo in cui la espose, Barbadoro volle presentare un'altra ipotesi assai più ardita e contestabile, quella secondo la quale una postilla che faceva riferimento a Dante aggiunta a una delibera del 1302 (in un momento cioè in cui Dante era ormai in esilio) costituiva la prova indiretta che Dante avesse espresso un altro

dunque in modo assai persuasivo che, in quel momento[191], la richiesta papale di un aiuto militare suscitava una divisione all'interno dei consigli, sintomo di una divisione che ormai spaccava la città, e che Dante era parte attiva del fronte che a quella richiesta si opponeva.

Se Dante rimase nel consiglio dei Cento per l'intero semestre in cui quello si riunì, egli tuttavia lasciò traccia di sé nei verbali solo in altre tre occasioni. Le prime due si trovano in verbali del consiglio dei Cento riunito insieme agli altri, e dunque in teoria dovrebbero riguardare affari legati alla normale amministrazione. Non sempre tuttavia il contenuto asseconda questa interpretazione. Nel primo caso, il 13 settembre, per esempio il podestà domandò cosa occorresse fare per la salvaguardia degli Ordinamenti di giustizia e degli statuti del Popolo andando cioè a toccare uno dei punti più delicati dell'intero sistema normativo comunale; aprì cioè la possibilità, nonostante la sede, a proposte che avrebbero potuto riguardare la costituzione di istituzioni d'emergenza[192]. Forse questa incongruenza tra l'oggetto della delibera e la sede in cui fu presentata (sarebbe stato più opportuno presentarla a una seduta separata del consiglio dei Cento) spiega il fatto che non possediamo la trascrizione di tutti gli interventi né dell'esito. Non sappiamo quindi cosa Dante sostenne perché il notaio non verbalizzò il suo intervento (pur lasciando lo spazio per poterlo inserire in un secondo momento). Le possibilità sono due. Dante potrebbe aver espresso un parere simile a quello di Guidotto Corbizzi registrato poco oltre, che aveva proposto di lasciare le cose così come stavano (ovvero che il podestà il capitano e i priori potessero operare come credessero chiedendo eventualmente consigli di sapienti). Si tratta tuttavia di una ipotesi poco persuasiva. In tal caso il notaio avrebbe potuto comportarsi come al solito, riassumendo il contenuto del primo parere e rinviando a quello per il secondo. Oppure Dante potrebbe aver espresso un parere diverso, favorevole cioè alla proposta podestarile di riformare in qualche modo le procedure relative agli Ordinamenti di giustizia. Non sappiamo tuttavia in che direzione andasse la proposta di riforma. Forse comportava la concessione di qualche potere straordinario, il che – ma siamo nel campo delle ipotesi – si sposerebbe bene con il clima di emergenza in cui si trovavano ormai i Bianchi alla

parere, stavolta contro l'aiuto da prestare a Carlo d'Angiò, già nel marzo 1301 (Barbadoro, *La condanna di Dante*, pp. 9-34). Come ha osservato Sestan, le prove addotte per questa ipotesi non sono affatto convincenti: è assai più probabile che quella postilla, in cui si diceva che i giudici avevano usato quel verbale per comporre una sorta di fascicolo processuale per istruire il processo al poeta, fosse il frutto dell'attenzione tardiva di un cultore di Dante più che di un notaio che scriveva a ridosso degli eventi (Sestan, *Comportamento e attività politiche*, p. 35). Ma rifiutare questa congettura non rende affatto necessario scartare le altre, più ragionevoli, interpretazioni che in quell'articolo erano avanzate, come quella relativa all'andamento della seduta in cui Dante intervenne.

[191] Mi fa osservare Giuseppe Indizio che se Dante era membro del consiglio dei Cento già nell'aprile 1301 egli avrebbe potuto intervenire contro il finanziamento di una richiesta di armati fatta da Bonifacio VIII già in questa occasione come fece poi il 19 giugno (si veda oltre), cosa che tuttavia il poeta non fece.

[192] *CDD*, p. 204, n. 130 (1301 settembre 13, Firenze).

notizia che Carlo di Valois era appena arrivato ad Anagni e che sarebbe presto ripartito per Firenze[193] .

Il 20 settembre successivo Dante intervenne sempre in una riunione in seduta congiunta in cui fu richiesta l'autorizzazione a far passare per il contado fiorentino del grano diretto a Bologna[194]. Va notato che il regime in quel momento al potere a Bologna era piuttosto vicino a quello dei Bianchi fiorentini[195]. Questa vicinanza rende più significativo il fatto che la proposta del capitano fu sostenuta da Lapo Saltarelli, compagno di partito di Dante in questa fase, e da Dante stesso.

Più delicate sono infine le materie trattate nell'ultimo verbale che attesta Dante nelle istituzioni fiorentine, quello relativo alla seduta del 28 settembre 1301[196]. Sestan ha notato come accanto alle solite, meno significative, approvazioni di spese, in questa seduta del consiglio dei Cento furono trattate alcune questioni di rilievo, una delle quali (l'assoluzione di Neri di Gherardino Diodati) sembra costituire un'ulteriore traccia di uno scambio di favori tra Dante e i Bianchi[197].

Dante dunque fu membro del consiglio dei Cento in un periodo in cui quell'indirizzo che, semplificando, abbiamo chiamato prevalenza bianca tornò a rendersi visibile. Si trattò di una fase che si sarebbe interrotta solo al principio di novembre 1301 con l'arrivo di Carlo di Valois. Fu proprio in questa fase che la distanza tra i governanti di Firenze e Bonifacio VIII si accrebbe in modo particolare e che la tensione tra Bianchi e Neri si fece più virulenta. Se, come sembra probabile a giudicare dagli argomenti proposti in questa sede da Elisa Brilli, a ridosso dell'arrivo di Carlo di Valois molti tra i membri della parte nera che erano stati confinati nel giugno 1300 erano ancora fuori città, acquista particolare valore la «consulta di Savi» riportata dalla *Cronica* di Dino Compagni e databile a un momento di poco precedente o di poco successivo all'ingresso in città del Valois, tra la metà di ottobre e il principio di novembre 1301. Si tratta di uno dei rari testi in cui (a differenza di ciò che avviene con i verbali contenuti nelle consulte) riusciamo a capire cosa si dicesse effettivamente in un consiglio cittadino[198]. Il racconto di Compagni registra pareri

[193] Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 223-225.
[194] *CDD*, p. 205, n. 131 (1301 settembre 20, Firenze).
[195] Vitale, *Il dominio*, p. 81; Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 224-225. Si veda anche, in questa sezione monografica, Bortoluzzi, *I rapporti diplomatici*.
[196] *CDD*, p. 206, n. 132 (1301 settembre 28, Firenze).
[197] Sestan, *Comportamento e attività*, p. 36: «circa la facoltà da darsi ai priori di eleggere gli ufficiali subalterni, per uffici non meglio specificati, con salari a loro arbitrio [proposta iii]; circa l'arbitrio da conferire al podestà, da metà settembre fino al primo dicembre, in materia di accuse calunniose [proposta iv]; si parla di una *oblatio*, termine che va probabilmente interpretato come una remissione di accusa e forse anche come indennizzo, a favore di un certo Neri di Gherardino Diodati [proposta vi], che poi è il figlio di quel Gherardino Diodati, che era stato Priore nel priorato precedente a Dante, che era amico di Dante, che viveva anche nello stesso popolo di San Martino al Vescovo, che forse influì nella scelta di Dante per il priorato che successe a quello da cui egli usciva. Si trattava insomma di assolvere dall'accusa (pare falsa) di avere questo figlio ucciso un cugino, e la proposta venne infatti approvata».
[198] Compagni, *Cronica*, II, X, 39-44, pp. 62-63. I termini cronologici sono ricavati dal fatto che

diversi. Con una certa tracotanza, il popolano Baldino Falconieri, in affari con i mercanti neri Franzesi e dunque personalmente interessato al rinsaldarsi dell'alleanza con Bonifacio VIII, si proclama finalmente al sicuro, ora che il Valois è in città. Lapo Saltarelli, il giudice bianco che un anno e mezzo prima aveva iniziato un duro confronto con Bonifacio VIII istruendo il processo contro i tre fiorentini in curia, e che, come si è visto, si trovò spesso a incrociare il suo cammino con quello di Dante, ora interviene per cercare di ricucire i rapporti con il papa e i suoi sostenitori fiorentini e se la prende con i priori in carica rimproverandoli di non dimettersi convocando un nuovo priorato meno in balia dei Bianchi richiamando i confinati neri. Tra questi confinati, peraltro, c'è anche Pazzino dei Pazzi che, secondo Compagni, Lapo Saltarelli in quel momento ospita segretamente, in modo da garantirsi un trattamento di favore nel caso (reso più probabile dall'arrivo di Carlo) di un eventuale cambio del regime. Le stesse proposte (che i priori debbano sciogliersi convocando una nuova signoria più equilibrata e che debbano richiamare i confinati neri) sono fatte dal ricco mercante nero Alberto del Giudice e dal giudice Lotteringo da Montespertoli, il quale afferma che se due provvedimenti saranno presi non ci sarà bisogno nemmeno di tenere le porte chiuse, ovvero che si stornerà il pericolo di un attacco esterno volto al rovesciamento del governo cittadino. Alla vigilia del rovesciamento che effettivamente avrebbe avuto luogo di lì a poco per opera di Corso Donati, insomma, la questione del richiamo dei soli Bianchi che si era aperta sotto il priorato del quale aveva fatto parte Dante o – secondo l'epistola perduta *Populе mee, quid feci tibi* – nel priorato successivo[199], era ancora di stretta attualità. Se insomma nel corso degli ultimi due anni erano state prese decisioni come quella che aveva esposto i Bianchi alle accuse di piegare ai loro interessi particolari le procedure legittime, il minimo che si possa affermare è che Dante quelle decisioni le aveva viste prendere, e molto da vicino.

3.6. *L'ambasciata a Roma (ottobre-novembre 1301)*

L'ultimo incarico ricoperto da Dante nella sua città, che salda ulteriormente il suo nome alla parte che con lui sarà bandita, non è testimoniato da alcun documento, ma solo da fonti cronachistiche e letterarie. La fonte più antica è costituita dalla *Cronica* di Dino Compagni che nel passo in cui dà conto delle condanne dei Bianchi del 1302 menziona appunto «Dante Alighie-

in quella consultazione ci si rivolge ai priori del priorato di cui fa parte Dino Compagni, che furono appunto in carica tra 15 ottobre e il 6 novembre. Cappi spiega nel suo commento: «Negli interventi (…) è probabile che Compagni mescoli pareri risalenti a tempi distinti posteriori o anche anteriori all'entrata del Valois».

[199] Un modo per sciogliere la contraddizione tra le testimonianze potrebbe essere pensare che la decisione del richiamo fu assunta alla fine del priorato di Dante e ratificata definitivamente in quello successivo, così come era avvenuto per le condanne dei *mercatores curiae* fiorentini tra maggio e giugno 1300: si veda sopra, nota 157 e testo corrispondente.

ri – che era ambasciatore a Roma»[200]. Dal confronto con due passi precedenti si possono ricavare altre notizie su questa missione che costituì alla fine di ottobre 1301 uno degli ultimi tentativi del governo fiorentino per far desistere il papa dall'affidare la missione di paciaro a Carlo di Valois, il quale ormai stava viaggiando verso Firenze.

Il primo di questi passi (II, IV, 10) mostra in modo inequivoco che l'ambasciata era stata inviata da parte di un governo esplicitamente definito come «bianco» («aveano i Guelfi bianchi imbasciadori in corte di Roma»). Si tratta di un dato significativo sia perché quel governo era ben conosciuto da Dino Compagni stesso, sia perché suffragato dal fatto che quegli stessi ambasciatori erano accompagnati da quelli di altre città che è possibile avvicinare al fronte bianco: Siena e soprattutto Bologna[201]. Lo stesso passo informa sulla reazione di Bonifacio VIII che alla richiesta presentata dai fiorentini perché tornasse sulla sua decisione avrebbe loro risposto:

> Perché siete voi così ostinati? Umiliatevi a me e io vi dico in verità che io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi, e ab<b>iano la mia benedizione se procurano che sia ubidita la mia volontà».

Il secondo passo in cui Compagni accenna alla missione (II, XI,45) mostra che i due che tornarono indietro furono Maso di Ruggerino Minerbetti, a cui Compagni riserva uno dei suoi insulti preferiti, quello di «falso popolano», affermando che «non difendeva le sua volontà ma seguiva quella d'altri» (cioè dei suoi referenti politici grandi), e Guido di Ubaldino degli Aldobrandinelli da Signa, detto Corazza, che al contrario pensava di essere l'unico difensore della parte guelfa («il quale tanto si riputava guelfo, che appena credea che nell'animo di niuno fusse altro che spenta»). Probabilmente a ridosso dell'arrivo di Carlo di Valois, questi due ambasciatori riportarono a Firenze l'ordine del pontefice: ottenere dai fiorentini la sottomissione, nella forma di un impegno a rispettare le decisioni di Carlo suo inviato. Lo stesso Dino, tuttavia, racconta che dopo averli ascoltati insieme agli altri priori, fece loro giurare il segreto, e decise di non sottoporre quest'ordine subito all'approvazione dei consigli opportuni (dove evidentemente temeva che sarebbe passato a larga maggioranza). Dopo aver convocato sei savi in funzione di garanti, propose quindi di inviare subito a Bonifacio una controproposta che consisteva nel dichiarare la disponibilità a obbedire, ma assumendo come paciaro non Carlo, ma il francescano Gentile da Montefiore, percepito evidentemente come più lontano dai Neri. Sempre secondo Dino, tuttavia, uno degli ambasciatori – secondo un parere non verificabile di Del Lungo, il Minerbetti – aveva rotto il giuramento del silenzio e rivelato ai Neri che i priori stavano cercando di convincere Bonifacio a cambiare paciere. Queste notizie, insieme ad altre

[200] Compagni, *Cronica*, II, XXV, 121, p. 75.
[201] Sulla data in cui fu deliberata l'ambasceria si veda il contributo di Davide Cappi in questa sezione monografica.

considerazioni, avevano spronato i Neri all'azione: prima inducendoli a fare pressioni affinché i priori in carica si dimettessero, poi organizzando il rientro di Corso Donati e la presa del potere.

Davide Cappi giudica «non decisivi» gli argomenti degli studiosi che hanno sospettato di interpolazione, nel corso del tempo, questo passo della *Cronica* e hanno dunque messo in dubbio la partecipazione di Dante a questa ambasciata[202]. Giuseppe Indizio ha recentemente messo in luce tutta la debolezza dell'ipotesi di Petrocchi secondo cui quel passo non faceva riferimento all'ambasciata partita da Firenze alla fine dell'ottobre 1301, ma a un'altra ambasciata svoltasi l'anno precedente[203].

Queste considerazioni, che appaiono largamente condivisibili, spingono a includere l'ambasciata tra gli incarichi politici ricoperti dal poeta a Firenze e a rilevarne la forte coerenza con i precedenti: anche in questo caso Dante si trovò a far parte di un collegio selezionato da membri influenti della parte bianca volto a raggiungere gli obiettivi politici a cui quella parte mirava.

4. *Conclusioni*

Torniamo dunque alle domande che, come si accennava in apertura, da sempre gli studiosi si pongono nel valutare Dante politico fiorentino: il suo schieramento, la sua importanza, e quello che potremmo definire – consci del giudizio di valore che comporta l'espressione – la sua imparzialità e onestà.

Cominciamo dal primo punto. Se nessuno più si pone il problema se negli anni fiorentini Dante fu guelfo o ghibellino, c'è ancora spazio per capire meglio con quale gruppo per quali idee, in quale campo Dante si schierò. Un dato che dalla rilettura degli atti e dalla loro messa in contesto mi pare emergere chiaramente è che, nel corso dei pochi anni a cui l'impegno politico dantesco si limita, tale campo cambiò. Nel primo biennio testimoniato (1295-1296) a dominare nettamente fu il dibattito relativo ai modi di ristrutturare la politica e la giustizia comunale dopo il biennio "rivoluzionario" dominato da Giano Della Bella. La maggior parte delle questioni importanti che si discutono nei consigli sono legate a questo problema: dalla nuova configurazione del Popolo (con le arti maggiori affiancate o meno da quelle minori e con le iscrizioni aperte o meno a chi non esercita effettivamente il mestiere) alla modalità di definizione e persecuzione giudiziaria dei magnati, dall'intervento a Pistoia (legittimato dalla necessità di porre fine alle lotte tra i magnati locali, i Cancellieri *in primis*) alle relazioni con Bonifacio VIII che, a causa delle politiche di attacco ai privilegi ecclesiastici perseguite da Giano nella più tipica tradizione dei regimi di Popolo coevi, esalta i popolani più moderati e reprime i

[202] Goetz, *Die Gesandschaft Dantes*; Frugoni, *Dante e la Roma del suo tempo*; Cappi, *Del Lungo editore di Compagni*, pp. 77-79.
[203] Indizio, *Problemi*, pp. 164-165.

più radicali. Una volta eliminato Giano e stornato (il 5 luglio 1295, dunque alla vigilia del probabile ingresso di Dante nei consigli) un golpe magnatizio, si apre un periodo di incertezza in cui nei consigli si discute su come debba essere definito il Popolo: se in senso più allargato o più ristretto; e su come debba esercitarsi la giustizia: se in modo più inflessibile o più mediato.

Quando, dopo un intervallo di due o tre anni, Dante riemerge nella documentazione politica fiorentina, le cose si sono evolute. Il vertice del Popolo ora è più ristretto e chiuso e la giustizia è ancora più dura. Come mostrano bene i verbali delle elezioni priorali, nel 1300 anche la progressiva chiusura del governo popolare si è accentuata: i priori sono ormai eletti secondo meccanismi in cui domina sempre più l'adesione alle clientele, la continuità con i priori uscenti e che penalizzano l'autonomia delle singole arti. Le stesse società corporative, grazie al nuovo sistema di reclutamento di cui ha beneficiato Dante sono sempre più delle strutture di appartenenza, istituzioni politiche e sempre meno delle società di mestiere. Di questa chiusura hanno beneficiato le arti maggiori e al loro interno le compagnie bancarie e commerciali che con Bonifacio VIII, a partire dall'episodio di Jean de Chalon, sembrano aver ritrovato nuova floridezza. Concentrazione del vertice e rifiorire delle compagnie commerciali generano una nuova rivalità in città che viene a costituire il conflitto fondamentale al quale gli altri possono essere ricondotti. Alla lotta tra Cerchi e Spini, compagnie che in una prima fase non erano particolarmente in contrasto, ognuna con suoi i rispettivi alleati, vengono a connettersi tanto le tensioni tra alcuni fiorentini e Bonifacio VIII (a partire dal processo contro i tre banchieri che lavorano nella sua curia) quanto i conflitti tra Corso Donati e Vieri dei Cerchi (a partire dal processo sulla dote di Tessa Ubertini), tanto le divisioni nelle arti mediane e minori, quanto le vendette delle famiglie più o meno magnatizie. Il dibattito relativo alla maggiore o minore apertura del governo cittadino, ancora aperto nel 1295-1296 era dunque stato risolto nel senso della chiusura con conseguenze importanti sulla società e la politica. Paradossalmente, tuttavia, da questa evoluzione che segnava la sostanziale sconfitta dei sostenitori di Giano Della Bella, la giustizia, e cioè una delle armi che quei sostenitori avevano brandito, era uscita rafforzata. A partire dai processi a Monfiorito da Coderta e a Corso Donati, la storia fiorentina appare come un continuo susseguirsi di indagini speciali caratterizzate dal conferimento di poteri speciali ai giudici e priori per punire, in modo speciale, è troppo marcato ed esemplare delitti qualificati come politicamente rilevanti, eccezionali. Gli schieramenti dei Bianchi e dei Neri, frutto del nuovo clima che segnò il secondo biennio dell'impegno dantesco, si combatterono anche e soprattutto in tribunale.

Solo tenendo conto di questi elementi è possibile rispondere in modo completo alla domanda su quale fu lo schieramento di Dante. Considerare il contesto, infatti, significa capire quale posizione il poeta assunse nel quadro delle possibilità disponibili. I documenti permettono di rispondere senza esitazione a questa domanda. Nel primo biennio Dante fu un convinto sostenitore dello schieramento che si batté per una riconfigurazione in senso più modera-

to del Popolo fiorentino, e quando questo schieramento si divise ulteriormente tra le due nuove parti, Dante assunse in modo completo e coerente la nuova identità di Bianco. In modo paradossale (ma non troppo) si può dire che se Dino Compagni divenne un Bianco perché credette che il nuovo schieramento potesse meglio proseguire l'azione iniziata da Giano, Dante lo divenne perché ritenne che lo stesso gruppo potesse evitare quello sviluppo. Entrambi avevano le loro ragioni perché nello schieramento bianco erano confluiti tanto gli amici quanto i nemici di quel tribuno solo cinque anni prima calamitoso, ma oramai lontano e inoffensivo.

Questo ci consente di passare a riformulare sulla base della rilettura dei documenti anche il secondo punto in discussione in merito all'impegno dantesco, quello della sua importanza o, in termini diversi, della sua ordinarietà/eccezionalità. Se comparate alle attestazioni degli altri consiglieri che prendono la parola nei registri delle Consulte (per esempio dei personaggi che come lui parlarono sia nel consiglio del comune sia in qualche consiglio del Popolo nel corso del 1295) le attestazioni dantesche ci restituiscono l'immagine di un politico non navigatissimo, ma tutto sommato ben inserito, una persona il cui impegno non può essere comparato a quello di un Dino Pecora e forse nemmeno di un Dino Compagni negli stessi anni, ma prossimo al livello d'impegno o di coinvolgimento di quegli stessi personaggi al principio della loro carriera politica. Detto altrimenti, Dante non compare tantissimo, ma quando compare ha incarichi importanti che testimoniano il pieno inserimento nel gruppo che come lui nel corso degli ultimi cinque anni del Duecento si evolve da partito popolano moderato a partito bianco. Il gruppo è guidato da alcuni giuristi celebri come Palmieri Altoviti e Lapo Saltarelli, ben consapevoli dei meccanismi della trasmissione del potere da un priorato all'altro. Sebbene caratterizzati da alcune differenze interne che esplodono nei momenti di maggiore difficoltà (come nel 1301 a ridosso dell'arrivo di Carlo di Valois), i popolani moderati-Bianchi sono tenuti insieme non solo da una solidarietà di interessi, quella appunto legata alla banca Cerchi, ma anche e soprattutto da un collante ideologico, quello improntato a un'idea di bene comune generale e in ultima analisi tautologica, la stessa che si legge nei sermoni e negli scritti del più celebre rappresentante di una delle famiglie più presenti in questo gruppo: Remigio de' Girolami[204].

I documenti attestano che Dante lavora per questo gruppo in due modi: parlando e votando. Il suo probabile intervento nel 1295, la sua ambasciata a San Gimignano nel 1300 e ancora più quella a Roma nel 1301 e più in generale tutte le altre prese di parola, nonostante la laconicità della loro registrazione mostrano che il gruppo che reclutò Dante era consapevole delle sue capacità retoriche, le stesse che in quegli anni Dante nelle sue rime dottrinali aveva deciso di mettere al servizio dell'educazione dei cittadini. Da questo punto di vista credo che sia legittimo pensare che il suo reclutamento avvenne anche e

[204] Si veda il contributo di Delphine Carron-Faivre in questa sezione monografica.

forse soprattutto a causa di questa sua capacità e competenza retorica. Dante, tuttavia, per questo schieramento non si limita a parlare, ma vota. Spero di aver chiarito che, le decisioni che Dante contribuì a far prendere nei consigli a cui partecipò non sono né (a differenza di quanto aveva ritenuto Ernesto Sestan) insignificanti delibere dotate di un valore esclusivamente amministrativo, ma nemmeno (come potrebbe pensarsi della opposizione all'invio delle truppe a Bonifacio VIII e come hanno ritenuto biografi come Giorgio Petrocchi) posizioni isolate imputabili solo alle radicate convinzioni del poeta. Al contrario, una volta comprese nella loro tecnicità, tali decisioni rivelano un obiettivo costante: realizzare il programma dello schieramento popolare moderato e poi bianco: prima, consistente nell'attenuazione delle componenti più radicali degli Ordinamenti di giustizia, poi nella lotta contro il fronte donatesco e infine bonifaciano. Talvolta, nei consigli, Dante cercò di realizzare questo programma direttamente (come quando si oppose all'invio del contingente in Maremma o partì per convincere Bonifacio di non concedere tutti i poteri a Carlo di Valois). Ma più spesso lavorò perché si realizzasse indirettamente, favorendo procedure che consentissero una selezione di priori che sostenevano questo stesso indirizzo: lo fece scegliendo, come savio, questi stessi priori (che poi, secondo un meccanismo di reciprocità l'avrebbero in seguito scelto a loro volta) o votando, spesso in compagnia della maggioranza, affinché gli alleati (come i bolognesi o i pistoiesi bianchi) trionfassero e i nemici (come i tre banchieri filobonifaciani che in quanto priore provvede a condannare) fossero esclusi.

E veniamo così al terzo punto, l'onestà. Al di là del fatto (indimostrabile) che Dante abbia fatto tutto questo in perfetta buona fede, ci si può chiedere quanto questo tipo di azione, decisamente orientata, potesse essere percepita come volta più all'interesse proprio o della propria parte che del bene comune. Non si tratta di un punto facile da investigare. In un sistema sostanzialmente privo di riferimenti costituzionali, in cui ogni norma poteva cambiare quelle precedenti, non è facile capire cosa fosse in ultima analisi considerato una forzatura delle leggi e cosa una loro più piena realizzazione. Proprio il progressivo restringersi del governo accompagnato all'ampliarsi della potenza della macchina politica e giudiziaria a cui abbiamo fatto riferimento rendeva più difficile e soggettiva questa distinzione. Così, più ancora che in altri sistemi legali, in quelli comunali l'*arbitrium* (che fosse conferito alle commissioni speciali di sapienti, o al consiglio dei Cento, o a collegi straordinari) per provvedere a problemi urgenti secondo modalità alternative a ciò che stabilivano gli statuti poteva essere visto come un modo per aggirare gli ostacoli alla realizzazione della giustizia o un modo per aggirare le regole che avrebbero garantito che la giustizia si realizzasse. Non siamo dunque in grado di capire tra ciò che fece Dante cosa fosse più accettabile e cosa meno, ma possiamo solo provare a immaginare cosa fu accettato, cosa no e da chi, tenendo presente che la maggior parte delle decisioni e delle opzioni politiche furono prese in questo contesto di profonda ambiguità giuridica. Molto di ciò che fece Dante può essere considerato posto sul confine tra il legittimo e l'ille-

gittimo. Comparire in più consigli nello stesso semestre era in qualche misura (anche se non rigidamente) tacciabile di illegittimità da quanti ritenevano dovesse essere salvaguardato il meccanismo di rotazione che preservava i consigli dall'occupazione dei gruppi di interesse, ma, come mostrano i nomi delle consulte era anche qualcosa di largamente praticato nei fatti, qualcosa che poi, se si possedevano certi privilegi, poteva anche divenire legale. Iscriversi a un'arte come membro che non praticava il mestiere era una prassi legittimata dalle riforme del 6 luglio 1295, ma poteva suonare iniquo per un rappresentante delle arti minori che riteneva che fosse un modo per trasformare delle società di mestiere in organizzazioni politiche sganciate dalla loro funzione originaria. La scelta da parte dei priori dei savi che contribuissero all'elezione dei priori successivi era una procedura più che legittima, ma non esisteva una legittimazione esplicita del fatto che quei priori potessero scegliere quei savi per perseguire una propria politica o addirittura i propri interessi privati. L'idea, moderna, settecentesca, che questi interessi privati potessero, opportunamente regolati, contribuire al bene comune, non esisteva nel comune medievale e dunque i governanti non potevano che governare professando di mettere da parte le proprie preferenze. Così le loro scelte e poi a catena le scelte fatte dai savi, dai priori seguenti e cosi via, pur essendo legalmente accettate erano sempre, potenzialmente, tacciabili di iniquità. Per questo esistevano procedure di sindacato, cioè di controllo a posteriori dell'operato dei priori che servivano a stabilire che quel mandato era stato svolto correttamente. Ma, come dimostra lo stesso processo di Dante, qualora se ne fosse presentata una necessità irrevocabile, sulla base di un provvedimento eccezionale anche i priori già sindacati potevano essere nuovamente processati e condannati.

Se è ragionevole pensare che tutte queste azioni, almeno mentre furono compiute, non destarono grande scandalo, forse non altrettanto si può dire di alcune decisioni assunte nel corso del priorato di cui fece parte Dante. Probabilmente, non fu ritenuta granché iniqua la condanna dei tre banchieri della corte romana. È quanto sembra potersi desumere dal fatto che nessuno dei cronisti dotati di simpatie nere vi faccia riferimento, quasi a voler tacere un episodio effettivamente imbarazzante. Più ambiguo è l'atteggiamento tenuto da quei priori (come anche da altri governanti bianchi in altri momenti) rispetto a Matteo d'Acquasparta, atteggiamento che sembra caratterizzato da azioni ancora una volta poste sul filo della legalità volte esplicitamente in modi diversi a stornare quella che ufficialmente è un'azione di pacificazione: i rinvii rispetto alle riforme proposte dal legato e le offerte di denaro (al limite di quanto era consentito dalle procedure vigenti, spiega Compagni). Come decisamente inique, almeno a giudicare dai modi in cui furono raccontate dalle diverse fonti, furono infine percepite la decisione di cacciare i Neri da Pistoia e ancora di più quella di richiamare i confinati bianchi lasciando i neri al soggiorno obbligato dopo che entrambe le parti erano state punite. Come appare bene dalla ricostruzione di Elisa Brilli in questa stessa sezione monografica, il fatto che i cronisti neri insistano particolarmente su questo punto mentre le fonti bianche inventano strategie diverse per giustificarlo (Compagni na-

scondendolo dietro una narrazione tematica degli eventi, il Dante dell'epistola *Populе mee* affermando di non aver partecipato personalmente all'ingiustizia che fu compiuta dal priorato successivo), fanno ritenere che in quel caso un certo scandalo ci fu.

Rilevare questi aspetti più torbidi dell'azione del gruppo di potere a cui Dante prestò senza riserve il proprio favore, ha – credo – delle ricadute sul piano della lettura della vita e dell'opera dantesca. Non c'è dubbio che nei due intensi bienni in cui fu politico a Firenze Dante si trovò a immagazzinare direttamente informazioni e giudizi su eventi piccoli e grandi che avrebbe continuato a rimuginare nel corso del suo esilio: dalle faide tra i Cancellieri di Pistoia, ai diritti fiscali dell'imperatore e dei suoi vicari, da Nino di Gallura al potere temporale del papa. Ma l'importanza della sua esperienza politica fiorentina non si esaurì nell'allestimento di questo repertorio. In quanto osservatore reso più consapevole dal proposito di mettere la sua filosofia al servizio della città e più curioso dalla novità della sua esperienza politica, Dante non solo percepì, ma visse sulla propria pelle la profonda trasformazione che tra 1295 e 1301 ebbe luogo in quella che ormai era una delle più ricche città d'Europa, la trasformazione che cambiò Firenze da comune ancora aperto alla possibilità di una larga condivisione delle risorse accumulate e circolanti in cui era ancora possibile discutere, magari drammaticamente, sul modo migliore di ripartirle e amministrarle, a un regime in cui quella discussione non aveva più senso e ci limitava a lottare per prevalere in quello sfruttamento; da un contesto politico in cui si poteva più facilmente separare il momento della norma e quello dell'eccezione stabilendo con maggiore precisione chi aveva rispettato e chi violato le leggi, a un contesto nuovo, in cui governare in modo non arbitrario e dunque non tacciabile di iniquità era divenuto molto più difficile. Per politici più navigati di Dante poteva trattarsi di una trasformazione non poi così drammatica, ciclica, simile ad altre che avevano avuto luogo in passato e magari superabile in futuro. Per una matricola già desiderosa di educare il mondo e costretta dalle circostanze a perdere ogni contatto con quella città, quel passaggio al tempo stesso politico ed esistenziale, precisamente databile alla primavera 1300, era destinato a fossilizzarsi e ingigantirsi, nutrendosi di quei ricordi, di nuove informazioni e letture, per divenire infine, nel corso del tempo, il principio di un «altro viaggio».

Opere citate

Annales Ptolemaei Lucensis ab anno MLXI ad annum MCCCIII, a cura di C. Minutoli, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze 1876.

M. Barbi, *L'ordinamento della Repubblica fiorentina e la vita politica di Dante*, in M. Barbi, *Problemi*, pp. 141-55 (già rec. a A. Gherardi, *Consulte*, in «Bollettino della Società dantesca italiana», n.s., 6 [1899], pp. 225-239).

M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie 1893/1918*, Firenze 1975.

B. Barbadoro, *La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo*, in «Studi danteschi», 2 (1920), pp. 5-74.

G. Barone, *Matteo d'Acquasparta*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2008, pp. 204-208.

G. Biagi, G.L. Passerini, *Codice diplomatico dantesco. I Documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri*, riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure, con gli auspici della Società dantesca italiana, Roma-Firenze 1895-1911.

G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino 1987.

G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P.G. Ricci, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano1964-1998, 10 voll., III (1974), pp. 423-538.

E. Brilli, *Firenze 1300-1301. Le cronache antiche (XIV secolo* ineunte), in «Reti Medievali - Rivista», 17 (2016), 2, pp. 113-151.

M. Campanelli, *Le sentenze contro i Bianchi fiorentini del 1302. Edizione critica*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, 108 (2006), pp. 187-377.

F. Canaccini, *Matteo d'Acquasparta tra Dante e Bonifacio VIII*, Roma 2008.

F. Canaccini, *Bonifacio VIII e il tentativo di annessione della Tuscia*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 477-502.

O. Capitani, *L'incompiuto* Tractatus de iustitia *di fra' Remigio de' Girolami*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 72 (1961), pp. 91-134.

D. Cappi, *Del Lungo editore di Compagni: il problema del testo della "Cronica"*, Roma 1995.

U. Carpi, *L'"Inferno" dei guelfi e i principi del "Purgatorio"*, Milano 2013.

F. Cardini, *Presentazione* a O. Zenatti, *Dante e Firenze*, pp. I-XXX.

G. Cavalcanti, *Rime*, a cura di D. Rea e G. Inglese, Roma 2011.

R. Chellini, *Il sedicesimo canto del Paradiso. Fonti, nuovi documenti e nuove proposte di interpretazione*, in «Medioevo e Rinascimento», 17 (2003), pp. 49-94.

S.A. Chimenz, *Alighieri Dante*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 385-451.

R. Ciasca, *L'arte dei medici e speziali nella storia del commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, Firenze 1927.

Codice diplomatico dantesco, a cura di T. De Robertis, G. Milani, L. Regnicoli e S. Zamponi, in *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante*, VII, *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, III, Roma 2016.

D. Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma, 2013.

Consigli della Repubblica Fiorentina, a cura di B. Barbadoro, con una premessa di I. Del Lungo, Bologna 1921.

Le consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII, a cura di A. Gherardi, Firenze 1896-1898.

Cronica di Paolino Pieri fiorentino delle cose d'Italia dall'anno 1080 fino all'anno 1305, a cura di A.F. Adami (I ed. Zempel, Roma 1755), ristampa anastatica, Roma 1975.

Cronica fiorentina (pseudo-Brunetto), in Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, II, pp. 195-269.

A. D'Addario, *Saltarelli, Lapo*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 1084-1086.

Dante attraverso i documenti, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, in «Reti Medievali - Rivista», 15 (2014), 2, pp. 159-343.

R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze 1956-1968.

R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin 1896-1908.

I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*, 3 voll., Firenze, 1879-1887.

I. Del Lungo, *Alla vita civile di Dante in Firenze. Due documenti inediti*, in «Bullettino della Società dantesca italiana», 10-11 (1892), pp. 7-24.

S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.

S. Diacciati, *Introduzione*, in *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, a cura di S. Diacciati e A. Zorzi, Roma 2013, pp. XI-XLIII.

S. Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, in *Dante attraverso i documenti*, I, pp. 243-270.
E. Fenzi, *"Sollazzo" e "leggiadria". Un'interpretazione della canzone dantesca "Poscia ch'amor"*, in «Studi danteschi», 63 (1991 [ma 1997]), pp. 191-280.
R. Francovich, E. Scampoli, *Firenze al tempo di Dante*, in *L'arte a Firenze nell'età di Dante (1250-1300)*, a cura di A. Tartuferi e M. Scalini, Fireze 2005, pp. 32-49.
A. Frugoni, *Dante e la Roma del suo tempo*, in A. Frugoni, *Incontri nel medioevo*, Bologna 1979, pp. 299-327 (già in *Dante e Roma*. Atti del Convegno di studi, Roma 8-10 aprile 1965, Firenze 1965, pp. 73-96).
R. Fubini, *Introduzione*, in *Il libro del chiodo*. Riproduzione in fac-simile con edizione, a cura di F. Klein, Firenze 2004, pp. IX-XII.
A. Gherardi, *Introduzione* a *Le consulte,* pp. I-XX.
W. Goetz, *Die Gesandschaft Dantes nach Rom im Oktober 1301*, in «Deutsches Dante-Jahrbuch», 25 (1943), pp. 86-105.
G. Gorni, *Lippo contro Lapo. Sul canone del "Dolce Stil Novo"*, in G. Gorni, *Il nodo della lingua e il verbo d'amore. Studi su Dante e altri duecentisti*, Firenze 1981, pp. 99-123.
G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, Roma-Bari 2008.
P. Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento: partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze 2009.
G. Indizio, *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna 2014.
G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma 2015.
La legislazione antimagnatizia a Firenze, a cura di S. Diacciati e A. Zorzi, Roma, 2013.
Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino, a cura di C. Cipolla, I-III, Roma 1908-1920 (Fonti per la storia d'Italia, 42-43 bis).
G. Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 5 (1882), pp. 365-374.
E. Malato, *Dante*, Roma 2010.
G. Milani, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in «Bollettino di italianistica», 2 (2011), pp. 42-70.
G. Milani, *Uno snodo nella storia dell'esclusione. Urbano IV, la crociata contro Manfredi e l'avvio di nuove diseguaglianze nell'Italia bassomedievale*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125 (2013), 2, < https://mefrm.revues.org/1278 >.
J.M. Najemy, *Corporatism and consensus in florentine electoral politics, 1280-1400*, Chapel Hill 1982.
J.M. Najemy, *A History of Florence. 1200-1575*, Oxford 2006.
N. Ottokar, *A proposito della presunta riforma costituzionale adottata il 6 luglio dell'anno 1295*, in N. Ottokar, *Studi comunali e fiorentini*, pp. 125-132 (già in «Archivio storico italiano», 91 (1933), pp. 173-179).
A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Torino 2003.
P. Parenti, *Dagli Ordinamenti di Giustizia alle lotte tra Bianchi e Neri*, in *Ghibellini, Guelfi e popolo grasso*, pp. 239-326.
G. Petrocchi, *Biografia*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970-1978, VI, pp. 1-53.
G. Petrocchi, *Vita di Dante*, Roma-Bari 1983.
C.D. Poso, *Giovanni di Chalon, sire di Arlay, "vicarius regis Romanorum" in Tuscia*, in «Archivio storico italiano», 134 (1976), pp. 3-74.
G. Pinto, *Della Bella, Giano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma 1988, pp. 680-686.
S. Raveggi, *Donati, Corso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992, pp. 18-24.
S. Raveggi, *I Priori e i Gonfalonieri di Giustizia di Firenze, i Dodici e i Gonfalonieri delle Compagnie (1282-1343)*, on line in *Storia di Firenze. Il portale per la storia della città*, < http://www.storiadifirenze.org/wp-content/uploads/2013/07/14-priori.pdf >.
G. Salvemini, *Gli ordini della giustizia del 6 luglio 1295*, in «Archivio storico italiano», ser. V, 10 (1892), pp. 241-261.
G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, cura di E. Sestan, in *Opere di Gaetano Salvemini*, I, *Scritti di Storia medievale*, Milano 1960 (prima ed. Firenze 1899).
M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
F. Salvestrini, *Mangiadori, Barone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 69, Roma 2007, pp. 4-7.
M. Sbarbaro, *Le delibere dei consigli dei comuni italiani. Secoli XIII-XIV*, Roma 2005.

E. Sestan, *Comportamento e attività di Dante in Firenze come uomo politico e di parte*, in *Il processo di Dante*, a cura di D. Ricci, Firenze 1967, pp. 27-31.
Statuti della Repubblica fiorentina editi a cura di Romolo Caggese, nuova edizione a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze 1999, I, *Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25*; II, *Statuto del podestà dell'anno 1325*.
Storie Pistoresi. MCCC-MCCCXLVIII, a cura di S.A. Barbi, Città di Castello 1907-1927 (ed. anast. Pistoia 2011).
L. Tanzini, *Il più antico ordinamento della Camera del Comune di Firenze: le "Provvisioni Canonizzate" del 1289*, in «Annali di storia di Firenze», 1 (2006), pp. 139-179, < http://www.fupress.net/index.php/asf/article/view/9823 >.
L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007.
L. Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma-Bari 2014.
M. Tavoni, *Qualche idea su Dante*, Bologna 2015.
Tolomeo da Lucca, *Determinatio compendiosa de iurisdictione imperii*, in Dante Alighieri, *Monarchia*, a cura di P. Chiesa e A. Tabarroni, con la collaborazione di D. Ellero, Roma 2013 (Nuova edizione commentata delle opere di Dante, IV).
G.M. Varanini, *Maggi, Maffeo (Matteo)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma 2006, pp. 355-358.
G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, 1-3, Parma 1991.
P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, I-II, Firenze 1905.
V. Vitale, *Il dominio della parte guelfa in Bologna (1280-1327)*, Bologna 1901.
O. Zenatti, *Dante e Firenze. Prose antiche con note illustrative ed appendici*, Firenze 1984 (ristampa anastatica dell'ed. Firenze 1902).

Giuliano Milani
Università di Roma "La Sapienza"
giuliano.milani@uniroma1.it

RM

Materiali e note

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/5093

Serbian scientific institutions and medieval research

by Boris Stojkovski

Obiettivo del testo è fornire una breve rassegna delle risorse per la studio della storia medievale in Serbia.

The purpose of this paper is to provide a short overview of the resources related to research in medieval history in Serbia.

Medioevo; secoli XIX-XXI; Serbia; storiografia; didattica.

Middle Ages; 19th-21th Century; Serbia; Historiography; Teaching.

1. *Introduction and purpose*

Medieval past of Serbia was one of the core interests of many scholars of Serbian origin already from the 18th century. The awareness of the once strong medieval Serbian kingdom and empire has been mostly present among Serbs in the Habsburg Monarchy. First examples of 18th century historians, i. e. writers who much dealt with Serbian medieval history were count Đorđe Branković, Jovan Rajić and Pavle Julinac. It is important to say that in that time history has not been established yet as a separate science with its critical methodological approach to sources, but Serbs had a very prominent intellectuals and scholars, such are the aforementioned three, who left exceptionally important marks in studying medieval past of the Serbian people.

Since the beginning of the critical historiography (mid 19th century), Serbian researchers and first historians have dealt with medieval history of Serbia, Serbian lands and of its' neighboring countries, like for instance Byzantium, Ottoman empire, Hungary, Wallachia, Bulgaria, Venice and so on. It is also important to emphasize that Serbs from Habsburg Monarchy were among the pioneers of the critical historiography, like for instance Ilarion Ruvarac. He is considered a *father* of modern historical science and already in the 19th century he has written many important and fundamental historical articles concerning medieval times. Besides him it is important to stress Konstantin Jireček, historian of Czech origin whose *History of Serbs* is still useful for

many historians studying Middle Ages. End of the 19th and beginning of the 20th century critical historiography begun to be very much present in Serbia as well. During the same period some the most important institutions have been established, and these institutions have started to do researches on the medieval history. During the 20th century, both in the interwar period and after the World War II many more scholarly institutions have developed and the number of the members of the academia dealing with medieval past has significantly increased.

In the following paragraphs I shall present the institutions in the present-day Republic of Serbia that are in scientific way treating medieval past of Serbia, region and neighboring countries and medieval past as whole. At the beginning I shall present the Serbian academy of sciences and arts and its' institutes, and then there will be some words about the universities in Serbia and its' faculties at which medieval history is studied.

2. *Resources*

2.1 *Serbian Academy of sciences and arts and institutes*

Serbian academy of sciences and arts (SASA) has been founded under the name *Royal Serbian Academy (Kraljevsko-srpska akademija)* formally by the law passed on 1 November 1886. But the history of this institution goes couple of decades before into history. A group of professor of the Lyceum of Belgrade suggested creating a learned society with an aim to study the development of the language and to create a terminology for those sciences that have been taught at the Lyceum. The title of that society was *Družstvo srbske slovesnosti* (*Society of Serbian Letters*). Among its preoccupation the Society was also dedicated to study Serbian medieval history. Serbian antiquities and history was studied through publication of sources and describing antiquities from the different parts of the Principality of Serbia. The official herald of the Society was *Glasnik*, while there have been 16 volumes of special editions of the Society. There have been many articles published on the medieval topics in the *Glasnik* and as for these special volumes is concerned, the *Life of Saint Sava* by Theodosius has also been published by the Society. From 1851 the Society has been divided into departments among which one was historical. This department dedicated an important part of its work to collect sources for Serbian history in the archives throughout Europe. For instance Dimitrije Avramović has published the volume on the antiquities of Mount Athos, whilst Janko Šafarik has published the acts of the Venetian archives.

The society was involved in the political affairs since 1858, and it has been suspended by the authorities in 1864, but already in August the same year it has been restored, this time under the name *Serbian Learned Society* or in Serbian language *Srpsko učeno društvo*. Among the founders there have been many scholars who dealt with history of medieval Serbia and medieval his-

tory as whole. Some of these famous names were Ilarion Ruvarac, Čedomilj Mijatović, Janko Šafarik and many more. The herald of the Society, *Glasnik*, was continually published and there have been numerous articles on medieval sources and other different medieval topics. Because of the political relations with Serbian king Milan I Obrenović and the Serbian government the Society has not become Academy.

Serbian Royal Academy has been founded by the King Milan and the members of the Academy have been appointed by the Serbian ruler himself. From 1892 the two scholarly institutions have been united and the Serbian Royal Academy has continued the scholarly work in many fields including history. During the first half of the 20th century the Academy continued its scholarly work connecting itself with the academies throughout the Europe and world. After the Second World War the Serbian Academy of Sciences and Arts (SASA) has been established and from 1947 and 1948 a vast reorganization of the SASA has been conducted. During those years 20 institutes have been founded among them those that study history, and particularly the medieval one. Besides political history, medieval archeology and art history are also started to develop. The history of Mount Athos and Hilandar monastery has in particularly drawn the attention of the many renowned scholars within SASA.

Now I shall briefly present the institutes that predominantly or partially deal with medieval history with all its' subdisciplines and different areas of study. The Institute of History is the first one that will be presented. This institution has been founded on May 21st 1947, as one of the first scientific institutes of the Serbian Academy of Sciences and Arts with the aim to explore «economic, social, scholarly and cultural history of the Serbian people», as well as their relations with other South Slavs (i. e. Yugoslav nations in that time) and other Balkan people and states, and at the same time to improve and develop all branches of historical science. The antecedent of the Institute of History can be found in the *Institute for the Collection of Sources Materials (1908-1918)*, that was working in the interwar period, and was founded by Stanoje Stanojević in 1922. When the newly reorganized Serbian Academy of Sciences and Arts started its work, Viktor Novak was named the first director of the Institute, with famous world Byzantinist Georgije Ostrogorski as his deputy. Until 1961, the Institute was a unit of the Serbian Academy of Sciences and Arts, and afterwards it became a separate institution by the decision of the Serbian Government. It has been divided into six sections or departments. The Department of Byzantine Studies existed very short, only until 1948, when the Institute of Byzantine Studies as an independent institution has been founded. The Department of Ancient History was transferred to the Archaeological Institute in 1952, while the Department of the Auxiliary Historical Sciences was attached to the already existing Department of Medieval Studies. This department (section) has conducted many interdisciplinary researches which have included and still include publishing sources, researches in the field of historical geography, church history, social and economic his-

tory, toponomastics, etc. Directors of the Institute were the academician Viktor Novak (1947-1953), a polyhistor, who started his career as a medievalist, researching on early medieval period of Dalmatia, even if he is mostly known for his voluminous work *Magnum crimen* where he wrote on the crimes of the Nazi Independent State of Croatia against Serbs and other people; Ilija Sindik (1954-1958), who was especially important for medieval historical geography, but also for his studies on medieval Kotor; Budva academician Mita Kostić (1958-1961), who dedicated his works to early modern and modern history of Serbia. Follow them Jorjo Tadić (1961-1969), one of the greatest experts on medieval Dubrovnik (Ragusa), and Relja Novaković (1970-1973), a medievalist specialized in Serbian medieval historical geography, old maps, chronological questions and so forth named. Subsequent Directors were Danica Milić (1973-1987) and Slavenko Terzić (1987-2002), both authors of books on modern Serbia; then the medievalist Tibor Živković (2002-2010), who has been an expert in early Slavic history, in the alleged work of Dukljanina (Dioclean priest), as well as in other topics concerning the period between 7th and 12th century, and his heir and present director Srđan Rudić (since 2010), who also have left a strong mark in medieval studies.

In the scholarly work of the Institute the academic tribune occupies a very special place. Throughout the decades many high-prominent world historians have taken part in this academic tribune where they have presented and still present their newest scientific results. It is enough to mention that Fernand Braudel and Georges Duby were guests of the Institute. Besides this, a regular periodical scholarly journal «Historical review» has been published as well the one specialized for publishing sources «Miscellanea». In both of these academic journals there are many important articles which consider medieval past of Serbia, region and Europe, from different aspects. Both journals are among the most prominent ones in their area. In the last couple of years a Society for advanced medieval studies has started also to publish «Initial», the scholarly journal dedicated only to medieval studies, and it is already become a prominent journal where many international scholars publish their works. There are many editions, collected papers, different studies offered to late and living eminent scholars published by this Institute. Some of them were and are dedicated exclusively to medieval history, whilst other cover the larger historical period.

The Institute for Byzantine Studies of the Serbian Academy of Sciences and Arts is the only institute that deals almost exclusively with medieval past, since Byzantine empire has existed during the medieval times only. This institution was founded in March 1948 by world famous Byzantinist of Russian origin Georgije Ostrogorsky (director from 1948 to 1976), as a research institution of the SASA. At the beginning the Institute was a part of Academy, then in the period 1961-1972 it was an independent scientific unit. From 1972 onwards Institute for Byzantine Studies has once again become the part of the Serbian Academy of Sciences and Arts. Since its foundation, the scholarly activities at the Institute were based on the work of the associates, engaged

in various scientific projects. Besides researchers with full time employment, the associates of the Institute were and still are colleagues from other closely related institutions. The Institute for Byzantine Studies has made a significant contribution to the development of Byzantine studies in the world, especially in the field of research of Byzantine state institutions and ideology, Byzantine society of the late centuries (12th-15th century), and, mainly, of Byzantine-Serbian relations. Institute has been closely related to the Department of Historical Sciences of the SASA and its members, having always been the organizational core of all scientific events concerning Byzantine studies in ex Yugoslavia and modern day Serbia. The institute has remained a unique research and scholarly organization of this profile in our country (former Yugoslavia as well as the modern day Republic of Serbia). The Institute has been managed by three directors so far: Georgije Ostrogorsky (1948-1976), Božidar Ferjančić (1976-1998) and Ljubomir Maksimović (since 1998 until present day).

Scientific activities of the Institute were of interdisciplinary character since the very beginning. Practically since its foundation the Institute has pursued four main research directions: the history of Byzantium and Byzantine-Southern Slavic relations mainly Serbian but other too, Byzantine sources for the history of the peoples of Yugoslavia, especially Serbia in modern times, Byzantine literature and the medieval Greek language, Byzantine and Post-Byzantine art. Two projects have also been launched within the same framework, in cooperation with similar institutions abroad, the initial results of which have already been published: *The Greek Documents of the Hilandar Monastery* (with The Institute for Byzantine Studies in Paris), *Byzantine Inscriptions on Portraits from Macedonia* (with The Institute for Byzantine Studies in Athens). From 2002 to 2005, so-called target projects were introduced and developed (including the already mentioned cooperation with foreign partners that exist ever since the institute has been founded): *Actes de Chilandar II*; *Donors' Inscriptions on Frescoes from the XIIth to the XIIIth Century*; *The Internal Transformation of Byzantium from the Xth to the XIIth Century*; *Byzantine Sources for the History of the Peoples of Yugoslavia,* vol. V. In the year 2006 a five-year cycle of combined projects was initiated: *The Last Century of Byzantium and Serbia, The Byzantine World Changes (Xth-XIIth Centuries), Wall Painting and Inscriptions of the XIVth and XVth Centuries*. Scientific activities of the Institute are currently joined in the four-year project of an interdisciplinary character, *Tradition, innovation and identity in the Byzantine world* (project leader is the Head of the Institute Lj. Maksimović), which has brought together researchers of various disciplines from academic circles in Belgrade and those from many eminent foreign institutions.

Since 1952 to the present day, 51 volumes of *Zbornik radova Vizantološkog instituta - ZRVI* (*Recueil des travaux de l'institute d'études byzantines*) have been published. This periodical is a world-renowned publication, often quoted in the most significant works in the field of Byzantine studies in the

world. Besides the aforementioned «Initial» this is also a journal that deals almost only with medieval topics. The Institute has also published 44 separate monographs, among which are 5 volumes (out of 7) of *Byzantine Sources for the History of the Peoples of Yugoslavia*. They represent one of the key collections of sources for studying Byzantine-Serbian and Byzantine-South Slavic relations from the 6th century onwards. Other monographic publication in Byzantine studies and close disciplines have been edited and published by the Institute of Byzantine Studies covering political, ecclesiastical, military, social, economical and other aspects of Byzantine history, Byzantine-Serbian/Southern Slavic relations, as well as Byzantine art, language and so forth.

It is maybe worth mentioning that already in the interwar period, long before the existing of this Institute, Belgrade was host of the 2nd International Congress of Byzantine Studies in 1927. The Institute was, later, the head organizer of several scholarly national and international events. In the year 1961, the 12th International Congress of Byzantine Studies was organized in Ohrid, in that time Yugoslavia. In August 2016 the 23rd International Congress of Byzantine Studies has been summoned to Belgrade where more than 1500 scholars have gathered from all continents to present results of their scientific researches. This conference was interdisciplinary and topics from various fields of Byzantine studies were covered, from the late antiquity until the modern history, all connected with Byzantium and its heritage throughout the world. National conferences of Byzantine Studies have been taking place every five years, for the past two decades. The first was organized in Zadar in 1990 (Yugoslav conference of Byzantine Studies), the second was held in the monastery of Studenica near Kraljevo (1995), the third gathered scholars to the city of Kruševac (2000) and the last two conferences were held in Belgrade in the Serbian Academy of Sciences and Arts and in other academic institutions (2005, 2010). These interdisciplinary national conferences always bring together researchers of all generations dealing with Byzantine studies as well as other closely related scientific disciplines. The Institute has participated, since the very beginning, in the organization of various scientific events, which were the result of bilateral cooperation. During the past years, such events were related to the Bulgarian-Serbian (2008) and French-Serbian (2010) cooperation. The papers from these conferences have been published.

These two institutes are the most important ones that are dealing with medieval studies in the broadest sense. But some other institutes of the Serbian academy of Sciences and Arts also partially deal with medieval period. One of these institutions is the Institute of Balkan Studies. The origin of this Institute goes back to the foundation of the Institut des Études balkaniques, estimated in Belgrade in 1934 as the only of the kind in the Balkans. The initiative came from King Aleksandar I Karađorđević, while the Institute's scholarly profile was created by Ratko Parežanin and Svetozar Spanačević. This Institute published «Revue internationale des Études balkaniques», which assembled most prominent European experts on the Balkans. During the Second World War the Institute has been banned. The institute was re-

started only in 1969 under its present-day name and under the auspices of the Serbian Academy of Sciences and Arts. It assembled a team of scholars to cover the Balkans from prehistory to the modern age and in a range of different fields of study such as archaeology, ethnography, anthropology, history, culture, art, literature, law. This multidisciplinary approach has remained its long-term orientation. The Institute has established international cooperation with a number of institutions in Europe. It has organized several dozen international conferences, publishes its annual «Balcanica» and its special editions covering all fields of Balkan studies. Many of the articles published in «Balcanica», as well as monographs edited by the Institute of Balkan Studies, are tightly connected to the medieval history of Serbia and the Balkans, and represent valuable scholarly achievements in the different fields of medieval aspects.

The reorganization of the Serbian Academy of Sciences and Arts brought to opening of some new institutes in whose area of study and research medieval studies are also very much present. Such is for instance the Institute for Archeology. It was founded in 1947 with the aim to gather all people from different institutions, and museums in order to create a unique institution dedicated to archeological researches. Medieval archeological excavations have always been a very important part of the work of this institute and archeological results are, as it is well-known, sometimes of high importance for historians.

It is needless to say that the libraries of all the aforementioned institutions, as well as the ones that will follow are also very important parts of the institutions in Serbia where a medieval scholar can conduct many researches. Besides them, National Library of Serbia and University Library in Belgrade are the key institutions where sources and literature can be found for scholars. Especially National Library of Serbia with its various departments is also a place where many scholarly conduct their research, since this institution has a very rich collection of manuscripts. Of course, one would always tend to notice that the libraries are not the institutions which conduct the research; but rather places where the research itself is done, at least partially.

There are also archival institutions and museums in Serbia in which the researches in the field of medieval studies is done, even though in museums archeological researches are much more done then the historical ones, but the latter ones are not to be diminished. The most important and most prominent museums in Serbia are National museum in Belgrade, but also Museum of Vojvodina, National Museum in Kruševac, National museum in Niš, and so forth. Many of museums have their journals in which results of the researches have been published, for instance «Rad Muzeja Vojvodine». As far as the archives are concerned, it is important to stress that there is no archive in present day Serbia that preserves authentic medieval sources. The largest and most important archives for Serbian medieval history are in Dubrovnik, Hilandar monastery, as well as in Budapest, Constantinople, Wien, etc. Copies of the original documents can be found in different Serbian archival insti-

tutions, but there is almost not any medieval documents preserved in Serbia. One should finally not forget the Archives, Library and the Museum of the Serbian Orthodox Church, all seated in the Patriarchate in Belgrade. In all of these institutions, founded under the auspices of the Serbian Orthodox Church, there are hundreds of thousands of valuable manuscripts and rare books, some of them from especially the late medieval period. There is also some research conducted in these ecclesiastical institutions.

Besides different institutes, libraries, museums, and of course the most important Serbian Academy of Sciences and Arts, high education institutions are also places of large research in the field of medieval studies. It is very important to stress that at the institutions of high education, i. e. faculties of philosophy (since history is taught in these faculties), a methodology of the historical research is taught, therefore, not only that professors and lecturers at faculties do the research but also they teach students how to do researches. Undoubtedly, those young scholars who wish to dedicate their academic researches towards medieval studies need to have a very strong knowledge of methods of research as well as the languages necessary to conduct the aforementioned studies. Throughout the decades, many important institutions have emerged in the field of higher education in Serbia where medieval studies are a part of curriculum.

The Faculty of Philosophy is the oldest Faculty at the University of Belgrade in Belgrade. It is also a largest center in which history is taught, and medieval studies as well in a special curriculum. The beginnings of the Faculty of Philosophy are considered to date back to year 1838 when, by the Prince Miloš Obrenović Decree, the Lyceum School was established in the city of Kragujevac. Lectures in General History were first introduced at the Lyceum in 1838, while Serbian history has been studied from 1844. Studies of History continued in 1863 at the Great School and the Faculty of Philosophy, and later on at the University, that has been established in 1905. In the mean time a Seminar of History has been established in 1896. Ten years after, as a third of its kind in the whole world a seminar for Byzantine studies has been founded with Dragutin Anastasijević as the first professor. In the same time, along with forming the University Dragoljub Pavlović, Ljubomir Jovanović, Nikola Vulić, Stanoje Stanojević and Jovan Radonić were appointed as professors of medieval studies at the Department of history. Stanoje Stanojević was the most important professor, dedicated fully both to the teaching and to the scientific work. General history of the Middle Ages and modern general history were at the beginning a part of one seminar, and finally in 1930-1931 the special Seminar for medieval history and auxiliary sciences has been formed. The Department of History at the Faculty of Philosophy at the Belgrade University was officially established in 1963. Through the decades seminars for historical geography, general medieval history and auxiliary sciences, national medieval history (first of people of Yugoslavia, later and now Serbian medieval history) and history of Byzantium have been established. These seminars are now centers for studying vast range of medieval studies. Scholars in the

Department of history that deal with medieval topics are mostly working on historical geography, Byzantine history, different aspects of Serbian medieval history, diplomatics and other auxiliary sciences, publish sources, mainly medieval charters, and so on. This knowledge has been transferred to the students of history, and through great range of subjects in medieval history the students in Belgrade get acquainted with many important data and methods on studying medieval history.

The Chair for History of Art was founded in 1905. In 1927, it was promoted into a History of Art Study Group, while following The Decree from 1963 the former Study Group became the Department of History of Art, which includes a Medieval Arts Seminar. The Great School and Lyceum were the first to introduce learning and teaching of classical languages at the beginning of the 19th century. In 1875, the Chair for Classical Languages and Literature was established, while in 1900 the Classical Philology was formed as a separate study group. The Department of Archeology also as well as the two earlier described departments have medieval studies in their curricula and from their own aspect they perform their researches, which make the medieval studies even more interdisciplinary.

The Department of History of the Faculty of Philosophy of Novi Sad was founded in the autumn of 1954, the same year as the Faculty of Philosophy in Novi Sad itself. In addition to history courses, the Department also organized introductory courses in Social Science and Pedagogical Science, which were later established as separate teaching units and departments at the Faculty. The primary task of the Department, which began its work on 1 December 1954 (today celebrated as a Day of the Faculty), was to organize and conduct regular classes in history and to perform the academic research. The Department of History at the Faculty of Philosophy in Novi Sad was consolidated with the Institute for Historical Research of Vojvodina in 1975. The reason for this consolidation was the need to improve the overall teaching and academic research within the Province of Vojvodina. Unlike in Belgrade, there are no special seminars, so medieval studies are taught as courses. At first national and general medieval history have been taught, and now after the changes lead by the Bologna system, special courses in Byzantine history, Western Europe, medieval Hungary, Slavic countries and the medieval Mediterranean (including Arabic and Islamic history, Spain and Italy) have been introduced. The academic work at the Institute was accomplished with the cooperation of various scientific institutions both within the country and abroad. The products of this academic work were presented in publications written by the authors from Novi Sad but in cooperation and in edition of the Institute itself (45 monographs), as well as Serbian Academy of Sciences and Arts, Matica srpska, and in historical journals both locally in Serbia (once Yugoslavia) and abroad. In recent times monographs have been published by the Faculty of Philosophy and other editors. There are many monographs published that deal with medieval period, and the Department has taken part in organizing many international and interdisciplinary conferences in Novi Sad and Bačka

Palanka, one of them strictly dedicated to medieval studies in 1996, on the occasion of 1100 years of the arrival of Hungarians to the Carpathian basin. The Institute's journal «Istraživanja» was established in 1971, published until 1992 (fourteen issues), and was later restored in 2004, with two more issues having been published since then. In the most recent period, this scholarly journal has started to publish only in English with aim to make regional history available to scholars worldwide.

While the Department of history from Novi Sad mostly covers northern Serbian province of Vojvodina in the state's southern province of Kosovo and Metohija in 1963 groups for general and national history have been formed on a Faculty of Philosophy of Priština established three years later. After the NATO bombing of Serbia, the see of the Faculty has been transferred to Kosovska Mitrovica, where the Faculty and University resides now. For 40 years «Zbornik radova» of the Faculty has been published, with many historical, and in its frames medieval papers published for the last four decades. The accent in the research work has mostly been on the medieval past of the region of Kosovo and Metohija.

Finally, in 1998 at the already existing (from 1971) Faculty of Philosophy in Niš a group for history had started its work. With later reorganization of the Faculty, Department of History has been established. Teaching focus is on Serbia in medieval period, and Byzantine history that has been taught from the beginnings. Research of the scholars at this institutions are mostly alerted to the medieval Serbian state, its relations with Bulgaria, as well as Byzantine history and culture.

At all four universities the classes are given on all three cycles of studies-bachelor, master and doctoral. For research at these departments the scientific projects are of great importance. Most of the scientific and scholarly projects are financed by the Ministry of education, science and technological development of the Republic of Serbia, some of them dedicated to medieval studies completely, others partially. Besides this, the part of the scientific projects realized with the help of the Provincial secretariat for high education and scientific and research activity of the Government of Vojvodina, one of them mostly dedicated to medieval studies.

To conclude, in Serbia medieval studies were through decades on a very high level with many scholars in various number of institutions. Even though there is a considerable lack of support by the state, and history, and in its frames medieval studies, do not occupy the position it needs in the academia, there are strong efforts by scholars to provide the best possible research and bring new data.

2.2 *First references and internet sites*

Enciklopedija srpske istoriografije, eds. S. Ćirković, R. Mihaljčić, Beograd 1997.

Nenad Lemajić, *Izvori i istoriografija o srpskom srednjem veku*, Novi Sad 2007.

S. Merenik, D. Crnčević, *Bibliografija Tibora Živkovića*, in *Spomenica Tibora Živkovića*, ed. I. Cvijanović, Beograd 2016, p. 11-16.

R. Radić, *Sto godina katedre i seminara za vizantologiju*, in «Zbornik Matice Srpske za književnost i jezik», 56 (2008), p. 177-187.

R. Samardžić, *Jorjo Tadić kao istoričar*, in «Zbornik Filozofskog fakulteta u Beogradu», 11 (1970), 1, p. 1-16.

B. Telebaković-Pecarski, *Bibliografija radova dr Viktora Novaka*, in «Zbornik Filozofskof fakulteta u Beogradu», 8 (1963), 1, p. 1-20.

D. Živojinović, J. Litričin, *Bibliografija radova dr Jorja Tadića*, in «Zbornik Filozofskof fakulteta u Beogradu», 11 (1970), 1, p. 17-26.

University of Novi Sad, Faculty of Philosophy: < http://www.ff.uns.ac.rs/english/home.html >

University of Belgrade, Faculty of Philosophy: < http://www.f.bg.ac.rs/en2 >

Serbian Academy of Sciences and Arts: < http://www.sanu.ac.rs/English/Clanstvo/Istorija.aspx?arg=1 >; < http://www.sanu.ac.rs/English/Clanstvo/Istorija.aspx?arg=3 >;

< http://www.sanu.ac.rs/English/Clanstvo/Istorija.aspx?arg=4 >

The Institute for Byzantine Studies, Serbian Academy of Sciences and Arts: < http://www.byzinst-sasa.rs/eng/about-us >

The Institute for Balkan Studies, Serbian Academy of Sciences and Arts: < http://www.balkaninstitut.com/eng/ >

Furthermore:

< http://www.ai.ac.rs/institut >

< http://fifa.pr.ac.rs/fakultet/o_fakultetu/ >

< http://www.filfak.ni.ac.rs/organizacija/departmani/istorija >

Boris Stojkovski
University of Novi Sad
boris.stojkovski@ff.uns.ac.rs

Presentazione, Redazione, Referees

Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti delle civiltà medievali. È stata avviata nel 1998 da un gruppo di studiosi, afferenti a diverse università italiane, per rispondere al disagio provocato dalla frammentazione dei linguaggi storiografici e degli oggetti di ricerca. Intorno all'iniziativa, si sono raccolti in seguito numerosi altri storici, pronti a confrontarsi tra loro di là dai rispettivi specialismi cronologici, tematici e disciplinari, anche per sperimentare insieme l'uso delle nuove tecnologie informatiche nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliano essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di resistrazione: < http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register >. Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali: < http://www.serena.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines >. In primo luogo, dovranno registarsi, < http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register >, per poi effettuare il login, < http://www.serena.unina.it/index.php/rm/login >, e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo, < ttp://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: redazione@retimedievali.it.

Caratteri delle rubriche

Interventi

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

Interventi a tema

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

Saggi

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

Saggi - Sezione monografica

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori delle sezione monografica.

Materiali e note

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

Archivi

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

Ipertesti

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

Interviste

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

Recensioni

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

Bibliografie

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. It was created in 1998 by a group of scholars from various Italian universities in response to the uneasiness caused by the fragmentation of historiographic languages and research subjects. A large number of historians subsequently gathered around the initiative, willing to discuss with their peers beyond their respective chronological, thematic and disciplinary specialisations, and to experiment with ways to apply information technology to research, and to communicate knowledge.

Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility.

Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form: < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register >. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines, < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines >. They will be required first and foremost to register, < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register >, in order to log in, < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/login >, and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues, < http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >, of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: redazione@retimedievali.it.

Section Policies

Discussions

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

Topical Discussions

Short critical essays or texts on a topic or a book.

Essays

Research and historiographical evaluation original contributions.

Essays - Monographic Section

The contents of this section share the same characteristics with the "Saggi" section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

Materials and Notes

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of "open work".

Archives

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

Hypertexts

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

Interviews

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

Bibliographies

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

Comitato scientifico

Enrico Artifoni, *Università di Torino*
Giorgio Chittolini, *Università di Milano*
William J. Connell, *Seton Hall University*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Élisabeth Crouzet-Pavan, *Université Paris IV-Sorbonne*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari di Venezia*
Jean-Philippe Genet, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*
Knut Görich, *Ludwig-Maximilians-Universität München*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Julius Kirshner, *University of Chicago*
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*
Francesco Stella, *Università di Siena*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*
Chris Wickham, *All Souls College, Oxford*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redazione

Enrico Artifoni, *Università di Torino (coordinatore)*
Claudio Azzara, *Università di Salerno*
Guido Castelnuovo, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Nadia Covini, *Università di Milano*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II (coordinatore)*
Thomas Frank, *Università di Pavia*
Laura Gaffuri, *Università di Torino*
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari Venezia*
Marina Gazzini, *Università di Parma*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova (coordinatrice)*
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza*
Vito Loré, *Università di Roma Tre*
Iñaki Martín Viso, *Universidad de Salamanca*
Marilyn Nicoud, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Riccardo Rao, *Università di Bergamo*
Fabio Saggioro, *Università di Verona*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (coordinatore)*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redattori corrispondenti

Simone Balossino, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*

Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*
François Bougard, *Université Paris X - Nanterre*
Monique Bourin, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*
Caterina Bruschi, *University of Birmingham*
Luigi Canetti, *Università di Bologna*
Sandro Carocci, *Università di Roma Tor Vergata*
Alexandra Chavarría Arnau, *Università di Padova*
Adele Cilento, *Università di Firenze*
Simone Maria Collavini, *Università di Pisa*
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica di Brescia*
Gianmarco De Angelis, *King's College London*
Donata Degrassi, *Università di Trieste*
Marek Derwich, *Uniwersytet Wrocławski*
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha Albacete*
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*
Giovanni Isabella, *Università di Bologna*
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut Roma*
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*
François Menant, *École normale supérieure Paris*
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*
Antonio Sennis, *University College London*
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*
Andrea Tilatti, *Università di Udine*
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

Referees

I nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4. I pareri dei *referees* sono archiviati in Open Journal Systems.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL: http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4. Their reviews are archived using Open Journal Systems.